

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097252 6









LA  
**CIVILTÀ CATTOLICA**

---

**ANNO TRIGESIMO**

23 settembre 1879



THE HISTORY OF THE

REIGN OF

LA  
CIVILTÀ CATTOLICA

---

ANNO TRIGESIMO

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius*  
PSALM. CXLIII, 15.

---

VOL. XII.  
DELLA SERIE DECIMA

---



FIRENZE  
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO  
Via del Proconsolo 16.  
presso S. Maria in Campo

1879

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA



# CATTOLICO MA NON CLERICALE

---

## I.

Non ci ha, crediamo, alcuno dei nostri lettori, il quale non si sia talora scontrato in persona, che adoperasse la frase, posta qui per titolo di quest'articolo, professando cattolicesimo e rimuovendo da sè la taccia di clericalismo: Son cattolico ma non clericale. Alcuni non han dubitato di dichiararlo eziandio colla stampa; e ultimamente un giornale, morto senza compianto di veruno, benchè protestasse di essere cattolico e fosse veramente scritto da cattolici, pur diceva nel suo testamento che non era nè sarebbe stato mai clericale.

L'avversar questo epiteto di clericale, nei nemici della Chiesa ben si comprende; giacchè per essi è sinonimo di cattolico. Leggemo ultimamente in un giornale razionalista una magnifica confessione, cioè che cattolico, clericale, gesuita, esprimevano lo stesso oggetto, secondochè voleva parlarsene con indifferenza o con disprezzo o con odio; a quel modo che sogliono adoperarsi i vocaboli: Israelita, ebreo, giudeo. Pei nemici della Chiesa come il dir *gesuita* significa cattolico, in quanto è ad essi odioso; così clericale dice parimente cattolico, in quanto è ai loro occhi dispregevole. Ciò si capisce.

Ma per questo appunto non si capisce come una simile avversione possa aver luogo in chi si professa cattolico. Secondo la data spiegazione, cattolico non clericale equivarrebbe a cattolico non cattolico: contraddizion manifesta.

Non in questo senso, dirà taluno, si rimuove l'epiteto di clericale; ma solo in quanto esprime un partito retrivo, formato da quella parte del Clero, la quale avversa la patria e gli acquisti della civiltà moderna.

Noi non vogliamo qui entrare a discutere l'esistenza di un tal partito, nè il valore delle imputazioni, a cui il Liberalismo ap-

poggia quel suo fingimento. Una tale disamina ci trasporterebbe fuori del nostro proposito. Solo diciamo che quand' anche siffatto partito esistesse, tuttavolta a separarsi da esso dovrebbe inventarsi un vocabolo, che lo significasse in particolare, non già adoperare una frase, qual è questa di clericale, che si riferisce, non ad una parte ma al tutto. *Non clericale* esprime alienazione dal Clero generalmente; e il Clero preso generalmente importa non questo o quel ceto, questo o quel numero di ecclesiastici, ma tutto l'ordine ieratico, incluso l'Episcopato, e il Pontefice stesso che n'è la sommità ed il vertice.

## II.

Il dire: *cattolico non clericale* è come se altri dicesse: Uomo non razionale; il che vale altrettanto che dire: Uomo non uomo, ma bruto. Imperocchè, in quella guisa che l'uomo è essenzialmente razionale, la Chiesa cattolica è essenzialmente clericale, perchè essenzialmente gerarchica. Fu bestemmia di Lutero quella di non riconoscere nella Chiesa che soli fedeli, senza distinzione di gradi. « Mi basti aver detto (scriveva egli in uno de' più pestiferi suoi libri) che il popolo cristiano è semplice, in cui nessuna setta, nessuna differenza di persone, nessun chierico, nessun laico, nessun unto, nessun raso, nessun monaco debba aver luogo<sup>1</sup>. » Ma tale non è la Chiesa di Gesù Cristo. Essa è costituita come una famiglia, in cui ci ha padre e figliuoli; è costituita come un ovile, in cui ci ha agnelli e pastori; è costituita come un regno, in cui ci ha principe e magistrati e popolo.

La Chiesa cattolica si definisce: Una congregazione d'uomini, congiunti insieme nella professione della medesima fede cristiana, e nella partecipazione de' medesimi sacramenti, sotto il governo de' legittimi Pastori, e massimamente del romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo. *Coetus hominum eiusdem christianae fidei professione et eorumdem sacramentorum communionem colligatus, sub regimine legitimum Pastorum ac praecipue unius Christi in terris Vicarii, Romani Pontificis*<sup>2</sup>. Essa dunque è

<sup>1</sup> De abroganda missa privata. Pars. 1.

<sup>2</sup> BELLARMINUS, *Controversiarum*. 1. 2. De Ecclesia militante, cap. 2.

essenzialmente composta di Laicato e di Clero. Il Laicato è la moltitudine dei fedeli; il Clero è il maestrato sacro, la parte governatrice e direttrice della moltitudine anzidetta. Il Laicato cattolico professa la sincera fede di Cristo. Ma chi insegna a lui questa fede, se non il Clero? Il Laicato cattolico partecipa ai sacramenti istituiti da Cristo. Ma il Clero è quello che glieli conserva ed amministra. Il Laicato cattolico è governato dai legittimi Pastori e segnatamente dal Papa. Ma il Papa e i legittimi Pastori son la parte principale del Clero. Il Laicato adunque nella Chiesa di Cristo è essenzialmente in intima relazione col Clero, informato dallo spirito del Clero, sottostante all'azione del Clero. In ciò si differenzia dai Protestanti. Esso dunque per ciò stesso, che è cattolico, è clericale; e rimuovere da sè un tale appellativo vale altrettanto che trasnaturarsi; come si trasnatura ogni essere da cui si rimuove ciò, che appartiene alla sua differenza specifica e scaturisce dal principio che ne determina l'essenza.

### III.

Ed è questo appunto il pericolo gravissimo di quella frase: cattolico ma non clericale, il condurre insensibilmente l'uomo a cessare di esser cattolico, in quanto al fatto. Il Liberalismo, figlio legittimo della Riforma protestantica, tende al medesimo scopo di lei, ma con più scaltrezza nei mezzi. Egli, almen per ora, non proclama, come quella, l'assoluta abolizione del Clero; i tempi non gli sembrano ancora maturi. In quella vece si studia di denigrare il Chiericato in tutti i modi, ed avvilirlo agli occhi de' fedeli. Ben sapendo poi quanta forza ha il pervertimento delle parole a pervertire le idee che rappresentano, con fina malizia ha inventata la distinzione tra cattolico e clericale, per indurre gli incauti a ritenere la sola prima denominazione, verso cui finge rispetto, e rigettar la seconda, sopra cui accumula disprezzo. In tal guisa esso spera di separare i fedeli dal Clero e menarli a poco a poco a crearsi una specie di cattolicismo, diciam così, laicale, che al trar de' conti non sia che vero protestantismo.

L'astuzia ha in parte sortito l'effetto; e noi vediamo alcuni



laici, che coll'idea di voler esser cattolici ma non clericali si son formata una religione a modo loro, un cattolicesimo indipendente dal Clero, che abbia per regola del credere e dell'operare la propria ragione. Ci avvenne d'abbatterci con un Deputato, e non certo dei più ignoranti, il quale ci sosteneva di esser cattolico, benchè non ammettesse, nonchè il *Sillabo*, neppure l'infallibilità Pontificia, definita dal Concilio Vaticano. Egli si fondava in questo, che non volendo essere clericale consentiva a quei soli insegnamenti della Chiesa, i quali gli apparivano ragionevoli. Il valentuomo non si accorgeva che a questo patto potrebbe dirsi cattolico anche il Gran Turco; il quale certamente non negherà di accettare nell'insegnamento cristiano tutto ciò che gli sembra conforme alla propria ragione.

Ciò che dispaia l'eretico dal cattolico si è che il primo ha per regola di fede il suo giudizio privato, il secondo l'autorità della Chiesa. *Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae firmaret auctoritas*, diceva S. Agostino. E la ragione si è perchè chi vi assicura dell'autenticità del Vangelo e della sua ispirazione, se non la Chiesa? Iddio alla Chiesa ha affidato il deposito della sua rivelazione, ed ella la propone ed interpreta ai fedeli, sotto l'assistenza divina. Ciò che ci viene pel magistero della Chiesa, è parola di Dio; ciò che ci viene per altra via, è fuori l'ordine della rivelazione, e però soggetto agli erramenti dell'uomo.

Eresia, dal greco *αἵρεσις*, significa scelta; e si attribuisce a colui, il quale nelle verità di fede *sceglie*: ne accetta alcune ed altre ne rigetta, perchè così gli persuade la propria ragione. Come è evidente, costui, così facendo, obbedisce non a Dio che gli parla mediante la Chiesa, ma a sè stesso, al suo giudizio privato. Onde pecca d'infedeltà e perde l'abito della fede, perchè ne ripudia l'oggetto formale, cioè la verità divina, secondochè ci vien manifestata dal magistero della Chiesa, a tal fine istituita da Dio. A far ciò basta discredere un solo articolo; perchè quella ragion formale ha luogo egualmente per tutti. « Colui che aderisce alla dottrina della Chiesa, come a regola infallibile (osserva qui S. Tomaso), assente a tutto ciò che la Chiesa insegna. Altrimenti se tra

le cose, che la Chiesa insegna, tiene quelle che vuole e non tiene quelle che non vuole, non aderisce alla dottrina della Chiesa, come a regola infallibile, ma alla propria volontà. *Qui inhaeret doctrinae Ecclesiae, tanquam infallibili regulae, omnibus assentit quae Ecclesia docet. Alioquin, si de his, quae Ecclesia docet, quae vult tenet, et quae non vult non tenet, iam non inhaeret Ecclesiae doctrinae, sicut infallibili regulae, sed propriae voluntati*<sup>1</sup>. La cosa è troppo evidente. Chi ricusa l'assenso anche a una sola verità, proposta dalla Chiesa, mostra che nell'assenso alle altre non si muove dall'autorità infallibile della Chiesa, perchè questa ha luogo anche in quella che egli ricusa, ma si muove dal suo privato giudizio; e però la sua regola di fede è la stessa dei protestanti, e d'ogni eretico in generale.

Abbiamo voluto fermarci un poco sopra questo proposito; perchè è cosa di somma importanza, e riguarda un fatto, pur troppo non infrequente tra quei cattolici, che si lasciarono più o meno infettare di Liberalismo. Tra costoro ci ha parecchi, i quali con somma leggerezza parlando di articoli di fede, mostrano di discredere qualcuno, perchè non cape nell'angusto loro cervello. Si formano così una credenza di proprio arbitrio; rifiutando quei veri che loro non garbano, oppure interpretandoli a senno loro, fuori dell'insegnamento della Chiesa. Ben è vero che sovente nei cosiffatti ha luogo più la leggerezza, che la pertinacia; procedendo essi in ciò più per ignoranza che per rea volontà, e però l'eresia in costoro può essere *materiale* non *formale*. Ma ad ogni modo la stessa leggerezza ed ignoranza in punto sì grave, non sappiamo se sia scusabile dinanzi a Dio. Quello peraltro, che vogliamo qui accuratamente osservato, si è che, se ben si guardi, la prima radice di questo pervertimento mentale, per cui, senz'addarsene, si diventa almeno *materialmente* eretico, è posta nella stolta idea di voler esser cattolico ma non clericale. Per essa l'animo alienandosi dal Clero, viene insensibilmente ad alienarsi dallo stesso insegnamento dommatico della Chiesa, o almeno a non curarsene gran fatto.

<sup>1</sup> *Summa th. 2. 2. q. v. a. 3.*

## IV.

Non in molti, per divina mercè, la frodolenta frase: Cattolico ma non clericale, produce un danno sì pernicioso. Tuttavolta assai di frequente ne produce un altro, che vi si accosta, ed è la persuasione di potere essere buon cattolico, pensando liberamente in tutto ciò che non urta in qualche esplicita definizione dommatica, quantunque contraddicca al sentire del Papa e dell' Episcopato. Basta al fedele ammettere gli articoli, definiti dalla Chiesa come rivelazione divina; andar più oltre nella soggezione dell' intelletto, sarebbe un essere clericale, e questo non vogliamo. Così si dànno a credere d'essere ottimi cattolici, perchè non giungono ad essere eretici. È come se un figlio si reputasse un modello di soggezione al padre, perchè non giunge a fuggirgli di casa, o a meritarsi coi suoi rei portamenti d'esserne da lui cacciato. Quando Cristo impose a Pietro di pascere i suoi agnelli, ossia di condurre i suoi fedeli pei pascoli della salute, *Pasce oves meas*, non fece distinzione di sorta alcuna. E quando costituì gli Apostoli maestri del popol suo, disse generalmente: Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me: *Qui vòs audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*<sup>1</sup>. I Pastori della Chiesa ci son dati, acciocchè ci sieno di guida al conseguimento dell' eterna salute, e l' eterna salute non si consegue col solo credere gli articoli di fede. Tutta la vita dell' uomo, in quanto abbraccia pensiero ed operazione, convien che sia regolata secondo la verità e la legge divina; e siffatto regolamento non può procedere se non da coloro, che della verità e della legge divina sono costituiti banditori e maestri. I sacri Pastori, secondo la frase dell' Apostolo, sono altrettanti ambasciatori di Cristo ed organi della divina parola: *Pro Christo legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos*<sup>2</sup>. Porsi in contraddizione con essi, anche dove non si tratti di punti, da Dio indubitatamente rivelati, non è certo conforme alla qualità di fedeli di Cristo, e di discepoli e di figliuoli. *Iudicium patris*

<sup>1</sup> LUCÆ, X, 16.

<sup>2</sup> 2<sup>a</sup> AD COR. V, 20.



*audite filii, et sic facite, ut salvi sitis*<sup>1</sup>. Se volete esser salvi, o figliuoli, attenetevi al giudizio del padre vostro. Or chi sono i nostri padri nella Chiesa di Dio, se non i sacri Pastori?

## V.

Questa unione e conformità di pensiero e di opera coi Sacri Pastori, in altri termini col Clero, se è necessaria al Laicato in ogni tempo, gli è di somma necessità nel tempo presente. Oggidì la purezza della fede e della morale cristiana è esposta a pericoli, quali non furono mai nelle età trapassate. La libertà di parola e di stampa, ammessa universalmente qual conquista del progresso moderno, ha aperto l'adito ad ogni errore più disfrenato. I libri riboccano di orrende bestemmie. Il giornalismo pare che si abbia assunto il compito di pervertire tutte le idee. I teatri son divenuti scuola d'incredulità beffarda. Dalle università s'insegnano le più mostruose dottrine. I Deputati sfringuellano nei parlamenti, sopra i punti più delicati di morale, di giustizia, di religione. Nello stesso conversare cittadinesco persone ignoranti straparlano di tutto, storia, filosofia, teologia, diritto, sputando sentenze all'impazzata e scappucciando che Dio vel dica. In tanta confusione e tempesta è quasi impossibile che menti eziandio colte ed istruite non ne restino offese e bevano errori, anche intorno a punti di alta importanza. Qual mezzo adunque più acconcio a preservarnele, che il tener sempre l'orecchio inteso agli ammaestramenti della Chiesa, colonna e fermezza della verità<sup>2</sup>? Or nella Chiesa qual è la parte insegnante, se non il Clero?

Dicendo Clero, noi diciamo in primo luogo il Sommo Pontefice che n'è il capo supremo, ed è costituito da Dio maestro e dottore di tutti i cristiani. Diciamo in secondo luogo l'Episcopato, che congiunto al Sommo Pontefice vi rappresenta quelli a cui, nella persona degli Apostoli, fu detto da Cristo: Voi siete la luce del mondo, il sale della terra<sup>3</sup>. Diciamo in terzo luogo gl'inferiori

<sup>1</sup> ECCLESIASTICI, III, 2.

<sup>2</sup> *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis*. 1<sup>a</sup>. AD TIM. III, 15.

<sup>3</sup> *Vos estis lux mundi, vos estis sal terrae*. MATH. V, 13,

Ministri, che nel parlare, nello scrivere, nell'operare, si conformano all'Episcopato ed al Papa. Tutto questo costituisce un magistero sicuro, lontano da errore, assistito da Dio, per la conservazione e diffusione della verità e della giustizia. Da esso dunque convien che il cattolico, con cura più speciale, oggidi prenda norma a ben giudicare in tutto ciò che si riferisce a verità e costume. Il cattolico adunque oggidi più che mai dev'essere clericale; se per clericale s'intende chi è bene affetto al Clero e consenziente col Clero. In altra guisa non può mancare che egli non resti vittima di pestiferi errori. Guardate di fatto coloro che si professano cattolici, ma non clericali. Non ne troverete pur uno, il quale non abbia l'animo ingombro di falsità, sopra i doveri religiosi dell'uomo, la libertà civile e politica, le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, e va dicendo.

## VI.

La Chiesa è assiniagliata nelle divine Scritture ad un esercito bene ordinato. *Terribilis, ut castrorum acies ordinata*<sup>1</sup>. Or nell'esercito vi ha il Generalissimo, che n'è il Comandante supremo; e questo Generalissimo nella Chiesa è il Papa. Sotto il Comandante supremo sono nell'esercito i Comandanti subalterni, i Generali, come diconsi presso noi, di armata, i Generali di divisione, i Generali di brigata, i Colonnelli; e a questi corrisponde nella Chiesa l'Episcopato, col suo ordine gerarchico di Patriarchi, di Primati, di Arcivescovi, di Vescovi. In fine nell'esercito alle singole compagnie son proposti i Capitani; e questi, per ciò che riguarda la Chiesa, vi danno immagine de'Parrochi. Il resto dei sacri ministri, non aventi giurisdizione ordinaria, corrisponde a quelli che nell'esercito sono a disposizione e servizio de'Duci, come sarebbero gli araldi, i trombettieri, i signiferi, i forieri, e simiglianti. Tutto questo forma nella Chiesa ciò che si appella Clero, ed è l'elemento ordinatore ed imperante nella milizia di Cristo. Il Laicato forma la soldatesca, vale a dire la moltitudine stessa dei mi-

<sup>1</sup> CANT. VI, 23.



liti, distribuita organicamente in parrocchie, in diocesi, in nazioni. Or come tutta la forza dell'esercito consiste nell'intima unione tra il corpo de' combattenti e i loro Duci; così è nella Chiesa: la sua vittoria è nell'unione del Laicato col Clero. E come nell'esercito non i Duci ai soldati, ma i soldati debbono obbedire ai Duci, e uniformarsi al loro indirizzo; così è nella Chiesa, per ciò che riguarda Laicato e Clero. Che sarebbe nell'esercito, se s'inventasse una formola, la quale esprimesse ufficio di soldato, ma dissenso dai Duci? Non importerebbe essa la totale dissoluzione e dell'esercito, o, alla men trista, scompiglio e debolezza nell'azione?

Ed ecco un altro danno gravissimo della formola: Cattolico ma non clericale. Essa dissociando il Laicato dal Clero, o almen rendendolo uggioso verso di lui, disordina la milizia di Cristo, e svingorisce la Chiesa.

Il famoso Pirro, dopo una splendida vittoria, sentendosi chiamare *Aquila* da'suoi soldati, sì io sono aquila, rispose, ma voi siete le penne, sopra cui m'innalzo a volo. — Che possono fare i Duci in un esercito, senza il concorso de' legionarii? E così nella Chiesa, militante quaggiù, l'opera del Clero sarebbe priva di effetto, se il corpo de' fedeli, il Laicato, non gli prestasse appoggio e cooperazione. Il fedele è soldato di Cristo. Egli si iscrisse alla sua milizia col santo battesimo, e vi si rassodò col sacramento della confermazione. In ricambio, ne riscosse l'ingaggio colla grazia santificante, che ricevette, e cogli abiti soprannaturali della fede, della speranza, della carità, e delle altre virtù infuse. Vien poscia alimentato da Cristo stesso nella mensa eucaristica, e remunerato d'ogni suo atto guerresco con celesti carismi. In fine come ultimo premio dei sostenuti conflitti gli è promessa la trionfale corona. *Reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die, iustus iudex*<sup>1</sup>.

È turpe errore quello di alcuni laici; i quali credono che la difesa del regno di Cristo appartenga ai soli ecclesiastici. No; la Chiesa, non è composta del solo Clero, nè in essa il solo Clero guerreggia. Sarebbe curioso un esercito composto di soli Duci, o

<sup>1</sup> I AD TIM. IV, 8.

in cui i soli Duci fossero obbligati a combattere. Il combattimento è dell'intero esercito, Duci e soldati.

Ma se il semplice fedele, il laico, deve ancor esso combattere in difesa della Chiesa; deve peraltro combattere legittimamente. Il combattimento legittimo è quello, che si eseguisce sotto la direzione de' Duci. Di qui novamente apparisce la stoltezza della formola: Cattolico, ma non clericale. Essa farebbe combattere il fedele, ma, in parte almeno, a proprio senno, fuori l'ordine della militar disciplina, e spesso ancora, contro l'intendimento de' condottieri. Un tal combattere non sarebbe legittimo, e però non meritevole di corona: *Qui certat, non coronabitur, nisi legitime certaverit*<sup>1</sup>.

## VII.

In fine un'altra ragione di essere clericale, cioè affezionato al Clero e strettamente congiunto al Clero, è pel sincero e zelante cattolico la condizione, in cui socialmente si trova oggidì la Chiesa di Dio. In altri tempi il Clero nella sua azione gerarchica era sostenuto dai Governi e protetto dall'autorità temporale. La libertà ed indipendenza del Romano Pontefice, dalla quale dipende la libertà ed indipendenza di tutta la Chiesa, era assicurata dal suo civil principato. La libertà ed indipendenza de' Pastori subalterni era assicurata dalla proprietà ecclesiastica, intangibile e sacra; e dall'immunità, onde più o meno, ma sempre in qualche grado, godevano le loro persone. Il braccio secolare prestava appoggio ai Vescovi per l'esecuzione dei loro decreti, e comprimeva l'audacia degli empìi. Oggidì tutto questo è cambiato. Il sommo Pontefice spogliato della sua sovranità temporale è ridotto a moral prigionia nel Vaticano. La confisca dei beni ecclesiastici ha messo i sacri Ministri in condizione meri salariati dal Governo, come ogni altro civil servidore. La separazione dello Stato dalla Chiesa ha tolto a questa ogni difesa, e licenziata l'empietà a tutto osare contro di lei.

Chi supplirà a mantener la Sposa di Cristo nel suo decoro, nella

<sup>1</sup> 2 AD TIM. II, 5.

sua dignità, nella sua indipendenza dal secolo, e sostenerla a fronte delle invasioni del Governo civile, che si studia di ridurla a servaggio e continuamente ne inceppa l'azione? Non altri certamente, che il Laicato cattolico.

È questa la gran missione, che oggidì è data da Dio ai semplici fedeli, e a quelli principalmente tra loro, che primeggiano per ingegno, per dovizie, per condizion sociale: il sottentrare cioè, nella protezione e difesa della Chiesa, a ciò che in altri tempi erano i Governi civili. Dicendosi Chiesa ognuno vede che vuolsi intendere principalmente il Clero; cioè la parte ammaestrante e governante della medesima. In ogni società il pubblico maestrato è quello che la rappresenta, e la muove a concorde operazione e la guida al fine per cui essa è formata. Sostenere a fronte dello straniero il pubblico maestrato, il Governo, è sostenere la società stessa a cui esso presiede. I buoni laici adunque, i veri amatori di Cristo, lungi dal non voler essere e dirsi clericali, debbono amare oggidì massimamente una tal qualità, e quanto alla cosa e quanto al vocabolo. Essi debbono altamente gloriarsi d'esser tenuti affezionati al Clero, consenzienti al Clero, gelosi dell'onore e della indipendenza del Clero. L'appellazione di clericale, esprimendo appunto queste cose, deve formar per essi un titolo di santo orgoglio, siccome quello che dinota amore e tutela della Chiesa di Gesù Cristo, nella persona de'suoi ministri. Ai soli vili, ai mezzi cattolici, a coloro che non amano la Chiesa nè Cristo, ma sè medesimi, si lasci la temenza di questo nome.



# DELLE PERFEZIONI DI DIO

---

SE L'INTELLETTO AGENTE O IL SUO LUME  
POSSA ESSERE DIO-IDEALE O L'ENTE IDEALE

---

All'universale movimento di ritorno alla filosofia scolastica del grande Aquinate non gravi argomenti di ragione, non certi fatti colti dalla scienza sperimentale si contrapposero, ma più presto ombre, sospetti, pregiudizii, ipotesi inferme; tutte cose più acconce a manifestare una specie di antipatia verso la filosofia stessa, che a mostrarla falsa od inopportuna. E tra i sospetti vi fu pur quello che si voglia imporre tutta la dottrina dell'Aquinate a seguire per sola autorità o intrinseca al gran maestro o estrinseca derivata dalle commendazioni a quando a quando fattegli dalla Apostolica Sede. E questo sospetto divulgatosi in sulle prime timoroso ed incerto, col ripetersi e riprodursi in mille maniere e da per tutto, pervenne nella mente di alcuni, anzi direm di molti, ad avere fermezza. Nè parliamo solo di quelli indotti che lasciansi quali docili canne piegare ad ogni aura, ma eziandio di persone assai dotte, le quali a guisa di querce non soglionsi chinare che a gagliardi venti. Uno de' più illustri scrittori della nostra patria o meglio di tutta Europa, il quale forse non ha pari tra contemporanei nella copia dei pubblicati volumi, testè ci si mostrava soddisfatto assai, perchè non costringevamo altri a seguire la dottrina dell'Angelico per sola autorità o per fede, ed esponendo le lamentanze di molti diceva come in sua persona: « Or come potremmo, cioè potrei io professare che credo tutto ciò ch' Egli (San Tommaso) dice, come credo ai Simboli e ai Concilii? e aggiungermi un altro obbligo di fede in un tempo in cui è costretto a fare un lungo trattato della esistenza di Dio e confutare Renan e Tyndall? Per esempio: S. Tommaso mette che *praeexistunt in nobis quaedam scientiarum semina, scilicet primae conceptiones intellectus. A veritate*



*intellectus divini effluunt in intellectum angelicum species rerum innatae, secundum quas omnia cognoscunt.* In queste espressioni sarei io obbligato a ritenere le idee innate, o almeno quell'idea dell'ente, quel *primo* che è necessario per conoscere *quod quid est?* » È chiaro che essendo i sensi qui espressi dal dottissimo uomo non suoi proprii, ma comuni a molti, utilissima può tornare una qualche nostra considerazione, la quale pur si connette strettamente col soggetto della nostra trattazione.

Adunque conviene ridurre a quattro, direm così, categorie le dottrine dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino. La prima contiene quelle dottrine che formalmente ed espressamente furono definite quali dogmi cattolici dalla Chiesa. La seconda abbraccia quelle dottrine che non punto furono definite, ma sono sì strettamente connesse con le medesime da non potersi negare le une senza le altre. La terza contiene quelle, nelle quali non v'è tale nesso: ed altre sono indipendenti dalla esperienza; altre dipendono dalla esperienza, ma a tutti ovvia e certa. La quarta categoria ha il complesso di quelle narrazioni di fatti sperimentali, appartenenti alla storia naturale, che furono fatte dall'Aquinate quale commentatore di Aristotele, qual narratore delle sentenze de' vetusti naturali, od anche quale espositore delle cognizioni meramente empiriche de' suoi tempi, e non già quale filosofo *dimostratore*.

Per ciò che spetta alle dottrine della prima categoria, senza dubbio vuolsi affermare essere debito di ciascun cattolico il *crederele* senza esitanza; ma non già perchè furono insegnate dall'Aquinate, sì perchè furono da Dio rivelate a noi per lo magistero della Chiesa. In queste si crede a Dio e non all'Aquinate. In quanto si attiene alla seconda categoria è chiaro che debbonsi professare quelle dottrine; e per certo ognuno vede che ogni cattolico è obbligato a tale sequela, e insieme che questa obbligazione più o meno grave (secondo il nesso più o meno intimo e necessario) deriva da principii di fede. Rispetto alla terza ed alla quarta categoria, sarebbe una temeraria ingiustizia imporle altrui *a credere* a nome della fede: ma il filosofo che n'è convinto, altrui *le imporrà* a nome della ragione, benchè vi saranno in ciò eccezioni parecchie, specialmente nella quarta categoria, cui spettano

i fatti sperimentali intorno a' quali poterono di leggieri cadere in fallo i naturali vetusti, e stolta cosa sarebbe qui il seguirli.

Se non che vuolsi considerare che essendosi, dal primo diffondersi degli scritti dell'Aquinate, resa certa ai dottori della Chiesa all'Episcopato Cattolico ed alla Apostolica Sede, la sodezza della sua dottrina e l'ammirabile sua sapienza, l'autorità direm così teologica e filosofica del Santo Dottore crebbe a pezza sopra l'autorità degli altri teologi e filosofi. Quindi i Papi raccomandarono in universale, e tal volta e per certi luoghi, prescissero la sequela delle dottrine del Santo Dottore. Ma l'apostolica Sede, per così fatte raccomandazioni od anche prescrizioni, non ha per fermo giammai inteso di aggiungere alle dottrine del medesimo dottore, che spettano alla terza categoria, una dogmatica autorità facendole *per ciò soltanto* passar tutte alla categoria prima od alla seconda.

Adunque se la è cosa commendevolissima attenersi ai principii della filosofia dell'Aquinate, non la si può spacciare come obbligatoria per fede e sarebbe stoltezza e ingiustizia tacciar altri di eretico, perchè non ci si attiene. Ma per questo non si è franchi dalla nota di imprudenti e di leggieri, quando *senza vera ragione* si abbandonano le dottrine dell'Aquinate che appartengono alla terza categoria, affermando di essere in ciò pienamente liberi perchè stretta obbligazione dalla Chiesa non ci vien fatta a seguirle. E l'uom saggio non è egli obbligato a seguire la verità da chiunque gli sia offerta? non è ella debita prudenza ascoltare rispettosamente le dottrine di chi è certamente fornito di alta sapienza, considerarle, vagliarle e non rigettarle se non quando argomenti fermi, o non dubbii fatti loro certamente si oppongono? Al tutto non siamo obbligati di seguire a guisa di dogmi le dottrine filosofiche dell'Aquinate, ma saremmo ben poco in cervello se postergassimo l'autorità di quella mente angelica all'autorità di quale si sia filosofetto, di quelli che, ogni anno, spuntano dalla terra e crescono come i funghi ed hanno la gloria effimera di un qualche lustro. Oh se i passati errori, e quelle umiliazioni alle quali fino a quest'oggi soggiacquero la filosofia ci addottrinassero e ci rendessero più riservati! Ma al contrario la massima parte dei



nostri contemporanei ha in dispetto la dottrina dell'Aquinate, perchè appunto la è dottrina di uom religioso, di un Santo, e sopra tutto perchè è dottrina inculcata dalla Sede Apostolica, e perciò dall'eccleticismo si passa all'idealismo, dall'idealismo al panteismo da questo all'ateismo, al materialismo, al positivismo, al darvinismo e a tutte quelle follie teutoniche, le quali oggimai sono la sapienza dei professori grossamente stipendiati delle università ammodernate e dei moderni licei.

Questo nostro discorso non riuscirà discaro a chi diedeci occasione di farlo, come abbiam detto poc' anzi, ma giova inoltre ancora toccar quel punto che dal medesimo venne toccato. Nei passi citati di S. Tommaso si fa allusione al sistema cartesiano delle idee innate e peculiarmente dell'idea dell'ente. Il chiarissimo scrittore non si mostra punto sostenitore di questo sistema, che anzi recando que' testi dell'Aquinate che si possono addurre dai Cartesiani ed apponendovi una interrogazione, evidentemente nega l'obbligazione di professare cotesto sistema in forza di quei testi. E qui ben ci accordiamo, ma per altrui vantaggio mette bene che ne arrechiamo le ragioni. La prima è perchè, quand'anche quelle testimonianze dell'Angelico affermassero apertamente che nell'anima umana sono ingenite le idee od anche quella sola dell'ente, non seguirebbe *per ciò soltanto* al filosofo *obbligazione* di accettare la sentenza dell'Aquinate. La seconda, perchè nei passi recati non v'è indicata la *congenitezza* (mi si permetta l'uso di tal parola) delle idee, ma piuttosto espressamente è negata. Mercechè il primo passo è tolto dal primo articolo della questione *de Magistro*: ed ivi il Santo Dottore insegna 1° che possiamo acquistare la scienza; 2° che la scienza, la quale è cognizione *dedotta*, presuppone i primi principii di ragione, come questi presuppongono le prime nozioni, tra le quali primeggia quella dell'ente; 3° che queste prime nozioni non sono innate nel nostro intelletto, ma sono *acquisite* per lo mezzo della astrazione dai fantasmi; 4° che l'astrazione dai fantasmi si fa dal lume della ragione che dicesi *intelletto agente*; 5° che, per ciò che si attiene alle più universali e primarie nozioni, coteste acquistansi all'aurora della ragione. Ecco il passo: « Similiter dicendum est de scientiæ

acquisitione, quod preaexistunt in nobis quaedam scientiarum semina, scilicet primae conceptiones intellectus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur per species a sensibilibus ABSTRACTAS, sive sint complexa ut dignitates, sive incomplexa sicut ratio entis, et unius, et huiusmodi, quae *statim* intellectus apprehendit. Ex his autem principiis universalibus omnia principia sequuntur, sicut ex quibusdam rationibus seminalibus. Quando ergo ex istis universalibus cognitionibus mens educitur ut actu cognoscat particularia, quae prius in potentia, et quasi in universali, cognoscebantur, tunc aliquis dicitur scientiam acquirere. »

In quanto poi spotta al secondo passo è manifesto che l'Aquinate parla degli angeli considerati nell'essere loro naturale. Il santo dottore avvisa che sì la cognizione naturale dell'angelo, come quella dell'anima intellettuale umana, non si possa fare altramente che col mezzo di specie intelligibili (da' neoterici dette idee con poca proprietà di linguaggio): ma, appunto per ciò che l'anima umana è forma sostanziale del corpo, le specie intelligibili nostre debbono essere astratte da fantasmi e non innate; e perchè lo spirito angelico non è forma sostanziale di verun corpo, debbe avere le specie intelligibili innate, nè può averle astratte. « Hoc etiam ex ipso modo essendi huiusmodi substantiarum apparet. Substantiae enim spirituales inferiores, scilicet animae, habent esse affine corpori in quantum sunt corporum formae: et ideo ex ipso modo essendi competit eis ut a corporibus et per corpora suam perfectionem intelligibilem consequantur; alioquin frustra corporibus unirentur. Substantiae vero superiores, id est Angeli, sunt a corporibus totaliter absolutae, immaterialiter et in esse intelligibili subsistentes, et ideo suam perfectionem intelligibilem consequuntur per intelligibilem influxum, quo a Deo species rerum cognitarum acceperunt simul cum intellectuali natura. » <sup>1</sup> Di che viene che se altri fosse vago di abbracciare la ideologia di S. Tommaso, non per la conosciuta intrinseca sua verità, ma solo perchè è da lui proposta, al tutto non potrebbe attenersi al sistema delle idee innate e nemmeno a quello che insegna essere innata la sola idea

<sup>1</sup> I, 55, 2.



dell'ente, poichè l'Angelico dottore fu mille miglia lontano dall'insegnarlo, anzi lo disse falso e come tale lo confutò.

Tuttavia perchè a' dì nostri il sistema della idea innata dell'ente corre sotto il nome di rosminianismo e i poco versati nella cognizione della filosofia vanno soggetti a prendere gravissimi abbagli incorrendo in molti equivoci, conviene soffermarci un pochino sopra tal punto. Lo facciamo specialmente per tranquillare alcuni animi agitati, e per mostrare che quanto ad indulgenza, nel campo filosofico, siamo sempre disposti di tutto concedere fino a que' limiti oltre i quali il trascorrere è antifilosofico e riprovevole.

Vi sono alcune filosofiche sentenze le quali considerate sotto l'aspetto teologico sono dogmi di fede, ed altre ve ne sono che, come testè dicevamo, si legano più o meno strettamente coi dogmi stessi. Qui il vero filosofo non deve nè può essere indulgente di qualità da lasciare altrui libertà di attenersi alle contraddittorie. Deve di queste mostrare l'assurdità, deve distogliere altri dal professarle, conciossiachè seguite potrebbero recare non pure grave danno alla filosofia, ma eziandio gravissimo alla fede cristiana. Ma vi sono alcune sentenze scientificamente false, tra le quali e la fede non appare vera opposizione, e potrebbero, salva questa, esser difese. Contro coloro che propugnano queste sentenze, non deve il vero filosofo fare il viso dell'arme, nella stessa maniera che contro quelli che sostengono le contraddittorie alle prime; mercecchè sebbene il professarle non sia libero innanzi alla ragione, tuttavia vuolsi considerare come libero innanzi alla fede; almeno fin a tanto che l'accennata opposizione non venga dimostrata. Avverti tuttavia, cortese lettore, che da ciò non segue che il sincero filosofo non debba darsi con tutto lo studio a combatterle *nel campo filosofico*, specialmente se connettonsi con la verità e con la beltà di tutto un sistema filosofico ammesso siccome vero: questo è compito suo.

Ciò posto domandiamo: l'ammettere innate ossia infuse, nella creazione dell'anima intelletiva, le specie intellettive, è sentenza non solo antifilosofica e falsa (cosa ben dimostrata dall'Aquinate), ma ancora opposta a un dogma cattolico? Cotesto nol diremo noi già: però ammettendo con l'Angelico che le specie intelligibili

sono congenite nelle intelligenze separate dalla materia, ci contenteremo di affermare col medesimo che le specie innate si oppongono alla natura dell'uomo, ossia che all'uomo sarebbero *innaturali*. Lo stesso vuoi dire della idea o meglio della specie intelligibile dell'ente trascendentale. Se i rosminiani propugnassero soltanto innata la specie intelligibile dell'ente, certamente dovrebbero da' filosofi sinceri combattere, perchè sosterrebbero un errore che non può acconciarsi con tutto l'intreccio del vero sistema antropologico; ma verso loro si dovrebbe avere indulgenza assai maggiore che se professassero l'ontologismo. Non pochi, di mente grossiera o di superficialissimo studio, credono che la battaglia contro la teorica rosminiana risguardi la innata idea dell'ente, e non si addanno che per sì poca faccenda non converrebbe muovere sì gran fracasso. La bisogna non istà qui: sta in ciò, che vuoi propugnare l'ontologismo, od anche quell'unità dell'essere e in ordine alla cognizione e in ordine alla realtà, che sembra amica del pantéismo, e della quale non ha guari ragionammo nella rivista del discorso del Digiovanni.

E di vero, qualora all'idea innata dell'ente si sostituisca l'ente ideale, ovvero Dio-idea, e dicasi che la sua immediata *intuizione* costituisce l'umano intelletto ed è il naturale principio dell'umana cognizione, si cade in un errore da san Tommaso creduto opposto a dottrina che strettamente con la fede è connessa. Infatti egli afferma e dimostra che la intuizione immediata di Dio-idea non può essere naturale per veruna intelligenza creata, e per questo spetta all'ordine soprannaturale. L'ontologismo adunque, eziandio in quanto soltanto ammette l'immediata intuizione di Dio-idea, vuoi combattere con ben altra forza, che non facciasi combattendo l'idea innata dell'ente, se pure vogliamo attenerci a ciò che prescrive il Concilio Vaticano e a quello che dalle Romane Congregazioni fu sancito: nè di questo altri ha diritto di menare lamenti. Tuttavia vuoi sempre rispettare la intenzione di chi sostiene il falso (purchè la falsità non sia così evidentissima che escluda affatto l'incolpevole ignoranza); poichè si può far ciò da taluno con bonissima fede, e così è da credere facesse il Gerdil nella difesa di Malebranche, nella quale, per soverchio zelo della



causa che sosteneva, si condusse persino a mutilare un passo di S. Agostino, togliendone proprio que' tratti, nei quali il gran vescovo d'Ippona apertamente sostiene che la immediata intuizione di Dio-idea non è naturale.

Ora continuiamoci nella questione, che in sulla fine dell'articolo precedente abbiamo indicata, in cui si proponeva che si dicesse essere Iddio stesso, sotto aspetto di idea, l'intelletto agente, affinchè la verità umana fosse oggettiva. Questa sentenza ritorna in realtà all'ontologismo, e merita però di essere combattuta gagliardamente. Ma prima di farlo è mestieri riguardarla rispetto alla dottrina di san Tommaso.

Oggimai è sì celebrata questa dottrina che i più illustri filosofi si tengono onorati e sicuri in seguitandola. Per lo che è volgarmente dai saggi riputata sconvenientissima cosa l'avversarla. Ma la debolezza umana, pur troppo, è assai grande, e non senza gravissima difficoltà l'uomo abbandona quella strada, che per anni molti ha battuta e lungo la quale colse applausi da chi pur la batteva. Per ciò non pochi si brigano di mostrare che le carezzate dottrine proprie sono identiche a quelle di san Tommaso; o, se pure differiscono, la discrepanza stare in punti di poco o di niun rilievo. E per avere libertà maggiore si danno ad affermare che vario e differentissimo è il modo d'interpretare l'Angelico, e che eglino seguono quella interpretazione che allo scientifico progresso è più conveniente. In tal guisa si vorrebbero far passare come del santo Dottore, dottrine diametralmente opposte alle sue: e una tra le molte prove luculentissime l'abbiamo nel proposito nostro, poichè, incredibile cosa! si giugne perfino ad affermare che l'Aquinate fu ontologo, o che l'intelletto agente da lui ammesso è niente altro che l'essere ideale ossia Dio-idea. Non la diremo questa una poco probabile interpretazione degli scritti dell'Aquinate: la diremo apertamente una menzogna. Che se ci ha chi reputi questa parola un po' troppo acerba, consideri primamente ch'essa non ferisce veruno in particolare: e secondamente che se vogliamo gentilmente orpellare le calunnie, le controversie saranno eterne con iattura grandissima della verità e della scienza. Infatti quando uno scrittore *expressis terminis* e sempre afferma una cosa determinata,

per certo non è libera la interpretazione de' suoi detti; e se v'è chi dica ch'ei non l'afferma ma afferma il contrario, che titolo merita? Dove la sentenza è evidentissimamente chiara, la interpretazione libera non ha luogo, ma la veracità richiede che la si dica da tutti in quella maniera. Se, per esempio, un filosofo dice una, due, e più volte che l'anima umana è essenzialmente diversa dall'anima del bruto, potrà interpretarsi il suo detto così che quell'anima non sia da questa essenzialmente diversa? Or con qual fronte altri può dire che è dottrina di san Tommaso che l'intelletto agente sia Dio-idea o l'ente ideale, mentre una, due, cento volte *expressis terminis* afferma il contrario, e di questo contrario forma una tesi cui validamente e spesso dimostra? Non rechiamo quelle testimonianze nelle quali *per accidens* san Tommaso afferma che l'intelletto agente è una potenza dell'anima umana, *est aliquid ipsius animae* e perciò non è Dio-idea od ente ideale; ci contenteremo di accennare alle questioni dove mette tale dottrina a foggia di tesi dimostrabile e dimostrata.

Nella Somma Teologica<sup>1</sup> pone questa questione « *utrum intellectus agens sit unus in omnibus* ». Come la risolve? Eccolo: « *Sed contra est quod philosophus dicit quod intellectus agens est sicut lumen. Non autem est idem lumen in diversis illuminatis. Ergo non est idem intellectus agens in diversis hominibus. Respondeo dicendum quod veritas huius quaestionis dependet ex praemissis art. praec. Si enim intellectus agens non esset aliquid animae, sed esset quaedam substantia separata, unus esset intellectus agens omnium hominum: et hoc intelligunt qui ponunt unitatem intellectus agentis. Si autem intellectus agens est aliquid animae, ut quaedam virtus ipsius, necesse est dicere quod sint plures intellectus agentes, secundum pluritatem animarum, quae multiplicantur secundum multiplicationem hominum. Non enim potest esse quod una et eadem virtus numero sit diversorum subiectorum. »*

Nel Libro II *Contra gentes* successivamente dimostra con molti argomenti queste tre tesi: 1<sup>a</sup> Quod intellectus agens non sit substantia separata sed aliquid animae (cap. LXXVI): 2<sup>a</sup> Quod non sit impossibile intellectum possibilem et agentem in una substantia

<sup>1</sup> I, 79, art. 5.



animae convenire (cap. LXXVII): 3<sup>a</sup> Quod non fuit sententia Aristotelis quod intellectus agens sit substantia separata, sed magis quod sit aliquid animae (cap. LXXVIII).

Nella questione unica *De anima*, ch'è fra le disputate, tratta esplicitamente<sup>1</sup>: « utrum intellectus agens sit unus et separatus. » Risponde che no: sia che per sostanza separata s'intenda una sostanza immateriale creata, sia che si intenda Iddio. « Quidam catholici posuerunt, quod intellectus agens sit ipse Deus, *qui est lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Sed haec positio, si quis diligenter consideret, non videtur esse conveniens: » e con soda argomentazione ne dimostra la falsità.

Eziandio nell' *unica* questione *De spiritualibus creaturis* ha il quesito: utrum intellectus agens sit unus omnium hominum: ed egualmente dice che no, e che l'intelletto agente « est aliquid animae, et multiplicatur secundum multitudinem animarum et hominum. »

Così nel Compendio della Teologia dimostra queste tre proposizioni: 1<sup>a</sup> de intellectu agente quod non est unus in omnibus (cap. LXXXVI): 2<sup>a</sup> quod intellectus possibilis et agens fundantur in essentia animae (cap. LXXXVII): 3<sup>a</sup> qualiter istae duae potentiae conveniant in una essentia animae (cap. LXXXVIII).

Nel Commentario dei libri delle sentenze<sup>2</sup> tratta pur la questione: « utrum anima intellectiva vel intellectus sit unus in omnibus hominibus » e dimostra che no « remotis omnibus praedictis erroribus dico intellectum possibilem incipere quidam esse in corpore, sed cum corpore non deficere et in diversis diversum esse, et multiplicari secundum divisionem materiae in diversis individuis sicut alias formas substantiales: et superaddo etiam, intellectum agentem esse in diversis diversum. » Ci pare che le fatte citazioni bastino per mostrare non con maggiore probabilità, ma con piena certezza ed evidenza che san Tommaso non abbracciò la sentenza di certi cotali, i quali dicono che l'intelletto agente è Dio-idea o

<sup>1</sup> Art. V.

<sup>2</sup> Lib. II, Dist. 17, Quaest. II, art. I.

l'ente ideale. Uom di senno non può in questo proposito interpretare altramente l'Angelico.

Ma chi sta per cadere, pure a ragnateli s'acchiappa. Sforzi inutili e ridevoli! Accenniamo a coloro che pretendono distinguere in san Tommaso l'*intellectum agentem* e il *lumen intellectus agentis*, e costretti a concedere che il Santo Dottore nega quello essere Dio-idea od ente ideale, affermano che lo è cotesto lume, nella sentenza dello stesso Dottore. Alla nostra volta diremo che chi così parla vuol far troppo a fidanza con la semplicità de' suoi lettori, quasi non avessero letto veruno di que' passi principali nei quali l'Angelico Dottore parla dell'intelletto agente. E di vero qual cosa è più certa, più chiara, più evidente di questa che l'Angelico affermi essere l'intelletto agente *il lume* intellettuale; quel lume che non è Dio ma che da Dio è in noi prodotto; ed egli, in realtà, ad una stessa cosa intenda e quando dice *intelletto agente* e quando dice *lume dell' intelletto agente*? È petulanza il negarlo. Cento luoghi dell'Angelico potrebbonsi recare in prova; ma basterà addurne qualcuno, poichè se altri affermerà non vedervi ciò che tutti vi veggono, non potrà essere per altro, se non o perchè non abbia occhi, o perchè gli tenga chiusi per non vedere<sup>1</sup>. « *Dicimus, quod lumen intellectus agentis, de quo Aristoteles loquitur, est nobis immediate impressum a Deo, secundum quod discernimus verum a falso, et bonum a malo: et de hoc dicitur in Psalmo 4. Multi dicunt: quis ostendit nobis bona? Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine: per quod nobis bona ostendentur. Sic igitur id quod facit intelligibilia actu PER MODUM LUMINIS PARTICIPATI EST ALIQUID ANIMAE, et multiplicatur secundum multitudinem animarum et hominum. Illud vero quod facit intelligibilia per modum solis illuminantis, est UNUM SEPARATUM quod est Deus. Non autem potest hoc unum separatum nostrae cognitionis principium intelligi per intellectum agentem, quia Deus non est in natura animae; SED INTELLECTUS AGENS AB ARISTOTELE NOMINATUR LUMEN receptum in anima nostra a Deo.* » E subito appresso rispondendo alla prima difficoltà in uno stesso periodo scambia il

<sup>1</sup> *De spirít. creat.* art. 40.



lume dell'intelletto agente con lo stesso intelletto agente. « Proprie est Dei illuminare homines, imprimendo eis lumen naturale intellectus agentis; sed intellectus agens illustrat phantasmata, sicut lumen a Deo impressum. » E chiaro? Consultiamo la questione *De anima*<sup>1</sup>, e in poche parole ritroveremo compendiatamente il sistema ideologico di san Tommaso e provata la nostra asserzione. « Licet in anima nostra sit intellectus agens et possibilis, tamen requiritur aliquid extrinsecum, ad hoc quod intelligere possimus. Et primo quidem requiruntur phantasmata a sensibilibus accepta, per quae repraesentantur intellectui rerum determinatarum similitudines; nam intellectus agens non est talis actus in quo omnium rerum species determinatae accipi possint ad cognoscendum; sicut nec lumen determinare potest visum ad species determinatas colorum, nisi adsint colores determinantes visum. Ulterius autem cum posuerimus intellectum agentem esse quamdam virtutem participatam in animabus nostris, velut *lumen* quoddam: necesse est ponere aliam causam exterioriorem a qua illud lumen participetur; et hanc dicimus Deum, qui interius docet in quantum huiusmodi lumen animae infundit, et supra huiusmodi lumen naturale addit pro suo beneplacito copiosius lumen ad cognoscendum ea, ad quae naturalis ratio attingere non potest, sicut est lumen fidei et lumen prophetiae. » La comparazione che fa l'Aquinate al lume onde risultano i varii colori, ben regge, perchè sebbene il lume, per cui le varie cose corporee sono illuminate, tutto derivi dal sole, certamente quel lume derivato che è in un oggetto non è l'identico lume ch'è nell'altro, e perciò la esistenza dell'uno non è essenzialmente congiunta con la esistenza dell'altro. Laonde egregiamente egli addusse questa comparazione ancor là dove toccò la pluralità numerica degli intelletti agenti, i quali tanti sono quanti sono gli uomini o le anime umane. La similitudine poi che reca l'Aquinate nel corpo di questo articolo, per dichiarare come l'intelletto agente sia *aliquid animae* e non già un lume increato, fa tutta al caso nostro; conciossiachè per essa vien chiarito che l'intelletto agente è la stessa cosa che il lume intellettuale. « Est

<sup>1</sup> Art. 5.



etiam in anima invenire quamdam virtutem activam immaterialem, quae ipsa phantasmata a materialibus conditionibus abstractit; et hoc pertinet ad intellectum agentem, ut intellectus agens sit quasi quaedam virtus participata ex aliqua substantia superiori, scilicet Deo. Unde philosophus dicit (3 de anima) quod intellectus agens est *ut lumen*; et in I. 4, 7, dicitur: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Et huiusmodi simile quodammodo apparet in animalibus videntibus de nocte, quorum pupillae sunt in potentia ad omnes colores (e quest'è similitudine dell'intelletto possibile rispetto alle specie intelligibili); in quantum nullum colorem habent determinatum in actu, sed per quamdam lucem *insitam* (e ciò è similitudine dell'agente) faciunt quodammodo colores visibiles actu. » Adunque ogni specie di fuga è vana, mercecchè libera interpretazione od anche varia, nel caso nostro, non ha nè può aver luogo, essendo tanto certo che per san Tommaso è la stessa cosa *intellectus agens* e *lumen intellectus agentis*, quant'è certo che secondo la dottrina di san Tommaso l'intelletto agente non è *uno* per tutti, non è Dio-idea, ma è *aliquid animae*, ma è una potenza immateriale parallela all'intelletto possibile. Che se diciamo l'essere di Dio, la sapienza di Dio, senza voler perciò indicare reale distinzione non che divisione e differenza tra l'essere, la sapienza e Dio; per questo solo che l'Aquinate afferma *lumen intellectus agentis* non possiam inferire che per lui il lume sia Dio-idea o l'ente ideale, e l'intelletto agente sia la potenza creata cui si unisce. Del resto sia o non sia composta a tutta perfezione cotesta frase adoperata dall'Angelico è evidentissima l'identità reale ch'ei pose tra il lume dell'intelletto agente e l'intelletto agente medesimo, cotalchè sia una vera petulanza il negarlo.

E la medesima identità esprime pur S. Bonaventura colle seguenti parole<sup>1</sup>: « *Alius modus dicendi est, ut dicatur intellectus agens differre a possibili sicut habitus a potentia: non quia agens sit pure habitus, sed quia est potentia habitualis. Et iste modus dicendi est verus et supra verba philosophica et catholica funda-*

<sup>1</sup> L. II, Dist. 24, Part. I, art. 2, quaest. 4.

tus. Verum enim est secundum Dyonisium, quod substantiae intellectuales, eo ipso quod intellectuales substantiae, LUMINA SUNT; ergo perfectio et complementum substantiae intellectuales lux est spiritualis: igitur illa *potentia*, quae consequitur animam ex parte intellectus sui, quoddam *lumen est in ipsa*: de quo lumine potest intelligi illud Psalmi (T. 4) *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Et HOC LUMEN VIDETUR PHILOSOPHUS INTELLEXISSE ESSE INTELLECTUM AGENTEM: dicit enim quod ille intellectus, quo est omnia facere, est sicut habitus quidam, ut lumen: quodam enim modo lumen facit colores in potentia actu colores. Huius autem simile potest poni in oculo cati, qui non solum habet potentiam suscipiendi in se speciem per naturam perspicui, se etiam potentiam faciendi in se speciem per naturam luminis SIBI INDITI. » Ed a proposito di questa similitudine, egualmente adoperata e da san Tommaso e da san Bonaventura, non possiamo non meravigliare di chi dispregia questa ideologica dottrina e le dà, per vilipenderla, il nome di *gattesca* e poi vuole sostenere che la sua propria dottrina è la dottrina stessa dell'Aquinate. Se non tornasse utile, a questi giorni, agguantarsi *per fas et nefas* ad un boccone del mantello di san Tommaso per ricoprirsi e così celare la realtà della propria persona, tal modo di fare contraddittorio sarebbe inesplicabile; perchè alla fin fine è proprio dei fanciulli lasciarsi aggirare dall'umano riguardo, ma l'uomo adulto si crede onorato nel mostrare scoperta la fronte e difendere apertamente e schiettamente le proprie opinioni. Ma poichè *nemo personam diu fert*, o perchè è intollerabile portar sempre in volto una maschera, o perchè dalla mano altrui viene presto strappata, quel boccon di mantello non copre sempre ma per poco e non bene, e la realtà presto si manifesta quale essa è.

Dimostrammo fin qui esser falsissimo che secondo la dottrina di S. Tommaso si possa dire che l'intelletto agente o, ciò che torna lo stesso, che il lume dell'intelletto agente sia Dio-idea, o l'ente ideale o l'essere ideale. Ma in sè stessa considerata, può passare per tollerabile tale sentenza? Niente affatto. Quelle prove che reca l'Angelico nei tanti luoghi sopra citati, nei quali la tratta *ex professo*, la dimostrano non solo improbabile, bensì falsa ed



assurda. Non accade che qui portiamo coteste prove. Tuttavia non possiamo non osservare che tale sentenza ritorna all'ontologismo e considerata secondo la mente di chi la propugna e considerata in sè medesima.

Di vero quelli che affermano che Dio-idea o l'ente ideale è l'intelletto agente, considerano Dio-idea, rispetto a noi, come *oggetto* intellettuale, non come principio di virtù necessaria ad intuire l'oggetto intellettuale stesso: ed affermano che Dio-idea è il *primo*, il *continuo*, il *naturale*, l'*immediato* oggetto intuito, comechè sempre in maniera universalissima quale essere ideale, non sempre nelle speciali forme dell'essere: a riflettere sopra le quali è richiesto (non si sa per quale *reale* necessità) l'eccitamento dei fantasmi. Or egli è fermo che non è solo ontologismo la intuizione immediata di Dio *ut est in se*, ma eziandio di *Dio-idea*, che anzi questa intuizione, se prestiam fede a quanto dice l'Angelico non può aversi senza di quella <sup>1</sup>. « Non est autem possibile quod aliquis videat rationes creaturarum in ipsa divina essentia, ita quod eam non videat: tum quia ipsa divina essentia est ratio omnium eorum, quae fiunt; ratio autem idealis non addit supra divinam essentiam nisi respectum ad creaturam; tum etiam quia prius est cognoscere aliquid in se, quod est cognoscere Deum ut est obiectum beatitudinis, quam cognoscere illum per comparisonem ad alterum, quod est cognoscere Deum secundum rationes rerum in ipso existentes. Et ideo non potest esse quod prophetae videant Deum secundum rationes creaturarum, et non prout est obiectum beatitudinis. » Laonde la sentenza prefata è vero ontologismo, proposto, tutt'al più, sott'altri termini.

Atteniamoci adunque alla schietta dottrina dell'Angelico ch'è la sola vera e teologicamente e filosoficamente, secondo la quale Iddio è il *Sole*, l'intelletto agente è un lume derivato da esso; ma non così che debba suppersi da prima creata l'anima intellettuale e poi siavi *aggiunto* (sarebbe allora un abito infuso e non una naturale potenza o facoltà intellettuale), ma così che sia concreto nell'anima stessa, di guisa che scaturisca naturalmente

<sup>1</sup> II, II, quest. 173, art. 1.



dalla sua essenza. Quindi possiam dire con san Bonaventura, che l'anima intellettiva è intrinsecamente luce, avvegnachè sia luce creata, e però partecipata, ad imagine della luce increata ed infinita ch'è Dio.

Da questo deriva che la verità nell'intelletto umano è imagine della divina verità, e che tutti gli intelletti quando giudicano secondo il lume dell'intelletto agente debbono accordarsi nella medesima verità: che se vi ha nei giudizi umani opposizione vera, ciò non può dipendere che dall' avere proferiti i giudizi non secondo il lume predetto, il che avviene, specialmente a riguardo de' primi principii, per un qualche influsso della volontà. Se il lume intellettuale ch'è l'intelletto agente *si aggiugnesse* alla essenza degli intelletti creati, taluno forse direbbe che, in quanto ricevuto, potrebbe avere una qualche diversità, perchè *quidquid recipitur per modum recipientis recipitur*; e quindi un intelletto potrebbe altramente giudicare da un altro: ma non è aggiunto, ed è esso una imagine creata della luce intellettuale divina. Per la qual cosa la convenienza di tutti gli intelletti nell'essere imagini della luce intellettuale divina e conseguentemente nel giudicare delle cose in guisa simile a' divini concetti (quando giudicano secondo il lume proprio intellettuale) è ad essi essenziale. Tuttavia perciò non si toglie la differenza in più e in meno di perfezione che per creazione può farsi nelle stesse imagini intellettuali di Dio; cotalchè un intelletto possa essere luce più perfetta che un altro, comechè non luce opposta o contraria. Ma trattandosi della *stessa specie* anche la differenza in più od in meno nella luce dell'intelletto agente *presa in sè medesima*, non ha luogo.

Secondo questi principii è chiaro che poté egregiamente dire l'Aquinate che noi vediamo la verità in Dio perchè la vediamo nel nostro lume che deriva dalla verità increata: <sup>1</sup> « Cum ergo quaeritur, utrum anima humana in rationibus aeternis omnia cognoscat, dicendum est quod aliquid in aliquo dicitur cognosci dupliciter. Uno modo sicut in obiecto cognito, sicut aliquis videt in speculo ea quorum imagines in speculo resultant (sia che si

<sup>1</sup> I. Quaest. 84, art. 5.

accorga di vederle in ispecchio sia che punto non se ne accorga): et hoc modo anima in statu presenti vitae non potest videre omnia in rationibus aeternis: sed sic in rationibus aeternis cognoscunt omnia beati, qui Deum vident et omnia in ipso. Alio modo dicitur aliquid cognosci in aliquo sicut in cognitionis principio; sicut si dicamus quod in sole videntur ea quae videntur per solem: et sic necesse est dicere quod anima humana omnia cognoscat in rationibus aeternis, per quarum participationem omnia cognoscimus. Ipsum enim LUMEN INTELLECTUALE, quod est in nobis, nihil est aliud quam quaedam participata SIMILITUDO luminis increati, in quo continentur rationes aeternae. Unde in Psalmo 5 dicitur: Multi dicunt: *quis ostendit nobis bona?* cui quaestioni respondet Psalmista dicens: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*: quasi dicat: per ipsam sigillationem divini luminis in nobis omnia demonstrantur. » Appunto perchè *il lume intellettuale* di ogni umano intelletto è similitudine (e similitudine non sarebbe se fosse identico al lume divino) del sole increato, origina quella concordia, cui testè accennavamo nel giudicare della verità delle cose e specialmente nei primi principii, i quali sono *naturalmente* (e perciò fuor d'ogni influsso della volontà) proferiti dall'intelletto. Ciò notava l'Angelico in quelle parole <sup>1</sup> « Illa communicatio hominum in primis intelligibilibus demonstrat unitatem intellectus separati (ch'è Dio), quem Plato comparat soli, non autem unitatem intellectus agentis, quem Aristoteles comparat *lumini*. » Adunque reietta la dottrina ontologica, tutta quella *aggettività* che è necessaria e sufficiente alla verità conosciuta dall'umano intelletto è dimostrata e ferma: il filosofo non può ragionevolmente desiderare di vantaggio; il sofista può desiderare qualche altra cosa, indarno gli sarebbe desiderare una vittoria.

<sup>1</sup> I. Quaest. 79, art. 5.



# LA SCIENZA E L'UOMO BESTIA<sup>1</sup>

## XXVIII.

*Qui si dimostra come le varie razze umane poterono formarsi successivamente tutte da una sola primitiva famiglia per l'azione di alcune cause assai semplici e naturali, senza che il trasformismo specifico vi sia punto intervenuto colla sua supposta causalità.*

Per dimostrare come le varie razze<sup>2</sup> umane poterono senza più formarsi successivamente tutte da una sola famiglia primitiva, basta mostrare che quei precipui divarii, onde esse si differenziano, si acquistarono dagli uomini non per altro, se non per l'azione di semplicissime cause, le quali, operando secondo l'ordinamento della natura, arrecarono alle medesime quelle differenze appunto, per cui ora si distinguono tra loro le une dalle altre. Ricorderanno i nostri lettori che tre dicemmo essere le precipue differenze delle razze umane, il *colore* cioè, la *forma faciale e craniologica*, e il *linguaggio* parlato e scritto: torniamo novellamente su d'esse.

<sup>1</sup> Vedi quad. 701, vol. XI, pagg. 579-589.

<sup>2</sup> Non è necessario per la scienza determinare in particolare e rigorosamente quante sieno le vere razze, di cui si compone l'uman genere. Anzi ciò non è ancor possibile alla scienza: perciocchè quelle che vengono chiamate *razze* non presentano limiti ben determinati nei loro caratteri, ma dall'una all'altra si passa come per gradazioni e sfumature insensibili. Anche il Blumenbach, il quale molto studiò le razze umane, fa una simile osservazione, e dopo d'aver stabilite cinque principali razze per tutta l'umana famiglia: la *bianca*, cioè o *Caucasea*, la *nera* o *Etiopica*, la *Mongola*, l'*Americana* e la *Malese*; conchiude che solo le prime tre possono dirsi razze ben distinte. Ad ogni modo non vuol tralasciarsi di avvertire, che questa stessa incertezza dei migliori scienziati nel definire il numero delle razze e nel fissarne i caratteri *distintivi*, è una novella prova dell'unità della specie umana, e dell'assurdità del *trasformismo specifico*.



Togliamo anzi tutto ad esaminare la differenza del *colore* e la differenza *faciale* e *craniologica*. Siffatte differenze tra razza e razza possono assai bene spiegarsi, mercè la causalità della *generazione* e quella dell'influenza del *mezzo*. Se non che egli è d'uopo mostrare che un tale asserto non è un'ipotesi priva d'argomenti, ma che è invece una proposizione dedotta a tutto rigore dai fatti e dalle leggi esclusivamente scientifiche.

1°. Causalità della *generazione*. Il chiarissimo naturalista Giovanni Müller, scrisse già le seguenti parole: « Le stirpi degli animali e delle piante, si modificano nel loro diffondersi sulla faccia della terra: coteste modificazioni non oltrepassano i confini segnati alle specie e ai generi, ma si perpetuano come tipi della variazione delle specie per le generazioni degli esseri organici. Dal concorrere che fecero insieme varie *interne* ed *esterne* condizioni, che non possono ad una ad una indicarsi, sono uscite le attuali razze degli animali, e le forme più meravigliose se ne mostrano in quegli animali, che sono atti a diffondersi più ampiamente sulla terra<sup>1</sup>. » Con coteste sue parole l'insigne Autore pone in chiaro due capi di dottrina, resi ormai certissimi dai continui esperimenti della scienza: essere cioè tutti gli enti organizzati, vegetali e animali, sottomessi all'azione d'una forza, che mantiene presso ciascuno individuo il carattere del tipo primitivo o della specie: essere parimenti i detti enti sottoposti ad un'altra tal forza, che, salva sempre l'essenza specifica, tende incessantemente a modificarli. Or per qual maniera giunge ella la detta forza a recare ad effetto le sue modificazioni, s'intende sempre dentro ai confini segnati alle specie e ai generi? Qui non ha alcun luogo la *selezione naturale* immaginata dal Darwin, e difesa da tutti i *trasformisti*. « Dal concorrere che fecero insieme, ripiglia il Müller, varie *interne* ed *esterne* condizioni... sono uscite le attuali razze degli animali. » Ebbene ei non v'ha dubbio, secondo il Müller, che tra le *interne* circostanze di modificazione sieno da riporsi in primo luogo quelle che alla generazione s'appartengono. Il valente naturalista lo dichiara manifestamente

<sup>1</sup> *Physiologie*, II, pagg. 768, 772.

con queste altre parole. « Ogni specie di piante e d'animali, dice egli, ha in sè stessa, indipendentemente da tutti gli esterni influssi, una certa cerchia di variazione. Ciascun individuo d'una specie ha in sè la capacità di produrre membri di questa cerchia di variazione; giacchè ogni individuo d'una specie non solo genera esseri a lui perfettamente somiglianti, ma genera secondo le leggi generali, che reggono la specie<sup>1</sup>. » Così il Müller; e con lui cento altri della scuola naturalistica.

Nè la costoro dottrina trae argomento da prove troppo difficili ad intendersi, nè si fonda sopra esperienze malagevoli ad esplorarsi da un attento osservatore. Innumerevoli sono i fatti nella storia naturale, i quali ci dicono che nella *generazione* appunto si ritrova l'origine di certe differenze rilevantissime, apparse per la prima volta negli animali. Confrontiamo tra loro le razze canine. Quali enormi divarii non mostrano essi nel pelo, nella grandezza del corpo, nella forma della testa, in tutta la struttura delle membra, e perfino nella facoltà dell'istinto! Una immensa varietà mostrano altresì le razze dei colombi e delle galline. Grandi sono anche le differenze che scorgiamo tra le varie razze dei buoi, delle pecore, delle capre e di mille altri animali. Or egli è certissimo che tutte o quasi tutte coteste svariatissime razze ebbero un principio di *spontaneità*, come favellano i naturalisti, appunto nella *generazione*. Questa difatti, senza che l'uomo vi apportasse l'opera della sua industria, produsse per la prima volta i parti dissimili da chi li generò e fe' venire alla luce tali viventi, che recando in sè stessi caratteri individualmente opposti a quei dei genitori, li riprodussero poscia in altri e fondarono così novelle razze nella loro specie. Ne rechiamo per solo esempio la razza di galline nere, che in Bogota ebbe origine da una razza di galline trasportate colà dall'Europa e non aventi per nulla il color nero delle piume. Anzi si osservi col celebre Godron<sup>2</sup>, che non solamente nella Nuova Granata si produssero siffatte galline. Elleno esistono, come razze, eziandio in altre contrade del nostro globo, ed avvengono nelle isole Filippine, a

<sup>1</sup> Op. cit. pag. 770.

<sup>2</sup> Op. cit. II, pag. 443.



Giava, a Dehli, e alle isole del Capo Verde; esse si produssero ben anche in Europa e si incontrano nella Svizzera presso il cantone d'Argovia, in Alemagna, in Belgio e in Francia. Or tutte queste razze di galline, sebbene abbiano di comune il *melanismo* con quelle di Bogota, tuttavia non ebbero da esse il loro nascimento: appartengono anzi a stipiti differentissimi, ed ebbero cominciamento in paesi al tutto lontani e dissimili tra loro per le condizioni della vita. A nient'altro dunque può ascriversi l'originale colore di cotesti animali, se non alla *spontaneità di generazione* di chi li concepì e dielli alla luce.

Dopo ciò possiam conchiudere un argomento d'induzione, per la somma analogia, la quale passa tra gli animali e l'uomo. E per verità, l'organamento fisico di queste due specie di esseri animati è talmente simigliante; le leggi, onde i loro individui e le loro razze si conservano, sono così identiche: il loro subordinamento alle leggi delle esterne influenze, alle operazioni delle cause naturali, e sotto i differenti nomi di domesticità e di civilizzazione, è così rispondente all'azione delle artificiali combinazioni; che noi ben possiamo a tutto diritto di scienza naturale argomentare le modificazioni dell'uomo dalla modificazione già seguita nell'animale. Or siccome delle modificazioni, che incontransi tra gli animali, spessissimo ne fu causa la *generazione*: così possiamo affermare che questa altresì fu spesso causa di quei divarii fisici ed esterni, che incontransi nelle diverse razze della famiglia umana, e soprattutto del *colore della pelle* e della *conformazione del cranio* e della *faccia*, su cui fondasi principalmente la divisione degli uomini in razze.

Nè mancanci le prove dirette, le quali aggiungano valore alla nostra tesi. Chi non sa che anche l'individuo umano, per essere il subbietto di fenomeni incessanti, i quali fanno sì che egli non sia materialmente identico a sè stesso da un'ora all'altra, è essenzialmente mobile, sebbene ciò non accada se non dentro ai limiti della sua specie? Or mostrano i naturali come tutte quelle cagioni fisiche, fisiologiche e morali, le quali cangiano l'individuo, reagiscono sul feto nell'istante del concepimento ed anche lungo quel primo svolgersi che fa l'em-



brione nel seno materno. Ne sono prova manifesta il gran numero di mostri umani venuti in ogni tempo alla luce di questo mondo, i quali non lasciano alcun dubbio intorno alla variabilità limitata della specie, prodotta dalla stessa *generazione*. Ma per non favellare delle mostruosità propriamente dette, ricorderemo solo il seguente fatto registrato nelle recenti statistiche. È stato provato ad evidenza che lo stato d'ebrietà del padre può avere un'assai deplorabile influenza sul feto che si concepisce; perciocchè per questa sola cagione il fanciullino può nascere epilettico, paraplegico o ebete<sup>1</sup>. Che se così rilevanti possono essere i cangiamenti operati dalla *generazione* dell'uomo, dubiteremo poi di ascrivere alla medesima cagione effetti di lunga mano minori, quali sono appunto una varietà nel *colore* e una differenza sempre accidentale nella forma del *cranio* e del *viso*? Narrava fin dai suoi tempi Ippocrate che una donna bianca ebbe dal suo marito, bianco parimenti di razza come ella, un infante del tutto nero, perchè secondo che ne correva voce, l'immagine dipinta d'un Etiope s'era trovata dinanzi agli occhi della signora, quando questa ebbe a concepire<sup>2</sup>. Il ch. Lepelletier scrive, che un cotale, oriundo di Grandlucé, nel dipartimento della Sarthe nato da genitori bianchi e portando in sè tutti i caratteri della razza caucasica, pur mostrava i capelli lanosi e arricciati del Negro, la tinta, la fisionomia e le forme del mulatto, senza che potesse sospettarsi un qualsiasi incrociamiento di sangue misto, per parte della madre sua. Anche un viaggiatore inglese narra d'una famiglia da lui ritrovata nell'Hauran sulla riva orientale del Giordano, in cui, bianchi essendo i genitori e non noverandosi alcun Negro fra i loro antenati, pur i figli erano neri<sup>3</sup>. Finalmente il Müller avverte che la forma del cranio e della faccia dei Negri si trova per *generazione* riprodotta in alcuni Europei, comechè i loro genitori mai non siensi mescolati cogli individui di quella razza.

<sup>1</sup> *Comptes rendus de l'Académie*, t. LI, pag. 57.

<sup>2</sup> Vedi il FRÉDAULT nella sua opera: *Traité d'Antropologie physiologique et philosophique*, pag. 81.

<sup>3</sup> Vedi il WISEMAN, pag. 175.

Or posti cotali fatti ed altri molti simigliantissimi, che per essere assai noti agli studiosi dell'antropologia, qui per brevità si tralasciano; chi non vede che le dette differenze siccome apparvero una volta in un qualsiasi individuo, così possono da lui tramandarsi nei suoi discendenti, finchè addivenute fisse e costanti formino un nuovo tipo, una nuova forma, la quale, appunto perchè fissa e costante, possa finalmente chiamarsi vera razza? Vedemmo già a suo luogo come il Darwin, parlando di generazione animale, alteri al tutto il concetto dell'*eredità* e ne esageri indefinitivamente il valore. Egli erra manifestamente in ciò, che ammettendo negli esseri organici da un lato la possibilità di variazioni leggiere, dall'altro un'immensa serie di secoli, e ponendo come certissima nel figlio la trasmissione delle qualità del padre, e moltiplicando l'uno per l'altro gli anzidetti due fattori, arriva così ad ammettere variazioni possenti e profonde non solo nelle forme esteriori ma ancora negli organi più essenziali e negli istinti e nelle facoltà medesime. Noi confutammo allora una così strana dottrina, e ci studiammo di mettere in chiaro che le sue deduzioni non sono per nulla sostenute dai fatti: ed ei deve ancor provare nei suoi libri che variazioni leggiere e superficiali possano alla lunga cangiar natura e degenerare in modificazioni tanto gravi, quanto egli arbitrariamente asserisce. Nondimeno non deve negarsi, che un cangiamento accidentale, apparso per la prima volta in un essere vivente e in ispecie in un uomo qualsiasi, possa (se niuna cagione distruggitrice v'intervenga) trasmettersi di padre in figlio e così di mano in mano negli altri discendenti. Il che tanto più facilmente avrà luogo, quanto più simiglianti saranno coloro i quali si congiungeranno insieme per la *generazione*: « Quanto più spesso, scrisse il Müller, simile con simile s'accoppia senza straniera mescolanza, tanto più a lungo si conserverà il tipo, a cui appartengono i generanti. S'immagini un'unione d'individui simili più che sia possibile, e che i loro figli di nuovo tra loro si congiungano, e che le mescolanze restino sempre dentro quella famiglia; si farà un allevamento e si conserverà una razza, i cui membri manterranno durevolmente *tutte le possibili indi-*



*viduali differenze* dal tipo dei primi generanti<sup>1</sup>. » E il dotto naturalista ne reca in prova questo fatto: che in varie case principesche, malgrado tutte le unioni maritali con altre famiglie, si ripete ereditariamente in modo il più manifesto il tipo della casa, come nella casa dei Borboni e in parecchie altre case di principi tedeschi. Ma più celebre è il fatto seguente ricordato anche dal de Quatrefages e dal Moigno. A Federico Guglielmo e a Federico II di Prussia andavano molto a sangue gli uomini di alta statura, e sappiamo dalla storia che eglino, scelti i più avvantaggiati nell'altezza del corpo tra i soldati della loro guardia reale, quelli davano per mariti a donne della più elevata statura che venisse loro vista. Or Forster ne fa fede che, grazie a queste cure conservatrici, la popolazione dei dintorni, di Potsdam offriva gran numero di uomini e soprattutto di donne, che di molto avanzavano nella statura gli abitanti delle circovicine contrade. Il sig. Stoeber professore nella facoltà di medicina di Strasbourg, afferma essere avvenuta ai nostri giorni la medesima cosa in un villaggio dell'Alsazia, e ne trova la ragione nel soggiorno che quivi fece un principe de Deux-Ponts, il quale, essendo vago ancor egli di rimirare uomini di atletiche forme, adoperò gli stessi mezzi, che Federico avea usati, perchè anche nel paese da lui abitato si moltiplicassero. Tanto è vero che mercè la legge dell'eredità eziandio nell'uomo si trasmetterebbero colla *generazione* di padre in figlio i caratteri anche eccezionali sopravvenuti in un individuo, se il concorso di altre cagioni non ne impedisse l'effetto.

Or si faccia conto che un tale effetto non sia stato impedito una volta, quando il mondo era ancor nascente, e noi intenderemo di leggieri come mai sia avvenuto che le differenze di *colore* e quelle del *cranio* e del volto, prodottesi da prima in qualche uomo, siensi poscia fatte durevoli in una famiglia umana col mezzo di parecchie generazioni successive: intenderemo altresì come, accoppiandosi insieme sol individui di quella famiglia, e favorevoli essendo le circostanze esterne che potevano influire sul mantenimento delle dette differenze, queste

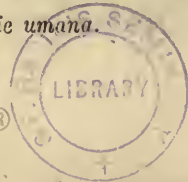
<sup>1</sup> *Physiologie*, II, 770.



sieno venute crescendo a segno tale, da dare origine a quelle antichissime razze umane, nelle quali si divide ora tutta la popolazione della terra. E retta e scientifica è una tal conclusione. Perciocchè se della causalità appunto della *generazione* si serve tuttodì la scienza per renderci ragione non pur delle moltissime anomalie che compariscono tra i viventi, ma eziandio delle molteplici varietà costanti o razze, che incontransi nelle specie dei due regni organici (e tante ve ne ha specialmente fra gli animali domestici e fra le piante dall'uomo coltivate); con ugual diritto, della causalità della *generazione* possiamo avvalerci scientificamente anche noi, riponendo in essa non tutte, ma una delle principali cagioni onde ebbero origine le nostre razze.

2°. *Influenza del mezzo*. Per questa parola *mezzo* la scienza vuol significare tutte le condizioni esterne dell'esistenza, quali sono per esempio il clima, l'aria, l'acqua, il calore, il freddo, gli alimenti, l'addomesticamento, e, quando ragionisi dell'uomo, le istituzioni o condizioni sociali, e religiose, prese nel loro più ampio significato. Che dall'influenza del *mezzo* fosse da ripetersi una delle precipue cagioni della varietà delle razze umane, lo vide e l'asserì anche il celebre Buffon, il quale così scrisse stupendamente: « Tutto concorre a provare che il genere umano non è composto di specie essenzialmente differenti, ma al contrario non fu originariamente se non una sola specie di uomini, i quali essendosi moltiplicati e sparsi su tutta la superficie della terra, ha subito più cangiamenti per l'influsso del clima, per la differenza dei nutrimenti e del modo di vivere, per le malattie epidemiche ed eziandio per miscuglio variato all'infinito d'individui più o meno somiglianti<sup>1</sup>. » Il Müller nella sua *Fisiologia* da noi già più volte lodata, il Wiseman nei suoi bellissimo discorsi sulla *Storia naturale della specie umana*, il Pianciani nel suo dottissimo lavoro che ha per titolo: *Cosmogonia naturale comparata col Genesi*, il Waitz nella sua *Antropologia*, il Prichard nella sua *Storia naturale dell'uomo*, il de Quatrefages nel suo libro dell'*Unità della*

<sup>1</sup> Veggasi il discorso intorno alle varietà della specie umana.



*specie umana*, il Reusch nel II dei suoi volumi sopra la *Bibbia e la Natura*, il Frédault nel suo *Trattato d'antropologia fisiologica e filosofica*, il Moigno nel II tomo della sua recentissima opera intorno agli *Splendori della Fede*, ed altri molti chiarissimi scienziati difesero una tal proposizione. A noi basti l'aver qui sol citato nomi così illustri nella scienza, e la loro autorità, che sarebbe stoltezza il voler rifiutare, valgaci per primo argomento di dimostrazione.

Ma oltre la costoro autorità, abbiamo ancora qui in nostro favore la prova indiretta dell'analogia e la prova diretta dei fatti. E primieramente quanto alla prova indiretta, farebbe certo increscere di sè e della sua dottrina colui, che oggimai s'ostinasse a voler negare i cangiamenti e le variazioni prodotte tante volte sulle piante e sugli animali dall'influsso del *mezzo*. È questo un fenomeno di natura assai chiaro, nè più si richiedono nuovi fatti e novelle esperienze perchè altri se ne persuada. Riportiamo per brevità solo alcuni fatti più noti, che riguardano le variazioni degli animali. Il bue comune (*bos taurus domesticus*) condotto in varii climi, ora fu veduto crescere ad enorme grandezza (esso e principalmente le sue corna), ora fu veduto restar privo al tutto di quelle o non serbarne che un piccolissimo vestigio: ora impiccolirsi di molto e crescergli sul dosso una gobba, pinguedinosa. In alcune parti calde dell'America meridionale veggonsi buoi con pelo radissimo e finissimo e talvolta con pelle al tutto nuda, proprietà che si deriva manifestamente dal clima. Il porco comune (*sus scrofa*) trae la sua stirpe dal cignale; eppure quanto da esso differisce! Blumenbach dimostrò che la differenza nella forma del cranio tra l'uno e l'altro è grandissima: anche la forma delle orecchie, e di tutta la testa e sovente il colore stesso della pelle sono dissimigliantissimi nelle due razze, secondo che il chiaro Blumenbach parimenti osservò e dimostrò. Dicemmo già dei divarii assai rilevanti, che si ebbero nei cani e nelle palombe, specialmente allora quando l'industria umana intervenne a moderare, ad accrescere, e a dirigere verso un determinato scopo la risultante delle molteplici cause che costituiscono il *mezzo*. Il montone diede origine

ancor esso a molte razze, svariatissime nel colore e nella forma delle membra, col cangiar che fece di paese e di temperatura e col nudrirsi a differenti pascoli. Tale è pure la storia del cavallo. Lasciato in balia di sè medesimo nel delta del Rodano il cavallo bardo addivenne cavallo normanno: il cavallo arabo trasportato nelle scuderie d'Inghilterra diventò un cavallo inglese. Alquanti cavalli, recati di Spagna ed abbandonati, gli uni nei Pampas ardenti, e gli altri nei freddi Paramas dell'America meridionale, hanno dato origine a due razze differenti fra loro quanto la zebra e l'asino, e ciascun paese dell'America ha ormai trasformato le nostre diverse razze di cavalli d'Europa in altrettante razze americane, dissimili tra loro e più o meno differenti altresì dalle loro razze madri. Il nostro asserto dunque è pur vero: il *mezzo* varia da un punto all'altro del nostro globo; e però esso è sempre pronto ad agire con isvariata influenza sulle piante e sugli animali, da quel momento che, cangiando essi luogo o abitazione, cangeranno in pari tempo le condizioni della lor vita, e verranno a porsi al contatto di novelli agenti esterni e d'una novella atmosfera. Questa e quelli non tramuteranno già l'essenza del loro tipo organico, ma ben ne modificheranno, siccome già dicemmo, i tratti secondari, la taglia cioè, le forme, i colori le appendici, in una parola i caratteri distintivi tra varietà e varietà, tra razza e razza. Or ciò che si verifica quasi incessantemente per le piante e per gli animali, non potè verificarsi una qualche volta anche per gli uomini? L'uomo, la cui organizzazione più complicata sente di sua natura la doppia influenza del fisico e del morale, sarà stato sempre immune dagli effetti dell'influsso del *mezzo* e di tutte le cause esterne che lo circondano? « Non appare assurdo, così argomenta tutto al nostro proposito il chiarissimo Pianciani, non appare assurdo che un deterioramento siasi contratto da una porzione dell'umana specie, allorchè tal porzione acconciavasi alle nuove condizioni di esistenza presentate loro dal nuovo clima, ove recaronsi dopo la dispersione delle genti, e siasi nella serie di non poche generazioni stabilito per modo, che sia estremamente difficile o eziandio impossibile toglierlo al tutto<sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> *Op. cit.* pag. 282.



Se non che, noi possiamo andare ben più oltre: perciocchè l'osservazione diretta ci mostra non solo la possibilità dei cangiamenti prodotti dall'influenza del *mezzo* sull'uomo, ma ci mostra di più che i detti cangiamenti sono difatto in lui più volte avvenuti, e tutto ci persuade che la specie umana non meno di tutti gli altri viventi organici è di per sè sottoposta all'azione di quelle cause esterne, che sono continuamente in moto e che operano intorno a noi. Persino il Burmeister, avversario dell'unità della specie, ammette questo enunciato e, favellando in particolare delle differenze del colore, dice: « Si può parlare, così egli, d'un certo scolorire degli uomini africani posti a vivere nella zona temperata, quando per parecchie generazioni si sieno trovati sotto l'influsso dei raggi obliqui del sole, quantunque mai non diventino bianchi come gli Europei. Dall'altro lato nazioni bianche sotto al sole dei tropici si fanno brune... Da questo proviene eziandio che in una stessa nazione i nobili e i ricchi sono di colorito più bianco che le classi povere; poichè quelli s'espongono meno al sole e si difendono dai suoi raggi con mezzi artificiali, mentre i poveri sono esposti senza difesa a tutta la sua azione<sup>1</sup>. » Si lesse già nel *Bullettino della Società di geografia* (francese) l'anno 1836 che i *neri-buchs* aveano perduto i tratti caratteristici della loro razza e in ispecie quelli del colore, in tempo assai breve, nella Guyana, cangiando modo di vivere, senza incrociamiento di razze. Ognuno sa che i Negri nati in America sogliono essere meno neri dei loro genitori. Su questa seconda generazione poi diversi sono gli effetti dell'influenza del clima, secondo che ella vive vestita o nuda, in città o in campagna, in paesi freschi o in climi ardenti, Alla stessa guisa, un Negro trasportato in Europa vede a poco a poco rischiararsi la tinta delle sue carni, incominciando dalle parti più rilevate del corpo, come le orecchie, il naso ecc. Sulle coste del Malabar e nell'isola di Ceylan alcuni coloni Portoghesi son divenuti sì neri di colore, che essi più non si discernono dalle razze indigene; e il Caldani ricorda l'esempio d'un calzolaio negro, il quale, essendo stato menato assai giovane a Venezia, avea subito tale un cangiamento nella tinta delle sue

<sup>1</sup> *Gesch. der Schopfung*, pag. 507 (624).

carni, che tu lo avresti detto senza altro nato e cresciuto in Europa. Quel che ora dicemmo esser provato dall'esperienza intorno alle differenze del *colore*, dee ripetersi in particolare per le differenze della *faccia*, e del *cranio* dell'uomo. Anche riguardo a queste differenze è molto grande l'influsso del *mezzo*, e la scienza potè ormai accertarsene: « I Tatarsi di Kasan, scrive il ch. Bär non hanno punto le faccie larghe e gli archi zigomatici, ma faccie strette, spesso lunghe, con nasi molto prominenti, non di rado di forma aquilina. I loro cranii mostrano una forma intermedia in cui non prevale più questa che quella dimensione... Or donde avviene che altri Tatarsi, che dimorano non lungi da quelli di Kasan nelle steppe del Wolga e dell'Ural e parlano la stessa lingua, hanno larghe faccie e nasi meno sporgenti ma più larghi e tutt'insieme un aspetto più selvaggio? Io ne cerco la ragione, appunto come Prichard, nel diverso modo di vivere: poichè noto espressamente che qui non si tratta di popoli diversi, che soltanto l'etnografo comprende sotto un nome collettivo, ma d'un popolo che da sè si considera come un solo<sup>1</sup>. » E fatte altre sue osservazioni intorno ai detti popoli, il Bär soggiunge: « La gran distanza degli archi zigomatici, comunemente tanto più collegata colla larghezza del cranio quanto più il vitto si compone esclusivamente di carne, richiama alla mente che gli animali carnivori anche per gli archi zigomatici discosti si distinguono dagli erbivori, e fa sorgere la questione se qui non si mostri l'influsso del nutrimento sulle variazioni del genere umano. E per verità, io inchino a rispondere affermativamente a siffatta questione: poichè in tutti i popoli, che si nutrono soltanto di vitto animale, trovo gli archi zigomatici più discosti che in quelli che consumano una considerevole quantità di materia vegetale, come gl'Indi e i popoli indogermanici d'Europa. » Da un'altra serie d'osservazioni addotte dal Bär, è posto in chiaro che le stirpi abitanti alla spiaggia del mare o in pianure hanno cranii più piatti, laddove gli abitatori dei monti si distinguono pei loro cranii ad alta volta. Il Long nella sua *Storia della Giamaica* e l'Edwards nella sua *Storia delle Antille*, hanno

<sup>1</sup> Bericht ecc. pag. 10.



ambidue osservato come i cranii dei coloni bianchi, che presero stanza in coteste isole, differiscano sensibilmente per la forma da quelli dell'Europa, e si accostino di molto alla configurazione americana. Il Prichard, già parecchie volte da noi citato, ne assicura che negli Stati Uniti gli schiavi, i quali son dedicati al servizio delle case, hanno il naso meno depresso e la bocca e le labbra meno rilevate di quello che l'abbiano comunemente gli altri schiavi che s'affaticano nel lavorare la terra. Jakson fa la medesima osservazione su gli Arabi, che abitano le città nel reame del Marocco, e i Beduini, che dimorano sotto le tende. « I Fellouhs di Haha, egli dice, si distinguono per la fisionomia del volto dagli Arabi delle pianure ed anche dai fellahs di Susa, sebbene per la lingua, per i costumi e per la maniera di vivere essi si rassomiglino a questi ultimi<sup>1</sup>. »

Non è d'uopo che aggiungiamo altri fatti ai qui ricordati. Questi sono di per sè bastevoli, perchè, sapendosi già da ognuno quanta parte abbiano avuto nella formazione delle razze animali i cangiamenti del clima, del vitto e dell'abitazione, ne persuadano che anche sull'uomo le medesime cagioni possono esercitare la loro influenza, e che, avendola difatto esercitata una qualche volta per più generazioni, sieno riuscite finalmente ad imprimere sul tipo originario tali modificazioni da farne sorgere novelle varietà e novelle razze.

3°. *Del disperdersi e dilatarsi che fece l'umana famiglia su tutta quanta la terra.* Che un tal dilatamento abbia potuto concorrere alla produzione delle varietà dell'uman genere, ella è cosa che dopo quello, che ora dicemmo, non abbisogna di lunga dimostrazione. S'intende facilmente come col propagarsi più ampiamente la famiglia dell'uomo sulla superficie della terra, si sien modificati d'intorno a lui gli aggiunti e le condizioni della vita, e come, nascendo la sua prole e crescendo in differenti paesi e innestandosi, mercè dei naturali incrociamenti, ad altre varietà già stabilite, sia stata essa tratta a risentire maggiormente gl'influssi della *generazione* e del *mezzo* e più ancora ad alterare a poco a poco la natia favella, con dar luogo prima

<sup>1</sup> *An Account of the empire of Marocco.* London 1811, pag. 18.



a novelli dialetti e poscia a svariati linguaggi. « Di qua, scrisse il dottissimo Wiseman, noi deriviamo in qualche guisa questa regola: che lo stato selvaggio il quale rende isolate le famiglie o le tribù, dove il braccio di ciascuno è levato in aria contro il suo vicino, influisce essenzialmente in un modo tutto contrario a quello, col quale agisce l'incivilimento, le cui tendenze sociali sono quelle di riunire: un tale stato introduce necessariamente una gelosa diversità e con essa una varietà di idiomi inintelligibili nel loro gergo, che assicurano l'indipendenza delle differenti nazioni<sup>1</sup>. » Resta pertanto che un solo fatto venga qui posto in sodo da noi, il fatto cioè della *reale* dispersione e del *reale* propagamento di tutta quanta l'umana famiglia sulla faccia del nostro globo.

Or questo fatto, che da un centro comune della terra, il quale viene appunto ravvisato nell'Asia, siasi propagato tutto l'uman genere, e che questo siasi quindi recato a popolare l'universo; è ormai così manifesto che, malgrado gli sforzi di chi vorrebbe negarlo, esso acquista ogni dì meglio che l'altro sodezza di verità ed evidenza di certezza. Ne sono argomento: I° Le osservazioni etnografiche dei fenomeni generali e particolari di tutti i popoli: II° Le testimonianze dei popoli medesimi, che, trasmesse di padri in figli a traverso cento generazioni e registrate pur anco nei monumenti, rappresentano tutte le genti come derivate originariamente dall'Asia e come traslocatesi di colà alle più lontane regioni col mezzo appunto delle emigrazioni: III° La computazione astronomica del tempo, la quale, comunque offra delle piccole differenze nel metodo di misurare gli anni, i mesi, i giorni e le ore, pur è troppo simigliante a quella che fu sempre in uso nell'Asia centrale, perchè non debba dirsi di là uscita e di là tramandata agli altri popoli della terra: IV° Le tradizioni serbatesi identiche presso tutte le nazioni intorno alla storia primitiva dell'uomo, intorno alla sua pristina felicità e alle sue susseguenti miserie, intorno alla dispersione delle genti e ad altre cose moltissime, sulle quali non potrebbe esservi sì comune accordo presso tutti, se l'Asia non fosse stata vera-

<sup>1</sup> WISEMAN, *Discorso sull'etnografia: studio comparato delle lingue.*

mente quel centro comune dell'umana famiglia, da cui ogni popolo e ogni nazione ebbe la sua prima origine.

Nè avvi ombra di difficoltà nelle obiezioni, che di continuo recano in mezzo i nostri avversarii per distruggere la verità di quel fatto, di cui or ragionammo. È egli possibile, essi van ripetendo tuttodi, che le Americhe sieno state popolate da uomini venuti dall'Asia, quando la meravigliosa molteplicità delle lingue parlate nel nuovo mondo indica chiaramente che non solo mai non fuvvi attinenza di origine tra la favella Asiatica e l'Americana, ma che le stesse molteplici favelle Americane sono le une dalle altre affatto indipendenti? È egli possibile, soggiungono, che al nuovo mondo si facilmente possano esser passati i popoli del nostro continente, se questo si mostra così disgiunto geograficamente dalle terre dell'America? Sembrerà forse cosa incredibile ai nostri lettori: eppure vuolsi sapere che i nostri dottori in iscienza, ci danno in mano essi stessi i mezzi per confutare le loro obiezioni. E per verità: appellano essi alla *linguistica* e alla *geografia*? Or coteste scienze son quelle appunto, che bene studiate dai dotti dissiparono ogni dubbio ed appianarono la via agli antropologi, perchè giungessero alla conclusione del derivamento di tutte le razze umane, e in ispecie di quelle che vivono in America, da un unico centro riconosciuto nell'Asia. Per ciò che all'obiezione delle varietà delle lingue s'appartiene, dicemmo già nell'ultimo nostro articolo, dell'analogia somma che esse mostrano tra loro, e del raggrupparsi insieme e ricongiungersi che esse fanno, mercè di alcuni suoni affini, di alcune radici identiche e di alcuni elementi di struttura grammaticale similissimi gli uni agli altri. Or qui s'aggiunga che la detta analogia non vien meno neppure rispetto alle varie favelle parlate o scritte oggidì in America. Perciocchè siffatta analogia appare manifestissima, ed è riposta soprattutto in un cotale metodo, che modifica con la coniugazione il significato e le relazioni dei verbi, inserendovi nel mezzo alcune sillabe. Questa forma di analogia profondamente compresa dal celebre G. de Humboldt, lo mosse già a dare alle lingue americane il nome di famiglia dalle coniugazioni *agglutinative*. E questa analogia non è solo parziale, ma è universale e si estende



ugualmente alle due grandi divisioni del Nuovo Mondo e richiama all'unità dell'anzidetta famiglia le lingue parlate sotto la zona torrida e nel polo artico per le tribù le più selvagge e le più civili<sup>1</sup>. Al che ponendo mente un illustre Autore, così ebbe a scrivere: « Cotesta meravigliosa uniformità nella maniera particolare, di formare le coniugazioni dei verbi dall'uno all'altro confine d'America, favorisce moltissimo il supposto d'un popolo primitivo, che fu la sorgente comune di tutte le nazioni indigene dell'America<sup>2</sup>. » Nè ha maggior forza l'altra difficoltà tolta dalla supposta impossibilità delle emigrazioni nella Polinesia e nell'America. « Cotesta obbiezione, scrisse già il de Quatrefages, potè avere altre volte una qualche appariscenza di fondamento: ma ora, di rincontro agli ammaestramenti raccolti ai nostri giorni, di rincontro ai fatti, di cui ci son rimasti i vestigi o che accadono tuttavia, ella è cosa pur strana volerle attribuire il minimo valore<sup>3</sup>. » Ed egli è appunto così. Perciocchè lasciando anche stare l'ipotesi assai probabile d'una qualche fortunosa tempesta, che abbia per avventura trasportati al Nuovo Mondo gli abitatori dell'Asia; lasciando anche stare la facilità grande, che potè ricevere la navigazione degli uomini del nostro continente dal corso e dalla complicazione dei movimenti dell'atmosfera e dei mari; la carta geografica ci mostra evidentemente quanto facile potè essere per l'addietro il passaggio degli Asiatici al nord ovest dell'America, per lo stretto di Behring, e quanto facili al nord est le emigrazioni degli Europei, a traverso dell'Islanda e della Groenlandia.

Il fatto dunque della *reale* dispersione e del *reale* propagamento di tutta quanta l'umana famiglia, da un punto solo della terra, non che esser contraddetto dalla scienza, è anzi da questa meravigliosamente dichiarato e sostenuto: è con ciò stesso noi riuscimmo a indicare, con somma probabilità almeno, la terza dellè principali cagioni, che apportarono gli accidentali cangiamenti sull'uomo, e diedero poscia luogo alla molteplicità di quelle razze umane che più sopra noverammo.

<sup>1</sup> Vedi il WISEMAN, loc. cit. Vedi pure il MALTE-BRUX, p. 217 e il VATER, p. 329.

<sup>2</sup> MALTE-BRUX, loc. cit.

<sup>3</sup> *Op. cit.*



# LA SPOSA DELLA SILA

RACCONTO DEGLI ANNI SCORSI

XXX.

LA CONGIURA MASSONICA CONTRO LA DONNA

In sala fervea più che mai la conversazione, stuzzicata essendo vivissimamente dalla promessa, o dalla minaccia che fosse, messa innanzi dal barone Panediferro di spiattellare delle verità recondite ed anche spietate. — Sì, diceva il barone, la verità è che a' giorni nostri si tenta con infinita perfidia di rendervi mopse, cioè cagne dei frammassoni. La buona gente ride a questi annunzi, e pure è vangelo! Il diavolo contro la società di Cristo ha istituito la società massonica, depositaria di tutto l'odio satanico contro la Divinità: lo potrei dimostrare come due e due fan quattro, ancora che molti massoncini novizii non se ne avveggonno essi medesimi; ma non è questo il tempo. Da prima questa società diabolica non avea assalito di fronte la donna, anzi la escludeva dalle sue riunioni. Ora da un secolo in qua fa il possibile per arrèticarla...

— Come il sapete voi? interruppe una signora che ascoltava con attenzione vivissima.

— Basta anche solo leggere la prefazione al Rituale delle frammassone, per vedere come la frammassoneria è ora persuasissima che il mondo non si può pienamente *rigenerare* ai principii massonici, se prima le donne non saranno accolte in gran numero nella società stessa; basta vedere il gran numero di logge femminili sorte in Francia, in Germania, in Italia, segnatamente in Napoli e Roma... Vi potrei recitare i nomi di molte signore mopse...

— È possibile?

— È un fatto.

— Ma come mai può una donna anche solo pensarvi, senza fremere di orrore?

— A poco a poco: ecco la grande arte di tirarle nel precipizio. Alla corte di Maria Antonietta seppero tanto ben fare i massoni d'allora, che non poche delle principali dame caddero nel laccio, e la stessa regina ne era informata, e se ne rideva! A' dì nostri hanno pure accommodato il passaggio tranquillo, sereno, dolce, quasi virtuoso, alla frammassoneria: e il passaggio consiste in tante mezze frammassonerie, di tinte quali più cariche e quali più sfumate, sì che anche donne non perverse ci si gabbano. Alcune dànno qualche passo per questa scala, e poi si sprofondano più basso; altre si arrestano a mezza strada, ma sempre avendo patito qualche influenza malefica, che loro appanna la fede, o la purità della morale...

— Siete troppo filosofo, disse una signora, e andate in vetta ai campanili; spiegatevi alla casalinga: che sono questi passaggi, e tinte e mezze frammassonerie, che dobbiamo temere?

— Sono, rispose il presidente, sono, per dirne una, queste società *bestiofile*, in cui, senza che voi vi accorgiate, vi soffiano idee false sulla spiritualità dell'anima, esaltando la intelligenza dei bruti; e vi distruggono il concetto cristiano della carità verso il vero prossimo; sono certe serate, certi spettacoli clamorosi massime in quaresima, coi quali vi tolgono il rimorso di violare la santità del tempo penitenziale: o che non si sono vedute delle gentildonne tanto sviscerate dei poveri, da salire il palco scenico, e fare da commedianti e da... per sovvenirli? La frammassoneria si accomoda mirabilmente di queste beneficenze anticristiane. Gode e trionfa, quando vi mette a capo di certe collette per monumenti profani, e per mazzi di fiori, e per politicherie, colle quali vi accomuna a signore e a signori della loro risma, quando v'imbarca in mortorii pei patriotti defunti, che giovano appunto a darvi nome di liberalesse. Guazza e va a nozze, se può attirarvi a certe lezioni straordinarie di storia, di filosofia, di scienze che si ammanniscono espressamente pel sesso gentile...

— Ma che? Ci vanno le più pie signore della città: alla mattina si fanno la santa comunione, e la sera intervengono alle lezioni...



— Giusto, giusto ciò che serve per fare la pappa al diavolo: una mezza frammassoneria, quando non può ottenerne una intera. E non sanno le *pie*, che quelle letture si tengono per consueto da fratelli massoni a modo, con certe doserelle di veleno misurate, con un miscuglio di ingredienti buoni, che diano il passaporto a qualcosa di cattivo. Peggio poi, se intervenissero, come vediamo spesso, a certi dibattimenti di cause scorbutiche; che i presidenti di tribunale dovrebbero tenere a porte non che chiuse, ma sigillate ermeticamente; peggio che peggio se comparissero nelle pubbliche scuole ad ascoltare famosi professori di fisiologia-medicale, o d'igiene invereconda.

— O sentite, presidente, voi siete d'una severità superlativa...

— È appunto ciò che predicano tuttodi i frammassoni, che sempre si piangono calunniati, perseguitati, oppressi, poerini! dalla intolleranza clericale, quando qualcuno mostra di avere gli occhi a penetrare i loro biechi intendimenti. Osservate: essi per venire a capo dei loro fini propongono sempre i loro progressi moderni, in guisa che non ripugnino troppo smaccatamente alla decenza; ma insieme sieno efficaci a sfranchire la donna, a darle un fare ardito e sfrontato, a mascolinarla, in una parola; come per contrario i maschi tirano a infemminirli: e poi gridano, colle mani incrociate sul petto e torcicollando per divozione: « Che male ci è che la donna sia un po' più gaia? » E la buona gente non sa che rispondere.

— Voi che rispondereste?

— Risponderei che certo non vi è nulla contro il decalogo: ma che queste nostre anazzoni vestite alla ussara, co' petti ricamati, cordonati, coperti di asole, queste nostre balde fumatrici, cavalcatrici, guidatrici di *phaëtons*, nuotatrici famose, tiratrici di pistola, mi putono per lo meno di cervelline e di pazze; e che quando siffatte usanze divengono costume, è forza dire che le fanciulle si gittano dopo le spalle il riserbo della vergine, e le spose scordano il decoro della matrona<sup>1</sup>; che è propriamente ciò a cui mirano a' dì nostri le congreghe massone.

<sup>1</sup> Mentre scriviamo queste parole, i giornali ci parlano di sei, diciamo sei, duelli avvenuti tra ragazze, in una sola città, in un solo mese. È superfluo aggiungere che le duellanti erano educate alle scuole *emancipatrici*, e che ad un sanguinoso assalto di rivoltella assistevano come *Madrine* o *Padrine* due maestre.



— Almeno voi non le mandate a dire le vostre opinioni.

— Anzi, ripigliò il vecchio presidente, mi pregio di cantarle senza barbazzale, massime a chi è tuttavia capace di distinguere il vero dal falso. Sono incredibili gli stratagemmi inventati in questa guerra che ora ferve contro la donna, per istrapparle il pudore e incamminarla alla mopseria. I balli, le veglie, i teatri più o meno sfacciati erano già cose vecchie; ora si è trovato per rincalzo i quadri storici, i panorami dell'inquisizione, e per guastare più temperatamente le gentili fanciulle, lo *skating rink*...

— Fateci la carità santa, interruppe qui la fraschetta napoletana: non ci dite male dello *skating rink*; io mi ci patullo due o tre volte per settimana, nè vorrei che ci metteste malizie addosso...

— Innocentina bella, rispose piegando un po' il collo il barone Matteo, lei dunque non si è mai avveduta delle monellerie che accadono allo *skating rink*, a caso, ma, come dicono certi maligni, a bella posta? Peccato, che a me la mia lunga carriera mondana abbia aperti gli occhi a vedere tante malizie, e gli orecchi a udire tante calunnie! Gli è per cotesto che sono divenuto nero, codino, tenebrone, quasi antropofago contro le novità: per tutto veggo la guerra fatta alla donna...

— Ed io veggo per contrario (disse una signora siciliana, inticchata forte dell'emancipazione delle sue pari) veggo che si cerca di sollevarla, di nobilitarla, di pareggiarla all'uomo negli studii, nei diritti...

— Ed è appunto questa la via di precipitarla nell'abisso, via tracciata con iscienza e perfidia somma nelle tenebrose assemblee della massoneria. Voi siete belle, graziose, amabili, o donnine mie, quando fanciulle, presso la mamma, vi involge il candore della innocenza, sempre trepidante d'ogni alito profano; nobilissime e quasi venerande apparite, quando sotto il tetto coniugale vi trovo occupate nelle sante cure de' figlioletti. Laddove tutto ciò che vi emancipa, vi tira in piazza, vi mette in commercio (perdonate l'espressione); approda appunto a svestirvi dell'aureola più vez-zosa che vi circonda. O di grazia non capite voi come le stian male quelle povere bambine che si pigiano sui banchi ad ascoltare

un barbone di professore, che qualche volta è un ragazzaccio discolorato? Non sentite schifo di quelle caserme femminine che chiamano scuole normali, dove le fanciulle sono educate in balia di un Direttore, talvolta prete spretato o fratacchione sfratato, scostumato ed infame? Non vi fan compassione quelle fanciulle e sposine, che, conciate Dio sa come in tali collegi, vengono poi scagliate, sotto nome di maestre, a squaldrineggiare per le città e pei villaggi, e calpestare i più candidi fiorellini che nascono per le campagne?

— Qui avete ragione ragionissima, dissero alcune delle astanti. Il presidente continuò: — Non sentite la profonda malvagità colla quale si attirano le ragazze alle officine miste, al servizio dei caffè, alle stamperie? non sapete che i governi settarii fanno ogni potere per impiegarle negli ufficii postali, nei bigliettarii delle ferrovie, ne' gabinetti dei telegrafi?

— Puh? non ci veggo po' poi il diavolo: si dà loro un pezzo di pane.

— Sarebbe ben meglio, rispose il presidente, che il pezzo di pane si desse ai loro padri, mariti, fratelli, figli; ed esse restassero sotto la protezione delle pareti domestiche a badare alla famiglia. Così ciascuno sarebbe al posto che per natura gli compete. Ma no, la setta agogna a trascinare la donna nelle mopserie, e ve le incammina buttandole in tanto in sul trebbio, a fare il noviziato.

— Gran che! ripigliò la napoletana, voi scoprite mopseria e massoneria da per tutto: io non ci veggo altro che i costumi del tempo nostro, un po' più liberi, un po' più spigliati, e lì.

— E come voi, gentile signora, cento altre, cui la bontà del cuore non permette di sospettar male. Ma se riflettete un tantino, vedreste a colori di fuoco l'orribile congiura che è ordita contro di voi. Io ho letto e studiato in cento documenti irrefragabili la risoluzione presa nelle logge di corrompere la donna, finora poco accostevole ai loro mandatarii, e indocile alle loro istigazioni: e scorgo ad occhi veggenti come i loro disegni ogni giorno si vengono incarnando e sono spinti più innanzi. Guardate, per le signore si mettono in pratica i tranelli coperti, che vi dicevo testè,



di associazioni subdole, di lezioni attossicate, di divertimenti con secondo fine; per la genterella di mezza tacca vi sono le nuove professioni sfacciate; per tutte poi, le scuole, le scuole sì, organizzate con infinito studio ad intento di indiolare quella dolce e buona creatura che sarebbe la donna cristiana.

A questo punto, mentre le più delle uditrici rimanean silenziose e commosse dalle vere parole del presidente Panediferro, la linguacciatella napoletana perdette un po' la pazienza, ed uscì in queste parole: — Permettete, presidente, una semplice osservazione. Voi ne sapete certo l'un cento più di me, ma gli occhi in fronte finalmente gli abbiamo tutti. Però, se ci si dice che nelle scuole moderne v'ha de' farabutti che abusano dell'insegnamento, che le fanciulle corrono qualche pericolo, transeat: si capisce che il Governo e il Municipio non possono educare le bambine nelle scuole pubbliche con quelle strettezze che si userebbero dalle religiose ne' conventi. Ma quando si ode parlare di cospirazione setaria collo scopo, proprio collo scopo direttò, di pervertire le fanciulle, perdonatemi, il primo pensiero che viene in mente è: « Qui c'è esagerazione... » E colle esagerazioni si scema fede al vero, si guasta tutto.

Il presidente lasciò finire l'osservazione, e poi con piacevole sorriso: — Me l'aspettavo bene, rispose. Ciò che guasta tutto è appunto il gridare esagerazione dove la verità è ne' suoi termini. bella e lampante, ancora che dolorosa. A questo modo si apre libera carriera alla setta facinorosa, perchè si falsa il giudizio di chi potrebbe e dovrebbe resistere; e cento buone madri, intronate dalle grida di tolleranza, tementi sempre di non esagerare, si lasciano assassinare le loro fanciullette innocenti sotto gli occhi, e non zittiscono.

E qui il presidente, cessando di volgere la parola a colei che l'avea interrotto, venne esponendo, così in generale a tutte, i particolari della satanica congiura. — Cominciano, diceva esso, le insidie alle povere fanciulline sotto aspetto di mode infantili, di costumanze scozzesi, di igiene, e che so io: e certe mamme... basta non diciamo quali, mandano le bambinette di sette, otto e dieci anni in così scarsi guarnelletti da vivandiera, ch'io ne ho incontrate



nelle strade di città, e sulle ferrovie, delle mezzo svestite, delle sgambucciate in guisa da fare recere di schifo. Udii un buon vecchio dirne un motto ad una madre. Sapete che rispose costei? — Ella badi a' fatti suoi: la madre è il miglior giudice della modestia delle figliuole... questo è il vero modo di allevarle sane, spregiudicate e senza malizia. — Tanto può la fisima della moda! E non si pone mente che così queste come le altre mode sono messe su da quattro mercatanti cialtroni senza coscienza, aiutati da quattro baldracche, prezzolate per metterle in voga al mutare di stagione.

— Cotesto poi non lo sapevo; scappò fuori qui un' ingenua...

— E pure è così, continuò il presidente. Il male poi che le mamme stolte non sanno fare da sè, lo fanno fare dagli altri; dico nelle scuole quali sono manipolate dalla frammassoneria. Per viziare le povcre creaturine sono fatti gli asili misti, e v' ha maestrine che di proposito si prendono il compito d'immalizzarle. Vi sono i *ricreatorii*, nuova invenzione, nuovo trabocchetto: vi sono le scuole promiscue tenute da istitutrici, e in qualche luogo tenute da istitutori; scuole d'inferno...

— Finora nulla di ciò si è veduto tra noi, osservò la napoletana.

— E questo significherebbe che non vediamo tutto. Ma delle scuole miste già ce n'è in Italia, come in Svizzera, come in America. Ed è decreto della settaccia maledetta di renderle comuni; sì, comune l'asilo, la scoletta, il ginnasio, il liceo, e l'università. Dove più, dove meno, si è raggiunto lo scopo. Si sa, si vede, si tocca con mano che la promiscuità genera una abominevole corruzione: è questo il gaudio della massoneria. Dove poi non si osa ancora gittare in combutta maschi e femmine, la solerzia dei municipii frammassoni si sforza almeno di avvicinare le scuole il più possibile, uscio a uscio, o da fianco, affinchè all'entrare e all'uscire di scuola, abbiano tutto l'agio di ammusarsi gli uni colle altre, e farsi la posta. Questo che i nostri vecchi avrebbero divietato come una scelleratezza flagrante, ora si cerca a tutt'uomo con tanto maggiore sfacciataggine dei sopracciò delle scuole, quanto sono più ciechi e ciuchi i padrifamiglia. L'ho veduto in cento città d'Italia, e solo i ciechi volontari non veggono i cartelli:

*Scuole comunali maschili*, e subito li presso: *Scuole comunali femminili*.

— È vero! non ci poneva mente; osservò una buona madre.

— È verissimo! confermarono altre.

— In soccorso di questa corruttela odiosa, continuò il presidente, vi sono gl'istituti privati di fanciulli e fanciulle, con separazione o nulla o apparente, veri nidi di prostituzione. Che più? in certi luoghi si va introducendo il costume di mandare alla scuola maschile le femmine vestite da maschi. Altrove si veggono donzelle lasciate girare mezzo mondo sole solette, all'uso americano...

— Si dice che sanno però evitare i rompicolli.

— Sanno più ancora trovarli, continuò il presidente. Peggio poi quando compagnie di venti e trenta allieve sono condotte a viaggiare sotto la guida di un solo professore, per educarle: figurarsi, che educazione!

— Caro presidente, disse un'anziana, certe cose le sono sì brutte, che...

— E non dico le più brutte, incalzò il presidente. Dovrei dirvi che sotto mantello di ginnastiche femminili succedono delle infamie innominabili: che sotto nome di esercizi drammatici si vanno introducendo certi quadri detti *plastici*, in cui bambini e bambine fanno le più sudice comparse: che in qualche conservatorio, per diletto di personaggi eccelsi, si sono dati balli fantastici quasi angelici...

— Puh! la puzza, fece la napoletana...

— Signora, ripigliò il presidente, le fogne bisogna chiamarle fogne, se no continueranno a chiamarsi collegi ed educatorii. È d'uopo gittare in disparte certe importune modestie di parole che servono a fomentare la corruzione dei fatti; e che le donne, le madri sopra tutto, conoscano gl'intendimenti diabolici della setta, orpellati di scienza, d'insegnamento, di ginnastica, di igienè... Io vi farei tutte arrossire, se vi raccontassi i ludibrii, i vili oltraggi al pudore delle giovinette, invalsi già in qualche scuola di Germania, imposti per regolamento, per violenza, a tutte e singole le allieve, invano ripugnanti e piangenti... Ecco a

che mira la guerra mossa ora dalla frammassoneria contro la donna. Si briga di renderla empia, sguaiata, libertina fin dalla gioventù e dalla puerizia; ed a ciò si prevale delle istituzioni scolastiche, dove più dove meno corrompitrice, ma sempre sulla via di peggiorare.

Le uditrici si guardavano in faccia, le une le altre, come trasongate. L'età, la scienza, la pietà intemerata del venerando presidente, concorrevano a dar forza ineluttabile alle sue affermazioni: e l'accademia bestiale non era poi un coyo di vipere; ma sì piuttosto un branco di buone cristiane, un po' leggiere, un po' mondane, e sopra tutto molto allucinate dal falso luccicore delle novità moderne. Loro malgrado, si ricredevano; le madri specialmente erano costernate.

Conchiuse il Presidente: — Veggano ora se stia bene a loro farsi promotrici di candidati che combattono tra noi la scellerata guerra contro l'onore della donna, d'uomini venduti anima e corpo alla massoneria, e che niente altro più accesamente cercano che di formare delle signore, massime un po' belline, una generale mopseria. —

Egli è manifesto che tali discorsi mandarono in polvere la macchina del signor Corvo, che aveva ordinato la riunione *bestiofila* a cattivarsi il favore delle signore. Ma tutto cotesto danno gli succedeva dietro le spalle, nè egli potè saperlo, almeno per ora. Egli, uscito dall'accademia, s'informò smaniosamente dei fatti e gesti dell'avvocato Alberto Panediferro; e primo pensiero suo fu di far imprigionare il suo competitore. Gli parve che il Prefetto non fosse molto lontano dall'aderire. Ne gongolò di rinata baldanza, si lusingò che con un secondo assalto che gli darebbe, indurrebbe il magistrato supremo della provincia a scagliare questo fulmine poderoso. Intanto dispose di far fuoco con tutte le altre batterie. Indisse una tornata straordinaria alla loggia massonica di cui era venerabile. Una simile ne fece intimare alle sorelle d'adozione, ossia alle mopse: n'era *venerabilissima* la direttrice del collegio magistrale, principali *luci e colonne* alcune maestre. Lo scopo di queste riunioni era divisare i modi di contrastare efficacemente la candidatura del Panediferro.



Diede subito i primi ordini per convocare una solenne conferenza de' suoi partigiani, appunto nel convento de' frati, ch'egli avea comperato dal Governo, e dove egli aveva collocato, oltre alla sua stanza di villeggiatura, anche il ritrovo delle mopse.

Ma il capolavoro ch'egli teneva in cima de' suoi disegni era dare della scure alla radice, gittando in gattabuia l'avvocato Alberto, almeno per tre giorni, nel fervore delle elezioni. I capocioni della massoneria praticarono l'affare, parlandone o facendone parlare al Prefetto. Ne seguì un effetto del tutto contrario al desiderato. Perciocchè costui, visto questa ressa d'intercessori che uno non aspettava l'altro, si avvide troppo apertamente della trama ordita; e gli parve ne andasse dell'onor suo a lasciarsi così soverchiare dai partiti. Spacciò adunque ordine al Questore, che nulla movesse contro il Panediferro: quali che potessero essere le dinunzie accumulate contro di lui, rispondesse agli accusatori, doversi porre la querela ai tribunali, sè non avere motivi di procedere contro quel gentiluomo.

Egli poi, il prefetto, ricevette il Corvo, all'ora posta, con fredda cortesia, e gli disse riciso che, dopo molto ripensare, non giudicava opportuno l'usare violenza contro un candidato legittimo.

— Ma è un bandito, che...

— Non esiste nelle filze della questura accusa veruna contro di lui; e la sua dimora fuori di provincia fu volontaria e per effetto di prudenza...

— Il Panediferro uscì di qui, interruppe il signor Corvo, cacciatone dalla indignazione universale; e quanto ad accuse gravi, certe, irrefragabili, ve ne fo piovere cento sulla scrivania, entro due ore.

— Faretelo, caro signor Corvo, dopo le elezioni.

— E se lo facessi prima, non sarei nel mio diritto?

— Sì, ma toccherà sempre a me il giudicare dell'opportunità di loro dare subitamente corso o non darlo.

— Speravo, disse il Corvo inacerbito, speravo, che da Torino i miei amici del ministero mi avessero servito con ordini più presanti di sostenere la mia candidatura.

— Gli ordini, o piuttosto le istruzioni le ho, e assai calde; ed

holle eseguite. Vi ho favorito e favorirò, ma non con soprusi. Non vo', in questi primi anni del nuovo Governo, dare scandali. —

Il Corvo capì che non era aria d'insistere maggiormente. Si tacque, salutò, uscì dalla prefettura con un diavolo per capello. Non si tenne tuttavia per vinto: troppi partigiani credeva avere dalla sua; ed era risoluto di metter mano a' più rovinosi spendenti, pur di riuscire a vittoria.

## XXXI.

## MANDATELO DA ME

Tornato a nulla il tentativo presso il Prefetto, il Corvo si rivolse direttamente al questore, il quale per essere uomo di setta certamente l'avrebbe favorito quanto fosse in suo potere. Ma il questore si trovava colle mani legate dall'ordine ricevuto pur dianzi di non si mescolare de' fatti del Panediferro. — Avete commesso un grosso arrostò, diss'egli al Corvo, a trattare un affare così delicato col Prefetto, che è un malvone numero uno, e non sa che la prima giustizia è servire i galantuomini.

— Non potreste voi, di vostro, procedere contro quel farabutto?

— Potrei, se non aveste guasto i fatti vostri col mettervi di mezzo il Prefetto. Si poteva, come usiamo in casi simili, eccitare una sommossa contro di lui (costa così poco!); e poi *affrettarci* di arrivar *tardi* a comprimerla... potevo anche mandare a prendere l'amico ciliogia in casa sua senza dire nè perchè nè per come; e intanto avrei inventato una ragione o un pretesto; alla peggio mi restava la gattaiola da uscirne confessando che avevo preso un abbaglio...

— E l'abbaglio non sarebbe più a tempo? dimandò il Corvo.

— Sarebbe un rompere in viso col Prefetto; ed ora non è aria da ciò. A Torino il Prefetto è tenuto in conto di ferro necessario per organizzare la provincia; ed io guastandomi con lui, ne resterei nelle peste. Via, non vi confondete a tentare l'impossibile. Avete mezzo mondo di elettori dalla vostra: date battaglia da uomo, a viso aperto: Dove io possa servirvi, avvisatemi solo in

témpo, e sono vostro per la vita; anche se ci è da fare un soprammano, restando io dietro le quinte, fate assegnamento sopra tutte le forze della questura. —

Non era cotesto tutto il più e il meglio che il Corvo avrebbe desiderato, ma era pur qualche cosa; ed egli dovette chiamarsene contento. Raunò i suoi satelliti, cioè i sensali e mezzani e agenti elettorali, per sapere più minutamente a che termini fossero le sue cose, e conoscere i disertori della sua causa. In questo gli venne detto che dopo l'accademia tenuta dalle signore in casa Salicone, il barone Matteo Panediferro in persona aveva parlato contro di lui. Ora la comparsa del barone ad avvocare la causa del suo figlio nella casa stessa dei Salicone, non poteva essere (secondo che egli argomentava) senza intesa del padrone di casa, signor Bartolommeo, e forse ancora di sua figliuola, Colomba. — Che Colomba fosse tornata ai primi amori?, cominciò egli ad almanaccare fra sè. Che anch'essa aguzzasse i suoi ferruzzi per darmi il gambetto?... Ah, s'io scopro nulla di simigliante, ell'ha a fare con me... doversi finire in galera, ch'io ne farò vendetta... Ma no... non io... io posso cacciare in galera tutti i Salicone: quei signori non sanno che armi ho io in mano.

Con tali furori in cuore ne andò difilato a battagliaire il signor Bartolommeo. Gli parlò da prima con artificiosa intimità: le cose delle elezioni corrergli alquanto avverse, non però disperate; il Panediferro essere sbucato di sotterra inopinatamente, a muovergli una guerra sleale; ma il terrebbe in rispetto col freno della legge, e sè avere buono in mano da mandarlo a vedere il sole a scacchi, lui e i suoi segugi, dove soverchiamente imbizzarrisse. Intanto dolergli che nella casa stessa del Salicone, suo amico più sviscerato, il barone presidente prendesse baldanza di raccomandare la candidatura del suo figlio, e sopra tutto sapergli agro che niuno avesse fatto richiamo contro quel monte di villanie onde il Presidente aveva temerariamente ardito di avvilirlo.

— Siete mal informato, rispose il Salicone.

— L'ho da cento parti inteso ripetere.

— Chetatevi, amico: non si è neppure proferito il vostro nome. Il più che possa essere trascorso il Presidente, non fu altro che



un cenno generale sugl'imbroglianti che uccellano ad ufficii municipali. Non è po'poi il diavolo scatenato.

— Ma in casa vostra! in presenza di Colomba che mi è pressochè fidanzata!

Salicone, sempre timido e peritoso quando era a tu per tu col Corvo, diede passata a questa parola, ch'egli non voleva approvare nè sapeva contrastare, e si schermì con dire: — Che volete ch'io faccia? È stato sempre amico di casa nostra, ed è padrino di mia figlia: o che gli posso, quando viene, dar a baciare il chiavistello?

— Capisco benissimo il vostro impaccio. Ma intanto potreste levargli un po' la baldanza, col mostrare verso me ed in pubblico qualche favore. O che non sarebbe tempo di fargli abbassare la cresta, a lui e al suo bel zittello, dando a conoscere che ormai mi avete in conto di genero?

Al nome di *genero*, usurpato così come di straforo, il Salicone si sentì padre, e con una tal quale dignità rispose: — Altro è ch'io nel mio animo vi tenga per qualcosa più che amico, altro è che abbiamo fermato alcun disegno...

— Ne convengo: non pretendo che si facciano i bandi in chiesa: solo bramerei che tra gli amici e conoscenti mi faceste un po' spalla nelle elezioni, significando che voi e la vostra figliuola v'interessate nelle cose mie.

— Per cotesto non vi può essere difficoltà, vedrò di fare il possibile: disse il Salicone, che non seppe uscirne con un aperto rifiuto.

— E poi, incalzò il Corvo, che intanto qui tra noi mi deste parola di padre, che la Colomba vostra la serbate a me, ed a niun altro.

— Quanto a dare parola, rispose il povero Salicone messo così tra l'uscio e il muro, vorrei... vorrei differire un altro poco... già, in ogni caso, dovrebbe parlare Colomba, e non io: ella è talmente usa a disporre di sè, che io poco o nulla potrei cambiare senza suo benepiacito.

— Ad ogni modo per parte vostra... Voi siete padre, e tocca a voi guidare vostra figliuola, e non permettere che mi sia fatto torto...

— Non è mica una bambina di quattordici anni...

— Tanto più dovrebbe intendere la ragione. Voi capite che le cose sono a tal punto, che tutta la città le tiene per conchiuse... Tornare addietro sarebbe impossibile. Che? sarebbe uno scandalo. Se ella punto punto vacillasse, toccherebbe al vostro senno raffermarla... Anche per vantaggio vostro: non è mai nè onorato nè utile il fare sfregio a un amico...

— Tolga Iddio! interruppe il Salicone. Ma in cuor suo indegnavasi della odiosa arroganza del Corvo, che quasi di forza imponevagli il compito da eseguire.

Il Corvo continuò, più apertamente minaccioso: — È questo per me un di quei casi in cui mi è necessario di mantenere netta la mia riputazione, e quasi far pompa delle mie aderenze, e dell'alto stato che sto per prendere nella cittadinanza: ogni più leggiera offesa mi riuscirebbe insopportabile; e tanto più un pubblico smacco... Che volete? un uomo di onore in certe cose non patteggia... Male mio grado, sento che non saprei, non potrei portarmi in pace un tale affronto.

— Non siamo a questi termini, disse il Salicone sopraffatto, ma pur resistendo. Ma voi dovete darmi tempo di...

— Tempo, sì, tempo per ultimare l'affare, ma per dare una parola da galantuomo, non veggo che indugio possiate onestamente frapporre... Ad ogni modo, non vi voglio stringere con improntitudine: dimani torno.

— Ventiquattr'ore è poco. Non può un padre trattare di tali cose con una figliuola con due parole: ci vuole agio, circostanze da ciò...

— Non temete, insistè il Corvo che non seppe celare più oltre il suo animo d'aspide; Colomba a quest'ora dev'essere risolta. Se non avesse preso un partito riciso, non avrebbe allontanato da sè l'avvocato Alberto, non mi avrebbe ammesso alla sua intimità, non sarebbe venuta quasi a farmi la corte nel collegio magistrale. Non può avere favorito l'affetto mio, col disegno di provocarmi poi a questo modo; ella sa che col cuore non si scherza impunemente. Voi poi non ignorate la piena fiducia che sempre riponeste in me, sino a valervi dell'opera mia in cosa, che se si sventasse



con una sola parola, metterebbe voi in pericoli estremi. (Il Salicone comprese benissimo l'allusione alla liberazione del suo figlio, Carmine, dalla leva). Questa parola, non la pronunzierò mai, ve lo giuro... Ma anche voi non mi mettete al punto di perdere il lume degli occhi... L'averlo in mano il modo di ricattarsi di un insulto atroce, l'averlo facile, pronto e sicuro è una terribile tentazione... vi sono dei momenti in cui non si è più padroni di sè... Basta, ne discorreremo. —

Salutò, e partissi, lasciando il dabbene Salicone tra di rabbia e di terrore più morto che vivo. Colomba stessa, sebbene più forte e più fiera l'un dieci che suo padre, pure riferitile tali discorsi, s'impensierì un tratto, e si sentì debole e donna. Ma breve fu lo sgomento: perchè prendendo animo dalla indignazione e dall'offeso amor suo, disse al padre: — Cento volte vi avevo detto che colui ci avrebbe alla fine giocato un mal tiro, e che conveniva tenerlo in rispetto fin da principio. Quanto a me, non gli ho usato altra significazione di benevolenza, che la civiltà a cui non si può fallire da persona educata. Se egli ha preso scambio, suo danno. Le lustre di visitare le sue scuole, e accogliere le sue maestre, furono atti di buona creanza, e non più; e ancora forzati dalla condiscendenza vostra, e col solo scopo di non lo esasperare e spingere a quelle ribalderie, che ora egli minaccia di fare...

— Ma se esso passasse dalle parole ai fatti?

— Faremo de' fatti anche noi: e chi ha più polvere, più tiri.

— Parole! In pratica io non veggo altro partito ragionevole, che menare il can per l'aia e guadagnar tempo. Fa' che dimani torni in qua sollevato e grosso, colle promesse di miele in bocca, e colle minacce nel portafogli; che gli posso rispondere?

— Che Colomba è una testa dura, e cozzare con lei, gli è come fare alle capate co' muricciuoli: dunque lui venga da me per la risposta.

— Sì, gli daresti una risposta da metter fuoco alla mina.

— Anche cotesto, se occorre. Per me, tutte le mine sono meglio partito, che dare a credere al pubblico che vi sia corsa parola in suo favore. Allora sì, che la gente parlerebbe con ragione, dove che ora le ciarle, se ciarle vi sono, non hanno fondamento, e si



dilegueranno a un tratto, quando saranno cessati i suoi andirivieni. E poi, vi pare? che anche noi concorriamo a dar di spalla a lui, contro Alberto? Sarebbe un'azionaccia ingiusta e vigliacca. Non ci posso fermare il pensiero senza rabbrivire... Mandatelo da me...

— E se lui ti entra a parlare dell'affare di Carmine?

— Gli è un gran pezzo che ho scritta in mente la parte da recitare. Con un poco di tattica gli lascerò intendere, che non alzi tanta polvere, e che con me le bravate le fa a sego. Carmine non ha più nulla da temere: se anche si rinnovasse la visita militare, ci è la scusa pronta, che appunto per guarire de' suoi mali l'abbiamo tenuto in campagna, e che colpa ci ha, s'egli è guarito? Del resto ho interrogato avvocati competenti. Il Corvo non può essere tanto bocco da svelare la sua gherminella col medico: sarebbe un aguzzarsi il palo sul ginocchio. Che? non ha uno scaccolo di carta scritto di mano nostra. Ed io ho il fegato di dirgli sul muso, che se tocca questo tasto, resterà alla schiaccia prima di ogni altro il medico e poi lui e poi il Sindaco liberalone massiccio, che segnò e benedisse le carte. Noi l'avevamo incaricato lui sorcoso, di trattare, come può fare ogni fedel cristiano, coi ministri a Torino, e lui, tutto di suo, prescelse di subornare il medico, e tutto per cattivarsi la mia grazia...

— Cotesto è un monte di ragione, disse il signor Bartolommeo: ma può anche divenire un monte di guai, un monte di viluppi inestricabili.

— E bene, babbo, se i guai vengonò, ci saremo anche noi, e vedremò di che morte s'ha a morire. Alla peggio alla peggio, ci resta la Sila, quanto è ampia e distesa la gran Sila (so cavalcare) e di là dalla Sila ci resta il mare... Intanto voi non vi ci confondete più oltre; mandatelo da me. —

Colomba prese i suoi provvedimenti per ogni caso più estremo. Chiamò Basettone, e gli disse: Dimani a tal ora può essere che venga qua il signor Corvo a cercare del padrone. Tu gli farai la posta, per incontrarlo quando uscirà dello studio di mio padre, e se egli ti dimanda di me, gli dirai che sono in giardino. Egli ti pregherà di avvisarmi: tu risponderai che ho dato ordine di non

ricevere persona viva, ma che lui può passare in giardino. Hai inteso?

— E come no?

— Ma cotesto è il meno: il più è che tu un momento dopo comparirai in abito di uscire, e collo schioppo in ispalla carico.

— Davvero? e perchè?

— Per nulla. Mi dimanderai il biglietto da portare al signor Carmine.

— Che biglietto?

— Un biglietto. Io ti dirò di aspettare, e che ti chiamerò poi. Tu invece di andartene, resterai lì intorno baloccandoti, senza perdere di vista pur un momento il signor Corvo. Se mi udissi alzare la voce, tu ti accosterai, sempre collo schioppo in mano, e mi dirai che è tardi, e che tu devi partire. Ma non partirai altrimenti...

— Finchè sia partito il signor Corvo.

— Bravo, Basetta! tu m'hai inteso per aria.

— O perchè cotesto? temete qualcosa da colui, padrona mia?

— Non temo nulla: ma badiamo, vèh? non fallire un ette.

— Quando ho capito bene, sapete chi è Basetta. Quando ero brigadiere...

— Sì sì, so tutto. —

Il dì seguente e l'altro, si aspettò invano il signor Italo Corvo. Egli era tutto assorto anima e corpo nell'affare della sua elezione: i principali suoi ferri gli ciurlavan nel manico.

# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

---

## I.

*Relazione e documenti dell' Assedio di Torino nel 1706 ; raccolti, pubblicati, annotati da ANTONIO MANNO (estratto dalla Miscellanea di storia italiana, serie 2<sup>a</sup>, vol. 2°) Torino: Stamperia Reale 1878: di pagg. 237 in 8° grande, con carte.*

Venutici testè alle mani alcuni diligenti ed accurati lavori storici sopra cose e persone patrie, cioè sarde e piemontesi, inseriti, questi anni passati, in varie Raccolte e Riviste torinesi da Antonio Manno (delle cui *Informazioni sul ventuno in Piemonte* discorremmo a pagina 462 e seguenti di questo volume) e non tirate finora a parte che in pochissimi esemplari, ci parve meritevole di più speciale menzione il qui sopra annunziato; massimamente perchè, oltre al recare nuove notizie e documenti sopra un argomento riferentesi alla storia generale, ci fornisce poi specialmente il come cavare finalmente il netto del celebre fatto di Pietro Micca; quell'eroico minatore che non salvò già, come molti favoleggiarono, Torino, ma coraggiosamente sacrificò la vita al suo dovere. E di questo solo fatto appunto, siccome di quello che va tra i più celebrati ed in parte ancora tra i più falsati dal solito bugiardo spirito carbonario e liberale specialmente del Botta, diremo qui, dietro la scorta del Manno, alcune cose non inutili forse e non isgradevoli.

Ed in primo luogo, volendo, com'è giusto, salire ai primi e pressochè oculari testimonii e narratori del fatto, fuori e dopo i quali è evidente non potervi essere autorevoli fonti di storia veridica, noi troviamo che, come dice il Manno a pag. 184: « il più « notevole dei giudizi e dei racconti contemporanei fu quello del « Conte Giuseppe Maria Solaro Conte della Margarita e Signore « di Pianfei (luogotenente generale dell'artiglieria e comandante « l'artiglieria della piazza durante l'assedio) che potè conoscere « da relazioni d'ufficio e persino da testimonii i particolari del-



« l'avvenimento. » Ed a pagina 13: « il Conte della Margarita, capo degli artiglieri, era stato sicuramente informato (del fatto del Micca) ed edotto dei particolari dal compagno del Micca (che lo vide preparare la miccia e salvossi a tempo). La sua relazione quindi, fatta a ragione d'arte e di verità, è la sola sicura e degnissima di fede. » E per fermo, se (non solo secondo le leggi e gli usi della gerarchia militare, ed, in genere, di tutte le gerarchie, ma anche secondo l'evidente natura delle cose) se, diciamo, vi è, a questo mondo, il modo di venir a sapere, o con certezza o colla possibile probabilità, un fatto accaduto sottoterra, in una mina scoppiata, questo non può certamente essere altro che il rapporto e la relazione ufficiale che non si manca mai di fare, specialmente nei casi di qualche rilievo, ai superiori gerarchici cui spetta ed ai quali soltanto è possibile di raccogliere tutte le notizie, vagliarle, pesarle e valutarle. Or si trova che appunto il Comandante supremo dell'artiglieria, appunto nel 1708, cioè, appena, si può dire, finito l'assedio del 1706, pubblicò in Amsterdam la prima anonima edizione nota del *Giornale storico dell'assedio* (*Journal historique etc.*) coll'esatta relazione del fatto di Pietro Micca: la quale si trova sempre ripetuta colle stesse parole in tre seguenti ristampe tutte anonime di Amsterdam, ed in una quarta di La Haye fino all'ultima, col nome dell'autore, prima italiana fattasi in Torino nel 1838, la quale s'intitola *la quinta*, laddove il Manno dimostra essere veramente *la sesta*. Ed ecco come, nelle cinque edizioni del secolo scorso, trovasi sempre ugualmente narrato il fatto del Micca. « Dal 29 al 30 agosto: (traduciamo fedelmente dal francese): Verso la mezzanotte, quattro granatieri dei nemici (francesi) tutti corazzieri vengono a calarsi nella fossa della mezza luna; passano leggermente vicino alla controscarpa; ed avendo in un subito guadagnato (*gagné*) l'angolo saliente, arrivano (*attrappent*) alla porta per cui si entra nella galleria che conduce nella piazza: questi (*quattro corazzieri*) non mancano di essere uccisi (*assommes*) dai soldati della nostra guardia. Tre altri che li seguono lo sono parimente. Ma ne sopraggiungono successivamente dieci o dodici che, rendendosi più forti, respingono la

« nostra piccola guardia dopo molti colpi di pistola e di moschet-  
 « tone tirati dall'una e dall'altra parte. Questa truppa temeraria  
 « (*francese*) sarebbe entrata confusamente (*pêle mêle: cioè fran-*  
 « *cesi e piemontesi insieme*) nella grande galleria. Ma uno dei  
 « nostri minatori, (*il Micca*) insieme con un altro (*sopravissuto e*  
 « *narratore quasi oculare del fatto*) prende il partito di chiudere  
 « sopra loro la porta che è all'entrata (*à l'embouchure*) della scala  
 « per cui si scende dalla galleria alta nella bassa: e fa prima di  
 « tutto saltare un fornello (*di mina*) che era stato preparato per  
 « ruinare la scala (*le degré*) nel caso che il nemico fosse penetrato  
 « nella galleria alta. Quest'azione è stata esagerata dalla maggior  
 « parte di coloro che hanno voluto credere che questo minatore,  
 « senz'altra preparazione, ha dato fuoco al salsiccione (*della*  
 « *polvere*) amando meglio seppellirsi egli stesso sotto le ruine  
 « di quella scala (*cette montée*) che di dare ai nemici il tempo  
 « di impadronirsi della galleria. Ma la cosa non fu così: (*ce*  
 « *n'est pourtant pas tout à fait cela*). È bene che si sappia  
 « che il minatore, udendo buttarsi giù la porta a colpi di accetta,  
 « faceva premura al suo compagno di mettere la miccia al sal-  
 « siccione: e siccome egli era più impaziente di quello che l'altro  
 « potesse esser pronto: *Levati di là*, gli disse, pigliandolo pel  
 « braccio: *tu sei più lungo che un giorno senza pane: lascia*  
 « *fare a me: salvati*. Poi applica la miccia troppo corta al  
 « capo del salsiccione; l'accende: il fornello piglia fuoco, ed il  
 « pover uomo ha meno tempo per allontanarsi di ciò che oc-  
 « corre: giacchè fu trovato morto a quaranta passi dalla scala  
 « per cui egli era disceso. Se, come si è detto, egli avesse messo,  
 « senza miccia, il fuoco al salsiccione, che non era lungo nemmeno  
 « una tesa fino al fornello, il fuoco avrebbe preso sì subito che  
 « egli non avrebbe potuto neanche porre il piede a basso di uno  
 « scalino. Ciò che vi ha di vero è che questo coraggioso minatore  
 « si stordì sopra il pericolo (*s'étourdit sur le danger*) e trascurò  
 « le precauzioni necessarie per evitare la morte. Io non sono en-  
 « trato in questo piccolo particolare che per rischiarare la verità  
 « di questa azione che si altera. Lungi dal nulla togliere al valore  
 « di questo bravo uomo, io credo salvarlo dalla brutalità che gli



« si imputa. (*Loin de rien ôter à la valeur de ce brave homme, « je la crois sauver de la brutalité qu'on lui impute.*)»

Qual senso volesse dare il La Margherita a quella *brutalité de la valeur* nel caso che la cosa fosse ita come non è ita, cioè nel caso che il Micca avesse appiccato fuoco alla mina senza miccia (caso impossibile ad essere succeduto, perchè allora, per lo scoppio istantaneo, il cadavere del Micca sarebbe volato in aria sfracellato sul luogo) qual senso, diciamo, desse lo storico a quella sua parola, il Manno a pag. 13 lo spiega dicendo che: « intendeva dire « della taccia che sarebbe potuto venirgli di suicidio. » A noi pare che sia più naturale un'altra spiegazione: cioè che, avendo potuto benissimo il Micca appiccare, come difatto appiccò, una miccia, che gli avrebbe dato il tempo di salvarsi se fosse stata un po' più lunga (infatti ebbe tempo di allontanarsi, grazie alla miccia, di quaranta passi) se neanche avesse fatto questo, potendolo fare, come potè, e come negano che abbia fatto gli imprudenti e mal informati contraddittori, nessuno potrebbe scusare *di brutalità*, cioè di quasi bestiale imprevidenza, un pratico del proprio mestiere che perde la testa a quel modo in un frangente non insolito allora, quando negli assedii si combatteva sottoterra nelle gallerie, nelle mine e nelle contromine quasi altrettanto che sopraterra. Nè dall'aver il Micca presa la volgare precauzione di appiccare una miccia (benchè, sventuratamente, troppo corta) anzichè di dar fuoco direttamente e brutalmente alla mina si toglie punto nulla all'eroismo del suo fatto. Dice, infatti, benissimo il Manno a pag. 19: « Quando ancora gli stava il « compagno ai fianchi, se non avesse (il Micca) creduto a pericoli « imminenti e certi, non si sarebbe curato di allontanarlo: se gli « disse *salvati*, ciò significa che vi era da perire. Se poi, messo « il fuoco, cercò lo scampo, questo fu istinto, questo fu dovere « di conservare la vita. Ma su quello scampo non contava, su « quella fuga non s'illudeva, e rimane interissima la nobiltà del « suo eroismo, la grandezza del suo sacrificio, come dee rimanere « interissima l'ammirazione e la riconoscenza dei suoi concitadini. »

Or a chi dovette alludere il La Margarita, quando, fin dal 1708,



nella 1<sup>a</sup> edizione del suo *Giornale* (cui sono conformi tutte le seguenti, dall'ultima in fuori del 1838) si lagnò che: « quest'azione « è stata esagerata? » Noi crediamo che a Don Francesco Tarizzo, Sacerdote di Favria, che l'anno precedente, 1707, in Torino, pei tipi del Zappata, pubblicò un suo *Ragguaglio istorico dell'Assedio*. « È lavoro, dice il Manno a pag. 167, che può dirsi, in certe « parti, ufficiale, perchè condotto sui documenti forniti dal Go- « verno e dal Comune. » Ma quanto possa altri fidarsi di « lavori « ufficiali » quando chi li scrive non s'intende di ciò di che scrive, lo dice colà stesso il Manno, aggiungendo: « Il quale (Tarizzo) pro- « fano agli studii militari, spesso o male interpretò (i documenti) « ed introdusse confusione nella narrazione. » E confusissima è appunto quella che fece del fatto del Micca dicendo che: « Pietro « Micca, avveduto dal crollar della terra che i Francesi erano in « atto di rompere e di fare qualche progresso, dato di piglio ad « una miccia accesa (*che sarebbe, appunto, stata l'azione bru- « tale, negata dal La Margherita*) diede il fuoco alla mina. » Nè altri che il Tarizzo aveva (per quanto finora consta anche ai più oculati bibliografi) così narrata la cosa *per istampa*, prima che il La Margarita la rettificasse anche *per istampa*. Ma le relazioni vocali e manoscritte dovettero allora correre tutte, più o meno, false ed esagerate. Perciò il La Margarita disse in generale « quest'azione è stata esagerata » senza citare appunto il solo Tarizzo: che solo però poteva fare qualche autorità perchè, come dice anche il Manno, quasi *ufficiale*. È ben naturale che il solo ben informato, vedendo come, subito e quasi contemporaneamente al fatto, questo venisse svisato, s'inducesse a narrarlo colla sua vera ed autentica autorità ufficiale nel modo esatto in cui era accaduto.

Ma perchè in Olanda e non in Piemonte? E perchè, anche dopo, in tante posteriori edizioni tutte conformi, sempre in Olanda e non mai in Piemonte? E perchè senza il nome dell'autore? E perchè, nell'ultima edizione del 1838, unica fatta in Piemonte, tutto quel veridico racconto del fatto del Micca fu mutilato e mutato, surrogandovisi, quasi, dall'editore Commendatore Luigi Cibrario, un racconto di comodo, che potrebbe anche dirsi una

falsificazione? Giacchè falso di pianta, ed aggiunto dall'editore, è il periodo, a pag. 112, che segue al mutilato racconto, che dice: « Questa esplosione causò al nemico la perdita di tre compagnie « di granatieri e gli fece saltar in aria una batteria di quattro « pezzi. » La quale esplosione, che causò questa perdita, non si verificò quella notte (dal 29 al 30 agosto in cui però il Micca) ma, come nota benissimo a pag. 16 il Manno, « nella seguente « (notte) cioè in quella del 31 agosto. » Il qual errore (del supporre cioè che il fatto del Micca abbia causata tanta perdita pei francesi, e, perfino *la salute di Torino*, come poi, a poco a poco, crescendo le esagerazioni, favoleggiò anche il Botta) si trova altrove ripetuto dallo stesso Cibrario, che inavvertentemente l'inventò, come altre cose, a pag. 478 del 1° Vol. della sua *Storia di Torino*, come nota il Manno a pag. 15. Or perchè, ripetiamo, tanti misteri, manipolazioni, falsificazioni, esagerazioni in cosa sì semplice per sè stessa, che nulla avrebbe perduto, ed anzi tutto guadagnato, se narrata nella sua schietta verità, come fece nelle prime anonime ed originali edizioni il La Margarita?

A queste domande che, in sostanza, si fa anche il Manno, egli risponde, quanto alla prima della stampa fatta in Olanda anzichè in Piemonte, pressochè colle stesse parole del Cibrario nella Prefazione dell'edizione torinese: « È difficile, dice il Cibrario, spiegarci perchè un libro sì atto a rischiarare il valore dei nostri « eserciti fu sempre stampato in paese forestiere. Forse fu modestia... forse anche riguardo politico alla Francia e personale « all'augusta moglie di Vittorio Amedeo II sorella del Duca di « Orléans che comandava l'esercito nemico e fu ferito nell'assedio: » Queste ragioni però poco ci soddisfanno. E ci pare che poco appaghino anche il Manno che, a pag. 14: « non cerco, « dice, e forse non troverei il perchè dell'essersi stampate fuori « paese tutte le antiche edizioni del *Journal du Siège*. Forse « erano riguardi alla Francia; forse compiacenze alla duchessa « sorella dello sconfitto duca di Orléans. » Ma allora perchè stampare in Torino il *Ragguaglio istorico* del Tarizzo? Che se dobbiamo dire il nostro parere, avvalorato anche dall'aver l'autore sempre taciuto in tante edizioni il suo nome, noi portiamo



opinione che poco si amasse, forse, anche allora, in Piemonte, di udire la verità sopra il fatto del Micca nella sua schietta semplicità. L'atto eroico del Micca già era passato fin d'allora in una specie di leggenda, che si bramava continuasse per amor patrio. Perchè guastare quell'epopea? Essa era però tale nella sua verità che ben potè poi, ora, il Manno rimetterla nella sua vera luce senza nessuna diminuzione della gloria del Micca. Tuttavia era più bella e più gloriosa nella leggenda popolare. I veri militari, ben informati, avranno, ciò nonostante, desiderato che rimanesse consegnato in istòria autentica il nudo vero e semplice fatto. Chi più atto a narrarlo del La Margherita comandante l'artiglieria della piazza? Perciò egli lo narrò sopra le autentiche testimonianze. Ma, per non ferire troppo da presso i pregiudizii patrii, nè esporre sè stesso a gratuite accuse, sempre pronte, allora come adesso, contro chi non seconda i pregiudizii correnti, stampò il suo libro fuori di casa, tacendo il proprio nome.

Quanto alla seconda domanda del perchè, nell'edizione torinese del 1838, unica piemontese, si sia sostituita alla veridica narrazione dell'autore un'altra foggiate a comodo: o, per meglio dire, si sia mutilato il testo dell'autore, e fattavi la giunta delle tre compagnie ecc. ci pare ottima la risposta del Manno a pag. 186, che: « fu un pietoso (*cioè deplorabile*) racconciamento del mo-  
« derno editore: al quale non sembrava conveniente che in quegli  
« anni (1838) in che, dopo letti e gustati gli sdegni (*carbonarii*)  
del Botta, dopo applaudite le postume onoranze (*monumentali*)  
« al nostro eroe; si divulgasse cogli scritti del bisavo del (*allora*)  
« Ministro per l'estero (Conte Clemente Solaro della Margherita)  
« che la gloria del Micca fu più caso di fortuna che slancio di  
« eroismo. » Ed è notissimo che il Cibrario va celebre fra quegli  
eruditi che seppero sempre bene arrampicarsi anche ai rasoi, pur  
di riuscire; e riuscì infatti, piegando sempre e piaggiando, come  
anche apparisce dal suo Panegirico delle *Memorie dell' Odorici*.  
Giacchè non è punto credibile che in queste sue manipolazioni,  
poco letterarie e niente erudite, avesse mano l'allora Ministro  
Conte Clemente della Margherita che era la stessa schiettezza  
veramente cristiana. « La prima edizione torinese (dice il Manno



« a pag. 14) fu condotta dal Cibrario. » Ed a pag. 16: « Qua-  
 « lunque sia il motivo che ritengo laudabile, per il quale il Cibra-  
 « rio fu mosso a rimpastare questa narrazione, etc. » Ed a pag. 168:  
 « L'editore (dell'edizione Torinese) è anonimo: ed il Melzi assi-  
 « cura che fu opera del Conte Clemente Solaro della Margarita.  
 « Ma il bibliografo lombardo fu mal informato. Il Conte fece fare  
 « l'edizione a sue spese; ma ne incaricò Luigi Cibrario, il quale  
 « ne parla anche nella sua *Storia di Torino*. » Il Conte l'avrà  
 lasciato fare: si sarà fidato di *uomo tanto dotto, tanto erudito*  
 e di *tanto spirito*, come si dice in Piemonte di chi ha ingegno.  
 Bell'ingegno in vero chi pensatamente falsifica la *sesta edizione*  
 di un'opera notissima agli eruditi specialmente piemontesi! Deh!  
 perchè, con tutto il suo ingegno, non alzò egli la bandiera del  
 Manno che a pag. 12: « Io mi sono uno, dice, che tutto pospongo  
 « al prestigio della nuda verità; e questa mi apparisce elegantis-  
 « sima meglio nella sua semplicità che con ogni rimpinzamento  
 « di fronzoli. » Ben inteso che, se sempre si ha da dire la verità,  
 quando non si può tacere; non sempre però si ha da preferire la  
 verità al tacere. Nel che peccano spesse volte, specialmente ora,  
 gli eruditi di professione che, in presenza di un archivio aperto, di  
 un autografo sconosciuto, di una rivelazione da fare, non sempre  
 sanno contemperare l'amore della pubblicità colle regole della  
 carità e della discrezione. Per ciò si tengono poi sì chiusi certi  
 archivii e certe biblioteche, e se ne tengono, come la peste, lon-  
 tani certi scrutatori indiscreti, pei quali la pace e l'onore delle  
 famiglie è certe volte un nulla appetto alla gloria, molto volgare,  
 di pubblicare un documento inedito. Celeberrimo, tra queste pesti,  
 fu, ai dì nostri, il Theiner, più traditore che archivista e più  
 sciocco ancora che traditore, avendo rese più oscure le cause vo-  
 lute da lui rischiarare coi suoi documenti inediti.

Ma, tornando al Micca, « il meno veritiero (dice il Manno a  
 « pagina 17 in nota) è il Botta: che (pag. 12) con ismaglianti  
 « colori tratteggia l'azione del Micca; ma fantasticando e rimpic-  
 « ciolendo la storia colle rettoriche amplificazioni e lasciando  
 « trasparire la perpetua amarezza dei pregiudizi borghesi e la  
 « convenzionale arcitenerezza (che carità non è) per gli *Adelfi*

« (cioè *Fratelli carbonari*) delle brache di tela sovra gli ot-  
 « timati. Sono pagine lette da tutti, da pochissimi discusse, da  
 « moltissimi credute. » Ma pagine false: come apparirà dalle  
 brevi note colle quali le verremo qui accompagnando.

« Cento (dice il Botta nella sua storia d'Italia, Anno 1706)  
 « cento granatieri francesi (cioè una dozzina) riuscirono nel  
 « fosso. Il pericolo era imminente. Un ufficiale (*l'ha inventato il*  
 « *Botta quest'uffiziale che non era che un soldato semplice*)  
 « ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca, stavano nella  
 « galleria. Già i granatieri si travagliavano contro la seconda  
 « porta, ultimo e solo ostacolo. (*Ultimo ostacolo? Anche questo*  
 « *l'inventa il Botta.*) Salvatevi: dice il Micca all'uffiziale (cioè  
 « *al soldato. Ma il Botta volle mentire anche in questo per*  
 « *eccitare l'ira dei lettori contro l'uffiziale nobile che si salva,*  
 « *lasciando il plebeo nel pericolo*): Salvatevi, dice il Micca  
 « all'uffiziale: e me solo qui lasciate: che questa mia vita alla  
 « patria consacro: solo vi prego ecc. » E qui una lunga parlatina  
 a uso Livio e Tacito, o, piuttosto, Alberto Lollio; secondo l'uso  
 dei letterati di professione sempre più pronti a dire che a fare.  
 « L'uffiziale (*per la terza volta già nomina questo ufficiale da*  
 « *lui sognato il quale, dice il Manno a pag. 190, se stato vi*  
 « *fosse, certamente avrebbe reclamato per sè l'onore del sacri-*  
 « *fizio*) l'eroica risolutezza ammirando, si allontanò. Poichè il  
 « devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina ed in  
 « aria mandò... parecchie centinaia (*che non vi erano*) di gra-  
 « natieri. Micca fu trovato morto sotto le ruine della mina (*falso:*  
 « *giacchè fu trovato a quaranta passi*). Micca felice per aver  
 « salvata la patria. » La quale, certamente, quanto a lui, il Micca  
 avrebbe volentieri salvato: e, quanto a lui, fece ciò che doveva.  
 Ma è evidente dalla storia che quei pochi granatieri francesi  
 (dieci o dodici) non potevano fare pericolare la patria: anche  
 perchè, pochi passi più in là, sarebbero stati sfracellati dai soldati  
 chiamati in soccorso dal compagno del Micca che, certamente,  
 salvatosi a precipizio, dovette dare un *All'armi* ben fragoroso.  
 Ma non è finito il romanzetto: « Al romore (*di una di quelle*  
 « *tante mine che scoppiavano da mesi quasi ogni giorno*) tutta



« la città destossi. Torino fu salva quel giorno: perchè, se non  
 « era del generoso Biellese, nessun Eugenio nè nessun Amedeo  
 « la salvavano. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia  
 « posta in capo a' principi di Savoia. » Tanto è vero che dal  
 sublime al ridicolo non vi è che un passo.

Finito il romanzetto, il Botta vi canta sopra la sua tragedia contro i Nobili, il Re e la Corte, che premiarono l'azione del Micca con una perpetua razione di pane alla sua famiglia, perchè « Micca « era plebeo. » Doveva dire piuttosto che il Micca, o nobile o plebeo, era morto con innumerevoli altri nobili e plebei in quel memorabile assedio, dove tutti fecero il loro dovere. Quanto poi alla povera sua famiglia, essa aveva perduto in lui quello che migliaia di altre famiglie avevano parimente, e forse più, perduto; senza però essersi così assicurato il pane; che non era poca cosa in quei tempi di orribili guerre devastatrici. Nè l'Italia presente, sì liberale, ha ancor assicurato tanto, non diciamo alle famiglie dei suoi tanti ed anzi troppi *reduci e veterani*, ma agli stessi suoi *reduci e veterani*, che stanno ancora appetendo adesso, colla bocca spalancata e vuota, una povera mica di quel banchetto cui si assisero da tanti anni i destri e i sinistri loro caporioni. Il Senato (che rappresenta la parte più nobile dell'Italia liberale) aveva approvata la razione di pane ai reduci. Ma la Camera (che rappresenta la parte plebea) non trovò ancora il tempo di pagare i suoi debiti nazionali almeno con un tozzo di pane. Si vede dunque, anche solo da questo, quanto fosse più nobile e più generoso l'antico sangue subalpino verso le famiglie dei suoi soldati, che non quello dei presenti deputati anche più plebei verso i loro stessi creatori.

Ma è, sopra ciò, degno di essere riferito quello che il Conte Clemente Solaro della Margarita, già Ministro di Re Carlo Alberto, scrisse a pagina 239 del vol 1° del suo *Uomo di Stato*. « Qui, dice egli nel Capitolo *delle Ricompense*, qui viene a proposito far cenno del glorioso fatto di Pietro Micca... alla cui « famiglia non fu data altra ricompensa che due razioni giornaliere di pane in perpetuo. Varii scrittori hanno accusato d'ingratitudine il Sovrano: e il Botta, fra gli altri, con accenti sdegnosi e mordaci impropria il fatto. Io applaudo alla medaglia



« che fu conosciuta dopo un secolo a suo onore: applaudo al monu-  
 « mento che gli fu eretto nell'arsenale della regale (*non più*  
 « *regale*) Torino. Ma non posso tollerare che si accusi d'ingrati-  
 « tudine Vittorio Amedeo Secondo; nè che così male s'interpretino  
 « le virtù di quel tempo assai migliore e più glorioso del nostro.  
 « Allora si compievano gli atti di eroismo: e se ne parlava meno:  
 « facevano meno impressione perchè meno rari; e nel cuore di  
 « ognuno era scritto che l'adempimento di un dovere non era  
 « atto di straordinario valore. Ora il dovere di un soldato era di  
 « morire per la difesa del Re e della Patria. Il minatore Micca  
 « doveva dar fuoco alla mina con proprio pericolo, colla certezza  
 « di lasciarvi la vita. Fu valoroso. Ma, se per timore si arretrava,  
 « sarebbe stato indegno del nome di soldato piemontese. Se  
 « scampava avrebbe meritato personali ricompense. Ma, per la sua  
 « povera famiglia (*che nulla aveva fatto altro che perdere, come*  
 « *tante altre, uno dei suoi*), non fu cosa lieve quella di avere il  
 « pane assicurato in perpetuo... Mi sia concesso di rammentare che  
 « nobile (*e non popolano*) era il comandante generale dell'arti-  
 « glieria... ed espose anch'egli la vita. Ma non ebbe ricompensa  
 « alcuna, neppure la Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. E non se  
 « ne dolse mai. Nè se ne dolse la sua famiglia. Nè chiamò ingrati  
 « i Sovrani, cui li rendeva devoti il sentimento di affetto e d'onore:  
 « e non la speranza di vanità soddisfatta o di lucro. Se fosse  
 « vivo il medesimo Micca, sebben popolano, farebbe eco alle mie  
 « parole. L'atto di valore memorabile che egli compiva ne fa  
 « fede. »

Fu però Cavaliere del merito civile di Savoia il signor Botta; benchè non avesse mai fatto e scritto che contro i Re, anche di Savoia, nella sua qualità di carbonaro matricolato. « Dopo alcune  
 « incertezze (narra a pag. 13 il Manno del suo *Spicilegio di*  
 « *Carlo Alberto*) e malgrado che lo Scarena (Ministro degli  
 « Interni) protestasse che non dovevansi accordare grazie a chi  
 « era in disgrazia, venne pure compreso (*fra i Cavalieri*) l'il-  
 « lustre storico nostro Carlo Botta. » E come ne fu lieto il Car-  
 bonaro democratico! « È una (scrisse da Parigi in ringraziamento  
 « al Re il 21 dicembre 1831), è una di quelle maggiori venture

« cui piuttosto desiderare che sperare io poteva. » Ed è da sapere che il Botta, quando, nel 1798, fu membro del governo provvisorio repubblicano-francese in Piemonte, il Botta stesso, diciamo, pose il suo riverito nome sotto il decreto di abolizione *perpetua* di tutti gli ordini cavallereschi. Aboliva il Botta nel 1798 quegli ordini di nobiltà che poi egli stesso considerò, quando ne fu decorato trentadue anni dopo, « come una di quelle maggiori vengture cui piuttosto desiderare che sperare io poteva! » Ma già lo dicemmo. Cotesti letterati ciarlieri, Botta, Monti e compagnia, sono sempre pronti a cantare in verso ed in prosa la palinodia dei fatti loro. Peccato che il Botta non visse fino a potere, come tanti suoi anche molto inferiori *adelfi*, decorarsi, pensionarsi, nobilitarsi poi da sè, colle sue stesse mani, o dei colleghi ministri democratici. Non vi furono mai in Italia tanti villani rifatti, nè tanti pezzenti mal arricchiti, nè tanti galeotti ministri, nè tanti ignobili nobilitati quanti ve ne si contano (quindici, in media, per chilometro quadrato) dal dì che l'affamata democrazia riuscì a sforzare le porte degli scrigni auriferi e nobiliarii dello Stato. Nessun di costoro sarà mai un Pietro Micca. Ma i Monti e i Botta, salvo lo stile, abbondano: pronti sempre a cantare le lodi e scaldarsi ai raggi del sole nascente.

Siamo poi certissimi che la cortese lealtà del chiarissimo Manno disapproverebbe essa medesima il nostro silenzio, che parrebbe, forse, approvazione, sopra alcune poche sue parole sfuggitegli, crediamo, a pagina 30, dove parla del *gaudio del possesso... di tutto il bel cielo d'Italia* ottenuto per mezzo dell'*Aquila Sabauda*. Lasciando stare che ben altre Aquile vi concorsero a loro spese, e con loro ruina, ben ci crediamo lecito di non partecipare a questo *gaudio* specialmente per ciò che riguarda una parte di quel *tutto*. Il quale, poi, del resto, non è neanche *tutto*. Che se si può avere pieno *gaudio* senza Nizza, senza Malta, senza Corsica, senza il Tirolo italiano e senza le coste adriatiche, perchè non si sarebbe potuto ugualmente godere anche senza eccitare le lagrime della Chiesa e del Padre Comune? Nel che siamo certissimi di essere approvati anche dal chiarissimo signor Manno.

## II.

GARIBALDI POLITICO. *Compilazione per la storia per Fe... Gio... Gi...*  
 autore di GARIBALDI L'INGRATO. Firenze G. B. Giachetti editore.

Si vuol dire, colla prova della storia nelle mani, che la Rivoluzione in genere è come Saturno: divora i suoi figliuoli, sieno poi essi grandi o piccoli, idoli temporaneamente adorati sugli altari, o ignobili ed oscuri satelliti di caporali maggiori. La Rivoluzione italiana è stata finora una gran divoratrice di figliuoli: ella ha quasi del tutto divorati i suoi autori. Quel partito così detto *monarchico e conservatore*, che si disse tale abbattendo sei monarchie e distruggendo quanto a sè ogni ordine religioso e morale in Italia, è stato divorato, cioè sbalzato di sella e calpestato dal partito *democratico e radicale*. Ora esso tenterebbe di prendere una rivincita, aiutando altri a divorare il partito suo divoratore. E per questo effetto si è dato a screditare, quanto è possibile, il gerofante di questo partito che è Giuseppe Garibaldi.

Il signor Fe... Gio... Gi... è stato scagliato innanzi, armato di una serie di opuscoli, che debbono essere come altrettante bombe sterminatrici del pover uomo, stato finora l'idolo principe e quasi il Giove dell'Olimpo della Rivoluzione italiana. Egli ha cominciato il suo bombardamento col libercolo *Garibaldi l'ingrato*: e lo prosegue col presente cui ne terranno dietro altri. Per ora egli crede necessario serbare l'anonimo. Ma, a quietare tutti, amici ed avversarii, egli si obbliga nel preludio con questa promessa: « Subitochè avremo terminato di pubblicare la nostra serie di opuscoli ci firmeremo. Ciò ora non facciamo, per evitare noie, le quali ci potrebbero impedire di attendere al nostro lavoro. » Nè tace che la più fastidiosa di queste noie sarebbe un colpo di spada: giacchè, dice egli, « in Italia gli assassinii morali sono comunissimi »; e per *assassinii morali*, egli intende i duelli, a cui sono facilmente sfidati dai liberali gli scrittori di « onesta e leale franchezza. » Anzi per esprimere tutta intera quella che crede verità, egli non si perita di stampare a lettere tonde, che: « noi siamo un popolo di affamati e di vigliacchi »: proposizione incontrastabile se nel



primo aggiunto egli comprende tutta la nazione, propriamente *affamata* dai liberali suoi rigeneratori: e non disputabile se nel secondo comprende unicamente i suoi confratelli di liberalismo, che sogliono dirsi per modestia, il *popolo*, la *nazione* e l'*Italia*.

Del resto le fatiche imprese da questo autore semianonimo per atterrare l'idolo massimo della Rivoluzione italiana, ci sembrano dall'una parte vane e superflue, e dall'altra più dannose al partito liberalesco dei pretesi monarchici conservatori, che a quello dei democratici radicali. Che l'eroismo del Garibaldi sia un *mito*, come fu a' suoi tempi il martirio del famigerato Poerio, è cosa nota oggimai da per tutto al popolo ed al comune. Dopo la prosa molto pedestre anzi lotolenta del suo epistolario, coronata dalla comica accettazione dei due milioni di dono *nazionale*, tutta la poesia che circondava il nome di questo eroe artefatto, si è dissipata qual nebbia al sole. Il così detto prestigio del suo nome non è più altro che un cencio logoro nelle mani del radicalismo, che di un uomo qualunque ha bisogno per farsene bandiera.

Che necessità vi era che un Fe... Gio... Gi... venisse a dimostrare al volgo che il Garibaldi avea ricevuto danari o da un Re o da un Ministro o dal Parlamento, in compenso delle sue benemerenze verso la patria? Chi poteva ignorarlo? E l'assunto di quest'opuscolo, il quale mira a provare che il sole riluce, persuadendo con facile argomentazione che il Garibaldi non è mai stato nè buon legislatore, nè politico accorto, a che od a chi serve? Quanti sono in Italia i grulli che abbiano dato all'*eroe* il merito di glorie politiche e legislative?

Il signor Fe... Gio... Gi..., per questo rispetto si è fatto, senza avvedersene, emulatore troppo candido del signor della Palissa e delle sue scoperte.

Quando ancora abbia persuaso i già convinti, vuoi della *ingratitude* del Garibaldi alla Monarchia, la quale gli ha dato un po' di quattrini, vuoi della sua inettezza nel trattar di politica o nel far leggi, che pensa egli di aver concluso? Nulla di nulla. Gl'interessati a portare in processione il Garibaldi e ad adorarlo, seguiranno ad onorarlo del loro culto come prima, e quelli che del suo nome abbisognano per farne un vessillo di democrazia più

o meno repubblicana, proseguiranno a gridarlo come prima; ed il signor Fe... Gio... Gi... si sarà guadagnato sì gli elogi di qualche senatore suo Mecenate; ma quanto all'effetto politico da sè e dal partito suo inteso, non avrà cavato un ragno da un buco. I suoi opuscoli avranno fatto quel che la nebbia: cioè avranno lasciato il tempo che trovarono. Ci duole per lui il dirlo, ma l'autore di queste supposte bombe fulminatrici dell'idolo della italiana democrazia, sono una *vanitas vanitatum* delle più inani e puerili che sieno state al mondo; una vera bolla di sapone.

Ma sono una bolla di sapone che fa danno al partito liberale monarchico, per cui servire l'Autore ha messo mano alla penna.

La tesi tolta a chiarire coll'opuscolo *Garibaldi l'ingrato* è, secondo noi, che non siamo nè del partito dell'Autore ne di quello de' suoi avversarii, un vespajo che non gli conveniva stuzzicare.

Di fatto non già noi, ma i democratici repubblicani hanno potuto rispondergli: — Sia pure vero com'è, che il Garibaldi ha accettato danari dal Governo della Monarchia. Ma forse per ciò dev'egli dirsi *ingrato*? di chi erano quei danari? Non erano forse della nazione: e la gratitudine del Garibaldi, in ogni caso, a chi doveva essere dimostrata? Alla monarchia più che alla nazione? Provate che il Garibaldi ha mal fatto contro la nazione, e avrete il diritto di qualificarlo d'*ingrato*. La monarchia non ha di suo, se non quello che la nazione le dà: ed alla nazione, almeno principalmente, non alla Monarchia, egli deve la sua riconoscenza. Inoltre chi ha avuti più danari dalla nazione, il Garibaldi o la Monarchia? E quindi il signor Fe... Gio... Gi... ha dato occasione ai repubblicani di entrare in certi meriti, che un liberale devoto monarchico dovrebbe evitare di far mettere in piazza. Tali sono i conti comparativi della lista civile della Monarchia con quelli della lista civile di casa Garibaldi; e tali sono i molti milioni che dicono esser costato il defunto *Gran Re* all'Italia, coi pochi che l'*eroe* suo le costa.

Noi per fermo abborriamo da questi scandalosi pettegolezzi, e fino a un certo segno deploriamo che si sieno fatti e si facciano; e ci guarderemo bene dal riferirne i particolari e dall'esaminare ciò che sia di vero, o di falso, o di esagerato nelle somme che si



tirano dai repubblicani, per mostrare l'utile pecuniario che provenne al *Gran Re Padre della Patria* dall'aver cooperato a *fare l'Italia*. Ma il signor Fe... Gio.. Gi.. non può negare che se egli si fosse astenuto dal pubblicare il suo inutilissimo opuscolo, di molte ciarle e reminiscenze o, se si vuole, di molte calunnie a scapito del principio monarchico, sarebbero state risparmiate.

Nè meno dannosa ai nobili interessi del principio monarchico è l'altra tesi che l'Autore svolge nel presente opuscolo: che cioè la Corona delle Due Sicilie non è stata data alla Monarchia dal Garibaldi. Qual bisogno ci era di scagliare a questi lumi di luna, nella piazza romoreggiante del liberalismo italiano, una face di discordia qual è questa? Il colto pubblico non domandava d'essere istruito circa questo punto di storia contemporanea. La parte del Garibaldi, nell'impresa delle Due Sicilie, era nota *lippis et tonsoribus*. Le rivelazioni dell'ammiraglio Persano e di altri hanno tolto ogni dubbio che su questo articolo si potesse avere: tanto che sino dal 1867 Adolfo Thiers nel Corpo legislativo di Francia fu libero di definire il Garibaldi un *falco* il quale predava le Corone per conto del Governo monarchico dell'Italia.

Che il signor Fe... Gio... Gi... si alzi a bandire oggi che la spedizione dei Mille fu fatta coll'aiuto semipubblico del conte di Cavour; e che la buona riuscita di quella spedizione si dovè all'*arte finissima* di quel ministro monarchico, ben più che al militare valore dell'*eroe*, e si affatichi di confortare i suoi detti con documenti, è cosa da far ridere, come farebbe ridere oggi chi venisse a provare coi documenti in mano, che, per esempio, il conte di Cavour è proprio morto l'anno di grazia 1861 e precisamente nel mese di giugno.

Tuttavia siccome il partito democratico ha grande interesse a mantenere al Garibaldi ed a'suoi radicali il merito di quel fortunato successo, non era prudenza l'istigarlo a rifarsi sopra la storia di ciò che lo precede, l'accompagnò e lo seguì. Certi bucati è bene farli nel chiuso delle pareti domestiche, non nell'aperto delle piazze. Cred'egli, l'Autore, che la diplomazia monarchica italiana abbia da guadagnar molto, quando si pubblica che *la*



*filologia non si può applicare ai documenti diplomatici che in rarissimi casi*; e ciò a proposito delle solenni mentite date diplomaticamente dal Cavour, a chi asseriva che egli teneva il sacco al Garibaldi nella *lealissima* impresa delle Due Sicilie? Non pensiamo che ora la diplomazia italiana goda tanto credito, che se ne possa scialacquare un poco senza detrimento dell'edifizio suo politico che fa pelo da ogni parte.

Del resto il presente piatto fra i liberali monarchici, cacciati dalla greppia dello Stato, e i liberali garibaldini che ne tengono il possesso, non ha per noi nessuna importanza. Noi vediamo in esso un corollario naturale e quasi finale dei principii e dei fatti della Rivoluzione. L'un partito vuole distruggere l'altro: l'un cerbero si prova di divorare l'altro. Questo è un effetto del periodo di dissolvimento nel quale la Rivoluzione italiana si trova. L'Italia reale nulla ha da sperar di bene nè dalle divorazioni de' suoi Girondini, nè da quella de' suoi Giacobini. Ma un grande vantaggio può ricavare dalla vista di questo spettacolo: ed è il convincersi sempre più che tutto quello che si fa contro Dio e la sua Chiesa è fatuo e passeggero: e che l'eterna giustizia dell'Altissimo spesso in questo mondo punisce le sette odiatrici del suo Cristo, col disporre che insieme si accaneggino, s'infamino, si strazzino e si annientino, affinchè poi tutti veggano e confessino che d'ognuna di loro e de' loro capi la gloria era effimera, bugiarda e propriamente, com'è detto nella Santa Scrittura, *stercus et vermes*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> I. Mac. II, 62.

# BIBLIOGRAFIA

---

AGUILAR LUIGI M. — Il divorzio condannato dalla religione e dal diritto naturale privato e pubblico. Per Monsignor Luigi M. Aguilar, Arcivescovo di Brindisi ed Amministratore perpetuo di Ostuni. *Torino*, tip. Salesiana, 1879. In 16, di pag. 92. Prezzo cent. 60.

Cade proprio opportuno il presente opuscolo dell'Ecc.mo Arcivescovo di Brindisi, a chiarire le idee dei fedeli circa la mostruosa istituzione del divorzio che il liberalismo, a sfregio del cristianesimo, della famiglia e della moralità, si sforza d'introdurre anche in Italia.

Nelle tre parti in cui è diviso l'opuscolo, il dotto Prelato dimostra essere il divorzio condannato dalla Religione, dal diritto naturale privato e dal diritto naturale pubblico. Arrecate in ciascuno dei suddetti capi le evidenti prove del suo assunto, passa in rassegna e sfata in modo a tutti intelligibile le obbie-

zioni che si mettono in campo per la dissolubilità del matrimonio. In poche pagine si hanno così raccolte tutte le nozioni o necessarie o anche solo giovevoli per essere risolti i punti più importanti in una questione, nella quale non che l'errore, ma eziandio un'ombra di dubbio può avere le più perniciose conseguenze.

Desideriamo che questo bell'opuscolo in cui la vivacità dello stile aggiunge grazia alla gravità della discussione e alla sodezza della dottrina, sia sparso ampiamente ne' diversi ordini della società, pei quali tutti è egualmente adattato.

ALBÉRI EUGENIO — Il problema dell'umano destino. Per Eugenio Albéri. Terza edizione, ritoccata dall'Autore. *Venezia*, tip. Emiliana, 1879. In 16, di pagg. 574. Prezzo L. 4.

Si veggia la rivista, che di questa stupenda Opera del compianto Cavaliere

Albéri facemmo nel quad. 540 a pagina 690 e segg.

ALIGHIERI DANTE — La Divina Commedia di Dante Alighieri, col commento medio tra il grande ed il piccolo di Bennassuti Luigi, Arciprete di Cerèa Veronese; con correzioni ed aggiunte interessantissime; e colla mnemonica per ritenerne il testo. Vol. I. *l'Inferno* pagg. XXII, 392; vol. II, il *Purgatorio* di pagg. XVIII, 482; 3<sup>a</sup> edizione in 16. *Verona*, Stereotip. vescovile in Seminario, 1878.

Del Commento della *Divina Commedia*, tanto il più ampio, quanto il ristretto del chiaro e dotto Arciprete Bennassuti, abbiamo parlato altre volte, facendo notare il merito speciale che ha per la più esatta interpretazione del senso letterale, e l'applicazione agli altri

sensi, mistici o morali, pur intesa dall'Autore di essa, in ordine al frutto che dee ricavarne col suo studio il lettore. La presente edizione del Commento più breve si vantaggia non poco sopra le precedenti per molte correzioni e aggiunte di non lieve importanza.

*ATTI* delle adunanze regionali, tenute dai rispettivi comitati regionali per l'opera de' Congressi cattolici, negli anni 1878 e 1879. Sono sei volumetti in 8, e contengono gli Atti delle adunanze di Venezia, di Bergamo, di Torino, di Genova, di Lucca e di Ortona. Prezzo di ciascun volume L. 1, 50

**BAYARD DE VOLO TEODORO** — Vita di Francesco V. Duca di Modena (1819-1875), scritta dal Conte Teodoro Bayard De Volo, già Ministro residente Estense presso la corte imperiale d'Austria, Gran croce dell'Aquila d'Este ecc. ecc. Tomo secondo, parte prima, *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, MDCCCLXXIX. In 8, di pagg. 408.

Ci congratuliamo vivamente col ch. Autore dell'ayer condotto a buon termine anche questo secondo volume della vita di Francesco V. Come il ch. Autore avverte, con questo volume si compie la parte narrativa del suo lavoro, rimanendo serbate al terzo le appendici, ovvero schiarimenti, citazioni, documenti, i più di loro inediti, e altre utili giunte. Vero è che per affrettare la pubblicazione del secondo volume, lo si è diviso in due parti, la prima soltanto delle quali vede ora la luce, mentre la seconda si pubblicherà dipoi fra breve insieme col volume terzo.

Accennando all'accoglienza che la stampa fece al primo volume, il ch. Autore non può a meno di notare, sebbene con somma delicatezza, la differenza che corse fra il contegno dei periodici liberaleschi dall'una parte e dei meglio animati dall'altra: quelli concordi nel fingere d'ignorare affatto la comparsa di una Vita di Francesco V; questi, divisi, gli uni riconoscendo l'importanza dell'opera e incoraggiandone l'Autore, gli altri non prestandole il

concorso delle loro raccomandazioni e lasciandola però anch' essi giacere, quanto era da sè nel silenzio, « forse perchè non compresero l'intima connessione che esister doveva fra la storia loro presentata e i principii che essi strenuamente difendono. »

Quanto a noi, una tal connessione ci apparve subito evidentissima e appunto perciò riputammo nostro dovere far conoscere ed apprezzare fin d'allora quest'Opera. Se alla rivoluzione per giustificare i suoi fatti e per mantenersi in credito importa il calunniare i Principi che ella rovesciò e gli ordinamenti antichi che ella trasformò in altri, importa altrettanto a chi propugna i sani principii religiosi e sociali, il conoscere e far conoscere la verità intorno agli uomini e alle cose; e massime allora quando più si manifesta negli avversarii lo studio di *ucciderla col silenzio*.

Speriamo adunque che tutti i buoni periodici d'Italia si uniranno a noi nell'accrescere pubblicità a quest'opera importantissima pel soggetto e pregevolissima nell'esecuzione.

**BECCARIA CESARE** — Venerabilis Jo. Mariae Viannei Arsii curionis vita. *Augustae Taurinorum*, edente Laurentio Romano, ex typis V. Bona, MDCCCLXXIX. In 16, di pagg. 32.

L'occasione di scrivere questa vitcina del Venerabile Parroco di Ars Giovanni Maria Vianney, fu porta al chiaro Autore da un concetto assai lodevole dell'illustre arciprete di Capraia Giovan

Battista Sanguineti. Questo era, di far rappresentare in cromolitografia il Divin Pastore, intorno al quale fossero in bell'ordine disposti i parrochi o curati, i quali o meritavano gli onori degli



altari o fossero in via di ottenerli. La cromolitografia è stata già eseguita in giusta grandezza, e noi che l'abbiamo contemplata possiamo attestare che ci è sembrata bellissima. Siccome però il precipuo intento, a cui mirava l'egregio arciprete, era di muovere i giovani ecclesiastici ad imitare le virtù pastorali de'santi uomini quivi rappresentati, e questo non si potrebbe adeguatamente assguire se a quella muta rappresentanza non fosse aggiunta la narrazione particolareggiata delle lor geste, venne nel pensiero di far comporre un compendio della vita di ciascun di quelli, desiderando inoltre che fosse latino e di forme, il più possibile, eleganti; acciocchè col frutto della pietà

andasse anche unito il profitto letterario. La prima pruova in questo genere è la viticina, qui sopra annunziata del Ven. Parroco di Ars, scritta dal chiaro Beccaria, la quale sotto l'uno e l'altro riguardo corrisponde egregiamente all'intento del Sanguineti: giacchè per l'una parte il valoroso scrittore ha saputo in poche pagine dare il conveniente risalto alle straordinarie virtù del Vianney, e per l'altra, lo ha fatto con tanta purezza di linguaggio e semplicità di stile, che chi legge vi sente tutto il sapore cornelianò. Le altre che il bravo Autore sta preparando, non saranno, ne siamo certi, da meno di questa. (Vedi il rimanente sotto il titolo: SANGUINETI GIOVAN BATTISTA).

**BENASSUTI LUIGI** — Vedi **ALIGHIERI DANTE**.

**BOLLETTINO DEI PARROCHI** — Periodico settimanale che si pubblica in Roma ogni giovedì in fascicoli in 8, di 32 pagine ciascuno: al prezzo di annue lire 5 per l'Italia. Ufficio: *Roma*, via di Torre Argentina 15, piano 3°.

Ognuno intende da sè quali materie si confacciano e quali doti si convengano ad un *Bollettino dei Parrochi*. Avendo ricevuta la 1ª annata ed il principio della 2ª testè cominciata di questo Bollettino, ci pare poterlo

dichiarare veramente utile; avendo anche osservato che esso va ogni di migliorando e compendosi. Perciò, crediamo poterlo sicuramente raccomandare anche per la straordinaria mitezza del suo prezzo.

**CERETTI FELICE** — Vedi **PICO GIO. FRANCESCO II**.

**CHIARENZA VINCENZO M.** — Una giornata a Castiglione delle Stiviere. Per Vincenzo M. Chiarenza d. C. d. G. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1879. In 16, di pagg. 82. Prezzo cent. 40.

**COCCAPANI SIGISMONDO** — Tirocinio spirituale; ovvero indirizzo e ammaestramento a chi desidera incamminarsi alla perfezione, proposto dal P. Sigismondo Coccapani delle Scuole Pie. *Firenze*, a spese dell'editore, 1879. In 16, di pagg. 296. Prezzo L. 1.

Di quest'aurea operetta, ecco che dice il chiaro P. Mauro Ricci, che se ne fa editore. « La utilità di questo libro alle anime desiderose dell'avanzamento nel bene, la dimostrano le parecchie edizioni fatte in antico, e le insistenti richieste ne' tempi nostri, fin

da quando furono esaurite le ultime copie. » Ma egli non si è contentato di riprodurla com'era; ma, secondo il suo solito nelle ristampe di simili scritti, ei l'ha ritoccata maestrevolmente, correggendone qua e colà la dicitura, e raccorciando o togliendo affatto quelle cose,

che per una o altra ragione non farebbero buona comparita. Siamo dunque doppiamente obbligati all' egregio P. Ricci: e perchè fa tornare alla luce

un'opera di tanto pregio, e perchè le aggiunge quel maggiore decoro, il quale, senza punto mutarla in altra, la rende più leggiadra e più cara.

**COLLICA VINCENZO** — A Pio IX Sommo Pontefice, di grande e gloriosa memoria. Orazione funebre pel P. Vincenzo Collica d. C. d. G. in occasione de' solenni funerali, che l'8 aprile 1878 nella chiesa di S. Giuseppe in Alcamo si celebravano. A spese di quella ven. Congregazione. *Palermo*, stab. tip. di P. Pensante, Albergheria, Ritiro S. Pietro n. 4, 1878. Un vol. in 8 grande, di pagg. 64.

È appena qualche settimana, da che ci è pervenuta questa bella orazione funebre di Pio IX, che pur fu stampata nel passato anno. Benchè abbiamo taciuto di molti altri discorsi sullo stesso soggetto, spedirci dopo chiuse le appendici bibliografiche destinate a

quell'argomento; crediamo dover fare una eccezione per la orazione del chiaro P. Collica, segnatamente a riguardo delle molte note da lui aggiunte, e che ci sembrano di non poca importanza per apprezzare debitamente alcuni atti dell' immortale Pontefice.

**DA BELMONTE (P.) GIACINTO** — La Chiesa e lo Stato. Considerazioni teologico-filosofiche del P. Giacinto da Belmonte, dispensa seconda. *Firenze*, tip. dell' Imm. Concezione, 1878. In 8, di pagg. 418. Prezzo lire 2.

Annunziamo con piacere il sèguito della Trattazione, intorno alla Chiesa ed allo Stato, dell' illustre P. Giacinto da Belmonte: della qual opera esponemmo il concetto e facemmo i meritati elogi

nel nostro quaderno 683, pag. 537, per la parte allora pubblicata. Questa che segue, compie ottimamente il concetto, cominciato ad esporre nell' altra, ed è commendevole pe' medesimi pregi.

**ESERCIZIO** del culto perpetuo del S. Cuore di Gesù, proposto agli associati dell' apostolato della preghiera. Seconda edizione. *Roma*, ufficio del Messaggere del S. Cuore, 1879. In 32, di pagg. 192. Prezzo cent. 25.

**GERBINO SAVERIO** — Prima Synodus ab Illmo et Revmo domino U. I. doctore Xaverio Gerbino, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopo Platiensi, pro sua Dioecesi celebrata anno MDCCCLXXVIII, sub auspiciis SSmi Nominis B. M. Virginis, diebus XV, XVI et XVII Septembris in Cathedrali Platiensi templo, Pontificatus SSmi Domini Nostri Leonis XIII anno primo, Praesulatus vero dicti Illmi ae Revmi Dni, anno septimo. *Cataniae*, typis Iacobi Pastore, 1879. In 16, di pagg. 380.

Agli annunzii di altri Sinodi diocesani, celebrati negli ultimi anni secondo le norme che ne segnò il Concilio di Trento, aggiungiamo questo del Sinodo

di Piazza, in Sicilia, tenuto da Monsignor Gerbino, Vescovo di quella Diocesi: ed è anch'esso uno splendido monumento di zelo episcopale.



GEROLA LORENZO MARIA — Piccolo manuale di meditazioni sulle principali massime della fede e sulla passione di Gesù Cristo; col'aggiunta di devote considerazioni sul SS. Cuore di Gesù. Operetta compilata dal P. Lorenzo Maria Gerola, missionario apostolico del prez. Sanguè. *Ala*, tip. edit. dei figli di Maria, 1879. In 16, di pagg. 552. Prezzo L. 3.

LOMONACO VINCENZIO — Dei valori permutabile e monetario per diritto romano; e dei patti contro il corso forzato della carta moneta. Memoria del socio ordinario Vincenzo Lomonaco. *Napoli*, tip. e stereotipia della R. Università, 1879. In 8, di pagg. 36.

Il dotto Giureconsulto, la cui scienza eminente abbiamo avuto occasione di ammirare in altra opera di lunga lena, raccoglie nella presente Memoria il più e il meglio che possa dirsi, secondo le norme del Dritto, intorno alla questione

de' valori permutabile e monetario, segnatamente stante la condizione del corso *forzato* della carta moneta. È interesse non solo scientifico, ma anche economico, prenderne cognizione.

**MANUALE** di Riti per alcune principali funzioni sacre ad uso delle parrocchie e chiese minori; pubblicato per ordine di Benedetto XIII Pont. Massimo. *Codogno*, 1878, dalla tip. di A. G. Cairo. In 16, di pagg. 96.

MAZZANTI ALBERTO e MONTANARI ANTONIO — Vita di S. Mamante M. e della B. Emilia Bicchieri domenicana. *Monza*, tip. dei Paolini di L. Annoni e C. 1879. In 16 p. di pagg. 100, 80. Prezzo cent. 70.

**MEMORIE (ALCUNE)** intorno alla vita del P. Francesco Venanzi della Compagnia di Gesù. Seconda edizione. *Venezia*, tipografia Emiliana, 1878. In 16, di pagg. 144.

**MEMORIE** della Duchessa di Castellaneta Filomena Statella; mancata ai vivi con morte preziosa il dì 11 agosto 1879. (Dal num. 33, a. 1879, del *Galiani*).

La morte inaspettata della Duchessa di Castellaneta, Filomena Statella dei principi di Cassero, non solo riuscì dolorosa sopra modo all' egregio Duca di Castellaneta suo amatissimo ed amatissimo consorte, ma contristò quanti ebbero la fortuna di conoscerla e di ammirare da presso le singolari virtù cristiane e civili che l'adornavano. Fu d' indole dolce, d' innocenti e candidi costumi, religiosissima, di profusa ca-

rità verso i poveri, e sempre fedele a tutt' i suoi doveri di madre e di sposa. Gli amici della famiglia, per consolare il lor dolore, e, quant' era possibile, quello del deserto marito, ne celebrarono la memoria con cenni necrologici ed epigrafi nel numero sopracitato del *Galiani*, eccellente Periodico napoletano, che è diretto con tanto senno dal medesimo egregio Duca.

**PELLEGRINAGGIO** (il) dei RR. Parrochi e coadiutori Lombardi al Santuario di Maria SS. in Caravaggio, seguito li 25 giugno 1879. *Treviglio*, dalla tip. Messaggi. In 8, di pagg. 94.



RICCI MAURO — Maurii Riccii a Scholis Piis, varia latinitas. Ad Thomam Vallaurium. *Florentiae*, ex officina libraria Calasantiana, an. MDCCCLXXVIII. In 16, di pagg. 430. Prezzo L. 3.

Della *Varia latinitas* del ch. P. Ricci facemmo i debiti elogi quando ne parve la prima edizione, non dubitando di riconoscergli uno de' posti più ragguardevoli fra' più eleganti cultori del linguaggio latino, così nella prosa, come nella poesia e nella epigrafia. Noi riconfermiamo quelle lodi per la presente nuova edizione, alla quale si aggiunge il pregio di una maggiore eleganza tipografica.

— Vita della serva di Dio Anna Fiorelli nei Lapini, fondatrice delle Suore figlie delle Sacre Stimmate di S. Francesco; scritta da Mauro Ricci delle Scuole Pie. Seconda edizione corretta e accresciuta. *Firenze*, tipografia Calasanziana 1879. In 16, di pagg. 486. Prezzo L. 3.

Se la giudiziosa scelta, la copia e la esattezza nella narrazione de' fatti, la castigatezza e lucidità del dettato, la eleganza dello stile, la opportunità dei raffronti e delle osservazioni ascetiche e morali valgono a rendere eccellente un libro, ove son registrate le geste di un'anima santa; questo del ch. P. Mauro Ricci delle Scuole Pie gli è indubitatamente desso. Trattandosi però della seconda edizione di questo libro, invece di tesserne nuovi elogi, i quali non aggiungerebbero nulla al pregio ad esso derivante dal solo nome del suo A., noi rinnoviamo il giudizio datone in occa-

sione della prima edizione, avvertendo che bisognerà di un tanto aumentarne la stima, in ragione delle correzioni e delle aggiunte assai rilevanti fatte dal ch. A. nel mettervi per la seconda volta la mano.

Deh! che benedizione sarebbe, se gli uomini della mente e della dottrina del R. P. Ricci, camminando dietro alle sue orme si dessero a dimostrare a questo secolo orgoglioso ed incredulo, che le vite più gloriose e più utili sono le spese, come quella della Serva di Dio Anna Lapini, nelle umili opere della cattolica fede!

ROTELLI ANASTASIO — V. TITELMAN FRANCESCO.

SANFELICE GUGLIELMO — Fundamenta iuris canonici, videlicet de iurisprudentia, de legislatione et de sanctione canonica, seu de regulis, de principiis et de poenis canonicis, interiecta collatione cum regulis et legibus iuris civilis, auctore D. Gulielmo Sanfelice, S. theologiae et iuris can. doctore, iam decano Cassinensi dioecesis SS. Trin. Caven. iam vic. gen., nunc Archiepiscopo Neapolitano. Pars tertia. De sanctione, seu de poenis canonicis. *Sarni*, ex typis Hippogriphi, MDCCCLXXVIII. In 8, di pagg. 116. Prezzo L. 3 presso Antonio de Sanctis Badia di Cava dei Tirreni.

Questa terza ed ultima parte del Corso di Diritto Canonico di Monsignor Sanfelice, presentemente Arcivescovo di Napoli, tratta delle pene canoniche. I pregi che noi riconoscemmo nelle precedenti trattazioni, sono comuni anche a queste. Ci piace nondimeno di far notare di nuovo la singolare avve-

dutezza del chiarissimo Autore; il quale ben conoscendo quanto sia necessaria in un Corso la brevità, si è studiato di ridurre la scienza canonica ai suoi principii e fondamenti, deducendo le applicazioni e le conclusioni principali, e lasciando il rimanente allo studio privato.

SANGUINETI GIO BATTISTA — Pastoris boni sanctorumque curionum Imaginis, opere chromolithographico nuper editae explanatio. *Genuae*, ex typographia Archiepiscopali, MDCCCLXXIX. In 16, di pagg. 8.

Questa breve monografia contiene la dichiarazione della Imagine in cromolitografia, fatta ritrarre dall'Autore, la quale rappresenta il buon Pastore circondato da Parrochi, o canonizzati, o prossimi ad esserlo. Le notizie che servono ad illustrare le loro rappresentanze, l'Autore le ha per la massima parte ricavate dai Bollandisti, dal Miotti e dal Marangoni: le altre da altri scrittori degni di fede. Per ciò che riguarda il suo intento, e il modo di ottenerlo compiutamente, si veda ciò che ne di-

ciamo in questa stessa bibliografia sotto il titolo: BECCARIA CESARE.

La cromolitografia si trova vendibile in *Roma* nella Tipografia di *Propaganda Fide*, nella libreria del cavalier Befani, piazza del Gesù e negli uffizii della *Campana di S. Pietro*, della *Palestra del Clero*, e del *Bollettino de'Parrochi*; in *Genova* nella libreria di Fassi-Como, e in quella di Luigi Lanata; in *Torino* presso Lorenzo Romano.

TABELLA casuum Archidioecesis Neapolitanae Exc̃mo ac R̃mo Archiepiscopo reservatorum. Accedunt adnotationes Salvatoris Ciliberti presb. Neap. *Neapoli*, ex typis Castaldianis, via vulgo *S. Girolamo alle monache*, 1, 1879. In 8, di pagg. 24. Prezzo cent. 50 al *Largo S. Domenico Maggiore*, 18.

TACCONE GALLUCCI NICOLA — Il mistero dell'Eucaristia, e la spiritualizzazione dell'amore. Pel barone Nicola Taccone Gallucci, cavaliere del Pontificio Ordine Piano. *Napoli*, Tipografia degli Accattoncelli, 1879. In 16 gr. di pagg. 50.

Il ch. Autore ragiona con profondità di concetti del divin Sacramento della Eucaristia, che egli considera come l'espressione più tenera dell'amore di Gesù Cristo verso l'uomo, ed il mezzo della più intima unione, e quindi dell'amore verso Gesù Cristo. Il soggetto è trattato sopra il fondamento di sot-

tili disquisizioni filosofiche intorno alla natura dell'amore, e con soda dottrina teologica quanto all'applicazione che ne fa al mistero eucaristico, ed alla spiegazione di esso. Oltre alla scienza, l'illustre Autore dà anche prova di un senso squisito di pietà cristiana.

TEDESCHINI-ROMANI GIUSEPPE — I monumenti, le glorie, ed i tempi di mezzo di Ficulle. Per Giuseppe Tedeschini-Romani. *Orvieto*, tipografia Comunale di E. Tosini, 1879. In 8, di pagg. 172.

Commendevole è questa monografia, nella quale il ch. A., la mercè di pazientissime ricerche e di minuti e profondi studii, ha potuto da poche memorie stillare una storia sufficientemente compita della sua città natale,

le cui origini ascendano al 1° e 2° secolo dell'era corrente e la quale è per molti titoli illustre; tra gli altri perchè nel territorio suo venne alla luce l'immortale giureconsulto Graziano. Si avvengono pertanto al ch. A. sincere e



ben meritate lodi, e con esso lui anche all'autorità municipale di Firenze, che lungi dall'osteggiarlo, per cagion di partito, lo aiutò invece mirabilmente e

lo incoraggiò ad impresa di tanto lustro della patria, della religione, della scienza.

**TIRINZONI PAOLO** — Nuovi discorsi sacri del sac. Paolo Tirinzoni.

*Genova*, tipografia delle *Letture cattoliche*, via Goito, dietro il Politeama, 1879. In 16, di pagg. 408. Prezzo L. 2. 30.

In nulla inferiori ai *Discorsi sacri*, cui di conserto con altri periodici di Italia, la *Civiltà Cattolica* tributò ben meritati elogi, sono questi *Nuovi discorsi*, che l'egregio Arciprete e Vicario Foraneo di Berluuno in Valtellina ora regala all'oratoria sacra. È dunque superfluo che noi spendiamo parole per

raccomandarli ai sacerdoti desiderosi di sempre meglio informarsi, sulla scorta dei migliori, ad una maniera di predicazione decorosa insieme e proficua, poichè il nome che portano in fronte li commenda meglio e più nobilmente di qualsiasi nostro discorso.

**TITELMAN FRANCESCO** — Della lode di Dio. Considerazioni del

P. Francesco Titelman, volgarizzate dal latino per il parroco Anastasio Rotelli di Perugia. *Venezia*, tip. Emiliana, 1879. In 32, p. di pagg. 48.

**TORQUATI GIROLAMO** — Studii storico-critici di Girolamo Torquati, sulla vita e sulle gesta di Flavio-Claudio-Giuliano, soprannominato « L'Apostata ». *Roma*, coi tipi di Ludovico Cecchini, 1878. In 8, di pagg. 324. Prezzo L. 2. 50.

Chi legge la dotta opera del chiaro sig. Girolamo Torquati non può non ammirarne la opportunità a' tempi che corrono. Perocchè la politica dell'apostata Giuliano fu ed è imitata appunto dai Governi ammodernati, che per raggiungere il loro satanico scopo di distruggere la Chiesa si appigliano alla ipocrisia ed alla menzogna. Ma come l'apostata incoronato raggiunto alla fine dalla giustizia di Dio, fu costretto morendo a confessare, che il *Galileo* avea vinto, così anche i moderni suoi imitatori dovranno un giorno o l'altro colla

ignominiosa loro fine render testimonianza alla divinità della Chiesa di Dio. Indarno l'adulatore Libanio si sforzò di levare alle stelle il nome di Giuliano; la storia inesorabile lo dimostra orgoglioso, inetto, vile, crudele, sol degno di esecrazione, come dal libro del ch. Torquati appare evidentissimo. Or bene, ne facciano lor pro i politici moderni, e veggano quale tremendo giudizio, dopo un fugace e mentito trionfo, li aspetti nelle età venture: *Et nunc erudimini!*

**VENTURI MARIA TERESA** — Memorie edificanti della vita di Suor

Maria Teresa Venturi delle Suore di carità, morta in Lovere il 15 gennaio 1879. *Brescia*, tipografia Vescovile di G. Bersi e C. 1879. In 16 picc., di pagg. 326.

**ZAIOTTI PARIDE** — Prose letterarie di Paride Zaiotti Trentino. Vol. II.

*Torino*, 1879, tip. e libr. Salesiana. In 16 p. di pagg. 206. Prezzo cent. 75, dei due volumi L. 1, 25.



# CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 24 settembre 1879.

## I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Il vero senso della formola Massonica: A. G. D. G. A. D. U. — Dichiarazione del Domma e dei simboli massonici — Dei simboli Carbonarii — Di un nuovo segreto simbolismo massonico Dantesco.

Dimostrammo già, altrove, che la formola o bandiera massonica: A.: G.: D.: G.: A.: D.: U.: (*a gloria del grand' architetto dell' universo*) non significa già, come tanti dabbenuomini, anche tra i Massoni, credono: *A gloria di Dio Creatore del mondo*; ma: *A gloria di quel chicchessia o chechessia che ciascuno crede, nel suo privato giudizio, essere l'autore del mondo*: sia poi questi Dio o il Diavolo o il Caso o la Natura o la Materia eterna od anche il Nulla. E perciò, a gran ragione, sosteneva testè, in molti articoli della sua Rivista Massonica, Ulisse Bacci, nulla esservi di più ridicolo ed anzi di più dannoso che il porre a romore ed in discordia il campo massonico per la quistione del doversi conservare od abolire una sì innocua ed indifferente formola che benissimo si adatta e si attaglia alle opinioni anche dei più atei, materiali e liberali pensatori. Ma non cavò un ragno dal buco. Giacchè tanta è ora l'ignoranza crassa, stupida ed imbecille di questa parte massonica specialmente francese, belga, svizzera ed italiana, che si crede più illuminata, progredita ed avanzata perchè è più cinica, sfacciata, scostumata e spregiudicata (che vuol dire, in sostanza, indiviolata) che, a dispetto, non solo dell'evidenza, ma di quella stessa ipocrisia o, com'essi dicono, gesuitismo, senza cui la Massoneria non può sussistere, non che operare, volle assolutamente procedere alla pubblica e solenne abolizione di quella sua formola impostora sotto il cui mantello aveva finora, per tanto tempo, sì fraudolentemente mariuoleggiato; unicamente perchè voleva che si sapesse ormai chiaro da tutti che la Massoneria è essenzialmente atea, materialista e panteista. Col che questa parte più canagliesca e più scimunita della Massoneria nostra continentale europea pose in grande imbroglio la certamente men canagliesca, e, più certamente ancora, meno scimunita parte della Massoneria inglese ed americana che crede, od almeno, crede conveniente che si creda, che essa crede all'esistenza di Dio ed all'immortalità dell'anima. Giacchè se essa non protestava contro quest'ateismo e materialismo sfacciato dei suoi fratelli del continente europeo, e, per amore della pace domestica, lasciava correre, pensando (parliamo dei capi

meno scimuniti) che non valeva la pena, per una formola equivoca, ipocrita, impostora, e, come loro dicono, gesuitica, scindere la famiglia massonica; correva pericolo di essere abbandonata da quella turba di massoni, anche Principi del sangue, e Lordi lealissimi protestanti, che sono massoni, come sono Principi e Lordi lealissimi, per diritto ereditario: non che, molto più, da quell'altra turba di più o meno cristiani ed anche cattolici ed anche fratelloni Portoghesi e Brasiliani di confraternite della Madonna, del Crocifisso, di San Rocco e di altri Santi e Sante, e Dio non voglia che anche Cappellani e Direttori spirituali ed anche più alto locati, tutti massoni, a dispetto bensì del diritto canonico, dei Vescovi e del Papa, ma convinti, nella loro ignoranza, di non essere altro che filantropi, umanitarii, protettori di bestie, progressisti, illuminati ed anzi illuminanti il mondo, come Proserpina con due torce in mano; l'una in Chiesa a sant'Antonio e l'altra in Loggia al Grande Architetto. Che se poi protestava, pensava (parliamo sempre dei capi meno scimuniti) che: *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur; et omnis civitas vel domus divisa contra se non stabit. Et si Satanus Satanam eicit, adversus se divisus est. Quomodo ergo stabit regnum eius?* Ma, per salvare Satana e Belzebù e capra e cavoli, si risolsero di protestare in pubblico: secondo che a suo luogo narrammo del F.: Picke della Massoneria americana e di altri FF.: dell'inglese: e di conservare l'amicizia in segreto, secondo che dell'americana c'informò il sempre benemerito F.: Bacci: Dell'inglese invece, almeno dell'ufficiale, che per quanto ne apparisce, sembra veramente essere, almeno per il grosso dei suoi membri, alquanto diversa dalle nostre massonerie, leggiamo nella stessa Rivista del Bacci, a pag. 145 del suo n. 9-10 del 1879, che: « Il Conte di Carnarvon (*Pro Gran Maestro provinciale d'Inghilterra: essendo Gran Maestro il Principe di Galles*) ha fatto allusione alla modificazione portata dal Grande Oriente di Francia all'articolo 1° della sua Costituzione (*cioè all'abolizione della esplicita credenza in Dio e nell'immortalità dell'anima*): ed ha aggiunto che la Frammassoneria estera è tutta differente da quella che è in Inghilterra, perchè si vede cospirare contro l'ordine stabilito. » Contro il che protesta F. Bacci chiedendo: « Come si prova che nel continente europeo la Massoneria è nemica dell'ordine stabilito? » Chiede le prove Frate Bacci. E non sa che le prove le dà egli stesso in ogni n. della sua *Rivista*, facendo il repubblicano e l'internazionalista. E diciamo *facendo*: giacchè, quanto a lui, in sostanza, crediamo che egli non sia che F. Bacci. Ma, di grazia, come spiega ciò che egli stesso stampò a pag. 22 del suo n. 2 del 79, dicendo: « Nel 1815 la Massoneria entrò nel campo dell'azione: si ordinò in Vendite e fondò la Società dei Carbonari? » E poco dopo: « Come dall'albero della Massoneria nacque il Carbonarismo, così il Mazzini v'innestò la *giovane Italia*. » Ed in fine, dopo goduto dell'unità ora ottenuta: « Colla libertà, ora, (dice) tutto è possibile. Spetta



« a noi l'intenderci a vicenda e l'accordarci per condurre l'idea massonica al suo più alto svolgimento. » E qual è quest'alto *svolgimento*, evidentemente *nemico dell'ordine stabilito*? Ce lo dice chiaro F.: Bacci nella conclusione dell'articolo: « Impariamo a stringerci in falangi: opporremo la libertà all'autorità imposta; all'arbitrio ed al privilegio (cioè al Re ed alla Monarchia) succederà il regno della legge e della giustizia sociale. » Siamo ora, dunque, secondo F.: Bacci nel regno dell'ingiustizia sociale: cui dee necessariamente, secondo lui, succedere la repubblica, il socialismo, il comunismo, l'internazionalismo ed il nichilismo: che è l'alto *svolgimento dell'idea massonica*: della quale però siamo persuasi che anche F.: Bacci non capisce niente. Tuttavia egli stampa, senza capirne, crediamo, niente, a pag. 42 del suo n. 3 di quest'anno 1879, che: « i socialisti sono usciti dal seno della Massoneria. » E poi, così per ridere, senza capire al solito il peso delle sue parole: « Noi Massoni, dice, mentre desideriamo le mogli degli altri (comunismo *mopsico di piazza*) e tendiamo reti alle sorelle ed alle figlie degli altri, vorremmo che sulle nostre fosse scritto: guai a chi le tocca. Bisogna dare alle donne *tutta la libertà, perdono e tolleranza*; giacchè son fatte come noi. » E con questo linguaggio da postribolo e da carbonaro, F.: Bacci ha il viso di volgersi al Conte di Carnarvon luogotenente del Principe di Galles, e chiedergli, forbendosi il gentile bocchino: « Come si prova, signor Conte, che, nel continente europeo, la Massoneria è nemica dell'ordine stabilito? » Come si prova? Ma col solo leggere i vostri scarabocchi, o fratelli del Continente di Via della Valle. I quali anche andate ora, invece che beneficenze, seminando per Roma di notte i vostri pugnali, i vostri triangoli e le altre vostre armi proibite. Tanto che siete diventati ormai la favola anche dei liberali. Come, per esempio, della *Nazione* di Firenze; che, nel suo n. dei 13 settembre, parlando dei Padri Scolopii, che sono molto più stimati di voi, anche dai liberali, dice con fina ironia: « Allorchè i Padri Zini, Cecchi e Ricci si presentavano al Municipio colla loro domanda, avrebbe dovuto il Municipio rispondere: Non l'accolgo perchè siete Scolopii? E se si presentassero colla stessa domanda altri fratelli della Massoneria, potrebbe il Municipio rispondere: Non l'accolgo perchè siete Massoni? E non si tratta forse di una frateria nell'un caso come nell'altro? » Avete capito? *Frateria*. Anche la *Nazione* ha finalmente, capito che la Massoneria è una frateria: del diavolo: sì: ma, insomma, frateria, che dovrebbe essere abolita dal Governo, come, e più delle altre fraterie. Dove ci pare poter citare il proverbio che: *gutta cavat lapidem*: cioè che, a forza di ripetere una verità, purchè sia ben chiara, si finisce col farla entrare anche nel capo dei liberali. Vero è che a fargliela entrare cooperò anche molto la Massoneria medesima, colle sue beneficenze ed anzi magnificenze a Firenze, colle sue capitali, colle sue bombe e specialmente colle sue più recenti



filantropie parlamentari, reicliniane e prefettizie. Ma se di tutto potè ormai la Massoneria ladra spogliare Firenze, non le torrà mai quel buon senso cristiano che, più o meno, è ormai il solo capitale che le resta. Nè alcuno si maravigli che poche dozzine di furbi audaci siano riusciti a tanti malanni. Giacchè il popolo detto sovrano fu sempre fatto apposta per obbedire e per lasciarsi guidare pel naso. Che se ora i guidatori sono più di prima, tanto peggio per il naso di chi è tirato da tante diverse corde or a destra or a sinistra senza posa, per divertire i padroncini. *Ranae petierunt regem. Hoc sustinete; maius ne veniat malum.* E poichè *relicta sunt labia circa dentes*, e godiamo ancora della libertà di stampa e del quarto potere, serviamoci di questo; finchè non ce n'è dato uno più sostanzioso; che, empiendo le bocche affamate, poco male se impedirà poi il troppo frastuono batrocomico, ad uso appunto delle rane, che *clamore magno regem petiere ab Iove*, con quelle *grida di dolore* che sappiamo. Tutte voci di poche dozzine di Massoni, che cantavano per tutti e ci rappresentavano tutti, fin d'allora, come seguono a rappresentarci ora, in piena legalità nostra e beatitudine loro. E contenti e banchettanti loro, dobbiamo essere contenti e banchettanti tutti, per modo di legale rappresentanza, secondo il diritto nuòvo e le *leggi della cavalleria moderna, che è la vera*, come diceva Don Attilio al Podestà. Prima le grida di dolore le emettevano loro: e noi li lasciavamo cantare perchè, colla bocca piena, avevano altro che fare. Ora le emettiamo noi, e loro ci lasciano cantare, perchè hanno anche loro la bocca ora piena, e ben altro che fare che starci a sentire. Un po' per uno non fa male a nessuno. Soffrirono tanto già, poveretti, i nostri padroncini di adesso nei tempi, per loro, barbari, di esilio, di galera e di povertà, che, se ora soffriamo un poco anche noi, per loro, la cosa è naturale. Giacchè, come prima, scontenti loro scontenti tutti; e tutti in grida di dolore: così ora, contenti loro contenti tutti: e tutti in voci di giubilo. Tanto più che se prima, col diritto vecchio, che era il falso, il nostro silenzio (tutto effetto di bocca piena: giacchè non si può mica soffiare col boccone in bocca) non provava niente contro le loro grida di dolore: ora, parimente, col diritto nuovo, che è il vero, le nostre grida presenti non provano ugualmente nulla contro chi ha il diritto di rappresentarci legalmente in ogni cosa e specialmente ai banchetti della Nazione; non già della *Nazione* di Firenze, che ora sta invece digerendo quelli del 60-76, nè di quelli degli altri popoli e nazioni della vera Italia unificata, che sta anch'essa digerendo i precedenti a quelli della *Nazione* fiorentina, ma di quelli presenti dell'affamata Sinistra massonica, vero Cerbero di tre bocche ossia gruppi principali, simboli dei tre colori regnanti, rosso Cairolino, bianco Nicoterino e verde Depretino: colorito, ora, al color della speranza sempre verde in chi, fra costoro, è caduto. Nè vi sia chi pensi che serie e reali siano le discordie di questi gruppi sinistri. Esse non sono che

una finzione legale, in forza della quale si legittima lo scambio in famiglia delle carte e del potere. Che se fossero, o si mostrassero, tutti d'accordo; come si farebbe a far sdruciolare la carta dal Cairoli al Depretis, e dal Depretis al Nicotera, rifacendo il giuoco fin che esso non sarà ben capito dall' attonita turba? Tutti d'accordo ed uniti in un solo ministero, cadrebbero tutti insieme in una volta: e la carta sdruciolerebbe in mano ad altro partito. Divisi e discordi, sperano sempre, e finora ottennero, che la Corona reciti tutta la corona delle loro illustrazioni, che sbucan fuori ogni notte, come i funghi, a dodici alla volta, alla vera luce di ventiquatt'ore di vita alla Nicotera, alla Mezzacapo, alla Perez, alla Crispi, alla Grimaldi, alla Calatabiano, alla Mezzanotte e simili celebrità Lucianesche. E non s'intende dire del Luciani, ma di Luciano; se pure non si credesse meglio intenderlo detto di ambedue, giacchè l'uno e l'altro senso si adatta ugualmente bene.

Dicevamo dunque che la Massoneria sempre doppia, subdola, furbesca, bugiarda ed imbrogliosa, finì ora col dover confessare apertamente che la sua formola e bandiera, in apparenza testificante la sua credenza nell'esistenza di Dio, non era invece che polvere negli occhi e velame di malizia, ancorchè letta, come ordinariamente la leggono anche i Massoni, per *A gloria del grande Architetto dell' Universo*. Ma è da sapere che i Massoni più perfetti, secondo che ci ricorda aver anche già altra volta accennato, leggono invece: *A gloria del grande arcano dell'universo*: secondo che, per tacere d'altri, ci insegna Eliphas Levi (Monsieur Constant prete spretato) nella sua *Clef des grands mystères suivant Henoch, Abraham, Hermes Trismegiste et Salomon*, una delle tante sue ciarlatanesche, magiche, cabalistiche, spiritistiche e massoniche scritture; nelle quali, ciò nonostante, chi vi sa leggere per entro le linee, scopre tutti i più segreti misteri, arcani, o vogliam dire, veleni della moderna cabala, che è la Massoneria. Or costui, a pagina 150 del detto libro, spiegando alcuni segni cabalistici: « il terzo dice, ossia la *croce filosofica*, « fu in tutte le iniziazioni il simbolo della natura e delle sue quattro « forme elementari: i quattro punti rappresentano le quattro lettere in « dicibili ed incomunicabili del tetragramma occulto: la formola eterna « del Grand'Arcano G.: A.: » Le quali cose Eliphas Levi copia tutte dai libri magici e cabalistici più antichi, ed ora quasi sconosciuti, di Paracelso, del Fludd, di Agrippa ed altri simili di cui abbondò il millecinquecento ed il seicento, predecessori dei Massoni, detti Rosacroce, copiatori anch'essi della cabala rabbinica, neoplatonica e pittagorica dei primi secoli della Chiesa; quando i *filosofi*, specialmente della scuola di Alessandria, volendo idealizzare il paganesimo e trovarvi la verità cristiana per odio a Cristo ed alla sua religione, che andava distruggendo il paganesimo, inventarono, d'accordo coi cabalisti ebrei, tutte queste teorie, applicandole a Platone, a Pittagora a Trismegisto ed altri an-



tichi; dei quali anche, non solo falsarono, ma inventarono di pianta opere intere. Del che, a poco a poco, diremo ciò che sarà al caso nostro; per spiegare il vero senso dei simboli massonici tutti rubati all'antica cabala ed ai Rosacroce dai moderni fondatori della Massoneria.

Or che è questo *Grande Arcano dell' Universo* nell'idea di questi gran ciarlatani antichi e moderni? Null'altro che il pretto panteismo, ossia il mondo Dio: e perciò non Dio: ma cosa eterna con progresso indefinito; che è il domma massonico, secondo che già è noto: ma si andrà a poco a poco sempre rendendo più evidente. E ciò anche in grazia dello spiritismo moderno, che non è altro che pratica di cabala e di magia, con cui si tenta di dimostrare agli sciocchi che il mondo di là è abitato soltanto dai già vivi di qua, senza Dio, senza Angeli, senza demoni, tutte invenzioni della Chiesa, come costoro bestemmiano, e non altro che un luogo di perfezionamento e di progresso per l'avvicinamento ad una vita nuova naturalmente perfetta, benchè sempre rinnovantesi, con evidente contraddizione. Ma tutto è buono per costoro; purchè contrario alla verità cattolica. Giova, intanto, notare qui di passaggio come, per giusto giudizio di Dio, nessuno di questi cabalisti massoni, Rosacroce e simili ciarlatani non sia giunto mai ad essere considerato, nè anche nelle università più liberali, come uomo di scienza ed autore d'opere, come si dice, *citabili*. Costoro formano tutti un mondo loro proprio *segreto* e ciarlatano, senza nessuna autorità nel mondo veramente scientifico e letterario. Vollerò pigliarsela direttamente con Cristo, e se ne fecero schiacciare e stritolare anche nel mondo scientifico e letterario.

Or da questo appropriarsi che i moderni massoni fecero le vecchie teorie, simboli e cabale dei vecchi pagani Porfirio, Celso, Plotino, Iamblico, Eunapio e simili; perfezionate poi dai Cabalisti, Talmudisti, Rosacroce, Alchimisti e finalmente Sociniani, Spinozisti ed ora Sbarbarici e Mengotici (sempre mezzo pagani e mezzo ebrei secondo la spontanea affinità dell'odio al cristianesimo in cui, fin dal primo secolo della chiesa, cominciarono a concordare ebrei e pagani); da questo vendere, per cosa loro propria, ciarpami vecchi, talmudici e pagani che i moderni massoni seppero fare, con ciarlatanesca malizia, per mezzo dei loro Ritualisti; da questo, principalmente, se non anzi esclusivamente, è nato l'equivoco di tanti, ed anzi di quasi tutti, gli scrittori antimassonici: i quali pratici, più o meno, delle antiche ciarlatanerie anticristiane dei pagani, nel paganesimo stesso credettero scoprire le prime origini della setta massonica. Nel che, come già fu detto altre volte, errarono al modo di chi, vedendo in qualche più recente ordine religioso, poniamo i gesuiti, le regole, gli usi e le massime di ordini più antichi, volesse dedurne che, non già i gesuiti presero dai più antichi molte lodevoli loro consuetudini, ma essi anzi le diedero loro, capovolgendo così non meno la logica che la storia. E con quanta facilità abbia sempre saputo la Massoneria mentire



e velare con sempre nuovi e varii simboli le sue origini moderne si può veder chiaro in due fatti recentissimi: dei quali l'uno, la Carboneria, è noto a pochi, e l'altro, la Massoneria Dantesca, è, crediamo, ignoto a tutti: e sarà perciò utile il dirne qui due parole.

Ed in primo luogo; essendosi, colla così detta Restaurazione del 1815, resa odiosissima a tutti la Massoneria, cui si attribuivano, giustamente, dai popoli e dai Governi i malanni dei trent'anni passati di rivoluzioni; ed essendo anche notissimi i suoi simboli, le sue logge e tutto il suo organismo troppo spubblicato negli anni passati quando essa, credendosi invincibile, si era ormai levata la maschera, come fa stoltamente anche ora, ignorando ciò che l'aspetta: credettero allora i suoi capi di mutare le apparenze, travestendo le *Logge* in *Vendite*, i *Fratelli* in *Buoni cugini*, la *Massoneria* in *Carboneria* e tutti i simboli antichi massonici coi nuovi moderni carbonarii. E poichè, prima, ai tempi dei Governi passati, si erano presi i simboli cabalistici ed alchimici siccome quelli che passavano allora per scientifici ed innocenti, e potevano perciò gabbare i governi e le polizie, così, dopo la caduta del napoleonismo, si scelsero per la Carboneria simboli cristiani, *Croce*, *Chiodi*, *Corone di spine* e somiglianti che ciascuno potesse tenere anche in capo al letto senza sospetto di nessuno. S'inventarono questi simboli e questa nuova organizzazione massonica dai pochi residui francesi sopravvissuti alle stragi del Terrore e del Napoleonismo: tra i quali fu principale il Buonarruoti pisano, resosi cittadino francese fin dai primi tempi della rivoluzione. Narra le prime derivazioni nel regno di Napoli di questa nuova organizzazione l'autore dei *Piffari di Montagna* a pagina 84 e seguenti dell'edizione di Faenza del 1822. E se ne possono leggere anche curiosi particolari nell'articolo che, sopra il Buonarruoti, scrisse il Vannucci nel suo libro dei *Martiri*; non che in infiniti altri libri e libretti più o meno noti e comuni. Ma a noi basti ora di accennare all'esplicita confessione già, altra volta, citata dell'Angherà che, in un suo libro segreto, ad uso dei soli Massoni (*Memoria storica critica delle Società dei FF. Liberi Muratori*) a pagina 5: « il novilunio, dice, trascorso dal luglio 1820 al « marzo 1821 presenta il più generoso pensiero concepito nella mente « dei liberi muratori ed attuato dai loro adepti sotto l'attributo di Buoni « Cugini o Carbonari. I maglietti delle officine facevano intendere ovun- « que le allegoriche e misteriose batterie sempre in morale concerto « cogli arcani tocchi della seure Teobaldiana (cioè della Carboneria). » E la stessa Rivista di F. Bacci, c'informa, come testè notammo, a pagina 22 del suo n. 2 del 79, che: « nel 1815 la Massoneria entrò nel « campo dell'azione, si ordinò in *Vendite* e fondò la Società dei Car- « bonari. » Cosicchè, quanto alla medesimezza della Carboneria colla Massoneria, non vi può essere dubbio. Ma perchè, all'improvviso, nel 1815, o in quel torno, abbiano i Massoni adottati per loro simboli i simboli del cri-

stianesimo ed anzi *il puro Vangelo*, talchè, allora, ed anche poi, gli sciocchi dicevano che la *Carboneria è fondata sulle massime più pure del Vangelo*, questo non fu per altro che per travestirsi di nuovo, e dare lo scambietto, se fosse stato possibile, ai segugi delle polizie ed anche al buon senso dei dabben cristiani: « È vero, scriveva a pagina 39 l'autore « de' *Piffari di Montagna*, è vero che fra i Carbonari ci sono di tutte « le classi. Ma ciò è a ragione dell'impostura della *Vendetta della « morte di Gesù* e dell'abuso che fanno degli *Emblemi della Pas- « sione di Gesù Cristo*. Siccome in Italia (*ed anche altrove*) il volgo « è per lo più *credente, ma ignorante*; così, siccome sarebbe inutile l'an- « nunciarsi con *emblemi di quelle scienze* che ignorano (come i Mas- « soni), sarebbe ugualmente pericolosissimo usare *segni di empietà e « di irreligione*. Il neofito si spaventerebbe ed irriterebbe. Invece egli « rimane incantato nel mirare nel primo ingresso in Carboneria quei « simboli cristiani: e senza porre attenzione ad altro, giura fedeltà. Tocca « poi ai Teologi della combriccola, ammesso che egli sia, l'esaminarlo: « e, secondo le disposizioni, servirsene in un modo o in un altro. Inco- « minciano dallo scattolicizzarlo: passano a dimostrargli ridicola ogni « rivelazione: attaccano poi la religione naturale, facendogli sparir dalla « mente ogni idea di pena e di ricompensa futura. Mentre il Teologo « ateizza il neofito, il Politico non perde il suo tempo. Con arte lo « dispone all'insubordinazione, e lo conduce fino al Regicidio, prima sotto « il pretesto di vendicare la morte di Cristo, poi i conculcati diritti po- « litici degli uomini. » E tutto questo, col resto che colà benissimo si descrive, si otteneva, tempo fa, appunto tra le popolazioni cristianissime, ma semplici ed ignoranti, specialmente delle Calabrie, delle Marche e di al- trove, col mezzo dei simboli cristiani presi dalla massoneria a velame del suo Grande Arcano. Stiamo a vedere adesso che, perchè i Massoni hanno scelto, al principio di questo secolo, simboli diversi da quelli del secolo scorso, si ha da dire per questo che i Massoni sono una setta nata sul Calvario.

Ma più curioso, forse, perchè certamente meno noto, è il nuovissimo simbolismo massonico, ad uso delle scuole liceali, trovato testè da qualche buon umore nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri. Si conoscono, a questo proposito, le goffaggini di Gabriele Rossetti. Ma le supera, crediamo, tutte l'autore F. L. P. M. (che forse è Frappolli Ludovico Presidente Maestro) del libretto *Iniziazione della V.: N.: Dir.: it.: in Pal.:* (*Iniziazione della Vita Nuova: direzione italiana in Palermo*) che finisce con questo: « Suggello di questo libro. Io N. N. sul mio onore « prometto di custodire il presente libro dell'*Iniziazione della V.: N.:* « di non farlo leggere ad alcuno, sia anche il più intimo parente ed « amico, e di non avvalermi di esso se non nell'interesse dell'*Ord.:* Questa « mia promessa, di cui esiste copia presso la *Dir.:* sia per me una con-



« danna d'infamia se questo libro si troverà sotto gli occhi dei profani. » Or bene; questo libretto di pagine 100, edito in Palermo nel 1864, non è che il simbolismo massonico vestito benissimo alla Dantesca. E così, in primo luogo, la formola vecchia A. G. D. G. A. D. U. si muta nell'altra A. G. D. C. C. T. M.: e vuol dire *A gloria di Colui che tutto muove*; verso dantesco che tutti capiscono riferirsi a Dio primo motore; ma che massonicamente si pretende che significhi: *a gloria della natura o del caso* o di checchessia altro, purchè non Dio. E per far intendere che tutto in Dante è allegorico e massonico, si citano i celebri versi: *O voi che avete gli intelletti sani, Mirate la dottrina che si asconde Sotto il velame dell'i versi strani*. Tutto il libretto poi è una falsificazione di Dante fatto comparire « come la Bibbia del Nostro Ordine. » Ed a pag. 69: « pensate, dice ai giovani, che il nostro *Lavoro* non sarà puramente *contemplativo*. Questo principio (*di azione*) ebbe « la massima tensione nell'animo del nostro *fiero e divino* Maestro. « Tanto che fu visto nelle Assemblee proporre il pugnale per ultimo « argomento di sua convinzione, quando fosse esaurita la logica. Siate « dunque costanti di propositi »: e, se non buoni loici, almeno buoni pugnatori, all'uso massonico carbonario di *pensiero* e di *azione*. Pensiero massonico ed azione pugnatrice. « Vedrete, « aggiunge (*ragionando poco e pugnando molto*) che il concetto di Dante è il « vero concetto della nazionalità italiana e del *Regno dell'Umanità* « (*in quanto Umanità, significa esclusione di ogni divinità*) nella sua « immediata traduzione del pensiero (*poco*) è dell'azione (*pugnatrice*) ». E segue il bollo autentico del *direttorio italiano della V. N. Palermo*, in tondo sigillo. Poi segue lo *Statuto*; di cui è curioso l'articolo 42 che dice: « Non può avere dignità nè ufficio nel nostro Ordine nessuno che sia Principe, Ministro, Prefetto, Questore o loro dipendente: i procuratori generali e regii, i giudici istruttori, generali e colonnelli dell'armata regolare (*giacchè quelli dell'irregolare ossia garibaldina, sono ammessi nell'Ordine*) i Carabinieri di qualunque grado ed in generale tutti quei funzionarii il cui mandato potesse trovarsi in urto colle nostre istituzioni » ladre e pugnatrici, nemiche naturalmente dei *Questori* e dei *Carabinieri*. Dopo lo *Statuto* segue il *Rituale* tutto dantesco, con riti proprio da carbonari ed assassini, colle formole delle iniziazioni e dei giuramenti tutti massonici. Ed ogni cosa, come nei Rituali massonici, si conchiude col Catechismo. Dove a chi interroga: « Che cosa intendete per vita nuova »? si dee rispondere: « Intendo per essa la gran legge del Progresso, per cui ogni uomo dee lavorare incessantemente a stabilire il Regno di Dio nell'Umanità. — Che cosa è il Regno di Dio? — Il Regno di Dio venne rivelato da Mosè e poi da Cristo. Ma, quando l'avarizia e l'ignoranza ne offuscarono il concetto, Dante Alighieri creava la nuova ci-



« viltà in Italia colla *Commedia divina*, che è la rivelazione poetica del « Cristianesimo. » Il quale cristianesimo poetico, che si sta ora insegnando nelle scuole liberali sotto il *velame delli versi strani*, è il *Massonismo Carbonario*: cioè il *Pensiero* e l'*Azione* della *Frateria dei Grandi Orientali*. I Reiclini ed i Prefetti fiorentini, che non vogliono gli Scolopii, si godano dunque questi cari Fratini danteschi, che *propougono il pugnale per ultimo argomento di convinzione* e non vogliono tra i piedi nè Procuratori del Re, nè Questori, nè Carabinieri reali, nè Giudici istruttori. Sudate dunque, o liberali, a fabbricare carceri e galere: giacchè di scuole ne avete già troppe.

Ed ecco come (per conchiudere) con poche botte maestre, un massone anche sciocco può da qualsiasi libro ed anzi da qualsiasi cosa pigliare i suoi simboli per velare la solita sua idea della negazione assoluta di ogni rivelazione e della totale distruzione della società presente. La quale idea è antica come il diavolo: ma si va vestendo in diverse fogge ed applicando in diversi modi dai varii nemici di Cristo e della società cristiana secondo i diversi tempi, le diverse civiltà ed i diversi capricci dei diversi pagani, ebrei, eretici e settarii uniti tutti in fratellanza, non già, come tanti credono, famigliare e di associazione ereditaria propriamente detta, ma soltanto ideale, secondo che, a poco a poco, andremo sempre meglio dichiarando.

## II.

### COSE ROMANE

1. Creazione di Cardinali di S. R. C.; provvista di Chiese alli 19 settembre — 2. Imposizione del *Cappello* a cinque eminentissimi Cardinali; altra provvista di Chiese alli 22 settembre — 3. Nomine di Nunzii e Prelati — 4. Condoglianze di Sovrani ed alti personaggi al S. Padre per la morte del Conte Pecci — 5. Largizioni di Sua Santità pei poveri del Rione di Trastevere, e per le scuole cattoliche.

1. La Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII, continuando ad accorrere ai bisogni della Chiesa, la mattina del 19 settembre nel palazzo Apostolico Vaticano, dopo che l'Emo e Rmo signor Cardinale Luciano Bonaparte dimesso il Titolo di Santa Pudenziana ha ottato a quello di S. Lorenzo in Lucina, premessa un'Allocuzione, si è degnata di creare e pubblicare Cardinali di Santa Romana Chiesa:

#### DELL' ORDINE DEI PRETI

Monsignor Pier Francesco Meglia, arcivescovo di Damasco, *in partibus infidelium*, Nunzio apostolico in Francia, nato in S. Stefano al Mare, diocesi di Ventimiglia, 3 novembre 1810.

Monsignor Giacomo Cattani, arcivescovo di Ancira, *in partibus infidelium*, Nunzio apostolico in Ispagna, nato in Brisighella, diocesi di Faenza, 13 gennaio 1823.

Monsignor Ludovico Jacobini, arcivescovo di Tessalonica, *in partibus*

*infidelium*, Nunzio apostolico in Austria Ungheria, nato in Genzano, diocesi di Albano, 6 gennaio 1830.

Monsignor Domenico Sanguigni, arcivescovo di Tarso, *in partibus infidelium*, Nunzio apostolico in Portogallo, nato in Terracina, 27 giugno 1809.

Di poi il Santo Padre si è degnato di provvedere quanto appresso:

*Chiesa cattedrale di Tlascalala o Angelopoli o Puebla de los Angeles*, nel Messico, per monsignor Giovanni Francesco di Paola Verea, traslato da Linares.

*Chiesa cattedrale di Linares o Leone Nuovo*, nel Messico, per monsignor Giuseppe Maria Ignazio Montes de Oca y Obregon, traslato da Città Vittoria, che ritiene in amministrazione provvisoria.

*Chiesa cattedrale di Bergamo*, per Mons. Gaetano Camillo Guindani, traslato da Borgo S. Donnino, che ritiene in amministrazione provvisoria.

*Chiesa cattedrale di Foligno*, pel R. D. Vincenzo Serarcangeli, sacerdote di Camerino, prima dignità di Arcidiacono in quella Metropolitana, pro-vicario generale della stessa arcidiocesi.

*Chiesa cattedrale di Comacchio*, ritenuta provvisoriamente dall'attuale Eñno amministratore apostolico, pel R. D. Luigi Pistocchi, sac. diocesano di Cesena, Canonico-parroco in quella cattedrale, ed esaminatore del clero.

*Chiesa cattedrale di Montalcino*, pel R. D. Donnino Donnini, sacerdote arcidiocesano di Pisa, prevosto di Barga.

*Chiesa cattedrale di Borgo S. Donnino*, pel R. D. Vincenzo Manicardi, oriundo della diocesi di Reggio d'Emilia, sacerdote arcidiocesano di Modena, prevosto in S. Adria di Spilimberto.

*Chiesa cattedrale di Tricarico*, pel R. D. Angelo Michele Onorati, sacerdote arcidiocesano di Acerenza, parroco nella Colleg. di Miglionico.

2. La mattina del lunedì 22 settembre, la Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII si degnò d'imporre il *Cappello* cardinalizio all'Eñno e Rñno signor Cardinale Giovanni Simor, del titolo di S. Bartolommeo all'Isola, dalla sa. me. di Pio IX creato e pubblicato li 22 dicembre 1873, non che agli Eñni e Rñni signori Cardinali Giuliano Floriano Desprez, arcivescovo di Tolosa; Lodovico Haynald, arcivescovo di Colocza e Bacs; Lodovico Francesco Desiderato Eduardo Pie, vescovo di Poitiers; e Gaetano Alimonda, da Sua Santità creati e pubblicati il giorno 12 del passato mese di maggio. A tale oggetto i prefati Eñni e Rñni signori Cardinali alle ore nove e mezza del mattino si sono portati nella Cappella appositamente eretta presso l'appartamento Pontificio, ed ivi alla presenza degli Eñni e Rñni signori Cardinali Capi d'ordine, Camerlengo e Vice-Cancelliere di Santa Romana Chiesa e Camerlengo del Sacro Collegio, hanno prestato il giuramento, secondo le Costituzioni Apostoliche.

La sacra cerimonia fu compiuta col consueto rito e nella forma prescritta dalle Costituzioni apostoliche, di cui abbiamo altre volte recitata la descrizione; come nel nostro vol. II di questa Serie X, a pag. 107,



abbiamo compendiate le notizie circa il significato di essa, e recitata la formola del rituale in cui si esprime l'obbligo che con essa assume il Cardinale: « di spargere il proprio sangue, non in difesa soltanto d'un popolo, d'una città, di una chiesa, ma di tutto il cristianesimo, di tutto il mondo cattolico, della Chiesa universale. »

Durante la maestosa cerimonia, il sig. Cav. Filippo Gioazzini, avvocato concistoriale, ha perorato per la prima volta la causa di Beatificazione del Ven. Servo di Dio Gaspare del Bufalo.

Recatisi quindi gli E<sup>m</sup>i e R<sup>m</sup>i signori Cardinali negli appartamenti Pontificii, il Santo Padre dopo chiusa, giusta il costume, la bocca a i novelli E<sup>m</sup>i Porporati Desprez, Haynald, Pie, ed Alimonda, si è degnato provvedere quanto appresso:

*Chiesa metropolitana di Ravenna*, ritenuta in amministrazione provvisoria dall'attuale E<sup>m</sup>o signor Cardinale dimittente, per monsig. Giacomo Cattani, Nunzio apostolico in Ispagna, recentemente creato Cardinale di S. R. C. traslato dalla Chiesa arcivescovile di Ancira, *in partibus infidelium*.

*Chiesa vescovile di Comane*, nelle parti degli infedeli, per monsignor Alessandro Paolo Spoglia, dimissionario di Comacchio, ritenuta provvisoriamente dall'attuale E<sup>m</sup>o amministratore apostolico.

*Chiesa cattedrale di Amiens*, in Francia, per monsignor Amato Vitore Francesco Guilbert, traslato dalla sede di Gap.

*Chiesa vescovile di Teja*, nelle parti degli infedeli, per monsignor Tommaso Gomes d'Almeida, traslato da Angola e Congo, e deputato ausiliare di monsignor Ayres d'Ornellas de Vasconcellos, arcivescovo di Goa.

*Chiesa cattedrale di Chiapas*, nel Messico, per monsignor Raimondo Maria Moreno y Castaneda, traslato da Eumenia, *in partibus infidelium*, e dal Vicariato apostolico della Bassa California.

*Chiesa cattedrale di Caltagirone*, per monsignor Giovanni Battista Bongiorno, traslato dalla Sede di Trapani.

*Chiesa cattedrale d'Urgel*, nella Spagna, per monsignor Salvatore Casanas y Pagès, amministratore apostolico in Urgel, traslato da Ceramo, *in partibus infidelium*.

*Chiesa cattedrale di Trapani*, pel R. D. Francesco Ragusa, sacerdote di Palermo, ivi canonico della Collegiata Chiesa Palatina di S. Pietro.

*Chiesa cattedrale di Gap*, in Francia, pel R. D. Ludovico Maria Roche, sacerdote diocesano di Viviers, professore nella facoltà teologica presso l'Università di Sorbona.

*Chiesa cattedrale di Angola e Congo*, in Portogallo, pel R. D. Giuseppe Sebastiano Neto, sacerdote diocesano di Faro.

*Chiesa cattedrale di Coira*, nella Svizzera, pel R. D. Francesco Costantino Rampa, sac. diocesano di Coira, canonico capitolare in quella cattedrale.

Sono state poi pubblicate le seguenti Chiese provviste per Breve:

*Chiesa arcivescovile di Salamina*, nelle parti degli infedeli, per



monsignor Wladimiro Czacki, sacerdote diocesano di Luceoria e Zyto-meritz, prelado domestico di Sua Santità, già segretario della sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, consultore della Congregazione della sacra Romana ed Universale Inquisizione, dell' Ecumenico Concilio Vaticano, e segretario emerito della Congregazione degli studi.

*Chiesa vescovile di Gerra*, nelle parti degli infedeli, per monsignor Fedele Abbati, Vescovo dimissionario di Santorino.

*Chiesa vescovile di Ginopoli*, nelle parti degli infedeli, per monsignor Francesco Saverio Leray, traslato da Natchitoches, e deputato coadiutore con futura successione di monsignor Giuseppe Napoleone Perchè, arcivescovo di Nuova Orleans.

*Chiesa cattedrale di S. Cristoforo di Avana*, colonia spagnuola, pel R. D. Raimondo Fernandez Pièrola y Lopez de Luzuriaga, sacerdote diocesano di Pamplona.

*Chiesa cattedrale della SS<sup>ma</sup> Assunzione del Paraguay*, nell' America meridionale, pel R. D. Pietro Giovanni Aponte, parroco e vicario foraneo in Villa Rica, della stessa diocesi di Paraguay.

*Chiesa vescovile di Tiberiade*, nelle parti degli infedeli, pel R. P. Martino Marty, dell' Ordine di san Benedetto, eletto Vicario apostolico di Dakota, negli Stati-Uniti d' America.

*Chiesa vescovile di Adrana*, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Teofilo Andrea Melezan, degli Oblati di Maria Immacolata, deputato coadiutore con futura successione di monsignor Cristoforo Bonjean, vescovo di Medea *in partibus infidelium*, e Vicario apostolico di Jafnapatam.

Finalmente monsignor Pietro Loza, arcivescovo di Guadalaxara nel Messico, è stato deputato Amministratore apostolico provvisorio del Vicariato della Bassa California.

Il Santo Padre ha quindi aperto, secondo il consueto, la bocca agli Eñi e Rñi Signori Cardinali Desprez, Haynald, Pie, ed Alimonda.

In seguito da Sua Eminenza Rñia il sig. Card. Ledochowski, quale speciale procuratore deputato dal Santo Padre, si è fatta l' istanza del S. Pallio per la Chiesa metropolitana di Ravenna.

Sua Beatitudine infine nell'atto di porre l'anello cardinalizio ai novelli Porporati ha assegnato il titolo de' SS: Marcellino e Pietro all' Eñi e Rñi sig. Cardinale Desprez; quello di S. Maria degli Angeli all' Eñi e Rñi sig. Cardinale Haynald; l'altro di S. Maria della Vittoria all' Eñi e Rñi signor Cardinale Pie; ed all' Eñi e Rñi signor Cardinale Alimondà quello di S. Maria in Traspontina.

Dopo ciò Sua Santità, ritiratasi nei suoi appartamenti, ha ricevuto in privato gli Eñi Porporati decorati del Cappello Cardinalizio.

3. La Santità di Nostro Signore con Biglietto della Segreteria di Stato si è degnata nominare:

Monsignor Angelo Bianchi, Arcivescovo di Mira i. p. i. e già Segre-

tario della S. Congregazione dei VV. e RR., a Nunzio Apostolico presso S. M. Cattolica.

Monsignor Gaetano Aloisi-Masella, Arcivescovo di Neocesarea i. p. i. già Nunzio Apostolico in Baviera, a Nunzio Apostolico presso S. M. Fedelissima.

Monsignor Wladimiro Czacki, Arcivescovo di Salamina i. p. i., già Segretario della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, a Nunzio Apostolico in Francia.

Monsignor Agapito Panici, Internunzio Apostolico all'Aja.

E con speciale biglietto dell'Eminentissimo Segretario di Stato, Sua Santità si è degnata di promuovere Monsignor Serafino Cretoni da Pro-Sostituto della Segreteria di Stato e Pro-Segretario della Cifra a Sostituto e Segretario degli Uffici suddetti.

In pari tempo Sua Santità degnavasi nominare:

Monsignor Gio. Battista Agnozzi, già Segretario della S. Congregazione di Propaganda, a Segretario di quella dei Vescovi e Regolari.

Monsignor Ignazio Masotti, già Uditore di Rota, a Segretario della S. Congregazione di Propaganda.

Monsignor Domenico Iacobini, già Sostituto della Segreteria de' Brevi, a Segretario della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari.

Monsignor Angelo Trinchieri, Sostituto della Segreteria dei Brevi.

Monsignor Giovanni Capri, attualmente Internunzio della S. Sede all'Aja, a Segretario della S. Congregazione degli Studi.

Monsignor Pio Delicati, già Prefetto degli Studi nel Liceo di S. Apollinare, a Segretario della S. Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie.

E con biglietto della stessa Segreteria di Stato si è egualmente degnata la Santità Sua di promuovere:

Monsignor Settimio Vecchiotti, già Consigliere di Stato, ad Uditore della Sacra Romana Rota.

Monsignor Terenzio Carletti, già Presidente del Supremo Tribunale della Consulta a Chierico di Camera.

Monsignor Lorenzo Passerini, già Uditore e Segretario della Segnatura Papale di Giustizia, a Chierico di Camera.

4. *L'Osservatore Romano* nel n. 206 del 7 settembre annunziò che « nella dolorosa circostanza della recente perdita del compianto conte Carlo Pecci, fratello germano di Sua Santità Papa Leone XIII, numerose lettere e telegrammi furono non solo da Sovrani, ma da persone d'ogni ceto e d'ogni paese indirizzate a Sua Santità per esprimere sentimenti di devota e filiale condoglianza. In questo stesso tenero e delicato pensiero, il signor Barone de Seiller, Incaricato d'affari d'Austria-Ungheria presso la Santa Sede, in assenza di S. E. il sig. Ambasciatore, si è recato quest'oggi alle 12 meridiane al Vaticano, dove ricevuto in particolare udienza dal Santo Padre, gli ha, a nome di Sua Maestà Apostolica l'Imperatore Francesco Giuseppe, significato la viva parte che ha preso



l'augusto Sovrano alla domestica sventura da cui Sua Santità fu colpita. »

5. Leggiamo nello stesso *Osservatore Romano* n. 213, che « commiserando il S. Padre le condizioni sanitarie del Rione di Trastevere, colpito a preferenza degli altri, in questi ultimi mesi di estate, da malattie e da febbri periodiche, ha fatto distribuire nelle varie Parrocchie di quel Rione *quattro mila lire* a vantaggio delle famiglie più bisognose. Similmente possiamo annunziare che il Santo Padre, oltre la cospicua somma che annualmente elargisce a favore di tutte le scuole cattoliche di Roma, ha disposto che altro fondo speciale venisse in quest'anno erogato, per cura della benemerita Commissione, a miglioramento dell'Asilo d'Infanzia e delle scuole aperte nel menzionato Rione di Trastevere. »

Inoltre Sua Santità si è degnata di consegnare al Comm. Giulio Sterbini, membro della Commissione dell'Asilo infantile *Leone XIII* in Trastevere, lire duemila, per provvedere ai minuti bisogni dell'Asilo stesso, già munificamente dotato e protetto dalla stessa Santità Sua. La palestra ginnastica annessa a questo asilo è già frequentata da oltre 300 alunni, istruiti da cinque abilissimi maestri.

### III.

#### COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Condizioni rispettive dei partiti nelle due Camere; servilità del Ministero verso il Gambetta — 2. Legge di *guarentige* pel trasferimento della sede del Governo e delle Camere a Parigi; condotta del Senato; testo della legge — 3. Dissoluzione e riorganamento del Consiglio di Stato — 4. Chiusura della sessione ordinaria delle Camere; leggi del Ferry rimaste in sospeso — 5. Onori funebri al principe imperiale L. Napoleone in Inghilterra ed in Francia; testamento del defunto — 6. Sentenza della Corte Marziale contro il tenente Carrey, annullata dal Comando supremo degli eserciti inglesi — 7. Il principe *Girolamo* Napoleone esercita i diritti di capo della famiglia Bonaparte.

1. Le ultime elezioni generali dei deputati per la Repubblica francese, in grazia della mollezza o della complicità del Dufaure e dei suoi consorti, accertarono la prevalenza dei repubblicani capitanati dal Gambetta; quindi le elezioni parziali pel Senato bastarono a modificarvi profondamente l'indole della pluralità, conservatrice ancora, ma disposta a concessioni per prudenza e per paura di peggio.

Nella Camera dei deputati la *destra* cristiana o conservatrice è talmente indebolita, sì per la settaria esclusione inflitta dalla prepotente *sinistra* a circa 80 membri di cui furono invalidate le elezioni, e sì ancora per deplorabili defezioni, che oggimai da sè sola non può nulla, e nemmeno può fare assegnamento sull'antico *centro sinistro*, ridotto anch'esso ad infima minoranza; tantochè l'allearsi con esso non giove-



rebbe per nulla a porre qualche rattento alla foga impetuosa della *sinistra*, che patteggia coi *radicali* quando non li seconda.

Nel Senato la minoranza della *destra* è più numerosa e rispettabile per la sua forza relativa e pel suo contegno, come pel valore personale di non pochi suoi membri, uomini di Stato e politici sperimentati, che sentono il dovere di sostenere i loro diritti contro le soverchierie e le esorbitanze rivoluzionarie della pluralità dell'altra Camera, che credesi onnipotente e tende a spacciarsi del Senato. Ed in questo ha radice un germe di antagonismo tra le due Camere, il quale potrebbe, in certe congiunture, se il *potere esecutivo* avesse coscienza dei suoi doveri verso la Francia e coraggio per avvalersene, impedire che questa ricada nel baratro in cui fu travolta, per opera di pochi scellerati, nel 1871.

Ma il *Presidente* della Repubblica, Giulio Grévy, è repubblicano a tutta oltranza, e teme assai più un minimo successo a favore dei monarchici Orleanisti o Bonapartisti, che non il pieno trionfo dei *radicali*. I ministri poi sono, come creature del Gambetta, suoi umilissimi servitori, e pronti a secondarlo con obbedienza cieca, per paura d'essere accomiatati. Onde a gara il ministro per la guerra Gresley, quello di grazia e giustizia Le Royer, l'altro per gl'interni Lepère, s'affrettano, per quanto da ciascun d'essi dipende, ad ogni cenno del *Dittatore*, di attuarne, coi loro regolamenti e decreti, il famoso programma di Romans, da noi riassunto nel nostro volume VIII, di questa serie X, a pagine 374-76. Da un *potere esecutivo* di tal fatta quale appoggio possono sperare i vinti *conservatori* delle due Camere?

Ciò spiega la facile vittoria riportata nel Senato dai *Radicali* e dai *Gambettisti*, quando si prese a discutere la proposta, già sancita dalla Camera dei deputati, che i due rami del Parlamento si riunissero in *Congresso*, e con legge costituzionale si definisse abolito l'articolo 9° dell'altra legge costituzionale del 25 febbraio 1875, in virtù della quale la sede del Governo e del Parlamento era ferma a Versailles.

L'abrogazione di codesto articolo 9° della mentovata legge costituzionale del 1875 avea per iscopo, chiaramente espresso nella Camera dei deputati, di far poi sancire il trasferimento del Governo e delle Camere a Parigi. Il Senato adunque, col semplice approvare codesta abrogazione impegnavasi implicitamente, e s'impegnò di fatto, come narrammo nel nostro precedente volume XI, a pagine 118-19, a secondare in ciò le pretensioni dei *radicali*.

2. Paventavasi però non meno dai *Gambettisti* che dai *conservatori* il pericolo, che in Parigi tumulti di plebe e violenze di turbe partigiane offendessero poi, come spesso accade, la libertà dei dibattimenti e del voto delle Camere. Laonde lo schema di legge, che dovea sancire il trasferimento suddetto, fu compilato in guisa che rimovesse cotali apprensioni, con provvedimenti di *quarentigia* contro qualsiasi attentato; e fu

presentato al Senato dal Lepère ministro per gli affari interni, ed alla Camera dei deputati dal Le Royer ministro per la giustizia, alli 21 giugno; e riprodotto dal *Débats* del giorno stesso.

Reputiamo inutile di riferire qui codesto schema di legge di *guarentige*, come fu denominata, atteso che rilevanti aggiunte e modificazioni vi furono recate, d'accordo col Ministero, dalle due Camere. Sibbene importa mettere in chiaro rilievo la condotta del Senato, dal quale molti si riprometteano un severo esame delle proposte *guarentige*, affinché queste non fossero di fatto più acconce a facilitare *un colpo di Stato* rivoluzionario, che non a tutelare la sicurezza del Governo e del Parlamento.

Lo schema ministeriale della legge, preceduto da una breve sposizione di motivi, conteneva nove articoli. Il 1° assegnava Parigi come sede del Governo e delle Camere, mantenendo tuttavia a queste il diritto di scegliere, per comune deliberazione, altra *temporanca* residenza. Il 2° designava i palazzi a servizio delle Camere. Il 3° e 4° stabilivano che si conserverebbero nello stato presente i locali occupati a Versailles dal Parlamento; che alli 3 novembre il Parlamento sarebbe a Parigi; e che a Versailles terrebbe, ove fosse d'uopo, la riunione delle Camere in *Congresso*.

Il 5° articolo era il più rilevante di tutti; e perciò lo riferiamo testualmente: « Art. 5. L'importanza e la composizione della forza militare necessaria per la *sicurezza interna ed esterna* delle due Camere, sono fermate per ciascuna Camera dal rispettivo Presidente. Questa forza è posta sotto gli ordini di ciascun Presidente. »

Gli altri 4 articoli spettavano alla forma delle petizioni ed alla repressione d'ogni attentato con la parola, per iscritto, per sollevamenti o riunioni pericolose di popolo.

A prima giunta pare giusto che, la sovranità nazionale risiedendo nel popolo, spetti anche ai suoi rappresentanti legali ed al loro Presidente il diritto di guarentirsi, colla forza armata, da ogni pericolo di violenze; e che anche l'esercizio di tal diritto non dipenda dal consenso o dal concorso d'altro *potere* costituito, che, rifiutandosi, potrebbe far pericolare l'ordine pubblico.

Ma chi guardi un po' più addentro, senza soffermarsi alla vernice della finzione legale, scorge subito come, per codesto articolo 5°, possa del pari essere guarentita, al Presidente della Camera dei deputati per esempio, la facoltà di fare un colpo di Stato rivoluzionario. Pognamo che a Leone Gambetta venga il ticchio di spacciarsi dalle noie e dalle opposizioni del Senato o del *potere* esecutivo. Con codesto articolo 5° egli può, ove il voglia, avere a sua disposizione e sotto la sua esclusiva autorità i tre quarti della guarnigione di Parigi. A un dato momento i suoi *agenti* danno ai suoi partigiani di Belleville l'ordine di levarsi a tumulto e di simulare un assalto contro la Camera dei deputati. Questa approva subito la proposta che, attesa la circostanza straordinaria, un appello



straordinario alla forza armata metta a disposizione del signor Leone i tre quarti della guarnigione di Parigi. Il Senato ed il Ministero restano poco meno che senza difesa. Si bandisce l'inutilità del Senato e la necessità d'un nuovo *potere esecutivo* meglio organizzato. Le truppe ricevono dal Gambetta l'ordine di rinnovare le alte gesta dei granatieri che alli 18 e 19 *brumaio* dell'anno VI-I della prima repubblica francese (9 e 10 novembre 1799) spazzarono via il Consiglio dei cinquecento ed il corpo legislativo, e costituirono il Consolato; ed ecco creata la *Dittatura* con pieni poteri per Leone Gambetta! Le truppe, poste dalla legge sotto i suoi ordini, e sotto la direzione di Generali sue creature e suoi devoti, non potrebbero rifiutarsi. Il *popolo* dei sobborghi e della Comune applaudivrebbe, e la brava gente andrebbe ad appollaiarsi in casa per non toccare qualche cosa di peggio. Il colpo che riuscì così felicemente al primo Bonaparte potrebbe forse tornare impossibile a Leone Gambetta I° ?

La Commissione deputata dal Senato alla disamina del proposto schema di legge recò al 2° ed al 3° articolo alcune leggiere modificazioni per riservare all'Alta Camera il diritto di trasferire altrove, fuor di Parigi, la sua sede in determinate congiunture; lasciò come stava il 4° articolo, e diede al 5° la forma seguente. « Art. 5. L'importanza e la composizione della forza militare necessaria per la sicurezza *interna* ed *esterna* delle due Camere, sono fermate, per ciascuna d'esse, *all'apertura e per tutta la durata della sessione, dal proprio Presidente*. Questa forza è posta sotto gli ordini di ciascun Presidente. *Se il Presidente dell'una delle due Camere giudica che le circostanze esigono un aumento di forza, ne dà avviso al Ministro per la guerra; il quale è obbligato, sotto la sua responsabilità, di provvedere alla protezione di codesta Camera.* »

Ognuno vede subito che, per le due aggiunte da noi recitate in corsivo, come leggonsi nel *Le Monde* n. 155 del 29 giugno, il pericolo di un abuso d'autorità e di forza armata, sotto pretesto di straordinario pericolo, per parte del Presidente d'una Camera, era rimosso in gran parte, sì perchè il quantitativo della forza dovea essere fisso per tutta la durata della sessione, e sì perchè ogni aumento di forza dovea dipendere dal Ministro per la guerra.

La Commissione del Senato, per non fare un buco nell'acqua, si abboccò e conferì sopra questa e le altre sue modificazioni, coi signori Le Royer, e Lepère, Gresley, e Leon Say, ministri per la Giustizia, per l'Interno, e per la Guerra e per le Finanze, e col senatore Herold prefetto della Senna; i quali aderirono pienamente a codeste modificazioni, nella riunione perciò tenuta il 27 giugno.

Ma che? Tali modificazioni all'articolo 5° guastavano certamente i disegni dei *Radicali*, ed offendevano la sovranità popolare di Leone Gambetta. La Camera, ossia la pluralità rivoluzionaria, sapea che potrebbe impunemente affrontare l'opposizione del Senato anche in atti di com-



petenza politica, non che in quelli di spettanza finanziaria; e, non solamente escluse le modificazioni restrittive del Senato all'articolo 5°, ma ampliò e definì l'onnipotenza dei Presidenti delle Camere in guisa da escludere affatto l'intervento del *Potere esecutivo*, come apparisce dal testo della legge delle *guarentige*, che fu promulgato nel *Journal officiel* del 23 luglio.

Naturalmente la legge così conciatà dovette tornare, prima della sua sanzione, al Senato. Questo vi spese lunga ed ardente discussione; ma poi, come prevedesi, per evitare un conflitto colla Camera dei Deputati, l'accettò. Circa l'art. 5° si dichiararono pel sì 148 Senatori, pel no 119. L'insieme della legge fu approvato con voti 148, essendo soli 113 i contrarii, come leggesi nel bollettino del *Debats* del 21 luglio. Ma dal rendiconto delle tornate del 19 luglio risulterebbe che, nello scrutinio sull'articolo 5°, essendo 277 i votanti, si dichiararono favorevoli 153, e contrarii 124; e che per l'insieme della legge, votarono 269 Senatori, dei quali 153 a favore, e 116 contro la legge.

È da notare che fu Giulio Simon, relatore, quegli che, a nome della Commissione, propose si accettasse la legge quale era uscita dalle deliberazioni e dal voto dei Deputati.

Essendo assai probabile che da codesta legge debba in gran parte dipendere l'avvenire della Francia e del suo Governo, crediamo necessario riferirne qui esatta traduzione dal testo pubblicato nel *Mémorial Diplomatique* n. 30 del 26 luglio a pagg. 473-74.

« Art. 1°. La sede del Potere esecutivo e delle due Camere è a Parigi.

« Art. 2°. Il Palazzo del Luxembourg ed il Palazzo Borbone sono assegnati, il primo a servizio del Senato, ed il secondo a servizio della Camera dei Deputati. — Tuttavia ciascuna delle due Camere ha facoltà di designare, nella città di Parigi, il palazzo che vuole occupare.

« Art. 3°. I diversi locali del palazzo di Versailles, presentemente occupati dal Senato e dalla Camera dei Deputati, conservano questa loro destinazione. — Nel caso in cui, secondo gli articoli 7 ed 8 della legge del 25 febbraio 1875<sup>1</sup>, relativa all'organamento dei Poteri pubblici, dovrà aver luogo la riunione dell'Assemblea nazionale, questa sederà a Versailles, nella sala che serve ora alla Camera dei Deputati.

Nei casi in cui, secondo l'art. 9 della legge del 24 febbraio 1875<sup>2</sup>, e l'art. 12 della legge costituzionale del 16 luglio 1875<sup>3</sup> sopra i rapporti dei Poteri pubblici, il Senato sarà chiamato a costituirsi in Corte di giustizia, esso stesso designerà la città ed il locale in cui intende di tenere le sue sedute.

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie IX, vol. V, p. 732-33.

<sup>2</sup> *Ivi* p. 733-34.

<sup>3</sup> *Civ. Catt.* Serie IX, vol. VII, p. 497-99.

« Art. 4°. Il Senato e la Camera dei Deputati sederanno a Parigi, cominciando dal 3 del prossimo novembre.

« Art. 5°. I Presidenti del Senato e della Camera dei Deputati sono incaricati di vigilare sopra la sicurezza interna ed esterna dell'Assemblea cui presiedono. — A quest'effetto essi hanno il diritto di *requisire* la forza armata, e tutte le autorità di cui giudicano necessario il concorso. — Le *requisizioni* possono essere rivolte direttamente a tutti gli ufficiali, comandanti o *funzionarii*; che sono obbligati ad ottemperarvi immediatamente, sotto le pene sancite dalle leggi. — I Presidenti del Senato e della Camera dei Deputati possono delegare il loro diritto di *requisizione* ai Questori ovvero ad uno di essi.

« Art. 6°. Ogni petizione all'una od all'altra delle Camere non può essere fatta o presentata altrimenti che per iscritto. È vietato di portarne in persona od al banco (*à la barre*).

« Art. 7°. Ogni infrazione al precedente articolo, ogni provocazione con discorsi proferiti pubblicamente, o per mezzo di scritti o di stampati affissi, o distribuiti ad una radunanza pubblica, che abbiano per oggetto la discussione, la compilazione od il portare (*l'apporto*) alle Camere, od all'una di esse, petizioni, dichiarazioni od indirizzi, sia o no seguita dall'effetto tal provocazione, sarà punita colle pene bandite dal paragrafo 1° dell'art. 5° della legge del 7 giugno 1848.

« Art. 8°. Nulla è derogato, in virtù delle precedenti disposizioni, alla legge del 7 giugno 1848 circa gli affollamenti (*attroupements*).

« Art. 9°. L'articolo 463 del Codice penale è applicabile ai delitti previsti dalla presente legge.

« La presente legge, deliberata e sancita dal Senato e dalla Camera dei Deputati, sarà attuata come legge di Stato.

« Fatto a Parigi il 22 luglio 1879. GIULIO GRÉVY »

3. Alcuni giorni prima il *Journal Officiel*, alli 14 luglio, promulgava un'altra importantissima legge, senza la quale non sarebbesi attuato pienamente quanto il Gambetta avea ordinato col 1° e col 4° articolo del suo famoso programma di Romans sopra mentovato; i quali in sostanza volevano: Si epurasse sempre più l'amministrazione a rinforzarvi la centralità, e si sospendesse l'inaffidabilità della Magistratura, per conferirne le cariche a nuovi ufficiali a ragione conosciuta della loro devozione alla repubblica. Il Consiglio di Stato, quale era stato composto dai precedenti Governi, era un pruno nell'unico occhio che resta al Gambetta; in quanto comprendeva ancora non pochi insigni professori di giurisprudenza ed uomini politici di gran vaglia, che opinavano secondo i dettati delle leggi e della giustizia, e non già secondo le convenienze e le passioni della politica rivoluzionaria. Bisognava epurarlo e riorganizzarlo per guisa che non avesse a temersi da parte sua alcuna opposizione. Il Gambetta fu obbedito.



Il Ministero elaborò e presentò al Senato uno schema di legge appropriato all'intento. L'alto consesso lo approvò, dopo breve dibattimento, nella tornata del 26 maggio, con 179 voti favorevoli e soli 15 contrarii. La Camera dei Deputati, alla sua volta, lo prese a disamina nella tornata del 12 luglio. La proposta di abolire puramente e semplicemente, come inutile, il Consiglio di Stato, fu reietta; e la legge fu approvata in quella stessa seduta, a grandissima pluralità di suffragi, tal quale era uscita dalle deliberazioni del Senato.

Il primo articolo di essa aumentava il numero dei Consiglieri ordinarii e straordinarii; e per altra parte era evidente lo scopo del Governo di sostituire ai *sospetti* di poca devozione alla repubblica, altri consiglieri di sua creazione. Perciò quelli che già si presentavano destinati all'ecatombe, preferirono ritirarsi con dignità dando la loro dimissione. All'13 luglio il Grévy firmò la legge, che fu promulgata il dì appresso, quale è registrata nel *Mémorial Diplomatique* n. 30, pag. 473. Ed al tempo stesso un Decreto del Presidente nominava i novelli Consiglieri. Di che il *Correspondant* del 25 luglio a pagg. 373-75 ragionò in termini quanto severi, altrettanto giusti. Ecco un breve tratto che scolpisce l'andamento del Governo.

« Dacchè la Repubblica è sotto lo scettro del signor Giulio Grévy, cioè da quando il partito repubblicano ha tutto intero lo Stato in sua balla, e non ha più per moderatore che il suo proprio senno, non passa un mese, non passa una quindicina di giorni, senza che la Repubblica commetta gravi errori, qualche attentato contro la libertà, od atti temerarii ed illogici che rovinano qualche guarentigia dell'ordine generale. Amnistia della Comune, reintegrazione dei Labordère e dei Bricy nell'esercito (*da cui erano stati espulsi per gravi violazioni della disciplina*), disorganizzazione della Prefettura di Polizia, ritorno del Parlamento a Parigi, violenze dispotiche nel *Congresso* e nella Camera, leggi di Giulio Ferry... Abbiamo assistito a questo spettacolo con emozione sempre crescente. Restava a farsi un tratto di *forza*, perchè la dominazione del partito repubblicano finisse di reggere ogni cosa a suo capriccio! Restava da compiersi una vendetta ed una cupidigia da saziare per la piena soddisfazione dei suoi voti. E questo è fatto. Il Consiglio di Stato fu sciolto e raffazzonato quasi interamente dal sig. Le Royer. Di ciò che esso era, nulla più sussiste; non è più che un'adunanza di uomini nuovi, i più sconosciuti, estranei ad ogni tradizione ed anche a verace scienza, ma i quali hanno però la suprema qualità di merito, cioè la cieca sommissione ai Ministri, la servilità repubblicana...

« Il Consiglio di Stato avea fatto laboriosamente e quietamente il suo dovere. Non può allegarsi, nella durata di sette anni, un suo atto pel quale abbia sacrificato la giustizia alla politica; ed i suoi più rabbiosi nemici erano ridotti a non trovargli altro torto che d'essere stato



costituito da una Assemblea nazionale che non era repubblicana!»

4. Altre due leggi di capitale importanza restano ancora in sospenso, benchè già sancite dalla Camera dei Deputati, perchè la Sessione ordinaria delle Camere fu chiusa alli 2 agosto, onde lasciar luogo e libertà ai dibattimenti dei Consigli Generali; per lo che il Senato non ebbe tempo nè modo di discuterle. E sono le leggi proposte dal ministro Giulio Ferry sopra l'insegnamento superiore, ed il riorganamento del Consiglio Superiore della pubblica istruzione. Scopo della prima, altamente dichiarato dal Ferry, è l'abolizione indiretta delle Università Cattoliche, e l'esclusione delle Congregazioni religiose insegnanti, e specialmente dei Gesuiti, dalle scuole. Scopo della seconda è di formare con soli laici e devoti e provati repubblicani codesto Consiglio, escludendone ogni persona ed influenza ecclesiastica. Il tempo delle vacanze estive fu speso, con energia settaria, per assicurare, anche nel Senato, la vittoria del Ferry e della Frammassoneria con la sanzione di queste due leggi; delle quali parleremo di proposito in altro quaderno. Il Ferry sperò e chiese, ma invano, che il Senato, come di cosa urgente, se ne spacciasse prima della chiusura della Sessione. Reietta questa istanza, ripose la sua fiducia nei voti dei Consigli Generali; e la pluralità di questi gli si dichiarò contraria.

In fatti leggesi nel *Paris-Journal* che i Consigli Generali, benchè autorizzati, anzi sollecitati dal Lepère con apposita circolare, a dichiararsi intorno alla loro opinione circa le leggi del Ferry, quantunque ciò fosse fuori della loro competenza, usarono di questa concessione in guisa che il risultato complessivo dei loro voti è tutt'altro che propizio. Imperocchè non pochi di questi Consigli, che già nella sessione del passato aprile, aveano emesso voto contrario, non credettero di doverlo riconfermare, come si usa delle cose già giudicate e mantenute. Qualche altro, benchè composto in massima parte di ardenti repubblicani, non volendo fare sfregio al Ministero con dargli voto contrario, nè sostenere i suoi atti iniqui ed impolitici col darglielo favorevole, non toccò affatto di tal quistione; sicchè 11 furono codesti corpi consultivi che si astennero; uno solo, quello delle Ardenne, in cui i voti pro e contro si equilibrarono; 29 emisero, con la loro pluralità, voto favorevole alle leggi del Ferry, e 38 si pronunziarono in contrario. Computando i voti personali dei Consiglieri, furono 942 i favorevoli, 1,055 i contrarii.

A malgrado di ciò il Ferry si vantò d'aver dalla parte sua l'opinione pubblica della Francia, e dichiarò a Bordeaux che persisterebbe nel volere la sanzione delle sue leggi, e notatamente di quella che esclude le Corporazioni religiose dall'insegnamento.

5. Mentre i dibattimenti sopra la prima di codeste leggi, cominciati il 16 giugno dopo udita la relazione dello Spuller badese infranciosato, erano fervidissimi nella Camera dei Deputati, sopravvenne, a distoglierne

alquanto l'attenzione del pubblico, la notizia della miseranda fine toccata all'unigenito figliuolo di Napoleone III, appunto il giorno della Pentecoste, 1° di giugno, ed il cui cadavere fu ritrovato il dì appresso, iguudo e squarciato da 17 ferite, nel fondo d'una *donga* o burroue, come riferiamo nel precedente volume XI a pag. 108-10.

I rapporti ufficiali, le dichiarazioni del Ministero alle Camere inglesi, quelle del Duca di Cambridge, non meno che le svariate e numerose corrispondenze riferite dal *Mémorial Diplomatique* nei suoi numeri 26-29, concordano nel dimostrare che, tra le cause del luttuoso avvenimento, se dee noverarsi l'arrisicata baldanza del giovane Napoleone, deve pure trovar luogo la poca esattezza con cui dal colonnello di Stato Maggiore Harrison furono osservate le istruzioni del comandante dell'esercito Lord Chelmsford, dalle quali era prescritto che non si permettesse al Principe Imperiale di avventurarsi lungi dal campo, altrimenti che accompagnato da tale scorta che lo guarentisse da ogni pericolo; e tuttavolta il 1° giugno fu lasciato inoltrarsi ben dieci miglia in paese nemico ed in luoghi dove i Zulù aveano tutte le facilità di trovarsi in agguato ed in forze, senz'altra scorta che di sei soldati, colle carabine non caricate, e con un ufficiale di Stato Maggiore che neppur sapea se il comando di quel drappelletto spettasse a sè od al Principe Imperiale!

Il cadavere dell'infelice defunto, dopo le formalità del riconoscimento, fu con una scorta d'onore, diretto a Londra sulla nave *Orontès*, che giunse nella rada di Spithead la mattina del 10 luglio, fra le salve d'artiglieria di tutte le navi da guerra ancorate nella rada di Spithead e di Portsmouth, che in segno di lutto aveano spiegata la bandiera a mezz'asta. La bara, dopo nuovo riconoscimento del cadavere, fu trasferita a bordo dell'*Enchantress*, stupendamente parata di gramaglie, e poi deposta all'arsenale di Woolvich; d'onde con pompa e corteggio veramente degni d'un Sovrano, fu portata a Chislehurst. Il Duca di Cambridge, parecchi dei principi reali figli della Regina Vittoria, deputazioni delle Camere, una eletta di alti personaggi, scortavano il feretro, preceduto e seguito da truppe d'ogni arma, mentre sulla via faceano ala numerose milizie in divisa di gala ed un popolo immenso.

Il dì appresso gli si celebrò, nella cappella stessa in cui giace il corpo di Napoleone III, un funerale, cui assistette il principe Gerolamo Napoleone coi suoi due figli, circondato dai membri delle Case Bonaparte e Murat, ed a cui presero parte parecchi Ministri e Segretarii di Stato, il Corpo Diplomatico, le rappresentanze delle Camere, ed il fiore dell'aristocrazia inglese, commisto ai più illustri uomini di Stato francesi che aveano governato durante il secondo impero. Tuttavia il Governo repubblicano del signor Gambetta non permise al Grévy e consorti, che tollerassero a codesti funerali la presenza dei Marescialli di Francia che aveano meritato questo loro grado militando sotto la bandiera imperiale.



Alcuni Generali però, anzichè astenersi da questo tributo di gratitudine e di ossequio, diedero la loro dimissione, che fu accettata.

La Regina Vittoria e la Principessa Beatrice, furono di persona a condolarsi con l'infelicissima Eugenia, che con l'unigenito suo figlio parve aver tutto perduto su questa terra.

Nella occasione però di questo funerale il principe Gerolamo Napoleone, che di pien diritto succedeva al defunto principe imperiale nei diritti di capo della Casa Bonaparte, diede un bel saggio dell'animo suo ! Avvisato dal Duca di Bassano, che S. M. l'imperatrice Eugenia l'avrebbe ricevuto volentieri, allegò, come fu narrato dal *Pays*, che i suoi figli non aveano ancor fatto collezione e che egli avea premura di partire; e scortesemente mancò al dovere che gli era imposto, almeno dalla civiltà, verso la vedova di Napoleone III.

Anche in Francia furono resi solenni onori funebri religiosi al defunto Principe Imperiale, e specialmente in Parigi nella Chiesa di S. Agostino, il giovedì 26 giugno; e vi assistettero, oltre i membri della Casa Bonaparte, a capo della quale era il principe Gerolamo genero del fu Vittorio Emanuele II, la Regina Isabella II di Spagna ed il suo consorte D. Francesco d'Assisi, il principe e la principessa di Metternich e tutto il Corpo Diplomatico, con tutti i Senatori e Deputati Bonapartisti presenti in Parigi.

Alcuni giorni dopo in Lione fecesi altrettanto, con intervento di parecchi Generali e di moltissimi ufficiali d'ogni grado dell'esercito in gran gala. Ma un branco di sbracati Gambettisti e *comunisti* non seppe contenersi rispettosamente, come avea fatto la plebe parigina, ed insultò vigliaccamente quelli che, terminata la sacra cerimonia, uscivano della chiesa, gridando: *Viva gli Zulù*; a cui fu risposto: *Viva l'impero!* e s'impegnarono parecchie zuffe, nelle quali anche qualche ufficiale militare fu percosso e malconco brutalmente.

Può dirsi tuttavia che, come in Inghilterra, così in Francia, fu generale di tutte le persone educate e dabbene, d'ogni parte politica, il compianto pel giovane principe, colpito di morte in congiunture così miserande e mentre egli dava di sè le più belle speranze. Il 26 giugno, il principe di Galles, erede della Regina-Imperatrice Vittoria, in un brindisi all'esercito ed alla marina britannica, accennando alla morte del principe Luigi Napoleone, disse: « Se nei disegni della Provvidenza fosse stato prestabilito che egli succedesse a suo padre sul trono d'un grande paese vicino, io ho tutta la ragione di credere che egli sarebbe stato un sovrano ammirabile, e, come suo padre, un vero alleato per l'Inghilterra. »

I manoscritti che di lui furono trovati nel suo studio a Chislehurst, ed il suo testamento, scritto il 26 febbraio 1879 e riprodotto nel *Mé-morial Diplomatique* n. 27 del 1° luglio a pag. 420, mostrano che egli



era dotato di senno superiore alla sua età, e d'una grande perspicacia, anche intorno al valore reale di certe Costituzioni e di certi ordinamenti politici moderni e liberaleschi, onde altri, anche uomini ragguardevoli di Stato, sono fascinati con gran danno dei popoli.

Diceasi che nel testamento egli avesse designato per suo erede e successore il principe Vittorio, primogenito del principe Gerolamo e della principessa Clotilde di Savoia. Ecco la poscritta del testamento, sulla quale fondavasi questa diceria.

« Non ho bisogno di raccomandare a mia Madre che nulla trascuri per difendere la memoria del mio gran Zio e di mio Padre... La prego di ricordarsi ognora che, fino a quando vi sarà un Bonaparte, la causa imperiale avrà rappresentanti. I doveri della nostra Casa verso il paese non si spengono con la mia vita. Dopo la mia morte, il compito di continuare l'opera di Napoleone I e di Napoleone III spetta al figlio primogenito del principe Napoleone, e spero che la diletta mia Madre, secondandolo a tutto suo potere, ci darà, a noi che non saremo più, questa ultima e suprema prova d'affetto. »

Tutto il testamento porta l'impronta d'una dignitosa mestizia, diremmo anzi, del presentimento d'una certa morte a cui sapesse d'andare incontro.

E perciò è tanto più commendevole e consolante, per chi crede nella vita futura cristianamente, il leggere in capo al testamento queste precise parole: « Muoio nella religione *cattolica, apostolica e romana* in cui sono nato. »

Intenerisce poi il vedere con qual cura minutissima volle lasciare, a ciascuno dei suoi fedeli congiunti e devoti partigiani, un pegno del suo affetto e della sua gratitudine; e notantemente, alla vigilia della sua partenza, egli, prima di costituire sua legataria universale l'imperatrice Eugenia sua madre, scrisse della Regina Vittoria e della Inghilterra le parole seguenti: « Morrò con sentimento di profonda gratitudine per S. M. la Regina d'Inghilterra, per tutta la famiglia reale, e pel paese in cui ho ricevuto, per otto interi anni, una sì cordiale ospitalità. »

6. Le circostanze tutte, che accompagnarono la tragica fine del Principe Imperiale, contribuivano a far sospettare che egli fosse caduto vittima, non solo dell'agguato degli Zulù, ma eziandio della vigliaccheria, se non anchè d'un deliberato abbandono della piccola sua scorta e specialmente del luogotenente Carey. Un drappelletto di soli sei cavalieri per iscorta di tal personaggio! Le armi non caricate! scendere nel piano, e rimanervi con a sopracapo alture sulle quali non poteasi vedere se il nemico s'accostava! Levar le selle ai cavalli! Nemmeno appostare in luogo adatto un soldato o due che stessero alla vedetta! Tutti gli altri han tempo di sellare il cavallo, di mettersi in arcione e salvarsi, e solo il Principe resta addietro, a piedi! Si vede fuggire il suo cavallo,

ed il Carey coi soldati continua ad andarsene di galoppo, senza voltarsi a vedere che cosa accade del Principe affidato alla loro difesa!

Lord Chelmsford volle chiarire la cosa. Fu fatta severa inquisizione del fatto, con interrogatorii accurati a tutti quelli che erano stati all'infesta scorreria col defunto Principe, e specialmente al Carey.

Il risultato delle loro deposizioni e risposte, riferite nel *Mémorial Diplomatique*, n. 27, del 1° luglio a pagg. 421-22, lasciò sussistere molte dubbiezze, onde potea essere annebbiato lo splendore intemerato, non diciamo dell'esercito, ma di qualche suo membro. Il luogotenente Carey si dovette presentare e dare ragione di sè e del fatto suo ad una Corte Marziale. Questa, ben ponderata ogni cosa, espresse il suo parere in una relazione, di cui il *Daily News* ebbe dal suo corrispondente la conclusione nei termini seguenti.

« 1° La Corte è d'avviso che il signor Carey non aveva compreso la posizione in cui egli si trovava rispetto al principe, e non ebbe quindi un sentimento esatto della propria responsabilità. Secondo la deposizione del capo di stato maggiore generale Harisson, il luogotenente Carey aveva il comando della scorta, e mentre il luogotenente Carey, facendo allusione alla scorta, disse: « Io mi consideravo come privo di qualunque autorità sopra la scorta, dopo le istruzioni precise e particolareggiate di lord Chelmsford, che determinavano la situazione del principe, e io non credevo che dovesse sempre essere accompagnato da una scorta comandata da un ufficiale ». La Corte è d'avviso che una simile divergenza d'opinioni non avrebbe dovuto esistere tra ufficiali della medesima arma.

« 2° La Corte è d'avviso che il luogotenente Carey merita un biasimo severo per essere partito con una frazione soltanto della scorta che era stata prescritta dal quartier generale. La Corte non può ammettere l'eccezione d'irresponsabilità messa innanzi dal luogotenente Carey, tanto più che egli stesso ha fatto delle pratiche per ottenere una scorta e non vi riuscì, e più ancora poi perchè il capo di stato maggiore era a Itelizi e poteva quindi il luogotenente Carey interrogarlo; della quale occasione il signor Carey non ha saputo approfittare.

« 3° La Corte crede che la scelta del *Kraal* in cui si è messo piede a terra, circondato come era di nascondigli per il nemico e di terreni sfavorevoli, attesta un deplorabile oblio delle cautele prescritte dalla prudenza militare.

« 4° La Corte deplora vivamente che non sia stato fatto alcun sforzo per riunire la scorta e fare fronte al nemico, onde conoscerne il numero e la forza, ed occorrendo venire in aiuto a quelli che non erano riusciti a fare in tempo opportuno la loro ritirata. »

Era corsa voce che il Consiglio di guerra avesse sentenziata la degradazione del Carey, e la sua espulsione dall'esercito. Alcuni giornali, rincarando la dose e mettendo la giunta alla derrata, non s'erano con-



tentati di divulgare che il Carey, educato in Francia, fosse *internazionalista*, gettando sopra lui il sospetto che, per mandato dell'*Internazionale*, si fosse offerto ad accompagnare il Principe L. Napoleone, disposto a profittare della opportunità, se si offerisse, per ispacciarsene. E giunsero fino ad annunziare perciò la sua condanna a morte.

Il vero si è che le conclusioni della Corte Marziale doveano essere esaminate e ratificate dal supremo comandante delle truppe inglesi, il Duca di Cambridge, a cui furono spedite coi rispettivi documenti; ed il Carey stesso fu mandato in Inghilterra. Il risultato della disamina fu che per più capi fu riconosciuto meritevole di biasimo tanto il Capo di Stato Maggiore Harrison, quanto il Carey, ma escluso ogni fondamento ad imputazione di slealtà, di tradimento od anche di semplice e colpevole abbandono del Principe ucciso. Di che il Carey fu prosciolto, senza incorrere pena veruna.

7. Appena giunse in Francia la notizia della morte del Principe Imperiale, la sera stessa del giorno 20 giugno, i Senatori e Deputati Bonapartisti presenti in Francia, si riunirono presso il signor Rouher; il quale propose si spedisse subito all'Imperatrice un indirizzo di condoglianze; e questo, approvato dall'adunanza, fu portato a Chislehurst dal Rouher stesso, accompagnato da alcuni Deputati, coi quali partì subito, la mattina del 21 alla volta d'Inghilterra.

Nella stessa adunanza, riserbandosi a prendere le decisioni opportune quando fosse conosciuto il testamento del Principe Imperiale, fu stesa ed approvata la dichiarazione seguente.

« I Senatori e Deputati dell'*Appello al popolo* (così si denomina il partito imperiale) oggi si sono riuniti. Per quanto sia profondo il loro dolore, essi hanno il dovere di affermare innanzi al paese che, se il Principe imperiale è morto, la sua causa gli sopravvive. La successione di Napoleone non è perenta. Rappresentante di un principio che non può perire, il partito imperiale sta saldo, compatto, fedele e devoto. L'impero vivrà. »

Il Rouher, con le debite formalità legali usate in Inghilterra, fece procedere alla apertura del testamento, alla fine del quale, tutto scritto di propria mano del Principe Imperiale, leggeasi questa postilla: « Nominò miei esecutori testamentarii i signori Rouher e F. Pietri. Dico F. Pietri, cioè Franceschini Pietri. » Questo secondo era depositario del documento.

Fatti i convenevoli coll'Imperatrice, e provveduto all'effettuazione di quanto era disposto nel testamento, il Rouher si ricondusse a Parigi e la mattina del 1° luglio si tenne presso di lui una nuova adunanza dei Senatori e Deputati dell'*Appello al popolo* a tal uopo convocati.

Il *Pays* e l'*Ordre*, dando conto di questa riunione stettero, come il *Gaulois*, in grande riserbo. Pare che fosse esclusa la discussione circa



il personaggio cui spettava di succedere nei diritti del defunto Capo della Casa Bonaparte; poichè tal questione già era definita e dalle regole poste da Napoleone I e da un Senatusconsulto emanato, poco dopo la proclamazione del secondo Impero, da Napoleone III. Si risolvette che il sig. Ferdinando Barrot ed il Conte Gioacchino Murat, essendosi a ciò rifiutati il Rouher per giusti e degni riguardi, si condurrebbero presso il principe Gerolamo Napoleone, e gli comunicerebbero il testamento, senza altra dichiarazione, del resto inutile, di riconoscere nella sua persona il legittimo successore del defunto Principe Imperiale, come Capo della Casa Bonaparte. E così fu fatto, con tutta cortesia, e con un decoroso riserbo.

Fondando il suo diritto nei mentovati atti di Napoleone I e di Napoleone III, il principe Girolamo giustamente rifiutossi a dire od a scrivere parola, con cui sembrasse farne dipendere l'esercizio dal consenso e dall'adesione dei partigiani dell'Impero. Perciò egli lasciò cadere a terra, senza farne caso, le saette infocate, onde Paolo di Cassagnac, ed altri cotali, lo bersagliarono, per trarlo a qualche manifestazione che lo mettesse in vista di *pretendente* al trono imperiale ed alla ristaurazione dell'Impero. Ma altamente fece le sue parti come capo della Casa dei Napoleoni.

A questo contegno l'obbligo, oltre il decoro ed il sentimento del suo diritto, qualche altra causa indipendente dalla sua volontà.

Dicesi in fatti che, da parte del Governo repubblicano, ufficiosamente ma chiaramente gli fosse fatto sapere che, laddove egli si lasciasse trarre a capitanare, come *Pretendente* all'Impero, qualche agitazione contro lo stato presente delle cose, egli riceverebbe subito l'ordine di uscire da Parigi e dalla Francia, ed all'uopo riceverebbe una scorta di onore che l'accompagnasse ai confini. Or egli ama molto Parigi e la Francia, nè vuole che il Governo abbia a disagio per farlo viaggiare fino ad altro paese.

Per altra parte egli non ha dimenticato ed all'uopo gli fu ricordato per ogni buon fine, che quando il 14 maggio 1876 fu eletto Deputato alla Camera per 6,023 voti dei 10,121 elettori di Ajaccio, come abbiamo narrato nel Vol. XI del nostra serie IX a pagg. 351, egli loro indirizzò una lettera di ringraziamento, da noi recitata ivi a pagg. 352, e nella quale leggonsi le dichiarazioni seguenti.

« La Repubblica esiste, il patriottismo la impone, è la *sola* forma di Governo possibile nello stato attuale della Francia. Io la voglio lealmente, senza secondo fine, sdegnando le false interpretazioni e gli assalti più opposti. La mia elezione significa: difesa degli interessi del popolo, progresso senza avventatezza o timidezza, calma degli spiriti senza recriminazioni; schiettamente la Repubblica. »

Posto fra le strette di queste morse, il principe Girolamo Napoleone, anche senza essere un prodigio di furberia o di prudenza, era costretto ad un contegno da Sfinge; e fin qui l'ha osservato bene.

D'altre gravi cose di Francia diremo altra volta.

## IV.

AUSTRIA (*Vostra corrispondenza*) — 1. Cambiamento nella situazione interna — 2. Genesi di siffatto rivolgimento. Sguardo retrospettivo sulla situazione nella primavera decorsa — 3. Le nuove elezioni. Politica del conte Taaffe — 4. Trattative con l'opposizione boema — 5. Il nuovo ministero di coalizione — 6. Intenzioni e tattica di esso — 7. Proporzione dei partiti nel nuovo Reichsrath — 8. Opposizione del partito liberale. Riunione in Linz — 9. Contegno del Governo dirimpetto a quell'opposizione — 10. Ritiro del conte Andrassy — 11. Il Principe ereditario.

1. Nella parte occidentale della Monarchia è avvenuto un notevole cambiamento. Dopo 18 anni (se si eccettuino due brevi interruzioni) di dominazione parlamentare dei partiti liberali, dominazione che per ultimo era durata circa 8 anni e sembrava quasi fondata su basi incrollabili in conseguenza delle più decise tendenze elettorali, l'elezioni rinnovatesi di recente hanno condotto al risultato, che nel nuovo Reichsrath, la cui riunione è fissata pel prossimo mese, il partito liberale si troverà molto probabilmente in minoranza. Ho detto si troverà; conciossiachè, come vedrassi da ciò che sono per dire, il carattere dei gruppi che stanno l'uno di fronte all'altro non si disegni generalmente e assolutamente conservatore, quantunque sia veramente da chiamarsi tale un carattere che potrebbe render possibile al Governo, ove questo volesse sul serio spiegarla, una azione conservatrice.

Un così fatto rivolgimento di cose è tanto meritevole di considerazione e può condurre a conseguenze tanto importanti, che sembra prezzo dell'opera dichiararne la genesi.

2. Nel mio ultimo rapporto io vi descriveva la situazione quale si presentava nella primavera di quest'anno. La così detta « maggioranza fedele alla Costituzione » nel Reichsrath avea profittato de' primi anni della sua dominazione, cominciata dal 1872, per guadagnarsi, in parte con leggi ostili alla Chiesa, in parte col favore prestato a raggiri finanziari celantisi sotto il nome di « slancio di pubblico benessere », primieramente l'adesione e approvazione di una consorteria intenta a conseguire senza verun ritegno fini di particolare interesse e riuscita a prendere il sopravvento nella stampa, secondariamente la simpatia delle moltitudini facili a illudersi. Quando però quei raggiri, qualificati come uno « slancio di pubblico benessere », andarono a finire col *Krach*, ossia « schianto » di una crisi finanziaria ed economica, i cui effetti tornarono funesti a tutte le classi della popolazione e posero a grave cimento la prosperità pubblica; quando la maggioranza liberale del Reichsrath, d'accordo col Governo parimente liberale, spiegarono dinanzi a sì grave calamità quell'attitudine di manifesta impotenza e d'indifferenza affettata, di cui dettero sì chiara prova quelle parole, tristamente celebri, del ministro delle finanze: « Le cose miglioreranno »; allora venne il partito liberale ad alienarsi sempre più le



simpatie del vero popolo, cioè delle classi producenti. Ciò nonostante, poichè trovavasi incontestabilmente in possesso della dominazione parlamentare, e stretto in alleanza con quelle potenze che governano la stampa e il corso dei fondi pubblici, seppe il partito liberale mantenersi tuttavia al timone dello Stato, gettare qua e là a' suoi aderenti un grido rimbombante di *plaudite amici*, e col mezzo di giornali grandi e piccoli dare ad intendere al mondo che tutto andava egregiamente. Somiglianti finzioni però non possono a lungo durare. L'impotenza del partito dominante si fece sempre più manifesta nella duplice occasione delle negoziazioni pel compromesso ungarico e della questione orientale. E il malcontento generale, che ne fu la conseguenza, si accrebbe anco di più quando la falange, rimasta fin allora compatta, della maggioranza della Camera dei deputati andò sempre maggiormente spezzandosi in varie frazioni. Da quel momento in poi, si alzarono sempre più sonore, anco dal campo liberale, voci esprimenti la più severa censura dell'operato dalla consorteria dominante; da quel momento in poi, si fecero sempre più spessi e violenti i conflitti fra il Governo e il partito che lo aveva fino allora appoggiato; da quel momento in poi, sempre più ruvida e ostile divenne l'attitudine delle singole frazioni.

Ciò ebbe per risultato finale il ritiro del ministero Auresperg e l'incarico al conte Taaffe di comporre il nuovo gabinetto. Ma il bilancio non era per anco stato approvato, e si aveva ogni ragione di prevedere che, le frazioni del partito liberale, per quanto fra loro divise, ne avrebbero rifiutata l'approvazione, se il conte Taaffe avesse fatto subito il tentativo di formare un Governo conservatore. Da un'altra parte sembrava impossibile — e di ciò si ha una prova nella mala riuscita di un primo tentativo fatto in quel senso — lo scegliere dalle file di quelle diverse frazioni un Governo passabilmente armonizzante, e tale da poter fare assegnamento sull'appoggio della maggioranza della Camera dei deputati. Fu preso adunque il partito di richiamare al potere il cessato ministero, ad eccezione del suo presidente e del signor Unger, e di nominare il conte Taaffe ministro dell'interno.

Io già vi dissi fin d'allora che il conte Taaffe, tuttochè non occupasse ufficialmente il primo posto nel nuovo gabinetto, era nel fatto da considerarsene come il capo. Ogni giorno che passa, giustifica sempre più questa mia asserzione.

A malgrado della profonda sfiducia nutrita dal partito liberale verso il conte Taaffe, non esisteva verun plausibile motivo per rifiutare l'approvazione del bilancio: ond'è che venne questo finalmente discusso e approvato. Con ciò il Reichsrath aveva terminato il suo compito per questa sessione; e poichè erano già trascorsi 6 anni, quanti dovea durare il suo mandato, alla chiusura della sessione succedettero tosto lo scioglimento del Reichsrath e l'ordinanza per le nuove elezioni.

3. Da quel momento incominciarono gli sforzi del conte Taaffe per far entrare nel Reichsrath l'opposizione boema, che, come sapete, se ne teneva da molti anni lontana, e formare insieme con essa una maggioranza conservatrice. Per conseguir questo intento, premeva soprattutto di stabilire un preventivo accordo di principii fra il partito nazionale e la nobiltà conservatrice, affine di procacciare a quest'ultima la possibilità di entrare nel Reichsrath, donde i raggiri elettorali della parte liberale l'avevano fin allora tenuta fuori. Quanto all'accordo, esso venne opportunamente avviato per mezzo di negoziazioni, la cui prima origine risale alle nozze d'argento delle Loro Maestà; e quanto all'ingresso nel Reichsrath della nobiltà conservatrice, se ne ottenne la certezza in virtù di un compromesso stipulato espressamente per le presenti elezioni, sotto l'egida del conte Taaffe, fra i due partiti della nobiltà.

Frattanto compievansi l'elezioni in tutti i paesi fuori dell'Ungheria, e, senza che v'influisse menomamente il Governo (il quale, ad eccezione del conte Taaffe, che tuttavia si conduceva in modo assai circospetto, era generalmente composto di membri del precedente ministero liberale), producevano quel notevolissimo risultato, di cui ho fatto parola in principio di questa mia lettera. E appunto allora il conte Taaffe credè giunto il momento di entrare in dirette trattative coi capi de' due partiti boemi, il conte Clam Martinic e il dottore Rieger.

4. Questi partiti non eransi mai, come viene spesso affermato da parte liberale, ricisamente rifiutati ad entrare nel Reichsrath; anzi si eran dichiarati disposti ad entrarvi sotto certe condizioni. Tali condizioni si sostanziano in questo: che essi non volevano prestare il giuramento imposto ai membri del Reichsrath, senza poter mantenere ed esprimere le proprie convinzioni conforme i principii del diritto pubblico vigente nel regno di Boemia; che entravano, sì, nel Reichsrath, come nel terreno legale offerto dalla Costituzione per procedere a comuni consultazioni ed accordi, ma che con questo passo non intendevano in verun modo consentire che solamente nelle nuove leggi si compendiasse tutto quanto il diritto pubblico dell'Austria, sicchè dovesse addirittura dichiararsi irritato e nullo tutto ciò che ha il suo giuridico fondamento nelle condizioni naturali dello svolgimento storico dei singoli paesi. Oltre a ciò, domandavansi certe guarentigie per l'osservanza reale del principio, consacrato dalla legge, dell'eguaglianza dei diritti nazionali.

Sembra che nelle accennate trattative del conte Taaffe coi capi del partito boemo fossero state a questi ultimi offerte quelle guarentigie, dalla cui promessa facevano essi dipendere il loro ingresso nel Reichsrath; perocchè si asserisce generalmente e pubblicamente, senza che nessuno sorga a smentire una tale asserzione, essere ormai assicurato l'ingresso dell'opposizione boema nel prossimo Reichsrath.

5. La situazione venne con ciò ad avere un essenziale cambiamento.



Mentre il conte Taaffe rimaneva l'unico rappresentante del nuovo indirizzo del gabinetto, i suoi colleghi provenienti dal precedente ministero liberale trovavansi, in seguito delle nuove elezioni, privati di ciò che costituiva il fondamento della loro situazione politica. La natural conseguenza di questo fatto non si fece lungamente aspettare. Gli antichi ministri, tornati in carica nella primavera decorsa, chiesero e ottennero la loro dimissione, e il conte Taaffe ricevette l'incarico di formare il nuovo ministero. Due giorni dopo, conoscevansi già le nuove nomine. L'attuale gabinetto viene comunemente chiamato « ministero di coalizione »; ma un tal nome parmi non gli convenga interamente, in quanto che esso non è uscito da una coalizione di partiti parlamentari. Sotto la presidenza del conte Taaffe furono chiamati nel consiglio della Corona uomini appartenenti a diversi partiti politici, i quali, ponendo al di sopra di ogni altra tendenza politica il pensiero di conseguire un pieno accordo fra tutte le nazionalità dell'Impero, e, riunite con questo mezzo in un fascio le forze, che da tanto tempo si disperdono in inutili lotte, rivolgerle a comuni scopi patriottici, sacrificano a questo pensiero la loro speciale posizione di partito, e vogliono provarsi ad infonderlo altresì nei grandi partiti politici e nazionali de' vari paesi, affine d'indurli, con la concessione di eguali diritti e di eguali riguardi, a subordinare, almeno pel momento, i loro principii politici all'interesse generale, per render così possibile un'azione comune sul terreno offerto dalla Costituzione. È questo, almeno, l'aspetto sotto il quale il partito conservatore considera attualmente le cose; questo il modo con cui spiega la composizione del nuovo gabinetto; questa l'intelligenza, secondo la quale può esso, ponendo per ora da banda molte gravi considerazioni, risolversi a prender parte all'azione parlamentare.

Piuttosto che « ministero di coalizione », potrebbe il presente gabinetto chiamarsi « ministero di conciliazione. » La scelta di uomini moderati, presi dai diversi partiti, dee porgere ai partiti stessi un sicuro pegno che i loro interessi e desiderii verranno opportunamente tutelati e soddisfatti, ed esser loro di potente impulso a cooperare ad un'azione comune.

La nomina del Dott. Prazák (capo del partito nazionale boemo in Moravia) a ministro senza portafoglio, dee dar sicurtà a quel partito di poter finalmente ottenere la sospirata eguaglianza di diritti e veder soddisfatte le sue legittime aspirazioni.

La nomina a ministro dell'agricoltura del conte Giulio Falkenhayn dev'essere per il partito conservatore e cattolico dei paesi tedeschi, al numero de'cui membri più cospicui egli appartiene da anni e anni, una salda guarentigia che il nuovo Governo terrà, nelle quistioni religiose e in quelle concernenti l'insegnamento, una via diversa da quella del Governo passato. L'essersi affidato il ministero del commercio al barone Korb di Weidenheim, uno dei membri dell'antico partito costituzionale, conosciutissimo pe' suoi sentimenti di moderazione e d'equità, dee dimo-

strare che gl'intendimenti economici del nuovo Governo sono rivolti a proteggere e incoraggiare la produzione reale, e ad avversare, in ricambio, nel modo più risoluto le manovre della consorte finanziaria. Il mantenimento in carica di tre dei precedenti ministri, Stremayer, Horst (per la difesa del paese) e Zemialkowski (senza portafoglio, come rappresentante dei Polacchi), dev'essere agli elementi moderati del partito liberale, un sicuro pegno che non si pensa affatto a un rovesciamento, nè tampoco a una modificazione violenta della Costituzione, e deve così render loro possibile il partecipare, anco giusta gli stessi loro principii, ad un'azione comune. La persona, finalmente, del conte Taaffe si presta mirabilmente a porre in chiaro le tendenze del Governo presente, e lo scopo avuto in mira nella composizione di esso. Il conte Taaffe non è nè è stato mai un uomo di partito; quindi il nuovo Governo si terrà assolutamente fuori dalla sfera di un partito qualsiasi. Il conte Taaffe non è nè è stato mai il rappresentante di un espresso indirizzo politico; quindi neppure il nuovo Governo potrà o vorrà spiegare un carattere politico deciso.

Non potè non recare una certa sorpresa al partito conservatore il vedere come, al momento stesso in cui con la nomina del conte Falkenhayn e del Dott. Prázák si provvedeva alla rappresentanza de' suoi interessi nel Consiglio dei Ministri e si accennava ad un regresso dagli estremi principii liberali, si chiamasse novamente a parte del Governo il signor Stremayer, l'uomo delle così dette « leggi confessionali ». Però, ad attenuare alcun poco quella sorpresa, venne in campo la considerazione che il già ministro dei culti aveva nel nuovo gabinetto assunto il portafoglio della giustizia, e conservato in linea soltanto provvisoria quello, rimasto tuttavia vacante, del culto e dell'istruzione. Da ciò potea arguirsi che, in occasione di dover completare il gabinetto, quest'ultimo importantissimo portafoglio verrebbe definitivamente rimesso nelle mani di persona, che offrisse sicure guarentigie di dare agli affari religiosi e scolastici un più corretto indirizzo.

Tre sono, e tutti importantissimi, i dipartimenti che rendono necessario di completare il ministero; perocchè, oltre al portafoglio del culto e dell'istruzione, non sono ancora definitivamente assegnati quelli dell'interno e delle finanze. Quanto all'interno, è incaricato di dirigerlo, il conte Taaffe, rivestito in modo definitivo della sola qualità di Presidente dei Ministri; quanto alle finanze, la direzione ne è affidata al caposezione Chertek. Sembra che si abbia intenzione di procrastinare la nomina a tali posti fino alla riunione del Reichsrath, e così farla dipendere dall'influsso e dalla consistenza dei partiti. I giornali ufficiosi fanno altresì, non senza secondo fine, supporre che nel distribuire gli accennati portafogli si abbia in animo di prendere in considerazione quegli elementi del partito costituzionale, i quali fossero per mostrarsi disposti a contribuire con tutte le loro forze all'azione conciliante che il Governo si propone.



6. Col finqui detto io credo avervi descritto *sine ira et studio* tutto quanto l'andamento della crisi, esposte le idee che hanno preseduto alla formazione del nuovo Governo, e disegnate a larghi tratti, e senza alcuna prevenzione nè favorevole nè contraria, le intenzioni del Governo medesimo. Credo altresì aver ciò fatto con tutta quella fedeltà che era possibile a chi, come me, sebbene non direttamente a dentro nelle cose, ne possiede però una cognizione bastantemente esatta.

Mi giova quindi riepilogare nel modo seguente i miei apprezzamenti circa le intenzioni del conte Taaffe e del Governo da lui formato. Il conte intende, a mio giudizio, entrare nella via conservatrice senza oltrepassare il confine della Costituzione formalmente e legalmente esistente. I mezzi proprii a raggiungere questo intento, ei li ravvisa nella riconciliazione e nell'ingresso dell'opposizione boema nel Reichsrath, e nella conseguente formazione di una maggioranza parlamentare disposta ad adottare provvedimenti in senso conservatore.

Se il fine propostosi dal conte Taaffe sia di sua natura possibile ad ottenere, seguendo rigorosamente la via costituzionale, uscire dal labirinto in cui il governo liberale ha poste le condizioni dello Stato, e riunire i partiti conservatori e autonomisti agli elementi del partito liberale, per farli, così riuniti, cospirare ad una comune azione conservatrice; lo dimostrerà a suo tempo l'esito del tentativo fatto dal conte Taaffe.

Noi non possiamo, invero, dissimulare che dal punto di vista strettamente conservatore, non poche difficoltà si presentano contro un'azione, la quale non potrebbe evidentemente esercitarsi che facendo ampie concessioni al partito liberale ed evitando scrupolosamente tutto ciò che potesse in qualsivoglia modo offenderlo.

Da un'altra parte non può disconoscersi che le faccende sono ormai oltremodo imbrogliate, e che il partito liberale, grazie ad un predominio fondato, è vero, su basi artificiali e con mezzi artificiali mantenuto, ma pur tuttavia esercitato di fatto, quasi senza interruzione, pel corso di 18 anni, è divenuto un elemento di potenza politica, del quale ogni uomo di Stato è costretto a tener conto, e contro la cui decisa resistenza sarebbe assolutamente impossibile d'imprendere con speranza di successo un'azione qualsiasi. Ond'è che, prima di muover rimprovero al conte Taaffe di troppo scrupolosi riguardi e di soverchia connivenza verso il partito liberale, bisognerebbe porre la questione se fosse possibile conseguire per altra via, per quella cioè di procedimenti energici, un successo duraturo, e bisognerebbe a tale questione poter rispondere di sì. Quanto a me, credo che nessun uomo di Stato si troverebbe nella condizione presente delle cose, in grado di risolvere apoditticamente la questione stessa in senso affermativo.

Per poter quindi portare un ulteriore giudizio nell'azione del conte

Taafe, dovrà aspettarsi a vedere se questi saprà, in progresso di tempo, tener ferma la sostanza delle idee conservatrici, aver sempre presente il fine che si è prefisso, e a questo incessantemente rivolgere tutti i suoi sforzi; e se riconosciuta una volta la necessità di transigere con gli elementi liberali, necessità che nessuno mette in dubbio, neppur fra gli stessi componenti il partito conservatore, egli riuscirà a non estendere le sue concessioni oltre il mantenimento delle forme costituzionalmente legali e la soddisfazione di giusti desiderii e ragionevoli domande, senza punto sacrificare a tali desiderii e a tali domande i principii conservatori.

Tostochè, riunito il Reichsrath, si sarà conosciuta la proporzione in cui vi si trovino i singoli partiti, potrà prendere un indirizzo determinato l'azione ulteriore del Governo. Il Reichsrath non è peranco stato convocato, ma si crede che l'apertura di esso seguirà verso la fine del mese di settembre.

7. Come io vi diceva sul principio di questa mia lettera, la proporzione dei partiti nella nuova Camera dei deputati sarà essenzialmente diversa da quella che vi si riscontrò nel periodo degli ultimi 6 anni, o per dir meglio fino a questo momento. Mentre il partito liberale aveva finqui posseduto una maggioranza soverchiante, questa volta riuscirà in minoranza, fra per l'ingresso nel Reichsrath dell'opposizione boema, e per le perdite considerevoli dal partito stesso subite dappertutto nell'ultima campagna elettorale. La maggioranza ad esso contrapposta si comporrà dei partiti nazionali slavi, del partito nobile di Boemia così detto del diritto pubblico (*staatsrechtlich*), e del così detto « partito del diritto » (*Rechtspartei*), vale a dire della riunione, già esistita nella trascorsa sessione, degli elementi conservatori e religiosi dei paesi tedeschi, la quale questa volta sarà numericamente assai più forte. Se, nel dare un primo cenno della proporzione dei partiti nella nuova Camera dei deputati, io esitai a caratterizzare siffatta maggioranza come veramente e propriamente conservatrice, gli è perchè ero certo che essa riuscirebbe un gruppo composto, è vero, di elementi conservatori, nazionali, e autonomisti, ma in cui non regnerebbe un perfetto accordo di principii su tutte le questioni politiche e religiose. Quello però che è dato con ogni fondamento di prevedere, si è che questo gruppo uscirà risolutamente in campo contro il liberalismo, che ha avuto finora in mano il potere.

Senonchè la maggioranza di questo gruppo che noi chiameremo « conservatore autonomista », posta a confronto con tutte insieme le frazioni liberali, che si attribuiscono il nome collettivo di partito « costituzionale », presenterà proporzioni assai meschine. Se preme al contè Taafe di ridurre all'atto il suo programma in modo conforme alla Costituzione e al tempo stesso razionalmente inoppugnabile, egli dee far di tutto per rafforzare quella maggioranza con farvi entrare certi elementi del partito costituzionale. V'hanno, infatti, certi elementi che, mentre sono disposti



ad assumere un carattere conciliante e a conformarsi in certe questioni, specialmente nell'economiche, a principi conservatori, subiscono poi in così fatto modo l'influenza delle dottrine liberali, che non potrebbe pensarsi affatto alla loro cooperazione se non a patto di attenersi strettamente alle forme costituzionali. E qui ci troviamo di nuovo ad un punto, in cui il cauto barcamenarsi del Governo può trovare ampia giustificazione anche agli occhi del partito rigorosamente conservatore.

8. Nelle sfere più elevate del partito liberale non si è affatto senz'apprensione circa probabilità del passaggio di simili elementi delle sue file alla politica del Governo. Quantunque il contegno di quest'ultimo non offra finqui il menomo appiglio ad attribuirgli intendimenti diretti contro la Costituzione e contro le vigenti istituzioni informate dallo spirito di liberalismo, ciò nondimeno i capi del partito liberale mettono già fuori la parola d'ordine di « minacciate istituzioni liberali », di pericolanti diritti e interessi nazionali dei tedeschi ecc., e tale parola viene in tutti i giornali e su tutti i tuoni possibili ripetuta. Alcuni giorni indietro, il Dott. Herbst e compagni avevano intimata a Linz, sotto il nome di « assemblea del partito fedele alla Costituzione » un'adunanza di deputati liberali tedeschi, che doveva essere una dimostrazione dell'unità del partito e dell'opposizione decisa di esso contro il Governo. Ad onta dell'immenso agitarsi non riuscì ottenere l'intervento che di circa 70 deputati; tale e tal'altra frazione non era nemmeno rappresentata. E anche fra gl'intervenuti sembra che non si avesse piena certezza di giungere a un accordo d'opinioni; perocchè tralasciata ogni discussione, « l'assemblea del partito », di cui si era da tante settimane e in termini tanto pomposi parlato, durò (se si prescinda da un colloquio preliminare tenuto entro la più stretta cerchia della consorteria degl'Intransigenti) un'ora precisa, e solo si prese così all'ingrosso una passabilmente languida risoluzione, nella quale, in mezzo ad un nuvolo di frasi stereotipe, ormai fritte e rifritte, altro non si fa che manifestare una disposizione la più manifestamente ostile contro il Governo. Nel tempo stesso venne dal partito adottata una decisione, il cui tenore si presta a diverse interpretazioni e porge quindi ai giornali materia di ardenti dispute intorno alla sua portata, ma il cui significato è, in sostanza, quello d'interdire ai membri del partito l'ingresso nel presente gabinetto.

Siamo sempre alle solite: unità nella negazione, incapacità ad una azione positiva.

9. A malgrado di un sì provocante procedere dei capi liberali, il Ministero non cessa di tenere un contegno estremamente conciliante. Anzi i fogli ufficiosi vanno tant'oltre nelle loro dichiarazioni e assicurazioni, dirette *ad captandam benevolentiam* del partito costituzionale, da giustificare il timore che il Governo, ne' suoi sforzi tendenti a vincere la resistenza di quel partito e trar dalla sua gli elementi disposti a con-

ciliazione, non abbia, per avventura, ad oltrepassare que' giusti confini, di cui ho parlato poc' anzi, e dentro i quali soltanto può il partito conservatore approvare ed anche appoggiare simili sforzi.

Una singolarità della presente situazione si è la circostanza che, mentre dalle nuove elezioni è uscita per la Camera dei deputati del Reichsrath una maggioranza conservatrice autonomista, le più delle diete provinciali, anzi tutte, eccetto quelle del Tirolo e della Galizia presentano tuttora le stesse maggioranze liberali di prima. In alcune diete provinciali, per esempio in quella della bassa Austria, accadrà lo stesso anche nelle nuove elezioni. In altre poi, e precisamente nelle più importanti, quali per esempio son quelle di Boemia e di Moravia, quella maggioranza si è formata soltanto sotto la pressione del Governo liberale. Quindi è che, se dovessero adesso adunarsi le diete provinciali, assisteremmo allo spettacolo singolarissimo di un Governo che, mentre nel Reichsrath novellamente eletto può fare assegnamento sopra una maggioranza conservatrice, si troverebbe poi nelle diete provinciali più importanti posto a fronte di maggioranze liberali artificialmente formate dal Governo liberale passato.

Il desiderio di sottrarsi al pericolo di siffatta situazione che, oltre ad essere immensamente spiacevole e non punto naturale, si presenta anco irregolare dal punto di vista costituzionale, potrebbe ben essere uno dei principali motivi che trattengono oggi il Governo dal convocare le diete provinciali. Sembra, infatti, che siasi abbandonato il primitivo programma di far sedere in settembre le diete provinciali, e solo dopo la chiusura di esse, cioè dentro l'ottobre, convocare il Reichsrath. Mentre non si sente affatto parlare di sessione delle diete provinciali, i giornali ufficiosi non rifiniscono di mettere in rilievo l'importanza e l'urgenza del compito riserbato al Reichsrath.

Del rimanente, lo ripeto, la convocazione non è per anco avvenuta, nè in via ufficiale è stato per anco reso noto il termine di essa.

10. Intanto che questa crisi si svolgeva nella politica interna, anche nel campo della politica estera faceasi luogo ad una crisi, almeno personale. Il conte Andrassy offrì la sua dimissione, che fu, in massima, accettata dall'Imperatore; però il ministro degli esteri conserverà la direzione degli affari fino alla nomina definitiva del suo successore. Si designa generalmente come tale il barone Haymerle, finqui ambasciatore alla Corte del Quirinale; ma nulla d'ufficiale si ha per anco a questo proposito.

Il ritiro del conte Andrassy non ha diretta connessione col cambiamento delle cose in Cisleithania. Se però fra le circostanze che han provocato il rivolgimento nella politica interna, e quelle che hanno indotto il conte a rinunziare ad una splendida posizione da esso occupata con grande abilità e molta fortuna, esista una benchè lontana rela-



zione, lo dirà forse un giorno la storia intima de' nostri tempi. Per ora, tutti i giornali e tutte le persone che hanno contatto col ministero degli esteri sono concordi nell'escludere affatto una tal connessione, nell'attribuire la determinazione del conte Andrassy soltanto a motivi di salute e al bisogno di riposo, e nel far risalire la determinazione stessa fino al congresso di Berlino.

Del breve indugio che dal conte si frappone a ridurre in atto la sua risoluzione, a giudizio dei giornali ufficiosi, l'unica cagione si è il suo voler condurre a termine alcuni affari, tra i quali tiene il primo luogo la vertenza di Arak-Talia.

È anche possibile che il conte Andrassy voglia aspettare di vedere definitivamente compiuto, con l'occupazione del sangiacato di Novi Bazar, ciò che può considerarsi come il portato della politica da lui seguita dopo la conclusione del trattato di Berlino e della convenzione con la Porta.

Da qualche giorno prendono sempre maggior consistenza le voci di un'imminente occupazione della linea del Lim. La notizia non è peranco ufficialmente confermata, ma è un fatto significativo che nessuno dei fogli ufficiosi si è levato a smentirla.

Ha destato una qualche sensazione il vedere che, immediatamente dopo l'accettazione della sua domanda di dimissione, il conte Andrassy si è recato a Gastein per farvi una visita di due giorni al Cancelliere dell'Impero germanico. Che scopo può aver avuto questa visita? Forse, come affermano gli ufficiosi, di comporre definitivamente certe questioni secondarie tuttora pendenti, quelle per esempio di Arak-Talia, e simili? Forse d'invocare il beneplacito del principe Bismark rispetto alla scelta del successore del ministro? O non piuttosto volle il conte Andrassy assicurarsi, per ogni possibile eventualità, la protezione del potente uomo di Stato, che egli in certe esteriorità ebbe preso così volentieri a imitare?

11. Sua Altezza imperiale il Principe ereditario trovasi, come io già vi annunziai, da oltre un anno in Praga, dove si occupa con alacrità straordinaria di studii pratici militari. Il Principe ha recentemente assunto il comando effettivo di un reggimento d'infanteria; lo che fa credere ch'ei possa ancor per lungo tempo dimorare nella capitale della Boemia. Giorni sono, fu in Praga anche S. M. l'Imperatore per assistere a una manovra, in cui il Principe ereditario era investito di un comando superiore. Il Monarca fu ricevuto con entusiasmo dalla popolazione.

# DELLA VITA PUBBLICA DEI CATTOLICI

## I N I T A L I A

---

### OMAGGIO AL V° CONGRESSO CATTOLICO ITALIANO

Da ogni parte d'Italia cattolici generosi e zelanti muovono alla volta di Modena, città illustre per nobili tradizioni di fede e di cultura letteraria e scientifica, dove sta per raccogliersi il V° Congresso generale; e noi siamo lieti, che questo quaderno esca alla luce opportunamente, per recare alla eletta Assemblea il nostro cordiale saluto di fratelli ed il plauso nostro di sinceri ammiratori. L'Assemblea cattolica di Modena non ha nulla di comune con le molteplici ragunanze, onde i rivoluzionarii argomentansi di mandare a soqquadro il mondo; poichè sotto ben altri auspicii essa s'aduna e con ben altri principii e con tutt'altro scopo.

I cattolici italiani si assembrano per la quinta volta in generale Congresso, sotto gli auspicii del Gerarca supremo della santa Chiesa, che appena assunto al trono di S. Pietro mostrò di grandemente desiderare la continuazione delle riunioni loro, nelle quali da quattro anni i cattolici sinceri della penisola erano venuti dividendo i mezzi più acconci a difendere la santa causa della Chiesa, che è la causa di Dio. Certo per la vastità e perspicacia dell'ingegno, che i nemici eziandio più giurati s'accordano a riverire in lui, Leone XIII giudicò che ai comizii della rivoluzione, nei quali l'autorità vuole dal basso salire in alto, soprannomodo utile ed opportuno a' tempi nostri è l'opporre i comizii della *plebe cristiana*, dove l'autorità è sempre aspettata e ricevuta dall'alto. Quivi i laici fanno umile professione di ubbidienza illimitata ai Padri e Pastori delle anime loro; quivi stringonsi viepiù nei vincoli della santa carità e, mettendo in comune l'ingegno, lo zelo, l'operosità, diventano capaci di imprese, cui da soli sarebbero impotenti. Però ragioni molteplici e gravi, approvate anche dal Santo Padre, avendo lo scorso anno consigliato



di soprassedere, i savii personaggi che sono a capo dell' *Opera dei Congressi cattolici* si diedero in quest'anno a tutt'uomo a secondare i desiderii del Vicario di Gesù Cristo; ed ora giubilanti stanno per cogliere il frutto delle loró fatiche e dei loro studii, essendo a sperarsi che i cattolici di tutta l'Italia risponderanno concordi al loro appello e, sicuri di far cosa grata al Sommo Pontefice, concorreranno in Modena assai numerosi alla indetta Assemblea.

Questa, come le altre che la precedettero, ha per sua norma i principii medesimi della cattolica Chiesa; cioè, nella parte speculativa, vuole l'alleanza della ragione colla fede, per la sommissione intiera di quella ai dettati di questa; nella parte pratica, intende che i figli devoti del Pontefice Romano pongano ogni loro operosità ed ogni loro gloria, non nel prevenire, ma nel seguire i comandi ed i desiderii del Padre, non mettendo mano a nessuna impresa ché non sia dal Padre benedetta e pienamente approvata. Perocchè al suo Vicario Iddio concede lumi speciali, affinchè conosca ciò che praticamente può tornare vantaggioso ovvero dannoso alla prosperità ed al trionfo della Chiesa.

Riunirsi pertanto e riuniti offerirsi al Vicario di Gesù Cristo, pronti alla sua chiamata per correre concordi, disciplinati a difendere la causa della Religione combattuta, i diritti della Chiesa conculcati, la libertà e l'indipendenza della Santa Sede violate, tale è lo scopo della Assemblea, che è sul punto di incominciare i suoi lavori. Assemblea composta di uomini, che per ragione della loro fede sono da molti scspettati, da non pochi apertamente accusati d'inimicare il lustro e la prosperità della patria: ma da coraggiosi seguaci del Vangelo essi non curano sospetti od accuse, poichè sanno, che i migliori amici della patria terrena sono quelli che più fermamente sperano nella patria celeste; che il più sincero cattolico è anche il più probò cittadino, ed il più fedele suddito di Cesare è colui che sa meglio ubbidire a Dio.

Pertanto in seno al V° Congresso generale scenda gradito il nostro saluto di cattolici e di italiani, come espressione degli affetti, che noi abbiamo nel cuore, come attestato della nostra gratitudine a coloro, che la nostra patria tradita, vilipesa, spogliata

di quasi tutte le più belle sue glorie hanno in animo di restaurare, col renderla veracemente cristiana. Al salute va compagno questo nostro lavoro intorno alla vita pubblica dei cattolici in Italia, del quale intendiamo di fare al Congresso umile ossequio. Lo gradirà il Congresso? Noi punto non ne dubitiamo; perocchè la vita pubblica dei cattolici essendo il principale oggetto degli studii che la nobile Assemblea imprende, ci pare non avervi modo migliore di esprimere la uniformità di sentimenti e di pensieri, onde ad essa siamo congiunti, quanto, rimosso ogni vano proposito di consigliarla o di precederla, il fare oggetto delle nostre proprie ricerche ciò che occuperà gli studii suoi. Lumeggeremo pertanto la vita pubblica che i cattolici condussero dopo l'ultima rivoluzione, onde andarono sconvolti gli antichi ordinamenti del nostro paese, procurando di difenderla dalle ingiuste accuse alle quali fu fatta segno, e passeremo quindi a dire quale, a parer nostro, esser dovrebbe la vita pubblica dei cattolici italiani per l'avvenire.

## I.

Da due diverse parti i cattolici italiani sono accusati di non conoscere e di non praticare la vita pubblica, cioè dagli aperti nemici e dai dubbii amici. I nemici, pel satanico scopo di distogliere i popoli dalla religione e dalla fede, vanno spargendo che i principii del cattolicesimo disamorano della patria e fanno insuperabile ostacolo ad operare per l'onore di essa. Però, a detta di costoro, professare i principii e le massime della Santa Sede è un medesimo che appartarsi interamente dalla vita pubblica, per non vivere se non a Dio ed al celeste suo regno. Di che, restituita l'Italia a libertà, quanti vollero mantenersi fedeli alla religione degli avi, dovettero rinchiudersi dentro il santuario della famiglia, e soffocare qualsiasi nobile e generoso desiderio di azione sociale. I sacramenti, le prediche, le novene, le festività religiose e le pratiche di divozione, tale, conchiudono i nemici della Chiesa, è la parte che tocca ai cattolici; quanto a noi ci piglieremo lietamente il resto, i lucri, gli onori, la direzione della politica e la condotta dei pubblici affari.



Ma ognun vede l'aperta falsità di questa dottrina; perocchè non sarà mai possibile dimostrare, che esiste opposizione di alcuna sorta tra le pratiche sante della Chiesa cattolica e la vita pubblica, o sociale. Anzi potrebbe di leggieri provarsi che in tutti i secoli il cattolicismo più schietto e fervoroso diede ai troni grandissimi re, ai governi accorti ministri, agli eserciti esperti ed impavidi capitani, a tutte le parti della pubblica amministrazione servitori diligenti e capaci. Non occorre peraltro di gittar il tempo a persuadere un vero, che non può negarsi altrimenti che a posta e per intollerabile pervertimento di volontà.

Invece merita una qualche considerazione quello che udiamo ripetersi da parecchi, i quali diconsi pure cattolici ed ossequenti alla Chiesa ed alla Santa Sede. Li abbiamo chiamati amici dubbii; ed infatti essi trovansi per la maggior parte tra le file dei *conservatori-nazionali*, che, a dir vero, non sono tutti d'un pelo e d'una buccia; ma convengono quasi sempre in certi sommi principii pratici, tali da lasciar grandemente in forse, se essi pensino di insegnare il cattolicismo alla Chiesa, oppure di doverlo dalla Chiesa imparare. Costoro negli opuscoli, nelle pubblicazioni periodiche, nelle conversazioni, levano senza posa interminabili ed aspri lamenti della inerzia dei cattolici italiani, che sono, a detta loro, colpevoli di quasi tutti i malanni della Chiesa e dell'Italia, perchè a cagione del falso concetto da essi fatto delle massime della Santa Sede e dei doveri del cattolicismo, abbandonarono le pubbliche sorti nelle mani degli empii; i quali per conseguenza rimasero liberi al mal fare, e poterono a lor posta sconvolgere e distruggere tutto, trascinando l'Italia ad irreparabile ruina.

Questa è l'accusa; nè noi vorremo contendere, che essa sia capricciosa e bugiarda in ogni sua parte; perocchè ci sembra di dover confessare, per amore di verità, che i cattolici italiani non fecero sempre ed universalmente, per la difesa dei beni sociali e religiosi, tutto quello che sarebbe pur stato in loro potere di fare. Sembra ancora a noi che in alcune regioni d'Italia la vita pubblica dei cattolici sia appena incipiente e quasi dappertutto inferiore a quella, onde ne danno esempio i Vescovi ed i fedeli della

Germania, del Belgio e della Francia. Ma neghiamo nel più assoluto modo e reciso, che un tale difetto di azione pubblica si debba ai principii dalla maggior parte dei cattolici italiani professati. Contro di una tale asserzione sommamente ingiuriosa ai cattolici, tra' quali contiamo non pochi illustri uomini, che al bene della Chiesa e della patria sacrificarono e la pace presente e le speranze avvenire; sommamente ingiuriosa alla Santa Sede, la quale più fiate ne approvò le opere, i disegni ed i programmi, noi leviamo protesta di alto disdegno. No no, non è vero che i cattolici italiani sieno stati trattenuti da più efficacemente cooperare alla vita pubblica per un'idea non retta del cattolicismo, e che per aggiustarsela in capo abbiano bisogno di andare alla scuola dei *conservatori-nazionali*: giacchè ben altre sono le ragioni vere di quell'innegabile mancamento, o generali a tutta l'Italia, o proprie specialmente di alcune regioni di essa.

La *Nuova Antologia*, discorrendo nei quaderni del settembre delle condizioni disastrose dell'Italia, ne accagionava l'indole propria del nostro carattere nazionale, alieno dalle risoluzioni vigorose e dall'operosità infaticabile e costante di altri paesi; e ne traeva occasione di lodare la politica del partito liberale moderato, il quale seppe sì dolcemente condurre le innovazioni, che evitò gravi scosse sociali e forti resistenze. Noi non diciamo che la *Nuova Antologia* avesse intieramente ragione; ma pare ben certo dall'altra parte che un po' di vero si trovi pure in quella sua osservazione, spesso anche ripetuta da non pochi diarii liberali. La citiamo poi volentieri, perchè ci fa buon giuoco contro i *conservatori*, che mostrano tanta deferenza agli scritti dei liberali, quanto disprezzo hanno sempre per tutto ciò che è cattolico. È pur calzante contro costoro il poter dire: vedete? gli stessi liberali fanno intendere chiaramente, che i loro, benchè ne avessero i mezzi, non hanno però fatto tutto il male che avrebbero potuto, per difetto di vigore e di operosità, proprio del carattere nostro: perchè dunque voi non saprete perdonare ai cattolici, i quali son pure d'una medesima argilla che il resto degli italiani, di non aver operato tutto il bene che avrebbero potuto? O forse vi pare che sarebbe stato meglio il non operar nulla? Ma poi codesti



instancabili detrattori dei loro fratelli sono in obbligo di dirci, che cosa facessero essi medesimi più degli altri per la difesa morale, religiosa e sociale della patria; essi che al trar dei conti di quasi null'altro si occuparono che di mordere altrui! A costoro s'attaglia a capello la parola evangelica: *chi di voi è senza peccato lanci la prima pietra!*

La *Nuova Antologia* avea ragione di soggiungere, che alla politica seguita dai moderati debbesi in gran parte attribuire il quieto animo, con cui gli italiani accolsero tante e sì radicali innovazioni politiche, economiche, religiose, che sarebbero bastate a suscitare in Italia un incendio universale di guerra civile. Solo non possiamo concedere alla *Nuova Antologia*, che quella sia stata politica savia e lodevole, perocchè fu invece una politica detestabilissima. Fu politica da ipocriti, politica da degni discepoli di quel Machiavelli, onde va in tutto il mondo offeso il nome italiano. Ed i cattolici italiani cullati per molti anni in una tranquillissima pace, avvezzi a riposare nella bambagia, inesperti affatto dei raggiri e delle menzogne della politica rivoluzionaria e framassonica, colti quasi improvvisamente ed alla sprovvista, incominciarono ad aprire gli occhi quando la sventura già era compiuta e quasi irreparabile.

Aggiungasi a tutto questo, principalmente per riguardo ad alcune regioni dell'Italia, che i framassoni seppero incutere tanta e sì grave paura, che resero i cattolici quasi inetti a qualsivoglia resistenza. Ciò vale segnatamente per gli Stati che ubbidivano all'autorità temporale della Santa Sede, dove la rivoluzione concentrò a così dire tutte le sue forze, perchè vi temeva più vigorosa la opposizione; e colle stragi, cogli assassinii, cogli spogliamenti, collo sfoggio della più crudele violenza, ottenne di agghiacciare i cuori e di inoculare nelle menti la persuasione, che ogni conato di resistenza tornerebbe inutile, e invece di alleviare i mali, a mille doppi li accrescerebbe. Finalmente (che varrebbe il dissimularlo?) i framassoni seppero assai abilmente praticare, contro i cattolici loro concittadini, quel *divide et impera*, onde andò per essi tanto oltraggiata la politica dei dominatori stranieri. Nè i cattolici se ne accorsero sempre, nè sempre fu in loro potere di

sventare la funesta trama; perocchè, quantunque i cattolici abbiano nell'autorità della Santa Sede e nella parola del Pontefice un centro di unità comune ed una norma uniforme, tuttavia le difficoltà regionali, che rendono così difficile alla stessa rivoluzione il compimento de' suoi disegni, non lasciano di frastornare anche l'opera di unione dei cattolici. Soprattutto divisero i cattolici le improntitudini degli spiriti leggieri, e delle anime indisciplinate, che sorgevano ad ogni istante a gittare in mezzo ad essi la face della discordia, e quando la unione stava per compiersi la rompevano e rendevano necessario il rifarsi da capo. I *conservator-nazionali* si mettano una mano al petto, e forse la coscienza farà loro intendere ben più di quello che noi non osiamo dire.

## II.

Dopo tutto ciò, è dunque a meravigliarsi, che i cattolici italiani abbiano finqui fatto meno di quello che era da aspettarsi? Noi anzi crediamo altissima meraviglia che abbiano potuto far tanto, e invece di domandare: *che cosa hanno fatto?* giudichiamo assai più ragionevole il chiedere: *come mai son riusciti a far pure qualcosa?*

Profittando della libertà d'associazione, dalle leggi concessa, i cattolici italiani alle molteplici congreghe degli empìi, intese a sradicare dal cuore, segnatamente de' giovani, ogni affetto di religione e di giustizia, opposero molte società cattoliche che con differenti mezzi e varie leggi concorressero allo scopo di conservare in Italia il più possibile delle gloriose tradizioni degli avi nostri. Sopra tutte si distinse la *Società della gioventù cattolica*, intorno alla quale ogni nostro elogio sarebbe superfluo, poichè lo stesso Sommo Pontefice Leone XIII, in un recente breve, scrisse al Sig. Commendatore Acquaderni, che ne fu il fondatore e ne è il Presidente, queste testuali parole: *i due trascorsi lustri resero palese la insigne e indefessa operosità, con la quale non piccola parte dell'italiana gioventù collegasti a presidio della causa cattolica, e con essa tante utilissime opere imprendesti.* E infatti la *Società della gioventù cattolica* mostrasi instancabile nel promuovere in tutta Italia ogni sorta di opere pubbliche di religione e di pietà: pellegrinaggi, proteste, festività, beneficenze. La mo-



stra universale di opere d'arte sacra, che attirò in Roma centinaia di migliaia di pellegrini da ogni angolo della terra, in occasione del Giubbileo pontificale di Pio IX, fu in gran parte opera della gioventù cattolica. Le solennità straordinarie, colle quali quest'anno non pure l'Italia, ma e l'orbe cattolico festeggerà il 25° anniversario dalla proclamazione del dogma dell'Inmacolato Concepimento di Maria, ebbero il primo impulso dalla società della gioventù cattolica. Questa stessa società fu zelante promotrice ed ordinatrice indefessa dell'*Opera del denaro di S. Pietro*, e ai piedi del Prigioniero del Vaticano, ridotto a vivere dell'obolo dell'amor filiale, depose ingenti somme e preziosissimi donativi: da essa sorse la *Lega Daniele O'Connell*, allo scopo di rivendicare la libertà dell'insegnamento cattolico; istituzione sapientissima, accolta con sublime slancio d'affetto da un capo all'altro della penisola, cui dobbiamo le sopra a 40,000 firme raccolte, per domandare al potere legislativo dello Stato la libertà dell'insegnamento, e confidiamo di dovere per l'avvenire benefizii molteplici e più rilevanti. Da essa finalmente nacque l'*Opera dei Congressi cattolici*, meraviglioso congegno, per cui i cattolici italiani poterono non solo assembrarsi più volte a trattare degli interessi religiosi e morali della loro patria; ma sopra tutto riunirsi in ben disciplinato esercito, che ha i suoi capi, le sue schiere regolari, la sua gerarchia, ed è per conseguenza in acconcio di eseguire con rapido ed uniforme moto anche difficili imprese. E ne avemmo recentemente due notevoli prove, per occasione del progetto di legge, dibattuto ed approvato nella Camera dei deputati, circa il matrimonio; e per occasione delle elezioni amministrative. Perocchè, grazie alla sapiente partizione dell'*Opera dei Congressi* in Comitati Regionali, Diocesani, e Parrocchiali, da cinquanta mila firme furono in pochi giorni raccolte contro quel progetto, e in molti municipii anche importanti uscirono vittoriosi dalle urne nomi schiettamente cattolici, o per lo meno favorevoli alla religione ed alla sana morale. Sappiamo bene che di quest'ultimo felice risultamento vorrebbero per sè stessi la gloria coloro che, disdegnando di appartenere ad associazioni, le quali, come e' vanno dicendo e stampando, non si prefiggono

altro scopo, fuorchè di ricevere i sacramenti e di celebrare feste religiose, fecero parte da sè stessi col nome di *conservatori*. Nè neghiamo noi che il concorso di costoro è stato qua e colà efficace; ci pare però un fatto evidente, che l'esito felice delle elezioni amministrative in quest'anno 1879 devesi, assai più che ai *conservatori*, a quelli che dai medesimi vengono per dispregio designati col nomignolo di *clericali*. Così giudicò universalmente la stampa; non solo la cattolica, ma eziandio la liberale: e non sarebbe inoltre malagevole il recare documenti e cifre onde si fa chiaro, che alcuni *conservatori* e rimasero esclusi dai consigli comunali e, per giunta, fra i candidati cattolici toccarono il minor numero di voti. Nel resto ci dicano i *conservatori*: a Venezia, a Modena, a Napoli, a Palermo, a Firenze, in Roma stessa quale delle due parti cattoliche condusse la battaglia e trionfò? i *conservatori* ovvero i *clericali*? i conservatori dispettosamente usciti dal conserto universale dei cattolici italiani, o invece coloro che rimasero fedeli all'antica organizzazione cattolica, alle antiche associazioni *della gioventù cattolica*, dell'*opera dei congressi*, o *per gli interessi cattolici*? La risposta non è dubbia, per chiunque in buona fede abbia seguito la storia delle ultime elezioni amministrative.

E però è certo eziandio che dall'organamento cattolico, già esistente, e non dal neonato partito *conservatore*, può aspettarsi l'acconcio sviluppo di disciplina e di forze, del quale i cattolici hanno bisogno, per trovarsi pronti a combattere vantaggiosamente nel campo delle *elezioni politiche*, quando per avventura il Santo Padre ve li chiamasse.

### III.

Quanto venimmo dicendo (e molto abbiamo a bella posta taciuto) basta, ci sembra, a provare che i cattolici italiani non stettero finquì colle mani alla cintola, e che la frazione degli incontentabili ha torto di rimproverar loro, come fa, di non essere stati buoni a nulla, di non aver saputo operar nulla di bene per la difesa dei principii religiosi e sociali; ha torto per conseguenza di sostenere, che bisogna mutare via, se si vuol approdare a qual-



cosa di pratico e di veramente vantaggioso alla patria. La via anzi è ottima, perchè ha guidato chi vi cammina sopra a cogliere eccellenti frutti; e perciò la Santa Sede lungi dal volerla mutata, più d'una volta dichiarò che bisogna seguirla, non d'altro avendo cura che di allargarla sempre più e renderla sempre più sicura.

Gli avversarii di essa, più fidenti nella lor propria prudenza, che in quella della Santa Sede, ripetono, che la via, o come dicono essi, quell'indirizzo va sostanzialmente mutato, perchè non è un indirizzo *politico*. I cattolici (così ragionano costoro) rimarranno sempre incapaci di medicare o lenire nessuna delle piaghe religiose morali e sociali dell'Italia, finchè non si costituiscano in un partito *politico*; e partito politico essi non sono, non saranno mai, finchè l'indirizzo presente perduri. Perciò il nome stesso di cattolici voglion mutato in quello di *conservatori*; perciò o hanno in non cale, o vituperano tutte le associazioni cattoliche, che in questi ultimi anni vennero dilatandosi fra noi; perciò dimenticano quanto si è fatto finora o lo riducono a cosa di niun valore. *Partiti politici* ci vogliono e non associazioni clericali; *politica* ha da essere e non divozioni; e la *politica*, dicono, non è *cattolica*, è *nazionale*.

Ma, se il ciel li salvi, muovono essi una semplice questione di parole e di dizionario, ovvero trattano della sostanza stessa della vita pubblica degli italiani, rimasti fedeli alla loro Religione? Anche accettando la questione sì poco rilevante della maggiore o minore convenienza dell'epiteto *politica*, alla condotta dai cattolici finqui seguita, col beneplacito della Santa Sede; non sarebbe malagevole il dimostrare, che essa potè e può dirsi condotta *politica*; ed i cattolici riuniti nelle molteplici loro associazioni, e specialmente in quella più generale dell'*Opera dei Congressi*, costituiscono una vera e propria opposizione *politica* a tutti i partiti liberali, ed al partito stesso che ha nelle sue mani il governo della pubblica cosa. Ma ad evitare inutili sottigliezze, noi amiamo meglio di discorrere della vita *pubblica*, anzichè della vita *politica* dei cattolici italiani. Perocchè il nerbo della questione sta tutto nel vedere se la via, che i cattolici hanno finora seguita, li fa vivere in Italia di vita pubblica e sociale

siffattamente, che contino per qualche cosa nel governo della loro patria, e siano forti abbastanza da opporre ai mali, onde siamo o oppressi o minacciati, tutta quella resistenza, che è possibile di opporre, giusta le condizioni tristissime nelle quali ci troviamo: Ora la questione posta in questi termini devesi assolutamente risolvere in favore della universalità dei cattolici italiani e del loro contegno presente, e non della microscopica frazione, che li avversa e li vorrebbe trascinare per vie nuove, col vano pretesto di costituirli in *partito politico*; nè a provar ciò v'è bisogno di altro argomento, fuori della testimonianza degli avversarii della religione e della Santa Sede, i quali sono unanimi nel considerare il *clericalismo* come il più formidabile nemico dell'Italia, quale è ora *politicamente* costituita.

Che cosa a questa sì valida prova oppongano i *conservatorinazionali*? Dicono, che i cattolici non avranno mai in Italia una vita veramente pubblica, finchè non si gittino a tutt'uomo nella lotta delle elezioni politiche, e non abbiano deputati nella Camera elettiva, senatori nella Camera vitalizia. Questo è l'Achille dei loro argomenti; questo l'amaro pomo della discordia, questa la cagione di tutte le querele e di tutti i guai. Pei *conservatori* la vita pubblica risolvesi tutta nel concorso alle urne politiche, e nella presenza di pochi cattolici al Parlamento. Ma ogni assennato avvisa il miserabile e ridicolo equivoco nel quale quegli egregi incorrono; perocchè confondono un atto particolare della vita pubblica, od una singolare appartenenza di essa, coll'essenza medesima del vivere sociale e nazionale.

Sì, soggiungeranno essi per avventura, il concorso alle urne politiche è solo una parte della vita pubblica; ma è tal parte che equivale al tutto: poichè senza di essa non fia mai possibile ai cattolici di promuovere il pubblico bene; e di tener fronte all'invasione dei mali, che si fa ogni giorno più grande e più ruinosa. E noi rispondiamo anzitutto che, per un sincero cattolico, l'autorità della S. Sede dee avere maggior valore di qualsiasi anche più dotto ragionamento. Ora è universalmente noto e ormai da tutti i cattolici italiani ammesso, che non la *turba dei giornalisti*, ma la Santa Sede medesima giudica *per ora* inopportuno ai cattolici



lo scendere nell'arringo delle elezioni politiche; come dopo averlo più e più volte in diversi modi dichiarato, essa confermava anche testè in una nota incontrastabilmente autentica della *Voce della Verità*, da nessuno smentita. Per conseguenza è certo che, a parere della Santa Sede, il concorso dei cattolici italiani alle urne politiche, lungi dall'essere, come si vorrebbe far credere, indispensabile a promuovere il bene ed a rattenere il male religioso e sociale d'Italia, è almeno per ora inutile od inopportuno. E alla difficoltà degli illustri contraddittori vi è anche un'altra risposta non meno concludente. Cotestoro suppongono sempre essere cosa evidentissima, che quando i cattolici italiani abbiano mandato de' rappresentanti in Montecitorio, tutti gli squarci della patria saranno rappezzati, o almeno se ne ripareranno agevolmente di molti. Ma la è cosa tutt'altro che evidente codesta, e a buon diritto il partito opposto domanda che venga dimostrata con validi argomenti. Ora la dimostrazione non giunse mai; e perciò vi è tutto il diritto di giudicare che manchino addirittura gli argomenti.

Infatti, a giudicare dalle asserzioni gratuite e dalle divinazioni burlesche, che vengono recate in luogo d'argomenti, la causa degli illustri oppositori dovrebbe dirsi bella e spacciata. Vi ripetono, a mo' d'esempio, che il concorso alle urne politiche è necessario per rannodare sotto il vessillo della Chiesa la moltitudine dei cattolici italiani, tuttavia tenzonanti tra il *sì* ed il *no*, tra la Chiesa e la rivoluzione, tra l'ubbidienza a Cesare e la disubbidienza a Dio. Ma è ciò per fermo un inganno a dir poco puerile; perocchè quella è la moltitudine di coloro che in tutti i tempi, e sotto tutti i governi, e in tutte le condizioni sociali; ai tempi di Licurgo come a quelli di Pericle, o di Alessandro Magno; comandasse Cesare o Bruto, o Nerone, o Costantino, non seppero mai prendere una risoluzione ferma, e passarono con tutta facilità da un partito all'altro, da una persuasione alla persuasione opposta, giusta le convenienze e le utilità della vita. Fate che un bel dì al governo liberale succeda in Italia un governo schiettamente cattolico, e quelli saranno come per magia tramutati in clericali; ma finchè il governo perdura tal quale è presentemente, o rimarranno titubanti,

di niun colore e di nessun proposito, o saranno preda del partito spadroneggiante che li paghi, apra a loro la via dei pubblici impieghi e ai loro figli le speranze di un glorioso ed agiato avvenire.

Di ciò non è a dubitarsi. Perocchè in fondo alle splendide argomentazioni colle quali da parecchi, che continuano a dirsi cattolici, si caldeggia l'intervento politico, è facile scorgere il desiderio di ricuperare la potenza perduta, per dato e fatto della rivoluzione. Anzi in una celebre lettera, che tutti conoscono, uno de' più rispettati capi del partito *conservatore* confessollo eziandio apertamente, soggiungendo non esser credibile che venga inibito al cattolico in Italia di fare per il bene pubblico della sua patria, ciò che è lecito ai cattolici per tutto altrove. La quale poco pensata e poco modesta sentenza noi non abbiamo nè proposito nè tempo di confutare direttamente; ma fu peraltro le cento volte dimostrato, che le condizioni del cattolico, rispetto al governo ed alle cose che lo riguardano, sono molto diverse in Italia e negli altri paesi cattolici. E per fermo in questi ultimi il disegno del cattolico di cooperare alla unità ed indipendenza della sua patria, e di aver parte nei pubblici affari, non trova, come fra noi, l'ostacolo voluto dalla Provvidenza e sommamente agli italiani proficuo e glorioso di diritti, non solo rispettabilissimi per la purità della loro origine e la antichità della loro esistenza, ma santi eziandio ed inviolabili, per la santità ed inviolabilità dello scopo a cui sono destinati, che è la protezione della indipendenza della Santa Sede e del Capo di tutti i cattolici dell'universo. Tali diritti rivestono per tal guisa quel carattere di sovraeminente eccellenza, a cui tutto va sacrificato nell'ordine meramente naturale dei vantaggi e dei beni materiali e terreni. Perciò, avendo il Pontefice, che è il depositario di quei diritti e il giudice delle relazioni che ne conseguono, dichiarato, che *per ora* non è opportuno l'intervento dei cattolici alle urne, questo mezzo di procurare il bene della patria e di ripararne i danni, diventa impossibile ai cattolici italiani; dove ai cattolici degli altri paesi è non solo possibile, ma ben anche conveniente e doveroso.

Perchè dunque i cattolici vengono aspramente rimproverati di astenersi dalla vita parlamentare, quasi perciò negassero alla loro



patria un debito concorso di figli amorosi e devoti? Perchè vengono messi a paragone coi cattolici degli altri paesi, e se ne vuol tirare la conseguenza, che soli gli italiani non amano la patria loro? Ciò è ingiurioso ed ingiusto. I detrattori siffatti si formino della patria un concetto non pagano, ma cristiano e cattolico; pensino cioè che la patria terrena non può porsi sopra la patria celeste, l'Italia non può mettersi sopra di Dio, e i doveri che ci legano all'Italia, debbono per necessità sottostare a quelli che ci stringono alla Religione ed alla Chiesa; in una parola si ammetta, non a parole soltanto, ma a fatti, come criterio della nostra vita pubblica, che dobbiamo essere anzitutto cattolici e poi italiani; e sarà facile capire che gli italiani cattolici fanno per la loro patria, quello che per la propria i cattolici degli altri paesi, perchè fanno quello che, secondo le loro condizioni speciali, è praticamente possibile, e moralmente permesso di fare.

#### IV.

Se non che la nostra conclusione non va estesa oltre i confini dentro i quali noi la vogliamo espressamente ristretta. E per fermo non intendiamo già noi di dire, che la vita pubblica dei cattolici in Italia non sia capace di uno sviluppo maggiore dell'avuto finquì, il che sarebbe per sè stesso falso e contrario a quanto abbiamo noi medesimi sopra affermato. No, non intendiamo questo; ma solamente che quella vita pubblica non ha bisogno di un indirizzo diverso, come vorrebbero segnatamente i conservatori.

Cresca pure, si dilati, si faccia più universale, più vigorosa, più concorde l'azione pubblica e sociale dei cattolici italiani; ma dentro i limiti tra cui finora si è contenuta, i quali risolvonsi finalmente nell'ubbidienza intiera e confidente agli ordini del Pontefice Romano. Si faccia pure assai più ampia e coraggiosa quell'azione, ma non muti lo spirito eccellente onde fu sempre informata, che è la sommissione perfetta alla Cattedra di Pietro. Con tale spirito e dentro tali confini, è possibilissimo e però ci sembra anche debito, che i cattolici italiani appartenenti a tutti gli ordini della società si diano con zelo, con abnegazione, con sacrificio delle cose anche più care, a promuovere le associazioni,

le istituzioni, le opere nuove sorte fra noi, col proposito di difendere la patria minacciata sino ne' suoi fondamenti, cioè la religione, la famiglia, la morale, la sicurezza pubblica e privata. È d'uopo si persuadano tutti, che il provvedere al ben pubblico non è onore di poche anime privilegiate, o di qualche casta particolare, ma è dovere di tutti, secondo la misura delle proprie forze; e che anche ai mezzi più opportuni non proviene, nelle cose pubbliche, la efficacia e la forza se non dal concorso volenteroso, unile, savio e prudente di tutti. Senza di questo eziandio le belle risoluzioni prese dai cattolici, o per suggerimento di personaggi autorevoli, o nei Congressi, le quali coraggiosamente ridotte alla pratica avrebbero potuto assai più, che non il concorso alle urne politiche, rimarranno lettera morta, e daranno presa a tutti i dissidenti e a tutti gli oziosi di ripetere: che cosa hanno fatto alla fine codesti clericali? del chiasso e nulla più!

E perchè meglio il proposito nostro apparisca, vogliamo discorrere di qualche particolare argomento, in ordine al quale la vita pubblica degli italiani ha, per quel che ci sembra, bisogno di uno sviluppo molto maggiore e più sapiente; dolenti che lo spazio non ci permetta di trattarne tanto distesamente quanto vorremmo.

## V.

È indubitato che, come gli uomini individui, così eziandio le generazioni e le società umane si reggono e si svolgono a tenore dei principii e delle idee che le informano. Laonde in ogni tempo ad infondere idee e principii si appigliarono tutti coloro, che, con buoni o cattivi intendimenti, vollero signoreggiare i destini delle umane società. Gli è perciò, se non c'inganniamo, che il Santo Padre Leone XIII, la suprema autorità spirituale, onde Dio per grande ventura della sua Chiesa lo ha rivestito, volge in modo speciale a ricondurre la filosofia sulla strada magnifica e sicura, che con danno estremo di tutti essa avea sconsigliatamente abbandonata. Nè altrimenti ragionò e ragiona la framassoneria, per raggiungere lo scopo suo satanico, che è la distruzione di ogni ordine cristiano. Però a diffondere l'*idea*, come nel linguaggio framassonico si parla, essa pose le prime e più diligenti sue cure. Di



nulla cioè più diessi pensiero, che di persuadere ai popoli, che il sistema di verità naturali e soprannaturali, dal quale per tanti secoli lasciaronsi guidare, altro non è che inganno funesto e ridicola superstizione, diffusi per opera di uomini ai quali torna conto di ingannare e di illudere. E a questo effetto la rivoluzione, poichè recossi nelle mani la somma del comando, ebbe parati i due mezzi fra tutti efficacissimi, che sono la stampa e la educazione della gioventù. Avvegnachè poi questi due mezzi non possano ugualmente bene adoperarsi con tutte le classi di uomini, per la inettitudine delle infime, che non hanno agio di istruirsi, obbligate come sono a sostentarsi coll'assiduo lavoro delle loro mani, la rivoluzione pensò di pervertire anche la classe numerosa degli operai, ordinando la società in guisa, che quella non potesse sperare se non dalla empietà e dall'apostasia il contentamento delle brutali passioni e la conservazione almeno, se non il benessere della vita.

Di che si fa evidente non esservi modo di salvare la società e di difenderla contro la potenza satanica della rivoluzione, se non prendendo nelle mani la stampa e la istruzione ed educazione della gioventù, per diffondere contro i principii irreligiosi ed immorali le sante e vere dottrine della Chiesa cattolica; e procurando di acconciare le cose in guisa, che gli operai abbiano ad aspettarsi uguale od anche maggiore copia di aiuti temporali e di felicità terrena dalla fedeltà alla religione dei loro avi, anzichè dall'apostasia. Le tipografie, le scuole, le officine sono dunque i tre principali luoghi, nei quali deve maggiormente espandersi e farsi potente la vita dei cattolici italiani, se questi vogliono davvero salvare la loro patria dall'estremo eccidio onde è minacciata. Or bene, secondo ciascuna di queste tre differenti relazioni, ci pare che la vita cattolica abbia bisogno fra noi di un considerevole sviluppo.

La stampa più corrotta e più corrompitrice è la giornaliera, che a colpi incessanti e furiosi di picca, va distruggendo anche gli ultimi ruderi dell'edifizio secolare della fede e della moralità cristiana. Nè occorre darsi lusinga che il popolo italiano, nella sincerità e profondità delle sue tradizioni cattoliche, abbia un anti-

doto, che possa per lungo tempo contro il veleno delle menzogne, delle ipocrisie, delle empietà e delle sozzure, bevuto a larghi sorsi quotidianamente nei giornali e nelle gazzette malvage, scritte sovente con molta abilità e soprattutto a profusione sparse degli adornamenti, dei fatui bagliori, delle ingannevoli dolcezze, che sogliono allettare una società, come l'odierna, desiderosa soprattutto di godimenti e di sollazzi. Che cosa fecero i cattolici per rendere meno mortifero uno strumento sì efficace di corruzione? Opposero ai giornali cattivi, giornali che pei principii religiosi e morali, che professano, possono e debbono anche dirsi ottimi. Anzi, per confessione stessa degli avversarii, che ci accadde di leggere non ha guari anche nella *Nuova Antologia*, in un articolo di Ruggiero Bonghi, la stampa cattolica, generalmente parlando, è anche letterariamente molto migliore della libertina. Se poi si tenga ragione della logica, della saviezza, della scienza vera e della non mentita erudizione, è indubitato che anche col più umile periodico cattolico non può venire a tenzone nessuno dei giornali e dei periodici libertini, dove, poichè quasi sola la menzogna vi è presa a difendere, necessariamente deve abbondare l'assurdo, la contraddizione e la supina ignoranza.

Con tutto ciò è un fatto indubitabile che la stampa libertina, specie la giornaliera, è di gran lunga superiore alla buona, per numero di gazzette, per diffusione e per ispaccio. Sopra circa trenta giornali cattolici giornalieri, ve ne avranno in Italia da trecento poco buoni o pessimi: uno o due giornali cattolici solamente sono conosciuti e letti in tutta Italia; e invece quante empissime gazzette, che corrono per le mani di molti dall'un capo all'altro della penisola! e lo spacciatore ne vende cento sataniche, una sola cristiana! Le cose essendo così, gli è chiaro essere il rimedio troppo minore del male; benchè conveniamo di leggieri, che a contrabbilanciare i giornali pessimi si richiegga un numero relativamente piccolo di giornali buoni, i quali acquisterebbero facilmente per valore intrinseco quello che non hanno per copia numerica e materiale. Discende quindi chiara la conseguenza, che i cattolici italiani sono nella necessità assoluta di aumentare il numero dei loro giornali e soprattutto di dare ad alcuno di essi



una maggior diffusione, a tutti un più grande spaccio. E modo pratico di arrivarci sarebbe, per nostro avviso, se tutti i comitati regionali dell'Opera dei Congressi si studiassero di fondare, dove ancor non ve ne sia, un diario, il quale avesse ad essere l'organo dei cattolici della regione; e tutti insieme i cattolici facoltosi si obbligassero a favorire alcuno dei migliori diarii già esistenti, perchè, ampliato, rifornito di tutte le informazioni politiche, letterarie, scientifiche, industriali, amministrative, e di tutti quei nonnulla, onde la universalità dei lettori suol essere ghiottissima, perfettamente assettato in ogni sua parte, diventasse il foglio prediletto e comune dei cattolici italiani, capace di tener fronte ai magni fogli del liberalismo, come, per tacer d'altri, l'*Opinione* o la *Gazzetta d'Italia*. Ma non v'è dubbio: a ciò non si perverrà col contentarsi di censurare gli egregi, che con tanta abnegazione logorano la vita tra le lotte angosciose e il più delle volte sterili del giornalismo; si bene coll'aiutarli strenuamente della propria autorità, del proprio denaro, e, quando sia possibile, anche della propria perspicacia e della penna.

Quanto all'istruzione ed educazione, i cattolici chiedono che il *monopolio* governativo cessi, che sia libero ad essi d'insegnare la verità, come è lasciato libero ognuno, il quale voglia nelle tenerezze spargere i germi funesti della miscredenza o dello scetticismo. I cattolici non devono scoraggiare per le ripulse patite e, fidenti nella santità del loro scopo, hanno da ripetere senza posa la medesima domanda; poichè verrà giorno, in cui il Governo medesimo si vedrà pur a malincuore obbligato di concedere *la libertà d'insegnamento*. Ciò si vide in altri paesi; nè occorre recar qui le molte ragioni, per cui ciò è più facile ad avvenire in Italia, che per tutto altrove; e se ne ha fin d'ora un buon pronostico nel fatto, che, a grande sgomento dei liberali-moderati, i quali sono sempre i più fieri, quando trattasi di qualche benchè minimo vantaggio della Chiesa, l'onorevole Perez, presente ministro per la pubblica istruzione, intende di rallentare le briglie, rinnovando, se i giornali dicono vero, le disposizioni della legge 13 novembre 1859, dal nome del suo autore chiamata legge Casati. Questa legge per verità è la sola che dovrebbe reggere tutto l'organismo della pubblica

istruzione in Italia, perocchè, dopo di essa, leggi generali non ne furono fatte mai. Ma in cambio prevalse l'arbitrio dei ministri, che si succedettero con meravigliosa rapidità, e particolarmente di quell'Argante della pubblica istruzione, che fu il signor Ruggero Bonghi. Cotestoro, il più delle volte per decreti reali, di cui sarebbe possibile oppugnare la validità, restrinsero tanto le disposizioni di quella legge, che frustrarono l'intenzione stessa che il ministro Casati avea avuto nel proporla al Parlamento ed al Re. Perocchè il Casati dichiarava, che « *al principio di libertà dovea ispirarsi il nuovo ordinamento, anche per conformarsi agli intendimenti del Parlamento, il quale nella grave discussione sulla legge del 22 giugno 1857, lo riconobbe espressamente, e proclamò che esso sarebbe posto ad atto nelle leggi speciali che doveano regolare i diversi rami della istruzione*<sup>1</sup>. » E conforme a questo principio di libertà, lo Stato avea realmente fatto tali e tante concessioni, che si potea con verità asserire, che la legge Casati era la più liberale di quante reggessero la pubblica istruzione negli altri paesi, ad eccezione del solo Belgio dapprima, e poscia anche della Francia. Per lo che le restrizioni introdotte dipoi dai ministri e specialmente dal Bonghi, costituirono un vero regresso nella legislazione del Regno, per togliere il quale i cattolici domandano la libertà d'insegnamento. Non è però chiarissimo, che, anche verso le leggi vigenti, noi cattolici appariamo in questo caso i più liberali ed i più ragionevoli? Nessuna meraviglia dunque che abbiamo il suffragio di non pochi tra i nostri medesimi avversarii, e forse un valido appoggio nell'odierno ministro dell'istruzione, il quale, se sono veri gl'intendimenti che gli vengono attribuiti, sarebbe degno di somma lode, in quanto riparerebbe le molte ingiustizie commesse da' suoi predecessori. Ora, per converso, se ne muovono a lui molti rimproveri; e i più acerbi sono quei moderati, i quali nemmeno rifuggono dall'appellare all'esempio scongiurato e crudele, che dà al mondo il presente Governo della Repubblica francese, ostinato a voler riprendere con usura il

<sup>1</sup> *Relazione a Sua Maestà intorno al riordinamento dell'istruzione pubblica, recata colla legge 13 novembre 1859.*



monopolio, che per un sentimento di equità, ad istanza di tutta la nazione, il Governo antecedente avea abbandonato <sup>1</sup>.

Ciò non ispiegasi se non per l'odio, onde son mossi fra noi contro la Chiesa i liberali; odio che li spinge a ritroso della logica, del diritto naturale, dei principii stessi riconosciuti nel giure nazionale, per loro mano definito, a negare la libertà d'insegnamento, solo perchè non profitti ai cattolici ed alla Religione. Ma il momento essendo opportunissimo, i cattolici italiani commetterebbero un grave errore, se non rinnovassero ora i loro conati e, con nuove e più insistenti petizioni, non domandassero la libertà d'insegnamento. Tuttavia non deggiono restar paghi a questo; perocchè importa assai di riparare alle stragi, che l'istruzione leggiera, empia e dissennata delle pubbliche scuole fa ogni giorno in mezzo alla cara gioventù italiana; onde i migliori sono in gravissimo e quasi disperato sgomento. E non è forse a temere che fra qualche lustro divenga impossibile di impedire lo scristianamento totale dell'Italia? Chiunque ha un cuore nel petto sente la necessità di metter mano all'opera senza ritardo, perchè lo stesso aspettare è una sventura: *Est periculum in mora!* Perciò Leone XIII, tenero come sono gli ottimi padri ed i grandi sovrani della fede e della moralità della sua Roma, con munificenza e sollecitudine senza pari, provvede quivi al minuto popolo numerose scuole cristiane. E l'esempio suo dovrebbe essere imitato in tutte le città, anzi in tutti i più piccoli villaggi della penisola. Dappertutto è necessario che i cattolici si accingano a provvedere alla gioventù un'istruzione sana, che ne erudisca l'intelletto e nel tempo stesso ne educi il cuore all'amore dell'ordine, della virtù, della fede, approfittando perciò largamente di tutte le libertà che le leggi or in vigore concedono. E sono parecchie: giacchè, secondo le leggi, è possibile aprire in ogni villaggio scuole elementari, scuole serali, e festive, scuole per gli adulti, ed asili d'infanzia diretti da religiose, da sacerdoti, o da laici schiettamente cattolici; a qualsivoglia italiano di età maggiore, che gode i diritti civili, è concesso

<sup>1</sup> Tale, per esempio, è stato ne' giorni scorsi il linguaggio della *Gazzetta d'Italia* e dell'*Italie*.

di fondare collegi ginnasiali e liceali, purchè i professori sieno forniti delle patenti d'insegnamento. E non sembra impossibile provvedere a molti coteste patenti; poichè in fatti tutti i seminarii, tutti i collegi Vescovili, tutti gli Istituti di religiose o di religiosi che vollero davvero, se ne provvidero; e però appar chiaro, che se ne provvederebbero altri ed altri, se i cattolici doviziosi a questo scopo di suprema utilità pratica volessero indirizzare le limosine ed i sussidii che vanno talora dispersi in cose di assai minore momento. Che se, colla grazia di Dio, si arrivasse ad ottenere, che in molti consigli municipali sedessero delle maggioranze cattoliche, ognun vede con quanta facilità nelle scuole comunali, divenute obbligatorie, alle donnine leggiere e capricciose, che dalla scuola normale passano talvolta a scandolezzare col loro contegno i semplici montanari, si sostituirebbero buone religiose, che insieme con una completa istruzione impartirebbero l'educazione del cuore, della quale a confessione del ministro Coppino, i maestri governativi poco o nulla si curano<sup>1</sup>. Nè sarebbe impossibile rifare a nuovo i ginnasii ed i licei comunali o provinciali, dando loro a presidi ed a docenti invece di spretati e di apostati, uomini di proposito e schiettamente religiosi.

La difficoltà è certamente maggiore per riguardo all'istruzione universitaria, che sta tutta nelle mani dello Stato: ma non è forse da sperare che col tempo anche a questa porteremmo un qualche riparo, se giungessimo a rendere savia e cristiana la istruzione elementare e classica? Nel resto qual legge o decreto impedisce ai cattolici d'istituire accademie scientifiche, nelle quali e possano erudirsi largamente i doviziosi, che non hanno d'uopo dei gradi dello Stato, e vengano gli altri a cercare un antidoto contro le lezioni empie dell'Università?

Veggano pertanto i cattolici quale ampia messe stia loro innanzi biondeggiante e matura, purchè abbiano cuore d'entrarvi con braccia vigorose e spirito di sacrificio! E vi sarà bisogno di concorrere alle urne politiche, per operare il bene? E chi non crede di dover scendere nell'arringo delle elezioni, dovrà dirsi per

<sup>1</sup> Veggasi la circolare con cui questo ministro accompagnava la pubblicazione della legge sull'istruzione primaria obbligatoria.



ciò solo incapace di soccorrere la patria? Quante opere pubbliche degnissime di occupare l'attività dei cattolici, assai più proficuamente che essi non farebbero nelle aule di Montecitorio e del Palazzo Madama! Quante magnifiche e salutari imprese a bene della Religione e della patria, della morale e della società, in mezzo agli operai, che, abbandonati, divengono l'istromento più possente di disordine e di anarchia; raccolti, sarebbero il più forte ausiliario della Chiesa, del Pontefice, dei ministri di Dio!

Di quest'ultimo punto discorremmo già da tempo in altro luogo del periodico, e però qui staremo paghi a dire che i cattolici italiani facoltosi devono unirsi strettamente fra loro per istudiare i mezzi più adatti a procurare agli operai un sufficiente guadagno, lasciandoli liberi di santificare il giorno del Signore e di attendere alla cultura spirituale delle anime loro.

Ora ci pare di avere con sufficiente chiarezza svolto il nostro argomento; e ci sembra dimostrato, che i cattolici hanno modo di vivere di vita veramente pubblica ed alla loro patria veramente fruttuosa, senza punto mutare l'eccellente indirizzo che hanno finqui seguito. E terminando, volgiamo una preghiera umile, ma cordiale, a coloro che un tale indirizzo vorrebbero ad ogni costo mutato, affinchè si persuadano che invece del bene, che desiderano, essi operano un gravissimo male, perchè dividono i cattolici, e li rendono impotenti; una preghiera a Dio onnipotente e misericordioso, datore dei lumi, affinchè, secondando i santi e sapienti desiderii del suo Vicario, benedica i lavori del V° Congresso Cattolico italiano; sicchè ne escano, non solamente voti pii ed egregie deliberazioni, ma bensì opere grandi di carità patria e di cattolica fede.

# LA CHIESA E LO STATO

## AL CONCILIO VATICANO

### I.

Ci ha oggidì una classe di persone, anche tra' laici, le quali hanno ricevuto da Dio il mandato d'illuminare la Chiesa sopra i suoi veri interessi, e correggere i sommi Pontefici, insegnando loro ciò che richiede la prudenza e non di rado ancor la giustizia. Questi uomini corrispondono in certo modo a ciò, che nell'antica Sinagoga erano i Profeti; i quali venivano suscitati da Dio a quando a quando, per ammonire dei loro falli non solo popoli e Re, ma talvolta gli stessi ministri del Santuario.

Al novero di coteste persone par che debba ascriversi il signor Emilio Ollivier per l'opera da lui pubblicata recentemente col titolo appunto, da noi messo in testa di questo articolo <sup>1</sup>. In essa l'illustre Autore mostrando gli eccessi, in cui cade dall'una parte la Rivoluzione e dall'altra la Chiesa, propone le norme che debbono seguirsi, quando esse, in un tempo più o meno lontano, dovranno venire a patti tra loro. « Allorchè la Rivoluzione e la Chiesa si saranno lungo tempo misurate, assalite, calunniate, percosse, esse si convinceranno della scambievole impotenza a distruggersi; e, terminando là d'onde avrebbero dovuto cominciare, firmeranno un trattato di pace. Allora le opere, come la presente, ripiglieranno tutto il loro valore <sup>2</sup>. » Tra le virtù di questi moderni profeti primeggia la modestia.

Come si vede, lo scopo dell'Autore è puramente dottrinale; ma a conseguirlo per via più gradevole egli ha voluto incarnarne la trattazione nell'esame de' fatti; e tra questi ha scelto il Concilio Vaticano, col quale fu messo in relazione dalla sua qualità di Ministro di Napoleone III. « Il fondo di questo studio è la deter-

<sup>1</sup> Il titolo dell'Opera, divisa in due Volumi, è il seguente: *L'Église et l'État au Concile Vatican.* Paris 1879.

<sup>2</sup> Vol. I, pag. 3.



minazione de' rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Io avea da principio pensato di presentare il risultato delle mie considerazioni sotto una forma puramente dommatica. Poscia mi son rammentato che i principii guadagnano molto ad essere spiegati per mezzo dei fatti. Il corso degli avvenimenti avendomi chiamato agli affari, allorchè la riunione d'un Concilio ecumenico poneva a fronte la Chiesa e lo Stato in circostanze d'una solennità del tutto straordinaria, mi è sembrato che il racconto delle risoluzioni e degli atti del Governo, a cui io apparteneva, mi permetterebbe, ravvicinando del continuo il precetto all'azione, di dare più interesse ed anche più chiarezza a una esposizione, che sarebbe molto più arida, se io la mantenessi nell'ordine specolativo <sup>1</sup>. » L'essere stato Ministro a quei dì gli consente altresì di poter chiarire alcuni punti, riguardanti la guerra colla Prussia, e le trattative passate tra il Governo italiano e l'Imperatore de' Francesi intorno all'occupazione di Roma, apparecchiata fin da quel tempo. Sicchè il suo libro ha un'importanza non solo dottrinale ma anche storica; e per l'uno e l'altro capo, piacerà ai nostri lettori che noi ce ne occupiamo in questo quaderno e in due o tre dei veggenti, non essendo possibile esaurire tutta la materia in poche pagine. E senza più veniamo all'assunto, cominciando dalla parte dottrinale.

## II.

Il signor Ollivier esordisce le sue osservazioni dalla stessa Bolla d'Indizione del Concilio; alla quale fa due appunti. L'uno, di aver posto come il suggello alla separazione dello Stato dalla Chiesa coll'aver ommesso, nonchè di consultare i Principi intorno all'opportunità di un Concilio, ma ancora d'invitarli ad intervenire o per sè stessi o per mezzo dei loro rappresentanti. « Convocare in Concilio Ecumenico i Vescovi di tutte le contrade cattoliche, senza consultare, nè prevenire, nè invitare i Principi, da cui i Prelati dipendono, era un rompere da sè stesso tutti i legami ancora esistenti tra il potere civile e il potere religioso... Senza dubbio il Papato non prendeva l'iniziativa di questa rottura, cominciata dalla Rivoluzione, ma esso la compiva prima del tempo <sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> Vol. I, pag. IV. — <sup>2</sup> Vol. I, pag. 25.

L'altro appunto, ch'egli fa alla Bolla, si è che in essa proclamavasi già l'infallibilità pontificia. « La Bolla d'indizione contiene una dottrina, non meno importante dell'atto di rottura effettiva tra la Chiesa e lo Stato: la dottrina dell'infallibilità pontificia<sup>1</sup>. » Egli ricava ciò dalle parole quivi adoperate dal Papa a significare la sua potestà: « Tutto questo, egli esclama, non riesce a dire che egli è infallibile? Ed affinchè non si dubiti di questa interpretazione, il Papa si sottoscrive con la qualificazione infallibilista per eccellenza: *Pio IX, Vescovo della Chiesa cattolica*<sup>2</sup>. »

Di qui l'Autore si apre la via a stabilir la materia del suo lavoro, dicendo: « La parte della Bolla d'Indizione relativa alla separazione di fatto della Chiesa dallo Stato colpisce gli uomini politici; gli uomini di Chiesa sono molto più tocchi da quella che suppone l'infallibilità. Tosto s'ingaggia una doppia polemica. Come dobbiamo noi accettare la rottura che ci si notifica? Domandano a sè stessi i giureconsulti. Dobbiamo noi ammettere l'infallibilità che ci si fa presentire? Domandano a sè stessi i teologi<sup>3</sup>? »

Per ispiegare la risposta data all'una e all'altra interrogazione, l'Ollivier imprende una lunga trattazione sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, e sulla questione dell'infallibilità Pontificia. Quindi descrive la condotta che tennero i Governi, e quella dei Teologi e dei Vescovi prima e dopo e durante il Concilio. Con questa trattazione egli intreccia abilmente quella, che riguarda gli affari puramente politici di quel tempo, e i maneggi dell'Italia per conseguire dai Francesi l'abbandono di Roma, e dalle Potenze in generale il permesso d'occuparla. Da ultimo ragiona della presente crisi religiosa. Un breve esame di tutte queste cose non può non essere istruttivo insieme ed utilissimo. Ma prima dobbiamo rispondere alle due accuse, fatte contro la Bolla d'Indizione.

### III.

Pigliando le mosse da quella, che riguarda l'invito de' Principi, diciamo apertamente che in essa l'Ollivier mostra d'esser caduto, insieme con gli altri del partito liberalesco, in grave ab-

<sup>1</sup> Vol. I, pag. 27 — <sup>2</sup> Vol. I, pag. 27. — <sup>3</sup> Vol. I, pag. 30.



baglio. Egli pretende che il non essere stati consultati i Principi in ordine all'opportunità del Concilio, anzi neppure invitati ad intervenirevi, importò un'implicita conferma o almeno un'accettazione da parte del Papa della separazione dello Stato dalla Chiesa. Falso. Pio IX non potrà implicitamente confermare od accettare ciò che avea esplicitamente riprovato e condannato nel *Sillabo*. La contraddizione non è proprietà de' Pontefici, ma degli uomini del secolo. La separazione dello Stato dalla Chiesa era stata non solo iniziata, come dice l'Ollivier, ma del tutto compiuta dalla Rivoluzione. Due sono i punti che costituiscono cotesta separazione: la non curanza dei canoni della Chiesa per parte del potere legislativo nel dettar le sue leggi; il rifiuto d'ogni appoggio e protezione agli atti dell'autorità ecclesiastica per parte del potere esecutivo. Ora queste due cose non sono un fatto pienamente compiuto? E un fatto pienamente compiuto ha bisogno di chi gli dia l'ultima mano? Tanto è lungi che il Papa colla sua Bolla lo confermasse od accettasse, che anzi volle in essa inchiudere un periodo, che implicitamente ne contenesse una novella riprovazione. Egli ricorda ai Principi il dovere, che hanno come cattolici, di cooperare con ogni studio alla gloria di Dio e al bene del Concilio: *Studiosissime, uti decet catholicos Principes, iis cooperentur, quae in maiorem Dei gloriam, eiusdemque Concilii bonum cedere queant.*

Allora si sarebbe potuto dire che la Bolla, almeno implicitamente, confermava la separazione dello Stato dalla Chiesa, quando essa avesse rifiutato qualche aiuto offerto dai Principi per la libertà del Concilio o per l'esecuzione de' suoi decreti. Ma niente di ciò. Credete voi forse che la presenza immediata o mediata di essi Principi nel Concilio avrebbe avuto per conseguenza l'aiuto del braccio secolare all'esecuzione dei decreti conciliari, e la conversione di questi in leggi dello Stato? È ridicolo il sol pensarlo.

Ma dunque qual è il significato di quel contegno del Papa, nella sua Bolla? A chi vuole intenderlo, il significato è chiarissimo. Il Pontefice volle insegnare con quel fatto che gli Stati separati dalla Chiesa non hanno più diritto nè convenienza alcuna ad intromettersi negli affari di lei. Non invitando i Principi al Concilio, egli si allontanava dal costume di tutti i Pon-

tefici anteriori; ciò è vero. Ma perchè? Perchè dal costume di tutti i Principi anteriori si erano allontanati gli Stati moderni. L'una cosa era necessaria conseguenza dell'altra. Quando Chiesa e Stato, come anima e corpo, formavano un sol tutto, una sola società, retta da due poteri, il religioso ed il civile, in armonia tra loro, e cooperanti al medesimo fine di rendere talmente felici gli uomini su questa terra, che conseguissero l'eterna beatitudine nel cielo; era naturale che la Chiesa mettesse in parte delle sue deliberazioni i governanti politici, affinchè di comune accordo si stabilisse ciò che tornasse a vantaggio dei popoli, e più volentieri accettassero quei decreti, alla cui attuazione doveano poscia prestare il loro concorso. Ma turbato un tal ordine, sottrattasi l'autorità civile non solo da ogni subordinazione ma ancora da ogni alleanza colla Chiesa, quel suo intervento negli affari di lei non ha più ragione di essere, non ha più senso. Esso è un fuor-dopera, che se ha alcun effetto non può averne altro, se non quello di guastare il disegno.

L'Ollivier riconosce questa verità in molti luoghi della sua opera. Basti citarne un solo. Parlando egli della quistione intorno all'infalibilità pontificia dice che essa « si connetteva coll'ordine politico, quando il Re, Vescovo dell'esterno, usava la potenza coattiva, che era in lui, per imporre a'suoi sudditi il rispetto e l'esecuzione della polizia stabilita dalla Chiesa. Importava allora ch'egli s'interessasse della maniera, ond'erano prese decisioni, destinate a divenir leggi del suo regno. Ma dopo che la Rivoluzione dell'89 ha secolarizzato lo Stato, un tale interesse non esiste più. Dacchè il potere laico non è più legato dalle prescrizioni della Chiesa, e non ne impone più l'obbedienza a'suoi sudditi, la controversia sopra l'infalibilità, come quella sul *placet regium*, sull'appello per abuso, ed altre quistioni che preoccuparono i nostri padri, non appartengono più se non all'ordine puramente religioso<sup>1</sup>. »

Or questo, che anche a lui sembra giustissimo, è quello appunto che ha voluto inculcare il Pontefice col suo contegno. I Governi laici, i Principi, per la loro separazione dalla Chiesa, han

<sup>1</sup> Vol. I, pag. 324.



perduta ogni ragione d'ingerirsi più, come che sia, negli affari religiosi; la Chiesa è rimasa sciolta d'ogni anteriore riguardo e pienamente libera a decidere delle cose sue, senza veruno intervento, o veruna partecipazione dell'autorità secolare.

## IV.

Se questa esclusione dell'ingerenza politica negli affari della Chiesa vuol appellarsi rottura, si appelli pure; ma essa è una rottura, che dovea assolutamente proclamarsi, per ovviare a un funestissimo errore. Gli Stati moderni, anche dopo d'essersi separati dalla Chiesa, pretendono di continuare come in antico a intromettersi nelle faccende di lei. Essi intendono di sottrarsi a tutte le obbligazioni che prima avevano, e al tempo stesso ritenere tutti i favori che ne ricevevano in contraccambio. Veramente è giustizia da lupi; ma è la giustizia appunto, che intendono seguire i moderni politici. Di fatto, ogni qual volta si tratta di qualche legame da imporre alla Chiesa, o di rispondere alle sue rimostranze pei legami tuttavia esistenti, essi politici ricorrono, per giustificarsi, agli esempi dei tempi andati. Essi ricordano Costantino, Carlomagno, Filippo II, Luigi XIV, i Borboni di Spagna e di Napoli; e vedete, esclamano: tutti questi Principi erano religiosissimi, e nondimeno esigevano quello stesso che noi. Ma non s'accorgono i valentuomini che tutte queste citazioni sono fuor di proposito? Esse si riferiscono a un sistema, che non è più; il sistema di alleanza tra la Chiesa e lo Stato, e di scambievoli concessioni. Il ricorrere a tali esempi, dopo la separazione fatta dello Stato dalla Chiesa, è un'incoerenza insopportabile.

L'Ollivier biasima bene spesso nella sua opera questa incoerenza dei presenti uomini di Stato. Parlando contro gli articoli organici, che egli dichiara quasi tutti abusivi e da abrogarsi<sup>1</sup>, fa menzione del Portalis, il quale avea detto che quegli articoli non introducevano nulla di nuovo, ma ristabilivano le massime antiche della Chiesa gallicana. Al che egli risponde: « Se voi volete tornare alle antiche massime del nostro diritto pubblico, ristabilite la Chiesa gallicana colle sue immense possessioni ter-

<sup>1</sup> Vol. I, pag. 121 e seguenti.

ritoriali, col suo grado d'ordine privilegiato nello Stato, col suo carattere dominatore. Se voi pretendete, come gli antichi Re, essere il Vescovo esterno, prestate mano forte al Vescovo interno, ponete di nuovo a sua disposizione i vostri magistrati, i vostri tribunali, le vostre carceri. Se voi volete restare in una certa misura giudici dei Canonici, iscrivete gli approvati da voi nelle vostre leggi obbligatorie; ma non abbiate la pretesione intollerabile di ripudiare le obbligazioni, che vi creava il sistema gallicano, e nondimeno d'imporre al Clero i pesi che ne erano il prezzo. Della distrutta feodalità sarebbe equo non conservare che le spaventevoli segrete (*oubliettes*)? Dell'antica organizzazione ecclesiastica abolita è sopruso non rispettare che le servitù<sup>1</sup>. »

Nondimeno l'errore, di cui parliamo, è talmente radicato nell'animo dei moderni politici, che lo stesso Ollivier, il quale spesso lo combatte, non sa liberarsene del tutto. Egli ragionando del privilegio concesso dalla Chiesa ai Principi cattolici di nominare alle Sedi Vescovili, dice che non consiglierebbe mai al suo paese di rinunziarvi. Eppure non ci è cosa che così necessariamente conseguita dalla piena separazione dello Stato dalla Chiesa, come la perdita di un tal privilegio. Uno Stato, diviso al tutto dalla Chiesa, non ha più nulla a vedere nella scelta de' suoi ministri. È questo un affare talmente ecclesiastico, che entra nella costituzione stessa organica della Chiesa. Non ci ha cosa più connessa coll'indipendenza d'una società, che la libera scelta de' suoi ufficiali. Quando i Vescovi, come tali, partecipavano di diritti politici, e d'altra parte lo Stato era tenuto a non commettere il governo civile che a cattolici, non era inconveniente che la Chiesa ammettesse i Principi suoi figliuoli a una qualche partecipazione d'un suo diritto sì sacrosanto. Ma rimosso l'Episcopato da ogni ingerenza politica, negatagli ogni assistenza del braccio secolare, aperto l'adito dei sommi uffici dello Stato ad ogni maniera di eterodossi, quella partecipazione, dianzi detta, non ha più fondamento. Sarebbe per verità curioso che un protestante, un ebreo, un pubblico nemico della Chiesa presentasse chi dee curarne gl'interessi e guidare i fedeli nella credenza evangelica e nei costumi.

<sup>1</sup> Pag. 148.



L'Ollivier tuttavia non vede in ciò niente d'irragionevole; tanto è abbarbicato negli animi, anche più spregiudicati, l'errore, sopra accennato: La separazione dello Stato dalla Chiesa, spogliar la Chiesa ma non lo Stato dei privilegi fin qui goduti!

Or se in un avvenimento sì straordinario e sì connesso coi più vitali diritti della Chiesa, qual era la convocazione d'un Concilio ecumenico, il Pontefice avesse seguita l'antica consuetudine verso i Governi civili, non avrebbe porta loro occasione di confermarsi in quel perniciosissimo errore? Egli doveva anzi toglierli d'inganno sopra un tal punto, e mostrare loro la conseguenza inevitabile della separazione da essi operata. Ciò fece solennemente Pio IX, colla sua bolla d'Indizione del Concilio Vaticano.

## V.

Veniamo ora all'altro appunto, fatto alla Bolla, quello cioè che riguarda la contenenza dell'infallibilità Pontificia. L'Ollivier, come dicevmo, ricava ciò dalle parole in essa adoperate, là dove Pio IX, parlando della costituzione della Chiesa, dice che S. Pietro, nel cui ufficio succede il Papa, fu da Cristo costituito suo vicario in terra, capo, fondamento e centro della Chiesa, acciocchè con suprema e pienissima autorità pascesse gli agnelli e le pecore, confermasse nella fede i fratelli, reggesse l'universa Chiesa, e fosse portinaio del cielo, e talmente arbitro delle cose da legarsi o da sciogliersi, che il suo giudizio, dato quaggiù, venisse confermato nel cielo. *Ex omnibus unum selegit Petrum, quem Apostolorum Principem suumque hic in terris Vicarium; Ecclesiaeque caput, fundamentum ac centrum constituit, ut cum ordinis et honoris gradu, tum praecipuae plenissimaeque auctoritatis, potestatis ac iurisdictionis amplitudine pasceret agnos et oves, confirmaret fratres, universamque regeret Ecclesiam, et esset caeli ianitor; ac ligandorum solvendorumque arbiter, mansura etiam in caelis iudiciorum suorum definitione.*

Ora la prima cosa che noi vorremmo sapere dal sig. Ollivier, è se tutto questo, che dice il Pontefice, sia vero o falso. È, sì o no dottrina fondamentale della Chiesa che Pietro, e però il Papa suo successore, fu costituito da Cristo suo Vicario in terra? Fu detto a

Pietro da Cristo: Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore<sup>1</sup>? Furono promesse a Pietro da Cristo le chiavi del regno de' cieli, e la confermazione in cielo di ciò che gli avrebbe legato o sciolto sulla terra<sup>2</sup>? Fu detto a Pietro da Cristo: *Confirma fratres tuos*;<sup>3</sup> e *tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*<sup>4</sup>? Se queste testimonianze son vere, dovea il Pontefice dissimularle nella sua Bolla, per non dispiacere ai Gallicani?

Ma esse contengono l'infallibilità pontificia. Senza dubbio; giacchè il fondamento d'una Chiesa incrollabile non può esser crollabile, il maestro d'una Chiesa infallibile non può esser fallibile, il confortatore di tutti gli altri non può avere bisogno d'esser confortato egli stesso. Ma ciò che prova? Non prova già che Papa Pio IX. antiveniva un giudizio, giacchè non recava parole sue; prova bensì che l'infallibilità pontificia è contenuta indubitatamente nelle divine Scritture; e però ben fece il Concilio a definirla, contro l'audacia di coloro che la negavano.

Al sig. Ollivier fa ombra la segnatura: *Pius catholicae Ecclesiae Episcopus*. Ma ci ha segnatura più appropriata, per esprimere l'ufficio del romano Pontefice? Cristo parlando della sua Chiesa disse: *Fiet unum ovile et unus Pastor*<sup>5</sup>. Qual è l'*unum ovile*? La Chiesa cattolica. E l'*unus Pastor*? Il Romano Pontefice. Dunque il romano Pontefice è il Pastore, in altri termini, il Vescovo della Chiesa cattolica. Quindi vediamo che così appunto si segnarono nelle loro bolle altri romani Pontefici, e Pio IX. non fece che conformarsi al loro esempio.

Ma una tal formola è infallibilista per eccellenza. Siamo da capo. Ciò prova solamente che la dottrina dell'infalibilità è talmente inchiusa nell'idea di Papa, che questi non può neppure esprimere il proprio ufficio, senza significarla. Il Capo, l'Ispettore

<sup>1</sup> *Pasce agnos meos, pasce oves meas.* IOAN. XXI, 16.

<sup>2</sup> *Tibi dabo claves regni caelorum; et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in caelis.* MATTH. XVI, 19.

<sup>3</sup> LUCAE, XXII, 32.

<sup>4</sup> MATTH. XVI, 18.

<sup>5</sup> IOANNIS X, 16.



supremo, il Dottore della Chiesa universale, non può cadere in errore, senza che cada in errore la Chiesa stessa, la quale deve obbedirgli ed essere da lui ammaestrata.

## VI.

Quanto a sè il Pontefice Pio IX usò anzi somma delicatezza su questo punto. Tra le diverse materie, che notificò ai Vescovi per essere trattate nel Concilio, non fece neppure la più lontana allusione all'infallibilità papale. Nessuno schema, riguardante questa prerogativa del Pontefice, fu apparecchiato, benchè molti se ne preparassero, riguardanti gli altri argomenti, vuoi dommatici vuoi disciplinari. La trattazione dell'infallibilità pontificia fu imposta al Concilio dalla necessità stessa delle cose. Che il Papa non possa errare, quando ammaestra i fedeli intorno a ciò che concerne fede e costumi, è talmente chiaro nell'Evangelio, che, come abbiamo veduto, il solo essersene ricordati alcuni passi nella Bolla d'Indizione ha fatto dire al sig. Ollivier che essa conteneva già la dottrina dell'infallibilità pontificia. La tradizione poi della Chiesa sopra un tal punto era siffattamente innegabile, che gli stessi antinfallibilisti, non osavano assalire di fronte la verità di quella dottrina, ma generalmente ponevano innanzi il pretesto della inopportunità di definirla<sup>1</sup>. Ma a sventare un tal pretesto, militavano troppo forti ragioni. Si trattava di un punto capitale nella Chiesa, quello cioè che riguardava la regola stessa della fede. Intanto in mezzo all'universale consentimento de' cattolici, una scuola di dissidenti s'era formata (il così detto Gallicanismo), la quale spostava il centro dell'unità nella Chiesa, ponendo a capo di essa non il Pontefice, ma il Concilio. Ella era giunta, sotto l'impulso del despotismo politico, a dar ad un errore così pestifero forma precisa e solenne nella famosa dichiarazione del 1682. Era pertanto impossibile che il primo Concilio Ecumenico, radu-

<sup>1</sup> Parlando di Monsignor Dupanloup, che può riguardarsi come il capo di quel partito, l'Ollivier dice. *Il ne discute pas l'infallibilité, mais l'opportunité.* (Vol. I, pag. 444). Aggiunge però, come pur troppo era vero non solo di lui ma ancora de' suoi consorti: *En réalité, sous ces atténuations oratoires, il vise le doctrine de l'infallibilité.* Pag. 445.

nato dopo quel tempo, si passasse di un tal fatto, quasi non lo avvertisse, e lasciasse esposta a manifesta pericolo la credenza de' fedeli.

L'ovviarvi, e prontamente, era tanto più indispensabile nel tempo presente, in quanto che il Liberalismo già sognava di trasformare in sistema rappresentativo la Monarchia della Chiesa. Sono assai incresciosi sopra questo proposito i voti, che un celebre periodico, cattolico liberale, significava colle seguenti parole: « Lungi dal distruggere l'associazione dell'Episcopato al Papato, se essi (*i Padri del Concilio*) sono ben ispirati, la renderanno permanente, e ne faranno nel futuro reggimento della Chiesa, non più una solenne eccezione, ma un uso che sopravviverà alla convocazione, sempre rara, dei Concilii e si prolungherà nel loro intervallo <sup>1</sup>. » Non solo quanto al potere legislativo, ma ancora quanto al potere amministrativo, costoro avrebbero desiderato un po' di costituzionalismo moderno, nel governo della Chiesa universale. Il lasciare più a lungo correre queste deliranti aspirazioni non potea permettersi da un'assemblea, congregata sotto l'assistenza dello Spirito Santo, per provvedere ai bisogni della Chiesa. La stessa opposizione accanita che da tante parti si faceva alla definizione, l'aveano resa, da inopportuna che la dicevano, assolutamente necessaria. *Quod dixerunt inopportunum, fecerunt necessarium*. Non poteva il Concilio lasciare indifesa la verità impugnata, e verità di sì alto interesse. I Padri ben lo compresero; e il giorno 7 febbraio la grande maggioranza del Concilio indirizzò al S. Padre un postulato, nel quale a vive istanze si chiedeva che fosse definita dal Concilio l'infallibilità pontificia, contro il sentimento d'una debole minoranza <sup>2</sup>. Questo desiderio, che era quello dell'intera Chiesa cattolica (tranne i così detti cattolici liberali), fu,

<sup>1</sup> Vol. I, p. 133.

<sup>2</sup> *Les postulata en faveur de l'infalibilité se couvraient de quatre cent dix-neuf signatures, et beaucoup qui ne signaient pas se déclaraient décidés à voter. Le contre-postulatum de l'opposition ne réunissait guère, que cent trente-sept adhésions.* Vol. II, pag. 65. Questi 137 si ridussero poscia a 88, e da ultimo a soli 55, i quali si astennero dall'intervenire alla sessione, in cui fu definita l'infalibilità pontificia; ma poi tanto essi, quanto i due che proferirono *non placet*, aderirono alla definizione, allorchè essa fu proclamata.



sotto una quanto prodigiosa altrettanto evidente intervento divina, pienamente soddisfatto il dì 18 luglio 1869; nel quale dei 535 Padri, intervenuti alla sessione, 533 approvarono la Costituzione dommatica, *Pastor aeternus*. « Se ai due *non placet* (dice qui l'Ollivier) si aggiungono le 55 astensioni, si avrà 533 contro 57, vale a dire la proporzione di 10 a 1, ciò che costituisce, si può dire, l'unanimità morale <sup>1</sup>. »

## VII.

Il sig. Ollivier, come dichiara più volte nella sua opera, ha sempre sostenuto che la quistione dell'infallibilità era di ordine puramente spirituale, e che i Governi erano incompetenti a mescolarsene. Egli resistette al suo Collega Daru, che voleva seguire una contraria politica. « A riguardo del sig. Daru, egli scrive, io non istò inoperoso; io procuro di condurlo a poco a poco, se non all'abbandono, impossibile finchè resterà agli affari, della sua politica d'intervenzione, almeno ad attenuazioni di condotta, capaci d'impedire questa politica di gittarci in un conflitto religioso <sup>2</sup>. » Monsignor Darbois, con atto in verità poco degno di un Arcivescovo cattolico, ma che poscia *purgavit falce martyrii*, avea stimolato Napoleone III, a frastornare l'azione del Concilio. « Sire (gli scriveva il 21 maggio), io prego V. M. di permettere che io richiami rispettosamente la sua attenzione sullo stato presente dell'affare, che trattiene qui i Vescovi francesi. Il cammino che esso ha seguito finora è stato da prima indicato con verità dal *Monitore* del 14 febbraio ultimo, in un articolo sulla *Situazione delle cose a Roma*. Esso è stato poi descritto più compiutamente in un opuscolo intitolato: *Ciò che avviene nel Concilio*, che sarà stato posto, senza dubbio, sotto gli occhi di Vostra Maestà. I particolari, che vi si potrebbero aggiungere, non farebbero che confermare queste rivelazioni sì tristi, e crescere l'impressione penosa che ne risulta. Inoltre, il carattere della situazione è chiarito dai due fatti seguenti: Alla comunicazione del Governo francese in data del 20 febbraio il Governo pontificio ha risposto scagliando lo schema o disegno di definizione sull'infallibilità; al

<sup>1</sup> Vol. II, pag. 347. — <sup>2</sup> Vol. II, pag. 133.

memorandum recentemente presentato dal sig. de Banneville ha risposto ponendo all'ordine del giorno la deliberazione sullo schema. Egli sembra assai difficile il fermarsi qui; e se non si può prendere l'aggressiva, convien procurare di fare almeno una ritirata alla Moreau. Pertanto il sig. Ministro dei Culti ha invitato il sig. de Banneville a non parlare più di Concilio nè al Card. Antonelli nè al Papa, e non consentire d'oggi innanzi che essi gliene parlino. Avendomi l'Ambasciadore comunicato confidenzialmente questa lettera, mi è venuto in pensiero che il Governo di V. M. potrebbe aggiungervi un atto, che avrebbe qui una portata considerevole. (*Consiglia qui il richiamo dell'Ambasciadore, senza dargli alcun successore, e quindi conchiude.*) Da otto giorni la discussione sull'infallibilità è cominciata: pressochè cento Vescovi sono iscritti per parlare sullo schema in generale. Un numero anche maggiore parlerà sopra i diversi capi, ond'è composto. Si può dunque tuttora arrivare in tempo per impedire ciò che qui si prepara <sup>1</sup>. »

Avendo l'Imperatore data la lettera all'Ollivier, questi rispose all'Arcivescovo che non conveniva mescolarsi con mezzi politici in quistione puramente dommatica; e che d'altra parte l'Episcopato, come tale, non avea fatto al Governo nessuna dimanda <sup>2</sup>.

Nondimeno ad ogni tratto del suo libro traspirano le sue simpatie per gli avversarii dell'infallibilità, e lo scontento che sentiva per la loro disfatta. Questè sue simpatie non solo gli fanno bene spesso velo agli occhi in ordine all'apprezzamento de' fatti <sup>3</sup>; ma lo inducono talvolta anche a parole irreverenti verso lo stesso Sommo Pontefice. Basti un esempio. I macchinamenti d'ogni ma-

<sup>1</sup> Vol. II, pag. 236.

<sup>2</sup> Ivi pag. 239. Egli aggiunge però: « En écrivant à M. Darboy que l'Episcopat ne nous avait rien demandé officiellement, je ne disais pas assez; ceux qui nous excitaient le plus, eussent été désolés qu'on connût leurs démarches. » Vol. II, pag. 240.

<sup>3</sup> Per accennarne un solo, egli travisa talmente nella sua narrazione la faccenda degli Armeni (Vol. II, pag. 176-194), che non vi resta quasi ombra di verità; e se da questo tratto del libro si dovesse giudicare di tutto il resto, esso perderebbe ogni storica importanza. Il prudente lettore peraltro stia generalmente in guardia in tutto ciò che in esso libro non è sostenuto da buoni documenti, ma è puro apprezzamento o discorso dello scrittore.



niera, posti in opera dai nemici dell' infallibilità per impedirne la solenne definizione, stancarono finalmente la pazienza del mitissimo Pio IX. Egli in un Breve diretto all' Abb. Guéranger riputò suo dovere di denunciarli pubblicamente colle seguenti parole: « Gli avversari dell' infallibilità sono uomini, i quali benchè si glorino del nome di cattolici, si mostrano nondimeno imbevuti pienamente di corrotti principii, raccolgono cavilli, calunnie, sofismi per abbassare l' autorità del Capo supremo, che Cristo ha preposto alla Chiesa, e di cui essi paventano le prerogative. Essi non credono, come gli altri cattolici, che il Concilio è governato dallo Spirito Santo. Pieni d' audacia, di follia, d' irragionevolezza, d' imprudenza, di odio, di violenze per eccitare le genti di lor fazione, essi adoperano quei maneggi, coi quali si ha costume di cattivare i suffragi nelle assemblee popolari. Essi tentano di rifare la divina costituzione della Chiesa e di acconciarla alle forme moderne dei Governi civili. » Queste severe, ma giustissime parole del Pontefice, invece d' illuminare il sig. Ollivier, lo muovono a sdegno; sicchè si lascia trasportare ad insolenza, da stomacarne ogni persona sensata. « Gli spettatori imparziali (egli dice) si maravigliano di sì violente invettive, indirizzate dal Presidente del Concilio, dal Padre comune de' fedeli, ad illustri e rispettabili personaggi, la più parte suoi fratelli nell' Episcopato; il solo torto dei quali è d' aver usato il diritto di libera discussione a cui erano stati invitati. Questo Breve sembra loro un articolo di giornalista, piuttosto che un insegnamento del Dottore della Chiesa universale; ed essi quindi comprendono meglio la savia precauzione della teoria antifallibilista, la quale ricusa di riconoscere l' assistenza divina, promessa a Pietro, in tutti gli atti del Papa <sup>1</sup>. » Questo sconveniente linguaggio verso un' autorità, la quale come suprema ha diritto e dovere di riprendere, nel modo ch' essa crede giusto, chiunque nella Chiesa si rende meritevole di riprensione anche pubblica, richiama alla mente de' lettori ciò che dicemmo fin dal principio di questo articolo: il sig. Ollivier appartenere a quella generazione di uomini, i quali han mandato divino di ergersi nella Chiesa a giudici de' suoi stessi Pontefici.

<sup>1</sup> Vol. II, pag. 171.

# LA REGOLA FILOSOFICA

## DI SUA SANTITÀ LEONE P. P. XIII.

PROPOSTA

NELLA ENCICLICA *AETERNI PATRIS* 1

---

### II.

#### *La REGOLA FILOSOFICA considerata in sè stessa*

La sentenza del giudice non piace a' colpevoli e la rabbia di questi contro di quello è in proporzione della loro malizia. Inoltre per quell'inclinazione ch'è figliuola del primo peccato, per la quale *nitimur in vetitum*, l'uomo, comechè di buona volontà, deve, più o meno, combattere con sè stesso e vincersi a portare il giogo della legge che infrena la sua libertà morale, specialmente se avvenga che gli sia imposto di lasciare un sentiero in cui da prima si diletta, e batterne altro che non gli andava a talento. Questa considerazione ci conduce a distinguere due classi di persone alle quali ci conviene avere uno speciale riguardo, scorrendo sopra la Enciclica. La prima è degli avversarii colpevoli e dichiarati della Sede Apostolica, i quali infuriano contro la Enciclica e contro Leone, dobbiamo pur dirlo, da dissennati, mostrando di non intendere ciò che dicono. La seconda è degli uomini dotti, ossequenti alla Sede Apostolica, cattolici sinceri, eziandio uomini di Chiesa; la via battuta dai quali nello insegnamento filosofico, non era propriamente quella che ora ci addita Papa Leone. Quelli vogliono, se la cosa è fattibile, tornare in cervello; questi confortare: e tutto ciò si può ottenere con un mezzo assai semplice, ch'è considerare la REGOLA FILOSOFICA in sè stessa, nella sua portata, senza svisarla con interpretazioni talvolta inconsulte, talvolta indiscrete e bistorte, che le si danno da molti, e per le quali appunto essa viene in dispetto, o sembra inopportuna e soverchiamente gravosa.

1 Vedi quad. 702, vol. XI, pagg 657-672.



Il Papa vuole regolare lo studio della filosofia, e lo vuole regolare in quella determinata maniera ch'è indicata nella Enciclica *Aeterni Patris* diretta a' Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi di tutta la Chiesa. Per poco prescindiamo da questo secondo punto e discorriamo del primo. Ha egli il diritto di proporre una regola per lo studio della filosofia nelle scuole cattoliche e specialmente in quelle che dipendono immediatamente dai Patriarchi, dagli Arcivescovi, dai Vescovi, come sono i seminarii ecclesiastici; e in quelle che dipendono da' superiori degli Ordini religiosi, approvati dalla Sede Apostolica e che sono soggetti alla sua immediata giurisdizione? Considerata la natura della filosofia e i suoi rapporti molteplici con la fede (tale considerazione l'abbiamo fatta nell'articolo precedente) cotesto diritto non gli può affatto esser conteso da verun cattolico, perchè esso è un diritto inerente inseparabilmente alla autorità di Vicario di Gesù Cristo. Di questo diritto hanno fatto uso i Papi passati, frequentissimamente, in qualche modo, Pio IX; pertanto può usarne a bene della Chiesa e del gregge cattolico eziandio Leone XIII. Sarebbe ereticale temerità disconoscere nel medesimo cotale diritto, la quale temerità ritrova la sua condanna nelle decisioni del Concilio Vaticano.

Di qua viene che quei liberali che, per sottrarsi al dovere di eseguire la volontà del Papa espressa nella Enciclica, gli negano il diritto di occuparsi dello studio della filosofia, cadono in manifestissima contraddizione. Di vero, supponendolo Papa, debbono in lui o esplicitamente o implicitamente riconoscere *tutti* que' diritti che sono inerenti al supremo suo magisterio; e però vengono a presupporre implicitamente in lui quel diritto di regolare la filosofia nelle scuole cattoliche, il quale è da loro esplicitamente negato. Questa è contraddizione. Ad evitarla bisognerebbe che negassero avere lui la suprema e divina autorità di Vicario di Gesù Cristo. In tale ipotesi dovrebbero confutare in quella guisa, onde vengono confutati quegli infedeli, quegli eretici, quegli scismatici, che negano o la verità della cristiana religione, o la suprema e divina autorità del pontificato Romano.

Anzi neppur tanto basterebbe a francare i liberali dalla contraddizione che dicevamo. Infatti un liberale, pur prescindendo dall'au-

torità che Pietro e i suoi successori ebbero da Cristo, dovrebbe (discorrendo secondo i suoi stessi principii) riconoscere il Papa di fatto come capo della cattolica società, rivestito di que' diritti che di lui afferma e in lui riconosce questa medesima società. Uno tra principali è quello di conservare nella sua purità la dottrina speculativa da credersi e morale da praticarsi, dal quale diritto scende quello di regolare la filosofia. Si ammette *di fatto* il diritto in ogni suprema autorità civile di regolare la dottrina, sia nelle scuole, sia nella pubblica stampa e poi logicamente lo si potrà negare al capo della Chiesa cattolica? Diciamo così, perchè una libertà *assoluta* d'insegnamento e di stampa non è stata mai concessa in veruno Stato da qualsisia Governo, benchè liberale. Il punirsi *i reati* di stampa, il prescriversi nelle scuole libri determinati, od anche il solo sottoporre i giovani ad esami n'è evidentissima prova: che che ne dicano i propugnatori del libero pensiero, della libera parola e del libero insegnamento, i quali non si avvegono che alle loro teoriche sempre si oppongono i fatti da loro medesimi intesi. Di vero, non è moralmente libero, in faccia ai Governi, ciò che essi puniscono; e la determinazione della dottrina fatta nei programmi od anche solo negli esami contraddice apertamente all'assoluta libertà dello insegnamento. Adunque se quel diritto si concede ad ogni suprema autorità civile, non si può negare logicamente alla suprema autorità della Chiesa: ma solo rimarrà a vagliare l'indole di tale supremazia, per escludere tra le due autorità una reale discordia, che non può essere intesa nè dalla natura nè da Dio.

Se il Papa si desse a regolare la pittura, la musica, la poesia, la matematica, l'astronomia, la letteratura; que' liberali, che dicevamo, meriterebbero minore rimprovero, negando al Papa il diritto di farlo, perchè queste discipline non hanno quello strettissimo rapporto con la fede e con la morale, che ha la filosofia. Tuttavia anche in ciò cadrebbero in errore, poichè coteste discipline possono avere ed hanno in realtà un lato onde congiungonsi con la morale e con la fede; e perciò il Papa che è della fede e della morale supremo custode, ha diritto e dovere d'invigilarle.

Posto in sodo cotesto diritto che ha il Papa di regolare la filo-



sofia, veniamo a considerare se al tempo presente sia conveniente tradurlo ad atto. Anche qui prescindiamo dalla maniera onde ciò fa: prescindiamo cioè dall'indole della dottrina filosofica, cui Leone XIII intende introdurre nelle scuole cattoliche; e veggiamo se il volere ora regolare la filosofia in genere, sia cosa opportuna e commendevole. La risposta affermativa a questo quesito ce la danno gli antecedenti considerati nell'articolo precedente. Infatti allora è convenientissima ed opportunissima cosa che il Papa si dia a regolare la filosofia tra cattolici, quando questa di ancella della fede si cangia in nemica; oppure a tale stato è ridotta, che i suoi servigi sono di poco vantaggio alla fede medesima. Ma e che ci dicono gli antecedenti sopra considerati? Che la filosofia nella massima parte delle scuole anco in mezzo alle nazioni cattoliche si è ribellata alla fede; combatte questa come violatrice dei diritti della ragione; la dispregia come maestra di errori e unica cagione della ignoranza dei popoli; propugna come suoi fondamentali principii l'ateismo, il materialismo, il panteismo, coi quali è impossibile che si accordi la fede stessa; distrugge il vero concetto della legge, della colpa, del diritto e del dovere; alla fede essa vuole che sia sostituita la *sola* ragione nel reggimento della società civile e domestica, introducendo un assoluto divorzio da Dio nello Stato e nella famiglia, per ottenerlo poscia negli individui.

Dall'altro lato gli antecedenti stessi ci hanno dimostrato che nelle poche scuole che sono informate da spirito cattolico, quali specialmente sono le rette dagli ecclesiastici, vi è a desiderare quella unità, senza la quale le forze dividonsi, pullulano dimistiche e fraterne lotte, e la filosofia (comechè non inimica della fede) non può recare alla fede buono e vero servizio di ancella, e combattere efficacemente quella perversa filosofia che intende alla sua distruzione. Che anzi in alcune di queste scuole non si ha quella sollecitudine, che si dovrebbe avere, di ragguagliare sempre la filosofia alle dottrine che più o meno si connettono con la fede: cotalchè questa spesso ne ha grave danno. Egli è ben vero, e già trattando degli antecedenti l'abbiamo accennato, che la bandiera della riforma filosofica si è innalzata da parecchi anni con lieti auspicii, e che non pochi la seguono appigliandosi alla filo-

sofia dell'Aquinate, altre volte promossa dai Papi e recentemente ancora da Pio IX. Ma questo movimento trovò gagliardissima opposizione, e qualora non abbia il conforto della Sede Apostolica, e il Papa stesso in maniera solenne ed evidentissima non vi si metta a dirigerlo, potrebbe non avere buon successo; anzi crediamo che non l'avrebbe di fatto, tante e tali sono le difficoltà dell'impresa in questo secolo e nelle presenti circostanze. Adunque era convenientissimo ed opportunissimo che il Papa si desse daddovero a regolare la filosofia tra' cattolici. Altri dirà che nemmeno l'intervento del Papa è sufficiente a riformare a' nostri tempi la filosofia; o perch'egli non troverà infra i buoni quella energica cooperazione che sarebbe necessaria; o perchè la opposizione che si farà dai tristi, i quali ora sono in grandissimo numero e da quasi tutti i Governi esclusivamente protetti, ridurrà al niente ogni fatica dai buoni adoperata perchè la volontà del Sommo Pontefice abbia il desiderato successo. Non è questo il luogo di risolvere tale istanza: ne parleremo trattando dei conseguenti. Ci basti ora notare due sole cose. La prima, che se la riforma filosofica, ch'è richiesta dal bene della Chiesa, e della società civile, non si può ottenere mediante l'autorità del Papa, non si potrà ottenere con nessun altro mezzo. La seconda che se il Papa si fosse limitato a spingere i filosofi cattolici *in generale* a declinare dalle false filosofie, e ad abbracciarne una buona, senza indicare quali sieno quelle e quale questa, in tale ipotesi concediamo che l'intervento del Papa non approderebbe gran fatto. Ciascun filosofo si millanterebbe creatore della vera filosofia; e i parti sconci di cervelli balzani si vorrebbero far passare qual puro fior di sapienza. Quando si concede ad ognuno l'essere giudice intorno alla bontà della filosofia, così deve accadere come sempre accadde. Le pazze filosofie che, dal tempo di Cartesio fino ai di nostri, folleggiarono in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia ebbero principio da questo, diremo così, individualismo; dall'aver abbandonato un comune filosofico magistero per appigliarsi ciascuno a quella filosofia ch'ei giudicava buona bella e vera. Per la qual cosa se il Pontefice avesse rispettato, con indulgenza prepostera, questo *individualismo*, continuerebbe certo quel disordine, rispetto alla filo-



sofia, che or si deplora; perchè seguitando ad esistere la causa, giuocoforza è che ne derivino i suoi effetti. Ma quella sapienza che suggerì a Papa Leone il metter mano alla riforma della filosofia, lo illuminò ancora intorno al modo necessario per conseguire la riforma stessa, cioè lo condusse a stabilire una determinata REGOLA FILOSOFICA. Proponiamola qual è; indi sopra vi discorreremo.

### LA REGOLA FILOSOFICA DI S. S. LEONE PAPA XIII.

« Nos igitur dum edicimus libenti gratoque animo excipiendum esse quidquid sapienter dictum, quidquid utiliter fuerit a quopiam inventum atque excogitatum; Vos omnes, Venerabiles fratres, quam enixe hortamur, ut ad catholicae fidei tutelam et decus, ad societatis bonum, ad scientiarum omnium incrementum auream sancti Thomae Sapientiam restituatis, et quam latissime propagetis. Sapientiam sancti Thomae dicimus; si quid enim est a doctoribus scholasticis vel nimia subtilitate quaesitum, vel parum considerate traditum, si quid cum exploratis posterioris aevi doctrinis minus cohaerens, vel denique quoquo modo non probabile, id nullo pacto in animo est aetati nostrae ad imitandum proponi. Ceterum doctrinam Thomae Aquinatis studeant magistri, a Vobis intelligenter lecti, in discipulorum animos insinuare eiusque prae ceteris soliditatem atque excellentiam in perspicuo ponant. Eamdem Academiae a Vobis institutae aut instituendae illustrent ac tueantur, et ad grassantium errorum refutationem adhibeant. — Ne autem supposita pro vera, neu corrupta pro sincera bibatur, provide ut sapientia Thomae ex ipsis eius fontibus hauriatur, aut saltem ex iis rivis, quos ab ipso fonte deductos, adhuc integros et illimes decurrere certa et concurs doctorum hominum sententia est; sed ab iis, qui exinde fluxisse dicuntur, re autem alienis et non salubribus aquis creverunt, adolescentium animos arcendos curate. »

Quest'è la REGOLA FILOSOFICA, proposta da Papa Leone XIII, e nella esecuzione della medesima consiste quella riforma scientifica ch'egli con tutta ragione reputa a' nostri dì non solo utile ma necessaria. Torna bene distinguerla in parti separate.

1° Ogni filosofo cattolico deve con animo amico e grato accet-

tare quello che sapientemente fu detto *da chicchessia*. Da questo principio segue che ciò che è evidentemente o certamente vero debbesi abbracciare, sia che venga detto da un cristiano o da un pagano; da uomini di chiesa o del laicato; da santo Agostino e da san Tommaso; da Molina, da Suarez, da Bellarmino, da Scoto, da tutti. Pregiudizii di scuola innanzi al filosofo cattolico non debbono avere alcuna forza; perciocchè il filosofo, in quanto tale, non si appoggia all'autorità di chicchessia, ma alla evidenza o immediata o mediata del vero. Se non che questa legge è per li filosofi, ossia per uomini versati nella filosofia, e specialmente per li professori, e non già per giovani discepoli. Questi per apprendere filosofia non hanno da darsi alla lezione dei filosofi vetusti e moderni e spigolare da questi e da quelli ciò che eglino stessi giudichino essere stato *sapientemente* detto. Tale metodo *eclettico* nell'apprendere la filosofia è sconcio; mercecchè il discente non si è ancora formato un giusto criterio da discernere il vero filosofico dal falso, e vi sarebbe inoltre infinita iattura di tempo, e di più la certezza di un esito pessimo. Ciò vedesi nella pratica di uomini che, in leggendo filosofi molti e vari, confidano di diventare pur essi filosofi, senza un previo sufficiente magistero, e riescono soltanto eruditi ciarlieri, che spropositano ad ogni tratto nei punti più importanti dello scibile umano, così speculativo come pratico. Adunque quella legge non è per li discenti, ma pei filosofi già maturi. Per quelli è necessario un magistero sicuro; e sarebbe stoltezza applicare all'apprendimento della filosofia un metodo, che è giudicato improprio allo studio della retorica, della matematica, della fisica, della legge, di tutte le scienze e di tutte le discipline.

Se noi consideriamo la predetta norma, di leggieri la troveremo giusta e promotrice del vero progresso scientifico. Infatti ella vuolsi dire giusta, perchè non lede il diritto che ha la ragione ad abbracciare *la verità*, prescindendo da chi la propone, essendo la verità il *naturale* oggetto di quella. Vuolsi dire promotrice del vero progresso scientifico, perchè in tale maniera gli sparsi tesori dell'umana sapienza vengono raccolti, onorevolmente conservati, e successivamente accresciuti.



Leone XIII espresse in questa norma lo spirito sincero della cristiana filosofia, ond'erano animati i Padri e dottori della Chiesa e notantemente l'Aquinate, i quali raccolsero negli immortali loro volumi tutte quelle scientifiche gemme, ch'erano qua e là sparse nelle opere degli antichi eziandio pagani, come già abbiamo col medesimo Pontefice considerato nell'articolo precedente. Se non che a questo spirito sincero della cristiana filosofia non solo talvolta si oppose lo spirito di fazione di certe scuole cattoliche, ma da tre secoli si oppose ed ora più che mai gagliardamente si oppone quel pseudofilosofismo, il quale si vanta di tornare alla ragione suoi diritti e sua libertà, e che a gonfie gote va menzognero strombazzando amore a indefinito progresso. Conciossiachè tutte le scuole filosofiche, che dall'apostasia di Lutero e dall'eresia protestantica esordirono, ebbero a vile i tesori della sapienza accumulati dai Padri e dai dottori della Chiesa; e nelle scuole ammodernate a tal punto siamo oggimai ridotti che *a priori* si giudica falso ciò che siccome vero fu propugnato da quelli. Qual mai professore delle moderne università sarebbe a' nostri giorni oso di pur proferire con onore nella scuola il nome di un Agostino, di un Tommaso d'Aquino, di un Suarez? L'aureola di santo e il titolo di dottore cattolico in faccia a' moderni scienziati sono il suggello di una *assoluta* inbecillità, come pel fatto solo dell'apostasia uno stupido pretazzuolo diventa un grand'uomo degno di un posto cospicuo nel corpo degli insegnanti. Alla legge adunque filosofica di Leone e giusta e promotrice del vero progresso scientifico, si oppone la legge della pseudofilosofia, specialmente della liberalasca dei nostri giorni, la quale conculca i diritti che ha la ragione alla verità prescindendo dalla persona di chi la propone; tarpa le ali all'umano ingegno, il quale appoggiatosi alle conquiste già fatte dalla sapienza dei maggiori ad alti voli naturalmente si solleverebbe; e perciò contrasta essenzialmente al progresso scientifico. La prima legge pertanto della REGOLA FILOSOFICA di Leone XIII è PROGRESSO: la prima del pseudofilosofismo moderno liberale ed anticattolico è REGRESSO.

Ma la legge presente castiga ancora la leggerezza o la pia dabbenaggine di certi inconsiderati cattolici (a cui si accostano pa-

recchi non cattolici con intenzione bieca e perciò ben diversa dalla semplice intenzione di quelli), i quali vorrebbero che la filosofia tutta e solamente si traesse dai santi Padri e si dimenticasse una volta il pagano Aristotile ed altri filosofi non cristiani. Senza addarsene e in tutta buona fede, cotestoro contrastano ai diritti della ragione e al vero progresso scientifico, e di più si lasciano cadere di mano un bellissimo argomento, onde viene confortata la verità di nostra fede. In vero, Aristotele diè, si può dire, una filosofia (perciò che alla sua essenza si attiene) còmpiuta: nè potea conoscere egli la fede cristiana che incominciò a propagarsi alcuni secoli dopo la sua morte. Se adunque i fondamentali principii di cotesta filosofia del Peripato ben si conciliano coi principii di nostra fede, gli increduli in tale conciliazione debbono avere un argomento della verità della nostra fede medesima. Non lo avrebbero se, reietta del tutto la filosofia usata dai sommi filosofi ancorchè pagani, i dottori cattolici si avessero fabbricata di pianta una novella filosofia: anzi avrebberci detto che noi, secondo nostro talento e non mossi dalla verità oggettiva, ci abbiamo creata una filosofia che si accordasse con la nostra fede, affinché non si dicesse esservi opposizione tra questa e i dettati certi dell'umana ragione. Basta così: il lettore, se ha fiore di senno, deve essere convinto che le prime parole della REGOLA FILOSOFICA di Papa Leone contengono una perfettissima legge, a cui è giuocoforza che l'umana mente si aggiusti, salvo se non voglia calpestare turpemente i primi principii onde debbe reggersi nel suo discorso.

2° Egualmente volentieri e con gratitudine il filosofo cattolico deve accogliere ogni *utile* ritrovato della scienza. Nella prima legge Leone assicurava i diritti della ragione e il progresso della filosofia: nella seconda vuole che quelli e questo non punto avversino il materiale progresso, al quale indefessamente tendono le scienze sperimentali coi loro *utili* ritrovati. Così appare manifesta la calunnia di coloro i quali affermano che lo spirito cristiano muove perpetua guerra alle scienze *utili* e che la filosofia cristiana disconosce i ritrovati delle scienze sperimentali. Se non che i filosofi cattolici non debbono lasciarsi abbindolare da un



sofisma a nostri di comunissimo infra i moderni scienziati. Nelle opere di costoro sono commisti i veri fatti e gli utili ritrovati della scienza, con ipotesi gratuite o false le quali spesso, occultamente sì ma certamente, si oppongono agli *evidenti* principii della ragione e talvolta ai dettati della fede. Fatta questa commistione si sono adoperati a tutto potere per far passare non solo quelli, ma ancora queste loro gratuite e false ipotesi quali ammaestramenti e quali scoperte della scienza. Non pochi dozzinali filosofi cattolici ne' quali il cuore è più largo della mente, non ponendo attenzione a quella distinzione, furono tratti in inganno. Che se certi filosofi, conosciuto il sofisma, e però, accettando que' fatti e quelle utili invenzioni, non hanno fatto buon viso a coteste gratuite e false ipotesi, furono e dai maligni scienziati ingannatori, e dai dabbene filosofi ingannati, rimproverati, e messi in mala voce presso alle moltitudini, quasi fossero nemici della *scienza* e de'suoi materiali progressi. Ma il vero filosofo cattolico non dev'essere una canna da lasciarsi piegare ad ogni aura popolare; egli deve sempre distinguere scienza da scienziati; abbracciare volentieri e con animo grato tutti gli *utili* ritrovati di quella ed insieme cribbrare con fine logica le ipotesi di questi; qualora riconosca false, senza umano riguardo, le rigetti: qualora non sia certa la loro falsità, ma insieme non le vegga confortate dal fatto o dalla ragione, ne sospenda il giudizio e si astenga dal commendarle.

3° Acciocchè si ottenga quella riforma filosofica che fu dimostrata utile e necessaria, a procurare la quale il Papa ha diritto e dovere, come sopra già abbiamo detto, vuolsi avere riguardo  
 a) ai Vescovi: b) ai Professori: c) alle Accademie: d) ai Corsi o libri nei quali devesi attignere la dottrina da insegnarsi: e la REGOLA FILOSOFICA di Leone XIII a tutto ciò provvede e tutto determina.

a) I VESCOVI. A questi appartiene l'immediato reggimento dei fedeli delle singole diocesi: ed essi hanno il diritto ed il dovere di procurare che l'insegnamento filosofico sia tra cattolici quale debbe essere. Però ad essi si rivolge direttamente il Pontefice per ottenere col mezzo loro la desiderata riforma filosofica. Adunque essi primamente debbono prefiggersi come fine

la tutela e l'onore della cattolica fede, il bene della società, e l'incremento di tutte le scienze. Secondamente debbono coordinare, quale mezzo al conseguimento del detto fine, la ristaurazione e la propagazione della sapienza dell'Angelico dottore san Tommaso d'Aquino. Ma ciò facendo non si debbe confondere la germana sapienza dell'Aquinate con le sofisticherie di alcuni scolastici, con le inconsulte affermazioni, con le sentenze contrarie a dottrine che già *dimostraronsi* certe ed evidenti, con le ipotesi affatto gratuite: conciossiachè non queste ma quella, è mezzo buono, sufficiente ed efficace al conseguimento del fine inteso.

b) I PROFESSORI. I professori di filosofia debbono essere dai Vescovi *intelligenter lecti*: eletti con vero consiglio. Ciò importa principalmente che i Vescovi non iscelgano a professori quelli che sono contrarii ai principii fondamentali, nei quali s'impenna tutta la filosofia di san Tommaso, e i quali professori, per ciò stesso, non possono essere internamente e di cuore inclinati ad attuare quella riforma filosofica che è intesa dal Vicario di Gesù Cristo. Di certo, la virtù dei professori può far molto: ma sarà sempre *dura* cosa insegnare la dottrina filosofica dell'Aquinate prima di avere acquistato un vero interno convincimento della verità della medesima. Altra cosa è fede, altra scienza. Quando la Chiesa propone a credere un dogma, la volontà *impera* al nostro intelletto di piegarsi a credere, indipendentemente da quelli argomenti di ragione che potrebbero persuaderci della colleganza che ha il predicato col soggetto di quella proposizione, in cui è espresso il dogma da credersi. Ma la scienza di una proposizione non si ha senza l'intuito di quella colleganza, e il professore di filosofia deve *dimostrare*, ossia far sì che gli scolari *veggano* coll'occhio della mente loro la colleganza stessa. Per esempio se il professore vuol *dimostrare* questa importantissima proposizione che è un fondamento precipuo della filosofia dell'Aquinate: *l'anima umana è forma sostanziale unica del corpo umano*: deve far sì che i discenti, conosciuta la significazione del soggetto e del predicato, *veggano*, ossia mentalmente intuiscono la loro colleganza. Come farà ciò un professore che giudica di vedere egli non colleganza ma discrepanza, e dicesi di ciò convinto? Al tutto, un siffatto convinci-



mento non può essere determinato da intellettuale scientifica cognizione: ma fin che egli si ritrova in tale interna disposizione non sarà atto a dimostrare certa, chiara ed evidente quella verità, ch'egli ha in conto di errore. Siano adunque i professori *intelligenter lecti*, perchè come non è buono un martello di creta a ficcare entro il muro un chiodo di ferro, così non sarà acconcio un professore intimamente contrario alla dottrina dell'Aquinate, a farne *vedere* la verità all'intelletto de'suoi discepoli.

E qui conviene avvertire che nei seminarii i professori non hanno nè possono avere quella libertà nell'insegnamento filosofico che pur altri del laicato possono avere. Imperciocchè quelli non insegnano *nomine proprio*, ma *nomine Episcopi vel Ecclesiae*; di che viene che sono obbligati a proporre quella dottrina, che la Chiesa e il Vescovo vogliono sia data ai discenti; e se a ciò *sinceramente* non si acconciano, debbono lasciare l'insegnamento e ritirarsi. E questo con eguale, se non con più forte ragione, vuolsi dire dei professori che appartengono alle varie religioni approvate dalla Sede Apostolica, i quali pure debbono insegnare in quella maniera che è dalla stessa Apostolica Sede, dal loro istituto e dai loro superiori prescritta. Se vi ha chi apra scuola di filosofia di suo proprio talento, non sarà soggetto all'autorità della Chiesa che in maniera comune, ed i discepoli saranno liberi di recarsi ad udire sue lezioni ch'ei darà *nomine proprio* e non già *nomine Ecclesiae vel Episcopi*. Diciamo questo perchè a professori di filosofia, che sono soggetti nello insegnamento alla ecclesiastica giurisdizione, non paia irragionevole o soverchia quella dipendenza dalla Sede Apostolica, da Vescovi e dagli altri ecclesiastici superiori, rispetto alla dottrina da insegnarsi, la quale dipendenza è intesa, nè può non intendersi dal Sommo Pontefice nella REGOLA FILOSOFICA.

I professori di filosofia che sono eletti dai Vescovi (mossi nella elezione non da sola bontà di cuore, ma dal consiglio della ragione *intelligenter lecti*) debbono rendere persuasi e convinti i loro discepoli che la dottrina dell'Angelico dottore è più *solida* e più *eccellente* di ogni altra (*prae ceteris soliditatem atque excellen-*

tiam in perspicuo ponant). Presto detto; ma a ciò richiedesi nei professori forte ingegno e studio profondo. Le moderne filosofie sono superficiali e leggere; sfiorano le questioni, nè punto entrano nella essenza delle cose; anzi spesso riduconsi a compendii storici difformi dalla realtà ed indigesti. Per lo che non è meraviglia che a professori di coteste filosofie eleggansi, assai sovente, uomini di scarso ingegno, che poco hanno studiato e poco *scientificamente* appreso. Ma la filosofia di S. Tommaso non è pane per tutti i denti e di facile masticazione. La è vera filosofia cioè cognizione che va al fondo, per quanto l'umana ragione quaggiù può farlo, alla essenza delle cose. Se riguardasi la sua comprensione, tutto vuole sviscerare il proprio oggetto, sia nell'ordine speculativo, sia nel pratico. Se la sua estensione, abbraccia tutto, Dio e il mondo; il reale e l'ideale; l'infinito e il finito; l'assoluto e il contingente. Perciò essa è la determinatrice dei principii *essenziali ed immutabili* di tutte le scienze non esclusa la fisica *qua late patet*; perchè stabilisce *la essenza* non solo dell'uomo, ma del bruto, della pianta e dell'inorganico, e determina le proprietà che essenzialmente derivano dalla essenza medesima. Da soli due limiti è ristretta: il primo è la cognizione sperimentale dei singolari (cui riducesi la fisica sperimentale), perchè questa non è scientifica. Il secondo è la cognizione del soprainelligibile, perchè il lume naturale della ragione, ossia quella potenza intellettuale che dicesi intelletto agente, non vale a manifestare evidentemente il nesso che passa tra il soggetto e il predicato di quelle proposizioni nelle quali il soprainelligibile viene significato. Ma Dio mio, tra questi due limiti, quale distanza! È tanta che lascia aperto un campo a indefinita speculazione. Adunque a conoscere la filosofia dell'Aquinate, così da divenirne valente professore, ci vuole e fine ingegno e lungo studio. Di più gli è mestieri non solo conoscere la debolezza e la falsità delle moderne filosofie alle quali devesi anteporre, secondo la REGOLA FILOSOFICA di Leone, la filosofia dell'Aquinate, ma ancora sapere quel tanto delle fisiche scienze sperimentali che basti a discernere in esse i fatti certi e le certe illazioni dedotte dai fatti, dalle ipotesi degli scienziati. Imperocchè



per invilire la filosofia scolastica, a'di nostri, si mette in opera ogni astuzia per far passare il sofisma sopra accennato che confonde insieme quei fatti e quelle illazioni con queste ipotesi spesso vane e false, e che perciò si oppongono alla Fisica *razionale* dell'Aquinate (diciamo *razionale* e non *esperimentale*), che è parte integrante od anche diremo essenziale della filosofia. Chiudiamo questo punto dicendo che qualora i professori saranno *intelligenter lecti* si otterrà ogni cosa e le brame del Sommo Pontefice saranno coronate di lieto successo: altramente nulla si otterrà, comechè si moltiplichino le raccomandazioni, le istanze, i precetti. Volete di belle pitture? date a fornir questo compito ai Rafaelli, ai Tiziani, ai Reni e a que' che sebbene sono di merito al merito di cotesti inferiore, tuttavia si studiano di battere le loro vestigie. Ma se chiamerete a servirvi dozzinali pittori di facile contentatura che non si sono formati alla scuola dei veri maestri, avrete pitture simili a que' rozzi *ex voto* che pendono ai lati degli altari. Questo era lo studio dei Rettori delle vetuste università cattoliche della nostra Europa, trarre a sè valenti professori da qualunque parte potevangli avere; quindi la gioventù, che volea essere sapientemente addottrinata, da tutte parti (senza distinzione di nazionalità) a quelle università accorreva in maggior folla, nelle quali i professori *intelligenter lecti* esercitavano con più splendore e frutto il loro magisterio.

4° LE ACCADEMIE. Leone ai Vescovi accenna e raccomanda le Accademie già costituite o che da loro si possono costituire. Se al vero ci apponiamo, l'allusione si fa o solamente o peculiarmente alle Accademie *diocesane* o *provinciali*. Di accademie che abbiano una piena universalità, che sieno *ad hoc* istituite, perchè la filosofia di San Tommaso si dimostri in armonia *coi fatti* e colle *illazioni* che certamente derivano dai fatti stessi, e perchè essa venga universalmente accettata *da tutte* le scuole e finalmente perchè in questa maniera la Scienza dappertutto si riconcili con la fede, di queste Accademie, diciamo, non ne conosciamo che una sola. Quest'è l'Accademia Filosofico-medica di San Tommaso, la quale già accoglie un settecento membri, tra quali un ventotto

Cardinali, un settanta Arcivescovi e Vescovi, moltissimi prelati di grado inferiore e il resto dottori o professori di Teologia, di Filosofia, di Medicina e di Scienze Naturali. Sappiamo di certo che Papa Leone fu l'anima di quest'Accademia fin da quando reggeva la Diocesi di Perugia, ed abbiamo sott'occhio parecchie sue lettere nelle quali, con zelo pari alla sua sapienza ed alla sua prudenza, confortavala appena nata, e dimostrava viva brama che venisse creato un periodico, quale poi si pubblicò col titolo di *Scienza Italiana*. Ad accademie direm così *cosmopolitiche*, com'è questa, non ci sembra, ripetiamo, che ora intenda od almeno principalmente intenda il Sommo Pontefice. Ma ben conoscendo il grandissimo frutto che diè l'Accademia da lui stesso fondata nella Diocesi di Perugia; ed un'altra simile stabilitasi nella Diocesi di Napoli, sembraci ch'egli desideri che altre se ne costituiscano in altre diocesi, i cui membri sieno specialmente ecclesiastici diocesani.

Se non che egli vuole che così fatte accademie, o istituite o da istituirsi dai Vescovi, professino la filosofia di San Tommaso, la illustrino e la difendano e questa stessa dottrina adoperino per confutare quegli errori, che sono il cancro delle scienze moderne e che appestano la società tutta quanta. Sapientissimo consiglio è questo e degno del Vicario di Gesù Cristo. Oggimai la massima parte delle accademie scientifiche (diciamo *massima parte* e non tutte perchè vi sono alcune eccezioni) non si incentrano in fondamentali principii *determinati, solidi, sicuri e certi*; ma sono banderuole che cangiano con la voltabile opinione non già della scienza (che è, nella sua essenza, immutabile sebben progressiva, com'è l'uomo quantunque sia da prima piccino e a poco a poco cresca in tutte sue parti), ma degli scienziati, e più servono a recare un pò di lustro a' socii accademici che al bene della Chiesa e della civile società. Leone non ama le sole apparenze, il fuco, il lustro mondano; ama la realtà, il sodo, il vero bene comune; e perciò insta affinchè le accademie s'incentrino nella dottrina dell'Aquinate e daddovero si diano a lottare contro gli errori che a' nostri giorni imperversano.



5° I Corsi. A questo titolo rivochiamo ancora que' libri, dai quali i professori possono attingere la dottrina filosofica dell'Aquinate. Anzi tutto debbesi avvertire che Papa Leone non fa qui una esortazione ai filosofi o ai professori di filosofia, ma bensì una raccomandazione ai Vescovi, ai quali direttamente confida la ristaurazione filosofica. Sono perciò i Vescovi che debbono invigilare affinchè la sapienza dell'Angelico si attinga alle sue pure fonti, cioè dalle sue stesse opere. Che se o per difetto di tempo o per manco di capacità o per altri motivi ciò non si potesse fare, si attinga ai rivi; ma non ai rivi nei quali altre acque di natura diversa si sono commiste, o pel terreno sopra cui scorrono si sono fatti fangosi, bensì a rivi schietti e puri che da quelle fonti hanno la vita.

Adunque i professori apprendano la dottrina dell'Angelico nelle sue opere o in que' libri che *fedelmente* la esprimono: e il corso di filosofia da spiegarsi ai giovani o sia lo stesso S. Tommaso, o di filosofi che ne sono fedeli seguaci. Ma di ciò non è pago il Santo Padre: ci dà ancora il criterio per discernere i puri rivi dai rivi non puri. Questo criterio è l'esservi *certa e concorde sentenza* intorno alla spiegazione della dottrina dell'Angelico. Due cose dobbiamo qui distinguere nell'Angelico, la dottrina filosofica, e il metodo nell' esporla e nell' insegnarla a giovani. Del metodo parleremo appresso, per ora ci basti far osservare che volendo il Santo Padre che si segua la dottrina filosofica di S. Tommaso, non può non volere che se ne propugnino i principii *fondamentali*. Pertanto non saranno puri que' rivi che discordano dall'Aquinate nei principii *fondamentali*; e a tali rivi non debbono attingere i professori e dai medesimi debbono i Vescovi rimuovere la gioventù studiosa. Ciò posto diciamo che da secoli molti fu sentenza certa e concorde (*certa et concors doctorum hominum sententia est*) che S. Tommaso tenesse: 1° che nelle cose corporee v'è un doppio essere, sostanziale cioè ed accidentale: 2° che vi è vera mutazione sostanziale ed accidentale: 3° che perciò vuolsi realmente distinguere la materia prima dalla forma sostanziale; 4° che realmente si distinguono gli accidenti dalla sostanza; 5° che

nell' uomo vi è una sola forma sostanziale e questa è l' anima intellettuale, la quale è pure nell' uomo il principio della vita sensitiva e vegetativa; 6° che quest' anima è la sola forma sostanziale sussistente, immateriale, incorruttibile ed immortale; 7° ch' essa non è un' anima sensitiva prodotta dalla generazione umana, la quale si tramuti in intellettuale per lo affacciarsi di Dio-ideale, ossia dell' ente ideale, ma che la è creata cioè prodotta *ex nihilo sui et subiecti*; 8° che la naturale intellettuale cognizione di quest' anima non si fa per l' immediata intuizione di Dio-ideale; ma in virtù dello intelletto agente che è una *potenza intrinseca* all' anima stessa, una sua virtù, una sua luce immateriale, *simile* e non identica alla luce infinita della increata verità; 9° che tutte le specie intelligibili hanno loro genesi per l' astrazione che fa l' intelletto dai fantasmi; 10° che dallo stesso Dio viene ragione e fede, e perciò che non vi è nè può esservi vera contraddizione tra un principio di ragione ed un principio di fede; 11° che non vi è unità di essere e nell' ordine ideale e nell' ordine reale: e che perciò non solo vi è l' essere increato e l' essere creato, ma ogni cosa ha l' essere suo proprio, il quale è distinto e separato dall' essere delle altre cose. Laonde, come Iddio trasse dal nulla (*ex nihilo sui et subiecti*) l' essere delle cose, così (*de potentia absoluta*) potrebbe tornarlo al nulla. Questi sono alcuni dei principii *fondamentali* della filosofia dell' Aquinate, e per secoli i dottori cattolici non sospettarono che egli non gli tenesse, ma piuttosto professasse principii contraddittorii ai medesimi. Al generale consentimento dei vetusti dottori scolastici debbesi qui aggiugnere il consentimento dei moderni che vogliono attenersi alla dottrina dell' Aquinate, ed hanno composti corsi filosofici ed altre opere intorno a tutti od alcuni dei punti medesimi. Qui restringendoci ai soli italiani rammemoreremo l' Em. Zigliara, Liberatore, Sanseverino, Cornoldi, Prisco, Talamo, Borgognoni, Valdameri, Tamba, Rastero, Rossignoli, Venturoli, Liverani, Santi, Zanon ed altrettali dell' Accademia filosofico-medica di San Tommaso. Questi per contumelia furono chiamati neo-peripatetici, neo-tomisti, neo-scolastici dai seguaci di Hegel, di Cartesio, ed eziandio da quelli di



Gioberti e di Rosmini; i quali ultimi pur mostrandosi prodighi di incenso per l'Angelo delle scuole, s'impuntano a volere *interpretare* in maniera diversa *la mente* dell'Aquinate. Ma l'interpretazione varia non può farsi che nelle dubbie sentenze od oscure; dove la sentenza è chiara, certa, evidente, ed è sentenza in egual modo ripetuta e dimostrata in più luoghi delle opere del santo Dottore, e così intesa da' suoi più insigni espositori, la varia interpretazione non può aver luogo: ed è non segno di acuto ingegno, bensì di grossiero o di non retta volontà il fare altramenti. Per la qual cosa avendosi *certa et concors sententia* dei vetusti e dei moderni scolastici intorno alla dottrina dell'Aquinate, per ciò che riguarda i principii *fondamentali* della filosofia, nè lecita essendo, perchè irragionevole, una interpretazione contraria al comun sentire degli scolastici stessi, è manifesto quali debbansi avere in conto di *puri rivi*, quali *di impuri*. Non è questo il luogo da particolareggiare sopra i singoli *rivi* impuri, ma possiamo, stando sulle generali, affermare che assolutamente sono rivi impuri quelli, che attribuiscono all'Aquinate dottrine opposte agli indicati principii. Il Papa vuole che la filosofia si ristauri coi principii della dottrina dell'Angelico; afferma che vi sono dei rivi che l'hanno pura e dei rivi che tale non l'hanno; eccita i Vescovi a tener lontani i giovani da questi ultimi: dà un criterio per discernere gli uni dagli altri; basta così, e solo da noi richiedesi buona volontà e conseguentemente *docilità*. Non altri obbietti, che uomini dotti e pii interpretano quei punti *fondamentali* in maniera diversa da quella adoperata dagli scolastici antichi e moderni, perchè non furono i soli tristi ma ancora, e forse specialmente quelli che ebbero o che hanno fama di dotti e di pii, che produssero *tra noi cattolici* scissure lagrimevolissime in fatto di filosofia. Anzi le false dottrine degli increduli non fanno tra filosofi cattolici grave danno, se tra noi stessi non vi abbia chi loro faccia buon viso e alla scoperta o celatamente in tutto o in parte non le propugni. Non potè sfuggire questa verità di fatto l'acuta mente di Leone XIII; laonde l'affermò esplicitamente in una sua lettera apostolica data testè (11 settembre 1879)

al Vescovo di Vigevano in risposta ad una schiera eletta di sacerdoti che uscendo dal ritiro degli esercizi spirituali gli avevano inviata una formale dichiarazione di aderire alla REGOLA FILOSOFICA stabilita nell'Enciclica *Aeterni Patris*. Troppo importa che un tratto di cotesta lettera sia messa sott'occhio a' nostri lettori. Eccolo: « Hanc vero iucunditatem cumulavit omnino proclivitas illa animorum, qua ipsi plauserunt nuperis encyclicis litteris Nostris de instauranda christiana philosophia, iuxta sancti Thomae doctrinam. Cum enim inter eosdem non desiderentur viri docti suisque noti lucubrationibus; merito confidimus, ipsos documentis Nostris inhaerentes, auream propugnatorios esse Doctoris Angelici sapientiam, adversus recentiorum etiam PIORUM systemata (*si noti questa parola systemata*), QUAE IAMDIU SCINDUNT SCHOLAS CATHOLICAS, et eorum, qui unanimes sanam solidamque doctrinam tradere deberent, sententias viresque inter se committunt, non sine mediocri veritatis et scientiae detrimento. » Non cale gran fatto che qui indichiamo i pii filosofi e quei loro sistemi, coi quali scindono la concordia tra cattolici, con non lieve iattura della verità e della scienza. Basta dire che que' filosofi pii, che sono rimproverati da Papa Leone, certamente non sono i sinceri seguaci dell'Aquinate; e che questi riprovati sistemi sono gli opposti a quella dottrina, che con sentenza *concorde e costante* attribuiscono ed attribuiscono gli Scolastici al Santo Dottore.



# LA SPOSA DELLA SILA

RACCONTO DEGLI ANNI SCORSI

—  
XXXII.

LA MASSONERIA A TRESTELLE

Colomba non cessava di tenere informato Alberto di quanto le venisse udito o visto in Trestelle, relativamente alle elezioni, e molto più ancora delle nuove scene accadutele in casa. Alberto non lasciava passar giorno che non le desse novelle di sè e de' vantaggi ottenuti o sperati. Ma scriveva di non potersi per ora avventurare a presentarsi di persona: attesochè avea bensì odorato le insidie tese dal Corvo, ma non era informato del pari della risoluzione, se non benevola, almeno equa del Prefetto; e però poca sicurezza si prometteva dalla polizia, caduta tutta in mano di frammassoni. Invece di Alberto tornava in casa Salicone assai spesso il barone suo padre. Il vecchio presidente, come uomo ritiratosi pubblicamente dalle cose politiche, dava meno ombra: e poi, o desse o non desse ombra, tanto credito godeva, che nessuno osava dimandargli perchè frequentasse la casa della sua figlioccia.

Or egli ragionando con lei spesse volte, le veniva aprendo gli occhi su tutti gl'intrighi che si venivano tessendo e stessendo in que' giorni, e le dava a conoscere come tutto il tramestio de' partiti era mosso e regolato dalla loggia massonica di Trestelle; e che il nodo della questione consisteva in questo: se i galantuomini, ovvero la loggia dovessero ottenere il sopravvento nel municipio. E come antico magistrato, che spesse volte avea dovuto per ufficio dipanare le matasse delle sette e de' massoni del mezzogiorno, egli era molto addentro alla loro storia, e conosceva le persone e i loro maneggi.

Infatti, fidando nella setta, il Corvo non disperava di venire a capo de' suoi disegni, malgrado le disdette e le ripulse che cominciavano a fiocargli addosso. Si ostinava a fare assegnamento so-

pra parecchi fedeloni, settarii come lui, che gli avevano giurato di aiutarlo coll'osso del collo. Costoro non solo aveano un voto da deporre nell'urna, ma disponevano dei loro seguaci, aderenti, debitori, protetti. Oltre a ciò aveano in una assemblea massonica, straordinariamente convocata dal *venerabile* Corvo, preso l'impegno di scrivere a tutti i massoni delle città vicine, i quali avessero potere sopra alcun elettore, di tempestare costui colle istigazioni più efficaci, a fine di spingerlo a votare in favore del Corvo. Non fu mai tanto scambio di lettere quanto in quelle ultime giornate precedenti lo squittinio: i postini si videro raddoppiata la fatica.

E nel tempo in cui cadono i casi nostri, il mezzogiorno d'Italia bollicava tutto di frammassoneria; ne reggeva il freno dalla vicina Sicilia Federico Campanella, succeduto a Giuseppe Garibaldi, in ufficio di «Potentissimo, Serenissimo, Gran Maestro del Supremo Consiglio Grande Oriente d'Italia, sedente all'Oriente di Palermo (cioè nella città di Palermo), con provvisoria sede all'Or.: di Palermo, finchè Roma non sarà capitale degl'Italiani.» Ma non fiorivà troppo tranquillo il suo regno: spesso era alle prese con *corpi massonici* e con animi arrabbiatamente riottosi. Dovette esautorare l'ill.: fr.: Mariano Maresca G.: I.: G.: (grande ispettor generale) per le province napolitane, ed abolire la *Sezione Concistoriale all'Or.: di Napoli*, strappando alla sua obbedienza tutte le *officine* che ne dipendevano, con alti guai dei fratelli e dei venerabili, che parte chinarono la testa e parte alzarono contro lui le corna. Altre nubi più fosche ancora davano ombra al *serenissimo* Campanella. Tra i suoi massoncini ve n'era che riuscivangli mal bigatti: fr.: Giacomo Baggio 3.:, a cagion d'esempio, penitenziato «per negligenza nell'adempire ad incarichi ricevuti»; invece di andare mogio mogio al banco dell'asino, s'inalterò, sparò coppie di calci, e fu d'uopo *annerirlo*, che è quanto dire cancellare il suo nome dai ruoli della fratellanza. Un frate Francesco Borra s'intrudeva nella loggia *Cristoforo Colombo*, ed usurpava il *maglietto* di *venerabile*; e fu d'uopo cacciarmelo, colla minaccia di *porre in sonno* (sospendere) la loggia stessa che scioccamente s'era lasciata abbindolare. Altri frati dovettero es-



sere espulsi per delitto di « *viltà* »; altri per avere vituperate donne di frammassoni (chè il disonorare le profane sarebbe appena appena peccatiglio veniale). Il testo della sentenza dice: « Per avere disonorato, inficiato, e derubato, con la circostanza aggravante della prodizione, un' onesta giovane sorella di mass.:, e sorella cognata di altro mass.: » e il fatto avvenne a Catania, e fu colpa dell' ill.: fr.: N.: N.: Altri furono bollati per altre maccattelle vie più turpi, a giudizio dei frammassoni: figurarsi che in un' *agape* fraterna, tra i brindisi e le danze erano sparite le posate d'argento!

In Palermo stesso non mancavano molestie: vi fioriva un Sovrano Capitolo dipendente dal Grande Oriente di Firenze, del quale Centro massonico fiorentino era funz.: Gr.: M.: il colonnello fra Lodovico Frappolli. Breve, per « inadempienze ai doveri MM.: » furono « anneriti dai ruoli » ventiquattro frati di diversi conventi, in una sola schidionata, sottoscrivendone il decreto l' ill.: fr.: Francesco Mangiacapre 18.:; e costui, il Frappolli, da lungi operava in Sicilia, ed operava da domino dominanzio, assonnando e svegliando officine: vero pruno nell'occhio al Potentissimo e Serenissimo Campanella. V' erano poi i soliti bisticci pei pagamenti, e tanto che la Risp.: Loggia *Esule*, lì sotto i baffi del Potentissimo e Serenissimo Gran Maestro non ci fu verso che volesse adempiere « i proprii doveri verso l' Autorità suprema e (*che più monta*) la Cassa del S. Impero... nè mettersi in regola con i travagli e (*cosa più imperdonabile*) con i metalli: » e quindi il Supr.: Cons.: « ordina che venisse (*sic*) cancellata dal ruolo delle logge italiane. » Quivi pure un Guardabolli s'incornò di non rimettere l'archivio all' *Archivario* suo successore, e il *timbro* e perfino la *patente di loggia* cioè l'atto che la istituiva, e ne nacque un pettegolezzo infinito.

Di cotali pettegolezzi abbiamo dinanzi agli occhi un fascio di relazioni, autentiche, di mano massonica, e ben potremmo tesserne un grosso volume. Del resto non erano le piccole guerre guerreggiate quelle che davano più martello al povero Gran Consiglio di Palermo. Ferveva la guerra grossa con Napoli, Firenze, Milano, Torino, che essendo fornite di Capitoli e di Conclavi, tutte qual più

qual meno erano inticchiate di fare da sè, e intascare per sè le *medaglie* (quattrini, in lingua povera) delle bolle di fondazione e degli *aumenti di salario o di luce* (promozioni da grado a grado massonico), e buscarsi altri contentini di mance e di profitti, di che si alimentano le fameliche tesorerie settarie<sup>1</sup>. S'aggiungeva che certi Gr.: Or.: pencilavano verso la monarchia costituzionale, con grandissimo scandalo de' fratelli di altre ubbidienze; in quella guisa stessa, che contemporaneamente certe logge francesi bonaparteggiavano, con grande furore delle logge più ortodosse. Delle quali scissure menava alti guai dalla *Valle dell' Oreto* o vogliamo dire dall' *Oriente* di Palermo l'intemerato e rosso Gran Maestro Campanella.

Tanti e sì crudeli tormenti non toglievano, anzi attizzavano la voglia del Grand'Oriente palermitano di crescere di sudditi: e però dovunque fosse un branco di sette od otto capi scarichi, che ne facessero dimanda, egli scagliava *bolle di fondazione*, le gitava a dirittura a mazzi<sup>2</sup>. Di che per tutta la Sicilia e la Cala-

<sup>1</sup> Ecco come si lagna dei guadagni fraternamente truffati un Massone circa questo tempo, parlando di Firenze. « Il Capitolo, il Conclave ed il Concistoro in quest'Or.: esistono quasi di nome, eppur sempre si largiscono gradi e s'incassano gioie (*danari*) in, e fuori giurisdizione, a danno delle altre Camere fuori Valle (*d'Arno*) ed anco del Capitolo di questa Loggia *Progresso sociale*. »

<sup>2</sup> Affinchè si veggia che non parliamo a caso, quando affermiamo che in questi anni le logge nascevano come i funghi ne' mondezzei, ecco l'elenco delle logge istituite nel solo anno 1868, dal solo Supr.: Cons.: di Palermo.

*Giorgio Washington* a Palermo.

*Francesco Nullo* a Bari.

*Guida Garibaldi Camerina* a Vittoria in Sicilia.

*Stella d'Italia* a Savona.

*Samaney* a Comiso, in Sicilia prov. di Siracusa.

*Di Benedetto e Cairoli* a Palermo.

*La Fenice* a Smirne.

*Dante e l'Unità* a Catania.

*L'Irremovibile* a Napoli.

*Umanità e Speranza* ad Aragona in Sicilia, prov. di Girgenti.

*I Figli di Mentana* a Gravina nelle Puglie, prov. di Bari.

*La Nuova rivoluzione* a Livorno.

*Libertà e Giustizia* a Cianciana in Sicilia, prov. di Girgenti.

*Belix* a Santamargherita di Belice in Sicilia, prov. di Girgenti.

*Speranza ed Ardire* a Lentini in Sicilia, prov. di Siracusa.

*Mentana* a Francofonte in Sicilia, prov. di Siracusa.



bria, che erano le regioni più esposte a questo flagello, ne pullulava un po' per tutto, colla stessa facilità onde fanno i funghi sui letamai. Ne nasceva persino in certe bicocche, appena degne patrie delle capre e dei gallinacci. Di patenti poi per *aumenti di luce* era una vera pioggia dirotta. Di che si vedea da per tutto saltar fuori, a dozzine Maestri perfetti, Gran maestri architetti, Reali archi di Salomone, Grandi scozzesi dalla volta sacra, Cavalieri d'Oriente, Principi di Gerusalemme, Sovrani Principi Rosa Croce, Noachiti, Capi del Tabernacolo, Cavalieri del Serpente di bronzo, Cavalieri Kadosch, e altre cose siffatte. Pareva vedere il nascere e saltabeccare d'infiniti rospi sopra un terreno polveroso dopo un acquazzone estivo. Ed aiutavano il Campanella in questa operosa fabbricazione di *luci* e di burattini massonici, certi ceretani, che di quei dì andavano in giro, spacciandosi per *sublimi massoni*, e vendeano titoli e diplomi sotto il prezzo di tariffa, con non poco danno del banco del *S. Impero*, e con rabbia acutissima de' banchieri titolari. Per levarsi d'attorno uno scroccone (tra gli altri) il Gr.: Or.: fulminò un bando apposta, e mandò pubblicare la sentenza del tribunale civile, che aveva altre volte condannato il marchese (chè tale era lo scroccone) per ladro.

E tutti questi neonati *figli della Vedova*, riunendosi nelle loro periodiche conventicole e mescolandosi coi vecchi carbonari, pei quali le ize di partito erano e fiato e spirito e vita, veniano im-

*Inico* a Menfi in Sicilia, prov. di Girgenti.

*Umanità e Concordia* a Comiso in Sicilia, prov. di Siracusa.

*Aurora risorta* a Livorno.

*Garibaldi* ad Ancona.

*Bruto primo* a Modica in Sicilia, prov. di Siracusa.

*Montalbano* ad Ortola, prov. di Massa Carrara.

E ve n'era un'altra chiassata in fermentazione per isbocciare tra poco. Vero è che questa roba, come nasceva *ex putri*, così presto imputridiva; e pochi anni dopo erano già invecchiate e cadute in isfacelo Gnida Garibaldi, Stella d'Italia, Samaney, Di Benedetto e Cairoli, Irremovibile, Umanità e Speranza, Figli di Mentana, Nuova rivoluzione, Libertà e Giustizia, Belix, Speranza ed Ardire, Inico, Umanità e Concordia, Montalbano. Di ventidue, quasi nate ad un parto, quattordici erano morte, ed otto solo sopravvivevano, piene di debiti e di fraterni rancori. Ora che pubblichiamo queste memorie un'altra ecatombe (ecatombe suona *sacrifizio di cento buoi*) dev'essere seguita; e dall'ossame altre ed altre logge sonosi compicciate, di cui non porta il pregio di recare i titoli presuntuosi.

bevendosi delle più raffinate nequizie. Per pompa fingevano di promuovere la beneficenza: in realtà, zelavano la ruina d'Italia, la usurpazione di Roma, la fondazione di nuove logge, soffiavano negl'intrighi carbonareschi nelle colonie orientali, sì che resero infame il nome italiano a Tunisi, a Smirne, ad Alessandria, a Bonyuckdere, a Salonico, a Costantinopoli. Altra grave e perpetua briga agitavasi ne' loro covi: ed era di appestare la patria di asili infantili, di ginnasii e licei, di biblioteche, di conferenze, di scuole; e tutto cotesto amministrato e governato dai soli fratelli, versandovi a rivi o a gocce, secondo il possibile, il più puro tossico della setta. Mette i brividi a leggere nelle segrete relazioni il giubilo satanico onde si pavoneggiano di avere aperto un collegio interamente massonico: di avere affigliato un orfanello o una fanciulla derelitta ad una loggia, che loro istillerà nelle vene la impura lue settaria; di avere iniziato una serie di conferenze, in apparenza scientifiche, in realtà carbonaresche; di avere aperte biblioteche circolanti scuole serali e domenicali pel quieto, e sicuro avvelenamento del popoletto. E intanto la buona gente, in verità tre volte buona, non addarsi del tranello, applaudire, e scandalizzarsi di chi vedeva il baco di quelle lezioni, e gridava: Guardatevi!

Questa singolare rabbia di sterpare i sentimenti cristiani dal popolo schizzava da tutti gli opuscoli e da tutte le pagine dei giornali frammassoni di quel tempo; e si manifestava col favore prestato a tutto ciò che fosse male, e acconcio a pervertire i semplici. Però vi si faceva plauso ad ogni libello infame contro la Chiesa e il clero, per esempio alle opere del fr.: Giuseppe Ricciardi, al romanzo della sor.: Enrichetta Caracciolo, al Genio della religione del fr.: Edgardo Quinet; si annunziavano con letizia ed ammirazione le sinagoghe o templi novamente aperti dai protestanti, si raccomandavano i loro giornali come l'*Aurora* di Napoli, il *Corriere Evangelico*, e altri; si profondeva l'incenso alle gazzette fondate dai fratelli massoni e dalle sorelle mopse; in un logaccio di Sicilia, il cui nome non è pur registrato nelle geografie, quattro o cinque margolfe, donne di massoni e che in paese avean voce di malacarne, furono messe su a promuovere i matrimonii civili, e festeggiarli; e n'ebbero encomio su pei giornali settarii;



s'invidiavano i massoni spagnuoli, che faceano annunziare alle logge come e qualmente fossero giunti ad occupare le ferrovie di Spagna, dandone tutti gli impieghi a' soli frammassoni; e più s'invidiavano gl'inglesi, che faceano bandire il loro trionfo, avendo istituito un collegio di oltre cento donzelle, spesate di tutto punto dalle officine massoniche, ed educate a bello studio per diffondere le massime della setta e promuoverne gl'interessi nelle scuole e nelle famiglie agiate.

Ma almeno i massoni inglesi spendeano del loro; in un solo anno aveano raccolto per istituti pii (pii di pietà frammassona) circa ottocentomila lire: laddove in Italia, più poveri e più perfidi, ficcavan gli unghioni nell'erario pubblico, e manomettevano il danaro spremuto con lagrime e con sangue dal povero popolo. Dove che si fosse impiantata una loggia, quivi i zelanti fratelli tosto si davan mano l'un l'altro per introdursi ne' consigli del paese, e allungare lo zampino alle opere pie, alle banche, alle amministrazioni d'ogni maniera, per farne poi quel reo governo, che tutti sanno, a vantaggio della fratellanza. Un esempio tra molti. Riferiamolo colle parole stesse di un frammassone A. I. M., che ne scrive ad un giornale scritto pei soli settarii. « I componenti la loggia *Speranza ed Ardire* sono uniti e compatti come un sol uomo; mai si vide in questo paese tanta unione nel partito dell'avvenire... La massoneria ha posto piede nel Consiglio comunale, nel Municipio, nelle commissioni di sanità e di beneficenza; essa aspetta, con tutta la pazienza di cui è dotata, di tirare a sè parecchi uffizii del paese. Cosa ha fatto però essa di bene? La istituzione di nuove scuole, d'un asilo d'infanzia, d'una biblioteca pubblica, d'una tipografia, sono sue opere. Che più? una scuola serale pel popolo andrà fra breve ad aprirsi, e la pubblicazione d'un giornale d'istruzione popolare sarà per essere la sua più seria occupazione. » Povera Lentini, così concitata dai frammassoni! e ben poveri di senno coloro, che vedendo sorgere ne' loro infelici paesi cotali istituzioni per mano di uomini di mala fama, invece di entrare in sospetto, inarcano le ciglia per istupore, e gridano: Che progresso! Il progresso poco di poi si risolve in gioventù sospinta ad ogni scostume, in fondazioni pie derubate, sac-

cheggiate, fallite, in doti rapite alle monacande per adagiarne le squaldrine dei fratelli, in monti di pietà, monti frumentarii, e istituti di soccorso convertiti in pappatoie pei quattro o cinque mestatori che v'ingrassano, alla barba dei bietoloni. Così predicava il presidente Panediferro, e pur troppo i fatti di Trestelle confermarono le sue teoriche.

## XXXIII.

## LA MOPSERIA

Nella città di Trestelle (città non punto ideale), la congrega dei liberi muratori aveva recato in poter suo quanto aveva saputo desiderare. Spadroneggiava in ogni attinenza di ragione municipale e provinciale. Aveva perfino esigliato il Crocifisso dalle scuole e dagli ospizii, dopo esigliatene le Suore. Quasi tutti massoni erano i professori del liceo e del ginnasio; e nel convitto normale i maestri in erba non respiravano altro che massoneria. La direttrice della scuola e del convitto magistrale femminile sosteneva pure l'incarico di Gran Maestra o Venerabilessa della Loggia di adozione, messa su con infinita sollecitudine dal signor Corvo. Egli è da notare che intorno alla questione delle Mopse non era peranche nella frammassoneria italiana ben fermo il partito da approvare, come appare dagli *Statuti* pubblicati dopo la traslazione del Gr.: Or.: a Roma. Chi avrebbe voluto a dirittura toglier di mezzo i pettegolezzi femminei, troppo già sovrabbondando i mascholini; e chi avrebbe gradito che ciascuna loggia maschile venisse foderata da una loggia di Adozione, ossia di Mopse a servizio dei fratelli. In pratica sopravvinceva il consiglio de' fratelli più femminieri; che su pei diarii della setta non cessavan di magnificare la beatitudine d'Italia, e volean dire della massoneria, così fornita di generose compagne. E quelle anime di carne giuravano ne' loro giornali clandestini e nelle buie assemblee al cospetto de' fratelli, che allora solo onestà e virtù fiorirebbero sulla terra, quando ogni fanciulla e ogni sposa frequentasse i segreti misteri, cui velano sacramenti ipocriti e maledetti dalla Chiesa. Dio grande, e amatore della terra ove poneste il trono di



Pietro e il faro della santità cristiana, non permettete il nefando misfatto!

Al signor Italo Corvo troppo agevole riuscito era il compito impostogli e da lui stesso richiesto, di fondare una loggia di mopse, simile a quelle che già si annidavano in altre città d'Italia. Pure con questo intendimento avea scelto le sue maestre, o conosciute di persona, o per via di fotografie, come dicemmo: tutta roba morbida e arrendevole, almeno co'superiori nel dicastero dell'insegnamento. Poco penò ad arrolare nella congrega quelle che non vi erano peranco ascritte; e loro diè per compagne una serqua di femmine del paese, che la venerabilezza ebbe tosto adocchiato con mirabile sagacità. Vi era un po' di tutto, ma il grosso formavano alcune signore, di fama dubbia, o separate dal marito per male tresche; alcune, più giovani, forse meno bacate, andavano in voce di testine piccine quanto una capocchia di spillo; v'erano due gentildonne, vedovine di buona età, vanesie, patriotte famose, spoliticanti superlative, presidentesse titolari in tutte le feste e tutte le male opere coperte dal velo di beneficenza. Quanto a leggiadria si era cercato il meglio possibile, ma all'uopo si era anche tenuto conto della borsa generosa, come d'un requisito da supplire alla generosa avvenenza.

Intesasi la Venerabilezza, ossia Gran maestra designata in petto del Corvo, con queste future pecorelle, il signor Corvo chiese la *patente costituzionale* al Grand'Oriente, non sappiamo bene se di Palermo, come più prossimo, o di Torino, come quello da cui egli era dipendente e teneva il mandato di mettere in piedi la mopseria. Il diploma fugli concesso a gala. Per giunta egli ottenne secretamente che gli si abbonasse il cinquanta per cento sopra tutte le patenti della prima covata di massone, e sugli *aiamenti di luce*, ond'egli proponevasi di esaltare le sue predilette, ed anche per decòro, non sembrandogli dicevole il tenere un branco di pecore tutte uniformi e senza gradi che solleticassero la vanità femminile; e su cotesto ribasso, ch'egli tenne occulto, fece un bel chiappo di baiocchi, avendo alle novelline fatto pagare sino all'ultimo centesimo gli onori delle cartepecore framassone.

Prese avviso coi fratelli, e procedette subito alla *installazione*

(come parlano in lingua da stalla i codici della setta) della loggia di adozione. Deputò, come Venerabile ch'egli era, tre socii con poteri speciali per mettere in tenuta la Gran Maestra e le *luci* (le dignità). V'intervenne egli medesimo, con un altro branco de'suoi, perciocchè è da sapere che niuna tornata di sorelle può tenersi, se ciascuna di esse non è appaiata con un fratello: altrimenti a che scopo le mopse? Pronunziò tre volte: « Il nuovo Tempio è consagrato al Grande Architetto dell' Universo, alla vera virtù, ed alla propagazione della reale e franca società dei Liberi Muratori. » Tre volte la formula fu ripetuta dal consesso maschifenmina. Vi si aggiunse un mondo di formole, di giuramenti, di scimmierie, e di pagliacciate, di baciucchii, prescritti dal rituale per *installare le dignitarie* (stile massonico), già elettesi prima a titolo provvisorio; e si terminò secondo il rito con un *travaglio di Agapi*, in altri termini, con una strippata. Cotali cene si chiamerebbero egregiamente in italiano *stravizzi*. Ma ai massoni piacque profanare, come tante altre cose, anche il nome sacro di *agape*. A vero dire, dovrebbero farsi a bocca e borsa di ciascuno de' banchettanti, ma a Trestelle, si mangiò e si bevve, senza troppi scrupoli, a spese delle cagnuole; alcune delle quali essendo assai danarose, volentieri profondevano in queste chiassate i loro quattrini, massime su' primi fervori.

Felicissimo poi fu il luogo scelto dal Corvo per le tornate delle cagne massoniche. Perciocchè, come sopra fu detto, egli godeva piena padronanza sopra il convento, onde aveva spogliato i monaci; e per la bellezza del sito, vi si era acconciato un leggiadro quartiere, da villeggiarvi quasi che nel recinto della città. Quivi gli fu agevole trovare un bel partimento di camere, acconcio all'uopo di adunarvi le sorelle. Quattro erano le camere a ciò destinate, giusta il rito, oltre alla sala dei banchetti, che era propriamente la sagrestia d'una cappella interna: la cappella poi serviva ai *travagli* delle danze. Vi aggiunse il Corvo alquante camerette, attigue al suo proprio quartiere, già celle dei frati, ma ora rimesse a nuovo e commodamente arredate in servizio delle signore, che prima o dopo della tornata volessero rassettarsi alquanto, ovvero avessero alcuna cosa da trattare in disparte coi fratelli o colle sorelle. E in



premio del suo zelo beccavasi una pignone annovale, non dispregevole.

Colà ciascuna cagnuola poteva intervenire senza farsi scorgere. Perocchè il Corvo mantellava le raunanze col nome di Conferenze pedagogiche, secondo l'uso di altri Ispettori e Provvisori in altri luoghi; e per dare adito alle sorelle non addette al collegio magistrale, faceva dire che per favore si ammettevano alcune dilettrici, iscrittesi volontariamente e promettenti di assistere a tutto il corso. Ne corse un che di bisbiglio sulle prime. Colomba, che avea gli occhi, ci sospettò qualcosa di poco netto; ma col tempo la gente passò sopra cotesta novità, come sopra tutte le altre introdotte con furia dal Corvo in sul principio del nuovo Governo. Chi visitava il luogo (ed era caso non infrequente, perchè il convento usurpato dal Corvo, era grande e bello edificio, notato nelle guide) udiva dirsi dalla casiera, che essa di quelle stanze non avea le chiavi, perchè facevano parte del quartiere padronale. Questa casiera poi, donna di buona età e non brutta, non avea punto aspetto di persona volgare: vestiva sempre bruno, e dicevasi che servisse da bibbiaiuola ad una chiesa dei protestanti recentemente aperta: certo era scaltra e mascagna come una zingara; godeva il titolo e le mance di sorella *servente*.

La infelice maestra lombarda, contessina Adele, avea sempre fatto le forze d' Ercole, per non lasciarsi trascinare alle pretese conferenze pedagogiche; perchè sapeva che le altre maestre e la Direttrice del collegio, quando v'intervenivano, per ordinario non ritornavano a casa prima della mattina seguente. Ma pur troppo alla fine, com'essa avea confessato a Colomba, erasi lasciato strappare di bocca la promessa, che vi avrebbe pensato dell'altro, e poi avrebbe dimandato l'ammissione alla loggia di adozione. Quest' incauta parola la Direttrice tramutolla, tutto di suo, in formata richiesta; sapendo tale essere la fiera ed inesorabile volontà del signor Corvo, risoluto di non patire in collegio altri che sorelle iniziate. Intimolle adunque costei, in forma di grazia accordata, la iniziazione per la sera seguente, in cui si terrebbe loggia appunto in servizio del Corvo e della sua candidatura. A tale annunzio Adele sentì come mancarsi la terra sotto i piedi. Maledisse

in cuor suo la fatale promessa sfuggitale, ma vide che non le restava altro partito, che uscir di collegio sul punto istesso, o consentire. Dove ritirarsi? Era allo stremo di danaro, poichè le avevano, forse a bello studio, differito la mesata già scaduta; Colomba Salicone poi avea bensì profferto favore ed aiuto, ma non per ora. Almeno avesse potuto abboccarsi con costei un istante: ma era al tutto impossibile. Ondeggiava la misera in un pelago senza riva: onore e fame, coscienza e disperazione mettevano l'animo suo in rôtta fortuna.

In questo ecco la maestra di tedesco, quella stessa che l'aveva indotta ad accettare il magistero nel collegio del Corvo. Dice la tedesca:—Dimani saremo sorelle: ve ne do anticipato il mirallegro. — Ma si accorse alla prima occhiata che il rallegramento non faceva pro. Si diede allora focolosamente a confortare la paziente (chè tale ben poteva chiamarsi Adele), a persuaderla, a convincerla, a raffermarla. Udiva tutto cotesto Adele, come chi ascolta la sentenza di morte, e in cuor suo non pensa ad altro che al módo di scamparne. Infine le balenò un mal consiglio: — E se ci entrassi solo per finta?... senza intenzione... anzi coll'intenzione di sottrarmi il più presto possibile? —

Sopravveniva allora la Direttrice a caso (cioè a caso pensato), e veduto l'Adele ormai consenziente, ma con certo ritegno che dimostrava la male dissimulata avversione, finse di attribuire la sua peritanza al timore di qualche misterioso pericolo ch'ella immaginasse; e con melate parole la rassicurò: non dubitasse delle prove; essere cosa leggera e accomodata al sesso gentile, prendersi tutte le cautele per prevenire ogni sconcio o vergogna o dispiacere delle iniziande, breve, essere cerimonia di sorelle tra sorelle; si facesse animo e con allegra risoluzione si presentasse. E infine con fare artatamente familiare, pressochè materno, e dandole del tu: — Senti, bambina mia, le disse: io commetterò per amor tuo la più grave indiscrezione, la più pericolosa di tutte: ti farò vedere la loggia... ma sst! La signorina qui, ti condurrà colà alla chetichella...

— Volentierissimo! disse subito la tedesca, già prima indettata del da farsi!



— E bene, ella spieghi alla nostra cara neofita i nostri usi e costumi, faccia di dissipare ogni apprensione... tanto fa che la istruisca oggi come istruirla domani. Io prenderò sopra di me la colpa di questa trasgressione dei nostri regolamenti: già ogni regola ha la sua eccezione.

E poi volgendosi ad Adele: — Non si confonda più oltre, signorina, in vane fantasie. La signora maestra, è la nostra *Sorella d'eloquenza*, quella appunto che dimani deve farle da madrina, o come diciamo noi *preparatrice* o *maestra di cerimonie*. Ell'è conoscentissima dei nostri misteri, ed io la prego di non le celare nulla. Ma torno a supplicarle... che cotesta condiscendenza mia resti tra noi.

Così dicendo si cavò di tasca una chiave, la consegnò alla tedesca, e con un dolce saluto: — Stieno di buon animo! — lasciò che la mopsa provetta compisse la gherminella a danno della novizza. La maestra vispa vispa pose in capo ad Adele il cappello, la vestì, le diede il braccio, e seco la condusse.

La Direttrice venerabile intanto era ita a raccontare il successo al Corvo, che ne sghignazzò di giubilo sguaiato. — Solo costei restava che non fosse delle nostre, disse esso, e non potevamo godere sicurezza finchè ci tenevamo questa spia in agguato... Ora farà come le altre... Saremo tutti una famiglia e d'un pelo; e se punto punto la facesse la ritrosa, toccherà a noi di scaponirla.

— Ma non vorrei disse la Venerabile che alcuno de' vostri fratelli più scrupolosi in fatto di rituali e statuti mi facesse il niffolo, per questo spediente di aprire la loggia ad una profana.

— Che? disse il Corvo, non siamo mica così cuccioli. Noi tiriamo al sodo, ed anche un po'al bello, mia graziosa venerabile. M'intasco gli statuti! Già, chi li osserva? Di logge n'ho visto un buscherio; e poche ne ho trovato che abbiano il loro corredo di regola, le cerimonie si strapazzano alla diavola, per tutto vi è dispensa, epicheia, interpretazione a casaccio; molti massoni de' loro doveri rituali non ne sanno una maledetta. Chi volete che ci venga a trovare il pelo nell'uovo?

— Ma a noi donne stanno sopra con cent'occhi, sempre per la paura di quel benedetto segreto.

— Non dubitate, nessuno vi troverà che ridire. Che diavolo! che gli avessero il fegato di bufonchiare, quando voi in un modo o in un altro aggregate alla società un bel visino come Adele? Ah, se la fosse brutta, sarebbe un altro paio di maniche. Io sarei il primo a protestare, a urlare, che si è trasgredito il regolamento, e fare un ca' del diavolo.

— E bene, aggiunse pure celiando la venerabile Gran Maestra, alla peggio io rigetterò la colpa sopra di voi.

— Tanto benino! concluse il Corvo. E io giurerò per lo statuto, e per tutti i rituali di rito scozzese e di Mesraim, che voi avete fatto benone, arcibenone. Così ne potessimo con simili chiapperelli arrolarne qualche altra paiata, cui vo dando la caccia! Dite adunque che così ho consigliato io, io venerabile e pascià e sultano. Piacesse a Dio, che potessi allo stesso modo racconciare lo sdruscio delle elezioni!

— Vi fate perso?

— Perso? perso io? Mi credo in sella meglio che mai... Ma non posso accecarmi tanto da non conoscere che Alberto Panediferro è una birba sconagrata, che esce di sotterra a darmi il gambetto, e già mi ha rubato parecchi voti, ch'io teneva per sicuri...

— Avete saputo che la Colomba è sempre a bisbigliare col Presidente?

— Se lo so! Ma so pure che, per tenerla ferma, ho messo un terribile spaghetto in corpo a quel mestolone del sor Bartolommeo. Basta, ne discorreremo a guerra finita. S'io vinco, e vincerò dicerto, quei signori hanno a baciare basso, o io li farò tutti ballare sur un quattrino. —



# RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

## I.

ENRICO CENNI, *Uno sguardo sul medio evo*. Napoli, 1879. Un opuscolo in piccolo 8<sup>o</sup>, di pagine 102.

Benchè la vita del Medio Evo sia svariaticissima nelle sue manifestazioni, ed abbia forme e determinazioni molteplici, secondo la diversità de' tempi e de' luoghi, sicchè torni impossibile descriverlo con un breve discorso; tuttavolta in tutta questa varietà, esso ha un fondo comune di sentimenti e d'idee, incarnate in certi principali tipi, che ne esprimono come l'essenza e il principio animatore. A rappresentar questi tipi nella loro idealità, e nella loro influenza sociale, è inteso il presente opuscolo del Cenni<sup>1</sup>. Il perchè la sua lettura non solo riesce di sommo diletto alla mente, sicchè preso una volta in mano non si lascia che all'ultima pagina; ma arreca altresì non poca utilità nell'ordine pratico, coi preziosi documenti che se ne traggono. Piacerà ai nostri lettori d'averne qui un epilogo.

Fatto un breve schizzo del sistema feudale, che per quanto si voglia chiamar duro e barbaro, valse nondimeno a salvare l'Europa dall'anarchia; il primo tipo che l'Autore ci offre a contemplare è quello del monaco; potente emanazione della fede religiosa, che è il « sentimento sovrano del medio evo, da cui tutto nasce, ordini, istituzioni, scienza, arte, in una parola, la vita in tutte le sue forme<sup>2</sup>. » Il Cenni ce lo dipinge a brevi e maestrevoli tratti. « Ridottosi in fondo di una selva spessa ed orrida, incomincia dal fabbricarsi con gli alberi della foresta una capanna, e vicino a

<sup>1</sup> « Esce fuori del mio tema qualunque altra parte, sia pure importantissima, di quell'epoca. Non ci entra nè il movimento scientifico della Scolastica, nè la contesa tra il Sacerdozio e l'Impero, nè la vita sì varia e sì agitata delle repubbliche italiane, sì ricca d'influssi nell'arte e nella scienza; nè le Crociate col l'enorme loro influenza sui destini del mondo. Io non intendo che presentare unicamente questi tipi, quando sono nel maggiore fiorire. Tempo che secondo gli storici più accurati piglia quattro secoli, dal decimo al quattordicesimo. » Pag. 5.

<sup>2</sup> Pag. 16.

questa un piccolo Santuario, dove pone la Croce ch'egli adora. Ivi passa il giorno pregando, recitando Salmi, supplicando il Signore che gli perdoni e perdoni ai suoi fratelli. Qui si fa a dissodare un po' di terra, attorno alla sua cella, la coltiva e ne trae il suo necessario sostentamento. Talvolta s'imbatte in lui qualche uomo feroce, qualche masnadiere, che ha il suo covo nella foresta, qualche cavaliere violento che per caso si trova a passare cacciando. Quell'uomo vestito di cilizio, inerme, pallido per l'astinenza, tocca le fibre di quegli uomini fieri. Egli parla al violento parole di pace, invita alla penitenza i colpevoli col timore degli eterni gastighi e colla speranza del perdono celeste, se muteranno vita. I cuori più duri si commuovono... La fama della sua virtù gli attrae gli uomini de'dintorni; egli è il loro consigliere, il loro consolatore, che di più talvolta li soccorre ancora col frutto de'suoi sudori. Il contadino, senza difesa, spera che coltivando la terra vicino al monaco, la cupidigia altrui non gli rapisca il frutto de'suoi sudori, e la sua famigliuola viva al sicuro della violenza. Così intorno alla cella del monaco si raggruppano gli oppressi, i deboli, i colpevoli penitenti, e si ricovrano all'ombra del suo manto. È qui dove edificano le loro capanne, si erudiscono in lavorare la terra, disboscano le foreste, e stringendosi intorno al monaco fanno il nucleo della futura città, che talora prende il nome del loro padre, del loro benefattore. Tali sono i nomi di S. Melo, S. Omer, S. Leger e così via via in Francia; S. Goar, S. Gall nella Germania e nella Svizzera; S. Albans, S. Edmond e di altre città in Inghilterra. Così la cella del monaco diviene un centro di luce, di amore di civiltà, che andrà sempre crescendo fino a trasformare l'aspetto materiale e morale dell'Europa. Al monaco solitario spesso si aggiungono altri compagni, spinti dagli stessi motivi ed attirati dalla sua virtù, e sorge il convento. Quello che era difficile, se non impossibile ad uno, torna fattibile a molti. La loro pietà li rende venerandi; i Principi, i Baroni, i Signori del mondo non trovano far niente di meglio, che donar loro delle terre, le quali in realtà non hanno valore, perchè niente producono. Ed essi a romperle, a coltivarle. a rendere ubertose le lande sterili, ad asciugar le maremme, a sanificar l'aria, ad allacciare le acque, e fino a scavar laghi che



poi forniranno pesci in abbondanza. E quando le terre donate sono assai lungi dal Convento, mandano a coltivarle stabilmente i poveri campagnuoli, i quali col divenire coloni del convento rivestono quasi sembianza di proprietari, messi al sicuro perchè coperti dall'ombra del monaco; e spesso diventano proprietari del tutto, per l'agevolezza che loro fanno i Conventi di riscattare gli oneri dovuti<sup>1</sup>. »

I monaci raccolti in Convento, hanno per prima cura di fabbricare una Chiesa, un Santuario. Per facilitarne poscia l'accesso, aprono strade, innalzano ponti sui fiumi. Quindi imprendono a lavorare i prodotti del suolo, dando così principio ad arti svariate. Nelle ore, che sopravanzano dalla preghiera e dal lavoro, si applicano a copiare libri, e così ci preservano dall'edacità del tempo i tesori delle lettere greche e latine. Aprono scuole per l'istruzione de' fanciulli; le quali progredendo a mano a mano pigliano aspetto di vere università. Dalla meditazione della religione cavano fuori una scienza vasta ed altissima, la *Scolastica*. « I più grandi intelletti specolativi, che sono e saranno sempre l'ammirazione dei secoli ed a petto di cui i filosofi più recenti non sanno che balbettare, sono monaci. Alberto Magno, S. Anselmo, S. Bernardo, S. Tommaso, S. Bonaventura, Ugo e Riccardo da S. Vittore, Duns Scoto, sono abitanti di chiostri; e così pure quel Ruggiero Bacon, osservatore acuto e profondo; principe della scienza della natura in quel tempo, i cui concepimenti sono tuttora attesi dai maggiori naturalisti moderni. Il culto della religione spinge i monaci a voler rappresentare coi dipinti le immagini della Madonna, de'Santi, i fatti della vita di Cristo, e così spunta l'arte del miniare, i cui lavori sono la meraviglia di tutti i tempi; essi dunque presegono al nascimento della pittura e della scultura, che esercitano essi stessi o che incoraggiano negli altri<sup>2</sup>. » Lo stesso vuol dirsi della Musica. Che più? « Le Crociate, cioè l'evento più grande del Medio Evo, di cui le conseguenze felici per la Civiltà sono affatto incalcolabili, si deono in gran parte all'azione del monaco<sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> Pagg. 20, 21. — <sup>2</sup> Pag. 24. — <sup>3</sup> Pag. 29.

L'altro tipo nobilissimo del medio evo è il cavaliere, in cui veniva come a personificarsi la virtù ed il valore. Esso altresì traeva origine dalla Fede. « Nel medio evo la Fede religiosa soprabbonda e questo è il suo centro di azione. La Fede cristiana proponea una sola dottrina a seguire, un solo esempio su cui modellarsi, l'insegnamento e la vita di Cristo, a cui ognuno dee conformarsi, secondo il suo stato. Cristo si mostra da un lato come penitente e pregante; dall'altro come colui che combatte per la giustizia, pei deboli contro i forti, per gli oppressi contro gli oppressori. Sotto il primo aspetto Cristo è imitato dal monaco, sotto il secondo dal cavaliere<sup>1</sup>. » L'Autore mette in rilievo i diversi punti, in cui l'un tipo risponde all'altro, e conchiude: « Le attinenze del cavaliere col monaco sono così strette, che talvolta i due tipi si mostrano congiunti negli Ordini monastici militari, i cui membri sono ad un tempo monaci e cavalieri<sup>2</sup>. » A ben comprendere l'idea del cavaliere nel Medio Evo, basti por mente alla cerimonia della sua iniziazione. Questa variava spesso nelle forme, ma nella sostanza era sempre la stessa. Il Cenni ce ne descrive una di queste forme, ed è la seguente: « Dopo di essersi qualche tempo innanzi apparecchiato colla preghiera, co'digiuni, con l'ascoltare sermoni sacri, in cui gli erano spiegati i punti principali della morale cristiana, il futuro cavaliere il giorno innanzi prende il bagno, perchè deve presentarsi mondo di corpo. Indi è rivestito di una tunica bianca, per indicare la purità della sua fede; poi gli si ponè addosso una sopravveste rossa, che significa il proprio sangue, che egli deve spargere, e su questa un giustacuore nero, simbolo della morte che lo aspetta. La notte la passa orando nella cappella, *la veglia delle armi*, sia solo sia in compagnia de'padrini che assistono alla solennità. Il mattino purifica la sua coscienza con la confessione, e riceve la grazia con la comunione. Ascolta la messa; e dipoi viene ricinto delle sue armi più splendide. Questo dicevasi addobbare *adouber*, più singolarmente ancora *espouser* il cavaliere, quasi fosse una sposa che si adorna pel dì delle nozze. La spada la porta appesa al collo, ovvero si trova già collocata sull'altare; il sacerdote la benedice e gliela porge, comandandogli

<sup>1</sup> Pag. 28. — <sup>2</sup> Pag. 37.



d'impugnarla non ad acquistar vana gloria o per ambizione, ma per combattere i nemici della Fede cristiana, per difendere il popolo, i poveri, le donne, le vedove, gli orfani. Il cavaliere riceve la spada e presta il suo giuramento. Indi postosi in ginocchio, il Signore, cavaliere anch'egli, che gli conferisce l'ordine, gli dà tre colpi col piatto della spada sul collo, e spesso anco uno schiaffo, come nella cresima, per ricordargli che deve essere umile come Gesù Cristo; e gli grida che lo arma cavaliere in nome di S. Michele e di S. Giorgio, Santi de' cavalieri. In somma questa cerimonia è, come notano il Sismondi ed altri Storici, una specie di *Sacramento*, quasi simile all'ordinazione de' sacerdoti o alla professione de' voti monastici, la quale imprime al cavaliere un carattere sacro<sup>1</sup>. »

Al cavaliere sta di fronte la *dama*, la donna del Medio Evo; al cui servizio egli è in particolar modo dedicato. L'Autore dimostra come la ristorazion della donna fu opera del Cristianesimo. Il quale « ha fatto anche di più; ha proposto alle donne l'ideale di tutte le perfezioni femminili, il modello celeste da imitare, la Madonna. Come Cristo è l'esempio e il capo degli uomini, la Madonna è l'esempio e il capo delle donne. Essa è pia, umile, fedele; castissima, benigna, piena di misericordia, sussidio degli afflitti, rifugio de' peccatori; soccorre a chi chiede; precorre a chi non chiede. È vergine, è sposa, è madre; l'esemplare della donna in uno de' suoi tre momenti o stati principali. Consuma il massimo degli olocausti per l'amore degli uomini; offre il suo dolore a piedi della croce del Figlio, e per questo supremo sacrificio diviene la madre spirituale dell'uman genere<sup>2</sup>. »

Era quindi naturalissimo che in quei tempi di fede la donna fosse tenuta come oggetto speciale di ossequio e di amore. E l'ossequio appunto e l'amore della donna divenne uno dei principali moventi del cavaliere nel Medio Evo. « Dopo Dio, pel cavaliere viene la sua dama... E perchè l'amore ha radice nella virtù della donna, egli deve sceglierne una, che sia eccellente non pure in bellezza; ma in virtù; e ciò dicevasi *porre in alto il suo cuore, amare in alto luogo*<sup>3</sup>. » Se non che quell'amore non avea nulla che fare

<sup>1</sup> Pag. 29. — <sup>2</sup> Pag. 45. — <sup>3</sup> Pag. 50.

con ciò che intenderebbesi al tempo nostro. « L'amore del Medio Evo (ben osserva l'Autore) è un affetto forte e profondo, pieno di delicatezza, spoglio di sensualità, terso come la volta cristallina del cielo; onde è celebrato come il fonte d'ogni virtù, d'ogni bontà, d'ogni gentilezza, d'ogni eroismo<sup>1</sup>. »

Il terzo tipo descritto dal Cenni, è il *Trovatore*, le cui canzoni formano la lirica del Medio Evo. Il quarto è l'artigiano, derivato anch'esso dall'idea cristiana, santificatrice del lavoro<sup>2</sup>. Quinci discorre delle *corporazioni d'arti e mestieri*, sorte dalle confraternite dei lavoranti, e da cui, prima in Italia e poscia negli altri paesi, si originarono i *Comuni*, tra il duodecimo e tredicesimo secolo. L'ultimo tipo, che l'Autore ci presenta è quello del *Dottore in legge*, il giureconsulto, di cui il « carattere principale è quello di nemico degli Ordini feudali, e di fautore del potere del principe, come di autorità suprema, che deve incarnare la civile eguaglianza<sup>3</sup>. »

Nel leggere questo libro del Cenni, noi ci siamo dimandati quali tipi, in corrispondenza di quelli del Medio Evo, potrebbe offrirci l'età moderna; e ci pare che essi potrebbero essere i seguenti: Il Deputato, il Settario, la Mopsa, il Commediante, l'Operaio internazionale, il Giornalista. Sarebbe un bel lavoro: il quadro comparativo di questi tipi con quelli. Al Monaco potrebbe porsi di riscontro il Deputato, al Cavaliere il Settario, alla Dama la Mopsa, al Trovatore il Commediante, all'Artigiano l'Operaio socialista, al

<sup>1</sup> Pag. 49.

<sup>2</sup> « La Fede cattolica insegnava che, per giusta ammenda del peccato di origine, l'uomo era stato condannato a mangiare il suo pane, mercè il sudore della fronte. Cristo, che assomma in sè l'umanità tutta quanta co' suoi dolori, colle sue miserie, colle sue aspirazioni, non si era sottratto a questa comune necessità. Comunque nato del sangue del re d'Israele, era vissuto per trent'anni umile alunno nella officina di un fabbro... Cristo nel medio evo è sempre il perpetuo modello degli uomini, cui la Fede comanda di conformarsi. Perciò le infime classi, in cui il sentimento religioso era sì vivace e sì caldo, guardarono nel lavoro manuale, cui sono astretti dalla loro condizione, un modo di rassomigliare a Cristo, di seguirne i divini insegnamenti, e di entrare a parte della celeste eredità. Chi potrà averlo a vile, se non lo ha sdegnato il Signore del mondo, da cui procede ogni cosa più nobile ed alta, e se per esso si guadagna l'eterna salute? Questo è l'altro passo gigantesco, che il Cristianesimo fa compiere all'Umanità. » Pag. 67.

<sup>3</sup> Pag. 76.



Dottore in legge il Giornalista. Che magnifici contrapposti ne riuscirebbero, e tutto sarebbe fondato nella diversità del principio animatore: il razionalismo dell'età nostra, sostituito alla fede cristiana dei tempi di mezzo.

Il Cenni non risparmia all'età moderna i meritati rimproveri. Dopo aver egli osservato come il Medio evo si contraddistingue pel suo carattere altamente *intellettuale*, ricco della più robusta idealità, attinta dalla religione; soggiunge: « Quando paragoniamo da questo punto di vista il Medio Evo alle età susseguenti e massime alla nostra, non resta che arrossire. Oggi gli uomini intesi solo al benessere materiale, che si riduce al raffinamento della sensualità, il quale è niente altro che la forma più meschina di egoismo, si rendono deboli e pigmei di carattere, perchè bassi di pensiero. Come si vuole trovare la grandezza dell'animo, se il corpo che è la parte men degna dell'umana natura, per una singolare inversione, derivata da corruzione di volontà, è stato messo al di sopra dell'anima, che si è giunti a negare del tutto? Se il culto del piacere de' sensi, fuggitivo come l'ala del vento, ha soppiantato quello delle idee eterne della morale obbiettiva ed immutabile, che rampolla unicamente dalla Fede religiosa? Gli uomini così perdendo di vista ogni grandezza morale, che è la radice d'ogni altra vera grandezza, avidamente assetati di godimenti materiali, ed in busca ad ogni costo di danaro per poterli conseguire, si veggono dondolare e barcamenare di continuo; la bilancia dell'anima loro si alza e si abbassa al contrappeso dell'utile, trottano dietro alla fortuna, adorano il potere, idolatrano chi riesce, e non avendo più forza di coscienza divengono imbelli, incostanti e leggieri; d'onde la fiaccona universale e l'incredibile mutabilità della vita odierna. Il loro cuore si è fatto arido come la creta secca, e duro non già come l'acciaio e il diamante, bensì al pari della carta pesta, la cui durezza apparente si disfà lì per lì al contatto dell'acqua; e quando l'uomo è disfatto di cuore o per tedio della vita, il che è men frequente, o per isfinimento d'animo inetto a resistere, ed è per ordinario, corre per rimedio al suicidio, effetto del suicidio morale, che ha già in sè consumato<sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> Pag. 82.

Dovremmo copiare per intero tutte le rimanenti pagine di questo libro, per porre sotto l'occhio de' lettori le eccellenti considerazioni, che fa l'Autore sopra questo proposito. Egli osserva che il Medio Evo era sintetico per eccellenza; e la sintesi è di per sè edificatrice ed organica. Noi per contrario siamo puramente analitici; e però riusciamo inetti edificatori, e solo buoni a distruggere. Il Medio Evo era aristocratico nel vero senso della parola; e però poneva alla testa di ogni cosa i più eccellenti. Noi per opposto siamo impregnati di democrazia, non però della vera ma della falsa. Quindi la nostra società non viene retta da migliori, ma da'intriganti e spesso ancora da'furfanti. Il Medio Evo era un'epoca rozza, ma sana; l'epoca nostra è ingentilita ma inferma. Da ultimo il Medio Evo era gaio e festevole; la società moderna è ingombra di melanconia e tristezza. La gioia dell'animo è figliuola della luce; e la luce manca all'età nostra, perchè le manca la Fede. Ed è questo il vizio radicale, da cui si originano tutti gli altri, e segnatamente la perdita del criterio morale. Oggi è in voga un'intera scienza, che nega in modo esplicito o almeno implicito la distinzione tra il bene ed il male. Per guarire la società moderna non ci è altro mezzo che tornare, non alle forme del Medio Evo, che come passeggiere e variabili eran destinate a perire, ma bensì alle idee sovrane che vi erano incarnate; e soprattutto a quella, che era il principio generatore di tutte, la Fede. Termineremo con queste nobili parole dell'Autore: « Il Medio Evo fu grande in virtù della sua credenza religiosa, da cui attinse la sua potenza e la sua civiltà, anzi, meglio, tutto il suo essere; ed è la sola Fede quella che può rendere la sanità alla società moderna, così malata e così profondamente sconvolta. Essa solo può introdurre l'unità del pensiero, e cessare la confusione delle menti, l'armonia dell'anore dove imperversa l'assordante discordia dell'egoismo; la pace civile delle nazioni, rimuovendo la guerra interiore da cui sono travagliate; e se mai è possibile, la pace universale<sup>1</sup>. » Faccia Dio che l'ammonimento sia ascoltato da molti, e segnatamente da quelli, nelle cui mani sono le sorti del civile consorzio.

<sup>1</sup> Pag. 100.



## II.

*Memorie edificanti della vita di suor Maria Teresa Venturi delle suore di carità, morta in Lovere il 15 gennaio 1879, per E. GIPELLI. Brescia, tip. Bersi e C. 1879. Un vol. in 12, di pag. 325.*

Poche vite meriterebbero di correre per le mani della nostra gioventù femminile, quanto questa di una donna, morta nella ancor fresca età di 47 anni, logorata tutta dal ministero di educare cristianamente le fanciulle, e scritta da un'altra nobile donna di singolare pietà e di non men singolare ingegno. Questo libro che, sotto forme di naturalissima disinvoltura, tien le veci di un succoso trattatello di ascetica e di mistica la più sublime, ha poi tanto del dilettevole e del vario, che in qualche sua parte, com'è quella della vocazione della Venturi e dei contrasti dal padre avuti, sino al punto della costui morte, sente quasi del romanzesco. Eppure tutto qui è storia, la più veridica, esatta e precisa.

« Nei tempi di maggiore pervertimento, quando sembra che l'iniquità trabocchi ad inondare la terra, la divina giustizia vuole delle vittime, che s'immolino a placarla, per poter usare misericordia. Il sacrificio del Calvario deve non solo continuare, ma estendersi nelle membra che sono avvivate da quel Capo divino, che ivi sacrificò e consumò sè stesso, ed ogni istante rinnova poi sull'altare la sua perfettissima immolazione. Ma adesso Gesù non può più patire, e però associa al suo sacrificio molte anime pure, affinchè compiano la parte dolorosa di quell'olocausto, che mai non cessa d'implorare misericordia e purifica, rinnova, salva le anime. Oh, se sapesse il mondo quanto deve a tante anime pure ed umili, che nel più profondo nascondimento si fanno ostie pacifiche, per l'espiazione dei peccati altrui! Oh, se intendesse il ministero di quelle ardenti preghiere, di quelle lacrime, di quel sangue, che effondono nei loro intimi colloqui con Dio, e di quelle pene ineffabili, amarissime che Dio versa sopra di loro, per risparmiare ai peccatori il calice della sua indignazione! I patimenti di queste anime avranno in cielo il peso ed il merito di un vero martirio, tanto più glorioso, quanto più in terra fu nascosto e

privo di quell'aureola di splendore, che circonda i martiri della fede. Il giorno del giudizio si vedrà apertamente, come i trionfi più belli della grazia saranno dovuti, più che alle opere strepitose dello zelo, alla potenza occulta e misteriosa del sacrificio. »

Con queste parole profondamente vere la savia Autrice si fa strada a descrivere, anzi a ritrarre con ischietti colori, il carattere della santità, nella quale la Venturi si consumò tutta in Dio e per la quale essa deve annoverarsi tra le anime più eccelse, che sieno state nel nostro secolo.

Il mirabile di questa santità è che, senza nessuna singolarità esteriore, raggiunse un termine di singolarissima perfezione, premiata da Dio stesso con doni, che sono i più alti i quali una creatura possa ricevere nella presente vita mortale. L'arte della scrittrice è proprio in ciò, che accennando appena e lasciando più indovinare che vedere la parte straordinaria dei favori con cui Dio arricchì la virtù della Venturi, mette poi in chiara evidenza la parte tutta comune e imitabile di questa virtù, e ne invaghisce l'animo di chi legge. Entro queste pagine riluce sempre la suora di carità che adempie i volgari doveri, o di assistere infermi, o di fare scuola a fanciulle; e questo più che l'altro, giacchè la Venturi spese ben trent'anni della sua vita religiosa nell'ufficio di maestra.<sup>1</sup> Tutte

<sup>1</sup> L'Istituto delle Suore della Carità venne fondato a Lovere dalla Ven. Bartolomea Capitanio; e dalla sua piissima compagna Vincenza Gerosa. Prese la Regola dalle così dette Suore Grigie di Vercelli, con varie modificazioni nella Regola stessa e nell'abito.

L'Istituto venne approvato per atto Pontificio de' 5 giugno 1840, col titolo di *Congregazione delle Figlie della Carità sotto la protezione di S. Vincenzo de' Paoli*. Siccome però un tal titolo poteva confondere l'Istituto della Ven. Capitanio con quello fondato dalla Marchesa Canossa, pure col nome di Figlie della Carità; per ciò S. E. l'Arcivescovo di Milano fece supplica alla Santa Sede, affinchè le Religiose di Lovere mutassero il primitivo titolo di Figlie, in quello di Suore della Carità, il che fu benignamente concesso con Rescritto del giugno 1842. L'Istituto delle Suore di Carità ebbe la sua culla in Lovere, soggetto spiritualmente alla Diocesi di Brescia, e temporalmente alla Provincia di Bergamo: Lovere fu la culla dell'Istituto, ma la sua sede principale è in Milano, ove trovasi la superiora generale.

In tale Istituto si professano i voti di Castità, Povertà, Obbedienza e Carità; e si esercitano le opere di misericordia negli spedali, nelle scuole, orfanotrofi, ricoveri, carceri ecc. Chi bramasse maggiori schiarimenti, potrebbe leggerli nella Vita della Ven. Bartolomea Capitanio, pel sacerdote Gaetano Scandella, Brescia tipografia Vescovile.



le industrie più minute e delicate del suo zelo, per la coltura letteraria e religiosa delle alunne, vi sono esposte con una garbatezza e tali particolarità, che invogliano di ricopiarle. Certo le educatrici e le maestre hanno qui un tesoro di utili, sante e pratiche lezioni da imparare. Quello poi che è più stupendo si è, che la Venturi, sì brava e compita nel ministero della scuola, aveva una naturale ripugnanza estrema ad esercitarlo; tanto che procedeva sempre in esso a punta di volontà ferrea e di sacrificii. Ella anelava, per genio d'inclinazione e di carità, al servizio degl'infermi. Quando nel 1863 fu chiamata da' superiori suoi a fare scuola in Lovere, ebbe un fierissimo contrasto, che ella così narra nelle sue segrete memorie di spirito: « È indescrivibile la lotta che sostenni in questa circostanza. Da una parte la grazia mi stimolava a sottomettermi, e dall'altra la natura e il demonio mi tiravano ad oppormi. Pregava; ma in fondo all'anima sentivo un certo timore che Dio mi facesse la grazia di piegarmi all'obbedienza. La tentazione crebbe in me al punto di mettermi in cuore perfino l'idea di abbandonare l'istituto. »

Ma non fu vero che quest'anima forte e generosissima si arrendesse ai risentimenti del suo contraggenio. Andò; e per sedici anni continui si diportò con tal valore e destrezza nella scuola, che, oltre la lode universale, avrebbe ricevuta anche la medaglia d'oro nell'Esposizione dei temi scolastici che si fece in Napoli nel 1870, se i superiori non avessero giudicato meglio rifiutare quel premio, che avrebbe afflitta al sommo l'umilissima suor Teresa, la quale non ambiva altro premio delle sue fatiche che il cielo.

La nobile Autrice di questo caro volumetto afferma che « la vita di suor Teresa Venturi è veramente un fiore di paradiso, bello da sè, senza studiati ornamenti, e tutto olezzante dei più soavi profumi di santa edificazione. » Chi lo scorre, benchè di fuga, prova e sente in sè la verità di questo detto. Il quale la Girelli ha voluto rendere sensibilissimo, con fare che le bellezze più attraenti e le soavità più amabili venissero dalla manifestazione che dà di sè la Venturi, ne' suoi scritti. Per ciò questa vita è intessuta di stralci di scritture e lettere sue originali, che muovono, incantano e rapiscono l'anima del lettore. Può dirsi che qui

lo spirito di suor Teresa è riprodotto da lei medesima, come in uno specchio terso e fedele. Anzi le cose più elevate dell'ordine della grazia, le illustrazioni superne e le ineffabili pene e dolcezze di cui Dio la inebriò, sono raccontate più colle parole di lei, che con quelle dell'Autrice. Il che forma un pregio il più eccellente del libro.

Tuttavia sopra questa porzione della vita di suor Teresa, che è la più meravigliosa, non si distende se non quanto è conveniente a far conoscere la tempera del suo spirito e le vie misteriose, per le quali piacque al Signore di condurre questa sua sposa prediletta. Le grazie ch'ella ebbe, e passano l'ordinario, furono al tutto insigni. Monsignor Bonomelli, Vescovo di Cremona, il quale per molto tempo diresse nell'anima la Venturi ed intimamente ne penetrò i più segreti ripostigli, dopo la morte di lei, così scrisse del suo spirito, in una sua lettera che è citata dall'Autrice. « Era un angelo di purezza, tolto dalla mano di Dio di mezzo al mondo e portato da lui stesso nel chiostro. Che anima generosa, retta, forte, piena di fuoco! Non conobbi mai anima di questa più eletta e più umile e più addentro nel conoscimento di Dio. Che misto di forza e di dolcezza, di grandezza e di umiltà! Nella sua vita si trovano atti di virtù, che sono rari anche nei santi; e rimarranno nascosti fino al giorno del giudizio. Per me il parlare con quest'anima di Dio era ricevere una scossa potente, che mi traeva dolcemente e fortemente alle cose del cielo. »

Lo speciale carattere dello spirito di quest'angelica donna, fu la immolazione totale che fece di sè a Dio, per la salute delle anime peccatrici nel mondo e per la grande opera della santificazione del Clero, che riconosceva in Dio tanto necessaria al trionfo della Chiesa, in questi miseri tempi.

Ella vagheggiava, come scrive la Girelli, questo trionfo sotto un aspetto tutto spirituale e santo: vedeva le presenti lotte e persecuzioni destinate a purificare e santificare il sacerdozio e, per mezzo di esso, rinnovarsi lo spirito e la vita dei popoli cristiani. « Le vie di Dio, così ne' suoi manoscritti notò suor Teresa, sono affatto opposte al nostro modo di vedere e di giudicare. Egli si serve di mezzi che sembrano contrarii, per compiere i suoi adora-



bili disegni. Sembra che, umanamente parlando, che adesso abbisognassero fatti splendidi e palpabili, per abbattere il materialismo, per umiliare l'orgoglio diabolico del presente secolo; ma invece nell'umiliazione, nella depressione, egli prepara il farmaco salutare, per guarire le piaghe profonde della presente società... Roma mi si presenta come una seconda Gerusalemme, in cui il Vicario di Gesù Cristo rinnova il sacrificio del Calvario, per la salute del mondo.»

Quando, prosegue l'Autrice, che ha attinto ciò che narra a fonti sicurissime, negli anni 1869-70 e 71, l'amore alla S. Sede faceva sperare a moltissimi vicini splendidi trionfi, suor Teresa interrogata che ne pensasse (giacchè non interrogata non parlava mai de' suoi lumi) rispondeva, con un sorriso, tutto all'opposto di quello che comunemente si sperava. Ella vedeva costantemente il trionfo della Chiesa, nelle lotte presenti, operarsi lentamente, dolorosamente, spiritualmente, in modo al tutto somigliante a quello che riportò Gesù Cristo colla sua passione e morte. E siccome vedeva che il mezzo principale, per ottenere il trionfo della grazia di Dio nelle anime, era il sacerdozio, ne desiderava perciò ardentemente la santificazione.

Noi finiremo questo più annunzio che esame della esemplarissima vita della Venturi, con raccomandarne vivamente la lettura ad ogni ordine di persone, certi che nessuno si troverà pentito di averla letta e forse parecchi si diletteranno in rileggerla<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Si vende, al prezzo di una lira, dai principali librai cattolici d'Italia; e specialmente in Milano dal Boniardi Pogliani; in Venezia dalla tipografia Emiliana, in Torino da L. Romano, in Firenze da G. B. Giachetti, in Napoli da Andrea Salvatore Festa.

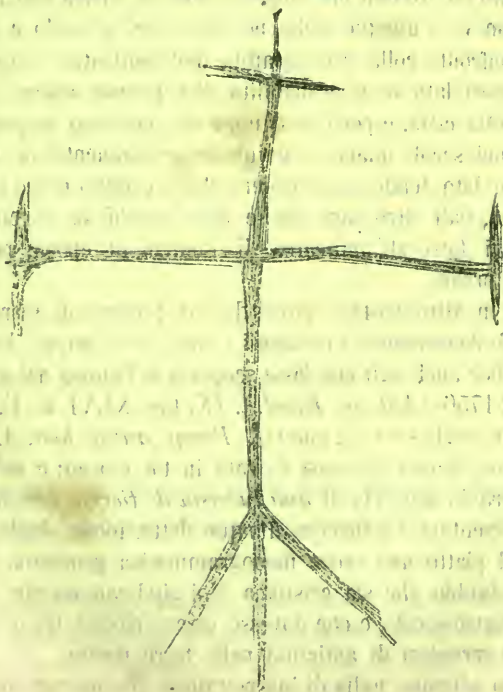
# ARCHEOLOGIA

## I. Una croce graffita in Pompei.

Un diciotto anni addietro ricercando noi e copiando in Pompei le iscrizioni graffite e le dipinte a pennello, c'imbattemmo in una croce graffita sopra un muro esterno dell'anfiteatro privo d'intonaco.

La novità e singolarità della scoperta ci parve degna di sapersi: tuttavia non ne facemmo parola in veruno dei nostri scritti, attendendo di potervi fare uno studio novello. Essendo noi adunque in Pompei nel 1872 in compagnia di uomini esperti ci parve bene interrogarli se loro paresse che quella croce fosse antica, ed avendo essi, uniformandosi al parer nostro, affermato concordemente che sì, prendemmo animo allora di divulgarla; il che facciamo in questo articolo, che avrebbe dovuto vedere la luce nel mese medesimo di agosto, nel quale diciotto secoli fa Pompei fu ricoperta di ceneri dal Vesuvio.

La forma della croce da noi presa a calco è precisamente questa:



Essa, come si vede, termina dal basso in un treppie e porta tre sbarre a traverso sulle tre estremità superiori: ma la sbarra posta sulla linea



verticale non poggia sopra la estremità, tenendo invece il luogo che oggi suol avere il titolo. Tal è la forma, tali sono i particolari del graffito: ma ecco che noi non abbiamo nulla da paragonarle nei primi tre secoli della Chiesa: perocchè la più antica croce che si conosca è quella di Abgaro VIII vissuto ai tempi di Commodo sul cui berretto conico il Madden (*Numism. Chronicle*, 1878 pl. VIII, 12 ed. sap. pag. 188) ha riconosciuto la croce equilatera, nè noi abbiamo nulla da opporre: questa però non sarebbe l'immagine del patibolo ma una croce simbolica. Il vero patibolo invece fu quello che si è veduto graffito nel Palatino ai tempi di Settimio Severo pochi anni soltanto dopo di Commodo. Essa ha la spranga traversa nel basso dove il reo poggiava i piedi, ma le due estremità orizzontali (poichè è in forma di tau) non hanno sbarre. Vengono di poi (volendo tener conto delle croci di epoca precisa) quelle due +, × adoperate dalla zecca di Aquileia nei sei anni dell'impero di Massenzio, e quelle molte dalle zecche dell'impero romano che datano dai primi anni della conversione di Costantino, le cui forme diamo espresse nella tavola 481 della nostra opera intitolata *Storia dell'Arte Cristiana*, ma già siamo discosti di molto dal 79 dell'era volgare, cioè dall'epoca dell'interramento di Pompei. Non vi è dunque nulla nemmeno nel secondo e terzo secolo da porre a confronto colla croce graffita dell'anfiteatro pompeiano. Cade quindi da questo lato ogni probabilità che potesse essersi fatta prima della rovina della città, e però fa d'uopo che vediamo se può trovarsele un confronto nei secoli quarto e quinto e nei seguenti; la qual ricerca mentre dall'un lato tende a persuadere che il graffito non è realmente di epoca primitiva, dall'altro sarà anche utile perchè ne avremo un argomento di scavi fatti all'anfiteatro di Pompei in epoca, per la quale mancavano le prove.

Parlammo in altro nostro lavoro di una lucerna di terra cotta che diè da fare agli Accademici Ercolanesi (*Bull. arch. napol.* 1853, pag. 8), sulla cui fede dice anch'egli che fosse scoperta in Pompei nel giorno ultimo di gennaio del 1756 (*Ant. di Ercol.* t. IX, tav. XLVI, n. 1). Però la relazione ufficiale degli scavi (FIORELLI, *Pomp. antiq. hist.* 1, 1860) non parla di lucerna alcuna che siasi trovata in tal giorno; e nel dì 11 gennaio, dove narra la scoperta di una *lucerna de tierra*, non dice che cosa vi fosse rappresentata. La lucerna dunque detta, incisa dagli Ercolanesi, ha disopra del piatto una croce monogrammatica gemmata, e però non vi può cader dubbio che sia cristiana. Noi giudicammo che potesse appartenere al quarto secolo, e che dovesse essere riposta tra le suppellettili dei caveratori o cercatori di antichità nelle terre nostre.

Non diremo adunque nulla di inaspettato se affermiamo doversi questa croce di Pompei riportare a quel tempo nel quale si scavò intorno all'anfi-

teatro. Ma qual secolo potrà essere? Ciò sarà facile il determinare se richiamiamo ad esame i monumenti di epoca certa, nei quali appare per la prima volta la croce munita di quelle sbarre orizzontali e verticali alle estremità, come le ha questa nostra. Il Sabatier ha scritto (*Monn. Byzant.* t. 1, pag. 34), che il primo esempio sulle monete si trova ai tempi di Eraclio: ma è facile dimostrarli, facendo uso delle sue stesse tavole, nelle quali si vede questa forma di croce detta dai francesi *potencée*, o sia portante alle estremità spranghe traverse, che era già usata ai tempi di Tiberio Costantino (SABAT. *op. cit.* tav. XXII, 13, 15, 18, 19), cioè alla seconda metà del secolo sesto, avendo egli regnato dal 571 al 582. Avvertiamo però, che se si volesse considerare questa nostra croce come greca  $\text{†}$  e non far conto delle due sbarre verticali, dando alla sbarra orizzontale superiore il valore di una traversa allusiva al titolo, in tal caso essa si troverebbe adoperata nel secolo settimo, regnando Giustiniano II rinotmete (SABAT. pl. VI, 11). A noi pertanto non pare che si possa considerare questa croce pompeiana come greca, e quell'abbassamento della traversa superiore teniamo che in un graffito si debba spiegare piuttosto per un prolungamento indeciso dell'asta verticale, vedendo che questa medesima asta anche inferiormente si protrae oltre alla misura degli altri due piedi, mentre le sbarre poste alle estremità dell'asta traversa al loro posto preciso, non si possono spiegare come aggiunte a caso. Gli antiquarii che chiamano croce greca quella che ha doppia linea traversa, una di sotto maggiore e minore quella di sopra, danno poi il nome di croce *potenziata* a questa nostra, trasportando così il vocabolo francese *potencée*, col quale è piaciuto dichiararne la forma. Non lasceremo questo argomento senza avvertire che una base di croce a tre piedi sottoposta alla croce *potenziata* si trova sopra una moneta di Basilio II e Costantino XI, battuta nella seconda metà del secolo decimo all'undecimo, cioè dal 976 al 1025 (SABAT. XLVIII, 16): ma ivi il piede ne è distaccato, e la croce ha inoltre un X i cui quattro raggi parton dal centro.

## II. Epigrafe dello stanzone terzo a levante della Basilica pompeiana raccolta da dieci frammenti e supplita.

Nel fòro pompeiano presso alla Basilica furono scavate tre grandi sale rettangole di quella maniera che sogliono essere gli edifizii pubblici e addetti al culto. Hanno l'ingresso sul fòro, sono del tutto divise dalle case private e fra loro, e vi si vede a ciascuna sul muro di fondo un'abside. Non vi furono trovate dentro statue, ma a quella di mezzo un'epi-

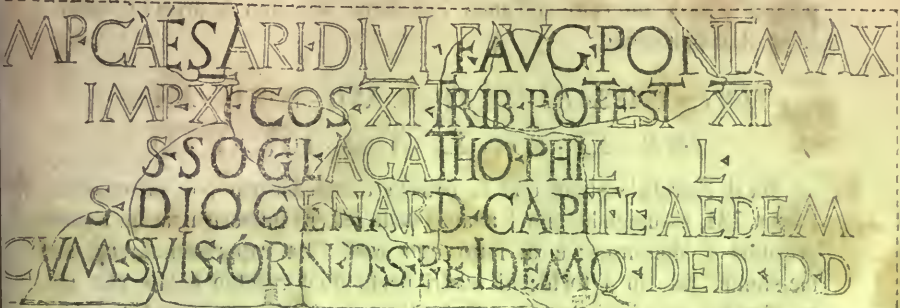


grafe relativa ai ministri della Fortuna augusta; in una delle laterali, secondo il giornale degli scavi, sette pezzi di una iscrizione che raccolti e mandati al Museo si vedevano insieme uniti e inchiodati, come si soleva allora, sulla parete contenente le iscrizioni pompeiane.

Essa trovavasi già nella raccolta universale delle iscrizioni del Regno data in luce dal Mommsen (*Inscr. neap. latinae*, 2202), quando noi, invitati dal direttore sig. Principe di S. Giorgio Spinelli a ricomporre un ammasso di frammenti conservati tuttavia in un oscuro stauzino, scoprimmo altri tre frammenti che giudicammo appartenessero a quella epigrafe. Noi li unimmo allora a quelli della parete e ne facemmo trarre il disegno dal signor Andrea Russo, dandone una illustrazione nel *Bullettino archeologico* nostro e del signor Cav. Minervino (Nuova Serie, 1853, n. 25). In questo disegno non si cambiò da noi la disposizione dei pezzi anteriormente male inchiodati sulla parete per errore di coloro che li ebbero la prima volta disposti: nè il Mommsen aveva cambiato nulla. Venne poi il Fiorelli, che, staccatili dal muro a suo bell'agio e ponendone i maggiori due brani allato, si avvide che gli avanzi delle tre linee ultime a sinistra dovevano collocarsi invece a destra. La qual nuova disposizione dei frammenti meglio compiuta per l'aggiunta dei tre pezzi già da noi scoperti e pubblicati essendosi in una novella nostra gita in Napoli avvertita ed approvata, volgemmo il pensiero a rifarne la illustrazione.

Ma quando fummo per dare al signor Henzen, segretario dell' Instituto prussiano qui in Roma, il breve nostro scritto perchè s'imprimesse nel *Bullettino dell' Instituto*, ci fu detto che avendoci già il Fiorelli precorso, faceva di mestieri che dovessimo tener conto di ciò che egli ne aveva scritto. Ciò detto ci furono consegnate le poche pagine del Fiorelli in bozze di stampa, che dovevano veder la luce in Germania per una certa solennità in onore del Mommsen. Ora eccoci dopo alquanti anni a rendere pubblica la nuova nostra interpretazione. In quel suo articolo il Fiorelli facendo omaggio al Mommsen scrive che la nostra più accurata lezione non va esente da errori e avendoli notati, come diremo appresso, conchiude che la sua lezione, la quale egli ivi propone e ritiene, assicura gli anni a cui può riferirsi la epigrafe, i quali tornano ad essere quelli segnati dal Mommsen (732-735) andando dal secondo al quarto della tribunicia potestà di Augusto: parergli però il terzo, e che tal parere confermi anche la circostanza che il numero VIII occupa bene il posto in cui deve cadere il numero delle salutazioni imperatorie. Legge adunque il secondo rigo: *imp. viI · COS · ix TRIB · POTEST · Iii*. Indi passa all'ultima riga, nella quale, giustamente rifiutato il mio supplemento che dipendeva dalla diversa collocazione dei frammenti, suppone che al principio vi fosse una volta ARCVI avanti a CVM SVIS, tenendo ragione dello spazio che non può essere capace di più che quattro lettere.

Ora veniamo alla copia novella che è questa:



La nostra copia anteriore non va esente da errori, dice il Fiorelli; ma che questi si riducono ad aver preso (lin. 3) per frammento di V la punta superstite di un A, di non aver avvertito (lin. 4) che v'era l'asta verticale accanto ad D, che però si dovesse leggere D non supplire O. Quanto alla nuova collocazione a destra del frammento da noi trovato a sinistra, questo errore ci è comune col Mommsen, al quale anche si deve attribuire di aver posto nella basilica, *in Basilica*, i frammenti che nel giornale degli scavi da lui solo consultato dicevansi trovati «alla basilica nel terzo stanzone a levante.» L'errore per noi più grave, ma non ravvisato dal Fiorelli, si è di aver letto nel verso 4 DIOGEN. che ora leggiamo DIOGENA. Il Fiorelli ha stampato DIOGENE: ma è certo che dopo la lettera N vi è sul marmo l'avanzo di un A, come l'avevamo già trascritto la prima volta, ed è anche sicuro che DIOG, quand'anche mancasse ogni indizio di punto, non si potrebbe unire colla lettera seguente che è un L. Veniamo a ciò che importa. L'epigrafe come ora noi la leggiamo può restituirsi in parte; noi però non vediamo probabile che avanti al CVM SVIS dell'ultima linea vi possa essere tuogo alla voce ARCVM o a verun'altra. Presa l'idea della distribuzione e simmetria delle linee, stando alle leggi comuni, l'ultima linea di carattere più piccolo della prima non può protrarsi al di là del suo limite: che è certo IMP. CAESARI. Non resta nemmeno dubbio che il pontificato sia il massimo, perchè il numero delle acclamazioni imperiali non può esser inferiore alla XI datagli l'anno 743, cioè un anno dopo conseguita quella dignità. Ciò si dimostra ad evidenza dal frammento dell'I e dalla linea numerale, la quale non abbraccerebbe che le sole tre unità dell'VIII, mentre, stando in alto come sta, deve abbracciare tutte le cifre numeriche. Il che dimostra che avanti all'unità vi poteva essere soltanto un X e però che l'acclamazione è l'undecima almeno. Non v'è ostacolo pel consolato che dovrà essere l'undecimo. La simmetria della linea seconda colla prima a nostro



avviso mostra da una parte che i nostri supplementi sono giusti, e il mostreranno anche le linee seguenti, come si vedrà. L'epigrafe così supplita non sarà anteriore all'anno 743 come avevamo in prima proposto. Ecco il supplemento:

IMP · CAESARI · D | VI | · F · AVG · PON T | · MAX

IMP · XI · COS · XI · TRIB · POTEST | · XI

Ma il Fiorelli sostiene che la potestà tribunizia non può oltrepassare l'anno 734, assumendo, che l'avanzo della lettera numerica sia un I come presume il Mommsen: e di fatto egli così l'ha rappresentata nel suo fac-simile. Ma ciò a torto: ai nostri occhi quel residuo è tale che può egualmente supplirsi per un X (vedine il disegno esatto). Ora poi è impossibile tornare indietro per le ragioni allegate e deve tenersi che la tribunizia potestà sia almeno l'undecima, visto che l'acclamazione imperiale non può essere l'ottava. Passiamo alle linee seguenti.

Vuolsi a ragione cominciare dalla linea quinta, perchè essa è che, colla prima, regola tutte le intermedie.

CVM · SV | S · ORN · D · S · P · F · I | DEMQ · DED · D · D

Sollevando l'occhio alla prima linea, nella quale è certo che vi dovevano essere le cinque lettere IMP · CA, da tutti così supplite e collocate le due parti dei frammenti dove ora li abbiamo dovuto mettere, ci risulta dimostrato impossibile che avanti alla lettera C supplita da noi ci potesse capire la voce ARCVVM che vi ha posta il Fiorelli: lo scrittore del titolo non avrebbe oltrepassato il termine a sinistra della prima linea che ha espressa con carattere maggiore delle altre.

Noi impariamo che i dedicanti hanno fatto alcuna cosa, che ci resta a determinare, ed ornata a loro spesa; e che i medesimi l'hanno colle consuete cerimonie pagane dedicata.

La forma e la grandezza della lastra di marmo è tale che non si adatterebbe ad una base di statua, nè l'edifizio dove si trova ci offre alcun piedistallo o altro indizio di fabbrica: ragion vuole dunque che la crediamo posta una volta sulla porta esterna della sala dove fu trovata: e poichè non ci si dice che l'area dove è costruita la stanza sia un *area privata*, noi dobbiamo supporre che ivi dovette intervenire l'autorità dei decurioni: però ci pare che in fine della ultima linea vi debba essere supplito D · D, cioè *decreto decurionum*. La stanza o sala essendo tale a cui ben si può dare il nome di *aedes*, il supplemento che noi crediamo possibile in fin della quarta è soltanto AEDEM. Gratuito poi ci sembra il supplemento fiorelliano ARCVVM e il rifiutiamo anche per la cacofonia del CVM CVM nell'ARCVVM CVM. I dieci frammenti sono stati raccolti nella *aedes* predetta, e non fuori nella strada.

Resta ora che trattiamo del nome e del numero dei dedicanti, della condizione loro, e dell'ufficio che avranno probabilmente sostenuto. Vediamo i nomi, cominciando da mezzo. Il primo è AGATHO e ne conven-  
gono tutti; pel secondo vi è dissenso. Avendo noi accettata la emendazione di Ð in D, in luogo di NAsÐ vi possiamo sostituire NARDus, nome ben noto per altri esempi. Ma il Fiorelli che nella linea seguente legge DIOGENE, per trovarsi con noi di accordo ha bisogno di ammettere due emendazioni; il che non dubitiamo che non voglia fare, consultato o non consultato il marmo. Per noi è certo che si legge ivi DIOGLNĀ . . Nè farebbe caso l'apparente omissione del punto dopo DIOG; si può però dire che lo scultore ve l'ha posto, ma in guisa che vi è congiunto all'asticella verticale del G, la quale lettera perciò riesce di forma diversa da quella che egli stesso le ha data in AVG e in SOG. Che *Sog* sia un'abbreviatura di *Sogenes* cioè *Sosigenes*, come *Diog* lo è di *Diogenes* non può dubitarsi. Restano ora i due PHI, e CAPI. Quanto al PHI già è chiaro che si tratta di un nome greco, sia *Philippus* sia *Philargurus* o qual che si voglia dei tanti che cominciano col PHI. Pel CAPI il Fiorelli ritiene il *Caprasius* da noi in prima adottato; ma, visto ora che si tratta di soli cognomi e che i nomi gentili si sono omessi, preferiamo di leggere un cognome ancor qui, che potrebbe essere *Capito*.

Giunti così ad una sufficiente interpretazione della nomenclatura, possiamo ricostruire le due linee 3 e 4 in questo modo probabilmente:

COSMV?S · SOG · L · AGATHO · PHIL · L · . . . . .  
 . . . S · DIOG · L · NARD · CAPIT · L · AEDEM

Sono adunque quattro liberti che pongono la epigrafe, e non liberti di cittadini nati ingenui, ma sì di cittadini manomessi e però liberti ancor essi; di che ci è valida prova il vederne tre grecamente denominati *Sogenes*, *Phil.*, *Diogenes*; un solo però ha cognome latino. Intorno al qual costume di denominarsi ricordando il cognome del patrono abbiamo altra volta trattato (*Scoperte Falische*; negli *Ann. dell' Instit.* 1860, pagg. 256, 257); ma ivi allora non si fece notare ciò che vediamo ora, cioè che il liberto del liberto sopprima non solo il nome gentile del patrono, ma di più anche il suo, che sarebbe stato sufficiente ad intendere la famiglia dalla quale era uscito. Esempio del primo costume sarebbe stato il dire: *Naeviae C. l. Dorchae Diogenis libertae*, come si ha nell'epigrafe ivi allegata; esempio del secondo modo sarebbe: *Dorchae Diogenis libertae*, siccome *Felicio Erones · l · (Syll. 1843)*. Ma in questo esempio se Felicione dicesi soltanto liberto di Erone trova un compenso, perchè nella prima linea del marmo si legge: *C · Alius c · l · Eros*, che basta. I nostri quattro nomi invece non troveranno così facilmente un riscontro.

Ci si potrebbe dimandare se questi quattro liberti siano stati maestri del Pago Augusto, ovvero ministri addetti al culto di Augusto ancor vivo,



detti *Aug*, cioè *Augustales*: e però se si possa supplire PAG o AVG dopo il quarto nome avanti ad AEDEM. Rispondiamo che non furono di certo *pagani*, perchè il pago Augusto Felice suburbano si costituì nel 747: e quanto agli *Augustales* non arrischiemo, ignorando il tempo in che essi furono instituiti in Pompei. Del resto non ne vediamo il bisogno, mentre si ha un'altra epigrafe in Pompei, dove è soppressa ogni menzione di officio: essa è al n. 2276 delle *I. neap. lat.*: *Commodus Stron(nii), Menophil(us) Ancars(ii), Felix Helvi, Call?idus Arri. Saer(um)*. Non però sottoscriveremo a chi volesse supplire MIN. intendendo i ministri destinati al culto di Augusto, detti perciò dal 752 in poi *Ministri Augusti*. Perocchè abbiamo osservato che costoro non fanno alcuna opera se non *iussu* dei *duumviri* e degli edili, e in questa epigrafe nostra non vi ha parte alcuna di comando il magistrato della città.

Ciò basti aver osservato intorno ad una epigrafe da noi trattata un venticinque anni addietro, il che abbiamo voluto fare nella occasione che ce ne porge il desinente decimottavo secolo dalla catastrofe di Pompei.

### III. Il Museo Kircheriano.

Nella *Revue archéologique* di quest'anno 1879 a pag. 239 si legge un articolo di un certo sig. Lafaye, denominato *Le Musée Kircher*; nel quale dà conto di un opuscolo intitolato: *Catalogo del Museo Kircheriano*, pubblicato per cura del direttore Prof. Ettore de Ruggiero. Parte prima. Roma, Salviucci, 1878.

Questo Catalogo, che noi non abbiamo finora veduto, comprende, dice Lafaye, le iscrizioni in pietra e in metallo, i vetri, i mosaici, i bronzi, i piombi, gli avorii dell'antica collezione Kircheriana, riservando il De Ruggiero per un secondo catalogo i pezzi di recente introdotti; dal qual numero del resto egli ha aggiunto al Catalogo di che parliamo alcuni monumenti soltanto che a detta sua non pativano dilazione. Di questo Catalogo noi daremo conto quando ci sarà dato di leggerlo. Ora ci basti tener dietro a ciò che Lafaye scrive a pag. 241 volendo sulle pedate del De Ruggiero tracciarci una istoria del Museo Kircheriano, nel quale trova un ammasso di curiosità gittate insieme senz'ordine, e dice a lode dei nostri tempi che la prefazione del prelodato De Ruggiero mostra come la confusione cede all'ordine; e che questo disordinato ammasso di curiosità si trovava fino dai tempi del Kircher, nel cui gabinetto di antiquario gli strumenti di musica si confondevano colle macchine inventate da lui, le lucerne antiche erano miste agli uccelli impagliati; e che questa è presso a poco l'immagine del talento di quel dotto che si applicava in pari tempo a troppi studii insieme per riuscire in tutti, e che i suoi contemporanei il tenevano per un visionario e mancava poco perchè non fosse stimato impostore. Il Lafaye avrebbe fatto bene di farci piuttosto sapere se ha mai egli letta alcuna delle tante e sì famose opere del

Kircher, ovvero cercato nei contemporanei scrittori in che stima egli fu finchè visse: perocchè a noi pare, da quanto se ne è scritto e parlato nei tempi andati, che il Kircher fu lontanissimo dall'essere tenuto per visionario e molto meno per impostore. Facendo appello al Feller, uno dei più accreditati Biografi, accresciuto e compiuto dal Pérennés (ed. Migne 1851, p. 996), noi vi leggiamo queste notabili parole: « *Des écrivains modernes ont uni leurs efforts pour obscurcir la gloire de ce jésuite célèbre qui a fourni bien des matériaux à leurs systèmes et à leurs spéculations.* » Sarebbe egli mai codesto Lafaye da noverarsi fra costoro? ovvero non avendo egli il merito di essere del loro numero ne avrebbe copiato solo i vizii? Certamente o egli ignora ciò di che parla e però parla a caso, ovvero calunnia. Che parli a caso il possiamo provare additando due luoghi, in uno dei quali scrive del P. Contucci e nell'altro degli oggetti che si conservano nel Kircheriano. Del P. Contucci dice che attorno a lui si riunivano in conferenze periodiche i letterati, gli uomini di mondo, i prelati, e che questi erano Maffei, Ficoroni, il cardinale Albani, e che in quest' accademia si discuteva, e il Winckelmann attesta di avervi appreso molto: « *Autour de lui se réunirent dans des assemblées périodiques des lettrés, des gens du monde, des prélats; c'étaient Maffei, Ficoroni, le cardinal Albani... Winckelmann lui même déclare y avoir beaucoup appris.* » Intanto da tutte parti erano inviati doni al Museo, la cista di Praeneste e più centinaia di urne cinerarie portanti iscrizioni arcaiche e bronzi di gran pregio. Così egli.

Or quanto al Maffei è notissimo che ei morì in Verona nel 1755 e che quando il Winckelmann fu ammesso alla conversazione antiquaria, che il P. Contucci teneva da più anni la sera di ogni domenica, non vi ebbe altro socio dal Baldani in fuori, il quale in Roma aveva voce di essere il più cospicuo ingegno (vedi la lettera al Büнау, 12 maggio 1757). A leggere poi la scoperta del Lafaye che « *plusieurs centaines d'urnes cinéraires portant des inscriptions archaïques entrèrent alors au musée.* » confessiamo di non poter contenere le risa. Il lettore invece si sentirà forse commuovere la bile vedendo come oggi si scrive delle cose nostre. È evidentissimo che i quarantasei vasellini della vigna somasca con iscrizioni graffite del secolo settimo di Roma sono qui fatti crescere a più e più centinaia di urne cinerarie con iscrizioni arcaiche; e costui osa portar giudizio delle opere del P. Kircher, che formò lo stupore del suo secolo!

Noi ci proponiamo di trattare questo argomento in altro articolo; dove dimostreremo le origini e le vicende di questo Museo, in prima gabinetto di fisica e di storia naturale, al quale venne poi ad aggiungersi, ma non vi fu mai confuso, il Museo del segretario Donini. Diremo come fu poscia rimesso in piedi dal P. Filippo Bonanni, il quale gli diede il nome di Museo Kircheriano in memoria di quel sommo dotto suo confratello e antecessore, che l'avea iniziato col dono del Donini e coi monumenti di Egitto.



# CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 ottobre 1879.

## I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — L'unico scopo della Massoneria è la distruzione della Chiesa di Gesù Cristo. La politica ed il resto non sono che mezzi al fine. La Massoneria ottiene i mezzi; ma non il fine. Tra i mezzi sono da considerare i Simboli ed i Riti massonici tutti ipocriti e di doppio senso. Come si debba combattere la Massoneria.

La Massoneria, come fu già più volte dichiarato, non ha che un solo scopo, non già, soltanto, principale, ma propriamente unico ed esclusivo; al quale sacrifica tutto il resto, ed anche l'indipendenza, la libertà e l'unità politica, il progresso, la scienza, la beneficenza ed ogni cosa. Il quale scopo è religioso, cioè antireligioso: e consiste nella distruzione della dottrina rivelata e della Chiesa di Gesù Cristo; alla quale vuole sostituire sè stessa e quello che essa chiama il suo *dogma*: cioè la sua rivelazione massonica. Ondechè il Reghellini, matricolatissimo Massone, in sul bel principio del suo *Esprit du dogme de la Franche-Maçonnerie*, pubblicato ad uso dei soli fratelli, in Bruselles, il 1825: « lo scopo di questo « libro (scrive) è di dimostrare che la Frammassoneria è una società religiosa. » Non dice: una società politica o filantropica od umanitaria o filosofica; dice: *una società religiosa*. Del che si erano, a dir vero, dimenticati, un poco, ai tempi del Reghellini, cioè al principio di questo secolo, moltissimi massoncini (secondo che, del resto, accade anche presentemente): i quali educati nelle rivoluzioni politiche e tutti occupati del nobile scopo di arrivare dal pezzente stato natlo a quello di Deputati, Senatori, Ministri e Presidenti, avevano un poco scambiato i mezzi col fine. Pure questo fine ultimo e solo della Massoneria l'avevano tutti imparato, fin dal primo giorno della loro iniziazione, dalla prima domanda e risposta del *Catechismo degli Apprendenti*. Il quale, anche nelle ultime e recenti edizioni italiane di Napoli e di Firenze, insegna che alla domanda del Maestro: *Che cosa vi è tra me e voi?* si dee rispondere: *Vi è un culto*. Non dice: una politica, una filantropia, una filosofia; dice: un culto.

E così noi vediamo che, anche in questi giorni passati, nella obbligatoria commemorazione che, in mancanza del popolo, dovettero fare i giornali liberali romani del Plebiscito dei 2 ottobre 1870, l'*Opinione* dei 2 ottobre nel suo articolo intitolato *l'Anniversario del Plebiscito di Roma*, si lagna appunto, da quella matricolata libèralesca ch'ella è,

che si s'ia dimenticato che, coll'ingresso dell'Italia in Roma, si credeva allora che: « era anche terminato il periodo della Roma dei Papi », cioè di Roma cristiana. Quasi dicesse: « Che siamo noi venuti a fare « qui a Roma, se non che a distruggerne la religione e la fede? E non « essendo noi finora riusciti a questo, che era il nostro solo scopo, non « abbiamo noi finora perduto il tempo? » Ben inteso, che, dopo detto, o piuttosto accennato, questo oscuramente, ad uso dei buoni intenditori; ad uso poi dei dabbenuomini aggiunge: « Nessuno pensava a « far rivivere la Roma del paganesimo »: che è appunto quell'*excusatio non petita* che diventa, praticamente, l'*accusatio manifesta*. Più chiaramente poi, e perciò più scioccamente il massonissimo Caffaro di Genova nel suo n. dei 30 settembre: « L'unità in Italia, dice, non fu sol- « tanto una necessità politica, ma uno *stromento* indispensabile per « *compiere la rivoluzione morale*. » Non dice: la *rivoluzione politica*; dice *la rivoluzione morale*. E segue: « Certamente in questa crociata « che l'Italia (*massona*) si è assunta contro l'ignoranza (*cioè contro « la rivelazione e la fede cristiana*) molte saranno le offese agli in- « teressi locali, molte le ingiuste iatture, moltissime le ferite degli in- « teressi. Ma sarà questa una ragione sufficiente per lasciare a mezzo « l'impresa? » Volendo dire: « Che importa a noi degli interessi, delle « iatture temporali e della miseria dei popoli? Quello che c'importa è « la crociata contro l'ignoranza. »

Donde si può ricavare qual sia la pietra di saggio con cui discernere il vero massone dal povero massoncino, anche talvolta Ministro, Senatore o Deputato. Giacchè, se egli tutto sacrifica all'odio di Cristo e della sua Chiesa, ed anche, se occorre, i proprii figliuoli non che la politica, il ben essere, la scienza ed ogni altra cosa, allora egli è Massone. Ma se, come si spesso ora accade anche tra quelli che paiono più frenetici, lascia, per esempio, le Monache allo Spedale od al Conservatorio, fa educare i suoi figliuoli in convitti onesti, dà l'*exequatur* ai Vescovi, permette le processioni ed, insomma, non osteggia sempre e da per tutto, per quanto può, la Chiesa; dite pure allora che egli, fosse anche un Gran Maestro di nome, non è di fatto che un piccolo massoncino, ignorante lo scopo vero ed unico della sua Massoneria.

Or qual sia il culto, il domma e la religione massonica, cioè il *Grande Arcano* velato da tanti simboli equivoci e da tante ridicole imposture nelle Logge e nei Rituali, che mai non s'insegna chiaramente nei libri e nei discorsi ufficiali, e solo si lascia a poco a poco indovinare da chi vi riesce da sè (il che si fa per non ispaventare troppo i massoncini e ritenerli anche ignoranti nella setta, cui, anche nella loro ignoranza, qualche servizio possono sempre rendere): questo, come tante volte già si è dichiarato, non è altro che l'antica e prima teoria satanica dell'*Eritis sicut Di*; cioè il Panteismo da ottenersi per mezzo del Pro-



gresso indefinito. La quale teoria o domma si trova benissimo dichiarata nel massonico (ma non ufficiale) libro intitolato: *La doctrine Saint-Simonienne: Paris, Librairie nouvelle. 1845*, a pagina 415, dove si legge così: « L'uomo non istà punto lottando in questo mondo con una « potenza nemica (*diavolo, concupiscenza, tentazioni od altro: giac-* « *chè tutte le passioni, anche le più turpi, sono sante in Massoneria*). « Nè anche egli nasce sotto il peso di un'iniquità (*peccato originale*) « che egli debba espiare col dolore: (*giacchè all'abolizione del dolore* « *si arriverà col progresso*). L'uomo, insomma, non è decaduto. Egli « fu creato (*parola impropria del disattento scrittore, che doveva in-* « *vece scrivere massonicamente: egli sorse*) perfettibile, con un im- « menso desiderio di progresso e colla facoltà indefinita di arrivarvi. E « dopo il giorno in cui, secondo la tradizione (*cioè, secondo la rivelazione*) « egli acquistò la scienza del bene e del male; giorno della sua caduta, « come ci dicono, ma che noi non possiamo intendere che come il giorno « del suo primo progresso: (*giacchè il primo progresso massonico fu il* « *primo atto di ribellione dell'uomo contro Dio: ossia la prima pas-* « *sione soddisfatta ed il primo atto di culto e di riverenza al dia-* « *volo*) da quel giorno l'uomo non cessò di seguire l'impulso della « sua vocazione divina (*cioè satanica dell'Eritis sicut Dii*). Questa « terra dunque non è per l'uomo, come ci dicono una valle di la- « crime, nè un esilio, nè un'espiazione: essa non è che uno dei passi « nella carriera illimitata del progresso, della gloria e della felicità « che gli fu aperta. (*In altri termini: dopo la morte vi è una me-* « *temporale indefinita, come dicono gli Spiriti agli Spiritisti, fino* « *a che tutti, perfezionandoci, diventiamo Dio nel Tutto*). Se noi, dun- « que, non abbiamo nulla da maledire, guardando al passato, neppure « non vi abbiamo nulla da piangere. Giacchè l'età dell'oro (*cioè il pa-* « *radiso terrestre*) che una cieca tradizione (*cioè la rivelazione*) ha « posta finora nel passato, è invece dinanzi a noi nell'avvenire »: Se- « condo che stiamo, in verità, vedendo specialmente noi in Italia: dove l'età « dell'oro è proprio da venire: benchè tutti i non fanciulli ci ricordiamo « di averla vista colla cieca tradizione dei nostri occhi. Ed è ben giusto « che l'oro nostro antico sia tutto massonicamente caduto nelle erudite « mani dei nostri illuminatori, rigeneratori e benefattori, specialmente San- « simoniani, cioè ebrei, impresarii, finanzieri ed usurai, inventori della gran « formola economica Sansimoniana che la ricchezza (nostra s'intende), sta « nel credito, cioè nei debiti. Giacchè la loro sta in pochissimo credito, « ma in molti sacchi d'oro solido. E chi ne vuole un poco, anche solo in « prestito, lo paghi cinquanta e cento volte il suo valore, non già in cre- « dito, ma in capitali. E lo sa Firenze ex capitalizzata in tutti i sensi. « Or dunque; essendo, non già il principale, ma il solo e l'esclusivo « scopo massonico quello di distruggere il domma rivelato da Dio sosti-

tuendovi il rivelato dal Diavolo: senza curarsi punto, (direttamente e come per iscopo voluto), nè di politica, nè di beneficenza, nè di scienza, nè di civiltà, nè di qualsiasi altra cosa (appunto come il Diavolo che non cerca se non che di tirare la gente al proprio culto, ritirandola da quello di Gesù Cristo; senza nessun'altra mira nè politica, nè sociale, nè economica: del che al diavolo, come ai massoni, non importa proprio niente): ciò non ostante, siccome per ottenere uno scopo è necessario l'uso dei mezzi; per questo soltanto la Massoneria si occupò e segue ad occuparsi cotanto di politica, di beneficenza, di scuole, di progresso e del resto che le serve come di leva e di mezzo per riuscire alla sognata distruzione della Chiesa cattolica. Specialmente nel secolo scorso, quando Chiesa e Stato formavano come una sola società, è ben evidente che la Massoneria non poteva, senza distruggere prima gli Stati, pur sognarsi di arrivare alla distruzione della religione. Dovevano i massoni impossessarsi del potere politico prima di potere con esso in mano ruinare il religioso. Perciò sempre la Massoneria si occupò di politica: non già direttamente per giungere essa al governo; ma per potere poi, col governo in mano, dare, come sperava, alla Chiesa l'ultimo colpo. Ben inteso che, come già si notò, la natura vincendo l'arte e la passione la ragione, spesse volte accadde, ed ancora accade, che i massoncini riusciti ad acconciarsi bene nei governi e nelle reggie, si rivolsero alla Chiesa per averne aiuto e protezione: secondo che fecero, per tacere di tanti altri, il Primo ed il Terzo Napoleone, Luigi Filippo e tutta la casa d'Orléans. Perciò la Massoneria, che, non pel loro comodo nè per quello della Chiesa, li aveva innalzati, li ripiombò dond'erano sbucati, rifacendo sempre lo stesso giuoco e la stessa tela di Penelope. Il che stiamo vedendo anche presentemente; quando perfino contro il Bismarck perfino l'Italia nostra liberale, sì imbellè e sdentata, pare voler mostrare i dentini non ancora ben islattati. E siccome il diavolo, quando si crede ben sicuro di un chicchessia, l'abbandona anche, se occorre, all'artritide, al disprezzo degli stessi suoi più famigliari ed all'ingratitude del suo stesso partito, in isole più o meno lontane; aspettando di divertirsene poi, anche peggio (*quod absit*) come mala gatta, nel tempo del *progresso massonico indefinito*, così, come dicemmo, la Massoneria sua figliuola, quando è riuscita ad ottenere da un chicchessiasi quei mezzi pel suo fine che egli potè o volle darle, lo atterra e la butta come il mone spremuto, senza curarsi nè di unità, nè di dinastie, nè di statuti e nè anche di repubbliche, se un nuovo Governo ed un nuovo uomo può servirla più utilmente. Laonde tanti, vedendo la Massoneria si occupata di politica, e di fare e disfare Governi e dinastie, credettero ed ancora credono ch'essa sia specialmente una setta politica: e sotto questo solo aspetto, poco curandosi del religioso, la combatterono o la giovarono secondo le loro inclinazioni ed i loro bisogni. E questa è senza dubbio la ragione principale per cui tanti, che credettero servirsene, ne furono gab-



bati; e tanti, che la combatterono, ne furono schiacciati. Giacchè non intendendo che lo scopo massonico non è politico, ma religioso, quelli che crederono servirsene per altro scopo non fecero che rinforzare lei senz'assicurare sè nè le loro dinastie: e quelli che la combatterono non videro sempre che, nonostante le loro polizie ed i loro eserciti, la Massoneria avrebbe sempre finito col trionfare di loro, grazie a quelle loro leggi antipapali, antireligiose ed anticattoliche, colle quali essi favorivano appunto lo scopo unico della Massoneria. Il più debole infatti tra i Principi, in ciò che è forza materiale, cioè il Papa, fu sempre ed è ancora presentemente il più forte contro i tentativi massonici, appunto perchè, conoscendone la malizia e lo scopo, la ferì e ferisce nel suo punto debole che è l'odio a Cristo, cristianeggiando, com'è suo ufficio e cura, i popoli a lui soggetti in tutto il mondo. Giacchè, quando si tratta di Massoneria, *non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem*, che si possa sostenere con poliziotti e con questurini: *ma adversus Principatus et Potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae, in caelestibus*: non già dei cieli superiori, ma di quegli inferiori: dove, Cornelio a Lapide, citando San Girolamo, dice: *Communis omnium doctorum est opinio quod aër iste plenus sit contrariis fortitudinibus, puta daemoniis*. Contro i quali *accipite*, dice San Paolo, *armaturam Dei*, e non già la sola umana delle Questure e delle polizie. Benchè anche questa, nelle società civili, dee averè, anche contro i Massoni, il suo luogo, ma molto subordinato; giacchè *quis custodiet*, fuorchè *l'armatura Dei, ipsos custodes?*

E perchè i governi politici non vollero sempre prendere dalla Chiesa *l'armatura Dei* ed anzi combatterono talvolta la Chiesa più che non combattessero la stessa Massoneria, ne è venuto naturalmente che la Massoneria, non tanto per forza propria, quanto per tolleranza ed inconscia connivenza degli stessi governi, se ne impossessò pressochè in tutta l'Europa. Essa, infatti, pare ora regnare e governare da per tutto; fuorchè nella Chiesa di Cristo, che, lasciata a sè sola ed alla sola protezione di Cristo suo fondatore, benchè in mare procelloso, va diritta, sempre, per la sua via, sempre combattuta e sempre trionfante, tanto più, ora, miracolosamente, quanto che, come la Santa Casa di Loreto, pare campata in aria, senza nessun puntello umano, o, come dicono, temporale. Sembra, infatti, che, per la seconda volta, si sia presentato Satana *coram Domino* dicendogli: « Lo so anch'io che la Chiesa di Cristo trionfa. Coi francesi « a Roma, coi tedeschi a Bologna, col Re Ferdinando a Napoli, con tante « ricchezze di Preti e Frati, col dominio temporale, che merito ci è? « *Numquid Iob frustra timet Deum? Nonne tu vallasti eum et domum eius?* Ma lascia un poco che io ed i miei massoncini facciamo a « modo nostro: ed allora ce la vedremo.» Pare che Dio, veramente, permise al diavolo ed ai suoi massoncini il loro desiderio, perchè ognuno vedesse

che sull'Eterno e non sul Temporale era fondata la sua Chiesa. Finchè si trattò di ottenere i mezzi, la Massoneria li ottenne tutti. Si può anzi dire, con verità, che li ottenne pressochè miracolosamente. Ed in questo senso hanno ragione i liberali quando, con sacrilega, secondo il loro senso, parola, ma profetanti però come l'asina di Balaam, dicono ogni giorno che la Provvidenza li ha condotti a Roma. Sì. Ringrazino la Provvidenza. Giacchè mai tante sconfitte non ottennero tante vittorie: nè tanta goffaggine non confuse mai tanta sapienza: nè tante nullità non fecero mai sì grandi fatti. Quello che bugiardamente già, al suo solito, cantava il carbonaro Brofferio di colui che, nel 1821, *Perdendo una battaglia, Ha vinta una pensione*, questo appunto si è avverato nel viaggio trionfale da Torino a Roma. Or ecco ottenuto finalmente tutto ciò che per la Massoneria era mezzo al fine. Non più Austria: non più Francia: non più dominio Temporale. Il Grand'Oriente si è finalmente installato nel suo stabulario di Via della Valle. Non più Conventi; non più insegnamento cattolico nelle scuole: non più influenza politica del clero: non più appoggio nel governo: non più altro che *potestas tenebrarum*. La Francia è repubblica: l'Austria è sotto gli artigli prussiani: la Germania è bismarcata: la Chiesa è sola, nelle mani appunto della Massoneria, venutala ad insultare sul viso. Che manca, dunque, per distruggerla? La forza umana è tutta in mano della Massoneria. Chi le vieta di compiere, finalmente, il lungo suo desiderio? Chi le trattiene il braccio? Le Potenze estere? Ma queste sono anch'esse in mano, pressochè tutte, della Massoneria. L'Opinione pubblica interna? Ma questa è incapace di difendere perfino sè stessa. Che se essa fosse, come dicono, una forza buona, praticamente, ad altro che a chiacchiere, essa, prima di tutto, otterrebbe per sè, in Italia, l'abolizione di tante tasse, di tante leve, di tanti altri duri pesi che i popoli sanno sempre ben portare, ma non mai scuotere, se non che quando parla ed opera in loro nome la setta dirigente. Chi dunque paralizza questi frenetici? *Chè dove l'argomento della mente Si aggiunge al mal volere ed alla possa, Nessun riparo vi può far la gente.* Il riparo vien, dunque, d'altronde: cioè dalle infallibili promesse di Gesù Cristo. E viene sì copioso che, a giudizio di tutti i retti osservatori, la Chiesa, come tale, guadagnò, in certo senso in questi anni più che non perdette. Il che accade per Provvidenza straordinaria. Giacchè, stando all'ordinaria, secondo la dichiarazione di Pio IX, confermata dal suo Successore Leone XIII, cui fece eco tutto l'Episcopato ed il mondo cattolico, non può l'indipendenza e la libertà pontificia ed ecclesiastica durare senza un dominio temporale. Perciò noi cattolici siamo certi che, come già a Giobbe, *addidit Dominus*; dopo breve prova, *quae-cumque fuerant duplicita. Dominus benedixit novissimis Iob, magis quam principio eius*; così farà anche col Papa. Quanto poi ai noiosissimi amici Conciliatori, Pacificatori, Conservatori, Commentatori, Spargitori di



dissidii e di progetti di umana politica, sarà, speriamo (giacchè, in sostanza, sono gente di intenzioni migliori del loro cervello), concesso il perdono come a quelli di Giobbe; *cum oraret ille pro amicis suis*. E ciò perchè *illis non imputetur stultitia: quoniam non sunt locuti coram Deo rectum, sicut servus eius Iob*. E ci dovettero rimettere, in penitenza, *septem tauros et septem arietes*, che questi nuovi noiosissimi e loquacissimi amici farebbero bene a preparare ed ingrassare fin d'ora col loro credito librario e giornalistico.

E come le rivoluzioni politiche, così le altre istituzioni massoniche scolastiche, finanziarie, economiche, sociali, filantropiche, umanitarie ed andate dicendo, non sono per la Massoneria che mezzi al fine di scristianeggiare il mondo. Il qual fine ultimo ed unico, quando la Massoneria può, cioè crede, di poterlo ottenere altrimenti, niente più allora si cura di questi mezzi, servendosi anche se occorre dei contrarii. Il che le accadde, per esempio, nel tempo del Terrore e della Comune in Francia, quando bruciava biblioteche e musei, mitragliava, ghigliottinava, petroliava ed annegava la gente a migliaia, distruggeva città intere e seminava da per tutto la barbarie, ed anzi il nulla. Giacchè il nulla, cioè il Nichilismo, come ora si dice, all'uso gotico, unnico, vandalico e turco, è il mezzo più sbrigativo, trovato dalla Massoneria, coll'aiuto di quella che si chiama ora *la Scienza*, cioè la chimica da speciale, per isbarazzarsi, in poco tempo e con minima spesa, di tutto ciò che può far ostacolo al suo progresso. Ma dove non può procedere così lesta, bisogna bene che pigli le volte larghe, come fa adesso tra noi in Italia, travestendosi da lupa in agnello e facendo la mercantessa di civiltà, d'istruzione, di filantropia, d'igiene e d'ogni progresso materiale, offrendo alla gioventù scuole, asili, casini e mopserie; agli adulti, teatri, circoli, associazioni e giornali; ai vecchi filosofie, economie, borse: a tutti ciò che può meglio adescarli, corromperli, sedurli, ingannarli, scristianeggiarli in domma ed in morale. Nel che è incredibile l'astuzia e la fecondità massonica: secondo che si può anche molto bene leggere descritto, specialmente per la parte femminile, nel Racconto *La Sposa della Sila* che viene stampandosi in questi quaderni.

Ma a noi qui tocca specialmente di investigare l'arte finissima con cui i fondatori della Massoneria nel secolo scorso inventarono i Rituali ed i Simboli architettati in guisa che fossero e non paressero quello che sono; cioè una continua scuola di scristianeggiamento per gli adepti. I quali, per lo più, specialmente allora (ed anche ora in molti paesi particolarmente d'Inghilterra e d'America) entravano in Massoneria ignoranti del suo vero scopo e persuasi anzi del contrario. Persuasi del contrario, diciamo, appunto in forza dell'apparente, non solo innocenza, ma bontà ed anzi santità dei simboli esterni. Che cosa, in fatti, di più santo, in apparenza, che *la Gloria del grande architetto* ed il *Triangolo* coll'occhio o senza l'occhio, simbolo della SS. Trinità? E se non santi, innocenti per

fermo erano gli altri Simboli comuni allora, come adesso, nelle Logge, del Livello e del Compasso. Gli altri simboli poi e le altre leggende, tutte bibliche ed anche cristiane o storiche secondo i riti e i gradi, come si potevano apertamente trovare riprovevoli? Che se poi, nei gradi superiori, si passava all'Alchimia, all'Astrologia, ed anche alla Magia ed alla Cabala; non erano, forse, queste riputate allora scienze, occulte sì, e poco note ai profani, ma coltivate, pur troppo allora anche dai Re, dai nobili, dai dotti e Dio non avesse voluto che anche da Preti e Frati, le cui opere cabalistiche ed astrologiche ingombrano anche adesso molti polverosi ed inaccessi scaffali di vecchie biblioteche? Sopra il che qualche cosa può vedersi utilmente accennato nel recente opuscolo di A. Bertolotti intitolato: *Giornalisti, Astrologhi e Negromanti in Roma nel Secolo XVII*. Quei Simboli intanto, quelle Leggende, quei Riti e quei Rituali avevano tutti, come anche l'hanno adesso, un doppio senso che, a poco a poco si andava e si va aprendo, nella sua mala parte atea ed incredula, alla mente dell'adepto. Il quale o se ne compiace e l'approva, ed allora è chiamato a più alti gradi e più empie iniziazioni: o se ne dispiace e lo disapprova, ed allora, non solo è lasciato dov'è, senza concedergli altra *Luce*, ma si procura anzi di disingannarlo, ripetendogli la solita storia: che la Massoneria tollera e rispetta tutte le religioni: che essa è fedele a tutti i governi stabiliti: e che non si occupa che di filantropia e di beneficenza.

Per balocco poi, e come per consolazione, si confidava loro qualche gran segreto cabalistico, alchimico, chimico, astrologico, magico o, come ora dicesi, spiritistico. Il che spiega come dalla Massoneria siano usciti fuori tanti, specialmente ebrei e tedeschi, ciarlatani, e, come dicesi per antonomasia, cagliostri e gabbamondi, che presero a lavorare per proprio conto e fondare nuovi riti massonici intesi, più che ad altro, a far quattrini alle spese dei gonzi; come accade anche in più di un Grand' Oriente arcipretale, dottorale, e somiglianti. Non si dice che costoro non siano Massoni pessimi e scomunicati come gli altri. Solo si dice che costoro hanno invertito lo scopo. Giacchè laddove la Massoneria, per sè e direttamente, cerca danari per iscristianeggiare il mondo: costoro, invece, scristianeggiano sè e gli adepti per far danari, come quelle streghe già che cercavano, non precisamente il diavolo, ma i tesori nascosti per mezzo del diavolo. Il che anche si può dire che accada ora, pressochè generalmente, nelle così dette società spiritistiche cioè magiche e stregoniche dei nostri tempi.

Il duplice senso poi dei Simboli e dei Riti massonici, quasi tutti cristiani, specialmente nei più alti gradi scozzesi, ha di per sè, e quasi per natura, un'efficacia incredibile di perversimento in chi li adopera. Giacchè costui si avvezza, quasi inconsciamente, alla profanazione delle cose e delle parole anche più sante. Del che nulla è più fatto per ismorzare a



poco a poco la fede e scristianeggiare l'uomo, secondo che si vede praticamente. E per questo, appunto, noi vediamo ed udiamo ogni dì, ora, usarsi le cose e le parole sacre ed ecclesiastiche ad usi e sensi profani. Il che è arte massonica, imparata dagli adepti nelle Logge ed usata poi nel mondo. E così noi vediamo ora i gonfaloni massonici in processione; e le società massoniche invece di Confraternite; ed udiamo i ritmi ecclesiastici applicati a canti profani; e i *Precursori*, i *Catechismi*, i *Martiri*, gli *Apostoli*, il *Battesimo*, la *Cresima*, il *Sacerdozio* e tutto il resto della terminologia ecclesiastica applicato a cose profane. Per non parlare delle *traslazioni delle ossa*, dei *Monumenti*, delle *Reliquie*, delle *Corone* appese ed andate dicendo. Il che è nulla a paragone di ciò che si fa nelle Logge: dove si profanano gli stessi più santi ed augusti misteri secondo che si vede nei Rituali e si legge anche nel sopra citato libro del Reghellini. Dove, a pagina 326, « si dee osservare, dice, che tutti gli emblemi « massonici sono ricavati dalla Bibbia e dal Nuovo Testamento; e che gli « abiti sono in molti gradi quelli dei preti ebrei o cristiani: il che è la « base di quasi tutti gli alti gradi scozzesi. » Ed a pag. 329: « Notisi che « in più riti dei Rosa Croce si fa la Commemorazione di Gesh, come anche « nei gradi di Maestro Perfetto, in quelli dei Carbonari ed in moltissimi « altri. Le dottrine dei Rosa Croce si avvicinano più di tutte le altre alle « riforme cristiane. » Ed a pagina 329: « Si potrebbero ancora aumentare « queste osservazioni sopra la somiglianza di tutti i nostri gradi e riti colla « Sacra Scrittura, gli Evangelii, le Lettere Apostoliche, l'Apocalisse. È « anche da osservare che una parte degli ornamenti e degli abiti dei « Patriarchi e Preti ebrei e cristiani servono anche a noi nei nostri lavori. « Noi abbiamo comune con esso loro la pianeta, il camice, la stola, il « rocchetto, la cappa, il velo umerale, la mitra, il baston pastorale. » E conchiude: « Noi crediamo di non avere con ciò rivelato nessun segreto: giacchè noi non abbiamo spiegato nulla. La nostra intenzione « poi è che questo libro non sia mai dato ad altri che ai nostri Fratelli; a quelli che come noi riceverono dagli antichi Savii il prezioso « tesoro del nostro domma e che sono incaricati di conservare il fuoco « sacro di Zoroastro. » I quali *antichi savii* non sono altro che i medesimi Massoni che, come, a poco a poco, si verrà dimostrando, copiarono alla lettera tutte le goffaggini rabbiniche, talmudiche, cabalistiche ed alchimistiche degli ebrei e dei Rosa Croce; con triplice scopo. In prima per vestirsi di spoglie vecchie e farsi così credere vecchi anche loro; in secondo luogo per velare con simboli non del tutto noti od anche onesti l'infamia propria; in terzo luogo, e principalmente, per avvezzare così, a poco a poco, con sacrileghe profanazioni, gli adepti a disprezzare e non curare in Chiesa quello che vedono parodiato in Loggia. Le quali profanazioni si vedono, ora, anche quotidianamente in teatro; dove, come in Loggia, parimente si cantano Messe e Vesperi, coll'assistenza, talvolta,

e perfino colla lode poi nei giornali, anche non cattivi, delle belle voci e della buona esecuzione del *Dies irae*, del *Gloria* e della *Stabat Mater*, senza pensare che non vi ha divario tra il portare la Chiesa in Teatro ed il Teatro in Chiesa. Tanto è vero che il malo spirito massonico soffia ora un po' da pertutto il suo alito fetente. Tanto che vediamo, per fino, con maraviglia, ed anzi con istomaco, annunziati regolarmente, ogni giorno, dai giovani cronacisti di giornali, anche ottimi, gli spettacoli anche pessimi, in grazia, crediamo, dei *biglietti gratuiti d'ingresso*. Che se in vece di passare quelle ore al Teatro, i giornalisti anche talvolta cristianissimi, le passassero non diciamo in Chiesa, ma al tavolino, non si dovrebbero forse sì spesso lamentare della mancanza di associati e di lettori.

Or siccome, secondo che dimostra la teoria e la pratica, l'unica faccenda massonica è l'odio e la distruzione della Fede e della Chiesa di Cristo, alla quale la Massoneria usa e sacrifica, secondo le circostanze, tutto il resto; così, secondo che parimente anche dimostra la teoria e la pratica, l'unica faccenda cristiana è l'amore e la difesa della Fede e della Chiesa di Gesù Cristo, alla quale parimente tutti i veri cristiani, Clero e Laici, debbono, secondo i casi, usare o sacrificare tutto il resto. E siccome non è buon Massone, ma sciocco massoncino, colui che all'unico suo scopo non sacrifica sè, i suoi ed il suo tutto, *quaerens non quae sua sunt sed quae diaboli*: così, parimente, non è veramente nè buon cattolico, nè buon cristiano, nè buon conservatore colui che, non come mezzo ma come fine suo e della sua, così ora detta, *azione, azione, azione*, piglia qualsiasi interesse non propriamente e direttamente cristiano, *quaerens quae sua sunt non quae Jesu Christi*. Che se perfino i Frammassoni sanno sacrificare non solo la patria, le dinastie, gli statuti ed ogni cosa sociale e politica al loro scopo satanico, ma perfino sè stessi; vede ognuno qual conto si debba fare del cristianesimo e del *conservatorismo* di coloro che antepongono queste cose allo stretto, vero e pretto cristianesimo e cattolicesimo senz'aggettivi. Nè per questo loro dovere di tutto posporre agli interessi cristiani debbono punto temere che ne scapittino gli altri minori interessi: essendo scritto: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius: et haec omnia adiicientur vobis. Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis*. E sarete anche, per così dire, Deputati e farete danari, anzi che fallimento, coi vostri libri e coi vostri giornali, se il vostro scopo non sarà precisamente quello: ma di servirvene veramente come di mezzo per l'unico fine. Altrimenti si perderanno il fine ed anche i mezzi, e perciò anche si osserva in generale che le imprese bancarie e finanziarie così dette *cattoliche* raramente fioriscono, ed anzi per lo più, finiscono male. Giacchè *non defensoribus istis tempus eget*. E Gesù Cristo non disse: *Cercate danari ed avrete il regno di Dio*: ma disse al rovescio: *Cercate il regno di Dio ed avrete quello e danari*.



## II.

## COSE ROMANE

1. Due *Brevi* di Leone Papa XIII, l'uno sopra le opere di S. Alfonso de'Liguori e l'altro in commendazione della dottrina di S. Tommaso — 2. Udienza e discorso di Sua Santità a' pellegrini francesi.

1. Nell' *Osservatore Romano*, n. 227 pel sabato 4 ottobre, fu pubblicato un *Breve* diretto dal S. Padre Leone XIII ai RR. PP. Giuseppe Dujardin e Giulio Jaques della Congregazione del SS. Redentore, intorno alle Opere di S. Alfonso de'Liguori, Dottore di S. Chiesa. Noi ci affrettiamo di riprodurne qui il testo latino, sì perchè ridonda a grande gloria del Santo Dottore, e sì perchè sono in esso novamente inculcate dal Sommo Pontefice le norme di sicura dottrina teologica e morale, derivate dalla purissima fonte del Dottore Angelico S. Tommaso d'Aquino.

## LEO PP. XIII.

*Dilecti Filii, Salutem et Apostolicam benedictionem.*

« Licet universum iam orbem pervaserint, non sine amplissimo christianae rei emolumento, scripta Sancti Doctoris Alphonsi Mariae de Liguori, Dilecti Filii, ea tamen magis adhuc magisque vulgari desiderandum est et ad manus omnium traduci. Scitissime nam Ille catholicas veritates omnium captui accomodavit, omnium morali regimini prospexit, mirifice pietatem omnium excitavit, et « in media saeculi nocte errantibus viam ostendit, qua, eruti de potestate tenebrarum, transire possent in Dei lumen et regnum. » Et sane firmissimis argumentis divinam revelationem munivit contra Deistas; veritatem fidei nostrae strenue defendit; efficacissime asseruit immaculatum Deiparae Conceptum; nervosissime propugnavit Romani Pontificis primatum et infallibile magisterium; divinae Providentiae consilia in comparanda per Jesum Christum hominum salute docte pieque illustravit; psalmos et cantica aptissimis ad fovendam Clericorum pietatem commentariis exposuit; Ecclesiae gloriam ostendit in triumphis martyrum; editis historia haeresum et opere dogmatico acriter perstrinxit haereses omnes, sed praesertim iansenianos et febronianos profligavit errores tunc maxime gliscentes, et monstrosarum illa opinioum segete graves, qua nunc religiosae civilisque societatis fundamenta quatuntur: et quam ipse iam tunc ea perspicacia fuit insectatus, ut pleraeque e *propositionibus* post saeculum in *Syllabo* damnatae ab eius scriptis nominatim refutatae conspiciantur: imo « praedicari verissime possit, nullum esse nostrorum temporum errorem, qui, maxima saltem ex parte, non sit ab Alphonso refutatus. » Et ne quid dicamus de Morali Theologia ubique terrarum celebratissima tutamque plane praebente normam quam conscientiae moderatores sequantur, frigescentem Ipse caritatem per crebras doctasque lucubrationes asceticas, veluti subditis igniculis, fovit, aluit, provexit; ac praesertim erga Dominum No-

strum Jesum Christum eiusque dulcissimam Matrem, quorum amore, miro cum fidelium profectu, rigentia quoque corda succendit. Et in hisce omnibus « illud in primis notatu dignum est, quod, licet copiosissime scripserit, eiusdem tamen opera inoffenso prorsus pede percurri a fidelibus posse, post diligens institutum examen, perspectum fuerit. » Gratulamur itaque, Dilecti Filii, vos dogmatica omnia et ascetica sanctissimi et doctissimi Parentis vestri scripta, sive latine sive italice edita, in gallicam vertisse linguam, tum quia haec omnibus ferme populis nota latius proferre poterit fructus laborum egregii Doctoris, tum quia vobis potissimum arduum id munus demandatum fuit, qui et alias iam de indole, doctrina, sanctitate eorumdem operum scribere debuistis, et, uti filii, facilius et plenius aliis assequi poteratis spiritum Parentis. Imo ipsi quoque gratulamur incepto vestro, eo nomine, quod cum Sanctus Auctor saepe in scriptis suis Angeli Scholarum doctrinam se sequutum fuisse gloriatur; ex huiusmodi recentioris Ecclesiae Doctoris erga illum obsequio nova Sancti Thomae doctrinae laus accedat et gloria, quae gravius etiam commendet instaurationem illam christianae philosophiae, quam Nos studiosissime per recentes encyclicas litteras Nostras ad Angelici Doctoris mentem exigendam suasimus. Successum itaque nuperae isti operum Sancti Alphonsi editioni ominamur amplissimum Nostrisque et votis vestris plane respondentem; ac interim superni favoris auspiciem vobis, Dilecti Filii, ac toti Sanctissimi Redemptoris Congregationi Benedictionem Apostolicam paternae Nostrae benevolentiae testem peramanter impertimus.

« Datum Romae apud Sanctum Petrum, die 28 augusti 1879, Pontificatus Nostri anno secundo. LEO PP. XIII. »

L'altro *Breve* è indirizzato e S. E. Rm̃a Monsignor Gaudenzi, Vescovo di Vigevano, in risposta all'adesione, che egli col suo Clero faceva alla Enciclica *Aeterni Patris*, colla quale il S. Padre, ultimamente, esortava l'Épiscopato cattolico ad introdurre ne' loro istituti, promuovere e caldeggiare nel clero la dottrina filosofica di S. Tommaso d'Aquino. Le angustie dello spazio non ci permettono di pubblicare la bellissima dichiarazione del dotto e zelante Prelato, e molto meno altri somiglianti indirizzi di gran numero di Vescovi. Crediamo però affatto necessario, per l'importanza del soggetto, riportare il *Breve*, col quale il S. Padre si degnò di rispondere al soprallodato Mons. Gaudenzi. Ecco le sue parole:

LEO PP. XIII.

« *Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem.* Gratulationes et officia Cleri tui, venerabilis Frater, qui tecum ad spiritualia exercitia convenit in aedibus istius Seminarii, ac testimonium filialis caritatis, quo illi praeterea studium in Nos suum amantissimis proditum litteris significare voluerunt per stipem, in ipsa domesticarum rerum angustia, collatam, acceptissima Nobis obvenerunt et suavissima. Hanc vero iucunditatem cumulavit omnino proclivitas illa animorum, qua ipsi plause-



runt nuperis encyclicis litteris Nostris de instauranda christiana philosophia iuxta sancti Thomae doctrinam. Cum enim inter eosdem non desiderentur viri docti snisque noti lucubrationibus; merito confidimus, ipsos documentis Nostris inhaerentes, auream propugnatos esse Doctoris angelici sapientiam adversus recentiorum, etiam piorum systemata, quae iamdiu scindunt scholas catholicas, et eorum, qui unanimes sanam solidamque doctrinam tradere cum deberent, sententias viresque inter se committunt, non sine medioeri veritatis et scientiae detrimento. Delectati itaque non minus devotionis testimoniis, quam hac illecti fiducia, gratissimum tibi Cleroque tuo profitemur animum, omnibusque fausta cuncta adprecamur; quorum auspiciem, et praecipuae benevolentiae Nostrae pignus tibi, Venerabilis Frater, iis universis, ac toti Dioecesi tuae benedictionem apostolicam peramanter impertimus.

« Datum Romae apud S. Petrum die 11 septembris, anno 1879.

« Pontificatus Nostri anno secundo.

LEO PP. XIII. »

2. La Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII, ammise la mattina del sabato 27 settembre all'onore dell'udienza in Vaticano, nella sala del Trono, due ragguardevoli rappresentanze che si componevano di Ecclesiastici e di Secolari appartenenti alle Diocesi di Tolosa e di Poitiers, le quali nella fansta circostanza della venuta in Roma dei rispettivi Eminentissimi loro Arcivescovi per prendere il Cappello Cardinalizio, chiesero di umiliare a Sua Santità l'omaggio della loro filiale devozione. Esse vennero infatti presentate dagli E.mi e R.mi signori Cardinali Desprez e Pie a Sua Santità che le accoglieva coll'affabilità tutta sua propria, degnandosi altresì di rispondere ad un indirizzo letto alla sovrana Sua presenza da uno dei componenti quelle rappresentanze.

Nel pomeriggio, poi, Sua Santità accordava lo stesso onore ad un buon numero di distinte signore, accompagnate dal Rev. P. Briant, Oblato di S. Ilario a Poitiers, le quali, appartenendo alle suindicate Diocesi di Tolosa e di Poitiers, desideravano anch'esse di fare atto di filiale ossequio al Santo Padre e di riceverne il conforto dell'Apostolica Benedizione.

Al soprammentovato indirizzo, letto dal Rev. Castillon arciprete della Metropolitana di S. Stefano di Tolosa, degnavasi il Santo Padre rispondere in lingua francese, col seguente discorso, che riferiamo volto in nostra lingua, e che colmò di somma consolazione quei devoti suoi figliuoli della nazione primogenita della Chiesa.

« Con viva soddisfazione dell'animo Nostro, accogliamo i sentimenti di devozione e di amore filiale verso di Noi e di questa Sede Apostolica che Ci vengono significati in nome vostro, e di tutto il Clero e dei fedeli della Diocesi di Tolosa, ed aggiungerei di quella di Poitiers. Amiamo di manifestarvi la dolce consolazione della quale è piena l'anima Nostra per questa testimonianza di unità, di pietà e di fede.

« Dacchè la prima notizia dell'inalzamento dei due più illustri membri dell'Episcopato francese alla Porpora romana è stata conosciuta, tutta la

Francia cattolica si è commossa e rallegrata del nuovo onore che la Santa Sede le concedeva. Ma come era giusto i fedeli e il Clero delle due Diocesi di Tolosa e di Poitiers hanno provato la più grande gioia di questo avvenimento destinato a remunerare le virtù dei loro pastori, ed a conservare le vere glorie della loro diletta patria.

« E niente saprebbe meglio dimostrare questa gioia entusiasta, quanto lo spettacolo che ci è dato di contemplare in questo momento in cui Ci vediamo circondati dalla parte più eletta del Clero venuto appositamente a Roma per ringraziarci, e per far più grande con la sua presenza lo splendore delle cerimonie, per le quali i nuovi Cardinali ricevono a Roma le insegne della loro dignità.

« In questo spettacolo, cioè, e in questa unione è consolante cosa di riconoscere lo spirito che anima la Chiesa di Gesù Cristo. E questa unione fa la sua forza; questa unione è quella che con l'aiuto di Dio rende la Chiesa onnipossente per compiere il bene, e combattere vittoriosamente il male.

« Soventi volte infatti, come diceva non è molto uno dei vostri Arcivescovi, i nemici della Chiesa hanno fatta ogni opera per rompere questa unione tentando di staccare il popolo dal suo clero, il clero da'suoi Vescovi, i Vescovi dal Pastore Supremo di tutto il gregge. Ma la Dio mercè questi sforzi sono tornati vani, tanto che non vi è forse epoca, in cui questa unione sia stata più forte e più generale della nostra.

« La vostra Francia, la figlia primogenita della Chiesa, non ha mancato a questa gloriosa missione non tanto per la fedeltà ai suoi pastori, quanto per la devozione al Pontefice romano, la quale si piace in ogni occasione di manifestare intera, e nella più solenne maniera. E benchè una parte de'suoi figli si sia allontanata dalle nobili tradizioni, che furono sempre lo splendore e la gloria della Francia, pure questa grande nazione è restata fedele ai suoi doveri, ed alla Chiesa, e in questi giorni ancora si sforza di consolare il Nostro cuore paterno colla sua ammirabile fede, colla sua carità senza limiti che le ispira i sacrifici più grandi.

« Pertanto non possiamo che lodarvene, non possiamo che incoraggiarvi a perseverare in questa via, ed a continuare di porgere al mondo questo grande spettacolo di fede, di carità filiale e fraterna, restando sempre uniti per operare il bene sotto l'alta e saggia direzione del vostro illustre Episcopato.

« E crediamo debito Nostro di rinnovare questa raccomandazione oggi che volgono malvagi tempi, perniciosi non meno alla famiglia che alla società civile: così sono certo che nè le seduzioni effimere di questo mondo, nè le minacce, nè le violenze riusciranno mai ad allontanarvi dai vostri Vescovi, nè a staccarvi da questa Sedia Apostolica, arca di salute, fuori della quale non potreste altro che perire e divenire preda dei vostri nemici.



« Questi sono i consigli, questi i desideri che vi esprimiamo; ed affinchè il Signore vi dia la grazia di corrispondervi degnamente, ricevete o miei cari figliuoli, la benedizione Apostolica, che come pegno della Nostra paterna benevolenza, diamo a voi, al Clero, e a tutti i fedeli di Tolosa, e di Poitiers. *Benedictio etc.* »

### III.

#### COSE ITALIANE

1. Provvedimento della giunta municipale di Firenze per le scuole, annullato dal Prefetto Corte; rinunzia dei PP. delle Scuole Pie — 2. Circolare del Prefetto di Roma per la riforma delle Opere Pie — 3. Circolare del Villa, ministro per gli affari interni, circa il riorganamento delle forze per la sicurezza pubblica; risposte di Municipii.

1. La *Giunta* municipale di Firenze, decretando come urgente, alli 29 agosto, la *Risoluzione* da noi recitata nel precedente nostro volume XI a pag. 749-50, avea colmato i voti dell'onesta cittadinanza, eziandio di parte liberale; che giustamente sentivasi offesa di procedimenti, legali forse ma troppo ripugnanti all'equità ed alla civiltà, con cui il R. Delegato Barone Reichlin avea disorganizzato l'Istituto di quella metropoli, togliendolo agli egregi e benemeriti PP. delle Scuole Pie che n'erano in possesso da lunghissimo tempo, con gran frutto per l'istruzione scolastica e l'educazione cristiana della gioventù.

Era però da prevedere che la setta massonica non riceverebbe quel colpo senza farne rappresaglie; avvegnachè, per levarle ogni pretesto legale di valida opposizione, la *Giunta*, alli 5 settembre avesse accuratamente discusse e definite le condizioni e le guarentige rigorose, sotto le quali concedesi in affitto al R. P. Prof. Celestino Zini il locale già destinato a scuola elementare maschile in Borgo San Lorenzo. Di che può vedersi il documento autentico e testuale nella *Nazione* n. 254 pel giovedì 11 settembre.

Il Prefetto, adunque, della città e provincia, appena conosciuto l'atto del 29 agosto, senza porre tempo in mezzo l'avea fatto esaminare dal Consiglio della prefettura; ed emanò, sotto la data del 9 settembre un Decreto, riferito nel sopraccitato numero della *Nazione*, pel quale, dopo una lunga serie di *visto*, di *riservato*, di *considerando*, è annullata la risoluzione della Giunta Municipale ond'erano abolite le scuole elementari di San Giovannino, di Sant'Agostino e del Pellegrino, quali erano state ricostituite dal Reichlin, e si affittavano quei locali ai Professori, Zini, Cecchi e Ricci, delle Scuole Pie, ad uso di scuole ed in piena conformità colle leggi ed i regolamenti in vigore.

Il Decreto, diretto al Sindaco incaricato di effettuarlo, fu comunicato il 10 alla *Giunta* convocata per urgenza dal ff. di Sindaco in seduta straordinaria, con le Commissioni per gli affari legali e del contenzioso

amministrativo. La discussione dei motivi legali del Decreto Prefettizio fu segreta ma compiuta sotto ogni aspetto. Trattavasi di ricorrere alla competente Magistratura, cioè al Consiglio di Stato, per l'annullamento di codesto Decreto; e ne potea venire un conflitto tra il Consiglio Municipale, che avea sancito le risoluzioni della Giunta, nella seduta del 6 settembre, e la Prefettura sostenuta dal Ministero.

I PP. Scolopii, mossi da verace carità di patria, non vollero che, per far valere le loro ragioni, la Giunta ed il Consiglio Municipale avessero ad impegnarsi in questioni ardenti, come sogliono essere quelle di legalità e competenza tra i poteri amministrativi; e rinunziarono alla concessione, per affitto, dei locali suddetti, indirizzando la seguente lettera al ff. di Sindaco.

« Nel rivolgermi alla S. V. Ill.ma per chiedere l'affitto dei locali del già collegio di San Giovannino, destinato ad uso di scuole elementari, era ben lontano dal supporre che l'onorevole Giunta deliberando come fece, di concedermelo, potesse essere attaccata di illegalità. Invece la R. Prefettura ha scoperto nella deliberazione della Giunta tanta illegalità da doverla senz'altro cancellare, prima ancora di conoscere le condizioni a cui l'affitto sarebbe stato concesso e nonostante che la deliberazione portata avanti il Consiglio non avesse da persona incontrata la minima opposizione. Ora sebbene da persone autorevoli mi si assicuri che la Giunta potrebbe far valere le sue ragioni appellandosi al R. Consiglio di Stato, tuttavia non volendo esser cagione di dissidii in questi momenti nei quali è di sommo interesse che l'autorità governativa e municipale si diano la mano per sollevare da tante angustie la misera nostra città, dichiaro non insistere altrimenti nella fatta richiesta, e prego la S. V. Ill.ma a considerarla come non avvenuta a qualunque effetto, salvo la riconoscenza di che mi terrò sempre in debito verso l'onorevole Rappresentanza municipale per le benevole intenzioni onde si mostrò animata verso di me e del mio istituto nel deliberare la concessione dell'affitto.

« Firenze, S. Giovannino, 11 settembre 1879.

« *Dev.mo servo* CELESTINO ZINI ».

2. Come in Firenze si deplora amaramente la riforma dell'istituto, tolto ai PP. Scolopii, ed affidato, con grave aumento di spesa, a professori laici e *patriotti*, così a Roma sentesi ognora più funesta la riforma attuata in molte opere pie e Case di istruzione ed educazione del popolo minuto; e notatamente negli Ospizii di Termini e di S. Michele a Ripagrande. Cacciati da questi i religiosi e le monache, sotto la cui direzione erano stati, con soddisfazione generale e con ottimo successo economico per tanti anni, vi sottentrarono amministratori e maestri e maestre secondo le norme della civiltà moderna; e ben presto i giornali stessi della rivoluzione, e segnatamente i meno scrupolosi circa la moralità ed il buon costume ebbero a levare altissime querimonie pel di-



sordine che vi regnò, per la scostumatezza e lo sfrenamento degli alunni, e pel dissesto amministrativo ed economico, a cui si dovette cercare rimedio col mutare amministratori, direttori, prefetti e maestri.

Ora, di simile  *riforma*  sono minacciate tutte le  *Opere pie*  di Roma e della provincia. Ecco la circolare che il Prefetto Mazzoleni ha diretto ai Sindaci ed ai Sotto-Prefetti.

« La retta e scrupolosa amministrazione dei fondi destinati alla pubblica beneficenza è lo scopo che si propone il governo nell'esercitare quella suprema vigilanza, che la legge gli affida per le Opere pie. — Ma lo scopo del governo non può essere pienamente raggiunto senza l'efficace concorso dei Consigli comunali, i quali per l'art. 82 § 2 della legge 20 marzo 1865, allegato A. hanno la sorveglianza degli stabilimenti di carità e di beneficenza, potendo sempre esaminarne l'andamento e vederne i conti, e per l'art. 24 della legge 3 agosto 1862, hanno la facoltà d'inoltrare la domanda per la riforma delle Opere pie, di che è cenno nel precedente art. 23.

« Io sono persuaso che in questa provincia più forse che altrove sia necessario un razionale riordinamento delle pie istituzioni — e codesto riordinamento vuole esser diretto alla semplificazione dell'amministrazione per la quale si spendono ora somme ingenti e non sempre proporzionate all'importanza delle pie istituzioni, ed al mutamento di queste, secondo i mutati bisogni locali, nel fine che le classi indigenti ne abbiano diretto ed immediato sollievo.

« Ma le riforme per essere utili ed opportune debbono essere ben studiate e ben preparate, onde io mi sono determinato ad invitare, come fo con questa mia circolare, i Consigli comunali a voler esaminare le condizioni presenti di tutte le Opere pie di ciascun comune e vedere quali modificazioni l'esperienza mostrasse necessarie. — Va inteso che il Consiglio delibererà anche quando non sia il caso di proporre alcun mutamento o riforma.

« E perchè le deliberazioni delle quali si tratta siano prese a ragion veduta, io prego i sindaci, che, appena avranno la presente prendano con le Giunte municipali a studiare gli atti delle Opere pie locali per concretare in apposito verbale le proposte da sottoporre poi ai Consigli comunali: le deliberazioni desidero che siano prese non oltre il venturo dicembre.

« L'importanza dell'argomento mi dispensa da raccomandazioni, e confido che avrò a lodarmi dell'appello che faccio ai municipii della provincia per provvedere ad un bisogno generalmente e urgentemente sentito.

« Gradirò un cenno di risposta.  *Il Prefetto: MAZZOLENI*  ».

3. Un'altra circolare, d'assai maggiore rilevanza, destò grande commozione nel pubblico, e mise in non poco impaccio tutti i comuni; e fu quella spedita dal Villa, ministro per gli affari interni, sotto il 3 settem-

bre, e pubblicata nel *Diritto*, del 20, n. 263; intesa a dare nuovo e più efficace ordinamento ai diversi corpi armati ed agenti della forza pubblica. Il Ministro innanzi tutto pose in sodo che la legge del 20 marzo 1865 esige la cooperazione di questi diversi ordini di agenti, così che alle Guardie urbane e municipali o campestri, del pari che alle Guardie di pubblica sicurezza ed ai Carabinieri Reali spetti il ricercare, il prevenire, l'accertare i reati di contravvenzioni, o di offese alle proprietà ed alle persone, e l'eseguire i provvedimenti ordinati e stabiliti dalle autorità competenti. « Ma il voto della legge rimase sinora inesaudito. È un fatto che i due ordini di agenti si mantengono per lo più in quella limitata sfera di azione, che loro è designata dal carattere delle attribuzioni delle quali sono specialmente investiti. Fra questi due ordini di agenti... non esiste alcun vincolo di disciplina che stringa e colleghi la loro azione. Ciascuno di essi vive ed agisce con indirizzi e con istruzioni diverse, per cui la loro opera riesce meno efficace; e ne consegue uno spreco inutile di forze, che, coordinate invece sotto l'impulso di una volontà e dirette allo stesso obbiettivo, potrebbero senza alcun dubbio riuscire ad una tutela più efficace. Nelle città principali si lamenta scarso il numero degli agenti della pubblica sicurezza; e a questo difetto si attribuisce la poca vigilanza, e così il rinrudire dei reati contro le persone e contro le proprietà; mentre è un fatto che, se tutti coloro cui la legge attribuisce la qualità di agenti della pubblica sicurezza, fossero utilmente diretti e la loro opera fosse provvidamente associata, le forze delle quali la pubblica autorità può disporre, sarebbero di gran lunga, sufficienti al bisogno. »

Da tali premesse di diritto e di fatto il Ministro inferiva doversi assolutamente mutare la presente condizione disciplinare di codesti agenti, affinché « i grandi sacrifici, ai quali lo Stato ed i Municipi si sottomettono, per la tutela dell'ordine e della sicurezza, non vadano più oltre ed in gran parte perduti in uno sterile apparato di forze. » Ed annunciava che studierà la quistione, e proporrà al Parlamento uno schema di legge sopra il riordinamento dei servizi di pubblica sicurezza « che possa raggiungere lo scopo di una azione sicura ed efficace per unità di direzione di intenti e di mezzi. »

Ciò posto, il Ministro invitò i Sindaci a convocare i Consigli Comunali non più tardi del 20 settembre; affinché debbano pronunciare il proprio avviso « sulla convenienza di un *servizio cumulativo* delle guardie municipali e campestri con quelle della Pubblica sicurezza, onde ottenere una più estesa e sicura vigilanza nell'interesse dell'ordine e della tranquillità. »

A molti parve che il Ministro Villa, in questa Circolare, sfondasse una porta aperta; cioè si stendesse in dimostrare la necessità, da tutti sentita anche troppo, di provvedere all'uso efficace della forza pubblica a tutela dell'ordine, delle proprietà e delle persone; ma suggerisse un rimedio onde si aggraverebbe, anzi che diminuire, il male giustamente



lamentato. La difficoltà massima consiste nel determinare il centro d'autorità da cui dovrebbe derivarsi l'unità di direzione ai diversi ordini di agenti della forza pubblica. Sarà il Municipio, che assolda le sue Guardie comunali e campestri? Sarà la Questura? Sarà quella qualsiasi autorità che dispone dei Carabinieri Reali? Di ciò tacque il Villa.

Che manchi l'unità di direzione è evidente; e che questa sia la causa ond'è isterilita in gran parte l'efficacia della forza pubblica, non si mette in dubbio. E ne discorre bene persino quel tristo giornalaccio che è *La Capitale* del 12 settembre n. 3257.

« Il vizio organico della sicurezza pubblica, non risiede già nella mancanza di agenti, o nella mala volontà dei municipi, e dei vari rappresentanti della forza pubblica. Si può dire invece, che il personale abbonda, che la cooperazione valida ed efficace non è mancata mai, quando richiesta, e che molte volte previene spontanea le domande dell'autorità di pubblica sicurezza. Ciò che manca, è l'unità di direzione; quella unità che evita i conflitti, le gelosie di corpo, gli attriti delle opposte istruzioni, e la incompatibilità di svariati e talvolta opposti doveri. Là risiede il marcio, e ad una mente acuta come quella del Villa non avrebbe dovuto sfuggire, che, raggiungendo lo scopo della sua circolare, in luogo di aver fatto un passo innanzi, troverà d'aver fatto due salti indietro.

« Oggi, abbiamo due corpi diversi: le guardie di pubblica sicurezza ed i carabinieri. Per quanto è consentito dalle leggi, fanno un servizio cumulativo, e son tanti gli attriti, tante le gelosie, tanti i dissensi, che si attribuiscono in gran parte ai medesimi le condizioni deplorabili del servizio di pubblica sicurezza. Se invece di due corpi, ne avremo tre, o quattro, o fors'anco cinque, gli inconvenienti saranno centuplicati, ed il servizio immensamente deteriorato. »

Ma posto che si venisse a capo, di buon accordo fra i Municipii ed il Governo, di stabilire codesta unità di direzione, sarebbe raggiunto lo scopo inteso? Mai no. Imperocchè, come ben fece rilevare il citato giornale « non sarà mai possibile eliminare lo spirito di corpo, che separerà le guardie municipali, o le forestali da quelle di sicurezza, come queste ora sono disgiunte dai carabinieri. E, ciò ch'è peggio, non si potrà mai togliere l'inconveniente della duplicità del comando, che deriva dalla natura stessa delle cose. Le guardie municipali sono create per lo scopo della polizia amministrativa; e le guardie forestali, per quello della polizia dei boschi. Questi servizi esigono una direzione speciale, istruzioni appropriate, e capi che possano rispondere dell'ordine pubblico, entro quei determinati confini. Volendo ora estenderne le attribuzioni, bisognerà, in un modo o in un altro, assoggettare i corpi speciali al comando della sicurezza pubblica. Cosicchè, mentre un questore vorrà adoperare le guardie municipali o forestali per lo scoprimento d'un reato, i capi delle

medesime vorranno valersene per altri servizi, e l'urto fra gli ordini opposti si convertirà nella inazione completa di coloro che dovrebbero eseguirli.»

Queste considerazioni, ed altre di non minor peso, svolte da giornali d'ogni tinta politica, doveano far presentire le risposte ed i voti dei Consigli Comunali. Alcuni di questi, come quelli di Bari e di Brescia, si rifiutarono assolutamente ad ammettere il partito del servizio cumulativo, come ripugnante all'autonomia amministrativa municipale. Altri, come quelli di Napoli e di Torino fecero rilevare che codesto servizio cumulativo dei diversi ordini di agenti della forza pubblica, in quanto era possibile, già si praticava; e che la proposta del Ministro era troppo generica, sì che tornava impossibile il dichiararsi pel sì o pel no, finchè il Governo non avesse in forma particolareggiata e precisa esposti i suoi intendimenti circa l'unità di direzione, la sua fonte, ed i mezzi pratici da adoperarsi.

#### IV.

#### COSE STRANIERE

*INGHILTERRA (Nostra corrispondenza)* — 1. Chiusura della sessione del 1879. Cenni sui signori Hartington, Harcourt, Bright e Gladstone — 2. La legge per l'Università irlandese — 3. Posizione poco favorevole del Governo. Decadimento della Camera dei Comuni. Maneggi dell'opposizione in vista delle prossime elezioni — 4. La guerra afgana e l'assassinio del maggior Cavaquari. Supposte mire della Russia — 5. Movimento degli Home Rulers in Irlanda — 6. Stato degli affari della comunione anglicana — 7. Congratulazione al cardinal Newman pel suo felice ritorno. Battesimo del neonato conte d'Arundel.

1. Dopochè vi ebbi scritta l'ultima mia lettera, è finita la sessione del 1879, e sembra probabile che il Governo voglia condurre il presente Parlamento fino a' suoi confini naturali, che è quanto dire fino al termine della prossima sessione. Non può al certo asserirsi che la sessione poc' anzi chiusa abbia portato gran frutto; fu anzi detto non esservene stata nessuna, più di quella, sterile e fastidiosa. Si notò perfino in essa la mancanza di eccitamenti di grave e importante natura. Fuvvi, è vero, molta opposizione da parte degli *Home Rulers* irlandesi e di una sezione dei radicali inglesi, congiunta a una gran copia di quelle meschine contese personali che sogliono naturalmente accompagnare un così fatto modo di procedere; ma si ebbe appena un dibattimento che potesse aver vanto di una discussione dignitosa dei preziosi nazionali interessi. Anco taluni membri fra i più notabili si tennero più o meno in disparte. Vero è che il marchese di Hartington, capo dell'opposizione, proseguì ad acquistarsi titoli alla pubblica estimazione, e che, nonostante l'aver egli momentaneamente ceduto a un impulso di falsa filantropia a proposito del sistema di punizione corporale nell'esercito (in forza di che sperava riportare un considerevole vantaggio di partito nella Camera e nel paese), la temperanza de'suoi principii, l'onestà delle sue intenzioni, e il suo rifuggire



dai bassi e umilianti espedienti e artifizii della guerra di partito, vanno a poco a poco conciliandogli l'approvazione e la fiducia delle persone intelligenti. Sir Guglielmo Harcourt si fece, al solito, notare per le sue superficiali arringhe, gonfie di chiasso e di brio, e pe'suoi motti pungenti, ma poco profondi, e tali da rivelare in lui il carattere di un capo sventato di partito, piuttosto che quello di un grave e responsabile uomo di Stato. Poc'altro, forse, dobbiamo aspettarci da Sir Guglielmo Harcourt; egli è uno degli uomini, che vengon su adesso, del partito liberale, e dopo sette anni passati in mezzo alle triste ombre dell'opposizione, aspira naturalmente ad afferrare la materiale realtà d'una carica. Non v'ha dubbio che il mezzo, di cui egli si vale per raggiungere il suo grande e patriottico intento, sia pienamente conforme al suo gusto e giudizio; ma non deve recargli meraviglia se altri la pensano diversamente da lui. Anco il signor Bright sente salirsi la bile alla gola in mezzo a' suoi sforzi di un'opposizione senza successo, e in questi ultimi tempi si è lasciato andare a virulenti assalti contro i proprietari di terreni; ma il signor Bright non è poi nulla, seppure non è un tribuno di piazza. Il signor Gladstone si condusse con ammirabile tranquillità in quanto concerne lo sciorinare discorsi, ma in compenso inondò i magazzini di articoli intorno a tutti gli argomenti possibili, senza peraltro sembrar di produrre verun effetto concludente sulla pubblica opinione. Ora però che il Parlamento si è chiuso, il signor Gladstone spezza i suoi ceppi e si dispone a muovere contro il Governo un feroce assalto di partito, mirando alle prossime elezioni. Egli sembra ansioso di aggiungere la riputazione di chiaro oratore di piazza e agente elettorale alle altre sue svariate e multiformi riputazioni, e minaccia di spiegare in simil guisa la propria potenza durante il mese di novembre nel Mid Lothian, dove si dispone a combattere la grande influenza conservatrice del duca di Buceleuch. Però se le notizie intorno alla recente iscrizione per il Mid Lothian sono esatte, non avrebbe il signor Gladstone grandi probabilità per essere scelto in quel distretto; lo che può forse spiegare le voci che vanno in giro, e che gli attribuiscono l'intendimento di procacciarsi i voti dell'Università di Oxford, da lui altra volta rappresentata. Ma neppure nell'Università sembrano esser molto splendide le sue speranze di riuscita. La verità è che il paese prova rammarico a un tempo e vergogna nel vedere uno de'suoi più ragguardevoli uomini di Stato, un personaggio di cui menò un tempo sì gran vanto, e che possiede tante e così splendide qualità, tanti e così giusti titoli all'altrui ammirazione e rispetto, scendere nel campo delle lotte partigiane con tutta la passione e violenza propria di un assoldato demagogo. Ognuno sente che un così fatto contegno non è punto acconcio a render commendevole il carattere o a rialzare la riputazione della vita politica inglese.

2. Dicemmo già che la sessione poc'anzi chiusa è riuscita delle più

sterili in quanto si riferisce a legislazione. Il provvedimento che più si avvicina a un buon esito, ed ha certamente un interesse grandissimo pei cattolici, è il progetto di legge per l'Università irlandese. Il Governo non erasi, in sul principio, attentato ad affrontare le difficoltà che offre un argomento così spinoso, ma venne per ultimo costretto a entrare in azione dal signor O'Conor Don, membro irlandese cattolico. Questi mise fuori un progetto di legge per facilitare la collezione dei gradi universitarii a studenti cattolici, e oltre a ciò non solo la concessione di posti di studio agli studenti più meritevoli, ma anche il riconoscimento de' corrispondenti diritti di profitto ai Collegi, dove gli studenti stessi fossero stati preparati pei corsi universitarii; e poichè da sì fatto ordinamento erano esclusi tutti i Collegi aventi relazione colle Università già esistenti, l'effetto pratico della legge proposta sarebbe stato quello di dotare i Collegi cattolici, quantunque non fossero esclusi i Collegi appartenenti ad altre confessioni. I fondi per questa indiretta dotazione dovevano prendersi dall'avanzo risultante dalla cessazione della Chiesa protestante come Chiesa ufficiale. Il progetto del signor O'Conor Don incontrò sì favorevole accoglienza, che il Governo si mise in grave apprensione, e risolvette di sospendere il provvedimento con la scusa che nessuna parte dei fondi della Chiesa irlandese poteva esser destinata a dotare istituti di educazione confessionale, mostrando così ignorare ma non potendo però dimenticare il fatto delle ricche dotazioni state lasciate in mano del Collegio della Trinità in Dublino, e assegnate dallo Stato ai Collegi della Regina. Il Governo, per conseguenza, mise fuori un progetto suo proprio, a forma del quale l'Università della Regina era soppressa e rifusa per modo che gli studenti non educati in uno dei Collegi della Regina, o profani (*Godless*) che vogliano chiamarsi, potessero ottenere gradi universitarii. Ma questa concessione meramente superficiale non soddisfece punto i cattolici irlandesi, nè la migliore sezione del partito liberale. I cattolici domandarono apertamente di esser trattati allo stesso modo che altre confessioni in quanto concerneva le sovvenzioni pecuniarie elargite agli studenti. E la Camera dei Comuni riconobbe la domanda talmente giusta, che il Senato della rifusa Università fu, con un nuovo decreto, autorizzato a rivolgersi al Parlamento per ottenere i fondi destinati a remunerare o mantenere coloro che fossero stati educati in Collegi confessionali, e così anche in Collegi cattolici. Questo compromesso fu dalla Gerarchia irlandese accettato, siccome quello che, se non concedeva assolutamente ciò che era di stretta giustizia, concedeva pur qualche cosa; laonde la legge passò in ambedue le Camere, e ottenne la sanzione regia prima che si chiudesse la Sessione.

Un ulteriore beneficio fu poi esteso ai cattolici, l'assegnazione cioè di più d'un milione e un quarto, da prelevarsi soprattutto dai fondi ecclesiastici, per concedere pensioni ai maestri delle scuole nazionali irlandesi: assegnazione che tornerà ad immenso vantaggio degl'istitutori cattolici.



Con ciò può dirsi essere stato fatto un vero e proprio sforzo per appianare sì diuturna e spinosa questione, e far cessare il modo crudele ond'eran trattati i cattolici. Nè si creda che lo sforzo sia stato troppo sollecito, perchè, se la questione fosse rimasta più a lungo insoluta, avrebbe avuto per effetto di spingere i giovani cattolici verso l'Università di Lovanio e verso altri simili istituti di educazione, che essi non potessero trovare nel proprio paese; il che non sarebbe, al certo, tornato gran fatto gradito al Governo inglese. Tal quale essa è, la legge dell'Università irlandese, sebbene non sia punto un componimento adeguato, può nonostante essere accettata come un provvedimento preparatorio alla intera remozione delle inabilità, a cui i cattolici erano finora ingiustamente e crudelmente condannati.

3. A malgrado di questo successo poco men che isolato, non può dirsi che il Governo abbia migliorata e neppur mantenuta la posizione che occupava al principio della Sessione. Vero è che può sempre fare assegnamento sopra una forte maggioranza, ma ciò non impedisce gli stessi suoi più caldi aderenti dall'accogliere un sospetto di debolezza da parte dei capi ministeriali nella direzione della Camera dei Comuni e nel loro modo di amministrare la cosa pubblica. Non v'ha dubbio ch'essi abbiano incontrata nel loro cammino una grande opposizione; ma si crede generalmente che questa opposizione si sarebbe potuta combattere con maggior fermezza e quindi con maggiore successo. Comunque sia, v'hanno nella Camera dei Comuni altri elementi su'quali nessun Governo può esercitar sindacato di alcuna sorta, e che può con fondamento supporre abbiano molta parte nella debolezza che sempre più si osserva nell'azione di quell'assemblea. La sua natura, infatti, va di giorno in giorno prendendo un aspetto assai differente da quello che presentava altra volta. In passato, giovani appartenenti alle classi più elevate della società e dotati di liberale e accurata istruzione trovavano un pronto accesso alla Camera, e così entravano a poco a poco a parte delle sue forme e de'suoi sistemi nella trattazione degli affari, contraendo altresì quelle abitudini di osservazione e d'amministrazione, che sono proprie d'un uomo di Stato. Adesso però tutto è cambiato per effetto dell'ansietà, con cui uomini di mezza età, usciti dal comune della società e giunti ad accumulare una fortuna spesso colossale, entrano nella Camera dei Comuni più per amore del prestigio e dei vantaggi sociali che quest'ingresso presenta, di quello che per altri più nobili motivi, o per il possesso di alcuno di quegli attributi che caratterizzano un insigne uomo di Stato. Conseguenza di ciò è pur troppo spesso un diluvio di futili ragionari e una manifestazione di meschine singolarità d'idee, gli uni e le altre oltremodo pregiudicevoli alla prontezza che si richiede per la risoluzione degli affari legislativi, e che formava altra volta uno dei pregi principali della Camera bassa del Parlamento. Le cose sono arrivate a tal punto, che non poche per-

sono ben pensanti incominciano ad affacciare serii dubbii se la Camera dei Comuni non abbia già esaurita la sua utilità come macchina legislativa, e a manifestare gravi timori che non sia perduta ogni speranza di vederla risorgere da un tale stato di decadimento. In altri termini, si prova generalmente un senso più o meno esplicito che il Governo parlamentare, quale ora si mostra in Inghilterra, si trovi in un periodo di grave cimento.

La pubblica attenzione comincia naturalmente a rivolgersi verso le prossime elezioni generali, che non possono esser differite al di là di dodici mesi. È oltremodo difficile prevederne il risultato. L'opposizione si sforza dappertutto di far sorgere un eccitamento artificiale, ma il suo procedere rimane incagliato dal non aver essa un definitivo e positivo programma suo proprio. Essa quindi si abbandona da un lato a virulente contumelie contro il Governo per tutte le offese possibili, immaginabili e non immaginabili, e dall'altro lato mira ad ingrazionirsi con affettazione la parte dei filosofi radicali e la sezione più violenta degli Home Rulers. La sua tattica però non ispira gran fiducia, e molto meno entusiasmo.

4. Dall'altro canto il Governo trovasi oppresso dall'insufficienza di cui abbiám parlato di sopra, come pure dallo stato poco soddisfacente delle relazioni estere, dal turbamento che continua a regnare nel mezzogiorno dell'Africa, nonostante la vittoria di Lord Chelmsford, dal languore del commercio e dalla tristezza della stagione. Imperocchè colui che fa il mestiere di opporsi al Governo con tutto il cuore, ha più d'un sospetto che la maggior parte dei lamentati guai, se non tutti, provengano dalle macchinazioni, dagli errori e dall'insufficienza del Governo. Aveva questo in mano una bellissima carta, cioè lo splendido termine della guerra afgana; ma ciò non è riuscito a niente. Adesso appunto giunge la trista nuova che sir Luigi Cavagnari, il valoroso ed abile nostro inviato a Cabul, fu assassinato con tutta la sua scorta, e che i Cabulesi trovansi nel colmo di una feroce e fanatica insurrezione. Guerra, dunque, e guerra immediata, è assolutamente inevitabile in quelle contrade. La scossa provata da tutto quanto il paese all'annuncio di sì sanguinoso oltraggio, farà ch'ei si pronunzii a prima giunta in favore delle energiche disposizioni che il Governo sta prendendo per la punizione degli assassini del Cavagnari; ma l'opposizione troverà qui presto il suo compito e non risparmierà nessun mezzo patriottico per frapporre ostacoli all'azione del potere esecutivo e così assicurare il trionfo d'un partito. Gli interessi generali del paese sono, al certo, cosa di gran valore; ma è nella natura delle cose che il signor Gladstone, sir Guglielmo Harcourt e il signor Grant Duff debbano trovarsi a capo di un Governo liberale. Ogni altro interesse è d'ordine secondario.

La posizione del Ministero è incontrastabilmente irta di difficoltà. Non già che ispirino grande apprensione le operazioni militari nell'Afganistan; ma perchè al di là della certezza anticipata del successo stanno preziosi



interessi e complicazioni relevantissime. Che cosa si farà dell'Afganistan, punito che sia Cabul? Domina naturalmente il sospetto che gl'intrighi russi non siano estranei alla catastrofe, ma nessuna prova si adduce a giustificarlo. Disgraziatamente, la Russia non ha le mani nette in quanto concerne così fatti procedimenti; però essa sa bene come nascondere i suoi maneggi. In ogni caso, la soluzione da lei presa di mira si è che il corso degli avvenimenti sarà per rendere necessaria la spartizione dell'Afganistan fra l'Inghilterra e la Russia. Ora, può vedersi in ciò una vera manifestazione della politica invaditrice della Russia, ma non una proposta accettabile dall'Inghilterra.

5. Anche dalla parte dell'Irlanda sorge una nuvola, che presagisce imbarazzi al Governo. La sezione estrema degli Home Rulers, capitanata dal signor Parnell, ha iniziato un movimento, che non è senza qualche importanza. Oggetto precipuo dell'assalto sono le presenti relazioni tra i proprietari di terreni e i loro affittuari. Si tratta di vertenza che precipita verso una crisi, tanto in Inghilterra quanto in Irlanda, sotto il funesto influsso di una successione di stagioni sfavorevoli, onde i coltivatori han crudelmente sofferto. Si sono tenuti discorsi violentissimi, e il programma degli Home Rulers ha in sè un elemento assai imbarazzante in quanto concerne le prossime elezioni. Gli Home Rulers han risoluto di considerarsi sciolti da ogni impegno di partito, e di portar come candidati soltanto coloro, non importa se siano conservatori o liberali, i quali dichiarino di appoggiare le loro proposte.

Secondo le voci che corrono, farebbe parte di questo movimento un'assemblea nazionale composta di rappresentanti da eleggersi da tutti coloro che contribuiscono per una data somma ai fondi della lega dell'Home Rulers. Se questa proposta fosse portata ad effetto, l'azione degli Home Rulers verrebbe a rivestire un carattere di non comune gravità.

6. Per ciò che concerne gli affari ecclesiastici della comunione anglicana, furonvi ultimamente grandi controversie rispetto alle fastidiose questioni degli abiti ed arredi ecclesiastici. I sinodi di Canterbury e di York, dopo aver presa in esame la questione dell'alterazione di certe rubriche del *Prayer Book* (libro di preghiere) relative a tale argomento, si sono mostrati alquanto discordi nelle loro deliberazioni. Sarebbe tempo perduto l'entrare in minuti particolari circa le meschine contese cui detter luogo quelle discussioni; basti il dire che si ebbe in esse una prova evidente della puerilità e della mancanza di buon senso, che sono conseguenze indispensabili della composizione eterogenea di un corpo qual è la Chiesa di S. M., stabilita per legge. Però l'effetto pratico che se ne ottenne, fu quello di un nuovo scapito e scoraggiamento per il partito ritualista, le cui condizioni vanno peggiorando ogni giorno. L'ultima sua risoluzione si è quella di non cedere d'un palmo in quanto concerne cambiamenti da introdursi nel *Prayer Book* e nelle sue rubriche: s'in-

tende però bene che in progresso di tempo dovrà cedere. Ma di qui ad allora avrà cavato fuori un nuovo grido di guerra, ed escogitato nuove ragioni a persistere nella sua politica di contradizione con sè stesso e d'impotenza.

7. Del cattolicismo, nessuna notizia degna di speciale interesse. Le conversioni procedono tranquillamente, e continua la solita battaglia contro la miseria, il pregiudizio, l'ignoranza e il peccato. Il cardinale Newman si è felicemente restituito alla sua dimora in Edgbaston, ove ha ricevuto una gran quantità d'indirizzi di congratulazione, e vi ha risposto con parole di aurea sapienza lette e apprezzate da tutti i suoi compatriotti. Il duca di Norfolk, capo della nobiltà inglese e della gran famiglia cattolica degli Howard, è stato, non ha guari, fatto lieto della nascita di un figlio ed erede, che ricevette le acque battesimali da S. Em: il cardinale di Westminster. Questo nuovo argomento di felicità domestica del nobile duca non può non colmare di gioia tutti coloro, a' quali è noto il principesco e veramente cattolico carattere di lui. Il neonato conte di Arundel e Surrey porta il nome di Filippo, impostogli senza dubbio in memoria di quel nobilissimo Filippo Howard, conte di Arundel, il quale si meritò il titolo di confessore, e può dirsi anco di martire, per la sua carcerazione durata undici anni e susseguita da morte nella torre di Londra a' tempi d'Elisabetta, per aver professato la fede cattolica. Tutti i cattolici dell'Inghilterra pregheranno, al certo, perchè il successore nel nome e nel titolo di Filippo Howard possa un giorno elevarsi all'altezza del suo antenato a seguirne gli splendidi esempi.

## V.

**PRUSSIA** (*Nostra corrispondenza ritardata*) — 1. La tensione fra la Germania e la Russia — 2. I partiti e il Kulturkampf — 3. Recrudescenza nella persecuzione — 4. La scienza cattolica in Germania — 5. Dietrichswalde — 6. Notizie diverse.

1. La polemica fra i giornali dipendenti dalle due Cancellerie di Berlino e di Pietroburgo ha preso da qualche tempo un'intensità straordinaria. La cosa non avrebbe di per sè grande importanza, se non vi si aggiungessero alcuni fatti assai significanti. A questi giorni, passò da Berlino l'Imperatrice di Russia senza punto fermarvisi, e senza che la Corte ne fosse stata anteriormente avvertita. Sua Maestà prese la via ferrata di cinta per girare intorno alla città, recandosi dall'*Ostbahn* alla stazione di partenza per Darmstadt. Lo Czarewitsch fa in questo momento una visita a Stoccolma e a Copenaghen, dove riceve l'accoglienza più affettuosa. A sentire i giornali, l'alleanza della Svezia e della Danimarca con la Russia o è già fatta, o sta per farsi. D'altra parte, ha luogo un convegno intimo a Gastein fra i due Imperatori di Germania e d'Austria, ed uno dell'arciduca Alberto d'Austria col principe della



Rumenia nel castello di Stania. Poi il principe di Montenegro si reca a Vienna. E i giornali non rifiniscono di strombettare che regna piena intelligenza fra l'Austria e la Germania, e che la Rumenia e il Montenegro desiderando emanciparsi dalla tutela russa, mettono ogni premura a farsi gli alleati e i protetti de' due Imperi tedeschi. Si dice che lo Czar abbia rinunciato alla sua visita a Berlino, e in quella vece l'imperatore Guglielmo manda a Varsavia il feldmaresciallo Manteuffel per complimentare lo Czar in occasione delle manovre in Polonia. Il feldmaresciallo ha sempre compiuto missioni delicate presso la Corte di Russia; il suo invito a Varsavia è dunque un indizio che gli affari si vanno imbrogliando.

Quanto a me, non vedo in tutta questa faccenda che un fuoco di paglia. Il principe Bismark è personalmente corrucciato, in modo anche se vuoi irreconciliabile, col principe Gortschakoff, suo collega nella Cancelleria di Pietroburgo; ond'è che quest'ultimo, ogni qualvolta è passato da Berlino, non ha mai fatto visita al principe Bismark. Ma l'alleanza de' due Stati non se ne risentirà mai, finchè segga sul trono Alessandro II. La fantasmagoria d'una minaccia di guerra fra la Germania e la Russia sembra non avere, pel momento, altro scopo che mantenere l'Austria ligia alla politica di Berlino e tendere un laccio ai Francesi, aspiranti sempre all'alleanza russa. Egli è probabilissimo che il fanatismo nazionale, eccitato ognora più in Russia, occasioni un giorno, specie dopo la morte d'Alessandro II, una guerra con la Germania: ma non bisogna che i Francesi s'illudano. L'alleanza del Grévy, del Gambetta ecc. non sarà da nessuno accettata che in mancanza di meglio. Dal canto nostro, neppure a noi faran difetto gli alleati. L'Austria è necessariamente l'avversaria della Russia, che tende a rinchiederla entro una rete di Stati slavi; la Rumenia è antirussa, la Turchia sembra pensare a una riscossa, e anche la China e la Svezia han forti ragioni di dolersi delle rapine della Russia. La stessa Inghilterra non può non essere contro la Russia, sua avversaria in Oriente e nelle Indie. Se dunque un giorno l'alleanza franco-russa divenga un fatto compiuto, essa sarà largamente contrabbilanciata, senza contare che l'ultima guerra ha posto in chiaro l'insufficienza e l'inferiorità, sotto tutti i rispetti incontrastabile, dell'esercito russo.

2. È già incominciata e va sempre più estendendosi l'agitazione per le prossime elezioni al Landtag prussiano. Il Kulturkampf rappresenta una parte importante nel programma dei partiti che stanno a fronte l'uno dell'altro. Il manifesto del centro insiste sul ritorno a una politica economica più razionale, vuole una maggiore economia, la riduzione dei pubblici uffici e l'autonomia dei comuni, dei circoli e delle province. Domanda inoltre la soppressione delle leggi contrarie all'autonomia e ai diritti della Chiesa, e all'educazione cristiana della gioventù; soppressione indispensabile per ristabilire la pace interna, l'autonomia e lo

svolgimento naturale della Chiesa. Il manifesto chiede quindi, se non l'abolizione delle leggi di maggio, una revisione almeno di esse in conformità dei diritti della Chiesa. È da deplorare che il manifesto medesimo non rammenti che i diritti della Chiesa sono, da tre secoli, guarentiti da tutti i trattati, e che i re di Prussia, nel prender possesso dei paesi cattolici, si sono formalmente impegnati a rispettarli. I cattolici, adunque, non chiedono se non ciò che loro è dovuto; non hanno nè grazia nè buon volere da implorare; il loro diritto è incontrastabilmente al di sopra delle costituzioni e delle maggioranze, sempre soggette a variare.

Ecco in qual modo la *Krenzzeitung* definisce il programma dei conservatori. Il partito conservatore dee sostenere il Governo ne' suoi sforzi pel ristabilimento della pace con la Chiesa cattolica, cotanto necessario ad ambe le parti. Trattasi di rivedere le leggi di maggio per modo che tutti i diritti sovrani dello Stato siano tutelati, pur evitando ogni invasione di esso nella vita anteriore della Chiesa. La Confessione evangelica debb'essere emancipata dalla tutela dello Stato. La scuola dee racquistare il suo carattere religioso. Se i conservatori vogliono sul serio conformarsi a così fatti principii, bisognerà che dian voto per l'abolizione delle leggi di maggio: ma in tal caso non potrebbero mantenere i diritti sovrani dello Stato, quali certi altri gl'intendono. La *Krenzzeitung* raccomanda, del resto, l'accordo col centro a fine d'infrangere il dominio del liberalismo, specialmente in quelle circoscrizioni dove la buona intelligenza fra cattolici e conservatori protestanti è necessaria per soppiantare i candidati liberali. I cattolici accetteranno quest'alleanza, mantenendo però le loro condizioni. Non vogliono essi collegarsi co' neoconservatori, protetti a spada tratta dalla stampa bismarkiana, i quali pongono per condizione d'un accomodamento fra la S. Sede e il Governo il mantenimento dei diritti, come dicono, dello Stato, ed esigono che lo Stato tenga, prima e poi, fermo nelle sue mani tutto il pubblico insegnamento. È noto che con tali parole è significata l'onnipotenza dello Stato. I conservatori liberi insistono ancor più sul mantenimento dei diritti dello Stato; il perchè i cattolici della circoscrizione d'Elbing si sono ricisamente rifiutati a sostenere il loro candidato, se non prenda su questo punto impegni formali.

Il manifesto dei nazionali liberali dichiara, doversi integralmente mantenere allo Stato i suoi diritti, soprattutto quello di stabilire, mediante la legislazione civile, il confine del dominio reciproco dello Stato e della Chiesa. Contuttociò esso vuole la pace religiosa, perchè i suoi autori vedono che tutti a una voce la domandano. Ma non è questa che una concessione insignificante, fatta all'opinione pubblica: in sostanza, quel partito vuole la continuazione del Kulturkampf, e ciò per la ragione che, agli occhi di lui, i diritti dello Stato vanno innanzi a ogni cosa.

E' non conviene, adunque, farsi illusione sulle disposizioni dei partiti, quantunque tutti riconoscano, d'accordo con la pubblica opinione, il bi-



sogno della pace religiosa. Solo un punto non è da perder di vista, ed è che sarà impossibile distruggere il dominio del liberalismo senza il soccorso del centro, cui spetterà in conseguenza di porre le sue condizioni. Nella Camera attuale v' hanno 167 nazionali liberali e 62 progressisti, che danno ordinariamente voto con quelli, specie in tutti i provvedimenti antireligiosi; v' hanno poi 89 membri del centro, fiancheggiati da 15 polacchi, e soli 46 conservatori di varie gradazioni. Segue da ciò che, anco guadagnando 50 in 60 seggi (che è il *maximum* cui possano aspirare), i conservatori non potranno mai formare la maggioranza in una Camera composta di 433 membri.

3. Frattanto, invece di calma, è da segnalarsi una certa recrudescenza nella persecuzione. Il 26 d'agosto, il tribunale di Colonia ha condannato in contumacia monsig. Melchers, arcivescovo di quella metropoli, a 50 marchi d'ammenda per essersi arrogato indebitamente il titolo d'arcivescovo di Colonia. L'Eminentissimo Ledochowski, dal canto suo, è citato pel dì 19 dinanzi al tribunale di Deutschkrone per esercizio illegale di funzioni episcopali.

Dobbiamo registrare una serie di fatti della più odiosa persecuzione, veramente indegni d'un Governo civile. Il dì 8 agosto la polizia cacciò a viva forza e di subito le otto Suore orsoline che, a motivo dell'età loro avanzatissima e delle infermità che le affliggono, erano rimaste nello stabile di loro proprietà dopo la chiusura della scuola e la partenza delle altre Suore dovute spingersi fino a Marsiglia per trovarvi un ricovero. Una di quelle povere creature cadde per istrada, mentre le altre potevano appena reggersi in piedi. L'espulsione fu ordinata dal sig. di Puttkamer, nuovo ministro dei culti, al quale le Suore eransi rivolte per ottenere di poter restare nel loro possesso. Parimente per ordine di lui, quattro Suore orsoline inferme furono espulse da una casa del conte di Schasfgotsch in Benthén, dove erano state raccolte. È questa una violazione di domicilio, che non sarebbe neppure permessa a carico di un condannato, ogni qualvolta non esistesse un nuovo mandato d'arresto spiccato contro di lui. Anco le Suore insegnanti di Léobschütz, la cui scuola è parimente chiusa da un anno, han ricevuto l'ordine di lasciare col 1° ottobre prossimo la casa dove il conte di Ballestrem accorda loro l'ospitalità. Qui a Berlino la polizia ha aperto un'inchiesta per conoscere quali sono i preti che celebrano il santo Sacrificio nella cappella delle Suore bigie eretta fino dal 1862 nella Wiederwallstrasse 9. Così, dopo aver posto tutti gli Ordini ospitalieri sotto la sorveglianza dell'alta polizia, peggio di quel che si fa pei condannati; dopo aver loro inibito di cambiar domicilio o accettar novizi senza permissione, si vuole anche privarli dei conforti della religione. Quantunque tollerati, gli Ordini ospitalieri sono, alle mani di questo Governo, condannati all'estinzione.

A Erp (diocesi di Colonia) un giovine prete ordinato all'estero, il

sig. Cottaeus, ha dovuto celebrare la sua prima messa a porte chiuse, e neppure i suoi parenti hanno potuto assistervi; tanto rigorosi provvedimenti aveva preso la polizia. Ben s'intende che sono state anche interdette le dimostrazioni di pubblica gioia, come l'addobbo delle case, e simili. Lo stesso è avvenuto in parecchie altre città e villaggi, segnatamente a Gymnich e a Geldern, dove alcuni preti di fresco ordinati eransi provati a dir messa in pubblico. A malgrado però di tali persecuzioni, e quantunque quei preti siano stati condannati all'esilio, non v'ha difetto di candidati pel sacerdozio. L'anno passato, il ginnasio di Treviri ne somministrò 26, e in quest'anno il piccolo ginnasio di Hildesheim ne ha somministrati 12. Molti e molti postulanti recansi ogni anno a raggiungere nell'esilio i nostri Religiosi di qualsivoglia Ordine.

Il tribunale d'Aquisgrana cita dinanzi a sè sette fra preti e religiosi per condannarli come colpevoli d'aver abbandonato il paese e d'essersi sottratti al servizio militare. Notate bene che tutta questa gente fu colpita dal disposto delle leggi di maggio. E ora s'intima loro di assoggettarsi al servizio militare in un paese che ha chiuso loro le porte in faccia, in un paese che gli ha privati d'ogni mezzo di sussistenza! L'odioso, questa volta, contrasta col ridicolo. Lo stesso tribunale ha condannato a 50 marchi d'ammenda il parroco Ditz, di Nettersheim, per avere nel decorso febbraio dispensato l'insegnamento religioso nella scuola comunale. Nulla è valso al condannato l'obiettare che la scuola apparteneva al comune, il quale non fece alcuna opposizione; che i più dei fanciulli venivano da lontano con la pioggia e il cattivo tempo; che quindi sarebbe stato un atto inumano il riunirli nella chiesa, priva affatto di mezzi onde riscaldarla.

A Sobotka (diocesi di Posen) diciotto operai furono assaliti da grave malore per aver mangiato carne infetta. Mancando la parrocchia di titolare, un parroco vicino accorse tosto per amministrar loro i sacramenti, ma due di essi dovettero soccombere prima dell'arrivo di lui; cosicchè non potè compiere il suo ufficio che verso gli altri sedici. Tradotto innanzi ai tribunali, egli viene in prima istanza assoluto non per altra ragione se non perchè, nell'atto di esercitare il suo santo ministero, non indossava gli abiti ecclesiastici. In seconda istanza, probabilmente, non la passerà così liscia, supposto che i giudici trovino che la stola, di cui era fregiato, rappresentava a sufficienza le insegne ecclesiastiche. Ecco le conseguenze funeste delle leggi di maggio che, quantunque dicansi fatte per tutti indistintamente, non impediscono pur tuttavolta i predicatori protestanti dal celebrare il loro culto, dall'esercitare le loro funzioni dove lor pare e piace. A Daleiden (diocesi di Treviri) il borgomastro ha messo di piantone parecchi agenti di polizia per sorvegliare e notare tutti quei preti che saranno per assistere ai funerali del parroco del borgo, a fine di tradurli dinanzi ai tribunali per avere adempiuto ad uno dei principali doveri del cristiano.



Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutti i fatti di propaganda protestante esercitata ufficialmente, specie dagli organi scolastici, a riguardo di fanciulli cattolici. La persecuzione raggiunge perfino i nostri Religiosi insegnanti al di là del confine. I Fratelli insegnanti di Coblenza avevan preso in affitto un vasto locale a Verviers (Belgio) per impiantarvi il loro convitto: ebbene, lo credereste? dietro reclami venuti da Berlino, il Governo belga ne ha loro interdetto l'apertura.

La grande riunione del clero delle diocesi di Paderbona e di Münster, tenutasi in quest'ultima città, ha deciso d'indirizzare al ministro dei culti, signor Putkamer, una memoria per esporgli la situazione intollerabile dell'insegnamento. Ha pure deliberato di domandare formalmente alle due Camere del Landtag l'abolizione delle leggi di maggio.

4. Ad onta della persecuzione, i lavori de' nostri dotti non fanno che moltiplicare. Io non vi parlerò della Storia di Germania posteriormente al secolo 16°, del professore Janssen, la quale è una riabilitazione gloriosa della Chiesa, e ci presenta, con le prove alla mano, le condizioni fiorenti della nostra patria prima dei guasti del protestantesimo, il quale non dovè la sua preponderanza che agli elementi più impuri del paese, sorretti dallo straniero. La *Goerresgesellschaft*, fondata solo da pochi anni, conta già più di duemila membri, e dispone d'un bilancio di 18 in 20,000 marchi. Nella sua prima riunione, essa decise la creazione d'una vasta enciclopedia del diritto pubblico ed economico, alla quale stanno d'allora in poi assiduamente lavorando molte persone ragguardevoli per iscienza e dottrina. Nel suo congresso precedente, essa aveva incaricato il sig. Hüffer, professore a Münster, di dirigere l'edizione d'un annuario storico, racchiudente in quattro distribuzioni, di 160 pagine ciascuna, i principali lavori storici dell'anno. Nel congresso poi dell'anno corrente, tenutosi in Monaco li 12 e 14 agosto, il padre Gams, dotto benedettino, propose la creazione d'una *Germania sancta*; divisamento che riuscirà tanto più facile il porre ad effetto, quanto la storia e i documenti di tutte le nostre diocesi sono già stati trattati, classificati e dati in luce da persone competenti. Il premio assegnato per una storia della filosofia posteriore a Kant non potè esser conferito, perchè a nessuno dei dotti concorrenti è riuscito finqui terminare il suo lavoro sopra un soggetto sì vasto. Presidente della *Goerresgesellschaft* è il barone di Hertling, professore a Bonn.

5. Un gran numero di pellegrini visitava Dietrichswalde in occasione delle feste della Porziuncula e dell'Assunzione. A forma delle sue predizioni, la SS. Vergine apparve tutti e due i giorni, durante la recita del Rosario, alle due veggenti privilegiate. Cosa singolare, che molti e molti protestanti si uniscono a' pellegrini e non si mostrano meno di loro ferventi nella preghiera!

6. In quella guisa che la *Goerresgesellschaft* è uscita dalle associazioni di studenti cattolici, stabilite oggimai in tutte le università, così è

da sperare che dalle associazioni di giovani commercianti, stabilite finqui in Aquisgrana, Aschaffemburgo, Berlino, Bochum, Coblenza, Dresda, Düsseldorf, Dinsburg, Elberfeld, Essen, Francoforte, Fulda, Joerlohn, Colonia, Magonza, Gladbach, Münster, Stoccarda, Treviri e Wurzburg, uscirà un giorno la rigenerazione del nostro commercio, ora soverchiamente dominato dai frammassoni e dagli ebrei, che vi fanno prevalere i loro sistemi con grave scapito universale. Nella riunione generale dei delegati di dette associazioni, tenuta il 16 agosto in Wurzburg, fu presa la risoluzione di adoprarsi con tutto l'impegno a far prevalere nel commercio i principii cristiani, e a propagare l'opera pia in tutta la Germania con l'assistenza e la cooperazione del clero.

In virtù della legge contro i socialisti, sono state fino a qui pronunziate 648 interdizioni, fra le quali 217 colpiscono delle associazioni, 147 delle pubblicazioni periodiche, 278 delle pubblicazioni d'altro genere, e 5 delle casse d'associazione. Non occorre dire come il socialismo non si risenta gran fatto di simili provvedimenti.

In nessuna parte del mondo sono diffuse le superstizioni, come nei paesi protestanti e specialmente in Berlino, dove gli esercenti la cartomania e il sonnambulismo trovansi a ogni piè sospinto. L'altro giorno fu colpito dal fulmine un pioppo: in men che si dice tutto l'albero sparve, avendone migliaia e migliaia di persone preso ciascuna un pezzettino per valersene come di talismano operatore di guarigioni. Ultimamente accadde una vera scena in una delle vie principali della città, nella Behrenstrasse. Una signora sputava, senza ragione apparente, in faccia ad un signore. Avendole questi domandato ragione dell'insulto, la signora, per tutta spiegazione, gli rispose che, a forma del suo manuale di medicina simpatica, bisognava, volendo guarire dall'itterizia, sputare in faccia la mattina al primo che ci venisse incontro. Bastò questa rivelazione a disarmare incontanente lo sputacchiato.

Gli attentati contro il buon costume vanno da qualche tempo facendosi sempre più frequenti, e la polizia, cotanto devota al Kulturkampf, lascia fuggire i colpevoli. Il 18 agosto il tribunale di Lyck condannò il diacono protestante Koch a quindici anni di lavori forzati. Costui da 7 anni abusava delle orfane e delle istitutrici del convitto affidato alla sua direzione. Oltrechè passava per uomo estremamente pio, il Koch è ammogliato e padre di 4 figli. Questo esempio, che non è punto isolato, si registra qui unicamente per dimostrare come il matrimonio del clero protestante non sia un preservativo contro delitti del genere sopra accennato.



## VI.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*) — 1. (Berna) Reerudescenza della persecuzione religiosa nel Giura. Il *Democratico* e il *Corriere di Ginevra* a proposito della meditata comunanza di chiese tra cattolici e neoeretici. Esposizione internazionale di Vescovi di contrabbando. Sforzi degl' intrusi per crearsi una famiglia. Morte di uno di essi — 2. (Ticino) Condanna di cinque liberali accusati d'omicidio.

1. Il fuoco della persecuzione religiosa, che si credeva estinto nel Giura bernese, prosegue a covare sotto la cenere e minaccia di riaccendersi con più di vigore. Il dì susseguente alla morte di Pio IX, il signor Bitzius, ex-pastore protestante e membro del Governo, scriveva in un giornale: « Chiunque sia il Papa che si darà la Chiesa romana, noiosterremo con tutte le nostre forze, verso di tutti e contro di tutti, i vecchi-cattolici nostri amici. » Ciò che oggi avviene, prova in modo non dubbio che se i protestanti relativamente moderati, che seggono al potere, hanno, per un certo tempo e per considerazioni d'ordine politico, rinunciato alle violenze del *Kulturkampf*, sono però tuttora lontani dal rendere ai cattolici giustizia piena ed intera. Si trattava in questi ultimi tempi di fare un regolamento intorno all'uso delle chiese cattoliche, e d'istituire una commissione per l'esame degli aspiranti al sacro ministero. Voi, al certo, v'immaginate che per risolvere tali questioni, puramente religiose, il Consiglio di Stato si sarà rivolto al Vescovo diocesano o per lo meno al Sinodo cantonale. Ebbene! nulla di tutto questo. Il Governo di Berna non vuol sentir parlare del Consiglio sinodale, tuttochè nominato sotto i suoi auspicii, più che non voglia sentir parlare dello stesso Vescovo; e ciò per la ragione che, in seguito delle ultime elezioni, quel Consiglio è in maggioranza composto di buoni cattolici. Ma questo non basta. Grazie al mal volere dell'autorità, il nuovo Sinodo, nominato circa due mesi sono, è stato un gran pezzo senza potersi costituire, dacchè il Consiglio scismatico che usciva di carica non voleva consegnargli nulla, nè registri, nè archivi, nè cassa. Il Governo, adunque, o almeno una frazione del Governo, si è rivolto in tal congiuntura ai prefetti radicali, da lui medesimo imposti al Giura; e questi, convocati a Berna, han manifestato il parere che i cattolici dovessero esser costretti ad accordare ai settarj il godimento in comune delle loro chiese. L'amnistia concessa ai parrochi revocati dalla precedente amministrazione sembra non essere stata che un artificio per trarsi d'impaccio. Si direbbe quasi che il Consiglio di Stato si pente di quella concessione, e che, in sostanza avrebbe desiderato di vederla respinta dai cattolici. Altrimenti, come spiegare le contrarietà incessanti, cui questi son fatti segno da parte degli agenti governativi, quasi tutti partigiani dello scisma? Dovunque esiste tuttora un consiglio di parrocchia settario, non v'ha procedimento, per quanto uni-

liante, cui esso non ricorra per osteggiare il parroco legittimo novamente insediato. A Saignelégier, per esempio, il consiglio parrocchiale ha interdetto al vicario l'ingresso in chiesa. In que'luoghi ove i consigli sono stati surrogati da altri, hanno avuto cura, prima di uscire d'ufficio, di eleggere per la durata di tre o quattro anni dei sagrestani, dei cantori e degli organisti della loro risma. Voi potete dunque figurarvi i conflitti che nascono da un così fatto stato di cose. Continuè lagnanze vengono portate dinanzi ai prefetti, i quali fanno da sordi, se pure non prendono apertamente le parti de' neoeretici. Finalmente, lo stesso Consiglio di Stato, nel mettere uno di questi giorni a concorso il posto di parroco di Pleigne, dichiarava che l'eletto non entrerebbe in funzione se non col 1° di gennaio 1880; mentre la legge dispone espressamente che l'ingresso in ufficio ha luogo il giorno stesso della nomina. Per tal modo lo Stato, non contento di far passare i cattolici sotto le forche caudine di una legge ostile, pretende applicarla loro nelle sue disposizioni più onerose e più odiose, restringendola ben anco in quella piccola parte che rispetta i loro diritti e le loro libertà. Con tendenze di questa fatta può il Giura aspettarsi a sempre nuove vessazioni, quando occulte, quando manifeste; ma, come per il passato, saprà esso, dietro l'esempio del suo degno Vescovo soffrire e combattere per la sua religione.

Al momento in cui sto scrivendo, il potere esecutivo non ha ancora presa veruna determinazione relativamente al godimento in comune delle chiese tra cattolici e neoeretici; ma si teme forte ch'ei si lasci andare a un simile atto, nella speranza, senza dubbio illusoria, che i primi consentano a suicidarsi con quest'ultima concessione. A ciò, d'altronde, esso è vigorosamente spinto da uno de'suoi membri, il sig. Stockmar, apostata del Giura. Ecco in quali termini si esprime questo Consigliere di Stato nel suo organo il *Democratico*, in risposta al *Corriere di Ginevra*, che avea dichiarato impossibile l'uso in comune delle chiese tra i cattolici e i settarii. « Siffatti scrupoli, noi gl'intendiamo nei cattolici romani di Ginevra, i quali fino ad ora, a dispetto di tutti gli agguati tesi loro dallo scisma, han conservata intatta l'unità della loro dottrina; ma, nel Giura, simili argomenti non hanno alcun valore, per la buona ragione che il clero romano la ruppe fino dal passato autunno con la dottrina ortodossa, acconsentendo alla sua elezione da parte del popolo. Il *Corriere di Ginevra* può dunque, sotto questo rispetto, starsene pienamente tranquillo. I nostri oltramontani si mostreranno molto schizzinosi di quel ch'egli pensa. Da principio faranno, sì, qualche smorfia; la cosa è di rigore; ma i loro scrupoli non dureranno gran fatto. La canna ch'essi hanno nella loro colonna vertebrale non metterà molto meno tempo a curvarsi anchè sotto questa necessità legale, e si chiameranno contentissimi, purchè seguitino a palpare i loro gruzzoli trimestrali, di officiare nella stessa chiesa, di dir messa allo stesso altare e di bere allo stesso calice dei



vecchi-cattolici. Il loro cielo si presta facilmente agli accomodamenti. Se noi fossimo a Ginevra, avremmo forse un qualche riguardo agli scrupoli più o meno legittimi dei cattolici romani; ma, lo ripetiamo, a Delémont o a Porrentruy noi non siamo affatto tenuti ad eguale riserva. Le innumerevoli incoerenze de' nostri oltramontani ci autorizzano a passar sopra alle loro doglianze teologiche, doglianze che, per quanto è dato supporre, non troveranno un ascolto più favorevole presso il Governo di Berna. » Linguaggio così cinicamente ironico, così ingiusto e brutale contro i buoni cattolici del Giura, rende inutile qualunque commento; ma *desiderium peccatorum peribit*.

Nel leggere il *Foglio d'avviso* di Berna alla pagina degli annunzi, siamo venuti a sapere che la domenica, 10 agosto, nella chiesa del capoluogo rubata ai cattolici, doveva aver luogo una esposizione internazionale di vescovi di contrabbando. Le curiosità ivi esposte erano il sig. Reinkens, capo religioso(?) dei vecchi-cattolici tedeschi, il sig. Henry, vescovo anglicano d'Edimburgo, e finalmente il nostro indispensabile Herzog. Per rendere lo spettacolo più interessante, erasi fatto venire da Parigi il signor Loyson in compagnia di quella ch'ei chiama sua moglie e del comune loro figlio. In mancanza di vecchi-cattolici, l'uditorio componevasi quasi esclusivamente di protestanti, e il bel sesso, che vi si trovava in maggioranza, non avea dimenticato di munirsi d'occhialetti. Durante la rappresentanza, fu esatto il prezzo pel diritto d'ingresso sotto il titolo di *donativo per l'acquisto dell'organo*. Dopo l'evangelio della messa, parodiata in tedesco dal Reinkens, il carmelitano sfratato montò in pulpito e sciorinò un discorso francese, in cui disse, fra le altre cose, che come in Svizzera le montagne, le colline e le vallate non formavano che un insieme, così tutte le religioni confessanti Gesù Cristo dovevano riunirsi in un solo consorzio sotto il nome di vecchio-cattolicesimo. L'insinuazione era soprattutto diretta agli Anglicani, verso i quali il clero apostata si mostra sempre più tenero; nè ciò dee recar meraviglia, imperocchè potrebbero un giorno mancargli le sovvenzioni dello Stato, ed esso non ignora che le società bibliche sono assai ricche. Dopo il sermone, due terzi degli assistenti uscirono di chiesa. Una circostanza singolare, da prestarsi mirabilmente allo scherzo, si fu che il Reinkens, l'Henry e il Loyson presero stanza nell'*Albergo della Scimmia*.

I nostri intrusi ricorrono a vicenda all'unico mezzo che loro rimane per impedire che la setta si estingua interamente, che è quanto dire travagliano a tutt'uomo per crearsi una famiglia. Il signor Michaud, ex-vicario generale dell'Herzog, col quale non vuole aver più nulla di comune, e professore di teologia vecchio-cattolica nell'università di Berna, ha ultimamente fatto pubblicare dall'uffiziale dello Stato civile l'annunzio del suo matrimonio con una polacca. E non è gran tempo che lo stesso Michaud scagliava fulmini contro il matrimonio dei parrochi di Stato.

Forse che allora egli non aveva per anco trovato il modo di eludere una difficoltà che gli era d'ostacolo a conseguire il suo intento. Il Michaud è oriundo francese, e in Francia, com'è noto, il matrimonio de' preti non è ancora riconosciuto come valido dalla giurisprudenza. Per trarsi d'impaccio, il dabben uomo si è fatto ricevere cittadino d'Epquieres, comune ultraradicale del Giura, che aveva già conferito la cittadinanza d'onore al Mazzini e al Garibaldi. Al postutto, questi signori intrusi sono da scusare se pensano alla propagazione della loro specie, perocchè anco in questi ultimi tempi il loro preteso vescovo si vide costretto a dare il suo *exeat* ad uno di essi, certo Masset, insediato a Boncourt, e ciò in seguito di fatti scandalosissimi denunziati da'suoi proprii aderenti. Inoltre, di sedici studenti della facoltà vecchio-cattolica, uno si è con qualche pubblicità separato dalla setta, e un secondo ha terminato innanzi tempo il suo tirocinio. Quest'ultimo aveva chiesto la mano di una fanciulla protestante di Berna, la quale era ben contenta di unirsi a lui; ma il padre di lei erasi mostrato inflessibile. Il giorno stesso che il Reinkens, l'Henry, il Loyson e l'Herzog fraternizzavano insieme nella chiesa cattolica profanata, i due amanti, con lettera data da S.<sup>o</sup> Gingolph sulle rive del lago di Ginevra, avvertivano i loro genitori di aver preso la fuga e di esser risolti a por fine alla loro esistenza. Poco tempo dopo, venivano estratti dal lago i cadaveri de' due infelici, stati rinvenuti legati per le braccia l'uno con l'altro per mezzo d'una cintura. Lo studente suicida, per nome Burdet, nativo di Compesières, cantone di Ginevra, riceveva dal Governo ginevrino un sussidio annuo di 1,200 franchi per aiutarlo ad abilitarsi all'ufficio di parroco di Stato. Nel discutersi il bilancio del 1879, si era pensato a sopprimere i 3,600 franchi che il Burdet divideva con due condiscepoli dello stesso cantone; ma in seguito delle buone informazioni somministrate intorno ai tre candidati dal consigliere di Stato, direttore dei culti, quell'assegnazione fu tenuta ferma. Piuttosto si fece un'economia di 4 in 8,000 franchi, togliendole ai fanciulli indigenti che frequentano le scuole di Ginevra.

In questi ultimi giorni è morto a Delémont il primo intruso, le cui spoglie riposano nella terra del Giura. Durante la sua breve malattia, l'apostata Jannin fu assistito o, per dir meglio, sorvegliato dagli estensori del giornale scismatico il *Democratico*, i quali temevano una ritrattazione da parte dell'infermo. Dopo essere stato vestito per cura di un veterinario, il cadavere fu accompagnato all'estrema dimora da un centinaio di protestanti con alla testa il nostro vescovo *internazionale*. Giunto che fu il convoglio al cimitero, l'Herzog fece l'apologia del defunto, lodandolo particolarmente dell'essersi rifiutato a tornare in seno della Chiesa romana, a malgrado degl'incitamenti che ne avea ricevuti; poi rassicurò le pecorelle assenti dello Jannin, promettendo che tutte le domeniche esse avrebbero il loro ufficio divino. Nel fare la qual promessa, ei le in-



gannava: conciossiachè il Consiglio parrocchiale di Delémont, stato recentemente riletto in senso cattolico, si è affrettato a riaprire le porte della chiesa al decano Vautrety, che né era stato espulso cinque anni sono. La domenica, 10 agosto, che è quanto dire tre giorni dopo la tumulazione dell'intruso, il decano vi celebrò il servizio divino; poi da quel pulpito, che per tanto tempo non era risonato che di parole d'odio, pronunziò la dolce parola di perdono. Nell'aprire il tabernàcolo, egli vi avea trovate sparse internamente due ostie magne spezzate in più frammenti, più una cinquantina di ostie piccole. Il ciborio, relegato in un angolo della sagrestia, conteneva esso pure diverse particole, consacrate o no. E con profanatori di tal fatta si vorrebbero costringere i cattolici a porre in comune le loro chiese e i loro altari!

2. Il giurì riunito a Stabbio, Cantone del Ticino, ha proferito un verdetto di colpeabilità contro cinque liberali del Inogo, accusati d'omicidio e di complicità in omicidio. I fatti risalgono al mese di febbraio ultimo. Lieti di essere usciti vittoriosi nell'elezione del giudice di pace, alcuni conservatori di Stabbio eransi la sera riuniti in una trattoria per festeggiare pacificamente la loro vittoria; quando ad un tratto il locale fu invaso da una banda di liberali, fra cui trovavansi i fratelli Isidoro e Alessandro Gobbi, non che un certo Castioni. Intanto che, senza alcuna provocazione, uno dei Gobbi si precipitava addosso a un conservatore, tenendo in mano un pugnale, i suoi amici spegnevano i lumi, a fine, senza dubbio, di poter colpire senz'esser riconosciuti. Essendo il conservatore assalito dal Gobbi riuscito a liberarsi dalle strette dell' assalitore, l'altro slanciossi tosto per riafferrarlo. La sua mano incontrossi realmente con un corpo umano, il pugnale fece il suo ufficio, e la vittima cadde immersa nel proprio sangue; ma l'assassino, ingannato dalle tenebre, in vece di colpire un avversario politico, aveva ucciso il radicale Castioni. Durante il processo i giornali liberali del Cantone e di tutta la Svizzera hanno esalato il loro sdegno contro i conservatori sanguinari, e versato lacrime di compassione sulla sorte di quei poveri patriotti ticinesi sgozzati come agnelli da' loro feroci avversarii. Fino all'ultimo momento poi, la camorra ha cercato di premere con le sue minacce sulla decisione del giurì; tantochè una compagnia di soldati ha dovuto attorniare il recinto del tribunale per proteggere la vita dei giudici. Ma finalmente i dibattimenti han gettato una piena luce sugli autori e sui complici del delitto, i quali non avran troppo a dolersi della giustizia del loro paese, dacchè le più gravi pene loro inflitte non hanno ecceduto un anno di casa di forza e diciotto mesi di detenzione. Noi non sappiamo, per verità, se, abbandonandosi a un tale eccesso di clemenza, la Corte d'assise abbia ceduto a un sentimento di paura, o se abbia, invece, preso in considerazione il quasi nessun valore della vittima.

# IL VERO GRIDO DI DOLORE

IN ITALIA

---

## I.

Del 1859, quando nella metropoli del Piemonte si stringeano le fila della congiura che, aiutata dalle armi del Bonaparte, dovea presto riuscire al soqquadramento della intera Penisola, i ministri del re Vittorio Emmanuele, in un discorso della Corona, gli misero sulle labbra la celebre frase del *grido di dolore*, che fingeano da ogni angolo dell'Italia echeggiasse fin dentro la reggia di Torino, ov'era pietosamente ascoltato. Quella frase fu lo scherno più crudele, che mai siasi gittato contro tutta una nazione. Secondo i ministri di quel Re infelice, i popoli dell'Italia doveano dirsi gemebondi di dolore, perchè, vivendo sì a buon mercato, e pagando gabelle tenui ed essendo governati da leggi eque e benigne e retti da Sovrani i quali, non che divorassero il pubblico erario, ma in loro pro versavano i redditi de'ricchi lor patrimoni, non godeano tuttavia nè la libertà sfrenata della bestemmia, del malcostume e dell'usura, nè quella di potere, il due per cento, mandare, col lor voto, un pugno di ambiziosi o peggio a sedere fra i legislatori dello Stato, o del Comune.

Ma non dei popoli si curavano que' ministri. Per essi, l'Italia di dolore gridante erano i fratelli di setta, che dal basso agognavano di salire in alto e dalla povertà, in cui erano nati o caduti, anelavano di giugnere al possesso di un oro che facilmente avrebbero, con mentito amore di patria, spremuto dalle vene degl'Italiani beffati, traditi e smunti fino al midollo. E così è stato. Il grido di dolore cessò, a mano a mano che, coi trionfi della setta, le cupidigie degl'ingordi e degli affamati fratelli si vennero saltollando. Se non che col cessar di questo, ne principò un altro, che dura, crescendo, da venti anni e al presente si è fatto acuto e



strepitoso tanto, che assorda le stelle. Vogliamo dire il grido in verità generale e nazionale di dolore, il qual si ode dall' un capo all' altro del nostro paese, per la miseria che tutti rode ed estenua, a cagione delle orribili spogliazioni fiscali, che tolgono propriamente di bocca ai popoli il pane quotidiano alla vita necessario.

Voi non potete muovere un passo in questa terra, già sede del lieto, pacifico ed agiato vivere, che non sentiate questo grido straziarvi le orecchie ed il cuore. Non potete fermar l' occhio sopra un giornale di qualsiasi colore, che non ve ne renda il tristo suono. Da per tutto e da tutti, qualunque sia la loro condizione, voi non intendete altro che lai, pianti e imprecazioni spaventevoli: e sono di Italiani, per gli enormi balzelli impoveriti, sfatti e disperati. Sotto questo rispetto, l' Italia è la più compassionevole delle nazioni. La fame passeggia e domina sovrana, in ogni canto delle amene sue contrade: e mentre un gruppo di villani rifatti, di avventurieri e di giullari vi si litiga, per conto ed interesse proprio, i lucri del potere, la nazione esinanita tribola negli affanni e muore d' inedia. Può dirsi con ogni verità, che oggi in Italia una questione unicamente nazionale signoreggia tutte le altre; ed è la questione della miseria. Al primato nei delitti, che le statistiche criminali comparative dell' Europa riconoscono all' odierna Italia, si aggiunge ora il primato incontrastabile della fame. Son queste le due aureole di gloria, dalle quali, dopo vent'anni di millantata libertà, l' Italia si mostra cinta fra le nazioni.

## II.

Mentre scriviamo queste righe, ci arrivano parecchi fogli con un documento ufficiale, che mai il più a proposito, per confermare quanto per noi si asserisce. È questo l' elenco delle *espropriazioni* di beni, eseguite dal fisco, nei soli ultimi sette anni, contro quegl' Italiani, che non erano più al caso di pagare le imposte. La stampa di un tal documento non pure mostra lo esaurimento pecuniario, cui son ridotti i privati cittadini dalla esorbitante gravanza delle tasse, ma pone in chiaro la inaudita barbarie colla quale si esigono; giacchè in questa Italia è ora divenuto abituale

ciò che sotto altri Governi, chiamati despotici, era cosa rarissima: la *espropriazione forzata*. Ecco l'atrocissimo quadro.

	Espropriati		Debito d'imposta
Piemonte . . . . .	73	L.	4763
Liguria . . . . .	96	»	4081
Lombardia . . . . .	185	»	4407
Veneto . . . . .	198	»	14316
Lazio . . . . .	205	»	38046
Emilia . . . . .	676	»	62360
Marche-Umbria . .	1072	»	81412
Toscana . . . . .	1083	»	104943
Sicilia . . . . .	6392	»	528396
Napoli . . . . .	8597	»	620977
Sardegna . . . . .	20077	»	1976816
Totale	39377	L.	3440557

Da questa tabella apparisce con evidenza, che in sette anni 40,000 (diciamo quarantamila) famiglie italiane, le quali possedevano immobili, e con qualche agiatezza campavano la vita, per non esser più capaci di pagare incompportabili gabelle, sono state gittate nel lastrico dagli agenti del fisco. E queste mandano tutte un grido di dolore, che non è ascoltato da chi governa, o è deriso.

### III.

Ma per farsi un concetto del crescente grido di dolore, che deve uscire dai petti degli altri Italiani, basterà osservare col Rizzari, autore, nel 1875, di una inchiesta parlamentare sopra le condizioni degli operai in Italia, che « le tasse erariali e locali (citiamo a verbo) che erano nel 1863 in una cifra di lire 662 milioni, son giunte oggi (1875) alla enorme cifra di lire 1824 milioni; cioè un aumento, in dodici anni, di lire 1162 milioni ». A questo incredibile aumento, salito a formare nei quattr'anni successivi ben *due miliardi*, per le nuove e molteplici e gravose tasse decretate dallo Stato, dalle Province e dai Comuni, conviene far la giunta del così detto *corso forzoso* della moneta cartacea, il quale per sè solo corrisponde, a cagione dell'aggio nel cambio, ad una imposta onero-



sissima per tutti e singoli i cittadini. Imperocchè da computi fatti ragguagliatamente si deduce, che nei quattordici anni, da che nell'Italia la carta corre invece dell'oro, la nazione coi cambi ha perduto forse più che meno di 900 milioni.

A questa oppressione di balzelli d'ogni maniera, tien dietro l'altra dei dazii di confine, la cui tariffa, sì nell'uscita come nell'entrata, di anno in anno si alza, con sommo scapito dei commerci e dei prodotti del paese, il quale per questo lato viene a patire un lucro cessante, che inacerbisce la piaga mortifera del danno emérgente dalle altre intollerabili gabelle. Basti, per un esempio, che le manifatture introdotte da Norimberga nell'Italia, costano per dazio e trasporto circa il 44 % sopra il prezzo che hanno in qualunque piazza della Franconia.

#### IV.

Nè qui è tutto. Ognuno sa quanto scarsi generalmente sieno stati i raccolti di quest'annata; e come in due buoni terzi della Penisola si patisca penuria degli alimenti al povero popolo più usuali. Il pensiero dell'inverno che, fra tante strettezze annonarie, si avvicina, sgomenta gli abitatori, non meno delle città e dei borghi, che delle campagne. Tutti prevedono guai insoliti; e molti stanno in apprensione di tumulti, che la *malesuada fames* già comincia fin da ora a suscitare. Il Governo stesso se n'è mostrato intimorito ed ha eccitato le Province, i Comuni ed anco i privati a favorire opere, che diano lavoro e procurino un pane stentato alla plebe: quasichè il Governo ignorasse, che le Province e i Comuni sono sotto il peso di tasse erariali e di debiti che li riforniscono; ed i cittadini possidenti sono dalle imposte spogliati di oltre la metà dei redditi loro.

Ogni sana regola, non diremo di politica, ma di umanità, richiederebbe che in un anno agrario, come questo che principia, si attenuassero al possibile le gravèzze; e se non altro si addolcissero un poco le draconiane forme, con le quali si sogliono turchescaamente riscuotere. Or chi lo crederebbe? Appunto in questi mesi autunnali il Governo ha messo mano ad un aumento così feroce e

arbitrario delle tasse dette di ricchezza mobile, che da per tutto se ne gittano grida le più disperate e minacciose: tanto che se egli cercasse di provocare in bello studio sollevamenti e disordini, meglio far non potrebbe di quello che fa.

I giornali di queste ultime settimane riboccano di particolari che fanno ribrezzo. Ecco verbigratia quello che stampava l'egregia *Unione* di Bologna, nel suo n. dei 30 settembre. Vale proprio la spesa d'essere riportato.

« Siamo all'epoca in cui si rivedono dagli agenti le dichiarazioni dei redditi di ricchezza mobile, sottoposti a tassa.

« I giornali ufficiosi, il cui compito è di ingannare troppo spesso il pubblico, parlano da alcuni giorni di una circolare *palese* del ministro delle finanze, nella quale si ordina agli agenti di non esagerare gli aumenti, e di usare tutta l'umanità possibile verso i poveri contribuenti. La parola *palese* spiega molto. Si vuole infatti che le istruzioni non *palesi* distruggano le prime, ed il fatto lo proverebbe. I lagni e le proteste dei contribuenti arrivano alle stelle. Si parla di cose incredibili. Il meno si è un aumento del doppio; e la classe più colpita è quella dei commercianti, vale a dire la classe che più di tutte si risente del ristagno degli affari e della rovina della fortuna pubblica.

« Alla Borsa di Genova, ier l'altro non si parlava che dell'ingordigia del fisco, nel raddoppiare e triplicare l'imposta in un momento, in cui la più volgare equità e prudenza esigerebbero una diminuzione.

« Non parliamo che della ricchezza mobile. Qual è la base di questa imposta? L'arbitrio, la prepotenza e la delazione. Vergognose parole, che però non esprimono altro che la verità. Ecco un fatto. In una città molto vicina a Bologna, un negoziante riceve dal cursore il suo foglietto della tassa di ricchezza mobile, e trova semplicemente raddoppiati reddito ed imposta, *per informazioni ricevute*. Il povero negoziante si reca dall'agente per reclamare contro questa ingiustizia. E l'agente per tutta risposta gli mostra un foglio di carta, in cui due rispettabili persone dichiaravano, che il suo reddito era superiore d'assai alla denunzia fatta, e firmavano questa onesta *delazione* col loro nome e cognome. Di



fronte a queste infamie amministrative, si ammutolisce per non dar loro troppo peso.

« Del resto, anche senza che qualche amico venga a farvi di questi tiri, tolti i crediti chirografari ed ipotecari, gli stipendi fissi e i proventi noti ed assicurati, quando si entra nel ramo commerciale e professionista, non è forse il capriccio la base della tassa? Qual è la norma per la denuncia? Il contribuente anche più onesto è costretto a mentire e nascondere il più che può dei suoi redditi, già tanto immiseriti da altre tasse; l'agente anche più umano e discreto parte, come da punto fisso, dall'idea che la denuncia non sia sincera. Ma d'altro lato quale è il criterio che lo guida? Tutto gli serve. Primieramente l'apparenza; e sappiamo tutti come l'apparenza inganni, e quanti trascinano in superbi cocchi miseria e debiti senza fine. Eppoi vengono necessariamente le *informazioni*, ossia uno spionaggio dei più vergognosi, esercitato a carico di onesti commercianti e proprietari, che dà sfogo a tutte le gelosie di professione, agli odii più occulti, alle inimicizie più antiche, senza parlare di quella benedetta politica che, figuriamoci un po', se vorrà rimanere estranea agli *accertamenti* ed alle verifiche delle denunce.

« Ci si neghi un po' che le cose non vadano così. Nella migliore ipotesi è sempre l'arbitrio, per quanto si possa dire onesto e discreto, che dispone degli averi dei cittadini. Ed è questo un sistema tributario sufficiente, per assicurare all'erario il massimo prodotto ed ai cittadini un equo riparto dei pesi necessari? »

Nel medesimo tempo i diarii più liberaleschi dell'alta e della bassa Italia riferivano uguali e peggiori lagnanze. Così da Brescia e da Bergamo, come da Bari, da Trani, da Altamura e da moltissimi altri luoghi si levavano gagliardissimi richiami, contro gli arbitrarii aumenti, fatti dagli esattori delle tasse di ricchezza mobile: e definivano questa nequizia una *sterminatrice gragnuola*, che il Governo faceva cadere sul capo dei cittadini. Basti dire che si cita il nome di un macellaio che, pei redditi di questa supposta ricchezza, s'è visto gravato di una tassa di lire 3,000; e quello di un barbiere, al quale se n'è caricata una di lire 2,000. Nell'isola di Sicilia poi, che ha tante ragioni di gridarsi ruinata

e incenerita dal Governo che pretese liberarla, le cose toccano gli estremi. La stessa *Opinione* del 1° ottobre pubblica una lettera di Palermo, che mette sgomento. Vogliamo stralciarne qui un tratto, per saggio del resto. Dopo detto che la Sicilia è sopra un vulcano, soggiunge: « *L'Amico del Popolo* ha scritto, che in Misilmeri il reddito complessivo imponibile per la ricchezza mobile ascendeva nel 1878 a lire 35,000, e nel 1879 fu ridotto a lire 34,000. Or bene, nei nuovi ruoli per gli anni 1880 e 1881, il reddito imponibile si fa ascendere nientemeno che a lire 240,000. Pare incredibile, ma è purtroppo vero! Lo stesso *Amico del Popolo* pubblica una sua corrispondenza da Siracusa, nella quale è detto che i redditi, già esorbitanti, stabiliti nel 1879, non sono stati nè duplicati, nè triplicati, ma addirittura *decuplicati*, con incredibile disinvoltura; che l'aumento bestiale è per tutte le classi della cittadinanza; che il paese è in allarme; che l'autorità politica non mostra di preoccuparsene; che nessuno pone freno ad esorbitanze, che sarebbe meglio chiamar provocazioni; e conchiude col vecchio proverbio il quale dice: *Batti, batti, anche l'animale domestico mostra i denti e si avventa alle polpe.* »

Qui, come ciascun vede, si allegano cifre e fatti, non sogni e sofismi; e si discorre, non a libito di partigiane passioni, ma col criterio del naturale buon senso. Il grido di dolore che terribile ed universale risuona dal Capo Pellarò all'Alpi, dall'un mare all'altro, è dunque grido vero e giusto, non immaginario ed artificioso, quale fu quello che dal 1859 si finse di udire nella reggia di Torino: ed è propriamente il grido più miserando, che un Governo possa strappare dal petto di un popolo: il grido di chi soccombe per fame, impostagli da despoti spogliatori; il grido insomma di tutto un popolo assassinato.

## V.

È costume dei liberali, autori, fautori e servitori interessati di quest'Italia, così bella e fatta com'è, bandir la croce addosso a tutti coloro (e non sono pochi) i quali non la giudicano fatta bene e la vorrebbero fatta diversamente da quel che è, quasi



a nemici snaturati ed a mortali odiatori della patria. Lasciamo stare il ridicolo orgoglio di pretendere, che non ci sia e non ci possa essere, per l'Italia, altro miglior modo di esistere, che questo beatissimo procuratole da loro: lasciamo stare la pazza arroganza di decretare, sotto pena di un'infamia da parricidi, che tutti pensino e vogliano per l'appunto come pensano e vogliono essi: e lasciamo stare la grulleria di un liberalismo, qual è il loro, che mirerebbe a togliere altrui persino la libertà delle opinioni e dei desiderii. Concediamo anzi, per eccesso di generosità, che quest'Italia, com'è stata fatta e tenuta ritta da loro, sia proprio la cima della perfezione possibile ad ottenersi; e domandiamo loro: — Qual cosa un nemico giurato potrebbe fare di più e di peggio, di quello che han fatto e fanno essi, per rendere esoso ai nostri popoli quest'idolo loro?

Sopra tutto e prima di tutto, un popolo tre beni richiede da un Governo, per affezionarglisi: giustizia pubblica, pubblica onestà e pane a buon prezzo. Non ragioniamo della giustizia e della onestà nella nuova Italia, chè facilmente usciremmo troppo fuori di strada; e parliamo solo del pane. Poste le legali estorsioni che si sono indicate, posto il generale impoverimento, in cui il Governo ha precipitato e precipita ogni dì più il paese, e posta la fame che, a cagion dei balzelli, da per tutto vi signoreggia, com'è egli possibile che il popolo italiano riguardi l'opera della rivoluzione come degna di amore e fonte di benessere nazionale? Su, discorriamo da uomini che hanno un briciolo di cervello nel capo; e non da fanciulli ebbri di entusiasmo per un balocco. Si vada a dire, se ad alcuno basta l'animo, ai nostri popoli, che ora debbono batter le mani e stare allegri, perchè, dopo vent'anni di libertà, l'Italia è finalmente prospera e felice. Che risponderebbero i popoli a chi tenesse loro questo linguaggio? Un ghigno o una bestemmia: ovvero risponderebbero quello che l'altro giorno udimmo noi dirsi da un mercantuzzo di Firenze: — Sotto il Granduca, io pagava *trentuna* lira di tasse: l'Italia invece me ne mangia ora *cinquecento*. Oppure risponderebbero quello che ci diceva già un ricco possidente romano: — Sotto il Papa, io me la cavava con *seimila* lire d'imposta; sotto i nuovi padroni, non ho pace, se non ne metto fuori

più di *trentasettemila*. O ancora risponderebbero quello che, non ha guari, sentimmo un popolano dire in un crocchio: — Questi bravi signori, nel 1859, ci promisero Roma e toma; ed ora finiscono di succhiarci l'ultimo sangue che ci resta nelle vene. Ci dicevano: Sarete trattati da fratelli, non da popolo conquistato. Sì, eh? In che modo ci hanno trattati essi poi? Come gente, ricattata da un branco di ladroni! Altri mentovando le diecine di migliaia d'Italiani, che annualmente emigrano dalla patria, per non morirvi di fame, esclamerrebbe: — Oh, sì: vedete che paradiso di delizie è diventata l'Italia! Finalmente qualche altro mostrerebbe un sucido e fetente foglietto della nostra cartamoneta e soggiungerebbe: — Ecco la prova della nostra prosperità!

## VI.

Sappiamo assai bene che i confronti sono sempre odiosi; ed odiosissimi sono ai liberali i confronti che si fanno, per rispetto all'agevole ed onesto vivere, del passato col presente. Ma chi induce, anzi tira, a così dire, pei capelli i popoli italiani a farli continui, a farli vivaci, a farli collo scherno o coll'imprecazione sulle labbra? Forse i supposti nemici implacabili della patria, i *clericali*? Via, gli amanti anche più sfegatati di questa bella e cara Italia si mettano un po' la mano al petto, e s'invitino da sè stessi a rendere omaggio alla verità. Il *si stava meglio quando si stava peggio*, non è divenuto per avventura l'intercalare più comune oggi in bocca pure dei liberali?

Del resto questi confronti, che in tutto e per tutto sono la condanna più folgorante delle imprese liberali in Italia, germogliano spontanei nella mente del popolo, come i fili d'erba nelle zolle dei campi. Nè vi è maniera di soffocarli.

Tutta la vita civile del *libero* Italiano è avvolta in una tal rete di noie e di spese, che egli non può dare un passo immune da un fastidio e senza por mano alla borsa: e il pensiero non corre naturalmente al tempo in cui *si stava peggio*? Se egli per caso va a riscuotere il trimestre arretrato di una pensione, bisogna che paghi sino il documento legale, il quale ha da provare,



che egli, non solo nel corrente mese, ma nei mesi trascorsi, era proprio vivo e non morto. Perfino fumando un sigaro, il *libero* cittadino d'Italia è tratto a rimpiangere il tempo in cui, con due o tre centesimi, egli si assaporava un eccellente rotoletto di foglia, al cui paragone il sigaro, che ora compra con otto o dieci, è concio di stalla. E poi volete che non torni a rammentare gli anni in cui *si stava peggio?*

Come può, a cagion d'esempio, il Toscano, mirando lo squallore in cui giace il suo paese, detto una volta il giardino dell'Italia, non ricordare che per l'addietro il commercio vi era fiorente; che la sua Livorno emulava Genova e Marsiglia; che i bonificamenti della Val di Chiana e della Bientina vi erano prestamente e felicemente compiuti; che nella contingenza di pubbliche calamità, quali erano i terremoti o le inondazioni, il Governo condonava ai popoli milioni d'imposte; che al cadere di questo *tirannico* Governo era nel bilancio un bell'avanzo, che poi il nuovo *libero* Governo succedutogli mutò in uno splendido disavanzo di *quattordici milioni*, senza contare i parecchi altri milioni che erano in cassa, per pagar debiti municipali, ed il nuovo *libero* Governo mandò in fumo?

## VII.

Senonchè rinviamo il guardo afflitto da questi paragoni del giocondo passato coll'orrido presente e volgiamolo al futuro, per vedere se ne riluca un languido raggio, promettitore di conforto. Ma tra quel buio pesto, che circonda il futuro della nuova Italia, non rifulge altro, fuorchè un che di simile alla sconsolata sentenza, scritta a lettere di fuoco nell'inferno :

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.

Or questa disperazione è prodotta dalla natura stessa delle cose. La rivoluzione, fabbricatrice e motrice di questa macchina, non è per essenza, nè altro può essere, che distruttiva di tutto. Essa nulla è e nulla ha di positivo: è nata dalla negazione di tutto, per vivere nella negazione di tutto; e tutto nega per tutto

annientare, così nell'ordine delle idee, come in quello dei fatti. Ella muove dal negar Dio, per finire col negar l'uomo e quanto ad umanità si appartiene. E la speranza lo mostra a lume di sole. Per non toccare di altri paesi, in questi vent'anni di assoluto e dispotico regno, che ha ella saputo e potuto ammucciare nell'Italia, dalle ruine in fuori? Che ha ella edificato, sopra tante ruine, che nella ragione politica, nella etica, nella religiosa, nella economica, si abbia a dire qualche cosa? Nulla di nulla. Il suo è stato un continuo disfare, per rifare nuova materia da disfare. Dopo un sì lungo e furibondo lavoro, essa ha condotta l'Italia a godersi il primato europeo nei delitti e nella fame; che è un dire all'annientamento morale e materiale della Penisola.

Essa ha smembrate dal corpo d'ogni istituzione le parti che intendeva ricomporre; e per ricomporle a senno suo, le ha smiuzzate in molecole; e per dare armonia a queste, le ha polverizzate in atomi, i quali si sono spersi nell'aria ed hanno lasciato dopo di sé il nulla. Ed il perchè di ciò è manifesto. Dalla negazione non può logicamente venire che la negazione. Or quello che nell'ordine dei concetti è negativo, applicato alla pratica è distruttivo. Quindi è che la gran macchina fabbricata dalla rivoluzione, per rifare l'Italia, nell'effetto è riuscita a disfarla; e più durerà ad operare e più la disfarà, sinchè a Dio non piaccia di averne pietà e mettere egli un termine a tanto sfacelo.

Osserviamo sommariamente, con una rapida occhiata, quello che è accaduto delle finanze.

Appena la nuova macchina tolse a lavorare, in un baleno si sperperarono tutti i risparmi e tutte le riprese degli antecedenti Governi: ed alla sformata divorazione del gran Cerbero non bastando i miliardi, si triplicarono le tasse, si vendè il vendibile e si accumularono debiti sopra debiti.

Lo scorso anno 1878, nella tornata dei 2 luglio, il deputato Adolfo Sanguinetti dimostrò al Parlamento, colle cifre autentiche in mano, che, nel 1861, il debito pubblico italiano saliva a 3092 milioni; ed alla fine del 1877 era già montato a 10,141 milioni. In *sedici* anni adunque il Governo s'indebitò per *sette miliardi e quarantanove milioni*. Ma ci era altro: a questi biso-



gnava aggiungere i milioni, riscossi dalla vendita dei beni demaniali e dell'asse confiscato alla Chiesa, dalla quale si ricavarono, entro tutto il 1877, ben 875 milioni. Onde fra debiti contratti e danari raccolti nelle vendite, in sedici anni furono divorati 7995 milioni; che si possono, senza pericolo di errore, esprimere colla cifra tonda di *otto miliardi*. Ma dividendo questa cifra per 16, si ha un quoto di 495 milioni, i quali furono inghiottiti ogni anno, sopra i miliardi che si tiravano fuori dalle tasche dei cittadini. E questo debito, checchè abbian detto e fatto i prestigiatori destri e sinistri, i quali son venuti gittando negli occhi ai gonzi la polvere del *pareggio*, si è ingrandito in questi due anni; e chi sa di quanto! Si tenga a mente l'ultimo grido di Quintino Sella, allorchè abbandonò il seggio di ministro delle finanze: — Le finanze dell'Italia sono un abisso senza fondo! E poi si spera, da chi ne ha il cuore, che la rivoluzione giugnerà a colmare una tanta voragine.

### VIII.

Del resto quanto nel fatto sia impossibile alla rivoluzione mettere un riparo a questo disfacimento economico dello Stato e della nazione, apparirà da un capo, che unicamente vogliamo accennare.

Si è veduto più innanzi, che la somma totale del sangue che ogni anno le tre gole del Governo, delle Province e dei Comuni succhiano dalle vene del popolo italiano, è sottosopra rappresentato da due miliardi di lire: somma che eccede ogni forza produttiva del paese; e quindi lo spossa e lo snerva e lo mette nelle condizioni di una etisia mortale. Ponendo in disparte le Province ed i Comuni, i cui debiti sono già una mostruosità lacrimabile, e fermandoci allo Stato, noi abbiamo dal bilancio ufficiale, detto di *previsione*, per l'anno 1880, che il Governo fa conto di ritirare per sè 1,200 milioni, i quali, ancorchè previsti a occhio e croce, non bastano a pezza per le spese.

Or si consideri che più della metà di questa somma è già legata, pel pagamento e scioglimento degli obblighi e dei pesi inerenti al debito pubblico, il quale, compreso nel suo pieno, si accosta ai

*dodici miliardi*, se pure non li passa: il qual pagamento viene aggravato per giunta dall'aggio, richiesto nel cambio della carta coll'oro che, a grossissime partite, va fuori dello Stato.

Per reggere alle spese costosissime di tutta la pubblica amministrazione, spesso derubata da infedeli ufficiali che prendono il volo colle casse, rimane assai men della metà di detta somma, la quale già fin da ora si dimostra più che insufficiente. Quindi è necessario da una parte, con nuovi debiti, allargare sempre più la voragine dell'abisso; e dall'altra, con nuovi balzelli, dissanguare sempre più la nazione.

Già il Sanguinetti, nella tornata medesima dei 2 luglio 1878, provò come il Governo, senza i coperti, facesse debiti scoperti, mettendo fuori rendita per 42 milioni, nel 1876; per 66 milioni, nel 1877; per 42 milioni, nel 1878: il che dà, in tre anni, un accrescimento di 150 milioni di debiti; e ciò senza contare gli aumenti imposti nelle tasse.

Da questo si fa chiarissimo che, andando le cose come vanno (e non possono andare in altro modo) non solamente non è da sperare un miglioramento nelle finanze oberate del Governo, e per conseguenza un sollievo agli oneri importabili dei cittadini, ma è da inferirsi un graduale peggioramento in tutto e per tutti.

E nondimeno si parla del continuo di nuove spese, come se l'italiano fosse il più opulento Stato del mondo: anzi in questi giorni è venuto fuori il generale Luigi Mezzacapo, col suo opuscolo *Quid faciendum?* in risposta all'altro *Italicae res* dell'austriaco Von Haymerle, a cantarci in tutti i tuoni, che l'Italia non ha ordinamenti militari, nè difese bastevoli ai pericoli cui va incontro; ed a tempestare che altri milioni e milioni conviene spremere dal corpo della nazione, per conservare in Italia, contro i futuri e probabili assalti di esterni nemici, l'opera della rivoluzione. E con questo officioso grido di allarmi, si risponde oggi al grido popolare della fame, che si sprigiona da ogni angolo della Penisola!



## IX.

Non v'ha dubbio che, da qualunque lato si miri, il quadro delle miserie d'Italia è fosco, è tristo; e a chi lo guarda empie il cuore di amarezza. Molti e molti dicono di non poter capire, come mai una nazione tanto florida per civiltà ed agiatezza, quant'era l'Italia, sia declinata ad una così estrema vergogna di barbarie e di indigenza. L'onta di capitanare le altre nazioni nell'infamia dei delitti, e di star loro alla coda nel ben essere della vita, par loro un mistero incomprendibile. Costoro nulla intendono di questo mistero, perchè non vogliono alzare un po' l'occhio dal fango che li attornia. Somigliano i bruti, i quali vedon il sasso che li colpisce o la mazza che li percuote, nè si curano della mano che all'uno e all'altra ha impresso il moto e la forza.

Noi *clericali* assai meglio risaliamo dagli effetti alle cause e, rischiarati dal lume della fede e scorti dalle lezioni della storia, entriamo più facilmente nel vivo di certi misteri, che sembrano inintelligibili. Ci sta davanti gli occhi il detto, per noi divino, che *Miseros facit populos peccatum*<sup>1</sup>, il peccato fa miseri i popoli; e il fatto che in tutti i secoli, da quello del diluvio al nostro, lo conferma. Ma questa legge che si avvera in tutti i popoli, si avvera singolarmente nei cristiani, quando incorrono nel peccato per antonomasia, che è il rinnegamento di Cristo e della sua Chiesa, cioè dire l'apostasia teorica o pratica della fede.

Or chi può dubitare che, non solo la parte militante e settaria della rivoluzione si è fatta rea di quest'iniquità, ma quella altresì che ad essa più o men direttamente si mescola; o compiacendosi dei velenosi frutti che ne gusta, o secondando, con tacito assenso, le opere sue; o fredda e indifferente mostrandosi alle malvage conseguenze che ne derivano? Quanti che si rifiutano di bruciare l'incenso ai piedi dell'idolo, mossi poi dal rispetto umano, o dalla passione, o dalla curiosità, gli fanno omaggio fra le corruttele de' suoi teatri, fra le profanità delle sue feste, fra le menzogne e le bestemmie de' suoi scribi?

<sup>1</sup> PROV. XIV, 34.

Diciamolo pur francamente: lo spirito di Satana, nel quale la rivoluzione s'incentra, ha proseliti, adoratori, cultori e tributarii in Italia, troppo più che non si crederebbe. Tanti e tanti i quali ne rigettano i dettami anticristiani, ne favoriscono poi, a parole ed a fatti, le tendenze in modo indegno. L'ambizione, l'interesse, la pusillanimità e la melensaggine acciecano molti, che vanno in cerca di accomodamenti fra la luce e le tenebre; e vorrebbero conciliare insieme, persino nel nome, l'ordine col disordine, l'impostura colla verità, il satanismismo col cristianesimo.

Perciò meritamente l'Italia soggiace al castigo del figliuol prodigo del Vangelo. Una grandissima porzione del suo popolo, in una guisa o in un'altra, ha abbandonato il Padre, per vaghezza di star meglio, di arricchire, di scapricciarsi, di vivere sciolta dal nobile freno e soave della Chiesa: ed in fine si accorge di esser caduta nella misera ed obbrobriosa servitù di una setta spietata, che calpestandola la fa morire di fame, e più essa forte grida: *Hic fame pereō!* e più crudelmente la maltratta e la estenua.

Noi in tutto questo cumulo di mali, che desolano la sventurata Penisola, non vediamo propriamente altro che un terribile giudizio di Dio, il quale vendica irato gli oltraggi fatti a sè, nella sposa sua e nel suo Vicario, e prepara misericordioso il risarcimento delle scelleraggini, che hanno inondata questa terra, tanto dalla sua graziosa carità benedetta. E siamo persuasi che il flagello inferirà ancora più, persino a che non vi si oda (e presto o tardi vi si udirà) concorde il grido del pentimento, mandato in ultimo dal figliuol prodigo: — « Mi alzerò e anderò dal Padre mio, e dirò a lui: Padre ho peccato contro del cielo e contro di te<sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> Luc. XV, 18.



# LA REGOLA FILOSOFICA

DI SUA SANTITÀ LEONE P. P. XIII.

PROPOSTA

NELLA ENCICLICA *AETERNI PATRIS* <sup>1</sup>

## III.

### *I consequenti*

Mettiamo mano al terzo articolo di quel *Commentario* che ci siam proposti di fare sopra la REGOLA FILOSOFICA che ci viene data dalla Santità di Papa Leone XIII nella stupenda sua Enciclica *Aeterni Patris*, e trattiamo dei *consequenti*. Quali saranno i consequenti di questa Ordinazione della Sede Apostolica? Qualche lettore forse farà qui un risolino di scherno, quasi noi volessimo pigliare un'aria profetica sopra gli umani eventi futuri; cosa poco filosofica e che di leggieri fa perdere il credito (e l'abbiam veduto a' nostri dì assai bene) a chi non ha veramente un lume tutto proprio dall'alto. Ma se a prevedere gli umani eventi, conoscendoli in sè medesimi o con assoluta certezza, prima che avvengano, si richiede uno straordinario lume, nondimeno a prevederli con grande probabilità o con certezza morale, per cognizione derivata dalle cause fisicamente ed assolutamente non con loro connesse, assai spesso basta il lume naturale di ragione. Se tu porgi cibo squisito ad un affamato, non potrai tu predire ch'ei lo mangerà? Eppure ei farà ciò con piena libertà, di guisa che potrebbe non farlo. Così con morale certezza possiamo predire gli atti ove pravi, ove virtuosi di coloro che sono gagliardamente inclinati dall'abito del vizio o della virtù. Però quell'*adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*, alla filosofica ragione sembra chiaro, ed esser deve uno stimolo efficace a dare a' giovanetti buona istruzione ed educazione. Da tutto ciò possiamo inferire che il predire gli atti umani, considerando l'indole e la disposizione del principio onde derivano, è faccenda tutt'altro

<sup>1</sup> Vedi quad. 704, pagg. 165-183 del presente volume.

che aliena dal filosofo; anzi a lui specialmente appartiene, perchè a lui spetta scender dalle cause agli effetti, dagli antecedenti ai conseguenti. Ma entriamo in carreggiata. Anzi tutto consideriamo quale dovrà essere l'atteggiamento dei dotti, degli scienziati, dei filosofi innanzi a questo documento della Sede Apostolica. Di costesti parliamo, perchè il volgo, che agli studii non volge l'animo, o i letterati, che di belle lettere solo si dilettono, naturalmente non si daranno gran fatto pensiero della *Regola filosofica* del Santo Padre, oppure ripeteranno il giudizio di quei tra i primi che loro sono maggiormente congiunti col vincolo dell'amicizia o alla cui autorità sono avvezzi a deferire. Que' che sopra dicevamo in varie classi debbonsi dividere, e di queste classi abbiamo noi a ragionare partitamente.

La prima classe è di quelli che diremo eterodossi insolenti. Questo vocabolo è duro, ma è il più benigno che qui si possa adoperare. Infatti chi sono costoro? Sono quelli che impugnano nel Pontefice la suprema autorità di Vicario di Gesù Cristo, e non hanno che villane formole di dispregio contro le sapientissime regole, onde governa la Chiesa cattolica. La massima parte degli scienziati dei nostri giorni, ed una non piccola parte dei professori delle università e dei licei ammodernati dell'Europa, appartengono a questa classe. Di Dio non parlano: della religione solo per combatterla o, meglio, per vilipenderla. Molto eruditi nel campo delle esperienze e dei fatti, superlativamente ignoranti dei veri principii *razionali*, onde tutte le scienze debbono essere rette, e dei principii della fede cattolica, si danno ad affermare che tra ragione e fede vi è necessario dissidio, e che perciò la seconda devesi sacrificare alla prima. Senza verun giudizio, *a priori* tutto condannano ciò che appartiene alla Chiesa, e per li Papi, per li dottori cattolici, per la dottrina speculativa e per la morale cattolica manifestano odio, abbominazione, dispregio. È vero che talvolta la parola loro sembra castigata alquanto; ma la moderazione è qual esca che ricuopre l'amo, per sedurre gl'incauti. A' nostri giorni costoro sono, in generale, epicurei e nella speculazione e nella pratica, e riesce impossibile francarli da ignoranza colpevole e da prava volontà. Come questi accoglie-



ranno la REGOLA FILOSOFICA di Papa Leone? Il divinarlo è cosa ben facile. Una costante ed universale induzione, riguardo al loro modo di fare, ci rende chiariti che si scaglieranno insolenti contro il Papa, negandogli l'autorità di occuparsi di filosofia, lo diranno calpestatore dei diritti dell'umana ragione, e senza aver letta la sua Enciclica od almeno senza averla considerata, la diranno un monumento di antica barbarie e di tirannico dispotismo; la traviseranno, la falseranno, si studieranno di renderla abominevole presso le moltitudini. E poi ben si sa che costoro veggio è avere una tolleranza sconfinata per tutti gli errori e per tutti quelli che gli professano; ciò che loro è intollerabile è la verità. Quando la verità, in qualche modo, o direttamente o indirettamente o mediatamente o immediatamente, vuole infrenate le prave tendenze dell'orgoglio e della sensualità, a chi la professa, e propugna e diffonde, muovono guerra a tutta oltranza e continuata e rabbiosa. Di che viene che, sebbene abbiano fatto e facciano buon viso a tutte le empietà e le balordaggini sciorinate da' ciarlatani oltremontani canuffatisi in aria di filosofi, ed abbiano incensato ed incensino a que' governi che, sbandita dalla scuola la religione e tutte quelle dottrine che ad essa si aggiustano, o che alla medesima dispongono l'animo dei discenti, non potranno non insanire contro il Vicario di Gesù Cristo che, usando della legittima suprema sua autorità, vuole che pure dottrine sieno date a' giovani dalle cattedre delle scuole cattoliche; nè potranno tollerare che a maestro di filosofia venga proposto l'Angelo delle scuole. Se il Papa encomiasse la dottrina di Epicuro, la proponesse allo studio dei dotti; se imponesse a tutte le scuole come maestro universale di filosofia un Cartesio, uno Spinoso, un Loke, un Kant, un Hegel, un Comte, un Hartman, od uno di que' tanti altri barbassori che propugnano a' dì nostri l'abbietto materialismo, l'ateismo, ed ogni bruttura, alti encomii gli si farebbono dal gregge dei moderni epicurei, e verrebbe salutato Leone come il genio del nostro secolo, come quello che, rotte finalmente le catene della intellettuale schiavitù, ridona al pensiero la sua naturale libertà, e con ciò inizia tra cattolici un'era di vero e di sconfinato progresso. Ma il proporre un Tommaso alle scuole

cattoliche, dovrà riuscire intollerabile. Che giova che l'Augusto Pontefice con molti e irrefragabili argomenti ' dimostri l'alta sapienza dell'Aquinate, la sicurezza e la verità di sua dottrina, l'immensa riputazione ch'ebbe nei secoli passati presso tutti i saggi; che giova che faccia vedere a' ciechi che, posto che convenga proporre una filosofia nelle scuole cattoliche, il migliore partito è proporre quella del dottore medesimo? Tutto ciò naturalmente dovrà tornare inutile per coloro che postergano la ragione al talento: *stat pro ratione voluntas*: e che al fine stabilito di distruggere la cattolica religione vogliono subordinate quali mezzi la educazione, la istruzione e specialmente il filosofico insegnamento. Il pensare che adesso codesti dotti si contengano in maniera diversa rispetto alla Enciclica di Papa Leone XIII senza che prima *si convertano* (e per conversione intendiamo mutazione di cuore, assai più che d'intelletto) è contro all'ordinario procedere dell'uomo nelle sue operazioni, ed è simile al supporre che un torrente che va giù diritto e rovinoso, sospenda il suo corso, o lo devii senza un ostacolo efficace ch'esso incontri.

Questo nostro discorso fatto *a priori* cominciò già ad avere la sua giustificazione nel fatto: mercecchè così e non altrimenti si danno a fare gl'insolenti avversarii della Chiesa e del Papa. Insultano sconsigliatamente, si contraddicono, tutto confondono, ma tirano innanzi nel loro costume, come se al mondo non ci fosse anima viva che si accorgesse che il loro parlare è contro logica, contro prudenza, contro civiltà, contro tutto. Abbiamo letto parecchi giornali, nei quali anonimi scrittori hanno, a cagione di questa Enciclica, bistrattata la Sede Apostolica in maniera, direm chiaro, villana; e abbiám persino letto che la *Enciclica Aeterni Patris* è tale una colpa del *Papismo*, che ne merita la distruzione. L'*Opinione* primeggiò nelle insolenze fra molti se non fra tutti, e c'intratterremmo a lungo intorno alla stessa, se già una penna maestra non avesse egregiamente confutate le sue accuse nelle colonne dell'*Osservatore Romano*: ciò che pur fece la *Voce della Verità* di Roma, la *Scuola Cattolica* di Milano e noi pure, non è guari, nella *Rivista* della stampa. Tuttavia è mestieri che tocchiamo

<sup>1</sup> Enc. §§ 12-18.



soltanto e di passata la contraddizione in cui cade l'*Opinione* stessa; perchè mentre stabilisce una premessa dalla quale ne deriva nè più nè meno la illazione che egregiamente fece Papa Leone nel proporre l'Angelico quale duce dell'insegnamento filosofico, impudentemente bistratta il Santo Padre perchè lo propone. Rechiamo quella premessa con le sue stesse parole<sup>1</sup>.

« Davanti al nome di S. Tommaso noi c'inchiniamo. Egli fu grande. In lui la sapienza cristiana si è sposata colla sapienza pagana e orientale. Tutto il sapere che le meditazioni dei Padri e le loro feconde polemiche avevano per più secoli accumulato; e quello che Platone ed Aristotele, tradotti in latino, avevano apportato in Occidente; non che, in fine, quello che ai due predetti tesori sovrapposero gli arabi e gli ebrei, egli adunò nella sua prodigiosa mente, e se ne valse per illustrare la fede, per confermarla, per assicurarle l'assenso della ragione. Come i vangeli sono il codice dei vulghi della cristianità, così la *Somma* è il vangelo dei cattolici che pensano e che fanno. San Tommaso è il San Paolo del secolo XIII. Nel suo vasto intelletto vediamo epilogarsi un movimento intellettuale che durava da dodici secoli e del quale forse la storia non vide mai altro più universale, più intenso, più fecondo. Dei tesori di cognizioni varie e sparse, che dodici secoli di meravigliosa attività mentale avevano messi insieme, egli formò un organismo, che non è inferiore ad alcuna delle più possenti sintesi, le quali siano mai state compiute da mente umana. San Tommaso inspira bensì il pensiero di Dante, il più profondamente nazionale dei poeti italiani, ma la sua patria però, è l'orbe cattolico. E in quel modo che egli, incarnazione del cattolicesimo, era stato nel medio evo il più valoroso e ostinato difensore dell'essere individuale delle cose e personale dell'uomo, non altrimenti contro di lui si concentrò tutta la reazione del Rinascimento e dell'età moderna, che contrapposero all'autorità della ragion cattolica il libero esame, al concetto dell'individuo e della persona il concetto del tutto, alla varietà sostanziale degli esseri l'unità assoluta dell'essere.

« Rappresentante maggiore e più completo di San Tommaso non

<sup>1</sup> N. 224, 17 agosto 1879.

ha, per vero dire, la filosofia cattolica. La Chiesa lo iscrisse tra i santi, perchè l'onestà della vita non era stata minore della grandezza delle opere. Altri santi, forse, sono stati dalla Chiesa adorati con più abbondanza di amore, con più affezione, ma nessuno con più larghe dimostrazioni di riverenza e di onore, con più umiltà. Della venerazione costante ed incomparabile in cui lo ebbe la cattolicità, il Santo Padre arreca non pochi esempi nella sua finissima e dotta Enciclica. Ma in questo ragguardevole documento della sapienza pontificale ci è parso che la venerazione, alterata dall'entusiasmo, si convertisse pressochè in idolatria. La lettura dell'Enciclica ci ha fatto richiamare alla mente i giudizi portati sopra San Tommaso dal Papa, che lo chiamò a sedere tra i santi, e dall'illustre dottore, che gli era stato principale maestro. Nella cattedrale di Avignone, celebrando Giovanni XXII pontificalmente la messa in onore di S. Tommaso, presenti il re Roberto di Napoli e la regina, dopochè il giorno innanzi (17 luglio 1323) era stato compiuto il processo di santificazione, il Papa mentre faceva l'elogio del novello santo, disse di lui le storiche parole: *Quot articulos scripsit, tot miracula fecit*. Alberto il Grande, stato maestro di San Tommaso, del quale, chiamandolo i condiscipoli il bue muto, aveva detto — *ipse talem dabit in doctrina mugitum, quod in toto mundo sonabit* —, mutato poscia il suo presentimento in certezza, pronunziò sopra l'Aquinate quel lirico giudizio, che l'altro ieri abbiamo visto ripetuto, con parole alquanto più discrete, nell'Enciclica: *Frater Thomas in scripturis suis finem imposuit laborantibus usque ad finem saeculi: et quod omnes deinceps frustra laborarent*.

« Un giudizio così assoluto e così straordinario, per il quale l'opera umana è innalzata alla dignità dell'opera divina, non meraviglia alcuno, quando lo si ode dalla bocca di Alberto il Grande, che vedeva la sapienza cristiana, oltre alla quale non gli permetteva il tempo suo di concepirne altra, maturarsi e compiersi nel sovrano intelletto di San Tommaso. »

Quale giusta illazione uom ragionevole dovrebbe dedurre da un così fatto discorso? Che dunque si abbia dai cattolici San Tommaso in qualità di duce dell'insegnamento filosofico, con queste



due condizioni. La prima che si aggiunga tutto quello che da chiechessia o prima o dopo di San Tommaso fu sapientemente detto, e che nel medesimo dottore *formalmente* espresso non si ritrova, sebbene non possa non ritrovarsi *virtualmente* nei suoi principii. La seconda che si accettino tutti i *fatti certi* delle fisiche scienze e le illazioni che logicamente scaturiscono da essi fatti; e tutto questo si coordini coi principii razionali, esposti dall'Aquinate, i quali appunto perchè razionali non possono giammai da veri diventare falsi. Ora queste due condizioni sono egregiamente notate dal Santo Padre, mentre propone l'Aquinate a' cattolici qual duce nella filosofia. Dunque se lo scrittore avesse voluto attenersi alla logica, avrebbe dovuto conchiudere dalle lodi prodigate all'Angelico, nè più nè meno di quello che ne inferì Papa Leone. Tutt'altro! Insulta al Sommo Pontefice, lo ha in conto di calpestatore dei diritti della ragione, parla in guisa da far credere che egli imponga a fedeli tutte le singole proposizioni della filosofia di San Tommaso quali dogmi, anzi pretenda di tramutare la scienza in fede, ed, esclusa la dimostrazione filosofica, voglia che sopra la sola autorità dell'Aquinate tutta si debba fondare la filosofia. Queste sono vere menzogne e vere calunnie, che al manco totale di logica e di buon senso vengono congiunte dall'*Opinione*, ma noi qui le trascorriamo.

Se non che non ci conviene passare sotto silenzio un tratto di un Opuscolo testè pubblicato in Bologna con questo titolo: *La scienza dell'educazione nelle scuole italiane come antitesi della pedagogia ortodossa*: il cui autore è Siciliani Pietro professore di filosofia e di alta pedagogia nell'Università della stessa città. Cotesto libro dal Siciliani è indirizzato al Ministro della pubblica istruzione, affinchè ben conosca che cosa per lui fu fatto nell'ultimo triennio e quali siano i suoi intendimenti sul da farsi. — Questa è per noi una buona ragione per esaminare le idee che vi si contengono; e speriamo che con questo esame venga corretta la inconsulta opinione di que' cattolici (e sono pochissimi) i quali nelle controversie scientifiche, direm così, di primo ordine, vorrebbero fare appello alle sentenze delle moderne università. Ecco come parla il Siciliani.

« E a questa maniera dov'è egli pervenuto il Papismo nel 1879?

« Per una parte egli è arrivato all'ultimo degli assurdi; per l'altra, alla più infantile delle illusioni.

« L'assurdo è questo. Rifuggendo al passato e imboscandosi nel più fitto medioevo, il Papismo non solo è giunto all'estrema posizione a cui doveva ineluttabilmente riuscire, ma ciò che più monta, con ardimento novissimo l'ha fin anche sconfinata. Ha insomma oltrepassato il medioevo scolastico, scancellando imprudentemente nella filosofia in generale; e nella filosofia ortodossa in particolare, e a tutto beneficio del dogmatismo teologico, fin quella vecchia ed ingenua distinzione tra le verità d'ordine rivelato, e le verità d'ordine razionale — ciò è a dire fra la soggezione e l'indipendenza del pensiero —, nella quale molto seraficamente si cullavano, e dietro alla quale un po' furbescamente si rimpiazzavano *pro bono pacis*, presso che tutt'i nostri filosofi del *Rinascimento*.

« L'allucinazione ed illusione infantile, poi, è che la pedagogia ortodossa, con l'Enciclica *Aeterni Patris*, ha piantato le colonne d'Ercole non pure alla speculazione teologa — già da secoli fatta magra, sterile e intisichita —, ma alle più intime e vitali energie del pensiero in generale: nel che il Papismo ha creduto e ha lasciato credere, illudendo a sè medesimo ed altrui, d'aver recato ad amichevole consentimento la fede e la ragione, e condotto a mirabile conciliazione dialettica l'esperienza e il verbo rivelato, il domma e la verità d'osservazione immediata o mediata che sia.

« Questione adunque — ripetiamolo a sazietà —, di vita o di morte!

« Alla Scolastica che il Papismo con intolleranza fastidiosa vuole imporci novellamente, noi tutti contrapponiamo una modesta filosofia sperimentale: una filosofia che lungi dall'affermar dominatico o dal dominatico negare, si sta contenta nella ricerca indefessa del vero, nella critica severa de'fatti, nel castigato ragionare su le fidate basi delle osservazioni. Talchè, se in mezzo a tanto sfolgorio di scienze rinnovate. Papa Leone XIII, in nome della fede, e dopo quattro secoli d'immane travaglio del pensiero umano, vuol rinculare fino all'incancherito Tomismo; noi, in nome dei



fatti e della esperienza, riverenti e fiduciosi ritorniamo *al martire della scienza*, ritorniamo a Galileo Galilei, e alla modesta, ma gloriosa scuola del Cimento.

« Alle vantate, ma incomprensibili esigenze del douma e d'una speciale rivelazione del sovrintelligibile; ad un impensabile soprannaturalismo, rimpetto a cui questo mondo non sarebbe altro che un'ombra fuggevole, ovvero un puro meccanesimo, un cadavero mosso, a così dire, da una forza galvanica estrinseca, attergata, arbitraria; noi opponiamo, dall'una parte, l'esigenza della ragione, e, dall'altra, il gran fatto della natura: della natura attuosa, viva, possente, sempiterna, benchè rivelantesi — direbbe il Bruno — attraverso ad una meravigliosa e *profonda magia*.

« All'oggetto della credenza dominatica, infatti, cioè al mistero, che *necessariamente superiore alla ragione*, è per ciò stesso (chechè ne dica la inane sottigliezza della filosofia ortodossa) contrario alla ragione, opponiamo *l'inconoscibile*, e quell'inconoscibile che, non implicando contraddizione, non è per conseguenza null'affatto contrario alla ragione; e non è contrario alla ragione, stante che può — e nessuno saprà mai dimostrar che e' non possa — da soggetto *superiore* diventar *termine equato* alla virtù speculativa via via progredente dell'intelligenza.

« Non è dunque lecito, e non sarà mai lecito rassomigliare in veruna guisa, come d'ordinario si piaccion fare i nostri filosofi teologizzanti, il mistero propriamente dommatico, col mistero o con l'inconoscibile di certi problemi matematici, o di certi fenomeni di natura, de' quali ignoriamo la ragione, ignoriamo le intime cause, benchè ne conosciamo la legge.

« Alla autorità chiesastica che, come istituzione sociale, con sì disinvolta sicurezza, accampa un'origine positiva divina non dimostrata nè dimostrabile, e che ormai si riduce ad un mitologico ciarpame da panche di scuola, opponiamo i diritti dello spirito umano: opponiamo que' diritti, che ci parlano chiaro, che s'affermano legittimi, che s'impongono luminosi alla coscienza individuale e collettiva della società moderna.

« Perciò alla potestà teocratica fondata in un'assurda origine ivina, sostenuta da quel filo tradizionale sempre celebrato, sem-

pre gonfiato, sempre più risaldato nella coscienza popolare con l'incalzarsi de' secoli, noi porremo contro la realtà dell'organismo sociale *naturale* e la dignità dello stato moderno. Porremo contro la ragione, la comun volontà fatta ragione, o, per dirla col padre della critica francese, « la volonté des tous exécuté par un seul ou par plusieurs en vertu des lois que tous ont portées. »

« Finalmente — ed ecco la conclusione che più da presso ci tocca —, ad una pedagogia pesante, invischiante, petulante; ad una pedagogia che spaventata dell'inferno e ubbriacata di paradiso, con mistico formalismo porge evidenti segni di volersi riorganizzare sempre più dommaticamente e biecamente; ad una pedagogia che arcigna, riottosa e in nome dell'insipiente *credo quia absurdum* pretende l'asservimento dell'intelligenza, pretende il sacrificio della volontà, pretende l'abnegazione d'ogni senso proprio e la rinunzia d'ogni giudizio personale; — noi, in nome della scienza indipendente e positiva; in nome dell'originaria inalienabilità de' diritti umani, opponiamo una *scienza dell'educazione* organizzantesi in maniera tutta naturale, tutta razionale, tutta e schiettamente filosofica.

« Contrapponiamo, in somma, una pedagogia positiva che, da una parte, con Emmanuele Kant, pone a « vero principio dell'educazione la pura idea della legge morale » e dall'altra, col Mill bandisce come « fine supremo dell'arte pedagogica il concetto del carattere etico, e per ciò della libertà morale. »

« Libertà di pensiero e libertà etica da formare, da apparecchiare, anzi da creare nella *scuola*, e col mezzo principalmente della *scuola*. Libertà politica, sociale e religiosa da rafforzare sempre più, da guarentire rispettare in seno alla società.

« Or d'onde e come dee muovere cotesta opposizione, cotesta opposizione compatta, seria, gagliarda, consapevole? L'abbiamo già detto, e lo ripeteremo anche una volta.

« Deve muovere innanzi tutto dal grande focolare delle *Università degli studii*. — »

Tutta questa chiaccherata ho dovuto testualmente recare, affinché si vegga come parlino i professori non solo di filosofia, ma di alta pedagogia che avviano al magistero la gioventù del-



l'uno e dell'altro sesso, e quali idee manifestino al presente governo perchè la educazione e la istruzione si adergano all'altezza dei tempi moderni. Il lettore tocca con mano che lo sbandire che vuolsi fare dallo insegnamento la religione cattolica o dallo Stato non significa in concreto *un solo prescindere* dalla medesima, ossia un non parlarne nè in bene nè in male; ma significa muoverle aperta guerra in ogni occasione che si dia innanzi, ed in ogni modo possibile. Ma entriamo un poco a discorrere del professore Siciliani.

È chiaro che questi ama che si sappia da tutti, ch'ei non è nè cattolico, nè cristiano, mercè che egli non riconosce nessuna autorità divina nel Papa, e giudica non provata ed assurda la rivelazione. Non cale investigare s'egli voglia essere franco da ogni religione, o se taluna in cuor suo ne vagheggi; il dovere c'impone di pensare di lui il meno male che far si possa. Questa pubblica professione di non essere nè cattolico nè cristiano, fatta da un professore di filosofia e di alta pedagogia, e l'aizzare il Ministro dell'Istruzione a valersi efficacemente delle Università per combattere e distruggere il cattolicesimo in uno Stato la cui legge fondamentale è che sia *Cattolica la sua religione*, sembrerebbe strano, se oggimai non si conoscesse la portata di quella legge nell'amministrazione della cosa pubblica. Ma non facciamo preamboli e rechiamo a disamina di quanto abbiamo testualmente riferito ciò che si attiene alla presente questione.

La sua diatriba si divide agevolmente in due parti: la prima consiste nel provare la reità della ortodossa REGOLA FILOSOFICA di Leone XIII: la seconda nell'espore il piano di guerra per impedire che la stessa REGOLA FILOSOFICA si attui, e per far sì che trionfi una Regola eterodossa affatto contraria.

Egli afferma che la REGOLA FILOSOFICA di Leone XIII è 1° l'ultimo, ossia il massimo assurdo, 2° la più grande infantile illusione. L'unico (si noti che è *unico*) argomento onde prova la prima affermazione è questo. La REGOLA FILOSOFICA di Leone nega esservi distinzione tra verità rivelate e verità non rivelate; ed ogni verità riduce a *dommatismo teologico*. Ma, caro professore, ella ha letto a rovescio l'*Enciclica* ed ha preso il *no* in conto di *sì*.

Infatti apertamente ed espressamente Leone nella *Enciclica afferma* quella distinzione; e di più non riduce a dommatismo teologico VERUNA, ben lo intenda, *veruna* verità filosofica che prima di lui non fosse già stata riconosciuta qual domma. Il Papa usò un suo diritto e compì un suo dovere regolando la filosofia nelle scuole cattoliche e prescrivendo un duce, al fine di togliere una pericolosissima licenza che reca dissidii e trascina all'errore. Volle che questo duce fosse l'Aquinate, accettando insieme tutte le verità dette da chicchessia, comechè non fossero formalmente espresse nella dottrina del medesimo dottore, e pur accogliendo tutte le utili scoperte delle scienze sperimentali. Ma questo è ben altro che innalzare a *dommi* le singole proposizioni della filosofia dell'Aquinate; e dopo l'Enciclica di Leone non potrà per certo essere altri tacciato di eretico, quantunque impugni non solo con le labbra, ma ancora con la mente qualunque proposizione filosofica dell'Aquinate, salvo se non sia identica a ciò che per lo innanzi s'ebbe quale domma di fede. Adunque l'unico argomento ch'Ella adopera, signor professore, a provare la sua prima affermazione non regge punto, e farebbe cosa lodevole ritirandola.

Eppure dovrebbe Ella ritirare ancor l'altra. Di vero come la prova? Con due ragioni: la prima perchè l'*Enciclica* pretese di aver piantato le colonne d'Ercole *all'energie del pensiero*: la seconda perchè il Papa si persuade di avere recato ad amichevole concordia ragione e fede: entrambe *infantili* illusioni. Vana è la prima ragione. Imperocchè in due maniere si può intendere quel freno posto *all'energie del pensiero*: o impedendo che il pensiero vada all'errore; o impedendo che il pensiero vada alla conquista di verità non prima conosciute. Ma vi è nell'*Enciclica* una parola che disveli nel Papa la credenza che gli uomini non ammetteranno mai più l'errore nei loro pensieri? E vi è parola che indichi in lui la persuasione che più non si possa scoprire una non prima conosciuta verità? Nulla di ciò. Egli è ben vero che come i principii di contraddizione e di causalità sono i semi che virtualmente contengono tutte le scienze, perchè in tutte le proposizioni scientifiche analitiche si fa l'applicazione di quello, e in tutte le sintetiche si fa l'applicazione di questo, così si



può e si deve dire che la somma dei principii razionali, nei quali sinteticamente si racchiude tutta la filosofia dell' Aquinate, contiene virtualmente tutte le verità scientifiche e di conseguenza pure virtualmente contiene la confutazione di tutti gli errori a coteste verità contrarie. Ma nemmeno un imberbe trillustre trarrebbe da ciò l' illazione che Tommaso abbia conosciuti tutti i conoscibili fenomeni della natura, abbia inventato tutto ciò che è utile all'uomo e all'umana società, e determinate *tutte* quelle innumerabili verità che nei principii da lui formalmente ed espressamente proposti e dimostrati si contengono. I principii, chiarissimo professore, non sono le illazioni, e dove quelli son pochi, queste sono indefinite: nemmeno i fatti sono i principii, i quali fontalmente derivano dai fatti e ai fatti si possono indefinitamente applicare. Non confondiamo la bilancia col caffè cui pesa; nè abbiamo per una stessa cosa il metro e il panno ch'è misurato dal metro stesso. Tale confusione ci renderebbe immeritevoli del nome di uomini assennati, nonchè di filosofi.

Quello che in secondo luogo adduce il Siciliani per dimostrare la infantile illusione di Papa Leone XIII è affatto fuor di proposito. Conciossiachè in quel credere che la fede siasi conciliata con la ragione e colle scienze sperimentali, debbesi fare una distinzione; nè al chiaro professore increzca il distinguere, perchè chi non distingue confonde.

Vi è una conciliazione che si può affermare *a priori*, ed in *universale*: ve n'è altra che si può dire *a posteriori* e in *particolare*. Faccia attenzione e gli sarà chiarita ogni cosa. Prendiamo ad esempio questo principio: *non ci è effetto senza sua cagione*: ossia ciò che non era e ch'è richiede una causa che dal non esistere lo rechi alla esistenza. Essendo noi certi della verità di cotesto principio, ed egualmente certi che una verità non può essere distrutta da nessun'altra verità, nè da nessun fatto particolare, possiamo senza temenza di errare affermare *a priori* ed in *universale* che il medesimo principio si concilia con tutte le scienze e con tutti i fatti della natura. Ma troppo ci vorrebbe a misurare tale principio con tutte le singole verità scientifiche; ed impossibile cosa a noi è applicarlo a tutti i singoli fatti della natura: im-

perocchè non solo innumerevoli che esistettero sono a noi ignoti, ma in numero indefinito sono ancora in potenza ad esistere. Perciò la conciliazione qui non si può considerare come fatta a *posteriori* ed in *particolare*. È vero, è giusto questo discorso o non l'è? Lo è per certo e il professore con noi non può non convenire. Ora veniamo al caso nostro.

Leone XIII è certissimo che Dio non può nè errare nè mentire, e perciò è certissimo che è infallibilmente vera ogni proposizione rivelata. Ma alla verità non può contraddire altra verità od alcun fatto; dunque egli deve essere pure certissimo che ogni verità scientifica che ogni fatto scoperto o da scoprirsi deve conciliarsi con la fede. Ma egli non ha comparate le proposizioni rivelate con tutte le singole proposizioni scientifiche e coi singoli fatti che hanno esistito e che esisteranno. Dunque ha tutto il diritto di affermare la conciliazione della fede colla ragione e colla esperienza *a priori ed in universale*, comechè non la affermi *a posteriori e in particolare*. Ma v'è di più.

La fede è verità: dunque è impossibile che si concilii con l'errore. Di qua viene che la fede può e deve dirsi conciliata con quella filosofia ch'è *vera*; può e deve dirsi inconciliabile colle filosofie false. False sono tutte quelle filosofie che violano i primi principii di ragione, quali sono per esempio: che una cosa non può essere e non essere nel medesimo tempo sotto lo stesso rispetto: che nulla v'è senza ragione sufficiente: che non può esservi effetto senza cagione a sè proporzionata. Ora le filosofie materialiste, ateiste, panteiste, idealiste, e quindi tutte quelle che per eccellenza diconsi moderne, violano que' principii: dunque esse sono inconciliabili con la fede. La filosofia sola dell'Aquinate, battuta al martello della critica per molti secoli ed anco a dì nostri, non s'è trovata violatrice dei sopradetti principii; anzi si è trovato ch'essa sempre gli esprime: perciò si ha da dire che può e deve essere la medesima in perfetta armonia con la fede. Quando diciamo *che non si è trovata violatrice di que' principii* non intendiamo già far punto allusione a que' molti giudici senza giudizio e senza cognizione di causa, i quali hanno confuso *la filosofia* dell'Aquinate con la fisica esperimentale dei vetusti alchimisti o con l'astrologia



dei vetusti astrologi, od hanno proferito contro essa l'anatema senza conoscerla affatto, abbindolati (cosa poco filosofica) dall'autorità di certuni più ciarlatani che filosofi. Parliamo di quei filosofi che bene la conobbero, e la sottoposero a vero esame, secondo le regole logiche. Ora, Papa Leone da un lato sa che da per tutto si grida trovarsi la fede in opposizione con la scienza; dall'altro lato sa pure che questa scienza che si adduce come contraria alla fede è una scienza violatrice degli immutabili principii della ragione. Adunque deve conseguentemente giudicare che ove si adotti la *vera* filosofia (e questa non può essere che una ed è quella dell'Aquinate) la strombazzata opposizione va in dileguo, e per converso la conciliazione si fa manifesta. Che resta adunque delle ragioni onde il chiaro professore si confida di dimostrare *la sua seconda affermazione*? Nulla ci resta. Di che viene che a torto proferì quelle due affermazioni. « Per una parte il Papismo egli è arrivato all'ultimo degli assurdi: per l'altra, alla più infantile delle illusioni. »

Ma alla nostra volta gli mandiamo di rimbalzo le due affermazioni medesime dicendo. « Dov'è pervenuta la filosofia eterodossa del 1879? Per una parte la è arrivata all'ultimo degli assurdi; per l'altra alla più infantile delle illusioni. » È arrivata all'ultimo degli assurdi, perchè nega il vero Dio che è il fondamento di ogni fatto e di ogni verità: perchè *in realtà* viola il principio di contraddizione, di ragione sufficiente e di causalità, mettendo tra suoi fondamentali principii che il mondo non è contingente e non è effetto di una causa necessaria e perfettissima; affermando che v'è nell'uomo la vita intellettuale ma non il principio di essa cioè un'anima immateriale, incorruttibile ed immortale; che la scienza *veri nominis*, la quale consiste in proposizioni certe ed immediatamente o mediatamente evidenti, sia mutabile; ed in fine che vi possa essere verace opposizione tra fede e scienza. La somma di questi assurdi e di altri assai è il massimo assurdo e in questo cadde la filosofia eterodossa.

Di più è arrivata alla più infantile delle illusioni. Infantile illusione è la libertà di pensiero e di parola. Che direbbe il signor professore, se altri sostenesse in faccia a lui che egli è libero di

pensare e di dire che egli è un ignorante, un fellone, un vile? A tutta ragione, gli negherebbe cotesta libertà: l'avrebbe in conto o di un tristo o di un fanciullo. Vi è libertà *fisica* di pensare, di non pensare e di pensare secondo il proprio talento: questa libertà è ammessa dalla filosofia ortodossa. Ma libertà morale di non conformarsi, nel giudicare, all'oggetto dei nostri pensieri: questa nè v'è nè potrà giammai esservi. Dobbiam giudicare delle cose come sono in realtà e non altrimenti. Non abbiamo libertà morale di dir vero ciò ch'è falso: di dire onesto ciò ch'è disonesto. Questa libertà non si può concedere che ai fanciulli, i quali all'aurora della vita hanno in molte cose vera libertà fisica; ed hanno (in qualche senso) libertà morale per difetto di cognizione intellettuale dei primi principii della moralità, e perciò non possono andare soggetti alla colpa. Concederla agli adulti è infantile illusione.

La filosofia eterodossa è arrivata ancora *alla più infantile illusione*, perchè crede che l'epicureismo nel quale miseramente essa si è *imboscata*, sia l'apice del progresso intellettuale e morale, e perchè si persuade che l'epicureismo sia bello e conciliato colla scienza e coi fatti della natura. Ma i fanciulli vanno soggetti ad un'altra illusione, la quale è di credere che gli uomini adulti prestino fede alle loro fiabe fanciullesche. E a questa illusione pur arrivarono i filosofi eterodossi, perchè giudicano che tutti gli uomini presto o tardi debbano accogliere come purissima filosofia i loro errori, le loro follie.

Rimandate di rimbalzo contro la filosofia eterodossa le accuse che furono scagliate contro il Papa e la sua REGOLA FILOSOFICA, entriamo a vedere brevemente il piano di battaglia ordito contro la medesima REGOLA. Il pericolo in cui si trova la filosofia eterodossa è grave. Il Siciliani ci dice: « questione adunque, ripetiamolo a sazietà, *di vita o di morte!* » All'armi adunque contro la filosofia ortodossa proposta dal Sommo Pontefice.

Alla scolastica che vuole *che rinculiamo* all'incancherito Tomismo si opponga un *castigato ragionare* e una *critica severa dei fatti*. Diciamo al Siciliani che la ortodossa filosofia accetta la sfida: non teme quest'armi perchè sono le sue *proprie*. Alla



filosofia eterodossa che vuole che *rinculiamo* all'incadaverito epicureismo non opporremo dommatiche affermazioni (queste non fanno nel puro campo della scienza) non l'autorità sola di questo o di quello, non il dispregio, non la menzogna, non l'onta, non la calunnia (sono armi queste de' nostri avversarii): ma *ragioni e fatti*, severa logica, sincera e non mentita esperienza, *castigato ragionare e critica severa*.

Al soprannaturale, dice il Siciliani, nel quale vuolsi comprendere anche la esistenza di Dio, opponiamo la natura ed a ciò ch'è *superiore alla ragione* e perciò l'è contrario, opponiamo l'*inconoscibile*. Il professore qui esce dal seminato. Imperocchè va ad attaccare direttamente la fede, dimenticandosi che qui si tratta di filosofia. Tuttavolta avvertiamo soltanto che cade in contraddizione chi afferma che il soprannaturale è distrutto dalla natura: come cadrebbe in contraddizione chi dicesse che la sopravvesta non ci può essere se vi è la vesta. Il sopra e il sotto sono termini relativi e il soprannaturale *essenzialmente* suppone il naturale e la natura. Sappia eziandio che appunto il mistero *dicesi superiore alla ragione umana*, perchè è *inconoscibile* ad essa, considerata quella virtù che *ora ha*. Se Dio oltre il lume naturale che le ha dato, le desse un lume superiore, allora potrebbe *vedere* ciò che presentemente soltanto *crede*. Inoltre, il mistero non può dirsi nè superiore alla ragione assolutamente, nè assolutamente *inconoscibile*, sì piuttosto superiore alla ragione *umana* o alla ragione creata ed a questa solo naturalmente *inconoscibile*. Innanzi alla divina ragione nulla è *inconoscibile*, nulla ad essa superiore. Vi sono degli animali che non hanno il senso della vista o dell'udito: e che forse, perciò solo avremo il diritto di dire che gli oggetti della vista o dell'udito sono superiori al senso in generale; od anche che sono *opposti* al senso di quelli animali che non possono percepirli? Nullameno! Quelli che sono misteri alla nostra non sono misteri *alla ragione* in universale: e perchè di essi qui non possiamo avere evidenza, non abbiamo il diritto di dirli contrarii a quelle verità che a noi sono evidenti. Chi è filosofo non può parlare altrimenti.

Prosegue il Siciliani dicendo che *all'autorità chiesastica che*

ormai si riduce ad un mitologico ciarpame da panche da scuola ed alla potestà teocratica fondata in un'assurda origine divina, vogliansi opporre i diritti dell'uomo e la dignità dello Stato moderno: e ad una pedagogia spaventata dell'inferno che impone il *credo quia absurdum* devesi obbiettare una scienza dell'educazione naturale, razionale, filosofica. Qui pure eccita a combattere direttamente la religione cattolica, anzichè la filosofia ortodossa e la REGOLA FILOSOFICA di Papa Leone. Però ci contenteremo di dire al Siciliani che s'inganna a partito e si contraddice, quando riduce a *ciarpame da panche di scuola* l'autorità chie-sastica. Questa da circa diciannove secoli resistette a tutte le opposizioni e le vinse, ed ha ancora tutta la vigoria dell'età giovanile. E perchè ella dice la presente questione suscitata dalla Regola filosofica di Leone, questione di vita o di morte? Il filosofo che accetta il principio che la causa deve essere proporzionata all'effetto, dee pur confessare che di tanta sua paura vi deve essere causa sufficiente. Un *mitologico ciarpame da panche di scuole* non può produrre cotanto effetto.

Le fo ancora notare, egregio professore, che nessun cattolico allorchè fa un atto di fede può dire (se non è un pazzo, e in tale ipotesi il suo non è atto di fede) *credo quia absurdum*: ma deve dire *credo* ciò perchè da Dio è rivelato; e Dio non può nè errare nè mentire dandomi a credere il falso. Non vede che invece di essere un atto di fede sarebbe un atto blasfemo? Verrebbe a dire che Dio propone a credere come vero ciò ch'è falso, o perchè egli s'inganna, o perchè ci vuole ingannare. Così dobbiam dire se la parola *absurdum* indica ciò ch'è assolutamente falso, come volgarmente s'intende, e qui pure da lei devesi intendere.

All'opporci che si fa *la dignità*, o per parlare più disvelatamente *la forza* dello Stato alla Chiesa, nulla diremo. Speriamo soltanto che il Siciliani il quale mette in sulla fronte di Galileo l'aureola di martire, perchè fu dall'Inquisizione confinato per poco in un palagio nobilissimo, ove stava a tutto suo agio, non vorrà essere avaro nel dare una simile aureola di martire a que'tanti ecclesiastici che furono espulsi dalle loro abitazioni, proscritti dalla propria patria, spogliati dei loro possedimenti, impediti con



leggi *eccezionali* (quali già votaronsi dalla camera dei deputati in Francia) dall'insegnare, solo perchè le dottrine loro non si accordano con gli inquisitori ministeriali.

Finalmente il Siciliani eccita alla pugna *nel campo della scienza* le Università. Ma egli ben sa che in *questo campo* i filosofi cattolici sono più forti dei seguaci della filosofia eterodossa; e sa inoltre che « *le cattedre in generale e quella di filosofia in particolare non di rado fanno addormentare beatamente tanto colui che parla, quanto, e più, coloro che ascoltano, e che tutti da quindici o vent'anni (guarda! proprio dall'anno 1859: che singolare coincidenza!) a questa parte siamo abituati a ripetere che le lezioni cattedratiche sono, massime trattandosi di certe materie, un dei malanni più gravi del nostro insegnamento superiore e soprattutto dell'insegnamento secondario (che è l'universitario); poichè per brillanti ch'elle sieno o che sembrino, altro non sono che polvere negli occhi; e però, non altrimenti che la nebbia, lasciano il tempo che trovano*<sup>1</sup>. » Adunque ad altro mezzo si appiglia. E questo è concedere al Governo piena autorità d'imporre un programma a *tutte quante le scuole* e, ciò che più monta, torre il diritto agli ecclesiastici di avere scuole<sup>2</sup>. Certamente, il mezzo più sicuro per non rimaner vinto nella tenzone, è di far sì che sieno legate le mani al proprio competitore. Il monopolio è più utile che la concorrenza.

Basta così. Era necessario che il lettore rimanesse convinto di quanto abbiamo detto al principio intorno all'atteggiamento che gli avversarii della Chiesa avrebbero preso contro la REGOLA FILOSOFICA di Papa Leone XIII. L'esempio recato è opportuno, perchè non è un quale si sia anonimo che parla o scrive nei giornali: gli è un professore di filosofia e di alta pedagogia in una illustre università e che così parla al Ministro della pubblica istruzione. Per questo motivo, specialmente, ci siam preso il compito di confutarlo, a preferenza di altri, un pò alla distesa. Or veniamo a parlare delle altre classi dei dotti e dei filosofi.

<sup>1</sup> Capitolo IV, pagg. 124.

<sup>2</sup> Capitolo III, pagg. 106.

# LA SCIENZA E L'UOMO BESTIA.<sup>1</sup>

---

## XXIX.

*Siccome non vi sono uomini d'una specie inferiore i quali riuniscano al tipo umano anche il tipo della bestia: così non vi sono animali, i quali mostrino in sè medesimi i caratteri dell'uomo propriamente detti. È vano dunque il ricorso dei trasformisti alle scimie antropomorfe.*

I *trasformisti*, siccome vedemmo negli ultimi tre nostri articoli, per metterci in capo che l'uomo trae veramente sua origine da una forma di viventi inferiori, si sforzano di ricercare sulla terra una specie umana tuttavia esistente, la quale recando in sè medesima frammisti a quelli dell'uomo anche i caratteri specifici della bestia, fornisca ad essi la prova del tanto vagheggiato *trasformismo*. Se non che i nostri scienziati, con tanto affaticarsi che essi fecero, videro tornar vane le loro ricerche, nè ad essi venne ancor fatto di rinvenire quello che tanto ansiosamente bramaron di ritrovare. Difatti la vera scienza è ad essi assolutamente contraria: e più ella viene interrogata, e più chiaramente risponde che le razze umane non sono specie d'un genere ma sono formé d'un'unica specie, che con unione feconda tra loro si accoppiano e per generazione si continuano indefinitamente. Del che oltre alle unioni feconde, (le quali non hanno luogo altro che tra gli individui d'una stessa specie), ci è argomento il tutto insieme della struttura anatomica e dei caratteri fisici e fisiologici e più ancora il tutto insieme delle facoltà dello spirito e delle fondamentali tendenze dell'uomo. Le dette facoltà e i detti caratteri son sempre specificamente identici in tutte le razze dell'umana famiglia, e l'esperienza e l'induzione dei fatti ci ammaestrano che le dif-

<sup>1</sup> Vedi quad. 703, pagg. 33-48 di questo volume.



ferenze accidentali, onde esse si distinguono tra loro, sono prodotte dal concorso di certe cause esterne od interne, tra le quali sono da riporsi senza dubbio quelle da noi già noverate: la *generazione* cioè, l'influenza del *mezzo*, la *divisione* e la *dispersione* primitiva delle genti.

Ma i *trasformisti*, per quanto altri li confuti colla ragione alla mano, non si danno per vinti. Eglino, lasciando pur stare le loro teorie sulla molteplicità delle specie umane, ritornano ad asserire il comune stipite di discendenza per l'uomo e per la bestia e, come se essi l'avessero visto o avessero usato con lui, ci descrivono col Darwin il nostro supposto progenitore per un essere di mediana forma tra l'uomo e la scimia, dalle orecchie aguzze, dal corpo peloso, dalla lunga coda ed altre cose tali. Per un nuovo argomento poi d'una tal derivazione i *trasformisti* ci recano innanzi la somma simiglianza ed anche identità, che passa tra il tipo dell'uomo e quello di alcuni quadrumani, quali sono soprattutto le scimie, e tra queste le antropomorfe: l'Orangoutang, il Chimpanzè e il Gorilla. Si ponga ben mente ad una tal dottrina: perciocchè la teorica dei moderni materialisti non consiste proprio nel fare progenitrici dell'uomo le scimie, ma solo nel farle sue sorelle e nate da un medesimo avolo. Le scimie dunque mercè le loro simiglianze coll'uomo sono il mezzo termine d'argomentazione pei *trasformisti*, e appunto della stretta nostra simiglianza con le scimie avvalgonsi essi, per conchiudere essere a noi comune con quelle l'origine da una bestia più antica. Or vuolsi demolire la speciosa argomentazione de' nostri avversarii: e facile è il demolirla ove si mostri che il mezzo termine della prova, riposto nella decantata simiglianza o identità tra l'uomo e la scimia, è falso ancor esso secondo quella scienza medesima, di cui il Darwin e i suoi fautori si professano seguaci.

Discorriamo prima della simiglianza *anatomica*. Per ciò che a questa s'appartiene il Darwin così scrive: « L'uomo è foggiato sullo stesso stampo o tipo generale degli altri mammiferi. Tutte le ossa del suo scheletro possono essere comparate con ossa corrispondenti d'una scimia, d'un pipistrello o d'una foca.

La stessa cosa è pei suoi muscoli, i suoi nervi, i vasi sanguigni ed i visceri. Il cervello, il più importante di tutti gli organi, segue la stessa legge, siccome fu dimostrato da Huxley e da altri anatomici<sup>1</sup>. » L'Huxley poi, ora ricordato dal Darwin, avea già scritto: « La struttura delle ossa, del cranio, del cervello; la conformazione della mano e del piede, dei denti, dei muscoli, dei visceri; tutto insomma, quanto è nell'organismo umano e scimiesco, riposa sugli stessi principii e sugli stessi fondamenti; e qual che egli sia il sistema di organi tolto ad esaminare, si vien sempre a conchiudere che se vi ha differenze di conformazione, le quali separano l'uomo dal gorilla e dal chimpanzè, coteste differenze sono meno essenziali di quelle che esistono fra il gorilla e le scimie inferiori<sup>2</sup>. »

Così i *trasformisti*, i quali dimenticando affatto che l'uomo si definisce un *animale ragionevole (animal rationale)* dimenticarono altresì che questi, quanto alla sua parte generica dell'essere animale, dovea aver qualche punto di analogia od anche di simiglianza cogli altri viventi. Se non che oltre alle simiglianze predette havvi nell'uomo delle dissimiglianze grandissime, e tali da costituire anche dal lato anatomico una rilevantissima differenza. Or perchè certi pretesi scienziati, che, senza esserlo, vorrebbero esser creduti sommi notomisti, non rivolgono l'occhio e lo studio a coteste differenze? Se il facessero, s'avvedrebbero di leggieri che se il corpo umano in alcuni punti è simile al corpo scimiesco, in altri punti assai più rilevanti è da quello dissimile; e però, prevalendo di molto la dissimiglianza sulla simiglianza, non che raccogliere da questa la comune nostra origine colle scimie, sarebbero da quella condotti a doverla tenacemente negare e ad averla anzi in conto di favola e di chimera tutte le volte che da altri venisse affermata. È pregio dell'opera enumerare qui alcune delle differenze, onde l'uomo si distingue dalle scimie più perfette, anche fatta solo ragione dei caratteri esteriori.

1° L'uomo appartiene all'ordine dei *bimani*, o meglio an-

<sup>1</sup> L' *Origine dell'uomo*, Capo I.

<sup>2</sup> *Considerazioni intorno alla posizione dell'uomo nella natura.*



cora l'uomo solo rappresenta quest'ordine sulla terra: perciocchè egli è l'unico essere animato che ha due mani e che non ne ha che due sole, laddove gli altri tutti o appartengono all'ordine dei quadrumani, o non hanno mani propriamente dette. E questo carattere anatomico è indelebile nell'uomo, conciossiachè egli nasce fornito del medesimo; nè i nostri avversarii seppero ancora citarci un sol fatto, il quale provi che, mercè la *selezione naturale*, e tutto quel complesso di cause che i *trasformisti* seppero inventare, un qualsivoglia *quadrumano* siasi almeno una volta cangiato in un *bimano*.

2° Nè meno distintiva per l'uomo è la conformazione della sua mano. Questa di fatto è perfettamente regolare, e l'estrema falange di ciascun dito è munita d'un'unghia piana alla superficie o piuttosto dolcemente convessa, che non ricopre altro che la parte superiore della detta falange e anzitutto non si curva giammai nelle parti inferiori. Al contrario nella mano della scimia il pollice è presso a poco il solo dito che sia modellato su tale forma: le altre dita sono terminate da unghie ricurve e aguzze, il che meglio che unghie le rende veri artigli a uncino. Anche la conformazione delle mani dunque pone l'uomo in una classe differente da quella delle scimie.

3° È anche da osservarsi la varietà che corre tra il piede dell'uomo e quello di qualsiasi altro animale e in specie della scimia. E per fermo: nell'uomo il piede, a differenza del piede di tutte le scimie, è assai largo: la gamba vi scende su perpendicolarmente, il calcagno è gonfio al di sotto e le ossa del tarso e del metatarso formano una volta, che difende dalla compressione i muscoli della pianta del piede: le dita sono corte e i loro movimenti molto limitati, il pollice più grosso delle altre dita è situato sullo stesso piano e non si può opporre ad esse. Mirando ad una struttura di piede tanto differente da quella degli altri animali, il celebre Burmeister ebbe già ad affermare con ragione che esso per sè solo fornisce una nota distintiva dell'uomo<sup>1</sup>. Il ch. De Quatrefages illustrò assai dottamente una siffatta differenza

<sup>1</sup> *Der menschliche Fuss als Charakter der Menschheit*, Geol. Bilder, I, pagg. 63-142.

dell' uomo, e, sì di questa come di quella delle sue mani parlando, così conchiuse stupendamente. « Lo studio dell' organismo umano in generale, e anzitutto delle estremità mostra accanto a un comune piano fondamentale differenze di forme e di disposizioni inconciliabili con l' idea di una comunanza di stirpe fra l' uomo e la scimmia (Gratiolet, Alix); le scimmie non si accostano per un perfezionamento all' uomo, e il tipo umano non si accosta per una degradazione alle scimmie (Berv.); non è possibile alcuna transizione fra l' uomo e la scimmia, se non si vogliono stabilire di proprio capo le leggi dello svolgimento (Pruner, Bey)<sup>1</sup>.

4° Il cervello, che dal Darwin vien detto *il più importante di tutti gli organi*, è ben lungi dall' essere identico (come egli pretende) nell' uomo e nella scimmia. Il Darwin nell' asserire una tale uguaglianza prestò fede cecamente all' Huxley, e neppur sospettando che questi avesse potuto fallire, ne ricopiò senza più l' errore. E l' errore dell' Huxley è chiaro, ove riducansi a proporzioni matematiche le stesse cifre, che egli ci offre quali esatti risultati dei suoi calcoli. Prendendo, egli dice, il massimo e il minimo delle variazioni del cervello umano si osservò che esso varia dai 1867 ai 1015 centimetri cubici. Si ha dunque la differenza di 852, laddove tra il massimo del gorilla ed il minimo dell' uomo, che variano dai 1015 ai 551 centimetri, la differenza è solo di 464. Dal che conchiude l' Huxley che un uomo differisce da un altro uomo più di quello che ne differisca una scimmia. Se non che il citato Autore non pose mente che le sue cifre ci danno i seguenti rapporti:

$$1867 : 1015 :: 1 : 0, 543$$

$$1015 : 551 :: 1 : 0, 544$$

Ei dunque non è vero che la differenza tra due cervelli umani è maggiore di quella che corre tra il cervello umano e quello della scimmia.

È poi falsissimo secondo la scienza il supposto dell' Huxley, che cioè il peso minore sia indizio di organizzazione imbestialità e inferiore. Se ciò fosse, converrebbe dire che il cervello d' una

<sup>1</sup> Rapport sur les progrès de l' Anthropologie, pag. 247.



balena è il tipo della perfezione, perchè assai grave è il suo peso. Ma al contrario la perfezione specifica d'un cervello, e quindi quella d'un animale, risulta da un determinato numero di fibre e da un prestabilito intreccio o labirinto delle medesime. « Misurare la perfezione organica dal peso, dice il Dottor Maschi, ora che le cognizioni sull'anatomia sono arrivate ad escluderlo dalla scienza delle forme, è un mettersi in fama di straniero alla scienza. Ma anche concedendo di valutare solo il peso, bisogna valutarlo non isolatamente ma in confronto colla mole del corpo »<sup>1</sup>. Dopo di che il ch. Autore riducendo al calcolo una tale dottrina, avverte che la massa cerebrale relativamente al corpo fu trovata nelle seguenti proporzioni:

Nell'uomo	1 : 22 a 1 : 35	media 1 : 28
Nelle scimie	1 : 22 a 1 : 105	
Nel gorilla	1 : 40	

Ne conseguita pertanto che si abbia quest'altra proporzione:

$$28 : 40 :: 0, 1 : 1$$

Pel quale rapporto, dividendo da ultimo i relativi pesi del cervello dell'uomo e di quello del gorilla, si ha l'ultimo risultato che ne trae il Maschi cioè:

Nell'uomo	$\frac{1015}{28} = 36$
Nel gorilla	$\frac{551}{40} = 13, 7$

Ov'è dunque la dimostrazione dell'Huxley e del Darwin? I numeri or ora ricordati pongono in chiaro che il cervello massimo del gorilla è quasi la terza parte inferiore a quello dell'uomo.

Oltre la grandissima differenza, onde il cervello dell'uomo si distingue da quello delle scimie anche più perfette, vogliansi notare altri divari organici, sfuggiti certamente alle attente osservazioni del Darwin e dell'Huxley. Facciamo qui menzione delle circonvoluzioni cerebrali, che nell'uomo sono più svariate

<sup>1</sup> HUXLEY confutato nella pretesa scimiogenesi, pag. 46 e seg.

e più numerose di quello che lo sieno nelle scimie. A tal proposito il Gratiolet ricorda le due grandi sinuosità, onde si riempiono i solchi verticali, che si trovano nel nostro cervello tra i lobi occipitali e i lobi della sommità del capo. Di coteste sinuosità non trovi vestigio in alcun cervello delle molte razze delle scimie, onde avviene che in esse i detti lobi rimangono al tutto separati. Aggiungasi anche la notevole differenza risposta nel vario modo con cui si svolgono i lobi cerebrali presso l'uomo e presso la scimia. Mostra l'anatomia come tutto il complesso del cervello contenuto nella scatola ossea, si divide in varie parti. Tra tutte queste parti sono assai rilevanti il lobo anteriore o frontale e il lobo medio o temporale. Or chi non sa che negli animali uniti fra loro dal vincolo della filiazione, lo svolgimento dei detti lobi si compie sempre alla stessa guisa? Ebbene; osserva accuratamente il De Quatrefages « che fra l'uomo e la scimia vi è su questo punto una totale opposizione<sup>1</sup>. » E in verità: nell'uomo il lobo anteriore è quello che primo incominciassi a svolgere e più prestamente si compie; l'ultimo è il lobo laterale o temporale. Nelle scimie la cosa va con ordine inverso: perciocchè prima in esse si forma il lobo temporale, e appresso si svolge e si termina il lobo anteriore. Il perchè, posta una tale opposizione, così giustamente conchiude il De Quatrefages: È impossibile che derivino l'uno dall'altro due esseri, i quali si formano quasi a rovescio. Il fatto che ho accennato è di somma importanza non solamente per sè medesimo ma anche per le sue conseguenze. Esso risponde alle asserzioni vaghe che adoperano coloro, i quali ci vogliono dare per antenato una scimia<sup>2</sup>.

5° Passando dal cervello al cranio ritroveremo anche, rispetto a questo, grandi differenze tra l'uomo e la scimia. L'illustre Godron, usando il metodo già adoperato dal Tiedemann, volle misurare ancor egli la capacità del cranio d'un Europeo e quella del cranio di un orangoutang. Avendo riempito di sabbia i due crani osservò che quello dell'uomo ne conteneva

<sup>1</sup> Conferenza popolare sull'origine dell'uomo.

<sup>2</sup> Ivi.



1 lit. 53, mentre il cranio dell'orangoutang ne conteneva appena 0 lit. 44<sup>1</sup>. Or notisi col ricordato Tiedemann che tra le varie razze umane appena varia la capacità del cranio: onde è che se l'esperienza del Godron si ripettesse con qualsiasi altro cranio umano, ne risulterebbe sempre la medesima differenza. Pur il Camper, il Blumenbach, e l'Owen riputarono non essere abbastanza esatto il metodo del Godron e del Tiedemann; e s'appigliarono ad altre norme e ad altri mezzi di misure adottati poscia dalla scienza. Camper propone la misura dell'*angolo faciale*<sup>2</sup>; il Blumenbach quella della regola da lui chiamata *norma verticalis*<sup>3</sup>: l'Owen prescrisse il metodo che esamina il cranio dalla sua base<sup>4</sup>. Or cotesti metodi confermarono i risultati ottenuti dal Godron e dal Tiedemann, e misero in chiaro altri divari craniologici, ai quali vorremmo che ponessero mente i difensori dell'uomo bestia. Così si osservò che nell'uomo gli archi zigomatici sono posti sui lati della metà anteriore della testa, e che assai piccola è la loro prominenzza: all'opposto nella scimia vedi i detti archi situati nel mezzo dei lati della base, e qui mostransi assai prominenti. Parimente ponendo il cranio dell'uomo nella sua posizione naturale su d'una tavola, esso riguardato secondo la verticale che cade sul vertice lascia appena scorgere all'osservatore una parte della sua faccia, delle sue orbite, del suo naso e della sua mascella superiore. Se si conduce una linea retta dall'osso occipitale al nasale, più dei quattro quinti di essa appartengono alla cavità del cranio e meno d'un quinto appartiene allo sporgimento del volto. Al contrario nel cranio dell'orangoutang tutto il muso sporge infuori in una stranissima guisa. Questi ed altri simili fatti furono anche osservati dal Vogt, il quale sebbene sia un darvinista, pur vi riconobbe rilevanti differenze craniologiche. Egli esprime coteste differenze e supponendo che la totale lunghezza della faccia e del cranio sia 100, ci dà le se-

<sup>1</sup> *De l'espèce*, t. II.

<sup>2</sup> *Dissertation physique de M. PIERRE CAMPER* ecc.

<sup>3</sup> *De generis humani varietate nativa — Collectio craniorum diversarum gentium*.

<sup>4</sup> *Zoological transaction*, t. I, Vedi FRÉDAULT, *Physiologie générale*, D. I, ch. II, 5.

guenti cifre per la lunghezza della cavità cerebrale: cioè per l'Europeo 89, 1; pel Negro d'Australia 78, 7; per l'orangoutang 47, 7; pel gorilla 45, 9. Da ciò egli raccoglie con matematica conseguenza che la parte del cranio corrispondente alla faccia sarà tutta in ragione inversa: vale a dire 10, 9 nell'Europeo; 21, 3 nel Negro d'Australia; 52, 3 nell'orangoutang; 54, 1 nel gorilla.

6° Non pochi altri caratteri distintivi dell'uomo riguardanti il solo corpo si notano da parecchi anatomisti. Hanno luogo tra questi: le sopracciglia sporgenti e pelose, la barba al mento nei maschi (chè la mancanza di barba degli indigeni Americani è opera artificiale), il naso quasi a piramide triangolare; mezzanamente lungo, le orecchie esterne rotondate, lunate, molli e nude; braccia, allorchè son giù distese, non eccedenti la metà dei femori, questi lunghi quanto le gambe ecc. Ma quel che vuolsi principalmente avvertire nell'uomo è la sua postura verticale, cioè quella facoltà che egli ha di tenersi diritto su i suoi piedi ad eccezione di qualsivoglia altro animale. Consigliatamente diciamo che l'uomo ha una particolare facoltà di tenersi ritto su i suoi piedi. Perciocchè non si deve vedere in ciò il risultato dell'educazione o dell'abitudine, ma sol la necessaria conseguenza della nostra struttura anatomica. Per tacere difatti d'ogni altra cosa, a noi manca quel legame dorsale che sostiene a maniera d'una leva la testa di tutti gli animali destinati a dover camminare a quattro zampe. Il nostro capo deve mantenersi diritto per il suo proprio equilibrio, e questo equilibrio non potrebbe essere ottenuto, se noi non fossimo naturalmente conformati dalla natura a dover tenere diritti noi medesimi. « Quando pure il volesse, dice il ch. Milne Edwards, l'uomo non potrebbe camminare abitualmente a quattro piedi: egli è il solo fra tutti i mammiferi, le cui membra posteriori sieno conformate della maniera più favorevole per servire di sostegno al corpo e tutto nel suo organismo è disposto per la postura verticale<sup>1</sup>. »

Nè dicasi che eziandio le scimie, prendono talora la posizione

<sup>1</sup> *Cours de zoologie*, P. II, Bimanes Homme.



verticale e per ciò anche in questo sono simili all'uomo. Una tal posizione non è naturale alla scimia, nè essa può, anche se ammaestrata dall'uomo, conservare lungamente, nè con suo agio per qualsiasi tempo, una tal posizione. La struttura anatomica del suo corpo, e quella specialmente delle sue mani e dei suoi piedi rendono inetto questo animale a camminare diritto: e il legame dorsale assai sviluppato nella scimia prova chiaramente che l'attitudine orizzontale è quella che naturalmente le conviene.

Delle cose dette finora è manifesto che assai grandi sono le differenze anatomiche tra l'uomo e la scimia. E per fermo: o si consideri la struttura generale dello scheletro umano, o se ne prendano a riguardare le singole parti, sempre dovrà conchiudersi scientificamente che il tipo su cui è foggiato l'uomo non è quello su cui è foggiate la scimia. E d'una tal conclusione siam noi paghi nel presente articolo, senza volere inoltre definire se tutto il divario anatomico che ritrovasi tra l'uomo e la scimia costituisca una differenza essenziale. Ci basta al presente d'aver atterrato un altro argomento dei *trasformisti*. E valga il vero: la maggiore del loro argomento è questa: « Gli uomini e le scimie antropomorfe sono fratelli e sorelle, o con altre parole discendono da un medesimo tipo, se facendosi anatomici confronti tra le membra dell'uomo e quelle della scimia, ne apparirà l'identità o almeno la somma somiglianza. » Ora fatti i detti confronti non apparisce la somma somiglianza e molto meno l'identità di forme tra l'uomo e la scimia. Dunque questa e quello non son parenti tra loro nè tampoco provengono da un medesimo antenato. Alla medesima conclusione anche con maggiore evidenza ci conducono le comparazioni fisiologiche, come vedremo nel prossimo articolo.

# LA SPOSA DELLA SILA

RACCONTO DEGLI ANNI SCORSI

XXXIV.

I MISTERI DELLE MOPSE

Trista landra e scaltra il possibile era la maestra di tedesco, datasi compagna e guida alla infelice Adele, nella visita alla loggia femminile. Di patria berlinese, di religione era nata luterana: nella pratica non professava altro dogma che il proprio tornaconto, con sopravi un velo di morale indipendente, col quale sapeva acconciarsi con gente di ogni credenza e di ogni pelo. Infatti essendo stata invitata a Milano, per sopraccìò dei giardini froebeliani da un capoccia degli studii lombardi, finissimo scellerato e frammassone che l'aveva conosciuta a Berlino, seppe benissimo accalappiare alcune gentildonne milanesi, le quali al furore della mala intesa beneficenza liberalesca accoppiavano pure qualche senso di onestà e di pietà cristiana; e trovò modo di traforarsi in un convitto di signorine di ottima fama. Le dettero di spalla le signore ch'essa aveva infiocchiato, e un certo consigliere comunale, cattolico di cuore, ma tanto babbeo ovvero tanto conciliatore, che non si peritava punto di andare a levare dalla stazione un provvisore delle scuole, pretaccio spretato, pubblico concubinario sacrilego, e condurlo lui e la pretesa mogliera agl'istituti di religiose, e accompagnarlo benanche a visitare la balia di un marmocchio di lui, bastardo, com'è chiaro, della peggior condizione.

Adele de' conti... erasi buttata a trattare colla maestra tedesca parte per inesperienza, parte per necessità, essendo simile la loro professione. A cementare l'amicizia interveniva da ambe le parti l'ipocrisia, ma di specie diversa: perchè l'Adele, usando con una forestiera, d'ignota religione, ma educatissima nel conversare, dissimulava alquanto i nobili principii di pietà attinti nel mona-



stero; e la tedesca a tu per tu con un'italiana, ben nata e apertamente cattolica, non lasciavasi punto intendere della sua morale elastica e cangiante. Di che non riuscì troppo malagevole alla forestiera il carrucolare la ingenua fanciulla ad accettare l'ufficio di maestra nel collegio del Corvo. Adele poi non si contese; tanto più che, offesa dei pericoli che per tutto incontrava, volentieri lusingavasi di scampare a sicurtà vivendo quasi a vita comune in casa di sole donne. Non pensò tuttavia lungo tempo a riconoscere il mal passo e il traditoresco trabocchetto in che era caduta; ma già era tardi, siccome più sopra fu narrato: nè essa ne fece carico alla tedesca, delle cui perfidie punto non si era addata.

Ad ogni modo la maestra tedesca, prese sopra di sè l'incarico di mostrare la mopseria alla novellina da iniziare; e rendergliela gradita e desiderabile in sommo. Non mancava di facile parlantina, di moine, di vezzi, di celie, sebbene queste talora un po' grossolane in bocca di una fanciulla. Cammin facendo non cessava di magnificare la sconfinata libertà di spirito, onde Adele sarebbe fatta lieta e felice entrando con tutto l'animo nella società filosofica delle sorelle di adozione: quivi non imporsi professione religiosa di veruna specie, restare in potere di ciascuna l'attenersi a quale che più le talentasse; tanto solo che essa nella sua condotta in loggia e fuori loggia smettesse le superstizioni ridicole e vane delle donnacole di chiesa. — Già, veniva ella dicendo con atto di familiare intimità, tu non se' stata bigotta mai ch'io sappia; e cotesto basta e sopravvanza, perchè tu possa riuscire eccellente sorella ne' nostri ritrovi...

— O che ci fate poi nelle lunghe serate che passate colà? dimandò l'Adele.

— Che? si ciancia, si ascolta, si delibera di qualche cosa che c'interessi tutte, si discute di morale...

— Oh, anche di morale?

— E come no? Abbiamo una morale anche noi, ma trascendente, sublime, assoluta. E questa non si appoggia alle chiacchiere de' libretti di divozione, no davvero.

— E a che si appoggia?

La maestra con sicumera e baldanza, ponendosi la mano sul

petto, rispose: — Si appoggia al cuore: tutto ciò che la coscienza approva, è leale, giusto, lecito, santo, senza che niuno abbia diritto di chiedercene il perchè. Laddove ciò che la coscienza di onorata massona rigetta, è immorale; e niuno ha diritto di forzarla ad operare ciò che essa condanna nell'intimo santuario dell'anima sua, niuno nè prete, nè gendarme, nè re, nè papa. S'invaghisce una mopsa vivere vita romantica, di esaltamenti ascetici, di spiritismo cattolico? Tal sia di lei; niuno gliene chiederà conto, purchè non riveli i segreti dell'ordine. Le piace invece inalzarsi sulle ali della filosofia sino ai concetti di Platone e dei Savii dell'antichità intorno alla santità dell'amore, godere la gioventù e la vita senza le pastoie ridicole, inventate per avvilitare i più naturali slanci della natura? E la sorella è libera liberissima di sè stessa, sola custode ed arbitra di ciò che essa vuol chiamare onore o disonore; anzi la discrezione, il silenzio, il rispetto devono regnare intorno a lei; e guai al fratello o alla sorella che osasse menomarne la fama intemerata, in faccia ad un profano. Che? Aspasia a suoi tempi non fu grande quanto qualunque altra matrona di Atene? Saffo, Corinna, e le grandi amanti del mondo antico riscossero forse meno applauso dalla storia che le vestali più scrupolose? Ciascuno vuol essere giudicato secondo la propria filosofia morale, nè niuno può esser biasimato fuorchè dalla propria coscienza. Così si pensa nella loggia... fuori, si capisce, si vive, come si veste, alla moda del paese. Ma resta sempre fermo, che la loggia è un mondo sacro separato al tutto da questo: tra l'uno e l'altro vaneggia un abisso, un caos.

Adele fremeva in cuor suo di sì ree dottrine, la cui turpitudine le pareva cento tanti più abbominevole sulle labbra d'una donzella. Ma era ferma di dissimulare ogni suo sentimento interno, sostenere la sua parte, se non con piacere, almeno con disinvoltura; e rispondeva a monosillabi, che rispondessero il meno possibile. Quella riguardando il silenzio di Adele, come una prova del suo convincimento, tirava innanzi, recitando quanto sapeva rammentarsi di tratti imparati nei romanzi più sbracati, che pretendono a filosofici.

Così si giunse al già convento di monaci, ora possessione e villa



del signor Corvo, ov'era la loggia delle mopse, o come diceva la maestra, *il tempio* delle sorelle d'adozione. Alcuni cenni misteriosi e poche parole della frammassona bastarono, perchè la donna custode del casamento le accogliesse con infinita cortesia, e le accompagnasse al quartiere della loggia, e quivi loro presentasse un mazzo di chiavicine, con a ciascuna il suo materozzolo scritto in caratteri cabalistici. La maestra lo prese, ed aprendo l'uscio colla chiave che seco aveva recato, — Queste altre, disse, sono le chiavi degli stipi e de' ripostigli de' nostri arredi rituali: ora ti farò vedere ogni cosa. — Spinse innanzi l'Adele, ed essa dietro di sè riserrò i due battenti diligentemente.

Si strinse il cuore alla povera Adele, in udire lo scricchiolio delle due mandate: ma non si fece scorgere. E la maestra: — Qui siamo libere... niuna legge, niun timore giunge fin qui, è regno nostro... Ti voglio (già, ti do del tu, perchè qui sopra tutto siamo sorelle) ti voglio spiegare tutto minutamente, affinchè dimani nulla ti giunga nuovo. Ma prima diamo un'occhiata alle stanze. Questo primo ingresso è quello che noi chiamiamo *via smarrita* o *vestibolo*...

— Un'anticamera, insomma, disse Adele.

— Appunto: e questo stanzino qui dallato senza luce è il *gabinetto di riflessione*, dove si accolgono le novelline da iniziarsi: lo vedremo poi. La stanza grande dirimpetto è propriamente chiamata *il tempio*, e serve ai lavori nostri. Vi dovrebbe essere annessa una *camera di mezzo* come diciamo noi, ed anche un luogo per le *agapi* o banchetti: ma qui non vi era sala da ciò, e però si è avuto ricorso ad uno stanzone un po'discosto, in fondo al corridoio (*era una sacristia*), e si è ridotta assai bene; con tanto miglior effetto, quanto che questa fila di cellette tra mezzo, rimesse a nuovo, ci fanno bonissimo servizio...

— In che? dimandò l'Adele.

— Per mille cosucce. Supponi che una arrivi qua un po'sudaticcia, e si voglia riposare un momento in disparte; o che abbia da discorrere con una sorella o con un fratello di un affare; o che prima di comparire in sala debba rifare un po' il suo

assetto gualcito in vettura; gua', tutto può accadere, anche un acquazzone improvviso, e che perciò una sorella non voglia tornare a casa di notte tarda sotto il diluvio, e in questo caso potrà benissimo accomodarsi per qualche ora in uno spogliatoio, ad aspettare il dimani.

Adele si affacciò ad una di queste camere, e videla fornita di ogni acconcio e necessario per passarvi una notte. Un'altra quivi presso, ma separata, nel mezzo aveva un tavolino carico di libri e di giornali. Dice la mopsa: — Qui possiamo passare qualche ora, se ci avvenisse di arrivare qua innanzi tempo, ovvero, se ad alcuna piacesse trattenersi alquanto, per non uscire tutte ad una volta. — Adele diè un'occhiata ai fogli sparsi: v'era *La donna*, periodico padovano, compilazione di donne italiane, il *Gazzettino rosa*, milanese, alcuni fogli protestanti, il *Monde maçonnique*, parigino; l'*Umanitario* di Palermo: questi due ultimi riserbati a' soli massoni. In uno scaffale poi era una scelta di romanzi, di poesie, di opuscoli, i cui titoli soli fecero arrossire Adele. Non seppe essa tanto farsi violenza, che non le fuggisse di bocca, un: — O che roba! —

— Senti, le disse la maestra, è roba buona per cui piace. — E squadernandone uno che era illustrato degnamente al testo, — Vedi, soggiunse, a me non fa nè caldo nè freddo a percorrere queste figure. Che? Tutto avviene nel mondo, c'è del bello e ci è del brutto, la letteratura non fa altro che riferire i fatti, e la verità è sempre scienza, e bella in sè stessa, sia che ritragga una cosa o l'altra. Il bello ci dice: Fa' così; il brutto ci dice: Non fare così: ecco la vera morale della stampa così detta immorale dagli idioti. Io trovo immorali i velami: chi dice velo, dice ipocrisia... Basta, non ti confondere su cotesto: leggi piuttosto questi quadri che pendono alle pareti. —

Erano quivi scritti, in altrettanti ovatini o ghirlande di acacia i nomi di illustri mopse forestiere: Imperatrice Giuseppina Beauharnais, Principessa di Lamballe, Duchessa di Chartres, Duchessa di Borbone, Principessa di Carignano, Madama di Genlis, Marchesa di Rochambeau, contessa di Brienne...



- Che gente è cotesta? dimandò Adele; e di che tempo?
- Non vedi? è la crema della corte di Maria Antonietta, tranne la Giuseppina, che ha il suo casato bonapartesco.
- E d'italiane non ne abbiamo?
- Se ne abbiamo! rispose la maestra: vedrai dimani il fiore della signoria di Trestelle (*era il lezzo*): le altre poi non le mettiamo qui nell'elenco, per fuggire adulazioni e pettegolezzi, e anche un poco perchè non tutte desiderano che i fatti loro corrano fuori della loro loggia: ma nei giornali nostri sono talora nominate di loro nome, e te ne potrei recitare una lunga infilzata di Napoli, di Roma, di Pisa, di Livorno, di Milano. A Torino si tratta ora di fondare una nuova loggia di donne; e vedremo se la principessa massona, che vi si adopera, verrà a capo di qualche cosa. Non vi è altra città ribelle al nostro ordine che Roma: là quelle stronfione tutto papa e agnus Dei non si lasciano accostare, tranne poche... Ti giuro, che se arriviamo colà, e ci arriveremo di certo, una delle prime migliorie sarà piantarvi una loggia di adozione, per illuminare quelle tenebre papiste e pretesche e fratesche<sup>1</sup>... Vien via, vediamo le stanze della loggia ad una ad una. —

E cominciò dal gabinetto di riflessione: — Qui dimani sarai lasciata tutta sola a prepararti alla ricezione, vedrai qua intorno cartelli appesi con entrovi motti e massime di sapienza, e interrogazioni a cui da te stessa ti proverai di rispondere. Di qui passerai nell'anticamera per arrivare al tempio...

Adele osservò, che tutto era tappezzato di nero, e le fece freddo al cuore, tuttavia non dandone sentore, dimandò: — Che debbo poi fare qui?

<sup>1</sup> E fu fatto. La loggia si chiamò *Damo*, la fondatrice e prima gran maestra fu la infelice Sor.: Eugenia Angela Huber nei Mengozzi, con grado 10.: di *Gran Principessa della Corona ossia Sovrana massona*, e con grado 18.: di *Sovrana Principessa Rosa Croce*: gradi conferitile parte dalla loggia femminile di Napoli, *Vessillo di carità e Annita*, sotto il governo della ill.: sor.: Giulia Caracciolo Cigala, anch'essa Gran principessa ecc. e in ufficio di *Gran maestra in Italia delle Logge di Adozione*, e parte da una loggia capitolare maschile, romana, preseduta dal marito di lei, Eugenia. Se ora in Roma sussista altra loggia femminile noi sappiamo: ma ben conosciamo la venerabilità che succedette alla Mengozzi nella loggia *Damo*, e altre mopse, che non vogliamo nominare, sebbene il loro nome sia corso per le stampe massoniche.

— Una cosa per volta, rispose la maestra. Ora osserva qui nell'anticamera i nostri arredi, e arnesi, e fregi. — E così dicendo aprì gli armadii tutto intorno, e seguì: — Tutto ciò che serve ai nostri riti o alle nostre funzioni non dee mai varcare la soglia sacra della loggia. — Adele potè pascere la vista sopra un copioso fornimento di bazzecole: v'erano ornamenti bizzarri, decorazioni di nuova specie, ciarpe, ciondoli, grembiuli, pendagli di più ragioni, una bandiera involta in un astuccio, e cento altri gingilli, a cui Adele non avrebbe saputo dare un nome appropriato, e che parevano giocattoli da bambini. Onde Adele, fattasi un po' animo, dimandò sorridendo: — A che tutto questo armamentario che pare una... (fu per dire bottega di rigattiere, ma si ripigliò) un vestiario da teatro?

— Vedrai domani, rispose la mopsa, a che serve. Tutta questa roba, posta a suo luogo, cioè indossata da chi deve, lustra, brilla, lampeggia, e accresce decoro all'adunanza.

— E tu che cosa ti metterai indosso?

— Io vestirò come tutte le altre, abito bianco, e per giunta questi altri fregi. — E ciò dicendo si cambiò i guanti di color paglierino in altri bianchi, si avvolse al braccio sinistro un braccialetto di raso bianco, ricamatovi sopra in seta azzurra il motto: *Silenzio e virtù*. Si cinse un grembialino di pelle candida, soppannato di setino cilestro, si gittò a tracolla da destra a sinistra una fascia di taffetà marezzato azzurro, da cui pendeva a guisa di gioiello un cuore fiammeggiante, con nel mezzo una mela. — Questo gioiello, aggiunse essa spiegando il simbolo, indica il cuore sempre acceso di amore per le sorelle e pei fratelli; e le *dignitarie* mutanlo in una cazzuola d'oro, simbolo del lavoro di franco muratore, e lo sospendono a collana.

Si guardò bene dal mostrarle il teschio di morto, che serve al gabinetto di riflessione, le spade, e le macchine ciarlatanesche, onde si servono ad impaurire le aspiranti di certi gradi. Invece di che ella si piacque di introdurla tutto ad un tratto nel *tempio*, che era in tutto punto per la tornata imminente. Era buio, buio fitto. La mopsa vi accese tre candele, e diede la stura alla sua eloquenza: non senza ragione teneva l'ufficio di sor.: Oratrice. —



Il tempio, diss'ella, non può avere altra apertura che pure la porta, e però le finestre che colà vedi, le terremmo perpetuamente serrate e coperte di un coltrone, se qui non avessimo il vantaggio d'essere isolate e sicure che niun profano può prospettare per entro, o ascoltare i *travagli* delle nostre *colonne armoniche*...

— Che intendi per colonne armoniche? interrompe Adele.

— La musica che accompagna le danze.

— Ah, ci avete anche il ballo?

— O come si fa, disse la mopsa, a trovarsi qua, ad ora tarda, uomini e donne a tu per tu, e non sentire il solletico di sgranchire le gambe con quattro salti? Già, a certi tempi è quasi di rito obbligatorio.

— E ballate qui, tra questi banchi e queste statue?

— Non mai: è proibito in prima classe, almeno dove ci è altro luogo adatto; perchè se altro luogo non ci fosse, ci toccherebbe fare di necessità virtù, come nelle logge degli uomini, dove cento e mille prescrizioni si mettono dall'un de' lati, e si fa il commodaccio proprio... Noi, no: noi manteniamo i nostri statuti a puntino, grazie al signor Corvo, che ci adagia di questo bel quartiere, e grazie a parecchie brave borse che ci hanno fornito minutamente giusta il rituale. Non ho veduto mai loggia, o per meglio dir tempio, così tenuto a specchio come il nostro.

E qui la valente parlatrice passò ogni cosa in rassegna, e ne spiegò quel tanto, che manifestare potevasi ad una aspirante, senza troppo offenderne la coscienza, esponendolo dal lato più innocente ed accettevole, non senza celiarvi su al bisogno, per rallegrare la paziente, e darle animo. — Tutto qui è regolato: il tempio è quadrilungo, e le pareti rivestite di rosso: è di rito. Se non possedessimo una loggia propria, ci converrebbe usare delle camere dei fratelli, e contentarci alla meglio della tappezzeria loro azzurra e stellata. Essi hanno un mondo di ninnoli, di cui noi ci passiamo: gli ho esaminati minutamente in occasione di feste, a cui eravamo invitate anche noi. Ai lati della porta piantano due colonne coperte di carta bronzata, che hanno i loro significati mistici, il pavimento rappresenta il tempio di Salomone, intorno stanno le statue di Minerva, di Ercole, di Venere, cande-

labri, certi zoccoli che servono di base, una alla pietra rozza, l'altra alla pietra lavorata, e seggi e troni elevati per le loro luci...

— Cioè?

— Cioè per le prime loro dignità, che si chiamano *luci* o *colonne*. Ci hanno tanti altri gingilli loro proprii, e che variano ancora secondo i gradi in che si tiene il lavoro della tornata, e secondo i varii riti. Noi invece abbiamo spazzato via tutto cotesto. Ecco, a noi basta una bella sala, profumata, dove accoglierci commodamente. Il lato della porta noi lo chiamiamo *clima d'Europa* e quello in capo alla sala, *clima d'Asia*; quelli da fianco, *clima d'Africa* e *clima d'America*, e sono riservati alle sorelle *compagne* e alle sorelle *maestre*, che...

— O per chi i due seggioloni, interruppe Adele, che sono là sotto il baldacchino, nel clima d'Asia? — e sorrise nel pronunciare per la prima volta questo nome barocco.

— Per chi? per la *Venerabile* nostra e pel *Venerabile* fratello, che l'assiste... giacchè non siamo sole in loggia. Ciascuna sorella dignitaria tiene a lato il suo corrispondente di eguale ufficio nella massoneria maschile, e noi per celia lo chiamiamo il cavalier servente, o il damo, o l'amoroso; e anche le altre hanno sempre la fodera o l'ombra, che siede nella fila di sedie dietro a loro. Via, contentati: non ti posso spiegare tutto in una volta, a poco a poco imparerai... Dinanzi ai venerabili deve sempre stare un altare...

— Che altare?

— Questo tavolinetto che tu vedi qui, e dimani, come sempre, vi saranno collocati sopra il codice della massoneria, una spada sguainata, e un *maglietto*: così noi chiamiamo un mazzuolo di legno che serve a battere i segni. Il rituale prescrive che i deschetti posti dinanzi alle dignitarie sieno pentagoni... Quanto vi malignerebbero i profani, se lo sapessero! tu avrai letto che gli scioccoloni che credono al diavolo, s'immaginano che gli stregoni per invocare il diavolo a comparire gli preparino sempre un pentagono... Noi non soffriamo di tali ubbie. Mi è occorso una volta in loggia di trovarci tutti in piena oscurità, essendo caduta la



*stella*, quella che tu vedi là dal lato d'Asia, e di notte ci fa lume; e bene in quel buio pesto che durò un buon poco, io non mi sono punto lasciata prendere alle paure, benchè avessi innanzi il mio pentagono sacro. Ci siamo fatti una grande risata, e punto lì.

— O perchè non mettere altri lumi oltre quello della stella?

— Perchè è uso: la stella a cinque punte è il simbolo per eccellenza della luce frammassonica che irraggia il mondo, e basta a tutto. Il che non vuol mica dire che, se occorre una candela altrove, non si possa accendere; ma la lucerna di rito è la stella. Che te ne pare?

— A me? a me per ora sembra che ci capisco poco...

— Per cotesto sarai iniziata come semplice sorella *apprendista*; col tempo potrai avanzarti, salendo di grado in grado insino al decimo, di Gran principessa della Corona, ossia Sovrana Massona, che è il più alto, solito conferirsi in Italia, alle mopse, e solo per qualche rarissimo merito si concede il diciottesimo, cioè di Sovrana Principessa Rosa Croce.

— O che i frammassoni hanno più gradi che le frammassone? dimandò Adele.

— E quanti! rispose la mopsa. Nel rito *simbolico*, vigente in certe logge d'Italia, ne hanno tre soli, nel *francese*, ne hanno sette, nello *scozzese antico ed accettato*, ne hanno trenta, nel rito di Misraim o Menfitico se ne conta sino a novanta, di cui il supremo è quello di Gran Gerofante. Noi mopse c'infischiamo di tutto cotesto lusso di onori vani; ci basta il partecipare alla vera luce massonica, vivere sciolte e libere dai pregiudizii, ed entrare nelle assemblee nostre e nelle loro. Ci specchiamo in queste vere virtù. — Ed accennava alle figure simboliche, le quali quivi le rappresentavano in altrettante statue, o piuttosto cartoncini dipinti; che essendo assai malamente disegnati da un maestro scopa del paese, si riconoscevano dal nome inscritto sul piedestallo: erano la Sapienza, la Prudenza, la Forza, la Temperanza, l'Onore, la Carità, la Giustizia e la Verità.

Adele più che dalle statue, quali più quali meno sfacciatamente scamiciate, veniva attratta dal pavimento, tutto disegnato a ghi-

rigori e figure da non potersi facilmente riconoscere. E la erudita sorella Oratrice prese a commentarli con nuova lena. — Nulla è ozioso, diceva essa con boria, nel tempio. E questo lavoro noi lo chiamiamo il *quadro del tempio*, o il *mosaico*, ancora che sia in tela incerata come qui, od anche abbozzato sui mattoni a grandi tratti di gesso, come si pratica in altri luoghi. Le cinque figure allegoriche rappresentano le cinque parti del mondo, e gli altri tondini figurano la scala di Giacobbe, l'arca di Noè sui monti Ararat, la torre di Babele, il Sole e la Luna.

— O come ci entrano?

— Ci è un mondo di scienza nascosa... Vedrai, aspetta, studia: ogni giorno cose nuove. Un tempo ci erano anche altre cose parecchie, e innanzi tutto vi era disegnato il Palazzo d'amore<sup>1</sup>. Ora però si è tolto, per non urtare i nervi di qualche smorfiosa. Come se quella pittura potesse scandolezzare! Qui tutto è santo, puro, immacolato: perchè ognuno e ognuna fanno quello che la coscienza detta. Vedi, se non fosse la coscienza l'unica e suprema arbitra di tutto, io non potrei a buon conto, contro i nostri regolamenti, farti vedere la loggia: neppure poteva darcene licenza la Venerabile...

— Chi Venerabile?

— La signora Direttrice...

— Ah, è lei!

— Sicuro! Chi credevi che fosse? Non ti se'accorta che essa ci diede la chiave?

— M'immaginavo bene che la fosse della società: ma non andavo più oltre...

— Or bene io vi aggiungo del mio, che come *sorella d'eloquenza*, sono io incaricata di presentarti alla loggia, e guidarti in tutta la *iniziazione*, e ti voglio prevenire...

A questa parola Adele impallidì: la maestra mopsa, che se n'avvide: — Basta, s'interruppe, di cotesto parleremo con più agio

<sup>1</sup> L'abbiamo veduto in una stampa unita a un libretto, pubblicato in Amsterdam, collo scopo apparente di svelare i misteri delle Mopserie, in verità ad intenzione di difenderle, e far proseliti e proselite.



nel tornare a casa, perchè veggo che si fa tardi. — E chiavati diligentemente stipi e camere, trasse con sè la neofita, e prese la strada del collegio.

Il beneficio della luce e dell'aria rimise un po' di vita nella povera Adele; e la trista compagna vedutala rifiorire un tratto, prese destramente a confortarla: — Senti, amichetta mia dolce, come la Venerabile Gran maestra si è pigliato la sicurtà d'introdurti nella loggia, così io mi posso bene prendere quella di prevenirti degli usi e modi della iniziazione...

— Ho inteso dire che ci sono tante prove paurose...

— Che? che? C'è nulla: quando si è avvisato prima, che le sono tutte lustre, tutte finzioni, tutte gherminelle da giuoco, di che vuoi tu temere?

Adele respirava: la mopsa si continuò: — In altri tempi, sì, si usavano certe prove misteriose, e che potevano dare un certo rimescolo. Però anche oggi si costuma di mandare prima una sorella a visitare la *recipiendaria*, e assicurarsi che essa non sia per avventura incomodata... Ma ora è una precauzione superflua. Prendi animo, sta' forte, e se qualcosa ti parrà un po' nuova, ridi quietamente in cuor tuo di quegli spaventacchi da ciarlatano. —

E qui la valente mopsa, che per la sua intimità coi fratelli sapeva minutamente ogni cosa loro, si sforzò di esilarare la materia, descrivendo con frizzi e con celie gli esperimenti puerili, usati nelle logge dei frammassoni: il fratello *Preparatore* che conduce il merlotto iniziando nella gabbia ossia *camera di meditazione*, e ve lo tappa, dopo che gli ha chiesto l'orologio, gli anelli, e la borsa e l'ha spogliato in camicia; il fratello *Terribile* e il fratello *Sacrificatore*, che prendono cura di abbindolare il paziente bendato, spingendolo a cascare in caverne immaginarie, facendogli ingollare finti veleni, accettare un bollo rovente che è invece agghiacciato, versare il suo sangue stesso con un salasso che pare verissimo a chi lo prova, ed è una gherminella da pagliaccio. Infatti tutte queste scenate servono di passatempo agli anziani, che calcano la mano coi giovani, e coi dappoco, ma si guardano bene dal provarvisi colle persone di qualche importanza.

Però la ciurmeria delle prove è cosa elastica, e si prepara prima, secondo il paziente e le circostanze, in quella guisa stessa che tra il cantabanco e i comparì si concerta un giuoco di bussolotti. — Con noi donne, conchiuse la mopsa, la cosa corre più liscia. È passato il tempo che i fratelli si pigliavano il gusto di farci attorno mille chiassi per ispazzarsi a spese nostre, prima di *ammetterci alla luce*.

— Meno male! disse Adele che tutta si riaveva. Come si usa ora?

— Non ci pensare: vedrai domani. Le mopse d'allora erano proprio condotte alla berlina. Pensa che loro si predicava un gran catechismo sulle sorgenti del vero amore, sui piaceri e sulle dolcezze che troverebbero nella loggia, e sul dovere di arrendersi graziosamente a tutto ciò che potesse gradire ai fratelli, con cordialità, e socievolezza, e familiarità...

— E tutto cotesto, domandò Adele impensierita, è ito in disuso?

— Tutto nel dimenticatoio, rispose la mopsa, non ve n'è più respice: già, non era altro che una prova. Ora invece si fa loro una infalzata di predicozzi morali. Molto meno si usano più le zannate che accompagnavano quelle iniziazioni, presso a poco simili a quelle dei maschi. Si andava al punto di richiederle pubblicamente se si sentivano disposte a cedere i loro beni alla società massonica, se avrebbero cuore di ubbidire cecamente, se volevano baciare i fratelli. E qui si aggiungevano altre dimande allegre ed impertinenti, che facean male a sentirsi: e che è peggio ancora, seguiva una scenetta, niente bella, niente delicata<sup>1</sup>...

— E non usa più?

— Te l'ho già detto, tutto era per prova; ed ora le prove sono ridotte pressochè a nulla per le donne. Dopo quelle baronate, la neofita era fatta giurare il secreto, colla mano stesa sopra una pettiniera, e riceveva il bacio dal Gran Mopso. Ed erano poi queste

<sup>1</sup> E noi passeremmo per calunniatori, se trascrivessimo qui le parole che troviamo nell'opera per dianzi citata, e riportassimo la vignetta che le rappresenta in atto. E pure quell'opera fu scritta per invitare alle mopserie, sotto pretesto di svelarne i segreti!



leggerezze quelle che davano pretesto alle teste deboli d' almanacarvi su delle fitte di calunnie sconce e villane a carico delle mopse. E però fu ottimo consiglio di spazzarle tutte quante una volta per sempre.

— Ringraziato Iddio! disse l'Adele.

Ma la mopsa che aveva a cuore di dissipare pienamente le paure di Adele, e di educarla anche un poco nelle opinioni nuove, si continuò: — Qui poi, il signor Corvo avrebbe voluto risuscitare quei vecchiumi, e gli veniva forse fatto, perchè alcuni capocci qui pencolavano dal suo lato: ma la Gran Maestra che è un numero dieci, ed io che sono un numero tre, ne abbiamo dato avviso a Torino, donde fu scritto che si dovesse stare alla bolla di fondazione, e con questo eseguire il rituale vigente senza più.

— Ma che erano quei vecchiumi?

— Scioccherie, da far ridere i fratelli: lasciamo queste giuocate. A' tempi nostri si bada al serio. Anche la frammassoneria si va svecchiando di quelle forme che non si confanno più coi nostri costumi. Per esempio in Francia va passando di moda il rito di Misraim col suo bagaglio ridicolo dei novanta gradi, e prende piede il rito francese che ne ha sette solamente. Altri inclinano al rito simbolico che conta tre gradi: Apprendisti, Compagni, Maestri. E dice il rituale francese per le mopse, che noi donne non dovremmo cercare più oltre. Ma che vuoi? Qui dove i fratelli per lo più professano il rito scozzese antico, coi trentatrè gradi, non si è potuto negare alle sorelle qualcosa di più, e si è lasciato sussistere anche per loro l'uso d'innalzarle fino al diciottesimo. Ma il vento spira contrario alle leggerezze: si vuole sostanza e non apparenza. Già le famose *illusioni*, i famosi *supplizii* delle iniziazioni si sono temperati, e in questi giorni appunto il Venerabile d'una loggia di Firenze, alla quale concorrevano uomini gravi, dichiarò che certe prove erano asinerie da screditare la buona massoneria <sup>1</sup>. —

<sup>1</sup> Ecco un tratto di una lettera barbarissima, scritta da Firenze il 1<sup>o</sup> novembre 1868, e pubblicata sopra un foglio massone. « Sarei finito se non avessi a notare un successo — la erezione d' un nuovo tempio — Eccomi: installata la

Con queste erudizioni massoniche la infelicissima contessina maestra giunse a casa ad un'ora di notte colla immaginazione accesa quanto un vulcano. Non potè chiuder gli occhi al sonno pure un istante. Quante volte tra le sue ansietà sempre crescenti bramò di potersi affiatate per poco d'ora colla signorina Colomba? Ma era vano desiderio: come presentarsi a lei di notte? E pure la Colomba era informata, informatissima di quanto avveniva all'Adele. Quel giorno stesso ne aveva ricevuto avviso dall'avvocato Alberto.

Egli è a ricordare che Alberto Panediferro, dimorando a Napoli, erasi benissimo inteso con un ex venerabile frammassone (e l'aveva pagato), per esserne favorito in Trestelle: e costui essendo nimico giurato del Corvo, come colui che era stato da lui soppiantato, ed avendo un grande interesse a sostenere il Panediferro, aveva lavorato di mani e di piedi presso i suoi amici di loggia, e loro fatto sperare che dove il Panediferro riuscisse eletto, si farebbe iniziare alla loggia di Trestelle, e non tarderebbe a dare il gambetto al Corvo, piuttosto tollerato che amato da' suoi colleghi e fratelli in massoneria. Era questa una menzogna. Ma il fram-

Gran Segreteria del nostro Gr.: Or.: nel nuovo locale, volendosi seguire l'uso, di avere un tempio attiguo alle scritture massoniche, per come era in via del Proconsolo (*lasciamo in bianco il numero e il piano, per non nuocere al padrone di casa: moltissime famiglie fiorentine rifuggirebbero da quel quartiere, per tema che ci si sentisse*), s'ideò la costruzione di un nuovo tempio, sontuoso, per quanto le risorse finanziarie lo permettevano.

« Questa idea fu attuata, in mancanza di vasto locale il nuovo tempio si accomodò sull'area della terrazza (*in via del Palagio, nome antico*). Il gabinetto di riflessione non presenta la truce vista di corpi sgozzati, nè è parato a nero, nè iscrizioni di sorta vi si leggono: è dipinta color di cielo tempestata di stelle dorate.

« Questa innovazione fu consigliata dal direttore della nuova costruzione, un fr.: di grado 33.:, che disse non esser più tempo di queste sciocchezze. Pure quando una loggia ha fatto qualche innovazione logica, questo fratello 33.: ha sempre gridato all'orrore, all'anatema, al finimondo.

« In questo tempio lavorerà la loggia l'Universo, che ha l'elenco ricco di nomi di onorevoli deputati e senatori, e sempre se ne iniziano... Ma non sempre si vedono ai lavori — una o due volte e basta, e si lascia il nome scritto nell'albo e la gioia (*il prezzo*) d'iniziazione in cassa. »

Ci sarebbe facile rintracciare il nome di questo Venerabile ribelle ai rituali massonici, ma non porta il pregio.



massone di Napoli, non ci metteva su nè sale nè pepe a mentire, pure di vendicarsi del suo rivale. Aizzato dal rancore e dal lecco del guadagno, scopriva al Panediferro gli altarini del Corvo, senza velami; e gli aveva persino dato ad intendere che il Corvo adoperavasi a tutto potere per sedurre Colomba a farsi iniziare nella mopseria: novella che aveva fatto sbellicar dalle risa il Panediferro e la sua fidanzata. Più tardi colui scrisse che tutto il collegio magistrale era ridotto ad una mopseria, e che Colomba aveva promesso di fare quanto prima la sua domanda di ammissione, e che alla prima tornata sarebbe in realtà accettata. Allora Colomba capi l'equivoco, e conobbe che si scambiava lei con Adele. Così era venuta a indovinare che Adele doveva tra poco venire aggregata alla loggia.

Se non che sperava essa che Adele, dopo le ultime conferenze avute con lei, fossesi rinsaldata nel proposito di resistere fintanto che ci fosse modo di cavarla fuori del collegio. Ne stava però in gran pensiero. Non vedendola comparire in casa, tirava la cosa al peggio e cominciava a dubitare, non forse la debole fanciulla si fosse lasciata svolgere. Corse a cercare di lei in collegio. Le fu risposto che l'Adele era assente. Adele non era assente: era guardata a vista, e intracchiusole ogni commercio colla gente di fuori.

Tuttavia non tardò molto Colomba a penetrare tutto l'infame arcano: e sebbene in questi giorni si trattassero supremi interessi suoi proprii, pure si ostinò generosamente a non trascurare quelli della miserrima donzella, che a lei si era gettato in braccio, richiedendola di soccorso e di salvamento.

---

## RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

---

*Saggio di Etica razionale* di P. G. S. D. B. Milano 1878. Tre volumi in 4°.

Assai spesso ci avviene di essere soprapresi da un tristissimo senso di compassione nel leggere opere pubblicate a' nostri giorni. Ne abbiamo vera cagione. Si tratta di scrittori di buono e talvolta di raro ingegno, che scrivono opere di lunga lena, e le pubblicano con bei tipi in forme eleganti e di gran costo; ma o zeppe di volgarissimi errori, o povere di ogni soda dottrina, tutte chiacchiere inutilissime, senz'ombra di logica. Le diresti scritte da uomini pravi o da pettegole o da chi si è dato a comporre prima di studiare. E di questo deplorabile fatto la principale causa è, che si è voluto rendere la scienza, ad ogni costo, apostata dalla religione; senza punto badare che con ciò la si sacrificava, e si faceva indietreggiare l'umana cultura di un venti e più secoli. Ma perchè l'infinita turba degli stolti non si accorgesse di tanta iattura, si fece uno strimpellare universale e continuo in commendazione del progresso materiale dell'epoca nostra, non considerando che tale progresso, indifferente in sè stesso, acquista ragione di buono o di malo in quanto si concilia o ripugna al progresso morale. Nè altramente può essere, perchè ad un solo ultimo fine tutto debbe essere subordinato, e la perversità dell'uomo morale non può giammai essere compensata da copia di beni materiali che quaggiù solleticano le sue cupidigie.

Un'opera del genere di quelle alle quali testè accennavamo è uscita dai torchi degli editori della *Biblioteca Scientifica Internazionale*. Cotesta opera si chiama *Saggio di Etica razionale*. L'autore volle restare celato e fece assai bene, perchè la è una opera che non gli fa punto onore. Egli vi appose, come iniziali dei suoi nomi e dei suoi titoli le lettere P. G. S. D. B., ma avrebbe



fatto meglio a lasciare anco queste. Noi dalla prima lettera P il chiameremo *Professore*. È in tre volumi: giusti i due primi, mingherlino di troppo il terzo; e il suo pregio principale è buona carta, buoni tipi, bel sesto.

Tratta di mille cose: ma non c'è nè lingua, nè logica, nè verità in ciò ch'è principale, e crediamo che la sua lettura possa scusare una penitenza ben grande. Sta bene che il lettore ne abbia saggio: e però riferiamone qualche punto di massima importanza e fondamentale. Dopo di avere con garbugli affermato essere una finzione della metafisica l'esistenza di Dio, l'anonimo Professore pretende di mostrare che è parimente mera finzione la sua onniscienza e l'infinita sua perfezione: Questo ei fa in uno sconfinato periodo, periodo povero di ogni arte, senza logica, senza scienza, e che tutto riducesi ad una spudorata negazione. Diamo tutto intiero cotesto periodo, pregando il lettore di non leggerlo ad alta voce, essendo così sformatamente lungo che i suoi polmoni ne potrebbero risentirsi. È veramente periodo classico! « Siccome, dice, si tratta da intuizioni (*sic*) proprie piuttosto d'un intelletto che ancora sente una certa inferiorità, almeno relativa (l'amico ci parla del nostro intelletto), che da risultamenti ragionati con diligenza, consentiti e rigorosi in tutto il loro decorso, e come ogni persona sente che cosa sia bene o male, anche senza averne idea ben lucida e precisa, e quantunque si si (*sic*) studi comprimere gli ingenui responsi della coscienza, le male e spietate azioni, gli inganni che usiamo, pretestando non vere necessità, come si vorrebbe darci e dare ad intendere, e che questo incomodo testimonio, questo giudice che non si lascia ingannare, ci ammonisce sempre con giustizia e fermezza, giudice che sa sottrarsi anche agli sforzi dell'intelletto, e darla vinta alle verità complesse e reali, sopra i ragionamenti di cui ci svela il difetto meglio che non si vorrebbe; e poichè gli uomini sempre ed in onta ai selvaggi loro istinti, sentono anche i simpatici e socievoli, e s'accorgono che tutti i loro simili, e tutta l'umanità è fatta com'essi sono, e che la loro mente comprende e fissa ciò che ogni individuo risente del sentimento comune, e che la mente ne fa intuitiva astrazione da prima, che agevolmente poi la ra-

giona, se non con perfetta puntualità, con approssimazione proporzionata alla nostra civiltà e cultura; siccome lo scarso sapere non sempre permise di ravvisare le basi reali delle astrazioni che compionsi, non si seppe far meglio che attribuire alla potente parvenza (questo vocabolo *parvenza* è caro al P. e spesso l'adopera) che ci occupa lo spirito, alla divinità, all'idea della divinità, che ci crediamo riconoscere nella voce della coscienza, e che dissimo voce di divino dettato; ciò persuase l'onniscienza di Dio, e s'egli poteva assistere ad ogni vicenda del nostro pensiero, ad ogni buona o malvagia velleità, ad ogni spinta che ci cacciasse all'azione; si credette che l'Iddio equivalesse (*sic*) o s'assidesse nella nostra coscienza, nella coscienza che sarebbe divenuta quella generale a tutta l'umanità; ed anzi convinti della concreta imperfezione nostra, ed intendendo la perfezione massima ed astratta, di cui sentiamo la possibilità, e quella ancora superiore che si potesse disimpacciare dalle contraddittorie tendenze, che incessantemente ci agitano; pensammo che la somma perfezione fosse veramente cosa divina, risultante dalle singolari perfezioni di giustizia, di bontà, di pietà, di forza, di coraggio, di simpatia, ed alla divinità ne femmo sommo onore; tanto più che con una parola potevamo liberarle ciascuna dalla contraddizione, che prese concretamente, esse si fanno a vicenda; cosa che accade pur troppo in noi, che ad onta si facciamo gli sforzi più faticosi per conciliarle, non giungiamo mai a combinare il rigore colla pietà, senza sacrificare gravissimi interessi ad una, per noi, impossibile perfezione<sup>1</sup>. » Finalmente siamo al termine di questo modello di periodo eloquente, degno di ristamparsi nelle raccolte letterarie ad uso delle scuole liceali ammodernate. Lo raccomandiamo al ministro Perez. Ma viva il cielo! Si può spropositare più grossolanamente di così? Egli è certo che non siamo scimmie, nè veniam dalle scimmie, ma i moderni dottori che hanno rinnegato non meno la fede che la filosofia, lavorano di buzzo buono per cangiare la presente generazione in un gregge di veri scimmiotti. Se si recassero in sostegno dell'ateismo sofismi, ossia false e fallaci argomentazioni, potrebbesi fare gagliarda confutazione;

<sup>1</sup> Vol. II, c. 15, *Metafisica*.



ma quando si ciarla alla maniera de' sognatori, l'entrare in discussione scientifica, è sconveniente e ridevole; è un lavar la testa all' asino.

Il nostro Professore in realtà non ammette che il *fato*, ossia il caso quale ordinatore della natura, e dall'alto delle sue cellule cerebrali con uno sciatto discorso afferma che tutto si riduce a materia. « Accadde che per le varie ed inesplicate combinazioni della materia e delle sue proprietà sorgesse un'altra serie di corpi, gli organici, che composti di materia, anzi degli elementi più comuni e diffusi, avvicinati e stretti assieme dalle loro naturali proprietà, per un modo STRANO (veramente stranissimo e degno d'intelletti balzani), ne formarono una di nuovo, che acquistò e spiegò una nuova maniera di forza e di virtù (*cioè la forza vitale*)... La forza vitale pei varii rapporti in cui s'incontra con le circostanze, e per mantenersi integra e potente, per crescere il suoi mezzi, dovette complicare le semplici sue primitive funzioni, che restavano per la loro debolezza alla mercè degli azzardi, e convertirli in attivi e robusti processi, lungo il quale perfezionamento adattandosi sempre alle circostanze, e spiegando maggiori risorse e poteri, giunse a sottrarsi ad un gran numero di sorti, utilizzandone altre, tanto da procacciarsi quanto gli fosse mestieri, e mettersi DA SÈ (*sic*) in traccia degli elementi necessari, delle relazioni più opportune colla natura, coi corpi organici, con quelli della sua specie, riducendo l'inconsaputa sensazione (*il nostro professore dà anche a' vegetali la facoltà di sentire*) e conseguente movimento, al discernimento delle proprie tendenze medesime, e di ciò che seco loro stia in rapporti di simpatia o d'antipatia, ed alla volontà consciente d'ottenere o di respingere ciò che i rapporti stessi additassero come convenienti o nemici, giungendo fino alla intelligenza (*capperi!*) del modo con cui il suo organismo si forma, s'addatta, reagisce e s'impossessa di quanto gli occorra, fino alla scoperta di modi più facili e sicuri d'adoperare che naturalmente non fosse concesso, imitando gli accorgimenti e gli artifici che s'erano orditi nel suo organismo, ripetendoli ed estendendoli per forza DELL'ACQUISITO INTELLETTO E DELLA RAGIONE, che le rendono manifesta la verità che la concerna e la interessi,

ponendosi in uno stato molto diverso da quello in cui la natura l'avea collocata (*E qui finalmente ripiglia il fiato o lettore*). Tutto questo miracolo è l'effetto dell'organica simpatia che caratterizza la forza vitale, e corre fra gli elementi bruti (*sic*) ed il rudimento organico che composero la cellula<sup>1</sup>. » No! no! caro Professore: tutto questo miracolo di materia che da sè si dispone in varie guise, e il formarsi di cellule e della forza vitale che da sè diventa senso, intelletto e ragione è l'effetto di quella fantasia indisciplinata che *caratterizza* il gregge de' moderni epicurei o dei darviniani,<sup>2</sup> che da se stessi diconsi i soli e i veri rappresentanti della scienza e che son proprio fanciulloni e citrulli.

Fate ragione che un bimbo vegga la tela in cui il pennello distende i colori con mirabile ordine di figure, varie e perfette, ma non vegga il pittore che con la mano regge il pennello stesso. Se il marmocchio s'impuntasse a dirvi che è proprio il *solo* pennello che ha *da sè* queste e quelle movenze, che da sè ora un colore distende ed ora un altro; che da sè ora i capelli dipinge, ora le labbra, or l'occhio di un volto leggiadro, ora un tulipano ed ora un giglio; io dico che voi non solo vi sentireste nella tentazione di dargli dell'imbecille, ma nella mano provereste un certo prurito di fargli sentire quanto pesa. E poi voi medesimo; ammessa (contro ogni buon dettato di vera filosofia) l'eternità della materia, volete che questa *di per sè* si faccia tutto persino mente e ragione? Si capisce bene che tale universalmente è l'odierno insegnamento delle scuole ammodernate, e che tale è lo stato della scienza moderna che s'insegna a nome del progresso; ma uomini di senno non possono certamente acconciarvisi e diranno quell'insegnamento barbara corruzione e cotesto progresso volata di pipistrelli o cammino di gamberi.

Il fine dell'uomo qual'è secondo la dottrina del nostro anonimo Professore? È chiaro! disciogliersi in atomi e chi s'è visto s'è visto<sup>2</sup>. « Cotesta infelice sorte ei la divide con tutti gli altri corpi organici, con quelli stessi di cui si nutre, di cui si cuopre, di cui

<sup>1</sup> L. c.

<sup>2</sup> Vol. III, cap. 29.



si vale in ogni maniera; se tutti questi esseri gli soggiacciono e si spengono per lui, risuscitano d'ogni intorno, se non se ne salvi, lo minacciano e sono pronti ad invadergli il campo a disputargli la potenza e la vita. Nella vicenda che agita la natura tutto passa e si rinnova, tutto si tramuta, ma nulla finisce, gli individui si spengono, ma la specie dura, si prolunga oltre i confini dell'immaginazione, eternamente! »

Uomo che per un lungo corso di anni hai sofferto assai per conservarti fedele alla virtù, che oppresso dagli empì hai a sorso a a sorso, fino all'ultima ora della tua vita tribolata, trangugiato l'amaro calice del dolore, rasserena la tua fronte e ti consola. Perché? perchè la specie umana rimarrà anche dopo di te: e se tu non lasci tua prole, devi pure a tua letizia pensare che quegli atomi, onde ora è formato il tuo corpo, nell'avvenire si raccoglieranno a formare un cristallo, un cavolo, una marmotta od un asino! Questa è per certo eletta consolazione!

Ma il buon Professore ti rammenta ancora che vivrai nella memoria dei posterì (se pure invece di questa non succede l'oblio, il che avviene universalmente, o l'esecrazione, ciò che accade assai spesso), e se hai figliuoli lascerai eredità di affetti. Insomma, che si dica, sentenza del nostro Professore è che lo scopo, cui è diretta la esistenza dell'uomo, è il servizio che ne viene a mamma natura, della quale una piccola particella è l'umanità. Inoltre egli c'insegna che per corrispondere come conviene a questo fine, non bisogna lasciarsi trasportare a vagheggiare una vita futura, un'anima *sussistente* ed immortale<sup>1</sup>. « Ma affine che nulla storni dal conseguimento di questo gran fine, non bisogna permettere che parvenze ideali, per quanto sieno lusinghiere, che ignote cose inceppino gli uomini dal dedicarsi intieramente... Le parvenze (*e sempre con queste parvenze!*), le opinioni, la logica induzione si studiano, si esplorano sino nel più lontano infinito, ma tutto ciò val nulla, se non giunga a verità positiva, e si deve restar scrupolosamente fedeli alla verità di fatto sentita e riconosciuta, letta nei più castigati concetti della ragione. » La verità positiva, i più castigati concetti della ragione, se ascoltiamo il nostro messere, stanno nel

<sup>1</sup> Vol. III, cap. 28.

materialismo epicureo. Di qua scende ciò che Epicuro insegnava ai suoi discepoli, cioè che l'uomo saggio deve cercare quaggiù il piacere più appetitoso, più continuato, più scevro da dispiaceri che sia possibile. Vi sieno pure maestri di religione, ma cotesti non insegnino che v'è un Dio spirito eterno ed improdotto, il quale ha tutte le cose create dal nulla; che l'uomo è sulla terra per servire Iddio nell'adempimento della sua legge, ed attuando tutti i doveri che ha verso lui, verso i prossimi e verso sè stesso; non insegnino che ci è una sanzione della virtù e del vizio in un premio eterno e in una eterna pena; sarebbero queste *parvenze ideali, ignote cose, concetti non castigati*, che inceppano l'uomo e lo trattengono dal servire alla natura e all'umanità e dall'intendere quaggiù alla propria felicità, che consiste nel contentare tutti gl'istinti e fisici e morali di una moralità *da Dio indipendente*. Ma prima di tutto i fisici. « I maestri di religione insegnino che per conseguire il fine ed il vero scopo della vita, gli uomini debbono obbedire ai loro istinti, ed avanti ad ogni altro a quelli che diciamo fisici<sup>1</sup>. »

Chi mai potrebbe darsi a credere che l'anonimo Professore dopo di avere tanto idolatrato il gran tutto della natura, tentennasse un pochino sopra la verità dei suoi *castigati concetti*, e sospettasse che nelle *lusinghiere parvenze ideali* fosse pure un centellino di verità? Così è! In sulla fine dell'Opera un buon pensiero gli balena alla mente: ei non vuole lasciare il lettore con la bocca troppo amara, e par che increscagli di essere creduto un empio ateo e un abietto materialista. Perciò egli dice: « sarà egli vero questo sogno di tanti uomini, che si accarezza con passionata speranza, che lo scopo per cui la natura ci ha fatti sia collocato in un'altra vita dopo la presente? Io non avrei coraggio di negarlo, sicuramente non nuoce l'ammetterlo *colle cautele* che siamo venuti accennando fin qui. » Caro Professore, il taccone è peggiore del buco: conciossiachè la natura presa per l'aggregato degli atomi è cieca, non vede fini ed è incapace di dirigere altrui ad uno scopo idealmente concepito. E poi *le cautele* a cui qui accennate consistono in escludere la pratica della vera religione e servire sol-

<sup>1</sup> Loc. cit.



tanto la natura e la umanità. Voi vi mostrate di una semplicità singolare volendo persuaderci che questo servizio e la morale *indipendente* possa essere come passaporto per una futura felicità, puta caso che questa esistesse, e l'anima umana non si dileguasse al mutare del moto degli atomi e della disposizione delle cellule da cui risulta, secondo voi, l'essenza dell'uomo. La religione consiste, caro Professore, nella somma dei doveri che legano l'uomo non con la natura, ma col vero Dio: e questi doveri, tali quali Iddio stesso ce gli ha manifestati, vogliansi adempiere per avere futura perpetua felicità: per questa non vi ha nè può aversi altro passaporto. Quella natura eterna, operante per virtù propria, capace di trasformare la materia bruta in cellule vive, in animali, in uomini, alla quale voi (poco dopo avere esposto dubbiosamente quel buono pensiero) inneggiate, è un sogno della vostra fantasia, è parto della ignoranza non invincibile, ma crassa, ma supina di alcuni scienziati increduli dei nostri giorni, i quali preferiscono di essere detti sofisti e ciarlatani piuttosto che filosofi cristiani. Voi le costoro ciance venerando non potrete acquistare che quell'aura effimera che suol acquistare per un istante una lusinghiera menzogna; anzi di questa stessa v'è molto a dubitare, mercecchè e la materia dell'Opera vostra, e l'indole del vostro dettato non hanno certo allettamento di sorta alcuna.

Per questo non diciamo che qua e là non s'incontrino nei volumi dell'anonimo Professore alcune cose ben dette, o rispetto a' fatti della natura o quanto a' principii sociali: ma dove l'essenza dell'opera è prava, poco monta che qualche accidente meriti commendazione. Infatti l'Opera dell'anonimo è un trattato di *Etica razionale*. I fondamenti dell'Etica razionale sono: 1° l'esistenza di Dio ammessa come un fatto CERTISSIMO: 2° la immaterialità o la spiritualità dell'anima umana e la conseguente sua immortalità. Qualora questi principii non si abbiano per inconcussi, non può aversi *autorità*, non può aversi *legge*, non può aversi *dovere*, non può aversi *diritto*, non può aversi *colpa*, non può aversi *virtù*, non può aversi *ultimo fine dell'uomo*, non può aversi nè *moralità*, nè *religione*. Tutto ciò dai sinceri filosofi è dimostrato, e lo saprebbe l'anonimo se avesseli bene studiati. Ora noi ab-

biamo voluto in questa rivista esaminare cotesta Opera rispetto ai prefati principii fondamentali, e abbiamo veduto che essi sono disconosciuti e reietti. Per la qual cosa l'Opera tutta quanta necessariamente è guasta. Ripetiamo quello che dicevamo al principio di questa rivista, che nel dare questo giudizio non possiamo non sentireci addolorati ed appunto per lo motivo indicato. Perchè, cioè, uomini d'ingegno buttano inconsideratamente tempo, denaro, vera riputazione, ogni cosa, stampando opere che o a nulla giovano, o solamente sono atte a divellere le fondamenta di ogni ordine sociale e a trascinare la presente generazione in quel pendio d'onde è sospinta alla barbarie. Non è possibile che ad uomini di svegliato ingegno, a cui sono conti i fatti contemporanei e il minaccioso irrompere di un comunismo selvaggio, il quale dalle università trae i candidati più eletti, ciò passi inosservato. Ma tant'è! sederebbero molti col sorriso sulle labbra sulle ceneri delle combuste città, con gioia vedrebbero lo sterminio di tutti i monumenti dell'arte e della scienza umana, purchè ravvolta nella distruzione comune potessero vedere sepolta la vera religione di Cristo. Speriamo che i governi vengano ad *bonam frugem*: ma qualora rimanesse distrutta dal comunismo petrolifero la civiltà tutta quanta, la religione soffirebbe nelle estinte sue ceneri l'alito della vita, ed immortale per divina intrinseca forza, condurrebbe il genere umano a quel fine, cui Dio lo volle condotto. Dio lo ha detto; « e sillaba di Dio non si cancella. »



# BIBLIOGRAFIA

---

ALBERTO e la Massoneria. Opuscolo di un amico della gioventù. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1879. In 16 piccolo di pagg. 56. Prezzo cent. 25.

ALBINI CROSTA MADDALENA — Gioie celesti della santissima Eucaristia per tutte le circostanze della vita. Operetta dedicata alle anime devote da Maddalena Albini Crosta. *Milano*, tip. e libr. Arciv. Boniardi-Pogliani, Via Unione 20, 1879. In 16 piccolo di pagg. 440.

Ecco l'intendimento, al quale la pia Autrice di questo libro ebbe la mira nel comporlo. « Ho tracciato, essa dice, una serie di apparecchi e di ringraziamenti alla SS. Comunione, applicati ai diversi bisogni delle anime, cercando piuttosto aiutarle a riflettere ed a meditare, anzichè a recitare delle formule, le quali assai volte lasciano gelato il cuore: come anche ho procurato di eccitare gli affetti alla luce smagliante che balena dai diversi tratti del santo Vangelo. » E questa è la parte principale del libro, nella quale ognuno degli apparecchi più lunghi è diviso, con savio accorgimento, in remoto e prossimo, seguendo ad ogni apparec-

chio l'analogo ringraziamento. Le parti secondarie sono, il metodo di ascoltare con frutto la S. Messa, accompagnando con devote riflessioni le azioni del sacerdote, il modo di prepararsi al Sacramento della Penitenza, le Visite al SS. Sacramento, con ispirito di riparazione ecc.

Crediamo che le anime pie potranno ricavare non poco vantaggio da questi divoti esercizi, ne quali è diffuso tanto affetto di pietà, tanto fuoco di carità riparatrice verso Dio, e tanto zelo della salute delle anime, che chi ne usi colla dovuta attenzione e serietà non può fare che non ne provi i benefici effetti.

ANFOSSI GIUSEPPE — Una Banda vocale. Scherzo musicale. *Torino*, lit. tip. e libreria S. Giuseppe, Collegio degli Artigianelli, Corso Palestro, n. 14. In 4, di pagg. 28. Prezzo L. 2, 50.

— L'ultimo giorno di carnevale. Farsa lirica ecc., come sopra. In 4, di pagg. 48. Prezzo L. 4.

— Il Barbiere di Piazza, scherzo lirico in un atto, 2ª edizione ridotta per voce di soprani e contralti. *Torino*, ecc. come sopra. In 4, di pagg. 82. Prezzo L. 5, 50.

— Il giorno onomastico. Canto lirico. Vaudeville, in due parti; composto espressamente per educandati femminili. *Torino*, ecc. In 4, di pagg. 46. Prezzo L. 4.

- ANFOSSI GIUSEPPE — Il congresso di Cavoretto. Farsa lirica in due parti. Parole tratte dalle serate di carnevale dei fratelli Eugenio ed Enrico Reffo. *Torino* ecc. In 4, di pagg. 1-XVI, 112. Prezzo L. 7.
- I ciabattini. Scherzo lirico in un atto. Parole tratte dalle serate di Carnevale dei fratelli Eugenio ed Enrico Reffo. *Torino* ecc. In 4, di pagg. 62. Prezzo L. 5.

Annunziamo volentieri queste opere musicali del chiaro sac. Giuseppe Anfossi, maestro di musica nel Collegio degli Artigianelli di Torino: esse possono servire di onesto e grato trattenimento ne' Collegi e ne' Convitti.

ANONIMO. A Maria i suoi figli. Due melodie a tre voci; e quattro canzoni popolari pel mese di maggio.

— Dodici Litanie a due tenori e basso; con altrettante intonazioni corali pel mese di Maggio.

— *Magnificat*, Cantico della Beata Vergine, a due tenori e basso.

Questi tre librettini in 16, di pagg. 28; 28; 20, stampati in *Codogno*, tip. di A. G. Cairo, 1879, si vendono al prezzo di cent. 75 ciascuno.

ARCHIVIO di letteratura biblica ed orientale. Contribuzioni mensili allo studio della Sacra Scrittura e dei principali tra i monumenti dell'antico Oriente. *Torino*, stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e comp. di I. Vigliardi. Anno I. Esce alla luce una volta al mese. Ciascun numero è un fascicolo in 8, di pagg. 32.

Questo egregio Periodico (già annunziato da noi alcun tempo fa) si proponeva « 1° di radunar materiali che servano ad agevolare l'intelligenza della Sacra Scrittura e la soluzione di quelle difficoltà che contro la divina autorità della medesima il moderno criticismo oppone; 2° di far conoscere gli studi de' dotti specialmente stranieri circa i principali tra i monumenti dell'antico Oriente, ed i risultati più importanti a cui quegli studi sono pervenuti rapporto alla Religione, alla Storia, alla Geografia ed alla Etnografia. I monumenti orientali, di cui in modo particolare si occuperà l'Archivio, saranno i Veda, lo Zendavesta, le iscrizioni cuneiformi, i testi geroglifici dell'Egitto e le epigrafi Fenicie. » I numeri sinora usciti alla luce nel principio di ciascun

mese, dal gennaio in qua, han mostrato abbastanza che i valorosi scrittori del Periodico non solo si son mantenuti fedeli alle loro promesse, ma l'hanno fatto con tanta purezza e solidità di dottrina, con erudizione così copiosa, così scelta e opportuna, e ciò che più vale in quegli argomenti, con sì sagace e accurata critica, che gli studii della Bibbia e delle antichità orientali dall'una parte ne ricevono un notevole lustro ed incremento, e dall'altra, per la facilità e la chiarezza della esposizione sono resi accessibili anche a persone di mediocre cultura. Vogliamo sperare che il favore del pubblico, manifestandosi con numerose associazioni, voglia aggiungere lena e coraggio ai dotti scrittori.



BACCI GIOVANNI — Vedi CICERONE M. TULLIO.

BAYLE — V. CLAIR.

BAYLE — V. FILLION L. CL.

BECCARIA D. PIETRO — Prontuario di letteratura e filosofia latina; o Prontuario di grammatica, filologia, poetica, oratoria e filosofia latina, ad uso degli alunni delle scuole ginnasiali e liceali d'Italia. Per D. Pietro Beccaria. Edizione prima. *S. Pier d'Arena*, tip. di S. Vincenzo de'Paoli, 1879. In 16, di pagg. 360.

Il chiaro D. Pietro Beccaria, uno dei più valorosi filologi dell'Italia, si propone con questo Prontuario d'iniziare i giovani italiani alle lettere latine per via di quesiti e risposte circa la Grammatica, la Filologia, la Poetica, l'Oratoria e la Filosofia. Il campo, in cui esso si aggira, è, come ognun vede svariaticissimo: ed ei lo discorre con padronanza, come colui che non vi entra

la prima volta qual peregrino, ma che da pezza ne ha pratica ed uso. Gli alunni che lo seguono, si possono in lui fidare, poichè vi troveranno una guida di fino gusto in letteratura, e di squisito criterio in filosofia; e sotto la sua scorta non correranno il pericolo di smarrirsi o confondersi in tanta molteplicità di cose.

BENASSUTI LUIGI — Itinerario evangelico della vita di Gesù Cristo, dalla Concezione all'Ascensione, in prosa ed in verso, con artificio mnemonico per apprendere e ritenere facilissimamente con ordine cronologico e topografico tutti i fatti narrati dai quattro Evangelisti; per Benassuti Luigi, Arciprete di Cerea nel Veronese. *Verona*, Stereo-tipografia Vescovile in Seminario, 1879. In 16, di pagg. 142. Prezzo L. 2. 50.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XII, giugno 1879. *Roma*, tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche, Via Lata, n. 3, 1879. Un fasc. in 4, di pagg. 132.

BOUDREAUX F. — La felicità del cielo. Pel P. F. Boudreaux d. C. d. G. Prima traduzione italiana riveduta ed annotata dal P. Ferdinando Canger d. m. C. *Napoli*, presso Salvatore Barbieri libraio, Strada Trinità Maggiore, 47, 1879. In 16, di pagg. 182. Prezzo L. 1. 25.

È un libretto tutto proprio a far concepire la debita stima, quanto è possibile quaggiù, della eterna felicità dei giusti, ed eccitarne il desiderio. L'operetta ebbe un grandissimo incontro, quando fu pubblicata la prima volta nel-

l'originale inglese. Non dubitiamo che un simile favore non sia per incontrare fra noi questa versione italiana, la quale ha inoltre il vantaggio di alcune dotte e molto opportune annotazioni del chiaro P. Ferdinando Canger.

CANALI GIUSEPPE — Josephi Canalii sac. Bonon. carmina latina et italica. Accedunt orationes III. *Bononiae*, per Mareggianium,

an. MDCCCLXXIX. Due Volumi in 8, di pagg. 376, 390. Prezzo per gli associati L. 6; pei non associati L. 10.

A malgrado de' tempi poco propizii, se anzi dir non si vogliono infestati agli studii dell'antica lingua del Lazio, non mancano nell'Italia anche ora eletti ingegni, i quali formatisi a tempo sui classici ne vanno tratto tratto producendo i frutti, specialmente in opera di poesia, così soavi e graziosi al gusto, che non perdono gran fatto al paragone con quelli che seppero dare il secolo passato e il decimo sesto. Fra costoro crediamo che occupi un posto assai riguardevole il ch. Giuseppe Canali, pei due volumi ultimamente pubblicati, la cui contenenza in gran parte è appunto di poetici componimenti in lingua latina, per lo più in metro elegiaco. Nulla diremo in particolare de' soggetti, attesa la loro moltitudine e varietà: ci basta notare in genere, che in nessuno di essi ci è avvenuto d'incontrare alcun che poco conforme alla religione o alla morale, le quali anzi formano il principale intento, a cui egli mira spesso di proposito con poesie di argomento sacro o morale, ed altre volte per occasione, con bel garbo traendo a sì nobile scopo anche i soggetti per sè indifferenti.

Ma che diremo del modo di trattarli? Anche qui dobbiamo stare sulle generali, contentandoci di affermare che

il ch. Autore assegue il classico tipo che s'è proposto non con gretta e servile imitazione, ma con quel nobile fare di chi ha veramente appreso l'arte dal suo maestro, ed ha propria invenzione, proprii concetti e proprio stile. E in queste tre parti ci è sembrato veramente felice il nostro Poeta. Ei cerca ne'suoi temi tutti que'rispetti che si porgono più agevolmente ai fini della poesia, e a quelli particolarmente che esso ha in mira; e li mette in rilievo e gl'illustra con concetti or gravi, or grandiosi, or delicati, ma sempre appropriati, ed espressi con uno stile, che al pregio della naturalezza e perspicuità che d'ordinario vi si ammira, congiunge quasi sempre la classica eleganza, ed è fiorito di tutte le grazie e leggiadrezze che più conferiscono all'effetto poetico.

Ci piace qui di recarne in esempio un breve tratto, che togliamo dalla IV elegia del libro primo, la quale è una prosopopea dell'Asinello, che condusse sopra di sè la SS. Vergine col divin pargoletto in Egitto, fuggenti insieme con S. Giuseppe la persecuzione di Erode. L'asinello celebra le sue glorie per cotesto vanto; e così, fra le altre cose, si loda dell'amorevolezza usatagli dalla Vergine, e de' buoni ufficii da lui resile.

Me quoque ut illa manu toties demulsit amical

Ut mihi nec leviter pungere passa latus!

Iam Dominae vultus, iam frontis lumina castae,

Iam pius aethereo risus ab ore micans,

Iam Deus ipse adeo mortali in veste propinquus,

Quem vel durus, iners norit adesse lapsus;

Haec teretes nobis sensus, haec provida rerum

Consilia, haec dederunt mentem animumque novum.

Certa fides, testisque vices qui patris obibas,

Duxque peregrinis et comes unus eras,

Ioseph sancte. Fugae tibi nam tot damna timenti

De me ecquando timor suspicioque subit?



Equando hortatus verbis aut usus habena es,  
 Aut dixti: *Siste hic*, aut: *Age carpe viam*?  
 Quin qua saepe via in diversum finditur anceps,  
 Men' semel, ingressum sponte, fefellit iter?  
 At quid cum fessi passim statione levantur,  
 Meque onus invitum ponere dulce mones?  
 Dum Natum ipse tuas avide complexus in ulnas  
 Excipis, infigisque oscula mille genis;  
 Aliger et sternit, ne descensura tenellas  
 Virgo terat plantas, sub pede sarcinulam,  
 Succeditque pudens palmis, ut fulta lacertos  
 Iam levior saltu attingere possit humum;  
 Ille rudis, stupidus, nulli non fabula asellus  
 Se demissa ultro colligit in genua,  
 Atque diu, casum dum tuta evaserit omnem,  
 Sic manet, angelicum sicque secundat opem.

Non diciamo perciò che le poesie del ch. Autore vadano esenti da ogni menda. Vi ha de' luoghi oscuri, delle frasi meno felici, qualche improprietà di linguaggio, e non di rado falli di prosodia. Di tali inesattezze recheremo pochi esempj soltanto. Nella citata elegia, a pag. 14 si legge *praeat* invece di *praeat*, di che non crediamo che siavi esempio. Nella stessa a pag. 16 incontriamo la parola *elaea* (dal greco *ἐλαιος*) colla prima sillaba lunga: in un'altra, a pag. 74, si legge *ibidem* colla penultima breve, che per contrario è costantemente lunga; ed invece, a pag. 114, si trova breve l'*is* di *venis*, che per essere della quarta coniugazione l'ha lungo. Niuno prenderà scandalo di questi ed altri simili scorsi, i quali in uomo sì colto non possono in verun modo essere imputati ad ignoranza; ma sono piuttosto da attribuire a inavvertenza. Non sappiamo però spiegare, per qual ragione il ch. Autore abbia voluto usare nelle alcaiche un metro, non mai adoperato da Orazio, di fare cioè i due primi versi d'ogni strofe, asclepiadei e il terzo

gliconio, lasciando solo al quarto la consueta misura.

Il ch. Autore comprende altri suoi lavori in questi due volumi. Vi ha un' orazione latina, da lui detta innanzi alla s. m. di Pio IX nella visita che questo immortale Pontefice fece a Bologna nel 1857, la quale per eleganza di linguaggio, gravità di stile e splendore di eloquenza è pregevolissima anch' essa; e pregevoli sono altresì le due orazioni italiane, e i varii componimenti poetici in questa lingua, che o sono di libero argomento, ovvero traduzioni di non poche fra le sue latine poesie.

Conchiuderemo come abbiamo cominciato: che cioè il Canali è da reputare uno de' più valorosi scrittori latini del nostro tempo: la qual lode non gli è gran fatto scemata da quelle imperfezioni che sono proprie di tutte le opere umane, anche riputate somme, nè da que' falli d'inavvertenza, facilissimi ad emendare in una seconda edizione, che auguriamo di gran cuore all'Autore.

CANGER FERDINANDO — Vedi BOUDREAUX F.

CERUTI ANTONIO — I principii del Duomo di Milano sino alla morte del duca Gian Galeazzo Visconti. Studi storici di Antonio Ceruti,

dottore della biblioteca Ambrosiana. *Milano*, tipografia Arcivescovile. Ditta Giacinto Agnelli, via Santa Margherita, n. 2, 1879. In 8, di pagg. 224. Prezzo lire 5.

Gli studii del ch. Ceruti intorno alle origini del gigantesco e monumentale Duomo di Milano, frutto di lunghe e pazienti ricerche, e di una critica veramente sagace, tornano a sommo onore non meno della generosa pietà, che del buon gusto artistico degli antichi Milanesi. Ma a chi la gloria principale di di quella impresa, che in pochi anni avanzò tanto, quanto sarebbe sembrato impossibile il pur sperare? Gli antichi storici attribuirono questo vanto a Gian Galeazzo Visconti, signor di Milano, secondato però dalla cittadinanza. Ma alcuni moderni critici mettono in discredito quelle testimonianze, ed ascrivono il tutto, o almeno il più e il meglio a un

pio e generoso slancio popolare, cosicchè il principe fosse da considerare pressochè estraneo a tanta opera. Il nostro Autore, con modestia uguale alla dottrina, si protesta di non voler diffinire la controversia, e contento di produrre e lumeggiare, secondo debito di critico, i documenti, rimetterne la finale sentenza al lettore. Ma noi crediamo, che chiunque si faccia ad esaminare con equo animo gli studii del ch. Autore, non tarderà a riconoscere la verità dell'antichissima e costante tradizione, la quale ha sempre attribuito al Visconti la gloria di capo e principale sostenitore di quella impresa.

CHIARINI EMILIO — V. GIROLAMO (S.).

CICERONE M. TULLIO — M. Tullii Ciceronis Tusculanarum disputationum liber II. In usum tironum curavit, adnotationibus auxit sacerdos Joannes Baccius rethoricae magister in seminario Pratensi. Editio stereotypa. *Augustae Taurinorum*, ex officina Salesiana, an. MDCCCLXXX. In 16, di pagg. 66.

CLAIR — La Sainte Bible. Texte de la vulgate, traduction française en regard, avec commentaires théologiques, moraux, philosophiques etc. Les livres des Rois. Introduction critique et commentaires, par M. l'abbé Clair, prêtre du diocèse d'Autun. Traduction française par M. l'abbé Bayle, docteur en théologie, professeur d'éloquence sacrée à la faculté de théologie d'Aix. Tome premier. *Paris*, P. Lethielleux, éditeur, 4 rue Cassette, et rue de Rennes, 75, 1879. In 8, di pagg. 420. Prezzo lire 1. 90.

CLEMENTI PAOLO — Threni, idest lamentationes Jeremiae prophetae ad latinus modos deductae, a Paulo Clementi ad S. Silvestri Montis-ruperti in Piceno Curione. Altera editio recognita. *Bononiae*, excuderunt Mareggianii, anno MDCCCLXXIX. In 16, di pagg. 28.

CODA COSTANTINO — Piccola Antologia di prose e poesie, tratte dai migliori autori, e corredate di copiose note ad uso delle scuole classiche e tecniche. Per Costantino Coda, prof. di letteratura, storia e



geografia. *Torino*, Collegio degli Artigianelli; tip. e libr. S. Giuseppe, Corso Palestro, 14, 1879. In 16, di pagg. 106.

Giustamente osserva il ch. Autore non potersi oggidì condannare l'uso delle Antologie, « poichè colla molteplicità dei rami d'insegnamento e colla estensione che si vuol dare a ciascuno di questi, non si potrebbe al tutto spiegare per intero parecchi autori, e oltretutto il comprarseli tornerebbe di grandissima spesa. »

Ammissa pertanto l'opportunità di tali raccolte, il ch. Autore ha voluto compilarne una che dalle altre si differenziasse pel vantaggio di offerire un numero di pezzi scelti ristretto alla

misura dell'uso scolastico, evitando così, insieme col superfluo del contenuto, l'incomodità del maggior volume e quella del maggior prezzo.

Gli esempj scelti dal ch. Autore sono generalmente di ottima lega e tutta la raccolta è ben fatta e bene ordinata allo scopo. Ma siccome ci sembra esagerata la stima che l'Autore professa pel Manzoni, così crediamo che il trasfonderla ne' giovani scolari sia tutt'altro che giovevole all'intento di formarne il giudizio e il gusto in opera di letteratura.

COLANTUONI RAFFAELE — Il Socialismo davanti al Vangelo. Pel P. Raffaele Colantuoni, Agostiniano. *Napoli*, stab. tip. dell'Ancora in S. Giorgio Maggiore, 1879. In 16, di pagg. 118. Prezzo L. 1.

In poche ma ben intese pagine il ch. Autore percorre i diversi capi in cui si assommano le cagioni dell'anarchia sociale, verso la quale l'Europa intera, se Dio non ne la campi, è avviata a gran passi. Il presente guasto delle idee, gli effetti di una istruzione male ordinata, la libera stampa, le associazioni, il lavoro, il pauperismo vi sono rappresentati sotto il vero loro aspetto per sè stessi e in ordine al disfaccimento della società moderna. In particolare poi vi si considera sotto il riguardo sociale il rispetto e la pratica della religione dall'un canto, e il dispregio e l'avvilimento dall'altro. Quindi vi si tocca opportunamente dei dogmi,

dei sacramenti e di tutto l'apparato del culto cattolico, ma in specie poi e più di proposito degl'influssi salutari di Gesù Cristo sull'individuo umano, sulla famiglia e sulla società. A voler preservare l'umanità dalla estrema rovina che la minaccia pel suo allontanamento dall'unico suo vero Ristoratore, non v'è altra via che il ritorno al medesimo: e vediamo con piacere bandirsi oggi costesta verità da tanti valorosi scrittori in tutte le maniere di scritti, fra i quali non saranno certo i meno fruttosi quelli di poca estensione, ma di un dettato chiaro e dilettevole, qual è quello del presente opuscolo.

CRISCIONE PAOLO — V. DOUBLET.

DA FONTANA (P.) ANSELMO — Il traviato. Quaresima predicata l'anno 1879 dal P. Anselmo da Fontana, Cappuccino. *Imola*, per la Lega tipografica, via del Corso, 28, 1879. In 16, di pagg. 638. Prezzo L. 4.

Chi è chiamato al ministero evangelico non dee contentarsi di porgere comunque ai popoli il pane della divina parola, ma conformandosi agli

esempj del divino maestro e dei suoi più insigni imitatori, dee procacciare di condire quel cibo divino in guisa che esso torni loro più accetto e insieme

più salutare, acconciandosi dove si può al loro gusto, entrando nei loro concetti, applicando le dottrine ai loro particolari bisogni. Per questo genere di peculiare applicazione troviamo singolarmente commendevole il presente quaresimale del ch. P. Anselmo da Fontana. Si può formarne congettura anche dalle sole parole seguenti colle quali egli propone l'argomento e il disegno di questo corso di prediche: « Ti presento, Lettore carissimo, il mio quaresimale, in cui scelgo ad argomento *Il Traviato*, cioè il cattolico uscito in questi tempi fuori di strada... Esso traviò dimenticando il cielo e coll'affezionarsi soverchiamente alla terra; dunque distaccare questo cuore dalla terra e di nuovo innamorarlo del cielo, ecco il mio compito. Ma come riuscirei? Per mezzo di una parola libera e franca,

che... metterà da prima sotto gli occhi del traviato i suoi travimenti, indi le cause che a traviare lo indussero; poscia, rimosse alcune difficoltà, gli farà dolce violenza affinché ritorni sulla via abbandonata. »

Citiamo soltanto ancora alcuni fra gli argomenti delle prediche in cui s'incarna cotesto disegno. Tali sono i seguenti: *L'Uomo e la morte, Il predicatore e la Libertà, La Fede e gli odierni Cristiani, La Religione e i suoi Disertori, Conciliazione e Dissidio*, ecc.

La dicitura potrebbe essere qua e là più corretta, le discussioni più piene, ma, parlando in genere, come crediamo che il quaresimale del P. Anselmo da Fontana sia tornato profittevole e gradito ai suoi uditori, così sarà anche ai lettori.

**DALMASSO GIOBBE** — Il socialismo esaminato sulla bilancia dell'opinione pubblica nelle sue origini, nelle sue cause, nella sua natura e tendenze, nei suoi mezzi di propaganda e ne'suoi rimedi, dal sacerdote Dalmasso Giobbe, parroco di Montanera. Parte prima. Origine, cause, natura, tendenze e mezzi di propaganda del socialismo. *Mondovì*, per Giuseppe Bianco, tip. Vescovile 1879. In 16, di pagg. 196. Prezzo L. 2, 50. A chi manderà L. 4, verrà spedita fra breve la seconda parte dell'opera.

Il socialismo come sistema non si differenzia dal liberalismo, se non per la professione più schietta degli stessi principii e per la deduzione più logica delle conseguenze in essi contenute. I liberali pertanto che si dichiarano avversari al socialismo, illudono sè stessi, sia che credano di seguire un programma diverso perciò che egli è concepito in termini talora più blandi; sia che sperino di arrestare nelle menti dei popoli il corso della logica naturale là dove mette loro il conto; sia che s'illudano sperando di menare colle loro istituzioni la società ad altro termine che a quello dell'anarchia socialistica. E per verità lo Stato socialistico non

è che l'attuazione compiuta delle istituzioni liberali.

Il ch. Autore del presente opuscolo ha ben compresa codesta unità di sistema teorico e pratico, trascurata la quale non è possibile farsi un concetto, altro che monco, dell'origine storica, dell'attività, dei progressi e delle tendenze del socialismo. E a parer nostro quella stessa parentela, anzi assoluta unità di sistema, messa dal ch. Autore in rilievo per tutto il corso della sua trattazione, è acconcissima ad aprire gli occhi a quanti liberali leggiano per ignoranza, che sono moltissimi; e quindi a privare il socialismo di altrettanti seguaci o alleati, chè tali sono



e saranno sempre anche contro loro voglia tutti i liberali.

Al ch. Autore è piaciuto schivare ogni arida questione e tratteggiare gli andamenti del socialismo sulle notizie o sulle considerazioni somministrate di mano in mano dalle scritture della stampa contemporanea. A conferma poi delle riflessioni da sè poste innanzi, ha

voluto altresì citare per intero due stupende encicliche di S.S. Papa Leone XIII, la prima del 24 aprile 1878, la seconda del 28 dicembre 1878, che riguardano ambedue lo stesso argomento.

Può dirsi che questo opuscolo sarà letto volentieri e con utilità da ogni classe di persone.

DA SOAVE (P.) GIANFRANCESCO — Il cibo dell'anima, ossia considerazioni sulla vita e dottrina di Gesù Cristo; composto dal M. R. P. Gianfrancesco Da Soave ex provinciale cappuccino della prov. veneta di S. Antonio. *Padova*, 1879, tip. del Seminario; Agostino Minto editore-proprietario. Due volumi in 16, di pagg. 472, 470. Prezzo L. 2, 70.

In quest'ottimo libro di meditazioni l'anima divota trova in realtà ciò che il titolo le promette, cioè il suo cibo quotidiano: cibo di solida dottrina ascetica, di considerazioni non solo teoriche ma pratiche per tutti gli stati in cui ella si può trovare, e di affetti che ne staccano il cuore dalle cose terrene per sollevarlo alle celesti e divine. Con ottimo avviso poi il chiaro Autore ha collegato l'esercizio della

quotidiana meditazione cogli atti di apparecchio e di ringraziamento per la santa Comunione, assicurando in questa guisa viemmeglio il frutto dell'una e dell'altra.

Non dubitiamo che il libro del P. Gianfrancesco da Soave, pei suoi molti pregi non debba tornare singolarmente caro alle anime devote e religiose nella pratica dell'orazione mentale.

DA VERONA (P.) GIOVANNI — La poesia e il poeta; ossia l'arte poetica cristiana. Sonetti del P. Giovanni Da Verona, cappuccino della provincia di Trento. *Milano*, tip. e libr. Arciv. Boniardi-Pogliani, via Unione 20, 1879. In 16, di pagg. 204.

È a tutti noto per averlo udito, ed a molti per esperienza, quanto sia difficile comporre un buon sonetto, paragonato dal Menzini, per la determinata misura di quattordici versi, al letto di Procuste. Il ch. P. Giovanni da Verona ne ha empito un intero volume; e se non tutti sono degni di egual lode, ve ne ha non pochi veramente felici, ne quali difficilmente si troverebbe che

appuntare. Intitola il libro: « L'Arte poetica cristiana », sì perchè molti dei suoi sonetti disegnano, come a dire, le norme che deve prefiggersi e gli sconci che ha da evitare il Poeta cristiano, e sì perchè gli somministra esempi di quest'arte, trattando soggetti religiosi. Ci congratuliamo coll'egregio Francescano, augurandoci altri suoni ancora della sua ben accordata cetra.

DI JORIO P. ANTONINO — Della vita di S. Nicola Pellegrino Protettore della città di Trani, libri tre, pel P. Maestro Antonino Maria Di Jorio Agostiniano. A cura e spese del Partecipante della Metro-

politana di Trani, D. Salvatore di Chiano. Trani, tip. Giuliani 1879. Un vol. in 8, di pagg. 386 prezzo lire 1. 50.

La feconda penna del R. P. Maestro di Jorio, altre volte da noi lodata, ci dà ora la meravigliosa vita di un giovinetto greco, S. Nicola, che sullo spirare del secolo XI fu l'Apostolo di Trani, con una sorta di predicazione, altrettanto semplice, quanto efficace: essa consisteva specialmente in quella sua

perenne giaculatoria, *Kyrie eleison*: Signore misericordia; colla quale mentre moveva a pietà il cuore di Dio, traeva i popoli a penitenza. Il P. Di Iorio descrive in tre libri e lumeggia oratoriamente questa vita ammirabile e la chiude col panegirico del Santo.

**DISSERTAZIONE** di Don Polibio per concorso ad un premio offerto dal sig. B. Revel, ministro Valdese, a chi provasse irrefragabilmente che l'infallibilità trovasi sia nel Papa, sia nella Chiesa di Roma; con seguito di replica e controreplica. *Torino*, 1879. Collegio degli Artigianelli, tip. di S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14. In 8, di pagg. 180.

Se il ministro valdese, che fece la matta disfida, ha senso di pudore, deve arrossire di sè e pentirsi della sua spavalderia, vedendosi stritolato dalla forza degli argomenti e dal vigore della logica, onde il chiaro Autore gli ha dimo-

strato co' testi evangelici la infallibilità del Papa e della Chiesa, determinando il vero concetto di essa e riducendo a nulla tutti i sofismi, gli artifizii e le calunnie dell'infelice ministro e della sua setta.

**DOUBLET** — Il sacerdozio cattolico, e le lettere di S. Paolo. Opera dell'abate Doublet, tradotta dal francese dal sac. D. Paolo Crisicione, con approvazione dell'autore. *Napoli*, tipografia e libr. di Andrea e Salv. Festa, S. Biagio de'Librai, 102, 1879. In 16, di pagg. 98. Prezzo cent. 80.

Della dignità del sacerdozio cristiano, degli uffici che impone e delle virtù che esige, nessun altro scrittore ispirato parlò così compiutamente come l'Apostolo delle genti nelle sue divine epistole. Perciò ben s'appose l'Ab. Doublet avvisandosi di raccogliere in un solo corpo i molti e preziosissimi documenti sparsi nelle lettere di S. Paolo, e ordinarli secondo diversi capi e collegarli con opportuno commento, presentarli come un codice sicuro ed autorevolissimo ai sacerdoti suoi confratelli.

E di fatto non v'è ordine alcuno di considerazioni appropriate a chi Dio chiamò a quello stato di vita, che egli non se le trovi rappresentate con divina efficacia dalle parole dell'Apostolo. Quivi gli è proposta l'altezza del suo grado

in quanto lo unisce con Dio e in quanto lo costituisce mediatore fra gli uomini e Dio: quivi è descritta la triplice aureola che risplende sulla fronte del sacerdote cristiano e risulta dal pregio della castità, della segregazione e del sacrificio. Quindi per dottrina dell'Apostolo il sacerdote è la salute del mondo, è la più alta dominazione del mondo, è il principio delle vere gioie del mondo. Ma se la sua dignità è grande non minori sono i suoi doveri, e l'Apostolo delle genti promulga per lui una legislazione tutta speciale, che lo dirige nelle sue funzioni e lo regola nell'intimo dell'anima sua. Il Doublet ha con molto avvedimento ordinate queste regole, che dipingono un perfetto esemplare da proporselo ogni sacerdote bra-



moso di corrispondere all'altissima sua vocazione.

Attesi pertanto i pregi di questo eccellente opuscolo non si può a meno di lodare l'avviso del ch. traduttore D. Paolo Criscione che lo volle rendere accessi-

bile a tutti i membri del clero italiano; e nell'eseguirne il volgarizzamento non perdonò a diligenza alcuna affinchè conservasse tutti i pregi proprii, dell'originale.

FILLION L. CL. — La Sainte Bible. Texte de la vulgate, traduction française en regard, avec commentaires théologiques, moraux ecc. Évangile selon S. Marc. Introduction critique et commentaires, par M. l'abbé L. CL. Fillion, prêtre de Saint Sulpice, professeur d'écriture sainte au Grand Séminaire de Lyon. Traduction française par M. l'abbé Bayle, docteur en théologie et professeur d'éloquence sacrée à la faculté de théologie d'Aix. *Paris*, P. Lethielleux, editeur, 4 rue Cassette et rue de Rennes, 75. 1879. In 8. di pagg. 228. Prezzo L. 5.

FOSSETTI MODESTO — S. Pietro Apostolo. Ragionamenti fra due popolani e un letterato, intorno la vita del Principe degli Apostoli, per il P. Modesto Fossetti, sacerdote dell'ordine di San Giovanni di Dio. *Firenze*, tipografia di G. B. Campolmi, 1879. In 16, di pagg. 208. Prezzo L. 1. 20.

Tre sono i punti principali, trattati dal ch. P. Fossetti in questa specie di Conferenze, in cui tiene le prime parti un dotto e cristiano letterato, in opera di ammaestrare intorno ad essi due popolani. Que' punti sono: 1º, il primato di S. Pietro, con tutt'i privilegi che l'accompagnano; 2º, la venuta di S. Pietro in Roma; 3º, la infallibilità del Romano Pontefice, conseguenza del Primato di S. Pietro: del quale, in virtù della sede episcopale che il Principe degli Apostoli si stabilì definitivamente

in Roma, esso Romano Pontefice è legittimo successore. Come fondamento di tutta la discussione, il ch. Autore, in un primo trattenimento fa dimostrare brevemente al suo protagonista la divinità di Gesù Cristo. La chiarezza, onde l'egregio Autore espone le dottrine cattoliche, contenute ne' capi accennati, e la forza degli argomenti con cui le pruova, rendono questo libro assai accencio ai popolani, in servizio de' quali principalmente è stato scritto.

GAMBA EUGENIO. — V. BONOMELLI GEREMIA.

GIORGIO ANTONIO — Umile raccolta di epigrafi e poesie di Antonio Giorgio, sacerdote Vicentino, già pubblicate nei giornali cattolici, tranne alcune di attualità. *Vicenza*, tip. di G. Staider, 1879. In 8, di pagg. 32.

Non menò vago per la elegante semplicità delle forme, che olezzante per la fragranza della pietà, è questo serto di epigrafi e di poesie che il ch. sacerdote Giorgio intesse alla San-

tissima Vergine Immacolata. Ai divoti di Lei sarà grata cosa vagheggiarlo, ed oltre al diletto, ne sentiranno ancora giovata la loro divozione.

GIROLAMO (S.) — Dell'arte di viver bene. Lettere due del gran dottor San Girolamo, volgarizzate dal sac. Emilio Chiarini. *Siena*, tip. editrice all'insegna di S. Bernardino, 1879. In 16 picc. di pagg. 68.

GUAL PIETRO — L'India cristiana, o lettere bibliche contro i libri di Luigi Jaccoliot *La bibbia nell'India e i figli di Dio*. Opera del M. R. P. Fr. Pietro Gual, Minore Oss. Commissario Generale dei PP. Missionari e religiosi Francescani nel Perù e nell'Equatore. Prima traduzione dall'originale spagnuolo sulla edizione di Lima 1878, del sac. Silvio Villoresi, professore di Sacra Scrittura nel Seminario di Prato. In *Prato*, per Ranieri Guasti, editore libraio, 1879. In 8, di pagg. 386. Prezzo lire 4.

Con gran piacere annunziamo questa dottissima opera del P. Pietro Gual Min. Oss., tradotta dalla lingua spagnuolo nella italiana dal ch. professore Villoresi. Essa è una confutazione erudita insieme e trionfale di quella scuola di razionalisti, i quali confidando più nell'altrui credulità che negli studii che vantano delle antichità orientali, pretendono di aver scoperta nell'India non solo la culla d'ogni maniera di civiltà, ma la madre di tutte le scienze e di tutte le religioni, anche del Mosaismo e del cristianesimo. Chi ha qualche pratica degli scritti di cotesti burbanzosi venditori di favole, sa per esperienza con quanta sicumera sono soliti dispacciare come dettati ineluttabili della scienza non pur le mere opinioni, ma ove si tratti d'impugnare la divina rivelazione, anche i più assurdi delirii del lor cervello. Il che fanno nella fiducia di trovare un'eco fedele nella gran turba de' moderni increduli, e per lor mezzo

accattare a quelli credito e popolarità fra le moltitudini. Ma ben gli smaschera nell'accennata materia il ch. P. Gual, prendendo a confutare direttamente il Jaccoliot e con lui tutta la scuola degli orientalisti del razionalismo: i quali cita, come dice enfaticamente, *dinanzi al tribunale della filosofia della storia*, e convintili come creduli, visionarii, leggieri, ignoranti ed ingiusti ne' loro giudizi intorno alla cronologia, la storia, la civiltà, la religione e la letteratura dell'India, ne sfata con argomenti d'invitta forza e mirabile lucidità tutte le conclusioni erronee ed empie contro la divinità del Cristianesimo. Ci siamo affrettati di far conoscere quest'opera (che è in forma di lettere, per le ragioni accennate dall'autore), perchè la giudichiamo sommamente utile ne' presenti tempi; tanto più che non ne conosciamo altra che tratti di proposito cotesto argomento e lo esaurisca nelle sue parti principali.

**LA GRANDE PROMESSA** del Cuor di Gesù per la comunione de' 9 Venerdi in suo onore per ottenere una buona e santa morte. *Roma*, presso l'ufficio del *Messaggere* del Sacro Cuore, 1879. In 32, di pagg. 128. Prezzo cent. 25.

MARTINENGO F. — Il fabbro di Nazaret, modello degli operai e patrono della cattolica Chiesa. Racconto dell'autore del maggio in campagna. *Torino*, tip. e libreria Salesiana, 1879. In 16. di pagg. 516. Prezzo lire 4.

È un bell'esempio questo libro di ciò che un Curato può fare, non meno

per la cristiana istruzione che pel materiale benessere degli operai, adunan-



doli in società informate di spirito cattolico, e che sieno il rovescio di quelle altre, che le sette vanno dappertutto organizzando a rovina e sterminio d'ogni ordine religioso e civile. Il patrono della società qui modellata è s. Giuseppe; e il buon Curato, con serali conferenze d'ogni mercoledì viene formando l'operaio cristiano, a norma degli

esempj che il grande Patriarca lasciò, esercitando l'umile mestiere di legnaiuolo. Costo è il concetto del libro: ma lo svolgimento di esso è fatto con sì bel garbo, con uno stile così naturale, così comunicativo, così animato e fiorito di grazie, che a leggere il libro si sente quasi ugual diletto, che se si assistesse alla conversazione.

**MEMORIE** antiche di Brugnato e della sua celebre Badia, edite nell'occasione in cui il M. R. D. Francesco Eugenio Bertucci veniva insignito della laurea teologica, il 2 luglio del 1879 nel Collegio teologico di San Tommaso Aquinate in Genova, e dedicate allo stesso (del Rev. D. Fedele Luxardo). *Genova*, tipografia della Gioventù, 1879. In 8, di pagg. 20.

**MENICHINI GIOVANNI E MICHELE** — Del vero, del buono e del bello, secondo le dottrine de' Padri e Dottori della Chiesa, specialmente di S. Tommaso d'Aquino, in relazione colle teoriche de' moderni Cousin, Gioberti ed altri; pe' Prof. sacerdoti Giovanni e Michele Menichini, dottori in sacra Teologia ecc. ecc. *Napoli*, Estratto dalla Rivista *La Scienza e la Fede*, Anno XXXIX, Serie IV, Volumi X-XIV., 1879. In 8, di pagg. 190. Prezzo L. 3. 50, vendibile in casa degli AA. in Napoli, via Cirillo, n. 31.

Ogni ente ha la proprietà di manifestarsi; egli ha la proprietà di manifestare l'armonia secondo cui si compone; ed ha la tendenza a comunicare la propria perfezione: la prima di queste proprietà costituisce la verità di un essere; la seconda ne costituisce la bellezza; la terza ne costituisce la bontà. Tale è il concetto del vero, del bello e del buono che i ch. Autori stabiliscono ed illustrano dietro la scorta dei sommi filosofi cristiani e in ispecie del dottore Angelico. Di ciascuna di quelle proprietà essi cercano sottilmente la ragion formale; la dimostrano attuata perfettissimamente nell'Essere Supremo; ne studiano l'effetto proprio e naturale;

e discutono in qual guisa ne sorga nella nostra mente il concetto.

La trattazione quantunque arida e alquanto monotona nelle forme, si leggerà con piacere da chi desidera colla guida di una soda metafisica uscire dal laberinto di concetti arbitrari, creati su questo campo della filosofia dai moderni sistemi. I ch. Autori tolgono ad esaminare più di proposito le teorie del Cousin e del Gioberti, instauratore in Italia dell'ontologismo: e torna loro facile il dimostrare come tali teorie non che reggere al confronto colle dottrine antiche, crollano a guisa di mal connesse macerie non appena si saggino col martello della logica.

**MESE CRISTIANO** (il) seguito dal raccontò della passione di N. Signore Gesù Cristo, concordato testualmente dai quattro Vangeli tradotti da Mons. Martini; coll'aggiunta d'altre preghiere. *Milano*, tip. di S. Giuseppe, Via S. Calogero n. 9, 1879. In 16 p. di pagg. 122.

MONSABRÉ G. M. L. — Oro e lega nella vita divota del M. R. Padre G. M. L. Monsabrè dell'Ordine dei Predicatori; Prima versione dal francese eseguita con licenza dell'autore dal canonico Giuseppe Pizzardo da Savona sulla quinta edizione riveduta ed aumentata. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1879. In 32, di pagg. 252. Prezzo cent. 75.

Col titolo di *Oro e lega* il chiaro Autore fornisce nella presente operetta i criterii per discernere la vera divozione dalla falsa. Ognuno vede di quanta utilità può essa riuscire alle persone divote, specialmente volgari, le quali tanto facilmente vanno soggetti ad illu-

sioni dell'amor proprio ed a falsi giudizi nelle pratiche di pietà e nell'esercizio delle virtù cristiane. Il ch. Pizzardi ha reso un buon servizio all'Italia traducendolo nella nostra lingua, e così rendendone a tutti possibile il frutto.

MONTI UBALDO — Piccolo manuale di civiltà cristiana, ad uso delle scuole primarie. Traduzione libera dal francese per il sac. fr. Ubaldo Monti d. O. d. S. In *Firenze*, coi tipi dell'arte della stampa, 1879. In 16, piccolo, di pagg. 62. Prezzo cent. 60.

OMODEI ZORINI FRANCESCO — La missione dell'oratore cattolico nei tempi presenti. Per la solenne distribuzione dei premi fatta la mattina del 10 luglio 1879 nel Seminario vescovile di Vigevano. Ragionamento dell'Illustrissimo e Rmo M. Francesco Omodei Zorini. *Vigevano*, 1879. tipografia ecclesiastica. In 8 grande, di pagg. 44.

PALA F. — Dieci lezioni teorico-pratiche di lingua greca, di F. Pala. *Torino*, stamp. reale della ditta G. Paravia e comp. di I. Vigliardi, 1879. In 16, di pagg. 52.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX; cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctoris ecc. ecc. *Romae*, typis S. Congregationis de Propaganda fide, MDCCCLXXIX. In 8 gr., di pag. 64.

PICO GIO. FRANCESCO II — Descrizione latina dell'isola della Mirandola, del conte Gio. Francesco II. Pico; tradotta in versi italiani da Ercole Sola; annotata e messa in luce per cura del sac. Felice Ceretti. *Mirandola*, tip. di Gaetano Cagarelli MDCCCLXXIX. In 8, di pagg. 42.

Non hanno bisogno del nostro elogio i versi, onde il Pico descrive con non minore eleganza che esattezza la vaga isola della Mirandola, e che mette alla luce la prima volta, con sue erudite

annotazioni, il sacerdote Felice Ceretti. Non indegna di essi è la traduzione poetica che ne fa nella nostra lingua il ch. Ercole Sola.

PIZZARDO GIUSEPPE — Don Enrichetto, ossia trattenimenti di un buon maestro di villaggio co'suoi scolari intorno a Gesù Cristo, ed al vero cristiano. Operetta popolare del sacerdote Giuseppe Pizzardo



da Savona, canonico della cattedrale basilica della stessa città. *Genova*, tip. Arciv. 1879. In 32, di pagg. 188.

PIZZARDO GIUSEPPE — V. MONSABRÉ G. M. L.

QUATRINI BERNARDINO — V. VITRIOLI DIEGO.

RAFFAELLI RAFFAELLO — Descrizione geografica, storica, economica della Garfagnana; del cav. Raffaello Raffaelli di Fosciandora. *Lucca*, tipografia Giusti, 1879. In 16, di pagg. 580. Prezzo L. 8.

La vallata corsa dal Serchio, ridente di pingui colli, di foreste lussureggianti, di villaggi a ridosso delle più pittoresche colline, la quale dispiegasi sotto gli occhi di chi riguarda dal celebre Santuario di S. Pellegrino, alto 1460 metri sopra il livello del mare, sui confini delle tre province di Reggio, Modena e Lucca, costituisce il bellissimo paese di Garfagnana. Quasi di fronte a S. Pellegrino si levano scoscese, brulle, terribili le cento punte acuminatae e taglianti delle Alpi A-

puane che tolgono di vedere Carrara co' loro gioghi di neve. Tale è la posizione geografica della nobile parte di terra italiana, che il ch. sig. Raffaello Raffaelli prese a descrivere minutamente con affetto di figlio ed esattezza di dotto. Del che saprannogli grado non solo la Garfagnana sua patria, ma eziandio tutti gli italiani ed i forestieri, che volendo visitare quel delizioso paese, per non poche parti somigliante alla Svizzera, troveranno nel suo bel libro una guida erudita, sicura e copiosa.

ROSATI PIETRO — Physiophilus. *Idyllium Petri Rosati*. (Estratto dagli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, Serie 4<sup>a</sup>. Tomo VI, fasc. di Luglio e Agosto 1879). *Modena*, 1879. In 16, di pagg. 8.

Ci gode l'animo di poter annoverare fra i cultori della latina poesia, che meglio ritraggono dal valore de' classici, e de' quali ci è occorso testè di far parola, anche il ch. Pietro Rosati. E certo, quando non ne avesse dato altri saggi, basterebbe, a nostro avviso, questo Idillio di poco più di 200 versi a dovergli dare cotanta lode. Il soggetto di esso è la felicità della vita campestre. A farla debitamente apprezzare, egli dipinge con vivi colori una giornata

passata fra gl'innocenti piaceri della campagna. Descrive da prima un ridente mattino, e il meraviglioso aspetto de' piani, delle valli e delle colline al sorgere del sole, e rallegrati da soavi concenti degli uccelli: dipoi varie scene del giorno, specialmente di animali domestici: i costumi della chioccia e de' suoi pulcini, un combattimento di galletti, i vivaci scherzi de' gattini ecc. Ecco, in esempio, alcuni versi intorno alla chioccia ed ai pulcini.

Sedula pullorum iam carcere missa loquacem  
 Educit gallina gregem, camposque pererrat  
 Sponte sua glocitans; at si quem farris acervum  
 Nacta inter paleas, cumulo aut deprendit apludae,  
 Tum natos acri compellans voce tenellos  
 Sculpturit illa solum: properantes semina circum  
 Funduntur nati, scabitur putris area plantis,  
 Rimantesque epulas avidae cava guttura complent.

Frattanto uno de' pulcini, smarritosi dietro una fratta che gli toglie la vista della madre, dà uno strido.

. . . . . Audit postquam illa querentem,  
 Scilicet accipitris menti obversatur imago,  
 Acrius ingeminans fremitum redit aspera lactu,  
 Tam caro metuens capiti: neu ferre relicto  
 Me quis opem moneat; rostro saeviret obunco,  
 Inque manus invecta, genis non parceret ipsis.  
 Tandem, vix iram cohibens, gavisà récepto,  
 Maternis vocitans gnatos amplectitur alis,  
 Plumigeroque fovet gremio ecc.

Interrompiamo questa descrizione, non potendo tenerci dal riportare la zuffa di due galletti, che è proprio un gioiello.

Proni concurrunt, rostrisque minacibus, inter  
 Se bini observant: magis ac mage lumina turgent  
 Sanguine suffecta, ignescunt rivalibus irae.  
 Cervices hinc inde micant: ille arduus hostem  
 Despiciat, infensoque ineunt certamina marte.  
 Cominus hic acri meditatùs vulnera rostro  
 Assilit, at celeri saltu fugit ille petentem;  
 Assurgunt ambo pariter, pariterque recumbunt.  
 Bella novant, gliscitque furor, praecordia bilis  
 Acrius exurit; cum saltu illatus in hostem  
 Emicat enisus maiori hic perditus ictu:  
 Alterius demum tum alter cervice potitur  
 Mordicus arripiens, vellitque trahitque gementem;  
 Nec linquit, vinctus dederit nisi sanguine poenas.  
 Exullat victor, patulo ter gutture cantum  
 Ingeminans, passasque solo ter defricat alas.

Ci dica chi ha gustato le grazie delle virgiliane georgiche, se in questi versi non ne senta tutto il sapore!

ROSSI GIOVANNI BATTISTA — Orazioni sacre del professore Giovanni Battista Rossi, canonico della cattedrale di Piacenza, dottore in ambo le leggi, missionario Apostolico ecc. *Piacenza*, tipografia F. Solari, 1878, 1879. Due volumi in 16, di pagg. 524, 656. Prezzo dei due volumi, per gli associati L. 6, pei non associati L. 8.

Il primo Volume di queste orazioni sacre, venuto in luce fino dallo scorso anno, avea universalmente eccitato vivo desiderio di vedere tosto compiuta anche la stampa del secondo, che era stato dall' A. promesso. Ecco che quel desiderio è ora, a parer nostro, sì pienamente appagato da dover ognuno non che uguagliata, ma dichiarar vinta la sua aspettazione. Sempre la stessa forza irresistibile di ragionamento, la stessa giudiziosa sobrietà di erudizione, lo stesso splendore e magnificenza di stile. L'esimio canonico si dimostra in tutto uguale alla fama di egregio oratore onde da molti



anni è celebrato in Italia; fama che nella testè decorsa quaresima Roma gli ebbe a confermare, ascoltandolo nel Tempio di *S. Carlo al corso*, con tanto piacere e frutto, da meritargli la più nobile di tutte le corone, cioè l'approvazione del Sommo Pontefice, il quale lo scelse a predicatore quaresimale nella sua cattedrale di Perugia.

Le orazioni del ch. canonico professor Gio. Batta Rossi contenute nel 2º Volume torneranno anche più gradite al pubblico colto, e segnatamente agli ecclesiastici, perchè sopra molte di

quelle raccolte nel primo, hanno il pregio di versare intorno a soggetti più conosciuti e che più spesso vengano opportuni alla pratica, quali sono gli elogi di S. Francesco di Sales, di Sant'Ignazio di Loyola, di S. Luigi Gonzaga, di S. Filippo Neri, di Santa Teresa ed altri simili. Per tutto ciò non dubitiamo punto che l'opera intiera dell'esimio oratore sarà a gara ricercata e studiata, come uno dei migliori frutti della difficilissima arte del dire in pergamo.

ROTELLI LUIGI — Torquato Tasso, ossia Ricordo di Sorrento. Canto del can. Luigi Rotelli, ora Vescovo di Montefiascone. Seconda edizione. *S. Agnello*, tip. all'insegna di S. Francesco, 1879. In 16, di pagg. 8.

RUBIAN PASQUALE — Giulio I Papa e gli Orientali. *Costantinopoli*, G. Aramian tip. armeno. Opuscolo di pagg. 60 in 8.

È un'erudita dissertazione, che il Rev. D. Pasquale Rubian, Diacono, alunno della Congregazione de Propaganda Fide ha composto, collo scopo di raddrizzare le storte interpretazioni date a certi testi del Papa Giulio I, o a lui relativi, dal monaco neoscismatico P. Malachia Ormanian nel suo libro *Le Vatican et les Arméniens*, libro messo all'indice fin dal 1874. L'Autore si fa ammirare per analisi accurata, pazientissime ricerche,

moderazione di linguaggio e vigore irresistibile di logica. L'intento caritatevole di tutto lo scritto è dichiarato nella Conclusione, nella quale con amorse parole si fa a sollecitare al ritorno i travati fratelli, ripetendo loro i soavissimi inviti di Pio IX di sempre cara memoria, e gl'inviti e i fatti del glorioso successore di lui Leone XIII. Id-dio ne verifichi il voto.

SCOPPOLA GIROLAMO — Vita di Nostro Signore Gesù Cristo, ossia riflessioni sulla dottrina e miracoli del Redentore, desunte dal S. Vangelo, dal P. Girolamo Scoppola, sacerdote dei Preti della Dottrina cristiana. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1879. In 32, di pagg. 336. Prezzo lire 1.

SIMONETTI BORTOLO — Manuale di pietà ad uso della Pia Casa di Ricovero in Bassano, compilato dal sacerdote D. B. S. prevosto alla cura spirituale della stessa Casa; utile agli altri istituti di beneficenza e ad ogni cristiano. *Bassano*, tipografia e litografia di A. Roberti, 1879. In 8, di pagg. 352. Prezzo lire 3.

È un ottimo aiuto questo Manuale per le molte e svariate pratiche di pietà che contiene, fra le quali più di propo-

sito sono scelte quelle, a cui vanno annesse le sacre indulgenze, e queste comprovate come autentiche.

SOFIO FRANCESCHINA — Achille Del Re. *Napoli*, stab. tipogr. del Cav. Francesco Giannini, strada Cisterna dell'olio, 6, MDCCLXXIX. In 8, di pagg. 8.

SOLA ERCOLE — Vedi PICO GIOV. FRANCESCO II.

TESSARIN ANTÓNIO — Orazione inaugurale pel riaprimiento della Chiesa del Santissimo Salvatore in Venezia, recitata il 3 agosto 1879, da Mons. Antonio Tessarin Canonico onorario della Marciana, Protonotario apostolico co' privilegi de' Partecipanti ecc. ecc.

Quella perla di chiesa che è il Santissimo Salvatore, nella pia città di Venezia, dove i bellissimoi tempj abbondano, era da lunga stagione chiuso al culto e abbandonato. Ma il M. R. Parroco D. Francesco Ferrarese non ristette dall'adoperarsi e dal faticare, finchè non l'ebbe solennemente restituito al pristino splendore, plaudenti tutti i devoti veneziani, i quali nel giorno terzo del p. p. agosto pendevano affollati dal

labbro del chiarissimo oratore Monsignor Antonio Tessarin, meritamente sortito all'onore di tessere l'orazione inaugurale. In essa, come in tutti i discorsi del zelantissimo Monsignore, è notabile la facilità congiunta coll'eleganza del dire, la scelta dei pensieri, e specialmente la dolcissima vena dell'affetto che trabocca da un cuore ripieno dell'amore di Dio, della Chiesa e della salute delle anime.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sopra il terzo capo del Libro de' nomi divini di San Dionigi Areopagita. Commentario inedito di San Tommaso d'Aquino, nel quale si tocca del Transitio della SS. Vergine; pel sacerdote Pietro Antonio Uccelli, dottore in sacra Teologia, *Napoli*, dalla raccolta periodica religiosa *La Scienza e la Fede*, anno XXXVIII, Serie IV, Vol. XII, 1878. In 8, di pagg. 8, XXVIII.

L'importanza di questa pubblicazione si fa manifesta massimamente da ciò, che l'edizioni a stampe della medesima opera del Dottore Angelico sono tutte, per più rispetti, guaste e corrotte.

Disgraziatamente il codice inedito non è intero, essendovi qua e colà varie lacune: ciò non ostante non son poche nè di lieve momento le correzioni che se ne possono derivare.

UCCELLI PIETRO ANTONIO — Vedi TOMMASO (S.) D'AQUINO.

UCCELLI PIETRO A. — Il codice della Bibbia vulgata latina, in molti luoghi di proprio pugno annotata da S. Tommaso d'Aquino. Memoria del sac. Pietro A. Uccelli dottore in sacra Teologia. *Napoli*, estratta dalla Raccolta religiosa *La Scienza e la Fede*, anno XXXIX, Serie IV, vol. XIII, 1879. In 8, di pagg. 56.

Ai tre quesiti, che il ch. Uccelli si fa sul proposto argomento: 1° dove si trovi questa Bibbia; 2° quali caratteri di autenticità essa offra; 3° quale importanza abbia; egli risponde con quella pienezza di crudizione, copia di

argomenti e vigore di logica, di cui ha dato pruova ne' suoi molteplici scritti. Quanto al primo quesito, non si contenta di farci sapere che la detta Bibbia si conserva in Viterbo, custodita gelosamente da quel municipio: ma con minu-



te ricerche ne tesse la storia, deducendo ora con certezza, ora con probabilità, le sue varie vicende e i passaggi a diversi possessori. Per rispetto all'autenticità, che era il secondo quesito, ei la dimostra con argomenti estrinseci, de' quali ognuno può giudicare, e cogl' intrinseci, che sono la forma de' caratteri, la disposizione dei numeri, e simili altre osservazioni che manifestano a segni abbastanza dimostrativi, l'autore. Finalmente per ciò che nell'ultimo quesito si cercava, cioè quale importanza si abbia questa Bibbia, egli a buon diritto la dice assai notevole; e ciò in primo luogo per la preziosità del Codice, dovendosi indubbiamente

ritenere che fosse esemplato secondo la celebre recensione fatta da' Domenicani di S. Giacomo di Parigi, con alla testa il famoso Ugone da S. Caro; conforme la quale il Capitolo generale de' Predicatori, tenuto in Bologna il 1236, comandava che fossero corrette tutte le altre Bibbie dell'Ordine. La seconda ragione che dà pregio singolare a quella Bibbia, sono le stesse postille del Santo, le quali ognuno, anche senz'altro argomento, dovrà riputare preziosissime. Gli studiosi di S. Tommaso saranno obbligati al valoroso ed infaticabile Abate Uccelli sì di questo, come dell'altro suo lavoro, di cui abbiamo parlato testè.

VILLORESI SILVIO. V. GUAL PIETRO.

VITRIOLI DIEGO — L'Asino Pontaniano di Diego Vitrioli; volgarizzato da Bernardino Quatrini. *Napoli*, stabilimento tipografico del commend. G. Nobile, via Salata a' Ventaglieri, 14, 1878. In 8 grande di pagg. 96.

Non potremmo far meglio, per dare il concetto di questa leggiadrissima Satira del ch. Vitrioli, che prendere in prestito a tal uopo le parole del suo bravo traduttore, il sig. Bernardino Quatrini. « Qui si finge, egli dice, che l'Asino del Pontano (*l'Asinus* del suo Dialogo de *Ingratitudine*), con licenza del suo padrone, abbandonato il soggiorno degli Elisi, venga in Italia, e facendola da ispettore degli studi, ne percorra le varie contrade. Poi per l'antro di Cuma s'intrometta novamente nelle regioni infernali, e riferisca al Pontano e ad altri insigni latinisti suoi amici quanto ha veduto co' proprii occhi in fatto di educazione letteraria, latinità, ecc.... Il Vitrioli, che in prosa e in verso padroneggia a suo senno la lingua di Tullio, qui ha dispiegate tutte le grazie de' comici latini, cosicchè ci pare di assistere ad una delle più belle

scene di Plauto e di Terenzio. » Al qual giudizio consuona quello del compianto Ignazio Montanari, anch'esso egregio letterato, il quale giunge a dire di questi *Dialoghi veramente belli e spiritosi*, che *Luciano non li rifiuterebbe per suoi, se egli in latino anzichè in greco avesse scritto*. È inutile dir più dell'Opera originale, che d'altra parte essendo stata pubblicata in più edizioni riscosse ammirazione e lodi non solo in Italia, ma anche fuori. Ma ben degna di essa ci è sembrata la versione italiana del ch. Quatrini, sì per la fedeltà in generale, e sì in particolare per avere saputo rendere con somma felicità i motti, i sali e le facezie di classica eleganza latina in altrettanti di classica eleganza toscana. Nel che fare, ognuno vede quante difficoltà abbia dovuto superare.

**LETTERA**

DEL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

**L E O N E**

PER DIVINA PROVVIDENZA

**P A P A X I I I**

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

**SIGNOR CARDINALE ANTONINO DE LUCA**

Vescovo di Palestrina

Prefetto della Sacra Congregazione degli studii

*Al Venerabile fratello Nostro ANTONINO DE LUCA Vescovo di Palestrina,  
Cardinale di S. R. C., Prefetto della S. Congregazione degli studii.*

**LEONE PP. XIII.**

*Venerabile fratello nostro, salute ed apostolica benedizione.*

Già da gran tempo, per riflessione ed esperienza, fummo condotti a riconoscere, che nulla valga tanto a prontamente e felicemente estinguere, col divino aiuto, l'atrocissima guerra ora mossa contro la Chiesa e la stessa umana società, quanto il reintegrare da per tutto, mercè le filosofiche discipline, i retti principii del-

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

**LEONIS DIVINA PROVIDENTIA PPAE XIII**

**LITTERAE**

AD E.MUM AC R.MUM DOMINUM

**ANTONINUM EPISCOPUM PRAENESTINUM S. R. E. CARDINALEM DE LUCA**

Sacro Consilio studiis regundis Praefectum

*Venerabili Fratri Nostro ANTONINO Episcopo Praenestino S. R. E. Cardinali  
DE LUCA Sacro Consilio studiis regundis Praefecto.*

**LEO PP. XIII.**

*Venerabilis frater noster, salutem et apostolicam benedictionem.*

Iampridem considerando experiendoque intelleximus, teterrimum quod adversus Ecclesiam ipsamque humanam societatem modo geritur bellum, citius feliciusque, opitulante Deo, componi non posse, quam rectis sciendi agendique principii per philosophicas disciplinas ubilibet restitutis; ideo-



l'intendere e dell'operare; e che perciò si appartenga alla somma delle cose il far rifiorire, in ogni parte del mondo, la sana e solida filosofia. A questo scopo mandavamo, non è guari, una Lettera Enciclica a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico, nella quale con molti argomenti abbiám dimostrato, non doversi cosiffatta utilità altrove ricercare, che nella cristiana filosofia procreata e cresciuta a maturità dagli antichi Padri della Chiesa, la quale non pure si accorda, quanto altra mai, con la fede cattolica, ma ancora le porge opportuno ed acconcio aiuto di difesa e di luce. Abbiamo richiamato alla memoria di tutti, che questa stessa filosofia, seme fecondo di grandi frutti nel volgere de'secoli, venne quasi in re-taggio ricevuta da S. Tommaso d'Aquino, sommo maestro delle scuole; e che nel darle ordinamento, nell'illustrarla ed aggrandirla, l'acume e la virtù di quel sublime Intelletto per siffatto modo rifulsero, che l'Angelico Dottore sembri avere colmato del tutto la misura del glorioso suo nome. Abbiamo poi con le più fervide parole, che per Noi si potevano, esortato i Vescovi, affinché, mettendo insieme con le Nostre le loro forze, facessero opera di rialzare quell'antica filosofia, oramai scossa e pressochè caduta, e, ridonandola alle scuole cattoliche, la ricollocassero nell'onorato seggio che un giorno teneva. Nè poca consolazione pren-

---

que ad summam totius causae pertinere sanam solidamque ubique locorum reflorescere philosophiam. Litteras idcirco Encyclicas ad universos catholici orbis Antistites nuper dedimus, quibus pluribus ostendimus, huius generis utilitatem non esse alibi quaerendam, quam in philosophia christiana a priscis Ecclesiae Patribus procreata et educta, quae fidei catholicae non modo maxime convenit, sed etiam defensionis et luminis utilia adiumenta praebet. Eam ipsam, decursu aetatum, magnis fecundam fructibus, a S. Thoma Aquinate, summo Scholasticorum Magistro, quasi hereditario iure acceptam commemoravimus; in eaque ordinanda illustranda et augenda mentis illius vim virtutemque sic enituisse, ut cognominis sui mensuram Angelicus Doctor cumulate implese videatur. Maiorem autem in modum Episcopos hortati sumus ut, collatis Nobiscum viribus, excitare aggrediantur motam gradu et prope collapsam philosophiam illam veterem, scholisque catholicis redonatam, in sede honoris pristini collocare.

Nec mediocrem animi laetitiam ex eo percepimus, quod Litterae illae

demmo dal risapere, che quella Nostra Lettera, ebbe, la Dio mercè, ad incontrare da per tutto il docile ossequio ed il singolare assentimento degli animi. Del che ci porgono chiara testimonianza molte lettere di Vescovi a Noi pervenute, segnatamente dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna e dall'Irlanda, ad arrecarci le significazioni di egregi sentimenti, ora proprii di ciascuno in particolare, ora comuni a molti della stessa provincia o della stessa nazione.

Nè mancò all'uopo il suffragio de' dotti, sendochè insigni Accademie di uomini eruditi si piacquero dichiararci per iscritto intendimenti eguali affatto a quelli de' sacri Pastori. In tali lettere poi Ci torna grato soprammodo l'ossequio prestato all'autorità Nostra ed a questa Sede Apostolica; grate Ci tornano le intenzioni e i giudizi portati dagli scrittori. Perocchè una sola è la voce di tutti, una sola n'è la sentenza, notarsi e designarsi con sicurezza in quella Nostra Lettera, dove alla perfine riposta si rinventa la radice de' mali presenti, e donde il rimedio debba derivarsi. Tutti van d'accordo nel divisare che l'umana ragione, se avvenga che dalla divina autorità della fede comechessia si diparta, di necessità è travolta ne' flutti del dubbio ed esposta ad imminenti e gravissimi pericoli di errore; e che di leggieri uscirà fuori di questi pericoli, se gli uomini trarranno a ricoverarsi alla cattolica filosofia.

Nostrae, divinae ope favente, pronum ubique obsequium et singularem animorum assensum nactae sunt. Cuius rei testimonium Nobis luculentum impertunt plures Episcoporum ad Nos ex Italia praesertim, ex Gallia, Hispania, Hibernia, perlatae epistolae, sive singulares, sive plurium eiusdem provinciae vel gentis communes, egregia animi sensa praeferentes. Nec doctorum hominum suffragium defuit, ultro et reverenter datum, cum insignes eruditorum Academiae eundem plane, ac Sacrorum Antistites, animum Nobis scripto declaraverint. — In his autem litteris placet maxime obsequium auctoritati Nostrae et huic Apostolicae Sedi praestitum; placent mens et iudicia ab auctoribus prolata. Una est enim omnium vox, una sententia, notari et tuto designari Litteris illis Nostris, quo tandem loco sit praesentium malorum radix, et unde petenda remedia. Omnes consentiunt humanam rationem, si a divina fidei auctoritate discesserit, dubitationum fluctibus et praesentissimis errorum periculis esse propositam; haec autem pericula facile evasuram, si ad catholicam philosophiam homines perfugerint.



Per la qual cosa, Venerabile Fratello, è ne' Nostri più caldi desiderii, che la dottrina di S. Tommaso, conforme, sopra quanto possa dirsi, alla fede, riviva quanto prima in tutte le scuole cattoliche, e specialmente torni in fiore in questa città, capo del cattolicesimo; la quale appunto, perchè è sede del Pontefice Massimo, deve entrare innanzi alle altre nella gloria delle ottime discipline. — A questo si aggiunge, che a Roma, centro della cattolica unità, costumino da ogni paese convenire in gran numero i giovanetti, per attingere meglio e più abbondantemente, che in niun'altra contrada, la vera ed incorrotta sapienza presso l'augusta cattedra del B. Pietro. Pertanto, se quinci sgorgherà larga e copiosa vena di quella cristiana filosofia, di cui facemmo menzione, non resterà circoscritta tra' confini di una sola città, ma a guisa di pienissimo fiume trascorrerà a tutti i popoli.

Laonde procurammo dapprima che nel Seminario Romano, nel Liceo Gregoriano, nell'Urbano e negli altri Collegi soggetti tuttora alla Nostra autorità, le discipline filosofiche, informate al concetto ed ai principii del Dottore Angelico, con chiarezza, copia e profondità vengano insegnate e coltivate. E soprattutto è Nostro volere che la vigile cura e gli sforzi de' maestri tolgano a scopo principalissimo d'impartire con soavità e frutto a' loro discepoli,

---

Quamobrem, Venerabilis Frater Noster, illud Nobis est magnopere in optatis, ut S. Thomae doctrina, fidei veritati apprime conformis, cum in omnibus catholicis Athenaeis quamprimum reviviscat, tum maxime in hac Urbe principe catholici nominis; quae ob eam causam, quod est sedes Pontificis Maximi, debet optimarum doctrinarum laude ceteris antecellere. — Huc accedit quod Romam, catholicae unitatis centrum, soleant adolescentes ex omni terrarum loco frequentes celebrare, nullibi, quam penes augustam B. Petri cathedram, germanam incorruptamque sapientiam satius hausturi. Itaque si philosophiae christianae, quam diximus, largiter hinc copia defluerit, non unius Urbis finibus conclusa tenebitur, sed ad omnes populos, velut abundantissimus amnis, manabit.

Sic igitur primo loco curavimus, ut in Seminario Romano, in Lyceo Gregoriano, in Urbaniano aliisque Collegiis, Nostrae adhuc auctoritatis obnoxii, philosophicae disciplinae secundum mentem et principia Doctoris Angelici, enucleate dilucide copiose tradantur atque excolantur. Et maxime in hoc omnem vigilare curam et contentionem doctorum volumus,

dichiarandole ed ampliandole, quelle ricchezze di dottrina che eglino stessi per diligente studio abbian già raccolte da' volumi di San Tommaso.

Ma venendo oltre, affinchè questi studii veggansi sempre più vigoreggiare e fiorire, deve essere a cuore che gli amanti della filosofia scolastica di continuo si adoperino al possibile per metterla in grazia; segnatamente poi, si accolgano in società e tengano a quando a quando adunanze, nelle quali ciascuno arrechi in mezzo e volga a comune utilità il frutto de' proprii studii.

Questi giudizi e questi Nostri concetti amiamo di comunicar Teco, Venerabile Fratello Nostro, che presiedi alla S. Congregazione degli Studii, confortati da certa speranza, che in affare di tanto rilievo non Ci verranno meno la Tua operosità e la Tua prudenza. Tu non ignori, al certo che le adunanze de' dotti, o Accademie, tennero luogo di nobilissime palestre, nelle quali personaggi insigni per acuto ingegno e per dottrina non pure si avessero utile esercizio scrivendo e disputando delle cose della più alta importanza, ma ancora pigliassero ad ammaestrare i giovanetti con grande incremento delle scienze. Da quest'ottima usanza ed istituzione di congiungere le forze e partecipare a vicenda i lumi dell'intelligenza, presero origine quegl'illustri Col-

---

ut quas ipsi doctrinae opes ex voluminibus sancti Thomae diligenter collegerint, eandem explicando dilatando, suaviter et fructuose auditoribus impertiant.

Sed praeterea quo magis haec studia vigeant et floreat, curandum est, ut amatores philosophiae Scholasticae in eius gratiam sedulo, quod possunt, enitentur; maxime autem in societates coeant, coetusque identidem habeant, in quibus studiorum suorum fructus singuli in medium adducant, et in communem afferant utilitatem.

Haec autem iudicia mentemque Nostram Tecum communicare voluimus, Venerabilis Frater Noster, qui sacro Consilio praees studiis disciplinarum regundis, certa spe freti, nec industriam, nec prudentiam Tuam hac in re Nobis defuturam. — Te profecto non latet doctorum hominum coetus, sive Academias, nobilissimas veluti palaestras fuisse, in quibus viri ingenio peracri et doctrina praestantes cum se ipsi utiliter exercerent de maximis rebus scribentes ac disputantes, tum adolescentes erudirent, magno cum scientiarum incremento. Ex hoc optimo more institutoque iungendi vires et intelligentiae lumina conferendi, extiterunt illustria Doctorum collegia,



legi di Dottori, de' quali dedicavansi alcuni alla coltura di molte discipline unitamente, altri poi a quella delle singole scienze.

Non è spenta ancora, ma vegeta sì perenna la fama e la gloria di quei Collegi, i quali, col favore da' Romani Pontefici per molte ragioni accordate, in ogni gente fiorirono, come nella nostra Italia, a Bologna, a Padova, a Salerno ed altrove. Poichè dunque vennero in tanta lode e riuscirono di tanta utilità siffatte adunanze di uomini accoltisi di buon volere per la coltura e il lustro delle umane discipline; e poichè sopravvive ancora non poca parte di quella lode e di quella utilità, Noi abbiam fermo di valerci dello stesso presidio per recare pienamente ad effetto il Nostro disegno.

Di certo, veniamo nella risoluzione che in Roma s'istituisca un'Accademia, la quale insignita del nome e del patronato di S. Tommaso d'Aquino, rivolga gli studii e la diligenza a spiegare ed illustrare le opere di lui; ne esponga i placiti, e li metta a paragone con quelli degli altri filosofi sièno antichi sièno recenti, ne dimostri la forza e le ragioni delle sentenze, e diasi tutta a propagarne la salutare dottrina e s'ingegni adoperarla a confutare gli errori serpeggianti ed illustrare i nuovi trovati. Per la qual cosa a Te, Venerabile Fratello Nostro, del quale Ci son noti i pregi di dottrina, il pronto ingegno, lo studio e la sollecitudine

---

alia pluribus simul disciplinis addicta, alia singularibus. Vivax fama et gloria eorum permansit, quae, Romanis Pontificibus non uno nomine faventibus, ubique floruerunt, ut in hac Italia nostra, Bononiae, Patavii, Salerni, et alibi alia. — Cum igitur tanta fuerit laus et utilitas in voluntariis hisce hominum coetibus ad excolendas perpoliendasque disciplinas coeuntium, cumque eius utilitatis et laudis plurimum adhuc supersit, certum Nobis est eodem uti praesidio, quo consilia Nostra plenius perficiamus. — Scilicet auctores sumus, ut coetus Academicus in Urbe Roma instituat, qui S. Thomae Aquinatis nomine et patronatu insignis, eo studia industriamque convertat, ut eius opera explanet, illustret; placita exponat et cum aliorum philosophorum sive veterum sive recentium placitis conferat; vim sententiarum earumque rationes demonstrat; salutarem doctrinam propagare, et ad grassantium errorum refutationem recensque inventorum illustrationem adhibere contendat. — Idcirco Tibi, Venerabilis Frater Noster, cuius perspecta habemus ornamenta doctrinae, celeritatem ingenii, studiumque rerum omnium quae ad humanitatem pertinent, id negotii damus, ut propositum Nostrum exequaris. Interim

di tutto ciò che alle umane discipline si appartenga, affidiamo la cura di eseguire il Nostro proponimento.

Intanto prendi a investigare più attentamente la cosa, e tostochè avrai escogitato il modo, che acconcio risponda ai Nostri concetti, per iscritto lo sottoporrai alla Nostra considerazione, affinchè possiamo approvarlo e corroborarlo della Nostra autorità. — Alla fine, perchè più ampiamente si sparga e diffonda la sapienza dell'Angelico Dotore, stabiliamo che novamente si diano in luce tutte le opere di lui, secondo l'esempio lasciatoci dal Nostro Predecessore S. Pio V, illustre per gloria di geste e per santità di vita; a cui toccò in sorte di vedere sì felicemente compiuti i suoi voti, che gli esemplari di Tommaso, per ordine di lui pubblicati, sieno ancora in grandissimo pregio appresso i dotti, e a sommo studio vengano ricercati. Se non che, quanto più rara addiviene quell'edizione, tan più si è cominciato a sentire il desiderio di una nuova, che, per nobiltà ed eccellenza, con la Piana possa venire a paragone. Meecchè le altre, vuoi antiche vuoi più recenti edizioni, o perchè non offrano tutti gli scritti di S. Tommaso, o perchè non contenga i commenti degli ottimi fra gl'interpreti ed espositori, o finalmente perchè non mostrino accuratezza di forma ed ornamento, non sembra che abbian raggiunto perfezione, nè ottenuto il suffragio di tutti.

Speranza non dubbiosa nutre, che a tal difetto e bisogno verrà

rem altius consideres; et que rationem excogitaveris quae consiliis Nostris opportune respondeat, expressam Nobis inspiciendam subiicies, ut probemus et auctoritate Nostra muniamus.

Demum quo latius spatium ac disseminetur Angelici Doctoris sapientia, constituimus omnia opera de integro in lucem edere, exemplo S. Pii V. Decessoris Nostri, quorum gestarum gloria et vitae sanctitate praeclari; cui quidem in eadem felix contigit exitus, ut Thomae exemplaria, iussu illius divulgata, magni sint apud viros doctos, summoque studio requirantur. Verum quanto plus editio illa est rara, tanto magis alia desiderari coepta, quae dignitate ac praestantia cum Piana comparari possit. Ceterae enim cum veterum recentiores, partim quod non omnia S. Thomae scripta exhibeant, partim quod optimorum eius interpretum atque explanatorum careant, partim quod minus diligenter adornatae sint, non omne tuis munus videntur. Certa autem spes est, huiusmodi necessitati consultum, ut per novam editionem quae cuncta



provveduto con la nuova edizione, la quale tutti, senza meno comprenderà gli scritti del Santo Dottore, stampati con ottimi caratteri, per quanto è possibile, e con ogni diligenza emendati; e si trarrà ancora vantaggio da que' sussidii di codici manoscritti, che in questa età nostra son venuti in luce ed in uso.

Oltracciò avremo cura che unitamente si pubblicino i lavori de' suoi più chiari interpreti, come quelli di Tommaso de Vio Cardinale Gaetano e del Ferrarese; pei quali lavori, come per rivi copiosi, trascorre limpida la dottrina di tanto Dottore. Stanno per verità presenti all'animo Nostro, non solo la gradezza ma ancora le difficoltà dell'impresa; e nondimeno non gangono tant'oltre da distoglierci dal metter mano all'opera quanto prima e con grande alacrità. Imperciocchè in cosa di tanto rilievo, la quale riguarda al sommo il comune bene della Chiesa, portiamo fiducia che ci conforteranno il divino aiuto e il corode studio dei Vescovi e la prudenza ed industria Tua, già sperimentata e da lungo tempo conosciuta.

Intanto, come pegno della Nostra speciale dilezione, dall'intimo affetto del cuore impartiamo a T Venerabile Fratello Nostro, l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro il dì 10 ottobre 1879, anno secondo del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

omnino sancti Doctoris scripta complectatur, quoad fieri poterit, formis litterarum expressa, accurateque emendata; iis etiam adhibitis codicum manu scriptorum subsidiis, quae a te hac nostra in lucem et usum prolata sunt. Coniunctim vero edes curabimus clarissimum eius interpretum, ut Thomae de Vio Cardinalis Caietani et Ferrariensis, lucubrations, per quas, tamquam per us rivulos, tanti viri doctrina decurrit. — Observantur quidem animo perendae cum magnitudo, tum difficultas; nec tamen deterrent quomirad eam magna cum alacritate quamprimum aggrediamur. Confidimus in re tam gravi, quae ad commune Ecclesiae bonum magnopere pertinet, adfore Nobis divinam opem et concurs Episcoporum studium prudentiam atque industriam Tuam, spectatam iam et diu cognitam.

Interim praecipuae dilectionis testem apostolicam benedictionem Tibi, Venerabilis Frater Noster, ex intimis affectu impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, 10 octobris an. 1879, Pontificatus Nostri Anno Secundo.

LEO PP. XIII.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 23 ottobre 1879.

## I.

### COSE ITALIANE

1. Querimonie del Ministro Villa e del *Diritto* per l'aumento progressivo dei reati; vera causa di questo indicata da Deputati — 2. Gravezze governative e vessazioni fiscali; bilancio di prima previsione per 1880 presentato dal ministro Grimaldi; giudizi del giornale dei *Débats* — 3. Spese per gli argini del Po — 4. Scritture e duelli del deputato Felice Cavallotti; partigiani monarchici e repubblicani a Genova — 5. G. Garibaldi accetta la presidenza onoraria della *Società Atea* — 6. Mali umori tra il Cairoli ed il Garibaldi per una causa matrimoniale — 7. Discorso politico del ministro degli interni Tommaso Villa in un banchetto a Villanova d'Asti — 8. Solenne traslazione delle ossa dei difensori e conquistatori di Roma, al Gianicolo; glorie del *Ciceruacchio*.

1. L'onorevole Tommaso Villa, ministro per gli affari interni e deputato pel collegio elettorale di Villanova d'Asti, dopo un lauto banchetto, recitò ivi, il 12 ottobre p. p., un discorso ministeriale, in cui si presumeva che avrebbe esposto il programma del Consiglio dei Ministri, ma che fino al 23 ottobre non fu pubblicato testualmente; forse perchè l'oratore ha sentito la necessità di raffazzonarlo e modificarne alcune frasi *ad usum Delphini*, cioè a soddisfazione del suo *partito*, che non se ne mostrò troppo contento. Di che diremo più sotto a suo luogo.

Ma, come di cosa di somma importanza, tornò a far alte doglianze delle condizioni generali della sicurezza pubblica, e disse, in sentenza, che per verità « 2,000 e più omicidii consumati, 48,000 furti *qualificati* e più di 33,000 furti *semplici* segnano le nostre statistiche! Ed è cosa *poco confortante*. » Ed il peggio si è che *le nostre carceri non sono case di correzione, ma di infezione!* Anche questo è un frutto genuino della restaurazione dell'*ordine morale*, effettuata nel 1860 e nel 1870 coi mezzi che tutti sanno. E, manco male, di ciò i liberali non si darebbero gran cruccio, se la cosa finisse lì. Ma gli assassini ed i malfattori, senza tener conto di quel che costano di fatiche e di stipendii ai Magistrati, sono di grave peso alle finanze. Il Villa fece rilevare che: « Lo Stato spende ora *almeno 30 milioni* all'anno per dare il pane a coloro che attentano alla



sua sicurezza e che oziosi traggono la vita nelle carceri. L'onesto cittadino lavorerà per alimentare sè e la famiglia, e il condannato godrà soltanto i favori del tesoro pubblico? » Mai no, risponde il Villa. Faremo lavorare i condannati, e così faremo loro guadagnare almeno in parte il sostentamento.

Tuttavia per poter raccogliere nelle carceri cotal genia di *lavoranti*, abbisognano Carabinieri Reali e Guardie di Sicurezza Pubblica; e l'opera loro si riconosce insufficiente. A questo il Villa pensò di provvedere col *servizio cumulativo*, di cui abbiamo parlato in questo volume a pagine 236-38. A Villanova d'Asti egli ribadì il chiodo: « In attesa dei provvedimenti legislativi, *attuero* il servizio cumulativo delle Guardie Municipali e di quelle di Sicurezza, a cui agognavo da tempo. » Sei conti fa l'asino, dice il proverbio, e sette l'asinaio. Che ne sa Sua Eccellenza se i Municipii vi consentiranno, e se le stesse Guardie Municipali vorranno soggettarsi a fare l'ufficio che anticamente chiamavasi del *birro*? E se quelli si rifiutassero, e queste preferissero rinunciare al servizio municipale? E, ad ogni modo, quanto tempo correrà prima di poter attuare il *servizio cumulativo*? Ed il Villa sarà allora Ministro?

Intanto, *tra due litiganti il terzo gode*. Il terzo è qui l'onorevole corporazione dei ladri e degli assassini. Mentre Municipio e Governo stanno sui puntigli per la rispettiva autonomia ed autorità, intorno alla direzione ed all'uso degli agenti che essi assoldano, i malandrini hanno tutto il comodo di esercitare il loro mestiere. « Bisogna pensare, dice il *Diritto* del 18 settembre, n. 261, che i malfattori di tutto profittano per rimanere ignoti; e, per ottenere l'impunità, loro giova immensamente, non solo il disordine che regna nel servizio della pubblica sicurezza, ma il disaccordo e l'attrito fra coloro che hanno il compito di tutelare l'ordine sociale. »

Or egli è evidente che quanto più si moltiplicano le leve e le ruote di una macchina, tanto più si moltiplicano gli attriti. La *Polizia*, che era così efficace sotto altre forme di Governo, per esempio in Piemonte prima del 1848, fu, per omaggio ai principii liberaleschi, affidata a parecchi distinti ordini di agenti; ed ecco i frutti che ne provengono, per confessione del citato *Diritto*.

« Il reato in questi ultimi anni ebbe ed *ha un incremento progressivo*; e mentre nel passato le statistiche criminali nelle loro pagine non registravano che vari casi di grassazioni a domicilio, ora invece non passa quasi giorno senza leggere che nel tal luogo una masnada di malfattori si portò al domicilio di pacifici cittadini, ed ivi, dopo aver sparso sangue umano, s'impadronì di quanto le capitò fra mani. Dei reati di sangue non occorre dir parola, giacchè sono all'ordine del giorno: ed infatti nel quadro statistico pubblicato recentemente dal ministero dell'interno<sup>1</sup> si

<sup>1</sup> Supplemento al n. 192, 18 agosto 1879 della *Gazzetta Ufficiale*.

fa cenno di 1878 omicidi fra consumati, mancati o tentati, commessi nel 1° semestre dell'anno corrente, mentre nel 1° semestre dell'anno precedente non furono che 1748; avemmo quindi un aumento di oltre un centinaio di reati contro le persone! »

E di questo deplorabile *progresso* nei reati e nelle scelleratezze, chi è in colpa? Il liberalissimo deputato Luigi Miceli ne rendette mallevadore il Governo, fin dal 24 maggio 1874, come ricordò molto a proposito l'*Unità Cattolica* del 26 settembre n. 225. « Io non credo di esagerare dicendo, che *siamo noi che corrompiamo lo spirito pubblico*. Siamo noi, Ministero e Parlamento, che ci spogliamo del diritto di esigere l'osservanza delle leggi, e ci rendiamo complici delle migliaia di delitti, per cui le nostre statistiche penali ci costringono bene spesso a nascondere il viso. » (*Atti uff.* p. 2660).

Non nascosero però il viso, nè i *moderati* nè i *progressisti*, quando in più modi dichiararono lettera morta il 1° articolo dello Statuto fondamentale del Regno, e senza scrupolo veruno si beffarono di quell'altro che bandiva inviolabili, *senza eccezione*, tutte le proprietà. Dato così dal Governo e dal Parlamento l'esempio del disprezzo di Dio, e del non far distinzione tra il mio ed il tuo, è da stupire che, crescendo l'empietà, cresca la scostumatezza e la licenza d'ogni delitto? Chi pagò *due milioni* quella tale spedizione che, per bocca di Pasquale Stanislao Mancini, era stata qualificata per *pirateria*? Il Governo. Chi proclamò *eroi* i volgarissimi assassini Monti e Tognetti che, prezzolati dall'*onorevole* Francesco Cucechi, seppellirono sotto le rovine di una caserma da essi minata tanti innocenti? Il Parlamento. Chi espropriò dei loro monasteri e delle loro doti tante migliaia d'innocenti vergini consacrate a Dio? Il Governo ed il Parlamento. Dunque ebbe pienamente ragione Luigi Miceli, tacciando l'uno e l'altro come autori principali della barbarie in cui s'affonda l'Italia.

E perciò, invece d'inutili piagnistei, gli uomini del *Diritto*, che ora regnano e governano, dovrebbero dire il *mea culpa*, e far sosta nell'attuazione di quella scellerata loro massima: *reprimere non prevenire*, bandita sì alto dal Cairoli e dallo Zanardelli; per effetto della quale, come fece rilevare il Lombroso: « Per l'addietro nella criminalità dei paesi civili si aveva un aumento costante solo in alcuni speciali delitti; così nei reati di truffa e di falso, i quali esigono determinate condizioni di civiltà e certi requisiti di capacità in chi li commette; ed aveva puranco diminuzione in altra classe di misfatti, che sono la caratteristica della criminalità barbara. Ora invece l'aumento si osserva in ogni categoria di crimini. » Ed ecco, per confessione del *Diritto* n. 261 del 18 settembre, la vera indole del progresso ottenuto pel dominio della Frammassoneria! Aumento della *criminalità barbara*!

2. Troppo male s'addice il lamentare l'aumento dei reati da parte



di coloro che, in forme legali sì ma crudelissime, riducono alla disperazione e costringono all'emigrazione in lontani paesi i poveri contadini ed i piccoli possidenti, con estorsioni spietate. Nell'*Opinione* n. 269 del giovedì 2 ottobre sono riferite le protestazioni ragionate dei contribuenti di Cologna, di Genova, di Livorno, cui consuevano quelle di Messina e di più altre città, contro le enormi ed arbitrarie sevizie fiscali degli agenti delle tasse, e notatamente di quella sopra la ricchezza mobile. Nè più discreti si mostrano a' fatti quelli della fondiaria; come apparisce dallo specchio ufficiale delle espropriazioni per debiti di tasse, che pubblichiamo nel primo articolo di questo stesso quaderno.

Tuttavia, a malgrado delle rovine prodotte dalle alluvioni, poi dalle arsurre di eccessivi calori estivi, onde andarono perduti, per due terzi almeno, i raccolti dei cereali più indispensabili a sfamare la povera gente, ecco il ministro per le Finanze tutto inteso ad inventare nuove tasse per sopperire al *deficit* del bilancio di prima previsione pel 1880, se pur si riesce a soddisfare agli impegni presi pel 1879.

Nell'*Opinione* n. 264 del 27 settembre, vennero pubblicate le conclusioni degli stati di prima previsione per l'entrata e per le spese del 1880. E da queste risulta inevitabile, supponendo che tutto vada appunto ed egregiamente circa le entrate, un disavanzo di circa 7 milioni. « Nè questo sarà per bastare », dice il Grimaldi; ed allega le spese cui deesi provvedere per attuare la convenzione monetaria, le altre pel cresciuto prezzo dei grani necessari pel pane dell'esercito e pei foraggi, non che pei lavori e le arginature da rifarsi alle sponde del Po. Ond'è tratto a preconizzare nuove tasse, sotto la denominazione di « provvedimenti per assicurare il pareggio. » Ed intanto le diffidenze provocate dall'inconsulta agitazione per l'*Italia irredenta* costrinsero il Bonelli ministro della guerra a chiedere, come d'urgente necessità, altri 20 milioni, con cui fortificare ed armare la valle dell'Adige e guarentire le frontiere verso il Trentino e sull'Isonzo; e sarà gran mercè se per ora si ridurrà la spesa a soli 10 milioni! Altro che il fantastico sopravanzo, immaginato dal Seismit-Doda, di 60 milioni!

Crediamo affatto inutile l'addentrarci nei meandri del labirinto, pel quale il Grimaldi riesce dapprima a dimostrare che avrebbesi un sopravanzo di L. 7,029,321. Imperocchè codesti calcoli sono tali e sì complicati, che gli stessi più sperimentati finanziari italiani sono ridotti a contraddirsi gli uni gli altri, ed a mostrare che non ne capiscono nulla, o ben poco.

Di che, a ragione, fu scritto al *Débats* del 22 settembre nei termini seguenti: « Non so spiegarmi perchè e come avvenga che gli Italiani, che naturalmente sono dotati di chiara intelligenza, fabbrichino poi documenti finanziari altrettanto intralciati quanto nebulosi. Io era disposto ad attribuire la difficoltà da me provata, per comprenderli, a difetto di

mia propria intelligenza. Ma, poichè vedo i Ministri delle finanze, i quali si succedono, non andar fra loro d'accordo in alcuna cifra, e mentre sento discutere per tre anni di seguito senza che si riesca a porre in sodo se il bilancio è o non è in *deficit*, conchiudo che gli altri non ne sanno più di me. » Il corrispondente del *Debats* ci pare qui troppo ingenuo! Come si sarebbero potuti espilare i contribuenti, se loro si fosse detto e mostrato chiaro che, a malgrado degli immaginari *pareggi*, la *mangiatoia* resterebbe vuota e si dovrebbe procedere ad altre estorsioni?

Il benigno corrispondente del *Debats*, nel n. del 28 settembre, compatisce però il Ministro per le Finanze italiane, dicendolo condannato a risolvere un problema somigliantissimo a quello della *quadratura del circolo*. Per appagare il *partito* e le esigenze della politica, bisogna rinunciare all'entrata della tassa del macinato; ma egualmente per esigenze politiche bisogna provvedere il necessario ad esorbitanti spese militari e di lavori pubblici, di cui il volgo non capisce la necessità. Basta riflettere a ciò, per capire che il problema è insolubile, altrimenti che ricorrendo al *credito*, cioè ad imprestiti. « Ma l'Italia, dopo averne tanto abusato, non osa cimentarvisi che con eccessiva timidità. » Poca o niuna speranza restando di poter stipulare un imprestito a discrete condizioni, che si fa? Si dà del pungiglione agli *agenti* delle tasse; e questi torturano i contribuenti, massime per quella di ricchezza mobile! « Questa ha l'inconveniente di essere alquanto arbitraria. La regola da seguire è semplice. Essere severo verso i contribuenti agiati o ricchi, ed indulgente per gli infelici che non possono pagare. Nella pratica *si fa precisamente il contrario*. » E ciò apparisce dalle espropriazioni coatte e dalle emigrazioni, non menò che dalla universale esasperazione di quanti non hanno la ventura d'essere *avvocati* di parte liberale, o deputati o protetti di deputati.

3. Per altra parte la regnante *democrazia*, che della tassa sul macinato si valse come di leva per dare il tracollo alla consorteria de' *moderati*, non potea a meno di mantenere l'impegno preso di abolirla, ed ecco circa 80 milioni di entrata di meno; ed appena s'è cominciato coll'abolizione della tassa pei cereali inferiori, se ne sentono gli effetti colla diminuzione di due milioni al mese nelle entrate. Per giunta alla derrata, ecco l'eruzione dell'Etna, e la rottura degli argini del Po, onde sono allagate, e rovinare per parecchi anni, più province. Il dispendio per i lavori più urgenti di riparazione temporanea si può calcolare da ciò: che solamente per rialzare la *coronella* di Borgofranco, da renderla salda innanzi che sopravvenissero nuove piene, vi dovettero lavorare dal 4 agosto in qua non meno di 3,700 manovali ogni giorno. Ond'è troppo evidente non poter bastare a tanto le 500,000 lire che, con decreto reale pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* dell'11 settembre, furono assegnate,



sul fondo delle spese impreviste, per questo e per altri lavori di strade nelle vicinanze del Po e per opere idrauliche, fino alla somma di un milione. È opinione del Baccarini che appena con 25 milioni si potrà sistemare in modo efficace l'arginamento del Po. Dove li piglierà la consorzeria Cairolina?

4. Questa consorzeria Cairolina si trova in impaccio non lieve pel tramestio e l'agitazione d'antichi suoi complici, cui pare troppo spiccato il contrasto fra l'antico ed il moderno Cairolì. L'antico era un risoluto mazziniano, devotissimo ai principii repubblicani. Dopo che poté indossare la dorata divisa di Ministro e Presidente del Consiglio dei Ministri, il moderno si mostra *conservatore* e monarchico. Il Crispi, il Bertani, e simili vedono di mal occhio tal conversione. I più avventati tra i repubblicani se ne mostrano nauseati. Tra gli altri, quel Felice Cavallotti, di cui abbiamo esposto le teoriche circa il valore del giuramento di fedeltà al Re ed allo Statuto<sup>1</sup> quando dovette prestarlo per sedere nella Camera, gli diede testè un solenne schiaffo. Per ammansare questo focoso tribuno, il Ministero gli offerì la cattedra di letteratura italiana, vacante nella università di Palermo per la morte del Zendrini. L'*Opinione*, n. 262 del 25 settembre, ne fu scandolezzata, e non se ne consolò se non perchè, se la cattedra fu offerta, « l'on. Cavallotti, l'ha respinta, con gran dolore, aggiungono certi giornali, dell'on. Cairolì e dei suoi colleghi. »

In fondo in fondo si vede che l'*Opinione* è molto contenta dello smacco toccato al Ministero. Messa da parte i meriti letterarii del Cavallotti in ordine a quella cattedra, essa stampò: « Fatto sta ed è che l'on. Cavallotti quella cattedra non l'ha ambita e non sa che farsene. Era opportuno, era conveniente che il Ministero gliela offerisse? Rispondiamo apertamente che il Ministero non la doveva offerire. Imperocchè la questione è appunto ed unicamente di opportunità e di convenienza. A noi, ed a molti altri, pare strano che il Ministero, fra tanti egregi letterati italiani, sia andato a scegliere l'on. Cavallotti pochi giorni dopo che questi avea stampato i versi iracondi, che tutti ricordano, contro i giovani genovesi che aveano reso omaggio alle LL. MM. il Re Umberto e la Regina Margherita... A questo punto è lecito di domandare se l'on. Cavallotti, il quale ha respinto la cattedra, non abbia tutelato la dignità del Governo meglio dei Ministri che gliel' hanno offerta. »

Il conoscere ed apprezzare certe convenienze par che ripugni allo spirito della regnante democrazia. L'onorevole Ministro Perez nè anche seppe tacere. Punto sul vivo dai rimbrotti dell'*Opinione*, scrisse al Cavallotti una lettera pubblicata dalla *Ragione* di Milano; ed in essa, dopo un iperbolico elogio dell'Autore dell'*Alcibiade* e delle *Anticaglie*, come se quegli fosse il più insigne e valente letterato italiano, gli disse, come vedesi nell'*Opinione* n° 273: « Ben sapeva il gradire che ne avrebbero

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie IX, vol. V, pag. 349-350.

fatto quanti hanno sì meschino concetto della libertà negli ordini costituzionali monarchici, da volerli discreditare nella opinione dei più come esclusivi ed intolleranti. » Sicchè, secondo il ministro Perez, il vero modo di sentire rettamente degli ordini costituzionali monarchici esige che, non solo si lasci impunemente vilipendere la monarchia, ma si professi altissima stima per chi la vilipende, come fa il Cavallotti.

Il fatto dei giovani genovesi accennato dall'*Opinione* consiste in ciò, che 80 di essi recaronsi ad onore di fare scorta alla carrozza delle LL. MM. quando queste visitarono Genova. Il Cavallotti reputò atto d'ignobile servilità questa dimostrazione di leale omaggio al Re ed alla Regina, ossia al principio monarchico. Indegnato scrisse roba di fuoco contro quei giovani, coprendoli di scherni irosi. Ne provennero baruffe, risse e duelli tra quei *cavalieri di onore* ed i partigiani del Cavallotti, che per altra parte è famoso, come vedesi nell'*Unità Cattolica* n. 229 del 1° ottobre, per duelli sostenuti appunto pei suoi vilipendii contro la monarchia. A costui il Ministero, ossia il Perez ministro per l'istruzione pubblica, d'accordo col Cairoli, offriva una cattedra per rabbonirlo!

5. Il Ministero con ciò ebbe a mostrare quanta sia la paura che ha dei *radicali* italiani, e come sia disposto a scendere, verso di essi, ai più ignobili componimenti, come fa il Governo francese verso i *comunisti*. Ma troppo più grave è la molestia che gli proviene dalla caponaggine dell'*Eroe dei due milioni*, il quale, quando non esige grasse propine per gli antichi suoi servigi di *pirateria*, impazzisce e fa impazzire gli altri per lo *stato civile* della Francesca, di Clelia e di Manlio.

Ma innanzi tutto è da premettere che codesto povero disgraziato volle far capire viemeglio qual sia la *religione del vero* che egli professa, e che lo impedi dal far ascrivere col battesimo, almeno a qualche setta di cristiani eterodossi, i suoi figli.

Alcuni farabutti in Venezia come riferì l'*Unità Cattolica* n. 228 del 30 settembre, si costituirono in società politica, ma sotto il titolo di *Società atea*; e naturalmente conferirono all'*Eroe dei due milioni* il titolo e l'onore di loro Presidente. L'*Eroe* per telegrafo rispose subito: « Grato accetto presidenza Società atea. » Da chi si professa *ateo* non si può pretendere l'osservanza di certi riguardi imposti dalla gratitudine o di certi doveri sanciti dalle leggi. Da un cotale bisogna contentarsi di prendere quello che dà.

Perciò, a parer nostro, si mostrò indiscreto l'autore dell'opuscolo *Garibaldi l'ingrato*, di cui abbiamo recitato certe rivelazioni nel Vol. X di questa Serie X a pagg. 735-36, quando rammentò i benefici pecuniarii che esso ricevette dai *Fondi segreti* e dalla *Lista civile*. Lo stesso autore tuttavia non la pensa come noi, e nel recente opuscolo *Garibaldi politico*, di cui abbiamo dato conto nel volume presente a pagg. 78-82, tornò alla carica, e stampò le confidenze avute da un Senatore, circa il



motivo del famoso manifesto della *Lega della Democrazia* da noi riprodotto nel Vol. X della stessa Serie X a pagg. 496-98. « I cospicui patrioti, facendo firmare il manifesto a Garibaldi, tentarono una operazione commerciale a danno delle finanze dello Stato. Non lo credi? Il manifesto è una cambiale che il Governo o altri sconterà. Questione di quattrini! I cospicui patrioti vogliono il milioncino. » Così scriveva il Senatore; ed ecco nel *Garibaldi politico* c'è il resto del carlino. « Sappi che la cambiale fu scontata... Ora che la cambiale è scontata, i cospicui patrioti, gli amici, i clienti e i congiunti vogliono che il Generale ripassi il mare (*stava allora a Civitavecchia*) riservandosi di richiamarlo quando ci saranno altre cambiali da scontare... Per qualche tempo non leggeremo più programmi e manifesti... Invece si scopriranno delle congiure repubblicane. » E di fatto da due mesi in qua parlasi dai giornali d'ogni colore di agitazione repubblicana, di programmi sediziosi scoperti e pronti ad essere spacciati, e soprattutto di attentati con arme da fuoco contro le sentinelle delle polveriere e delle caserme a Genova, a Milano, a Torino ed in parecchie altre città.

6. L'*Eroe* partì realmente da Civitavecchia per la Caprera, come narrammo nel precedente vol. XI a pagg. 742-45, e come avea preveduto l'anonimo Senatore; ma, oltrechè malato di corpo, anche irritatissimo contro il Cairoli ed i suoi colleghi, che non fecero per l'invalidazione del suo matrimonio con la Giuseppina Raimondi quel tanto che egli se ne riprometteva; e perciò diceasi che fosse sul prendere l'uno di questi due partiti: o recarsi, sotto pretesto di sanità, a Palermo e quivi dar filo da torcere al Cairoli e consorti; ovvero, ottenuto che avesse dal Governo del Gambetta la patente di nazionalità francese che diceasi aver chiesto per mezzo di Vittor Hugo e di Louis Blanc, recarsi in Francia e quinci dare guai al Governo italiano. Di ciò scrisse e pubblicò un grave articolo l'*Opinione* nel n. 267 del 30 settembre, simulando di non poter credere il Garibaldi capace di voler essere superiore alle leggi o di voler accettare guai, pei suoi motivi domestici, al Governo ed al Re d'Italia.

Del disegno di agitazione, col mezzo di Garibaldi, in Sicilia, parlò senz'ambagi la *Gazzetta di Napoli* del martedì 30 settembre, attribuendolo ai *soliti amici*. E l'aveano fatto presentire i suoi amici fin da quando egli s'imbarcò per tornare alla Caprera, come abbiamo riferito nel precedente nostro vol. XI a pag. 744.

Ma il corrispondente romano della *Nazione* le scrisse il 29 settembre, e questa stampò nel n. 274 del 1° ottobre, certi particolari che paiono derivare da fonte di persona bene informata. L'*Eroe* avea perduto quasi ogni speranza di ottenere che i Tribunali dichiarassero nullo il suo matrimonio con la Giuseppina Raimondi, e così ancor quella di poter dare *stato civile* alla Francesca, a Clelia ed a Manlió.

« Allora fu pensato ad altro mezzo. Secondo la legge austriaca, il

capo dello Stato, nel caso eccezionale e speciale di Garibaldi, aveva la facoltà di rompere il nodo con un decreto. Si citarono i precedenti di casi consimili ed anco uguali, per dimostrare che Re Umberto aveva la stessa suprema facoltà di cui aveva usato — ad esempio — Francesco Giuseppe.

« Il generale non fece al Re nessun appello: non lo fece, non perchè gli ripugnasse chiedere quella, che egli ritiene giustizia, sugli scalini del trono: ma perchè rammentò che Umberto è sovrano costituzionale nè volle mostrare di invitarlo ad agire d'iniziativa sua, ma solamente lasciarlo libero di secondare l'avviso dei ministri responsabili.

« Ne fu parlato molto, e da molti, al Cairoli. Questi oppose il più reciso rifiuto. Io non dirò le ragioni con le quali egli confortò il suo diniego, come non dirò gli argomenti addotti dagli amici di Garibaldi per tentare di persuadere il presidente del Consiglio. Ciò mi porterebbe ad entrare nel merito della quistione, il che è contrario al mio assunto. Ma mentre si seppe che il capo del Gabinetto era fermo e inflessibile, si seppe ancora che il Re, informato della cosa, aveva dichiarato che egli se ne rimetteva pienamente al Governo responsabile, ed avrebbe firmato il decreto non appena il Varè o il Cairoli glie lo avessero, sotto la loro responsabilità, presentato e contrasegnato.

« È agevole immaginare gli effetti che tutto ciò produsse nell'animo di Garibaldi, già mal disposto contro il Cairoli. E più facile è ancora comprendere come le funeste influenze, che invano si erano esercitate nell'animo suo a Roma e ad Albano, tornarono a battere il chiodo, per provocare ed eccitare il Generale contro il Governo. È verissimo che egli, nell'impeto dell'ira, annunciò il proposito di rinunziare alla cittadinanza italiana, e di diventare cittadino della repubblica francese, per far paghi gli antichi voti di Victor Hugo e di Louis Blanc, e perchè la storia dicesse che il *Duce dei Mille* sotto il ministero di Benedetto Cairoli aveva declinato ciò che teneva a primo onore della propria esistenza. Ma questo non fu effetto che di un rapido e irreflessivo movimento di animo esulcerato; nè so poi quello che avrebbe potuto giovare alla causa dello scioglimento del vincolo del matrimonio. Ad ogni modo non è possibile pensare seriamente che Giuseppe Garibaldi alla fine della sua vita rinunzi ad essere italiano.

« Ma è possibile invece che quelle influenze, cui accennavo di sopra, si sieno adoperate e si adoperino a spingere il Generale a qualche passo falso. Da ciò l'annuncio, secondo cui egli, discretamente ristabilito in salute, starebbe per abbandonare Caprera, con animo di recarsi in Sicilia, di fissarsi a Palermo, e di là riattivare la propaganda per quella *Lega*, che finora non si è visto come sia giunta a legarsi, e che anzi parve definitivamente sciolta, dopo il ritorno di Garibaldi alla sua isola. »

Queste spiegazioni del corrispondente della *Nazione* mettono in chiaro



ciò che era stato scritto al *Tempo* il 4 settembre, e che noi abbiamo trascritto nel vol. XI a pag. 744, circa i motivi della sua partenza da Civitavecchia, ed il suo disegno di *rivedere la Sicilia*. Ma mettono altresì in evidenza il conto che si fa dai liberali della inviolabilità delle leggi, quando si vogliono far piegare a servizio d'un settario; e come essi osino voler costringere il Capo *non responsabile* dello Stato a far quello che neppure i *responsabili* osano o possono proporgli. E giovano inoltre a capir bene l'articolo soprammentovato dell'*Opinione* n. 267, circa la causa matrimoniale del Garibaldi, che certamente mette in impaccio non meno il Ministero che i Magistrati.

Ma quali sono codeste *influenze*, da cui l'*Eroe* si lascia muovere come un fantoccio? Fu scritto al *Risorgimento* di Torino, e ripetuto dal *Cittadino* di Genova n. 273: « I vostri lettori già sanno come il Tribunale di Roma respingesse in primo appello l'istanza di Garibaldi per l'annullamento del suo matrimonio colla Raimondi. Questo scacco fece montare su tutte le furie il *Generale*, come lo chiamano per metonimia i suoi fedeli. » E di questi *fedeli* la *Gazzetta d'Italia* n. 281 stampò: « Il *feticismo* del partito e della stampa radicale per il Generale Garibaldi è veramente *nauseante!* » Sia pure, ma il *feticismo* frutta al partito; poichè, come fu scritto al *Risorgimento*: « Ora, traendo partito dall'irritazione del *Generale*, gente rimasta a bocca asciutta in alcuni appalti di tronchi ferroviarii, e altri che vanno lavorando per abbattere l'attuale Ministero, si sono associati e aumentando materie di irritazione al generale, lo hanno persuaso, *si assicura*, a fare un viaggio in Sicilia. In Sicilia a che fare? diranno i vostri lettori. A creare imbarazzi al Governo e a far da comodino a speculatori e ad avventurieri. »

Impermalito per la sentenza del Tribunale di Roma circa il suo matrimonio, ed aizzato da tal genia di cortigiani, pare che il Garibaldi volesse romperla affatto col Cairoli e vendicarsi collo sciorinare i panni sporchi al sole. Poichè la *Gazzetta del Popolo* di Torino ebbe per telegramma la seguente notizia: « Annunciasi prossima la pubblicazione di un opuscolo del Generale Garibaldi, alquanto vivace, contro l'onorevole Cairoli. Sperasi però che, per interposizione di comuni amici, quella pubblicazione potrà ancora essere evitata. »

Finora però l'*Eroe* non pubblicò alcun opuscolo e non si mosse alla volta di Palermo, sì pel rincrudire della sua malattia, e sì per un cattivo servizio rendutogli dal *feticismo* dei soprallodati suoi fedeli. I quali per cingere d'un'anreola di magnanimità cavalleresca il capo dell'*Eroe*, trombarono pei loro giornali che, se finora il Tribunale non aveva potuto sentenziare nullo il matrimonio da lui contratto colla Giuseppina Raimondi, ciò era effetto della sua generosità e delicatezza a non volersi avvalere del § 58 del Codice civile austriaco<sup>1</sup>, non volendo fare sfregio all'onore

<sup>1</sup> *Civiltà Cattolica*. Serie X, vol. XI, pag. 366.

di colei che egli avea sposato. Non l'avessero mai fatto! La signora Raimondi avea fin qui tollerato le insinuazioni vituperose contro lei spacciate dai giornali del *feticismo*. Tuttavia quando lesse nel *Pungolo* di Milano n. 270, che il nome, che per legge dovea portare (di Signora Garibaldi) era per lei insieme un *nome illustre, una condanna ed un'onta*, non ne potè più, e credettesi in dovere di smentire la fiaba che, se in Tribunale di prima istanza non fu dichiarata la nullità del matrimonio, ciò avvenne perchè il Generale Garibaldi non volle, per generosità, usare un'arma sicura, provando dinanzi ai Tribunali che essa lo sposasse essendo già madre; ed indirizzò al *Pungolo* una lettera pepata, riprodotta dalla *Opinione* di Roma n. 276 del 9 ottobre, dalla quale leviamo il tratto seguente.

« Ora non voglio nè posso più tacere; e dichiaro, che tutto quanto si dice a questo proposito a mio carico, è una pretta menzogna inventata per la sola ragione che i consiglieri del Generale hanno trovato che, secondo le leggi, questo fosse l'unico modo per arrivare alla nullità del matrimonio da lui voluto. Ed hanno impiegato tutti i mezzi per indurmi almeno a tacere davanti ai Tribunali. Sono donna e non conosco gli artifizii dei legali, ma so che da parte mia desidero lo scioglimento di questo vincolo anormale nel solo caso in cui si possa ottenere rispettando l'onore, la verità e la legge. Si faccia pure la luce sui fatti avvenuti vent'anni fa: non sono certo io che la debba temere. La prego di pubblicare questa mia e di tenermi con tutta considerazione. *Devotissima* GIUSEPPINA RAIMONDI. Olgiate Comasco, 5 ottobre 1879. »

Questo guanto di sfida gettato in faccia all'*Eroe*, posto alle strette di provare quello che i suoi fedeli spacciarono, certamente sulla fede della sua parola, e di provarlo in Tribunale, diedegli fierissimo rovello. E si annunzia che egli, se la Corte di Appello non sentenzierà a favor suo, ripiglierà la causa sulla base del mentovato § 58 del Codice civile austriaco. Intanto aspetta di vedere l'esito del dibattimento che dee farsi in Corte d'Appello alli 19 novembre; e questo lo distoglie dal secondare gli impulsi dei suoi *fedeli*, circa il provocare in Sicilia l'agitazione, di cui parlava, come di cosa notoria, la *Gazzetta di Napoli* numero 271 del 30 settembre.

7. Questa sosta dell'*Eroe* nell'attuazione dei disegni dei suoi *fedeli* per turbolenze in Sicilia, non scemò gran fatto gli imbarazzi della regnante consorteria Cairolina. In circa sei mesi che il signor Benedetto vi si travaglia, con pratiche spinosissime presso le consorterie del Depretis, del Crispi, del Mancini, del Nicotera e simili capisquadra, non riuscì nè a riunire le sparse membra della *Sinistra* parlamentare almeno in sicura pluralità a suo favore, nè a compiere il Ministero. E, per giunta alla derrata, il suo collega Tommaso Villa, nel discorso recitato a Villanova d'Asti il 12 ottobre, non fece che rendere più arduo il componimento.



Non avendosi finora, mentre scriviamo, di codesto discorso altro che sunti telegrafici, in parte oscuri, in parte assai ingarbugliati e poco concordi fra loro, crediamo inutile stenderci a parlarne, fuorchè accennando a due punti principali in cui tutti i telegrammi convergono nello esprimere lo stesso concetto. E sono le dichiarazioni del Villa circa la legge per l'abolizione della tassa sul macinato, ed i disegni del Governo circa la legge per la riforma elettorale.

Al quale proposito ci sembra che chiarisse assai bene lo stato delle cose il *Popolo Romano* n. 285 pel martedì 14 ottobre, nei termini seguenti.

« La prima grossa questione affrontata dall'on. Villa nel suo discorso è stata quella della tassa sulla macinazione — e ci pare in verità che l'on. ministro dell'interno abbia espressi due concetti, la cui contraddizione — nonostante l'ammirata eloquenza dell'oratore — non può essere sfuggita ad alcuno.

« L'on. Villa ha ricordate le circostanze per le quali sorse il secondo, o meglio terzo, ministero Cairoli — ha detto che oggi, come allora, il gabinetto non vuole il conflitto col Senato, ma che viceversa è deciso a sostenere con tutte le sue forze la legge votata dalla Camera elettiva.

« Come sia possibile l'attuazione di questo duplice scopo, noi non sappiamo vedere. Il Senato ha fatto sino ad oggi comprendere d'essere sempre fermo nelle sue idee concretate in un voto — e il Gabinetto quindi sarà obbligato od a provocare quel conflitto che non volle nella state decorsa od a procrastinare l'attuazione della legge quale fu votata dalla Camera dei deputati.

« In quest'ultimo caso ci pare che non avrebbe reso alla Camera e al paese un buon servizio — inquantochè le vertenze che più o meno a ragione occupano l'opinione pubblica, vogliono essere in un modo o in un altro prontamente risolte: — e in caso poi che un conflitto coll'Alta Camera dovesse avvenire, noi avremmo ragione di domandarci perchè cadde il ministero Depretis e perchè venne il ministero Cairoli, se quest'ultimo non fa che accettare le premesse di quello, nè può evitarne le conseguenze che appariscono indispensabili.

« L'onorevole Villa, nel discorso degno del suo ingegno elettissimo, ha ripetuta la ormai celebre frase dell'onorevole Depretis; *nè macinato nè disavanzo*; ed ha dichiarato esplicitamente che dell'onorevole Depretis accettava pure il progetto di riforma per la legge elettorale, salvo alcune lievi modificazioni che non ne altereranno sostanzialmente il concetto.

« Le altre questioni che egli ha toccate — tanto per dare alla sua orazione quella giusta ampiezza reclamata dalla gravità di un discorso ministeriale — sono tutte di secondaria importanza. Le due grandi questioni, che interessano la nostra politica interna, sono pel momento la

questione del macinato, e la legge elettorale — ed entrambe accennano a rimanere nella identica posizione in cui erano state collocate dall'onorevole Depretis.

« Personalmente, noi possiamo esserne molto lieti: ma ancora una volta dobbiamo domandarci quale ragione di essere abbia un ministero il quale governa col programma del ministero che egli ha contribuito a rovesciare; e ci sembra, costituzionalmente parlando, che sarebbe stato più giusto e più utile anche nell'interesse del paese, lasciare l'attuazione di un programma di governo a chi lo aveva concepito. Evidentemente il gabinetto Cairoli ci pare nè più nè meno che un agente per procura dell'on. Depretis. »

Tornerebbe inutile il recitare qui i giudizi che del discorso del Villa recarono i giornali di *opposizione*, colle debite riserve circa la corrispondenza fra il sunto telegrafico ed il testo ancora inedito. Gioverà piuttosto far rilevare i cenni che, dai giornali devoti alla regnante consorte, trasse l'egregia *Unità Cattolica* nel n. 241, pel 15 ottobre p., dopo recitata la sostanza di codesto discorso.

« Il *Secolo* (14 ottobre, n. 4849) trova nel discorso di Tommaso Villa una nuova conferma che « il parlamentarismo è il governo degli avvocati. » Il ministro si chiarì abile avvocato « nel dipingere con ridenti colori una situazione politica tutt'altro che rosea, e nel dare aspetto di novità a formule vecchie quanto il parlamentarismo, e apparenza di liberalismo a proposte assai discutibili dal lato della libertà e del progresso. » Il discorso del Villa « non è che *un tessuto di generalità e di promesse a lunga scadenza*, sulle quali ormai il paese ed il partito liberale con lui son diventati alquanto scettici... Ebbe un bel successo oratorio nel momento che fu pronunciato, ma che è destinato a lasciare il tempo che avea trovato. »

« La *Gazzetta del Popolo*, tutta Villa, si fa scrivere da Roma che « le *prime* impressioni sul discorso sono favorevoli. Tuttavia prevedesi che, al primo Consiglio dei ministri, l'onorevole Villa sarà interpellato da qualche suo collega circa talune parti del suo discorso. Il gruppo, che si mostra risolutamente dissenziente dal discorso del Villa, si è quello che prende nome dall'onorevole Crispi. Anzi oggi i suoi amici annunziavano che, in seguito alle dichiarazioni dell'onorevole Villa sulla questione del macinato, l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica intendeva rassegnare le proprie dimissioni... Sinora la situazione parlamentare si presenta per nulla rassicurante in causa di alcuni uomini politici intransigenti, che, per gare di persone, non rifuggirebbero dal rovinare il partito. »

« Nè il deputato Crispi solamente, ma anche il ministro Perez si sarebbe trovato offeso da alcuni punti del discorso di Villanuova, ed è persino corso voce che « abbia rassegnato le sue dimissioni. » Il che però è smentito dalla *Riforma*.



« Dopo tutto ciò, la *Gazzetta del Popolo* non senza ragione fa le sue riserve sulla notizia che « il Re, appena conosciuto il testo del discorso dell'onorevole Villa, gli abbia mandato un telegramma di congratulazione. »

8. Nello stesso giorno in cui Tommaso Villa imitava in Villanova d'Asti quel che fecero a tempo loro il Depretis a Stradella, il Cairoli a Pavia, il Zanardelli a Brescia, il Nicotera non sappiamo più dove, come i *consorti* da parte loro sollevano fare a Cossato, a Legnago, ed a Casale; faceasi in Roma, dove le processioni religiose cattoliche, e persino quella del *Corpus Domini*, sono proibite, una processione di Frammassoni e di Garibaldini, per associare solennemente, dalla stazione della via ferrata fino alla spianata di S. Pietro in Montorio le ossa, più o meno autentiche, e disseppellite, dei difensori di Roma nel 1849 e dei suoi conquistatori nel 1870. Il posto d'onore fu dato alle ossa di Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio*, famigerato tribuno della plebe settaria romana che diede mano, aiutata dai sicarii delle sette carbonaresche di tutta Italia, all'assassinio di Pellegrino Rossi, all'assalto del palazzo apostolico al Quirinale, ed a tutte le nefandezze cui pose termine la spedizione francese comandata dal Generale Oudinot. La minuta descrizione di codesta processione si trova nei giornali liberaleschi di Roma del 13 ottobre, coi plausi dell'*Opinione* n. 280.

Il Governo prevede che, se lasciava libero alla processione il passare, secondo l'itinerario tracciato dalla Commissione Garibaldina e riprodotto nella *Unità Cattolica* n. 237 del 10 ottobre, pel Corso e per Piazza Venezia, potea accadere qualche *inopportuna* manifestazione italiana contro le Ambasciate d'Austria-Ungheria, ivi residenti, e che ne avrebbero tenuto conto per mettere qualche commento al *Res Italicae* dell'Haymerle. Prudentemente fu mutato l'itinerario. Furono vietati i discorsi. Al solo Sindaco Ruspoli fu consentito di sciogliere lo scilinguagnolo. Il Governo diede carattere *ufficiale* alla cerimonia, deputandovi rappresentanze dell'Esercito, di cui parte facea ala alla processione, e parte la precedea e seguiva. A ricevere le casse delle ossa sulla piazza di S. Pietro in Montorio si trovarono il Cairoli, il Varè, il Bonelli, ministri per gli affari Esterni, per la Giustizia e la Guerra, quasi a fianco de' più famigerati caporioni garibaldini, che, come lo Sgarallino, vi ostentavano la loro camicia rossa. La processione fu lunga, con grande sfarzo di bandiere, di fanfare e di emblemi settarii, fra i quali spiccava il vessillo della squadra per l'*Italia irredenta*; ma senz'altra cicalata che quella del Ruspoli, il quale la finì con la spavalderia di far sapere allo straniero che, se mai si cimentasse ad offendere l'unità italiana, tutti gli italiani, vivi e morti, come un sol uomo, tutti, non si sa bene se compresi anche il Papa, i Cardinali, i Vescovi, i preti, i frati e le monache, si levereb-

bero come un solo uo-no per difendere il prezioso tesoro redato dal sacrificio dei martiri del 1849 e del 1870.

La *Perseveranza* di Milano, n. 7175 del 12 ottobre, come una vecchia pulzellona scrupolosa, usciva quello stesso giorno ad esalare, con sordi gemiti, il sentimento di scandalo che la turbava, a proposito delle onoranze precipue decretate al *Ciceruacchio*, e stampava queste, apparentemente, troppo ingenue parole, in anticipazione della grande solennità pagana pel trasferimento di quelle ossa dal luogo sacro e benedetto dalla Chiesa al lembo d'una via pubblica.

« Si propone, adunque, di fare una gran solennità della traslazione delle ceneri del popolano romano del 1848 che morì fucilato dagli Austriaci. Sta bene; quantunque, oramai, sarebbe tempo di finir di dimostrare, e di rinviare il vecchio; là morte incontrata per amor della patria, e per mano dell'inimico di questa, merita ricordanza ed onore. Ma, per non confondere il sentimento morale delle popolazioni, bisogna ricordarsi anche la vita di coloro i quali son voluti onorare; e se in quella v'ha qualche atto altamente riprovevole e delittuoso, pietà della patria vuole che almeno si taccia. Ora, noi non abbiamo potuto accertare, ma fu detto che Ciceruacchio fu di quelli che presero parte all'assassinio di Pellegrino Rossi; che nella sua casa la congiura fu fatta; che il suo nome fu imborsato con quelli degli altri, tra' quali l'assassino avrebbe dovuto essere tratto a sorte; che egli fu di coloro che, collocatisi al piede della scala dove il grande uomo fu trucidato, aiutarono l'assassino a compiere il misfatto e a salvarsi poi, ed egli, infine, fu quello che condusse per le vie di Roma quelle vergognose processioni che andarono gridando *evviva* all'uccisore, ingiuriando l'ucciso. Ciò risulta, se non ricordiamo male, dagli atti del processo fatto per accertare chi l'uccisore fosse stato, atti in tutto o in parte a stampa. È vero? »

Fu risposto molto bene e chiaro all': *è vero?* della *Perseveranza*, nel n. 242 pel giovedì 16 ottobre dalla egregia *Unità Cattolica* di Torino; che ricordò ai *moderati* la parte sostenuta da Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio* nell'assassinio di Pellegrino Rossi, invitandoli a leggere « almeno il sunto del processo che ne pose in evidenza le nefande scelleratezze; il quale sunto fu compilato egregiamente dalla *Civiltà Cattolica*, Seconda Serie, Vol. VIII, in tre parti: la *Cospirazione* a pagg. 13 e 129; l'*Assassinio* a pagg. 374 e 505; e la *Ribellione* a pag. 593. »

Se la *Perseveranza* desiderasse, sinceramente, di esser ben chiarita circa l'*eroismo*, di cui fecesi l'apoteosi sopra le ossa più o meno autentiche del *Ciceruacchio*, troverebbe facilmente in Roma il magnifico volume in foglio del processo originale; di cui le prime 25 pagine contengono la sentenza emanata dalla *Sacra Consulta* il mercoledì 17 mag-



gio 1854; quindi altre 643 pagine a due colonne contengono tutti gli atti del processo, con le deposizioni dei rei confessi e convinti, e nelle quali, quasi in ogni pagina, è posto in evidenza che Angelo Brunetti, soprannominato *Ciceruacchio*, fu tra i più operosi tra quelli che prepararono l'assassinio di Pellegrino Rossi, e ne fecero baldoria la sera del giorno in cui fu compiuto.

Laonde, a pagina 7 della Sentenza, nella lista dei *contumaci* ed assenti tra i mandanti o mandatarii dell'assassinio, subito dopo quello del famigerato Pietro Sterbini, leggonsi i nomi di *Angelo Brunetti*, e di *Luigi Brunetti* suo figlio. La sentenza pronunziò la pena contro i colpevoli che erano in potere della Giustizia; e colpì questi soli, perchè degli altri, che non sapea se vivi o morti, non potea far altro, come non uditi a difesa.

Tuttavia gli atti processuali contengono (non solo nella parte speciale della *Riunione Brunetti*, da pagina 18 a pagina 76, ma in tutto il rimanente, che spetta agli altri imputati, e specialmente in quella che reca le *rivelazioni* dell'assassino Felice Neri, e le nefandezze della Riunione al teatro *Capranica*) le prove più lampanti che il Ciceruacchio era un capo di assassini, e che per sua istigazione e cooperazione, come per quella di suo figlio Luigi, fu assassinato Pellegrino Rossi.

A quello, ed ai suoi complici, il Governo rendette supremi onori il 12 ottobre 1879. Ed era giusto da parte di coloro che aveano decretato l'aureola di *martiri* e di *eroi* al Monti ed al Tognetti! Se il Papa avesse, a suo tempo, fatto levare le ossa del *Ciceruacchio* e dei suoi consorti dal sagrato in cui stavano sepolte, e le avesse fatte buttare in un fosso sul ciglio della via pubblica, tutta l'Europa *massonica* avrebbe levato grida di furore contro l'intolleranza papale. L'hanno fatto i settarii, e conviene dire che hanno fatto bene. Quelle ossa non istavano bene in terra benedetta dalla Chiesa e sotto gli auspicii della religione. Fu un atto di giustizia spontanea.

## II.

### COSE STRANIERE

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. L'alleanza austro-germanica e le altre potenze 2. — Il movimento elettorale e il Kulturkampf — 3. Particolarità circa quest'ultimo — 4. Le Associazioni e Assemblee cattoliche — 5. Rivelazioni curiose.

1. L'accordo tra l'Austria e la Germania è oggi il fatto culminante nella politica europea. Moltissime sono le cause che lo hanno prodotto. Quantunque, al dire de' più imparziali, il principe di Bismark difendesse strenuamente nel congresso di Berlino gl'interessi della Russia, questa

potenza non gli è stata gran fatto riconoscente. La stampa russa, tutta infeudata al panslavismo, non ha rifiuto d'attaccare il Cancelliere e la Germania, chiamando l'uno e l'altra in colpa di tutti i mali della Russia. Sembra che l'odio verso la Germania sia diventato la base del patriottismo non meno che della politica de' nostri vicini d'Oriente. Meditano essi idee di ricatto pei servigi che loro ha resi la Germania, ed offrono l'alleanza loro alla Francia, che avrebbe, al certo, ragioni più serie di averla con noi. La Russia è pure gelosa dell'Austria, che attraversa i suoi progetti d'estensione sulla penisola dei Balkan. La distruzione dell'Austria è indispensabile per l'attuazione dell'Impero panslavista, tauto agognato dai Russi, i quali strapperebbero nel tempo stesso alla Germania le sue province orientali con Koenigsberga e Danzica. Gl'Italiani gridano, tempestano e inventano un'*Italia irredenta* per togliere all'Austria i soli porti che le rimangono e che sono per lei indispensabili. L'Austria è, dunque, costretta di cercarsi un'alleata, e s'affretta ad accettare la Germania, che le si offre spontanea. Nè potrebb'essere altrimenti, perocchè essa non ha da scegliere. La Francia è la sua nemica ereditaria: da tre secoli, sotto i governi più opposti tra loro, la spada della Francia fu semprealzata contro l'Austria, il cui rimpicciolimento, se non la distruzione, sembra essere la base della sua politica estera. La Prussia pure si è ingrandita a spese dell'Austria; ma a più riprese, segnatamente sul principio del secolo che corre, ha fatto causa comune con essa e l'ha aiutata a rimettersi in piedi. Anco nel 1866 le fece la guerra, ma non le impose verun sacrificio territoriale, dacchè la Venezia fu dall'Imperatore d'Austria donata a Napoleone III, il quale accettò il regalo da vero pirata, che è quanto dire senza ricambiarlo con un servizio qualsiasi. Nel congresso di Berlino, il Bismark aggiudicò la Bosnia, l'Erzegovina e Novi-Bazar all'Austria, che venne così ad acquistare tre province per essa assolutamente indispensabili e una posizione strategica delle più vantaggiose. Dopo tante perdite dolorose, v'ha in ciò una soddisfazione necessaria per il patriottismo austriaco. Le gentilezze del Bismark verso l'Austria nascondono un fine egoistico; la Germania ha bisogno dell'Austria per guarentirsi contro l'alleanza franco-italo-russa, che la minaccia. Questa è appunto la ragione per cui l'Austria può, dal canto suo, impor condizioni. L'accordo austro-germanico è la conseguenza di una situazione generale, che si prolungherà senza dubbio per molto tempo ancora. I due Imperi germano-slavi contando 70 milioni d'abitanti e due milioni di soldati agguerriti, la loro unione detterà necessariamente all'Europa la pace.

I repubblicani francesi hanno il merito di esser rimasti sordi alle istigazioni della Russia. Un'alleanza franco-russa, infatti, produrrebbe



l'urto delle quattro più forti potenze militari del globo. La vittoria della Russia avrebbe per inevitabile conseguenza l'attuazione dell'idea panslavista, incompatibile con l'esistenza dell'Austria; e, accanto all'Impero panslavista, anche una Francia ingrandita dalla riscossa si troverebbe rimpicciolita a motivo del suo isolamento, non avendo più la possibilità di appoggiarsi un giorno sull'Austria nè sull'Inghilterra, diventata nemica. In grazia dell'attuale sua intelligenza con l'Inghilterra, può invece la Francia prepararsi e riserbarsi un'alleanza con l'Austria, sua naturale alleata; può soprattutto accudire efficacemente a' propri interessi nel Mediterraneo, nell'Asia minore e in Palestina. L'azione diplomatica spiegata dal Bismark in Egitto ha raggiunto lo scopo cui era preordinata, quello cioè di render sempre più intimo l'accordo anglo-francese. Strappare all'Islamismo un qualche paese, siccome già avvenne dell'Algeria, è certamente una politica degna di quella grande nazione cattolica che è la Francia.

In tutto ciò che ho detto, io mi son forse collocato un po' troppo esclusivamente dal punto di vista tedesco. Ma alla perfine, la Germania è il paese che mi diede i natali, e i miei compatriotti cattolici credono che l'accordo austro-germanico non sia per riuscire a svantaggio dell'Austria. Di più, è cosa naturale che l'alleanza del nostro Governo col vecchio Impero cattolico debba, o prima o poi, trarre necessariamente seco un alleviamento alla persecuzione, che da otto anni ci opprime e quasi direi ci schiaccia.

2. La stampa ufficiosa con alla testa l'ufficiale *Provinzial Korrespondenz*, si è sforzata, ma invano, di relegare in secondo luogo la questione religiosa e far dipendere le elezioni dalle questioni economiche. Essa però ha avuto il buon senso di porre in sodo ch'era inutile voler disputare al centro la posizione da lui acquistata, e cercare di togliergli le circoscrizioni elettorali, che gli si mantengono così fedeli. L'intonazione dominante nel movimento elettorale è il Kulturkampf il cui *pro* o il *contra* deciderà della maggior parte dei mandati. A Berlino ed altrove, i progressisti ed i nazionali-liberali si sono assolutamente dichiarati, per la continuazione della persecuzione; lo che possono fare senza paura, giacchè le attuali elezioni per il Landtag prussiano, facendosi per classi e a due gradi, assicurano la vittoria alle classi ricche. Ma nelle elezioni per il Reichstag germanico, le quali han luogo per voto diretto e suffragio universale, è già accaduto che nello scrutinio di ballottaggio i cattolici han potuto decidere fra i concorrenti liberali e socialisti. In parecchi distretti misti delle province, i cattolici si sono intesi coi conservatori per dar lo scacco ai liberali; lo che fa sì che i candidati prendono impegni formali dirimpetto ai cattolici, e le scelte cadono sopra aderenti del centro. Siccome noi abbiamo lo scrutinio di lista, vale a dire

siccome ogni circoscrizione elegge fra i 2 e i 4 deputati, così è facile di assegnare a ciascuno la sua parte. V'ha dunque ogni fondamento a sperare che il centro guadagnerà parecchi mandati, e che, ad ogni modo, il numero degli avversari delle leggi di maggio si accrescerà d'assai nelle attuali elezioni.

Lo zelo dei cattolici è stato più particolarmente stimolato dall'attitudine del nuovo ministro dei culti, signor di Puttkamer, la cui risposta, in data dell' 8 di settembre, alla memoria del clero di Westfalia mantiene strettamente i principii del signor Falk. Il signor di Puttkamer dice in quello scritto, non essere stata la legge del 1872 quella che ha stabilito il principio che la scuola è un'istituzione dello Stato, e che il clero non vi esercita nè vi ha mai esercitata veruna influenza se non che come mandatario dello Stato. Nulla v'ha dunque, secondo lui, da innovare nello stato delle cose, e il potere civile è nella pienezza de' suoi diritti. Impossibile il rimuovere gli ostacoli frapposti alla distribuzione e direzione dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, finchè la Chiesa non riconosca formalmente il diritto imprescrivibile dello Stato di far leggi a suo talento in così fatta materia. Soltanto nell'urbanità si differenzia il signor di Puttkamer dal suo tristo predecessore; del resto, pretende, come lui, la sommissione assoluta ad ogni esigenza assoluta del potere, cioè del Dio-Stato, prima che possa parlarsi di un alleviamento qualsiasi. Egli è, in sostanza, lo stesso che domandare l'abiura della fede cattolica prima di concedere un fantasma di libertà di coscienza; domanda che da anni e anni ci vien ripetuta su tutti i tuoni. Quanto a me, non posso a meno di novamente osservare che la memoria del clero di Westfalia aveva un difetto capitale; il difetto cioè di non riferirsi ai trattati che, incominciando da quello di Westfalia fino all'altro del 1815, in virtù del quale la Prussia entrò in possesso di province cattoliche, guarentiscono formalmente i diritti della Chiesa, de' suoi fedeli e delle sue istituzioni. Col porsi, come han fatto, unicamente sul terreno delle leggi presenti e dei principii generali, gli autori della memoria han reso facilissimo il compito del signor di Puttkamer, il quale non ha durato la menoma fatica ad oppor loro un preteso diritto tradizionale, invocando gli atti arbitrari commessi dal Governo prussiano fino dal 1765, data della presa di possesso della Slesia, che non fece mai parte del già sacro Impero romano-germanico. Il giorno che il centro e con esso i cattolici della Prussia rammenteranno che i diritti della Chiesa sono indipendenti dal buon volere e dalla potestà del Re e dalle Camere, dacchè sono di loro più antichi e guarentiti da trattati internazionali, la nostra causa potrà dirsi vinta, nè esisterà più alcun valido argomento da opporre a' nostri diritti imprescrivibili. A motivo di queste circostanze, anche la memoria, che 652 preti della diocesi di Treviri hanno testè indirizzata al ministro dei



culti, non sortirà un successo migliore di quella del clero di Westfalia.

In occasione della gita del principe di Bismark a Vienna (21-25 settembre) e del suo soggiorno ai bagni di Gastein nelle prime settimane dello stesso mese, la *Germania* si trovò costretta di esortare i cattolici a tenersi in guardia contro le notizie che andavano spargendosi intorno al risultato dei negoziati del Cancelliere col Nunzio Iacobini in Vienna. Noi non otterremo soddisfazione, molto giustamente essa diceva, se non in quanto sapremo acquistarcela con una lotta ardente. Fino a qui, abbiamo pur troppo spesso veduto che non si entrava in trattative se non se per meglio nascondere il proprio giuoco addormentando i cattolici. Oltre a ciò, tanto i personaggi ufficiali quanto i giornali ufficiosi non cessano dall'affermare, a ogni piè sospinto, il principio che i cattolici debbono sottomettersi senza restrizioni alle leggi di maggio e riconoscere formalmente il diritto dello Stato di far leggi a suo piacimento in materia religiosa, prima che possa parlarsi d'un accordo fra i due poteri. V'ha quindi ogni motivo di temere che il fine della persecuzione non sia così prossimo come si desidererebbe. Per racquistare la propria influenza e continuare il Kulturkampf, i nazionali-liberali del pari che i progressisti sono pronti a sacrificare tutti gli altri loro principii, e ad accordare al Bismark tutto ciò ch'ei vorrà, segnatamente gl'imprestiti pel riscatto delle linee ferrate; tanto più che in simili affari di finanza v'ha probabilità di pingui guadagni pei raggiratori di borsa, di cui il loro partito è il docile strumento.

Il mondo ufficiale ha provato una gran delusione per l'attitudine spiegata dal signor Falk dopo il suo ritiro dal ministero. A dispetto delle abitudini più inveterate, il già ministro dei culti si dichiarò apertamente avverso al Governo; scrisse perfino una lettera pubblica, nella quale invita i liberali a intraprendere una lotta ardente contro le nuove tendenze che l'amministrazione vorrebbe imporre all'istruzione pubblica. Aggiunge però, nutrire speranze che le riforme compiute da lui abbiano ormai gettate sì profonde radici da renderne impossibile la distruzione. Per ultimo il signor Falk grida la croce addosso al ministero, composto in maggioranza di persone ch'egli ebbe a colleghi, nè si ritiene dal mettere in ciò la stessa passione onde si lasciò trasportare nella persecuzione dei cattolici. Ora, che un ministro dimissionario diventi il capo dell'opposizione, e si faccia attizzatore di passioni partigiane contro il gabinetto cui un tempo appartenne, egli è un fatto incompatibile con le prerogative onde va fregiata la Corona, o per lo meno col rispetto a questa dovuto da ogni funzionario. Ma che volete? Nulla di più veridico della sentenza: uno non è tradito che dalle sue creature.

3. Il 20 settembre il cardinale Ledochowski fu condannato a un anno di carcere e 3000 marchi d'ammenda per aver scomunicato il prete Lizak,

intruso a Schrotz. Questo prete traviato non erasi fatto scrupolo di deferire l'atto di scomunica da sè ricevuto al potere civile, e di comparire dinanzi al tribunale per affermare con giuramento che la firma appostavi era veramente la firma del Cardinale, dell'Arcivescovo cui egli aveva giurato fedeltà!

Il signor Gieburowski, parroco a Duchorona, fu il 13 di settembre condannato a un anno di carcere per aver censurato dal pulpito gli atti del Governo. I due testimoni a carico sono due agenti di polizia, che non intendono bene il polacco; il solo testimone a discarico, che sia stato ammesso, non udì i passi incriminati; tutti gli altri testimoni a discarico sono rigettati.

Il signor di Puttkamer ha risolto negativamente la petizione della parrocchia di Neviges, tendente a ottenere la revoca del rescritto arbitrario del suo predecessore, in forza del quale l'amministrazione di detta parrocchia fu tolta ai Francescani, quantunque questi provassero che si erano già ritirati dal loro ordine e che la loro nomina all'ufficio parrocchiale era anteriore alle leggi di maggio. Il 2 di settembre, a Hildesheim, i soldati cattolici sono stati costretti d'assistere al sermone protestante. In una parrocchia della diocesi di Colonia è stato proibito ad un parroco di ricevere in casa sua un prete recentemente ordinato, perchè l'autorità supponeva che questi fosse per celebrare la sua prima messa in onta alle leggi di maggio. A Xanten, nella scuola normale per istitutrici, uno dei professori si è unito in matrimonio con una protestante e secondo il rito protestante.

Per giustificare le leggi di maggio, erasi accusata la Chiesa di amministrare male i suoi beni. Or ecco che la parrocchia di Lusowo perde in un una sola volta 18,000 marchi, grazie alla buona amministrazione del potere civile. Valga questo esempio per tanti che potrebbero citarsi.

4. Con decreto del dì 11 luglio il Santo Padre approvò la fondazione e gli statuti dell'opera del B. Pietro Canisio per l'educazione cristiana della gioventù, stabilita già in alcune città renane.

La 26ª assemblea annuale dei cattolici tedeschi fu tenuta in Aquigrana dall'8 al 12 di settembre, con intervento di un gran numero di sommità, fra le quali i signori Windhorst e Schorlemer — Alst pronunziarono discorsi assai energici e applauditissimi. L'assemblea affermò in modo formale la politica del centro, ed esortò caldamente i cattolici tutti a stringersi a lui come per il passato, a fine di sostenere con fermezza la lotta. Fu parlato distesamente della stampa e delle Opere cattoliche, particolarmente di quelle fatte segno agli assalti del Kulturkampf. L'Opera di S. Bonifacio, che mantiene 252 parrocchie cattoliche per i fratelli dispersi in mezzo ai protestanti, ha veduto diminuire i suoi incassi per modo, che da 649,000 marchi, cui ammontavano nel 1872, sono scesi



nel 1877 a 432,000. Da quel tempo in poi, v'è stata una sensibile recrudescenza. Il Kulturkampf opprime i cattolici di carichi straordinari, ascendenti a più di tre milioni di marchi l'anno; sicchè non dee recare sorpresa che, con la cattiva situazione economica generale, le Opere cattoliche se ne risentano. L'Opera di S. Raffaele, invece, ha veduto la propria azione estendersi considerevolmente; giacchè, nel corso degli ultimi sei anni, essa ha prestato la sua assistenza a 6526 emigranti per gli Stati Uniti, dove gli associati dell'Opera gli hanno avviati verso centri cattolici dell'interno. Fu anche trattata diffusamente nell'assemblea la questione sociale, e vi si gettarono i fondamenti d'una associazione d'industriali cristiani, che si sforzeranno di mettere i loro operai sulla retta via e di assicurarne la posizione economica. Si dichiarò inoltre costituita l'associazione dei giureconsulti cattolici, la quale conta già 114 membri. Finalmente fu decisa la compilazione d'un catalogo generale di libri da raccomandarsi per le biblioteche popolari. L'assemblea era preseduta dal conte Clemente Droste, e contava più di tremila tra membri e delegati di tutte le parti della Germania.

Dal 15 al 18 un'assemblea analoga riuniva in Beuthen quattromila cattolici della Slesia e delle province circconvicine. Siffatta riunione s'occupava delle stesse Opere protestava particolarmente contro le scuole miste e irreligiose, e contro l'esclusione dell'idioma polacco dell'insegnamento; raccomandava, in modo speciale l'Opera del B. Canisio; aderiva per ultimo, al pari dell'altra, alla politica del centro, ed invitava i cattolici ad appoggiarlo. Non accadde il dire che ambedue le assemblee affermarono solennemente la loro inerrollabile fedeltà alla Santa Sede, e che, in risposta ai loro indirizzi, il Santo Padre inviò loro con appositi Brevi la benedizione apostolica.

Siamo informati che in tutto quanto il paese regna un gran movimento per mettere insieme le materie e firmare una quantità di petizioni, affinchè fino dal principio della sessione possa il centro trovarsi in misura di sottoporre al *Landtag* le lagnanze dei cattolici.

5. Il signor Maurizio Busch, ben noto pel suo contegno indiscreto a riguardo del Cancelliere, ci porge nei *Preussische Jahrbücher* nuove rivelazioni. Vi si legge fra le altre cose: « Il principe ha pure alcuni momenti di debolezza, durante i quali manifesta un malcontento, o reale o apparente, dell'opera sua e della sua sorte, e una disposizione alla tristezza e all'afflizione, la quale rassomiglia assai al *Weltschmerz*. (Il *Weltschmerz* è una specie di disperazione particolare, cagionata dalla mancanza di fede nell'avvenire del mondo, e che fino dal principio di questo secolo fu coltivata da parecchi poeti protestanti, alcuni dei quali, specialmente Enrico di Kleist, si tolsero da sè stessi la vita). Così, una tal sera, egli si doleva che le sue opere politiche non gli recassero nè

gioia nè soddisfazione, e che con quelle ei non avesse fatto felice nessuno, nè sè stesso, nè la famiglia, nè altri. Noi protestavamo; il principe però continuava: « Ma ho fatto molti infelici. Se non fossi stato io, sarebbersi evitate tre grandi guerre, non sarebbero rimasti uccisi 80,000 uomini, non si troverebbero adesso nel lutto i loro genitori, i loro fratelli, le loro sorelle, le loro vedove. Di tutto questo, ne ho peraltro reso conto a Dio. Ma tutto quel che ho fatto non mi ha recato neppur l'ombra della gioia, sibbene disgusti, inquietudini e afflizioni senza fine. » Su questo tuono ei proseguiva ancora a parlare per lungo tempo, e noi, stupiti, lo ascoltavamo in silenzio, ma ho saputo dipoi che, in questi ultimi anni, egli si è più volte espresso nel medesimo senso.

### III.

*RUSSIA (Nostra corrispondenza)* — 1. Guerra di penna fra la Russia e la Germania — 2. I tre incontri di Gastein, d'Alexandrow e di Vienna — 3. Altra guerra di penna fra l'Austria e l'Italia a proposito delle *Italicag res* — 4. Occupazione di Novi-Bazar da parte dell'Austria, ed echi della stampa italiana sulle sponde della Neva — 5. L'Afghanistan, e congetture sulla sua eventuale spartizione — 6. Grandiose operazioni intraprese nell'Asia centrale, e retrocessione di Kuldja alla China — 7. Inondazione della Neva — 8. La Chiesa cattolica e la stampa ortodossa. Recente enciclica di Leone XIII. Nomina di monsig. Czacki. Delegazione apostolica in Bulgaria.

1. La guerra non si fa sempre coi cannoni o con altre armi da fuoco, ma si fa anche con la penna; anzi si dà spesso la preferenza a questo secondo modo di battersi, siccome a quello che non richiede una gran dose di coraggio straordinario e costa raramente la vita ai combattenti. Fatto sta che noi abbiamo assistito a una lotta notabilissima di questo genere tra le due maggiori Potenze d'Europa, riputate amiche; lo che rende la cosa ancor più singolare. Se la campagna fosse stata aperta contro l'Inghilterra, nulla d'insolito avrebbe in ciò presentato la stampa russa; e neppur vi sarebbe stato luogo a sorpresa, se l'avversario si fosse chiamato Austria. Ambedue queste Potenze non godono in Russia veruna simpatia da che ebbe principio la sua ultima guerra contro la Turchia. L'Inghilterra, è vero, tocca la preferenza in tali sentimenti d'ostilità, che gli avvenimenti non han fatto che perpetuare aggravandoli; ma l'Austria pure non venne in verun conto risparmiata, ad onta della posizione privilegiata assicuratale dalla sua partecipazione alla triplice alleanza, e ad onta pur anco dell'intervento indiretto della sua potente amica. Tutta la differenza consiste nel maggiore o minor grado d'ostilità e d'avversione; quanto alla natura stessa delle disposizioni, queste hanno, per lo meno, il vantaggio di essere ben determinate e francamente enunciate, grazie



all'opposizione degli interessi da cui sono guidate nella questione d'Oriente l'Inghilterra e l'Austria da un lato, e la Russia dall'altro.

Contuttociò la guerra di penna della quale si tratta non si fece con alcuna di esse, ma invece con la Germania, che in Occidente si soleva considerare come l'amica intima della Russia, come la Potenza avente con essa interessi comuni da tutelare, e capace di resistere, in unione con essa, ad altra qualsivoglia lega nemica. La sentenza che non conviene riporre soverchia fiducia nell'amicizia umana, non fu mai più propriamente applicabile che nel caso presente. L'amicizia, infatti, della Germania per la Russia è stata pur troppo umana, vale a dire ispirata da peculiare interesse. Restava soltanto che gli avvenimenti sopraggiungessero a dissipare, siccome han fatto, le illusioni e a smascherare il falso fratello; tale è il nome che la stampa russa attribuisce al *leader* della politica tedesca, il quale da alcuni giornali è anche chiamato *traditore*.

Fatto sta che gli organi più conservatori e più seri sono costretti a riconoscere che quel preteso amico della Russia ha tenuto a riguardo suo un contegno a cui ella non aveva ragione di aspettarsi. Essi veggono adesso, aver egli mancato di franchezza e agito... da *onesto sensale*, come dicono senza alcun riguardo le gazzette meno di moda (*fashionables*). Al potente Cancelliere non si perdona d'aver avvocato al suo tribunale la causa del vincitore, e di averla decisa nell'interesse del mondo germanico piuttosto che in quello della Russia trionfante. Il Congresso di Berlino segnò il principio di sì fatta guerra di penna, dapprima sorda, poi rumorosa, e per ultimo cotanto animata, che il Governo russo credè dover intervenire, esortando gli organi dell'opinione pubblica a rientrare nei confini della moderazione e della convenienza.

Qui si presenta naturale la domanda se sia d'uopo ridurre questa polemica di giornali a una semplice lotta di penna fra i due Cancellieri, o non piuttosto attribuirle cause assai più profonde. La seconda delle accennate ipotesi è quella che meglio risponde all'opinione generalmente invalsa fra i Russi, e di cui si è reso fedele interprete un giornale parigino (*les Débats*). Il *Nord*, di cui voi conoscete le tendenze russofile e il carattere semiufficioso, non che l'estrema riserva a riguardo della Germania, ha riprodotta per intero dal giornale dei *Débats* la conclusione seguente, cui l'organo berlinese del principe Bismark, non che rispondervi, passò affatto sotto silenzio. « Cosa singolare! Il signor di Bismark mostra di non applicare alla politica estera un metodo diverso da quello ch'ei tiene nella politica interna... Ei passa dalla Russia all'Austria come dai nazionali-liberali ai conservatori dandosi da ambe le parti grandi speranze e non facendole avverare che a mezzo, promettendo molto e dando il meno possibile, non mai abbandonandosi se non che per metà, nulla concedendo a'suoi alleati oltre quello che crede non poter loro ne-

gare, tenendoli pur tuttavia attaccati al suo fianco con la lusinga di vantaggi che fa loro brillare dinanzi agli occhi, ma che forse non accorderà mai. » Meglio che così non poteva dirsi. Per tal modo, il malcontento della Russia trarrebbe origine dal ravvicinamento inaspettato de' due Imperi suoi vicini.

2. Siffatta descrizione peraltro non fa che giustificare le apprensioni suscitate dalla intelligenza oltremodo cordiale del Principe cancelliere con l'Austria, intelligenza di cui il suo incontro col conte Andrassy fu un segno visibile, e la sua recente visita a Vienna una solenne conferma. Per buona sorte, il principe Bismark non è un sovrano; e per grande che sia la sua influenza negli affari sì interni come esteri, essa incontra ostacoli insuperabili nelle vedute personali dell'Imperatore. Ora Guglielmo I ha sentimenti abbastanza cavallereschi da non mancare a' suoi giuramenti di fedeltà. Alla vigilia del congresso di Berlino, mentre il suo cancelliere stava preparando un'evoluzione verso l'Austria, l'Imperatore Guglielmo dichiarava « potere i cannoni tuonare dal Mar Bianco fino all'Indo, dal Kámitchatka fino alla Senna e al Tamigi, ma non poter mai distruggere l'alleanza russo-germanica. » Il recente incontro col suo augusto nipote a Alexandrow prova assai chiaro ch'egli è rimasto fedele alla data parola. Nessuno vi ha che metta in dubbio l'amicizia più sincera di que'due Sovrani; e dette pienamente nel segno chi disse che, se il signor Bismark riuscì un tempo a fare del suo sovrano un alleato del Garibaldi, non riuscirà giammai a staccarlo da Alessandro II. E' bisogna adunque mettere fuori di causa e le persone de'due Cancellieri e a più forte ragione i loro augusti Signori. Finchè questi rimarranno in vita, si può esser certi che l'alleanza russo-germanica si manterrà intatta; ma gli uomini passano, e le nazioni rimangono. Del resto gli avvenimenti non tarderanno a darci il vero significato di ciò che v'ha d'enigmatico negli incontri di Gastein, d'Alexandrow e di Vienna. In questi incontri v'ha sempre qualche cosa di problematico. Da un lato infatti si annunzia che la visita del principe Bismark a Vienna non ha in sè nulla d'ostile nè di premeditato contro la Russia; da un altro lato, si assicura che, per quanto importante apparisca siffatta visita, avuto riguardo alle relazioni d'amicizia fra la Germania e l'Austria, le quali sono d'accordo in tutte le questioni europee attualmente pendenti, l'Austria nondimeno si terrebbe sempre neutrale in caso di guerra contro la Germania e la Francia, e gl'interessi de'due imperi (tedesco ed austriaco) rimarrebbero tutelati in modo pacifico. Al tempo stesso ci vien riferito che il cancelliere di Germania presentò all'Imperatore, appena tornato da Alexandrow, una memoria intorno alla necessità di sostenere contro la Russia la politica dell'Austria in Oriente, e che l'Imperatore ne approvò pienamente il contenuto. Tutto ciò non lascia, per verità, di presentare una certa confusione, e far sentire il bisogno della penna di un qualche Haymerle.



3. Altra guerra di penna è stata provocata dalle *Italicae res* fra Italia ed Austria. A quest'opuscolo, che m'immagino saprete a memoria, la stampa russa non si mostrò, dal canto suo, del tutto indifferente. Ad onta della dichiarazione del Governo austriaco, affermando ch'esso non ebbe parte alcuna nella pubblicazione del colonnello Haymerle (fratello al successore dell'Andrassy), che anzi la disapprova, e che non potrebbe mai approvare gli scritti pubblicati senza sua autorizzazione da' suoi funzionari per esprimere il modo di vedere da essi adottato durante la loro posizione ufficiale; ad onta, io dico, di tale dichiarazione, che dovrebbe far considerare l'incidente come esaurito, le gazzette russe vi tornano sopra assai volentieri, perchè trovano in quello un alimento alle loro antipatie verso l'Austria, e perchè le *Italicae res* si riconnettono con la questione orientale in modo così diretto da destare in loro il più vivo interesse. Nel vedere la stampa stessa conservatrice prender parte alla guerra di penna, e mettere innanzi i diritti dell'Italia sul Tirolo meridionale, su Trieste e sull'Istria; nell'udire inoltre la stampa sì radicale, e sì moderata, parlare della necessità di prepararsi a una lotta contro il nemico dell'unità italiana; potevano eglino i pubblicisti russi lasciarsi sfuggire un'occasione tanto propizia per mettere sotto gli occhi del pubblico i nuovi imbarazzi che l'incidente Haymerle avrebbe potuto creare all'Austria, se questa non fosse stata in sì buona intelligenza con la sua potente vicina tedesca?

4. L'occupazione d'una parte del Sangiacato di Novi-Bazar rende assai naturale il ricercarne lo scopo. Ecco quali sono i risultati a cui giunge il *Golos*. « Lo scopo, egli scrive non senza una certa ironia, è senza dubbio de' più elevati: esso consiste 1° nel « *ficcare una bietta* » in mezzo a' due principati indipendenti, la Serbia e il Montenegro, all'oggetto d'impedire l'elemento serbo dal diventare tanto forte quanto richiede il suo valore numerico; 2° nello sviluppare l'influenza austro-germanica fra gli slavi della penisola, a detrimento dell'influenza russa, sforzandosi di raggiungere questo duplice scopo, l'Austria sodisfa non solamente all'idea della « sua grandezza politica », ma anco agli interessi d'Europa, soprattutto della Germania e dell'Inghilterra. Gli organi della stampa, sì in Austria come in tutta Europa, sono unanimi nell'indicare un tal fine in modo diretto e categorico. » Il *Golos* è di parere che, a malgrado dell'*elevatezza* del fine, debba l'Austria durare molta fatica a raggiungerlo. La condizione *sine qua non* per conseguirlo sarebbe ch'ella desse alla sua politica un carattere *slavo*, e le togliesse il suo carattere germanico-magiavo. La politica *antislava*, ch'essa mira a introdurre nella penisola, trova opposizione e nell'Impero stesso e al di fuori. Nè la Serbia nè il Montenegro, contro i quali quella politica è più specialmente diretta, potrebbero rimanervi indifferenti. D'altronde, la politica

stessa non potrebbe altrimenti spiegarsi che attribuendo all'Austria il fermo proponimento di arrivare al mare Egeo e a Salonico. Ma, in tal caso, le opposizioni diverrebbero talmente numerose, da farle crudelmente spiare una sì fatta « *politica d'avventura* », e la sua pretesione di esser chiamata a compiere nella penisola la propria missione storica; idea cotanto ardua, che non è possibile il credere che non le sia stata suggerita da altri.

Desta qui non lieve interesse il conoscere qual giudizio porti la stampa del vostro paese circa l'occupazione di Novi-Bazar. In questi ultimi tempi, è occorso di leggere in varie gazzette d'Europa più d'una combinazione di coalizioni possibili, nelle quali l'Italia si fa figurare quando dalla parte della Francia e della Russia, quando dalla parte della Germania e dell'Austria. Il perchè dal pubblico russo si annette un interesse reale, incontestabile, a sapere sotto quale aspetto i due principali partiti politici d'Italia considerino l'avanzarsi degli Austriaci nella Bosnia.

Il *Golos* esamina gli articoli consacrati a siffatta questione dall'*Opinione* e dal *Diritto*. Il primo, secondo lui, è lietissimo di veder l'Austria proseguire il suo cammino verso il mare Egeo, e « *risuscitare le tradizioni della guerra di Crimea* ». L'organo dei liberali moderati non nasconde il giubbilo che prova in vedere il conte Andrassy, « coadiuvato dal suo potentissimo amico, il cancelliere tedesco », avanzarsi d'un passo più fermo verso la sua meta, che è quella di opporre alla Russia « *un argine di civiltà* ». Nel suo entusiasmo approbatorio, il foglio liberale giunge fino al punto di far voti « perchè l'Italia aiuti l'Impero austro-ungarico a compiere la missione cui è chiamato in Oriente, e porga con ciò alla sua potente vicina una prova incontestabile d'amicizia ». Più chiaro che così, soggiunge il *Golos*, non potrebbe parlarvi. La gazzetta di Pietroburgo espone poscia le vedute del *Diritto*, organo del Cairoli, intorno allo stesso argomento; e dopo aver fatto risaltare le divergenze di quel foglio con l'*Opinione*, scende a concludere che la Russia deve ora sapere a quale fra i due partiti italiani le convenga accordare le sue simpatie, e, all'occorrenza, unirsi in alleanza. L'articolo del *Diritto* analizzato dal *Golos* portava per titolo: « *L'Austria-Ungheria in campagna* », e l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina vi era rappresentata come segno visibile d'una profonda crisi interna, di cui non era dato prevedere i confini, e che i « *baci appassionati* » prodigati alla Germania non impedivano di riguardare come un fatto incontestabile. Dinanzi a condizioni sì incerte, sì critiche dell'Austria, dinanzi a tanto pericolare dell'equilibrio interno e della sicurezza esterna, l'organo democratico consigliava all'Italia di tenersi in guardia, e di non credere che gli avvenimenti del 1859 e del 1866 l'avesser messa interamente al coperto da qualunque attacco da parte dell'Impero austriaco.



La Russia mostrerà sempre simpatia per l'Italia una e indivisibile, perchè essa mira ad un fine analogo, e perchè gl'interessi dell'uno e dell'altro paese sono di loro natura identici; lo che non può dirsi della Germania, quantunque questa pure abbia per obbiettivo l'unità germanica. Ora specialmente che i due imperi dell'Europa centrale han di bel nuovo posto il suggello alla loro scambievole amicizia, in tutt'altro luogo che a Berlino andrebbe l'Italia a cercare appoggio ed aiuto.

5. L'attenzione della Russia è da lungo tempo rivolta verso l'Afghanistan, come in generale verso tutto ciò che accade nell'Asia centrale. Giorni sono, la *Gazzetta (russa) di Pietroburgo* riferiva una notizia strepitosa (*à sensation*), stando alla quale si tratterebbe di una spartizione eventuale tra l'Inghilterra e la Russia. Con non minore riserva che questa notizia, la quale somministrò allora ampia materia ai commenti di parecchi giornali, sono oggi da accogliersi le voci che corrono intorno agli intendimenti del conte Schouwalov. Nella spartizione amichevole da lui proposta all'Inghilterra, verrebbe del tutto sacrificata la Persia. In tutta questa roba non v'ha nulla di nuovo. La stessa eventualità era stata, parecchi mesi indietro, annunciata, sotto forma un po' diversa, dalla stampa parigina, donde l'ha poi attinta il foglio di Pietroburgo. Ecco quel che si legge nel notevole studio sulle *Vie ferrate dell'Asia centrale* (Rivista scientifica del 12 aprile, pag. 962:.) « Le due immense regioni asiatiche, soggette oggidì al dominio europeo (d'Inghilterra e di Russia) sono per qualche giorno ancora, tenute a una debole distanza da due ostacoli; l'uno politico, ed è l'esistenza dell'Afghanistan come Stato indipendente, l'altro puramente fisico, ed è l'alta catena dell'Hindonkoh e del Koh-i-baba, del *Paropamisus*, che divide in due parti ineguali le province afgane.

« Se non che, a giudicarne dagl'interessi reciproci d'Inghilterra e di Russia, sembra già sovrastare all'emirato di Cabul, come a' suoi vassalli grandi e piccoli, la sorte della Polonia. Che se v'ha d'uopo assolutamente di un terzo partecipante per copiare con classica esattezza, a mezzogiorno del fiume Amou, il dramma storico delle sponde della Vistola, non si presenta forse la Persia a chiedere, appoggiata a buone ragioni storiche e a pergamene in tutta regola, il modesto bocconcino che le si vorrà concedere? La storia del passato e del presente dell'Afghanistan non permette a chicchessia di farsi illusione sulla sorte che attende quel paese. Esso è un pomo permanente di discordia fra due potenti vicini; è un focolare, sempre acceso, di sollevazioni e lotte intestine; è per la Russia, non meno che per l'Inghilterra e la Persia, una minaccia perpetua di disordine contagioso e di audaci usurpazioni, ispirate dai rancori ora dell'uno, ora dell'altro di quei tre vicini. Questo sunto storico del sistema afgano... è veramente di tal natura da porger motivo al *crucifige*

(harv) diplomatico che sembra minacciare Cabul, e da giustificare eziandio gli apprezzamenti e i *progetti più che probabili* dei ministri dirigenti di Londra, di Pietroburgo e di Teheran. La spartizione dell'Afghanistan, conchiude l'autore dello studio, è dunque un'eventualità che può considerarsi come inevitabile in un avvenire poco lontano. »

6. Con questo filo d'Arianna in mano, e' sarà più facile raccapazzarsi nel labirinto degl' innumerevoli racconti relativi alle spedizioni che i Russi e gl'Inglesi stan facendo appunto in questo momento nelle regioni dell'Asia centrale. Le immense vie ferrate che debbono allacciare Mosca con le Indie, e che trovansi attualmente allo studio, le operazioni colossali già intraprese da una società appositamente costituita per trar profitto da quelle possessioni centrali; il progetto di rendere al fiume Amou-Daria (l'Oxus degli autori classici) l'antico suo corso nel mar Caspio, progetto, facilmente effettuabile, che farebbe dell'Asia centrale ciò ch'essa fu in altri tempi, cioè una gran via commerciale dell'Europa e dell'estremo Oriente; tutti questi stupendi e magnifici piani presuppongono un riordinamento politico di contrade centrali, estranee affatto da ogni incivilimento europeo, e rendono probabilissimo l'avveramento delle accennate predizioni.

Quanto all'affare di Kouldja, esso può dirsi definitivamente aggiustato dacchè non riman più che firmare la convenzione stipulata fra l'Impero russo e l'Impero celeste. La China occuperà la parte boreale del distretto, la Russia conserverà la meridionale. Inoltre, il confine della Mongolia occidentale subirà certe modificazioni a vantaggio della Russia, alla quale la China pagherà di più cinque milioni di rubli per le spese d'occupazione, d'amministrazione settennale (1872-79) e di refezione dei danni sofferti dai negozianti e altri sudditi russi per dato e fatto dei musulmani ribelli e degl'impiegati chinesi. Ecco un punto nero di meno nella politica asiatica, e ognuno comprende quanto sia stato opportuno il farlo sparire.

7. Non sono gl'incendi il solo flagello che abbia percorso il paese; poco mancò che la sua capitale non divenisse la preda delle acque. Una violenta tempesta la minacciò d'una inondazione, di cui da gran tempo non erasi veduta l'eguale; e quantunque il disastro non prendesse proporzioni spaventevoli, non cessano per questo di essere oltremodo considerevoli i guasti da esso prodotti. Quel che più mette in pensiero gli abitanti di Pietroburgo, è il modo di rendere impossibile per l'avvenire il ritorno di sì grave pericolo; imperocchè la causa delle inondazioni della Neva si differenzia del tutto da quella delle inondazioni degli altri fiumi. Altre volte le acque crescono a motivo dello scioglimento delle nevi, e per conseguenza in primavera, a Pietroburgo, al contrario, minacciano di straripare in autunno, quando il vento marino soffia con violenza in



direzione opposta alla corrente del fiume, e impedisse alle acque di giungere fino al mare. Se le acque della Neva potessero versarsi regolarmente in mare, ogni pericolo d'inondazione sarebbe remosso. Ora, siccome il corso del fiume forma alla sua imboccatura un angolo, così non si avrebbe che a costruire un canale che partisse da un punto qualsiasi d'uno dei lati dell'angolo e si prolungasse fino al mare; per tal modo, non essendo la corrente del canale direttamente opposta al vento soffiante all'imboccatura, l'acqua del fiume verrebbe a scaricarsi liberamente in mare.

Il canale di cinta di Pietroburgo, che esiste tuttora, fu evidentemente costruito con l'accennato intendimento; ma non sembra soddisfare allo scopo della sua costruzione. Per raggiungere questo scopo, esso avrebbe dovuto esser capace di contenere la massa enorme d'acqua, che scorre nella Neva, e che ammonta a 446,531,880 piedi cubi per ogni ora. La recente inondazione dimostra l'urgente necessità di mettere quel canale in condizioni migliori, che non siano le attuali.

8. Nell'immenso profluvio di opuscoli, di articoli di giornali e di riviste, di notizie le più disparate e spesso contraddittorie, accade di notare una lacuna deplorabile. È caso raro l'imbattersi in qualche magra notizia concernente la Chiesa cattolica in Russia; quasichè questa non vi esistesse che nello stato di missione, e non avesse un organamento compiuto. È possibilissimo che sia questa una delle questioni *interdette* per la stampa non ufficiale; ma gli stessi organi ufficiali osservano su tale argomento un silenzio che altamente sorprende. Minore peraltro è la riserva che si pratica a riguardo di ciò che accade al di fuori. Così la recente Enciclica del papa Leone XIII, gloriosamente regnante, è stata in diverso senso apprezzata dalla stampa russa. Il *Golos* vi scorge un non so quale contrasto col mondo contemporaneo, una prova di più che la Chiesa cattolica non ha in nulla receduto dalle sue pretese tradizionali di governare la società, di dettar leggi agli Stati, di dirigere la scienza e l'educazione, di negare la libertà del pensiero, in una parola di far retrocedere il mondo ai tempi del medioevo, quando le scienze tutte erano considerate come le umili ancelle della fede e della teologia dommatica. Dopo avere in seguito analizzato il tenore dell'Enciclica, la gazzetta del Kraiewski conchiude con una nuova trivialità del genere di quelle citate di sopra. Del resto, se il Governo russo fosse equo e coerente, avrebbe dovuto lasciar pubblicare il testo intero della Lettera enciclica, dacchè riconosce in casa sua il culto cattolico e conta fra i suoi sudditi parecchi milioni che lo professano.

A proposito della nomina di monsig. Czacki alla nunziatura di Parigi, la Gazzetta (russa) di Pietroburgo aveva manifestato la sua sorpresa per una simile scelta, che pretendeva dover riuscire oltremodo spiacevole

per il Governo imperiale; soggiungendo di non comprendere affatto come il Santo Padre avesse potuto mancare fino a tal punto ad ogni riguardo pei sentimenti ben conosciuti della Potenza russa inverso i polacchi. Certi pubblicisti francesi, ben poco informati delle faccende russe, s'immaginarono che tale fosse in realtà il pensiero del Governo imperiale. Così facendo, è chiaro ch'essi confondevano la *Gazzetta* col *Giornale* di Pietroburgo, e ignoravano come la prima, che non ha nemmeno il titolo di semiufficiosa, esprimesse la sua opinione individuale, destituta di qualsiasi autorità e, nel caso nostro, anco di qualche cosa di più, vale a dire di senso comune. E vaglia il vero: non si è egli parlato, anche in questi ultimi tempi, di tentativi di ravvicinamento fra la Santa Sede e la Russia, e delle condizioni cui quel ravvicinamento dovea esser subordinato? Come è egli credibile, allora, che la Santa Sede volesse prendere un provvedimento poco armonizzante coi gusti del Governo russo, non meno che con la prudenza proverbiale della Corte pontificia?

I progressi del cattolicesimo in Turchia ispirano altresì gravi apprensioni a certi organi, segnatamente all'*Oriente (Vostok)*, nuova rivista settimanale, che si pubblica fino dal 1° di maggio di quest'anno ed è quasi esclusivamente consacrata agl'interessi della Russia in Oriente. L'invio d'un delegato apostolico in Bulgaria sembra a questa rivista una vera enormità; essa non arriva a comprendere come il giovine principato abbia avuto il coraggio di accettare un siffatto ospite in faccia alla chiesa *ortodossa*, stabilita appena nel paese e tuttora così debolmente organizzata. Il vedere le classi dirigenti di Bulgaria attingere i loro lumi e le loro convinzioni religiose alle sorgenti occidentali, ispira al *Vostok* uno stupore degno dei settari panslavisti, pe' quali, com'è noto, la civiltà vera non può venir che da Mosca (neppure da Pietroburgo), e quella d'Occidente non è che marciume. — Fra i motivi che rendono sì odiosa ai Russi l'occupazione della Bosnia da parte dell'Austria, uno de' più concludenti si è il probabile progresso della religione cattolica in quel paese, e in generale l'influenza più spiccata del cattolicesimo. — L'*Oriente* moscovita trova eziandio che l'eguaglianza di tutte le religioni al cospetto della legge presenta molti pericoli per la Chiesa *ortodossa*; con che egli viene a confessare che la sua Chiesa *ortodossa* è ben debole, subitochè teme la concorrenza e non si sente in grado di camminare senza le stampelle dell'appoggio civile. Quantunque il foglio di cui si parla porti un nome luminoso, non gli si può tuttavia applicare il noto adagio: *ex Oriente lux*.



## AVVERTENZA

Ci corre l'obbligo di avvisare tutte quelle caritatevoli persone che, rispondendo all'appello fatto nel nostro quaderno 1° del passato settembre ci spedirono offerte pel miserabilissimo Monastero a tutti raccomandato; come, grazie alla loro carità, abbiamo potuto inviare al detto Monastero la somma che avevamo stabilita, affinchè servisse all'acquisto di men duro alloggio. Lo zelantissimo Arcivescovo, al quale mandammo la somma, ci ha riscritta una calda lettera di ringraziamento; ed a lui si è unita la Superiore a nome della sua intera comunità. Vogliono ambedue che esprimiamo a tutti i benefattori sensi di vivissima gratitudine, e promessa formale che in quel sacro asilo di virtù e di pene non si cesserà di pregare Iddio per chi è concorso al gran beneficio.

Il di più della determinata somma che si è raccolto, è stata da noi ripartito in limosina ad altri Monasteri, dalle cui Superiori ci vengono in questi giorni lettere che straziano il cuore di compassione, tante da una parte sono le miserie che ci svelano, e così scarse dall'altra le offerte che nella presente stagione siamo soliti ricevere.

---

## CORREZIONI

N. B. Nel quaderno 703, a pag. 31, lin. 10, fu omessa una parola, la cui mancanza genera un senso erroneo e contrario a ciò che da noi stessi si afferma nella seguente pagina. Dove dunque si legge « specialmente a riguardo de'primi principii », bisogna correggere « specialmente a riguardo delle conseguenze dei primi principii ».

Parimente nel quaderno 704, a pag. 162, lin. 2, dove si legge « 18 luglio 1869 », bisogna correggere « 18 luglio 1870 ».

# IL DISCORSO DEL SIG. BONGHI

SOPRA

LA POLITICA ESTERA DEL GOVERNO ITALIANO

---

## I.

Abbiamo più volte udito dire da alcuni che il napoletano, attesa la sua indole festevole, non sa trattare qualsiasi affare, per quanto serio, senza mescolarvi un po' di buffo. Noi crediamo falsa questa sentenza, almeno intesa in senso generale; giacchè ci siamo spesso abbattuti in napoletani, i quali nelle discussioni e ne' negozi la duravano costantemente con inalterabile serietà. Ma checchè sia di quel detto; sembra che l'On. Bonghi ci abbia dato ricalzo col suo contegno nella sala del municipio di Conegliano. Egli si presentò ai suoi elettori, offerendosi ad improvvisare discorsi politici, sopra qualunque tema gli venisse proposto.: « Io sono pronto a rispondere alle vostre domande, e con questo pensiero attendo che qualcuno venga ad interrogarmi. » Così, essendosi levati, l'un dopo l'altro, tre interrogatori, potè spifferare un ragionamento estemporaneo di circa tre ore, tra gli applausi de'suoi uditori. Ciò a più d'uno seppe del comico, e richiamò alla mente l'armonia prestabilita del Leibnizio. Onde non crediamo che si avveri la speranza, manifestata dal Bonghi, di avere molti imitatori di questa nuova forma, da lui iniziata, di relazioni tra eletti ed elettori. Ma veniamo alla sostanza del discorso.

Lasciando indietro la dolente dipintura delle infelici condizioni delle finanze italiane, vicine oramai al fallimento, la parte più interessante della diceria del Bonghi è certamente quella, che riguarda la politica estera del nostro Governo. Egli dimostra come la riputazione dell'Italia e la sua influenza in Europa sia miseramente scaduta; e ne toglie le principali prove dalla magra figura da lei fatta nel Congresso di Berlino, e nella quistione egiziana. « A quel Congresso, egli disse, l'Italia ha rappresentato



una parte misera, ed i risultati furono deplorabili<sup>1</sup>. » Una di queste due cose avrebbe dovuto conseguire l'Italia da quel Congresso: O che niuna delle Potenze ne uscisse vantaggiata, o che dei vantaggi partecipasse ancor essa. Nè l'una nè l'altra cosa si ottenne. Dal Congresso di Berlino riportò acquisti la Russia; ne riportò l'Inghilterra, ne riportò l'Austria, ne riportarono perfino la Grecia e la Servia, benchè non vi fossero intervenute. E l'Italia, che vi sedette per innato diritto di grande Potenza? Neppure un fuscello! Anzi ne ritrasse svantaggi: poichè l'ingrandimento dell'Austria verso l'Oriente e la sua cresciuta influenza nell'Adriatico è tutta a danno degl'interessi italiani. Il sig. Bonghi avrebbe potuto aggiungere, a conferma della sua dimostrazione, l'umiliante e significativo rifiuto fatto dalle Potenze alla dimanda di garantire almeno l'Unità italiana con Roma capitale, e il contegno serbato coll'ambasciatore italiano dal Bismark nella sua andata a Vienna. Visitare il Nunzio pontificio, e non curarsi del rappresentante d'Italia è un vero schiaffo diplomatico, comunque vogliasi inorpellare.

Per ciò che poi spetta alla quistione egiziana, il Bonghi dice: « Quale sia la nostra influenza nell'Egitto, lo si può arguire dalla lacrimevole pubblicazione del *Libro Verde*. Quei documenti dimostrano che fummo esclusi da qualunque ingerenza in affari, in parte nostri. » La quale esclusione riveste un carattere anche più dispiacevole dal modo altezzoso, onde il Waddington si comportò coll'ambasciatore italiano; al quale non solo dichiarò che gli impegni presi coll'Inghilterra gl'impedivano di aderire alla sua dimanda; ma, pregato di voler prendere in più matura considerazione le ragioni per cui l'Italia chiedeva d'essere ammessa ancor ella nella direzione degli affari egiziani, si rifiutò dicendo « che il tempo non modificherebbe in nulla le risoluzioni prese; e che quand'anche gli accordi col Gabinetto inglese non fossero esistiti, egli non avrebbe creduto di prendere in considerazione i reclami dell'Italia<sup>2</sup>. » Non sappiamo se una simile risposta si sarebbe fatta nei tempi andati anche al piccolo Piemonte; ed ora si osa

<sup>1</sup> Qui e appresso prendiamo le citazioni dal sunto, che ci diede di quel discorso l'OPINIONE nel suo numero 287.

<sup>2</sup> L'OPINIONE, luogo sopraccitato.

farla all'Italia, la quale per la sua unificazione si è omai intrancata tra le Potenze di primo ordine! Pur troppo il Bonghi ha ragione di dire che oggidì la condizione dell'Italia all'estero è d'assai peggiorata. Essa si trova senz'alleati, e messa da parte nelle quistioni più rilevanti.

## II.

Ma quali sono le cause di questo peggioramento d'importanza politica? Il Bonghi ne assegna due: L'incapacità di coloro, che dirigono la politica italiana; e le divisioni faziose ed egoistiche del partito dominante. Dopo aver dimostrato che la causa del predetto peggioramento non può essere la debolezza delle forze militari, le quali si trovano anzi in miglior condizione di prima, soggiunge: « Da quali altre cause dipende la disistima, che ci siamo acquistata all'estero? Bisogna cercarne altrove le ragioni. E dove? Precisamente nelle condizioni della nostra politica interna. Il credito dell'estero deriva ad un paese non solo dal numero de'suoi soldati e de'suoi navigli di guerra, ma anche dalla convinzione che il suo governo sappia dirigere le sue forze ed ispiri una sicurezza di vita ed una costanza di mire. » Il Bonghi svolge in seguito questo suo concetto aggiungendo che i progressisti, succedendo nel Governo ai moderati, dovettero seguire una politica debole ed incerta, per quietare sul loro conto le apprensioni, giustamente suscite. « I Ministri progressisti per guadagnar reputazione e fama in Europa di uomini di governo inaugurarono una politica senza desiderii, senza affermazione di concetti, temendo sempre di trovare delle contrarietà e delle contraddizioni. » Contuttociò essi non riuscirono nell'intento, attese massimamente le inconsulte manifestazioni degli addetti al loro partito. « I movimenti per l'*Italia irredenta* originarono nelle Potenze l'opinione che al Ministero, sotto il quale questi movimenti avvenivano, altro Ministero potesse succedere disposto a mantenere e a fecondare l'agitazione. E questo sospetto accompagnato al fatto delle agitazioni e della supposizione che il Ministero non fosse padrone del proprio partito, ci allontanò sempre più dalla considerazione delle altre Potenze. Noi abbiamo un Governo che non cammina da nessuna parte; ma ha grandi parole, e non



sa quali cose fare. Il partito parla di riforma elettorale, di riforme al Senato, e di altre radicali riforme; e mentre il Ministero corre dietro a questo sdrucchiolo, l'Europa da quattro a cinque anni accenna a voler dare alla sua politica un indirizzo più serio. Dei gravi problemi costringono l'Austria e la Germania ad irrigidire i loro mezzi di governo, e si avviano a una politica quasi di reazione, mentre noi seguiamo una politica del tutto opposta e che è sospetta all'estero di tendere al radicalismo. »

Quanto poi all'altra causa il Bonghi si esprime così: « La guerra politica, che si fa attualmente, è faziosa ed anche strana. Appena una fazione resta vincitrice, essa cerca di riconciliarsi, coll'avversario, vinto nella vigilia. È un continuo abbattimento guidato da ambizioni personali, e mai da un'idea profonda di diverso indirizzo, che solo rende utile il cambiamento de' ministri... La corruttela si fa strada ed influisce sinistramente sull'andamento della cosa pubblica; giacchè l'azione del Governo è subordinata all'azion de' partiti. » Parlando poi delle nomine ai più alti uffici dello Stato, aggiunge: « Queste nomine, portando uomini impreparati ad uffici pubblici, riescono dannose e pericolose, e generano il malo esempio. Il paese si rovescia nella carriera politica per conquistare posti elevati nella pubblica amministrazione. »

### III.

Queste cagioni sono vere, ma non costituiscono la cagion prima e radicale. Esse son poste innanzi dal Bonghi per abbattere il partito avverso, dei così detti *sinistri*, impossessatisi del potere fin dal 1876, ed aprir la via al ritorno de'suoi consorti *di destra*. Senza dubbio una grande incapacità si manifestò nei Ministri semigaribaldini, che ressero fin qui le sorti d'Italia. Nè potea essere diversamente in persone, che non ebbero altra scuola politica, se non quella delle sette, in cui erano stati educati e cresciuti. Quivi appresero a reggere la cosa pubblica e le relazioni internazionali. Onde non dee far meraviglia la mancanza in loro dei principii di sano Governo, de' dettati di sapienza politica, e perfino di conoscenza degli usi diplomatici. Un palpabile esempio ne avemmo testè nella quistione, riguardante il Cialdini. Il Ministero, contro ogni convenienza avea propalato nel *Libro Verde* un suo dispac-

cio confidenziale. Il Cialdini, irritato di tale indiscrezione, se ne rifà commettendone una molto maggiore. Richiesto di un colloquio dal rappresentante del *Figaro* sull'argomento, gli manifesta e lo autorizza a pubblicare tutto il corso delle trattative dello scabroso affare, a cui quel dispaccio si riferiva. In questa manifestazione egli non dubita di accusare il proprio Governo d'ignoranza delle più semplici regole di diplomazia, e di porre in contraddizione le parole di Lord Salisbury all'ambasciatore italiano, con gli accordi che quel medesimo uomo di Stato avea già conchiusi colla Francia. Oltre a ciò non dubita di far sapere al sopraddetto giornalista che il suo Governo lo rimproverò per non aver mostrato al Ministro Waddington che la risposta da lui data « era di tal natura da compromettere le relazioni dei due paesi. » Intorno a che egli indirizza una lezione al Cairoli, soggiungendo: « Non è uso che un Ambasciatore minacci un Governo amico d'una rottura, senza esservi stato anticipatamente e formalmente autorizzato. Per quanto grave mi sembrasse la quistione pendente, io non poteva risolvermi a chiudere le trattative con un *ultimatum*. Già io pensava a chiedere istruzioni più precise, e nel caso in cui i negoziati assumessero un carattere minaccioso pei buoni rapporti dei due paesi, a dare la mia dimissione; allorchè appresi che il *Libro Verde* conteneva il dispaccio confidenziale, in cui io rendeva conto del mio primo colloquio col signor Waddington. Io non dovea più esitare; indirizzai subito la mia dimissione all'On. Cairoli, motivandola in guisa da farla apparire irrevocabile. Infatti il dispaccio, inconsideratamente pubblicato nel *Libro Verde*, nel momento in cui essendo chiuse le Camere, la politica è in isciopero, è divenuto il pasto dei giornali italiani, e l'effetto prodotto sui nostri compatrioti fu pessimo. Io era in questo impaccio; dovea uscirne. »

Contegno veramente singolare d'un ambasciatore! Screditare pubblicamente il Governo che rappresenta, e mettere in piazza cose che possono giustamente offendere due Grandi Potenze, l'Inghilterra e la Francia: la prima, per la taccia d'ingimento data al suo Ministro per gli affari stranieri; la seconda, per la minaccia che il Governo italiano voleva le si facesse dal suo rappresentante. Ecco gli uomini di Stato dell'Italia rivoluzionaria!



Tutti i nostri giornali fanno ora un chiasso del diavolo, per queste imprudenze. Ma essi han torto marcio. L'operazione segue l'essere dell'operante. Guardate chi sono cotesti uomini, da voi posti a governare o rappresentare la nazione, e vedrete se ci è ragione a lagnarvi di ciò che fanno.

## IV.

Vera altresì è l'altra causa, assegnata dal Bonghi, che la disistima all'estero del nostro Governo procede dall'esser esso non tanto un regolare Governo, quanto più tosto una fazione, retta ne'suoi consigli da ambizioni personali. Basti guardare alle profonde scissure e ai diversi gruppi, ostili tra loro, che lacerano il partito, e impediscono la formazione d'una maggioranza, sopra cui il Ministero possa appoggiarsi. Ci ha veramente una frazione ministeriale; ma di rincontro ci ha una frazione Crispi, una frazione Depretis, una frazione Bertani, una frazione Abignente. Tutte queste frazioni hanno le loro mire private, e il povero Cairoli non sa che cosa fare per contentarli tutti. Nel momento che scriviamo non è ancora riuscito a compiere il Ministero, di cui restano tuttavia tre posti vacanti, ambiti da molti, ma senza pro pel contrasto che fanno gli altri. È una vera Babele; un arrabattarsi scambievolmente, un correre confusamente al palio. In tale stato di cose, come volete che un Ministro, quand'anche sapesse, abbia mente e tempo da pensare alla politica estera? E soprattutto come volete che i politici esteri abbiano stima e rispetto per un Governo sì fatto?

In ciò il Bonghi ha ragione. Ma ha torto di attribuire un tal vizio ai soli *sinistri*, mentre esso lo era egualmente dei *destri*. Si dà ora la caccia ai portafogli. Ma prima non era il medesimo? In tre anni si son mutati quattro o cinque Ministeri. Ma quanti Ministeri si mutarono nei sedici anni che precedettero? Il partito è ora orribilmente diviso, e i diversi gruppi si accapigliano trà loro. Ma non facevano lo stesso i moderati? e non fu questa la cagione della loro caduta nel '76? Gl'impieghi si distribuiscono ora tra i cagnotti della fazione, benchè senza capacità e senza meriti. Ma non si comportavano in egual modo gli amici del Bonghi, quando erano al potere? Quello, che un tempo fu cuccagna per gli uni, non

è ragionevole che lo sia ora per gli altri? Ma il paese ne soffre. Ne soffriva anche prima; e forse peggio, giacchè non può negarsi che i così detti *destri* allo spirito fazioso univano un dispotismo stomachevole, di cui i *sinistri* si mostrano meno infetti. Ma la nostra considerazione in Europa è orribilmente scemata. Essa sarebbe scemata del pari, se i moderati avessero continuato a regnare. Imperocchè la prima e radical cagione di un tale scemamento fu posta appunto da loro; e se non se ne colsero fin d'allora i frutti, essi si venivano producendo e maturando.

## V.

La vera e prima cagione, per cui il prestigio politico dell'Italia è oggidì quasi nullo, non è tanto l'inettezza e l'interna scissura del Governo italiano, come vorrebbe il Bonghi; quanto è piuttosto l'idea di slealtà, che del medesimo si è venuta formando in Europa. Cotesta idea ha generato il sospetto, e il sospetto l'isolamento. Ora una Potenza isolata, se non è fortissima, cade in disprezzo. È questo il caso nostro. Nessuno si fida più dell'Italia; perchè è persuaso che essa è pronta a tradirlo, come prima il proprio interesse glielo consiglia. Si crede comunemente che per essa non valgono diritti, non principii di giustizia, non sentimento di gratitudine, non pubblici trattati, e neppure riguardi di decoro. Il suo criterio morale e politico, è il tornaconto, il tornaconto, secondo l'opportunità del momento.

Ora, se il ciel vi salvi, chi furono quelli che meritarono all'Italia una sì svilente opinione? Non furono i moderati? Sotto di loro si formò il Regno d'Italia coi tradimenti diplomatici e colle rapine. Sotto di loro si sottoscrisse un pubblico trattato (quell di Zurigo) coll'intenzione di non osservarlo. Sotto di loro le case di ministri accreditati presso Potenze amiche si convertirono in covi di congiurati, per l'assassinio delle medesime. Ricordi il lettore i Boncompagni a Firenze, i Migliorati a Roma, i Villamarina in Napoli. Ricordi i legni di guerra spediti per assistere Garibaldi, sotto finta di arrestarlo; e le invasioni del Napoletano e delle Marche, senza niun motivo, anche apparente, di guerra. Nè questo brutto vezzo fu abbandonato in processo di tempo.

Sotto i moderati, il Governo italiano mentre professava ami-



anzia all'Austria, di nascosto si collegava coi Prussiani, per guerreggiarla; e appena passato qualche anno, trattava di unire le sue armi alle francesi, per combattere la Prussia. « Io debbo confessare a Vostra Maestà che nel 1870 fui sul punto di prendere le armi contro di lei. » Furon queste le parole, che proferì Vittorio Emanuele, come prima rimase solo coll'Imperatore Guglielmo, nella visita che gli fece a Berlino<sup>1</sup>. Sotto i moderati il Governo italiano ha occupato Roma, non ostanti le sue promesse solenni e la convenzione del 15 settembre.

Tuttociò ha prodotto nei Gabinetti d'Europa una gran diffidenza della politica italiana; sicchè nessuno crede poter fare assegnamento sopra di lei. Questa è la causa principale dello scadimento di considerazione, che il Bonghi e con lui molti altri lamentano pel nostro paese. Il criterio politico, s'intenda bene, non può trovarsi altrove, che nella giustizia; e questa sola conduce i popoli a vera e duratura grandezza: *Justitia elevat gentem*<sup>2</sup>. La giustizia in fin dei conti riesce sempre vantaggiosa, checchè sia degli effetti mutabili e transitorii, che sembrano avversi. La stima poi, il rispetto, la considerazione dei Gabinetti stranieri non si acquista altrimenti, che colla fede mantenuta costantemente e lealmente. Vedete l'Austria. Essa ha sofferto disdette terribili, e convulsioni interne, che sembravano doverla in breve annientare. Nondimeno essa ora si riordina e si pacifica internamente, ed accresce i suoi domini mirabilmente, e la sua alleanza è richiesta dalla potente Germania. Perchè ciò? Perchè la lealtà dell'Austria è proverbiale; e, se ne toglie lo smembramento della Polonia, a cui fu costretta da esterna violenza, niun atto ingiusto le si può rimproverare nella sua lunga vita politica. Per contrario l'Italia rivoluzionaria, fin da suoi primordii, si è mostrata dispregiatrice d'ogni regola di lealtà e di giustizia. Non è quindi meraviglia, se ora sperimenta gli effetti, che soli possono sperarsi da tal dispregio. Chi semina vento, raccoglie tempesta.

<sup>1</sup> Vedi l'OLLIVIER nel 2° volume della sua opera: *L'Église et l'État au Concile du Vatican*, pag. 475.

<sup>2</sup> PROVERB. XIV, 34.

# LE RELAZIONI TRA LA CHIESA E LO STATO

SECONDO

## IL SIGNOR OLLIVIER

---

### I.

« Il fondo di questo studio (avea detto il sig. Ollivier parlando della sua opera) è la determinazione dei rapporti della Chiesa collo Stato <sup>1</sup>. » Conformemente a ciò egli impiega un intero capitolo a ragionare di siffatti rapporti; e l'idea, che si sforza di stabilire, si è la scambievole indipendenza dell'autorità civile e dell'autorità religiosa; sicchè in nessun modo la prima sia subordinata alla seconda, nè la seconda alla prima. « La Chiesa, egli dice, è nell'ordine della grazia, lo Stato in quello della natura. Il loro oggetto non è dunque lo stesso, nè sono gli stessi i loro mezzi, solo il fine ultimo d'amendue è identico; e l'una e l'altro partecipano dell'indipendenza e dell'origine divina dell'ordine, al quale si legano. Lo Stato non è subordinato alla Chiesa, come la Chiesa non lo è allo Stato <sup>2</sup>..»

Questa conclusione dell'Autore è contraria all'universale e costante insegnamento delle scuole cattoliche; come afferma e dimostra il Suarez nel suo trattato *De Legibus* <sup>3</sup>. Di più essa è evidentemente contraria al dettame della ragione; e a provarlo è sufficiente lo stesso principio, da cui muove l'Ollivier; giacchè se la Chiesa è nell'ordine della grazia e lo Stato in quello della natura, è impossibile che l'uno non sia subordinato all'altra; essendo impossibile che la natura non sia subordinata alla grazia. La natura vien perfezionata dalla grazia, e il perfettibile è di necessità subordinato al suo perficiente. L'esser distinti i due ordini e il loro oggetto prossimo e i loro mezzi,

<sup>1</sup> Vol. I. p. 411.

<sup>2</sup> Vol. I, p. 76.

<sup>3</sup> Lib. IV, c. IX.



non esige che sieno indipendenti l'uno dall'altro. È distinto il corpo dall'anima, ed ha oggetto proprio e mezzi propri. Nondimeno è subordinato all'anima e dipendente dall'anima. La subordinazione non esclude la distinzione; anzi la richiede: giacchè nessuna cosa è subordinata a sè stessa.

Ben dice l'Autore che uno è il fine ultimo dei due ordini, *leur fin dernière est identique*; giacchè uno è il fine ultimo dell'uomo. Ma da ciò segue non la loro scambievolmente indipendenza, bensì la subordinazione del meno nobile al più nobile. Se i due ordini fossero lasciati al proprio impulso in piena balia di sè stessi, ben potrebbe avvenire che l'uno contrariasse il movimento dell'altro o almeno discordasse da lui nella finale direzione, con inevitabile deviazione dal comun termine.

S. Tommaso, nella sua opera *De regimine Principum*, assume la stessa idea del sig. Ollivier, l'identità del fine ultimo (il fine ultimo è diverso dal fine prossimo), a rispetto eziandio del poter temporale; ma ne deduce l'illazione contraria. Il santo Dottore, dopo aver dimostrato che il fine naturale della società umana è il vivere secondo virtù, *virtuosa vita est congregationis humanae finis*, soggiunge che, attesa l'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale, questo stesso fine è ordinato ad un fine più alto, il conseguimento cioè della celeste beatitudine. *Non est ergo ultimus finis multitudinis congregatae vivere secundum virtutem, sed per virtuosam vitam pervenire ad fruitionem divinam*. Quindi argomenta in questo modo: Se a cotesto fine si potesse giungere colle forze della natura, senza dubbio apparterebbe al Principe il dirigere ad esso; giacchè intendiamo per Principe colui, al quale è commessa nelle cose umane la somma del reggimento. Ma poichè a cosiffatto fine non si giunge colle forze umane, ma mediante la virtù divina della grazia, il guidare a quel fine non è del reggimento umano ma del reggimento divino. Ora il ministero di un tal reggimento non è stato affidato da Cristo ai Principi, ma ai sacerdoti, e principalmente al Sommo Sacerdote, il romano Pontefice, costituito da lui suo Vicario. Al romano Pontefice adunque, come a Cristo stesso, convien che sieno subordinati i Principi del popolo cristiano; perchè a colui, al quale appartiene la cura del fine ul-

timo, conviene che sieno subordinati quelli, a cui appartiene la cura de' fini subalterni. *Si ad hunc finem* (la celeste beatitudine) *perveniri posset virtute humanae naturae, necesse esset ut ad officium regis pertineret dirigere hominem in hunc finem. Hunc enim dici regem supponimus, cui summa regiminis in rebus humanis committitur... Sed quia finem fruitionis divinae non consequitur homo per virtutem humanam sed virtute divina, iuxta illud Apostoli (ROM. 6, 23): Gratia Dei vita aeterna; perducere ad illum finem non humani erit, sed divini regiminis... Huius regni ministerium, ut a terrenis essent spiritualia distincta, non terrenis regibus sed sacerdotibus est commissum, et praecipue summo sacerdoti, successori Petri, Christi Vicario, romano Pontifici; cui omnes reges populi christiani oportet esse subditos, sicut ipsi Domino Iesu Christo. Sic enim ei, et ad quem finis ultimi cura pertinet, subdi debent illi ad quos pertinet cura antecedentium finium et eius imperio dirigi*<sup>1</sup>.

## II.

Il sig. Ollivier in quella parte del suo libro, in cui vuol provare che lo Stato ha diritto di dirigere l'insegnamento e l'educazione dei giovani, reca un argomento del P. Liberatore, accusandolo al tempo stesso di contraddizione. Egli dice: « La famiglia ha la sua origine e la sua carta nella legge naturale; essa possiede l'autonomia, una costituzione propria, anteriore a quella dello Stato. Se tuttavia il suo diritto d'educazione è somnesso all'alta tutela dell'autorità sovrana, è per una necessità d'ordine, che il P. Liberatore spiega a meraviglia in un suo libro, dove per una contraddizione flagrante nega il diritto, di cui dà la ragione filosofica. — La famiglia, egli dice, nel proprio ordine gode d'indipendenza. Ma poichè il suo fine è subordinato al fine politico, ne segue che il potere civile, senza assorbire la patria potestà, può colle sue leggi dirigerne l'uso,

<sup>1</sup> *De Regimine Principum* Lib. I. c. 14.



secondo l'esigenza dell'ordine pubblico, e dove alcuna disposizione domestica nocesse al bene dell'intero corpo sociale, può entrare a conoscere e giudicare quella causa<sup>1</sup>. — » Lasciando stare la contraddizione, ingiustamente attribuita al Liberatore, non s'avvede il sig. Ollivier che col chiamar filosofica e dimostrativa a meraviglia la ragione, recata da quello scrittore intorno alla subordinazione dell'autorità domestica alla civile, si dà colle proprie mani della zappa sui piedi? Imperocchè se dall'essere il fine domestico subordinato al fine politico, segue che l'autorità civile ha diritto ad ingerirsi nella famiglia e conoscere e giudicare delle sue disposizioni, qualora nocessero al comun bene sociale; dovrà egualmente dirsi che dall'essere il fine politico subordinato al fine religioso, la Chiesa ha diritto ad ingerirsi nella società civile e conoscere e giudicare delle sue disposizioni, qualora nocessero al comun bene spirituale de' fedeli. Che cosa può egli rispondere a cotesta ritorzione di argomento? Non istanno qui i termini nella medesima proporzione? Non ha luogo lo stesso principio: *Societates sunt ut fines?* Subordinazione di fini fra la società domestica e la civile; dunque subordinazione di poteri. Subordinazione di fini tra la società civile e la Chiesa; dunque anche qui subordinazione di poteri. Si negherà forse che il fine civile sia subordinato al fine religioso? Ma allora converrà sovvertire la destinazione dell'uomo, e negare che la vita presente è ordinata all'avvenire, il corpo all'anima, la felicità temporale alla felicità sempiterna. In altri termini, converrà professare il più lurido materialismo, e dire che l'uomo non ha altro scopo che godere quaggiù. Alla men trista, converrà negare la redenzione di Cristo, l'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale, il conseguimento propostogli della visione beati-

<sup>1</sup> Vol. I, pag. 158. L'opera del Liberatore, da cui l'Ollivier ha preso quel testo, è *La Chiesa e lo Stato*, pag. 45. Quivi il Liberatore non contraddice a ciò, che altrove insegna intorno all'educazione negando allo Stato il diritto di usurpare l'autorità paterna, costituendosi, contro la volontà de'padri di famiglia, educatore e maestro de'figliuoli. Imperocchè ciò è ben diverso dall'intervento, che qui concede al Governo civile, allorchè l'autorità paterna disponga alcuna cosa nociva al bene dell'intero corpo sociale. Ma di ciò diremo più ampiamente in altro luogo.

fica, mediante la grazia; in altri termini converrà rinvertire al Paganesimo. Ciò niun cristiano può fare; e però niun cristiano, se vuol essere logico, può negare la subordinazione dello Stato alla Chiesa.

Cotesti signori non vogliono intendere ciò che è avvenuto nell'umano consorzio per la redenzione di Cristo. Per essa agli antichi Imperi della forza è stato sostituito l'Impero spirituale di Cristo; la cui legge di santità e di amore è costituita legge suprema pel reggimento morale dell'uomo. Cristo non ha soppressa, come avrebbe potuto, l'autorità politica dei governanti, tutto assoggettando all'autorità religiosa. Ma, acciocchè le cose divine non si confondessero colle umane, ha lasciato sussistere il potere civile dei Principi, operante nell'ordine proprio. Ma non per questo l'ha sottratto dal dovere di non contrastar la sua legge; bensì l'ha per contrario obbligato a conformarvisi ne' suoi ordinamenti. Or siccome di questa legge egli ha costituito interprete e promulgatrice la Chiesa; al magistero di essa Chiesa ha per inevitabile conseguenza subordinato lo Stato.

### III.

Da tal subordinazione certamente non segue che la Chiesa possa stendere la sua azione sullo Stato nelle cose, che riguardano l'ordine civile, finchè restano puramente civili; come lo Stato non può stendere la sua azione sulla famiglia nelle cose che appartengono all'ordine domestico, finchè restano puramente domestiche. Ma in quella guisa che lo Stato interviene, quando gli ordinamenti domestici turbano l'ordine pubblico, e offendono la pace e i comuni diritti dei cittadini; così in simigliante modo ha diritto d'intervenire la Chiesa, quando gli ordinamenti civili toccano l'ordine religioso e offendono la credenza o la morale evangelica o i comuni diritti del popolo cristiano. È questo il potere indiretto della Chiesa sul temporale, contro di cui l'Ollivier si scaglia tanto; senza por mente che esso è una conseguenza necessaria della natura stessa delle cose e della prevalenza de'diritti più alti a rispetto degl'inferiori, riconosciuta da' giuristi



universalmente. Egli rimprovera a' Gesuiti di avere « tirato dalla polvere del Medio Evo, sotto la quale si credeva sepolta per sempre, la teorica provocatrice del potere indiretto dello spirituale sul temporale<sup>1</sup>. » Nondimeno egli stesso riporta per disteso la magnifica risposta del Cardinale Antonelli a una nota del Ministro Daru, nella quale l'illustre Cardinale ribatte così le accuse, mosse contro lo schema *de Ecclesia* e i canoni che vi si riferivano: « Le tesi, egli disse, trattate in questi documenti, non contengono che l'esposizione delle massime e dei principii fondamentali della Chiesa. Questi principii sono stati ricordati mille volte nei precedenti Concilii generali; essi sono depositati in molte Costituzioni pontificie, e segnatamente nelle celebri Bolle *Unigenitus* e *Auctorem Fidei*. Essi hanno formato la base dell'insegnamento cattolico in tutte le epoche della Chiesa, e in tutte le chiese cattoliche; ed hanno per difensori un esercito innumerevole di scrittori ecclesiastici, le cui opere servono di testo nelle pubbliche scuole, anche governative, senza contraddizione alcuna da parte del potere civile, e talvolta altresì colla sua approvazione e co'suoi incoraggiamenti. Questi principii non tendono già ad attribuire alla Chiesa un potere diretto ed assoluto su i diritti politici dello Stato, nè a subordinare, nel senso del dispaccio francese, il potere civile al potere religioso. La Chiesa ha ricevuto da Dio la missione sublime di condurre gli uomini, sia individualmente, sia riuniti in società, ad un fine soprannaturale. Ella ha dunque per ciò stesso il diritto e il dovere di giudicare della moralità e della giustizia di tutti gli atti, siano interni siano esterni, nelle loro relazioni con le leggi naturali e divine. Or come ogni azione, tanto se ordinata da un potere supremo, quanto se emanante dalla libertà individuale, non può andare esente da questo carattere di moralità e di giustizia; così ne avviene che il giudizio della Chiesa, benchè si porti direttamente sulla moralità degli atti, si estende indirettamente su tutte le cose, colle quali questa moralità è congiunta. Ma questo non è mescolarsi direttamente negli affari po-

<sup>1</sup> Vol. II, 162.

litici; i quali, secondo l'ordine stabilito da Dio e secondo l'insegnamento della Chiesa stessa, sono di pertinenza del poter temporale, senza alcuna dipendenza da altro potere. L'Impero non dipende dal Sacerdozio, se non come le cose umane dipendono dalle cose divine, le cose temporali dalle cose spirituali. Se la felicità temporale, che è il fine della Potestà civile, è subordinata alla beatitudine eterna che è il fine spirituale del Sacerdozio, ne segue che a considerare il disegno, secondo il quale Iddio li ha stabiliti, l'uno è subordinato all'altro, come è rispettivamente subordinata la loro potestà, e lo scopo a cui essi mirano<sup>1</sup>. » Dimandiamo al Signor Ollivier se il Cardinale Antonelli era Gesuita; e se era Gesuita il Papa, per commissione del quale egli scriveva. Or in questo documento è esplicitamente affermato il potere indiretto dello spirituale sul temporale *ratione moralitatis*, e la subordinazione però dello Stato alla Chiesa. Siffatta subordinazione riposa sopra due basi: 1° Che l'interpretazione e il magistero della legge morale è stato da Cristo affidato alla Chiesa; 2° che l'uomo, non solo individuo ma sociale, è soggetto alla legge morale. Per sostenere la pretesa indipendenza, convien ammettere o che lo Stato è giudice e maestro della legge morale (naturalismo e dispotismo tirannico delle coscienze), o che alla legge morale non è soggetto l'ordine politico (imbestiamento della società).

## IV.

Le ragioni, a cui l'Ollivier appoggia la sua sentenza, sono di tal debolezza, che non possono illudere, se non chi è affatto digiuno di logica. Già noi vedemmo fin da principio che la ragione desunta dalla identità del fine ultimo prova il contrario; e il contrario parimente prova la distinzione, a cui ricorre, dei due ordini di natura e di grazia; i quali per ciò stesso che sono distinti debbono essere ordinati tra loro, se entrambi procedono da Dio: *Quae a Deo sunt, ordinatae sunt*. L'Autore cita un testo di S. Tommaso:

<sup>1</sup> È riportata questa risposta nel II volume dell'Ollivier a pag. 195; d'onde l'abbiamo estratta e tradotta.



*Ipsæ ordo naturæ est in finem salutis.* Ma ciò fa contro di lui. Imperocchè se anche l'ordine naturale deve mirare all'eterna salute, è chiaro che chi presiede all'ordine naturale deve sottostare ne' suoi ordinamenti all'indirizzo di chi direttamente e prossimamente muove all'eterna salute; e a questa muove direttamente e prossimamente non il Principe, ma la Chiesa. Un tal movimento si esegue mercè della grazia. Or della grazia è dispensiero non il Principe, ma il Sacerdote: *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei*<sup>1</sup>.

L'Ollivier dice che come l'ordine della grazia, così l'ordine della natura basta a sè stesso<sup>2</sup>. Sì; ma non basta all'uomo; il quale non è destinato a restare nell'ordine della natura, ma ad ascendere a quello della grazia; e per conseguenza è destinato a subordinare quello a questo, come l'inferiore al superiore. Nè vale il dire, come fa l'Ollivier, che l'essere una cosa inferiore ad un'altra, non importa che le sia subordinata<sup>3</sup>; giacchè qui non si tratta di considerare due cose nel loro essere, ma nell'azione che debbono esercitare per muovere un identico soggetto, l'uomo, a un solo ultimo fine. È evidente che quella, la quale guida direttamente e prossimamente a un tal fine, deve dar norma all'altra, che muove solo

<sup>1</sup> AD COR. IV, 1.

<sup>2</sup> *Si les deux ordres sont différents, ils se suffisent à eux-mêmes*, vol. I, pag. 74.

<sup>3</sup> Qui non sappiamo contenerci dal dire che pepiamo a credere che il Sig. Ollivier proceda in questa sua argomentazione per vero amore della verità, e non per partito preso di sostenere come che sia una prediletta opinione. Imperocchè egli cita in suo favore questo passo del Suarez: *Subordinatio non sequitur intrinsece ex maiori perfectione*; e tace che l'esimio Dottore, dopo aver detto ciò a modo di obbiezione, soggiunge: « Nondimeno deve dirsi che la potestà ecclesiastica non solo è in sè più nobile, ma ancora superiore, ed avere a sè subordinata e soggetta la potestà civile. *Nihilominus dicendum est potestatem ecclesiasticam non solum esse in se nobiliorem, sed etiam superiorem, et habere sibi subordinatam et subiectam potestatem civilem.* Il che egli dimostra coll'autorità e colla ragione, desunta dall'unità della società cristiana, stabilita da Cristo come un sol regno con un sol principe spirituale, a cui per conseguenza dee sottostare l'autorità temporale, come all'anima il corpo: *Constituit Christus Dominus Ecclesiam tanquam unum spirituale regnum, in quo unus etiam esset Rex et princeps spiritualis; ergo necesse est ut ei subdatur temporalis potestas, sicut corpus animæ.* De Legibus lib. IV, c. 9.

indirettamente e rimotamente al medesimo. Ove ciò non avvenga, l'unità del fine è rimossa.

Il signor Ollivier s'accorge di ciò; e confessa che un legame tra i due ordini debba aversi; ma soggiunge che esso bastevolmente ha luogo per la derivazione che entrambi hanno da Dio. « Senza dubbio, egli scrive, tra questi due ordini indipendenti un legame dee darsi, acciocchè sia mantenuta l'armonia. Solamente questo legame è tale, quale può aversi tra due forze d'un'origine egualmente nobile, non quale si concepisce tra un superiore e un inferiore. Esso non risulta dalla sommissione, veramente carnale, dei capi dell'ordine della natura al capo dell'ordine della grazia; bensì nasce dall'unione in Dio in una verità unica e semplice dei due gradi della verità. Poichè questi due gradi, separati per noi, sono uno in Dio; poichè essi sono due metà d'un medesimo tutto, essi non possono essere in ostilità tra loro, anche là dove sono separati. L'uno e l'altro sono veri, e il vero non può osteggiare il vero; l'uno e l'altro vengono da Dio, e Dio non può essere in opposizionè con sè medesimo. Colui che li ha separati per noi conservandoli indivisi in sè, non ha dato a ciascun d'essi se non la forza di muoversi nel proprio giro, e gli ha negata quella di usurpare l'altrui. Metafisicamente è impossibile che un'opposizione abbia luogo tra l'ordine della natura e quello della grazia; poichè implica contraddizione che Dio abbia creato due modi di manifestazione del suo Verbo egualmente necessari, e che egli non abbia circoscritta la loro azione e combinati i loro movimenti di tal maniera, che essi si compiano, invece d'incepparsi. Il concepimento contrario sarebbe un puro manicheismo<sup>1</sup>. »

Sembra che il signor Ollivier si diletta di confutarsi da sè stesso. Tutto questo suo ragionamento prova non l'indipendenza assoluta, ma la subordinazione del temporale all'ordine spirituale. Imperocchè se questi due ordini si appuntano in Dio, e ripugna che Dio li abbia costituiti in guisa, che l'uno contrasti all'altro; vuol dire che Dio ha subordinato l'uno all'altro. Se li avesse costituiti eguali del tutto tra loro e a vicenda indipendenti, l'op-

<sup>1</sup> Vol. 1, pag. 76.



posizione ben potrebbe avverarsi. Dio, dice l'Ollivier non può essere in opposizione con sè stesso. Benissimo. Ma ciò che importa? Che Dio non può consentire al potere civile che sancisca alcuna cosa, la quale sia opposta alla legge che egli bandisce per mezzo della sua Chiesa. A cagion d'esempio egli ha proclamato per bocca dell'Apostolo che una sia la credenza: *Unus Deus, una Fides*<sup>1</sup>; e questa intimazione è ripetuta dalla Chiesa. Dunque non può consentire al potere civile che sancisca la libertà dei culti, come cosa di per sè buona; ma solo potrà consentirgli che sotto la strettoia d'imperiose circostanze la tolleri, come un male minore per evitarne de' maggiori. Parimente Dio c'insegna per bocca del medesimo Apostolo che il matrimonio tra fedeli è sacramento: *Sacramentum hoc magnum est*<sup>2</sup>; e tale l'ha definito il Concilio di Trento. Dunque non può consentire allo Stato che lo riguardi come puro contratto, e che presti mano forte a farlo valer come tale. Lo stesso dite di altri esempj consimili. Tutto questo che significa? Significa che Iddio non può consentire che lo Stato nello stabilire le sue leggi si consideri come indipendente dalla legge evāgelica, in altri termini dalla Chiesa, a cui esso Dio ha affidata la promulgazione e l'interpretazione di questa legge. Ciò segue dall'unità di Dio, dall'appuntarsi in lui i due ordini, dal non potere il vero contraddire al vero. E però la negazione contraria è quella che mena al manicheismo, come bene argomenta Papa Bonifazio VIII, nella sua bolla dommatica: *Unam sanctam Ecclesiam*<sup>3</sup>. L'ordine morale nel mondo non può sussistere, se uno non sia il capo, sotto ogni aspetto supremo; giacchè l'ordine è riduzione dei molti all'uno: *Reductio plurium ad unum*. Questo Capo nell'ordinamento divino è il Pontefice; a cui, per ciò che riguarda la moralità degli atti, convien che sottostiano i Capi politici, benchè indipendenti nel giro delle cose puramente temporali.

<sup>1</sup> Ad EPHE. IV, 5.

<sup>2</sup> Ad EPHE. V, 22.

<sup>3</sup> L'Ollivier si sforza di togliere a questa bolla il valore dommatico; ed era naturale, perchè in essa si dice espressamente: *Oportet gladium esse sub gladio, et temporalem auctoritatem spiritali subici potestati*. Ma il suo sforzo è vano. Quella Bolla è dommatica, e come tale è stata riconosciuta e riconfermata da Papa Leone X e con lui dal Concilio ecumenico, al quale presedeva.

## V.

Ma se insistete nel voler la subordinazione dell'un potere all'altro, i razionalisti pretenderanno che piuttosto l'autorità religiosa sottostia alla civile. È questa l'obbiezione che qui ci muove il signor Ollivier. « Non può averci un vero ordine nella società, ove coesistono due poteri, di cui l'uno non è subordinato all'altro, dicono i teocratici per porre lo Stato nella Chiesa. È precisamente quello che pretendono i razionalisti, per porre la Chiesa nello Stato. — Se ci ha due autorità supreme, dice Voltaire, due amministrazioni, che abbiano i loro diritti separati, l'uno farà senza posa sforzo contro dell'altro. Ne risulteranno necessariamente urti perpetui, guerre civili, l'anarchia, la tirannia. Le funzioni de'ministri, le loro persone, i loro beni, le loro pretensioni, la loro maniera d'insegnare la morale, di predicare il domma, di celebrare le cerimonie, le pene spirituali, in una parola tutto ciò che interessa l'ordine civile deve esser somnesso all'autorità del principe e all'ispezione dei magistrati. — Proudhon ripiglia: — L'ipotesi di due poteri indipendenti, aventi ciascuno il lor mondo a parte, quali sarebbero il potere spirituale e il potere temporale, è contraria alla natura delle cose, è un'utopia, un'assurdità. Tra il potere spirituale e il potere temporale non vi ha conciliazione possibile, non può avervi che subordinazione. La società, di cui il Governo è l'espressione, è della Rivoluzione, o della Rivelazione? Procedo ella dall'uomo, o da Dio? Ha ella il suo principio nel diritto, o nel domma? Il Cristianesimo è il suo servo o il suo autore? Secondo che voi risponderete alla questione, voi avrete dichiarata la preponderanza del temporale sullo spirituale, o dello spirituale sul temporale. — Così in tutti i tempi le opinioni estreme s'incontrano, se non nelle soluzioni, almeno nella maniera assoluta e irrazionale di porre le tesi<sup>1</sup>. »

Questa obbiezione è mirabile! E che? Dovremo noi ripudiare una verità, perchè altri dal medesimo principio, da cui essa conseguita,

<sup>1</sup> Vol. I, pag. 95.



deduce sragionando un errore? Ma allora cominciate voi dal ripudiare i pretesi principii dell'89, a voi sì cari; giacchè non vorrete negare che almeno dai Giacobini se ne sieno tratte cattive conseguenze. Il Proudhon ha piena ragione di dire che nella società due poteri del tutto indipendenti sono un assurdo, e che è di assoluta necessità la subordinazione o del religioso al civile o del civile al religioso. Ma egli stesso vi apre la via a risolvere tal disgiuntiva, colle quistioni che propone. Se vi dà l'animo di dire che la società deve sottrarsi dalla rivelazione e darsi in braccio alla rivoluzione; che essa trae origine non da Dio, ma dall'uomo; che il domma, ossia la ragione divina, deve sottostare alla ragione dell'uomo; che al Cristianesimo compete la qualità di servo a rispetto del Governo civile; stabilite pure ciò che meglio vi aggrada, ogni più strana illazione vi è permessa. Ma se la mente vostra ripugna da sì matto travolgimento d'idee; voi dedurrete dal vero principio dell'assurdità de' due poteri indipendenti, che, non potendo l'ordine soprannaturale sottostare al naturale, al potere che corrisponde al primo deve subordinarsi il potere che corrisponde al secondo. Ciò insegna la ragione; e il falso sillogizzare degl'increduli non è argomento valevole per rinnegarlo, come non è argomento valevole per rinnegare ogni altro vero.

## VI.

Ma sarà bene, per edificazione de' nostri lettori, conchiudere questo nostro articolo col dare un cenno dell'ottimo assetto sociale, che discende dalla teorica del sig. Ollivier, e che egli stesso ci descrive. Posta l'assoluta indipendenza dello Stato, ciascuno dei due poteri stabilisce la propria legislazione, senza curarsi di quella dell'altro. Questa regola, grazie al progresso, è seguita modernamente; ancorchè ne risulti un dissenso di disposizioni. « Il diritto canonico (son parole dell'Ollivier) toglie ogni effetto alla prescrizione, di cui la buona fede non sia il fondamento; tuttavia il codice civile riconosce l'efficacia della prescrizione al fine di trent'anni, senza cercare se ella è stata in buona o mala fede. Per la Chiesa i matrimonii dei fedeli, dove non ci ha impe-

dimento canonico, hanno tutto il loro valore rispetto al legame coniugale, quali che sieno gl'impedimenti stabiliti dalla potestà secolare, male a proposito e inutilmente, senza che la Chiesa sia stata consultata o abbia dato l'assenso. Di rincontro il codice civile regola la legislazione matrimoniale, senza temere di porsi in contraddizione con i precetti ecclesiastici. La legge canonica distingue un contratto, che si riferisce alla tradizione del corpo (*traditio corporum*), e un altro che riguarda gli effetti civili; ella si attribuisce il primo, e abbandona il secondo alla legge civile. Ma la legge civile non si lascia mettere in disparte a questo modo; essa prende tutto, e regola il contratto che le si nega, egualmente che quello che le si concede. La legge canonica ha per valido il matrimonio dei figli di famiglia, senza il consenso de' genitori, e non vuol sentire parlare del matrimonio d'un prete spogliato; la legge civile annulla il matrimonio del figlio di famiglia, e rispetta quello del già prete, e secondo autorevoli giureconsulti non gli appone neppure un impedimento proibitivo. La Chiesa pretende d'aver ella il diritto di educare ed insegnare; lo Stato la lascia dire, ed apre le sue scuole, i suoi collegi, le sue facoltà, e regola le condizioni d'esistenza degli stabilimenti religiosi<sup>1</sup>. » E così prosegue l'antitesi per ciò che riguarda il diritto sui cimiteri; il riconoscimento dei voti religiosi, e va dicendo.

Che magnifico ideale di ben ordinata società e pacifica! Quale consenso tra i due poteri, comechè separati! Come si verificano qui tutte le belle cose, che l'Autore avea dette più sopra! Un solo è il fine d'amendue le autorità: l'eterna salute. La Chiesa vi dirige il prete imponendogli il celibato; lo Stato permettendogli il matrimonio! La Chiesa vi dirige il fedele vietandogli che ritenga ciò che possiede in mala fede, qualunque sia il tempo trascorso; lo Stato consentendogli che lo ritenga, purchè sieno passati trent'anni! Volete armonia maggiore di questa! All'ordine della grazia, dice l'Ollivier, non si oppone l'ordine della natura; giacchè il vero non contraddice al vero. Nondimeno, posta l'assoluta indipendenza di cui parliamo, il primo per bocca della Chiesa vi dice

<sup>1</sup> Vol. I, pag. 83.



che il matrimonio dei figli di famiglia, senza il consenso dei genitori, è valido; il secondo per bocca dello Stato vi dice che è invalido. E così andate voi discorrendo del resto. Entrambi gli ordini, nota l'Ollivier si appuntano nella mente divina. Vuol dire che se è secondo la mente divina l'assoluta loro indipendenza, è secondo la mente divina, al vedere del sig. Ollivier, che una cosa sia valida ed invalida al tempo stesso, giusta ed ingiusta, e che per l'una e per altra via si perviene egualmente al regno de' cieli.

Se non che il sig. Ollivier ci conforta assicurandoci che da questo dissenso non sorge alcun inconveniente, perchè essendo in mano del solo Stato la forza, questi prevarrà nel fatto. « Il dissenso tra la Chiesa e lo Stato sopra una materia qualsiasi non può tradursi in disordine nella città, in incaglio all'esecuzione de' giudizi. Il solo Stato avendo i mezzi d'imporre la sua volontà, ed essendo la sola sua legge invocata dinanzi ai tribunali, ad esso apparterrà l'ultima parola per la forza delle cose<sup>1</sup>. »

Siate benedetto; con questo tratto avete recata piena luce nella questione. La reciproca indipendenza si risolve finalmente nella prevalenza dello Stato, per la grande ragione che esso ha in mano la forza! Ed ecco l'ultimo criterio regolatore dell'ordine sociale: la forza, che riduca all'atto la volontà dello Stato. Ciò basta perchè non abbiano luogo perturbazioni nell'ordine esterno. Ma avviene il medesimo nell'ordine interno, in quello vogliamo dire della coscienza? Il cittadino, che si vede costretto ad uniformarsi a una legge civile in contraddizione colla legge di Dio, interpretatagli e propositagli dalla Chiesa, si troverà in istato normale? Si avvererà ciò, che lo stesso signor Ollivier sostiene, che *ipse ordo naturae est in finem salutis*?

Il sig. Ollivier s'accorge di questo sconcio, e ne cerca un rimedio. Egli dice: « Se la contrarietà della legislazione civile e della legislazione ecclesiastica non trae seco turbamento materiale, per quanto almeno non costituisce un attentato a ciò che i cattolici appellano i diritti di Dio, ella nondimeno non può fare che non produca un disagio morale. Il preveggenete legislatore deve,

<sup>1</sup> Vol. I, pag. 83.

quanto è possibile, guardarsi dal porre i fedeli nella necessità di obbedire a una legge positiva, che il loro Capo religioso non approva e condanna. Anticamente le due potestà si riunivano in assemblee miste, che avevano il carattere di Concilii e d'assemblee politiche, e sancivano di concerto leggi sulla Chiesa e sullo Stato, che obbligassero i Principi e i Pastori, i sudditi e i fedeli. Oggidì il Papa e il sovrano temporale troncano le quistioni dibattute con convenzioni, dette *Concordati*, di cui il nome indica l'oggetto. Simili disposizioni sono la miglior salvaguardia della libertà di coscienza<sup>1</sup>. »

Sta bene. Ma primieramente i Concordati stessi, per conchiudersi debitamente, han mestieri di una regola, e la regola non può essere altra se non il predominio, che secondo ragione spetta allo spirituale sul temporale. In secondo luogo, ammessa la pretesa indipendenza assoluta, ai Concordati tengon dietro gli *articoli organici*, e siamo da capo. Nè vale la semplice raccomandazione, che l'Autore dirige al preveggenete legislatore. La regola dell'ordine sociale dev'essere non una benevola disposizione dell'animo, ma un principio certo e obbligatorio. Un tal principio, per quanto si specoli, non può essere altro, se non la subordinazione della natura alla grazia, dell'ordine umano all'ordine divino, dell'autorità dell'uomo all'autorità di Cristo, e per conseguenza dello Stato alla Chiesa. Ove ciò si rifiuti, la moralità nel consorzio civile è distrutta, la norma suprema del suo operare non sarà se non l'arbitrio del governante, sorretto dalla forza. Ciò avea luogo nel Paganesimo; e a ciò ci rimena la moderna apostasia, introdotta e promossa da' moderni politici, sotto nome d'indipendenza dello Stato.

<sup>1</sup> Vol. I, pag. 83.



# I FASTI DI TUKLATPALASAR I<sup>o</sup>

NARRATI DA LUI MEDESIMO

---

TUKLAT-PAL-ASAR I è il primo monarca assiro, di cui le tavole cuneiformi ci abbiano tramandato copiose e particolareggiate memorie. Imperocchè, laddove dei suoi predecessori, e di molti eziandio dei successori, non abbian che scarse notizie, forniteci da pochi e laceri brani d'epigrafi, che, oltre il nome e la discendenza, appena accennano qualche illustre lor fatto; di lui al contrario possediamo, senza contar le minori, una grande *Iscrizione storica*, la quale a ragione si annovera tra i più insigni monumenti e le più preziose scoperte dell'assiriologia moderna.

Quest'iscrizione fu trovata, in quattro esemplari, dal Layard a *Kalah-Sherghat* (l'antica *El-Assar* o *El-Assur*), sulla sinistra riva del Tigri, tra le rovine d'un tempio, edificato dal medesimo Tuklatpalasar in onore del Dio Bin, secondo che ne fanno tuttora fede i mattoni colla seguente scritta:

*Tuklatpalasar, favorito di Assur, figlio di Assurrisisi, favorito di Assur, ha costruito e ristorato il tempio di Bin, suo Signore*<sup>1</sup>.

A ciascuno dei quattro angoli principali dell'edificio era sepolto nelle fondamenta un cilindro, o piuttosto prisma ottagonno, d'argilla, alto 45 centimetri e tutto vergato sopra ognuna delle otto facce di scrittura minuta e compatta. Il testo è il medesimo nei quattro prismi, salvo alcune leggiere varianti; ed è pressochè intiero, non offrendo, nelle 800 e più linee che ei conta, se non poche e brevi lacune ove la scrittura è logora.

L'età dell'Iscrizione appartiene ai primi anni del lungo regno di Tuklatpalasar I, giacchè il racconto guerresco non abbraccia

<sup>1</sup> *Western Asia Inscriptions*, vol. I, tav. 5; MÉNANT, *Annales des Rois l'Assyrie*, pag. 33.

che le prime cinque campagne del Re; ond'essa risale alla seconda metà del secolo XII av. C., e più precisamente verso l'anno 1120. Dai dati cronologici risulta infatti che il primo Tuklatpalasar imperò dal 1130 incirca, fino al 1080, secondo il Ménant<sup>1</sup>; fino al 1090, secondo il Maspéro<sup>2</sup>; fino al 1100, secondo lo Smith<sup>3</sup>; fino al 1110, secondo Giorgio Rawlinson<sup>4</sup>; e fino oltre al 1110, secondo il computo, che stimiam più prudente, dello Schrader<sup>5</sup>. Certo è che verso il 1110 egli regnava tuttora e combatteva; perocchè un testo di Sennacherib, di cui parleremo più sotto, ricorda all'anno 693 av. C. (anno 10° di Sennacherib) un'antica guerra di Tuklatpalasar I contro il Re di Babilonia Marduk-idin-akhi, avvenuta 418 anni innanzi, cioè nel 1111; ed è probabile che a questa guerra Tuklatpalasar sopravvivesse ancora dell'altro. L'epoca pertanto del suo impero viene a coincidere con quella degli ultimi *Giudici* d'Israele, e forse si stende fino ai principii del regno di Saulle. Ella coincide inoltre (o di poco ne fallisce) colla grande invasione dei Dori nel Peloponneso, che da Eratostene vien posta all'anno 1104.

Presso gli assiriologi la grande Iscrizione di Tuklatpalasar è singolarmente celebre, perchè ella fu il testo sopra il quale, siccome altrove già accennammo, si fece nel 1857, a proposta della Società Asiatica di Londra, quel solenne sperimento di traduzione dai cuneiformi; la cui riuscita, mirabilmente felice per la inaspettata concordia (almen quanto alla sostanza) delle quattro versioni l'una dall'altra indipendenti, intraprese ad un tempo da quattro dei più valenti maestri, Henry Rawlinson, Fox Talbot, Hincks e Oppert, assicurò il mondo letterario che la vera chiave delle cifre assire a cunei era omai trovata, e il mistero di tanti secoli alfine svelato. Ella ha inoltre per sè medesima uno speciale pregio; in

<sup>1</sup> *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 33-53.

<sup>2</sup> *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 285.

<sup>3</sup> *Assyrian Discoveries*, pag. 44. Lo Smith però comincia il regno dal 1120; laonde, non assegna a Tuklatpalasar I che la consueta stregua di un 20 anni di impero, come fa pure il Rawlinson; mentre gli altri cronologi gliene concedono da 30 insino a 50.

<sup>4</sup> *The five great Monarchies of the ancient eastern world*, vol. II, pag. 49.

<sup>5</sup> *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 293.



quanto che può riguardarsi come il tipo delle grandi iscrizioni storiche dei Re assiri. Imperocchè, siccome ha messo bene in rilievo il Delattre in un suo recente e dotto lavoro<sup>1</sup>, coteste iscrizioni si rassomiglian per modo che sembrano tutte stereotipate sopra una sola e medesima stampa. Salvo il variare degli elementi per necessità variabili, come a dire i nomi propri di persone, i tempi, i luoghi, il numero dei soldati presi o uccisi in battaglia, la quantità delle prede, o dei tributi imposti ai vinti, e simili; il racconto, l'ordine, e tutta la struttura della leggenda monumentale serba sempre le medesime forme, e le stesse frasi vengono sempre a ripetersi con inesorabile monotonia.

Il Re (giacchè è sempre egli in persona che parla) comincia coll'invocare e celebrare i suoi grandi Iddii; quindi enumera con fasto ed enfasi veramente asiatica i proprii titoli, i quali di tratto in tratto va poi ricantando eziandio, a guisa di ritornello o strofa, con opportune variazioni, nel corpo medesimo dell'iscrizione; entra poscia a narrare per ordine, anno per anno, le sue imprese guerresche, le vittorie, i trionfi, le ribellioni domate, le conquiste fatte, i tributi imposti (ben inteso che di perdite o disfatte non si fa mai il menomo motto); trattenendosi con singolar compiacenza sopra i saccheggi, le stragi, gl'incendii e le rovine di città, i supplizii dei vinti e dei ribelli. Al racconto delle guerre, che suole occupare il maggiore spazio del documento, tien dietro sovente quello delle cacce reali, altro gran titolo di gloria pei monarchi assiri; con esso il numero dei lioni, degli elefanti e altre fiere dal Re uccise alla foresta. Indi viene la mostra delle grandi costruzioni, templi, palagi, torri, fortezze, canali, ed altre opere pubbliche, intraprese di pianta o ristorate dal monarca, a beneficio od ornamento del paese. Infine l'iscrizione si chiude con una sparata d'imprecazioni e maledizioni orrende contro chiunque osasse profanare, guastare o disperdere il presente monumento; e con altrettante benedizioni, invocate dagli Dei sopra i pii che lo serberanno nel debito onore e lo difenderanno dai profanatori.

<sup>1</sup> *Les Inscriptions historiques de Ninivé et de Babylone. Aspect général de ces documents. Examen raisonné des versions françaises et anglaises.* Par A. DELATTRE S. I. — Paris, Ernest Leroux, 1879. Vedi pagg. 7-10.

Tal è il disegno e l'ordito generale di queste iscrizioni regie, sopra il quale ciascun Re intesse poi il ripieno de' proprii fasti; di modo che conoscitane una, egli basta per sapere l'andamento di tutte le altre. Le grandi tavole monumentali di Assurnasirhabal (882-857 av. C.), di Salmanasar III (857-829), di Tuklatpalasar II (744-726), di Sarkin (721-704), di Sennacherib (704-680) di Assurakhiidin (Assarhaddon, 680-669), di Assurbanipal (669 — ...), sono infatti modellate tutte, più o meno esattamente, sopra quella di Tuklatpalasar I; la quale siccome è la più antica (che almen finora si conosca), così può riguardarsi come il prototipo appunto delle seguenti. Egli è perciò che noi riputiamo pregio dell'opera il darne qui ai nostri lettori, non già tutto intero il testo, che sarebbe troppo lungo ed anco fastidioso, ma bensì con qualche larghezza i tratti più rilevanti e caratteristici; perocchè da questi eglino potranno non solo conoscere, per così dire in fonte i fatti più illustri del regno di Tuklatpalasar I e la tempra di esso Re, che fu certamente una delle personificazioni più vive e spiccate della monarchia e della nazione assira, ma avranno al tempo stesso quasi un saggio anticipato di tutta la storia ed epigrafia monumentale dell'Assiria dell'età seguenti.

Ecco adunque l'iscrizione, che a maggior chiarezza noi divideremo, secondo le materie, in varii capi. Il testo assiro leggesi intiero nella gran raccolta, pubblicata a Londra dal Rawlinson H. e dal Norris, e spesso da noi citata sotto il consueto titolo di *Western Asia Inscriptions*<sup>1</sup>. Quanto alla versione, noi la piglieremo dal francese del Ménant<sup>2</sup>; aggiungendo in nota, qua e colà, qualche variante di altri assiriologi, che ci parrà più degna di menzione.

1° L'iscrizione esordisce con una solenne *Invocazione degli Iddii* principali dell'Assiria, dicendo:

« *Assur*, gran Dio, tu che governi le legioni degli Dei, tu che doni lo scettro e la corona, tu che consolidi il trono; *Dagone* signore, re del mondo, Dio degli *Annumaki* (Genii celesti), padre degli Dei, signor della terra<sup>3</sup>; *Sin*, deità santa, Dio delle corone, tu

<sup>1</sup> Vedi Vol. I, tav. 9-16.

<sup>2</sup> *Annales des Rois d'Assyrie*, pagg. 35-48.

<sup>3</sup> « *Bel*, signore, re del circolo delle costellazioni, padre degli Dei, signor del mondo. » Variante di H. RAWLINSON, nei *Records of the past*, vol. V, pag. 7.



che spandi la rugiada dei *namviri*; *Samas*, arbitro del Cielo e della Terra, tu che dissipi i disegni dei nemici; *Bin*, guardiano (del mondo) tu che inondi le terre dei ribelli, le montagne e le valli; *Adar-Samdan*, Dio possente, tu che rovesci i nemici e sostieni il coraggio; *Istar*, sovrana degli Dei, Dea della vittoria, arbitra delle battaglie<sup>1</sup>; Grandi Iddii, voi che governate il Cielo e la Terra, voi, la cui volontà si estende in alto e in basso, voi che avete ingrandito il regno di *Tuklat-pal-asar*, grande fra i grandi, vostro adoratore, pastore dei popoli, da voi eletto per voler vostro; al quale voi affidaste il reame, la corona sovrana, e trasmettete colla possanza il paese di *Bel*; voi a lui assicuraste *l'assaridut*<sup>2</sup>, la superiorità, il valore; voi consacrate in perpetuo la sorte del suo impero, affinché egli imponga tributi e censi, ed affinché ei regni sopra la terra. »

2° Alla glorificazione degl' Iddii vien dietro quella del Re, il quale così continua:

« Io sono *Tuklat-pal-asar*,<sup>3</sup> il re possente, re delle legioni invincibili<sup>4</sup>, re delle quattro Regioni, re di tutti i Sovrani, signor dei signori, re dei re, padre augusto, colui che sotto gli auspicii di *Bel* ha sorpassato tutti i popoli, pastore verace che annunciò la sua potenza in mezzo ai Principi. Arbitro supremo, di cui il Dio Assur, suo protettore, propagherà il nome nelle quattro regioni in eterno..... Egli ha sparso il terrore nei paesi ribelli; gigante nelle battaglie, ha invaso, simile ai flutti del mare, le contrade ribelli; ha imposto il culto del Dio *Bel* ed ha schiacciato gli avversari del Dio Assur. Il Dio Assur e i Grandi Iddii hanno

<sup>1</sup> « *Istar*, prima infra gli Dei, signora della vittoria, infiammatrice delle battaglie. » Variante dello SCHRADER, *Die Keilinschriften etc.* pag. 84.

<sup>2</sup> Questa voce, non tradotta dal MÉNANT, è interpretata *preminenza*, dal RAWLINSON.

<sup>3</sup> *Tuklat-pal-asar*, ossia *Tuklat-habal-asar*, significa: *Servo (o Adoratore) del figlio di Asar*, cioè del Dio *Adar* o *Samdan* (l'Ercole assiro). La perifrasi con cui questi è designato « *Figlio di Asar (o di Zira)* » è di origine oscura; onde varie son le spiegazioni che se ne arrecano. *Pal* è contrazione, frequentissima in assiro, di *Habal*, che significa *figlio*. Vedi il SAYCE, *History of Babylonia* dello SMITH, pag. 181; GIORGIO RAWLINSON, *The five great Monarchies, etc.* Vol. II, pag. 246.

<sup>4</sup> « Re del popolo di varie lingue. » Variante del RAWLINSON.

esteso il mio impero; essi mi han dato la possanza sopra i miei sudditi, han proclamato la mia sovranità sopra i regnanti. In guerra essi caricarono la mia mano delle armi che rovesciano i miei nemici nelle pianure e nelle montagne. Io ho distrutti i templi dei re nemici di Assur, e mi sono impadronito delle loro province. Io ho vinto 70 re e ho preso da loro ostaggi. Ho trionfato nelle battaglie, ho imposto tributi in guerre senza numero, ho aggiunto nuove province alle province del paese d'Assur, altri abitanti ai suoi abitanti, ho dilatate le frontiere del mio paese, ho imposto tributi a tutti gli Stati. »

3° Dopo questo sciorinamento di titoli e panegirico generale delle proprie imprese, Tuklatpalasar si fa a raccontare più particolarmente, e secondo l'ordine de' tempi, le singole spedizioni e guerre da sè condotte fino a quel dì, cioè nei primi cinque o sei anni del suo regno. La prima guerra, egli la intraprese contro i *Moschi*, i quali dalle rive del Ponto discesi ad occupar la *Commagene*, l'avean ribellata e sottratta all'antico dominio assiro.

« Al principio del mio regno, io vinsi 20,000 *Moschi*<sup>1</sup> e i loro cinque re. Per 50 anni i paesi di *Alzi* e di *Burukhumzi* avean pagato i tributi e censi che doveano al Dio Assur, mio signore. Niun re li avea vinti in battaglia campale; eglino si fidarono delle loro forze e soggiogarono il paese di *Khumnuk* (la *Commagene*)<sup>2</sup>. Per obbedire al Dio Assur, mio signore, io posi in ordine i miei carri e i miei eserciti. Non feci già come i miei predecessori; marciai verso il paese di *Kasiyara*, posto sopra un alto piano inaccessibile. Venni alle mani coi 20000 guerrieri e coi cinque re del paese di *Khummuk*; li posi in rotta. Io mi precipitai, come tempesta, tra le file dei combattenti, nel mezzo della mischia. Colmai de'lor cadaveri i burroni de'monti. Tagliai loro la testa. Rovesciai le mura delle loro città; presi schiavi, bottino,

<sup>1</sup> Dei *Moschi*, discendenti dal biblico *Mosoch*, figlio di *Iafet*, vedi quel che ne accennammo nell'articolo, intitolato: *La Tavola etnografica di Mosè*; *Civ. Call. Série X*, Vol. IX, pag. 425.

<sup>2</sup> Non è già la *Commagene* degli storici classici, ma un'altra più vasta che occupava i versanti del Tauro, presso Samosata, e tutto l'alto bacino del Tigri fin verso Diarbekir — Così il MASPÉRO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 279



tesori senza numero; 6000 di loro che si erano sottratti al mio braccio, strinsero le mie ginocchia; io li feci prigionieri.

« In quel tempo io marciai contro il paese *Khumruk* che mi era ribelle. Esso avea ricusato al Dio Assur, mio signore, i tributi e i censi dovutigli; io invasi tutto il paese di *Khumruk*. Ne riportai schiavi, bottini e tesori; incendiasti le loro città, le demolii, le distrussi. Gli abitanti del paese di *Khumruk*, che si erano sottratti al mio potere, eransi ritirati nella città di *Serisse*, sull'altro lato del *Diglat* (Tigri). Essi aveano fortificata cotesta città per mantenersi. Io radunai i miei carri e i miei guerrieri; attraversai con ruote di bronzo luoghi inaccessibili e valloni tortuosi. Gittai un ponte sul fiume per far passare i miei carri e i miei soldati. Valicai il *Diglat*, e attaccai *Serisse*, una delle lor piazze forti. Perseguii i loro combattenti, come belve, nelle foreste; empii de'lor cadaveri i burroni delle montagne.

« Dopo ciò, circondai le truppe del paese di *Kurkhie*, venute al soccorso degli uomini del paese di *Khumruk*; le disfecì ad un tempo con questi. Feci monti dei cadaveri dei lor soldati nei burroni delle montagne. Precipitai le loro schiere nel *Diglat* e nel fiume *Nami*. *Kiliantaru*, figlio di *Kiliantaru*, che essi avean fatto re per sostenere la loro rivolta, cadde in mezzo alla mischia nelle mie mani. Io feci prigionieri le sue donne, i suoi figli, rampolli del suo cuore, e le sue figlie; m'impadronii di 180 *sunuk* di bronzo, di 10 *nirmak* di ferro, dei loro Iddii, dell'oro, dell'argento, del *dumuk* dei loro tesori; condussi via i loro schiavi; diedi alle fiamme i loro mobili, il loro tesoro; demolii, distrussi e la sua città e il suo palazzo. »

Il Re prosiegue narrando sul medesimo stile le sue vittorie contro altri Principi e città e terre della vasta contrada della Commagene e degli Stati confinanti che avean dato aiuto ai ribelli; esaltando la propria bravura nel superar l'asprezza e la difficoltà dei luoghi, nel « penetrar come dardo per entro le gole delle montagne tortuose », nel piombare in battaglia « a guisa di tempesta sopra le schiere dei nemici »; descrivendo di questi le stragi, i monti de'lor cadaveri da sè innalzati, i prigionieri fatti, le ricche prede, i tributi imposti; ed a mezzo il racconto intercalando, quasi

per dar ragione di sì meravigliose prodezze, la solita strofa: « Io sono Tuklatpalasar, il giusto, il valoroso, colui che apre la via delle conquiste, che doma i nemici, che soggioga l'ampia terra. » Conchiude infine questa prima campagna, dicendo: « Io soggiogai il paese di Khummuk in tutta la sua estensione, e l'ho compreso da indi in qua entro i limiti del mio impero. Io sono Tuklatpalasar, il Re possente, il distruggitor dei malvagi, colui che annienta le falangi nemiche. »

Compinto il racquisto della Commagene, l'anno seguente, il bellicoso Re portò la guerra più oltre a settentrione nel cuore delle alpi armene, donde già eran venute alla Commagene ribelle truppe ausiliari; e con nuove vittorie piantò ancor quivi la signoria assira. Ecco alcuni tratti della sua relazione.

« Ubbidendo ai consigli sovrani del Dio Assur, mio signore, io marciai contro il paese di *Kharia* e contro gli eserciti del vasto paese di *Kurkhie*, per entro a foreste impenetrabili che niun Re avea mai dianzi esplorate. Il Dio Assur, mio signore, mi disse di marciare; io ordinai i miei carri e i miei eserciti, e m'impadronii delle fortezze del paese d'*Itni* e di quel di *Aya*, sovra picchi eccelsi di montagne impenetrabili, simili alla punta d'un pugnale, che non permettevano il passo a' miei carri. Io lasciai i miei carri nella pianura e penetrai entro le tortuosità delle montagne. Gli abitanti aveano schierato le loro forze per darmi battaglia nel paese di *Azu*. Combattei contro di loro sullo spianato della montagna; li posi in rotta. Feci monti dei lor cadaveri; ... occupai 25 delle lor città, ... le diedi alle fiamme, le demolii, le distrussi.... Copersi di rovine i paesi di *Saranit* e di *Ammanit*, che da tempo immemorabile non avean reso atto di sudditanza. Affrontai i loro eserciti nel paese di *Aruma*, li percossi, inseguii i loro guerrieri come belve feroci, occupai le loro città, portai via i loro Iddii. Feci dei prigionieri, m'impossessai de' loro beni e tesori; diedi le città alle fiamme, le demolii, le distrussi, ne feci un mucchio di ruderi e di rovine; imposi loro il pesante giogo della mia dominazione, e in presenza loro rendei solenni grazie al Dio Assur, mio signore.... Io sono Tuklatpalasar, il Re possente, l'assalitore dei paesi ribelli, il vincitore di tutti i Re. »



Lasciando da parte altre guerre minori, come quella che egli presso al medesimo tempo fece ad oriente, al di là del *Zab* inferiore, dove soggiogò varie province della Media occidentale, « mietendovi gli eserciti nemici a guisa d'erba secca »; la 3<sup>a</sup> gran guerra da lui intrapresa fu contro il *Nairi*, vasta regione e montuosa che dalle rive dell'alto Eufrate si stendeva, al nord-ovest dell'Assiria, fin verso il Mediterraneo<sup>1</sup>.

« Prode nella mischia, coraggioso nelle battaglie, io marciai senza uguale contro i Re *ninisule* delle rive del *Mar superiore*, che non si erano sottomessi e cui il Dio Assur m'avea comandato di soggiogare. Attraversai paludi inaccessibili, regioni di febbri, dove niuno dei Re antecedenti era mai penetrato;..... trascorsi 16 grandi province. Mi apersi il passo per vie scoscese co' miei carri a ruote di bronzo..... Valicai il fiume *Purat* (Eufrate)..... 23 Re del paese di *Nairi* aveano sulle frontiere del loro territorio schierati i loro carri e i loro eserciti; mi vennero incontro per darmi battaglia; io li respinsi colla potenza delle mie armi, sparsi il terrore nelle loro schiere come una tempesta del Dio Bin; riaccai le prime file de' loro guerrieri nel cuore delle alte lor montagne e fin sotto le mura delle loro città. Presi 120<sup>2</sup> carri sul campo; inseguii i 60 (?) Re del paese di *Nairi* e quei che erano venuti in loro soccorso dalle sponde del *Mar superiore*; attaccai le loro grandi fortezze; presi i loro schiavi, i beni, i tesori; diedi alle fiamme le lor città, le demolii, le distrussi, ne feci un mucchio di rovine e di ruderi..... Presi vivi tutti i Re del paese di *Nairi*; ebbi pietà di quei Re, perdonai loro e concessi la vita. Offersi al Dio Samas le loro spoglie e i beni, e con riti religiosi ne consacrai la proprietà ai nostri Grandi Iddii in perpetuo. Presi per ostaggi i loro figli, speranze del loro trono;

<sup>1</sup> Il LENORMANT, (*Manuel d'hist. ancienne de l'Orient*, Vol. II, pag. 62) e il MÉNANT (*Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 34), pongono il *Nairi*, e il numeroso sciame di *oscuri tribù* che lo popolavano, al nord-est dell'Assiria, sulle frontiere tra l'Armenia e la Media, ed intendono pel *Mar superiore*, nominato nell'Iscrizione, il Mar Caspio. Ma ci pare più saggia, e meglio rispondente al contesto della narrazione cuneiforme, l'opinione del MASPÉRO e di G. RAWLINSON che collocano il *Nairi* al nord-ovest, e nel *Mar superiore* ravvisano il Mediterraneo.

<sup>2</sup> L'Iscrizione dice: 2 *susi*. Ora è noto che il *suso* o *sosso* assiro esprime il numero di 60.

imposi loro un tributo di 1200 cavalli e 2000 buoi; e li rimandai alla loro terra. *Sieni*, Re di *Dayani*, non volle sottomettersi al Dio Assur, mio signore; io ne riportai le spoglie e i beni nella mia città di *El-Assur*, acciocch'egli si sottometta ai Grandi Iddii e perseveri nella sua sommissione. In quel tempo io soggiogai le vaste contrade del paese di Nairi in tutta la loro estensione, e soggettai al mio dominio tutti i loro Re..... Io sono Tuklatpalasar, *naplu Khamthu*, colui che dispone della vittoria nelle battaglie. »

La 4<sup>a</sup> spedizione fu da lui condotta ad occidente, contro l'*Aramea* e la *Siria*; a conquistar la quale porgevagli invito e dava facile il passo la recente conquista del paese di Nairi, che per lungo tratto fronteggiava di quella il lato orientale.

« Obbedendo al Dio Assur, mio signore (così continua il Re la sua narrazione), io radunai i miei carri e i miei guerrieri; fissai un anno e un giorno benaugurato, a seconda d'un sogno da me avuto; e marciai contro il paese di *Aram*, che non riconosceva il Dio Assur, mio signore. Dal paese di *Sukhi*<sup>1</sup> mi avanzai fino alla città di *Kar-Kamis* (Carchemis) nel paese di *Khatti* (Siria); feci il tragitto in un sol giorno. Feci un grande macello (degli Aramei); presi i loro schiavi, i loro beni, i loro averi, senza numero. Gli avanzi de' loro eserciti che si erano sottratti al potere del Dio Assur, valicarono il fiume *Purat* (Eufrate); io li inseguii sopra zattere, passai il fiume *Purat*; occupai sei delle loro città nel paese di *Bisri*, le diedi alle fiamme, le demolii, le distrussi; e riportai le loro spoglie, i lor beni ed averi nella mia città di *El-Assur*. Io sono Tuklatpalasar, colui che calpesta i nemici *attuli*, che riduce in servitù i malvagi, che domina sopra tutta la terra. »

Vien per ultimo la guerra, condotta sempre dal Re in persona e sempre per ordine del Dio Assur, a levante del Tigri, contro il paese di *Musri*, e quel vicino di *Khumani*, « vasta provincia » i cui guerrieri in numero di 20,000 s'eran mossi in aiuto del Musri. Colle solite frasi il Re ricorda le vittorie che ne riportò, il bottino, le prede, la strage dei nemici, la distruzione delle città.

<sup>1</sup> La regione di *Sukhi*, come rilevasi da questo e da più altri testi assiri, correva lunghezzo il medio Eufrate.



Ma è degno di singolar nota il tratto seguente: « Io feci sparire sotto le sue rovine la città di *Khunusa*, la capitale (dei *Khumani*)..., la ridussi, insieme colle sue tre fortezze, che erano di mattone *rasbu*, a un mucchio di rovine e di ruderi: e sopra questi innalzai delle pietre *sipa* e feci delle tavole di bronzo, per iscrivervi il bottino dei popoli che ho conquistati, in virtù del mio Dio, mio signore. Sopra queste tavole io scrissi: *Questa città non sarà mai più rifabbricata, e questa fortezza non sarà mai più rialzata*: Quivi io costrussi un edificio di mattoni, e vi collocai le mie tavole di bronzo. »

Terminata la storia delle singole spedizioni e conquiste, il Re ne fa la seguente ricapitolazione:

« Numera dunque 42 paesi e i loro Principi, dalle rive del *Zab* inferiore, dalle foreste *nisuti* fino alle rive del *Purat*, il paese di *Khatti* e il *Mar Superiore* che sta al sole occidentale (Mediterraneo); ecco quel che, dal mio avvenimento in qua fino alla quinta mia campagna militare, la mia mano ha potuto giungere; li soggiogai l'un dopo l'altro, ne tolsi ostaggi, imposi loro tributi e censi. Aggiungi a questo, numerose spedizioni contro i ribelli che non pagavan più i lor tributi, e che io perseguii coi miei carri per istrade impraticabili; nel mio paese io infransi la potenza dei nemici. Io sono Tuklatpalasar, il valoroso, il terribile, colui che tiene lo scettro delle nazioni, colui che annienta gli oppressori. »

4° Al racconto che finquì udimmo delle sue glorie militari, Tuklatpalasar soggiunge immantinentemente quello delle sue prodezze alla caccia; e se dal primo egli apparisce gran guerriero, il secondo lo dimostra non meno valente cacciatore e per verità un de' più degni successori dell'antico Nemrod.

« Il Dio *Adar* e il Dio *Nergal* mi affidarono le loro armi terribili e il loro arco possente per sostegno del mio trono. Sotto gli auspicii del Dio *Adar*, mio protettore, io uccisi quattro bufali maschi, *suturut*, nei *Khudirti*<sup>1</sup>, nel paese di *Mitan* e nella città di *Arazika* che sta dirimpetto al paese di *Khatti*; li uccisi col mio arco poderoso, col mio brando di ferro e col mio gran mul-

<sup>1</sup> Il RAWLINSON traduce; « Quattro tori selvaggi, forti e superbi, nel deserto ».

*malli*; ne riportai le pelli alla mia città di El-Assur. Io uccisi dieci cinghiali <sup>1</sup> maschi e robusti nel paese di *Kasni* e sulle rive del *Khabur*. Presi quattro cinghiali vivi. Portai le pelli e le zanne dei cinghiali morti, insieme coi cinghiali vivi, nella mia città di El-Assur. Sotto gli auspicii di Adar che mi porse il suo aiuto, io uccisi 120 lioni; io combattei col mio coraggio a corpo a corpo (con essi), e li prostesi a' miei piedi. Io presi 800 lioni, co' miei carri nei *passuti bu ul an nir* <sup>2</sup>. E l'uccello del cielo, nel suo volo, non si è punto sottratto alla sicurezza delle mie frecce. »

5° Il regio storiografo passa infine a render conto, cioè a fare il panegirico della sua amministrazione civile; ricordando il buon governo da sè stabilito in tutte le province e le grandi opere di ben pubblico già condotte a buon termine fin da quei primi anni del suo regno; come a dire le vaste piantagioni, il rimboscamento delle foreste, l'introduzione e moltiplicazione di razze utili d'animali, l'impulso dato all'agricoltura e all'industria, e l'ingrandimento recato al territorio, e l'accrescimento della popolazione, e altri cotali beneficii, coi quali ei si gloria d'avere « rallegrato il cuore de' suoi sudditi e fatto loro dell'Assiria un luogo di delizie. » Ma soprattutto ei si loda delle grandi costruzioni, e dei lavori intrapresi affin di ristorare o compiere « gli antichi palazzi; le case regie; i vasti castelli di cui il territorio del paese era coperto, ma che dal tempo dei padri erano in abbandono e da lunghi anni giacevano in rovina; le fortezze del regno che erano in cattivo stato »; e singolarmente i templi degli Iddii e delle Dee. « Io ricostruii (dic'egli) e terminai il tempio della Dea *Istar*, l'Assira, mia Sovrana, il tempio del Dio *Martu*, il tempio del Dio *Bel-aura*, il tempio della Dea *Belit*, le case degli Dei della mia città di El-Assur, che erano cadute in rovina; ne rifeci i santuarii, vi riposi le immagini dei Grandi Iddii, miei signori, e rallegrai il cuore delle loro grandi deità. »

<sup>1</sup> I cinghiali del MÉNANT, sono dal RAWLINSON interpretati per *bufali*; dall'HINCKS per *elefanti*; dal NORRIS per *rinoceronti*. Ma non è da maravigliare che i nomi zoologici — e lo stesso dicasi dei geografici — in assiro sieno sovente tuttora oscuri e d'incerta interpretazione.

<sup>2</sup> Il RAWLINSON interpreta: « Io abbattei 800 lioni dall'alto del mio carro nel corso de' miei viaggi di esplorazione. »



Con ispecial compiacenza però ei si distende a descrivere la riedificazione dei due gran templi di El-Assur, l'uno dedicato ad *Anu* e *Bin*, l'altro al solo *Bin*; i quali erano stati già innalzati, 641 anni innanzi, da Samsibin, *Patis* di Assur, figlio d'Ismidagan, *Patis* d'Assur, ma erano poi andati in rovina; e ricorda le due « *Zigurrat* gigantesche » (torri a più piramidi sovrapposte), che allato del primo egli innalzò, « proporzionate alla grandezza delle loro auguste divinità » e perciò « elevantisi fino al cielo »; e il santuario o cella degli Dei, posta nel mezzo del tempio, « risplendente come le stelle del firmamento » e piantata sopra sostruzioni « profonde come l'abisso da cui sorgono le stelle ». A questa descrizione Tuklatpalasar premette il proprio encomio e quello de'suoi antenati, fino ad Adarpalasar, che sembra esser da lui riguardato come lo stipite della dinastia: « Io sono Tuklatpalasar, il Signore supremo, cui gl'Iddii Assur e Adar contentarono secondo il desiderio del cuor suo, colui che perseguì i nemici del Dio Assur in tutte le loro terre, il vincitore che li ha interamente disfatti; figlio di *Assurrisi* ecc., nipote di *Mutakkilnabu* ecc., pronipote di *Assurdayan* ecc., discendente di *Adarpalasar* ecc.; cogli elogi che di ciascun d'essi già recitammo nel precedente articolo. E termina la descrizione, invocando sopra di sè, in mercè di tai servigi, le benedizioni di Anu e Bin: « Io onorai quel che doveva essere onorato, la Magion suprema, il soggiorno angusto che destinai a dimora di Anu e Bin, Grandi Iddii, miei signori. Non interrompi il mio disegno; continuai l'opera mia con perseveranza e rallegrai il cuore delle loro grandi divinità. Così Anu e Bin mi rendano felice per sempre; benedicano l'opera della mia mano, ascoltino la mia preghiera, mi concedano anni di abbondanza e felicità; nelle battaglie mi accompagnino alla vittoria, sottopongano alla mia dominazione tutte le contrade che contro di me si rivoltano, i paesi ribelli, e i Principi miei rivali; gradiscano le mie oblazioni sacre per la propagazione e fecondità della mia famiglia; stabiliscano la mia prosapia, solida al pari delle montagne; sia questo il desiderio di Assur e dei Grandi Iddii fino ai dì più lontani! »

6° La grande Iscrizione si chiude colle seguenti linee, che vengono immantinente dietro alle testè recitate :

« Io ho scritto sopra solide pietre il racconto delle mie prodezze, il successo delle mie battaglie, il soggiogamento dei ribelli, rivoltatisi contro Assur, la protezione concedutami dagli Iddii, Anu ed Assur; ho collocato queste tavole nel tempio di Anu e Bin, Grandi Iddii, miei signori in eterno, insieme colle iscrizioni di Samsibin, mio antenato; ho ristorato i lor bassirilievi, ho compiuto un sacrificio, li ho rimessi al loro posto. A colui che, col processo de' giorni, nei tempi lontani regnerà dopo di me, io dico questo: Questo tempio di Anu e di Bin, Grandi Iddii, miei signori, e queste torri invecchieranno e cadranno in rovina: egli ne ristori le rovine, rinetti le tavole, le pietre delle fondamenta (cioè i prismi dell'iscrizione, sepolti nelle fondamenta) e i bassirilievi, compia un sacrificio purificatorio, li rimetta al posto e scriva il suo nome a lato del mio; e così Anu e Bin, i Grandi Iddii, gli concederanno la gioia del cuore e il felice successo delle sue imprese. Ma colui che nasconde, cancella od oblitera le mie tavole e le mie pietre fondamentali, che le getta nelle acque, le brucia nel fuoco, le seppellisce in terra, le riponè in luogo dove non possano esser vedute; colui che ne rade il nome scrittovi sopra e vi pone il nome suo, e si appropria i fatti recitati in questo racconto, alterando con ciò le mie iscrizioni; Anu e Bin, i Grandi Iddii, miei signori, lo maledicano<sup>1</sup> a tutta lor possa, lo colpiscano d'una imprecazione obbrobriosa; abbassino il suo regno, crollino le basi del suo trono, spezzino la forza della sua sovranità, la gloria de' suoi servi, pongano in fuga i suoi eserciti; il Dio Bin, nella tavola delle sue maledizioni, consacri il suo paese alla desolazione, vi spanda la povertà, la fame, la malattia, la

<sup>1</sup> Il MÉNANT, adopera qui e nelle frasi seguenti la forma del futuro, *malediranno, colpiranno*, ecc. Ma il RAWLINSON, ed il SAYCE usano la forma ottativa ossia precativa; ed ella come osserva il DELATTRE (*Les inscriptions historiques* etc. pag. 75) è senza dubbio preferibile, siccome più conveniente al tema, ed eziandio grammaticalmente più esatta, stando alle leggi medesime stabilite dal MÉNANT, nella sua classica *Grammaire Assyrienne*.



morte; non lo lasci viver felice un sol giorno, distrugga sopra la terra il suo nome e la sua stirpe!

« Nel mese di *cislev*, il dì 29, durante il *Limmu* di (cioè, nell'anno denominato da) *In-Ilya-allik*, Capo degli eunuchi. »

Tal è la celebre Iscrizione di Tuklatpalasar I; e tale la somma delle conquiste e imprese de' primi suoi anni, fino al dì che egli scrisse, e nelle fondamenta del gran tempio della sua capitale El-Assur depose, in quattro esemplari, secondo il costume de' monarchi assiri e caldei, questo solenne ricordo delle medesime. Negli anni seguenti certo è che egli proseguì il corso delle sue vittorie; e principal teatro ne furono la Siria e la Fenicia, la Caldea, e l'Armenia; siccome risulta da altri monumenti minori che di lui abbiamo, e che ci valgono a compiere i suoi fasti.

Quanto alla Siria e Fenicia; un monolito, in forma di obelisco, scoperto a Ninive (dove, a giudizio del Rawlinson, dovette essere stato trasportato da El-Assur) la cui epigrafe contiene i fasti di parecchi Re, racconta di Tuklatpalasar I, come egli penetrò fino al Libano, e sulla costa fenicia giunse ad Aradus, donde messosi nel *Gran Mare*, ciò che niun Re assiro avea mai fatto, vi uccise di sua mano un *delfino*; e come il Re d'Egitto, udita la fama de' suoi successi, strinse con lui amistà, e *gli mandò in regalo un coccodrillo* (NAMSUKH) del Nilo, e degli *UMMI* (pesci ignoti; il Lenormant li interpreta per *balene*) del *Gran Mare*; poi celebrando le sue prodezze alla caccia, ricorda i *bufali*, da lui uccisi presso *Araziki*, città posta rimpetto al paese dei *Khatti* (Siria), e i 120 *lioni*, e i *leopardi* e le altre fiere da lui conquise; e conchiude col dire che « Egli dominò dalla città di *Bab-Ilu* che è posta nel paese degli Accadi (Babilonia), fino al paese d'*Akhari* (Fenicia)<sup>1</sup>. »

Nella Caldea, egli ebbe più volte a far guerra coi Re babilonesi, sempre riottosi e insofferenti del giogo assiro. Regnava a quei dì (circa il 1120-1100 av. C.) in Babilonia *Marduk-idin-alki*, del quale si hanno memorie in parecchie tavolette che

<sup>1</sup> *Western Asia Inscriptions*, Vol. I, tav. 28; MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 50.

portan la data del suo regno<sup>1</sup>. Ora la *Tavola dei Sincronismi* assiro-caldei, che già sovente dianzi citammo, ci ha serbato il seguente ricordo: « Tuklatpalasar, Re del paese d'Assur, e Mardukidinakhi, Re del paese di Kardunias, per la seconda volta schierarono in battaglia le loro truppe e i loro carri presso una città del *Zab* inferiore, la città di *Arzukhina*. Nel second'anno egli (Tuklatpalasar) soggiogò le province soprane del paese d'Accad, le fortezze e le piazze di *Dur-Kurigalzu* (alla frontiera assira), di *Sippar-sa-Samas*, di *Sippar-Anunit*, di *Bab-Ilu* e di *Upi*. A quel tempo altresì, impadronissi della città di... *Agarsal*, e di *Lubdi*, e del paese di *Sukhi* (lungo l'Eufrate) fino alle vicinanze della città di *Rapiki*<sup>2</sup>. »

A queste vittorie ottenute ad occidente e a mezzodì dell'Impero, Tuklatpalasar altre ne aggiunse a settentrione, in Armenia, dove a più riprese ei dovette portar la guerra per compiere e assicurare la conquista dell'aspra e bellicosa region del *Nairi*. E l'ultima volta che vi fu, ivi drizzò un trofeo e un monumento delle sue vittorie; il quale è stato ai giorni nostri, cioè un 3000 anni dopo la sua erezione, avventuratamente scoperto. Il Taylor, esplorando nel 1862 le sorgenti del Tigri, trovò entro una gran caverna, da cui scaturisce il *Supnat*, braccio orientale del Tigri, presso il villaggio di *Korkhar*, a un 60 miglia a settentrione di *Diarbekir*, un bassorilievo scolpito sulla roccia viva (spianata e levigata per tal uso) e accompagnato d'una iscrizione cuneiforme. Il bassorilievo (è il più antico che finor si conosca dell'arte assira) rappresenta un Re assiro in abito sacerdotale, colla solita gran barba e gran chioma a riccioloni, con in testa la tiara a cono tronco, tenente nella mano sinistra la mazza de'sacrificii. E l'iscrizione che gli sta a lato, dice: « Per favore di Assur, Samas

<sup>1</sup> Una di queste, trovata a Zaaleh, a 12 miglia a settentrione di Babilonia, contiene un decreto relativo alla foce d'un canale dell'Eufrate, e si termina colla seguente data: « A *Bab-Ilu*, nel mese di *Sabatu* del primo anno del regno di *Marduk-idin-akhi*, re potente, re degli eroi, *Tipsar* dei cento. » MÉNANT, *Babylone et la Chaldée*, pag. 128.

<sup>2</sup> *West. Asia Inscr.* Vol. II, tav. 65; MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 51, e *Babylone etc.* pag. 128.



e Bin, Grandi Iddii, miei signori, io *Tuklat-habal-asar* Re del paese d'Assur, figlio di *Assur-ris-ili*, Re del paese d'Assur, figlio di *Matakkil-Nabu*, Re del paese d'Assur; dominante dal Gran Mare del paese di *Akharri* (cioè dalle rive delle Fenicia) fino al Mare del paese di *Nairi*; per la terza volta ho occupato il paese di *Nairi*<sup>1</sup>. »

A scoprir questo monumento il Taylor fu guidato da un cenno che se ne legge (e vennegli indicato da Sir Henry Rawlinson) nella grande Iscrizione monumentale di *Assur-nasir-habal* (882-853 av. C.), ov'ella dice: « Presso le sorgenti del fiume *Supnat*, nel luogo che *Tuklatpalasar* e *Tuklatsamdan*, Re del paese d'Assur, miei padri, aveano scelto per erigervi le loro immagini, io ho fatto fare l'immagine della mia maestà e l'ho eretta allato delle loro. » E qui giova notare che, l'aver il fatto della scoperta risposto così a capello all'indicazione, data dalla lettura del testo cuneiforme or ora recitato, valse a quei dì, cioè presso a 20 anni fa, quando ancora si dubitava da molti, e ben si potea dubitare, del valore delle interpretazioni assire; valse, diciamo, di luminoso e forte argomento in favor di queste; dimostrando, quel che oggidì sarebbe follia il mettere in forse, la lettura cioè dei cuneiformi assiri avere omai trovato un magistero sicuro.

Ma ci basti per ora dei fatti di *Tuklatpalasar* I.

<sup>1</sup> *West. Asia Inscriptions*, Vol. III, tav. 4. Vedi G. RAWLINSON, *The five great Monarchies etc.* Vol. II, pag. 79; MASPÉRO, *Hist. ancienne etc.* pag. 284; SCHRADER, *Die Keilinschriften etc.* pag. 16. Lo Schrader riferisce, in caratteri nostrali, intiero il testo assiro, e noi qui lo riporteremo in grazia di chi fosse vago d'averne un breve saggio di quell'antico idioma. L'iscrizione adunque dice: *Ina risuti sa Asur, Samas, Bin, ili rabuti, bili-ya, anaku Tuklat-habal-asar, sar mat Asur, habal Asur-ris-iliv, sar mat Asur, habal Ma-tak-kil-Nabu, sar mat Asur, va Kasid istu tihamli rabiti sa mat Akharri adi tihamti sa mat Nairi, III saniti ana mat Nairi allik.*

# LA REGOLA FILOSOFICA DI SUA SANTITÀ LEONE P. P. XIII.

PROPOSTA

NELLA ENCICLICA *AETERNI PATRIS*<sup>1</sup>

---

## *Seguita dei conseguenti*

L'uomo non è atto al faticoso travaglio esterno se nel suo interno non sia ben disposto. Il difetto della conveniente armonia nell'umano organismo e il contrasto delle facoltà, onde derivano le operazioni, lo rende malaticcio, debole, incapace di operare con energia e costanza. Così una società, prima di pensare ad esterne conquiste o difese contro assalitori stranieri, debbe studiarsi di avere in sè stessa ordine, unione di cuori, consònanza di principii: altramente, più che gli esterni nemici, potranno stremarla e discioglierla le sue stesse infermità intestine. E poichè è impossibile che ci sia unione sincera e stabile nell'errore, e se la ci fosse sarebbe il massimo danno, mercè che i socii in tal caso camminerebbono nelle tenebre, così la verità deve presiedere quale guida dei socii nel tendere armonicamente al fine comune.

La Chiesa è società ed è società perfetta: però quello che veniamo dicendo si deve alla medesima pure applicare. L'unione di tutti i cattolici tra loro dev'essere un frutto, una naturale conseguenza dell'unione che ciascuno ha col Vicario di Gesù Cristo, e dell'incentrarsi tutti nella medesima verità speculativa e pratica, colla mente e col cuore. A proporzione della perfezione di cotesta unione, di cotesto incentramento, è, in via ordinaria, la energia e la estensione dell'operare, sia rispetto a'membri della Chiesa stessa, sia rispetto a quelli che sono di fuori contro cui vuolsi difendere, o i quali sono da conquistare e da nemici rendere nostri socii e fratelli. Ora, perchè c'entrano le libere volontà dei singoli, la compiuta perfezione *quaggiù* non può ragionevolmente supporci; nè fia pertanto meraviglia che tra cattolici vi abbiano molti sinceramente e totalmente stretti con la Sede Apostolica, ma di più non

<sup>1</sup> Vedi quad. prec. pagg. 272-290.



pochi di quelli nei quali sia qualche cosa a desiderare; e non solo tra laici, bensì ancora tra gli ecclesiastici. Per ciò che si attiene ai principii scientifici, ossia alla unione in quella dottrina filosofica che non è inimica alla Chiesa ed è ancella alla fede, Papa Leone si adoperò in maniera opportunissima e sapientissima colla Enciclica *Aeterni Patris*. Otterrà lo scopo? lo speriamo. Ma noi, discorrendo sopra gli antecedenti e sopra le presenti disposizioni degli animi, come dovemmo indicare l'atteggiamento ostile che naturalmente avrebbero preso contro la *Regola filosofica* proposta dal S. Padre gli avversarii dichiarati ed insolenti della Sede Apostolica, così dobbiamo indicare un pericolo al quale vanno incontro non pochi dotti cattolici, ed il pericolo è di essere *obbedienti a parole*, seguitando nell'insegnamento filosofico la falsa via, da essi tenuta sinora. Dobbiamo anzi confessare che v'è qualche cosa di più che un pericolo, perchè a questi giorni alcuni filosofi cattolici si sono dati già a divedere ossequenti sì bene in apparenza, ma non in realtà. Con que', cui dobbiamo supporre in buona fede, ci conviene usare maggiore soavità, che con quelli che tali non sono, e perciò si hanno a dire *obbedienti simulati*: tuttavia non dobbiamo, tratti da falso amore e pernicioso indulgenza, lasciar d'indicare una piaga che potrebbe ridursi a cancrena.

OBBEDIENTI SIMULATI. Non pochi di quelli che dalla cattedra insegnarono dottrine inconciliabili con la filosofia dell'Aquinate e che lasciaronsi incautamente trascinare all'autorità sola de' moderni scienziati ammettendo ipotesi infondate, false e pericolose, naturalmente debbono essere spinti a interpretare così l'Enciclica, che ne rimangano, per quanto si può fare, non tocche le opinioni da loro carezzate, od anche a non sottometersi alla medesima, salvo in ciò che è necessario ad evitare grave colpa. Da questo al falsare le intenzioni del Papa e a togliere ogni efficacia alla medesima Enciclica il tragitto è breve. Quindi una obbedienza non leale, ma simulata. Gravissimo il danno: conciossiachè immensamente più nuoce il non obbedire dei soldati al loro duce, che l'opposizione dei nemici. E poichè (dobbiamo con alto dolore pur confessarlo) di obbedienti simulati se ne sono già manifestati alquanti i quali, con certi loro sofismi, hanno preteso di mostrare legittima la loro condotta, è mestieri che noi confutiamo cotesti

sofismi, ed eccitiamo quelli a secondare pienamente le mire del sapientissimo Pontefice nella riforma della scienza.

1° All'opposto degli insolenti avversarii della Sede Apostolica, i quali con aperta menzogna vanno dicendo che Leone XIII innalzò alla dignità di dogmi tutti i pronunciati della filosofia di S. Tommaso, quelli di cui discorriamo affermano che il medesimo Papa Leone non definì dogmaticamente alcuna proposizione di quelle tante che, insieme prese, costituiscono la filosofia predetta. Quindi tutte le loro contrarie si possono liberamente insegnare. Ecco la prima ragione onde gli obbedienti simulati studiansi di giustificarsi.

2° In secondo luogo; Leone nulla determina in particolare. Quando egli ci propone a seguire la filosofia dell'Aquinate, quali verità di questa filosofia ha in conto di fondamentali, quali di secondarie? Nulla dice: di che viene essere in arbitrio di ciascheduno attenersi soltanto a quelle dottrine dell'Angelico, le quali a lui talentano; nelle altre non curarlo od ancora combatterlo. La *situazione*, così dicesi, non è per li scienziati cangiata in virtù dell'Enciclica di Papa Leone. Propugniamo, dicono essi, tutte quelle sentenze professate dal santo Dottore che sono state, quandochessia, definite di fede; e perchè queste sono moltissime, con ragione, per ciò solo, si potrà dire che noi seguiamo la sua filosofia. Così si avrà *in necessariis unitas*, e rimarrà a ciascheduno *in dubiis libertas*.

3° In terzo luogo; il Santo Padre vuole in sostanza una filosofia eclettica, poichè egli c'insegna che dobbiamo abbracciare tutto ciò che sapientemente è stato detto da chicchessia. Per la qual cosa ci è permesso d'incorporare nella filosofia tutto ciò che noi giudichiamo essere stato sapientemente detto non solo dal Cartesio, dal Malebranche, dal Gioberti e dal Rosmini, ma ancora dal Tyndall, dal Du Bois-Raymond e da altrettali.

4° In quarto luogo; Papa Leone apertamente dice ch'ei non intende proporre dell'antica filosofia tutto ciò che è stato riconosciuto falso. Dunque dalla somma delle proposizioni, dalla quale è costituita la filosofia dell'Angelico, debbonsi torre tutte quelle sentenze che vengono reiette, siccome false, dai moderni scienziati, a petto de' quali i vetusti erano fanciulli che ivano nelle scienze barcollando a tentoni.



5° Di più; egli intende di proporre una filosofia *cristiana*. Per ciò distinguiamo nell'Aquinate il dottore cattolico che compendia la sublime sapienza dei padri della Chiesa, dal pedissequo seguittatore del pagano Aristotele. Tutto ciò che ha di questo non è punto degno di stima: quello che noi dobbiamo nel santo Dottore seguire è la dottrina redatta dai Padri della Chiesa, e a questa dottrina dovrà ridursi la sincera filosofia.

6° Inoltre; egli è ben vero che ci viene prescritta la sequela della dottrina filosofica di S. Tommaso, ma egli è altresì vero che non ci viene data dal Santo Padre una determinata *interpretazione* delle sentenze in cui è espressa, con l'obbligazione di attenerci ad essa, esclusane qualunque altra. Onde di leggieri accettiamo quella dottrina, salva la libertà di dare alle sentenze la interpretazione che più ci talenta. Così, per esempio, se altri si incocci a dire che un punto fondamentale della dottrina dell'Angelico è la teorica della materia prima e della forma sostanziale, noi l'accetteremo di buon grado; ma per materia prima potremo intendere o atomi inerti o punti matematici, e per forma sostanziale il loro numero, la loro locale disposizione, il loro movimento di rotazione e di translazione.

Nè avremo punto difficoltà di affermare che l'anima è forma sostanziale del corpo umano, ma per corpo umano potremo intendere un aggregato di atomi separati, tra loro distanti, tutti eguali, agitati da moto, i quali, considerati in sè medesimi, tali assolutamente sono nel vivente uomo, quali erano prima e quali poscia saranno fuori del medesimo. Quell'essere poi l'anima umana forma sostanziale lo spiegheremo così, che l'anima non cagioni in quegli atomi vero moto, ma solo diriga il moto in essi *immagazzinato*, che precipuamente deriva dal sole. Nè debbonsi rimproverare quelli che ammettono che l'unione dell'anima col corpo consiste nel sentire che fa l'anima il corpo stesso, purchè dicano con l'Angelico che essa è forma sostanziale. Così qualora noi propugniamo l'esistenza dell'intelletto agente e dell'intelletto possibile, non dobbiamo incorrere veruna taccia se interpretiamo le testimonianze dell'Aquinate di qualità che per intelletto agente s'intenda Dio non considerato *absolute ut est in se sed relative ut est idea omnium rerum possibilium*. L'intelletto agente è

Dio-idea, nè altri da noi più richiegga. Che se anche vogliasi dire punto principale della filosofia del santo dottore *la creazione*, noi l'accetteremo, riservandoci il diritto di interpretazione; e potremo dire che sebbene si possa e si debba affermare che la cosa viene creata, nessuno sia perciò obbligato a sostenere che *l'essere* della cosa stessa è tratto dal nulla, mercecchè noi ammettiamo un essere *solo* e nell'ordine ideale e nell'ordine reale.

7° Finalmente quello che importa si è usare quella forma sillogistica che tanto giova all'insegnamento e con la quale i giovani nella polemica aguzzano la loro mente e si preparano alle grandi lotte scientifiche, cui più tardi andranno incontro. Cotesta forma è sì importante che altri in essa ripone tutta la forza della scolastica filosofia.

Parecchi altri esempi potrebbonsi recare di coloro, i quali da un lato si dichiarano seguaci fedelissimi della filosofia dell'Angelico, dall'altro si riserbano il diritto d'interpretare le sue testimonianze secondo che loro piace.

Prima di rispondere partitamente alle singole difficoltà o ragioni che si recano dagli obbedienti simulati, diamo una risposta generale a tutte quante, prese in globo. Si ammetta per poco tutto ciò che da cotesti si è detto e si dice. A che ridurrebbesi in tale ipotesi l'Enciclica, a che la volontà di Leone, a che le risposte di adesione che si stanno facendo al Santo Padre non solo da dotte persone, ma, ciò che più monta, dall'Episcopato cattolico? Ad un bel nulla. Sinteticamente la Enciclica si potrebbe, in tal caso, ridurre a questa frase: ciascuno insegni quella filosofia che vuole; e i responsi dei saggi e dell'Episcopato cattolico ridurrebbonsi ad una lode fatta al Papa per avere riconosciuta in tutti la libertà di insegnare la filosofia secondo il talento di ciascuno. Di che viene che mentre Leone intese di infrenare la licenza, l'avrebbe confermata e lasciatele le briglie in collo: e mentre volle ridurre la filosofia tra gli insegnanti cattolici all'unità, avrebbe sanzionata una moltitudine di filosofie tra loro cozzanti e discordi dalla verità. Francate altri da ogni regola nell'insegnare fosse anche ciò che non è dogmaticamente definito: rimanga l'obbligazione d'insegnare solo in generale, ed astrattamente presa, la dottrina filosofica dell'Angelico, ma non alcuna proposizione in



particolare; siavi licenza di professare una filosofia ecclética, ossia un intruglio di svariate sentenze: togliete dalla filosofia di S. Tommaso tutto ciò che poscia si ebbe (anche senza verace dimostrazione) in conto di falso: ognuno si abbia il diritto d'interpretare l'Aquinate come vuole; il professore di filosofia si appaghi di usare l'*atqui* e l'*ergo* senza rispetto ai dottrinali principii, e diteci: a che cosa sarebbe ridotta la solenne Enciclica di Leone? Ripetiamo: ad un bel nulla. S. Tommaso professava una filosofia *determinata*, la quale era costituita da principii e da illazioni, e Papa Leone vuole che questa *determinata* filosofia si riprenda ad insegnar nelle scuole; questa inculcò più volte nelle pubbliche *udienze*, e sebbene nella stessa Roma, in quelle scuole che dipendono dalla ecclesiastica giurisdizione, vi fosse prima rispettata e riconosciuta la libertà di attenersi a dottrina diversa, dichiarò *expressis verbis* che volea che in avvenire s'insegnasse la dottrina dell'Angelico, e per ciò fe' sì che in quasi tutte quelle scuole si mutassero i professori di filosofia. Dopo tutto ciò ci riesce inesplicabile il leggere in un cattolico periodico scientifico del Belgio che il S. Padre non intenda di mutare in nulla la *situazione* rispetto all'insegnamento scientifico; nè mostri di favorire più l'una che l'altra opinione filosofica, e che meritino di essere trattati da fanatici ignoranti coloro che vogliono rimettere in onore i fondamentali principii della filosofia dell'Aquinate: questa accusa va a ferire troppo in largo e troppo in alto. Ma entriamo a particolareggiare.

1° Per primo; si dice che Papa Leone non definì quale dogma di fede veruna di quelle proposizioni che spettano alla filosofia dell'Aquinate. Ciò è verissimo, ma *quid inde?* Quale illazione si vuol da questo antecedente dedurre? Che dunque c'è libertà di insegnare le proposizioni contrarie alle predette. Adagio a ma'passi! La illazione non viene, a tirarla cogli argani. Imperocchè sebbene nessuna delle proposizioni, nelle quali consiste la filosofia dell'Angelico, abbia dall'Enciclica un valore dogmatico, tuttavia alcune di esse lo hanno da antecedenti definizioni e dei Concilii e della Sede Apostolica. Di più: altre, perchè sono strettissimamente connesse con le definite, se non hanno valore dogmatico, sono così degne di rispetto che temeraria cosa sarebbe l'impugnarle. Inoltre; moltissime proposizioni sono a tutto rigore di logica dimostrate;

e queste, con quelle che rifulgono per propria immediata evidenza, non si possono negare da uomini ragionevoli e molto meno da un vero filosofo. Adunque l'argomentar così: tali proposizioni non sono dal Sommo Pontefice definite di fede: dunque impunemente si possono *insegnare* le contrarie: è uno stolto argomento. Così pazzo sarebbe colui che dicesse: non è di fede che tu non sia un fellone: dunque mi è lecito tenerti per tale. Testè dicevamo consigliatamente *insegnare*, perchè ci pare che il Papa non punto restringa (almeno direttamente) la libertà degli *individui*, filosofi o non filosofi che sieno; ma bene che restringa direttamente la libertà dei professori che dipendono dalla sua giurisdizione e che sono ai Vescovi (ai quali è diretta la Enciclica) sottoposti. Questi professori, se vogliono essere obbedienti sinceri, debbono insegnare la filosofia dell'Aquinate, comechè molte proposizioni che spettano alla sua essenza, non siano dogmi di fede, e, dicasi pur anche questo, non evidentemente connesse coi medesimi.

2° Ed è falsissimo che Papa Leone inculcando di seguire la filosofia dell'Aquinate nulla abbia determinato in particolare. Se dicasi che non ha determinato particolari proposizioni *esplicitamente*, ciò si può concedere: se dicasi che non ne ha determinate *implicitamente*, si deve assolutamente negare. Non ci arroghiamo per certo il diritto di entrare nelle intenzioni del Santo Padre: ma sembraci che si possa anche da noi dare una buona ragione del non avere egli determinate le proposizioni che spettano alla essenza della filosofia di S. Tommaso. L'Enciclica è un documento solenne, diretto a tutto l'Episcopato cattolico, che tratta cosa di somma importanza, qual è lo stabilire un insegnamento che non si opponga alla fede, e torni a bene della Chiesa, della Società civile ed alla perfezione dell'uomo. Egli è però manifesto che Leone non parla in questo documento quale privato dottore, ma parla quale Vicario di Gesù Cristo, quale Vescovo dei Vescovi, quale Maestro universale della Chiesa cattolica. Per la qual cosa, se nella Enciclica avesse determinate alcune proposizioni, come appartenenti alla filosofia dell'Aquinate e avesse imposto l'insegnamento di queste, non sarebbe probabilmente mancato chi sollevasse la questione, se quelle proposizioni si dovessero avere in conto di dogmatiche definizioni. Egli è ben vero che sarebbesi potuto dimostrare dagli



aggiunti essere stata sua volontà che s'insegnassero, e non già che si tenessero *per fede da tutti i cattolici*: ma con tutto non si sarebbero evitate questioni, forse acri, forse dispettose con non lieve perdita, almeno, di tempo e di quella mutua unione che è tanto necessaria tra cattolici, specialmente a' tempi presenti. Per lo che sembraci chiaro essere stato saggio consiglio non aver non espressa veruna particolare proposizione. Ma perchè niuna proposizione è stata da Papa Leone esplicitamente determinata, vogliam dire che implicitamente nulla sia stato da lui inteso? Oh! questo poi no. Nella mente di Leone, e nella sua Enciclica, *filosofia* non è parola vaga, ma di certa significazione: è un tutto che ha le sue parti. Discorrendo sopra la filosofia dell'Aquinate così dice. « Nulla est PHILOSOPHIAE PARS, quam non acute simul et solide pertractarit; de legibus ratiocinandi, de Deo, de incorporeis substantiis, de homine aliisque sensibilibus rebus, de humanis actibus eorumque principiis disputavit, ut in eo neque copiosa quaestionum seges, neque apta partium dispositio, neque optima procedendi ratio, neque PRINCIPIORUM FIRMITAS aut argumentorum robur, neque dicendi perspicuitas aut proprietas, neque abstrusa quaeque esplicandi facilitas desideretur. » E più sotto dissertando sopra l'influsso che ha la filosofia nelle discipline fisiche così parla: « Illarum enim (*i. e. disciplinarum physicarum*) fructuosae exercitationi et incremento non sola satis est consideratio factorum, contemplatioque naturae; sed, cum facta constiterint, altius assurgendum est, et danda solerter opera NATURIS RERUM CORPOREARUM AGNOSCENDIS, investigandisque legibus, quibus parent, et principiis unde ordo illarum, et unitas in varietate, et mutua affinitas in diversitate proficiscantur. Quibus investigationibus mirum quantam philosophia scholastica vim et lucem, et opem est allatura, si sapienti ratione tradatur. » Laonde la sentenza del Santo Padre è quella dell'Aquinate il quale alla filosofia riduce le leggi del ragionamento, la trattazione di Dio, conosciuto col solo lume della ragione, dell'uomo e quindi dell'anima che lo informa, degli animali, delle piante e della natura de' corpi e di que' sovrani principii, ond'è retta la fisica. Ed appunto alludendo il Santo Padre *ai principii*, ossia alle proposizioni fondamentali, sopra le quali queste parti della filosofia si appog-

giano e dalle quali derivano, apertamente dice che sono principii fermi gli adoperati dall'Angelico (*principiorum firmitas*). Pertanto sebbene esplicitamente non ne indichi alcuno, inculcando la sequela della filosofia dell'Aquinate, implicitamente deve inculcare almeno quei principii fondamentali che costituiscono le parti essenziali della stessa filosofia e senza i quali questa più non esiste. Quindi è chiarito che se altri insegni alcune o molte di quelle proposizioni che si ritrovano nelle trattazioni filosofiche dell'Angelico, le quali sono già definite quali dogmi di fede e comunemente da tutti i cattolici sostenute, non si potrà dire ch'egli insegni la filosofia dello stesso dottore qualora nel suo insegnamento proponga principii diametralmente opposti a quelli che pur sono i fondamenti delle singole sue parti.

3° È ridevole ciò che in terzo luogo si afferma. Un cieco vede che il Papa prescrive nell'insegnamento la filosofia di S. Tommaso e non d'altri. Già l'abbiam detto che l'accogliere *verità* da altri dette, le quali non si contengono *espressamente* negli scritti dell'Angelico, comechè si contengano *virtualmente*, non è affatto cangiare la natura della predetta filosofia, come non è cangiare la geometria del vetustissimo Euclide postillandola con qualche aggiunta.

4° Quanto si dice per quarto è cosa, a questi giorni, di non lieve importanza. È vero: il Santo Padre nel proporre la sapienza dell'Aquinate alla comune sequela apertamente disse: « Si quid cum EXPLORATIS posterioris aevi doctrinis minus cohaerens (est) id nullo pacto in animo est aetati nostrae ad imitandum proponi. » Per certo non può ritrovarsi uomo assennato cui dispiaccia questa eccezione. E può il Papa proporre all'insegnamento ciò che è stato *dimostrato* falso? No davvero! Dal Vaticano non può venire che l'impulso alla verità: non mai all'errore. Ma e ci lasceremo noi turpemente gabbare dall'autorità di scienziati che, dispregiatori di tutta la sapienza dei nostri maggiori, si avvisano che il *fiat lux* si pronuci, per la prima volta, in questo secolo ed esca dalla loro bocca? Costoro hanno per oracoli tutte le sentenze che sputano, purchè benevolmente accolte da altri, o pochi o molti che sieno. Avremo noi per sinonimi *exploratae doctrinae* e *affirmatae et non demonstratae doctrinae*? In una parola sarà una stessa



cosa scienza che dimostra e scienziati che spesso affermano solamente? A dì nostri v'è un abisso di mezzo. Ogni proposizione, di quella è nella sua verità eterna ed immutabile, perchè dev'essere o immediatamente o mediatamente evidente. Le affermazioni di questi sono soventi fiate contraddittorie; talvolta manifestamente assurde ed empie; anche ridevoli e pazze. Già l'abbiam detto; molti scienziati veri banderai della moderna incredulità, i quali dall'alto della loro superbia hanno pronunciata a nome della scienza la decadenza della Chiesa, e l'annientamento di Dio, menarono pel naso moltissimi cattolici assai eruditi, ma deboli in logica e mancanti di soda filosofia. Ciò fecero confondendo i veri ritrovati delle scienze fisiche con infondate e false ipotesi loro, ed intimando a tutti di accettare questo intruglio sotto pena di essere fatti passare per retrogradi, fanatici, ignoranti, nemici della scienza, del progresso e finalmente tali, coi quali non si può entrare in discussione scientifica e di non altro degni che del disprezzo universale. Rechiamo un fatto. Dimenticati i principii della vera filosofia di Aristotele e dell'Aquinate, si fe' ritorno all'incancrenito epicureismo. La teoria degli atomi si ridusse a questo: che *tutte* le cose corporee sono aggregati meri di atomi increati, eterni, tutti di una sola specie, i quali altro non possono fare che urtare ed essere vicendevolmente urtati, *sempre* tra loro, più o meno, distanti, agitati da moto rotatorio e traslatorio. Di qua fu tratto *il trasformismo*, onde fecero derivare l'uomo dalla scimia, insultando al buon senso, alla ragione, al fatto, alla rivelazione: la quale teorica fu giudicata dall'Haeckel opportunissima a ruinare la Chiesa. « Nella guerra impresa a nome della verità, la teorica della evoluzione prende le parti della artiglieria pesante. Ai colpi raddoppiati di questa artiglieria *monistica* (è il sistema *meccanico*), tutta la baracca dei sofismi dualistici (cioè *corpo ed anima — materia e forma*) precipita; il superbo edificio della gerarchia e la rocca del dogma dell'infallibilità crollano e cadono come castellucci di carte da giuoco. Tutte le biblioteche piene della scienza ecclesiastica e della filosofia retrograda vanno in fumo<sup>1</sup>. » Appoggiati alla stessa teorica meccanica degli atomi di eguale natura ed inerti, molti scienziati non si contentano già di

<sup>1</sup> HAECKEL, *Anthropogénie*, Préface. Paris 1877.

dichiarare non impossibile naturalmente una novella alchimia capace di formar l'oro, le piante e i bruti, ma un *homunculum* come dice il Moleschott. Nè fia meraviglia perchè l'affare si riduce a mera aggregazione e moto di atomi. Ecco come parla uno de' più grandi scienziati moderni di tutta Europa e parla nell'Assemblea di Belfast che accoglie le celebrità scientifiche (così le dicono) del nostro secolo.

« Immaginiamo che tutti gli atomi che costituivano Cesare in un determinato istante della sua vita, per esempio al Rubicone, siano con arte meccanica collocati al loro posto (*stia attento il lettore alla teorica meccanica delle mutazioni sostanziali*) e che loro s'imprima quella velocità, in quella direzione che avevano nel predetto istante. Secondo noi in questo modo riapparirebbe Cesare, in corpo ed anima. Il Cesare artificiale avrebbe, nel primo istante, le stesse sensazioni, i medesimi desiderii, i medesimi pensieri che avea al Rubicone il suo modello: la sua memoria sarebbe ripiena delle stesse imagini, egli avrebbe le stesse facoltà ereditate per generazione od acquistatesi. Immaginiamo che lo stesso lavoro meccanico si faccia nel medesimo istante in più luoghi coi medesimi atomi di carbonio, di idrogeno o simili (*noti il lettore che atomi identici col vario moto e varia aggregazione danno il carbonio, l'idrogeno ecc. nel sistema meccanico*). In che mai tanti nuovi Cesari si distinguerebbono tra loro, se non fosse a cagione del luogo ove sono formati o tra loro ragguagliati? »

Nè dobbiamo maravigliarci, perchè, innanzi al tribunale di questi scienziati, l'anima è il moto e la disposizione degli atomi; e il pensiero si forma come l'urina. Segue il grand'uomo. « Richiamisi alla memoria la frase energica di Carlo Vogt che diede occasione ad una specie di torneo filosofico. Cioè, che tutte le facoltà intellettuali altro non sono che funzioni del cervello, o, per esprimere questa verità in una maniera palpabile, che i pensieri sono rispetto al cervello presso a poco ciò che la bile è al fegato e l'urina ai reni. Nè si può riprendere la frase di Vogt, per questo ch'essa prende l'attività intellettuale come il risultato dei corrispondenti cangiamenti nella materia del cervello <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> *Le Bornes de la philosophie naturelle* par M. DU BOIS RAYMOND. Discours prononcé au sein de l'Association des Naturalistes. Paris 1875.



Un altro scienziato <sup>1</sup>, parlando del sistema meccanico sopra indicato, così dice: « Cartesio è andato ancora più in là. Egli ha detto: datemi tempo, spazio, atomi e moto ed io rifabbricherò il mondo. In questa audace promessa, sembra che Cartesio abbia presentita la gran legge novellamente scoperta, la quale si chiama dell'*equivalenza* delle forze, e che, in quanto è legge del moto, completa quella della gravitazione. Questa legge dell'*equivalenza* delle forze, dice Beraud (nel suo scritto sopra l'idea di Dio), è la più atea di tutte le leggi fisiche... Una volta che si dimostri che il movimento è, rispetto alla sua quantità, sempre lo stesso, increato, indestruttibile, e conseguentemente eterno, non c'è nè ci può essere una forza creatrice del movimento, e perciò nessuna causa intelligente dell'ordine cosmico. In altri termini, Dio non esiste. » Non citiamo italiani copisti degli stranieri. A tali errori e a tali follie sono precipitati gli scienziati moderni quasi da per tutto! Da per tutto dagli scienziati si stampano libri, anche assai peggiori di quelli onde togliamo cotesti passi, e l'Epicureismo degli atomi eterni e dell'eterna Venere (*sic*) è propugnato senza pudore. Ma s'ebbe l'astuzia di accomodare quel sistema meccanico (d'onde furono tratte tante sozzure) alle scienze sperimentali, e si strombazzò ch'era essenzialmente legato con le medesime. Onde molti cattolici, in buona fede, accettarono, pur opponendosi all'ateismo, al materialismo, e ad altrettali empietà e follie. Quindi il dichiarare *passim* falsi molti principii fondamentali che spettano alla filosofia dell'Aquinate, perchè non possibili d'essere conciliati con lo stesso sistema. Ma a torto: poichè oggimai numerosa schiera di dotti cattolici ed anche eterodossi professori di chimica e di fisica dimostrarono che quel sistema non era punto legato essenzialmente con le predette scienze e che *tutti* i fatti e *tutte* le leggi certe si possono egregiamente spiegare in altra maniera. E perchè questo è un punto di alta rilevanza più che altri non crede, vogliamo qui recare un passo di un famosissimo scienziato certamente non cattolico e ben lontano dall'essere seguace dell'Aquinate. Questi è l'Hirn, venerato, per la sua erudizione fisica, quale maestro da quelli stessi cui egli combatte.

« Un gran numero, egli dice, di opere si sono a' nostri giorni

<sup>1</sup> *Libre Examen* par LOUIS VIARDOT, Paris 1877.

pubblicate, nelle quali si discorre sopra la materia e la vita. A queste opere converrebbe un titolo unico: *L' Unità delle forze fisiche*; e di fatto alcuni hanno appunto scelto cotesto titolo che sembra indicare un sublime carattere, cui vuolsi dare alla sintetica espressione delle idee. Ma per poco che leggansi un venti pagine di quale si sia di questi trattati, ognuno si accorgerà che a quel titolo dovrebbero quest'altro ben diverso sostituire: *La negazione della forza*. Dipartitisi da una supposta teorica della termodinamica, da una supposta scoperta che il calore altro non sia che un movimento vibratorio degli atomi della materia, hanno audacemente estesa la medesima spiegazione *imaginaria* ai fenomeni della luce, dell'elettricità e del magnetismo. Alcuni, e sono i più sinceri e i più logici, hanno col moto della materia voluto spiegare la gravitazione e l'attrazione universale ed hanno dichiarata *assurda* quale si sia dottrina che si dà a ricercare nello spazio altra cosa che la materia in moto. Altri più prudenti, e forse colti da capogirlo sull'orlo dell'abisso che a loro dinanzi si apriva, hanno al moto assegnata per causa la volontà di Dio, quasi che, discorrendo sotto il punto di vista in cui si discorre, non fosse effetto di questa volontà il più piccolo dei fenomeni della natura. Non mi sarebbe difficile dimostrare che la eloquenza dei fatti basta per confutare la sintesi *unitaria*, che si pretende scritta a chiare note nel gran libro della natura. Come fisico e in un punto di vista oggettivo, io saprei ben provare che NEMMENO uno dei fenomeni, ai quali con ammirabile industria fu applicata l'analisi e che furono raggruppati in questi ultimi tempi, legittima quella ipotesi la quale fu proposta a spiegarli, come la sola veramente richiesta dalla natura delle forze. Come metafisico e in un punto di vista soggettivo, potrei forse ancor meglio far vedere lo stretto nesso che passa fra il materialismo puro e questa sintesi unitaria. Sarei capace di mostrare che materializzando certi fenomeni, si materializzano conseguentemente ben altri che appaiono disparati: e che per conservarsi il titolo di spiritualista, e non essere materialista, non basta di fare professione di fede ortodossa e di pronunciare ad ogni momento e con compunzione il nome del Creatore e di tirare una fune di separazione attraverso i fenomeni della natura, dichiarando che da un lato tutto è materia,



dall'altro tutto è spirito <sup>1</sup>. » Laonde è chiaro che l'affermare che si fa da molti scienziati moderni che i principii fondamentali della filosofia dell'Aquinate sono falsi, perchè si oppongono a vagheggiati sistemi oggi correnti, non è criterio del quale possiamo contentarci. Si richiedono dimostrazioni e non affermazioni, non ipotesi voltabili che a certe inconcusse verità si oppongono diametralmente, e non colle proprie gambe ma con le grucce di altre ed altre ipotesi possono reggersi e andare innanzi. Con ciò è spuntata la quarta ragione sopra allegata dagli obbedienti simulati.

5° Ciò che sotto il quinto numero si dice non regge, sì perchè Papa Leone ci propose la cristiana filosofia da seguire non in generale, ma come fu recata a sintesi dall'Aquinate; e sì perchè la verità è come l'oro che vuoi accogliere, come dice il medesimo Santo Padre, *con gratitudine*, da chi ce la regala, sia Agostino od Aristotele. Del resto crediamo che Aristotele in ingegno, in amore della verità, ed anche in bontà di dottrina di lunga mano vinca la massima parte dei filosofi eterodossi e antiscolastici moderni.

6° Non è mestieri intrattenerci intorno a ciò che si dice della libertà d'interpretazione: ne abbiamo parlato nel secondo articolo di questo Commentario, dove indicammo *il criterio* datoci dal Santo Padre per conoscere le germane dottrine dell'Aquinate e per discernere i rivi impuri dai rivi puri che a noi conducono la sua sapienza. Ripetiamo che la interpretazione non ha luogo nei testi chiari ed evidenti, specialmente se molti e se dimostrano *ex professo* la stessa dottrina e non la toccano solo di passata. Gli esempi recati nel numero sesto (i quali esprimono falsissime dottrine, contrarie tutte ai fatti certi ed alla sana ragione) ci fanno ridere. Non gli può addurre come una possibile interpretazione delle sentenze di san Tommaso se non chi ignora affatto ciò che ripetutamente egli affermò e dimostrò. Tuttavia vuoi riflettere che la *varia interpretazione* è il cavallo di battaglia dei dissidenti, e cavalcarono tutti i protestanti rispetto alla Bibbia, i giansenisti riguardo ad Agostino, ed ora moltissimi fanno lo stesso con l'Aquinate, la cui dottrina in cuore detestano, ma vogliono, timorosi per la propria riputazione, comparire suoi seguaci.

<sup>1</sup> *Analisi elementare dell'Universo*, Prefazione.

L'Eminentissimo e dottissimo Arcivescovo di Bologna, Lucido Maria Parocchi, toccò questo punto in una lettera che inviò a Sua Santità a nome suo e de' suoi suffraganei, nella quale protestava di aderire sinceramente alla Enciclica *Aeterni Patris*. Cotesta lettera singolarmente ci piace perchè particolareggia; cosa adesso affatto necessaria; e perciò qui ne riportiamo un tratto.

« Sane iamdiu cum lacrymis querebamus, ingentem inter catholicos circa philosophiam irrepsisse discordiam, in ea videlicet disciplina quae arctissimis vinculis cum fide continetur, qua ancipite, theologiam ipsam, utpote scientiam, labare quadantenus necesse est, quod ea logicam artem, scientiarum omnium moderatricem, e philosophiae penu, nemine diffitente, depromat. Accedebant piorum etiam hominum commenta, quae ipsi PRAEPOSTERA AQUINATIS INTERPRETATIONE suffulti (hunc nimirum in Aristotelis et veritatis alumnum dispertiri consueverunt, armis secum congregientem) tamquam germana Viri sanctissimi cogitata obtrudebant. Animam hominis, autumabant, non ex se atque intrinsecus rationalem esse, sed ab extrinseco lumine divinitus demisso, quo ens possibile seu comune, scilicet *idealitatem*, quam vocant, Dei, valeat intueri. Porro propositionem eiusmodi hinc dogmati de anima rationali ex nihilo condita adversari, inde vero ad ontologismum deflectere, aequissimi iudicii homines pro comperto habuerunt. Praeterea rationalem animam immediate et per se formam humani corporis substantialem inficiabantur, absurdis hypothesibus innixi post Cartesium late insinuatis, de foedere animam inter et corpus ab origine inito, perinde ac si perfecta utriusque inesset substantia, adeoque non una, sed multiplex hominis natura censenda. Quem errorem necessario inferri ex negatis materiae et formae principiis in unam rerum materialium essentiam coalescentibus, Te, Pater Sancte, non fugit, utpote praeter cetera et studiorum eiusmodi peritissimum. Unitatem insuper atque identitatem τὸν *esse*, tum in reali, tum in ideali ordine positam effinxerunt, ideoque creaturarum *esse* ad divinam essentiam, ceu partes ad totum, ceu radios ad centrum pertinere arbitrati sunt, quod non sine ontologici pantheismi crimine defendi potest. Quae omnia cum a liquidissimis divi Thomae testimoniis toto coelo discedant, confidimus fore ut viri ingenua fide praediti, sanctissimo



Parenti, quo auctore, quo duce hactenus immerito gloriati sunt, ex animo adhaereant, Sanctitatis Tuae paternas quidem sollicitudines docili obsequio rependentes. Ceterum, Beatissime Pater, sapientiam Thomae ex eius fontibus potissimum hauriemus; deinde *ex iis rivis, quos ab ipso fonte deductos, adhuc integros et illimes decurrere certa et concors doctorum hominum sententia est: ab iis vero, qui exinde fluxisse dicuntur, re autem alienis et non salubribus aquis creverunt adolescentium animos arcendos omnino curabimus.* » Il dottissimo porporato conoscitore profondo della filosofia di San Tommaso, da un pezzo e a fronte scoperta strenuamente la difese e intese a rimetterla in onore, non curando con magnanima nobiltà di cuore gli insulti che si sogliono fare di sghembo ai veri sapienti, ed ai sinceri amatori della verità. Così il voto di un tanto luminare della Chiesa si compisse; e tutti si studiassero di eseguire, a tutta perfezione, la volontà del Pontefice.

7° Il quale non può già essere contento di ciò che si dice in settimo luogo, cioè che i professori di filosofia, nelle scuole cattoliche, che dalla sua giurisdizione dipendono, adoperino *l'atqui* e *l'ergo* e poi contraddicano, in realtà, ai principii fondamentali della filosofia dell'Angelico. Per certo Leone non può non amare il metodo scolastico (e di questo parleremo appresso); ma la macina non è il frumento: e la forma scolastica è macina, la dottrina sincera è il frumento. Taluno passa, presso i non saputi, per scolastico puro, solo perchè spesso adopera una stretta forma sillogistica; e, se questo criterio fosse giusto, dovrebbero (cosa ridevolissima) avere in conto di scolastico assai più il Wolfio che l'Aquinate! Conciossiachè il Wolfio si attiene alla forma sillogistica continuamente, laddove l'Aquinate generalmente non l'usa nel *corpo* dei suoi articoli. Con ragione pertanto il Santo Padre, nella sua Enciclica, si mostrò sollecito della dottrina, nè s'intrattenne guari intorno al metodo sillogistico o scolastico che pur devesi convenientemente usare nella scuola di filosofia.

Con ciò crediamo di avere a sufficienza confutati gli obbedienti simulati, dimostrando che non reggono quelle ragioni sopra le quali si appoggiano. Veniamo agli obbedienti sinceri.

OBBEDIENTI SINCERI. — La è certamente cagione di profondo do-

lore all'animo del Vicario di Gesù Cristo, il sapere che non solo gli avversarii insolenti della Chiesa stoltamente lo insultano, a motivo della REGOLA FILOSOFICA che, con sapientissimo consiglio e con somma discrezione diresse all'Episcopato cattolico, ma che vi sono eziandio tra cattolici di coloro che pur baciandolo in segno di amore e chiamandolo ancora Maestro universale della Chiesa Cattolica, si studiano di rendere inefficace e, nella pratica, affatto nulla la medesima *Regola Filosofica*. Tuttavia mentre Egli si conforta con la speranza che quelli e questi rientrano in sè stessi, si rallegra nel vedere la massima parte dei dotti cattolici, che, facendo eco alle voci di tutto il cattolico Episcopato, esultano di vera gioia e ringraziano di cuore Iddio che, in tempi di quasi universale corruzione di principii intellettuali, abbia voluto innalzare alla Sede di Pietro un Papa fornito di gran sapienza ed insieme di grande fermezza di animo da conoscere e da curare la radice potissima dei mali presenti. In questo concerto comune di plaudenti adesioni che lietamente risuona dall'un capo all'altro del mondo, lo strepito sconcertato degli oppositori appena si avverte, come appena si sente il ronzio d'importuno moscone là dove la banda musicale, composta di numerosi ed eletti sonatori, esegue i tratti più risentiti e forti del *Dies irae* del nostro Verdi.

Non è adunque una speranza solamente che la massima parte dei dotti cattolici voglia accogliere in quel modo che è necessario la *Regola Filosofica*: egli è un fatto, che subito si manifestò da per tutto. Non sono inconsulti *fanatici* (come altri inconsultamente gli chiama) che aderiscono alla Enciclica, per averla a scudo delle proprie sentenze antiquate e false e per opporsi così al progresso delle scienze; ma sono fedeli sudditi del Papa, i quali non esagerando punto la portata dell'Enciclica stessa, nè punto diminuendola, l'accettano lealmente. Imperocchè ben sanno che il Papa ha un diritto reale ed immensamente maggiore di quello che dicesi avere il governo nelle società civili, di ordinare l'insegnamento tra cattolici, e specialmente lo studio della filosofia che ha molti punti di contatto con la teologia, e che se non è amica della fede e sua ancella, giuocoforza è che le sia nemica. Per la qual cosa, comechè non definisca dogmaticamente una dottrina, questa si deve insegnare, quand'ei vuole che la si in-



segni; nè si può insegnare la contraria. Hanno in conto di miserabile sofisma, quello onde schermisconsi certuni, cioè che non determinando il Papa in particolare veruna proposizione, ma solo in generale la dottrina dell'Angelico, lascia completa libertà in tutte quelle particolari sentenze che nella Chiesa Cattolica non furono quali dogmi definite e proposte alla universale credenza. Giudicano che allorquando si dice *filosofia dell'Aquinate*, implicitamente sì, ma necessariamente, s'intendono quei principii che costituiscono la essenza della stessa filosofia. La rettitudine di questo giudizio salta agli occhi di ognuno perchè evidentissima; e non solamente è giustificata dalle parole della Enciclica sopra recate, ma ancora è confermata da quella opportunissima Ordinanza data dal Santo Padre a Sua Eminenza il Cardinale De Luca nella lettera inviategli ai 15 del passato ottobre, affinchè la *Regola Filosofica* tosto e pienamente si attuasse in Roma. Se non che questa lettera la quale, mentre scriviamo queste parole, ci viene alle mani, mette in maggiore luce l'errore di quelli che affermano ancora adesso esservi intorno all'insegnamento dottrinale quella libertà che vi era prima dell'Enciclica.

Or ci conviene parlar chiaro perchè i fatti sono pubblici e manifesti. Che dice Papa Leone in questa lettera diretta al Cardinale De Luca? Dopo di avere ripetuto ciò che avea detto nell'*Enciclica*: non potersi cioè riformare la società altramente *quam rectis sciendi agendique PRINCIPIIS per philosophicas disciplinas UBILIBET restitutis*, afferma di avere sollecitati i Vescovi « ut collatis Nobiscum viribus, excitare aggrediantur MOTAM GRADU ET PROPE COLLAPSAM philosophiam illam veterem, scholisque CATHOLICIS REDONATAM, in sede honoris pristini collocare. » Fa particolare allusione a Roma e, dopo avere detto stargli sommamente a cuore che « S. Thomae doctrina reviviscat... maxime in hac Urbe principe catholici nominis » (e le ragioni che adduce sono verissime e sapientissime), continua così: « Sic igitur primo loco curavimus, ut in Seminario Romano, in Lyceo Gregoriano, in Urbaniano aliisque Collegiis, Nostrae adhuc auctoritati obnoxiiis, philosophicae disciplinae SECUNDUM MENTEM ET SECUNDUM PRINCIPIA Doctoris Angelici, enucleate, dilucide, copiose tradantur atque excolantur. » Se il Papa vuole introdotta una *riforma*, è chiaro che prima non

si insegnava quella dottrina che ora vuole che venga insegnata non solo altrove, ma anche in Roma. Che se prima non si insegnava, diremo che anche prima v'era *obbligazione stretta* d'insegnarla? Nol diremo già noi, contenti di ripetere ciò che disse Leone nell'Enciclica *iudicamus temere esse commissum, ut eidem suus honos non semper, neque ubique permanserit*: e che perciò « *optimo consilio cultores disciplinarum philosophicarum non pauci, cum ad instaurandam utiliter philosophiam novissime animum adiecerint, praeclaram Thomae Aquinatis doctrinam restituere, atque in pristinum decus vindicare studuerunt et student.* » Si conceda che prima dell'Enciclica vi sia stata una tal quale libertà d'insegnamento rispetto alla filosofia dell'Aquinate: ma insieme si dovrà ammettere che ora il Papa non lascia la medesima libertà che prima vi era: altrimenti sarebbe inesplicabile ciò ch'egli ordinò e ciò che fece.

E qui debbono guardarsi da un altro sofisma quei sinceri obbedienti che vogliono secondare le mire del Vicario di Gesù Cristo. Eccolo: Il Papa vuole riformare la filosofia e non già le scienze fisiche: dunque i cultori di queste possono senza scrupolo tirare innanzi siccome prima. Si concede pure che l'Enciclica non tratta *ex professo* delle scienze fisiche: ma e i supremi principii di queste non ispettano alla filosofia e a quella metafisica d'onde derivano i principii *di tutte le scienze*? E il Papa stesso non lo accennò là dove parlò dell'influsso della filosofia nelle fisiche discipline? Per certo, e sopra lo abbiamo notato. E chi non sa che oggimai la supposta sconfitta della fede è pronunciata a nomè delle scienze fisiche, appunto perchè, dalla maggior parte dei dotti, in esse co' veri fatti e con le vere esperienze si confondono false ed assurde ipotesi? Per la qual cosa certi essendo che ciò che si oppone alla verità, non può essere altro che dannabile errore, debbonsi tenere in conto di erronee quelle fisiche ipotesi che si si oppongono ai fondamentali principii veri ed evidenti della filosofia dell'Aquinate. In tale maniera i veri saggi andranno per la via sicura, e potranno egualmente essere obbedienti sinceri e veri filosofi.



# LA SPOSA DELLA SILA

RACCONTO DEGLI ANNI SCORSI

XXXV.

LA INIZIAZIONE

Poche ore erano passate dacchè Colomba era stata, inutilmente, a cercare della povera lombarda nel collegio magistrale, quando se la vide comparire dinanzi nel modo, nell'ora, nelle circostanze più impensate. Alla sera d'una giornata, in cui la città tutta bolliva di liste, di controliste, e per giunta di cicalecci infiniti intorno ai candidati delle elezioni municipali, Colomba che se n'era occupata accesa, scriveva per Alberto un lungo ragguaglio di tutti i particolari che era venuta a sapere, di tutti i pettegolezzi correnti, di tutte le brache di famiglia sia dei favorevoli ad Alberto, sia degli avversarii. Teneva una luminosa lucerna accesa sul tavolino, e la finestra spalancata, non essendo la sua camera dominata da veruna parte. Or questo lume ispirò una singolare risoluzione all'Adele, che tornava dal casino di campagna del Corvo ad ora tarda.

La vittima condotta quasi che per forza ad immolarsi, cioè ad iniziarsi, era infine sfuggita al coltello del sacrificatore. Terminati i *travagli* dell'iniziazione, si era nella loggia dato luogo ai *travagli delle colonne armoniche* in aspettazione dei *travagli dell'agape*. Adele, non anche ben riavutasi dalle sofferte paure, straziata la coscienza dal giuramento prestato, si sentì stringere il cuore da nuova costernazione alla vista del ballo che si apparecchiava nella cappella interna del già convento, la quale, fosse per maggiore scherno, conservava tuttavia le pitture della Vergine e dei Santi. Pel corridoio, sul quale si aprivano i gabinetti da rassettarvisi le signore, vide parecchie delle sorelle entrarvi a due o tre alla volta, e rividele ricomparire poco di poi introdotte in sala dai rispettivi braccieri. Ma in quale assetto! Pareva fossero state

non a vestirsi, ma piuttosto a svestirsi: tanta era la procacità delle loro vestiture, e la petulanza di chi le addestrava. Adele immaginò che le fossero venute alla loggia in abito di veglia sotto panni, e che ora non avessero fatto altro che trarsi di dosso la sopravveste colla quale coprivano quell'attillatura. Era tutto questo un rito delle massone? era un uso introdotto a Trestelle dal Corvo e dai fratelli? Chi poteva saperlo?

Il fatto fu che Adele, la quale debole era, ma non vile, si sentì muovere in cuore un fastidio, una nausea, una vergogna di sè medesima, uno schifo insuperabile di più convolgersi in questo brago. E fatta forte dall'eccesso d'ignominia che le sembrava d'incontrare soprastando più oltre in tale compagnia, fece disperato consiglio di togliersi di colà ad ogni modo, e subito. Si lasciò cadere sopra un divano, e protestò che era presa da travaglio di stomaco. Fu tosto assediata di soccorsi. Ma essa di nessuno provò giovamento. Le portarono caffè, tè, menta: non si riebbe. Le consigliarono di dare una volta in giardino: non le piacque. Le proffersero un letticiuolo ove giacere quella notte: non si arrese.

— Bisogna che mi ritiri, disse ella alla fine.

— Manderemo per un legno di piazza, ma... a quest'ora...

— Non importa.

— Vi faremo accompagnare.

— Non occorre.

Uscì risolutamente, si fece ricondurre alla porta di casa, e sola soletta, senza che niuno distoglierne la potesse, prese la via. Il convento era situato, come dicemmo sopra un poggetto poco distante dalla città; e però Adele trovò le vie deserte. Un raccapeccio crudele sforzavala di accelerare il passo: l'ombra sua stessa le sarebbe sembrata un nemico. Passata la porta, le vennero alzati gli occhi: il casamento di Colomba erale in faccia, il lume le rammentò la stanza di lei, che bene conosceva; immaginò ch'essa vegliasse tuttavia. Un impeto del cuore più che un disegno della mente la spinse a rifugiarsi presso di lei, e la trascinò ad entrare nel portone: dubitò un tratto, si pentì, di nuovo prese animo, con mano tremante e convulsa diè una stratta al campanello, si ripentì novamente: ma in quel punto si apriva la porta.



In casa Salicone era spesso un andirivieni di gente che veniva pel signor Bartolommeo anche a tarda sera: ma l'apparire d'una donzella tutta sola, in quell'ora fece senso. Basetta, che in quei giorni per espresso volere di Colomba era sempre alla porta ad isquadrare chi entrava, restò lì, mutolo, peritoso. Dimandato della signora Colomba, rispose: — Sarà difficile... a quest'ora... basta, posso vedere: chi debbo annunziare? — E in dire queste parole, riconobbe nella forestiera la signorina Adele, venuta nei giorni addietro più volte per aiutare la Colomba nell'ordinare in giardino il ricevimento delle signore delle bestie: la fece entrare, e corse alla sua signora.

Colomba in udire il nome di Adele, immaginò, come un lampo, qualche nuova e grande ragione avere lei condotta a visita così disusata. Gitta la penna, scende precipitosa le scale. Adele era scontrafatta, le gote color di sangue, gli occhi schizzanti dalla fronte, scapigliata, scompannata, ansante. — Che c'è di nuovo? dimandò Colomba, quasi spaventata.

— Ah, signora! rispose gemendo l'Adele; e altro non aggiunse.

Colomba la prese per mano affettuosamente, la introdusse nel suo salottino, fecela adagiare sul canapè, le sedette a lato, e pregolla di parlare con lei liberamente. Rispose Adele dopo lungo peritarsi: — Ci sono cascata in fine! sventurata me! non ho saputo resistere più a lungo... ci sono cascata...

— Che vi è avvenuto?

— Mi sono lasciata svolgere, ho fatto ciò che voleano da me...

— Cioè?

— Sono stata alla loggia delle mopse... Ah, se prevedevo!... Ma non ci era più modo di rifiutarmi, ero al bivio: o arrendermi, o uscir di collegio colle fischiate e con mala fama da non potermi rimettere in ufficio mai più... Se avessi avuto un rifugio!

— E la vostra mamma?

— Ha una stanzetta sola, un solo letto, ma questo era nulla; non c'è più pane, e si temporeggiava a pagarmi la mia mesata, che mi fu pagata subito appena consentito a recarmi alla loggia! Ma se voi mi trovate anche una tomba dove nascondermi, io non

torno più in collegio nè viva nè morta... vada quel po'di robicciuole che ho là, vada tutto...

— Ma, amica mia, non potreste uscirne senza rottura, senza fracassi, in buona maniera?

— Avrei potuto forse prima: ora sono legata mani e pièdi... ho fatto giuramento di tacere tutti i segreti loro...

— Che giuramento d'Egitto? rispose Colomba: lo sai bene (prese a darle del tu, per allettarla alla confidenza), lo sai bene che i giuramenti de' frammassoni non tengono. O che può un cristiano obbligarsi a tenere il sacco ai birbanti? Manco per ombra: l'ho inteso dire cento volte. Saresti piuttosto obbligata di pubblicare sulle gazzette le loro birbonate, affinché le donne specialmente se ne guardassero... Basta, ora rifiata un tratto...

Uscì del salotto, disse sotto voce alla cameriera, che allestisse la cameretta vicina per Adele, e prima portasse su un tè con un piattello di savoiard, senza dir nulla alla servitù che era già a riposare. Chiamò poscia Basetta, e gli raccomandò che della venuta di Adele non fiatasse con anima viva. Tornata dentro, ripigliò: — Adele mia, qui non piove, qui siamo come in un castello fortificato, dove si sa tacere, qui nessuno ti può arrivare, nè frammassone, nè diavolo; riposati un poco, prendiamo un tè assieme, e poi, se vorrai restarti qui questa notte, la camera è già all'ordine... Dimani si vedrà che cosa ti convenga risolvere, potrai recarti presso tua madre, o tornare in collegio, a piacimento.

— In collegio, no: non vi metterò i piedi, dovessi tornare a Milano, mendicando per la via. Da mia madre non oso presentarmi vorrebbe saper tutto, sarebbe la sua morte...

— Ne discorreremo: ora rientra un po' in te stessa, tranquillati, dà il luogo alla ragione, e lascia andare le fisime del giuramento. Alla peggio alla peggio, so io come trafugarti in capo al mondo... se voglio davvero. Sai cavalcare?

— Oibò.

— Non importa: ho le mani più lunghe che non credi.

Adele si sentiva tutta riavere a queste dolci e generose parole. Si andava rassettando il vestito; e intanto non cessava del ringraziare Colomba. Seppe ora che Colomba era stata ieri al colle-



gio per vederla, e che le avevano risposto lei non essere in casa. — Se c'ero! pur troppo! disse Adele: ma mi tenevano assediata a forza di visite e di chiacchiere, perchè non uscissi loro di mano. — Intanto il ristoro preso, le profferte di Colomba, il luogo sicuro e inaccessibile, la riflessione sulla vanità del giuramento prestato, tutto concorrevano a rasserenarle la mente e ad aprirle il cuore. A poco a poco rendevasi al naturale istinto che porta un'anima angosciata a lenire l'angoscia col darle esalo. Breve, tutto da sè entrò in questo e in quell'altro fatto seguitole, scelsando sulle brutte paure, che l'aveano messa sottosopra. — È impossibile, ripeteva essa, che per questa notte, e forse per chi sa quanto io chiuda più occhio. — Ma Colomba che per sua propria norma desiderava sapere il fermo dell'avvenuto, destramente l'avviò a raccontarle ogni cosa per filo e per segno. Ne riseppe che essa era stata il dì innanzi a visitare la loggia, e i particolari tutti di quanto avea colà veduto; che le avean fatto depositare una somma per le spese, togliendola dall'onorario dovutole pel mese presente e pel decorso. S'informò dell'ora della tornata vespertina, e delle persone che ve l'aveano condotta: e così bel bello le venne tirando su le calze.

La *recipiendaria*, come parlano caframente i massoni, era stata condotta alla loggia non per vie tortuose nè bendata gli occhi; perchè cotesto era inutile: ma semplicemente a piedi, da una maestra del collegio, la solita tedesca. Adele si lasciò introdurre da una sorella *maestra di cerimonie* nel *Gabinetto di riflessione*, salotto, come dicemmo, tutto tappezzato di nero, angusto, senza finestre, rischiarato solo da una lampada mortuaria, sospesa al soffitto e bastante a mostrare un teschio di morto che quivi era, e una carta, con tre quesiti in grosso carattere: « Che si deve ai genitori? Che si deve al marito e ai figli? Che si deve agli amici e alla società? » — Segga, signorina, le disse con cipiglio artatamente austero la cerimoniera (e le additò uno sgabello); mediti seriamente sul gran passo che è per fare, interroghi il cuore, se le dà fiducia di vivere in una società in cui tutto è nobile e sublime. Perciò consulti questo teschio... scriva secondo coscienza ciò che vuole e sa rispondere. — Le legò al braccio sinistro un nastro

azzurro, le trasse il guanto destro; e soggiunse: — Tra poco verrò per la risposta... Non tocchi quel vaso: vi è sotto un mistero. — Disse, uscì, battè una fragorosa usciata, e chiuse facendo stridere un ruvido catenaccio. — Per quanto l'Adele avessè fitto il proposito di non si sgonfiare; il luogo, il teschio, e il modo dell'accommiatarsi colei, e il sentirsi sola tra quattro pareti alla mercè di gente sconosciuta e di omacci di pessima risma, le strinsero il cuore di raccapriccio. Ad ogni modo cercò di farsi animo, per far presto buttò giù le risposte in quattro impennate, e poi si guatava attorno con sospetto, considerando gli emblemi funerarii che pendeano tutto intorno, e le minacciose sentenze scrittevi sotto contro i rivelatori dei segreti massonici. Fu tanto accorta che non tolse il coperchio al mistero, ma sollevando così discretamente da un lato il vaso, sotto cui sentiva un non so che azzicare e muoversi, scoperse che il mistero era nulla più che un povero passeretto, il quale avrebbe volentieri preso l'aire, se fosse stato libero di batter l'ali; e così avrebbe dato la prova che essa aveva trasgredito l'ordine ricevuto. Si rallegrò di essere stata cauta, richiuse, e tacque.

Fu bene per Adele, che la niente cerimoniosa cerimoniera tornò da lei quasi subito: in loggia aveano fretta di spacciare la iniziazione e il resto, per godersi in danze e in sollazzi la serata. Perciocchè mentre la postulante stavasi là al fioco lume della lampana a rimescolarsi il sangue sul cranio vero e sulle ossa dipinte, le frammassone e i frammassoni indossate le proprie insegne, si erano recati a' loro posti nel tempio, per dare principio alla tregenda, come nelle ordinarie tornate. Prima di tutto la Gran Maestra o Venerabilessa, picchiò cinque colpi col *maglietto* e disse: (in gergo cafro, al solito): — Fratelli e Sorelle, Ispettori e Depositarii, il Gran Maestro (*il signor Corvo, il quale era lì dallato*) ed io invitiamo i nostri fratelli e sorelle tanto dal lato di Africa che da quello di America unirsi a voi ed a noi per aiutarci ad aprire la Loggia di Apprendista Massona nella Valle (*qui la nominò*), dipendente dal Grand'Oriente di Torino, e sotto gli auspicii del rispettabile fratello Venerabile della rispettabile Loggia (*disse il nome della loggia di Trestelle*) ed a fare il nostro



ufficio per cinque <sup>1</sup>. — La ispettrice e la depositaria, picchiato cinque colpi in risposta, ripeterono presso a poco lo stesso invito ai loro *climi d'Africa e d'America*, che è quanto dire ai maschi e alle femmine seduti lungo i lati; e avvisarono la Gran Maestra, che l'ordine era eseguito. Similmente, con un colpo di mazzuolo si trasmise la parola: — All'ordine — e ciascun clima nel riceverlo si rizzò in piedi. La *sorella Esperta*, col suo acuto sguardo si accertò che tutti erano realmente in piedi e non altrimenti a sedere: e fatta questa scoperta, ne diede avviso alla Gran Maestra. Questa si rivolse alla ispettrice, e dimandò: « Qual è l'attenzione dei lodevoli massoni e lodevoli massone?

— È di vedere se la loggia è al coperto.

— Assicuratevene.

La ispettrice esaminò l'uscio, lo aperse, diè una sbirciata alla *via smarrita* (vestibolo), e non iscorgendo verun profano ad origliare, riferì: — La loggia è al coperto internamente ed esternamente.

— Quali sono i doveri, ripigliò la Venerabilessa, d'una lodevole massona apprendista?

Rispose la ispettrice: — Ascoltare, lavorare, obbedire e tacere.

E la Venerabilessa: — Ascoltiamo, lavoriamo, obbediamo, e tacciamo circa i nostri misteri verso i profani. A me, fratelli e sorelle di tutti i clima. All'ordine!

A questo ciascuno si recò le mani sul petto, per ascoltare cinque martellate della Gran Maestra, gridare cinque Viva a coro, e ricevere pietosamente l'avviso: — I travagli di Adozione sono aperti: portate quest'annunzio ai vostri clima, sorelle Ispettrice e Depositaria, e prendiamo posto.

Le due *luci* (chè così si chiamano genericamente le assistenti della Venerabile), come fedeli pappagallessè ripeterono l'annunzio ai loro climi; e così si godette il raro fenomeno di vedere successivamente sedere l'Asia, come dicono i massoni, sedere l'Africa e

<sup>1</sup> A nostro discarico dobbiam dire che tutte le scipitaggini, tutte le sgrammaticure e gli altri spropositi che mettiamo in bocca ai nostri frammassoni, sono levati di peso dai loro rituali, i quali sono un intruglio tradotto dal francese per opera probabilmente d'uno spazzaturaio napoletano.

sedere l'America. Si lesse dalla sor.: segretaria la relazione della tornata precedente, che nel linguaggio rituale si chiama *scala*, non essendo lecito in massoneria chiamare le cose col proprio nome. La scala fu approvata dall'assemblea, con la solita scimmieria di ripetersi ad ogni parola della Gran Maestra: — Passate avviso ai vostri clima. — Non vi essendo nell'*atrio* nè fratelli nè sorelle stranieri da accogliere con pompa, la Venerabilessa venne subito alla *ricezione* della neofita, intimando: — Sorella oratrice, verificate se vi è alcuno nel Gabinetto di riflessione. — E saputo ciò che già sapeva, ripigliò: — Sorella introduttrice, andate a recar le tre proposte (*già le avean poste sul tavolino col teschio di morto per avvanzar tempo*), e fate che la profana ne dia risposta.

Andò la introduttrice e tornò colla carta scritta da Adele, e la rimise alla sorella d'eloquenza, che la lesse in pubblico. La Gran Maestra richiese il parere dell'assemblea, parere poi recapitolato in una chiacchierata dell'oratrice. Naturalmente il partito di ricevere una graziosa signorina, voluta dal venerabile Corvo, passò senza fare una grinza, e la Gran Maestra commise alla oratrice d'introdurre la postulante, promossa quanto all'esame in iscritto. Ma anche qui era di rito una pappolata senza sugo: — Benediciamo, disse la Venerabile con pari superbia e stupidità, benediciamo i nostri lavori: noi siamo per dare un altro sostegno alla virtù, non possiamo abbastanza rallegrarcene, cari fratelli e sorelle. Applaudiamo. — Qui una scarica di martellate: mentre la oratrice, facendo ufficio di sorella *preparatrice*, si recava a bendare gli occhi alla paziente, non senza averle prima richiesto se persisteva nella volontà di entrare nella società massonica, e passare per le prove. Il curioso fu che essendo l'Adele condotta alla porta della sala, per espresso ordine della Gran Maestra, costei era ritualmente riputata non udire le cinque picchiate, con che si bussava, e non ricordarsi degli ordini testè dati; e fu d'uopo che la sor.: depositaria avvertisse la ispettrice, e la ispettrice avvertisse la sorda e smemorata Gran Maestra, come e qualmente « si bussava, ed una postulante aspirava all'onore di essere ricevuta lodevole massona. »



— Sorella ispettrice e depositaria, dimandò allora la Gran Maestra, da chi è dessa presentata?

— Da me, disse sogghignando il venerabile Corvo, nell'orecchio alla venerabile Gran Maestra, da me che ho buon naso, e delle brutte non so che farni.

Ma la ispettrice rispose da senno e giusta il rito: — Dall'illustrissimo e potentissimo fratello Italo Corvo trentatrè, Venerabile della rispettabile loggia di Trestelle, il quale abbiamo l'onore di avere qui presente.

E la Gran Maestra: — Non conosciamo questa persona (*pensiamo! l'aveva accivettata con mille rigiri per attirla*). È dessa sotto potestà di marito, di padre, madre, o di tutore?

— È maggiorenne, e libera; rispose la ispettrice, e sfilò la litanìa del nome, cognome, età, condizione, religione, patria, domicilio.

— Fatela entrare.

Intanto di fuori la oratrice metteva un velo bianco in capo alla povera cieca, la coronava di rose bianche, e legavale i polsi con una catena: quelle, finte, questa troppo vera. Alle parole della Gran Maestra: « Fatela entrare », i due battenti si spalancarono, la postulante fu spinta dentro, e richiusa dietro lei la porta con fracasso. Adele fu fatta sedere, e da capo interrogata del perchè e del per come fosse venuta in pensiero di iscriversi alla massoneria, che cosa pensasse della augusta società, e se fosse pronta di sottomettersi agli esperimenti. Avuto il sì a quest'ultima risposta, l'oratrice presela per mano, e cominciò a condurla qua e là a zonzo per la sala e fuori, facendola artatamente passare ora sopra tavole oscillanti e trabocchelli, ora inciampare in un imbatto postole tra' piedi, ora urtare di fianco in un banco. Forniti alquanti giri, ed essendo sempre bendata la paziente, — Profana, le disse la Gran Maestra, passa così la vita per ottenere un istante di riposo, ma la perseveranza nel bene aiuta a vincere gli ostacoli. Siete voi disposta a rispondere ai diversi quesiti che desidero farvi?

— Sì, rispose Adele.

— Sedete dunque, e rispondete.

Accostarono un trespolo alla neofita, che non sapeva più dove si fosse, e si entrò in un noiosissimo, e sciocchissimo, catechismo a dialogo tra lei e la Gran Maestra. Questa interrogava sopra l'onore, la riputazione, la virtù, la castità, la pudicizia, la modestia, la dolcezza, la gloria, l'adulazione, l'ipocrisia, la gelosia, i costumi. Adele rispondeva a caso ciò che le frullava lì per lì, e la Venerabile dottoressa le rifaceva sopra ciascuno de' dodici punti la sua spiegazione, leggendola sul rituale. È superfluo il rammentare che queste filastroccole morali sono sugo di papavero, entro cui nuotano largamente le buaggini, le falsità, le eresie. Figurarsi, che per le massone l'onore è niente meno che una virtù, la quale ci ispira a cercare la stima e la gloria, breve è una virtù di ambizione, che la castità è una virtù da praticare con discrezione, perchè la castità perfetta diventa precisamente un vizio contro natura; che la donna è più ipocrita dell'uomo, solo perchè vi è costretta dalla società che le nega diritti uguali a quelli degli uomini, diritti che è dunque d'uopo conquistare<sup>1</sup>; che i costumi sono più potenti che le leggi, e pure le leggi sono fatte dagli uomini, dove che i costumi sono fatti dalle donne. Vero è che la Gran Maestra scorciava, in leggendo, la filatessa, e saltava a piè pari interi periodi a bella posta, per arrivare all'ultima domanda: — Signora, che cosa desiderate?

Saltò fuori a questo punto il Maestro di cerimonie, che fin qui aveva lasciato la cerimoniera fare da sè, e disse: — Io rispondo per la postulante: essa desidera godere il frutto dei suoi viaggi (*viaggi in camera, ad occhi bendati, incespinando qua e là: che studii profondi!*), contemplare la riunione delle più amabili virtù (*scusate se è poco*), e contribuire ai beneficii dell'associazione.

Entrò allora in ballo il Gran Maestro, fr.: Italo Corvo, e de-

<sup>1</sup> Si osservi questa dottrina schiettamente massonica espressamente insegnata alle mopse fin dalla prima iniziazione; e si capirà il perchè di certe petizioni che qui e là fanno capolino, col pretesto di favorire le donne. Mentre scriviamo, a Marsiglia si aduna una strepitosa assemblea di cittadine, le quali chiedono ad alte grida, colle stesse parole del rituale massonico, di essere ammesse nelle scuole, negli uffici pubblici, e persino nel parlamento a far leggi. Sono mopse: ecco la origine delle irrequiete loro ambizioni.



cretò: — Si compiano i vostri voti. Alzatevi! Avvicinatevi! Cada al terzo colpo la benda. — La Venerabilessa e le sorelle, che s'erano attruppate attorno alla postulante, come le cutrettole attorno alla civetta, smucciaron pian piano, dietro la postulante; i fratelli, in pantofole di feltro se le schierarono dinanzi, altri colle spade in alto levate sul capo di lei, altri colle punte de'ferri volte contro il suo petto, in atto di trapassarla. Il Gran Maestro picchiò il terzo colpo, cadde la benda. Adele che si vide cinta di quell'assalto assassino si smarrì, si turbò; ma rammentando che tutto doveva essere pura fantasmagoria, si contentò di ripararsi quanto poteva colle mani incatenate, e faceva atto di levarsi e fuggire. La oratrice che le stava a fianco, le soffiò nell'orecchio: « È nulla: non temere. »

Infatti tra quelle spade brandite il Gran Maestro Corvo, aspettava appunto il momento propizio per rimproverare Adele (tutte chiassate di rituale) della sua temerità, essendo venuta a mescolarsi con tanti uomini sconosciuti, in luogo « ove il suo pudore potrebbe correre pericolo. » Poi temperando il rigore scusò Adele, supponendo che essa avesse osato cotanto, a cagione dell'alta stima in che aveva i frammassoni (anche cotesto è di rito), e le tessè un breve, ma bugiardissimo panegirico della massoneria; e concluse: — Persistete sempre nei sentimenti di essere iniziata al nostro Ordine?

— Sì.

— Troverò in voi una donna forte e coraggiosa?

— Lo spero.

— Miei cari fratelli e sorelle, apriamole la porta della virtù, e distaccate i ferri, simbolo dei pregiudizii: bisogna esser libero per entrare nei nostri tempj. Signora, venite a me, traversando questa volta d'acciaio (*le spade incrociate*).

Intanto che il Gran Maestro, raccomandava alla neofita di spogliarsi dei pregiudizii, che è quanto dire d'ogni senso di fede cristiana, maschi e femmine erano rientrati né' loro stalli. Il maestro di cerimonie (non più la cerimoniera) condusse per mano la neofita a piè del trono, e fecela inginocchiare. E il Gran Maestro solennemente e a parole contate: — Signora, dite con me: In

presenza del Grand'Architetto dell'Universo, che è Dio, ed in presenza di questa augusta assemblea, io prometto di custodire fedelmente nel mio cuore i segreti che mi verranno confidati, sotto pena di essere disonorata e disprezzata: per garantirmene, possa lo Spirito Divino discendere nel mio cuore, illuminarlo, purificarlo e condurmi nel sentiero della virtù. Così sia. —

A questo racconto del giuramento, Colomba non potè contenersi più oltre, e sclamò: — Che perfidia! Pensi tu che coloro credano in Dio?

— Mai no, rispose Adele: la maestra mi aveva avvertito prima che la parola Dio significa quello che ciascuno vuole significare... Ma fa sempre un certo senso il dire: In presenza di Dio prometto... Ora capisco che la promessa di tenere mano ai ladri, non lega la coscienza.

Prestato il giuramento, il Gran Maestro dimandò alla neofita, se ne provasse alcuna turbazione, e se sentisse in sè la forza di osservarlo. A che questa rispose con un no e con un sì: due bugie. Allora finalmente il Gran Maestro fece rizzarsi la neofita, e colla spada nuda picchiandole cinque volte la spalla sinistra, pronunziò l'accettazione di essa: — A nome della Gran Maestra, ed in virtù dei poteri conferitimi da questa rispettabile loggia, vi creo e vi proclamo Apprendista Massona, e Sorella di adozione della loggia presente, e v'invio dalla Gran Maestra. Andate. —

Fu dunque forza all'Adele di presentarsi alla Gran Maestra, che le apprese i segni segreti onde si riconoscono tra loro i massoni, quello ch'essi chiamano il segno d'ordine, il segno di conoscenza, il tatto, la parola di passo; e poi fecela salutare con una batteria di picchiate sui banchi e con un urlo di Viva. Adele n'era stucca e ristucca, ma dovette tuttavia sopportare che la Gran Maestra le imponesse il braccialetto di seta col motto: *Silenzio e Virtù*; e poscia le desse tre baci, sulla fronte, sulle guance e sulla bocca.

La oratrice, e altre sorelle consegnaronle chi il grembiule di pelle, chi i guanti da donna, chi i guanti da uomo: questi ultimi con una raccomandazione di non darli ad altri che ad un uomo degno di lei e della massoneria. Ciascuna, fornito l'ufficio suo e



la inevitabile tantaferata che l'accompagna, baciava e ribaciava la neofita, che era un puzzo e un fastidio. Infine la Gran Maestra mandò invitare *tutti i climi* « a riconoscere per Apprendista Massona, membra della loggia di Trestelle la sorella Adele, ed a prestarle amicizia, soccorso ed assistenza in caso di bisogno, e ad unirsi a loro e a lei per applaudire a questa iniziazione. » Ed i *climi*, avvertiti al solito di rimbalzo per via della ispettrice e della depositaria, applaudirono.

Sperava Adele d'essere pure una volta uscita a riva di questo pelago, quando videsi ricacciata in balia della tempesta. Oratrici ed oratori chiesero di parlare; e complimentarono la novella frammassona, che scoppiava di vergogna e di rimorso: la Gran Maestra pose termine alle chiacchierate sciocche, con una chiacchierata sciocchissima, prescritta dal rituale, e fu una specie di catechismo intorno alle figure cabalistiche del pavimento ossia *quadro della loggia*. Adele nel riferire queste pappolate a Colomba, confessava che non sapeva più altro rammentare, se non che le aveano recitato una filatessa di scioccherie, l'una più stempinata che l'altra, per darle ad intendere che l'arca di Noè, e la torre di Babele, e la scala di Giacobbe, tutto era simbolo delle ciurmerie massoniche. Ricordavasi in particolare, che le aveano letto un capitolo, in cui la loggia massonica veniva paragonata all'Eden, e le raccontavano che questo nuovo « Paradiso terrestre è popolato di fratelli, che praticano le virtù dell'età dell'oro, ed ignorano i vizii della nostra età. » — Infatti me ne sono accorta al vestiario da ballo, aggiungeva Adele, se non c'era tutta l'età dell'oro, c'era qualcosa del vestito adamitico. E dopo questo monte di ciarle restava ancora a sparare le batterie, che fu un tambussare pazzo coi mazzuoli; e poi ci restavano non so quali ordini da dare, e questi al solito riportati pappagallescamente di bocca in bocca ai climi di Africa e di America: ci restava da fare l'accatto, col bossolo, che si chiama il *sacco dei poveri*. Toccò ad Adele a portarlo in giro insieme colla sorella *Elemosiniera*. — Ed io credo, osservava Adele, che sia il sacco dei furbi, più che altro.

— Come una grandissima parte delle beneficenze municipali che si fanno oggi giorno, aggiunse Colomba, e come le collette

che so io di certe signore liberalesse: tutta roba che si appiccica alle dita, o si squaglia per via, o finisce in tasca dei fratelli più birbi e delle sorelle dei fratelli.

— Basta, continuò Adele, fummo infine congedate colla formula pronunciata dalla Gran Maestra e ripetuta ai famosi clini: « Abbiamo ascoltato, lavorato, ubbidito, ed abbiamo taciuto dei nostri misteri verso i profani; perciò chiudo la loggia, facendo il nostro dovere per cinque. »

— Che diascolo è cotesto *dovere per cinque*? dimandò Colomba.

— Vuol dire una tamburata di cinque colpi di mazzuolo e cinque Viva. Infine la Gran Maestra aggiunse: « La loggia di apprendista è chiusa, ritiriamoci in pace nel seno delle nostre famiglie e dei nostri affetti. »

— E allora si andò nella sala da ballo ?

— Pur troppo! rispose Adele. — E qui la novella frammassona tornava a rammentare con alto raccapriccio i particolari degli abbigliamenti, dei garbi insolenti, delle sfrontate audacie, che l'aveano costretta quasi che di viva forza a sottrarsi da quell'inferno. Adesso capisco, ripeteva essa, perchè tanto si calca e si ribadisce e si pesta: « Discrezione! Silenzio! Tacere sui misteri della loggia! » Adesso mi pare luce di sole quell'articolo del regolamento che mi fu inculcato sino alla nausea: « Le sorelle saranno sommamente circospette nei loro discorsi: una parola sola essendo capace di macchiare la reputazione dei loro fratelli e sorelle. »

Adele non veniva meno sopra questo argomento, la indignazione fornendole le parole. Sembrava ad ogni istante ricominciare da capo, nè più sentire la necessità del riposo: tanta era la eccitazione de' suoi nervi! Colomba invece taceva, e tutta era assorta nel pensiero del come e quando cavare d'impaccio la povera maestra. Infine le dimandò: — Ora che vorresti fare?

— Tutto, rispose Adele, tranne ricadere nelle granfie di quella canaglia, se voi mi porgete la mano.

Colomba disse: — Lasciami pensarci su un poco... Ma ecco un'idea mi viene, che forse è buona. Già, tu vorrai di certo raccattare le tue robe che hai lasciato in collegio...



— Non m' importa: basta ch'io non vegga più la faccia di lui... e di quelle briffalde.

— Stà bene, ma anche la roba è qualche cosa... Ci avrai colà dei danari...

— Quel poco che avevo ricevuto ieri, l'ho subito rimesso a mia povera mamma. Non mi resta nella camera altro che un po' di biancheria e quattro cenci.

— Quei signori, dimandò Colomba, saranno già ora ritornati a casa?

— Che? rispose Adele: per ordinario tornano al mattino a ora tarda, per non farsi scorgere. Ora là non ci sarà altra anima viva, che le allieve che dormono, e una portinaia alla porta che sonnecchia aspettando le maestre che per avventura tornassero prima di giorno.

— Ottimamente! è il caciò sui maccheroni. Tu potresti adunque ora stesso tornare al collegio, far un po' di fagotto...

— A quest'ora? — (Adele guardò l'orologio: era passata la mezza notte).

— E perchè no? disse Colomba. Hai paura del buio? Io ti mando ad accompagnare alla distanza di quaranta passi dal mio servitore... un vecchio gendarme, sai, che è muso di girare tutta la Sila, col suo schioppo in ispalla... Fai anche meglio: il fagotto lo gitti per la finestra, lui lo raccatta, tu chiavi la camera, e torni qua, sempre seguita dal tuo fedel guardiano. Intanto io penso al modo di strigare la matassa. Che te ne pare?

Adele, dopo tentennato alquanto, si arrese; e il fatto le riuscì felicissimamente. Entro un tre quarti d'ora era già tornata. Colomba aveva seco disposto tutto il filo dell'impresa da eseguire. Alla lunga lettera che aveva scritto per Alberto aggiunse un foglietto, in cui dava conto dell'avvenuto ad Adele, ed aggiungeva: « La povera Adele è colpevole, ma è pentita, piange come una vite, è disperata del mal fatto: e io sono risoluta di cavarla di bocca al diavolo in tutti i modi, quando anche il Corvo dovesse venirlo a sapere, e indiarolarsi contro noi dieci cotanti. Spero che tu per amor mio vorrai tutto ciò che voglio io, e farai che tuo babbo non si rifiuti. I birbanti si aiutano tra loro: perchè non do-

vranno aiutarsi tra loro i galantuomini? Ecco il mio disegno: prima mi proponevo di tenerla meco per damigella di compagnia; ora capisco che questo sarebbe troppo: sarebbe impossibile sotto gli occhi di questi farabutti di frammassoni maschi e di quelle streghe spettinate di frammassone femmine, che l'hanno iniziata al loro striazzo: non resta altro che farla partire per la sua Milano, e il più presto, e il più secretamente possibile. Però dimani la spedisco a te, e tu tienla celata in guisa che neppur l'aria lo sappia. Poi arriverà anche la sua madre: e allora, via come il vento. Se poi tutto cotesto non potesse effettuarsi, almeno Adele e la sua madre aspettino costì nel castello, ignorate da tutti. Si provvederà poi. Quello che ora più è urgente è strappare questa infelice ragazza dalle unghie di quei diavoli e di quelle diavolesse. Ci sento un gusto matto a farla in barba loro. Addio. »

Appunto sul finire di questa lettera tornava Adele. Colomba le spiegò, quanto bastava, il contenuto della sua lettera ad Alberto Panediferro, e aggiunse: — Tu lo vedi, ti ho preparato un rifugio temporario: ma credo al tutto necessario che tu esca di Trestelle.

— Dio lo volesse! sciamò Adele!

— Dio lo vorrà, non dubitare, tutto stà che lo vogliamo noi. Ora scrivi una riga che io ti detterò.

Carta, penna e calamaio erano pronti lì sulla scrivania; e Adele troppo volentieri si lasciava guidare, colla speranza che la generosa Colomba la soccorresse nella sua terribile distretta. Colomba dettò: « Signora Direttrice. Ho necessità di una giornata di respiro: sono tutta sottosopra ed esausta di forze. Vi prego di lasciarmi riposare alquanto con mia madre. Non temete pel segreto. Vostra Adele. »

Dopo scritto questo biglietto, disse Colomba: — Cotesto biglietto farò io recapitare alla Direttrice della scuola magistrale, sì che non sappia da che parte essò venga. Ora scrivi un motto a tua madre, affinchè non vadà a cercare di te in collegio. Toccherà a me persuaderla dimani a partire teco per Milano.

— Non vi sarà cosa più facile: quando abbia i mezzi pel viaggio, essa avrà le ali ai piedi.

— Tanto meglio! Quanto ai mezzi, tu non ci pensare. Scrivi il biglietto.



Adele si arrese. — Or bene, ripigliò Colomba, è tempo di riposare un momento. Entro due o tre ore, cioè prima dell'alba, la carrozza sarà pronta per te; e anima nata non saprà della tua fuggita.

Tale e tanto fu il sollievo che dava al cuore di Adele la sollecitudine affettuosa della signora Colomba, e la prontezza dei partiti presi in suo favore che tutta si riebbe; e se non potè dormire, potè appisolarsi alquanto, a più riprese, sopra un morbido seggiolone e ricuperare un tratto le forze. Colomba non dormiva. Chiamò a sè Basettone. — Or si vedrà, gli disse, se tu se' uomo di bambagia, o...

— Sono di ferro, rispose Basetta, che si piccava di bravura. Quando ero brigadiere...

— O appunto, quando eri brigadiere non ti toccava mai di salare una nottata?

— E come!... Volete dire, signora, che avete qualche commissione da fare stanotte.

— Ci hai colto: vedi queste lettere? dovrebbero essere dentro un'ora consegnate in mano all'avvocato Alberto: proprio in mano sua, sai.

— Gran che! parto come un accidente.

— Zitto! sai che coteste parolacce non le voglio udire.

— Che volete? sono mezzo addormentato (e si stropicciava gli occhi): ma pel servizio poi mi sveglio come un frullino. Quando ero brigadiere...

— Fai giusto giusto come facevi allora, quando avevi da acchiappare a volo un merlo dal becco giallo. Vai, torni, e riparti.

— Ripartire? Dunque tornato qua, ci avete altro a fare ancora.

— Credo di sì. La signorina Adele che hai accompagnato pur dianzi, tu devi condurla dimani innanzi giorno al castello di mio padrino: queste lettere sono per avvisare la venuta di lei. E forse il *baronello* ti darà qualche altra commissione.

Basettone non era mai più lieto che alloraquando toccavagli metter mano ad affare geloso: e senza chiederne, già aveva odorato che qualche contrabbando forte si celava in questo andare e venire nottetempo dell'Adele, e poscia trafugarsi fuori di città innanzi giorno. Gli disse il cuore che si trattava di un dispetto o quissi-

mile al signor Corvo: e questo solo sarebbe bastato perchè vi ci entrasse a picca. Per via, messo il cavallo al trotto, almanaccava del modo di penetrare in castello, e di arrivare sino al signor Alberto, che certo doveva a quell' ora dormire la grossa. Ma fu questa la cosa più facile. Perchè l'avvocato era tuttavia nel suo studio a scrivere un monte di lettere e di avvisi concernenti la sua candidatura, e sentito lo scalpitare del cavallo nel viale di sotto, si affacciò egli stesso con una lanterna ad occhio di bue per sapere chi venisse al castello in quell' ora. Mise dentro Basetta senza far strepito nè motto.

L'avvocato Alberto lesse due volte la lettera di Colomba, in alto silenzio. Poi scrisse due versi di risposta. « Grazie delle notizie, che mi sono arcutilissime. I miei ossia i nostri affari vanno a gonfie vele. Si prepara al Corvo un solenne smacco nell' adunanza che egli terrà de' suoi partigiani. Forse sarà il colpo di grazia. Noi dobbiamo non saperlo: io non l' ho nè ordinato, nè consigliato, nè approvato. Quanto alla tua Adele, io temo che la sia una mala gatta a pelare. Ma tu vuoi: dunque *amen*. Ho un mondo di brighe addosso: tuttavia questa passerà innanzi a tutte le altre, perchè capisco che ti sta a cuore, e tu mi caveresti gli occhi se non facessi a modo tuo. Il peggio è che quanto più fai la prepotente, tanto più ti vuol bene il tuo *Alberto*. »

Basetta intanto, tutto da sè era guizzato destramente alla cantina (era di casa più che la granata), ed avea messo il becco in molle. — Dove se' stato? dimandogli Alberto.

— A rassettarmi gli speroni... capite bene, signor padrone.

— Guarda, gli disse Alberto, che ti reggi in sella con cotesti speroni nuovi: se tentenni, non ti consegno la risposta.

— Che? per una bottiglia, non la guardo quanto è lunga. Quando' ero brigadiere...

Rise Alberto, e gli consegnò la lettera per Colomba, con parecchie altre, dicendogli: — Sai come si consegnano le mie lettere: a quattr'occhi, senz'essere visto da altri. — E gli diede anticipata la mancia.

Due ore dopo giungeva al castello Adele, in vettura chiusa, a cortine calate; e non era anche levato interamente il sole.



## RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

---

### I.

*Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae orientalis et occidentalis Academiae clericorum accommodatum, auctore NICOLAO NILLES S. I. S. Theologiae et SS. Canonum Doctore, horumque in caesarea et regia Universitate oenipontana professore publico ordinario. Superiorum permissu. Oeniponte ex officina Feliciani Rauch, 1879. Un volume in 8° di pagine LXII, 496.*

Come nei Ginnasi, così nelle Università, i giovani, che promettono meglio, si scelgono in uno o più di della settimana adunare secondo le differenti cattedre, a cui appartengono, e ciò collo scopo di udire dal labbro del proprio professore o da alcun altro in sua vece esplicazioni più estese, più profonde o più squisite intorno a quella materia particolare, che è pertrattata nella scuola. A cotali adunanze si diè il titolo di *Accademie*, e furono tra loro distinte col nome della materia, che serve loro di argomento; indi le varie accademie di lingua greca, di filosofia, e di legge e va dicendo. Or la fioritissima facoltà teologica della Università di Innsbruck annoverando fra le altre accademie istituite nel suo seno anche l'*Accademia dei calendaristi*, il chiarissimo professore P. Nilles ha lavorato e dato alle stampe il volume qui su annunziato in prò degli alunni che frequentano cotesta accademia. Nella quale ciò, che si ha particolarmente in mira, essendo il conoscenza più profondo ed esteso dell'anno ecclesiastico, la esplicazione delle ragioni più intime delle feste e lo scoprimento di quel nodo strettissimo, che passa tra le correnti festività e il dogma cattolico, e sopra tutto la cognizione pratica della forma genuina e propria del calendario, il ch. Autore ha posto nel suo libro il più grande studio nel valersi di quegli aiuti che offre la scienza e la erudizione sotto tale riguardo affine di ottenere, il meglio che si potesse, un tale scopo. Nè crediamo, che sia lungi dal vero chi afferma dopo di averlo letto, che egli l'ha conseguito. Così la pensa anche il ch. orientalista Dr. Laimmer di Breslavia: giacchè egli fino dal principio della rivista, che ne fece, espresse il suo

giudizio, quale conclusione del sentimento provato nella lettura, dicendo: conoscer lui pochi scritti, i quali, come il *Kalendarium Manuale*, abbiano reso (in simile materia) alla vita della Chiesa ed alla scienza teologica, quei sostanziali servigi, che esso unitamente loro arreca.

Venendo ai particolari la introduzione porta molto meritamente il suo titolo. Conciossiachè essa introduca assai acconciamente nel trattato, a cui è messa innanzi. Due cose sono singolarmente care a chi nuovo mette il piede in qualche paese: la prima si è il conoscere, se vi si cammini sicuramente, l'altra essere chiarito intorno agli ostacoli, che vi si potrebbero incontrare. Il giovane studioso procede sicuro nei suoi passi, quando sa di quale e quanta autorità siano i documenti ai quali si affida; ed è chiarito circa gli ostacoli, che si frappongono alla facile e retta intelligenza del trattato, quando viene fin da principio avvertito del valore, che hanno i vocaboli tecnici adoperativi. Ecco quello, che fa il ch. Autore nella sua introduzione. Messe dapprima in quadro le Chiese dei differenti riti, che esistono nella monarchia austro-ungarica e resa la ragione del come sia legittimo l'uso della lingua slava nella Chiesa di rito latino, indi *assicura e chiarisce* il suo discepolo. L'assicura in primo luogo facendogli la rassegna di quelle molte e tutte gravi autorità, delle quali si è servito nel suo lavoro. Tre sono i gruppi in cui le annoda. Il primo comprende gli autori ed i calendarii con brevi note qualificative e dichiarative; il secondo presenta un indice dei calendarii siri, greci, greco-slavi, slavi, greco-rumeni e greco-arabi adoperati nel comporre il *Manuale*; il terzo contiene i commentarii liturgici consultati, ai quali soggiunge con opportune autorità dimostrato, quanto sia valido l'argomento dommatico tratto dalla liturgia. Chiarisce appresso in due paragrafi l'allunno circa i titoli di alcuni libri riferentisi al suo soggetto e circa i vocaboli tecnici, che vi si usano. Sotto il primo paragrafo raccoglie i vari titoli, che si danno specialmente nella Chiesa orientale a quei libri, in cui si rammemorano di per di i santi festeggiati. Laonde chiarito e confermato il senso, che aveano presso i latini le voci *Kalendarium*, *Fasti* e quale è il conservato nella Chiesa nostrale, il ch. Autore passa a dichiarare il significato, che hanno i titoli greci seguenti, vale a dire, *μηναία*,



συναξάρια, τυπικά, ἀνθολογίων ἑ ὄριολογίων, indicando ciò che nei libri di cotesti titoli si contiene. In fine a saggio di altri libri liturgici, che corrono presso dei greci, si notifica agli alunni, che siano e che importino i titoli *Οικτιώχης, Παρακλητικῆ* ἑ *ψαλτήριον*. Nel secondo paragrafo ci dà una lunga lista di ventitrè vocaboli, dei quali analizzati dimostra quale sia la forza nell'uso, che se ne fa per entro i libri liturgici. Ed affinchè coll'esempio s'imprima vieppiù negli animi tutto questo, il ch. Autore trae dall'*Ordinario* della Chiesa Costantinopolitana la Festa della Trasfigurazione di nostro Signore e riferisce testualmente quanto in essa e nei quattro giorni appresso viene prescritto.

Forti gli alunni di tali sussidii eccoli introdotti nella trattazione. La prima cosa, che loro si affaccia, sono due calendarii il greco ed il latino, l'uno posto a costa dell'altro. Le diverse colonne, in cui sono divisi, le sigle che portano a capo di ogni mese, in che convengono e disconvengono, le varietà delle feste e la diversa partizione delle medesime, tutto è posto dal ch. Autore in rilevanza, esplicato e chiarito. Ma questo non saria bastato per l'alunno, non essendo altro, che la veste, diremo così, del calendario. Conveniva addentrarsi in esso e far conoscere la qualità delle feste, chi fosse il festeggiato, ed il modo e la ragione dell'onore, che gli si rende. A tale uopo segue un continuato commentario di tutto, quanto è lungo, il calendario precipuamente greco. Correndolo di per di il ch. Autore dilucida ciò che vi è di oscuro, illustra le singole feste con opportuna erudizione, e servendosi dei varii martirologi e degli agiografi più autorevoli dà in sunto storico critico la vita del santo, che vi si onora. E traendo saviamente profitto da ogni cosa, coglie opportunamente or questa ed or quella occasione per gittare sprazzi di luce or su questa ed or su quella quistione o liturgica, o dommatica quale gli cade in taglio. Quanto poi al Calendario della Chiesa latina essendo agevole agli alunni conoscere tutto questo da quelle molte vite dei santi, che vanno comunemente per le mani, o se non altro dalle lezioni del Breviario, se ne spaccia brevemente in un paragrafo, ed invece dà in due altri prima un saggio dell'anno ecclesiastico occidentale colle feste mobili, e poscia un altro saggio del martirologio romano e del suo calendario, indi con apposite osservazioni

dichiarando quelle note cronografiche, che vi s'incontrano, compie quello che forma propriamente il corpo del libro. Ma la teorica senza l'esperimento pratico a che varrebbe in questa materia per il comune degli alunni? Quindi è, che con savio consiglio affine di facilitare l'esercizio pratico degli accademici il ch. Autore, a guisa di appendice, aggiunge tre diversi calendarii per disteso: il russo ruteno dei cattolici, l'arabo comune a tutte le nazioni cristiane della Siria e quello dei serviani separati dalla comunione cattolica. Avendo queste tre forme di calendarii alla mano gli alunni comparandole tra loro e con quelle dei greci e dei latini hanno un facile mezzo di addestrarsi nella pratica intelligenza di simile argomento.

Giova qui dare un saggio del come il ch. Autore proceda nel suo commentario del Calendario, e questo varrà di conferma alla lode, che gli abbiamo data. Pigliamo la festa di S. Silvestro Papa, del quale i greci fanno solenne memoria il due di gennaio.

I latini, egli scrive, l'onorano il 31 di dicembre. *Sapientia et virtute clarus post Melchiadis obitum ordinatus episcopus* (Menol. Basil. pagg. 239-240) nell'anno 314, *Synodis habitis, multisque aliis rebus sanctissime gestis* (Martyrol. rom.), *in profunda senectute ad Deum laetus migravit* (Menol. Basil. l. c.) nell'anno 335. Data così un'idea biografica del santo tratta da due diversi martirologi, cita gli atti messi a stampa dal Combesio. Ma questi, tosto soggiunge, caddero sotto la censura del Concilio romano tenuto da Papa Gelasio nell'anno 496, e la ragione datasi di tale censura fu, che l'autore di cotali atti era anonimo: giacchè gli scritti anonimi, continua lo stesso concilio, *secundum antiquam consuetudinem singulari cautela in sancta Romana Ecclesia non leguntur, ne vel levis subsannanti oriatur occasio*. Quanto fosse savia questa regola lo dimostrano gli atti stessi di S. Silvestro, in quanto che essendosi essa trascurata accadde, che in parecchi menologi slavi siasi menzionata tra le altre favole ancor quella del bue ucciso dai Giudei e risuscitato per miracolo del santo (vedi Asseman. Kal. C. U. ad h. d.). Non pago di questa critica ed utile osservazione il ch. Autore dall'ufficio dei Greci coglie la propizia occasione di provare l'infallibile magistero del romano Pontefice: conciossiachè il Papa venga nel medesimo pa-



ragonato alla colonna di fuoco ed alla nube, che precedeano il popolo d'Israele, e sia detto *dux ac coryphaeus Concilii Nicæni*, e tale che *semper infallibilibus doctrinis suis ora hæreticorum obstruxerit*. E recati per disteso in greco ed in latino quei tratti del citato uffizio, che contengono questi ed altri somiglianti elogi in onore di S. Silvestro e della cattedra apostolica romana, mette in piena mostra l'antichissima credenza della Chiesa greca intorno al domma della infallibilità pontificia. Qui concludendo raccomandiamo l'uso di questo libro in quei Seminarii, nei quali s'istituissero accademie simili a quelle della Università di Innsbruck. L'utile sarà sicuro e non piccolo.

## II.

*La politica naturale, discorsi su i veri principii del governo, dell'antico magistrato* BARONE HOLBACH, traduzione di LUIGI SALVADORI T. C.

Anni fa, un giornale letterario d'Italia, presa occasione dal censurare uno dei tanti barbarismi che corrono oggi nel parlare comune, usciva in questo sfogo che Pietro Fanfani approvò poi e ristampò nel suo lessico della *corrotta italianità*: « barbarissima forma di dire, scriveva quel giornale a proposito di quel particolare barbarismo, importata di Francia, non so da chi, insegnata da' nostri metodai nelle loro scuole, accolta ed accarezzata poscia ne' ginnasi, ne' licei e nelle università, a marcia vergogna della nostra generazione: uno de' mille certissimi segni dello imbarbarire della nostra lingua e delle nostre lettere. Ti ho detto molte volte che l'italiano d'oggi è al livello del latino ai tempi di Costantino, e temo di aver detto meno del vero. Or pensa quanto potrà ancor vivere una lingua, che la trascuratezza de' tuoi pari viene tuttodi alimentando di straniero nutrimento ». »

Ma che direbbe il filologo scrittore di questo lamento, se gli cadessero sotto degli occhi i quattro fascioletti finora pubblicati dal signor Luigi Salvadori T. C. della sua versione dell'opera sovra citata? Egli ha preteso di tradurla *nella dolce nostra favella*, come si esprime. Per altro noi crediamo che la dolce favella italiana ben di raro sia stata così straziata, com'è nelle pagine di

<sup>4</sup> Il Boretti del 23 settembre 1875. V. Lessico citato, alla parola Si.

questi fascioletti. Basti dire che il primo periodo della dedica fatta al conte Giovanni Arrivabene, pecca non meno di sei volte contro la grammatica e la proprietà italiana, ed il primo periodo del primo discorso (chè ogni fascicolo comprende un discorso) cammina senza sintassi.

Ecco per saggio del bello stile del signor Luigi Salvadori T. C. il primo periodo della sua dedica, nella quale scrive di suo capo e non traduce punto: « Come chi va visitando città e luoghi, si provvede di storiche cognizioni ed intelligenti guide, per conoscere i siti dove accaddero i più singolari fatti, *non che di vedere* le più chiare opere d'arte, sì antiche *che* moderne, affine di *acquisire* utili cognizioni per proprio governo e cultura; così l'uomo nato nella società e per la società, sente il bisogno di studiare gli scritti dei più *distinti* cultori delle scienze e delle arti, e li prende quale sicura guida, per meglio *condursi in essa* e rendersi utile suo membro, in ogni *evenienza*. »

Ed il signor Luigi Salvadori T. C. proseguendo sempre ad intrecciare di fiori di questa sorta la sua dedica, dopo detto del suo genio a studiare opere utili *nell'azienda sociale*, ha persuaso il conte Arrivabene che egli dà *alla pubblicità* questo tenue suo lavoro, il quale intendeva tenere abbuaiato, perchè ha ceduto alla *dolce pressione* di alcuni che lo incalzarono a così fare; e conchiude collo sperare che quantunque l'opera sua non abbia che il carattere di una *materiale trasposizione* da una lingua straniera alla nostra carissima, e sappia che (l'opera) non ha il merito intrinseco d'autore, nondimeno il suddetto conte gli concederà di poterla fregiare col suo (egli dice il *di lei*) venerandissimo nome; grazia che poi gli è stata concessa.

Oh sia certo il signor Luigi Salvadori T. C. il quale parla in questa dedica di *santissimo patriottismo*, che non il superlativo, ma il primo grado più positivo di esso dovrebbe praticarsi collo studiare anzi tutto ed imparar bene le regole della grammatica e i rudimenti della patria lingua, che è uno dei potissimi vincoli di patria nazionalità. Ma chi non sa che oggi, a furia di fare l'Italia, l'hanno così disfatta, che non serba di storicamente suo, quasi più nemmeno il linguaggio?

Il tedesco Barone Holbach, de' cui nove discorsi intorno alla



*Politica naturale* il signor Luigi Salvadori T. C. fa la elegantissima versione che qui annunziamo, è uno dei più celebri frammasoni, razionalisti ed increduli, che più conferirono a disseminare l'empietà nella Francia: nè ci voleva altro che la prosopopea del traduttore per dare a bere ai gonzi che tali discorsi formano un' *opera rara* e meritano d' *essere portati a conoscenza* dell'Italia: come se l'Italia fosse nata ieri e l'arte o scienza del buon governo dei popoli fosse una di quelle arcane discipline, che gli italiani abbisognano di ricevere dagli stranieri.

Diciamo il vero. Riesce cosa del tutto stucchevole e noiosissima leggere questi discorsi, sì perchè tradotti con tante sgrammaticature e tanti barbarismi e solecismi, che l'intelligenza dei concetti ne è oscurata; e sì pel metodo dell'autore che è tutto sentenzioso, affermativo, dominatico e senza un'ombra di quella forma dimostrativa, a cui sono avvezzi i pensatori e ragionatori italiani.

L'opera è seminata di asserzioni le più strane e bizzarre. Per esempio, nelle prime pagine vi è detto che nell'uomo: « La ragione non è altro che la conoscenza di ciò che ci è utile o nocevole, fornita dall'esperienza e dalla riflessione. » Lasciando stare il resto, la conoscenza di ciò che non è utile o nocevole, eppure è vero, non appartiene più dunque alla ragione? Altrove, sempre però nella prima pagina del primo discorso, è detto che « è il vizio della società che rende i suoi membri perversi »; quasi che l'uomo, dotato di libero arbitrio e di passioni, non si possa da sè medesimo pervertire. E si prosegue a dire che « la natura non li ha fatti (gli uomini) nè buoni nè cattivi; essa ha loro semplicemente dato lo amore di sè stessi, il desiderio di conservarsi, la volontà d'essere fortunati. » O che la natura non ha data ancora all'uomo individuo, indipendentemente dalla Società, e la ragione che gli fa discernere il bene dal male, e una legge morale, che per essere scolpita appunto dalla natura nel cuore di ognuno, si chiama *legge naturale*? « La virtù, continua l'Autore, è l'utilità, il vizio è il danno degli esseri della specie umana. » Col che egli pianta per fondamento dell'ordine morale sociale, non l'onesto per sè ed il giusto, ma l'utile e l'interesse.

Queste ed altrettali peregrine scoperte sono le rarità che il signor Luigi Salvadori T. C. ha creduto di dover *portare a cono-*

scenza degli italiani, per amore di patria e per renderli *utili nell'azienda sociale!*

Ben intendono i lettori che non abbiamo nè il tempo, nè la pazienza di andar dietro agli spropositi rifioriti d'ogni più grossolana barbarie ed alle sciocchissime empietà di cui sono infarciti e riboccano questi discorsi.

Basti, per esempio, la tiritera d'insanità con la quale si chiude il quarto discorso trattando dei *ministri della religione*, che l'autore rappresenta, senza distinzioni di nessuna fatta, qual gente orgogliosa, che « per una lunga serie di secoli turbarono impunemente nazioni ciecamente sottomesse alle loro imperiose decisioni. » E siccome egli non ammette nessuna religione istituita divinamente, e quindi molto meno la Chiesa cattolica; perciò vuole che tutti i membri della società, e i sacerdoti ancora siano sudditi e sottomessi all'autorità civile, ed alle leggi che, dic'egli, *sono l'espressione della volontà pubblica*: nè esclude alcuna legge che, per essere contraria ai diritti di Dio, deve anche essere posta alla legge divina.

Per lui ogni religione è superstizione; e « fu sempre nella società meno illuminata che i preti ebbero il maggior ascendente »: e non già la pietà, la fede, il desiderio di glorificare Dio, ma l'ignoranza fu cagione che gli uomini accumulassero sui membri del clero, cioè donassero alla Chiesa, ricchezze, beneficii ed onori.

I ministri della religione, secondo l'Holbach, sono gente oziosa: e grande disgrazia si deve giudicare quella generosità, per la quale tanti credenti dotarono il clero di beneficii; disgrazia alla quale lo Stato ha diritto di mettere un riparo, rubando per sè quei beneficii e costituendosi da sè padrone d'ogni bene ecclesiastico, *che il delirio solo ha fatto alienare*, cioè passare dalle mani dei donatori a quelle della Chiesa.

Veggasi da queste poche citazioni, quanto il signor Luigi Salvadori T. C. colla sua traduzione della presente opera, siasi reso benemerito della *dolce favella* e dei sani principii di governo in Italia. Noi proponiamo al ministero della pubblica istruzione, che lo fregi di una croce e lo aggregi all'esercito dei degni cavalieri della nuova Italia.



## SCIENZE NATURALI

---

1. L'arte di scoprire le sorgenti — 2. Nuovo metodo del prof. Barff per preservare il ferro dall'ossidazione — 3. Metodi per rendere impermeabili all'acqua i tessuti.

1. Mentre si aspetta che l'Ab. Richard, famoso scopritore di più migliaia di sorgenti, attenga la promessa di rivelare i suoi metodi, l'Ab. Boulangé, idrogeologo belga di gran nome, ha pubblicata sullo stesso argomento una trattazione, riferita eziandio in un copioso sunto dai *Mondes* del Moigno<sup>4</sup>. Gli appunti che vi sono raccolti contengono ad un tempo la storia dell'idrologia ripigliata fino dall'antichità, e i principii fondamentali di questa scienza pratica.

A giudicare dai documenti che possediamo pare che i Greci sopra tutto coltivassero con amore l'arte dello scoprire le sorgenti. Essa chiamavasi in loro lingua *ὑδροφαντική* o *ὑδροματευτική* e quei che la professavano, *ὑδρογνώμονες* o *ὑδροσκοπεῖσται*. Il filosofo Democrito d'Abdera (362 av. C.) raccolse pel primo gl'indizii, a cui gl'idroscopi del suo tempo aveano l'occhio nelle loro ricerche. Le pianure, osserva egli, sono in generale sprovviste di acque vive. Le montagne al contrario sono favorevolissime alla formazione delle sorgenti, specie le boschive. Le acque piovane si adunano nelle loro cavità, s'infiltrano fra gl'interstizii del suolo e alimentano le fonti che vanno a sgorgare alle loro falde. L'acqua di tali fonti è generalmente di buona qualità, salvo se vengano alterate dal mescolgio di vene infette di nitro, allume o zolfo. Democrito distingue due specie di acque sotterranee: le *λιβάδες* che non sono altro fuorchè le acque invernali raccolte nelle cavità sotterra senza essere alimentate da vene perenni: e le *πηγαί* o sorgenti propriamente dette, che provengono di lontano e s'allacciano nel loro tragitto con altre vene in gran numero. Le prime, aprendosi loro uno sgorgo, ne spicciano in sul principio con abbondanza, ma in breve inaridiscono: le seconde filano da prima scarsamente, ma poi rinforzano e corrono perenni.

<sup>4</sup> *Revue des Questions scientifiques*. Juillet 1879. *Les Mondes* 2 octobre 1879.

Secondo Democrito, la via sotterranea seguita dalle acque si rileva dalla presenza di certe piante che egli descrive minutamente, e sono l'*holoschoenus*, il *butomà*, l'agrostide, la sagittaria, i giunchi teneri crescenti a densi gruppi, ed altre; soprattutto l'*equisetum* e il ranuncolo. Siffatte piante però vi debbono crescere naturalmente e non per arte. Se appaiono intristite e s'abbiosciano con facilità, l'acqua corre a poca profondità; se per l'opposto si veggono vigorose e verdeggianti, è certo indizio d'acque profonde e perenni.

All'esame delle piante suddette il filosofo greco raccomanda di aggiungere lo studio della natura del terreno, e ne divisa le condizioni favorevoli e le contrarie. Finalmente, supposto che per vari segni l'igroscopo sia condotto a congetturare la presenza di una sorgente in un dato punto, Democrito per ultimo saggio gli suggerisce di far quivi cavare una fossa di tre cubiti in profondità. Fatto ciò, egli dovrà legare insieme due o tre fiocchi di lana molle e fissarli al fondo di un vaso di piombo di forma emisferica, le cui pareti interne avrà spalmate prima d'olio. Avrà poi da posare questo vaso capovolto nel fondo della fossa e coprirlo di foglie di canna o d'altre erbe, e sopravi un letto di terriccio, alto un cubito. Codesto apparecchio dovrà farsi verso il tramontare del sole. La dimane si toglie la terra, si levano a modo le foglie e si rivolta il vaso. Se la lana è fradicia e se alle pareti del bacino si veggono aderire delle perline d'acqua, si può ritenere con sicurezza che la sorgente non è a grande profondità.

I precetti di Democrito si trovano ricopiati da Passamo, e da un altro antico autore, di cui si legge un frammento nelle Geoponiche di Cassiano Basso. Il secondo vi aggiunge del suo alcuni nuovi indizi, come sarebbe quello dei vapori che in certi punti sorgono da terra al primo far del giorno, e dei moscherini, che se ne alzano in colonne al primo raggiare del sole. Nella state quando l'aria è serena e la terra asciutta, l'idroscopo vedrà verso la metà del giorno levarsi da quei medesimi posti una nebbia leggiera; e lo stesso si ripeterà nei gran freddi del verno; però cotesto vapore sarà più leggiero di quello che si scorge allora sopra ai fiumi, agli stagni e ai pozzi.

Dalle opere dei greci trasse Vitruvio i precetti di aquilegia recitati da lui nel libro VIII della sua architettura, e si riducono al già detto, salve poche giunte, fra le quali è notevole la prescrizione che quando si sia rinvenuta una sorgente, si cavino altri pozzi in giro e si riducano le acque a un posto solo per mezzo di fogne sotterranee.

Plinio il vecchio, Palladio e Cassiodoro ripetono a un dipresso gli ammaestramenti di Vitruvio e dei greci: nè dipoi nei secoli susseguenti fino alla fine del decimosesto si pose mano da veruno a svolgerli o a crescerne il numero. Gran fama acquistò nell'ultimo scorcio del regno



di Luigi XIV l'ingegnere Couplet pel ritrovamento di parecchie sorgenti e segnatamente per quelle di Coulanges, di Auxerre e di Courson; ma le norme che egli seguiva nelle sue ricerche nè da lui furono lasciate scritte nè da altri.

Il primo che componesse un corpo di teoria per la ricerca delle sorgenti, fu nel secolo nostro l'Ab. Paramelle della diocesi di Cahors, mosso a intraprendere questo studio dalla pietà dei mali, che la scarsità di acqua potabile cagionava nel paese dintorno. E per verità si può dire che alle dottrine del Paramelle non manchi nè il suffragio dei più celebri ingegneri che ne fanno tesoro; nè l'appoggio o la riprova dei fatti, dacchè il valoroso sacerdote contava fino al numero di *diecimila dugento settantacinque* le sorgenti da sè ritrovate nel corso di venticinque anni.

Il Boulangé trapassa a bello studio i geologi che negli ultimi trent'anni rivolsero le loro speciali cure al ritrovamento delle sorgenti artesiane. Senza negare l'utilità di tali studii, egli osserva che lo scavo di tali pozzi richiede forti spese, non è applicabile a tutti i terreni, nè con quanta probabilità di buon successo s'intraprenda, apparisce dalle statistiche, le quali danno bensì il numero dei pozzi ottenuti ma non quello dei tentativi falliti. E altrettanto dicasi delle lunghe gore sotterranee, che i comuni o i ricchi proprietari fanno talora condurre pel massiccio dei terreni permeabili, a fine di procurarsi l'acqua necessaria. Il più delle volte le sorgenti così allacciate poteano cogliersi in uno o due posti con dispendio assai minore; tanto solo che nel disegnare il lavoro si fosse posto mente alle leggi che reggono la circolazione delle acque sotterranee e alle condizioni dei terreni, ora favorevoli ora contrarie alla formazione di una sorgente.

Fra le accennate leggi la prima stabilita dal Boulangé è questa, che il corso delle acque sotterranee è intimamente connesso colla conformazione esterna del terreno. « I monti, dice egli, le colline e i menomi rialzi della superficie terrestre determinano l'andare delle correnti sotterranee nulla meno che delle acque esteriori. »

Raro è che i monti e i poggi si levino isolati di mezzo al piano: per ordinario essi formano una catena, dalla cui linea principale se ne diramano altre minori e da queste altre tuttavia minori, finchè si giunge per un intreccio di continue biforcazioni al paro della pianura. Il gogo dei monti, dei colli e dei poggi che ne derivano, forma la linea della divisione delle acque che scendono pei due pendii, e serve di limite ai diversi bacini idrografici. Ma a cotesta disposizione dei rialzi del terreno corrisponde un simile complesso di valli, di burroni e di fossi. Ogni valle principale è come un tronco a cui mettono capo i rami laterali. Ogni valle laterale che si distenda per un certo tratto in lunghezza, si dirama

anch'ella quando più e quando meno, risalendo fra i successivi rami delle alture. La linea d'intersezione più o meno sinuosa formata dal limite inferiore dei due pendii, fra cui corrono le valli e i burroni, è ciò che si chiama con nome teutonico *thalweg*.

Divisate così le redole, i sentieri e le strade per le quali scorre al piano l'acqua piovana non potuta assorbire dal terreno, si sono indicate al tempo stesso le vie che tengono nel loro corso sotterraneo le acque assorbite; e quindi le linee, sulle quali scavando a profondità or maggiore ed ora minore se ne incontreranno le sorgenti. Il non esservi prima apposti geologi di gran sapere nacque dal pregiudizio durato da Seneca fino a Varenus, Mariotte e Buffon, che le acque delle piogge non penetrino mai sotterra a grande profondità. Il fatto è che toltone la parte che s'evapora e l'altra che scorre giù per le chine, ellè vi penetrano in ragione delle permeabilità dei terreni; e « siccome, osserva giustamente il Daubrèe, la conformazione del sottosuolo di regola ordinaria poco si differenzia dall'aspetto della superficie, basta per lo più l'esame delle disposizioni esterne per determinare a un dipresso il posto dove si accolgono le acque dello strato mobile. »

Del rimanente la rispondenza delle correnti sotterranee col fondo delle valli e dei burroni è un fatto comprovato non solo da migliaia di scavi, ma eziandio dalla circostanza che quasi tutte le sorgenti naturali sgorgano precisamente sulla linea seguita dagli scoli delle acque esterne. Sembra anzi che una tal corrispondenza fosse nota fino dalla più alta antichità. Nel 26 cap. del Genesi si racconta che Isacco essendo venuto a stabilirsi sulle rive del torrente di Gerara i suoi servi sturarono varii pozzi chiusi già dai Filistei e ne cavarono dei nuovi. Cotesti pozzi non erano probabilmente alimentati se non se da infiltrazioni, salvo un solo intorno al quale il Sacro Testamento fa la seguente osservazione: « e scavarono nel torrente e trovarono un'acqua viva. *Foderuntque in torrente et repererunt aquam vivam.* » Cotesto torrente non essendo altro che il *thalweg* di una valle, si potrebbe tradurre in istile moderno: scavarono nel *thalweg* e trovarono una sorgente. Allo stesso proposito, senza nulla menomare dell'intervento soprannaturale, può rammentarsi il soccorso delle acque mandato da Dio agli eserciti assetati di Israele, Giuda e Edom, per mezzo de'pozzi cavati nel torrente per ordine di Eliseo profeta. Anche oggi gli Arabi preferiscono i pressi dei torrenti nella ricerca delle acque; e degli antichi pozzi di Palestina molti sono cavati nel letto dei fossi montani, che talora si deviarono appositamente.

La concordanza del corso superficiale delle acque col sotterraneo va nondimeno soggetta ad eccezioni. Le cagioni più frequenti ne sono, secondo il Boulangé, i lavori fatti dall'uomo deviando le acque esterne dal loro cammino naturale e primitivo. Altre volte il deviamiento procede da



frane rovinose o da interrimento successivo del fondo. Ma, in ambedue i casi un esame attento del suolo rivelerà il più delle volte la traccia del corso primiero. Anche là dove il suolo fu livellato ad arte con tutta la cura possibile, in capo a pochi anni si osserva un notevole avvallamento su tutto il letto dell'antico fosso, sia per essersi pigiato il terriccio, sia per l'azione della corrente sotterranea. Una terza causa di eccezione è riposta nella diversa giacitura e mutua disposizione degli strati, come quando dei due pendii che formano il burrone, l'uno di china più dolce entra coi suoi strati sotto all'altro più ripido e vi mena le acque a cercarsi altre vie, che esse trovano insinuandosi a traverso il monte e riuscendo in un'altra valle.

Le sorgenti si incontrano non solo ai piedi ma spesso eziandio sui fianchi dei monti e dei poggi, coronati da un piano di fondo sassoso o argilloso, con sopravi un sufficiente strato di terreno permeabile. Ma quivi altresì le depressioni del terreno indicano ad un attento osservatore l'andare delle acque sotterranee.

Ommettiamo per brevità le norme dettate dal Boulangé con rispetto ai varii terreni geologici non tutti egualmente acconci alla ricerca delle sorgenti. Quanto alla profondità, che nella sorgente medesima può variare in gran maniera (e l'indovinare il posto ove ella è minore troppo importa in ragione della spesa e della comodità), il Paramelle avea già indicato doversi trovare l'acqua più vicina al suolo, 1° nel punto centrale della prima piega del terreno dove si uniscono tutti i fili d'acqua, onde la sorgente trae origine; 2° nel centro del circo, dov'ella incomincia; 3° nella falda di ogni pendio del *thalweg* visibile; 4° nelle vicinanze della sua imboccatura.

Tali sono, conchiude il Boulangé, in tutta la loro semplicità i principii della scienza idrogeologica. Ogni esploratore può svolgerli con sue proprie osservazioni, ma nella somma la teoria secondo la quale egli opera resta sempre la medesima; e i suoi mezzi d'investigazione poco differiscono da quelli che abbiamo esposti.

2. I giornali che si occupano delle scienze e delle loro applicazioni, hanno accolto con assai lodi il nuovo procedimento trovato dal professor Barff, onde preservare il ferro dall'ossidazione e dalla ruggine. Il mezzo usato fin qui a tal fine, consisteva nel rivestire il ferro di uno strato di zinco; il quale subita che abbia, al contatto dell'aria, una superficiale ossidazione, rimane da essa difesa e difende il metallo sottoposto. Ma la difficoltà consiste per l'appunto nel condurre senza difetto quel rivestimento: chè qualunque mancanza di continuità vi avvenga, mettendo allo scoperto il ferro, offre all'azione dell'umidità i due metalli richiesti in ogni coppia voltaica; e con ciò l'invoglio dello zinco, in cambio di impedire la formazione della ruggine, la promuove ed accelera sui

punti scoperti. Da questi poi essa si insinua tutto intorno per di sotto allo zinco, finchè trova materia adattata. In tal modo si veggono talora andare a male in un anno o due i fili del telegrafo, e sciuparsi o incattivire chiavi, centine, catene, sbarre e altri membri o attrezzi di ferro usati nelle fabbriche e nei loro affisi.

A volere pertanto rendere inalterabile il ferro esposto all'umidità dell'aria o dell'acqua, era da entrare per altra via mirando soprattutto a guernirlo di un riparo che gli aderisse perfettamente. Da lunga pezza si sapeva che l'ossido nero di ferro, l'*aethiops martialis* degli antichi, il ferro ossidulato dei mineralogisti, o calamita naturale dei fisici, regge se sia d'uopo, anche per secoli, senza alterarsi all'azione dell'umidità. L'ammiraglio Selwin rammenta a tal proposito le gran masse di siffatto minerale conservatesi intatte nel suolo della Nuova Zelanda, dal di forse della creazione fino a noi: e il Barff adopera l'ossido medesimo per difesa e conservazione del ferro. Il produrlo e l'applicarlo sopra agli oggetti voluti, anzi incorporarvelo, si fa dall'ingegnoso professore con una sola e semplicissima operazione; cioè esporre il ferro, portato ad altissima temperatura, all'azione del vapor d'acqua parimente recato a un alto grado di calore. Per tal modo si ottiene che il ferro si ricopra di uno scoglio duro e assolutamente aderente d'ossido nero, col quale non sono da paragonare non che le tinte e le vernici, ma nè il zinco nè le altre difese usate finora. Alcuni difetti notati ne' saggi dei due primi anni, scopertane la cagione, furono dal Barff emendati. Un esempio basti a dimostrare come la teorica debba ognora sostenere in tali ritrovati la pratica. Aveva osservato il Barff che dopo un lungo uso alcuni dei ferri da lui preparati si coprivano qua e là di rifioriture di ruggine. Lavando la macchia si vedeva riapparire lo strato di ossido inalterato: ma guardandovi più attentamente con una buona lente si scopriva la sorgente del male, cioè un come piccolo cratere che rompendo la continuità dell'ossido s'affondava fino al metallo e di quivi risaliva la ruggine a sgorgare sui margini. Dopo molti esperimenti andati a vuoto, la teoria insegnò al Barff insieme coll'origine vera di quello sconcio, il rimedio efficace: e questo fu di ordinare che nell'atto dell'ossidazione la temperatura del ferro debba essere mantenuta di un buon tratto inferiore a quella del vapore: il primo si rechi a soli 600°, il secondo a 1000°. Con tale avvedimento si previene il caso che il metallo, passando per varie contrazioni e dilatazioni, rompa lo strato dell'ossido che a mano a mano si forma alla superficie, ed apra le fessure che ne renderebbero difettosa la difesa.

Molti sono i pregi che si attribuiscono all'invoglio di ossido nero ideato dal Barff. Oltre all'aderire perfettamente al ferro su cui si produce, egli è sì duro che resiste allo smeriglio e alla lima; resiste del



pari all'acqua fredda e alla calda, e all'umidità ed altri agenti atmosferici; e per ultimo può arroventarsi senza danno nio al color rosso. Non solo i ferramenti degli edifici, ma le caldaie e le rivestiture in lamina delle navi e le stoviglie reggono assai meglio così all'uso come alle incrostazioni che sogliono deporvisi.

Nel metodo fin qui descritto deve con somma cura evitarsi il tramischiamento dell'aria atmosferica col vapore, non riuscendo altrimenti l'ossidazione nè omogenea nè continua. Un emulo del Barff, il Blower, tenendo la via opposta sostituisce l'aria al vapore, a quanto pare, collo stesso effetto. Il metodo del Blower è già messo in pratica per la conservazione delle canne dei fucili nell'esercito francese.

3. Più utile per l'uso domestico può tornare la notizia del modo onde si rendono impermeabili all'acqua i feltri e i tessuti d'ogni maniera. Eccone la descrizione che troviamo ripetuta nei *Mondes*. S'intride la stoffa parecchie volte alternando, in due soluzioni, l'una di sapone di Marsiglia, l'altra di solfato di rame, a 20 p. 100 ciascuna. Con ciò si forma un sapone insolubile a base metallica, che intasa i pori del tessuto e impedisce all'acqua d'infiltrarsi. V'è però un altro metodo che oltre all'adattarsi meglio per sè ai tessuti più fini, e ai vestimenti, ha il vantaggio di non ricorrere a sostanze nocive qual è il solfato di rame. In 17 litri d'acqua a bollire, si sciolgono 500 grammi di gelatina e 500 grammi di sapone di sevo, poi 750 grammi di allume, che vi si mesce a poco a poco. Si faccia bollire per un quarto d'ora poi si lasci che il liquido ridiscenda a + 50°. Vi s'immerge allora il tessuto, si ritira quando è bene intriso e si fa asciugare rapidamente senza sciorinarlo. Dipoi si lava, s'asciuga di nuovo e si stira col ferro.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 5 novembre 1879.

## I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Cenno generale sopra le Società e Sette così dette massoniche, che precedettero la Massoneria, dal mille settecento al primo secolo della Chiesa — Avviso ai profani, cioè ai cattolici, sopra le questue pei poveri che ora si stanno facendo in Italia dalla filantropia massonica — Come si cominci, ora, a sempre più sospettare delle sette massoniche, anche dai liberali — Come si odiino ora, tra loro, Destri e Sinistri, allo stesso modo Massoni, o devoti alla Massoneria.

Si è abbastanza dimostrato che il vero, unico ed esclusivo scopo ultimo della Massoneria è il religioso, ossia antireligioso ed anticristiano: cioè, propriamente, satanico. Il che si può anche vedere e toccar con mano ogni giorno nell'andamento della società e governi liberaleschi, cioè massonici: e specialmente tra noi in Italia; dove, se ben si mira, tutte le leggi paiono ideate e fatte a scopo antireligioso anzichè politico, letterario, finanziario o, altrimenti, diretto al ben essere nazionale. Che se pur qualche cosa è necessario di fare per questo, sempre però si vede che, quando vi è conflitto fra il ben essere nazionale ed il mal essere religioso, la vince quest'ultimo, sacrificandosi ogni bene anche nazionale all'odio della Chiesa e della Religione. Poco infatti importa, per esempio, ai liberali che i malati siano mal serviti negli spedali purchè se ne allontanino le suore; e che i giovani siano mal istituiti e peggio educati nelle scuole, purchè se ne caccino i frati e i preti; e che si debba spendere il doppio e il centuplo più di prima nell'amministrazione delle opere pie, purchè siano tolte dalle oneste mani cristiane; e che la gente si trovi improvvisamente ed a migliaia senza tetto, obbligata a pagare enormi pigioni, purchè col pretesto di un rettilineamento o di un allargamento si riesca ad atterrare tra cento case una chiesa od un convento; o che periscano in tutta Italia tanti monumenti preziosissimi d'arte abbandonati alla niuna cura di poverissimi municipii, purchè se ne caccino i vecchi padroni e solerti custodi ecclesiastici regolari e secolari. Che più? La stessa patria, l'unità, l'indipendenza diventano parole senza senso e senza scopo, quando, a loro prezzo, può ottenersi dai liberali un danno alla religione ed alla Chiesa; secondo che si è veduto, per esempio, nella vendita di Savoia e di Nizza. La cosa è sì chiara che la vide perfino l'*Italie* di Roma dei 16 ottobre, che nel suo articolo, così detto, di fondo: « Ciò che (dice) « fa meraviglia nelle dottrine ora professate dai giornali e dagli oratori



« radicali di tutti gli Stati di Europa, è la perversione compinta dei sentimenti patriottici. I filosofi ed i filantropi (*cioè i massoncini*) che invocavano ingenuamente un'alleanza universale dei popoli, erano, per fermo, ben lungi dall'immaginarsi che i loro sogni innocenti avrebbero prodotte tante stravaganze criminose. La nozione di patria è ora pienamente soppressa come un vecchiume reazionario. Il radicalismo pone da banda le considerazioni politiche, l'interesse generale, la legalità: esso non ha convinzioni, ma ha soltanto delle cupidigie. Una Francia smembrata, ma nelle loro mani, è il loro ideale. Ed è lo stesso degli internazionali d'Italia e di Germania. Essi se la ridono del principio della nazionalità e della passioni patriottiche: nulla loro importa delle istituzioni libere: ciò che loro bisogna è una catastrofe che rinnovelli la società in guisa da poter attuare i loro pazzi sogni. Vi ha ancora del peggio. Ed è il vedersi ora in Italia uomini d'ingegno lavorare febbrilmente a quest'opera distruggitrice con libri fortunatamente sì pesanti che niuno può digerirli. Tutto ciò, mentre non ha nulla che fare colla politica, non avrà altro risultato che di mettere in sospetto le stesse libere istituzioni e favorire il moto reazionario che ogni giorno più si avanza nella più parte degli Stati d'Europa. Vero è che tra noi in Italia finora primeggiò (*come pretesto*) l'idea di patria. Ma i mali esempi sono contagiosi. » E vuol dire che anche l'Italie comincia ad accorgersi che il pensiero dominante il liberalismo, cioè il massonismo, non è la patria nè gli interessi generali, ma il solo suo proprio interesse privato che è, come a poco a poco finirà coll'intendere anche l'Italie, il sopra dimostrato della ruina totale del cristianesimo: al quale scopo il liberalismo è capacissimo di usare come mezzo anche il radicalismo, il nichilismo, la comune, il terrore, la distruzione generale di tutto e di tutti, restando sempre, quanto al suo scopo, con un pugno di mosche in mano; poniamo che quanto ai mezzi riesca, almeno talvolta e per qualche tempo, vincitore.

E come è ora evidente a tutti, anche per aperta confessione degli stessi Massoni e liberali, che lo scopo ultimo massonico è esclusivamente antireligioso; così è ora parimente chiaro ad ognuno che, se è vero che or lo stesso, ora un più o meno somigliante scopo ebbero dal primo secolo della Chiesa fino alla Massoneria, altre sette e società pubbliche e segrete; è parimente chiaro che queste non ebbero tra loro vincolo, legame o figliazione alcuna, eccetto che nella mente del loro comune fondatore ed ispiratore il Diavolo. Secondo che parimente accade appunto nella Chiesa di Cristo di cui il Diavolo è scimmia; dove gli ordini religiosi aventi le stesse dottrine e lo stesso scopo cristiano si succedettero l'un l'altro senza altro vincolo, legame o figliazione che la precedente dalla mente ed ispirazione di Gesù Cristo. In Cristo, infatti, e nel Diavolo si compendia e riassume ed anche esclusivamente si spiega tutta la storia dalla creazione del mondo

fino a noi e fino alla fine del mondo: tutto nel mondo procedendo, secondo che così Dio volle e Sant'Agostino spiegò, come in due città guerreggianti quinci di Dio quinci del Diavolo sempre durature fino alla consumazione dei secoli. La quale perpetua lotta del Bene e del Male chi non vuole intenderla secondo la rivelazione è costretto a confondersi in assurdi sistemi: dei quali appunto si fecero vindici e sostenitrici quelle varie sette antiche e recenti che alcuni confondono colla sola massonica recentissima ed ora già, anch'essa, decadente. Nella quale, la lotta del Bene e del Male, cioè la storia universale del mondo, si spiega appunto (secondo che si vedrà) come dai vecchi eresiarchi dei primi secoli; benchè con alquanto diverse parole usate quasi ad ammodernamento di vecchiumi (secondo che spiega il celebre della Motta nel volume secondo della sua teorica del matrimonio); cioè colla così ora detta legge del progresso indefinito di una materia eterna, fingendo lotte tra la luce e le tenebre, e le potenze buone e le malefiche; come può ognuno leggere in qualunque siasi dei tanti nostri filosofastri di adesso copiatori dei massoni tedeschi, così detti filosofi; come i tedeschi massoni non sono che copiatori dei Neoplatonici, Neopittagorici, Gnostici, Manichei e simile canagliume anticristiano. Ben sciocco, infatti, ed inerudito è colui che concede ai così detti filosofi, ossia sognatori tedeschi, altro merito che di avere rinnovate le antiche eresie e gli antichi sistemi panteistici, regalando all'ignoranza moderna gli antichi spropositi quasi loro propria invenzione.

Or volendo qui dare come un cenno o schizzo di questa, non figliazione, ma successione di società, scuole o sette diverse, le une indipendenti dalle altre, le quali però tutte usarono, se non i dommi, almeno alcuni dei simboli massonici, cioè cabalistici pagano-ebrei (dal quale loro comune uso di medesimi simboli nacque la falsa idea della loro figliazione ossia medesimezza), risalendo dai nostri tempi ai più antichi noi troviamo che, quando sorse la Massoneria in sul principio del secolo scorso, finivano appunto quelli che chiamavansi allora Alchimisti ed Astrologi che empirono per tutto il seicento le biblioteche ed anche le carceri di Europa. Molti dei quali erano, in gran parte, anche Maliardi, Stregoni, Maghi e Cabalisti: venditori di segreti e di malie; colle quali, come ora gli spiritisti, facevano ora da ciarlatani ed ora da maghi con orrende profanazioni dei Sacramenti e di tutte le cose sacre. Donde solo già si vede che era gente incredula ed atea, secondo che apparisce anche dall'opuscolo recente di A. Bertolotti intitolato: *Giornalisti, Astrologi e Negromanti in Roma nel secolo XVII*: pubblicato nel 1877 nella *Rivista Europea* di Firenze. Dove quel diligente archivista, impiegato nei così detti *Archivii di Stato* qui a Roma, trasse fuori varii processi fattisi per ordine di Urbano VIII contro molti astrologi e negromanti anche ecclesiastici, che usavano ogni sorta di profanazioni e di abominazioni per opere magiche. E poniamo pure che nulla ottenessero (benchè talvolta, così permetten-



dolo Iddio, ottenevano dal Diavolo, come anche, ora, i moderni spiritisti, molte apparenti maraviglie superiori all'umana possibilità), certo però è che, senza una somma dose di empietà e di incredulità, non avrebbero mai osato praticare tali empietà e nefandezze. Ora si trova, leggendo i loro libri, che, appunto, molte delle loro teorie, dommi e simboli non sono che quelli dei neoplatonici e neopittagorici alessandrini; che essi vestivano alla platonica ed alla pittagorica pura, per ingannare la gente. Nè dica qui alcuno, che, dunque, questa era la Massoneria nascosta del seicento precedente a quella del settecento. Giacchè della Massoneria, dal settecento fino a noi, sappiamo che è vera Famiglia, Confraternita e Setta legata con giuramenti, riti ed altri vincoli comuni. Laddove degli Alchimisti ed Astrologi del seicento chi sognò mai dire che facessero tra loro altra setta o famiglia, da quella in fuori che fanno ora tra loro gli Omeopatici, gli Odontalgici, i Ragionieri, ossia Logismografi, i Saltimbanchi, gli Speciali ed altrettali benefattori dell'umanità? Tutti costoro sono, certamente, tra loro, una famiglia: tanto che fanno, anche, Congressi. Ma chi dirà che siano una famiglia tale da paragonarsi alla massonica od a quella di un qualsiasi altro corpo morale unito a modo di ordine religioso o non religioso, ma strettamente settario o famigliare con riti, giuramenti, regole e perfino logge e case comuni? Anche i Puristi, i Veristi, i Classici, i Romantici, i Conservatori nazionali, ed altrettali buoni o mali pensatori e politici, formano tra loro come un corpo morale; in un certo senso. Ma chi disse, o dirà mai, che formino tra loro una famiglia come tutti sanno essere la massonica? Così dunque era, nel Seicento, degli Astrologi, Alchimisti, Negromanti e Cabalisti, i quali non formavano un corpo unito a modo dei Massoni, unitisi poi nel settecento in corpo settario con regole, riti, statuti e giuramenti. Che se i massoni presero dagli Alchimisti, Stregoni, Cabalisti, Astrologi, Atei ed Increduli del secolo precedente le loro dottrine, i loro dommi, i loro simboli è tutto il loro, per così dire, archivio, ciò fu per loro arbitrio o, meglio, istinto, per così dire, scarafaggico, tendente a far tesoro e pallottole per tutte le vie, a mo' di dommi massonici, ripescati e rivoltolati curiosamente in tutte le fogne e pozzanghere quanto più vecchie tanto più odorose a questi nasi.

Ed, in verità, se dal 1720, od in quel torno, fino a noi, si sa, giorno per giorno, la storia veridica della Massoneria; perchè non si dovrebbe parimente conoscere quella precedente, se vi fosse stata? Ma non vi fu. Che se finora, dopo tanti studii, nulla si è trovato di propriamente massonico prima del 1720 (secondo che confessa anche il Findel ed altri storici massoni), benchè tutti gli archivi siano aperti, e la Massoneria non abbia ora nessun interesse di nascondere i suoi documenti se ne avesse; resta che si conchiuda che quei messeri che fondarono la Massoneria nulla ereditarono: ma tutto, a guisa di eclettici scarafaggi, rubarono:

dommi, riti, simboli ed il resto, dai cabalisti loro immediati predecessori: i quali furono gli Alchimisti e Negromanti del secolo precedente. Infatti, come la Chiesa conobbe e condannò nel seicento gli Alchimisti e i Negromanti, non come setta o famiglia ordinata, ma come scuola e professione, così parimente avrebbe conosciuti e condannati come famiglia e come setta i Frati Massoni, se tali fossero stati. Siccome, di fatto, come famiglia e setta conobbe e condannò subito la Massoneria appena fatta. Nè, per fermo, fanno buona opera ed onorevole a sè ed alla Chiesa quegli scrittori cattolici (del resto di ottime intenzioni), i quali presumono di avere scoperta essi, prima della Chiesa, la Massoneria regnante da Caino ed anzi da Lucifero fino a Clemente XII ed infettante il mondo e la Chiesa per tanti secoli, senza che la Chiesa mai se ne fosse accorta. Ma il vero è che, come prima sorse la Massoneria, i Papi subito la condannarono appena mal nata: come prima avevano condannati gli Astrologi, gli Alchimisti e gli altri ciarlatani, empì ed atei del secolo precedente. Leggiamo in fatti nella Regola IX dell'Indice che: « Libri omnes et scripta geomantiae, hydromantiae, aereomantiae, pyromantiae, onomantiae, chiromantiae, necromantiae; sive in quibus continentur sortilegia, veneficia, auguria, auspicia, incantationes artis magicae, prorsus reiiciuntur. Episcopi vero diligenter provideant ne astrologiae iudiciariae libri, tractatus, indices legantur vel habeantur. » Il qual decreto è del Sacro Concilio di Trento. Sopra il quale esiste un altro decreto posteriore di Papa Clemente VIII *circa regulam nonam* quanto ai « legentes aut retinentes libros astrologiae iudiciariae, divinationum et sortilegiorum. » Siccome, parimente, tanti altri se ne trovano nell'Indice e nel Bollario contro il Talmud, la Cabala e le altre perversioni del senso comune e della verità rivelata, tutte accolte dalla moderna massoneria: secondo che, a poco a poco, verremo, *data occasione*, riferendo o, meglio, ripetendo. Giacchè è vecchio il verso dell'*Indocti discant et ament meminisse periti*. Nè, fino a Clemente XII, nel 1738, si trova un decreto pontificio contro i Frammassoni, appena allora appunto nati e subito conosciuti e condannati dall'*Eminentissimi Episcopatus specula*. Specola ben poco specolante, se da S. Pietro al 1738 non avesse mai nulla visto nè nulla denunciato delle male opere frammassoniche. Nè (giova ripeterlo) vale il dire che la Chiesa condannò la Massoneria sotto altri nomi: giacchè, sotto gli altri nomi, la Chiesa non condannò una Famiglia, un Ordine, un Corpo settario, ma un'eresia, una dottrina, un errore comune bensì a molti ma non legati con vincoli, giuramenti e riti settarii e famigliari.

Lo stesso presso a poco si può dire dei così detti Rosa Croce che, sotto altro termine, non erano nel seicento e nel cinquecento che parte ciarlatani e parte stregoni che, come gli astrologhi e gli alchimisti, si occupa-



vano di Scienze occulte, di Cabala, di guarigioni, di trasformazioni, servendosi a ciò dei simboli e riti magici e cabalistici, trovati già, come dicemmo, dai così detti neopittagorici, neoplatonici ed eresiarchi mezzo ebrei e mezzo pagani dei primi secoli della Chiesa. Sarà di altro luogo, come degli alchimisti ed astrologi del seicento, così di questi Rosa Croce loro contemporanei e predecessori del seicento e cinquecento discorrere più di proposito dandone anche un poco, per così dire, di storia letteraria. Per ora ci basti l'accennare che, forse, questi Rosa Croce ebbero qualche maggiore unione tra loro a modo di setta, di fratellanza o confraternita che non gli astrologhi e gli alchimisti. Ma non furono mai che pochissimi: anche considerata la non lieve difficoltà della loro Cabala e dei loro studii; dei quali gli alchimisti ed astrologi non coltivavano che una parte. Vi furono tra loro, come tra gli astrologhi e gli alchimisti, degli illusi e dei più o meno ingenui come, parimente, degli empii e dei più o meno increduli, atei e nemici segreti del cristianesimo. Ma nè dei Rosa Croce, nè degli astrologhi ed alchimisti può punto affermarsi che avessero per loro scopo comune, a modo di setta, quello che poi si prefissero i fondatori della Massoneria: o se taluno l'ebbe fu cosa individuale e senza grandi, come dicesi, ramificazioni. Il che anche si dimostra dalle estrinseche manifestazioni delle eresie di que' tempi: che non furono per sè la negazione, ma una pretesa riforma del cristianesimo, fondata però sempre sulla Bibbia e sulla Parola di Dio. Che se, come già altra volta si notò, vi fosse stata fin d'allora la stessa massoneria di adesso, siccome essa si manifestò al pubblico nella rivoluzione francese, così, e molto più, si sarebbe manifestata allora nelle, forse maggiori, perturbazioni politiche e sociali che trasse seco la riforma protestante in tante parti di Europa. Possibile che, trionfando allora, in tanti luoghi, la Massoneria, non si sia trovato un solo imprudente che ne abbia parlato? E con tanti archivii ora spalancati, chi mai ne trovò un documento autentico? E lo stesso si dica dei due secoli precedenti, cioè del trecento e quattrocento: quando, se vi fosse stato qualche cosa di massonico nelle eresie dei Valdesi, Albigesi, Fraticelli e simili, che precedettero e preannunziarono la riforma luterana, per fermo, in tanta perturbazione, licenza e, come ora dicesi, rivoluzione di cose, non sarebbe stato possibile nascondere l'esistenza di quella setta dirigente.

Bensì ci pare dimostrato, come si dichiarerà meglio a suo luogo, che, nel tempo delle crociate, pel commercio dei viaggi, e più poi nella specie d'invasione che gli orientali fecero in Occidente dopo la entrata dei Turchi a Costantinopoli, rientrò tra noi la peste, che chiameremo pagano-ebraica-alessandrina, la quale era stata, nel cristianissimo Medio Evo, cacciata pressochè interamente dall'Europa cattolica per opera dei Papi

e della civiltà cristiana, rimanendo, al più, confinata nei ghetti e nelle sinagoghe rabbiniche. Trovandosi, infatti, nei primi secoli del cristianesimo, in Alessandria d'Egitto, una specie di università mondiale, dove ebrei e pagani, insieme confusi nella loro umiliazione dinanzi al crescente cristianesimo, arrabbiati e spiranti vendetta, fremevano e cercavano modo di sostenersi contro Cristo e la sua Chiesa; allora sorse quella scuola mezzo ebrea e mezzo pagana, cabalistica, neo-platonica e neo-pittagorica, che diede, a dir vero, tanto che fare ai primi dottori della Chiesa. Sarà d'altro luogo il narrarne la storia, molto facile a farsi dopo i dotti lavori del Prat (*Histoire de l'eclectisme alexandrin*) e di altri assai. Basti, per ora, accennare che da quella scuola, e non già dagli antichi Zoroastro, Pittagora, Platone e simili, nacque quel sistema che idealizzò il paganesimo idolatrico, mutandolo in panteismo. Gli ebrei vi aggiunsero la loro cabala, inventata anch'essa allora, e vendutaci da questi ebrei, anche ora, per cosa mosaica ed anzi adamitica. E da quel bel connubio di panteismo pagano e di cabalismo ebreo è nato tutto il simbolismo, che ancor adesso serve in Massoneria, dopo aver servito ai Gnostici, ai Manichei, ai Rosa Croce, agli Alchimisti ed agli Astrologi. Or essendosi, grazie al buon senso latino ed all'efficacia papale, spenta pressochè interamente nell'Europa cristiana quella mala razza pagano-ebrea, il cui rappresentante più celebre fu Giuliano l'Apostata; in Oriente, invece, grazie all'indole della nazione ed alla pestilente efficacia dello scisma, si conservò pur troppo sempre. Al che concorsero molte altre cagioni efficacissime. Tra le quali, in primo luogo, la lingua stessa nazionale greca in cui furono scritte tutte le opere di quei filosofi pagano-ebrei della scuola Alessandrina. I latini poco seppero di greco nei secoli di mezzo; nè poterono perciò leggere quei mali scritti. In Oriente, invece, sempre si conservarono quelle tradizioni: fino a che, dopo la presa di Costantinopoli, ne fu appestata anche l'Europa e specialmente l'Italia; che se fu prima nel così detto rinascimento delle lettere, fu anche prima nell'essere appestata dal greco fango. Il così detto Platonismo, cioè il neo-platonismo, vi si infiltrò allora; grazie, appunto, ai greci rifugiatisi in Italia ed a Firenze: e se non trionfò sopra l'Aristotelismo Tomistico, ciò si dee specialissimamente alla presenza qui della Cattedra di San Pietro, vera maestra di ogni verità anche filosofica. Inoltre l'Oriente cristiano era contermine a quell'altro Oriente pagano, maomettano, persiano, indiano, ebreo, egiziano: dove quei sistemi della scuola alessandrina avevano un naturale svolgimento; posto che non vi avessero, anzi, avuta la prima origine almeno rudimentale. Inoltre coi Greci erano commisti gli Arabi e i Mori: i quali, sia perchè maomettani e nemici perciò del cristianesimo, sia perchè d'ingegno e studiosissimi nel Medio Evo più che



non forse tutto il resto di Europa, coltivarono assai e studiarono la filosofia greca, scegliendo appunto ciò che aveva di più empio e di più anticristiano; corrompendo anche Aristotele che poi fu, secondo che si sa, cristianeggiato da San Tommaso. I quali Arabi e Mori appestarono anche essi, per la loro parte, colla loro cabala e coi loro sistemi panteistico-ebrei, molta parte di Europa; che finalmente se ne liberò ricacciandoli nei loro deserti africani. E qui, se non erriamo, ci pare aver, forse, un po' traveduto il celebre Andres nella sua eruditissima storia *Di ogni Letteratura*: dove, parlando sì a lungo e sì dottamente della letteratura Araba, non toccò, forse, bastevolmente del lievito pagano, maomettano, cabalistico ed anticristiano con cui essa fermentò, turbò, guastò e corruppe tutto ciò che toccò. Donde nacque quell'odio e quell'antipatia istintiva che tutti sanno fra la Fede Spagnuola e la mala fede Araba e Mora, che i secoli non ispensero e dura ancora presentemente quando, in Ispagna, essere di sangue moro, ossia arabo, è ignominia.

Tra le sette segrete del Medio Evo, prima della rinascenza, dalle quali anche si favoleggia nata la Massoneria, sono i Templarii, dei quali, in verità, non si può dire che, nella loro universalità, si fossero fatti nè maomettani nè pagani. Bensì, avendo avuto molto e malo commercio con quegli infedeli che dovevano combattere, alcuni di loro ne portarono in Europa la cabala rabbinica e le superstizioni magiche. Onde che furono, per questo appunto, come consta dai processi, giustiziati i rei, e soppresso l'ordine. Ma che i Templarii in generale, cioè nella più parte, nulla sapessero di tali infamie, ciò si prova dal fatto così narrato dal Rohrbacher nel Libro 77 della sua Storia. « I più dei Templarii furono restituiti in libertà. Un gran numero entrò nell'ordine di San Giovanni e colle dignità stesse che avevano in quello del Tempio. In Portogallo i Templarii formarono il nuovo Ordine del Cristo che sussistè sino ai dì nostri. » E convien aggiungere che questo stesso Ordine di Cristo appartiene a quelli che i Papi ancor presentemente conferiscono: e va perciò annoverato tra gli *Ordini equestri Romani*, come si legge a pagina 44 e seguenti della *Storia degli Ordini equestri romani di Ercolano Conte Gaddi Hercolani: Roma 1860*. Or vedasi, anche da ciò, se i Templarii potevano essere massoni, come scientemente mentiscono i massoni e come imprudentemente favoleggiano anche presentemente alcuni scrittori cattolici.

Or mentre ci proponiamo di andare, a poco a poco, dichiarando le cose fin qui accennate sopra i predecessori della Massoneria, non ci conviene però dimenticare la storia viva della presente nostra Massoneria. E, fin d'ora, crediamo dovere qui porre in sull'avviso i nostri lettori sopra un tranello che la Massoneria tende ora alle loro borse, sotto pretesto di beneficenza. Fu, infatti, diramata testè una Circolare del Gran Maestro

Mazzoni che invita i massoni, non già per l'appunto a fare essi la carità in quest'anno che si presenta molto infelice pei poverelli, ma a chiederla essi a noi, perchè poi la Massoneria, coi danari nostri *profani*, possa farsi onore ed anche (come si può piamente credere) possa riuscire ad aiutare, prima di tutto, i suoi proprii miserabili di casa e poi, se ce ne resta, anche gli altri. Al qual proposito: « Le loggie, dice Frate Bacci a « pag. 242 del suo n° 16 di agosto, le loggie troveranno facilmente nel « mondo profano aiuti e conforti. Quindi non si presenta molto difficile « il modo di provvedere. La massoneria prenda l'iniziativa: e sarà, senza « dubbio, coadiuvata dal mondo profano. » Il mondo profano è dunque avvertito. Uomo avvisato mezzo salvato. Tanto più che a pagina 258 del suo n° seguente (ultimo uscito) dei 15 settembre Frate Bacci c'informa che: « Quello che manca oggi alla Massoneria italiana è il danaro... « Questa è questione per noi di vita o di morte. » Povera, dunque, e nuda va ora la Massoneria. E domanda danari a noi pei poveri! Alla larga. *Procul este profani!* Non le diamo un soldo. Se noi cristiani (che costituiamo il mondo profano) vogliamo fare la carità ai poveri, non facciamola per l'*iniziativa massonica*. Giacchè in tal caso possiamo essere certi che, siccome la Massoneria è la prima poverella, ora, d'Italia, tutte le nostre carità date ai questuanti massoni, finiranno in bene, e giustamente, della povera Massoneria. E diciamo giustamente. Giacchè è lecito ai massoni aiutarsi, prima di tutto, fra loro: nè in ciò fanno altro che cosa molto naturale, lecita, ed anzi, per loro, doverosa. Ma resta a vedere se noi, poveri profani, dobbiamo preferire ai nostri poveri buoni cristiani i poveri massoni, che ci chiamano *profani*. Facciamo pure la carità anche a loro: giacchè la carità guarda al bisogno e non alla condizione. Ma facciamola noi direttamente colle nostre mani ai poveri massoncini di nostra conoscenza, senza farla passare per le mani dei questuanti massoni. Così, almeno, saremo certi che il pane nostro va nella loro bocca e non in quella di qualche altro pingue massone alto graduato. Ma se si tratta di dare i nostri danari alla Massoneria in generale questuante pei poveri (specialmente se di Ungheria o di altri paesi lontani) badiamo a quello che facciamo. Almeno non fidiamoci dei massoni più che del Vescovo e del Parroco nostro.

Un altro recente fatto non è da preterire, relativo alla storia presente della povera Massoneria. Ed è l'*All'Armi* contro le Sette Segrete dato testè, contemporaneamente, da molti dei principali giornali liberali d'Italia e specialmente dalla *Perseveranza* dei 28 e dall'*Opinione* dei 29 ottobre scorso. « Il carattere proprio (dice la *Perseveranza* dei 28 ottobre passato) di questa piaga delle sette che attonisce tutto l'organismo della « vita sociale di buona parte della Romagna (*e poteva aggiungere; di tutta*



« *Italia* ) è questo: che mal si potrebbe distinguere dove la setta politica « finisce e dove l'associazione dei malfattori comincia. » Il che è ottimamente detto. Giacchè di fatto è così. Il primo anello della catena è un Venerabile, un Gran Maestro, un Ministro anche, se occorre: e l'ultimo anello è un Luciani od altrettale assassino volgare. Ed è curioso che si lagnino di ciò, appunto, persone e giornali che settariamente cooperarono, finchè la setta loro giovò, alla presente condizione politica e settaria d'Italia. Ma, cacciati ora dal potere dagli anelli ultimi o penultimi della catena sinistra, a che giovano le loro interessate querimonie? A null'altro che a dar ragione alle previsioni di noi altri cattolici e ad eccitare le risa compassionevoli dei savii sopra le sempre ipocrite loro *grida di dolore*. Il che, anche, e forse più, dee intendersi dell'*Opinione*; che, anch'essa, lungamente, deplora, nel numero citato, che « vi è, ora, un governo, in Italia, che tollera simili « infamie (*delle sette segrete*). L'autorità non impedisce questi arruo- « lamenti e lascia che giovanetti imberbi vengano strappati alle famiglie, « ed imbevuti di malvagie teorie. » Ottimamente detto anche questo. Ma a che pro? In bocca di questi Signori Destri precipitati a terra, i quali nelle sette e colle sette fabbricarono questa nuova Italia, in bocca loro queste querimonie fanno ridere. Ma giova' pigliarne atto: affinchè i lettori vedano come anche la bocca dei già più astuti e politici settarii renda ora testimonio, interessato bensì e quasi forzato, ma un testimonio utile ed interessante, per quanto noi andiamo da tanto tempo ripetendo. Che se, un giorno, non per interessi privati, ma seriamente e per pubblico bene, vorranno e potranno i signori destri liberare l'Italia dal giogo settario, ciò non si otterrà mai abbattendo i rami, ma la pianta stessa e l'albero delle sette; che non è altro che la loro Massoneria, della quale sono essi medesimi, quasi tutti, o figliuoli od affigliati.

Del resto: perchè ognuno veda quanto sia vero che tutto, ora, in Italia, quanto a politica, a destra ed a sinistra, è roba settaria, basta l'osservare il gran frastuono giornalistico sopra chi debba, tra poco, sciogliere la putrefatta camera presente e regolare le nuove elezioni. I destri non vogliono che le nuove elezioni siano fatte da un Ministero sinistro. I sinistri non vogliono che le nuove elezioni siano fatte da un Ministero destro. Perchè questo? Se il Popolo elettore è tanto maturo, tanto illuminato, tanto Sovrano come Destri e Sinistri ci dicono: perchè Destri e Sinistri non si accordano nell'interrogarlo per organo di qualsiasi bocca? Perchè questa bocca interrogante dee essere, appunto, o destra, o sinistra? A qualsiasi bocca il Popolo Sovrano saprà rispondere da sè. Al più; si potrebbe scegliere una bocca indifferente e leale; per esempio: un ministero cattolico o, come dicono, clericale. Ma sì! Andate a dire queste cose a questi settarii destri e sinistri! Essi sanno benis-

simo che chi dirige le elezioni, ordinariamente, è anche quegli che le fa. E ciò perchè? Perchè tutto si fa settariamente. I settarii destri vogliono dirigere, cioè fare, loro le elezioni di sè stessi. I settarii sinistri vogliono, giustamente, lo stesso. Ed il Popolo Sovrano, Maturo, Illuminato? Il Popolo sarà giocato, come sempre lo fu, finora, dai settarii dirigenti le elezioni. Perciò tutti vogliono dirigere essi il Popolo Sovrano. Ma verrà il giorno, in cui, veramente, il Popolo si sentirà Sovrano, a spese dei Settarii destri e sinistri. Il Parroco, allora, seppellirà il Sindaco; secondo l'antico proverbio.

## II.

### COSE ROMANE

1. Pubblicazione d'una lettera del Papa Leone XIII al Card. De Luca per la diffusione della dottrina di S. Tommaso d'Aquino — 2. Adesioni dell'Episcopato e di Accademie all'Enciclica *Aeterni Patris* — 3. Udienda di Sua Santità alle alunne delle figlie della Carità — 4. *Breve* di S. S. Leone XIII alla Presidenza dell'Opera dei Congressi cattolici in Italia ed *Indirizzo* del V° Congresso al medesimo S. Padre — 5. Onorificenze pontificie al Direttore della *Scuola Cattolica* ed al Prof. D. Pietro Balan.

1. Nell' *Osservatore Romano* e nella *Voce della Verità* per la domenica 19 ottobre fu pubblicata la lettera, da noi riprodotta in questo volume a pag. 345-52, diretta all'Emo Cardinale De Luca Prefetto della Congregazione degli Studii, sopra la istituzione in Roma d'un'Accademia intitolata dall'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino; la quale avrà per iscopo di esporne, illustrarne e diffonderne le dottrine, e confutare gli errori correnti ad esse contrarii. Al quale intento vuole pure Sua Santità che s'imprenda una novella ben corretta e compiuta edizione delle Opere dell'Angelico, e dei migliori suoi commentatori.

2. « Sono trascorsi appena due mesi, scrisse Mons. Tripepi nell' *Osservatore Romano* n° 229, dacchè la sapienza altissima del glorioso Pontefice Leone XIII, indicando la sintesi di tutti i rimedii ai mali, che travagliano oggidì gli umani intelletti, con l'immortale Enciclica *Aeterni Patris* proclamava la sospirata restaurazione della filosofia cristiana; e già tutto il mondo cattolico, d'una mente, d'un cuore, d'una favella sola, ha risposto sollecito e volenteroso, ed in mille modi ha significato la sua inalterabile obbedienza all'autorevole insegnamento del Vicario di Cristo. I Vescovi dalle varie contrade, le Accademie e gl'Istituti onde si onorano le città più illustri, gli scienziati che a bella rinomanza son venuti negli studii, prendono con amoroso trasporto questa nuova occa-



sione per accogliersi sempre più stretti ed unanimi ai piedi del Gerarca Sommo, che con acutissimo sguardo vide le condizioni dell'epoca nostra e additò il mezzo di dare unità ed efficacia alle lotte sostenute dai cattolici pel trionfo della verità e del bene. Mostrano di avere in alto pregio ed ossequio l'elevata parola pontificia, raffermatrice dell'accordo tra la fede e la scienza, con pienissimo assenso adoperandosi al possibile a ristabilire nella sua purezza e nel suo splendore la dottrina di San Tommaso; ne traggono conforto alle durate fatiche ed incoraggiamento a quelle che verranno, ed intendono gl'immensi vantaggi che da questo risveglio di religione e di scienza deriveranno non pure alla Chiesa, ma ancora alla civile società.»

Gl'Indirizzi e le lettere con cui i Vescovi, le Accademie, i Corpi insegnanti d'istituti ecclesiastici, e valenti Dottori vollero manifestare al Santo Padre la loro pienissima adesione, sono in tal numero e di tal pregio che nè si possono da noi riprodurre nel ristretto spazio consentito a questa Cronaca, nè compendiarsi senza che ne sia attenuata la importanza grandissima delle sentenze che vi sono espresse, sopra la ristaurazione degli studii filosofici sotto la guida di S. Tommaso di Aquino. Dobbiamo pertanto limitarci a registrare di codesti Documenti quella scelta che Mons. Tripepi giudicò di pubblicare nell'*Osservatore Romano*.

Ed innanzi a tutti gli altri in questo giornale fu riportato, il martedì 7 ottobre, il magnifico indirizzo dei Vescovi napoletani; « i quali avendo sempre voluto nelle scuole onorata la filosofia dell'Aquinate, ora godono di veder commendata l'opera loro dalla provvida voce del supremo ed infallibile Maestro della cristianità, Leone XIII. » Esso è firmato da 85 Arcivescovi e Vescovi, da un Prelato Ordinario, 2 Abati Mitrati e due Vicarii Capitolari.

Nel n° 231 del 9 ottobre, l'*Osservatore* riferì un consimile indirizzo dell'Arcivescovo di Granata in Ispagna, firmato pure da gran numero di Dottori e Professori di quella diocesi; quindi, nel n° 232, l'altro degli Arcivescovi e Vescovi d'Irlanda, riunitisi a trattare dei gravi negozii delle loro Chiese, e firmati in numero di 28 a questo gravissimo documento, sotto la data del 10 settembre nel collegio di S. Patrizio a Maynooth. Nel n° 233, leggesi con ammirazione lo splendido indirizzo scritto, collo stesso intendimento, da Mons. Michelangelo Celesia Arcivescovo di Palermo alla Santità di Leone P. XIII.

Vennero poi registrati, nel n° 235 dello stesso *Osservatore Romano*, gli eloquenti indirizzi di S. E. Mons. Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova, e di tutti i cinque Vescovi della provincia ecclesiastica di Modena. Nel seguente n° 236, hanno luogo quelli dell'illustre Vescovo di Nancy e Toul in Francia, dell'insigne Ordine dei PP. Predicator

di cui S. Tommaso d'Aquino è gloria principalissima; ed altri due pervenuti da Parma, dei quali l'uno espone i sensi del Collegio Teologico, l'altro quelli dei Professori del Seminario della stessa città.

L'Accademia fondata in Perugia dal regnante Pontefice, mentre vi risiedeva Pastore di quella Diocesi, e della quale egli avea la presidenza intervenendo spesso alle sue adunanze, lieta ed ossequiosa fece plauso all'Enciclica *Aeterni Patris*, con un nobilissimo indirizzo stampato nel n° 238 dello stesso *Osservatore*; nel quale pure spicca mirabilmente l'indirizzo inviato, per lo stesso scopo, da S. E. Revma il Vescovo di Novara; come, nel seguente n° 239, l'altro di Mons. Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona; e nel n° 242 quello dell'Emo Card. Arcivescovo di Bologna e dei Vescovi d'Imola e di Faenza. Quindi, nel n° 243, firmato dal Dott. A. Travaglini, l'indirizzo dell'Accademia filosofico-medica di S. Tommaso, che ha pur sede in Bologna. Finalmente, nei successivi numeri, dal 245 al 251, l'*Osservatore* pubblicò gl'Indirizzi dei Vescovi di Parma, di Piacenza e di Borgo San Donnino; di Mons. del Corona; di quattordici Vescovi del Piemonte, a capo dei quali è firmato l'Arcivescovo di Torino, e di quattro Vescovi delle Marche; del Vescovo di Angers in Francia e di quello di Pesaro col clero della sua Diocesi; del Vescovo di Rennes; di venti Arcivescovi e Vescovi e di due Vicarii Capitolari della Sicilia; e da ultimo quello di Monsig. Vescovo di Brescia. Degli altri che saranno quind' innanzi pubblicati faremo menzione a suo tempo, e speriamo che come tutti sono conformi nell'umile ossequio agli ammaestramenti del supremo Pastore, così a noi verrà fatto di poterne mettere in giusto rilievo la somma importanza per la ristaurazione della filosofia cristiana.

3. Domenica, 12 ottobre, poco dopo il meriggio, la Santità di Nostro Signore ammetteva alla sua sovrana presenza nelle Logge di Raffaello le alunne delle scuole di San Giovanni dei Fiorentini, dirette dalle benemerite Figlie della Carità, e mantenute dalla munifica e cristiana generosità di S. E. il signor marchese Patrizi Montoro. Erano circa trecento giovanette, di cui una ventina appartenenti all'educando interno e le altre appartenenti alle varie scuole annesse all'educando. Facevano parte della bella schiera anche i fanciulletti dell'asilo infantile Leone XIII, attiguo al detto Istituto.

Il Santo Padre accolse con ispeciale affetto quelle care giovinette, che in attestato del loro filiale amore umiliarono a'suoi piedi un donativo, frutto del loro lavoro, e lessero affettuosi indirizzi e recitarono con graziosa disinvoltura un gentile dialoghetto.

Sua Santità, dopo aver rivolto alle benemerite istitutrici i più vivi e meritati encomii per la abnegazione, attività e solerzia con cui educano



religiosamente e civilmente la loro numerosa scolaresca, si intrattenne amorevolmente con quelle care fanciulline, come un padre che gode trovarsi in mezzo a' suoi figli. E, dopo avere a tutte inculcato le sante massime della cristiana pietà, le confortò dell'apostolica benedizione.

4. Alli 21 ottobre p. p. inauguravasi, con divota pompa e solennità, in Modena, nella Chiesa della B. V. del Paradiso elegantemente parata, il V° Congresso dei cattolici italiani; del quale daremo qualche contezza in altro quaderno, sul rendiconto che ne diede la *Voce della Verità* nei nn. 241 e seguenti. Nella prima seduta, dopo costituiti gli ufficii, fu letto, fra i calorosi applausi di quella eletta adunanza, il *Breve* seguente di S. S. il Papa Leone XIII.

*Ai diletti Figli Presidente, vice-Presidente e all' intero Comitato Permanente dell' Opera dei Congressi Cattolici in Italia.*

#### LEONE PP. XIII

« Diletti Figli, Salute ed Apostolica Benedizione. Con quanta gioia, Diletti Figli, abbiamo noi ricevuto a mezzo della vostra lettera l'annuncio del nuovo Congresso generale che fra poco terrete, lo potrete facilmente arguire dal diletto e dalla letizia di che dovemmo sentirci compresi pei molti vantaggi provenienti alla causa cattolica per opera di tali Congressi; specialmente dalla istituzione dei Comitati Regionali, Diocesani e Parrocchiali: i quali, ordinati con molta saviezza, e con molta prudenza fomentati, come ogni giorno più si sono venuti aumentando, così hanno potuto spianare la via a questo nuovo generale Congresso, dal quale Ci aspettiamo di certo lietissimi frutti. Imperciocchè radunandovi, condotti dal solito zelo della pietà, sotto la direzione della Ecclesiastica autorità, per promuovere la gloria di Dio, il trionfo della Chiesa, la salute delle anime; di necessità sarete indotti a confermare e ad ampliare quanto avete fin qui stabilito, e ad infiammare il popolo a difendere con sempre maggiore studio la propria fede. Il quale certamente, se scorgerà in questa Cattedra di Pietro il precipuo suo sostegno, vie più a lei stringendosi, spiegherà con maggiore concordia il santo suo vessillo; e con ogni modo onesto dalle leggi non vietato e dal Sommo Pontefice consentito, si adoprerà affinchè siano ristabiliti gli antichi suoi diritti, dei quali egli possa valersi ad apprestare rimedi opportuni alle tante piaghe all'Italia inflitte. — A tutti è noto come questa patria nostra sovrasti di gran lunga alle altre nazioni per l'onore della Sede Pontificale, la quale, non conoscendo altri limiti in terra prefissi alla sua divina giurisdizione, che quelli dell'intero orbe; altra non ha di certo che le possa stare a

pari. Chiunque poi, che non sia affatto digiuno di storia, non può ignorare qual valido presidio abbia ritrovato questa terra nei Pontefici ancora nelle più difficili circostanze, e quanto da questi benefizi venisse avvantaggiata nei costumi; nelle leggi, nell'agricoltura, nella tutela e nel progresso delle lettere e delle arti, e negli istituti di pubblica utilità. Il sentimento dunque della propria gloria e quello della riconoscenza si uniscono insieme per accendere negli Italiani il nobile impegno di ristaurare a tutto potere l'integrità e la pienezza di quella religiosa e civile libertà, della quale il Vicario di Cristo assolutamente abbisogna, per potere regolarmente compiere tutte le parti del suo sommo ministero, e per procurare il vero vantaggio dei popoli.

« Imperciocchè quella vana larva di libertà che da uomini scaltri si va propalando, altro non è che una insidiosa coperta alle durissime catene di servaggio, il cui peso già stanno sperimentando i popoli, ognor tementi condizione anche peggiore. Confidiamo, Diletti Figli, che voi, considerando queste cose prenderete quelle deliberazioni, che rendano questo Congresso non meno utile all'Italia dei precedenti, e tale che possa servire di esempio ai futuri; e non solamente ridondi a vera gloria della Chiesa e del cattolico nome degli italiani, ma eziandio porga alla civile società aiuto efficace e ben aggiustato ai presenti suoi bisogni. Noi di certo tanto imploriamo fervidamente da Dio ai vostri lavori; mentre, auspice del Suo favore e pegno della Nostra paterna benevolenza, impartiamo con tutto l'affetto l'Apostolica Benedizione ad ognuno di voi, Diletti Figli, ed all'intero Congresso che adunerete fra breve.

« Dato in Roma presso S. Pietro nel giorno 18 settembre 1879, del Nostro Pontificato anno secondo. LEONE PP. XIII. »

A questo magnifico Breve merita di essere aggiunto il fermo in uno ed affettuoso indirizzo del V° Congresso cattolico al Santo Padre; la cui lettura, fatta alla tribuna del Congresso medesimo, venne accolta dai presenti con un seguito di salve e di applausi fervorosi.

« *Beatissimo Padre,*

« Benedetta quella paterna parola che si degnò scendere fino a noi, ultimi ma fedelissimi Figli Vostri! Nella mente nostra non è smarrita la memoria della bontà, onde voleste approvare e incoraggiare i nostri Congressi, allora quando la sola Chiesa di Perugia vi chiamava col dolce nome di Pastore e di Padre. Oggi che per Divina Provvidenza siete il Padre e il Pastore di tutti, non è venuta meno in Voi la benevolenza per la povera opera nostra, e la Vostra approvazione è divenuta l'approvazione del Vicario di Gesù Cristo.



« Noi ci gettiamo ai Vostri piedi, o Padre Santo, e vi preghiamo di insegnarci la via della verità e della vita. Legge è per noi ogni parola che viene dal Vostro labbro, legge ogni brama del cuor Vostro, legge ogni cenno degli occhi; imperocchè se come discepoli siamo tenuti ad accettare la Dottrina sapientissima del Maestro, che insegna, come figli, l'amor vuole che con pari trasporto accogliamo e quasi preveniamo i voti del Padre, che consiglia e desidera.

« Voi volete, o Padre Santo, che con ogni legal mezzo da Voi consentito ci adoperiamo a rivendicare i diritti della Santa Sede, affinchè possiate valervene a medicare le tante piaghe della povera Italia. E noi terremo alta la bandiera, che Voi ci consegnerete e grideremo senza stancarci, che la prosperità, la grandezza, l'indipendenza d'Italia non consistono nella guerra e nella spogliazione del Papato, ma nella venerazione e nell'amore a codesta divina istituzione, dalla quale Roma e l'Italia ogni lor gloria ripetono. Noi per cansare l'odio e le ingiurie del mondo, non ci adageremo mai a ciò che iniquamente si compie, ma predicheremo ciò che per giustizia si deve compiere.

« Voi ci rammentate quell'incontrastabile primato che l'Italia gode su tutti i popoli della terra nel possedere il loco santo ove siede il successore del maggior Piero. E noi ne siamo orgogliosi, o Padre Santo, e ne ringraziamo ad ogni istante la Divina Misericordia, la quale non cessa di mostrarci i beneficii che dal possedere nel proprio centro il Padre comune dei fedeli ne derivano. E in vero, mentre oggi l'Italia della Rivoluzione, che da Voi si è staccata, è sola al mondo nè più vanta fra i popoli un amico, l'Italia cattolica per essere unita al Padre, conta nei cattolici di tutto l'Orbe oltre 200 milioni di amici e di alleati.

« Voi aggiungete la libertà della Rivoluzione non essere che una larva nascondente catene della più ignominiosa servitù. E noi dunque, o Padre Santo, non cercheremo la libertà negl'Istituti de'nostri nemici, consapevoli per ammaestramento Vostro che una tal maniera di libertà non merita di essere scritta sul vessillo di un popolo cattolico. Ma la libertà additeremo a questo popolo nell'obbedienza a Dio e alle sue eterne leggi, nell'obbedienza al Romano Pontefice e ai vostri sapientissimi decreti. Allora sarà indipendente l'Italia, quando dipenderà da Gesù Cristo e da Voi, allora sarà essa unita, quando non sarà separata da Voi e da Gesù Cristo.

« Per ultimo, o Padre Santo, Voi vi degnate manifestare la Vostra fiducia nel Congresso nostro e ne aspettate utili e lietissimi frutti, ma che faremo noi nella meschinità nostra per non deludere la speranza del Padre?

« Invocato a' piedi dell'altare il divino aiuto e quello della Beatissima

Vergine, uniti in vincolo di piena riverenza ed ossequio ai nostri illustri Vescovi, noi ci prostriamo di nuovo dinanzi al vostro soglio e gridiamo: Padre nostro, benediteci! La vostra benedizione sola ci è arra del soccorso celeste, dal quale soltanto le nostre debolissime fatiche possono ottenere quella fecondità, che è nei nostri più ardenti voti, per la maggior gloria di Dio e la salute delle anime.

« Modena, 22 ottobre 1879. »

5. Il Quaderno 82 della *Scuola Cattolica*, periodico che vede la luce in Milano nella fine d'ogni mese, annunzia con giubilo che « Sua Santità il Papa Leone XIII, con biglietto dell'Ecc.mo suo Maggiordomo Mons. Francesco Ricci-Parracciani, si è degnato nominare di questi giorni il Rev.mo Monsignor Luigi Nicora, Direttore della *Scuola Cattolica*, a suo Cameriere d'onore in abito paonazzo. » Ben giusta è la gioia della nostra consorella, poichè nell'onorificenza conferita dal Vicario di Gesù Cristo all'esimio suo Direttore ha ogni ragione di ravvisare una pubblica e solenne testimonianza resa dalla maggiore autorità che sia in terra ai suoi molteplici meriti verso la Santa Causa della Chiesa. E noi sinceramente ci congratuliamo col degnissimo Monsignore, e partecipiamo alla gioia della *Scuola Cattolica* con tutto il cuore, ricordando che nel settennio non peranco finito della sua esistenza, essa vide già parecchi de' suoi scrittori premiati dal Romano Pontefice con onori altissimi; poichè, per tacere d'altri, il suo antico Direttore Monsignor Parocchi venne dalla s. m. di Pio IX decorato della sacra Porpora, e recentemente quell'incomparabile storico della Chiesa e dell'Italia, che è il Prof. D. Pietro Balan, emulo per parecchi titoli ben degno del Muratori, fu dal regnante Pontefice Leone XIII, acutissimo conoscitore e munifico remuneratore del merito, scelto al delicato ufficio di *Sotto-Archivista della Santa Sede*. In Roma troverà l'egregio storico agio di meglio diffondere il suo sapere, e se ne avrà subito un saggio nella savia direzione che egli darà al nuovo giornale che sta per uscire in Roma stessa, col titolo di *Aurora*.



## III.

## COSE STRANIERE

FRANCIA. 1. Indizii e previsioni di sfacelo rivoluzionario — 2. Diffusione dei giornali socialisti di Parigi. — 3. Origine dei presenti trambusti indicata dalla *Revue des Deux Mondes* nelle leggi proposte dal Ferry — 4. Dichiarazione della *République Française* — 5. Indole delle leggi del Ferry; agitazione e minacce per estorcerne la sanzione al Senato — 6. Cause remote ma efficaci del presente scompiglio e della prevalenza dei *Radicali* — 7. Lettera del Conte di Chambord, sotto il 2 Agosto 1879, circa gl' intrighi che impedirono la ristaurazione della monarchia — 8. Manifestazioni e banchetti de' *Legittimisti*, repressione del Governo — 9. Onoranze ai reduci assassini ed incendiarii della *Comune* del 1871; lettera di Luisa Michel al Grévy; agitazione per l'amnistia plenaria — 10. Elezione del galeotto Humbert a membro del Consiglio municipale di Parigi, suo programma e sua condanna — 11. Peregrinazioni e discorsi di Louis Blanc e del Blanqui — 12. Elezione del socialista e galeotto Garel a consigliere del Comune di Lione — 13. Circolare del guardasigilli Le Royer per la punizione dei reati contro la repubblica — 14. Voto del Consiglio municipale di Parigi per esigere dal Governo l'amnistia plenaria ai condannati pei fatti del 1871.

1. Lo sfacelo rivoluzionario, che rode e strugge la Francia, almeno per quanto può argomentarsi dalle elezioni politiche ed amministrative e dalla qualità della stampa quotidiana maggiormente in voga, fa temere a molti e presagire da non pochi una crisi fatale, peggiore forse che non quella del 1871; massimamente nelle città di Parigi, Lione e Marsiglia.

Il Consiglio comunale di Parigi è composto in tragrande pluralità di *Radicali*, ossia di *socialisti* schietti, e pur testè il suo novello presidente, come narreremo a suo luogo, inaugurandone le sedute, al cospetto del Prefetto Hérold che non osò fiatar contro, proclamò alto e chiaro: esser sonata l'ora di restituire al Comune la pienezza dei suoi diritti e della sua autonomia. E ciò fece in termini che, da tutti, furono intesi come una rivendicazione della legittimità di quel soave Governo, per cui nel 1871 la metropoli della Francia fu inondata di sangue e vide divorati dal fuoco i suoi più magnifici edifizii, per mano di quegli incendiarii ed assassini; i quali ora, reduci dagli ergastoli di Numea, vi sono accolti e trattati come martiri del loro amore per la patria. Anzi uno di questi, giuridicamente convinto e confesso d'assassinio, fu eletto, come diremo a suo luogo, a grande pluralità di voti consigliere municipale! È egli perciò da dire che tutti gli elettori parigini siano socialisti? O non piuttosto è da credere che gli onesti e conservatori, scorati ed atterriti, si astengano dall'accorrere alle urne e disdegnino di imbrancarsi o venire

semplicemente a contatto coi complici del Clemenceau, del Barodet, del Gambetta, del Rochefort e simili fautori dell'anarchia? Hanno forse in orrore di aver alcun che di comune con quel Lockroy, per esempio, che in un giornale della sua fazione chiedeva testè sul serio, che lo Stato traesse profitto finanziario dalle chiese, sua proprietà, affittandole ad usi pubblici; sicchè (*sic*) potesse a cagion d'esempio, la cattedrale di *Notre Dame* servire la mattina alle cerimonie del culto religioso, e la sera ad una festa da ballo.

Lo stesso accadde, ed accade tuttavia a Lione, dove il Consiglio Comunale gareggia con quello di Parigi nell'ostentazione d'un odio accanito contro la religione e nel cinismo dei voti che esso ammette. Ed in ciò è preceduto e secondato a volta a volta dal Consiglio generale dello Spartimento del Rodano, che non ebbe a schifo di sancire colla sua approvazione una proposta perchè, con una forte tassa imposta ai *celibi* d'ogni ordine e stato e professione, a stipendio dello Stato si mantenessero ed allevassero i bastardi dei quali pullulano le grandi città! Codesto voto è espresso in termini così laidi, ed oltraggiosi anche per la magistratura e per l'esercito, che ci ripugna di trascriverne pure i *considerando* ed i brani riferiti nell'*Univers* del martedì 16 settembre. Si tratta di prelevare sugli stipendii di codesti celibi il quarto di quel che è loro dovuto, per la semplice presunzione che essi siano autori colpevoli di quel frutto d'immoralità. Or come avviene, e d'onde procede che escano tali consiglieri dalle elezioni amministrative e politiche di Lione e del suo Spartimento, dove pure le buone opere cattoliche contano a migliaia i generosi che di persona e con le loro largizioni le sostengono? Sono dunque tutti *volages* o *rouges* gli elettori? Mai no! Perchè dunque non fanno riparo all'irrompere della immonda e pestifera fiamma?

Probabilmente ciò deve attribuirsi, come del pari a Marsiglia, a quella specie di stupore che si risente da chi vede prossima ed inevitabile una catastrofe, tutta sangue e rovine, preparata dalla complicità od almeno dalla inettitudine d'un Governo che non apprezza nè i suoi diritti, nè i suoi doveri, che non ha altra norma di giustizia che gli interessi della fazione da cui è sorretto, non altro criterio che l'*opportunità*.

Ed il simigliante può dirsi di quasi tutti i grandi centri di popolazione in Francia, e notatamente di quelli in cui le migliaia e migliaia di operai, in gran parte senza alcuna istruzione od educazione religiosa, stanno pronti a formare le schiere manesche, onde abbisogna pei suoi fini il socialismo ed il comunismo bandito ed insegnato da una stampa empia ed oscena.

2. Mette ribrezzo, e fa tremare per l'avvenire della Francia, il favore che incontrano, e la diffusione enorme onde si arricchiscono i proprietari, gli editori e gli spacciatori de' giornali più luridi, che in linguaggio



da postribolo trattano le quistioni politiche e religiose, e rappresentano quegli *strati sociali* di cui il Gambetta preconizzò il predominio necessario ed il trionfo per la trasformazione civile della Francia. Ecco alcuni cenni statistici per la sola stampa quotidiana di Parigi. Li leviamo dall'*Italie* di Roma del 23 ottobre.

Il *Petit Journal* si tira e spacchia ogni giorno a 565,000 esemplari! *La Petite République* a 181,000; *La Lanterne* diretta soppiattamente e scritta in parte dal famigerato Rochefort, a 137,000; il *Petit Moniteur*, a 100,000; il *Petit National* a 60,000! Ognun di questi è sul fare e sullo stile del *Rappel*, che si stampa a 70,000 esemplari quotidiani. E tutti sono d'accordo nel lavorjo scellerato di sterpare dal cuore del popolo, che li compra e li legge, ogni residuo sentimento di probità, di leggi morali, e di buon costume, per ottenere l'intento di disciogliere il presente stato sociale, cominciando dalla famiglia e salendo fino al Governo dello Stato.

La quale influenza è renduta più pestifera e dissolvente dalla nefandezza abominevole delle scene e degli spettacoli nelle decine di teatri, che s'aprono ogni sera alle plebi ed a buon mercato, nei *cafés chantants*, nei balli pubblici, e nelle innumerevoli bettole dove il lezzo rivaleggia con quello della famosa bolgia Dantesca! È dunque da stupire se da ogni onesto si teme e da moltissimi si presenta una nuova catastrofe? È forse immaginaria e senza fondamento l'apprensione d'uno scatenamento all'anarchia, forse più sanguinoso e micidiale che non furono quelli del 1848 e del 1871?

3. « È da prevedere, dice la liberalissima *Revue des Deux Mondes* del 15 ottobre, p. 947, che al riaprirsi del Parlamento sorgeranno difficoltà, le quali minacciano d'essere gravi per tutti, pei partiti, pel Governo, e soprattutto pel popolo, sempre condannato, al trarre dei conti, a pagare i falli e le colpe di coloro che ne reggono le sorti. » E d'onde provengono le prevedute difficoltà? La *Revue* le fa derivare, senza dirlo, dall'attuazione del famigerato programma bandito dal Gambetta a Romans, e notantemente dall'agitazione prodotta dalla trista legge del Ferry contro la libertà d'insegnamento, ed in specie per la guerra mossa col'art. 7 di essa legge<sup>1</sup>; al trionfo della quale si adoperarono i mezzi più disonesti ed offensivi d'ogni più sacro diritto, onde aizzare e scatenare a suo favore le passioni più ardenti dei *Radicali*, e così costringere moralmente il Senato a sancire quella legge quale fu approvata dalla Camera dei Deputati. Ed a questo intento il Ferry visitò le principali città degli spartimenti meridionali, accolto con ovazioni apprestate dai suoi partigiani, e seminando discorsi e promesse ai gridatori di *Viva l'articolo 7! Viva Ferry!*

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie X, vol. XI, pag. 116.

Per vero dire, a prima giunta pare ripugnante ad ogni verosimiglianza che un provvedimento scolastico, iniquo sì ma diretto contro qualche congregazione religiosa e notatamente contro i Gesuiti, potesse essere incentivo a tanta agitazione quanta fu ed è quella che si destò e sommove ancora tutta la Francia. E tuttavia ne sta mallevadrice *La République Française*, giornale ufficioso del Gambetta, manipolatore di tutto il presente tramestio politico in Francia.

4. « Quanto più s'inoltra il socialismo, disse l' *Univers* del 23 ottobre p. p., e tanto più la *République Française* si sfiata a denunziare il clericalismo. Per questo foglio *opportunistista* nulla tanto preme quanto l'articolo 7. Il trionfo di Blanqui nelle province meridionali, il congresso operaio di Marsiglia, il movimento socialista di scioperi a Parigi, l'elezione dell'ammistato Humbert, le manifestazioni *comunarde* del Consiglio municipale; tutto ciò per essa è nulla... Il malessere della nazione risulta da una funesta inerzia rispetto ai maneggi dell'ultramontanismo; la quale fa credere che il Governo non l'ha rotta ancora col sistema delle transizioni, dei componimenti, degli indugi e degli a peggio andare. Che vuoi dunque fare per rendere la calma e la serenità agli spiriti agitati? Basterà che il *Governo della Repubblica affermi una buona volta* (dice il giornale opportunistista del Gambetta), *che tra la sua politica e quella dei Governi anteriori, nei loro rapporti col partito clericale, sta e starà sempre spalancato un abisso.* » Quest'atto dee essere l'approvazione, e promulgazione con vigore di legge, dell'articolo 7. Imperocchè, a detta della *République*, il grido viva l'articolo 7 « riassume e significa tutte le aspirazioni e tutte le rivendicazioni della democrazia. » Questo sprazzo di luce, gittato dalla *République*, rischiarà mirabilmente la verità espressa dalla *Revue des Deux Mondes* nei termini seguenti.

« Per andar difilato ad una delle cause più dirette e più essenziali del male, il signor Ministro per la pubblica istruzione può certamente attribuirsi il merito di non essere estraneo ai torbidi d'una condizione di cose che egli, più d'ogni altro, ha contribuito a creare, e che egli aggravò testè colla recente sua escursione, per chiamare a suo aiuto certe passioni alle quali getta in pascolo l'articolo 7, e le quali gli rispondono coll'esigere l'ammistia. Ammistia ed articolo 7, tutto è connesso e s'incatena nella cattiva politica, la quale ci prepara crisi inevitabili. »

Così, per avviso della *Revue*, se adesso i *Radicali* si agitano furiosamente e danno di leva al Governo per istrappargli l'*ammistia plenaria* a tutti i *comunardi*<sup>4</sup> incendiarii ed assassini di Parigi nel 1871, ciò

<sup>4</sup> A barbare cose, barbare parole. Non ne troviamo nella lingua italiana alcuna che, senza perifrasi, qualifichi i malfattori che furono strumento dell'atroce *Comune* di Parigi e del suo Governo nel 1871. Li chiameremo dunque, come in Francia, i *comunardi*.



deve imputarsi al Ferry. « Il male esisteva. Il Ministro della pubblica istruzione, dice la *Revue* citata, a pag. 949-50, non avea aspettato il ritorno in patria degli amnistiati della Nuova Caledonia ed il fracasso a cui diede occasione il loro ritorno, per ispiegare quella meravigliosa iniziativa (*impostagli*, aggiungiamo noi, dalla Frammassoneria e dal Gambetta), il cui primo effetto fu di impacciare la condotta del Ministero, di scindere le forze per le quali la Repubblica fu fondata, turbando gli interessi delle coscienze e del liberalismo. Il signor Giulio Ferry fu quegli che, senza forse prevedere appieno le conseguenze delle sue proposte, si piacque di sollevare la quistione più delicata e più pericolosa e più acconcia a gettare uno scompiglio profondo e durevole nello stato delle cose. Egli, e può dirsi che egli solo, dal primo momento, di sua propria autorità, sotto la sua *responsabilità* di ministro nato il dì innanzi, impegnò una lotta in cui la Repubblica nulla può guadagnare, ed in cui la pace del paese pericola di grave danno, sì per conflitti religiosi di per sè stessi sempre gravi, e sì per le crisi politiche le quali ne possono essere cagionate. »

È poi da notare che, come Giulio Ferry in parecchi suoi discorsi, così la *République Française* bandì non doversi, circa le leggi Ferry, guardare a giustizia od equità o libertà, ma sì a ciò solo: che è legge *politica!* Fosse almeno veramente una legge politica! Ma no. Si contano a centinaia gli scrittori che in articoli di giornali ed in opuscoli a parte la dimostrarono eminentemente *impolitica*.

5. Qui la *Revue* con severissime parole mette in evidenza che la legge voluta dal Ferry non è che « un attentato contro il diritto comune, un atto di guerra per rappresaglie di partito, per sospetto contro una libertà conquistata già da trent'anni; che essa è un atto arbitrario, vago, indefinito, voluto dall'autorità ministeriale contro corporazioni di cui non si riuscì ancora a qualificare le condizioni civili, che non si possono afferrare se non pel loro abito o pel loro nome, e le quali, al postutto, nulla non hanno d'illecito, mentre non pretendono alcun privilegio e si tengono nei confini del diritto comune. »

E questa impresa a chi deve imputarsi? Certamente n'è malleadrice la Frammassoneria, che parlò per bocca del Gambetta [a Romans. Tuttavia « tutti sanno, dice la *Revue*, che i disegni di Giulio Ferry non furono sottoposti al Consiglio che per formalità, che gli altri Ministri appena ne udirono la lettura senza poterne apprezzare l'importanza... Così, concepita in ispirito poco liberale, improntata dal suggello dello spirito di setta, improvvisata nella confusione, questa legge si trovò, d'un tratto, essere un'arme di guerra posta da un ministro avido di popolarità nelle mani dei partiti. »

Esposte quindi le ciurmerie con cui il Ferry, durante il suo viaggio,

si studiò di eccitare le passioni popolari contro il Senato, se questo per avventura si rifiutasse a sancire codesta legge, la *Revue* aggiunse: « Sventuratamente, mentre il Ferry ammonisce il Senato, che il suo rifiuto provocherebbe una rivoluzione, ecco che altri tengono a lui lo stesso discorso, e gli gridano, proprio a lui. Ascoltate la voce del popolo che da Porto Venere a Parigi vi domanda l'*amnistia plenaria!* Dategli l'*amnistia plenaria!* Altrimenti la rivoluzione vi travolgerà nei suoi gorghi! »

Il Gambetta di fatto udì queste grida, e pei suoi giornali, fece bandire che, attese le congiunture, era *opportuno* concedere l'*amnistia plenaria*, senza eccezioni di capi o di reati, a tutti i *comunardi* del 1871. E così il Grévy, il Ministero, il Parlamento che l'aveano sancita con alcune restrizioni, dovrebbero, a cessare il pericolo d'una rivoluzione, concedere quello che aveano rifiutato; e, non solo reintegrare in tutti i diritti civili e politici quei selvaggi, ma legittimare anche la *Comune!* Se questo si avvera, il Cerbero rivoluzionario vorrà altro ed altro; e la Repubblica *conservatrice* sparirà nel baratro dell'anarchia, d'onde non uscirà che per qualche prodigio della Provvidenza o pel despotismo di qualche fortunato venturiere. Il conflitto, che credeasi dovesse scoppiare, tra la tentennante pluralità del Senato ed i *Radicali socialisti*, all'aprirsi delle Camere in Parigi, a proposito della legge del Ferry, ora sembra che debba impegnarsi furiosamente sulla proposta dell'*amnistia plenaria*, non solo a favore dei sicarii ed incendiarii e ladri del 1871, ma della stessa *Comune*, cioè di tutto quel complesso di enormi scelleratezze che Parlamento e Governo aveano condannato e punito come reato di *paricidio* contro la madre patria!

6. Vuolsi però riconoscere che se la Francia trovasi ora come posta sopra un vulcano, che da un istante all'altro può sconquassarla da cima a fondo e coprirla di fuoco e di rovine, ciò non è imputabile esclusivamente nè alle arti adoperate dal Thiers e dal Gambetta per impedire la ristaurazione della Monarchia; nè alla inettezza o mollezza dei Ministeri che si succedettero durante la presidenza del maresciallo Mac-Mahon; nè al perversimento sociale d'una gran parte della borghesia incoraggiata dalle concessioni del Dufaure a favore dei *Radicali*. Tutte queste cause contribuirono pur troppo, ed efficacemente, a sospingere la cosa pubblica della Francia verso l'orlo dell'abisso in cui sta per precipitare, se Dio non la soccorre con qualche portentosa quanto imprevedibile manifestazione della sua provvidenza. Ma, risalendo più alto, alle prime origini della Repubblica, si vede\* chiaro che in buona parte ne stanno malleadori, e devono darne stretto conto a Dio, i malaccorti politici delle varie fazioni monarchiche; i quali, per loro gare dinastiche e per erronei principii, non che per ambizioni personali, rendettero impossibile la ristaurazione della monarchia, quando pure l'Assemblea nazionale, eletta a suffragio universale, era mo-



narchica nella sua tragrandissima pluralità, ed i repubblicani di quella tinta che i Gambetta erano pochissimi, e non vi sedeva neppure un *Radicale!*

Noi raccontammo per filo e per segno nelle nostre cronache delle cose di Francia, nella *Serie ottava*, dal vol. II al XII, per quali soppiatti maneggi, e per quali gare tra i partigiani della monarchia, s'istituì dapprima, col patto di Bordeaux, una specie di repubblica *provvisoria*; poi la repubblica *conservatrice*; quindi, atterrata questa (vol. X, p. 738-40) con la dimissione del Thiers, e succedutogli il Mac-Mahon, venisse la volta del famoso *settennato*. Era evidente fin d'allora che, fra tanti pretendenti alla corona, la Francia, impacciata nella scelta, si acconcerebbe a quella Repubblica che intanto serbava un procedere anzichè no moderato e prudente.

La propizia opportunità andò perduta nel 1873, quando si faceano palesemente le pratiche, per la ristaurazione della monarchia ereditaria sotto lo scettro di Enrico V, da noi riferite nel vol. XII della Serie ottava, a pagg. 474-94, e pagg. 619-25. Ma il tracollo al ristabilimento della monarchia fu dato nel dicembre del 1876 per l'imprevedibile e decisivo accordo di men che 15 *legittimisti* dell'*estrema Destra* dell'Assemblea coi *radicali* dell'*estrema sinistra*, coi risultati da noi esposti, e per lo scopo da noi dichiarato nella *Serie nona*, vol. IX, a pagg. 127-28.

Circa le pratiche condotte nel 1873 per la riconciliazione dei principi della Casa d'Orléans col legittimo erede di Carlo X, e le cagioni per cui andarono a vuoto, spiccano soprattutto le pretensioni di chi voleva imporre al Conte di Chambord che dovesse *dare garanzie*, come egli stesso fece sapere a tutta la Francia con l'ammirabile lettera scritta il 27 ottobre 1873 da Salzborg al deputato Chesnelong, e da noi recitata nel vol. XII dell'ottava Serie, a pagg. 492-94.

Or chi erano cotestoro che diffidavano della parola e della lealtà del Conte di Chambord? Quali erano le garanzie che si pretendeano? Pur troppo sembra indubitato che questo fatto debba imputarsi, non solo a partigiani dei principi della Casa d'Orléans, ma direttamente ad uno di essi principi, al Duca di Némours; il quale fin dal 1857 esigeva formalmente che Enrico V, anzi tutto, si obbligasse: 1° Al mantenimento della bandiera tricolore; 2° Al ristabilimento del governo costituzionale; 3° A sottomettere il ristabilimento della monarchia, ed il richiamo della sua dinastia in Francia, alla sanzione del suffragio popolare. Esigeva insomma che Enrico V legittimasse l'usurpazione di Luigi Filippo a danno di Carlo X. Ciò apparisce chiaro da documenti già fatti di pubblica ragione nel 1871, e poc'anzi riprodotti nel *Figaro*, da cui li trasse l'*Univers* del 14 ottobre p. p. Ecco la fonte degli intrighi, per cui fu vinta la monarchia e vincitrice la repubblica, ed ora sta per trionfare il socialismo.

7. A codesti intrighi ed alle pretese garanzie volle probabilmente alludere il Conte di Chambord nella stupenda lettera seguente, scritta da Frohsdorf, sotto il 26 luglio di quest'anno 1879, al marchese De Foresta, e divulgata da molti giornali d'ogni tinta politica, come dall' *Univers* del sabato 2 agosto seguente, rispondendo ad un ossequioso indirizzo dei suoi devoti di Marsiglia.

« Voi mi conoscete troppo, mio caro De-Foresta, per non comprendere la mia emozione leggendo l'indirizzo dei miei fedeli Marsigliesi. Ho ricevuto il racconto delle vostre feste; ho visto, esaminato ogni cosa da me solo, nulla mi sfuggì, neppure una linea ed un nome; e non so come ringraziare la Provvidenza che ha permesso questo destarsi dei cuori e delle anime e suscitato quei generosi slanci che da ogni parte della Francia arrecano le più nobili proteste contro l'oppressione della coscienza e la distruzione delle più care nostre libertà.

« In mezzo a sì grandi consolazioni, ho un solo rammarico, di non poter far giungere, come vorrei, dappertutto ed a tutti l'espressione della mia gratitudine; ma voglio ringraziarvi di un passo del vostro discorso, che mi fu oltremodo caro. In una allusione, piena di franchezza, alla nostra storia contemporanea, voi avete fatto giustizia nel modo che si conveniva di questa *diceria ingiuriosa*, che per la *perfidia* degli uni e la *credulità* degli altri aveva troppo lungamente sviato l'opinione. Si ripeté a sazietà *che io aveva respinto volontariamente l'occasione meravigliosa di risalire sul trono de' miei padri. Mi riservo di porre quando crederò in tutta la loro luce i fatti del 1873*; ma, mio vecchio amico, di nuovo, vi ringrazio di avere protestato, collo sdegno che merita, contro un tale sospetto.

« Avreste potuto soggiungere, e ciò è vero, che il ritorno della monarchia tradizionale corrispondeva alle aspirazioni del maggior numero; che l'operaio, l'artigiano, l'agricoltore giustamente intravedevano quelle pacifiche gioie, la cui dolcezza, sotto la paterna autorità del Capo di famiglia godettero nel passato tante generazioni; che in una parola il paese aspettava un *Re di Francia*: ma gli intrighi della politica lo volevano ridurre a *prefetto di palazzo*.

« Se in faccia all'Europa attenta, alla domane di disastri e rovesci senza nome, mi mostrai più sollecito della *dignità regale* e della grandezza di mia missione, si fu, voi lo sapete, *per rimanere fedele al mio giuramento di non essere mai il Re di una fazione o di un partito*. No, non accetterò mai *la tutela di uomini infinti od utopisti*, ma non cesserò dal fare appello al concorso di tutte le persone oneste; e, come lo avete detto in modo ammirabile, armato di questa forza, e colla grazia di Dio posso salvare la Francia, lo devo, lo voglio. Fate assegnamento, caro De Foresta, sulla mia viva e costante affezione. ENRICO. »



Traspare a bastanza chiaro da questo prezioso documento, che, se abbondavano in Francia i partigiani della monarchia legittima, non mancavano tra questi gl'interessati ed ambiziosi che volevano *Le Roi par moi et pour moi*; e che anzi v'erano tra quelli anche i *perfidî*, che ai loro disegni volevano sacrificata la *dignità regale*; che si arrogavano di esercitare sul Re una umiliante tutela per mezzo di *uomini infinti* od *utopisti*; che insomma volevano un Re a servizio d'un *partito*, non un Re a capo ed a vantaggio della Francia. E tali non erano per certo nè i *Repubblicani* nè i *Bonapartisti*. Dove possiamo dunque cercare e trovare codesti uomini *perfidî*, *finti* o *creduli* che coi loro maneggi impedirono la ristaurazione della Monarchia e prepararono il presente stato di cose?

8. Questa lettera parve ridonare, se non la vita, certamente maggior coraggio al partito *legittimista*, che non si peritò di far pubbliche manifestazioni della sua fedeltà all'erede diretto di Carlo X. Alli 13 febbraio del 1820 il regicida Louvel proponeasi di spegnere col Duca di Berry la dinastia di Luigi XIV, non si sa bene se a profitto dei discendenti di Filippo *Égalité*, o d'una repubblica qualsiasi. Ma Dio avea disposto altrimenti. La Duchessa di Berry già portava in seno colui che, nato il 29 settembre di quello stesso anno, ebbe nome di Enrico Diodato, ed ora porta il titolo di Conte di Chambord, dopo essere stato, nel 1830, per le note arti di Luigi Filippo, costretto anch'egli a prendere la via dell'esilio, con l'augusto suo avo e tutta la sua Casa.

I fedeli suoi partigiani non vollero che il 29 settembre trascorresse senza speciali omaggi a colui nel quale riconoscono il Re. A Chambord ed in moltissimi altri Castelli e città, senza eccettuarne Parigi, ma notatamente nella Vandea, l'anniversario della nascita di Enrico Diodato fu celebrato, dapprima a piè degli altari, assistendo alla Santa Messa, quindi con banchetti nei quali risunarono brindisi esprimenti la speranza ed il voto della ristaurazione della monarchia sotto lo scettro del legittimo erede della corona di Luigi XIV.

Il Governo, che tutto lascia dire e fare, non solo dai repubblicani, ma dai *socialisti* ancora e dai *comunardi* stessi contro la presente repubblica, fortemente si commosse per tale atto di audacia dei devoti alla monarchia. Tutti gli ufficiali pubblici che ebbero il coraggio di partecipare od anche soltanto assistere a quelle manifestazioni, furono cassi d'ufficio. Un solo decreto portava la destituzione di ventidue sindaci. La proscrizione continuò dappoi in modo che finì col divenire più ridicola che despótica! E ciò avveniva nel tempo stesso in cui il Governo ufficialmente patronava le più ciniche e pericolose apologie della *Comune* di sanguinosa memoria, ed ai reduci assassini ed incendiarii lasciava fare solenni ovazioni, ed offrire banchetti e largire ricompense pei loro misfatti!

9. Il Governo che, per voto della Camera, fece l'economia di alcune

migliaia di lire annue sulle somme assegnate agli Arcivescovi e Vescovi a tenue compenso delle possessioni rubate dalla prima Repubblica alla Chiesa, spese milioni per ricondurre dalla Nuova Caledonia quegli innocenti agnellini che sono i *comunardi* del 1871, *ammistiati* per legge, od almeno graziati per benignità del presidente Grévy e dei suoi Ministri.

Sul cominciare del settembre ecco arrivare le prime navi onerarie che portavano alcune centinaia di codesti reduci. I loro antichi complici, coi sussidii avuti dal Governo, dai Municipii e da *pii* oblatori, avevano loro apprestato banchetti, dove sul lido stesso, e dove in locande. Non ci dimoreremo a copiare le descrizioni dell'incontro trionfale e degli applausi onde furono onorati e festeggiati da moltitudini di popolo che, nelle grandi città, e specialmente a Parigi, stettero ad aspettarli, sotto la pioggia battente, per più ore ed in numero di 30 e 40 mila persone; come se si fosse trattato di eroi salvatori della patria, o di soldati reduci da insigne e decisiva vittoria contro i Prussiani.

Chi gradisce leggere un saggio di tali feste, ne cerchi nell'*Opinione* n° 242 e 243, o nell'*Univers* del 30 settembre. Sono cose da far arrossire ogni onest'uomo, per onta e vergogna di veder caduta in tale stato di abbruttimento la popolazione della capitale della Francia.

Ebbevi tuttavia dei *comunardi* e delle *comunarde* che si tennero come oltraggiati nell'onore dalla *grazia* loro offerta o per essi chiesta al Grévy. La famigerata Luisa Michel, che capitava nel 1871 a Parigi un'orda di megère sanguinarie, e che, pel suo sapere di *istitutrice*, levava più alto la voce nel condurre assassini alla strage, seppe da *Numea* che si perorava per farla tornare, in virtù d'una *grazia*, in Francia. E scrisse al Grévy una lettera contumeliosissima, riprodotta nell'*Unità Cattolica* n° 225 del 26 settembre, che finiva con queste sdegnose parole: « Non comprendo altro ritorno in Francia, se non quello che ricondurrebbe tutta la *deportazione* e il trasporto della *Comune*, e non accetterò altro! »

Il volere di questa donna divenne programma d'un'agitazione che pose il Governo in imbarazzo assai peggiore di quello in cui s'era già posto per l'iniqua legge del Ferry. Indarno, se pur è esatto quel che annunziò il *Rappel*, il guardasigilli Le Royer ordinò, per placare codeste fiere in forma umana, che tutte le complici della *petroliera* Luisa Michel, ancora detenute, fossero poste in libertà. Il voto emesso da costei, compendiato nelle due parole: *amnistia plenaria*, divenne la bandiera d'un partito numeroso ed audacissimo, innanzi al quale già mostra di darsi vinto il Gambetta, e che pretende, non solo l'*amnistia* illimitata per tutti i condannati *comunardi*, ma la *riabilitazione*, come dicono, della stessa *Comune* e di tutte le nefandezze del 1871.

10. In pochi giorni la setta *radicale* diffuse per tutta la Francia e



fece sonare alto la *parola d'ordine* della Luisa Michel. I giornalisti del partito, con un misto di scherni e di minacce, intimarono al Governo ed alle Camere di soggettarsi all'onta di disfare il fatto, poichè questo non bastava ad appagare i *veri* repubblicani. La legge d'*amnistia* limitata, diceano essi, lascia sussistere una taccia d'ignominia sulla *Comune*, e bisogna che quella scompaia. Il Governo bandì che quella amnistia limitata era l'ultima concessione possibile da parte sua allo spirito di conciliazione. Ebbene! Il Governo dovrà disdirsi o sarà egli atterrito e la *Comune* ristaurata.

Apostoli principali di questo programma furono il famigerato Blanqui ed il suo degno collega Louis Blanc, come diremo a suo luogo. Ed un primo trionfo della *Comune*, nella persona d'un suo abietissimo rappresentante, fu pegno del rimanente a cui si aspira.

Mori in Parigi uno dei *reduci comunardi*, per nome Gras. Com'erasi fatto altrove per un altro di codesti eroi, gli si celebrarono con solenne pompa i funerali nella forma accetta ai *Radicali*, presso a poco a quel modo che poc'anzi in Roma per le ossa del *Ciceruacchio* e dei suoi complici. Gran processione con gli emblemi della setta ne associò il cadavere al cimitero; e li si recitarono parecchie orazioni funebri sulla fossa che lo accolse. Tra gli altri oratori, che apertamente bandirono il *socialismo* e fecero l'apologia della infausta *Comune*, si segnalò il galeotto amnistiato Alfonso Humbert. Costui, noto soltanto come scrittore nell'immondo giornalaccio *Le Père Duchêne*, avea preso parte a tutte le atrocità della *Comune*, e, con un suo articolo contro il giornalista Chaudey, ne avea provocato ed ottenuto l'assassinio; e perciò il Consiglio di guerra l'avea condannato ai lavori forzati nell'isola dei Pini alla Nuova Caledonia. Il Grévy non solo gli concedette la *grazia*, ma l'*amnistia*.

Or ecco in qual forma codesto galeotto emerito, dopo fatto l'elogio del Gras, manifestò gli intendimenti suoi e dei suoi complici. « Noi siamo uniti come ieri, e come ieri formiamo un partito, partito possente, il cui trionfo è sicuro. Noi qui riuniti intorno a questa tomba formiamo una frazione di popolo sovrano; e *ciò che vogliamo sarà la legge di domani*. » E qui, svolti a lungo i principii del più arrabbiato socialismo, conchiuse: « Cittadini! Sull'orlo della tomba scoperta di questo *martire* vi invito a mandare con me il grido delle nostre vittorie di domani. Viva la Repubblica! Viva l'*amnistia plenaria!* »

Tanto bastò a meritargli l'offerta degli elettori comunali del circondario di Javel ad essere loro rappresentante nel Consiglio comunale di Parigi. Egli accettò; e nel suo programma, recitato in parte anche dall'*Unità Cattolica* n° 238 dell'11 ottobre, si atteggiò come campione dell'*amnistia plenaria*, di cui perfino il *Diritto* di Roma, n° 295 del 22 ottobre, si mostrò atterrito, come quella che è foriera di gravi scon-

volgimenti sociali e piena di pericoli che possono essere funestissimi per la Repubblica francese.

Fu contrapposto ad Alfonso Humbert un candidato *radicale*, un tal Depasse, che però non ispiegava la divisa dell'*amnistia plenaria*. La Domenica 12 ottobre ebbe luogo lo scrutinio di ballottaggio fra codesti due arnesi della *Comune* del 1871. Il Depasse non ottenne che 610 voti; il galeotto Alfonso Humbert riuscì vincitore con 684 voti, e perciò eletto membro del Consiglio municipale di Parigi. Non solo i giornali conservatori, o cattolici, ma perfino quelli del Gambetta ne furono nauseati ed indegnati. Il *Journal des Débats* del 15 ottobre mise in rilievo il vero significato di questa elezione nella persona d'un *amniatiato* « il quale, con un'audacia svergognata, fece l'apologia della *Comune*. »

Incoraggiato da questa elezione, Alfonso Humbert recitò in una rautata de'suoi complici un discorso, che era un tessuto d'oltraggi contro i Tribunali civili e militari che giudicarono gli assassini e gli incendiarii del 1871, facendo l'apologia dei misfatti di questi, e designando quelli alla *giustizia* popolare, come rei d'assassinio, e levando a cielo la *Comune* stessa. Il Procuratore della repubblica deferì alla 9<sup>a</sup> Camera del Tribunale correzionale di Parigi, non solo l'Humbert autore del discorso, ma anche il giornale *La Marseillaise*, che lo divulgò a stampa. La causa fu dibattuta il 21 ottobre. Il galeotto consigliere municipale si difese con un discorso; riprodotto dall'*Opinione* di Roma n° 292; nel quale rincarò la dose delle lodi alla perfetta giustizia della *Comune* e degli improprietà a quanti contribuirono a domarla. Il Tribunale non trovò di suo gusto l'eloquenza dell'Humbert, e non apprezzò i suoi ragionamenti. Possono vedersene nel *Le Monde* n° 253 i particolari, con due sentenze severe. Per la prima il Tribunale inflisse la pena di *sei mesi* di carcere e 2,000 franchi di multa al galeotto consigliere Humbert; ed un mese di carcere e 5,000 franchi di multa al gerente della Marsigliese. Con la seconda il Tribunale colpì il gerente stesso d'un'altra multa di 1,000 franchi per aver pubblicato una lettera d' Enrico Rochefort (*uno dei comunardi non ammiatiati*) indirizzata agli elettori del circondario di Javel in lode dell'Humbert; ed inoltre condannò *La Marseillaise* alla sospensione delle sue pubblicazioni per quindici giorni.

Che cosa ne risultò? Uno scatenamento di furore dei *Radicali*; poi all'Humbert fu offerta la candidatura ad un seggio di deputato alla Camera in surrogazione d'un *radicale* morto non ha molto. *La Marseillaise* poi, che la vigilia della sua condanna si tirava a 15 o 16 mila copie, vide raddoppiato il numero dei suoi avventori quotidiani fino a circa 30,000 pubblicando come prima i suoi ditirambi sotto il titolo: *Le mot d'ordre*.

11. Ad atterrare le cateratte, che rattenevano alquanto la foga del-



l'irrompente socialismo, contribuì non poco il contegno della *République française*, giornale del Gambetta che, dopo aver timidamente disapprovato dapprima l'agitazione per l'ammnistia *plenaria*, poi, attenendosi ai principi politici del suo padrone, cioè all'opportunismo, prese a dimostrare che l'ammnistia *plenaria* era divenuta una *necessità*, a cui conveniva che il Governo si adattasse.

A creare codesta necessità adoperaronsi per tutto il settembre e l'ottobre i due famosi ciarlatani, il Blanqui e Louis Blanc. Il primo per poco non riuscì, per la seconda volta, eletto deputato a Bordeaux, e sol per pochi voti dovette cedere la vittoria al suo competitore *radicale*, ma non esposto al pericolo di vedere invalidata la sua elezione dalla Camera, come fu già una volta invalidata quella del Blanqui; di che abbiamo parlato nel precedente vol. XI a pag. 117. Ma niente scoraggiato per questo smacco, il decrepito tribuno corse poco meno che tutte le principali città meridionali, predicando le teorie *sociali* stesse che bandì nel 1848, e che costrinsero il Cavaignac ad adoperare, con tanta effusione di sangue, la mitraglia. Ben inteso che il testo delle sue declamazioni da energumeno fu ognora l'*ammnistia plenaria*, da cui traeva argomento all'apologia della *Comune* parigina del 1871.

Altrettanto, dal canto suo, fece il Louis Blanc, che non si contentò, a Perpignano, di giustificare tutte le nefandezze e le atrocità della *Comune*, ma, come può vedersi nei brani del suo discorso che l'*Univers* del 20 ottobre trasse dalla *Marseillaise* e dal *Rappel*, disapprovando l'uso della forza a tutela del diritto di proprietà, fece l'apoteosi della ribellione del 1871. Ecco le sue precise parole: « Altro è impugnare le armi in nome dell'esecrabile diritto di proprietà d'un uomo sopra un uomo, ed altro è brandirle in nome della Repubblica e della libertà. *Se fu mai che un sollevamento fosse di tal natura da giustificare e rendere imperiosa la domanda d'una amnistia plenaria*, tale fu per certo il sollevamento del 18 marzo 1871. »

Su questo metro furono le liriche del Louis Blanc per tutto il mezzodi della Francia; di che l'*Univers* del 29 settembre parlò molto acconciamente, ma indarno a scuotere il Governo che provvedesse.

12. Non è dunque da stupire che anche in Lione i galeotti socialisti cerchino d'arrampicarsi all'*albero della cuccagna*, e vi riescano. Punto da nobile emulazione pei prosperi successi d'Alfonso Humbert a Parigi, il galeotto Garel aspirò ad essere Consigliere comunale di Lione, e vi riuscì. Un comitato di socialisti gli presentò un programma, riprodotto dall'*Univers* del lunedì 20 ottobre; ed egli se lo appropriò con un sublime: *Approvo*. Tanto bastò perchè il reduce *comunardo*, nello scrutinio del 26 ottobre riuscisse eletto con 801 suffragi, la mercè del patronato che di lui assunsero il Blanqui ed il famigerato Bonnet-Duverdier;

a cui, per ragioni che è bello tacere, era stato chiesto che desse le sue dimissioni da deputato; non essendo decente che sedesse fra i legislatori chi era imputato di reati comuni degni di galera.

Chi è codesto Garel? « Egli si contenta, dice *L'Italie* di Roma del 28 ottobre, del titolo modesto di *comunardo* tornato in patria... Ma noi l'abbiamo conosciuto codesto zingaro... codesto omaccio barbuto, grossolano, volgare ed ignorante, mezzo operaio logoro e mezzo *monsieur* che non ebbe mai nè un soldo nè un cencio! Lui un finanziere! E dove ha egli potuto imparare il maneggio delle finanze? » Or bene, codesto mezzo brutto fu eletto proprio come *abilissimo amministratore*! Il *Débats* n'è avvilito.

13. Il trionfo dei *Radicali*, lo sgomento dei repubblicani *Conservatori*, l'estensione di tutti gli onesti sdegnosi d'imbrancarsi con tal canaglia, pare che abbiano cominciato a mettere in qualche pensiero il Governo; al quale pervennero pure informazioni paurose circa il rapido propagarsi della cancrena socialista anche nelle caserme tra i soldati e sott'ufficiali, ed anche più in su.

Il Guardasigilli Le Royer, vedendo gli effetti dei giornali sfrenati ad ogni eccesso, e delle teoriche bandite nelle riunioni pubbliche in onore della *Comune*, si spaventò, e mandò ai Procuratori Generali, sotto la data del 17 ottobre, una Circolare in cui, deplorando gli attentati commessi da alcune settimane in qua, e, potea dire meglio, dacchè tornano i *comunardi* da Numea, loro prescrisse di vigilare e di reprimere severamente, a tutto rigore di legge, codesti abusi della libertà. I buoni esclamaron: troppo tardi! La canaglia se ne beffò, e disse che il Le Royer, ricevuto l'ordine di far così, prese a casaccio negli scaffali del suo Ministero una Circolare, preparata ma non ispedita, di qualche Guardasigilli ai tempi del secondo Impero o del Governo del De Broglie, la firmò e spedì. Non essere dunque il caso di darsene pensiero.

14. Infatti appunto il giorno in cui divulgavasi per la stampa codesta Circolare, inauguravasi la sessione del Consiglio comunale di Parigi; il cui novello presidente, un tal Hérédia, succeduto in tal carica al Castagnary, e *radicale* purissimo, recitò, senza darsi pensiero del Prefetto Hérold e del Le Royer, un discorso, riprodotto dal *Débats* del 22 ottobre; pel quale, con crudele ironia come dice questo giornale, fece a bastanza chiaro, li a due passi dalle rovine affumicate delle Tuileries, il panegirico della *Comune* del 1871. Egli non si peritò d'inveire contro il Governo, accusandolo: di turbare l'ordine pubblico « con cieche ire e con impolitiche resistenze »; e di provocare così « più intense e più furiose le efferate irritazioni del 1871. » Quindi intimò al Governo: essere tempo di finirla « con queste provocazioni... essere sonata l'ora di affermare l'urgenza d'una *amnistia plenaria* del passato. » E volgendosi ai con-



siglieri: « I membri del Consiglio municipale, disse egli, non possono rimanersi indifferenti in una causa da loro sempre propugnata. » Nè pago di ciò fece sentire: essere pure suonata l'ora di « dare ai poteri della Comune di Parigi maggiore ampiezza... e di *affidarle i poteri pubblici*. » E terminò proclamando l'urgenza di una nuova legge di libertà, in cui a codesta *Comune* « sia resa giustizia. »

Il seguente lunedì, 27 ottobre, riunitosi il Consiglio generale della Senna, che è un *quid unum* col comunale, deliberò sopra la proposta seguente: « Il Consiglio Generale della Senna, interprete fedele della immensa pluralità degli elettori; considerando essere più che mai necessario, nell'interesse della pace pubblica e della concordia nazionale, di far scomparire le traccie delle nostre discordie civili, rinnova il voto che l'*amnistia plenaria*, per tutti i fatti relativi agli avvenimenti del 1870-71, sia deliberata al più presto dai poteri politici. »

Questa proposta era firmata da 65 consiglieri tra i quali spiccava il galeotto *comunardo* Alfonso Humbert, che se ne fece caldo propugnatore. Il Consiglio Generale l'approvò a voto unanime, non computandosi quattro voti rifiutati! Allora il Prefetto Hérold, così beffato, fece rilevare che quel voto eccedeva i limiti della competenza del Consiglio ed era contrario alla legge. Lo lasciarono dire, essendo chiaro che *cosa fatta capo ha*. E di fatto fin dal 30 ottobre l'*Univers* potea mettere in sodo le adesioni dei giornali più influenti di Parigi al voto del Consiglio, e la morale impossibilità del Governo a rifiutarsi di tenerne conto e persistere nel negare la imposta *amnistia plenaria*.

#### IV.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Nuova minaccia pel disposto dalla Costituzione federale — 2. (Berna) Contegno sleale del Governo a riguardo dei Cattolici del Giura. Trista fine di due preti apostati. Alcuni cenni sul famigerato Bodenheimer — 3. (Argovia) Ricorso dei cattolici al Consiglio federale contro una risoluzione arbitraria di quel Governo — 4. (Ginevra) Inaudita iniquità di una sentenza di quei tribunali. Diserzione di un altro apostata dalla Chiesa di Stato.

1. Una nuova ferita sta per infliggersi alla nostra Costituzione federale; poichè ne viene adesso minacciato anche l'art. 39; e questa minaccia non parte più dal campo federalista, ma sibbene dal campo accentratore e radicale. Il precitato articolo dispone quanto appresso: « La Confederazione ha il diritto di decretare in via legislativa prescrizioni generali su l'emissione e il rimborso dei biglietti di banca. Essa non può però

creare nessun monopolio per la emissione dei Biglietti di banca, nè decretare l'accettazione obbligatoria dei medesimi. » Nel 1875, che è quanto dire l'anno dopo che entrò in vigore la Costituzione, le due Camere eransi poste d'accordo circa una legge che regolava l'emissione e il rimborso dei biglietti di banca; ma essendone stato chiesto il *referendum*, la legge stessa venne ad infrangersi contro lo scoglio del voto popolare: Oggi non si tratta più di formare una legge, che regoli la materia; ciò che vogliono gli accentratori, si è il togliere agli stabilimenti di credito, sì cantonali come privati, il diritto di emettere biglietti di banca, e l'attribuire invece il monopolio della relativa emissione alla Confederazione, che stabilirebbe una banca elvetica. Ora un tale istituto privilegiato sarebbe in aperta opposizione col disposto dell'articolo surriferito, che si vorrebbe appunto toglier di mezzo per avere piena libertà d'azione. Per buona sorte, le tendenze attuali della pubblica opinione rendono poco probabile una revisione in senso accentratore.

2. Volge ormai un anno da che la sala del Gran Consiglio di Berna risonava di parole di conciliazione e di pace a riguardo del Giura cattolico. A sentire il signor Stockmar, relatore del Consiglio esecutivo, doveva farsi luogo a un accomodamento « che avrebbe assicurato ai cattolici romani il mezzo di celebrare il loro culto senza impacci e senza offesa veruna alla dignità loro. » « L'avvenire, io spero, diceva alla sua volta il consigliere di Stato di Wattenwyl, proverà che noi non ci siamo ingannati, e che a contare da oggi noi vedrem sorgere giorni felici per tutti i nostri cari fratelli del Giura. » I cattolici, per confessione stessa de' loro avversari, hanno fatto tutto quello che era da loro per agevolare al Governo l'adempimento delle sue promesse, e, col fine di stabilire un *modus vivendi* tollerabile, si sono spinti fino all'estremo confine delle concessioni lecite. Ma che ha egli fatto, in ricambio, il Governo per mantenere la sua parola, assicurando loro i mezzi di celebrare il loro culto senza impacci e senza offesa veruna alla dignità loro? Una trentina di chiese cattoliche rimangono tuttora chiuse, lo che è quanto dire che a più della metà delle parrocchie non è stata per anco resa giustizia. Nell'Ajoie, particolarmente, le parrocchie più vaste sono condannate ad assistere alla celebrazione della messa nei granai, e ciò al principio d'un inverno che si annunzia rigidissimo. Con questi precedenti, non ci dovrà punto sorprendere che i settari si riabbiano a poco a poco dal loro abbattimento e si sforzino di galvanizzare il loro cadavere di Chiesa. A tal fine, il Sinodo nazionale scismatico ha nominato una Commissione incaricata di continuare l'agitazione religiosa; e questa Commissione, alla sua volta, ha dato fuori un invito ai vecchi cattolici per esortarli a tener fermo fino all'ultimo. « Fa d'uopo, è detto in quell'invito, che la questione del godimento in comune delle chiese venga senza indugio portata



dinanzi al Consiglio esecutivo, il quale la risolverà in ultima istanza, e nel senso legale e tollerante del godimento in comune. » Da un'altra parte, il Consiglio sinodale cattolico del cantone si è pronunziato ad unanimità contro il godimento in comune, dichiarando che mai e poi mai i cattolici celebrerebbero il loro culto nelle chiese, che continuassero ad esser profanate dagli intrusi. È stato inoltre deciso di presentare una memoria al Consiglio di Stato per pregarlo a toglier di mezzo questa causa di nuovi conflitti. Rimane ora a vedersi a qual partito si appiglierà il Governo protestante di Berna, posto com'egli è tra le sue simpatie ben naturali pe' neoeretici e il timore di richiamare in vita il *Kulturkampf* con tutte le sue disastrose conseguenze.

Volete voi ulteriori prove dell'isolamento e del discredito, in cui vivono i pastori della setta? Dovendo l'importante parrocchia di Bonfol procedere all'elezione del proprio parroco, l'intruso Lucas, che avea fino ad ora ritenuto la chiesa e la canonica, non ha riportato che un voto. Un altro intruso, imposto alla parrocchia d'Underwelve dall'ammistrazione Teuscher e Bodenheimer, non è stato più felice del primo ne'suoi tentativi per esser rieletto. Costui, nel consegnare ai cattolici, recentemente eletti all'ufficio di consiglieri parrocchiali, le chiavi della chiesa, non ha potuto astenersi dal farli avvertiti che sì la chiesa come il cimitero trovavansi in uno stato d'abbandono il più deplorabile. « State tranquillo, ha avuto in risposta; la vostra partenza rimedierà a tutto. » Del resto, la mano di Dio si aggrava visibilmente sugli apostati. Vi narrai nell'ultima mia corrispondenza il doppio suicidio d'uno studente della facoltà di teologia vecchio-cattolica e di una fanciulla sedotta da lui, annegatisi insieme nel lago di Ginevra. Posteriormente, l'abate Nandot, ex-parroco intruso di Charmville, che avea preso la fuga in compagnia d'una sua parrocchiana, ha posto fine alla sua carriera come Giuda, suo maestro, vale a dire col capestro. Finalmente, erasi appena chiusa la tomba sul disgraziato Iannin, che uno de'suoi confratelli in apostasia, l'ex-muratore italiano Ramella, parroco intruso a Pleigne, vi scendeva alla sua volta, dopo esser morto, al pari del precedente, nell'impenitenza finale. Solo una trentina di persone, raggranellate un po' qua, un po' là, assistevano al suo interrimento, cui presiedevano gl'intrusi di Courgenay e di Fontenais. Al ritorno dalla cerimonia, costoro, insieme a due giovani parenti del defunto, fermaronsi in un albergo posto sulla via e vi ballarono allegramente al suono d'un organo di Barberia; poi, messi in appetito da questo esercizio, chiesero della carne, quantunque fosse di venerdì; da che essendosi l'albergatrice rifiutata, uno degl'intrusi ingenuamente le disse: « To' si vede bene che siete cattolica! » Costretti a contentarsi d'una zuppa da magro, di qualche uovo e di un po' d'insalata, essi ricattaronsi con la bottiglia, e cantando a squarciagola rientrarono in Pleigne a notte assai avanzata.

Quantunque scomparso dalla scena politica, il famigerato Bodenheimer, già Consigliere di Stato di Berna, già membro del Consiglio degli Stati, e uno dei promotori del *Kulturkampf*, non cessa di tanto in tanto dal richiamare sulla sua persona la pubblica attenzione. Per render meno fastidiosi gli ozi creatigli dall'ingratitude de'suoi concittadini, ei s'era dapprima fatta affidare la direzione d'una fabbrica di stoviglie; ma il proprietario, apprezzando secondo il loro merito i suoi servigi, non tardò a metterlo fuori dell'uscio. Grande sarebbe stato l'imbarazzo del nostro liberalone, se il *Bund*, organo dei vecchi-cattolici e dei frammassoni, non avesse consentito a pagargli una serie d'articoli intorno alla economia pubblica. E, per dire il vero, sarebbe stato assai difficile a quel giornale trovare un collaboratore più esperto nella materia del signor Bodenheimer, il quale, per recarsi a fare incetta di preti apostati in tutte le parti dell'Europa, percepiva un tempo a carico del bilancio 75 franchi il giorno, senza contare le spese di viaggio o di mantenimento. Anco il dipartimento federale dell'interno venne in suo aiuto, incaricandolo d'un lavoro intorno allo stato civile; lavoro che dovette fruttargli una somma non indifferente, poichè gli diè modo di fare una lunga gita di piacere in compagnia d'una fanciulla traviata. È da credere che, al suo ritorno in paese, ei si facesse assolvere da ogni censura dal vescovo *nazionale*, Herzog, poichè i vecchi-cattolici han continuato a farsi rappresentare da lui nel loro Sinodo. Il Consiglio federale, per verità, non si è attentato a nominarlo ad alcuno degl'impieghi lucrativi, ai quali egli ha, da quel tempo in poi, di tanto in tanto concorso; ma, per compensarlo in qualche modo delle provate amarezze, lo ha fatto relatore della Commissione incaricata di approntare un mezzo regolamento sullo stato civile. Non manca però chi gli contesti le cognizioni che si richiedono per trattare un così fatto argomento, se si prescinda dalla questione concernente il divorzio; questione ch'egli deve senza dubbio avere studiata a fondo. Difatti, in conseguenza della scappata di cui si è parlato di sopra, egli si è veduta intentar contro dalla sua moglie legittima un'azione per divorzio.

3. Benchè il Gran Consiglio d'Argovia siasi pronunziato in massima per la separazione della Chiesa e dello Stato, ed abbia incaricato il Consiglio esecutivo di compilare un progetto di legge, che possa, fino ad un certo punto, dar soddisfazione ai voti manifestati dalle popolazioni cattoliche, il Governo di quel Cantone non sembra pur tuttavia punto disposto a rinunziare così in fretta alla sua mania persecutrice. Quindi è che ha interdetto ogni ufficio ecclesiastico al signor Wildi, pastore dei cattolici di Augst e di Rheinfelden, costituiti in parrocchia libera, che è quanto dire indipendente dallo Stato. Pretesto a quest'arbitraria interdizione si è che il signor Wildi, benchè compreso nella giurisdizione di quel cantone, non è stato dal potere civile riconosciuto come faciente parte del clero argoviano. I cattolici, peraltro, delle accennate due lo-



calità hanno ricorso al Consiglio federale contro la risoluzione governativa, che viola in modo evidente la libertà di coscienza e di culto garantita dalla Costituzione elvetica.

4. Da che l'amministrazione del signor Carteret ha riorganizzato, o per dir meglio, disorganizzato i tribunali ginevrini con la mira di farne i ciechi strumenti di sua politica, molte e molte sentenze inique sono venute a sorprendere e scandalizzare l'Europa; ma nessuna ripugna più apertamente alla coscienza pubblica, di quella testè pronunziata nella causa di cui sto per parlare. Un parrochiano di Corsier, morto nel 1831, aveva per testamento incaricato i suoi eredi di far celebrare annualmente un certo numero di messe pel riposo dell'anima sua. Dopo l'introduzione dello scisma, gli eredi da buoni cattolici quali sono, non mancarono giammai di versare l'elemosina di quelle messe nelle mani d'un prete ortodosso. Ma ciò non garbava punto al titolare intruso della parrocchia, il quale al vantaggio di riscuotere un salario dallo stato unisce l'altro di vivere in concubinato legale con la sorella del signor Gavard, membro del Consiglio esecutivo. Forte pertanto di ambedue questi argomenti, egli concepì l'idea di rivendicare per sè la rendita in questione. Di qui l'instaurazione d'un processo che il tribunale ha testè risolto in favore dell'apostata. Parlando, nei considerandi della sentenza, della messa dei cattolici romani e di quella dei vecchi-cattolici, il tribunale si esprime in questi termini: « Essendo il testatore mancato di vita, nessuno può sapere quale delle due messe esso sceglierebbe oggi pel riposo dell'anima sua. » Non è egli questo, io domando, un accoppiare all'iniquità l'oltraggio alla memoria del morto e ai sentimenti religiosi di sua famiglia?

Eccovi un altro nome da aggiungere alla lista, già considerevole, dei preti traviati che, dopo avere per alcun tempo mangiato il pane dell'apostasia, si son sentiti presi da disgusto e hanno scosso la polvere de' loro piedi dinanzi alla Chiesa di Stato. L'abate Baudoin, cappellano intruso delle carceri di Ginevra, ha ultimamente mandato la sua dimissione al Consiglio superiore dello scisma, indirizzando in pari tempo alla *Cronica radicale* una lettera, in cui si duole amaramente del modo onde la Chiesa nazionale ginevrina è amministrata e diretta. Disgraziatamente, si ha ragione di temere che, nel divenire a tale separazione, abbia il Baudoin ceduto piuttosto a un sentimento d'offeso amor proprio, che a un movimento di respiscenza.

# LA LIBERTÀ DELL'INSEGNAMENTO

PROPUGNATA

## DAI CATTOLICI NEL BELGIO

---

### I.

Coloro che o non sanno persuadersi, o non vogliono confessare, che la distruzione della Fede è lo scopo satanico delle moderne rivolte politiche e sociali, dovrebbero, tra l'altre bellissime cose, delle quali ogni dì siamo spettatori, spiegarci anche questa: come mai avviene che i liberalastri ed i frammassoni, giunti oramai dappertutto al potere, mostrano tanto orrore degli istituti educativi diretti da ecclesiastici, e sì fiera e tirannica voglia di stringere nelle proprie mani tutto l'organamento dell'istruzione giovanile? Concedasi pure ogni libertà, anzi ogni più disfrenata licenza; ma si neghi la libertà dell'insegnamento! Lo Stato rinunci pure, in pro delle moltitudini frementi, i più preziosi suoi diritti; ma per niun conto lasci sfuggirsi briciolo dell'assoluto e tirannico dominio, che da gran tempo esercita sopra le scuole! Le scuole sono dello Stato: e come lo Stato è ateo; così incredule, patarine, atee debbono divenire, o mantenersi, a sua immagine e somiglianza, le scuole!

Di fermo codesto universale tramestio dei Governi ammodernati, non ispiegasi altrimenti, che per il proposito della frammassoneria spadroneggiante, di educare a sua posta le crescenti generazioni; solo per tale mezzo essendo ad essa possibile di scristianizzare il mondo. E ne forniscono prove palmari i discorsi pronunziati da notissimi fratelli massoni, per occasione di loro ragunanze a Napoli, a Liegi, a Bruxelles e altrove, e comparsi nei diarii delle sette, quali sono la *Révue maçonnique* ed il *Monde maçonnique*. Dicevano, che il cattolicismo è un *cadavere, il quale ingombra la via del progresso*: che la religione è il *coordinamento (l'embri-gadement) universale dell'umana stoltezza*: che per conseguenza



bisogna *non affidare al clero l'educazione della gioventù*<sup>1</sup>. E coloro che codeste bestemmie vomitavano, tra i satanici applausi dei loro degni colleghi, toccarono per mercede il comando; avvegnachè riconosciuti fra tutti attissimi a dar corpo ai propositi forsennati dell' empietà settaria: il Gambetta divenne arbitro delle sorti della sventuratissima nazione francese; Giulio Ferry, creato ministro dell' istruzione in Francia, combatte furiosamente da parecchi mesi, per iscacciare dalle scuole le corporazioni religiose non riconosciute; Van Humbeeck, prescelto al portafogli dell' istruzione nel Belgio, pervenne già a rendere atee le pubbliche scuole elementari e normali di quel reame.

Non sembra dunque poter tuttavia rimanere dubbioso, che la guerra, la quale più o men sorda, più o meno fiera ed aperta, si muove però dappertutto all' istruzione informata dai principii religiosi, entra nei disegni segreti della frammassoneria cosmopolitica, quale mezzo ravvisato necessario a sbandire il cristianesimo. E per conseguenza è eziandio indubitato, che si verrà dappertutto alle prove estreme. Però i sinceri cattolici dell' universo deggono fin d' ora prepararsi a sostenere, da valenti campioni della Fede, un cozzo simile a quello, in cui danno oggidì esempio luminosissimo di saviezza, di magnanimità, di eroismo i cattolici del piccolo Belgio.

## II.

Venuto nel Belgio il governo della pubblica cosa alle mani dei radicaleggianti, sotto la presidenza del signor Frère-Orban, tra i costoro pensieri fu primo e capitalissimo lo scristianamento dell' istruzione. Ma a porre in atto quel disegno opponevasi la *libertà dell' insegnamento*, scritta nell' articolo 17<sup>o</sup> della Costituzione nazionale del 1830; libertà per la quale il clero cattolico, secolare e regolare, e le Congregazioni religiose di donne hanno potuto fondare molteplici istituti di educazione e tuttavia li reggono, con soddisfazione pienissima delle famiglie, ed incalcolabile vantaggio

<sup>1</sup> Queste ed altre non meno calzanti citazioni ponno vedersi raccolte in un prezioso opuscolo del sig. D' Avesne, intitolato: *la Franc-Maçonnerie et les projets Ferry*. Paris chez I. Gervais, Rue de Tournon 29.

del cattolicesimo, che è la religione professata dalla maggioranza del popolo belga. Ai nuovi padroni rendevasi perciò necessario di pigliare le cose dall'alto, di operare lentamente, con prudenza e, occorrendo, anche con ipocrisia, per evitare, se fosse stato possibile, un'aperta guerra, la quale avrebbe di leggieri compromesso lo scopo cui mirano, concordi colla frammassoneria universale, cioè a dire l'istruzione *obbligatoria e laica*, ovvero il servaggio degli intelletti e delle coscienze.

Laonde, movendo dal futile pretesto, che la legge sopra l'istruzione primaria, sancita nel 1842 dalle Camere, era opposta alla Costituzione, perchè contrastava colla libertà di coscienza e di culto, da questa definita, proposero il disegno di una nuova legge, onde quella del 23 settembre 1842 verrebbe abrogata. Di tale disegno, ciò che più stava a cuore al ministro Van Humbecck ed al suo partito erano senza dubbio gli articoli 2° e 4° così concepiti:

« Art. 2. Il Governo, udito il consiglio comunale e la deputazione permanente, fissa così il *minimum* delle scuole che ogni comune avrà obbligo di mantenere, come il numero delle classi e dei maestri per ciascheduna scuola; esso determina le scuole destinate ad accogliere i fanciulli dell'un sesso separatamente da quelli dell'altro, e le scuole in cui per converso possono riunirsi fanciulli d'ambo i sessi, e finalmente indica a quali scuole debbono andar congiunti asili d'infanzia o corsi per gli adulti. »

« Art. 4. L'insegnamento religioso è lasciato alle cure delle famiglie e dei ministri de' differenti culti. »

« Una sala speciale nella scuola è preparata ai ministri dei culti, affinchè, sia prima, sia dopo le ore delle lezioni, essi possano impartirvi ai fanciulli delle loro comunioni rispettive, che frequentano la scuola, l'insegnamento religioso. »

Con siffatta legge i frammassoni belgi incominciavano alla chetichella, e senza parerlo, a scacciar Dio dalle scuole primarie, e poi lo avrebbero esiliato anche dalle altre, quando fossero giunti a riavere il monopolio dell'istruzione. Al quale ultimo risultato era già un buon avviamento l'articolo 2°, che alle scuole libere opponeva il formidabile concorso di scuole ufficiali, istituite in tutti i comuni a spese dei contribuenti e con tutti i sussidii, che



ha nelle mani un Governo. Col medesimo intendimento si obbligavano inoltre i comuni a stabilire universalmente un modo di educazione conforme ai disegni del Governo, dal quale dipenderebbe la scelta dei professori, dei metodi, dei libri di testo, come appare dagli articoli 5, 6, 7 ed 8 del progetto stesso.

I sostenitori di esso confidavano forse che ai cattolici sarebbe in gran parte sfuggito il veleno quivi contenuto ed abilmente nascosto, sotto le smaglianti parvenze di libertà e di larga istruzione popolare. Ma non fu così. I cattolici belgi, condotti da uomini, i quali, per essere stati essi medesimi al potere, conoscevano tutti i secreti propositi degli avversarii; e soprattutto illuminati dal loro incomparabile Episcopato, videro subito dove volevansi trascinare; all'abisso cioè dell'istruzione *obbligatoria e laica*, di cui quel progetto non era che il primo gradino. Laonde levarono unanimi da ogni parte contro di esso grido di guerra, e si risolvettero a combatterlo in tutti i modi, che le leggi divine ed umane loro consentivano.

### III.

Alla tribuna della Camera dei rappresentanti il signor Malou, già ministro di Stato, ed a quella del Senato il Principe di Ligne avevano detto, che quella legge era nunzio di sventure: la legge passò nello scorso giugno alla Camera dei rappresentanti per otto voti, al Senato per due voti di maggioranza, e fu firmata il 1° luglio dal Re Leopoldo II; ma il nome, che i campioni cattolici le avevano dato, rimase; essa è chiamata tuttavia: *la loi de malheur*. Dopo l'approvazione reale, la guerra dei cattolici belgi, per la libertà delle loro coscienze e la purità della loro fede, doveva incominciare più che mai vigorosa e concorde.

*Doveva*, noi abbiamo detto pensatamente; perocchè, secondo i principii primi del catechismo e della morale cattolica, dopo la proclamazione di quella legge, diveniva obbligo severissimo dei Vescovi, dei sacerdoti, dei padrifamiglia, di tutti i fedeli di cooperare energicamente, ciascuno giusta la misura delle proprie forze e la sua propria condizione sociale, affinchè i danni religiosi

per essa minacciati venissero ad impedirsi, o almeno gran tratto a scemarsi.

Quella legge aveva per suo effetto immediato di rendere la istruzione elementare, che si impartisce ai fanciulletti, falsa e disastrosa. Perocchè, si guardassero pure i maestri dall'insegnare verun errore in materia di dogma, non è già forse per sè medesimo un grandissimo errore l'educare i bambini, sino dal primo aprirsi della ragione, a considerare l'universo, l'uomo, il loro proprio spirito ed il loro cuore, come indipendenti dall'Essere supremo che li ha creati, e in Cui devono riconoscere il loro primo principio ed il loro ultimo fine? al quale per conseguenza sono indissolubilmente legati dal dovere della servitù e del culto? Una legge pertanto, che di proposito e per sistema, escluda dall'insegnamento primario qualsiasi religiosa istruzione (comechè al ministro del culto permetta di spiegare il catechismo, fosse pure nel locale medesimo dove la istruzione letteraria e scientifica viene impartita: ma sempre in qualità di ospite e di persona a quella affatto estranea), è legge biasimevole per sè stessa ed intrinsecamente maligna.

Quinci poi non può conseguire che pessimo ed abbozzando indifferentismo religioso; poichè dalla scuola dove i bambini non odono mai parlare di Dio, onde anzi il nome di Dio è sbandito con orrore, debbono necessariamente uscire giovani ed uomini, cui la Religione più non appare che nell'aspetto di un inutile fardello, ovvero di un ornamento di lusso, del quale può, chi voglia, egregiamente far senza. E siccome la legge imposta dai frammassoni belgi decretava un medesimo, od anche peggiore, indifferentismo religioso per le scuole *normali*, che sono il seminario dei maestri e delle istitutrici; così per mezzo di essa s'intendeva di allargare a tutta la nazione e di perpetuarvi l'*indifferentismo* stesso; sicchè, se i cattolici non vi avessero posto immediatamente riparo, sommo pericolo vi era, che dopo breve volger di lustri il cattolicissimo popolo belga si tramutasse in un popolo senza fede, senza religione, senza Dio.

Aggiungasi a tutto questo, che alcuni rami dell'insegnamento voluti dalla legge nelle scuole elementari e normali, debbono, per



il solo fatto di essere spogli di ogni credenza religiosa, divenire necessariamente cattivi ed empîi. E per fermo: come si può insegnare rettamente la storia del popolo giudeo, se bisogna prescindere dalla fede in quel Dio, che chiamò Abramo fuori della sua terra natale, affinchè fosse padre di un gran popolo? Popolo che Dio stesso governò poscia, condusse per mano, resse per mezzo di Mosè, dei giudici, dei re, dei profeti, serbò incolume, col suo proprio carattere di popolo di Dio, fra tutte le nazioni, acciocchè diventasse testimonio della Redenzione compiuta dal Verbo fatto carne, e prova perenne della divinità della Chiesa? Come, se si esclude il catechismo, può insegnarsi una morale sana, sicura, autorevole, efficace, mentre altro fondamento la morale non può avere fuori di Dio? Vogliono i legislatori del Belgio, che i maestri, nel tempo in cui insegnano ai fanciulli i loro doveri, ad essi non parlino di religione e di Dio. Ma qual fatta di morale può mai esser quella, che al fanciullo inculca i doveri, che egli ha verso sè stesso, verso i genitori, verso le leggi, il re, la patria, e tace de'suoi doveri verso Dio, dai quali solamente discendono gli altri e ricevono la loro efficacia? Non altra che la *morale indipendente*, la morale dei *positivisti*, dei *materialisti*, degli *atei*, ossia quanto di più scempio, di più sudicio, di più detestabile ha saputo inventare l'umana malizia.

Nessun sacerdote cattolico però poteva più metter piede in iscuole, onde, per intrinseca natura della legislazione, Dio e la sua Chiesa venivano scacciati quasi una menzogna, o almeno un imbarazzo: la legge incideva sopra le porte di quelle scuole tale anatema, che il clero cattolico non avrebbe più potuto toccarle, senza parteciparne la maledizione! E come conseguenza di questo abbandono del clero e della Chiesa, in parte voluto dalla lettera della legge, in parte reso necessario dallo spirito di essa, seguiva, che ai genitori cattolici mancasse quindi innanzi ogni mezzo di assicurarsi, che ai loro figliuoli, invece delle dottrine cattoliche, non venissero da istitutori laici, scelti da un Governo ostile alla Chiesa e da questo dipendenti, insegnati gli errori del protestantesimo o dell'incredulità.

In tante e così terribili condizioni di cose chi non vede il do-

vere strettissimo che la fede, l'amore paterno, la carità di patria ingiungevano concordemente ai cattolici del Belgio? Ma qui sta appunto la gloria di quel popolo: che, con unanime ed ammirando slancio del cuore, sacrificarono ogni cosa per compiere i doveri di cattolici, di genitori, di cittadini.

## IV.

Il signor Adolfo Dechamps avea già, fino dal 1863, vaticinato ciò che nel Belgio seguirebbe, se una legge simile a questa, che le Camere votarono nel 1879, venisse promulgata. « La secolarizzazione, diceva egli, dell'insegnamento primario condurrebbe inevitabilmente il clero alla necessità di erigere issofatto, accanto a ciascuna canonica ed a ciascuna Chiesa, una scuola religiosa. »

Così avvenne infatti. Prima ancora che la malaugurata legge, la *loi de malheur*, fosse decretata, il fortissimo Episcopato del Belgio, che prevedeva dove la *cospirazione delle logge massoniche contro Gesù Cristo e contro la sua Chiesa, contro le credenze dei fedeli e le anime dei loro figliuoli*, sarebbe immancabilmente giunta, pubblicò una stupenda lettera pastorale sottoscritta il 12 giugno, corrente anno, a Malines dal Card. Arcivescovo e da tutti i suoi suffraganei, in cui colla scorta de' fatti e principalmente della dottrina cattolica, confermata dai Romani Pontefici e dai Vescovi dell'Irlanda, degli Stati Uniti, del Canadà, della Nuova Scozia, dell'Australia e dell'Olanda, dichiarava formalmente illecito ai cattolici del Belgio di frequentare le scuole, che volevansi erigere, informate al principio della *neutralità religiosa*; illecito ai genitori di mandarvi i loro figliuoli; illecito agli istituti ed alle istitutrici di esercitarvi il proprio ufficio; illecito a tutti di cooperarvi formalmente in altra guisa qualsiasi. Non tacevano i venerandi prelati le gravi difficoltà, che provvisoriamente avrebbero potuto in diverse circostanze, scusare parecchi cattolici da quella assoluta proibizione; ma insieme annunziavano, che nel più breve spazio di tempo sarebbesi procurato di togliere o almeno di grandemente diminuire quegli ostacoli, provvedendo all'erezione di scuole cattoliche libere, in cui i fanciulli avrebbero potuto ricevere la istruzione, senza iattura ed anzi con pro



della loro fede<sup>1</sup>. Ma, a conseguire tale salutarissimo effetto, i sacrificii personali, che i Vescovi, con apostolica generosità promettevano, non sarebbero di certo bastati. Perciò essi caldamente esortavano tutti i fedeli al soccorso. « La lotta (così que' venerandi Pastori) la lotta incomincia da questo momento; essa sarà ardua e diuturna. Ma voi l'accetterete, fratelli carissimi, con fermezza e costanza, degna del vostro carattere di cattolici e di Belgi, ripetendo il grido de' vostri padri: *Dio lo vuole!* — Dio lo vuole! poichè si tratta della gloria del suo nome, della conservazione della fede e della pietà nell'anima dei fanciulli e nel seno delle famiglie, della salute della nostra cara e cattolica patria. Ma noi non usciremo da questa lotta vincitori, se non a prezzo di gravi e perseveranti sforzi, di copiosi e continuati sacrificii di denaro, e della concorde carità di tutti. Codesti sforzi, coll'aiuto di Dio, Noi li faremo, Noi ci sobbarcheremo a codesti sacrificii; e speriamo che Dio ispirerà anche a voi tutti il proposito di concorrervi generosamente ».

Al grido *Dio lo vuole*, gli antichi cattolici delle Fiandre prendevano la croce, brandivano la spada e correvano in Oriente a combattere contro i Turchi, per la libertà dei luoghi santi: adesso i figli di quegli eroi, non degeneri dalla virtù degli avi, al grido *Dio lo vuole* corsero ai piedi dei loro Vescovi, ad offerire l'ingegno, l'operosità, la penna, le sostanze, la pace e gli agi della vita per la libertà delle scuole. I Vescovi stabilirono nelle rispettive loro diocesi un perfetto ordinamento cattolico, che ha per iscopo di raccogliere i mezzi necessari alla fondazione di buone scuole in ciascuna parrocchia, di provvedervi i necessari maestri, di promuoverne il decoro e di conservarle. Le singole parrocchie hanno un comitato, un comitato i *decanati*, ossia la

<sup>1</sup> Più tardi, cioè il 5 settembre 1879, S. Emin. il Card. Arcivescovo di Malines inviava al clero alcune *Istruzioni pratiche*, dettate in lingua latina e sottoscritte anche dagli altri Revmi Vescovi del Belgio, in cui con chiarezza e discrezione mirabili venivano esposti i principali criterii, secondo cui i confessori avrebbero potuto sicuramente guidare le coscienze dei genitori, dei maestri, degli scolari, rispetto a questa difficile materia delle scuole; ed i pastori di anime si sarebbero potuti regolare nell'istruire, com'è dovere, il popolo, senza dare motivo di scandalo ai liberali e senza attirarsi contro inutili persecuzioni.

riunione di più parrocchie sotto ad un capo, ed un comitato le Province. E non bisognò guari attendere le persone che li componessero, perchè volentieri anche uomini illustri per sangue, per censo, per alti ufficii esercitati, consentirono di appartenervi. Nè per verità si tennero costoro paghi a vedere scritti i proprii nomi tra i membri dei comitati o ad esserne detti presidenti, vicepresidenti, segretari e tesorieri; chè anzi con somma abnegazione ed instancabile operosità si diedero ad adempierne gli svariati, noiosi, gravissimi ufficii; a raccogliere, tra i più ricchi, doni cospicui anche di case e di poderi, tra gli agiati sottoscrizioni o retribuzioni annuali, tra i poveri la piccola moneta della vedovella, cinque, dieci centesimi per settimana, secondo la forma usata dall'*Opera della propagazione della fede*, o per mezzo di collette fatte a domicilio, nelle riunioni festive domestiche o pubbliche, nei caffè, nelle bettole, insomma da per tutto e per qualsiasi occasione. E con questo, invigilare alla costruzione di nuove scuole, alla riattazione delle antiche, alla scelta di maestri e maestre, all'iscrizione dei fanciulletti; e visitare frequentemente su' luoghi stessi le opere avviate o le già compiute, per darne minuta contezza al comitato provinciale ed al Vescovo; sostenere i diritti delle scuole libere private contro ingiuste pretensioni, angherie e soprusi di *borgomastri*, di governatori, di ufficiali del Governo; e rispondere a cento interpellanze, sciogliere cento dubbii, stendere eziandio dottissime consultazioni legali per norma di tutti.

## V.

Di tale operosità i frutti portentosi furono questi: quasi in ogni parrocchia, accanto alla canonica ed al presbitero, aperte scuole sinceramente cattoliche, e codeste scuole cattoliche popolate di fanciulli e di giovinette; le scuole governative invece, sì elementari e sì normali, quasi deserte non meno di scolari che di istitutori; la libertà della coscienza cattolica difesa; l'onore del sacerdozio vendicato; la purità della fede e della morale posta in salvo; il Governo liberale non pure scompigliato ne' suoi satanici disegni, ma e raumiliato, ed avvilito, e quasi costretto a capitolare.

Infatti le istruzioni molteplici date dal ministro signor Van



Humbeeck a governatori, a *borgomastri*, ad istitutori, in cui prescrive l'insegnamento religioso, le preghiere, l'adempimento dei doveri di pietà, la messa, i sacramenti, contraddicendo formalmente alla legge da lui medesimo proposta e nelle Camere propugnata, altro non dimostrano. fuor che l'imbarazzo sommo in cui il ministro si trova, il suo pentimento di un passo sì arrischiatamente dato, e il desiderio che ha di rifarsi indietro, se possibile fosse, senza far pericolare soverchio l'onor suo e la sua autorità. Ed è, a dir vero, ridicolo al sommo che codesto ministro, frammassone ed apostolo di ateismo, si mostri pubblicamente affannato a raccogliere casse di catechismi da spedire alle scuole di Bruges, il che noi abbiamo da persona autorevolissima, la quale ce lo scriveva oggi stesso da Bruxelles. Al costui imbarazzo si sforza di venire in aiuto il ministro della giustizia, signor Bara, con ordini alle fabbricerie ed alle Opere di beneficenza di far valere tutti i loro diritti, veri o supposti, sopra i beni e le case parrocchiali, sopra le campane, sopra i panchi e le sedie delle chiese; di ricorrere, bisognando, ai tribunali, di afferrarsi a tutti i pretesti legali, di arrampicarsi sopra i vetri, affine di impedire o di disturbare, per quanto è possibile, la costituzione di scuole libere parrocchiali e diocesane.

Con iscarso profitto per verità! poichè le scuole cattoliche prosperano, dove le governative, informate al grande principio massonico della *neutralità religiosa* vanno a rotoli. E per dir solo d'alcuni fatti, ognun vede qual disgustoso complimento deve essere stato per il Governo del signor Frère-Orban il ricevere in brevissimo tempo le dimissioni di presso a millequattrocento tra maestri e maestre, ed il doverle egli stesso registrare nel *Moniteur*, giornale ufficiale del Belgio. Ognun vede con qual cuore quel Governo dovette assistere a *scioperi* come i seguenti. A Zeverdonck tutti i fanciulli s'iscrivono alla scuola aperta dal parroco, non uno solo alla scuola del comune. A Turhut, città di 16,000 anime, gli alunni delle scuole cattoliche maschili sono 440, e le alunne delle scuole cattoliche femminili 340, mentre le scuole pubbliche non possono raggranellare, tra maschi e femmine, più di *cinquanta* scolari, figli di impiegati e di servitori del Governo. Nel circondario di Gand le scuole cattoliche numeravano già fin

dal principio di novembre 20,598 scolari, dove le governative non ne aveano che 2,892. Eppure innanzi la malaugurata legge del 1° luglio queste ultime ne contavano da ben 19,714: il che prova evidentemente avere la suddetta legge avuto per effetto, di far passare nelle scuole dei religiosi, delle religiose, dei parroci e dei Vescovi quasi tutti i fanciulli cattolici, che prima frequentavano le scuole governative. Nella stessa città di Gand poi, presa da sola, la popolazione delle scuole ufficiali, che nel 1878 era di 13,141 scolari, discese quest'anno al numero di 8,417; cioè la legge Van Humbeeck scacciò dalle scuole pubbliche ben 4,724 scolari, che andarono a sedere sui banchi delle scuole libere e private.

Ora, si rifletta ai sacrificii ingenti di denaro cui per tutto questo debbano sobbarcarsi i cattolici, tra i quali molti, dopo il 1830, hanno già sborsato considerevoli capitali in pro delle scuole libere, ed ora debbono pagare la nuova *imposta per la preservazione delle anime*, come con felicissima frase esprimevasi non ha guari il sig. Malou, nel tempo stesso che sostengono il bilancio enormemente, per la legge Van Humbeeck, aumentato dell'istruzione ufficiale; (le somme già raccolte si contano per milioni). Si rifletta, che, materialmente parlando, non pochi detrimenti debbon seguire ai cattolici dal disertare le scuole ufficiali. Infatti, pur non facendo ragione dei difetti, forse nè pochi nè lievi, inseparabili da scuole cattoliche dovute quasi improvvisare, egli è certo che i sussidii e le beneficenze, onde il Governo dispone, andranno di preferenza elargiti ai genitori, che mandano i figli alle scuole pubbliche, anzichè a coloro che mostrano sì aperto di avversarle. E chi a tali considerazioni potrebbe trattenersi dal battere palma a palma, per intimo e cordiale senso di ammirazione dei miracoli che la fede, anche oggidì, fra tanto imperversare di empietà fortunata, opera in mezzo ad un popolo cattolico, il quale, conoscendone il prezzo inestimabile, la vuol custodire a qualunque costo? Schiatta di forti, degni figli di martiri, modello di liberi cittadini e di cristiani eroi sono i cattolici del Belgio; e chiaro si pare, quanto giustamente il grande Pontefice Pio IX, di santa ed imperitura ricordanza, additasse al mondo il piccolo Belgio, come esemplare delle nazioni libere e cristiane!



## VI.

Ma la passione rivoluzionaria ed anticristiana, più impetuosa e terribile del vento infuocato di mezzodì, che arde le sabbie del deserto, isterilisce e distrugge nei cuori ogni senso di nobiltà, e li rende inetti a pregiare la vera grandezza. Perciò uomini, che *freneticamente* sogliono applaudire una oscena epistola del Garibaldi, che anatematizza il prete, o copre di vitupero il Pontefice; o le calunnie e le contumelie, che tribuni o congiuratori vomitano contro la Chiesa, in un *meeting* repubblicano, od in un conciliabolo *per la pace*; nella nobile e generosa condotta dell'Episcopato, del clero e dei fedeli del Belgio non vollero ravvisare che una sfuriata di fanatismo antipatriottico ed antisociale. Le *gazzette* italiane, dopo avere altamente encomiato le tiranniche empietà del progetto Ferry e le procaci stoltezze pronunziate per occasione di esso nella Camera francese, scaraventano una serqua di imprecazioni contro que' Vescovi, quel clero, quei cattolici, cui dipingono agli italiani quali forsennati, incapaci di moderazione, da nessun eccesso alieni. Li accusano di aver infranto l'ordine, distrutta la pace, messo in iscompiglio il paese; di calpestare le leggi, di disubbidire all'autorità; di far la guerra al legittimo potere; e la *Lombardia* del 3 novembre scorso scriveva, che il clero del Belgio è *sorto e ha proclamato la rivolta*. Anzi, ripetendo le inette calunnie dei frammassoni del Belgio, i fratelli massoni d'Italia tentarono persino di farci credere, che l'Episcopato Belga siasi posto in aperta opposizione col regnante Pontefice Leone XIII, il quale, a loro detta, ne disapprovò la condotta, come poco savia e pericolosa alla Santa Sede, la quale per causa di essa fu ad un pelo di veder abolita la legazione belga al Vaticano<sup>1</sup>.

Se non che in tutto questo non v'ha di vero e reale che la

<sup>1</sup> Mentre correggiamo le bozze di quest'articolo, i telegrammi ci portano la notizia degli sforzi erculei fatti dal Frère-Orban, ministro frammassone, nella Camera di Brusselle, per mostrare, co' documenti alla mano, che l'Episcopato belga, nella sua guerra per la libertà della coscienza cattolica nelle scuole, ha disubbidito al Papa. Ma l'*Osservatore romano* dei 20 novembre, nel riferire questo telegramma, aggiunge l'autorevole nota seguente: *In questo dispaccio si contengono molte inesattezze. L'accordo e la sommissione dell'Episcopato belga verso la Santa Sede, non ha mai cessato di regnare.*

turpitudine della menzogna e l'eccesso dell'odio. Perocchè se fanatico e nemico di pace debba dirsi chicchessia, per ciò solo che iniquamente assalito con virile proposito ed imperturbata costanza si difende; fanatica e nemica di pace è ogni nazione, la quale rigetta colla forza delle armi lo straniero invasore; anzi è nemico di pace e fanatico ogni onesto, il quale colla forza delle armi respinge la violenza dell'assassino. Veramente svergognati i liberali odierni, a qualsivoglia setta o paese appartengano! Dappertutto essi si fanno lecito ogni libito a' danni del clero e de' cattolici: ma se cattolici e clero, invece di lasciarsi tosare, vigorosamente levinsi a difendere la giustizia oltraggiata e la religione vilipesa, ecco che i liberali li denunciano all'universo come fanatici e ribelli, nemici di pace e maneschi, solo desiosi di contese e di lotte: è la favola del lupo e dell'agnello, che per correr di secoli e difendersi di luce non ha punto smesso della sua mirabile opportunità. Fatto è che nel Belgio stanno di fronte due campi: nell'uno sono gli assalitori, nell'altro gli assaliti; quelli frammassoni e nemici giurati del Vangelo, questi cattolici. Consideri altri il fatto come gli pare: quanto a noi, nel campo degli assalitori non possiamo vedere che tiranni, nel campo degli assaliti non altri che eroi della fede. E questa volta, per soave disposizione divina, che volle consolare la Chiesa e fare che i cattolici dell'universo, oppressi da infinite sciagure, sollevassero per poco il petto, gli eroi della fede trionfano dei tiranni anche su questa terra, e la Religione scrive il nuovo trionfo nelle pagine più gloriose della sua storia.

Nel resto, che cosa fecero i cattolici del Belgio, che non fosse pienamente nel loro diritto di fare, secondo la Costituzione e le leggi dello Stato? Aprirono molte scuole cattoliche, a proprie spese e con proprii ordinamenti e proprii maestri. Ma ciò è conforme all'art. 17 della Costituzione del 1830, il quale espressamente definisce che *l'insegnamento è libero; e qualunque misura preventiva è proibita*. Procurarono, in tutti i modi dalle leggi consentiti, di persuadere alle popolazioni cattoliche che loro non era lecito di frequentare scuole, d'onde Gesù Cristo era stato scacciato, come un usurpatore: ma ciò è conforme alla libertà di coscienza, anch'essa garentita dalla costituzione. Nè dicasi vo-



tata la nuova legge appunto per favorire la libertà di coscienza, che la legge del 1842, col porre il catechismo a fondamento dell'istruzione elementare e col dare al clero il diritto di invigilarla, avea violata. Conciossiachè dalla legge del 1842, che il Re, quantunque protestante, avea dichiarato di sottoscrivere con molto piacere, nessuna delle confessioni religiose del Belgio erasi creduta offesa; nè mai avea contro di essa mosso il benchè menomo lamento: e per converso la legge Van Humbeeck, escludendo dal pubblico insegnamento la religione, viola nel modo più flagrante la libertà di tutti i culti, e li calpesta tutti, specie il cattolico, che è esclusivamente proprio di 2400 comuni, sopra circa 2500; secondo il quale non vi può essere insegnamento verace, che non sia informato dalla Religione.

Perciò i Vescovi del Belgio, costituiti da Dio pastori dei fedeli, coll'obbligo di definire ciò che a questi è lecito e ciò che è proibito, non solamente poterono, ma dovettero eziandio vietare ai cattolici le scuole *neutre* dello Stato. Dirassi dunque che di tal guisa operando violassero la libertà di coscienza? I Belgi sono liberissimi di apostatare dalla Chiesa, seguendo l'esempio di molti fra coloro, che votarono la legge Van Humbeeck; ma finchè rimangono nel seno della Chiesa, non possono seguire norme di condotta contrarie a quella che i loro Pastori, legittimi interpreti del diritto canonico e della disciplina ecclesiastica, propongono nel nome di Dio.

Si soggiunse, è vero, che i Vescovi del Belgio, per odio politico e per fanatismo religioso, restringevano oltre il dovere quel diritto ed esageravano il rigore di quella disciplina, volendo essere più cattolici del Papa stesso. Ma vi è ogni ragione di credere, che le pastorali emanate dall'Episcopato Belga siano state lette ed approvate dal Sommo Pontefice Leone XIII. E poi il Santo Padre ha nel Belgio un Nunzio, il quale, checchè ne paia all'*Italie* del 7 novembre, sa degnamente conciliare nella sua persona l'accorgimento del diplomatico e la maestà del sacerdote; nè per fermo avrebbe trovati que' venerandi Vescovi restii a seguire fedelmente, se ce ne fosse stato bisogno, i consigli della Santa Sede. Ma come mai supporre contrarietà d'intendimenti tra Leone XIII, e l'Episcopato belga; mentre la dottrina da questo difesa ed applicata

altro non è che la dottrina del Sillabo, la dottrina di Pio IX, di Gregorio XVI, dello stesso Leone XIII, dalla Santità Sua espressa nella lettera all' E.mo Cardinale Vicario, a proposito delle scuole di Roma, la dottrina cento volte approvata dalla Santa Sede, nel confermare i decreti sinodali d'interesse province ecclesiastiche dell'antico e del nuovo mondo?

Anche questa volta il liberalismo seguì la politica, della quale sta facendo sì brutto esperimento, dopo l'assunzione al trono pontificale di Sua Santità Papa Leone XIII. Volle cioè, per mezzo di ipocriti elogi della moderazione e della prudenza del Vicario di Gesù Cristo, far ricascare la taccia di fanatismo in capo a Vescovi venerandi, a zelantissimi sacerdoti, a cattolici esemplari, con lui strettamente congiunti di mente e di cuore e pronti a compierne non solo i voleri, ma ed i desiderii ed i cenni.

## VII.

Si potrebbe domandare quale interesse abbiano i liberali italiani nel dar di spalla con tanto zelo ai liberali belgi, in questa incivile ed inumana congiura d'improperii contro incomparabili cattolici e santissimi sacerdoti. Ma la risposta è facile e splendente. Oltre che, come dicevamo fin dal principio, tra i liberali di tutti i paesi esiste l'intimità della professione settaria, veggono bene i liberali nostri di quanto peso deve essere per tutti i cattolici d'Italia l'autorità e l'esempio dei cattolici belgi, in materia d'istruzione e di educazione. Perocchè è impossibile che quell'autorità e quell'esempio non ci induca a riflettere seriamente sopra noi stessi, e sopra le condizioni tristissime fatte nelle scuole pubbliche alla gioventù italiana. E per verità il Congresso cattolico di Modena consacrò a codesti gravissimi pensieri una parte notevolissima, per non dire precipua, de'suoi studii e delle sue deliberazioni; e quasi tutti i giornali cattolici della Penisola ebbero di questi ultimi giorni articoli assai rilevanti, in cui, con la logica stringente del diritto e la calda parola propria solo della verità, dimostravano quanto sia necessario, che gl'italiani amanti della fede cattolica e della salute spirituale de'propri figli, scuotano il troppo lungo torpore, ed alla luce meravigliosa di sapienza e di forza diffusa nell'universo, specialmente dai cattolici del piccolo Belgio,



scendano coraggiosi in campo a vendicare la libertà dell'insegnamento cattolico, i sacri diritti delle famiglie e della Chiesa.

Per questo frammassoni e rivoluzionarii mandano in Italia ruggiti contro l'intolleranza clericale de' Belgi; essi temono che noi facciamo altrettanto. E guai! gridava la *Perseveranza*, se dappertutto l'Episcopato cattolico potesse darsi moto come nel Belgio! Guai! muggliava la *Lombardia*, se l'onorevole Perez, allucinato dalle dottrine liberali dei Laboulaye e de' J. Simon, si lasciasse indurre a concedere ai cattolici la *libertà d'insegnamento*, richiesta dal loro Congresso! Perciò i giornali libertini, ma specialmente i più autorevoli del partito moderato, stettero tanto a' panni dell'onorevole ministro per l'istruzione, e tanto ne stancarono le orecchie coi loro *vai!* i loro *guai!* le loro tregende e le loro minacce, che, a quanto ne diceva poc' anzi il *Diritto*, egli si risolvette finalmente, prima di rassegnare il portafogli, a metter da banda anche quelle eque riforme che per coscienza, per amore di libertà, per osservanza della legge Casati, avea preparate<sup>1</sup>.

Ma i cattolici italiani invece di prender da ciò motivo a scoraggiarsi, debbono ritrarne stimolo ad operare con più risoluta e costante energia. L'*Opinione*, la *Gazzetta d'Italia*, la *Patria*, la *Rassegna settimanale*, i frammassoni italiani in generale dicono senza ambagi: — Chi sono coloro che domandano la libertà dell'insegnamento? Sono i clericali: dunque bisogna negarla. E noi ragioniamo così: — Chi ci nega la libertà dell'insegnamento? I frammassoni, i nemici di Dio e della Chiesa: dunque bisogna che ci ostiniamo a volerla, ad ottenerla a qualunque costo.

Sopra di questo argomento dell'istruzione in Italia noi intendiamo di ritornare più di proposito; e preghiamo tutti i nostri confratelli della stampa cattolica a fare lo stesso: perocchè le condizioni dell'insegnamento in Italia sono cento volte peggiori di quelle del Belgio; ed è vergogna somma di un popolo eminentemente cattolico, come il nostro, in mezzo al quale siede il Vicario di Gesù Cristo che per l'insegnamento cattolico e la cattolica educazione della gioventù esso si mostri fiacco ed irresoluto, mentre i fedeli del Belgio operano da eroi.

<sup>1</sup> La *Riforma*, in voce di godere le confidenze del ministro Perez, negò la notizia data dal *Diritto*.

# LA REGOLA FILOSOFICA

DI SUA SANTITÀ LEONE P. P. XIII.

PROPOSTA

NELLA ENCICLICA *AETERNI PATRIS*<sup>1</sup>

## IV.

*Seguita dei conseguenti*

L'esecuzione della *Regola Filosofica*

Il Santo Padre Leone XIII comunicò a tutti i Vescovi della Chiesa l'idea dell'insegnamento filosofico cristiano. Ciò fu necessario; ma non è tutto. Per certo fu gran cosa che Michelangelo abbia concepita l'idea della statua del Mosè, nè questa avrebbe avuto l'essere senza l'esemplare ideale; ma ciò che sopra tutto importava era l'attuazione nel marmo dell'idea stessa. La società non può essere guarita colle sole idee dei rimedii acconci a ridonarle la sanità; sì dalla applicazione dei rimedii. Per la quale cosa il medesimo Santo Padre eccitò i Vescovi e, per essi, tutti quelli che sono sotto la loro giurisdizione, a porre i mezzi opportuni per incarnare nel fatto l'ideato filosofico insegnamento. Quindi essi certamente con ogni studio, costanza, lealtà, franchezza e forza si adopereranno a tale scopo. Dicevamo *studio*, perchè dalle cose discorse ben si vede che non è cosa leggiera ordinare l'insegnamento della cristiana filosofia, ma grave ed intricata: *costanza*, perchè, qualora que' che debbono invigilare chiudano o torcano l'occhio, naturalmente l'insegnamento si guasterà; *lealtà*, perchè questi non debbono aggiustare l'idea del Papa alla propria, alterandola e mutandola, ma viceversa la propria a quella del Papa: *franchezza*, perchè se per ciò fare fosse necessario opporsi ad una tal quale pubblica opinione, comechè falsa, l'umano riguardo, anche in persone alto locate e per dignità eccellenti, si risente: finalmente *fortezza*, mercecchè avvisiamo che assai spesso si ri-

<sup>1</sup> Vedi quad. prec. pagg. 425-443.



chiederà più forza per togliere i moderni pregiudizii in fatto di scienza e per usare tutti que'mezzi che sono necessarii ad eseguire la *Regola Filosofica*, di quello che sia a compiere imprese che paiono grandi e di difficile riuscimento nell'ordine fisico o materiale.

E poichè ci accadde di far menzione della statua del Mosè, osserviamo che a far sì che l'idea di Michelangelo fosse recata ad atto perfetto, due cose erano necessarie: il soggetto acconcio, ossia il marmo, e la mano dell'artefice, la quale con perizia adoperasse lo scalpello. Nel caso nostro il soggetto sono i giovani, ai quali vuolsi insegnare filosofia: e di questo soggetto diremo soltanto due cose, l'una che riguarda l'averlo alla mano, l'altra che ha rispetto alla sua indole. È un lagrimevole fatto, e che torna a ruina della società tutta quanta, che la massima parte della gioventù sfugga alla materna cura della Chiesa, e sia ammaestrata, in moltissimi luoghi, da professori materialisti ed atei, i quali reputano l'apice del progresso intellettuale l'emanciparsi non solo dalla fede, ma dai principii sovrani dell'umana ragione. Il difetto di libertà d'insegnamento, voluto, con manifestissima contraddizione, dai gridatori di libertà di pensiero e di parola, è causa di tanto male, ma non è causa piena. Ciò che a questa causa manca viene da altra parte; e noi che vogliamo per pubblico bene parlar franco, nè approvare macchie che imbrattano ciò che pure, per altri capi, merita grande lode, diremo schietto il nostro pensiero. A render piena quella causa supplisce il timore e la lentezza dei buoni cattolici. I quali quanto pronti a far voti per ottenere la totale libertà d'insegnamento (e questi voti sono commendevolissimi, da eccitarsi, e da moltiplicarsi), altrettanto si sono fin qui, in molti luoghi, mostrati lenti nell'approffittarsi di quel poco di libertà, che pur vi è, rispetto all'insegnamento stesso. Altri gl'incolpa non di lentezza ma di strettezza soverchia di mano: noi no. Infatti abbiamo veduto che per opere di carità, per funzioni ecclesiastiche, per pellegrinaggi, per giubilei, e per tante dimostrazioni di affetto e di compassione alla gloriosa e santa memoria del sommo Pontefice Pio IX (fino a presentargli in oro quella doppia catena onde fu avvinto san Pietro) i buoni cattolici italiani non vennero meno al dovere, ed alle convenienze; si mostrarono, nella pia generosità,

veri figliuoli dei loro maggiori, e veri fratelli dei cattolici delle altre nazioni europee, che in fatto di generosità diedero, a' di nostri, magnanime prove. Tuttavia non bene e praticamente ricordevoli di quell' *haec oportuit facere et illa non omittere*, non fissarono tutta la loro attenzione sopra le scuole che si potevano e che si dovevano aprire per evitare un gran male e per fare un gran bene. Ma il Papa mandatoci da Dio per insegnarci praticamente che la sapienza reca a salute i popoli, non contento di avere con la sua parola illuminata, in questo proposito, la nostra mente e accesoci in cuore un santo zelo, ci viene dando tale un esempio in Roma che, per certo, sarà fecondo di eletti frutti. Per lo che abbiamo buona ragione da sperare che numerosissime scuole pei laici giovinetti si apriranno, e che pure a loro, *quanto e dove si potrà*, si darà accesso nei Seminarii, per sottrarli alle seduzioni che si hanno nelle scuole poco o nulla cristiane, e per informarli a quella soda e sincera dottrina, ch'è voluta dal Santo Padre. Da lui che tanto diede e dà, anche del suo privato peculio, per aprire in Roma scuole cattoliche, dobbiamo imparare che assai spesso è più cara a Dio la elemosina che si fa per infondere nella gioventù la sana dottrina e per sottrarla all'errore, che per rendere più maestoso il culto esterno, comechè questo sia a Dio tanto accetto.

Prudentissima tattica la è fare ciò che il nemico non vorrebbe che si facesse, e non fare ciò ch'ei vorrebbe. Ora e chi non sa che le sette anticristiane, sopra tutto, tendono a sottrarre alla educazione ed alla cattolica istruzione la gioventù? Appunto perchè la Compagnia di Gesù nel secolo passato avea aperta in numerosissime scuole di Europa la fonte della pietà sincera e della soda scienza ad innumerabili giovanetti, le sette le suscitarono contro quella procella ch'è ben nota alla storia; e se in tempi a noi più vicini, ed al presente, fremono le stesse sette contro la medesima Compagnia, il motivo precipuo non è niente affatto l'apostolico ministero della predicazione, delle missioni entro e fuori di Europa, ma sì l'essere ordinata per sua vocazione alla educazione ed alla istruzione della gioventù. Lo si vide pochi anni or sono quando il governo liberale della Spagna volle si chindessero tutti i Collegi della Compagnia; ma pur fece eccezione



ad uno solo, ove preparassersi i giovani alle lontane missioni dei possedimenti spagnuoli, cui voleva che i religiosi della stessa Compagnia seguitassero a coltivare. Ed ora l'articolo settimo della legge Ferry, in Francia, ne è una solenne e nuova conferma. Conoscendosi adunque che non vi ha cosa alle sette più detestata che le scuole cattoliche, sopra ogni altra cosa dev'essere a cuore dei sinceri cattolici, aprire quante più si possono scuole; ed è certo che non potranno far cosa più cara al Papa di quello che sia aggiugnere ai voti fatti e da farsi per ottenere libertà piena d'insegnamento, un operare attuoso forte ed efficace, per quanto si può nelle circostanze presenti, per usufruttuare quella libertà che pur c'è. Ciò detto rispetto all'acquistare ampio soggetto per imprimervi con la educazione ed istruzione la forma della cristiana filosofia intesa dal Santo Padre, veniamo a spendere due parole sull'indole del soggetto stesso.

Alcuni professori all'attuazione dell'insegnamento secondo la dottrina dell'Aquinate pretessero difficoltà tolte eziandio dall'indole o dalle tendenze acquisite (a cagione delle presenti circostanze) dei giovani discepoli. Perchè da gran tempo s'ebbe a costume, quasi da per tutto, di non mai nominare l'Aquinate tra filosofi (gli si concedeva la presidenza *onoraria* tra i soli teologi); perchè o non si volevano ricordare, o solo rammentate con disprezzo, le dottrine fondamentali della filosofia scolastica; perchè si era diffuso largamente il vezzo di *compatire d' vecchi scolastici*, a quei *buoni credenzoni*, a' que' barbogi che *iurabant in verba magistri*; alcuni si danno a credere che gli scolari avrebbero in dispetto un professore che volesse loro insegnare la scolastica filosofia. La difficoltà è nulla o, tutt' al più, un pretesto. Come il marmo che si acconciava ad essere la stupenda effigie di Mosè sotto i ben aggiustati colpi della mano di Michelangelo, egualmente si sarebbe prestato ad essere uno sproporzionato satiro sotto lo scalpello d'inesperto scultore; così la gioventù si acconcia a ricevere la forma di eletta, di mediocre, di cattiva e di pessima filosofia. Noi veggiamo amabili, ingenui, innocenti, pii, cari giovinetti, in breve tempo, frequentando certe scuole, cangiarsi e divenire disonesti, viziosi, spudorati, superbi, epicurei, atei, settarii, piante velenose

cresciute a danno della società, cui preparano le cause di dolori, di lagrime, di vituperii, di eccidii. Sortirono pessima educazione ed istruzione: ebbero cattivi maestri. Per converso vediamo uscire da altre scuole giovani fermi nei retti principii della religione e della morale, acuti nel filosofare, quanto addottrinati in iscienza, altrettanto ricchi di quella modestia onde scaturisce l'amabilità e la socievolezza, speranze liete della Chiesa e della patria. Ma i secondi avrebbero probabilmente fatta la infelice riuscita dei primi, sotto a' maestri di costoro e con la loro educazione ed istruzione; e in contraria ipotesi i primi sarebbero ritornati altrettanto cari che i secondi alle braccia dei genitori, alla convivenza dei probi cittadini, alle speranze della patria e della Chiesa.

Tuttavia vuolsi ricordare che l'effetto sempre richiede una causa a sè proporzionata: perciò il cattivo maestro che non può inoculare il veleno dell'errore con vera dimostrazione e mostrando allo intelletto la verità, lo inocula col sofisma, e, solleticando i cuori giovinetti, col proporre alla indisciplinata loro immaginazione beni solo apparenti e in realtà menzogneri. Così viene sciolta la molla delle adolescenti passioni. Dall'altro lato, sotto a' professori *intelligenter lectis*, i giovani fanno vero profitto quando quelli, conoscitori della vera filosofia, sanno metterla nella bella sua luce; quando disciolgono chiaramente tutti i sofismi, che, quali difficoltà, le si oppongono, presi dalle false metafisiche dei panteisti, ontologi, materialisti, idealisti, sensisti, o dalla fisica di quei moderni epicurei, che contenti di soli atomi e di solo moto fanno senza anime, senza creazione, senza Dio; quando finalmente, imitando i vetusti scolastici, col vaglio di sottilissima analisi cribrano tutte le sentenze, e colla prova del sillogismo dimostrano tutte le filosofiche verità.

Una certa speranza non solo c'insegna che i giovani egregiamente, come docile soggetto, si lasciano informare alla vera filosofia, ma ancora che, se venga loro fatto d'incontrare bravi professori, si danno allo studio di quella con indicibile affetto, ardore e costanza, dando in ciò a divedere che per loro la vera filosofia è cara luce alla mente e alla volontà soave diletto. Laddove nelle scuole, ove s'insegna falsa e prava filosofia, i giovani hanno leg-



germente in fastidio la speculazione filosofica e, o si danno a coltivare le discipline sperimentali, le matematiche, la letteratura od altri studii positivi; oppure si gittano all'ozio, e a que'vizii ai quali è soprammodo inclinata la gioventù, e nei quali *sordescunt* impantanati i giovani oziosi.

Entrati a discorrere dei professori, prima cosa, dobbiamo indicare in che stia la essenza del magistero, per discendere poscia ad utilissime illazioni. L'Aquinate, da quel filosofo sommo ch'egli è, toccò quella essenza nelle *Somme Teologica*<sup>1</sup> e *Filosofica*<sup>2</sup> e nella *Questione de Magistro* in maniera bella, sublime e vera. Riduciamo prima a breve sintesi il suo discorso. Uno solo è il principale e vero Maestro; questi è Dio: gli uomini hanno un magisterio partecipato e secondario. L'anima umana ha nella *sua essenza* un lume intellettuale creato da Dio, che dicesi intelletto agente. Questo lume dai fantasmi, formati nella immaginazione del pargolo, astrae le specie intelligibili più universali; quindi l'intelletto sotto la scorta di questo a sè intimo lume, informato da quelle specie intelligibili *naturalmente* genera i verbi mentali nei quali sono i *primi principii*. Adunque questi principii si hanno per magistero divino perchè: *Deus est causa naturae et in necessariis causa causae est causa causati*. La scienza non insegna que'principii, ma da essi deduce illazioni, o gli applica a soggetti via meno universali. L'intelletto umano talvolta, sotto la scorta del predetto lume, *di per sè* deduce quelle illazioni, *di per sè* fa l'applicazione suddetta, ed in tal caso l'uomo acquista *da sè stesso* la scienza. Ma più agevole è l'acquisto della medesima quando altri, che di già conobbe il modo onde quelle illazioni vengono da'primi principii, e il come si debbano o si possano fare le anzidette applicazioni, col mezzo della propria parola, e dei conseguenti fantasmi che per essa vengono eccitati in chi l'ascolta, *indica* a questo l'una cosa e l'altra. Perciò questi senza ricerche, senza studio, col solo attendere e col ripetere nel suo interno il processo mentale del maestro, ottiene la scienza. Da ciò si vede che l'intelletto nell'acquisto della scienza, non è quale potenza

<sup>1</sup> I. Quaest. 117.

<sup>2</sup> C. G. Lib. II, cap. 74.

puramente passiva, la quale da sè sola non può attuarsi, come è il marmo che di per sè solo non può acquistare la figura del Mosè; ma è in potenza passiva insieme ed attiva, perchè e da sè può acquistare la forma della scienza, e pure può acquistarla coll' altrui aiuto; come è l'uomo non soltanto potenza passiva rispetto alla sanità, ma è potenza attiva insieme e passiva, mercecchè talvolta l'acquista per virtù di natura, talvolta col mezzo dell'arte medica, che non fa tutto nè fa sola ma *coopera* colla stessa natura. « Similiter, dice l'Aquinate, dicendum est de scientiae acquisitione; quod praexistunt (cioè prima della scienza esistono, e non già che non derivino dall'astrazione dai fantasmi; ciò è opposto a cento chiare testimonianze dell'Angelico, ed è smentito da quello che segue immediatamente) in nobis quaedam scientiarum semina, scilicet primae conceptiones intellectus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur per species *a sensibilibus abstractas* sive sint complexa ut dignitates (questi sono i primi e più universali principii), sive incomplexa (che sono i primi e universalissimi concetti, onde derivano que' principii) sicut ratio entis et unius et huiusmodi, quae statim intellectus apprehendit. Quando ergo ex istis universalibus cognitionibus mens educitur ut actu cognoscat particularia, (cioè deduca illazioni e faccia applicazioni), quae prius in potentia, et quasi in universali, cognoscebantur, tunc aliquis dicitur scientiam acquirere. » Dimostrato poscia come l'intelletto non è pura potenza passiva rispetto all'acquisto della scienza, ma attiva insieme e passiva, e svolta la similitudine del malato che ora ottiene la sanità colla sola virtù naturale, ora coll' aiuto delle medicine « quibus velut instrumentis natura utitur ad sanationem », così continua: « Ita etiam est duplex modus acquirendi scientiam; unus quando naturalis ratio per se ipsam devenit in cognitionem ignotorum, et hic modus dicitur *INVENTIO*: alius quando rationi naturali aliquis exterius adminiculatur, et hic modus dicitur *DISCIPLINA*. In his autem quae fiunt natura et arte eodem modo operatur ars, et per eadem media, quibus et natura. Sicut enim natura in eo qui ex frigida causa laborat, calefaciendo induceret sanitatem, ita et medicus; unde et ars dicitur imitari naturam. Similiter etiam contingit in scientiae acquisitione, quod



EODEM MODO, docens alium ad scientiam ignotorum deducit sicut aliquis inveniendò deducit seipsum in cognitionem ignoti. » Adunque siccome il medico deve, coll'aiuto della medicina, operare come opererebbe la natura per ottenere la sanità; così deve il maestro, per mezzo della sua parola, far sì che il discente faccia nel suo intelletto quelle operazioni che naturalmente si farebbono per acquistare la scienza.

Seguiamo: « Processus autem rationis pervenientis ad cognitionem ignoti in inveniendò est, ut principia communia per se nota (e sono *dignitates et principia quae praeexistunt* innanzi alla scienza) applicet ad determinatas materias, et inde procedat in aliquas particulares conclusiones, et ex his in alias; unde et secundum hoc unus alium docere dicitur, quod istum discursum rationis, quem *in se facit ratione naturali*, alteri exponit per signa; et sic ratio naturalis discipuli, per huiusmodi sibi proposita sicut per quaedam instrumenta, pervenit in cognitionem ignotorum. Sicut ergo medicus dicitur causare sanitatem in infirmo natura operante, ita etiam homo dicitur causare scientiam in alio operatione rationis naturalis illius et hoc est docere: unde unus homo alium docere dicitur, et eius esse magister. Et secundum hoc dicit philosophus, *I posteriorum*, quod demonstratio est syllogismus faciens scire. » Da ciò segue che se il maestro vuole che il discente ammetta ciò che non vede contenersi o derivare dai principii, non otterrà nel medesimo discente scienza, ma sola fede od opinione, perchè questi deferendo all'autorità del suo maestro non *vedrà* intellettualmente ma *crederà* ciò che gli dice. « Si aliquis alicui proponat ea quae in principiis per se notis non includuntur, vel includi non manifestantur: non faciet in eo scientiam, sed forte opinionem, vel fidem. »

Quindi conclude l'Angelico dicendo che il lume della mente nostra non è Dio-idea (come ora vogliono i Rosminiani), o la stessa increata verità, ma ne è solo *SIMILITUDINE*; e che ciò basta per dire che Dio stesso precipuamente è maestro dell'uomo. « Huiusmodi autem rationis lumen, quo principia huiusmodi sunt nobis nota, est nobis a Deo inditum (perchè, secondo che spesso è detto dall'Angelico, appartiene alla *essenza* dell'anima, ed è sua

*naturale* ed *intrinseca* virtù e non rifulge innanzi a lei *ab extrinseco*: perciò Bonaventura dicea con Dionisio<sup>1</sup>, « *substantiae intellectuales, eo ipso quod intellectuales substantiae, lumina sunt* ») quasi quaedam *similitudo* increatae veritatis in nobis resultantis. Unde cum omnis doctrina humana efficaciam habere non possit nisi ex virtute illius luminis; constat quod solus Deus est qui interius et principaliter docet, sicut natura interius et principaliter sanat; nihilominus tamen et sanare et docere proprie dicitur modo praedicto<sup>2</sup>. » Ecco la perfettissima pedagogia della scienza: ecco la nobilissima dottrina del magistero filosofico scientifico di quel Tommaso che dagli imbecilli vien detto *iurare in verba magistri*; quasi che fosse suo costume in cose filosofiche lasciarsi condurre alla sola autorità altrui, e sostituire, nell'insegnamento, alla scienza la fede: ecco la giustificazione di noi che vogliamo incarnare nelle scuole il metodo dell'Aquinate: ecco la condanna di quasi tutte le scuole ammodernate nelle quali (si eccettuino le matematiche e le *pure* sperimentali) si ciancia molto, s'insegna poco: e in cui gli scolari in luogo della verità spesso imparano l'errore, e in luogo della scienza hanno opinione e fede, perchè si lasciano trarre all'autorità de' professori o dei, così detti, scienziati del secolo. Ma non deviamo dal sentiero nostro, e la stupenda dottrina dell'Angelico seguiamo ad adoperare al nostro proposito.

Adunque il professore di filosofia deve usare nell'insegnamento quel processo, che è dall'Aquinate proposto. Vogliansi da prima richiamare alla mente del discepolo *i primi* concetti intellettuali e i primi principii. Dicevamo *richiamare* e non insegnare, perchè il professore deve ingenerare la scienza e non ciò che avanti alla scienza *praexistit* e che incomincia al primo sbocciare della ragione, che avviene quando il bambolo è recato ancor sulle braccia materne. Così diciamo perchè il sorriso del pargoletto e l'uso iniziale di fisica libertà suppongono e primi concetti e primi principii razionali; sebbene non suppongano i principii morali che più tardi si acquistano. Se non che il professore intorno a quei primi concetti e a que' principii universali può e deve adoperarsi,

<sup>1</sup> Lib. II, Dist. 24, Parte I, 2-4.

<sup>2</sup> *De Magistro*, 1.



coordinandoli, mostrando la primazia degli uni e le subordinazioni degli altri; dichiarandone la portata e la loro inconcussa fermezza. Quindi deve dimostrare al discepolo come dai principii derivano le illazioni ognor meno universali e ad oggetti via meno universali facciansi le applicazioni. Quest'è adunque il metodo per eccellenza scolastico dell'Aquinate. Prima cosa viene la Logica, perchè anzitutto conviene conoscere il modo di sapere, e poi acquistare la scienza. Quindi nella FILOSOFIA PRIMA si richiamano alla mente del giovane i primi concetti e i primi principii, si coordinano, si dichiara il loro valore. Poscia si traggono le illazioni e si fanno le applicazioni discendendo mano mano a ciò ch'è meno universale. Per far ciò convenientemente si divide in due parti la filosofia (secondo lo insegnamento dell'Angelico) la prima delle quali che è a noi (perchè dai sensi pigliamo le mosse) più ovvia e facile, astrae dalla materia *individuata* la quiddità specifica ed è la FISICA RAZIONALE. La seconda, più a noi remota e difficile, astrae anco dalla materia considerata intellettualmente nell'essere suo specifico, e contempla le sole forme separate, ossia gli enti indipendenti dalla materia ed è la METAFISICA. Lo scolastico professore prima quella, poi questa insegna. In quella e in questa va digradando sempre al meno universale. Perciò nella Fisica Razionale prima tratta della sostanza corporea in generale e delle sue proprietà universali; poi dell'inorganica; quindi della vivente. poscia della senziente; finalmente dell'uomo, il quale è ultima specie rispetto alle precedenti sostanze, che si hanno in conto di generi meno e più rimoti. Nella Metafisica la prima trattazione può farsi delle sostanze immateriali create; la seconda di Dio. Altri può usare i nomi di Ontologia, di Biologia, di Zoologia di Antropologia, di Teologia naturale ecc. esprimendo le dottrine filosofiche testè indicate; ciò poco monta, qualora il metodo sia quello che indichiamo secondo l'indole del magistero dataci dall'Aquinate. Che se si può con danno non gravissimo alterare un pocolino questo metodo; il travolgerlo affatto e mettere, per esempio, la trattazione scientifica dell'uomo prima della logica, la filosofia prima dopo le altre parti, ecc. non si può fare senza dispendio grande di tempo, senza iattura d'ordine e conseguentemente senza

turbare le menti giovanette, e rendere loro difficilissimo, faticoso, noioso l'acquisto della scienza.

Ma san Tommaso, con Aristotele e con tutti quelli che non hanno dato a rimpedulare il proprio cervello, dice che *demonstratio est syllogismus faciens scire*. Adunque, essendo ufficio del professore *dimostrare* al discepolo come derivino le illazioni dai noti principii e come le medesime si applichino, ha bisogno assoluto di adoperare *il sillogismo*, non potendovi essere dimostrazione, senza quel sillogismo che è la sua definizione e che significa la sua stessa essenza. Dimostrare scientificamente senza sillogismo è come misurare senza misura. Ma sebbene il sillogismo sia necessario, tuttavolta non sempre deve il professore parlare in istretto e nudo sillogismo; perchè è mestieri con varii svolgimenti, similitudini, applicazioni la cosa difficile rendere facile e palpabile. In questo s'imiti l'Angelico (nè l'imitazione dev' essere servile) il quale e nella Somma Filosofica e nella Teologica ci lasciò un eccellente modello di scolastiche lezioni.

È manifesto che ciò che al vero si oppone è falso, e che il falso non può derivare dai primi principii che con lume divino apprendiamo. Quindi del falso non ci può essere dimostrazione, ossia *syllogismus faciens scire*, il quale esprima il derivare che fa il falso stesso da quei principii. Tuttavia e il vero assai sovente si oppugna, e il falso si insegna e si accetta. Dunque facendo questo non si adopererà altro che *il sofisma*, che ha la maschera non la realtà del sillogismo. Per ciò, quando si tratta di sciorre le argomentazioni che si fanno contro la verità, torna bene che sieno ridotte in istretta forma logica, affinchè ne apparisca netto il vizio sofistico e convenientemente disciolgansi.

Che se allo insegnamento della filosofia vengano concesse più ore al giorno, si assegni alquanto di tempo in ogni lezione per interrogare i giovani sopra la lezione passata, e per togliere dubbiezze e difficoltà intorno alla lezione presente: e si determini un'ora almeno alla settimana, per esercizio di argomentazione. In questo esercizio siavi un **DIFENDENTE** che dimostri sodamente la tesi; e due almeno **ARGUMENTANTI**, i quali in istretta forma dialettica la oppugnino. Il quale esercizio non solo è vantaggiosissimo a ren-



dere vivace e gradito l'insegnamento della filosofia, ma specialmente torna assai utile a svegliare lo ingegno e a preparare i giovani a sciogliere le difficoltà che fuori della scuola si fanno dagli scettici, dai materialisti e dagli epicurei del nostro tempo. E perchè i giovani possano rendersi valorosi nel detto esercizio, debbono conoscere la terminologia scolastica e avere alle mani le *distinzioni* scolastiche e gli scolastici *assiomi*, che sempre occorrono, sia nella parte dimostrativa sia nella parte polemica delle disputazioni. Un libretto, che sarà a' giovani immensamente più utile che i *lessici peripatetici* dei nostri giorni e che in sè tutti gli contiene, è il *Thesaurus philosophorum seu Distinctiones et Axiomata philosophica* del Reeb (ristampato non è guari a Bresanone nel Tirolo dal Weger e a Parigi dal Lethielleux), perchè il Reeb egregiamente e pienamente conosceva la filosofia dell'Angelico ed aveva una vastissima erudizione dei dottori scolastici, come è chiarito dalle numerosissime citazioni che fa di loro. Qua e là brevi note o scolii sono opportunamente inseriti per chiarire i punti di maggiore momento. All'esercizio della disputazione vuolsi aggiungere un'altra cosuccia, ed è che il professore a quando a quando imponga a' discepoli che diano in iscritto dissertazioni nelle quali vi sia la parte dimostrativa e la polemica delle tesi, in istretta forma ovvero diffusamente e con un po' di eloquenza dettate, specialmente quando occorran verità di alta importanza, od errori moderni, nella confutazione dei quali debbono i giovani rendersi peritissimi.

Il professore dev'essere memore del proverbio che dice: « chi troppo abbraccia nulla stringe », e perciò bisogna ch'egli si contenti di quello che può ottenere, considerata la età, la condizione dei discepoli e il tempo che alla filosofia viene assegnato. A queste cose deve, fin dal principio dell'anno, porre mente, ed osservare se gli convenga spiegare un corso lungo o un corso breve, e quanto tempo possa consecrare alla trattazione delle singole questioni. Chi ha un'accolta di giovinetti discepoli non ancora trilustri non può certamente sperare quel frutto del suo insegnamento filosofico, che ha in diritto di attendere un professore che ha una eletta corona di giovani più adulti, che più apprezzano l'im-

portanza della filosofia, e che più sono mossi dalla sua dignità, dalla sua bellezza. A questi tempi in cui eziandio l'insegnamento ginnasiale e liceale dei Seminarii deve, più o meno, acconciarsi a quello de' ginnasii e licei del Governo (e il fare così è dura cosa ma richiesta dal bene della Chiesa e della Società), i cheriche che dei laici dovrebbero essere nella filosofia più addottrinati, non possono dare alla medesima che poco tempo, distratti da altri molti e disparatissimi studii. Ci vuole pazienza! Ma insieme si ponga tutto lo studio per cogliere da cheriche stessi tutto quel più che, considerate le circostanze, possono dare. Che se il professore vede che varie cose egli per necessità deve omettere: osservi quali sieno quelle che dopo essersi trattate in filosofia, pur si tratteranno in Teologia, e sopra queste faccia una elezione discreta e prudente, altre toccandole di passata, altre lasciandole affatto. Non mai per dare a' giovani lo specioso, lo splendido, il dilettevole ometta il necessario e l'utile. Non ometta di trattare, con forza di ragionamento e pari chiarezza di forma, que' principii *Razionali* della fisica che spettano alla filosofia; perchè oggimai a nome di quella scienza non solo si dispregia la sapienza dell'Aquinate, ma si muove guerra alla Chiesa e si diffonde il materialismo, l'epicureismo e persino l'ateismo.

Non mai si diparta il professore dalla norma del magistero datici testè dall'Aquinate: e però sempre sillogizzando *dimostri* che le conclusioni, ch'ei vuole fare abbracciare, discendono dai principii evidenti e inconcussi, nè mai adduca come argomento *filosofico dimostrativo* l'autorità di chicchessia, nemmeno quella del santo dottore. Egli deve già essere razionalmente convinto che la sentenza dell'Angelico è vera: può manifestare, anzi conviene che manifesti a' giovani che quella ch'egli insegna è sentenza dell'Angelico, ma ciò non basta: vuol essere adoperata la vera dimostrazione, ossia *sylogismus faciens scire*; perchè l'Angelico già ci disse che la sola autorità può generare opinione o fede, ma scienza no. Così fecero i filosofi scolastici che seguirono le grandi orme del principe de' cristiani filosofi, e mentiscono coloro che deridono gli scolastici quali credenzoni che, nel campo filosofico, alla scienza sostituirono il dogma. Contro a' quali detrattori di ciò che



ignorano noi non ci peritiamo di affermare che vi è più forma dimostrativa e scientifica nella sola Metafisica dell'esimio dottore Suarez, che in tutte insieme le filosofie, che uscirono dalla penna de' pseudofilosofi avversi alla dottrina dell'Aquinate dal 1700 fino a noi. E di questo manco di logica negli avversarii degli scolastici deve il professore fare capaci i giovani, affinchè valgano all'uopo di far tacere coloro che, non sapendo lottare con la ragione, s'ingegnano di lottare colla calunnia confortata dall'autorità dei sacerdoti o degli ignoranti.

Fin qui abbiamo delineati i tratti generali di pedagogia filosofica, lasciato il particolareggiare ai filosofi nei loro corsi. Abbiamo con questi tratti indicato il modo più acconcio ad imprimere nel docile soggetto delle menti giovanette la forma sublime della cristiana filosofia. Ma ditemi, lettore gentile, molti artisti, lavorando nello stesso marmo, avrebbero potuto darci quello stupendo lavoro che dicevamo, ossia il Mosè? Sì; a patto però che una idea comune signoreggiasse gli scalpelli di tutti; che se la mano di ognuno fosse stata retta da diverse idee, quel lavoro bellissimo sarebbe stato impossibile. Trasferiamo questo al caso nostro. Se il professore di filosofia dovesse e potesse *solo* coltivare la mente dei discepoli che vanno alla sua scuola, nulla ci resterebbe a dire; ma siccome altri professori stanno intorno alla mente medesima, quando la costoro cultura si oppone, e la opposizione sia gagliarda ed efficace, il frutto sarà scarso ed incerto. In vero studio dicevamo *opposizione* e non semplice *disparità*; perchè l'insegnare che fa un professore cose disparate, o fuori di rapporto con quelle che altri insegna, nulla toglie, eccetto il tempo: ma assai nuoce che uno insegni quello esser vero che da altri, nello stesso corso, agli stessi giovani viene insegnato essere falso. Si può incontrare tale opposizione assai facilmente fra il professore scolastico di filosofia e il professore di fisica, allorchè questi, lasciata la narrazione, la coordinazione dei fatti e delle leggi onde avvengono, vuole sorgere alla essenza delle cose ed alle cause efficienti, senza avere un buon fondo di sana filosofia e senza essere forte in logica. Quando un professore di fisica è tale, ha il vezzo (oggi non raro) di costituirsi rappresentante della scienza moderna; darsi

come il portavoce di *tutti* gli scienziati; chiedere fede alla sua autorità dove dovrebbe dimostrando produrre vera scienza; deridere i professori di filosofia che pensano diversamente da lui, e, senza recare le dimostrazioni di questi, confutare solo col dispregio le loro sentenze. A lezioni siffatte l'animo del giovane tenten-nerà e sarà sviato. Esemplifichiamo. Un applaudito professore di fisica insegni queste sentenze<sup>1</sup>. «Materia e forza anzichè due distinti principii, sono due ASPETTI sotto i quali la mente nostra può considerare qualsiasi corpo. Il moto non può essere prodotto da ciò che non è moto<sup>2</sup>. Per questa scienza (la fisica) il pensare che un moto sussistente (*sussistente il moto!*) possa annientarsi, è non meno assurdo che il supporre possa un movimento essere creato dal nulla, cioè da ciò che non sia moto. La creazione e la distruzione di un moto è non meno inconcepibile della creazione o della distruzione della materia, almeno dal lato scientifico<sup>3</sup>. Per noi non è meno assurda una così fatta genesi del moto (*che possa cioè prodursi da ciò che non è moto*), di quel che sia la creazione della materia dal nulla. La fisica non può appagarsi di parole, e meno poi può appagarsi di miracoli. Ciò potrà tornar comodo ai teologi ed agli ontologisti, ma non è certo utile per la vera scienza<sup>4</sup>. La investigazione della essenza delle cose, e delle cause prime dei fenomeni riesce oziosa od infeconda<sup>5</sup>.» Supponiamo per poco che queste affermazioni dal professore di fisica vengano confortate con le solite tirate contro la ignoranza dei vetusti scolastici e ben condite di rimproveri contro a moderni che vogliono risuscitare le dottrine di quelli; l'inesperto giovinetto che farà? Sarà per certo preoccupato da pregiudizii, e troppo tardi, con diffidenza e con disattenzione sarà udita la lezione del professore di filosofia, quando *non contentandosi* di sole parole, come il Cantoni, dimostrerà con invincibili argomenti che il primo motore è immobile ed è Dio; che non si può non ammettere la creazione:

<sup>1</sup> CANTONI *Elementi di fisica*, Milano 1870, pag. 3.

<sup>2</sup> Pag. 27.

<sup>3</sup> Pag. 64.

<sup>4</sup> *Lezioni di fisica*. Milano 1869.

<sup>5</sup> Pag. 58.



che lo ammettere Dio creante e primo motore e conservatore della natura e delle sue forze non è entrare nei miracoli, ma è uno stabilire il necessario fondamento a tutte le leggi fisiche, nella particolare derogazione delle quali (derogazione possibile e talvolta di fatto) consiste il miracolo: che cagione di moto sono ancora le anime umane, le anime dei bruti, i principii di *vera* forza insiti in tutte le sostanze corporee: che il moto non è indistruttibile, nè la sua quantità (rispetto a tutto l'universo) invariabile: finalmente che ciò ch'è vero in teologia od in metafisica non può in fisica essere falso. Per certo le dimostrazioni del professore non avranno la debita efficacia sulla mente del discepolo, già preoccupata ed indisposta. Gli è qui come gittare dell'acqua purissima sopra una carta spalmata in prima coll'olio: l'acqua non entra! Eppure il libro del Cantoni non è rimosso dalle scuole cattoliche sempre e da per tutto. A petto del Büchner e del Moleschott professore nell'Università Romana, egli è un baciapile e un collo torto. E poi, comechè altri autori di fisica non cadano in quelli errori, che possiam dire ereticali, nei quali cade il Cantoni, alcune ipotesi pur professano che sono diametralmente contrarie ai *fondamentali* principii dell'Aquinate, e, perciò stesso, il conflitto che dicevamo tra i professori, rispetto allo insegnamento, non solo è possibile, ma probabile.

Adunque è necessario che si faccia tra i professori di scienze diverse sincera concordia, affinchè l'uno non distrugga quello ch'è edificato dall'altro. Questo accadrà quando i professori di fisica, messi da lato tutti i pregiudizii, specialmente quelli che piglian forza dall'autorità di certe moderne, così dette, *celebrità*, si proporranno di accettare e di propugnare ciò *ch'è dimostrato e certo*, di rigettare quello che *non è dimostrato nè certo*, se avvenga che si ritrovi in opposizione non solo coi principii della fede ma eziandio con le sentenze *dimostrate* dalla vera filosofia. D'altra parte poi i professori di filosofia rispettino ed accettino *tutti* i fatti che dà la fisica, *tutte* le conclusioni che logicamente da loro discendono, nè, tratti da irragionevole amore all'antichità, si diano a sostenere sconsigliatamente sesquipedali e certi errori che, nel campo delle fisiche sperimentali, furono presi dai vetusti fisici, i

quali non aveano nè potevano avere alla mano quella dovizia di mezzi per trarre dalla natura l'accurata e saggia esperienza, che noi abbiamo. *Cuique suum*; ed a ciò pur intese Papa Leone, come già sopra abbiamo indicato. Se ciò avverrà, si vedrà che anche le scienze sperimentali, senza punto dietreggiare o sostare nel loro progresso, si appoggeranno (come ci disse lo stesso Santo Padre) a solide basi; ed insieme sarà a tutti manifesta la meanzogna di coloro che audacemente affermano non potersi la scienza conciliare con la fede e per ciò doversi questa proscrivere e distruggere la Chiesa. Il perchè non possiamo non applaudire agli scrittori della *Scienza Italiana* che con acconce dissertazioni studiaronsi di far quello che andiamo dicendo, e nominatamente col ch. Monsignore Rubbini (che, come sappiamo, da molt'anni insegna le scienze fisiche e le matematiche), il quale nel periodico la *Scienza Italiana* incominciò, subito dopo la pubblicazione dell'Enciclica, un Corso di lezioni di fisica elementare in armonia coi principii fisico-razionali di S. Tommaso, ordinandole appunto allo insegnamento della gioventù. Oh teniamolo ben fermo! la verità non può essere opposta alla verità, e però vano è l'affermare che alla filosofia si oppone la fisica: ed empio, che la scienza si oppone alla fede, e che come cristiani dobbiamo credere quello che dobbiamo negare quali scienziati. Questa opposizione è intrinsecamente impossibile; e solo può essere affermata da uomini mancanti di senno, o da uomini rei che vogliono, nella loro superbia, ribellarsi alla verità e a Dio.

Al primo diffondersi, di questa sentenza blasfema, cioè che la scienza è opposta alla fede, l'Apostolica Sede ne diede solennissima ed autorevolissima smentita. Pio IX di santa e gloriosa memoria dichiarò assai volte il reale conflitto impossibile: il Concilio Vaticano confermò la parola del Vicario di Gesù Cristo, e Leone volle operare in guisa che la stessa sentenza, nella quale si conteneva il voto scellerato di distruggere la Chiesa, venisse ancora sbugiardata dal fatto stesso. Il che deve avvenire alloraquando dalle cattedre *si dimostri* (ciò che già fu detto dal Concilio Vaticano) che quelle dottrine, che si danno da falsi scienziati quali dettati della scienza opposti alla vera fede, altro non sono che



ipotesi infondate e false, che sistemi assurdi e contrarii alla natura ed ai certi principii dell'umana ragione. Ma a ciò che sia chiarita a tutti questa giustificazione della fede oltraggiata da falsi scienziati moderni, e si vegga la scienza vera stretta alla fede con amoroso ed umile amplesso illuminare i popoli, e condurli per la via del vero progresso, ritrattili da quell'abisso nel quale stanno quasi precipitando, egli è mestieri che si rimetta in onore la cristiana filosofia. La quale SOLA ha intorno la fronte l'aureola splendida della verità e perciò i suoi principii non mai opposti a quei della fede, sono evidenti al lume della ragione.

Più volte Pio IX dalla sua Sede Apostolica eccitò i filosofi a non lasciarsi illudere dalla fallace sapienza ed a seguire que'dottori che, per dottrina, come stelle rifulsero nella Chiesa. Ciò fece direttamente ed anco indirettamente, condannando cioè errori filosofici: come vedesi nelle memorabili sue lettere nelle quali proscrive gli errori di Gunther e quelli del Baltzer; ed ancora nella condanna della famosa proposizione 13<sup>a</sup> del Sillabo, nella quale si calunnia la dottrina degli scolastici, facendola passare come retriva e contraria a' progressi della scienza ed alla condizione dei nostri tempi. « Methodus et principia, quibus antiqui Doctores Theologiam excoluerunt, temporum nostrorum necessitatibus scientiarumque progressui minime congruunt. » Gravissimo documento è questo, ma in esso non possiamo scorgere un precetto e nemmeno una volontà spiccata del Papa che si abbracci la filosofia dell'Aquinate. Sono eziandio di alta rilevanza le parole del medesimo Santo Padre Pio IX con le quali approvò l'Accademia filosofica medica nata in Roma nel 1874, composta di Dottori e Professori di Teologia, di Filosofia, di Scienze Naturali e di Medicina. « Libentius etiam videmus, vos proposito vestro fideles, eos tantum sodales vobis adsciscere constituisse, qui teneant et propugnaturi sint doctrinas a sacris Conciliis et hac sancta Sede propositas, ac nominatim Angelici Doctoris principia de animae intellectivae unione cum corpore humano, deque substantiali forma et materia prima. » Tuttavia il *libentius videmus* non denota una determinata volontà che si seguano non solo le dottrine proposte dai Concilii e dalla Santa Sede, ma eziandio le altre nell'apostolica lettera in-

dicare. Ma Iddio nella sua amorosissima provvidenza avea a Papa Leone XIII preparata la gran missione di compiere l'impresa, cui mise mano il santo suo predecessore, e di riformare la scienza proponendo una *Regola filosofica* piena e chiara, ed urgendone con altre ed altre gravissime lettere l'esecuzione. Di questo memorabile fatto, che farà epoca negli annali della Chiesa e delle Scienze, la necessità era tragrande, come ce ne avvertì il Papa stesso nell'Enciclica *Aeterni Patris* e noi l'abbiam fatto, a suo luogo, rilevare. Imperocchè oggimai l'umana superbia « adversatur et extollitur supra omne quod dicitur Deus<sup>1</sup> », nè possiamo andare alla riforma del cuore senza passare per la riforma dell'intelletto. Tutto v'è da sperare, se anche in questa occasione le pecorelle e gli agnelli ascoltino e seguano la voce del Supremo Pastore: altrimenti saranno predà a' lupi. Deh non si dica di veruno, che vi è prontezza nell'obbedire al Papa, allorchè egli ci comanda quello che noi pure vogliamo; ma che se vuole ciò che è contrario a' nostri intendimenti ed al nostro amor proprio, allora c'è ritrosia, c'è freddezza. Impariamo da Agostino, da Girolamo, da Tommaso d'Aquino, da Bonaventura, dal Bellarmino, dal Suarez, dal Fénelon a congiungere insieme sapienza ed umiltà: ed a' piedi di Leone recandoci in ispirito ripetiamo le belle parole che a lui rivolse l'Episcopato dell'Umbria ai 5 del passato ottobre. « Voi, Beatissimo Padre, coronando le imprese del Santo Pontefice Pio IX, nell'ammirabile Enciclica *Aeterni Patris* avete all'uopo presentato un nome — TOMMASO D'AQUINO —; e questo nome dice di per sè solo la dottrina, di cui dobbiamo far tesoro, e quale insieme sia l'ordine e il metodo da seguirar nelle scuole. A noi pare che l'autorevole vostra voce abbia troncato ogni questione, abbia vinto ogni titubanza, e che sia tempo omai di ripetere le antiche parole: Ogni controversia è finita; chi non raccoglie con Voi, disperde. »

<sup>1</sup> II, THESSAL. 2, 2.



# LA SCIENZA E L'UOMO BESTIA<sup>1</sup>

---

## XXX.

*Si dimostra che neppur la fisiologia favorisce il sistema trasformistico: perciocchè questa oltre alle simiglianze ci discopre pur moltissime dissimiglianze tra la parte animale dell'uomo e quella delle scimie.*

L'essenziale differenza dell'uomo, quella cioè per cui il nostro essere costituisce un regno speciale nella natura, che, al dire di Isidoro Geoffroy St. Hilaire e di A. De Quatrefages, si distingue dal regno animale più spiccatamente che questo non si distingue dal regno vegetale e dal minerale; non è riposta già in alcuna nota corporea o organica propriamente detta, ma si è riposta nella forma sostanziale dell'uomo, nell'anima cioè, la quale essendo di sua natura spirituale e intellettuale, fa di tutto l'uomo un ente più nobile non pur nel grado di perfezione, ma nella qualità o entità della specie, superiore *essenzialmente* ad ogni altra specie animale. Questa proposizione, evidente di per sè al natural lume della ragione, sarà da noi in un prossimo articolo più ampiamente dichiarata e difesa contro le obbiezioni del materialismo *trasformistico*. Per ora ci convien ripigliare la già intrapresa dimostrazione, e mettere in chiaro quanto sia falso, e quindi contrario alla scienza, che l'uomo, pur considerato nella sola parte animale, rappresenti in sè medesimo il tipo della *bestia*.

Delle differenze anatomiche, al tutto notevoli, che passano tra l'uomo e le bestie più perfette, dicemmo nell'ultimo nostro articolo. Di là conchiudemmo che se l'asserto, col quale si afferma essere le scimie *antropomorfe* sorelle dell'uomo, vale a dire discendenti con lui da un medesimo tipo, si fonda sulla ragione della identità della struttura anatomica, l'asserto deve

<sup>1</sup> Vedi quad. 705, pagg. 291-300 del pres. vol.

senza più esser rifiutato dalla scienza siccome falso. Questa di-  
fatti oltre ad alcune generiche simiglianze tra la scimia e l'uo-  
mo, ci addita particolari e grandissimi divarii in fatto di ana-  
tomia, e ce li addita soprattutto in quelle parti del corpo, che,  
per confessione stessa del Darwin e dell'Huxley, debbono consi-  
derarsi come precipue in qualsivoglia essere animale.

Il corpo dell'uomo dunque e quello delle scimmie anche più  
perfette, notomicamente considerati, non furon foggiate su d'uno  
stesso tipo nè da un medesimo ceppo ebbero origine. Or è ella tale  
anche la conclusione fisiologica? Lo negano assolutamente i  
*trasformisti*, i quali però si studiano di recare in gran numero  
fatti e osservazioni naturali, che a loro avviso provano mira-  
bilmente la tesi negativa. Il Darwin, per esempio, ci dà le se-  
guenti notizie fisiologiche: « L'uomo può ricevere dagli infe-  
riori animali e appiccare loro certe malattie come l'idrofobia,  
il vaiuolo ecc., questo fatto prova l'affinità dei tessuti loro e  
del sangue tanto nella minuta struttura come nella composi-  
zione, assai meglio che non faccia la comparazione di essi col  
miglior microscopio o il soccorso dell'analisi chimica più accu-  
rata. Le scimmie vanno soggette a molte malattie non contagiose,  
come quelle che affliggono noi: così Rengger, il quale ha os-  
servato accuratamente per lungo tempo il *Cebus Azarae* nel  
suo paese nativo, trovò che esso è soggetto al catarro polmo-  
nale coi suoi sintomi consueti, e che, quando si ripete sovente,  
mena alla consunzione. Le dette scimmie soffrono anche l'apo-  
plessia, l'infiammazione intestinale e la cataratta nell'occhio.  
Alcune tra le più giovanette muoiono spesso di febbre nel mettere  
che fanno i denti da latte. I medicamenti producono in esse  
gli stessi effetti, che cagionano in noi. Molte specie di scimmie  
hanno un gran diletto del tè, del caffè e dei liquori spiritosi,  
e mostrano pure piacere, siccome egli stesso ne fece sperienza,  
nel fumare il tabacco. Il Brehm afferma che gli indigeni del  
Nord-est dell'Africa s'impadroniscono dei babbuini selvatici, e  
porgono loro innanzi vasi ricolmi di birra forte, della quale i  
babbuini s'ubbricano. Egli ha veduto ubbriachi alcuni di co-  
testi animali, che teneva in ischiavitù, e ci dà un lepido rag-



guaglio del loro fare in tale stato e delle strane loro smorfie. Il giorno appresso erano di mal umore e ingrugnati: sostenevano colle mani il capo indolenzito con un piglio compassionevole; torcevano la faccia con disgusto, se si offeriva loro birra o vino, ma si mostravano avidi del sugo di limoni. Una scimia americana del genere *atele*, ubbriacatasi di acquavite, non volle più assaggiarne, dando a vedere in ciò maggior saviezza di molti uomini. Tutto ciò mostra quanta somiglianza evvi tra i nervi del gusto dell'uomo e quello della scimia, e come tutto il sistema nervoso dell'uno e dell'altra è somigliantemente impressionato ecc.<sup>1</sup>» E il Büchner, così scrive: « Nelle *funzioni* (dell'uomo e della bestia) siccome nella *forma* si ravvisano sol differenze di perfezione e di svolgimento; le quali hanno inizio nelle specie inferiori, e gradatamente si aumentano nelle superiori, obbedendo con esattezza alle leggi generali della vita. Onde è che i fisiologi, i quali scrutano queste leggi, non hanno trovato nulla di meglio per giungere a spiegare gli atti fisiologici nell'uomo, che di eseguire le loro esperienze sugli animali, alla guisa stessa degli antichi anatomisti. Si può affermare che i tre quarti delle nostre cognizioni sulla fisiologia umana si sono acquistati con tal mezzo, e tuttavia queste cognizioni sono tanto perfette quanto sarebbero, se si fossero acquistate con esperienze praticate sull'uomo stesso. Tutte le osservazioni, che poterono esser fatte sull'uomo, hanno confermate le nozioni, di cui siamo debitori alle esperienze fatte sugli animali; tutte condussero a conclusioni identiche, salvo qualche eccezione da ascrivere alle differenze nella struttura umana; tutte hanno mostrato che in ogni vivente le leggi fondamentali della vita sono uguali ed immutabili<sup>2</sup>.» Continua il Büchner la sua diceria, e per prova delle cose già asserite ricorda che se ad un animale dei meno elevati nella serie zoologica, per esempio ad una rana, sia troncato un nervo sciatico « questo nervo stimolato dovrà vibrare o reagire precisamente, come vibrerebbe o reagirebbe nell'uomo lo stesso nervo trattato nello stesso modo<sup>3</sup>.» Avverte parimente

<sup>1</sup> *L'origine dell'uomo*, capo I.

<sup>2</sup> *L'uomo considerato secondo i risultati della scienza*. Parte seconda.

<sup>3</sup> Ivi.

come se si apra il petto d'un animale e se ne osservi la palpitazione del cuore e l'attività dei polmoni: « lo spettacolo al quale noi assisteremo, sarà presso a poco uguale a quello, che potremmo osservare guardando nel petto aperto d'un uomo <sup>1</sup>. » Aggiunge finalmente che nell'animale del pari che nell'uomo « l'occhio serve a vedere, l'orecchio a udire, la lingua a gustare, lo stomaco a digerire, il fegato a segregare la bile, i piedi a camminare <sup>2</sup>. » In una parola così conchiude il Büchner la sua lezione fisiologica « l'animale è sbalordito, come l'uomo dal cloroformio; vive, soffre, muore come l'uomo, presentando gli stessi effetti prodotti dalle medesime cause <sup>3</sup>. » Sciorinando siffatte peregrine notizie ed altre a queste simiglianti, avvisano i *trasformisti* d'aver senz'altro dimostrata la simiglianza fisiologica dell'uomo colle bestie, e mercè una tal simiglianza d'aver dimostrato altresì che l'uomo non differenziandosi neppur da questo lato dall'animale e dalla scimia, ebbe con lui comune la discendenza, comune il primitivo ceppo d'origine. Se non che, raccogliamo i fatti ricordati dai nostri avversarii, ed esaminiamo qual sia il vero conseguente che a rigore di discorso può quindi derivarsene. A niuno venne mai in capo di negare le trite storielle narrate dal Darwin, dal Büchner e da tutti i loro seguaci nelle mal digerite pagine del sistema *trasformistico*. Sia pure che alle scimie piaccia di gustare il tè, il caffè ed anche lo zucchero, ove avvengansi in chi ad esse lo offra. Sia pure che elleno non isdegnino talora l'uso del tabacco, e che si diano, quando loro se ne porga il destro, così di buon grado a bere la birra, l'acquavite ed altri liquori spiritosi, da rimanerne poi briache per molti dì e per molte notti appresso. Noi nol contendiamo punto. È anche un fatto troppo volgare, nè essere contraddetto da chicchessia, quello che l'animale vede coll'occhio, ascolta coll'orecchio, gusta colla lingua, digerisce collo stomaco; nè altri mise giammai in dubbio che esso viva, soffra e muoia come l'uomo. Ma che cosa può inferirsi da tutte coteste osservazioni? Quello stesso che ne inferisce ogni savio, volgendo l'occhio alle somiglianze anatomiche, che ravvisansi tra la struttura del corpo ani-

<sup>1</sup> Ivi. — <sup>2</sup> Ivi. — <sup>3</sup> Ivi.



male e quella dell'uomo. Lo scrivemmo ancor noi nell'ultimo nostro articolo: l'uomo si definisce un *animale ragionevole* (*animal rationale*), e però non vuol dimenticarsi che egli quanto alla sua parte generica dell'essere animale, deve aver qualche punto di analogia ed anche di simiglianza cogli altri animali. Stando dunque al concetto, del genere logico, l'uomo conviene cogli animali nella vita sensitiva: quindi non dee recar meraviglia se le più generiche e principali funzioni della vita sensitiva s'incontrino del pari nell'uomo e nei bruti. Ma altro è ammettere alcuni punti fondamentali di simiglianza, per raccogliere al genere logico le sottostanti specie, altro è accrescere e moltiplicare le simiglianze delle specie e identificare così le loro differenze, da farne scomparire tutti i divarii obiettivi di quelle classi, di quei gradi, di quelle specie e perfino di quei regni, in cui la storia naturale divisò gli esseri di questa terra. Oh! che direbbesi di colui, il quale osservando che l'uomo è sottoposto alle influenze dell'umidità atmosferica, del calore e della luce, come lo sono anche le piante: e vedendo pure che egli è soggetto alle leggi di gravitazione, come lo sono anche i sassi; ne conchiudesse poscia, che, perciocchè l'uomo *vegeta* come una pianta ed ha l'esistenza d'un corpo *grave*, l'uomo non si differenzia dalla pianta nè differisce da un sasso? Or tale è l'errore dei nostri *trasformisti*: negano essi la parte *ragionevole* dell'uomo (chè metterla anche nelle bestie come essi fanno, è in verità un negarla assolutamente nell'uomo): poscia comparando fisiologicamente la vita *sensitiva* di questo con quella d'una scimia, vi trovano perfetta uguaglianza, ed eccovi bella e provata la nostra parentela di linea retta con tutti i quadrumani del vecchio e del nuovo mondo.

È ella *scienza* cotesta? È egli cotesto un derivare *certe* conclusioni dai fatti *positivi* della natura? Affè che non faceva d'uopo nè dei Darwin nè dei Büchner, nè d'altri maestri *trasformisti*, perchè anche il fanciullino sapesse tra noi che il *vivere*, che il *cibarsi*, che il *bere*, che *l'ammalare*, che il *soffrire*, che il *morire* sono comuni predicati dell'uomo e degli altri animali a lui inferiori. Sono queste le fondamentali nozioni, e diremo quasi le linee più generiche, che servono ad abbozzare nella mente di ciascuno il

concetto universale dell'ente animale. Ma la fisiologia non deve starsi paga a coteste notizie troppo vaghe ed astratte: ella deve discendere più al particolare, e ripigliando il complesso di tutte le funzioni distinte dal Bichat in *vegetative, animali, e propagative*, corrispondenti a ciò che i moderni dicono vita di *nutrizione, di relazione, e di riproduzione*, deve esaminarne i singoli atti, e la maniera onde questi si compiono, e le leggi onde si governa l'organismo animato, che li produce. Or lo studio della fisiologia così inteso ci scopre ragguagli ben diversi da quelli che van predicando i nostri avversarii; perciocchè trattandosi di sapere se da questo lato almeno l'uomo possa confondersi con una scimia, risponde definitivamente che no. E questa risposta scientifica venne sempre espressa, ed or lo è più che mai, nei libri dei più insigni fisiologi e dei più valenti conoscitori dell'anatomia comparata. « L'essere più ristretto a certi climi e a certi alimenti, dice il ch. Waitz, la durata della vita soltanto di 30 anni, sono ulteriori importanti differenze della scimia coll'uomo. Il lento crescere, la lunga infanzia, il tardo sviluppo della pubertà, gl'istinti poco sviluppati, la menstruazione, una lunga serie di speciali malattie, la facoltà di parlare, ridere e piangere sono caratteri *fisiologici* dell'uomo, che tanto fermamente lo dividono dalle scimie, quanto più profondamente esercitano la loro influenza su tutto lo svolgimento della sua vita.<sup>1</sup> » E Milne Edwards così scrive: « Ciascun animale reca con sè fin dalla sua origine il principio della propria individualità *specifica*; e lo *svolgimento del suo organismo*, conformemente all'abbozzo generale del disegno di struttura *propria alla sua specie*, è sempre per esso una condizione della propria esistenza.<sup>2</sup> » E il de Quatrefagès soggiunge: « Gli antropologi, che spesso non s'accordano in moltissimi altri punti, rispetto a questo punto sono d'accordo e sono giunti agli stessi risultati: lo studio dell'*organismo* in generale e in ispecie delle estremità mostra, accanto a un comun piano fondamentale, differenza di forme e di disposizioni, *inconciliabili* coll'idea d'una comunanza di stirpe fra l'uomo e la scimia;... non è possibile alcuna transi-

<sup>1</sup> TR. WAITZ *Anthropologie*.

<sup>2</sup> *Leçons sur la Physiologie et l'Anatomie comparée*, t. I, p. 31.



zione fra l'uomo e la scimia se non si vogliono stabilir di proprio capo *le leggi dello svolgimento*.<sup>1</sup> » Anche il Wirchow, scienziato non sospetto di parzialità verso le dottrine cattoliche, pronunciò già le seguenti parole: « I fatti *positivi* c'indicano l'esistenza d'una linea di separazione sempre e costantemente tracciata fra la scimia e l'uomo, nè siamo in diritto d'insegnare, nè possiamo considerare come un fatto acquistato dalla *scienza* la derivazione dell'uomo da un altro essere vivente, ed io debbo pur dirlo, *qualsivoglia investigazione* materialmente effettuata ci ha costantemente allontanati dalla soluzione proposta.<sup>2</sup> » Alla stessa guisa, stando ai soli caratteri fisiologici, parlano il Cuvier, l'Agassiz, il Gratiolet, l'Alix, il Bew, il Flourens, il Pruner, il Frédault, il Müller, il Bianconi, il James, il Lecomte, il Moigno.

Le differenze anatomiche, che, come vedemmo nel precedente articolo, corrono tra il corpo umano e il corpo scimiesco, sono elleno sole una piena dimostrazione di quanto viene asserito dai veri rappresentanti della scienza. E per fermo: non v'è chi ignori che la struttura degli organi è il naturale e necessario strumento delle funzioni, che dagli organi stessi si eseguono. Ne conseguita pertanto che, se gli organi sono notomicamente differenti nelle bestie e nell'uomo, anche le funzioni fisiologiche dovranno differire tra le bestie e l'uomo. Nondimeno a chiarire viemeglio, coi fatti diretti la verità della nostra tesi, giova por mente alle singole funzioni degli organi umani, e quelle comparando colle funzioni, che compionsi dagli organi d'un semplice animale, esaminarne il ragguaglio e raccoglierne l'evidentissimo divario.

Poniamoci, a cagione d'esempio, a considerare qual sia il ministero delle mani nell'uomo e nella scimia. Quanto diverso n'è l'uso! quanto differente la perfezione e il numero di quegli atti che da esse si compiono! Nelle mani della scimia, le parti più atte al tatto sono presso l'orlo della palma. Può dirsi che in cotesti animali, tanto celebrati dai *trasformisti* per l'uguaglianza della specie, la mano sia organo di *sospensione* più che di vero *tatto* e non mai di *misura*. Il pollice è imperfettissimo

<sup>1</sup> *Rapport sur les progrès de l'antropologie* p. 247.

<sup>2</sup> *Discorso pronunciato al congresso degli scienziati in Monaco.*

in tutte le scimie, ed in alcune manca affatto. Le falangi delle loro dita poi, le diresti prive al tutto di senso. Per esempio, un *troglodite* tasta i corpi, non applicando, siccome noi faremmo, il polpastrello delle falangi unghiate, ma grattandoli colla punta delle unghie<sup>1</sup>. Al contrario la mano dell'uomo, oltrechè è organo perfettissimo del tatto, è anche suo stromento nelle arti meccaniche, ed istrumento eziandio di misura: onde il Blainville la denominò, *un compasso sensitivo a cinque punte*. Inoltre nell'uomo solo la mano prende i medesimi affetti dell'anima, ed or imperiosa comanda, or adirata minaccia: chiama e risponde: interroga e chiede; nega e consente; promette e offerisce, e accetta, e giura e protesta. Ella non solamente tutto fa ma tutto dice; e sì facile è il suo linguaggio, che esso si rende intelligibile anco all'uomo più straniero e selvaggio. Il perchè è certo, che che dicano i nostri avversarii, che la sola mano dell'uomo *fisiologicamente* studiata, basta di per sè per mostrare che questi non è un bruto animale, ma sì un essere dotato di ragione, e però *specificamente* superiore a tutti gli altri viventi della terra. « L'uomo, scrisse già mirabilmente Galeno, vince d'intendimento tutti gli animali. Ora le mani sono organi proprii d'un animale intelligente: dacchè non vince esso d'intendimento ogni altro animale, perchè ha le mani, come disse Anassagora; ma perchè li vinceva d'intendimento, perciò ebbe le mani, come giudicò saviamente Aristotile. Non la mano, ma la ragione insegnò all'uomo le arti. A queste le mani servono d'istrumento, come serve la lira al sonatore, e le tanaglie al fabbro. Dunque come la lira non addottrinò il sonatore, nè le tanaglie il fabbro, ma questi e quegli si fabbricò dapprima il suo strumento coll'aiuto della ragione; di cui è dotato, benchè nè quegli nè questi fornir possa i lavori della sua arte senza gli opportuni strumenti; così ogni animale ha dalla sua natura certe peculiari facoltà, quantunque senza aggiustati strumenti non possa produrre le opere, alle quali è ordinato<sup>2</sup>.

Il piede così nell'uomo come nella scimia serve, non v'ha

<sup>1</sup> GRATIOLET, *Bibl. Univ. Archiv. des sciences phys.* Octob. 1855, pag. 169.

<sup>2</sup> *De usu partium*, L. 1, c. 3.



alcun dubbio, dicono i nostri avversarii, a sostenere il corpo, o sia che esso posi, o sia che esso muovasi. Ma ancor rispetto al piede quanto differente è l'esercizio delle funzioni fisiologiche nell'uomo e nella scimia. Il nostro piede è maravigliosamente costruito per *sorreggere* il corpo, ma non è atto nè ad *afferrare* nè ad *arrampicarsi*: e n'è cagione l'essere le ossa del metatarso legate tutte fra loro per mezzo di legamenti trasversi, il che non accade nei quadrumani *antropomorfi*. Anzi in questi il dito grosso delle estremità posteriori è sostenuto da un osso metatarsiano assai più corto e più grosso ad un tempo di tutti gli altri omonimi: e oltre a ciò anche nel gorilla è lasciato libero dal legamento trasversale anteriore, il quale congiunge in noi le altre quattro dita vicine. Egli è per questo che il dito grosso del piede scimiesco si trova in condizioni, che mancano nell'omologo corrispondente del piede umano: e può quindi *afferrare e arrampicarsi*, e distinguersi per coteste *operazioni* dal piede dell'uomo. Ma all'opposto le mani posteriori delle scimie, come già accennammo altra volta, non sono fatte per la postura verticale. Nell'orangoutang per esempio (secondo che osservò l'illustre Godron<sup>1</sup>), esse s'inseriscono un poco obliquamente a sinistra, presso a poco come alcuni piedi storti, e della palma solo l'orlo esteriore posa sul suolo. Il pollice piccolo e corto, separato quasi ad angolo retto, mal si posa ancor esso sul terreno, e le quattro ultime dita, per essere molto lunghe e formanti una curva assai arcuata, non potendo distendersi nè spianarsi rettamente, non valgono ad assicurare all'animale la solidità dello stare verticale, nè tampoco il certo equilibrio del progressivo incedere. Il ch. Bianconi, che divulgò già per le stampe gli studii comparativi da lui intrapresi su questo proposito, ci diede con molta esattezza scientifica i dettagli della struttura ossea della mano posteriore scimiesca, messa da lui a confronto con quella del piede nostro. Or argomentando egli dalla proporzione, disposizione e rapporti diversi dei pezzi solidi, che compongono coteste estremità, dimostrò evidentemente che se il piede serve

<sup>1</sup> De l'espèce, t. II, pag. 122 e segg.

a dare base solida al corpo dell'uomo, il quale è destinato alla stazione verticale ed al movimento progressivo bipede; l'estremità posteriore delle scimie, a cagione della speciale sua struttura, non può essere acconcia alle medesime *funzioni*. E posta una tal differenza di funzioni *fisiologiche*, alla quale risponde una totale differenza di notomica struttura delle parti, il lodato Bianconi potea ben conchiudere a tutto rigore di scienza, siccome di fatto conchiuse, colle seguenti parole. « Piede umano ed estremità posteriore delle scimie antropomorfe sono due creazioni distinte ed indipendenti, ciascuna completa nel suo essere e perfetta nel suo accordo colle leggi invariabili della meccanica e della statica; per le quali la scimia è sempre stata *cremnobate*, l'uomo sempre *pedestre*' ». »

Un altro carattere, fisiologicamente distintivo tra l'uomo e la scimia, è la facoltà di parlare. Non intendiamo qui ragionare della stessa facoltà che ha l'uomo di formarsi un linguaggio e di esprimere ad altri, per mezzo di siffatti segni, le sue idee, i suoi più riposti affetti dell'animo. La facoltà del linguaggio così intesa, è una stupenda dimostrazione dell'essere *ragionevole* di chi la possiede: e noi ci varremo più tardi anche di questo argomento per mettere in evidenza qual sia finalmente l'*essenziale* divario tra l'uomo e la bestia. Or qui noi adoperiamo questa frase « la facoltà di parlare » in un senso quasi materiale: intendiamo cioè denotare quel potere che ha l'uomo, di emettere dal suo organo gutturale voci e parole *articolate*, e che propriamente chiamasi la facoltà della favella. Egli è certo che gli animali forniti di polmoni, avendo voci e gridi diversi, possono manifestare i loro affetti d'amore, di collera, di terrore, di gioia ecc. Per altro chiunque ha orecchi si guarderà bene dal confondere le voci e i gridi dei bruti colla favella dell'uomo. Nè vale ricordare le voci articolate, che i pappagalli, le piche ed altri uccelli cotali apprendono talvolta a pronunziare imitando così il nostro linguaggio articolato. Cotali imitazioni imperfettissime sì pel suono, onde vengono emesse le voci, e sì per il numero picciolissimo

<sup>1</sup> La teoria Darwiniana.



delle voci, che i detti animali son capaci di apprendere; non sono una facoltà naturale dei medesimi, ma sì una meschinissima imitazione, come si disse, di ciò che è proprio naturalmente dell'uomo, ottenuta coi mezzi artificiali e violenti e colle lunghe fatiche, che l'uomo stesso, ammaestrando, vi spese attorno. Se non che dal novero di questi animali, che possono in qualsivoglia maniera imitare il suono di qualche voce articolata, volle natura (tanto fu ella avversa ai *trasformisti*) che fossero escluse appunto le scimie: sicchè a queste povere bestie, malgrado il loro prepotente istinto d'imitazione, mai non venne fatto di poter mettere fuori pur sola una sillaba. Ei sembrerebbe che l'orangoutang, avendo la bocca meno allungata che le mascelle degli altri mammiferi, dovesse essere atto ad articolare suoni ad imitazione dell'uomo. Ma, secondo che valenti fisiologi osservarono, la sua laringe e quella delle altre grandi scimie porta un foro tra la cartilagine tiroide e l'osso ioide, per modo che l'aria, uscendo dalla trachea arteria, penetra per tale apertura nei due grandi sacchi membranosi posti sulla glottide da ambi i lati. Or n'avviene che l'aria è costretta a ricacciarsi dalla concavità del ventricolo, al di sopra della glottide, verso questi sacchi, dove la voce rimane al tutto soffocata.

Simigliante osservazione dee farsi intorno all'organo dell'udito umano. L'orecchio dell'uomo infatti è dotato della facoltà, che potrebbe dirsi prodigiosa, di percepire assai distintamente non pur l'*intensità* ma la *qualità* eziandio dei suoni, che, per la varietà dei gravi e degli acuti, differiscono essenzialmente tra loro. L'uomo solo pertanto può e sa apprezzare le bellezze più delicate della musica, e l'armonia degli strumenti: e quindi solo tra tutti gli animali vi trova tanto diletto da immergersi con tutto il suo spirito e rimanervi come rapito a sè medesimo. « Ei fa d'uopo riconoscerlo, scrive il ch. Saint George Mivart, l'orecchio umano è un organo formato appositamente per una *azione*, la quale non può dirsi che sia stata la causa del suo svolgimento, perciocchè cotesta *azione* è susseguente, non già antecedente. Non v'ha ragione di sorta alcuna per supporre che, oltre l'uomo, un qualche altro animale sappia apprezzare l'armonia

musicale. Egli è certo poi che niun altro animale fu udito mai riprodurla<sup>1</sup>. » Convien dire che il Darwin medesimo vegga in ciò una qualche cosa *fisiologicamente* non comune tra l'uomo e la bestia. E per verità: studioso come egli è di derivare tutte le facoltà umane da quelle della bestia, giunto a parlare della facoltà dell'orecchio dell'uomo per la musica; sembra non saperne ritrovare la genesi belluina, e però se n'esce colle seguenti parole: « L'allegria e la facoltà di produrre note musicali non hanno grande importanza nelle abitudini ordinarie della vita umana: esse devono dunque esser riposte tra le più misteriose proprietà dell'uomo. »

Percorrendo di tal maniera tutti i sensi dell'uomo, e osservando l'attività del suo organismo nei molteplici suoi atti, è assai agevole il venir noverando molte altre differenze *fisiologiche* tra l'uomo e la scimia. Se a coteste differenze avessero posto mente i *trasformisti*, non avrebbero con tanta leggerezza proclamata la nostra discendenza comune con quelli animali da un unico ceppo d'origine. Ma il non avere in alcun conto i fatti più manifesti, quando loro talenta, è proprio dei nostri avversarii; e perciò costoro dimenticando che l'uomo è sempre uomo e che la scimia è sempre scimia, furon condotti a travisare le specie, e togliendo di mezzo ogni ostacolo, tennero pur detto che la scimia è uomo e che l'uomo è scimia.

<sup>1</sup> *Genesis of species*, pagg. 321, 322.



# AI BENEFATTORI

## DE' POVERI MONASTERI D'ITALIA

---

Come al terminare dei due anni precedenti, così al terminare di questo, ci riputiamo in debito di rinnovare a tutti quelli che ci hanno inviate limosine, da distribuirsi ai poveri Monasteri di Religiose in Italia, vivi e caldi ringraziamenti. E questi non solo per parte nostra, convenendoci pure testimoniare gratitudine a chi con tanta carità e fiducia ha corrisposto ai nostri inviti; ma più assai per parte delle migliaia di sacre Vergini, le quali, ricevendo da noi i soccorsi, ci commettevano di manifestare agli oblatori di questi la loro somma riconoscenza, significandoci quanto per essi si adoperassero di ottener loro dal Signore, in beni spirituali, il centuplo dei temporali aiuti che erano lor dati.

Niuno, altro che Iddio, può sapere quante orazioni, nel corso di quest'anno, si sieno innalzate al suo trono dai ben *centocinquanta* Monasteri i quali, in diversa misura, hanno partecipato alle limosine somministrateci dai cattolici, che han voluto far noi dispensatori delle loro carità. Per formarsene un concetto, bisognerebbe aver sott'occhio le centinaia di lettere, indirizzateci in risposta dalle superiore di questi Monasteri, piene riboccanti di santa ammirazione della provvidenza di Dio e di fervidi sensi d'animo gratissimo.

E, diciamo il vero, considerando le cose dal lato soprannaturale e cristiano, questo ci sembra il frutto più nobile e salutare di così fatte carità: la gloria che ne proviene alla bontà del Signore, che quelle anime ardenti e pure tanto magnificano, al riceverne una qualsiasi particella; e le preziosissime grazie le quali esse impetrano dalla divina sua clemenza, in pro di chi loro le fa per amor suo. Chè il sollievo materiale delle angustie da cui sono oppresse, alla fin fine, per molti de'lor Monasteri, a così poco si riduce, che appena può chiamarsi proprio un sollievo.

Di fatto che sono mai due o tre centinaia di lire che, nell'andare di un anno, entrino in una comunità, spesso di venti e

trenta persone, aggravata di debiti, con pensioni insufficienti a vivere, con vecchie impotenti e con malate, la cura delle quali richiede talora il dispendio di una buona metà delle pensioni assegnate? Chi sappia per pratica ciò che costa il mantenimento, benchè parco e sottile, di una famiglia, lo giudichi da sè medesimo. E nondimeno questo aiuto che a tempi interrotti arriva, come piovuto dal cielo, nei Monasteri è accolto quasi una manna: e viene riguardato dalle misere spose di Gesù Cristo qual pegno di singolare sua misericordia inverso loro; e le poverine ne fanno quella festa, che altri farebbe in ricevere migliaia sonanti.

Ma piacesse a Dio, che a tutti i Monasteri potessimo, nell'intero anno, inviare una tale somma! La loro moltitudine sempre crescente e le stringentissime necessità di alcuni altri a noi già note, pur troppo ce lo vietano. Ai nostri lettori non vogliamo tacere, che vi ha qualcuno di questi asili di anime davvero elettissime, che si regge unicamente in grazia delle limosine, le quali ogni mese ci studiamo d'inviargli. Senza ciò, queste sante spose del Signore morrebbero di fame, o sarebbero costrette a sbandarsi. « Non possiamo descriverle, ci scriveva l'altro giorno la superiora di uno di questi Monasteri, la gratitudine che, della sua nuova offerta, noi tutte sentiamo. Solo in Paradiso ella potrà comprenderlo. Siamo ventiquattro creature, senza nessuno assegnamento, fuorchè una meschinissima pensione, che non ci serve neppure per comprare il pane. Lasciamo considerare a lei, se gradite ci sono le sue elemosine, specie in quest'anno così critico, senza raccolte. Oltre questo, siamo scordate da tutti: e se non fossimo state soccorse da loro, certamente ci conveniva venire a risoluzioni ben triste. »

Ora quel di più di carità, che ci è necessario aggiungere a questi Monasteri, per provvedere loro un po' di pane quotidiano, è conseguentemente sottratto ad altri, i quali sappiamo non essere a tanto estremo.

Il che prova quanto sia vero, che per parecchi Monasteri, aiutati colle oblazioni trasmesse dai cattolici, l'aiuto che loro, per mezzo nostro deriva, nel giro di un anno, si riduce a cosa piccolissima e stimabile quasi solo pel frutto della lode che ne riceve Iddio, e delle grazie che ridondano in vantaggio degli oblatori.



E queste, ci è dolce il pubblicarlo, non sono state d'ordine meramente spirituale. Per lettere venuteci da pie persone, che ci aveano inviate limosine pei Monasteri bisognosi, coll'intento di conseguire grazie di guarigioni o di interessi ancor temporali, siamo giunti a conoscere, che il Signore, mosso dalle preghiere delle spose sue carissime, aveva esauditi i lor desiderii. Quantunque riteniamo certo, che incomparabilmente più di numero e di pregio sieno state e sieno per essere le grazie di salute dell'anima, che gli oblatori han meritato, colle loro limosine, di avere in presente e nel futuro dalla benignità di Dio; il quale non può non far conto particolarissimo d'ogni lagrima che si asciuga e d'ogni lenimento che si apporta alle pene di spose, *quarum dignus non est mundus* e ch'egli ama quanto la luce degli occhi suoi.

Quest'anno poi le offerte dei cattolici sono giovate a consolare alcune di queste spose di Gesù Cristo ancora più dirittamente nell'anima. Per non dire di qualche altro, mentoveremo un indigentissimo Monastero, la cui superiora, ringraziandoci d'una elemosina speditale, ci scriveva con semplicità e dolorosa rassegnazione, che, a cagione della povertà eccessiva della comunità sua, già ben tre anni erano trascorsi, senza che ella avesse potuto procacciarle il bene di un confessore straordinario e degli spirituali Esercizii, soliti prima farsi annualmente. Tostamente, intesici col degnissimo Arcivescovo sotto la cui giurisdizione è quel Monastero, ci sollecitammo di trovare e mandare uno zelante Religioso, il quale, con le benedizioni del Pastore e con grandissima sodisfazione di tutta la comunità, fece il così detto straordinariato e diede gli Esercizii desideratissimi; ed il viaggio ed il suo sostentamento furono a tutte spese dei buoni cattolici, i quali ci aveano fornite le limosine.

Affinchè poi i lettori si facciano un'idea della miseria di questo Monastero, riferiremo un passo della lettera che quel buon Padre, il quale pose l'opera sua per puro amor di Dio, ci scrisse dalla faccia stessa del luogo. « Oh quanto ho trovato povere queste monache! Ne conosco vari de' Monasteri; ma di così poveri, nessuno. È vero che le monache sono poche; ma bisognose in questo modo, non me lo potevo immaginare. Per giunta ne hanno due malate, ad una delle quali deve amputarsi una gamba, se non vuole morire. È una santarella, che mi edifica assai tutte le volte che le

parlo. Or queste due assorbono quel poco che il Monastero ha; di modo che quasi nulla resta per le sane. La camarlinga mi diceva di aver tre franchi; e questi dover bastare, fino a che il Signore non le provvede. »

Medesima mente, pure quest'anno, ci è occorso di dovere un poco assistere due comunità, barbaramente e quasi per sorpresa, volute cacciare dal loro Monastero e mettere per così dire sul lastrico. Non si posson leggere, senza piangere di compassione e frenere di sdegno, le lettere che dalle povere superiore ci furono scritte, invocando il nostro aiuto, in così fiere distrette. Sappiamo che una di queste comunità, più tosto che disperdersi, si è raccolta, colle sue inferme, in una vecchia casa mezzo sfasciata, offertale dalla carità di un buon cristiano; e là dentro, accomodatasi alla meglio, vive penando, lieta di aver comuni le angustie della povertà con Gesù Cristo bambino in Betlemme ed in Egitto. Le quali angustie tanto più le riescono afflittive, quanto più, prima delle leggi di spogliazione, non che abbisognasse di riceverne, faceva anzi agli altri limosine copiose.

Mente nostra non è di rifare quest'anno le descrizioni dei patimenti e delle angosce, a cui parecchie migliaia di sante Vergini, sorelle nostre nella fede e nostre concittadine, sottostanno in quest'Italia, per l'unico delitto d'essersi tutte consacrate in ispose al Figliuolo di Dio e di voler perseverare salde fino alla morte nella fede giurata a sì eccelso Sposo. Lo abbiamo fatto gli anni scorsi; e rimandiamo a ciò che esponemmo allora, chi fosse vago di conoscere la iniqua atrocità di sì gravi patimenti, o di rinfrescarsene la memoria <sup>1</sup>.

I lettori nostri rammentino, che le leggi spogliatrici degli Ordini religiosi hanno confiscati ai Monasteri tutti quanti i beni e (cosa inaudita nella storia dei popoli civili!) le stesse doti personali di ciascuna Religiosa, sostituendo ai patrimoni comuni dei Monasteri e alle doti proprie delle Religiose pensioni arbitrarie, le quali in molti e molti Monasteri sommano a *quindici*, a *trenta* a *quaranta* centesimi per ogni Religiosa; e di più hanno inca-

<sup>1</sup> Veggasi, nella *Civiltà Cattolica*, il secondo quaderno di febbraio ed il secondo quaderno di dicembre del 1877, ed il primo di dicembre 1878; cioè della presente Serie X il vol. I, pag. 435 segg.; il vol. IV, pag. 653 segg.; il vol. VIII, pag. 551 segg.



merati gli edifizii e i mobili dei Monasteri medesimi; così che le Religiose vi stanno ora dentro come semplici inquiline tollerate, sempre in procinto di esserne espulse, con rigoroso divieto legale di vestire novizie, o di accettare professe: e quindi costrette a scemare di numero per le morti, senza il compenso di nuove ammissioni: e il più delle volte obbligate a spendere anche parte di quel ludibrio di pensione che il Governo lor passa, per riparare gli edifizii logori e cadenti; giacchè d'ordinario tant'è, per le povere Religiose, chiedere al Governo un risarcimento al Monastero in cui abitano, quanto l'aver un rabuffo e una minaccia di sfratto immediato. Per lo che vi ha Monasteri, le cui porte e finestre sconnesse non riparano più nè dal caldo, nè dal freddo le stesse Religiose cagionevoli per l'età e per gli acciacchi.

Rammentino ancora i lettori nostri, che le Religiose anziane e men male provviste di pensione, in quei Monasteri ne quali l'arbitrio regolò le pensioni a norma di età, vanno mancando per morte; e quelle che sopravvivono, ora, dopo tredici anni, divenute provette, abbisognano di maggiore assistenza: e si trovano invece meno assistite e più bisognose, e spesso tormentate da malattie travagliose e lunghe, cagionate in gran parte dagli stenti, dagli affanni e dalle diurne privazioni: e oltre questo necessitate ad alimentare o pagare persone, che le aiutino nelle faccende domestiche; per sino a che, ridotte che sieno al numero di cinque o sei, un decreto del Governo le porti via e le incorpori cogli avanzi di altre comunità, in qualche vicino o lontano Monastero, a cui si può dare più presto il nome di ricovero o di spedale, che di casa regolare. Il che avviene ogni anno; ed è avvenuto ancora testè in una città dell'Italia centrale, dentro un cui Monastero si sono stivate alla peggio le Religiose superstiti di tre o quattro comunità.

Ognuno si potrà facilmente figurare da sè il martirio di una vita menata in sì dure condizioni, e le tristezze e le angosce con cui tante spose del Signore guardano a un futuro, che, se non sopravvien la morte a mutarlo, rinscirà ad un crudele strappamento dai sacri asili, ne cui chiostri si rinserraron da giovanette, per consumarvi i giorni nella lode e nel servizio del castissimo Re del cielo. Un buon numero di queste sante donne già viene soccou-

bendo ogni dì agli strazii della inopia ed alle ambasce; ed un altro grandissimo geme estenuato dai dolori e dalla fame. Le malattie, da parecchi anni in qua, disertano propriamente queste tribolatissime famiglie religiose. Quasi tutte le lettere, che riceviamo da chi le regge, parlano di inferme, di moribonde o di defunte. Una ne abbiamo avuta di fresco, nella quale ci si diceva che la intera comunità miserabilissima era afflitta dalle febbri; tanto che, non altro che in chinino, avea già spese cinquecento lire !

Noi più penetriamo l'ampiezza e l'altezza del sacrificio che si compie nei Monasteri della Penisola, e più ci sentiamo mossi ad adorare gl'imperscrutabili giudizi di Dio: il quale, in questi giardini dell'innocenza, della verginità più angelica e d'ogni eroica virtù, si prepara le vittime che placano o almeno mitigano l'ira sua contro questa Italia peccatrice, diventata, per le scelleraggini di una grossa porzione de'suoi abitanti, una sentina di empietà e di corruttela la più abbotinanda.

Proprio nell'atto che scriviamo queste righe, ecco due lettere che ci arrivano. Una di domanda, nella quale un rispettabilissimo ecclesiastico ci chiede aiuto per un Monastero di poverissime figliuole di S. Francesco e soggiunge: « Versano esse in tali strettezze di mezzi, che io non so esprimerlo a parole. Il Signore poi le prova con ogni maniera di sventure. Sono anime a lui care e le visita spesso: lui benedetto! » L'altra è di una superiora, che ci ringrazia per averle spedito un soccorso. Si legga. « Affranta dalla fatica e dalle angustie, ho tardato ad accusarle il ricevimento della sua elemosina in lire 50. Il Signore ridoni a lei ed a tutti i cari benefattori il cento per uno! Mi trovavo già allo scorcio della misera pensione: e ci ho da vivere un altro mese e mezzo! Non sol da questo giudicherà il vantaggio della sua elemosina: si bene dal sapere, che il giorno 18 del passato mese perdemmo una sorella, ed oltre il venirci a mancare questo soggetto, ci è pur venuta a mancare la sua pensione. Non passano venti giorni che un'altra vien colpita da paralisi, diventando sorda, cieca e muta; e perde tutta la parte destra. A giudizio dei medici, pare che rimarrà così infelice. Male per lei e malissimo anche per la comunità, dovendosi tenere una donna notte e giorno. Or pensi, che un'altra si tiene per altra sorella impedita. Senza l'aiuto delle sue elemosine, non si poteva giungere sin qua; e così confido che, seguitando ella ad aiutarmi, seguirò pure io a portare questo enorme peso. Non dubiti delle nostre orazioni: chè troppo ingrato saremmo, se del continuo non pregassimo pe'nostri benefattori. »

Notino i lettori, che questo è uno dei Monasteri, ai quali, per tenerlo insieme, procuriamo di mandare qualche carità press'a poco ogni mese: e veggano essi, se le limosine che ci mandano possono essere meglio versate. Ma ciò che sempre ammiriamo in queste lettere (e sono tante!) è la grande rassegnazione delle comunità ai voleri di Dio; e l'animo generoso con cui patiscono, protestandosi di esser disposte a morire, anzi che a sciogliersi, per amor della sanità e della vita.



Il raro merito che quindi hanno, presso Dio, gli atti di carità esercitati verso queste vittime elettissime della sua misericordia e della sua giustizia, è agevole argomentarlo. Pare a noi che un cristiano si debba stimare onorato di porgere tratto tratto un conforto a queste spose del Verbo di Dio, per lui e con lui crocifisse; non altrimenti che onoratissimi si tenevano già i cristiani dei tempi di Nerone e di Domiziano, di porgerlo ai confessori della fede, nelle miniere, negli ergastoli e nelle latomie. La sola differenza che corre fra questi ordini di anime pazienti sino all'eroismo, è nel modo del finire la vita: le une la perdevano poi sotto il ferro o nel fuoco; le altre la perdono tra le angosce e l'inedia. Del resto la causa è comune: vale a dire l'amore e la fedeltà inviolabile a Gesù Cristo. Per lo che, dopo i soccorsi che si danno a Gesù Cristo, impoverito e prigioniero nel suo Vicario, Capo supremo della santa Chiesa, noi pensiamo che non ve ne siano altri più preziosi al cospetto di Dio e più grati a lui, di quelli che si offrono a queste spose dell'Unigenito suo, ne'suoi decreti, associate al sacrificio ineffabile e sublimissimo del Calvario.

Più altre volte abbiamo indicate le maniere pratiche di fare utile carità ai miserrimi nostri Monasteri. A tutti raccomandiamo quelli del luogo in cui si trovan coloro, che siano desiderosi di farla. Quanto a noi, dichiariamo che ben volentieri seguirteremo ad accogliere le oblazioni che ci sieno trasmesse: e le ripartiremo diligentemente fra i tanti Monasteri che sono iscritti nella nostra lista, prendendo a nostro carico, non solo le cure e le sollecitudini del carteggio e della distribuzione, ma altresì le spese non piccole delle spedizioni e delle ricevute; volendo noi che le limosine degli oblatori giungano sicure, intere e gratuite nelle mani delle superiore, alle quali inviamo persino i francobolli per le risposte.

Conchiuderemo pregando i giornali cattolici dell'Italia, e segnatamente l'*Osservatore Romano* e l'*Osservatore Cattolico* di Milano, i quali accettano gentilmente le offerte per rimetterle a noi, che si compiacciano di rinnovare l'invito alle anime caritatevoli; e di volerci dare un aiuto, per raccogliere almeno una strenna di Natale o Capodanno, da presentare ad ognuno dei nostri cencinquanta Monasteri famelici e languenti.

# LA SPOSA DELLA SILA

RACCONTO DEGLI ANNI SCORSI

XXXVI.

UNA PRIMA DISDETTA

Sebbene Colomba non avesse potuto chiuder occhio in tutta la notte per cagione delle premurose faccende dell'Adele; pure al mattino appena le parve ora di potersi presentare alla madre di lei, fu a trovarla. Le rammentò in poche parole le lunghe persecuzioni sostenute dalla figliuola nel collegio magistrale, e le svelò il partito preso da Adele, di rifuggirsi in una campagna non distante, in attesa di mettersi in via per Milano secretissimamente. Le fece sapere che le cose erano a tali termini venute, che era giocoforza uscire subito del collegio, o recare in compromesso l'onore; tacque tuttavia gelosamente il fatto della iniziazione. Aggiunse, che essa, Colomba, si era data d'attorno per accomodare Adele presso qualche famiglia onesta di Trestelle, ed aveva anzi formato un mezzo pensiero di accoglierla in casa sua, secondo che tanto lei quanto la figlia avevano desiderato: ma tutti i suoi disegni essere andati a monte, tutte le sue cure essere tornate a niente, nè restare altro provvedimento possibile, che quello appunto ideato da Adele.

— Piacesse a Dio! rispose la povera contessa, così potesse mia figlia partire anzi oggi che dimani. Mi parrebbe di toccare il cielo col dito. Ma come si fa a pagarè il biglietto della strada ferrata, quando siamo costrette di far a miccino insin col pane giornaliero?

- Qualche santo ci penserà; non vi ci confondete, signora.
- Per tutte e due?
- S'intende: o che la vorreste lasciar partire tutta sola?
- Dio liberi! per cotesto io m'impensierivo. Quando voi ci



vogliate aiutare di qualche danaruzzo, o trovarci un benefattore, sarebbe una carità fiorita... Ma che diranno in collegio? Adele si è licenziata?

— Sì è licenziata col fatto, bruciando il pagliaccio.

— Ma allora saremo a nuovi guai.

— Non temete: tutto sta che sappiate spicciarvi subito. Se voi foste donna di accomodare i vostri affari entro quest'oggi, sta sera vi manderei una vettura, un'ora dopo rivedreste Adele, domattina sareste in ferrovia, e domani sera a cento miglia lungi da Trestelle, prima che in collegio abbiano odore della vostra partenza.

La contessa lombarda accettò a man baciata le profferte di Colomba, della quale per relazione della figliuola conosceva l'animo retto e generoso. Saldò i suoi conti colla padrona di casa, e senza farsi scorgere del perchè, disdisse l'affitto, diede recapito ad altri piccoli affari, apparecchiò le sue povere valigie. Le tardava che annottasse. All'ora consacrata una vettura di piazza comparve: sedeva a cassetta Basettone, che caricati i sacchi spacciatamente, ed accolta la signora, frustò, e nel buio disparve, senza che alcuno del vicinato ne avesse il minimo sentore.

Il dì seguente Colomba ricevette una lunga lettera di Alberto, che riferiva il felice successo dell'impresa. Le due donne si erano riposate nel castello: la mattina seguente erano partite innanzi giorno, per andare a prendere il posto in ferrovia due stazioni più là da Trestelle, a fine di non destare sospetti, come sarebbe avvenuto trattenendosi esse nella sala della stazione della città stessa. Il barone Matteo aveva colto il buon destro di fare una paternale coi fiocchi all'Adele, e di rammentarle il debito suo di farsi in Roma prosciogliere dalla scomunica incorsa; e poscia diede loro lettere di favore per suoi amici e loro raccomandò di sostare colà, dove tutte le male arti del Corvo e de'suoi amici non avrebbero potuto arrivarle; e intanto di là si apparecchiassero il ritorno a Milano. A sviare e confondere maggiormente le iudagini del Corvo, Alberto, prima che partissero dal castello, fece che Adele lasciasse scritta una lettera, con data finta di Parigi, prendendo sopra di sè il farla poi impostare in realtà a Parigi, dopo

una settimana. Gliela dettò esso stesso: « Signora Direttrice. Una improvvisa urgentissima necessità m'impose di allontanarmi da Trestelle; e mi duole di avere dovuto ricorrere a sotterfugi, per non essere distolta dal compimento del mio assoluto dovere. Con questa, le do addio, e la ringrazio di quanto ha fatto per me. La prego di far sapere alle compagne, che non potendo io, così lontana, partecipare alle adunanze, intendo disdire la mia associazione: non parlino, e non parlerò. Devotissima Adele. » L'avvocato Alberto che era dentro alle segrete cose dei frammassoni e delle frammassone spiegò alla povera Adele, che questa disdetta, con promessa di silenzio, liberava lei da ogni persecuzione; tanto più che essa non erasi addentrata nei gradi superiori e rimaneva semplice *Apprendista*.

Intanto però che le signore lombarde fuggivano da Trestelle sulle ali del vapore, per due giorni nessuno si accorse della loro assenza. La Direttrice e il signor Corvo, malgrado tutta la loro astuzia, non sospettarono punto dell'avvenuto, e credettero semplicemente che Adele dimorasse in casa della madre, a ricuperarsi delle paure sofferte nella iniziazione. Solo la sera del secondo giorno, non vedendola più comparire in collegio, nè ricevendo novelle, la Direttrice della scuola magistrale mandò qualcuno a vedere la supposta inferma. Il messo riferì che la madre di Adele aveva mutato quartiere. Parve strano. Si prese voce del dove si fosse tramutata: non se ne potè raccapezzare traccia veruna. Com'era naturale, si temette di qualche novità, e si raddoppiarono le inquisizioni: tutto inutilmente. Il signor Corvo ne scoppiava di rabbia; e come lui la Direttrice e la massoneria tutta di Trestelle, specialmente la femminina, la quale si riconobbe solennemente beffata, e si chiamò tradita. La lettera poi di Adele alla Direttrice, giunta colla data e col marchio di Parigi, fece dare tutti nelle smanie: ma era tardi, nè v'era mezzo di vendicare il creduto affronto. Al Corvo entrò un tal quale sospetticcio che la Colomba potesse essere tinta in questa faccenda, e mandolle attorno chi destramente le cavasse di bocca qualche mezza parola sulla trama ordita, dicevano, contro l'Adele e contro la scuola magistrale; e così pure altri dissimulatamente fiscaleggiarono il Basetta. Ma



l'una e l'altro, stando in avviso di non scoprire le carte, evitarono il laccio.

Del resto il signor Italo Corvo troppe altre brighe avea que'di sulle braccia, e troppo più urgenti, che scovare il nascondiglio della pecora smarrita. Si contentò di darne avviso al Questore, e gli disse che l'Adele era divenuta mopsa da qualche giorno. Ma il Questore per quanto bracceggiasse e di per sè e col fiuto de'suoi segugi non potè appurare altro, se non che due signore, madre e figlia all'aspetto, forestiere alla parlata, avevano preso biglietti di seconda classe, chi diceva per Napoli e chi per Roma. Fu d'uopo al Questore e al Corvo di rimettere le indagini a miglior tempo. Perchè l'uno e l'altro mettevano in cima ad ogni altro affare la riuscita della candidatura del Corvo. Costui vedeva le cose corrergli fredde, anzi avverse: e il giorno della lotta era alla porta co'sassi. Pullulavano le liste de' candidati, come i funghi in un autunno piovoso: e il Corvo con suo atroce dispetto vedeva in quasi tutte dimenticato il suo nome. Presso ciascun comitato si faceva raccomandare, e da tutti riceveva buone parole, ma nel meglio di venire all'ergo, ell'eran cartacce. E tutto questo riferiva egli (e si apponeva) al brogliare soppiatto della famiglia Panediferro. Ciò che più ancora cocevagli si era che tra gli stessi suoi socii massoni incontrava falsi fratelli, i quali in loggia gli mostravano favore, e fuori loggia, picche. Alberto infatti, anche nelle fogne massoniche, aveva pescato un fiore di voti favorevoli. Di che egli andava debitore al ex venerabile di Napoli, opportunamente comperato. Perciocchè come Alberto vide la maggiore potenza degli avversarii risedere nella loggia massonica, portò bravamente la guerra sul terreno nemico, rammentò al venerabile napoletano le promesse da lui fatte di sostenerlo nella lotta, e rammentò in pari tempo le promesse fatte da sè di mandargli in dono le quietanze delle obbligazioncelle che ne aveva. Il quale dolce assillo messo a fianco del massone aveva operato veri miracoli, miracoli, s'intende, a danno del Corvo.

Per soperchio di sciagura del frammassone candidato, l'avvocato Alberto accertatosi finalmente che dalla polizia non avrebbe incontrato violenze, si trasportò di persona a Trestelle. Vi fu

accolto, accarezzato, solennizzato dagli omai numerosissimi suoi aderenti, alla barba del competitore, che a questo confronto si mangiava ogni giorno un'ala di polmone. Non fu ad abitare Alberto in casa Salicone, perchè non voleva dare il ribrezzo della febbre al timidissimo signor Bartolommeo, e perchè Colomba non avrebbe sofferto di stare sotto un medesimo tetto col fidanzato, e ancora perchè sino a compiuta disfatta del nemico non piacevagli pubblicare la sua vittoria. Ma intanto vedeva spesso fuori di casa la Colomba, e con lei commerciava di biglietti incessanti.

Le quali cose tutte, trapelate o sospettate dal Corvo, lo sospinsero a disperati consigli e rovinosi.

## XXXVII.

## LA VIPERA MORDE IL CIARLATANO

Aveva il Corvo saputo ne' giorni addietro che il famoso brigante Boccadiforno, si era fatto vedere ne' pressi di Trestelle, dove aveva ad alcuni raccomandato, con quella efficacia che gli era propria, la candidatura dell'avvocato Alberto e di altri candidati di parte borbonica. Volò alla stamperia d'un giornale de'suoi cagnotti, e propose un articoletto maligno in cui raccontava il fatto, colle frange di velenose e falsissime accuse contro al competitore. Ma il direttore si strinse nelle spalle, e negò di esporsi a qualche rettificazione del genere pericoloso che avrebbe potuto farvi il brigante. Si rivolse il Corvo allora alla polizia, che era roba frammassona, sopra tutto il Questore, *fratello trentatreesimo*, e che per servire il suo Venerabile avrebbe fatto carte false; e pregollo che, almeno per intimidire gli aderenti, facesse dare un po' la caccia al brigante, e magari operare una perquisizione in casa dell'avvocato. Il Questore, colla familiare sicurtà di fratello a fratello, confessò che non sentivasi il fegato di esasperare il Boccadiforno. — Oggi è quieto come un olio, dimani potrebbe arrovellarsi come un istrice, e chi ne tocca sono sue... Senti, o che non potresti giovarti lo stesso dell'opera sua?... Sarebbe un prendere la batteria al nemico e voltarla contro di lui.



— Che? rispose il Corvo. Sono sogni: colui non favorirà mai un liberale, contro un borbonico, lo pestassero anche in un mortaio.

— E pure, rispose il Questore, egli ti ha prestato man forte, quando comperasti il convento dei frati: io, che per ufficio le so certe marachelle, ti posso assicurare che, senza i consigli del Boccadiforno e il terrore della sua carabina, non ne venivi a capo.

— Pur troppo! ma m'è restato un osso in gola. Quella volta ho dovuto fargli vedere la luna nel pozzo; e dopo il fatto lui si è avvisto del granchio preso, e mi mandò minacciare delle sue carezze... Basta, se tu credi che quel furfante ci possa aiutare colle minacce di qualche trombonata, io per me non la guarderò nè in cento nè in cinquecento lire. Il difficile è sapere per l'appunto dove pescarlo.

— Aspettate... (E diede una stratta di campanello).

— Qua il maresciallo, disse il magistrato poliziesco all'usciera.

Venne il maresciallo. Era quello stesso dabbene gendarme, tutto cosa dei Panediferro, borbonico in fondo all'anima, il quale spesso in uffici gelosi serviva il Questore del Regno d'Italia, e più volentieri, senza farsi scorgere, serviva la causa del suo re Franceschiello; dal Governo di fatto riscotendo il salario, e dal partito legittimista, beccandosi le mance.

Dice il Questore. — Maresciallo, sareste voi capace di far pervenire un'ambasciata al brigante Boccadiforno?

— Uhm! non è mica facile. E' ci è anche il caso di buscarsi una palla di piombo.

— Via, se voi volete, la cosa può farsi: vi guadagnerete merito presso il Regio Governo: giacchè si tratta di servizio della causa nazionale. Basta, sentite questo signore, perchè io non ci vo' entrare. —

Il signor Corvo trasse in disparte il maresciallo. Già lo conosceva per lo addietro: il maresciallo poi conosceva lui e cordialmente l'odiava come piemontista arrabbiato. Le parole furono brevi, perchè il Corvo, credendo di avere a fare con un ferro di bottega, venduto anima e corpo al padrone, gli entrò senz'altro nel vivo del suo disegno: chiamare di per sè o per terza persona il bri-

gante ad un abboccamento, offrirgli dugento lire anticipate per ottenere da lui che con quindici o venti biglietti intimidasse i capi-fila del partito di Alberto, almeno tanto, quanto bastasse a far cancellare dalle liste più in voga il nome di lui; gli altri legittimisti si mantenessero pure alla malora, purchè il Panediferro ne fosse rigorosamente escluso, e incluso il signor Italo Corvo. Per questo facile servigetto, che non guasterebbe gran fatto la lista borbonica, il Corvo pagherebbe a cose finite altre dugento lire al Boccadiforno.

Brillò subito all' astuto gendarme il pensiero, che in questo gli veniva la palla al balzo di beccarsi una piena manciata di quattrini, e giovare nel tempo stesso a' suoi occulti amici. Però non sottilizzò molto sulla onestà de' mezzi. — Già, pensava esso, si tratta di favorire i primi borbonici di Calabria, i meglio servitori del Re... e costui è una birba sconsiagrata, ladrone, sacrilego, assassino dieci tanti peggiore del Boccadiforno... Che male ci è a fargli rivomitare quattrocento lire?... — Con questa morale, usitatissima negl' intrighi di partito, accettò l'incarico, si fece pagare anticipato il viaggio, e colle ducento lire avute dal signor Corvo, si mise in campagna, già si capisce, camuffato da borghese.

Non però gran fatto a prender voce del brigante, e farlo avvertito che l'attendeva sì e sì, per trattare cose di interesse di lui, e verrebbe solo e senz'armi. Il Boccadiforno, che conosceva i suoi polli, non dubitò punto di rendersi al ritrovo: ma prima fece perlustrare militarmente i dintorni, e piantò le sue sentinelle su tutti i punti che riputò pericolosi. Una caprareccia era il luogo scelto, posta sul lembo di un folto di lecci, non lungi da fratte e dirupi, dove sarebbe stato facilissimo al brigante correre a salvamento, caso che gli occorresse. Il cavaliere da bosco in divisa di capitano de' volontari reali, stava ritto sull'uscio della capanna, col trombone appoggiato alla parete di dentro, ed appariva senz'armi tranne una rivoltella a cinque colpi infilzata nell'ampia fascia di seta che gli cingeva i fianchi.

— Stai a dieci passi di distanza, gridò egli al maresciallo, come prima costui gli venne innanzi.

Il maresciallo si fermò al punto comandato: e, — Capitano, gli



rispose, non sospettare di me: non porto armi nè palesi nè nascoste, non ho compagni.

— A che vieni?

— A recarti un'ambasciata, e farti guadagnare, se vuoi, alla barba dei piemontesi, più di cento ducati sonanti e ballanti.

— Tu?

— Io.

— Ma tu che vieni qui da borghese, a Trestelle porti pure le maledette livree di quei cani...

— Intendiamoci, capitano: quando si è padri di famiglia non si può buttare il pane per la finestra... tra poco avrò finito il mio tempo, e allora addio baracca e burattini... E poi sai che con tutti i galloni io non ho mai cessato di servire al Re nostro ed a'suoi amici.

— Se non era cotesto, ti avrei ricevuto come ricevo quelli che vengono da parte del Re di Torino, che non tornano più a portare le mie novelle a quei boia di questori e di delegati... Basta, parla, siedì qua.

E fece entrare il maresciallo nella capanna. Qui, smesso ogni sospetto, si fece minutamente esporre la dimanda. A che, aggiunse il gendarme: — Ma tutto cotesto può farsi, senza nuocere ai nostri partigiani...

Interruppe il brigante con una imprecazione contro il Corvo, e prese a lagnarsi di lui fieramente, chiamandosi fieramente offeso non solo per le antiche scelleratezze a danno della causa regia, ma eziandio a cagione della invasione del monastero, tramutato poi in collegio normale. Ricordò che colà egli aveva una zia e un'altra parente, una delle quali era morta sul fiore dell'età pei disagi e i dolori di quel scellerato discacciamento. Ricordò che il Corvo l'aveva tradito vilmente, inducendolo con inganno a impedire il riscatto del convento dei frati; e così era stata macchiata la riputazione intemerata di lui, capitano del Re (che Dio guardi), e cristiano esemplare. Di tutte queste infamie, diss'egli additando il suo trombone, non morrò senza fare giustizia.

Il maresciallo lasciò sbollire questa furia, e poi pianamente venne mostrando al cavalleresco brigante che per vendetta doveva ba-

stargli di fare ora al Corvo un forte salasso di quattrini, e abbandonarlo poi alla sua sorte, becco e bastonato. Si entrò nei particolari, si discusse, si trovarono presto d'accordo. Il brigante intasò le dugento lire in oro (chè in carta non le avrebbe accettate), e disse: — Sia per acconto. — Poi si affacciò alla porta diede due fischii, ed ecco sbucare dai burroni tre uomini, con una guantiera di metallo dorato, e sopravi vino e dolci per rinfresco, e per suggello del concordato. Tutto cotesto si compì nei modi più garbati possibili, come tra due vecchi amici, come in un congresso di delegati internazionali.

L'effetto fu che il dì seguente (non più tardi!) sedici lettere si trovarono alla posta di Trestelle, in carta da involtarvi il cacio, dirette a' principali realisti. In queste si ingiungeva strettamente a quei signori di non votare per Alberto Panediferro, pena la vita o il saccheggio delle masserie, o il disertamento delle campagne. Non fu malagevole ai postieri di sospettare di cotali missive. Ne fu rimesso un buon numero alla polizia. Il Questore, che era di balla, con isfoggio di liberalismo, fece rispondere che le lettere si dovessero recapitare ai destinatarii: i magistrati politici non curare cotali piccinerie. Un po' più tardi ecco al Questore un plico grosso e con suggello fiammante. Era una lettera del presidente Matteo Panediferro, il quale dal suo castello presso Trestelle, rimetteva alla polizia il biglietto minaccioso ricevuto dal brigante, e riferiva per giunta che quella notte un pagliaio gli era stato bruciato, e sgozzato un paio di giovenchi; provvedesse adunque la Questura a prevenire i ladroni, e difendere meglio le possessioni e la tranquillità de' cittadini. Poco stante ecco alla Questura l'avvocato Alberto in persona. Egli lesse al Questore una lettera del Boccadiforno, in cui gli s'intimava di desistere dalla candidatura, sotto minaccia di freddarlo d'una fucilata infallibile. Consegnò la lettera, e disse con pacata ferezza che ormai la città era piena di cotali intìme prepotenti, e sembrargli dovere de' pubblici ufficiali di farsi vivi, e tutelare i diritti de' cittadini: cotali soverchierie venire, sì, dal brigante, ma più ancora dagli avversarii della candidatura di lui, Panediferro: quanto a sè non sentirsi punto disposto d'inchinarsi al beneplacito nè del brigante, nè di chi per avven-



tura il movesse di dietro le quinte: però, lungi dal rimuoversi dal suo proposito, richiedere anzi il braccio della giustizia a difesa dei propri diritti: egli intendeva adunque di dimorare liberamente nella sua patria, e d'attendere con ogni pubblicità alla sua candidatura: ci provvedesse la Questura.

La risolutezza del giovane avvocato, grande, altiero, perorante per un suo diritto incontrastabile, fece allibire il Questore, che troppo sapeva d'essere in colpa delle lettere brigantesche, e temette non forse colui avesse avuto vento della gherminella. Però mirando a schermirsi, rispose con istudiata cortesia che, quanto alle minacce dell'assassino borbonico, non credeva doversene far caso: lo stesso gran numero delle lettere piovute dalla stessa mano a moltissimi elettori dimostrare che colui moveasi a scriverle per far servizio a qualche suo amico che gli dava la mancia, anzichè per talento di nuocere a chi che si fosse: ad ogni modo il magistrato della pubblica sicurezza saprebbe mantenere la tranquillità cittadina, nè permetterebbe soprusi a danno dei legittimi candidati.

— Si vedrà, disse l'avvocato Panediferro; e partissi. —

Con questo ricorso Alberto Panediferro sperava di avere messo un tal quale timor salutare al questore bindolo, sopra tutto col fargli balenare l'idea che si fosse odorato già donde movesse l'improvviso intervento del brigante. In verità nè esso nè que' pochi, che eran dentro alle secrete cose, non aveano del brigante nè terrore nè sospetto. Nel volgo era tutt'altra cosa. Divulgatasi la fama delle lettere minatorie, la indignazione universale si volse contro il partito, che supponevasi averle provocate. N'era il rumore grande, e il danno della parte liberalesca anco maggiore. Con tutto ciò il Corvo non davasi per vinto: aveva fede ne' fratelli massoni che tutti (almeno esso il credeva) sbracciavansi in favore di lui; ed ancora sperava non poco nelle fide mopse, che in quei dì non finivan di visite e di cicalecci. Egli aveva al gregge femminino inculcato forte che dovessero parlare molto d'Italia, e d'Italo Corvo come di uomo necessario al rinnovamento della educazione della provincia, ma non trascurassero di far romoreggiare le terribili trombonate del brigante, il quale avrebbe fatto un

eccidio di cittadini, dove fossero disprezzate le sue minacce. Con tutte queste macchine messe in opera lusingavasi il Corvo, che i più degli elettori, dopo strepitato a talento, allo stringer de' sacchi dovessero lasciarsi vincere alla paura, e, se non altro, astenersi dal concorrere all'urne: nel qual caso il battaglione de' suoi fedeloni, sebbene assottigliato, pure riporterebbe piena vittoria.

A scaldare questi e mantenerli in fede, diedesi adunque con più ostinata rabbia a concertare l'adunanza che già da molti giorni aveva annunziata. Spacciò un monte d'inviti. Le elezioni cadevano in domenica, l'adunanza si terrebbe il venerdì precedente, verso sera, nel cortile della villa (già convento di frati) del signor Corvo. Sottoscriveva l'invito un presidente di comitato elettorale, compiccicato già da lunga mano, allo scopo di manipolare una lista *progressista*, in realtà frammassona.

Il quale ardimento della cricca liberalesca inasprì fieramente il partito conservatore e realista. Si diceva che cotesto era un prevalersi sfacciatamente delle minacce brigantesche; e si parlava di fare scoppiare nel mezzo dell'assemblea una bomba, di gettarvi delle fascine impetroliate, di dar fuoco alla casa, di fare colà il diavolo a quattro. L'avvocato Alberto Panediferro avvolgersi tra le brigate, e tentare di gittar acqua sul fuoco, sconsigliare la violenza, rabbonire gli animi, promettere a' suoi aderenti il trionfo della lista conservatrice, eziandio senza ricorrere ad eccessi sempre biasimevoli. La Questura invece avuto sentore di questi umori serpeggianti nel pubblico disponeva che numerose guardie di pubblica sicurezza, travestite, dovessero trovarsi sul luogo stesso della riunione, e rondare ne' pressi e su tutta la via che a quello conduceva, dava ordini ai carabinieri, spacciava delegati, non finiva di provvedimenti.

A Colomba, che si era messa di proposito a stare alle vedette, non isfuggiva nulla di cotesto tramestio, parte a luce di sole e parte sotterraneo. Quand'ecco un nuovo, e più vero intervento del brigante Boccadiforno. Costui aveva fatto sapere ai signori Panediferro, che non dovessero punto temere delle sue minacce contro i borbonici, essere questa non altro che erba trastulla per pascere i nemici, e cavare loro di sotto un bel gruzzolo di moneta;



lui avere già per fidissimi messaggeri sincerati i capifila del partito legittimista, dello scopo di queste lustre. Portatore di queste novelle era stato lo stesso maresciallo dei gendarmi, il quale a nome del Corvo era ito a trattare col brigante, e seppe fare benissimo le due parti in commedia, servire il Corvo e il Questore, e servire più e meglio il Panediferro e i legittimisti. Però se l'avvocato Alberto avea rimesso al Questore frammassone le lettere del brigante, egli era solo per avere l'occasione di fargli sentire che essi sospettavano lui avere mano in cotesta buia faccenda. Intanto scaldandosi ogni ora più i ferri, ed essendo le fazioni quasi che sul punto di venire apertamente alle mani, il Boccadiforno che dal suo regno inviolabile della Sila sapeva ogni cosa del partito reale, era venuto in pensiero di levare di mezzo il Corvo con un colpo ardito; e pretendeva che, sebbene egli avesse promesso, sull'onor suo di capitano regio, al Prefetto della Provincia, di non si mescolare più nè di borbonici nè di piemontesi, pure le provocazioni del Corvo non potevano più tollerarsi, e gli era d'uopo dare un esempio di severa giustizia.

Questi bei propositi del brigante Colomba apprese da un biglietto del suo fidanzato, che le diceva di avere per quella sera stessa un fissato col Boccadiforno. « Figurati che piacere, trovarmi all'una di notte a piè del pino che domina il parco del castello! Quel capitalaccio, che conosce a menadito ogni ruga dei dintorni, mi scrive di lasciare socchiusa la postierla del giardino, e che lui all'ora posta verrà al pino. Bell'ospite! Nol vorrei nè troppo amico, nè troppo nemico, e sempre da lungi. Ma lui lo vuole; e bisogna striderci. Egli è la più valida nostra difesa contro i briganti meno cavallereschi; giacchè queste brave marmotte delle Alpi, anche volendo, non la possono contro i nostri inarrivabili montanari della Sila. Ora poi più che mai è necessario che io gli parli, affinchè col soverchio zelo non mi guasti le ova nel paniere. Egli l'ha amara col Corvo, e da qualche discorso ch'egli tenne col maresciallo raccolgo gli è nato il baco di fargli la pelle proprio in questi giorni. Credo vorrà trattar meco della mancia per questo *egregio servizio del Re*. Sto ora studiando qualche diavoleria machiavellesca (chè di giustizia lui fa toppe

da scarpe) da cavargli questo ruzzo dal capo. Gli dirò che mille trombonate non sarebbero tante ai meriti di quel furfante, ma che ora non è aria da ciò; e un colpo scombuirebbe tutti i disegni dei legittimisti, ormai sicuri di vincere senza fracassi. Ma si lascerà ferrare? indovinala grillo. Oltre la rettorica tengo apparecchiati dieci marenghi. Il peggio è che queste notti vi è ronda e soprarronda di gendarmi che battono le strade. Nè il Questore, nè la Gendarmeria avrebbero troppo gusto di trovarsi a ferri corti con quell'arcidiavolo: ma se loro venisse odore che il topo è in trappola, cioè chiuso nel nostro parco, non parrebbe loro vero di farci un ca' del diavolo. Basta, Iddio me la mandi buona. Dimani le novelle: stanotte, non ci pensare. Brucia subito questo biglietto. *Tuo Alberto.* »

Colomba comprese in un attimo la gravità di questo abboccamento, e come dal reo fatto del brigante potrebbe nascere un arruffio inestricabile nelle elezioni municipali, e nelle condizioni del fidanzato, che vi erano strettamente collegate. Si affissò sulla lettera, sedendo, colla fronte tra le palme. La testa le andava comè un arcolaio. Infine si levò, arse la carta, e disse tra sè: — Non può essere!... è una azionaccia da cani... da assassini... Sarebbe una catastrofe per tutti... e per tutto... Non sarà: non voglio! —

---



## I.

*I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia, considerazioni di* STEFANO IACINI *Senatore del Regno.*  
Milano 1879. Un opuscolo in grande ottavo di pagine 152.

Di grande importanza ci sembra questo opuscolo, per la qualità dell'Autore, e per le materie che vi si trattano. Il Senatore Iacini, oltre all'alto posto che occupa nello Stato, è uomo dottissimo in tutte le discipline che si riferiscono al pubblico reggimento. Scrive poi con tanta temperanza di modi, tanta lucidità di discorso, tanta forza di ragionamento; che, quando sta nel vero, è impossibile contraddirgli, e quando se ne dilunga, può facilmente trarre in errore i poco avveduti. Per quello poi che spetta alle materie, egli tocca le quistioni più vitali pel regno italiano: la condizione morbosa in cui esso si trova, i suoi pericoli interni ed esterni, le riforme principali, che dovrebbero recare ne' diversi rami della sua amministrazione politica, e soprattutto la necessità di risolvere la quistione romana, che ne minaccia la stessa esistenza. Lo scopo però, a cui mira l'Autore in tutta la sua trattazione, si è di mostrare l'impossibilità di ottener salute dai due partiti, che hanno finora governata l'Italia, e quindi l'assoluto bisogno di un terzo partito veramente conservatore.

Non potendo noi prendere a discutere tutti i punti sopraccennati, pei quali si richiederebbe altro spazio che quello d'una rivista; ci restringeremo a ragionare sol di quest'ultimo che, come dicemmo, forma lo scopo di tutto il libro.

Il Iacini muove dal fatto, che sta accadendo in Europa, d'un gran movimento in senso conservativo. « Nell'Impero britannico il partito tory è salito e si mantiene al potere; in Francia Adolfo Thiers lasciava di recente per testamento la profezia: la repubblica francese o saprà essere conservatrice o cadrà; in Germania

il principe Bismark si stacca dalle *Nationalpartei*, e ritorna per un tratto di strada verso gli amici della sua giovinezza; in Austria il Conte Taaffe attende a conciliare gli autonomisti colla costituzione<sup>1</sup>. » Ora è impossibile che l'Italia non entri anch'essa in questa corrente, verso la quale a varii indizii già si mostra disposta; e a reggerla in essa sono del tutto inabili i due partiti esistenti di *destra* e di *sinistra*. « Che il partito governante sia oggi disorientato e come stagnante e per conseguenza ridotto alla sterilità, non c'è nessuno che non lo veda. L'antica sinistra non si mostra suscettibile di essere tenuta insieme, se non da coalizioni artificiali di persone. In quanto alla antica destra i suoi uomini migliori hanno riconquistato credito, ma presa collettivamente se dovesse rimanere chiusa nella originaria cerchia d'idee, senza aver nulla imparato e nulla dimenticato, invano cercherebbe, in molte province almeno, durevole appoggio; e neppure potrebbe fare assegnamento sulla propria interna compattezza, tosto che dall'atteggiamento passivo d'opposizione passasse a quello attivo di reggere lo Stato<sup>2</sup>. » Oltrechè cotesto partito, come tale, non è stato mai conservatore. Esso per mantenersi al potere ha avuto sempre bisogno di piegarsi a tutti i desiderii della sinistra nelle imprese più arrischiate, non esclusa la stessa venuta a Roma. La formazione dunque di un nuovo partito è assolutamente necessaria, se si vuol salvare l'Italia.

Ciò posto, l'Autore si pone a chiarire l'idea di questo partito conservatore. L'idea è determinata dall'oggetto; e qui l'oggetto è lo Stato. « Un conservatore è colui, che vuole la conservazione dello Stato, a cui appartiene<sup>3</sup>. » Il che non vieta che si possa e si debba volere rimosso dal medesimo, tutto quello che la ragione dimostra riprovevole ed a lui stesso dannoso. « L'idea di conservazione è complessa; e comprende tanto il mantenimento di tutto quello che esiste di conforme alla ragione d'essere dell'oggetto conservato, quanto la eliminazione, entro i limiti del necessario, di tutto quello che un'evidenza incontestabile o una lunga esperienza dimostrano contrario a quella ragione d'essere<sup>4</sup>. » Ma nulla così chiarisce l'idea, di cui dovrebb'essere rappresen-

<sup>1</sup> Pag. 6. — <sup>2</sup> Pag. 7. — <sup>3</sup> Pag. 9. — <sup>4</sup> Pag. 10.

tante codesto partito conservatore, come l'opposizione, in cui il signor Iacini lo mette col partito così detto clericale, che egli confessa assai numeroso ed importante in Italia<sup>1</sup>. Egli disapprova questa denominazione di *clericale* « vocabolo indeterminato ed elastico » e preferisce quello di *cattolici intransigenti*<sup>2</sup>. Di questo partito « numeroso ed importante » egli cerca in quali capi discorda dal partito conservatore da lui proposto, e ne annovera tre. « La quistione religiosa, egli dice, si presenta in Italia sotto tre aspetti diversi, che sono: Il sentimento religioso, i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, il Papato. Vediamo in quali punti debba separarsi il conservantismo politico italiano dal cattolicesimo intransigente, riguardo a ciascuno di questi tre aspetti<sup>3</sup>. » E quanto al primo, i *cattolici intransigenti* vorrebbero che unico fondamento della società fosse la religione. Il partito conservatore, da formarsi, deve volere che oltre la religione, la società abbia altri fondamenti. « Secondo gl'intransigenti ogni ordine sociale, civile e politico dovrebbe avere per fondamento unico la religione. Il conservantismo politico invece ammette anche quegli altri fondamenti che si riferiscono a tutte le forme di attività sociale, a tutte le sfere dei sentimenti e degli interessi<sup>4</sup>. » Quanto al secondo punto i cattolici intransigenti vogliono la subordinazione dello Stato alla Chiesa; i conservatori per contrario debbono volere lo Stato del tutto indipendente, benchè rispettoso verso la Chiesa. « Più spiccata la differenza si rivela riguardo ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa. La tendenza dei cattolici intransigenti è di subordinare affatto il primo alla seconda, mentre quella del conservantismo politico consisterebbe nel procurare alla Chiesa il modo di adagiarsi in mezzo alla società civile, rispettata e onorata dallo Stato, senza che per questo lo Stato, rinunzi alle prerogative inerenti alla propria natura o conformi al proprio fine<sup>5</sup>. »

Se nonchè questi due punti di differenza sono comuni all'Italia con gli altri Stati: quello che è tutto proprio di lei è il terzo che riguarda il poter temporale del Papa, il quale da' cattolici intransigenti si vorrebbe ristabilito, laddove dai nuovi conservatori deve tenersi per irrimediabilmente caduto. « La quistione che si presenta

<sup>1</sup> Pag. 19. — <sup>2</sup> Pag. 20. — <sup>3</sup> Ivi. — <sup>4</sup> Pag. 20. — <sup>5</sup> Pag. 22.



come esclusiva della patria nostra e vi implica una difficoltà delle più acute, è quella relativa al Papato. Intorno ad essa l'antagonismo fra lo spirito conservatore e l'intransigente non potrebbe essere più flagrante, fino a che il secondo persisterà nella sua pretesa. Per cedere di un punto, occorrerebbe che il primo si uccidesse; imperocchè la restituzione del potere temporale al Papa distruggerebbe l'integrità dello Stato, che i conservatori, per essere tali, sono tenuti a difendere <sup>1</sup>. »

Fermiamoci qui; giacchè le cose accennate bastano a farci comprendere lo scopo di cotesto partito conservatore e le persone di cui potrebbe comporsi. Lo scopo è la conservazione della nuova Italia, dell'Italia qual è presentemente costituita con Roma capitale, procurando nondimeno tutti quei miglioramenti religiosi, morali, amministrativi ed economici, che possano conciliarsi con quello scopo e non guastino gli altri due punti, ricordati di sopra. Le persone poi, onde potrebbe comporsi un tal partito, sono in primo luogo i così detti cattolici liberali. L'Autore dice « di non esser mai riuscito a comprendere la distinzione tra cattolicesimo liberale e cattolicesimo non liberale <sup>2</sup>. » Se questa proposizione l'avessimo detta noi, si capirebbe; giacchè per noi il cattolicesimo è uno; e, qual è obbiettivamente, tale dev'essere ancora subbiettivamente. E però ammesso l'antagonismo tra cattolicesimo e liberalismo, *cattolico liberale* sonerebbe *cattolico non cattolico*, o cattolico somigliante all'*ircocervo* della favola. Ma in bocca del signor Iacini quella proposizione non si capisce; giacchè egli ammette distinzione tra il lato obbiettivo del cattolicesimo, che dice essere il patrimonio comune dei dommi, e il lato subbiettivo che dice atteggiarsi al sentimento individuale <sup>3</sup>. Questa sua distinzione poteva facilmente fargli intendere la differenza tra cattolico liberale e cattolico non liberale. Il cattolico liberale è quegli che obbedisce alla Chiesa, quanto ai dommi espressamente

<sup>1</sup> Pag. 23.

<sup>2</sup> Pag. 21.

<sup>3</sup> « Nella religione cattolica vi sono due cose da distinguere. L'una obbiettiva, che è il patrimonio dei dogmi comuni a tutti i credenti; l'altra subbiettiva, che si atteggia al sentimento individuale di chi professa quella religione. » Pag. 21.

definiti, ma quanto alle altre cose, che quantunque si connettono coi dommi, nondimeno non sono dommi, sta al suo sentimento individuale. Di che avviene che anche quanto ai dommi zoppica non poco, interpretandoli bene spesso, secondo che il sentimento individuale gli suggerisce. Il cattolico non liberale è quegli, che in tutto e per tutto sta all'insegnamento della Chiesa, ancorchè non si tratti di puri dommi; e questi interpreta sempre secondo che la Chiesa gli detta. E per chiarir la cosa in maniera anche più concreta, il cattolico liberale, benchè aborrisca di rinnegare la fede, nondimeno aderisce a quei tre punti proposti dall'Autore pel suo *conservantismo*, intorno al fondamento sociale, ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa e al Papato. Il cattolico non liberale li rigetta, insieme cogli altri errori, riprovati dalla Chiesa. Perciò dicemmo che il cattolico liberale può ottimamente venire arrolato nel partito conservatore del signor Iacini.

Oltre i cattolici liberali, possono far parte del partito conservatore tutti gli altri cittadini, a qualsiasi religione appartenenti (ebrei, evangelici, luterani), o anche non professanti veruna religione, purchè ammettano l'idea conservatrice, superiormente spiegata. « Un cittadino italiano, nato fuori del culto cattolico, può essere ritenuto a ragione *un perfetto conservatore*, quando lo sia in ogni altra cosa, ed abbia rispetto per quella religione della maggioranza ch'egli non professa<sup>1</sup>. » Come ciò si concilia con quello, che l'Autore avea detto più innanzi, cioè che i conservatori credono che i mezzi, voluti dai liberali per raffrenare nelle società le passioni anarchiche, non sono sufficienti senza il Cristianesimo profondamente sentito e praticato, tanto dai ricchi quanto dai poveri<sup>2</sup>, noi non vediamo. Per l'italiano, attesa la sua indole logica, il Cristianesimo non è altro che il Cattolicismo; e ciò è riconosciuto dall'Autore là dove scrive: « Il sentimento degli Italiani è cattolico, nè può essere che cattolico... gl'italiani, gene-

<sup>1</sup> Pag. 22.

<sup>2</sup> « Pei liberali, generalmente parlando, l'istruzione pubblica molto diffusa e i precetti dell'economia politica sarebbero argini sufficienti contro le passioni anarchiche e ardenti, e contro le idee confuse di trasformazioni sociali che si agitano nei bassi fondi della società; quando invece pei conservatori quei mezzi non sono ritenuti sufficienti, se non li corrobora e li completa il Cristianesimo profondamente sentito e praticato tanto dai ricchi quanto dai poveri. » Pag. 14.

ralmente parlando, o sono cattolici o non hanno religione alcuna<sup>1</sup>. » Ora i membri del partito conservatore, se vogliono indurre nei popoli il cattolicesimo profondamente sentito e praticato, debbono darne loro l'esempio; altrimenti sarà ad essi risposto: *Medice, cura teipsum*. Ma come faranno gli ebrei, i protestanti, i razionalisti a profondamente sentire e praticare il Cattolicesimo?

I soli esclusi dall'onore di entrare nel partito Conservatore sono, a giudizio dell'Autore, i miseri cattolici intransigenti; perchè essi non vogliono cedere sopra i tre punti, in cui sono in opposizione col *conservantismo*. « Basti per ora notare su quali oggetti e in quali limiti i clericali (a questa denominazione avea più sopra sostituita quella d'intransigenti) contrastano l'idea conservatrice; per cui non può spettar loro la denominazione di conservatori dal punto di vista della politica<sup>2</sup>. »

Or noi, per contrario, stimiamo che i veri conservatori, dal lato propriamente di vista politica, non sono se non i cattolici intransigenti; e che lo sono per questo appunto, che stanno fermi nell'opposizione ai tre punti sopraccennati.

E quanto al primo, che cosa vogliono i cattolici intransigenti? Che unico fondamento di tutto l'ordine sociale sia la religione. In ciò sono logici, e sono amanti del vero bene de' popoli. La società è una; e uno dev'essere il suo fondamento. Sarebbe curioso un architetto, che volesse innalzare un edificio sopra più fondamenti. Ora il fondamento della società cristiana (e tale è eminentemente l'Italia) è uno, Cristo Gesù; nè possono porvisi degli altri. *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Jesus*<sup>3</sup>.

— Ma la grandezza dei popoli, oltre il sentimento religioso, richiede altri fattori<sup>4</sup>.

— Chi nega ciò? Anche la costruzione dell'edificio, oltre il fondamento, richiede le mura, la facciata, il tetto e va dicendo, senza che per questo cessi d'esser uno il suo fondamento. A far grande e prosperoso un popolo, oltre la religione, ci vuole la scienza, ci vogliono le arti, l'industria, il commercio, la forza militare. Ma tutte queste cose convien che poggino sulla pietra im-

<sup>1</sup> Pag. 21. — <sup>2</sup> Pag. 23. — <sup>3</sup> 1<sup>a</sup> Ad Cor. III, 2. — <sup>4</sup> Pag. 22.



mobile della religione. I loro moventi sono la verità e la giustizia e il ben essere sociale. Or la verità e la giustizia procedono, come da proprio principio, dalla religione, *ab Iove principium*; e colla religione convien che armonizzi il ben essere privato e pubblico: *Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna*. Questo è quello che insegnano gl'intransigenti. E che v'è in esso d'irragionevole?

L'idea di più fondamenti sociali induce una specie di politeismo. Alla men trista dissocia le tendenze umane, e separa dall'ordine morale gli altri ordini della vita. Se uno è Dio; uno è il supremo fine dell'uomo, uno il fondamento delle svariate attività che si svolgono in lui, una la norma regolatrice e moderatrice di tutte le sue azioni.

E di qui apparisce la ragionevolezza degl'intransigenti, anche rispetto al secondo punto, della subordinazione cioè dello Stato alla Chiesa. Ripeteremo qui ciò, che abbiamo detto cento volte, ma pare che non si voglia capire. Il compito dello Stato, rispetto ai sudditi che sono al tempo stesso cristiani, sottostà sì o no al compito assegnato ad essi da Cristo? L'ordinamento civile è soggetto sì o no alla legge eterna di Dio? Ora interprete e custode di questa legge, è la Chiesa; ed essa è quella che guida i cristiani nell'adempimento dei doveri, imposti loro da Cristo. Or la subordinazione dello Stato alla Chiesa, questo appunto importa: che la legge umana si conformi o almeno non contraddica alla legge divina; e l'azione politica non contrasti, ma favorisca ed aiuti l'azion religiosa. Non si pretende, come teme il Iacini, che *lo Stato rinunzii alle prerogative inerenti alla propria natura e conformi al proprio fine*<sup>1</sup>. La Chiesa anzi, ripetendo quella parola di Cristo: *Reddite, quae sunt Caesaris, Caesari*<sup>2</sup>, e l'intimazion dell'Apostolo: *Reddite omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui honorem, honorem*<sup>3</sup>; è la più salda guarentigia di queste prerogative, poichè le appoggia alla coscienza e al precetto divino. Usi pure di esse liberamente lo Stato, conformemente al proprio fine, che è di procurare la pace e la felicità temporale de' proprii

<sup>1</sup> Pag. 22. — <sup>2</sup> MATTHAEI, XII, 17. — <sup>3</sup> Ad Romanos, XIII, 7.

sudditi; ma creda che questa pace non può aversi, quando è turbata la coscienza; nè la felicità temporale sarà vera, se non è in armonia colla salute eterna, a cui è finalmente ordinata tutta la vita dell'uomo.

Il signor Iacini osserva che « ogni podestà, esercitata da uomini al contatto con altre potestà, inclina sempre ad invadere la sfera d'efficienza altrui<sup>1</sup>. » Sì; ma perchè questa osservazione si fa solamente a rispetto della Chiesa, e non anche dello Stato? Anzi nello Stato è più presumibile il pericolo di una tale invasione; perchè esso ha in mano la forza materiale, mentre tutta la forza della Chiesa è morale. La tentazione ad invadere sorge facilmente in chi può, senz'altro, far valere nel fatto l'invasione; ma è assai difficile in chi si trova in contraria condizione. E così veggiamo avere gli Stati invaso sovente i diritti della Chiesa; ma non si dimostrerà che la Chiesa abbia invaso giammai alcun diritto dello Stato. Dicemmo non si dimostrerà; perchè, quanto al puro asserire, sappiamo benissimo che i politici lo affermano e ripetono fino alla nausea, ma le loro affermazioni sono gratuite o appoggiate a falsi principii. Essi muovono dall'onnipotenza dello Stato, la quale è concetto pagano; ed è condannata dall'Evangelio, il quale ha ritolto l'uomo dalla servitù dell'uomo. L'uomo, redento da Cristo, non è più soggetto che al solo Dio; il quale lo scorge all'eterna felicità per mezzo della sua Chiesa, e alla felicità temporale per mezzo del potere civile. Entrambi i poteri, nell'idea evangelica, non sono che funzioni ministeriali, derivate da Dio, unico Signore nell'un giro e nell'altro. Ma le cose, che procedono da Dio, hanno ordine tra loro, *quae a Deo sunt, ordinatae sunt*; e quindi ognuno vede che, non potendo la Chiesa subordinarsi allo Stato, conviene che lo Stato sia subordinato alla Chiesa. Chi non vuole ciò, è costretto o di tornare al despotismo pagano, o di subordinare lo Stato alla piazza; e questo è quello che stiam vedendo oggigiorno.

Ma veniamo al terzo punto, nel quale conviene che ci soffermiamo un poco più lungamente.

Noi siam lieti di vedere qui lumeggiato con maestria e vigore ciò, che tante volte abbiam ripetuto, cioè che la quistione romana

<sup>1</sup> Pag. 22.

non si era spenta ma per contrario riaccesa colla breccia di Porta Pia, e che essa è una piaga in petto al regno italiano, la quale ne tiene in continuo pericolo l'esistenza. Il signor Iacini vi spende intorno un intero paragrafo di ben quattordici pagine (dalla 110 alla 123); ed è bene epiligarne qui i concetti principali; segnatamente per intendere il valore della soluzione, che all'Autore sembra più acconcia.

Egli comincia dal dire che volentieri avrebbe taciuto di questa questione delicatissima e difficilissima, se col tacerne avesse potuto ottenere che non esistesse punto. « Ma essa esiste, piaccia o non piaccia. » Buona lezione a quei liberali, che scioccamente credono di soffocarla col silenzio. L'Autore aggiunge « che non è prudente per uno Stato trascinare con sè la servitù passiva di questioni diplomatiche di tale natura. » Testimonii il Bismark e il Gortschakof; i quali, benchè presentemente non avessero nulla a temere, pei rispettivi Stati, tuttavolta non si dettero pace, finchè non conseguissero, il primo l'abrogazione dell'articolo 5 del trattato di Praga, e il secondo l'abolizione della clausola del trattato di Parigi del 1856. L'Italia oggigiorno non è minacciata di nulla per la quistione romana. Ma sarà sempre così? Il non impensierirsi di ciò non è prova di senno politico.

L'indipendenza del Papato « è questione estera, anche per l'Italia, sebbene il Papa viva in Italia. » Il Papato « possenga o non possenga un principato temporale, è riconosciuto come un potere soprannazionale, universale, il quale stante la grande influenza politica su tutto il mondo cattolico, della quale dispone, dev'essere assolutamente indipendente; e ciò nell'interesse non solo degli Stati cattolici, ma anche di quelli che semplicemente racchiudono molti cittadini cattolici<sup>1</sup>. » La stessa Italia lo ha confessato colla sua legge delle guarentigie papali. « Ora il Papato protesta incessantemente contro la posizione che gli ha creata il Governo italiano, dopo avergli tolto il principato temporale; e dichiara non esser libero nè indipendente, ma essere soggetto al beneplacito di quel Governo. » Il Governo italiano nega ciò; ma nessuno Stato ha dichiarato con qualche atto solenne che egli

<sup>1</sup> Pag. 114.



abbia ragione; e non fu senza significato che gl'Imperatori d'Austria e di Germania, dovendo restituire la visita a Vittorio Emanuele, non vollero farlo nella capitale Roma, bensì a Venezia ed a Milano. Il buon Minghetti si sarà certamente pentito d'aver provocata quella restituzione di visita.

Gli è vero che l'Italia ha occupato Roma, senza che alcuna Potenza si opponesse; ma l'Autore osserva che « l'opposizione non era da aspettarsi allora, nè dalla Francia schiacciata dalle armi germaniche, nè dalla Germania protestante impegnata in un'acerba lotta col Vaticano, nè dalla Russia scismatica, nè dall'Austria la quale, posta tra la Germania vincitrice e la Russia, doveva pensare a' casi suoi, nè dalla Spagna che aveva espulso la regina Isabella <sup>1</sup>. » Nè è da riposarsi sul principio di nazionalità. Questo principio non è ammesso dalle Potenze; le quali in sostanza non riconoscono che o i trattati o la prescrizione. Ora qui trattati non esistono; e quanto alla prescrizione, essa è rimossa dalla precarietà della legge delle guarentige. « La prescrizione deve avere per oggetto qualche cosa d'immutabile in sè stessa; quindi il carattere di mutabilità delle garanzie italiane impedisce che si fondi la prescrizione <sup>2</sup>. » Poteva aggiungere che la prescrizione si fonda sulla prevalenza d'un interesse più alto, e però nel caso nostro non può mai aver luogo, perchè l'indipendenza del Capo della Chiesa cattolica è d'un interesse supremo, a fronte del quale ogni altro interesse dee cedere. Quindi l'Autore conchiude che la soluzione, data dall'Italia al problema papale, sta ancora sospesa in aria. Presentemente nessuno ci disturba. Ma « se in un avvenire più lontano si modificasse il presente assetto d'Europa, una Potenza a cui interessasse, per altri suoi fini, di assumere un atteggiamento ostile all'Italia, non avrebbe bisogno di andare in cerca di un pretesto; lo avrebbe già bello e pronto. — La legge sulle guarentige, direbbe esso, non è che un atto interno dell'Italia, e potendo essere revocato da un momento all'altro dai legislatori italiani, non offre sufficiente sicurezza per l'avvenire, a meno che il Papa non l'accettasse. Ma il Papa persiste a respingerla. Siamo stati longanimi finora, soggiungerebbe quella Potenza a noi ostile,

<sup>1</sup> Pag. 113. — <sup>2</sup> Pag. 114.

ad aspettare, con grandissima benevolenza verso gl'italiani, come sarebbe andata a finire questa controversia fra l'Italia e il Papato, a proposito della indipendenza della Santa Sede, alla quale controversia non possiamo essere eternamente estranei. Vedendo che non finisce, crediamo venuto il momento d'immischiarcene anche noi, perchè sia risolta in qualche altra maniera; e potrebbe finire poi coll'immischiarsene con animo ostile. Ne risulta che noi abbiamo accettata e messa in giro una cambiale *in bianco*. Questa cambiale si trova ora in mani amiche, incapaci di abusarne. Ma potrebbe un giorno passare anche in mani nemiche, e quindi non è prudente lasciare in giro un *in bianco* simile <sup>1</sup>. »

Questo ragionamento del Iacini è irrefutabile; e mostra quanto fu improvvido consiglio quello d'impossessarsi di Roma. Giustamente il d'Azeglio lo riputava la massima delle stoltezze. Non meno improvvida è la spensieratezza de' nostri politici sopra la quistione che quinci è sorta, non accorgendosi che *incedunt per ignes, suppositos cineri doloso*. « La situazione presente del Papato, se è fonte di debolezza all'interno per la nuova Italia, perchè tien perplesse le coscienze timorose di molti suoi cittadini, non lo è meno all'estero <sup>2</sup>. »

Il signor Iacini si fa a cercare una soluzione del periglioso problema; e ne esamina sette, scartandole tutte.

La prima sarebbe che il Papa si accordasse direttamente col Governo italiano, accettando la legge delle guarentige. « È questa una soluzione molto gradita alla maggioranza del ceto politico italiano, ma in tutti i casi lontanissima dall'essere attuata <sup>3</sup>. »

La seconda, che il Papato cadesse sotto i colpi del razionalismo e dell'indifferentismo. L'Autore confessa che questa soluzione è un vero sogno. « Fra una religione che promette un'eterna felicità, e una scienza, in fondo alla quale si trova il nulla, non vi ha dubbio quale delle due alla lunga finirà per avere più ascoltatori e seguaci. Ora è nel genio della nazione italiana che questa fede abbia la forma cattolica, ed il Papato rimarrà sempre il perno della Chiesa cattolica <sup>4</sup>. »

La terza, che il Papato si trasformasse in modo, che la sua

<sup>1</sup> Pag. 115. — <sup>2</sup> Pag. 115. — <sup>3</sup> Pag. 117. — <sup>4</sup> Ivi.

importanza fosse piccola nella Chiesa; sicchè non bisognassero per lui molte guarentige. « Ma dove si vede il principio di una tale trasformazione? Ciò che vediamo invece è l'insuccesso completo del tentativo dei vecchi cattolici<sup>1</sup>. »

La quarta, che l'Italia diventi talmente libera nelle sue istituzioni, che il Papato possa adagiarsi, senza bisogno di altro. « È questo un ideale vagheggiato da alcuni onesti dottrinarii, poco familiari col paese reale; e quindi non occorre spendere molte parole per dimostrare quanto esso sia poco pratico nell'epoca nostra<sup>2</sup>. »

La quinta, che dell'Italia si faccia uno Stato teocratico. Una tale ipotesi è detta dall'Autore del tutto assurda. Eppure se non si viene ad altra soluzione, questa è l'unica che resterebbe.

La sesta, che si lasci Roma al Papa, in guisa però che egli vi regni e non governi. « Ma l'eterna città è stata dichiarata non solo città, ma anche capitale dello Stato italiano. Come si potrebbe pensar sul serio a cambiar capitale per la terza volta<sup>3</sup>? » E perchè, se sul serio si è potuta pensare a cambiarla due volte? Il tre ha forse qualche intrinseca ripugnanza?

La settima, che si convertisse in impegno internazionale la legge delle guarentige, ponendo l'indipendenza papale sotto il protettorato dell'Europa. « Ma in questo caso chi dovrebbe opporsi saremmo noi stessi. Noi concederemmo alle altre Potenze il diritto d'intervenire nelle cose nostre, per verificare se manteniamo fedelmente tutti gl'impegni contenuti nella legge delle guarentige, sebbene alcuni di quelli impegni non riguardino che condizioni interne del nostro Stato. Esse avrebbero il diritto persino di controllare il modo con cui spendiamo il nostro danaro, perchè spendendolo male, potremmo esser condotti nella impossibilità di pagare al sommo Pontefice il pattuito appannaggio<sup>4</sup>. »

Quindi l'Autore propone un suo partito, ed è il seguente. « L'ultima soluzione immaginabile sarebbe che si stralciasse dalla legge delle guarentige quelle disposizioni, che si riferiscono esclusivamente alla posizione estranazionale del Papato, e se ne facesse un tutto a parte; e in quanto all'appannaggio annuo, lo si tramu-

<sup>1</sup> Pag. 118. — <sup>2</sup> Pag. 119. — <sup>3</sup> Pag. 119. — <sup>4</sup> Pag. 120.



tasse in un capitale corrispondente, costituito di beni stabili inalienabili, sui quali il Governo italiano s'impegnerebbe a non prelevare in perpetuo nessuna imposta, ovvero costituito sotto altra forma, indipendente dalla gestione delle finanze italiane; e si consacrassero la parte, così stralciata, della legge delle guarentige, mediante un formale impegno diplomatico<sup>1</sup>. » Ma non s'avvede l'egregio scrittore che questa soluzione del problema non differisce in sostanza dalla precedente, e però va soggetta ai medesimi inconvenienti da lui notati? Le Potenze avrebbero sempre il diritto d'intervenire nella legislazione e amministrazione italiana, per verificare se la tale o tal altra legge, il tale o tal altro atto Governativo offenda o no gl'impegni assunti, in faccia a loro, nella parte stralciata dalla legge delle guarentige e convertita in trattato internazionale? Si persuada l'egregio Senatore che qui non ci è altra soluzione possibile, se non la restituzione al Papa del suo poter temporale. Ciò solo salva davvero, e non per fingimento, l'indipendenza papale, e libera l'Italia da ingerenze straniere. Se l'Italia non vi s'induce di buona voglia, vi sarà, in un tempo più o meno prossimo, costretta; con pericolo non solo della sua unità, ma forse ancora della sua indipendenza. Onde i cattolici intransigenti, col mostrarsi irremovibili sopra cotesto punto, si chiariscono non solo più intelligenti dei loro avversarii, ma ancora più amanti del bene della loro patria; perchè le consigliano ciò che è indispensabile a preservarla da quelle sciagure, a cui i loro avversarii l'hanno scioccamente esposta coll'occupazione di Roma.

E qui cade in acconcio l'osservare che l'epiteto d'intransigenti, sostituito dall'Autore a quello di clericali, non ci sembra da doversi respingere. Esso anzi nel caso, di cui si tratta, è grandemente onorifico; perchè esprime la fermezza dell'animo in ciò, che non solo è in sè vero e giusto, ma ancora è richiesto dall'interesse stesso d'Italia. Il partito conservatore, a cui invita l'Autore, non sarebbe che un empiastro, che non guarisce, ma al più prolunga il malore; servendo unicamente a puntellare un edificio, omai cadente, perchè rizzato contro i principii dell'arte.

<sup>1</sup> Pag. 120.

## II.

*Le Glorie di S. Gioacchino, padre di Maria Vergine, secondo i Padri dell'oriente, esposte da D. ANTONIO ROCCHI, monaco basiliano.* Grotta ferrata, coi tipi della Badia, 1878. Un volume in 4° di pag. XXXI, 279, LXII.

Assai più tardi di quello, che avremmo desiderato, diamo conto del volume qui su annunziato. Ma allato di questo inconveniente sta anche un utile non piccolo, il quale si è di rinfrescarne la memoria, e la memoria degli egregi volumi non si rinfresca mai indarno. Sollevato da Papa Leone XIII il culto di S. Gioacchino a grado più alto, come tutti sanno, in quest'anno 1879, *le Glorie di S. Gioacchino*, esposte e fortemente tratteggiate dal ch. Padre Rocchi, sembrano comparse anticipatamente al mondo affine di far vedere quale e quanto merito egli avesse per la nuova esaltazione a più alto onore di culto nella Chiesa, e di accendere gli animi a divozione verso un sì gran Santo, fondata su la stima delle sue splendide virtù e su l'esempio di quel nobile affetto, che la Chiesa orientale mostrò di professargli sia con le penne dei suoi dotti e pii scrittori, sia collo splendore dei templi rizzatigli, sia colla solennità della sua liturgia. Per convincersi di tanto basta dare uno sguardo ai titoli, che portano in fronte le quattro parti, in che il ch. Autore divise l'opera sua. Conciossiachè a capo della prima sia scritto: *Atti di S. Gioacchino*, della seconda: *Virtù di S. Gioacchino*, della terza: *Titoli di S. Gioacchino*, della quarta: *Culto di S. Gioacchino*. Nè sono titoli di semplice apparenza. Il ch. Autore cercò e adunò con sommo studio il fiore di ciò che si trova presso la Chiesa orientale in simile argomento e con savio ordine lo dispose sotto il titolo di ognuna delle quattro parti. E siccome la quistione della genealogia di S. Gioacchino e di S. Anna e l'altra circa i fratelli del Signore bisognava di trattazione più profonda; così dettone nel libro quel tanto, che richiedea il comune dei lettori, la svolse con buon accorgimento in su la fine del suo lavoro formandone tre appendici, alle quali, come vago contorno ad un bel quadro, aggiunse la quarta contenente la *innografia greca in onore dei SS. Gioacchino ed Anna*.

Questo bel lavoro, che a modo di edificio si leva maestoso in quadro, è tutto fondato sopra il *Protoevangelo*. Difatto da questo documento è tratto ciò che si narra di S. Gioacchino negli atti della prima parte; al medesimo si riferiscono le grandi virtù magnificate in S. Gioacchino dagli scrittori ecclesiastici, ed i gloriosi titoli datigli nella occasione delle feste istituite in suo onore hanno lo stesso appoggio. Ma il *Protoevangelo* va coi libri rifiutati dalla Chiesa siccome apocrifi, ed è confinato fra quelli di secondo ordine. Contuttociò non si deve tosto conchiudere, che nullo o troppo manco sia cotale fondamento. La Chiesa escludendolo dal Canone dei libri sacri, col dichiararlo apocrifo, non ha fatto altro, che sentenziare non doversi avere in conto di libro ispirato, come alcuni credevano. La conseguenza che quindi vuolsi dedurre, non è che si debba rigettarlo qual libro favoloso da capo a fondo, o che non meriti la menoma fiducia; ma che alla maniera di qualunque altro libro storico si cribri al lume della critica, rigettando quanto vi s'incontra o di favoloso o di esagerato. Questo lavoro fu già ampiamente compiuto da uomini assai valenti nell'arte critica. Eccone le conclusioni. Quanto all'autore del *Protoevangelo* tutti si accordano al presente nella opinione non esser lui l'apostolo Giacomo minore, come si pensava nel medioevo, ma piuttosto un Giacomo ebreo. Quanto alla credenza del medesimo sono discordi: altri lo fanno gnostico di setta, altri ebionita, altri lo dicono ortodosso, altri stimano il libro composto in origine da autore cattolico e poscia ritoccato da mano eretica. Quanto alla età del lavoro, chi la pone nel secondo secolo della Chiesa, chi più su e chi più sotto, e le citazioni dimostrano, che dovette essere senza dubbio un certo spazio prima di Origene e di Tertulliano. Quanto al merito della composizione, il Moehler nella sua *Patrologia* lo giudica un lavoro di mano maestra, e quanto alla verità delle cose contenutevi, altre sono da rifiutare ed altre nella sostanza paiono degne della comune credenza siccome fondate su verace tradizione. Il ch. Autore delle *Glorie di S. Gioacchino* nella erudita prefazione, che mette innanzi al suo trattato, è tutto inteso a dimostrare questa ultima sentenza con salde ragioni, affine di rassodare per tal modo il fondamento del suo edi-



fizio. Giova riferir qui testualmente, a schiarimento del suo concetto, il sunto della dimostrazione dataci da lui stesso.

« Per la qual cosa mentre pur noi confessiamo che nella storia di Giacomo si hanno e delle circostanze e dei fatti da escludere, vi sono pure dei fatti d'ammettere, che è quanto concerne il sostanziale concetto della nascita ed infanzia di Maria. Perchè dal risalire essa ad un'epoca, che sembra fino apostolica per i molti dati che osservammo, e dal parere anche scritta in buona fede, mentre la sostanza del racconto ha tutta la vista di esser vera, vi sono pure degli episodi e altri particolari o con semplicità inseriti dallo storico, o con malizia interpolati dagli eretici. Ma poichè il sentimento dei Padri e della Chiesa hanno già separati gli uni dagli altri, e trascelto, come appunto attestò di fare per parte sua il Pseudo-Girolamo, l'oro dal loto, quanto noi ne dovremo far tesoro nel presente lavoro, sarà solo giusta le tracce degli stessi SS. Padri, la critica dei moderati scrittori cattolici e l'uso della Chiesa universale. Ed ecco il fin qui detto ci verrà a consolidare non così quello, che a noi ne convien dire, quanto a confermare, che se i Padri e i fedeli prestarono e prestano tuttavia della credenza a cotesta antichissima tradizione, ciò fu ed è con piena ragionevolezza <sup>1</sup>. »

Esposta la savissima norma seguitata dal ch. Autore nel comporre il suo volume, diamone ora conto in particolare. La prima delle quattro parti è divisa in sei capi, in altrettanti la seconda, in quattro la terza ed in sette la quarta. La prima, secondo che dice il suo titolo, contiene la storia della vita di S. Gioacchino nei suoi precipui capi. Discussa la genealogia del Santo e dichiarato di chi egli fosse figlio e quale il padre di S. Anna e quali rapporti di parentela corressero tra la sua famiglia e quella di S. Giuseppe (c. I), espone qual fu Gioacchino, cioè giovane di condizione agiata, nobile per parentado e cospicuo per virtù, e come Anna, a lui pari in tutto, gli fu data a sposa (c. II). Se non che, passati lunghi anni senza cogliere alcun frutto del loro santo coniugio, viveano essi in grande mestizia, come se fossero i reietti del Signore. La quale oltremodo si aggravò, quando Gioacchino già provetto negli anni

<sup>1</sup> Pag. XXVIII.

fu bruscamente accolto nella occasione di un solenne sacrificio nel tempio e ricacciato indietro con amaro rimprovero, come se fosse in ira a Dio a cagione della patita sterilità. Laonde estremamente confuso e addolorato se n'andò sovra un monte col fermo proposito di non tornarsene a casa infino a che colle lagrime, col digiuno e colla preghiera non avesse ottenuta dal Signore la promessa di qualche prole che lo togliesse alla pubblica infamia. Così fece, ed ottenne per mezzo di un angelo la desiderata promessa, e tornato a casa trovò, che dello stesso favore era stata onorata anche Anna, mentre nel giardino sfogava il suo cuore in fervide preghiere al Signore (c. III). Indi segue la pittura del dolcissimo gaudio, del quale furono inondati i due santi consorti alla nascita di tanta figlia, e il quando, e il perchè le fu imposto il nome di Maria, e le feste che si fecero nella famiglia in cosiffatta occasione (c. IV). Ma essa era stata votata a Dio, succede quindi il racconto della *Presentazione* rifevita dalle circostanze che l'accompagnarono e compiuta col magnifico ricevimento, onde la santa fanciulla fu accolta dalle donzelle del tempio (c. V). Di lì a qualche anno Gioacchino lietissimo di lasciare dopo di sè cotanta figlia passò di questa vita, e due anni appresso gli tenne dietro anche la consorte (c. VI). Cento sono le circostanze oscure, che si affollano nel racconto, e cento le quistioni che or quinci ed or quindi si attraversano in sul cammino. Il ch. Autore colla face della critica e colla erudizione dilucida le une, rischiara e risolve le altre, di guisa che dal primo all'ultimo capo si può dire, che egli fa di questa prima parte una continuata e diligentissima illustrazione, valendosi all'uopo di quanto i greci scrittori ci hanno lasciato per tradizione nei loro volumi in ordine a tale argomento. Basti il dire che cita da oltre cento autori orientali.

Nei capi della seconda parte il ch. Autore ci porge un vago mazzo di quei fiori celestiali di virtù, onde tutta la vita del santo si abbellà. Nel primo capo vedi spiccare la singolare eccellenza della sua santità, nel secondo adergersi ferme e vivide la fede e la speranza, nel terzo e quarto rosseggiare ardente la carità verso Dio ed il prossimo, nel quinto alitare odorosa la orazione, e nel sesto far candidissima mostra di sè la castità coniugale. Si

apre la terza parte, e nel primo capo sciolta la questione circa la veracità del nome, hai dinanzi i più bei ed i più svariati significati del nome *Gioacchino*. Indi vengono i titoli dati al Santo in riguardo della sua santità, della sua gloriosa paternità, e per rapporto a Nostro Signore. Sembra che gli scrittori ecclesiastici abbiano fatto a gara nel rinvenire a lode di Gioacchino i titoli più vaghi per varietà di graziose metafore, i più onorifici per qualità di espressioni ed i più sublimi per altezza di concetti. Ma quanto si studiarono gli scrittori di abbondare in questo genere di lodi, tanto il ch. Autore si studiò di farne grosso tesoro. Il fatto si è, che dalla sua penna, come da ricca vena di chiaro fonte, in tutti e tre i capi, che seguono il primo, sgorgano senza intercompimento titoli sempre nuovi, e sempre di nuovi autori.

Nel primo capo della quarta parte colla storia alla mano dimostra antichissimo il culto reso a san Gioacchino, nel secondo cita le feste commemorative del medesimo, nel terzo riferisce le feste speciali istituite in suo onore, nel quarto addita i luoghi sacri e memorabili dedicati a san Gioacchino, e qui ti passa in rassegna, or più or meno ampiamente descritte, le chiese fondate dall'imperatore Giustiniano e dalle imperatrici Anna e Teodora in Costantinopoli, e quella del monte Athos e quella di Cissuda nel Chersoneso *taurico*, e le altre presso Damasco, non lungi da Gerico, in Gerusalemme ed in Nazaret. Che se la erezione dei sacri tempj dimostra la sodezza della divozione, la varietà delle immagini, sotto le quali si ritrae il santo, ne esprime la tenerezza, la quale appunto, quando è grande, suole effondersi in cento modi e raggiare in essi. Ond'è, che il ch. Autore facendo la debita stima di questo argomento mette in bella mostra al capo quinto le molte e svariate forme, sotto le quali gli orientali a sfogo della loro tenera divozione ritrassero il Santo. Il menologio *Basiliano*, il calendario slavo ed il calendario greco-moscovita glielie hanno fornite. Non vi è fatto o circostanza della vita del Santo, della quale sia pervenuta a noi per tradizione la memoria, che non sia stata in varie fogge figurata dalla pietà dei fedeli. Di che tu vedi san Gioacchino ora in atto di leggere con occhio attento e divoto la profezia d'Isaia, ora nel soave scontro, che ebbe colla consorte al suo ritorno dal



monte, or colla medesima nell'orto coll'angelo, che scende per recar loro l'annunzio del futuro concepimento: in questa figura si estolle a manca del Santo l'arido monte, dove passò i quaranta dì in orazione, e a destra un colle verdeggiante, simbolo della sterilità tramutatasi in fecondità per opera della preghiera; in quella si leva a fianco dei santi sposi un sacro tempio, simbolo del futuro santissimo concepimento. In somma tante sono le maniere, in cui si vede foggiato, che sembra un vero sforzo della immaginativa dei fedeli nell'esprimere in cento guise la tenera divozione verso il Santo. Tale e tanta divozione non era senza ragione. Essa proveniva dalla efficace intercessione di S. Gioacchino, che in ogni più grave bisogno sperimentavasi dai suoi devoti. In pruova abbiamo il capo sesto, in cui si riferiscono orazioni ed inni in uso per quale che siasi necessità e sparsi di tale e tanta fiducia, che ben si mostra fondata sopra un valido e le cento volte sperimentato patrocinio. Tratta il capo settimo due punti assai importanti, ed illustrati dal ch. Autore ottimamente, e da lui così enunciati: « Conchiuderemo quest'ultimo assunto in due soli punti, nel primo dei quali daremo un'idea della trasmissione a noi fatta della storia tradizionale del Santo, e nell'altro segneremo la diffusione che il culto di lui prese per l'occidente, ma specialmente nella Chiesa romana <sup>1</sup>. » Con questa enunciazione noi pure terminiamo la nostra rivista conchiudendo, che il libro delle *Glorie di san Gioacchino* è utile al fedele, perchè gli appresta un dolce pascolo alla divozione verso del Santo, è utile al predicatore, perchè gli fornisce quanto può bramare di materia per sermoni e panegirici intorno al medesimo, è utile in fine al pittore ed al poeta, perchè al primo offre svariatissime forme, sotto le quali ei può ritrarre la venerata effigie, ed all'altro carmi ed inni, nei quali le sue lodi sono celebrate con vivacità d'immagini e con caldo affetto.

<sup>1</sup> Pag. 250.

# BIBLIOGRAFIA

ANIVITTI VINCENZO — La Madre di Gesù Cristo, per Francesco Sciarelli. Alcune risposte di M. Vincenzo Anivitti. Roma, tip. forense della *Campana di S. Pietro*, 1879. In 16, di pagg. 452.

Fu grande lo scandalo che nel passato maggio ebbe a contristare, nel bel mezzo di Roma, i buoni cattolici, per certe Conferenze ivi tenute dall'*Evangelico* Sciarelli, piene di falsità, di bestemmie e d'insolenze contro la SS. Vergine. Il ch. Anivitti, per impedire quant'era da lui, le ree conseguenze di tale scandalo, rispose sin d'allora, volta volta, su' numeri della *Campana di S. Pietro* alle spudorate menzogne ed impietà dell'eretico; e stampò di poi, accolte insieme in un libro, quelle risposte. Non sono però le medesime che ora vengono alla luce. Poichè avendo

lo Sciarelli, nel pubblicare quelle sue empie cicalate, molte cose mutate o tolte via, ed altre aggiunte; il ch. Anivitti ha creduto bene rifare da capo la sua opera, e così offerirla al pubblico come propria e compiuta confutazione del libro ereticale. È inutile il dire, che il settario *evangelico* è conciato a dovere. Ciò che solo vogliamo avvertire si è, che il ch. Autore lo fa con tanta evidenza e con sì piana popolarità, che anche le persone del volgo sono in grado di sentire tutta la verità e la forza delle sue ragioni.

BERTI G. P. — Ravenna nei primi tre secoli della sua fondazione. Con un'appendice sui rapporti delle origini di Roma con Ravenna. Discorso storico di G. P. Berti. *Ravenna*, tip. Calderini, 1877. In 8, di pagg. 470.

L'indagare le prime origini delle città più antiche (e l'Italia ne possiede molte, degnissime di tale studio per la loro celebrità) è impresa da non provarvisi chi non è fornito di vasta erudizione e di un criterio finissimo per bene adoperarla. Secondo noi il ch. Autore dà prova di ambedue coteste doti nel presente discorso sulla fondazione di Ravenna e sugli avvenimenti della sua storia nei primi tre secoli. Parecchie delle sue conclusioni, è vero, non sembrano oltrepassare i limiti della proba-

bilità; ma dove si hanno a sgombrare le oscurità di una storia appuntandovi i pochi raggi di scarsi e manchevoli documenti, non è da esigere lo splendore dell'evidenza. In compenso poi molti ed importantissimi sono i punti dell'antichissima storia d'Italia che il Berti chiarisce nel corso del suo ragionamento, illustrando in ispecie con acute e ben fondate interpretazioni le notizie raccolte da lui con infaticabile studio, circa le origini, le immigrazioni, i fatti e la dominazione dei Pelasgi in Italia.

BIGNONE STEFANO — Precationes novendiales ad Beatam Virginem Mariam in quatuor series distinctae; auctore sac. Stefano Bignone. *Genuae*, ex typographia iuventutis, 1879. In 8, di pagg. 64.

BONOMELLI GEREMIA — Summa totius theologiae dogmaticae; auctore D. D. Ieremia Bonomelli Episcopo Cremonensi, et coadiuvante

D. Eugenio Gamba, doct. S. Theol. et profess. Hermeneut. sacrae, et philosophiae in Seminario Cremonensi. *Mediolani*, apud Seraphinum Maiocchi bibliopolam. Via Bocchetto, n. 3, 1879. (Anno terzo fascicolo undecimo). In 16, di pagg. 106.

CANALI GIUSEPPE — Iosephi Canalii sac. Bonon. carmina latina et italica. Accedunt orationes III. *Bononiae*, per Mareggianium, an. MDCCCLXXIX. Due Volumi in 8, di pagg. 376, 390. Prezzo per gli associati L. 6; pei non associati L. 10.

Nella precedente bibliografia lodammo altamente, secondo il merito, queste poesie del chiaro Canali; ma credemmo ancora debito nostro non tacere di alcuni difetti che ci occorre di notarvi; e indicammo in particolare qualche fallo di lingua o di prosodia, sfuggito al chiaro Autore. Di uno di questi conviene a noi fare l'ammenda, avendo per equivoco fatto derivare la parola *eleae* da *ἔλαιος*, colla prima per conseguenza breve, mentre deriva da *ἰλειος* colla prima lunga, come la usò l'Autore. A niuno poi dee fare meraviglia, se alle lodi facemmo seguire que' pochi appunti, e molto meno sospettare animo poco benevolo verso l'illustre Autore. Possiamo anzi con ogni verità attestare, che una ragione del tutto contraria ci mosse a notarli: in quanto cioè eravamo persuasi, che le alte lodi che noi demmo al valoroso poeta per ciò appunto si sarebbero rese credibili, perchè non ne dissimulavamo

i difetti. Certo non sono pochi, la Dio mercè, nell'Italia e fuori i cultori della lingua latina. Or quale autorità avrebbero avuto presso costoro i nostri encomii, se ci fossimo del tutto passati di quelle mende, che ad essi non sarebbero certo sfuggite? Il nostro silenzio sarebbe stato per essi un palpabile argomento o di parzialità o d'ignoranza: e nell'uno e nell'altro caso chi fra essi avrebbe prestato fede alle nostre parole? Ripeteremo dunque in compendio ciò che ampiamente discorremmo in quel nostro articoletto: cioè che al nostro Autore si conviene un posto assai ragguardevole fra' migliori poeti latini dell'età nostra, e ciò per le ragioni collà notate non solo per le generali ma anche in particolare; e che ai suoi meriti poetici non detraggono nulla i pochi nèi del genere che vi notammo, i quali non ad altro sono da imputare che a semplice inavvertenza.

CANGER FERDINANDO — Primo Quaresimale detto in Roma nella Patriarcale Basilica Vaticana l'anno 1873, dal P. Ferdinando Canger d. C. d. G. Seconda edizione riveduta dall'autore sulla prima napoletana. *Roma*, tipografia dei fratelli Monaldi, via delle Tre Pile, 5, 1879. In 8, di pagg. 324. Prezzo L. 3. 50, franco per posta L. 3. 80.

CARPANZANO (Da) P. BONAVENTURA — I Concilii ecumenici, e la vera civiltà. Per P. Bonaventura da Carpanzano Let. Em. ed. ex. Provinciale Cappuccino. *Cosenza*, tip. dell'Indipendenza, 1878. Due volumi in 8, di pagg. 586, 448. Prezzo L. 5 per ciascun volume.

Una delle più maligne arti onde facciamo uso gl'increduli e i libertini dei nostri tempi, per mettere in ispregio presso i semplici, la Chiesa di G. Cristo si è quella di mostrarla inimica del progresso, della civiltà e del benessere dei



popoli. L'opera del ch. P. Bonaventura da Carpanzano viene tutta opportuna a combattere un tale errore, e dà una novella smentita di *fatto* alle calunnie degli avversarii della nostra S. Religione. Prende egli a trattare di ciò che sono nella Chiesa di G. Cristo i Concilii Eumenici, ed esposto il loro obietto, il loro valore filosofico e teologico, e quindi la loro autorità scientifica, naturale e soprannaturale; passa a ragionare delle loro principali definizioni e decisioni, mostrando *a priori* l'influenza grandissima che elleno debbono avere, e a *posteriori* l'influenza che

ebbero di fatto sul miglioramento della civiltà dei popoli. Queste stesse considerazioni, il chiaro Autore svolge più ampiamente parlando del Concilio Vaticano, ultimo tra tutti i Concilii Eumenici. È un'opera di molto zelo e di copiosa erudizione; e noi ci auguriamo che ella venga accolta con piacere dai Cattolici, e fornisca ad essi le armi opportune per combattere le menzogne e le calunnie di coloro, che vorrebbero, se fosse loro possibile, atterrare fin dalle fondamenta l'edificio che Gesù Cristo pose nella sua Chiesa santissima.

CHIARINI EMILIO — V. DA S. FRANCESCO ALESSANDRO.

CHAVIN DE MALAN E. — Storia di san Francesco d'Assisi (1182-1226) di E. Chavin De Malan, tradotta da Cesare Guasti. In *Prato*, per Ranieri Guasti editore-libraio, 1879. In 16, di pagg. 462. Prezzo L. 3. franco.

La storia di S. Francesco d'Assisi, scritta in francese dal ch. Chavin de Malan, fu accolta in Francia con molto favore, siccome lo attestano le parecchie edizioni che ne furono fatte anche vivente l'Autore. E n'era ben degna, non solo per la diligenza e l'accuratezza con cui fu scritta, ma più ancora per quello spirito di pietà cristiana ond'è informata, e si trasfonde con soave sentimento di divozione in chi la legge.

Nella versione italiana del ch. Cesare Guasti ci sembra che da quest'ultimo lato abbia non poco guadagnato, attesa la purità del linguaggio, la semplicità dello stile, e un certo colorito tutto proprio degli autori del Trecento: le quali doti, come ognuno sa, valgono assai per eccitare i soavi affetti della pietà; e che niuna *novissima civiltà* c'impedisce di riconoscere e lodare nel ch. traduttore.

DE FORESTA (R. P.) — Opera delle scuole apostoliche benedetta ed arricchita d'indulgenze dal Santo Padre Pio IX. Notizia scritta dal R. P. De Foresta della Compagnia di Gesù. Versione dal francese. *Bologna*, tipografia Pontificia Mareggiani. 1877. In 16, di pagg. 40.

ESSEIVA PIETRO — Romanorum feriae octobris, carmen Petri Esseiva Friburgensis Helvetii. Nova editio auctoris cura emendata. *Friburgi Helvetiorum*, typographia catholica, MDCCCLXXIX. In 8, di pagg. 12.

Sono parecchi anni che uscì alla luce questa festiva ed elegantissima poesia del chiaro Pietro Esseiva, il quale pe' molti altri lodatissimi lavori dello stesso genere si è giustamente meritato il nome di uno de' più ele-

ganti cultori della poesia latina del nostro secolo. Questa seconda edizione delle ottobrate romane è anche più pregevole della prima per le nuove cure onde il chiaro Autore l'ha ritoccata.

**FESTE** (*le*) per la solenne incoronazione di N. S. delle grazie, celebrate nel suo santuario della Pineta, sito nella parrocchia di Sant'Andrea di Rovereto presso Chiavari i giorni 15, 16 e 17 agosto 1879. *Genova*, tip. delle *Lecture cattoliche*, via Goito, dietro il Politeama, 1879. In 8, di pagg. 48.

**GAUME** (M.r) — Storia del buon ladrone, dedicata al secolo XIX, di Monsignor Gaume. Versione dal francese del marchese L. Dragonetti Senatore del Regno. Seconda edizione. *Prato*, per Ranieri Guasti, editore libraio, 1879. In 16, di pagg. 392. Prezzo lire 1. 80 franco.

Dello scopo e de' pregi di quest'ottimo libro del compianto mons. Gaume, di chiara memoria, demmo contezza quando ne fu pubblicata la prima volta la versione italiana del marchese L. Dragonetti (vedi vol. IV, ser. VII, pag. 94). Pe' medesimi motivi ne raccomandiamo ora questa seconda edizione.

**GIAMPIERI** V. — Cenni storici dell'insigne oratorio di Maria SS. delle grazie in San Giovanni nel Valdarno, dedicati a S. E. Rev.ma Mons. Luigi Corsani, Vescovo di Fiesole. *San Giovanni*, tip. Rigbi, 1879. In 16. di pagg. 78.

**GIRELLI** E. — La scuola di Gesù Cristo aperta ai fedeli in cento meditazioni per E. Girelli ottava edizione in 12, di pagg. 488. *Brescia*, tip. Bersi, 1876.

— Continuazione della scuola di Gesù Cristo aperta ai fedeli in altre cento meditazioni per E. Girelli, quarta edizione in 12, di pagg. 462. *Brescia*, tip. Bersi 1879.

Questi due volumetti composti dalla egregia e nobile signorina Elisabetta Girelli, che da Dio ha ottenuto un singolar dono per iscrivere di cose di pietà, approvati ambedue dall'autorità ecclesiastica diocesana, si raccomandano da sè pel rapido e numeroso spaccio che hanno avuto sinora; giacchè del primo si sono esaurite sette edizioni; e del secondo, pubblicato dopo il primo, se ne sono esaurite tre. Il soggetto è Nostro Signor Gesù Cristo proposto allo studio delle anime specialmente giovanili, con molta unzione e semplicità. In un tempo nel quale l'empietà tanto si adopera a strappare Gesù Cristo dal cuore della gioventù, niente v'ha di più opportuno che i libri, i quali aiutano la gioventù a conoscerlo e ad amarlo. Noi raccomandiamo questi due preziosi volumetti singolarmente alle giovani ed a quanti hanno cura di formarle nella pietà cristiana, ossia direttori di anime o educatrici o madri di famiglia. Si vendono presso i principali librai d'Italia al prezzo di L. 4,10 ciascuno.

**GUASTI CESARE** — Vedi CHAVIN DE MALAN E.

**HURTER** H. — Nomenclator literarius recentioris theologiae catholicae theologos exhibens, qui inde a Concilio Tridentino floruerunt aetate, natione, disciplinis distinctos. Tomus II. Edidit et commentariis auxit H. Hurter S. I. S. theolog. et philos. doctor ecc. — Theologiae ca-

tholicae seculum secundum post celebratum Concilium Tridentinum. Fasc. IV. Ab an. 1721-1740. *Oeniponte*, librariae academica Wagneriana, 1879. In 16, di pagg. 296.

**LAVECCHIA GUARNERI BENEDETTO** — Elementi di filosofia fondamentale cristiana. Per Mons. Fr. Benedetto Lavecchia Guarneri, Arcivescovo di Siracusa. *Siracusa*, stab. tipo-lit. Trombatore di Senia, 1879. In 16, di pagg. 264. Prezzo L. 250.

È un piccolo Corso di Filosofia, fondato nel più e nel meglio sopra le inconcusse dottrine dell'Angelico Dottor S. Tommaso. Crediamo che la brevità del tempo, per circostanze indipendenti dalla buona volontà, assegnato alle istituzioni filosofiche, abbia consigliato l'Ill.mo Autore a restringere in un vo-

lumetto tutto il corso filosofico, di logica, di Metafisica, di filosofia morale e sociale. Al quale incomodo egli però si è studiato, in quanto era possibile, di supplire coll'ordine, colla lucidità dell'esposizione, e colla scelta giudiziosa delle dottrine più necessarie.

**MARCUCCI PIETRO** — Vedi DE LA BOUILLERIE (M.)

**MIGNANI VINCENZO** — Monografia di Luigi Galvani, con note storiche ed illustrative. Quando in Bologna addì IX novembre MDCCCLXXIX solennemente inauguravasi il suo marmoreo simulacro, opera dello scultore romano Adalberto Cencetti. *Bologna*, 1879, tip. Militare. In 8, di pagg. 16.

Annunziamo volentieri questa breve monografia di Luigi Galvani, dalla quale si può imparare ad apprezzarlo, non solo pe'suoi meriti scientifici, pe' quali

è celebratissimo in tutto il mondo, ma anche per quelli di buono e fervoroso cristiano, generalmente poco noti, o artifiziosamente dissimulati.

**MORGÈRA GIUSEPPE** — L'alba della redenzione, ossia lo immacolato concepimento di Maria, considerato nell'essere, negli effetti e nelle pruove. Discorsi novendiali e panegirico, pel sac. Giuseppe Morgèra, Terz. Francescano. *S. Agnello*, tip. all'insegna di S. Francesco d'Assisi, 1879. In 8, di pagg. 110. Prezzo lire 1, 70.

- Si può dire con verità che in questo volume è raccolto il più ed il meglio che si ha dalle fonti dottrinali della Chiesa e si può predicare della gloria fecondissima del mistero della immacolata Concezione di Maria Vergine. Lo stile è caldo, lucido, immaginoso; e riveste concetti nobili che si veggono uscire da una mente nutrita ne' migliori studii biblici e dommatici della verità

cattolica. Siamo certi di far cosa grata, specialmente ai banditori della parola divina, raccomandando lor quest'opera, che è una miniera di cose belle e grandemente encomiastiche della più grande e sublime delle creature di Dio.

Le copie del libro si possono avere direttamente dall'Autore nell'isola di Ischia (Napoli) Casamicciola, via Marina, 2.

**MOROSI DARIO** — Isolina, ovvero persecuzione e perdono. Racconto del sac. Dario Morosi. *Firenze*, tip. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1877. In 16, p. di pagg. 192. Prezzo cent. 70.



MURIANA DOMENICO — Necessità dell'insegnamento religioso nelle scuole, considerata sotto l'aspetto sociale. *Torino*, Collegio degli Ar-tigianelli. — Tip. S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1879. In 8, gr., di pagg. 16.

Il chiaro Autore dimostra il suo assunto con evidenza di ragioni e chiarezza di esposizione. L'argomento, come ognun vede, è di vitale e presentissima importanza, poichè riguarda una questione già messa in campo, dalla cui pratica risoluzione dipendono i destini dell'uomo individuo, della famiglia, della

società, della religione. È proprio il momento, che tutti i cattolici, degni di questo nome, con tutt' i mezzi legali che sono in lor potere, fra' quali non poca efficacia ha la stampa, si adoperino in modo, che essa sia risoluta secondo che esige la giustizia, e il pubblico e privato bene.

PAPALINI FRANCESCO — Del dizionario Moroniano, e dell'indice generale di esso. Revisione di Francesco Papalini. (Estratta dal periodico *Il Papato*, An. V. Vol. XI. Quad. LXII-LXIII, pag. 265). *Roma*, tip. della Pace, piazza della Pace, n. 35, 1879. In 8, di pagg. 28.

Fra le opere più utili e più vaste di questo secolo non dubitiamo di annoverare il gran *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica* del chiarissimo cavaliere Gaetano Moroni in 103 grossi volumi, la quale abbiamo avuto più volte l'occasione di annunziare e di celebrare. Ma la chiave di cotesto Dizionario, a fine di estrarne ad ogni bisogno i preziosi tesori di erudizione

che vi sono nascosti, è il grande *Indice* in sei volumi, che l'illustre Autore in questi ultimi anni vi ha aggiunto. L'opuscolo qui sopra annunziato chiarisce il concetto di quest' *Indice*, spiegandone acconciamente le ragioni non solo della utilità, ma anche della necessità, e mostrandone con esempj l'uso che debba farsene.

PEZZANI CESARE — La caduta degli angeli, ed il sacerdozio cristiano.

Versi di Cesare Pezzani, nell'ordinazione di suo nipote Enrico. *Crema*, tip. Campanini, di E. Delmati, 1879. In 8, di pagg. 56. Prezzo L. 1. 50.

Per via di scelte immagini, capaci di adombrare obbietti meramente spirituali, e con istile grave, robusto, uguale al pauroso argomento, il ch. Cesare Pezzani descrive in questo Carme in versi sciolti la ribellione e caduta di Lucifero e degli angeli suoi seguaci. La invenzione si fonda sopra una sentenza, assai probabile in Teologia, che cioè il peccato di questi spiriti, nobilissimi per natura, fosse stato il superbo diniego al divino comando di dover riconoscere

e adorare, come loro Re e Signore il Verbo umanato, e come loro Regina la sua SS. Madre. Siccome poi per le divine Scritture ci è noto, che i seggi lasciati vuoti da que'ribelli vengono a mano a mano occupati dagli eletti dell'uman genere, il Poeta vi riconosce in particolare quelli che son destinati ai sacerdoti, mantennutisi fedeli al lor santo ministero : il che è un bel modo poetico di celebrare la consacrazione sacerdotale del suo nipote Enrico.

RACCOLTA di novene e tridui in onore del SS. Cuore di Gesù. *Roma*, Ufficio del messaggere del S. Cuore, 1879. In 16, p. di pagg. 232. Prezzo cent. 50.

**RICCI GIO. BATTISTA** — L'aritmetica nelle scuole elementari. Osservazioni e proposte del sacerdote e prof. Gio. Battista Ricci, direttore dell'istituto convitto Paterno in Genova. *Genova*, tip. della gioventù, Mura S. Chiara, 42, 1879. In 16, di pagg. 56.

**ROSSI LUIGI FELICE** — Messa funebre a due tenori e basso, del M. Cav. L. F. Rossi. Riduzione per canto ed organo del M. G. Arrigo. *Torino*, stab. mus. premiato di M. Cantone e C., via Carlo Alberto, 1, In f. di pag. 74. Prezzo lire 16.

**SCHIAVI LORENZO** — Propedeutica allo studio della filosofia. Saggio ad uso delle classi liceali, attinto alle fonti dell'Aquinate e di Dante, dal sacerd. e prof. nell'I. R. Ginnasio superiore di Capodistria. Seconda edizione accresciuta dall'autore. *Torino*, Cav. Pietro Marietti tipografo Pontif. ed Arciv., 1879. In 16, di pagg. 354. Prezzo lire 2, 70. Per 12 copie lire 27, 50.

Di questo eccellente lavoro del ch. prof. Schiavi noi facemmo le meritate lodi (*Civiltà Catt.* vol. VI, serie VII, pag. 574), quando esso la prima volta uscì alla luce. Siamo lieti di vederne ora la seconda edizione, migliorata assai per nuove cure dell'Autore. Sarebbe desiderabile che in tutti i Licei e Ginnasii governativi questa Propedeutica dello Schiavi venisse insegnata; così gli

allievi verrebbero non solo pienamente istruiti nella Logica, ma anche delle altre parti della filosofia acquirerrebbero nozioni sufficienti, massime per rispetto alle quistioni più capitali di questa scienza. Ma soprattutto sarebbero informati di una dottrina soda e sanissima, proposta loro in colto stile italiano e con grande chiarezza ed ordine di trattazione.

**SCURATI GIACOMO** — Leone XIII, e l'obolo della pietà filiale, di Giacomo Scurati, sacerdote del seminario di S. Calogero in Milano. *Milano*, tip. S. Giuseppe, via S. Calogero, n. 9, 1879. In 16 p. di pagg. 64. Prezzo cent. 15.

Vorremmo che si desse il maggior corso possibile a quest'aureo libriccino. L'argomento, come lo dice il titolo, è il denaro di S. Pietro. In esso il ch. Autore espone con uno stile, quanto semplice e popolare altrettanto efficace a persuadere, i motivi che debbono eccitare i cattolici a venire in soccorso dell'augusta povertà del loro Padre comune: il quale, oltre ai titoli generali

pel posto che occupa e per l'ufficio che esercita, merita quest'ossequio di filiale divozione per le sue individuali virtù. Il mezzo più acconcio è quello di fondare, dove non sieno, le confraternite del denaro di S. Pietro, ad esempio dell'Arciconfraternita di Roma; o meglio anche aggregandole a questa, con dare ad esse il proprio nome, e procurando che molti altri facciano il medesimo.

**SOLUZIONE (FACILE)** d'un problema difficile. Considerazioni sulla missione della stampa. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1879, In 16, picc. di pagg. 72.

Una delle più comuni lagnarze dei buoni cattolici è la sfrenata irruzione

della stampa perversa, contro la quale assai scarso e circoscritto è il rattenuto

che oppone la stampa cattolica. L'Autore del presente opuscolo propone a tutti coloro che hanno buona volontà, alcuni mezzi pratici per ottenere il fine desiderato di migliorare sott'ogni rispetto e dare la massima possibile diffusione alla stampa cattolica. Cotesti mezzi avranno

indubitato riuscimento, se tutti dal canto loro faranno, in cotesta sì santa e necessaria opera, la parte loro. per quanto minima essa sia. Molte piccole forze, unite insieme, ben disciplinate e dirette sono capaci di ottenere effetti meravigliosi.

STECCANELLA VALENTINO — Guerre aux morts ou inhumation et crémation considérées au point de vue historique, hygiénique, économique, religieux et social, par le R. P. Steccanella de la *Civiltà Cattolica*. Traduction autorisée (au bénéfice de l'église et de l'école libre de Corpeau) *Dijon*, imprimerie J. Marchand, rue Bassano, 12, 1880. In 8, di pagg. 188. Prezzo Fr. 2.

TARINO PIETRO — Complemento del libro del Buon Pastore, ossia Gesù Cristo libro e Modello del buon Vescovo. Pel Canonico. Prevosto Pietro Tarino, Dottore in teologia, filosofia e pedagogia. Volume terzo. Il Vescovo considerato massime nei suoi varii rapporti. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1879. In 16, di pagg. VIII, 382.

Questo volume è naturale compimento del *Libro del Buon Pastore*, pubblicato dal ch. canonico Tarino alcuni anni addietro, e di cui facemmo una rassegna nel vol. IX della IX serie, a pag. 705 e segg. Chi ricorda il disegno dell'Autore, facilmente ravvisa che alla sua opera mancava l'ultima trattazione, quella cioè che delineasse il buon Vescovo, secondo il modello che ne diede Gesù Cristo in sè medesimo. Or questo appunto egli fa nell'annunziato volume. Il tema era difficile e delicato: difficile per la materia, delicato pel soggetto. Basta, di fatto, volger l'occhio ai molteplici uffici ed alle svariatissime relazioni che ha o può avere un Vescovo, per conoscere di qual vasta dottrina, di quanto giudizio, di quanta prudenza conviene che sia fornito chi voglia dar l'ideale del Vescovo perfetto, conforme il divino Prototipo. Il mettersi poi all'opera di disegnarlo, non potrebbe per ventura sembrare atto di arroganza, come di chi pretendesse erigersi a maestro de' maestri d'Israele? Ma il ch. Canonico ha superato egregiamente l'una e l'altra difficoltà. Egli tratta il suo ar-

gomento con quella padronanza, che gli proviene da' lunghi e profondi studii nelle sacre scienze, specialmente di Teologia, di Diritto Canonico e di Storia ecclesiastica. Con tutto ciò, quello che rende sommamente utile il suo libro, non è tanto la parte, diciam così, dottrinale, quanto la pratica, acconciamente innestata alla dottrinale; e il divenire che fa ai casi particolari nei diversi rami e nelle diverse relazioni dell'ufficio episcopale, proponendo le norme di cristiana prudenza che nelle tali e tali altre contingenze dee tenere un Vescovo: il che ognun vede quanto arduo e spinoso còmpito sia nelle condizioni, in cui presentemente è stata messa la Chiesa dall'apostasia de' Governi. Tutto questo egli fa poi con tanta modestia, riverenza e soggezione, che si scorge quanto egli sia lontano da ogni vana ambizione. Teniamo dunque che il suo libro tornerà graditissimo ai Vescovi, i quali vi troveranno aiuti e compensi opportuni per compiere, in mezzo alle infinite difficoltà de' nuovi tempi, con perfezione evangelica, il lor ministero a gloria di Dio ed a salute delle anime.



TERRENO G. ANTONIO — Storia d'Italia con cenni sugli altri Stati d'Europa, del prof. G. Antonio Terreno. Edizione seconda. Vol 1° il Medio Evo, Vol. 2° Storia moderna. *Torino*, tip. Salesiana, 1879 2-in 16 grande, di pagg. 366, 438.

Salutiamo sempre con piacere la pubblicazione di storie d'Italia, perchè ne scarseggiamo; e con più ragione la ristampa di un compendio che è certamente de' più pregevoli che conosciamo. Vorremmo che andasse per le mani di molti e sopra tutto fosse accolto nelle scuole. Non intendiamo con questo as-

serire che esso sia scevro d'ogni menda; ma speriamo che nelle susseguenti edizioni riuscirà sempre migliore. E già fin d'ora è abbondante di cose più che niun altro, e di cose ben scelte; è bene ordinato, è assai bene scritto: pregi, per nostro avviso, assai rari.

TRIPEPI (Monsig. LUIGI) — Ritratti e Biografie dei Romani Pontefici da S. Pietro a Leone XIII. Opera di Monsig. Luigi Tripepi edita per cura del cav. David Valgimigli. Volume primo Parte seconda. *Roma*, tip. della Pace Piazza della Pace 35. 1879.

Ci duole che questa bell'opera per gl'indugi inevitabili in tal genere di lavori non sia già compiuta. In questi giorni in cui o per le feste del Santo Natale o pel capo d'anno sogliono correre tanti regali, avremmo consigliato questo come adattissimo a giovani e adulti dell'uno e dell'altro sesso, e degnissimo di figurare poi come ornamento o nelle sale o nella biblioteca di una casa cristiana. Se l'occhio si ricrea alla vista delle immagini tirate elegantemente in buon colorito, più utilmente ancora si ricrea l'animo alla lettura delle brevi e pur compiute biografie aggiuntevi dal ch. Mons. Tripepi. In esse si vede rac-

colta la storia del Romano Pontificato dal suo principio fino ai giorni nostri, con tale temperamento, che ogni persona di qualche coltura possa attingerne senza fatica una più che sufficiente notizia, ed eziandio giudicare del peso delle accuse a cui furono fatti segno alcuni dei Romani Pontefici.

Per queste ragioni noi crediamo che un siffatto regalo conserverà ancora il suo pregio, sebbene resti ad aversene il compimento nella seconda parte del secondo volume, alla fine del prossimo febbraio. Ad ogni modo raccomandiamo quest'opera a quanti sono fautori dell'arte e della letteratura cristiana.

VITALE FRANCESCO — Il Mese di novembre in suffragio delle anime del purgatorio dal Padre Francesco Vitale; con nuove aggiunte in suffragio delle medesime, per cura di Andrea Festa. *Napoli*, tip. e libr. di Andrea e Salv. Festa, S. Biagio de' Librai, 102, 1879. In 32 di pagg. 252.

VOLPINI ALESSANDRO — Fasti Leonis XIII. P. M. Episcopales. *Faliscoduni*, ex officina libraria Seminarii Leonardiis officinatoribus, MDCCCLXXIX. In 4, di pagg. 56.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 28 novembre 1879.

## I.

### COSE ROMANE

1. Adesioni dell'Episcopato all'Enciclica *Aeterni Patris* — 2. Lettera, a tal proposito, dell'Eminentissimo Card. Nina all'Arcivescovo di Torino; risposta di Mons. Lorenzo Gastaldi — 3. Favole dell'Italie sopra supposte pratiche di componimento fra la Santa Sede ed il Governo francese per la legge del Ferry; mentita autorevole pubblicata nell'*Osservatore Romano* — 4. Udienda del Santo Padre Leone XIII ad alunni del Collegio Pio-Latino-Americano, ai giovani alunni di Vigna Pia, ed ai fratelli Ospitalieri dell'Immacolata Concezione.

1. Com'è consolante pel Santo Padre Leone XIII la piena adesione dell'Episcopato all'Enciclica *Aeterni Patris*, concorde ed espressa in devotissimi indirizzi, così è doveroso per noi il far di questi almeno qualche menzione, poichè non ci è dato di poterne riprodurre il testo, e pur valgono a prova evidente della perfetta unione che regna nella Gerarchia Cattolica tra i Pastori delle Diocesi, sparse per tutto il mondo, ed il capo supremo della Chiesa Vicario di Gesù Cristo.

Ai documenti rilevantissimi pubblicati nell'*Osservatore Romano*, dal n. 229 al 251, da noi mentovati in questo volume a pag. 488-89, fanno bellissimo seguito gli altri che lo stesso giornale venne successivamente stampando, ed umiliati a' piè del trono di Sua Santità da Monsignor Ignazio Paoli Vescovo di Nicopoli in Bulgaria ed amministratore apostolico della Valacchia a Bukarest; dai Prelati e dal Clero della Chiesa Palatina *Nullius* di Altamura; dall'intero Collegio Teologico di Napoli, di cui è cancelliere Mons. Sanfelice Arcivescovo di quella metropolitana, e di cui fanno parte 4 Arcivescovi, 4 Vescovi, e 41 teologi del clero secolare e regolare, tutti firmati a piè di questo gravissimo documento nell'*Osservatore Romano* n. 254; da Mons. Carmelo Valenti Vescovo di Mazzara; da Mons. Paulinier Arcivescovo di Besançon e del suo clero; da Mons. Lequette Vescovo di Arras, Boulogne e Saint Omer; da Mons. Bécél Vescovo di Vannes; da Mons. Gomez Vescovo di Segorbe o Castellon de la Plana; da Mons. Herrero y Espinosa de los Monteros Vescovo di Vittoria in Spagna; da Mons. Fontenau Vescovo di Agen; da Mons. Erberto Vaughan Vescovo di Salford.

Degli altri, stampati nell'*Osservatore Romano*, terremo parola nei venturi quaderni.

Anche la *Voce della Verità*, cominciando dal n. 231 pel giovedì 9 ottobre, dove inserì una splendida lista di personaggi scienziati, che renderanno omaggio di adesione alla Enciclica *Aeterni Patris*, venne

pubblicando gli indirizzi che ad essa pervennero direttamente dai Vescovi di Treviso e di Modigliana (n. 248; dai Vescovi dell' Umbria in numero di quindici, a capo dei quali sono firmati l'Arcivescovo amministratore di Perugia e l'Arcivescovo di Spoleto (n. 253); dal Vescovo di Segni (n. 255); dal Vescovo di Montefeltro (n. 259); dall'Arcivescovo di Monreale in Sicilia, Mons. G. M. Papardo (n. 260); e nei n.º 231 e 256 altre liste di dotti e scienziati italiani e spagnuoli plaudenti all'alta sapienza ed alle zelanti cure del Sommo Pontefice Leone XIII per ricondurre gli studii delle dottrine filosofiche a quella purissima fonte che è la *Somma* dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino.

Tra i primi che, con ossequio filiale, fecero omaggio a Sua Santità per l'Enciclica *Aeterni Patris*, si segnalano il Vescovo ed il Clero di Vigevano, che, uscendo dal ritiro degli Esercizi Spirituali, spedirono al Santo Padre una somma a titolo di Obolo di S. Pietro, ed un indirizzo di affettuosa devozione e congratulazione per l'Enciclica. Ed il Papa degnossi dimostrare la sua soddisfazione con un *Breve* a Mons. Degaudenzi, riferito nell'*Unità Cattolica* n. 218 pel giovedì 18 settembre. Ed uguale ricompensa, per lo stesso motivo, fu impartita da Sua Santità a Mons. Cappelli Vescovo di Tortona col *Breve* pubblicato pure nell'*Unità Cattolica* n. 245 pel 19 ottobre.

2. Finora non ci venne sott'occhio nè la semplice notizia nè il testo d'alcun altro riscontro, fatto per parte del Santo Padre Leone XIII, a codesti consolantissimi atti dell'Episcopato. Sibbene ci sembra assai rilevante la lettera, indirizzata dall'Emo Card. Nina Segretario di Stato all'Illmo e Rmo monsignor Lorenzo Gastaldi Arcivescovo di Torino, a proposito della lettera di Sua Santità all'Emo Card. De Luca, circa la restaurazione della *filosofia* di san Tommaso nelle scuole e nei Seminari, e l'istituzione di Accademie tomistiche. Nella quale lettera l'Emo Cardinale Nina esprime pure il gradimento, con cui il Santo Padre Leone XIII ricevette l'indirizzo pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 247 pel martedì 28 ottobre p. p., e firmato da monsignor Gastaldi, dagli Arcivescovi di Vercelli e di Genova, e dai Vescovi di Cuneo, di Vigevano, di Fossano, di Mondovì, di Biella, di Alessandria, di Pavia, di Tortona, di Pinerolo, di Susa e d'Ivrea, convenuti a Cusano presso Fossano, il dì della dedicazione di san Michele Arcangelo. Ecco il testo della lettera dell'Emo Card. Nina, quale fu stampato dall'*Unità Cattolica* n. 265 pel giovedì 13 novembre.

« *Illustrissimo e Reverendissimo Signore*

« Sono stati già trasmessi a V. S. Illustrissima e Rma due esemplari della lettera a stampa scritta dal Santo Padre all'Eminentissimo Cardinale De Luca, sulla istituzione in Roma di un'Accademia di san Tommaso d'Aquino e sulla nuova edizione di tutte le opere dell'angelico Dottore,



che il Santo Padre ha in mira d'intraprendere quanto prima. Da questa Lettera la S. V. Rm̃a avrà conosciuto quanto il Santo Padre abbia apprezzato la piena adesione di lei e de'suoi suffraganei all' Enciclica *Aeterni Patris*, e quanto sia stato consolato nel leggere i sentimenti nobili e riverenti con cui quell'adesione veniva espressa.

« Avrà scorto altresì quanto stia a cuore del Santo Padre che la suddetta Enciclica abbia un effetto pratico ed una vasta applicazione, non solo in Roma, ma anche in tutte le altre città del mondo cattolico; e certo le intenzioni del Santo Padre non potrebbero essere meglio secondate, che studiandosi di fare nelle singole diocesi, nella misura che sarà possibile, quello che il Santo Padre fa in Roma, sia per l'insegnamento della *filosofia* nelle sue scuole, sia per la fondazione di un'Accademia tomistica. Lo zelo ben noto della S. V. Rm̃a e dei suffraganei stessi per tutto ciò che conduce al bene della Chiesa e della società assicura a quest'opera di *filosofica* ristorazione la valida ed intelligente sua cooperazione. La conforti a ciò la speciale benedizione del Santo Padre e gradisca anche in questo incontro l'espressione dei sensi della mia più distinta stima. Di V. S. Illm̃a e Revm̃a. Roma, 28 ottobre 1879. Servitore L. Cardinal NINA. »

A questa lettera dell'Emo Card. Nina, sopra l'insegnamento della *filosofia* di san Tommaso nei Seminari e per l'istituzione di Accademie Tomistiche, l'Illmo e Rmo monsignor Gastaldi rispose, il 12 novembre, col mettere in sodo le cure poste *ab antiquo* per mantenere in onore, nella *Facoltà teologica* e nello studio della *teologia*, le dottrine dell'Aquinate. Il testo di tal risposta fu pubblicato nell'*Unità Cattolica* n. 267 pel 15 novembre; e da esso risulta che, se l'Angelico Dottore è seguitato come maestro nella *teologia*, deve supporre che come tale si riguardi anche nella *filosofia*, con cui deve lo studioso prepararsi alla *teologia*. Infatti sarebbe impossibile che riuscisse buon *teologo tomista* colui che, nello studio della *filosofia*, si fosse infarcito il cervello di teorie molto dissonanti da quelle dell'Angelico; come sono quelle di certi moderni e nebulosi sistemi, portati in Italia da cultori della *scienza tedesca* e dell'*Ontologismo*.

Ecco il testo della lettera di monsignor Lorenzo Gastaldi.

« *Eminenza Reverendissima*. Ho ricevuto la venerata lettera di Vostra Eminenza delli 28 ultimo scorso ottobre, ma pervenutami più tardi; in cui Ella mi raccomanda, in nome di Sua Santità, di promuovere nei miei seminarii lo studio delle opere di san Tommaso, e di istituire un'Accademia che vi si applichi con ispeciale impegno, e fare che questa raccomandazione venga comunicata a' miei suffraganei.

« Recandomi a grave dovere di comunicare questa preziosa lettera a ciascuno dei reverendissimi Vescovi, miei comprovinciali, prego Vostra Eminenza di assicurare Sua Santità che in questa mia vasta diocesi si

corrisponderà il meglio possibile alle sue intenzioni, dacchè in tutto il clero piemontese, il quale da lungo tempo si informava agli ammaestramenti che venivano da Torino, sempre prevalse un grande amore alle dottrine dell'Aquiniate; e la scuola *teologica*, che quivi si cercò di stabilire e mantenere, è sempre stata la scuola *tomistica*, conservatasi tale anche in mezzo a gravi contrasti.

« Da quando fu fondato lo Studio di Torino, e con questo fu eretta in questa città la *Facoltà di teologia*, che fu approvata da Papa Martino V, san Tommaso vi fu sempre riguardato, venerato e studiato quale il maestro e il protettore. Sul principio la *Somma Teologica* di questo *Angelo* delle scuole formava il testo sul quale si davano gli esami per i *gradi teologici*; due Padri dell'Ordine dei predicatori erano sempre ad insegnare teologia in questa Facoltà, appunto per mantenervi illibata la dottrina dell'Aquiniate.

« Quando nel 1873, in seguito all'abolizione delle Facoltà teologiche dalle Università d'Italia, la nostra Facoltà fu anche essa cacciata via dall'Ateneo di Torino, Sua Santità Pio IX benignamente trasportò la *Facoltà* in questo Seminario metropolitano con Lettere delli 27 febbraio 1874, nelle quali esso loda la Facoltà per il gran bene arrecato al clero piemontese, ed approva il nuovo statuto, che al numero 3 porta queste parole: « Eadem (Facultas) uti suum coelestem Patronum colit Sanctum Thomam Aquinatem, cuius admiranlae et tam saepe ab Apostolica Sede commendatae sapientiae a suis exordiis se adhaesisse gloriatur. »

« E ricorrendo in quell'anno il sesto centenario di questo angelico Maestro delle scuole, celebriamo contemporaneamente nella chiesa parrocchiale di Sant'Eusebio questo centenario e la nuova Vita che Sua Santità Pio IX donava alla Facoltà, con solennissime funzioni, nelle quali il sottoscritto recitava l'orazione panegirica.

« Ora questa Facoltà, eccitata dalla Lettera di Vostra Eminenza, crescerà di zelo nello studiare ed esporre le dottrine di san Tommaso, e spera di promuoverne nel giovane clero sì fattamente lo studio, che si riesca in realtà ad ottenere quanto la Chiesa desidera nella bellissima orazione liturgica instituita ad onore di questo grande Maestro dei teologi, che cioè, coll'aiuto di Dio, possiamo bene intendere quanto esso ha insegnato, *quae docuit, intellectu conspiciere*, e porre in pratica gli insegnamenti che esso corroborò col suo esempio, *et quae egit imitatione complere*.

« Baciandole la Sacra Porpora, sono colla massima osservanza. Di V. E. Rm̃a Umiliss. Osseq. servitore † LORENZO, *Arcivescovo di Torino*. »

3. Già più volte abbiamo dovuto registrare le mentite autorevoli che nell'*Osservatore Romano* si ebbero a far stampare da chi ne avea diritto, e sentivasi offeso dalle menzogne e dalle favole, onde sono spesso intessute le *nouvelles du Vatican*, spacciate da un giornale, scritto in cattivo francese, e che si pubblica a Roma sotto il titolo *L'Italie*.

Nel foglio pel martedì 11 novembre, questo giornale, devotissimo alla

rivoluzione, imbandì ai suoi avventori un grasso boccone; inventando che, per pratiche indirette, il Santo Padre si era messo d'accordo col Governo francese circa la legge del Ferry, in guisa da salvare di fatto i diritti delle Congregazioni religiose inseguate, sotto condizione però di lasciar sacrificare, come capri espiatori, i Gesuiti presi di mira dal famoso articolo 7, e che soli pagherebbero le spese dell'accordo tacito che si venne negoziando.

Premesso che la Santa Sede studiosi in tutti i modi di « non provocare un grave conflitto che potrebbe ledere gli interessi della Chiesa e far pericolare le buone relazioni esistenti » tra la Santa Sede ed il Governo francese, *L'Italie* ci fa sapere gravemente che la prima « interpose i suoi buoni uffici » presso il secondo « onde giungere ad un accordo, a cui il Governo francese, in massima, non si oppose. » Ecco svelato un gran mistero e rivelata una verità nuovissima! Il Papa non provoca conflitti pericolosi per la Chiesa! Il Papa interpone i suoi buoni uffici a tutela degli interessi religiosi! Che ve ne pare?

Or ecco il prodotto di codesti buoni uffici, secondo *L'Italie*. « Lo scambio di idee avvenuto a tal proposito ha convinto la Santa Sede che la legge del Ferry, compreso pure l'articolo 7, non è contraria nè ai diritti della Chiesa nè allo spirito del Concordato. » Ed ecco fatto il becco all'oca! Come potrebbe ancora, posto tale convincimento, il Papa muovere difficoltà contro quella legge e contro lo stesso articolo 7? Era giusto pertanto che alla sua volta l'umanissimo Governo francese si mostrasse benigno verso la Santa Sede. Infatti, secondo *L'Italie*: « le buone disposizioni della Santa Sede hanno altresì prodotto un buon effetto, e pare che un accordo atto a conciliare tutto sia intervenuto, benchè in modo indiretto e non ufficiale. » Sia lodato Iddio! E quale sarebbe questo accordo conciliativo? « Il Vaticano non si opporrebbe a lasciare sussistere nella legge l'articolo 7 quanto alla forma, purchè ne sia modificato il fondo... Questo temperamento consisterebbe nel mantenere il diritto d'insegnare alle corporazioni che ne sono in possesso al presente, *eccettuati i soli Gesuiti*, non volendo assolutamente il Governo che i membri della Compagnia insegnino in Francia. La Santa Sede sarebbe costretta a cedere su questo punto. Tali sono *gli accordi taciti che furono fermati*, e che, si spera, trionferanno al Senato quand'esso dovrà occuparsi di questa difficile questione. »

Noi non avremmo badato a questo tessuto di frottole e di maligne insinuazioni, se non avessimo veduto due giornali ufficiosi del Governo francese, il *Nation* ed il *Télégraphe* trascrivere subito nelle loro colonne da cima a fondo codeste *nouvelles du Vatican* della loro complice romana *L'Italie*. Il che dà naturalmente a pensare, che tutto questo intraglio non sia che uno spediente adoperato dal Ferry; il quale, come fu rilevare l'*Univers* del 15 novembre, sarebbe servito del foglio ufficioso romano « per indicare il componimento che egli accetterebbe



tanto più volentieri, in quanto ciò gli permetterebbe di conservare il suo portafoglio; » ed eziandio, aggiungiamo noi, per avere poi il pretesto di applicare a tutte le Congregazioni religiose insegnanti il suo articolo 7°, con lo stesso diritto con cui l'avrebbe, col consenso tacito della S. Sede, applicato a sterminio dei Gesuiti.

Se è così, gli ufficiosi portavoce del Ferry a quest'ora devono essere persuasi d'aver fatto un buco nell'acqua. La maligna e calunniosa insinuazione fu capita subito a Roma. *L'Osservatore Romano*, nel primo foglio che ebbe a stampare dopo la strana pubblicazione dell'*Italie*, il dì seguente cioè 12 novembre, n. 260, inserì la nota seguente, che non bisogna di spiegazioni.

« Il periodico *L'Italie* di ieri l'altro, nelle *Nouvelles du Vatican*, a proposito dell'articolo 7° della legge Ferry di cui è imminente la discussione nel Senato, vuol far credere ai suoi lettori, che fra la S. Sede ed il Governo della Repubblica Francese sarebbero intervenute trattative, in seguito delle quali i Padri della Compagnia di Gesù sarebbero esclusi dal pubblico insegnamento.

« Siamo in grado di dichiarare che tale notizia è assolutamente infondata; e che niuna trattativa, sia ufficiale, sia ufficioso, ebbe luogo su questo argomento; e possiamo aggiungere, che la Santa Sede non sarebbe mai per approvare misure, che mirano all'ostracismo dal pubblico insegnamento di un Istituto fra i più benemeriti della pubblica istruzione. »

*L'Italie* ed i suoi complici parigini hanno capito quello che noi sappiamo di certo, cioè tal nota non essere semplice espressione di ciò che pensa l'*Osservatore Romano*; si pigliarono ed intasarono la mentita e tacquero. Sapranno profittarne per l'avvenire?

4. La mattina del venerdì 14 novembre, come leggesi nella *Voce della Verità* n° 262, il R. P. Agostino Santinelli Rettore del Collegio pio Latino Americano, insieme a nove alunni di detto Collegio appartenenti alla Repubblica Argentina, aveva l'alto onore di essere ammesso ad udienza dal Santo Padre. Egli per incarico avutone presentava al Santo Padre, a nome dell'Eccell. mons. D. Federico Aneiros Arcivescovo di Buenos Aires, la bella somma di fr. 9050 in oro per l'obolo di S. Pietro, come pure una lettera del medesimo, nella quale si esprimevano a Sua Santità i più nobili e rispettosi sentimenti di devozione e sudditanza. Ci piace qui di notare, che dall'epoca infausta dell'occupazione di Roma nel 1870, questa è la sola diocesi di America, che abbia ogni anno mandato il suo obolo alla Santa Sede, il che dà chiaro a vedèrè quanto in essa sia vigoroso ed operativo il sentimento cattolico. Il Santo Padre, con la consueta sua benignità, si degnò di gradire l'offerta: benedisse con tutta l'effusione il degnissimo Arcivescovo, la diocesi tutta, ed il Collegio Americano, qui in Roma. Possa questa benedizione esser feconda di abbondanti frutti per la cattolica Repubblica Argentina.

Con eguale degnazione il Santo Padre Leone XIII avea, il 13 ottobre,

ricevuto nel giardino del Vaticano gli alunni di Vigna Pia che gli venivano presentati dalla benemerita Commissione di quell'Istituto composta di Sua Eminenza R<sup>ma</sup> il signor Cardinal Consolini, Presidente, gl'Ill<sup>mi</sup> e R<sup>mi</sup> Monsignori De Necker e di Bisozzo, e i signori Tommaso Ingami, Alessandro Alessandroni, dottor Colapietro ecc.

Sua Santità ha permesso che gli alunni si avvicinassero alla Sua sacra persona, trattenendosi lungamente e con somma affabilità ad interrogarli sul loro profitto nella dottrina cristiana. Quegli alunni colla prontezza e precisione delle loro risposte hanno dimostrato con quanta cura ed amore essi vengano educati dai loro solerti direttori, oltrechè nei lavori campestri, anche nella cristiana sapienza. Di che è da aspettarsi che la società avrà in essi buoni agricoltori e buoni cittadini.

Dopo avere ammesso tutti al bacio del sacro piede, il Santo Padre si compiaceva recarsi ad ammirare i campioni dei prodotti agricoli di Vigna Pia, offertigli in dono, rallegrandosi coi giovani agricoltori per sì belli risultati delle loro fatiche. Nel dipartirsi da essi, Sua Santità impartiva loro con affetto paterno l'Apostolica benedizione.

Della stessa grazia furono onorati e consolati, il dì 11 novembre p. p., i Fratelli Ospitalieri della Immacolata Concezione, ammessi alla sovrana presenza di Papa Leone XIII.

La Santità di Nostro Signore, come leggesi nella *Voce della Verità* n° 260, uscì con essi in parole di pieno compiacimento di vederli intorno a sè raccolti, si lodò del buono spirito, che informa il loro Istituto, della fedeltà con che adempiono al loro ufficio di umiltà, di carità, di annegazione nel prestar l'opera loro agl'infermi. In questi, aggiunse il santo e pio Pontefice, è da ravvisare Gesù Cristo, chè pone sè stesso nella persona del poverello languente: afferma Cristo Signore, che è fatto a sè quell'atto di servitù, che si presta all'infermo: e come di opera singolarmente nobile e cara al suo cuore terrà accurata ragione e la ricambierà con vantaggiata mercede. Li confortò a muovere innanzi nell'abbracciata via di sacrificio sì sublime, al quale non può venir meno la ricca retribuzione nell'eterno regno. Rammentò loro quanto cara memoria, e viva riconoscenza dovessero serbare del suo glorioso antecessore Pio IX, nel quale l'accesa pietà verso l'Immacolata Concezione fe' che fosse il novello Istituto insignito di sì bel nome, e ornato del colore, che la simboleggia; e il vivo zelo del giovamento de' prossimi lo mosse a largheggiare con esso in segnalati favori, stantechè il prestare agl'infermi gli uffizii di carità e di amore è un mezzo da trarre molte anime dalle mani dell'inimico e voltarle nella via di salute. Da ultimo il gran Pontefice uscì in giuste e ben meritate lodi del Cardinal Prefetto della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari Innocenzo Ferrieri, alla sapienza del quale è da reputare il buon andamento del fiorente Istituto. E perchè movessero alacri e con miglior lena nel preso cammino com-

parti con tutta l'effusione dell'animo l'Apostolica Benedizione pegno certo de' celesti favori: e tutti ammise al bacio del piede.

Il Superior generale Luigi Maria Monti avea letto al Santo Padre un breve discorso, nel quale professava la più sentita riconoscenza per recenti favori, e la filiale venerazione ed amore, che lega il suo Istituto alla Santa Sede e all'augusto Pontefice.

## II.

### COSE ITALIANE

1. Ripulsa del Governo francese all'Italiano negli accordi per l'Egitto: pubblicazione del *libro verde* — 2. Corruccio ed imprudenza del generale Cialdini; sua dimissione dalla carica di ambasciadore presso la Repubblica francese —
3. Circolare del Ministro Villa, e cenni statistici intorno alle *Opere Pie*. —
4. Atti e risoluzioni del *Quinto Congresso cattolico* tenuto a Modena —
5. Bando del Canzio per l'Italia *irredenta*; apotheosi d'una Giuditta settaria; commemorazione e scopo della giornata di Mentana — 6. Scoperta di pignali alla Spezia: propaganda settaria contro la Monarchia — 7. Condizioni deplorabili della sicurezza pubblica — 8. Discordie intestine e dimissione del Ministero presieduto dal Cairoli — 9. Riconciliazione del Cairoli col Depretis —
10. Nuovo Ministero di *sinistra* sotto la presidenza di B. Cairoli.

1. L'abdicazione del Kédivé d'Egitto Ismail-Pascià, prodotta dall'accordo diplomatico della Francia e della Inghilterra, per le cagioni e nel modo di cui abbiamo parlato a suo tempo<sup>1</sup>, non era avvenuta senza che il Governo italiano si provasse ad acquistare ed esercitare una diretta ed efficace influenza nelle cose di quello Stato vassallo della Sublime Porta; in cui sono certamente impegnati rilevanti interessi del commercio italiano. Nè mancavano buone ragioni, per le quali la politica dei Consiglieri *risponsabili* di S. M. il Re Umberto di Savoia dovea preoccuparsi del predominio esclusivo della Francia e dell'Inghilterra nell'amministrazione di quel paese; il quale, pel canale di Suez e le comunicazioni coll'India, è pure di grande importanza militare, così che il suo possesso può dare grande preponderanza nel Mediterraneo alle Potenze che per un modo o per l'altro se ne impadronissero. Perciò il Ministero presieduto dal Depretis non avea trascurato di far calde pratiche, per mezzo del Menabrea presso Lord Salisbury, e del generale Cialdini presso il Waddington, a fine d'impetrare che, col Wilson per l'Inghilterra e col De Blignières per la Francia, entrasse anche un rappresentante italiano a far parte del Ministero formato sotto la presidenza di Nubar-Pascià. Lord Salisbury rispose alle insinuazioni del Menabrea in termini piuttosto lusinghieri e che poteano interpretarsi come un consenso od una promessa almeno di non opporsi. Per contro il Waddington, come risulta da un dispaccio confidenziale del Cialdini, ambasciadore italiano presso il Governo francese, vi si oppose risolutamente, in guisa da costringere il Governo

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie X, Vol. IX, pagg. 626, 627; Vol. X, pag. 367; e Vol. XI, pagg. 502, 503.



italiano nell'alternativa, o di romperla col Francese, o di ritirarsi con decoro. E, saviamente, si scelse il secondo partito.

Tuttavia il fatto dell'esclusione dell'Italia dall'assetto dell'Egitto era di tale rilevanza, che il Parlamento avea diritto di esserne informato, per giudicare se il Ministero avesse in tal congiuntura tutelato a bastanza, e come convenivasi, i diritti e la dignità dello Stato. A tal fine il Ministero presieduto dal Depretis, prima di fare il capitombolo, di cui abbiamo narrato le cause nel precedente Vol. XI a pagg. 240-42, avea apprestato il *Libro Verde* ossia la raccolta dei documenti diplomatici con cui si ritraggono ogni anno, più o meno sinceramente, le condizioni in cui versa lo Stato rispetto alle nazioni e Potenze straniere; e vi avea inserito un dispaccio del Cialdini, sotto la data di Parigi 5 ottobre 1878, con cui l'ambasciadore riferiva testualmente le ricise ed altiere parole del Waddington; e l'inserì senza darne avviso al Cialdini, e senza richiederlo di dire il suo parere circa la convenienza di pubblicarlo tal quale, ovvero recandovi prudenti modificazioni.

Succeduta quindi la consorzeria Cairolina alla consorzeria del Depretis, quella si valse dell'opera di questa; e verso la fine del p. p. settembre il Ministero mandò a distribuire ai membri delle due Camere il *Libro Verde*, contenente 386 documenti, di cui il primo ha la data del 22 dicembre 1875, e l'ultimo quella del 1° luglio 1879. E tra questi atti quello che destò più viva commozione fu appunto il mentovato dispaccio confidenziale del Cialdini, riprodotto con parecchi altri circa la quistione egiziana, nel n° 263 dell'*Opinione* pel venerdì 26 settembre p. p. Di che provenne che molti politicanti forte si querelassero, con severo biasimo al Cialdini, della eccessiva deferenza usata verso il Ministro francese per gli affari esterni, sig. Waddington; di cui parve offensiva tanto la sostanza quanto la forma delle parole con cui si rifiutò a discutere coll'ambasciadore italiano la proposta di far entrare nel Ministero egiziano di Nubar-Pascià, col Wilson e col De Blignières, anche un rappresentante italiano.

2. Come di ciò ebbe notizia il Cialdini, fieramente, e giustamente a parer nostro, se ne sdegnò; e, senza porre tempo in mezzo, per telegrafo spedì al Cairolì, presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro per gli affari esterni, la sua dimissione dalla carica di ambasciadore presso il Governo della Repubblica Francese. Di che, e degli altri motivi che vi contribuirono, ragionò gravemente l'*Opinione* n° 278 dell'11 ottobre, discutendo la convenienza e l'opportunità di quella pubblicazione, e le ragioni che avea il Cialdini di adontarsene. Ma questi, nella concitazione dell'animo suo, intollerante d'ogni minima apparenza di offesa che gli si faccia, non seppe contenersi nei limiti che un diplomatico non può mai oltrepassare, senza mancare gravemente al suo dovere e senza offendere il Governo da sè rappresentato; ma scusandosi forse di tal procedere col credersi svincolato d'ogni dipendenza verso il Ministero per avergli già mandato la propria dimissione.

Uno dei compilatori del *Figaro* si presentò a richiederlo d'un colloquio, ed il Cialdini l'ammise subito e cortesemente, dicendo di capir bene di che si voleano avere informazioni, e di prevederè che uscirebbe stampato quanto egli fosse per rispondere. E il peggio si fu che, nel rispondere: esser vero che egli avea dato la sua dimissione, volle giustificare la sua anteriore condotta, e ciò fece in modo da mettere alla gogna il Ministero di cui era rappresentante.

Il *Figaro* del 17 ottobre stampò per disteso tutto quel colloquio, che fu volto in nostra lingua dall'*Opinione* n° 287 pel 20 ottobre. L'impressione risentita dai partigiani del Ministero, e dai politici della *Sinistra* parlamentare, fu vivissima. Chi voleva scusare il Cialdini si studiava di persuadere a sè ed agli altri, che quel dialogo fosse o inventato di pianta od almeno esagerato oltre misura dal *Figaro*; che fu eccitato a chiarire sul serio l'affare, mentre per altra parte il Cialdini si taceva nè opponeva pure un cenno di mentita. Il *Diritto* nel n° 293 offeriva al Cialdini una scappatoia, e stampava una nota ufficiosa per togher fede alla narrazione del *Figaro*, dicendo: « È, evidente infatti la impossibilità delle dichiarazioni attribuite al generale Cialdini. » Ma il giornale parigino il *Temps*, che è riputato portavoce del Waddington, stampava di rimando queste parole: « Per quanto concerne il generale Cialdini, la conversazione di cui il *Figaro* ebbe l'onore di ricevere la confidenza, è del tutto conforme alla verosomiglianza. » Ma soggiungeva che ciò non potea nuocere punto alle cordialità delle buone relazioni tra i due Governi. E lo scrittore del *Figaro*, a chi mettea in dubbio la esattezza e veracità del suo racconto, rispondea a stampa con la sfida al Cialdini di indicare chiaramente i punti in cui egli avesse mancato di esattezza. Il Cialdini continuò a tacere.

Il *Popolo Romano* nel n° 291 stampava: « Il colloquio col redattore del *Figaro*, se vero nei termini in cui è stato riferito da quel giornale, è una provocazione, non al partito che sta ora al potere, ma a tutto il Governo; e, lasciandola impunita, si stabilirebbe un precedente molto pericoloso per la nostra diplomazia. »

Al *Secolo* di Milano fu telegrafato che un alto personaggio francese, lette nell'articolo del *Figaro* le parole del Cialdini, disse: *ma ciò rasenta il delitto d'alto tradimento!* Per tutti i modi possibili, dai giornalisti come dal Ministero, si eccitava il Cialdini a giustificarsi coll'opporre una chiara mentita al *Figaro*. E tutto fu indarno. Laonde *La Capitale* del 21 ottobre n° 3306 stampò senza cerimonie: « Nessuna smentita essendo venuta sinora, il colloquio, malgrado le inesattezze, deve ritenersi autentico. In tal caso il richiamo (ossia la *destituzione*) del generale Cialdini sarebbe poca cosa. Quando un uomo tiene una condotta di cui il Presidente del Consiglio d'un Ministero francese ha potuto dire: *mais ça frise la haute trahison*, non sappiamo con quanta fiducia possa conservare un grado ed un comando nell'esercito. »

Crediamo che tutti siano persuasi, come noi, che, laddove si fosse trattato di tutt'altri che del bombardatore di Ancona e di Gaeta, il Ministero avrebbe fatto subito il suo dovere e l'avrebbe punito, come voleasi dai *Sinistri* che si punisse il La Marmora pel suo: *Un po' più di luce*. Ma le attinenze del Cairoli e della sua consorteria sono tali, che richiedono prudenza e longanimità. Si capiva la impossibilità di lasciare il Cialdini all'ambasciata presso la Repubblica francese; ma bisognava pure guardarsi dal levarlo di là senza dargli onorifico e lucroso compenso, ond'evitare scandali peggiori.

Finalmente la *Gazzetta ufficiale* n° 266 pel 13 novembre uscì fuora con questa laconica nota: « Con R. Decreto del 2 novembre 1879 il generale Cialdini, Duca di Gaeta, è stato dispensato, dietro a sua domanda, dalla carica di Regio ambasciadore a Parigi. »

Al tempo stesso divulgavasi la notizia che il Cialdini era nominato ambasciadore straordinario presso la Corte di Madrid, per rappresentarvi S. M. il Re Umberto nella congiuntura del prossimo matrimonio fra il Re Alfonso XII e la principessa Maria *Cristina* arciduchessa d'Austria, figlia dell'arciduchessa Elisabetta vedova dell'Arciduca Carlo Ferdinando.

Con ciò il Cialdini non ebbe, per ora, tutto quello che desiderava ed ambiva, cioè la carica di Presidente del Supremo Comitato di guerra, equivalente al grado, agli onori ed allo stipendio di supremo comandante dell'esercito, e pari a quella di cui goleva in Alemagna il Moltke. Ma, col tempo e con la paglia maturano le nespole, dice il proverbio. Intanto la Presidenza del *Comitato* resta vacante. Dato giù il bollore destato del *Figaro*, chi potrà competere col Cialdini per occuparla? A peggio andare si creerà apposta per lui una carica, che gli frutti almeno tanto quanto gli si largiva a Parigi. Per gli *eroi* cosiffatti l'Italia è sempre straricca.

3. Vero è che poc' anzi diceasi, avere il Grimaldi cercato col microscopio se gli venisse fatto di scoprire qualche nuovo germe che, fecondato dalle sue cure, potesse svolgersi in nuovo cespite di rendite; ma tutto indarno. Tuttavia ogni speranza non è ancora perduta. Imperocchè resta a fare il *riordinamento* dell'amministrazione delle *Opere Pie* di culto e di beneficenza. Chi non ha dimenticato i risultamenti di simili operazioni filantropiche eseguite dall'*Economato* Regio, dalla *Cassa ecclesiastica*, dal *Fondo pel culto* e dalla *Giunta Liquidatrice*, deve e può prevedere quel che sarà delle *Opere Pie*, tra le quali è probabile che si comprenderanno le *Fabbricerie* e le *Confraternite*.

Intanto il Ministro dell'Interno Tommaso Villa pose mano ai preparativi indispensabili al Ministro qualsiasi delle Finanze, per potersi giovare di codesto *riordinamento* ad effetto di spremere alquanti milioni oltre a quelli che già ne trae. Infatti il *Fanfulla* nel n. 284 del 19 ottobre p. p. annunziò che: « Il Ministro dell'interno ha raccomandato ai Prefetti di insistere presso le amministrazioni delle Opere Pie, affinchè vengano per tempo compilati e presentati all'approvazione i rispettivi bilanci per



l'anno 1880. I signori prefetti dovranno attentamente vigilare perchè nei bilanci delle Opere pie non venga iscritta alcuna spesa superflua, avvertendo in special modo che siano mantenute, nei più ristretti limiti possibili, le spese di culto e di amministrazione, dovendo, tanto più in quest'anno di scarsi raccolti, gl'introiti essere nella massima loro parte destinati a sollievo dei poveri. »

Quanto vantaggio provenga ai poveri dalle cure filantropiche del Governo si può scorgere dai seguenti cenni statistici ufficiali, che leviamo dall'*Unità Cattolica* n. 270 pel 19 novembre, e dai quali risulta di quali taglie siano gravate le *Opere Pie* a titolo d'imposte.

La statistica delle *Opere Pie*, sotto il Governo italiano, risale al 1861, con alcuni cenni che proseguono fino al 1875, esclusa ancora però la provincia di Roma. Eccola per sommi capi:

Le *Opere Pie* per iscopo d'*istruzione pubblica* sono quattrocentosedici con un patrimonio di lire 22,651,804; rendita di lire 1,602,733; di cui soltanto lire 726,133 in beneficenza, mentre lire 876,600 vanno disperse fra imposte e spese d'amministrazione.

Due milacento quarantasei per *dotazioni a favore di fanciulle povere* con un patrimonio di lire 32,379,876; rendita di lire 1,726,821; delle quali lire 989,944 in beneficenza, e lire 736,727 in imposte ed amministrazione.

Mille quarantasette per *soccorsi agli infermi* con un patrimonio di lire 25,072,839, rendita di 1,414,215, di cui lire 783,258 in beneficenza, e lire 630,957 in imposte ed amministrazione.

Due mila ottocento quattordici per *soccorsi ed elemosine in genere* con un patrimonio di lire 60,297,006; rendita di lire 3,284,552, di cui lire 918,000 in beneficenza, e lire 1,366,552 in imposte ed amministrazione.

Cinquecento per *beneficenze diverse*, con patrimonio di lire 95,227,957; rendita lire 6,500,000; e qua è la enorme sproporzione che le spese per beneficenza stanno alle spese per imposte ed amministrazione, come 44 a 100.

Ottomila settecento quarantaquattro per *culto e beneficenza* con un patrimonio di L. 161,197,176; rendita di L. 9,543,569, di cui L. 2,157,156 in beneficenza, lire 269,313 in culto, e lire 3,500,100 in imposte ed amministrazione.

Quindi ottocentonovantasette spedali con un patrimonio di L. 372,192,981, ventitrè ospizi di maternità con un patrimonio di lire 1,131,165; venticinque manicomiali con un patrimonio di lire 10,264,737.

Ed in tutto il Regno d'Italia, esclusa ancora Roma nell'ultima relazione presentata dal ministro Nicotera nel dicembre 1877 per la riforma delle *Opere Pie*, davasi a queste, in numero di 20,123 un patrimonio di lire 1,190,932.603. E per questa ricchezza la media della beneficenza è il 31 per cento, e il 69 per cento in imposte ed amministrazione.

4. La verace carità, tutta propria della Chiesa cattolica, avea fondate

e dotate mille altre *Opere Pie*, che la rivoluzione e la Frammassoneria distrussero. Giova sperare che se le superstiti in Italia correranno, sotto la mano benefica dei *liberali*, qualunque ne sia l'epiteto ed il colore politico, la stessa sorte, la pietà dei fedeli, ossequenti ai consigli ed agli ammonimenti della loro madre Santa Chiesa, saprà e vorrà sopperire, ad onore di Dio per culto religioso ed a sollievo dei poveri, con nuovi prodigi di generosità, come stiamo vedendo essere avvenuto in altri Stati, in cui il cattolicesimo fu assassinato dalla rivoluzione, dall'eresia e dallo scisma.

A questo scopo tendono gli studi e le cure dei *Congressi cattolici*, dei quali il V° fu tenuto nel p. p. ottobre a Modena, senza che, per divina grazia la Frammassoneria plebea tentasse di farlo sciogliere o vietare, come avvenne altra volta in altre città. Questo procedette con bellissimo ordine, e perfettamente secondo le intenzioni manifestate dal Sommo Pontefice Leone XIII nel *Breve* da noi recitato in questo volume a pag. 490-91, a cui rispose egregiamente l'*Indirizzo* da noi pure riferito a pag. 491-93. Il sunto dei discorsi di valentissimi oratori, quale si legge nella *Voce della Verità*, dal n. 244 al 247, dimostra come si fossero studiate a fondo le materie di cui trattossi nelle varie *Sezioni*, sotto l'influenza delle grazie soprannaturali invocate sopra di loro dal S. Padre Leone XIII; da parte del quale fu spedito da Roma e letto, nella terza seduta del Congresso, il telegramma seguente: « *A. S. E. il signor Duca Salviati, Modena.* Il Santo Padre vivamente soddisfatto dei sentimenti d'ossequio, affetto ed obbedienza dei cattolici italiani adunati nel quinto Congresso, invoca su di loro l'abbondanza dei celesti lumi, e dall'intimo del cuore imparte l'apostolica benedizione all'egregio monsignor Arcivescovo, all'Eccellenza Vostra, ora benemerito presidente, ed a tutta l'illustre Assemblea. LORENZO Card. NINA. »

Il frutto delle discussioni apparisce veramente mirabile nelle *risoluzioni* ragionate che ricevemmo in istampa a parte, sopra le pie opere da istituirsi o promoversi dove già esistono, per la *Dottrina cristiana*; gli *Oratorii festivi*; le associazioni della *Gioventù cattolica*; i *Pellegrinaggi*; gli *Esercizi spirituali pei laici*; il *Denaro di S. Pietro*; la *libertà dell'insegnamento cattolico*, la buona *stampa*, le biblioteche *circolanti* e più altri disegni; per sè utilissimi, quando siano attuati, a mantenere in vigore lo spirito veramente cattolico del popolo italiano, e diretti altresì ad ottenere l'unità di scopo e di azione tra i devoti alla causa della Chiesa e del Papato. Ci duole soltanto che i ristretti confini del nostro quaderno ci tolgono di riprodurre testualmente codeste risoluzioni, e coi voti più ardenti imploriamo da Dio che queste si possano praticamente mandare ad effetto con la cooperazione efficace, ma finora non abbastanza estesa, di tutti coloro che si pregiano d'essere veramente cattolici.

La questua tra i presenti al Congresso pel Denaro di S. Pietro fruttò

Lire it. 5813, delle quali 720 in oro; la quale somma fu prontamente deposta ai piedi del Santo Padre Leone XIII da S. E. il signor Duca Salviati Presidente del Congresso.

5. Se i reggitori supremi della cosa pubblica in Italia, se i ministri e consiglieri *risponsabili* della *Corona*, volessero, non diciamo secondare ma almeno desistere dall'attraversare, con opposizioni d'ogni fatta, l'opera dei Congressi cattolici, potrebbero star certi che non ne avrebbero impaccio veruno per l'ordine interno, e non si troverebbero posti bene spesso a cimento di veder guaste le buone relazioni del Governo con alcune Potenze straniere, come loro accade per le agitazioni settarie degli antichi loro complici.

Tra questi si è segnalato più volte il genere dell'*Eroe dei due milioni*, Stefano Canzio; quel medesimo che per le violenze di plebe settaria in Genova, compiute il 10 marzo di quest'anno<sup>1</sup>, fu condannato a carcere ed a multa; dalla quale sentenza egli appellò, ma recentemente fu dalla Corte d'Appello mantenuto quel giudicato.

Costui sa benissimo a quali pericoli va incontro il Governo italiano se promuove o tollera l'agitazione rivoluzionaria per l'*Italia irredenta*. E tuttavia egli ha potuto impunemente bandire, non pure l'agitazione, ma la guerra viva del *popolo* contro l'Austria per istrapparle Trento e Trieste. Ecco l'*Ordine del giorno* che egli mandò leggere da un suo complice alla squadra dei suoi carabinieri convocati a Voltri, e pubblicato dal giornale *Il Popolo* di Genova, con la data 14 ottobre p. p.

« *Carabinieri italiani!* Riuniti in armi; ricordando che il sangue degli italiani è irretrattabilmente consacrato alla redenzione d'Italia; ricordando che questa impresa sacrosanta non è compiuta, finchè l'Austria abbia in Italia una Bosnia e una Erzegovina, che hanno nome Trieste e Trento; sprezzando il vano artificio di una diplomazia decrepita e le sue codarde menzogne, smentite, al cospetto del mondo, dal battito di ogni polso italiano, voi non cesserete il grido di guerra; voi non deporrete le armi di Varese, di Calatafimi, del Volturmo, di Bezzecca, finchè manchi una gemma al serto magnifico di marine e di monti, di cui la natura e la storia incoronarono la vostra Italia. *Carabinieri italiani!* questo giuramento, che venti campi di battaglia attestano immutabile, sia la vostra risposta ai vanti con cui il nemico illude se stesso e i propri terrori. E sia risposta di sangue. *Il Presidente S. CANZIO.* »

La riunione di codesti Carabinieri ebbe luogo in forma militare sotto pretesto di esercizio del tiro al bersaglio; la lettura dell'*ordine* recitato fu salutata, dice il *Popolo*, dai « più frenetici applausi e colle grida: Viva Trieste e Trento. » Poi le trombe annunziarono l'arrivo del *generale* Stefano Canzio coi suoi aiutanti di campo. Si prese il *rancio*, ed il generale, a modo di brindisi, parlò a quei *trecento*, in termini caldissimi,

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie X, Vol. X, pag. 247.



riferiti dall' *Osservatore Romano* n. 243; dal quale leviamo il breve tratto seguente: « Da qualche giorno io considero la carabina la sola penna, colla quale il popolo italiano possa rispondere alle spavalderie della diplomazia austriaca. Se l'Italia *ufficiale* tradisce, o manca al sacrosanto dovere di tutelare la dignità della patria, il popolo italiano, voi, pensate bene a raccogliere questo guanto di sfida che ci viene d'oltr'Alpe... Io, fidente nell'avvenire della patria, bevo alla fortuna di quegli eroi che *si disporranno presto*, là, sulle Alpi Giulie e sulle Retiche, con la carabina, a scrivere la prima pagina dell'opuscolo italiano in risposta a quello austriaco di Haymerle. Viva Trento e Trieste *restituite* all'Italia! »

Il Governo Cairolino che, colla solita sua lealtà, lascia fare tali provocazioni contro una Potenza straniera di cui pure professa d'essere amico, se ne rende complice e mallevadore. E potrebbe avvenire che ne dovesse dare poi conto molto severo!

Pochi giorni dopo in Roma faceasi l'apoteosi della Giuditta Tavani Arquati, nell'antico filatoio Ajani alla Lungaretta in Trastevere; dedicando con gran pompa un busto marmoreo alla memoria di questa donna; la quale, combattendo contro la forza armata, che dovea cercarle in casa le armi ammucchiate per un sollevamento da effettuarsi la sera del 25 ottobre 1877, dopo scagliate bombe fulminanti, e tolto di mira a bruciapelo con la rivoltella un ufficiale, ricevette allo stesso tempo un colpo di baionetta per cui morì. I particolari di quel fatto, minutamente ricordati dall' *Osservatore Romano*, mettono in tutta evidenza che la forza armata fu assalita proditoriamente, e che la sola legittima difesa cagionò la morte di quella sciagurata. Ma la setta ne fece una *santa eroina*; ed alli 26 ottobre, dedicandole una specie di altare, fece l'apologia del tradimento e della ribellione a mano armata. Gli assassini furono i difensori del legittimo sovrano. Eppure, in caso simile, di una donna infuriata che tirasse bombe e colpi di pistola su RR. Carabinieri o sugli ufficiali dei Bersaglieri del Re Umberto, avverrebbe forse altro da quel che succedette alla Lungaretta in quell'infausto giorno? Badi il Governo che il lasciar glorificare l'assassinio e le congiure non abbia a costargli troppo caro! Taciamo, per non lordarci col toccarli, dei discorsi recitati dal Pianciani e dal Menotti Garibaldi ed altri, come pure delle atroci bestemmie onde era infiolata la facondia di certi oratori.

Anche l'anniversario della battaglia di Mentana fu celebrato, a modo loro, dai Garibaldini. Due loro capi indirizzarono all' *Eroe dei due milioni*, poi fecero stampare nella *Capitale*, il seguente telegramma.

« Generale Garibaldi — Caprera — Mentana mirava alla caduta del *Papato*. Non cadde che il *Re* — rimane il *Pontefice*. Deve cadere anche il Pontefice. È uno dei doveri della Democrazia. — Per la *Lega della Democrazia* CASTELLANI-MARIO. »

La famigerata legge per le *guarentige* al Sommo Pontefice mette di paro, quanto alla inviolabilità, il Papa ed il Re d'Italia, il Papato e la

Monarchia. La stampa impunita di codesto telegramma dimostra qual capitale facciasi della legge delle guarentige. Ma chi può oggi bandire la distruzione del Papato non potrà forse domani pretendere la libertà di bandire anche l'atterramento della Monarchia?

6. Non si scherza impunemente col fuoco. *Nam tua res agitur dum proximus ardet Ucalegon*. Si possono scatenare facilmente certe belve; ma rimetter loro la museruola, e farle rientrare nella gabbia, quando hanno assaporato la libertà, la preda ed il sangue, ciò torna difficilissimo se non al tutto impossibile. Ed infatti i *moderati* ora raccolgono il frutto delle perfidie e delle scelleraggini con cui organizzarono le orde barbaresche, da essi mandate innanzi a Mentana e poi precedute dal regio esercito nell'entrare a Roma per la breccia di Porta Pia. Codeste orde tornano a riorganizzarsi ed armarsi; e non certamente per dare l'assalto ai monasteri ed ai conventi che il Governo dei *moderati* ha fatto sgomberare dalle monache e dai frati.

I diarii d'ogni colore si occuparono, non senza lasciar trasparire grave apprensione, della scoperta avvenuta casualmente alla Spezia di circa 80 pugnali, fatti con lime, e gittati nel fosso esterno dell'arsenale. Di che si procedette ad indagini, si riconobbero ascritti alla setta repubblicana *socialista-internazionale* non pochi operai, e si eseguirono carcerazioni in buon numero. È pure indizio di lavoro sotterraneo di setta ostile alla monarchia la continuazione di attentati contro le sentinelle alle polveriere ed alle caserme. L'*Opinione*, nei nn. 293 e 296 pel 26 e 29 ottobre, pubblicò gravi corrispondenze dalle Marche, in cui sono descritte, con molti particolari, le arti nefane per cui il *socialismo* della più rea specie, si diffonde in quelle province, ed organizza le sue squadre di sicarii pronti ad ogni eccesso. Ed infatti gli omicidii proditorii per cause politiche vi succedono con paurosa frequenza, e ben di rado se ne scoprono gli autori.

A Faenza, come fu scritto alla *Voce* di Roma e riferito nell'*Unità Cattolica* n. 263 dell'11 novembre, ebbe luogo alli 3 una dimostrazione repubblicana, con processione di forse 2,000 settarii, per l'inaugurazione d'un monumento a G. Mazzini, con bandiere, musica e panegirici. Uno degli oratori finì il suo dire gridando: *abbasso Iddio!* È inutile aggiungere che fioccarono i *Viva la Repubblica!* e che erano appiccicati numerosi cartellini alle pareti delle case, in cui leggeasi: *Repubblicani! È giunta l'ora di salvare l'Italia!*

7. È naturale che codesta brava gente non voglia perdere in ozio il suo tempo, ed intanto voglia esercitarsi nel mestiere che si dispone a fare. Non pochi dei più arditi tra i futuri *salvatori* dell'Italia battono già la campagna anche là dove pel passato c'erano bensì ladri, ma rari gli assassini, e non mai in isquadre, come accade ora nello stesso Piemonte. Di che l'*Opinione* del 14 e del 23 novembre levò alte querimonie nei suoi numeri 311 e 320; mentre altri giornali continuano a lamentare i quasi quotidiani *ricatti* e le barbare uccisioni perpetrate in Sicilia.

È noto che, per opera principalmente del Tajani, la Camera dei Deputati mandò nell'isola, spendendo più di lire 100,000, una sua Commissione inquisitoriale, per trovarvi cagioni da atterrire l'ultimo Ministero dei *moderati*. La Commissione andò, divorò lautissimi pranzi, fece la sua relazione, e vi lasciò il tempo che vi avea trovato. Ma il Ministero Minghettiano, somminato con queste arti, cadde poco dopo <sup>1</sup>, il 18 marzo 1876, ed i *Sinistri* finirono coll'arrivare in cima all'*albero della euccagna*. Ora la consorterìa di *sinistra* getta su quella di *destra* la colpa delle deplorabili condizioni della sicurezza pubblica; appunto come i gloriosi trionfatori del 20 settembre usarono calunniosamente imputare tutti i misfatti, che avvenivano a' tempi del loro Governo, negli Stati della Chiesa, a colpa del precedente Governo Pontificio.

8. Diremo poi altra volta delle Circolari con cui il Guardasigilli Varè provvide che si mettesse qualche riparo alla licenza immorale, per cui le Corti d'Assise divenivano una scuola di delitto pei malfattori, ed il ministro per l'interno T. Villa divulgò il suo regolamento pel servizio cumulativo dei Carabinieri Reali, e delle Guardie di P. S., Municipali e Campestri. Nè preme gran fatto il darne ora contezza, perchè è molto probabile che non debba farsene nulla.

Di che la cagione si vede nel cangiamento di Ministero. Dal p. p. luglio fino al 17 novembre il Cairoli non era venuto a capo di compiere il Consiglio dei Ministri; colpa la discordia regnante tra i suoi colleghi stessi ed i capisquadra della Sinistra. Origine del dissidio era la famosa legge per l'abolizione totale della tassa del Macinato, da doversi sostenere in Senato, sia pure anche a costo di determinare un aperto conflitto tra le due Camere.

Dei Ministri gli uni propendeano ad un componimento, per cui si difendesse in massima quella abolizione, ma si differisse l'esecuzione di essa pel primo palmento fino a che da nuovi cespiti di rendita si traesse il bisognevole al compenso per le Finanze. Gli altri, affidati ai calcoli del Magliani, e poca fede aggiustando a quelli del Grimaldi che faceva apparire un *deficit* di circa 24 milioni, voleano si sostenesse a tutta oltranza l'immediata abolizione di quella tassa.

Il dissidio tra i Ministri si allargò, e si diffuse tra le fazioni delle due parti contendenti. Il Cairoli tentennava fra questa e quella; ed ora accettava i disegni ed ammetteva le ragioni del Grimaldi, ora si disdiceva e le rifiutava. Oggi riconosceva non potersi, sui calcoli troppo benigni e lusinghieri del Magliani, cimentare lo Stato e la Finanza alla scossa che risentirebbero dall'abolizione totale della tassa sul macinato, se prima non fosse provveduto allo squilibrio che ne risulterebbe, anche supposto che, con una *infornata*, già pronta, di 30 Senatori, si potesse evitare il conflitto col Senato. Domani, posto fra l'uscio e il muro, cioè

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie IX, vol. X, pag. 109 e pag. 241.



fra gli impegni assunti dal *partito* a tal proposito ed il pericolo della scissione di questo a vantaggio degli oppositori della *destra*, pretendeva che il Grimaldi si mettesse nuovi occhiali sul naso per vedere ciò che non potea vedere e così riformasse le sue previsioni finanziarie. Intanto s'avvicinava il 19 novembre, pel qual giorno, d'accordo coi Presidenti delle due Camere, erano stati riconvocati alle sedute i Senatori ed i Deputati. Si tennero Consigli di Ministri, in cui il dissidio s'inspì. Il fuoco siciliano F.: Francesco Perez non ne potè più, gettò le sue dimissioni al Cairoli, e non volle saper d'altro. Il Cairoli fece intendere a Bernardino Grimaldi che, pel bene del partito, facesse come il profeta Giona, e dicesse il *mittite me in mare* e se ne andasse. Ma l'onesto Bernardino fu sordo a tale invito, e stette saldo sul rifiuto, perchè di tal quistione non potea esser giudice competente altri che la Camera, innanzi a cui avea diritto di dire le sue ragioni, e da cui solamente egli potea essere giudicato in materia di Finanza. Oltre di che, ecco sorgere un'altra quistione: codesto affare sarà sottoposto prima al giudizio della Camera, oppure si aspetterà il responso del Senato? Cairoli si risolve per Senato, Grimaldi appella alla Camera.

Il Re Umberto, consapevole di tutto questo guazzabuglio, andò a Pegli ad ossequiare il principe ereditario di Germania che con la consorte sua malaticcia vi godea il beneficio del mitissimo clima; quindi tornò a Roma per la sera del 17 novembre. Il Cairoli andò subito ad esporgh lo stato delle cose. Pare che S. M. insinuasse al Cairoli lo spediente di far decidere la quistione dal Parlamento. Un nuovo Consiglio dei Ministri non approdò a nulla. Bernardino Grimaldi invitato, *pro bono pacis*, a dimettersi, rifiutò. Allora il Cairoli non vide altro spediente che di deporre nelle mani di S. M. il Re le dimissioni di tutto il Ministero, al che tutti i colleghi assentirono. A ragione Re Umberto, prima di accettarle, volle udire i Presidenti delle due Camere. Il Tecchio non approvò questa crisi *non parlamentare*, ed, in sua qualità di Presidente del Senato, consigliò si rimettesse l'affare al Parlamento. Il signor Domenico Farini, Presidente della Camera dei Deputati opinò che la quistione si potea troncare senz'altro col permettere la formazione d'un nuovo Ministero omogeneo, tratto dalle varie fazioni della *Sinistra*, per mantenere questa in possesso del Governo e per isperanza di ottenere così una sicura pluralità parlamentare a suo favore. Il Re Umberto si attenne a questo consiglio. Accettò le offerte dimissioni ed incaricò il Cairoli di formare un nuovo Ministero.

9. Forse il Cairoli non si sarebbe posto a tale impresa, se prima non avesse, per grazia degli Dei d'Averno, impetrato il perdono e la promessa di aiuto del suo emolo, da lui due volte scavalcato, il vecchio F.: Agostino Depretis; il quale recentemente, in un suo discorso politico, avea dichiarato di non veder per l'Italia altro pericolo ed altro nemico che

*il prete*. Il Cairoli, a mani giunte, prostrato nelle ginocchia, con cuore contrito ed umiliato ne implorò il perdono; e l'ottenne mentre i rispettivi seguaci continuavano la rappresentazione gaiamente descritta dal *Fanfulla* del 19 novembre nei seguenti termini.

« È veramente interessante lo spettacolo che presentano questi bravi signori. Le educande di un collegio e gli innamorati a diciotto anni hanno meno bizzze e meno paci di loro. La loro incosciente ingenuità poi è superiore a qualunque candore. Come il puttino di Sterne, si ravvoltolano ignudi sul tappeto, senza idea di offendere menomamente la verecondia colla esposizione delle loro anatomie intime! — *Poi se a caso la Destra avvien che mostri — Qualcosellina al sole — Protesteranno con furor d'inchiostri — E fulmini di parole* »

« Eccoli li tutti per le terre, coi lembi delle camicine fuori dell'apertura dei calzoncini, e con le dita reciprocamente avvinghiate nei ciuffi, a sbattersi, a calpestarsi, a picchiarsi, e poi a farsi carezze, a ridere, a piangere, a strillare, senza un pensiero al mondo della tranquillità della casa e della integrità dei mobili! »

Fatto sta, che, rassicurato dal perdono e dal bacio di pace del F.: Agostino Depretis, il *beato* Benedetto Cairoli alli 19 novembre, appena riaperte le Camere, loro annunziò con poche parole che il Ministero si era trovato nella necessità di deporre la sua dimissione nelle mani di S. M. il Re, che l'avea accettata, ed avea incaricato lui, Benedetto, di formare un nuovo Consiglio di Ministri. Ma tacque per verecondia che ciò dovea fare d'accordo col F.: Depretis.

E tornava inutile il dire ciò, perchè sapeasi già da tutti, ed il *Don Pirloincino* lo mettea in caricatura. Il Cairoli però chiese alle Camere di sospendere le sedute per alquanti giorni, sei o sette, a fine che egli potesse soddisfare all'impegno avuto da Sua Maestà. Ed anche di questo fu prontamente appagato. Ma allora cominciò più feroce che mai la zuffa tra i cani, accorsi alla preda dell'osso, ringhiosi e feroci. I più formidabili molossi della *Sinistra* stettero squadrandosi fra loro per più giorni; mentre quei della *Destra*, a rispettosa distanza, li aizzavano caritatevolmente ad azzuffarsi. Tuttavia fu conchiusa la tregua tacita perchè l'osso restasse alla *Sinistra*.

10. Finalmente la *Gazzetta ufficiale*, nel n. 276 pel 25 novembre, annunziò che S. M. il Re, accettate le dimissioni offerte dal Ministero Cairoli, avea con altro decreto dello stesso giorno ricomposto il Consiglio dei Ministri come segue:

*Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro per gli Affari Esteri* il cav. Benedetto Cairoli, deputato al Parlamento;

*Ministro dell'Interno* l'avv. Agostino Depretis, cavaliere della S. S. Annunziata, deputato al Parlamento;

*Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti* il comm. avv. Tommaso Villa, deputato al Parlamento;

*Ministro delle Finanze ed incaricato degli affari del Tesoro* il comm. Agostino Magliani, presidente di Sezione alla Corte dei conti, senatore del Regno;

*Ministro dei lavori Pubblici* il comm. ing. Alfredo Baccarini, deputato al Parlamento;

*Ministro della Guerra* il tenente generale comun. Cesare Bonelli, senatore del Regno;

*Ministro della Marina* il contrammiraglio Ferdinando Acton;

*Ministro dell' Istruzione Pubblica* il comm. prof. Francesco de Sanctis, deputato al Parlamento;

*Ministro d' Agricoltura, Industria e Commercio* il cav. Luigi Miceli, deputato al Parlamento.

### III.

#### COSE STRANIERE

*INGHILTERRA (Nostra corrispondenza)* — 1. Attitudine del paese in vista delle prossime elezioni. Mancggi dell' Opposizione per giungere al potere — 2. La questione irlandese — 3. La vertenza afgana e la guerra degli Zulu — 4. L' alleanza austro-germanica — 5. Una buona proposta del signor Gladstone — 6. La questione dell' insegnamento superiore e universitario — 7. La revisione del *Prayer Book*.

1. L' Inghilterra risuona già dei preludi della gran contesa elettorale, che è imminente e che non può in verun caso essere a lungo differita. Dal risultato delle elezioni dipenderà il sapere a quali mani debba esser affidato il governo del paese; se cioè il Ministero attuale rimarrà al suo posto, o se non piuttosto esso aprirà la via al così detto partito liberale che si tiene presentemente avvolto nella fredda ombra dell' Opposizione.

Il quadro che in questo momento presenta il paese è, per non dir altro, divertente, e tale da non somministrare un' idea troppo sublime dell' umana natura, almeno per ciò che concerne la superficie. Abbiamo dinanzi agli occhi lo spettacolo di uomini costituiti in posizione elevata e aspiranti a' più alti gradi politici, che van girando per il paese e metendosi in mostra di assemblee più o meno numerose, col proponimento di dire tutto quel che possono in favore di sè medesimi, e s' ereditare quanto più possono i loro oppositori politici. In tale stato di cose, non è da recar sorpresa che gl' indirizzi e i procedimenti generali di quelle assemblee assumano uno spiccato aspetto partigiano, e producano l' impressione, per non dir di più, che gl' interessi generali del paese cedono il luogo alle esigenze di una lotta di partiti; in una parola, che il patriottismo cede il luogo allo spirito di fazione. Un tal modo di vedere non è forse, in generale, l' espressione della verità; ma non può mettersi in dubbio che il carattere speciale delle istituzioni inglesi e l' esigenze dei partiti esponano il paese a una grave minaccia, se non ad un imminente pericolo di vederlo avverato. Non può negarsi, per fermo, esser



cosa festiva il vedere un gentiluomo di 70 anni come il sig. Gladstone, o una macchina rettorica come Sir Guglielmo Harcourt, o un ardente Sassone come il sig. Giovanni Bright, attribuire tutti gl'infortunati possibili, da qualunque causa provengano, o naturale o artificiale, alla malefica influenza di Lord Beaconsfield; ma non è men vero che gli appassionati sfoghi del genere di quelli a cui si lasciano andare i rammentati signori, spingono un numero considerevole d'Inglesi a osservare tutte le questioni sociali, politiche e religiose a traverso un prisma di partito, e così a mettere in più d'un caso in non cale ciò che verrebbe imperiosamente richiesto dai più vitali interessi del paese.

È difficile prevedere i risultati delle prossime elezioni. Il Governo trovasi in attualità di possesso, e può aspirare alla riputazione di aver amministrato con successo la cosa pubblica durante un periodo irto di complicazioni e difficoltà sì interne come esterne. Di fuori, si ebbero sconvolgimenti senza esempio; di dentro, grande scadimento e corrispondente inquietudine. Adesso la pace è, per lo meno, assicurata, non tenendo conto delle piccole guerre dell'Affrica meridionale e dell'Afganistan; e sembra potersi con fondamento sperare un rinvigorisimento del commercio. Contuttociò la prospettiva dell'estero è sempre oscura ed incerta; e quanto all'interno, si scorgono in un avvenire non lontano difficoltà, che urge risolvere. L'Irlanda trovasi in condizioni disgraziate, e lo stato dell'agricoltura in Inghilterra è de' più disastrosi in quanto concerne i proprietari di terreni e gli affittuarii. La questione pertanto, che aspetta soluzione dalle prossime elezioni, si è quella di sapere se l'appianamento delle accennate difficoltà debba essere affidato al Ministero presente, ovvero all'Opposizione di S. M. Questa è fermamente persuasa dell'assoluta incapacità del Governo attuale ad affrontare le gravi questioni di cui sopra è parola; ma è cosa assai dubbia che essa possa riuscire a far concorrere il paese nel suo modo di pensare. L'Opposizione ha altresì la ferma persuasione de'suoi meriti trascendentali e della sua abilità a risolvere ogni questione e a porre in fuga ogni difficoltà, per quanto gravi esse sieno; ma, disgraziatamente, non può somministrare veruna sicurezza quanto ai mezzi che intende all'uopo adoperare. Così le sue manifestazioni sono riuscite ridicolamente vaghe e perfino tali da implicare quasi contraddizione; oltre di che, le divergenze d'opinione notoriamente esistenti fra i membri più notabili del partito liberale fanno dubitare fortemente che possa divenirsi a un accordo sulla scelta di mezzi abbastanza estesi da permettere un'azione concorde. Lord Hartington, il sig. Goschen, il sig. Lowe e Lord Derby, il quale sembra essersi formalmente staccato dal partito conservatore, possono annoverarsi fra i liberali moderati, mentre il sig. Gladstone ziambella apertamente per non dir di peggio, coi radicali, e avrebbe un seguito ragguardevole nelle persone del sig. Fawcett, del sig. Chamberlain, dittatore di Birmingham, del sig. Giovanni Bright e di Sir Carlo Dilke. Che il paese possa indursi a

dare sè stesso in mano di una collezione eterogenea d'uomini come questi, e a riporre nelle loro vaghe ed ambigue manifestazioni tanta fiducia da restituirli al potere; ella è, per fermo, cosa più che dubbia. Probabilmente, se pure è concesso di avventurare un presagio, la nazione non troverà il verso di togliere l'amministrazione della cosa pubblica dalle mani in cui attualmente si trova.

2. Un altro elemento di difficoltà, non solo in quanto concerne le elezioni ma anco per ciò che riguarda il governo del paese, è la questione irlandese. La questione dell'insegnamento trovasi, per ora, stazionaria, grazie alla legge stata approvata nell'ultima sessione; non già perchè sia stata detta su tale argomento l'ultima parola, ma perchè quella legge stabilisce le basi di una efficace soluzione della materia, possibile ad ottenersi in un avvenire più o meno lontano. Il corpo governante della nuova Università non è stato per anco nominato, ma si dice che debba constare di sedici membri, otto de' quali cattolici e otto protestanti. Nelle mani di questo corpo sarà riposta l'azione futura dell'Università. Probabilmente si seguiranno le regole tracciate nella legge sull'educazione intermedia; legge che ha già partorito eccellenti risultati. Difatti, i primi esami che hanno avuto luogo da che la legge stessa fu posta in attività, sono riusciti sommamente onorevoli ai collegi cattolici. Bene è da credere che occorrano grandi sforzi da parte di coloro, ai quali è presentemente affidata l'educazione della gioventù cattolica d'Irlanda; ma egli è argomento di non piccola soddisfazione il sapere che essi danno a conoscere di essersi ben penetrati della natura della crisi e della grave responsabilità che pesa sopra di loro. V'ha, insomma, ogni ragione di sperare che sapranno mantenersi fedeli ai loro doveri.

L'agitazione manifestatasi recentemente in Irlanda è cosa ancor più grave. Ad onta della cattiva stagione, il raccolto di quel paese è riuscito assai migliore di quello che si aspettava, quantunque si notino alcune eccezioni, come per esempio nel distretto di Connemara, dove si prevede una grande distretta pel prossimo inverno. In qualche altro distretto è mancato altresì il raccolto delle patate, lo che in Irlanda significa sempre miseria. Se non che la qualità, per quanto soddisfacente, del raccolto riuscirà di gran lunga insufficiente a superare le difficoltà della situazione; imperocchè i prezzi si mantengono sempre assai bassi, e gli affittuarii, che l'anno passato furono costretti a comprare il loro bestiame a costo di gravi sacrifici, dovranno necessariamente risentire le dolorose conseguenze dell'attuale deprezzamento.

Ciò ha dato motivo a un'agitazione, in cui trovasi implicata una parte considerevole dei capi dell'*Home Rule*: dico una parte considerevole, avente a capo il sig. Parnell, dacchè il partito non è per niente concorde sull'argomento. Scopo dell'agitazione si è il costringere i proprietari dei terreni a una riduzione del canone di affitto; e il mezzo raccomandato dal sig. Parnell, per conseguire questo intento, consiste nel rifiuto degli

affittuarii a sborsare qualunque somma, finchè tal riduzione non sia stata concessa. Non v'ha bisogno di accennare quanti e quanto gravi pericoli presenti il proposto rimedio, se apprestato con un mezzo di tal fatta. Tra il rifiuto condizionato e il rifiuto assoluto di pagamento, non c'è che la distanza di un passo; e stabilito una volta questo principio, verrebbero a crollare dai fondamenti il diritto di proprietà e l'edificio stesso sociale. Ne' vari *meetings*, stati tenuti per manifestare simili idee, non sono neppure mancate minacce d'una certa violenza contro i proprietari recalcitranti; minacce che il sig. Parnell e socii non si son dati cura di reprimere con l'autorità della loro posizione. La manifestazione di così violente e precipitate disposizioni rende di per sè sola improbabile il successo dell'agitazione; talchè questa può fin da ora riguardarsi fallita, come fallito può ritenersi del pari il più vasto progetto del sig. Parnell per una Convenzione nazionale, progetto del quale non si sente più parlare. Le proposte della parte più moderata degli *Home Rulers* sono state appunto formulate in una serie di risoluzioni ultimamente adottate dal Consiglio municipale di Dublino ad istanza del sig. Gray, membro cattolico del Parlamento. Il sig. Gray accennava le cause dell'attuale scadimento del commercio e dell'agricoltura in Irlanda, e poneva in sodo come quel paese avesse, l'anno passato, sofferta una perdita di trenta milioni. L'Irlanda andava a poco a poco diventando una vasta tenuta per allevamento di bestiami; ma poi, in forza della concorrenza straniera, l'abbassamento dei prezzi avea resi infruttuosi gli sforzi degli affittuarii. Anche la legge territoriale del sig. Gladstone era andata fallita; cosicchè l'unico rimedio possibile consisteva nella graduale formazione di una classe di possidenti rurali, salvo a indennizzare poi i proprietari della perdita de' loro terreni. In questo senso vennero prese risoluzioni quasi unanimi, e fu deciso che una deputazione si recasse presso Lord Beaconsfield per sottoporre siffatte proposte alla considerazione del Governo, e richiederlo d'immediati soccorsi, onde provvedere alla costruzione di migliori abitazioni per le classi più povere dell'Irlanda.

Potrebbe anche aggiungersi che il voto irlandese, vale a dire i suffragi della popolazione irlandese esistente in vaste proporzioni nelle grandi città manifatturiere dell'Inghilterra, formerà un elemento importantissimo nelle prossime elezioni. Taluni dei candidati liberali si sono già messi in rapporto con quella sezione di elettori, affine di assicurarsi de' suoi voti.

3. Venendo ora a parlare delle faccende estere, è da notare in primo luogo che la vertenza afgana è entrata in una nuova fase. In conseguenza dell'abdicazione di Yakub Khan, il governo del paese è passato nelle mani dell'esercito di occupazione, e Sir F. Roberts ha dato fuori un proclama, con cui dichiara di assumere la responsabilità della situazione, e intima un'adunanza dei notabili del paese per discutere sull'assetto definitivo di esso. Da ciò sembrerebbe potersi dedurre, non essere negli intendimenti del Governo l'occuparlo permanentemente.



In Affrica la guerra degli Zulù volge al suo termine, e quantunque i Boers del Transvaal possano dare qualche inquietudine, non v'ha ragione di mettere in dubbio i progressi che va facendo la pacificazione di quella contrada.

4. La coalizione fra la Germania e l'Austria fornisce materia a gravi commenti, perocchè il trattato conchiuso fra quelle due Potenze ha più e diversi lati. Certamente esso pone un freno alle aggressioni e violenze russe in Europa, mentre nel tempo stesso stabilisce un argine contro qualsiasi futuro tentativo della Francia per ricuperare le province perdute. La cosa può avere in sè alquanto di buono, per quello almeno che concerne l'ostacolo frapposto agl'intrighi russi nella parte di territorio lasciata alla Turchia in Europa; ma le accennate stipulazioni aprono l'adito a questioni di natura assai pericolosa in relazione alla Turchia asiatica. Può darsi che i due Cesari non trovino, finchè la Turchia europea e Costantinopoli rimangono intatte, da opporre alcuna invincibile difficoltà contro l'azione della Russia nell'Asia minore e nella centrale; nel qual caso non mancherebbe di manifestarsi una seria tensione nei rapporti fra l'Inghilterra e la Russia. Ammessa una tale ipotesi, molto dipenderebbe dall'attitudine della Francia. Infatti, sia che questa gittasse il suo peso sulla bilancia dell'Inghilterra a condizione di ricuperare la sua passata influenza in Asia, sia che lo gettasse sulla bilancia della Russia con la veduta di procacciarsi, mediante un'alleanza con questa Potenza, un aiuto efficace a recare ad effetto i suoi divisamenti contro la Germania, la politica dell'Inghilterra sembrerebbe, in ambedue i casi, consistere nello stringere un'alleanza quanto più possibile intima con la Francia.

5. Tra le cose fatte ultimamente dal sig. Gladstone, una ve ne ha che accenna, remotamente almeno, alle questioni di cui si è parlato di sopra, e che non può non destare tutte le nostre simpatie. Egli si è dichiarato pronto ad unire i suoi agli sforzi che in comune si facessero per ottenere la reciproca riduzione dei colossali armamenti, che consumano la vita dei grandi Stati continentali. Oggetto più importante di questo non saprebbe inverò vedersi; perocchè le condizioni in cui sotto tale rispetto trovasi attualmente il mondo, sono assolutamente da considerarsi come un rimprovero alla cristianità tutta quanta dopo il corso di diciotto secoli. È impossibile mettere in dubbio l'eccellente natura di così fatta proposta; ma quando si rivolge il pensiero ai mezzi di conseguire lo scopo cui è diretta, uno si sente compreso da un sentimento di sconforto. Ad ogni modo, è sempre qualche cosa il sottoporre un argomento così importante alla considerazione e alla coscienza dell'uman genere.

6. La questione dell'insegnamento superiore e universitario continua qui a richiamare la pubblica attenzione, e le più pressanti mozioni vengono incessantemente fatte per estendere l'influenza delle grandi Univer-

sità del paese. Il più recente esempio di questo genere è l'adozione di un progetto per l'affiliazione dei collegi a Cambridge e ad Oxford, in virtù del quale progetto gli studenti nei diversi collegi possono, dopo aver sostenuto con successo un esame dinanzi a professori deputati dalle Università, passare alle Università stesse, ed aver titolo al conseguimento di gradi dopo una permanenza più breve di quella ordinariamente richiesta, e ben inteso dopo aver sostenuti gli esami necessari. Una mozione di questa natura non può farsi senza toccare, almeno, la questione dell'insegnamento superiore dei cattolici in Inghilterra, privi siccome sono di ogni adeguato mezzo per istare sotto questo rispetto a competenza coi loro più fortunati compatriotti protestanti. La questione è grave, e non è nostro intendimento il farvi sopra altra discussione, salvo quella che è assolutamente necessaria per accennare al suo aspetto morale; argomento, al certo, di alta importanza e di straordinaria gravità nello stato presente del mondo. L'onda del paganesimo, che trascorre con impeto sulla faccia della società, va qui manifestandosi in quelle forme ributtanti, che sono ben note a coloro i quali sono appieno informati dell'andamento della vita sociale, specialmente nelle grandi città. La gangrena rode la vita morale della società, e fa, disgraziatamente, sentire i funesti suoi effetti, dove la mancanza di questi sarebbe maggiormente desiderata. L'esistenza di sì gran male getta non poca luce sopra una controversia insorta recentemente in Inghilterra rispetto all'esercizio di vigilanza sui collegi cattolici e alla necessità di continuarlo, almeno nelle sue più strette forme. Dinanzi al male cui alludiamo, la questione non può rimanere semplicemente speculativa; e i cattolici non possono che rallegrarsi che quella vigilanza salutare prosegua tuttavia a far parte della disciplina del collegio cattolico e a somministrare una guarentigia contro le invasioni del pensiero e della morale pagana. Naturalmente, i benefici effetti di tal vigilanza dipendono dalla prudenza, dal buon senso e dal savio accorgimento della persona che ne è incaricata; ma dove sia dato trovare siffatte qualità, l'esperienza porta a concludere che l'esistenza della vigilanza stessa dee da' cattolici esser considerata come un immenso beneficio e come un provvedimento d'importanza vitale in qualsiasi collegio o scuola cattolica.

7. La mancanza di spazio m'impedisce di parlare a lungo delle faccende ecclesiastiche protestanti. La questione che in questo momento sta di preferenza agitandosi, è quella della revisione del libro di preghiere inglese (*English Prayer Book*). Tal-revisione rientra necessariamente, almeno fino ad un certo punto, nelle incumbenze della Convocazione, nome con cui si designa il Sinodo protestante; ma se essa debba deferirsi alla Convocazione com'è costituita al presente, o a una Convocazione riformata, o sivero a nessuna Convocazione, è questione che incomincia a discutersi ardentemente nel seno della Chiesa stabilita. Dal seguente articolo dello *Standard*, che tiene il primo luogo fra i giornali protestanti

e conservatori, sembrerebbe dimostrata l'assoluta necessità di una qualche revisione.

« Tutta la controversia teologica in Inghilterra si compendia attualmente nel *Prayer Book*. Pure ammettendo l'autorità, e quasi diremmo la santità del suo testo, tutti i partiti differiscono nell'intelligenza di esso. E poichè il numero delle autorità competenti in materia va di continuo scemando, mentre quello delle persone che ricorrono ai comentatori va crescendo a dismisura, c'è da aspettarsi di giunger presto al punto in cui ogni disputante potrà dire del *Prayer Book*, come della famosa opera di Merlino: *Nessuno può leggere il testo, nemmeno io; e nessuno può leggere il commento, fuorchè io* ».

Del resto, il bisogno di revisione è incontestabile; ma il povero anglicanismo manca affatto, nè può trovarne, di autorità alle quali ricorrere per conseguire il suo intento. Dinanzi al doloroso dilemma, il grido di guerra de' Ritualisti è: « Nessuna revisione. Ogni tentativo in questo senso farebbe crollare dai fondamenti tutto quanto l'edifizio. » E in ciò, evidentemente, non hanno torto.

#### IV.

*PRUSSIA (Nostra corrispondenza)* — 1. L'alleanza austro-germanica, la Chiesa e la Polonia — 2. Il sistema elettorale della Prussia, e il successo del centro — 3. Il discorso del trono e la situazione dei partiti — 4. Il Kulturkampf — 5. Affari protestanti — 6. Il nuovo organamento giudiziario.

1. L'accordo dell'Austria con la Germania ha testè ricevuto una conferma ufficiale. Durante la sua gita nella Prussia renana, dove era chiamato dalla inaugurazione del nuovo palazzo dell'Accademia di belle arti a Düsseldorf, istituto celebre per il gran numero di artisti cristiani, che vi si formarono nel nostro secolo, il ministro dei culti, sig. di Puttkamer, accettò un pranzo ad Essen. Alla fine di questo pranzo, nel bere alla salute dell'Imperatore, il ministro diceva: « Sua Maestà ha sacrificato i suoi sentimenti più intimi al bene del suo popolo, conchiudendo, nell'interesse della pace d'Europa, un'alleanza che, giova sperarlo, durerà lunghi anni. Chiamiamoci adunque superbi di avere un Imperatore così affezionato, così pieno d'annegazione. Aveva ragione il ministro di far risaltare il carattere affatto personale della lunga alleanza fra le corti di Berlino e di Pietroburgo, perocchè i due governi, e molto meno i due popoli, non sono mai stati perfettamente uniti. Si aggiunga che gli stessi Czar non si sono sempre condotti da amici affezionati verso i re di Prussia. Dopo di avere affermato, mediante gl'impegni e le promesse più solenni, il trattato d'alleanza nel 1806, lo czar Alessandro I abbandonava la sua alleata a discrezione del vincitore, concludendo il 21 giugno 1807 una tregua con Napoleone I, senza neppure far menzione della Prussia. Nel 1812, dopo la distruzione dell'esercito di Napoleone, la cui disfatta fu resa ancora più grave dall'attitudine ostile delle truppe ausiliarie della Prussia,



i Russi s'impossessavano di Mémel e di Koenigsberg, come avevano già fatto durante la guerra dei sett'anni (1756-63). Nel congresso di Vienna, Alessandro non voleva neppur concedere alla Prussia Posen e Thorn, e la Francia può ringraziar lui se non ebbe a espiare le calamità, onde Napoleone I aveva travagliata l'Europa in venti anni d'aggressioni e di rapine. Egli, lo Czar voleva mantener la Francia forte, per potersene, all'occorrenza, servire contro la Prussia. In onta alle stipulazioni formali del trattato di Vienna, la Russia ha fatto un torto immenso alla Prussia col suo sistema proibitivo. Nel 1830, lo czar Niccolò aveva conchiuso un trattato con Carlo X collo scopo di procacciare alla Francia il confine del Reno e alla Russia le province della Prussia orientale e occidentale e di Posen, in un coi porti di Danzica, Elbing, Koenigsberg e Mémel. Allorquando nel 1848 la Prussia sosteneva l'autonomia legale dello Schleswig-Holstein contro l'incorporazione alla Danimarca, Niccolò minacciava d'occupare le province della Prussia. In occasione della guerra di Crimea, lo Czar fece intendere a Napoleone III che la Francia avrebbe potuto compensarsi a danno della Germania degl'ingrandimenti della Russia a spese della Turchia. Dopo tutto ciò, è facile il comprendere perchè il Bismark, quantunque in sostanza legitimista, abbia combattuto con tanto accanimento la restaurazione in Francia della casa di Borbone. Quanto all'Austria, essa pure avrebbe da produrre una lunga lista di lagnanze congeneri contro la Russia, la quale con la sua propaganda panslavista ne minaccia di continuo l'esistenza.

Non v'ha dunque alcun dubbio circa la comunanza d'interessi: ma questa comunanza d'interessi non trae seco l'inevitabile conseguenza di altro trattato al di là di quello, di cui si afferma l'esistenza sì a Vienna come a Berlino, e lo scopo del quale non si estende minimamente oltre la tutela di certi determinati interessi. I nostri officiosi si sono, invero, provati a far credere a un maggiore successo da parte del principe Bismark; ma non sono riusciti che a dimostrare come la Germania abbia più di bisogno dell'Austria, che non questa di quella. Per la stessa ragione, la Germania sarà fra non molto costretta a fare i conti coi cattolici tedeschi e polacchi, e ad assicurarsi la loro amicizia col reintegrarli nei diritti onde gli ebbe ingiustamente spogliati. Già gli organi russi si affaccendano a far propaganda in mezzo alle popolazioni polacche, dipingendo loro i vantaggi del vivere sotto lo scettro dello Czar. La situazione esterna porrà il Bismark nella necessità di mettere un termine al Kulturkampf. Se la Germania e l'Austria trovinsi indotte a muover guerra alla Russia, esse non potranno a meno di appoggiarsi sulla Polonia, restituendole, almeno in parte, la sua antica autonomia. Siccome poi la Russia, nella politica orientale, si appoggia specialmente sullo scisma greco, così i due Imperi germanici si troveranno spinti a prendere sotto la loro salvaguardia gl'interessi cattolici, e a facilitare la riunione delle Chiese della Serbia, della Bosnia, della Rumenia, della Ro-

melia ecc. alla Chiesa di Roma. L'Austria è cattolica; cattolica è, per un buon terzo, la Germania; i cattolici formano in ambedue gl'Imperi la maggioranza: non è dunque impossibile che, posti a fronte dello scisma greco, quanto ostile verso di loro, altrettanto devoto al loro avversario, i due Imperi sorgano un giorno a difendere in una determinata misura gl'interessi della Chiesa, che è condizione essenziale di esistenza per la casa di Absburgo e per la monarchia austriaca. Quindi è che, pur continuando a difendere fermamente la propria causa e a non fidare nelle promesse degli ufficiosi, i cattolici della Germania attendono con piena fiducia l'esito finale del Kulturkampf. La fermezza e la saviezza, ormai provate, sì della Chiesa come del venerato Sommo Pontefice Leone XIII, sono le più salde guarentige della difesa efficace de' loro interessi.

2. Il 7 d'ottobre i cattolici ottennero un successo tanto più notevole, quanto il sistema elettorale è tutto a loro disfavore. L'elezione ha luogo a due gradi. Le circoscrizioni per l'elezioni di primo grado debbono contare fra le 500 e le 700 anime, e non possono oltrepassare questa cifra se non nel caso in cui la località non si presti a una divisione in più circoscrizioni. I piccoli centri vengono riuniti per costituire, secondo che piace all'amministrazione che ne stabilisce i confini, circoscrizioni contenenti fra le 500 e le 1500 anime e più. Ciascuno è elettore a 21 anno; ma il totale delle imposte dirette, pagate dalla circoscrizione, serve di base alla divisione degli elettori in tre classi, ognuna delle quali deve rappresentarne la terza parte. Con seimila marchi d'imposte dirette, bastano ordinariamente fra i due e i cinque de' più fortemente imposti per rappresentarne la terza parte e costituire la prima classe. Il corpo degli elettori di seconda classe comprende fra i 40 e i 50 mediamente imposti, laddove la terza classe, costituita da tutti coloro che non pagano alcuna imposta diretta, conta i suoi membri a centinaia. Nelle città dove la differenza delle fortune è più considerevole e dove non è tanto grande il numero delle persone colpite dall'imposta diretta, la prima e la seconda classe contano ordinariamente in quantità assai minore gli elettori primari. Ogni classe elegge un egual numero d'elettori in secondo grado. Accade pertanto che nella prima classe un solo elettore primario nomini tanti elettori in secondo grado, quanti ne son nominati da centinaia d'elettori della terza classe. Nei grandi centri industriali non è raro il caso che il proprietario dell'officina rappresenti di per sè solo il terzo o la metà dell'imposta diretta, e che quindi nomini di per sè solo gli elettori tutti della prima classe. Ognuno comprende che, con questo sistema, è facilissimo neutralizzare le classi medie, generalmente affezionatissime alla Chiesa, coll'infiltrarvi alcuni grossi capitalisti protestanti, ebrei o frammassoni, e coll'assegnare premeditatamente i confini alle circoscrizioni primarie. Quantunque i circoli o distretti non debbano, per formare le circoscrizioni elettorali, esser divisi, è però facile il neutralizzare spesso un circolo cattolico, accoppiandolo a un circolo protestante o liberale per

formare una circoscrizione più estesa, che elegge due o tre deputati. Otto giorni dopo l'elezioni primarie, gli elettori in secondo grado si riuniscono in un luogo preventivamente stabilito per nominare il deputato o i deputati della circoscrizione. Avviene non di rado che l'amministrazione designi, come luogo d'elezione del deputato, precisamente quella città o quel borgo, il cui accesso riesce più difficile agli elettori cattolici. Dobbiamo però notare che, in occasione dell'elezioni del 30 settembre e del 7 ottobre, l'amministrazione si mostrò meno ostile ai cattolici che non nell'elezioni precedenti. Ad ogni modo, i nemici non ci manarono.

La vittoria del centro è dovuta esclusivamente all'unione e alla disciplina dei cattolici. Noi abbiam guadagnato cinque circoscrizioni con otto mandati; ond'è che il partito del centro si compone oggi di 97 membri, mentre il numero dei Polacchi, suoi ausiliari, ha progredito da 15 a 19. Le circoscrizioni guadagnate dai cattolici sono quelle di Colonia, Neuwier, Lublinitz, Oberlahn e Tecklenburg. Nella circoscrizione di Moers il loro candidato ottenne ugual numero di voti (110) del candidato nazionale-liberale, che fu il favorito dalla sorte. In alcune circoscrizioni miste, in quella per esempio di Marienwerder, i voti si divisero in parti eguali fra cattolici, liberali e conservatori; ma l'odio inveterato del protestantismo fece sì che i conservatori si accostassero piuttosto ai liberali che ai cattolici. Le reggenze di Aquisgrana e di Münster non fecero cadere la loro scelta che su cattolici, intanto che nelle reggenze di Colonia e di Treviri i loro avversari non posseggono ormai che sola una circoscrizione. Nella reggenza di Oppeln (Slesia), oltre a una circoscrizione tutta protestante, non resta da toglier loro che sola una circoscrizione cattolica. Rimangono poi varie altre circoscrizioni, dove i cattolici riescono sempre vincitori nell'elezioni per il Reichstag, le quali han luogo per suffragio universale e diretto, ma dove il sistema accennato di sopra ha finqui assicurato la preponderanza artificiale de'suoi avversari. A Krefeld, per citare un esempio, 5,282 elettori primari sono guadagnati al centro, laddove un nazionale-liberale è rimasto eletto dai mandatari di altri 3,372 elettori primari. Stando a una statistica, del resto assai incompleta, dello *Schwarze Blatt* (Foglio nero) di Berlino, il numero de'nostri elettori in secondo grado salì questa volta a 14,904, mentre nel 1876 non aveva ecceduto i 13,688.

I cambiamenti sopraggiunti negli altri partiti per effetto dell'elezioni si compendiano nelle cifre seguenti. I conservatori han progredito da 9 a 91, i conservatori liberi da 34 a 49, mentre i neoconservatori sono scesi da 33 a 27, i nazionali-liberali da 172 a 105, i progressisti da 64 a 37 voti. I due ultimi partiti, che fino ad ora dominavano, hanno dunque subito una completa disfatta, senza parlare delle piccole frazioni. Fino dal principio della sessione, stata aperta il 28 ottobre, i conservatori eransi posti d'accordo coi neoconservatori per costituire un partito unico, al quale la *Kreuzzeitung*, organo principale dei conservatori non cat-



tolici della Germania, raccomandava caldamente di difendere con fermezza i veri principii conservatori, e di non rifuggire, all'occorrenza, da un voto contrario alle intenzioni del Governo. Quel partito poi erasi, alla sua volta, inteso col centro e coi Polacchi per l'elezione del suo candidato alla presidenza. Di qui è che il sig. Koeller è rimasto eletto con 218 voti contro 164 dati dai nazionali-liberali, dai progressisti e dai conservatori liberi al sig. di Bennigsen. Queste tre frazioni continuano tuttora a mostrarsi apertamente ostili ai cattolici, e anco questa volta cercavano di escludere il centro dalla presidenza. Il sig. di Benda, liberale moderato, e il sig. di Heereman, del centro, sono stati rispettivamente nominati alle cariche di primo e di secondo vicepresidente.

3. Nel discorso del trono, pronunziato dall'Imperatore, non si parla che di affari finanziari, economici e amministrativi. Vi si promette una riduzione delle imposte dirette, rese ormai insopportabili, tostochè le nuove imposte indirette abbiano parlorito l'effetto che se ne attende. Il discorso annunzia il concentramento delle vie ferrate in mano dello Stato, unica coadizione alla quale poss-no rendere servigi efficaci, non che il miglioramento delle grandi vie navigabili del Reno, del Weser, dell'Elba, dell'Oder e della Vistola, e la costruzione d'un canale dal Reno all'Ems con lo scopo di mettere le miniere delle province renane in comunicazione diretta col mare del settentrione. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* osserva che non poteva nel discorso del trono parlarsi di faccende esterne, dacchè il Landtag prussiano non ha più nulla che vedere con gli affari esteri, esclusivamente devoluti all'Impero e al Reichstag, e neppure di relazioni fra Chiesa e Stato, dacchè il Landtag non ha da occuparsi di alcuna legge di tal natura. Il foglio ufficioso dimentica, per certo, la parte decisiva che la questione religiosa ha rappresentata nelle elezioni, e le petizioni e proposte tendenti all'abolizione delle leggi di maggio, petizioni e proposte che il Landtag sarà chiamato a prendere in esame. Ai conservatori preme altresì di modificare, se non di abolire, certuna di quelle leggi, le quali riescono più nocive alla Chiesa ufficiale che non alla Chiesa cattolica. Ciò non pertanto, non è da fare soverchio assegnamento sull'azione parlamentare, perocchè i conservatori sono tuttora troppo imbevuti di pregiudizi a nostro carico. Persone assai bene informate assicurano che il Bismark non ha mai posseduto un'assemblea disposta a lasciargli fare quel che vuole, come la Camera attuale. Vero è che il centro non si è ancor pronunziato circa la questione del riscatto delle vie ferrate; ma e'par certo che riuscirà di costituire senza di lui una maggioranza favorevole, grazie al concorso dei conservatori liberi, e d'una parte dei liberali unita ai conservatori. Dall'altro canto, nelle questioni religiose, il centro e i conservatori rimarrebbero vinti del pari dalla coalizione degli altri partiti, compresi un certo numero di conservatori. Di tal guisa, il Bismark avrebbe dalla sua la maggioranza

nelle questioni principali. Ma, come dice il dettato, *l'uomo propone e Iddio dispone*.

4. Anche a proposito della questione religiosa, fa d'uopo riportarsi al sig. di Puttkamer. Nel visitare, durante l'accennata sua gita, la magnifica chiesa di Neuss, il ministro dei culti rispondeva al vicario che, nell'accompagnarlo, avea manifestato la speranza di vedere i pastori tornare ad occupare le loro sedi. « So che il popolo cattolico delle province renane è oltremodo affezionato a S. M. è alle istituzioni nazionali. Quanto agli altri voti espressi da voi, io non posso darvi altra assicurazione se non quella che essi mi stanno vivamente a cuore. Spero che abbia presto a sorgere il giorno in cui sarà possibile vederli appagati. » La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ha stimato necessario rettificare siffatta risposta, rendendone il tenore più dubitativo e aggiungendovi il riserva « sul terreno delle leggi del paese. » Noi non avevamo giammai dubitato del poco buon volere regnante a nostro riguardo nelle regioni ufficiali. Del resto, noi lo ripetiamo, il Kulturkampf non avrà termine se non quando la necessità della politica lo esigeranno imperiosamente. È questa una dolorosa verità, un acceamento che potrebbe costare gravi disgusti al Bismark e all'Impero creato da lui.

A Neustadt (Prussia occidentale) l'autorità ha minacciato di fare espellere dai gendarmi la suora Klewitz, e di sopprimere l'istituto dell'Ordine di S. Vincenzo de'Paoli, se quella Suora continuasse a trattenervisi. È da notare che la suora Klewitz non fu mandata a Neustadt che per ristabilirsi da gravi incomodi di salute. A Gutstadt (Prussia orientale) è avvenuto un fatto quasi identico. La direttrice laica dell'ospedale avea chiamate in suo aiuto due Suore di S. Caterina; ma la reggenza di Königsberg ha dato ordine al municipio di espellere immediatamente le due Suore. Parecchi preti, di fresco ordinati, sono stati incorporati nell'esercito, e la reggenza d'Aquisgrana ha spiccato mandati d'arresto contro altri nove preti, imputati di essersi sottratti al servizio militare con l'emigrazione. A Franstadt (Posen), donde sono già state espulse le Suore insegnanti, quelle ospitaliere han dovuto abbandonare la città per mancanza di assistenza religiosa: i 4,000 cattolici della città stessa sono senza prete. Il vicario Lüdke, unico sacerdote che si trovasse tuttora in ufficio, è stato punito ed espulso, quantunque il regio procuratore abbia convenuto che la legge non si prestava all'interpretazione fatta servire di fondamento alla condanna. Fu indirizzata una petizione al ministro dei culti, ma non si ottenne alcun risultato, avendo il sig. di Puttkamer risposto che l'interpretazione delle leggi spetta ai tribunali. Eppure, nel caso di che si tratta, la più piccola indicazione proveniente dal Ministero sarebbe bastata a rivolgere quella interpretazione in favore dei postulanti.

Nei ginnasi cattolici di Deutschkrone, di Neustadt, di Kulm e di Konitz il sig. Falk avea nominati diversi professori protestanti, in onta

agli Statuti che ciò vietano formalmente. Esempi sono questi, somministrati da sola una provincia. Quanto all'insegnamento primario, va propagandosi dappertutto l'influenza anticattolica, quantunque il sig. di Puttkamer abbia ordinato ai municipi di Elbing e di Radevormwald di ripristinare le scuole confessionali, sopprimendo le scuole miste create sotto l'amministrazione Falk.

Il clero della Westfalia ha indirizzato al ministro dei culti una nuova memoria e al Landtag una petizione contro le leggi di maggio, e il suo esempio è stato seguito dal clero di altre diocesi. La memoria è soprattutto diretta a porre in chiaro che le leggi, sulle quali il ministro dei culti si fonda per rivendicare la scuola a profitto dello Stato, non sono per niente applicabili alle diocesi di Münster e di Paderbona, dove l'insegnamento è stato impiantato sotto la direzione della Chiesa e fiancheggiato da garantige legali fino dall'epoca della riunione di quei paesi alla corona di Prussia. Questo è, per fermo, un progresso; il clero però avrebbe fatto bene di rammentare altresì le stipulazioni dei trattati di Westfalia e il tenore del rescritto imperiale del 1804 in favore dei diritti della Chiesa sull'insegnamento, stipulazioni e tenore che sono applicabili a tutta quanta la Germania, compresavi l'Alsazia-Lorena. Allorquando si ha da fare con un Governo cocciuto e dimentico degl'impegni solennemente contratti, non che dei diritti consacrati dalla storia, il rammentare questi ultimi non sarà mai di soverchio.

5. Fino dal 10 ottobre, ai termini della nuova costituzione stabilita sotto il ministero del sig. Falk, si riuniva in Berlino il primo Sinodo generale della Chiesa ufficiale. Durante il servizio divino che precedette l'apertura della sessione, il sig. Brückner, soprintendente generale (sorta di capo gerarchico) di Berlino, pronunziò un sermone, nel quale attaccò con violenza l'infallibilità dottrinale del Sommo Pontefice e il Sacramento della confessione, due cose che, secondo lui, costituiscono la schiavitù intellettuale della Chiesa cattolica. Si potrebbe muover questione se il sig. Brückner sia, per avventura, superiore alle leggi, dacchè trascorre pubblicamente ad insulti ed attacchi contro un culto che gode della protezione legale. Se non che, pochi giorni dopo, fu anche superato in audacia da certo Fliedner, *missionario* a Madrid, dove ha l'incarico di propagare il culto ufficiale della Prussia, avente a capo l'Imperatore Guglielmo. Questo missionario di nuovo genere dipinge con colori i più terribili il fanatismo e l'ignoranza degli Spagnuoli, tuttochè sia costretto a convenire che in quel paese si tollerano le scuole protestanti, mentre in Prussia si tolgono ai cattolici le loro. Il sig. Fliedner, da vero settario com'egli è, tutto schizzante fiele ed odio, tratta i cattolici d'idolatri, i loro preti di bugiardi, il Papa d'Anticristo, e aizza talmente il suo uditorio contro i cattolici spagnuoli, che guai se alcuno di questi venisse incontrato all'uscire dalla Chiesa

Quanto alla confessione, per la quale il sig. Brückner prova cotanto



orrore, è superfluo rammentare che i teologi protestanti più ragguardevoli, quali a mo' d'esempio l'Augusti, il Daule, il Fessler, l'Harm, l'Horst, il Weingart, il Bretschneider, il Breiger, la difendono a spada tratta, e che molti di loro si sono altresì sforzati di mantenerla e anco di ripristinarla nella chiesa protestante. Il più gran poeta protestante della Germania, il Goethe, quantunque educato sotto l'influsso razionalista del secolo decimottavo, difende i sette Sacramenti della Chiesa, e segnatamente quello della penitenza, con tal forza di ragionamenti, che i teologi stessi ne rimangono stupefatti. E, quasi ciò non bastasse, crede questo Sacramento talmente necessario, ch'ei si compone e medita da sè stesso una confessione di tutti i suoi torti, affine di tranquillare la propria coscienza. Si mostra inoltre addoloratissimo che il Sacramento della penitenza manchi al protestantesimo, e sì di questo, come di altri sentimenti, rende conto nelle sue Memorie.

Sono dolente che mi manchi lo spazio per esporre la questione ebraica, surta in occasione delle conferenze pubbliche, nelle quali il sig. Stoecker, pastore di Corte, pose in sodo l'invasione della Germania da parte degli ebrei. Berlino da sè sola conta 50,000 israeliti, quanti la Francia intiera e più dell'Inghilterra; la Germania tutta ne novera 400,000. Abbiamo qui più di 600 banchieri ebrei, e appena 100 banchieri cristiani. Di fronte a 1,394 negozianti cristiani stanno 4,619 negozianti ebrei. La stampa è tutta di loro, ed essi ne abusano per insultare e battere in breccia le istituzioni e i principii cristiani. Una terza parte del municipio, un gran numero di medici, ecc. sono ebrei. Un terzo delle famiglie costituite in posizione tale da aver precettori pei fanciulli, sono ebee. Le scuole superiori formicolano di ebrei. A Breslavia e in altre città v'ha ancora di peggio. La fortuna pubblica è nelle mani di quella razza tenace e ruidà, per la quale l'usura, la frode ecc. non forman punto soggetto di scrupolo, quando si tratta di esercitarle a danno dei cristiani.

6. Il 1° d'ottobre entrò in vigore il nuovo organamento giudiziario della Germania. L'*Obertribunal* (tribunale supremo) di Berlino è stato soppresso a profitto del *Reichsgericht* (Corte imperiale) di Lipsia, divenuto adesso il tribunale supremo della Germania. La Corte di commercio, stabilita in quella città fino dal 1872, è stata riunita al *Reichsgericht* che, posto al di sopra della Costituzione prussiana, potrà benissimo annullare, siccome contrarie alla Costituzione stessa, certe parti delle leggi di maggio. Il presidente della Corte di commercio, sig. Pape, è cattolico, e appunto per questo non lo si è nominato presidente del *Reichsgericht*.

## LA RECENTE CRISI MINISTERIALE

---

### I.

Noi stiamo oggidì assistendo in Italia a uno spettacolo assai deplorabile: un'instabilità di Governo, che non ha riscontro nella storia, se non in tempi di vicina catastrofe sociale. Eccoci al quinto Ministero, dopochè la sinistra salì al potere nel marzo del 1876. In tre anni cinque Ministeri! Veramente è troppo. Se il Governo è lo specchio della società che rappresenta, qual giudizio dovrà formarsi, e gli stranieri certamente formeranno, dell'Italia odierna?

Ma almeno cotesto nuovo Ministero, sorto dalla riconciliazione del Cairoli col Depretis, offerisse probabilità di durata. Tutt'altro. Esso apparisce più caduco dei precedenti. Lasciando indietro la lotta parlamentare, a cui andrà certamente incontro per la quistione del macinato; gli elementi, ond'è composto, non fanno per fermo ben presagire della sua vitalità. « Il nuovo Gabinetto, osservò l'*Opinione*, rappresenta cinque voti di sfiducia. Il primo voto di sfiducia è quello che fece cadere l'on. Nicotera; col secondo fu eletto presidente della Camera il Cairoli, il che provocò la caduta dell'onorevole Depretis; il terzo rovesciò la prima volta l'on. Cairoli; il quarto rovesciò la seconda volta l'on. Depretis. E il quinto? Il quinto è il voto di sfiducia, che l'on. Cairoli ha dato a sè stesso, sacrificando l'on. Grimaldi ad una nuova alleanza coll'on. Depretis, che aveva aspramente combattuto pochi mesi prima. » Quanto poi all'abilità di ciascuno dei Ministri pel ramo di amministrazione affidatogli, il predetto Giornale soggiunge: « Dell'on. Cairoli si vanta il patriottismo, ma nessuno lo ha mai tenuto uno degli uomini più competenti nelle quistioni estere; e se qualcuno ha avuto di queste illusioni, egli stesso si è affrettato ad aprirgli gli occhi la prima e la seconda volta che fu alla

Consulta. Ignoriamo eziandio quale possa essere l'autorità dell'on. Villa presso i magistrati. E non fu certamente il criterio della competenza, che determinò l'offerta del Ministro dell'Istruzione pubblica a tre o quattro uomini politici, i quali o avevano già fatta o era da presumere che avessero a fare cattiva prova<sup>1</sup>. E la posizione stessa dell'on. Magliani non si trova pregiudicata e compromessa dalle sue contraddizioni, quando fu Ministro delle Finanze nel terzo Gabinetto Depretis; alle quali contraddizioni altre se ne aggiungeranno necessariamente ora che dovrà tener conto di tutti i fatti che vennero alla luce nella quistione finanziaria? E se è vero che il portafoglio dell'agricoltura è stato affidato all'on Miceli (*gli venne affidato di fatto*), quali cognizioni ha questi intorno alle materie del suo dicastero?<sup>2</sup> »

Ma più che la qualità dei suoi membri, alla stabilità del presente Ministero nuoce la sua colpa di origine. Imperocchè esso è sorto in maniera del tutto contraria agli usi de' Governi rappresentativi, in quanto si è formato indipendentemente dal voto del Parlamento, anzi in tempo di vacanze parlamentari. Ciò altresì fu notato dall'*Opinione*; la quale per questo appunto credeva impossibile qualsiasi mutazione di Ministri, prima che si riaprisse la Camera. « I rappresentanti della nazione, essa scrive, sono i giudici naturali dei Ministri; ai quali non dovrebbe mai esser lecito di evitarne la sentenza, ritirandosi prima ancora che la causa venga discussa... Nè il Parlamento nè il paese intenderebbe la causa di questo mutamento. E quando diciamo il Parlamento, non alludiamo a quei dieci o dodici capi di partito, che ambiscono il potere, ma soprattutto alla grande maggioranza dei Deputati, che venendo a Montecitorio col solo scopo di esercitare il mandato,

<sup>1</sup> La nomina finalmente si fermò sull'on. De Sanctis; del quale e di due altri de'suoi Colleghi la *Capitale* recò questo giudizio: « Intanto è fuori d'ogni contestazione che il Cairoli e il Depretis, per associarsi le intelligenze migliori e i caratteri più saldi del Mezzogiorno, hanno scelto gli onorevoli Acton, De Sanctis e Miceli: l'uno de' quali è, politicamente, un'incognita; l'altro il peggior confusionario, che sia mai salito al Ministero dell'Istruzione pubblica; il terzo un egregio uomo, che si lasciò abbacinare dalle eterne promesse dell'on. Depretis. »

<sup>2</sup> L'*Opinione*, n. 322.



affidato loro dagli elettori, avrebbero ragione di fare le meraviglie, se al loro giungere in Roma trovassero un Ministero rimpastato e rinnovato, e violato in tal guisa il diritto che spetta ad essi di provocare coi loro voti la crisi e additarne la soluzione<sup>1</sup>. »

Il fatto ha avverato la previsione. Imperocchè al primo presentarsi del nuovo Ministero al Parlamento, non solo fu accolto con freddezza, ma interpellato con acerbe parole. Il Deputato Lioy non dubitò di dirgli. « Voi, onorevoli Ministri, riuniti su quei banchi, fino a quando non darete le spiegazioni che il paese aspetta, rappresentate soltanto la confusione, la contraddizione e l'assurdo. » E più fieramente il Deputato Trinchera esclamò che il presente Ministero era un insulto alla Camera. Ciò per semplice badalucco. Che sarà quando alcuna grave quistione porgerà il destro di venire a giornata?

Nè i Ministri così assaliti possono fare assegnamento sull'aiuto dell'intero partito. Conciossiachè la *Sinistra* è orribilmente divisa in frazioni avverse tra loro. I Giornali annunziarono che il Crispi e il Nicotera, capi di due numerosi gruppi, si fossero tenuti estranei a questa nuova formazione del Gabinetto, e che non erano stati neppur consultati. Pessimo segno per la pace interna del partito; se pure non intervenga qualche seconda conciliazione, la quale, anzichè assodarlo, venga ad indebolirlo vie peggio, facendolo cadere in maggiore dispregio.

## II.

Questa divisione interna della Sinistra è la cancrena che la corrode e la rende incapace di far nulla di serio. Per essa si è ella trasformata in un'arena di ambizioni personali, in una caccia di portafogli, senza che alcuno de' Ministeri, che si avvicendano, abbia una salda maggioranza sopra cui appoggiarsi. Eppure niente sarebbe dovuto esserle più facile, che il tenersi unita e proceder compatta nel suo cammino. Perciocchè, come osserva il Iacini, essa si assise al timon dello Stato, quando la sua rivale, cioè la

<sup>1</sup> Numero 308.

Destra, era caduta nel fango, e le elezioni, fatte sotto la sua influenza, costituivano per lei una maggioranza non mai veduta. « Tutto era predisposto pel trionfo della Sinistra parlamentare; e nel marzo del 1876 questa prese in mano le redini dello Stato. Giammai crisi ministeriale ebbe così piena giustificazione, come questa. Il Deputato Depretis fu chiamato al Governo, e la maggioranza del paese (*voleva dire degli elettori, che del paese sono una piccolissima frazione*), specialmente nelle province del mezzogiorno, salutò l'avvenimento con grandissimo tripudio e lo avvalorò eleggendo nell'autunno seguente una Camera composta per quattro quinti di avversarii della Destra <sup>1</sup>. »

Come dunque va che un partito venuto al potere con tanto favore, e avente a sua disposizione una macchina sì poderosa, sia nondimeno riuscito sì scisso, sì vacillante in sè stesso, sì incapace di operare alcun bene?

Varie ragioni sogliono assegnarsi di questo fenomeno; ma a noi pare che a trovarne la vera, bisogna rifarsi alquanto indietro. Allorchè si trattò della così detta redenzione d'Italia, i due partiti, in cui dividevasi il Liberalismo italiano, vale a dire il monarchico costituzionale e il repubblicano (vuoi unitario vuoi federativo), vennero a patti tra loro. Essi stabilirono di sopire a tempo quinci e quindi le proprie aspirazioni, per operare di concerto al riscatto della comune patria. Dopo la vittoria si sarebbe parlato della division del bottino e fatti i conti a causa finita. Se non che ottenuto lo scopo dell'indipendenza dallo straniero, il partito monarchico, che si trovò al potere, non volle saperne di division delle spoglie nè di deliberazione intorno a mutamenti di forma di Governo. Esso tenne tutto per sè, e stette saldo a voler conservati gli ordini rappresentativi sotto lo scettro della casa di Savoia. Ciò inasprì fieramente il partito repubblicano; per calmare il quale inutilmente la Destra si mostrava cedevole a tutte le altre pretese più avanzate, fino alla rinunzia delle riserve volute dal Cavour per l'occupazione di Roma. Quindi cominciò a formarsi contro di lei una potente opposizione nel Parlamento, sotto il

<sup>1</sup> *I Conservatori* ecc. pag. 81.

nome di *Sinistra*; la quale in sostanza non è altro che l'antico partito repubblicano, benchè camuffato sotto le apparenze di semplice avversaria della Destra. Non vogliamo dire con questo che tutti i membri, che gradatamente vi si aggiunsero, sieno repubblicani. No; molti di loro sono indifferenti per qualsiasi forma di Governo, ed altri sono anzi schietti conservatori o liberali moderati, riuniti ai democratici radicali inconsapevolmente, per solo malcontento contro la Destra. Ma se si ha l'occhio a coloro, che costituiscono come a dire lo Stato maggiore del partito, è indubitato che essi sono repubblicani e cagnotti del Garibaldi, sconfessati talvolta da lui, per rimuovere da loro que'sospetti, che avrebbero potuto impedirne l'accesso al potere.

Ciò posto, ognuno intende che giunta finalmente la Sinistra ad impossessarsi del Governo, suo compito era di condurre a termine il movimento rivoluzionario (salve, ben inteso, le convenienze politiche) coll'annessione del Trentino e dell'Istria, e col convertimento del Regno in Repubblica. E così, appena essa afferrò le redini dello Stato, noi vedemmo le agitazioni per l'Italia irredenta, con manifesta connivenza del Governo, secondo che chiarì l'Haymerle; e le manifestazioni democratiche e i famosi circoli Barsanti, a cui il Governo non opponeva alcuna seria resistenza, e le bandiere repubblicane messe in mostra liberamente nelle patriottiche processioni. La sola cosa, che faceva il Governo, si era quella di far sapere che non voleva scosse violente; e che doveasi procedere non per rivoluzione, ma per evoluzione. Tuttavolta ai più scapati piaceva il sistema contrario, e ne ordiva, senza mistero, la tela.

### III.

Or un concorso di circostanze imprevedute vietò alla Sinistra di compiere la sua missione; ed ella si trovò ad un tratto, diciamo così, *disorientata*, e come sospinta fuori dell'orbita delle sue tendenze. La morte prematura di Vittorio Emanuele la obbligò ad un atto ripugnantissimo, quello cioè di riconfermare col suo suffragio la Monarchia nella persona del Successore. L'atteggia-



mento risoluto dell' Austria, a cui accostavasi la Germania, la costrinse a far tosto cessare, come issofatto cessarono, le artificiose agitazioni per l'Italia irredenta. E quanto al favore per le aspirazioni repubblicane, l'esecrabile attentato del Passanante, coll' indegnazione che suscitò dall' un capo all' altro della Penisola e coll' apprensione che produsse nei Governi stranieri, ruppe il corso delle cose per guisa, che gli stessi Sinistri dovettero concorrere alla caduta d' un Ministero, che si credeva troppo avanzato.

Nè queste condizioni sfavorevoli migliorarono, poscia, ma per contrario si aggravarono. È noto indubbiamente che una delle disposizioni del trattato d' alleanza tra l' Austria e la Germania si è che, ove l' una delle parti contraenti venisse a guerra con una terza Potenza, l' altra deve prestare il suo concorso per impedire l' intervento d' una quarta Potenza. Il che significa che, come in un conflitto tra l' Alemagna e la Francia, l' Austria deve impedire che questa sia soccorsa dalla Russia; così in un conflitto tra l' Austria e l' Italia, l' Alemagna guarentisce la prima contro ogni aiuto che un' altra Potenza volesse prestare alla seconda. Con ciò l' Italia resta perfettamente isolata a fronte dell' Austria, e dovrà, per quanto ama la sua esistenza, procurare di non inimicarsela. La esperienza ha dimostrato che l' Italia da sè sola non può misurarsi coll' Austria. È fresca la rimembranza di Custoza e di Lissa; e guai se a Solferino le armi italiane non avessero avuto il prepotente aiuto delle francesi. All' Italia irredenta convien dare, per lungo tempo, un addio.

Un addio altresì convien dare al sogno dorato di repubblica; se si guarda il nuovo indirizzo politico, preso dalle maggiori Potenze d' Europa. I minacciosi incrementi del Socialismo le hanno indotte a reprimere piuttosto che secondare la foga liberalesca; e l' Italia non può mettersi in troppo manifesta opposizione con loro.

Ed ecco la vera cagione della confusione e dello sfacelo, in cui è caduta la Sinistra: la perdita cioè dell' idea principale, che rappresentava, e che sola poteva darle unità e consistenza, ed impedire le lotte interne. È accaduto a lei ciò che accade ad un organismo, in cui vien meno il principio di vita. I diversi elementi, che concorrono a formarlo, non più infrenati e tenuti in

accordo dall'influenza di quello, ripigliano la nativa energia delle proprie forze; e, cominciando ad operare per conto proprio, si combattono a vicenda e cercano di soverchiarsi l'un l'altro. E questo è proprio di tutti i partiti: il decomporsi come partiti, e dividersi e suddividersi, a seconda delle ambizioni personali; tosto che sia cessato lo scopo principale a cui tendeva. Il perchè possiamo presagire con certezza che anche questo nuovo Ministero cadrà presto; e non ci farebbe nessuna meraviglia, se ci trovassimo in nuova crisi ministeriale, allorchè questo articoletto vedrà la luce. Nè gioverà lo stesso scioglimento della Camera; perchè perduta l'insegna, sotto cui militava, la Sinistra non ha più forza di suscitare l'entusiasmo de'suoi elettori. Essi non veggono più in lei se non un accozzamento d'interessi individuali, rappresentati da schiere faziose, sotto capi ostili tra loro per brama di afferrar le redini dello Stato. Agli occhi degli elettori oggigiorno tanto vale la Sinistra, quanto valse la Destra, allorchè coi loro suffragi la dichiararono incapace di ben governare.

## IV.

E qui sorge spontanea la dimanda: Se cade, come dee cadere, la Sinistra, verrà su novamente la Destra? Non sembra probabile, avendo essa perduto interamente la confidenza del paese, attesa la pessima prova che fece nel maneggio della cosa pubblica. A lei e al suo egoismo giustamente si addebitano i mali, da cui presentemente è oppressa l'Italia, e segnatamente per l'enormezza delle imposte, rese più intollerabili dalla maniera vessatrice e crudele di riscuoterle. Se la Sinistra è un corpo esanime, la Destra è un corpo putrefatto. Essa non tornerà più al potere.

Ma dunque a chi si volgeranno le urne elettorali, se ambidue i partiti di Destra e di Sinistra sono sfatati? Per risolvere cotesta quistione e scongiurare il pericolo gravissimo che ne deriva per l'Italia rivoluzionaria, alcuni patrioti propongono la formazione di un terzo partito, che non sia nè l'uno nè l'altro dei precedenti, da arrolarsi principalmente nel campo cattolico, senza esclusione peraltro dei bene intenzionati, che venissero altronde. Ma, poichè

costoro sono infetti ancor essi dell'idea rivoluzionaria, nè sanno spogliarsi de' principii liberaleschi, vorrebbero che base e condizione, *sine qua non*, del novello partito sia la conservazione dello stato presente d'Italia, non esclusa la stessa usurpazione fatta del principato civile dei Papi. Sotto questo aspetto gli assegnano il titolo di Conservatore. Così essi amerebbero, come suol dirsi, cavar la castagna dal fuoco colla zampa del gatto; servirsi cioè de' cattolici per assodare coll'opera loro l'edificio, rizzato contro di loro, nell'atto stesso che minaccia di rovinare. È questo il partito che vagheggia il Iacini, e di cui ragionammo nella Rivista del passato quaderno.

Ma i cattolici non si lasceranno ingannare sì bruttamente; e dove, per giudizio di chi ha solamente il diritto di regolare la loro condotta, dovessero uscire dalla riserva in cui si son tenuti finora; ben saprebbero rigettare l'iniqua condizione, che loro vorrebbe imporre. I cattolici andrebbero alle urne e accetterebbero il mandato con quei soli intendimenti, che son conformi alla santa legge di Dio, e che rispondendo al ben della Chiesa rispondono per ciò stesso al vero bene e alla sicurezza e prosperità della patria. Ma checchè sia di questa ipotesi, la quale non dipende da noi; non sarà mai vero che i cattolici aiutino colla loro opera i liberali ad uscire del pecoreccio in cui entrarono stoltamente, e concorrano a sorreggere colle proprie mani la mal congegnata baracca.



# DECADIMENTO DELL'IMPERO ASSIRO

AI TEMPI DI DAVID E DI SALOMONE

---

I fasti di *Tuklatpalasar I*, che nel passato articolo sulla fede dei monumenti cuneiformi descrivemmo, dimostrano fuor d'ogni dubbio che il suo regno fu un dei più splendidi dell'antica Assiria. Da *El-Assur*, sua metropoli sul Tigri, Tuklatpalasar la dominazione stendeva non solo a tutta la gran valle Mesopotamica, dalle radici dei monti Armeni fino al Golfo Persico; ma più oltre per vasti tratti. Ad oriente, verso la Media, egli domò i Musri, i Khumani ed altri popoli abitatori della montuosa catena che forma barriera alla pianura del Tigri; a settentrione, penetrò nel cuore delle alpi d'Armenia, assoggettò le nazioni stanziato sulle rive dell'alto Tigri e dell'Eufrate sino alle loro sorgenti, e colla guerra contro il Nairi e contro i Moschi portò le conquiste fino alle regioni della Cilicia, della Cappadocia e del Ponto nell'Asia Minore; ad occidente, valicato l'Eufrate, allargò la signoria nell'Aramea e nella Siria fino al Libano, entrò nella Fenicia, e primo dei Re assiri pervenne colle armi vittoriose fino al Mediterraneo. La fama di tante imprese rendette celebre e temuto il suo nome in tutta l'Asia occidentale; e mise in pensiero i Faraoni d'Egitto, i quali mandarongli presenti per guadagnarsene l'amistà; forse già presentando nel nuovo Impero, sorto sul Tigri, la minaccia d'un terribile rivale, che vendicherebbe un dì, come in realtà poi fece, sul Nilo le antiche invasioni dei Thutmes oltre l'Eufrate, e il vassallaggio dalle lor armi imposto ai Principi *Rutennu* della Mesopotamia.

I testi assiri che ci han rivelato coteste glorie militari di Tuklatpalasar I, ci dipingono al tempo stesso con vivi colori l'indole e la tempra del monarca e ce ne danno un ritratto, nel quale tre caratteri o lineamenti campeggiano soprattutto. In primo luogo, vedesi in lui un uomo di energia ed operosità meravigliosa: natura ben diversa, anzi del tutto opposta a quella infingardaggine

e mollezza, che il romanzo di Ctesia attribuiva a tutti i successori di Nino e di Semiramide. Gran guerriero e capitano infaticabile, Tuklatpalasar è sempre alla testa de' suoi eserciti, e conduce in persona quasi tutte le guerre; correndo senza posa da un capo all'altro del vasto impero; superando con indomabil vigore tutte le difficoltà ed asprezze de' luoghi, paludosi, alpestri, selvaggi; e dappertutto attaccando battaglie, nelle quali scagliavasi egli stesso, *come tempesta*, in mezzo alle file dei nemici, assediando fortezze e città, devastando paesi, soggiogando nuovi popoli e riordinando il governo delle nuove conquiste. Nei soli primi cinque o sei anni del suo regno egli combatte e vince sette grandi nazioni, i Moschi, i popoli della Commagene, i Nairi, i Siri ed Aramei, i Musri e i Khumani, oltre a cento altre genti minori, nominate nella grande Iscrizione; riceve gli omaggi di 42 Re; riduce al tributo gli antichi vassalli che si erano fatti indipendenti, e reprime da ogni parte con mano di ferro i ribelli. Alle fatiche guerresche servon poi come di riposo e sollievo le grandi cacce reali, dove i bufali, i cinghiali, i leopardi, i lions cadono a torme sotto il braccio del nuovo Nemrod. E frattanto egli trova spazio e lena per provvedere nell'interno del reame agli ordini civili, per promuovere le arti e le industrie, per innalzare o ristorare grandiose fabbriche, fertilizzare con opere d'irrigazione il territorio assiro, arricchirlo coi prodotti e colle importazioni delle terre conquistate, e migliorar per ogni guisa le condizioni materiali dello Stato.

Ma a questa vigoria di carattere va compagno uno sterminato orgoglio e una ferocia spaventosa: altro lineamento, proprio non solo di Tuklatpalasar I, ma di tutti i gran Re assiri, che lui sembrano aver tolto a modello. I titoli fastosi di *Re dei Re*, *Signor dei Signori*, *Re di tutti i Sovrani*, *gigante nelle battaglie*, *soggiogatore dell'ampia terra*, *vincitore di tutti i Re*, *dominatore di tutta la terra*, e altri simili ch'ei va intercalando ad ogni tratto fra il racconto delle sue geste, appena par che gli bastino ad esprimere l'immenso concetto che avea della propria grandezza e possanza. Nel descrivere poi le guerre, fa orrore la fredda crudeltà con cui egli si compiace soprattutto a ricordar le stragi e le devastazioni, i *monti di cadaveri* nemici, dal suo braccio alzati in ogni parte, le città incendiate, demolite, distrutte, ridotte a

un mucchio di ruderi e di rovine. Onde si vede come, fin d'allora, già predominasse presso gli Assiri quel carattere di sanguinaria ferocia e di orgoglio sformato che i Profeti d'Israele più tardi preannunziarono ne'lor discendenti, ed a cui attribuirono le tremende vendette, dal cielo fulminate sopra Ninive<sup>1</sup>.

E nondimeno nel despota assiro cotesta ferocia accoppiavasi con uno spirito profondamente religioso; anzi da questo medesimo ella pareva prender vita e forza. Infatti, nella grande Iscrizione di Tuklatpalasar, come ben notò Giorgio Rawlinson<sup>2</sup>, il carattere che vi fa maggiore risalto, quando ella paragonisi ad altri documenti storici di simil' fatta, ma appartenenti ad altre nazioni e ad altre età, si è il sentimento intenso di religione che vi domina. Il Re esalta assai sè medesimo, ma esalta assai più i suoi Iddii e sopra tutti Assur<sup>3</sup>. Egli comincia con una solenne invocazione dei Grandi Iddii; termina con una fervente preghiera ai medesimi; e tutto il racconto intesse di espressioni e di sensi religiosi, la cui sincerità e vivezza non può recarsi in dubbio. Dagli Dei egli riconosce non solo il regno, ma tutti i maravigliosi suoi successi in guerra e alla caccia; e le sue guerre medesime sono guerre di religione, anzichè di conquista od altro. Per comando di Assur egli le intraprende; i nemici o ribelli che ei combatte, sono i nemici o ribelli di Assur; ad Assur egli dedica le spoglie dei vinti; a questi egli impone il culto di Assur; e a propagar coll'armi nel mondo codesto culto sembrano volte tutte le sue ambizioni. Questo fervor religioso, o a dir più vero, questo fanatismo superstizioso per gli Dei nazionali, con esso lo zelo di proselitismo guerriero che ne era l'effetto, fu del resto una caratteristica speciale degli Assiri fra tutti i popoli pagani dell'antichità; e nella storia del genere umano non ha per avventura altro miglior riscontro che negli Arabi di Maometto, i quali alla bravura e alla ferocia militare congiungevano anch'essi il fanatismo più strano, e da questo pigliavan lena ed impeto, reputandosi a merito sovrano

<sup>1</sup> NAHUM, III, 1: *Vae civitas sanguinum*, etc. — SOFONIA, II, 15: *Haec est civitas gloriosa, habitans in confidentia, quae dicebat in corde suo: Ego sum et extra me non est alia amplius. Quomodo facta est in desertum cubile bestiae?* — Cf. ISAIA, X, 5 e segg.

<sup>2</sup> *The five great Monarchies*, etc. Vol. II, pag. 72.

<sup>3</sup> Il nome del Dio Assur ricorre ben. 40 volte nell' Iscrizione.



d'inebriar le spade nel sangue degl'*infedeli*, nemici di Allah e del Profeta, e di soggettare alla legge del Corano tutta la terra.

Ma ripigliamo l'intramesso filo della istoria. Il regno di Tuklatpalasar I segna il colmo a cui giunse la potenza assira, in quel primo suo stadio che dal Maspéro<sup>1</sup> non senza ragione vien contraddistinto col titolo di *Premier Empire Assyrien*, ed abbraccia poco più di quattro secoli (1450-1020 av. C.). Noi vedemmo infatti questa potenza, dai tempi di Assurbeluisis che regnava circa il 1450 av. C., andar sempre crescendo; con lenti passi in prima, e poi con più rapidi, dopo la conquista di Babilonia, fatta da Tuklatsamdan verso il 1300; indi salire, negli ultimi decenni del secolo XII (1130-1100), mercè le grandi guerre e vittorie di Tuklatpalasar I, al sommo grado; ma da quest'apice comincia tosto un periodo di decadenza che va fin oltre al 1000.

Il primo sintomo di tal decadenza si ha negli ultimi anni dello stesso Tuklatpalasar, le cui glorie guerriere, così splendide nel corso del suo lungo regno, patirono in sul fine un eclissi, e le fortune già sì prospere terminaronsi con un grave disastro. Il colpo gli venne dalla Babilonia, dove egli avea dianzi portato, come sopra narrammo, le armi vittoriose<sup>2</sup>, e colla presa di varie città e della capitale medesima avea abbattuta la ribellione del Re caldeo, *Marduk-idin-akhi*. Imperocchè costui, tornato alla riscossa e riaccesa la guerra contro gli Assiri (forse non più capitani in persona da Tuklatpalasar), ne riportò vittoria, li inseguì entro il loro territorio; ivi s'impadronì, nella città di *Ekali*, di alcune statue d'Iddii; e queste, giusta l'usanza dei vincitori, riportò in trionfo a Babilonia, dov'elle rimasero prigioniere 418 anni, cioè fino ai tempi di Sennacherib, che nella seconda sua spedizione contro Babilonia indi le ritolse e restituì all'antica lor sede assira. Tutto ciò sappiamo da un tratto d'iscrizione dello stesso Sennacherib, il quale dice: « Il Dio Bin, il Dio Sala, gli Iddii di

<sup>1</sup> *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*; chap. VII.

<sup>2</sup> Il LENORMANT (*Manuel d'Hist. anc. etc.* vol. II, pag. 63) inverte l'ordine di questi fatti, mettendo le vittorie di Tuklatpalasar nella Babilonia, alcuni anni dopo la disfatta degli Assiri e il disastro di Ekali. Ma a noi sembra più ragionevole e conforme al contesto degli avvenimenti l'ordine seguito dal MASPÉRO (*Hist. anc. des peuples de l'Orient*, pag. 285) e da GIORGIO RAWLINSON (*The five great Monarchies*, vol. II, pag. 78).

*Ekali*, che Marduk-idin-akhi, Re del paese d'Akkad, al tempo di Tuklat-pal-asar, Re del paese d'Assur, avea presi e portati a *Bab-Ilu*; dopo 418 anni, io li ritolsi da *Bab-Ilu* e li rimisi al loro posto in *Ekali*<sup>1</sup>. »

La guerra babilonese, che funestò il tramonto di Tuklatpal-asar I, continuossi per alcun tempo sotto *Assur-bel-Kala*, suo figlio e successore (1100-1070 incirca, av. C.). Ma questi infine terminolla con una pace, conchiusa comechessia col nuovo Re babilonese, succeduto a Marduk-idin-akhi e chiamato *Marduk-sapik zirat*. Ce ne fa fede la *Tavoletta dei Sincronismi*, la quale, immantinente dopo il ricordo della guerra fra Tuklatpal-asar e Mardukidinakhi, continua dicendo: « Al tempo di *Assur-bel-kala*, Re del paese d'Assur, e di *Marduk-sapik-zirat*, Re di Bab-Ilu, essi (i due Re) fecero un trattato di pace<sup>2</sup>. » Indi la *Tavoletta* prosiegue narrando<sup>3</sup>, come, venuto a morte il Re babilonese, i Caldei posero sul trono un cotal *Saduni* (o *Sadanis*), nom di nascita oscura; onde Assurbekala, preso baldanza a rompere una pace che forse era stata poco onorevole per l'Assiria e troppo mal consonante colle sue pretensioni di sovranità sopra la Caldea, discese armato nel paese di *Karduniyas*, e ne riportò le spoglie al paese di *Assur*. All'infelice *Saduni* succedette intanto in Babilonia *Nabu-zakir-iskun*; contro il quale il Re assiro proseguì, con esito egualmente fortunato, la guerra; imperocchè egli percosse di nuovi colpi i Caldei, li pose in rotta, prese varie terre, e fra esse *Bagdada*<sup>4</sup>, la grande città, con numerose spo-

<sup>1</sup> Iscrizione, detta di *Bavian*, nel *Western Asia Inscriptions*, vol. III, tav. 14. Cf. MÉNANT, *Annales des rois d'Assyrie*, pag. 52, *Babylone et la Chaldée*, pag. 127; e SCHRADER, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 293. I 418 anni, segnati nell'iscrizione, siccome partono dall'anno 10° di Sennacherib, che fu il 693 av. C., così riportano la presa di *Ekali* verso il 1111; e, come già notammo, servono di cardine a stabilire la cronologia di Tuklatpalasar I.

<sup>2</sup> *West. Asia Inscr.* vol. I, tav. 65, lin. 25.

<sup>3</sup> Ivi, lin. 25-44.

<sup>4</sup> Il nome di *Bagdada* o *Bagadada* si legge anche in un altro antico documento cuneiforme della Caldea, noto agli assiriologi col titolo di *Caillou de Michaux*. Onde non può più dubitarsi, dice il MÉNANT (*Babylone et la Chaldée*, pag. 130), che questa città, divenuta più tardi sì splendida e famosa come capitale dei Caldei, esistesse già da tempi antichi (undici secoli almeno, av. C.) e fin d'allora portasse il nome che tutlavvia mantiene.

glie, che trasportò al paese d'Assur. Questi vantaggi rialzarono il credito della potenza assira; ond'ella potè infine terminare onorevolmente la lunga guerra con nuova e più solida pace. I due monarchi (soggiunge la *Tavoletta*) *conchiusero tra loro un trattato di pace*; si strinsero eziandio in parentado, *dandosi l'un l'altro in matrimonio le loro figlie*; ed a cessare in futuro litigi, fissarono di comune accordo una nuova linea di confine tra i due Stati: *limitarono il paese di Assur e di Akkal, e ne stabilirono le frontiere, dal monte Bit-bari che sovrasta alla città di Zaban, fino al monte Batani presso la città di Zabdani*<sup>1</sup>. E la novella frontiera fu per lungo tempo da ambe le parti rispettata; sicchè indi a più di 150 anni, sotto il regno di Assurnasirhabal, ella trovavasi ancor la medesima.

Ad Assurbelkala succedette sul trono assiro *Samsibin II* (1070-1050 incirca, av. C.), suo fratel minore. Quali fossero ai suoi dì le fortune dell'Impero non ci è noto; non avendosi di lui che un frammento d'iscrizione, trovato a Ninive, il quale accenna aver egli « Samsibin, re potente, ... re del paese d'Assur, figlio di Tuklatpalasar... re del paese d'Assur, figlio di Assurrisisi... re del paese d'Assur... » innalzato o restaurato uno dei precipui templi della città<sup>2</sup>.

Ma il decadimento dell'Impero avvenne senza dubbio principalmente sotto l'infelice regno di *Assur-rab-amar* (1050-1020 incirca, av. C.), suo successore. Questi, impigliatosi non si sa come in guerra col Re degli Aramei, fu da lui sconfitto e costretto a cedere le conquiste che l'illustre suo avo Tuklatpalasar, avea fatte al di là dell'Eufrate. L'avvenimento è ricordato nell'*Iscrizione*, così detta *della Stela*, di Salmanasar III (857-829 av. C.), col tratto seguente: « Io rimontai il fiume *Sagura* fino al luogo ov'ei si getta nell'Eufrate, ed ho... La città di *Mulkima*, presso la riva dell'Eufrate, che Tuklatpalasar, il padre possente che regnava prima di me, avea riunita al mio paese, Assurrabamar,

<sup>1</sup> Qui ha termine la *Tavoletta dei Sincronismi*, che per lo spazio di circa 4 secoli (dal 1450 fin verso il 1050 av. C.) ci è venuta fornendo, benchè con interruzione di larghe lacune, preziosi ragguagli intorno alle mutue relazioni dell'Assiria colla Caldea.

<sup>2</sup> West. *Asia Inscr.* Vol. III, tav. 3; MÉNANT, *Annales des rois d'Assyrie*, pag. 55.



re del paese d'Assur, l'avea ceduta al re del paese d'*Arama* per la sua possanza; io rimisi questa città nel suo antico stato e vi ristabili i figli del paese d'Assur <sup>1</sup>. »

Nè cotesta sconfitta fu la sola che ei patisse; imperocchè dal complesso della storia rilevasi che a quel tempo anche altri popoli, com'era ben da aspettarsi, insorsero contro il giogo assiro e lo scossero. Gli anni che seguirono quella disfatta, dice il Maspéro, furono per l'Assiria anni sciagurati. Ella non solo perdè le conquiste occidentali di Tuklatpalasar, in Siria, ma quelle altresì del settentrione e del mezzodì. La Babilonia, sempre impaziente, rigettò il giogo; i popoli dell'Armenia e della Cappadocia ricuperarono l'indipendenza; la Mesopotamia stessa si divise; ed i monarchi assiri conservarono appena le province vicine alla lor capitale <sup>2</sup>.

Sotto il peso di queste umiliazioni e di questi colpi, la dinastia medesima di Tuklatpalasar, fiorentè da oltre due secoli, poichè risaliva almeno fino ad Adarpalasar, venne meno e disparve. Assurrabamar è infatti l'ultimo Re che si conosca di tal dinastia: dopo di lui vedesi comparire sul trono assiro, intorno al 1020 av. C., un nuovo Re, *Bel-kat-irassu*, stipite d'una nuova prosapia, che tenne l'impero per tre secoli, cioè fino all'avvenimento dei Sargonidi (721 av. C.).

Del rimanente, coll'eclissi politica di questo periodo va di pari passo l'oscurità istorica e la povertà dei documenti; sicchè dei fatti dell'Assiria e della Caldea non abbiamo, dal mezzo del secolo XI fino ai primi lustri del IX (1050-890 av. C.), che assai scarse notizie.

Quanto alla Caldea, dopo *Nabuzakiriskun* poc'anzi mentovato che dovè regnare verso il 1060 av. C., non si conoscono con certezza che due Re, collocati dal Ménant <sup>3</sup> intorno al mezzo del secolo X: e sono *Irib-Marduk* (950 av. C.) e il suo figlio Mar-

<sup>1</sup> *West. Asia Inscr.* Vol. III, tav. 8; MÉNANT, *Annales etc.* pagg. 55 e 109.

<sup>2</sup> MASPÉRO, *Hist. ancienne etc.* pag. 342.

<sup>3</sup> *Babylone et la Chaldée*, pagg. 130, 131. — Lo SMITH, tra il 1080 e l'880, pone inoltre parecchi altri Re, dei quali i monumenti fan cenno, ma senza indicarne l'età; la quale tuttavia, a senno del grande assiriologo, dovè probabilmente cadere entro quell'intervallo. Vedi le sue liste, nell'*Assyrian Discoveries*, pag. 443, e nell'*History of Babylonia* pagg. 98-100.

duk-bal-idin, ossia *Merodach-Baladan II* (940 av. C.). Entrambi son ricordati nell'iscrizione che leggesi sui mattoni delle rovine d'un tempio a Warka (Erech), e dice: « Alla Dea *Dimiri*, sovrana della Terra, sua signora, *Marduk-bal-idin*, re di *Bab-Ilu*, figlio di *Irib-Marduk*, re dei Sumiri e degli Accadi, ha edificato questo tempio, per la sua felicità <sup>1</sup>. » Di *Irib-Marduk* si ha pure un altro piccol monumento: ed è un peso a foggia di anitra, sopra cui è scritto: « 30 mine del palazzo di *Irib-Marduk*, re di *Bab-Ilu* <sup>2</sup>. » Dopo questi due Principi, il primo che s'incontra nuovamente a *Bab-Ilu* è *Sibir*, verso l'anno 880 av. C.; e lo vedrem tosto anche lui, come già vedemmo quasi tutti i suoi predecessori, ingaggiato in guerra contro l'Assiria.

Riguardo poi all'Assiria, il fatto più rilevante, in sul volgere del secolo XI al X, è senza dubbio lo stabilimento della nuova Dinastia e il risorgere che con essa fece a mano a mano la potenza assira, dando principio a quel che il Maspéro chiama <sup>3</sup> *Second Empire Assyrien* (1020-721). Autore di tal rivolgimento fu, come già accennammo, *Bel-kat-irassu*, il *Belitaras* <sup>4</sup> degli scrittori greci. Secondo una tradizione conservataci dal bizantino *Agathias* <sup>5</sup>, egli era sovrintendente dei giardini reali, quando messosi alla testa di una congiura rovesciò il vecchio monarca, e cacciata l'antica dinastia, si impadronì del poter sovrano, che poi trasmise pacificamente ai figli. Ma checchè sia del modo come avvenne, il fatto è però indubitato; e ce ne accerta il linguaggio medesimo dei monumenti cuneiformi, nei quali *Belkatirassu* è salutato come fondatore del regno, ossia stipite della nuova progenie dei Re di Assur. Così un de'suoi discendenti, *Bin-nirari III* (809-780 av. C.), in una iscrizione ove tesse la propria genealogia, dice di lui: « *Bel-kat-irassu*, il Re che marcia il primo,

<sup>1</sup> *Western Asia inscriptions*, Vol. I, tav. 5, n. 17.

<sup>2</sup> SMITH, *Early History* etc. pag. 75.

<sup>3</sup> *Hist. ancienne* etc. Chap. IX.

<sup>4</sup> *Bel-kat-irassu* significa in assiro: *Bel* la mano (*mia*) fortificò. Ma l'ideogramma di *mano*, invece di *kal*, può leggersi anche *id* (in ebraico, *iad* = *mano*) che è suo sinonimo, ma di uso più raro. Quindi si avrebbe il nome di *Bel-id-irassu*, che si accosta anche meglio al *Belitaras* dei Greci. Così il LEXORMANT, *Manuel* etc. Vol. II, pag. 64.

<sup>5</sup> AGATHIAS, *Opp.*, ediz. di Parigi del 1660, pag. 62.

l'origine della regia possanza (*origine de la royauté*, secondo la versione del Ménéant) cui Assur chiamò al regno fin dai tempi più remoti<sup>1</sup>. »

Dei primi quattro successori di Belkatirassu, che furono *Salmanasar II*, *Irib-bin*, *Assur-idin-akhi*, *Assur-dan-il I*, ed il cui regno empie il corso del secolo X (1000-900 av. C.), le memorie che trovansi in alcune iscrizioni dei Re posteriori, non ci danno che scarsi ragguagli; dai quali tuttavia raccogliesi, che eglino costantemente attesero a rialzar la grandezza della monarchia; costruire o ristorare sontuosi templi e palazzi, scavare e ripurgar canali d'irrigazione, consolidar le gran dighe che proteggono le pianure dalle inondazioni del Tigri e opere somiglianti<sup>2</sup>; anzi dell'ultimo di essi, *Assurdanil*, il suo pronipote Assurnasirhabal (882-857 av. C.) racconta che ei non solo *fabbricò dei templi, ma fondò delle meraviglie*<sup>3</sup>. Pare inoltre, come congettura con buon fondamento il Lenormant<sup>4</sup>, che essi conquistassero eziandio durante quel secolo la Media; imperocchè dall'una parte è certo che ai tempi di Tuklatpalasar I la Media non era per anco soggetta all'Assiria, e tuttavia dal secolo IX in poi si trova sempre enumerata tra gli Stati sudditi dell'Impero assiro.

Figlio e successore di Assurdanil I, fu *Bin-nirari II*, che tenne lo scettro dai dintorni dal 900 fino all'889 av. C. ed il cui regno è nella storia assira per varii riguardi memorabile. Nella grande Iscrizione di Assurnasirhabal, che lo chiama suo *avo*, egli è onorato col titolo di *Vicario dei grandi Iddii, vincitore degli eserciti di coloro che non riconobbero la sua potenza*<sup>5</sup>; donde appare che egli avesse più d'una volta a combattere ribelli o nemici, e sempre ne tornasse vittorioso. Un'altra iscrizione, quella che suol chiamarsi dell'*Obelisco rotto*, ed appartiene probabilmente al medesimo Assurnasirhabal<sup>6</sup>, ricorda di Binni-

<sup>1</sup> *West. Asia Inscr.* Vol. I, tav. 35, n. 3; MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 59, 126.

<sup>2</sup> Vedi il MÉNANT, *Annales* etc. pag. 60-62; e il MASPÉRO, *Hist. ancienne* etc. pag. 342.

<sup>3</sup> *West. Asia Inscr.* Vol. I, tav. 17, col. I, lin. 30.

<sup>4</sup> *Manuel* etc. Vol. II, pag. 64.

<sup>5</sup> *West. Asia Inscr.*, l. cit.; MÉNANT, *Annales* etc. pag. 62, 69.

<sup>6</sup> Vedi il MÉNANT, *ivi* pag. 62.



rari II le opere da lui innalzate a difesa degli argini del Tigri. Nè mancano altri indicii che dimostrino, esser egli stato un monarca valente, e sotto di lui la grandezza assira, già risuscitata da' suoi predecessori, aver preso nuovi e notevoli incrementi. Ma ciò che ha reso più illustre il suo regno si è l'aver dagli ultimi anni di questo pigliato principio il celebre *Canone assiro*, cioè la *Serie continua dei Limmu*; mercè di cui la cronologia assira, che finquì vedemmo procedere solo per approssimazioni, fondate sopra alquanti dati qua e là dispersi nelle epigrafi, d'ora innanzi piglia un andamento franco e preciso. L'epoca di Binnirari II costituisce pertanto nei fasti assiri il principio quasi di una nuova èra; e ciò stesso, come già notò Giorgio Rawlinson <sup>1</sup>, è indicio non leggiero dell'importanza attribuita dagli scribi assiri al suo regno, siccome uno de' più memorandi. Qui però prima di proceder oltre, ci convien dare qualche breve contezza di cotesto *Canone* e di cotesti *Limmu*, dei quali ci accadrà indi innanzi frequente menzione.

Erano i *Limmu* in Assiria un maestrato annuo che, come gli *Arconti* ad Atene e i *Consoli* a Roma, davano il nome all'anno; onde dai dotti vengono chiamati anch'essi *Eponimi*. Colla loro eponimia segnavansi i documenti pubblici e solenni, e gli atti privati, e da essa datavansi tutti i fatti storici. L'onore poi dell'epònimia era attribuito dal Re a grandi personaggi e dignitarii dello Stato; anzi il Re stesso solea far da *Limmu* nel primo anno del suo regno; negli anni seguenti, succedevano con cert'ordine il *Turtanu*, ossia Generalissimo dell'esercito; il *Rabbi-lub*, Prefetto del serraglio, o *Rabbi-turi*, Capo degli eunuchi; il *Tukulti*, Consigliere segretò; il *Ris-dayani*, Giudice supremo; il *Rab-hikal*, Prefetto del palazzo; indi i vari governatori, o satrapi delle province e città principali dell'Impero, come il Governatore *sa'ir Ninua*, *sa'ir Guzana*, *sa'ir Amidi*, della città di Ninive, di Gozan, di Amid, ecc. Il qual ordine, benchè variabile a talento del monarca, fu tuttavia serbato con una certa regolarità nei regni anteriori ai Sargonidi; laddove da Sargon (721 av. C.)

<sup>1</sup> *The five great Monarchies*, etc. Vol. II, pag. 83.

in poi, la scelta del *Limmu* vedesi procedere a capriccio<sup>1</sup>.

Quando cominciassero in Assiria cotesta istituzione dei *Limmu*, è ignoto; ma se ne trovano tracce anteriori assai al secolo IX, ossia ai tempi di Binnirari II. La più antica, che finor si conosca di cotali tracce, risale al regno di Binnirari I cioè al fine del secolo XIV (1320-1300 av. C.); ed è la segnatura di un' Iscrizione di questo Re, pubblicata dallo Smith e da noi a suo luogo già ricordata<sup>2</sup>, la quale porta la data del mese *Muhur-ili*, giorno 20°, sotto il *Limmu* SALMANURRIS<sup>3</sup>. Dopo questa, se ne ha un'altra intorno al 1120 av. C., appiè della grande Iscrizione di Tuklatpalasar I, la quale, come poco innanzi riferimmo<sup>4</sup>, si termina colla data del « mese di *Cislev*, giorno 29°, durante il *Limmu* di IN ILIYA-ALLIK, capo degli eunuchi (*Rabbi-Turi*). » Altri vestigi di *Limmu*, d'anno incerto, s'incontrano qua e colà; ma la lista certa e continua di cotesti Eponimi assiri<sup>5</sup> non comincia

<sup>1</sup> SCHRADER, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 323 e seg.; FINZI, *Ricerche per lo studio dell'antichità assira*, pag. 28.

<sup>2</sup> In fine dell'articolo intitolato: *La quinta Dinastia secondo i monumenti cuneiformi*; *Civ. Catt.* Serie X, Vol. XI, pag. 172.

<sup>3</sup> SMITH, *Assyrian Discoveries*, pag. 246. Cf. MÉXANT, *Annales etc.* pag. 49.

<sup>4</sup> Nell'articolo: *I fasti di Tuklatpalasar I narrati da lui medesimo*.

<sup>5</sup> Il *Canone dei Limmu* fu scoperto da SIR HENRY RAWLINSON fra le tavolette assire, portate da Ninive a Londra dal Layard ed altri esploratori; e da lui ne fu data la prima descrizione nell'*Athenaeum* di Londra, del 30 maggio e 19 luglio 1862. Erano quattro esemplari diversi d'un medesimo testo, con leggiera varietà; ai quali se ne aggiunsero poscia tre altri, scoperti più tardi; sicchè se ne hanno finora sette in tutto; che presso gli assiriologi si distinguono col titolo di *Canone* I, II, III, IV, V, VI, VII. Niuno dei sette esemplari è completo; ma posti a riscontro l'un coll'altro si compiono a vicenda, in guisa da formare una lista intera e continua. Nei tre ultimi poi, V, VI e VII, al semplice nome dei *Limmu*, posti in ordine cronologico, è aggiunto il titolo della lor dignità, e un cenno sommario dei fatti principali, accaduti nell'anno da loro denominato (VIGOUROUX, nella *Revue des questions historiques de l'avril 1879*, pag. 315).

Il testo assiro dei sette Canonici trovasi nel *Western Asia Inscriptions*, vol. II, tav. 52, 68, 69 e vol. III, tav. I. GEORGIO SMITH consacrò all'esposizione e illustrazione dei *Limmu* un libro intero, intitolato: *The Assyrian Eponym Canon*. La lista dei *Limmu* vedesi pure descritta presso lo SCHRADER, nella dottissima opera già da noi spesso citata, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pagg. 308-331; e presso il MÉXANT negli *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 300-303.

Quanto poi all'importanza e autorità del Canone, non mancò chi si levasse ad impugnargli; e ALFREDO VON GUTSCHMID, autore del *Neue Beiträge zur Geschichte des alten Orients*, giunse a dire, che esso non può in niuna guisa valer di Documento. Ma egli fu vittoriosamente confutato dallo SCHRADER, *Kei-*

nelle tavolette cuneiformi, finor venute in luce, che dagli ultimi tempi di Binnirari II, cioè dall'anno 893 (o 892) av. C., donde procede non interrotta, pel corso di 228 anni, fino al 665 (o 664).

Binnirari II compì la sua carriera nell'anno 890 av. C., contrassegnato dal Limmu *Asur-la-duri*, ed ebbe a successore nel trono *Tuklat-samdan II*, suo figlio, che diede il nome all'anno 889. La potenza assira sotto i precedenti re già si era venuta rinfrancando nell'interno dello Stato; ma Tuklatsamdan le riaperse la via anco delle conquiste esterne, la quale fu poscia percorsa, come vedremo, a giganteschi passi dal grande *Assur nasir-habal*, suo successore; di modo che l'Impero non solo tornò alla grandezza che aveagli data Tuklatpalasar I, ma eziandio sorpassolla.

Prima d'entrare però in questa nuova e splendida fase della storia assira, ci giova qui rivolgere ancora un tratto lo sguardo sopra i due secoli che abbiamo or ora percorso (1100-890), e notare un rilevante fatto che ci presenta la storia contemporanea dell'Asia occidentale. Il fatto è che, durante appunto l'abbassamento della dominazione assira, sorse, grandeggiò e fiorì l'impero degli Ebrei in Palestina, l'impero di David e di Salomone.

La coincidenza dei tempi è fuor di controversia; perocchè ognun sa che David e Salomone fiorirono un dieci secoli innanzi a Cristo; e chi desideri le date precise dei 40 anni di regno che la Bibbia assegna a ciascun d'essi, il più comune e sicuro computo fissa il regno di David dal 1058 al 1018, e quel di Salomone dal 1018 al 978 av. C.<sup>1</sup>; epoca che risponde esattamente ai tempi più bassi di quel prostramento, in cui vedemmo cader l'Assiria. per le sconfitte di Assurabamar.

La ragione poi provvidenziale di tal fatto salta facilmente agli occhi d'ogni savio. La grandezza politica del Popolo eletto, la quale toccò il sommo sotto lo splendido regno di Salomone; grandezza da Dio ordinata ad altissimi fini e connessa con quella del Messia

*linschriften und Geschichtsforschung*, pag. 299 e segg.; e gli assiriologi sono generalmente d'accordo collo Smith, coll'Oppert, coi due Rawlinson e cogli altri maestri, nel riconoscere l'autorità del Canone assiro e nel tenerlo in gran pregio, siccome guida sicura e luminosa nella storia dei secoli che esso abbraccia.

<sup>1</sup> Vedi l'OPPERT, *Salomon et ses successeurs* etc. Paris 1877, a pag. 96.



che dovea nascere del regio sangue di David, non potea aver luogo altrimenti nella Palestina, nè spandersi come fece in tutto il paese che è dal Nilo all' Eufrate, se non a patto che i due grandi Imperi, dominanti già, l' uno sull' Eufrate, l' altro sul Nilo, l' Assiria e l' Egitto, si trovassero impotenti a combatterla. E tale appunto fu a quei dì il caso dell' Assiria: come pur dell' Egitto, dove la debolezza dei Re, della XX<sup>a</sup> Dinastia, succeduti a Ramses III, ultimo dei gran Faraoni, e le lotte civili che funestarono il regno della Dinastia XXI<sup>a</sup>, aveano stremato di forze l' Impero, già sì temuto e possente.

« L' indebolimento dell' Egitto e dell' Assiria (scrive il Maspéro <sup>1</sup>), e le divisioni dell' Aram e della Fenicia, furon quelle che permisero a David di vincere battaglie e far conquiste. » E Giorgio Rawlinson <sup>2</sup>: « è una circostanza (dice) da notarsi che al tempo appunto, in cui tra l' Egitto e l' Eufrate s' innalzò una grande e possente monarchia (l' Ebreja), l' Assiria passò sotto una nube... Ei sembra che non vi fosse nell' Asia occidentale spazio capevole per due monarchie di prim' ordine a fiorire insieme; e quindi, benchè non vi avesse niuna contesa, anzi nemmeno contatto tra i due imperi della Giudea e dell' Assiria, nondimeno il grandeggiar dell' uno non potè aver luogo che a condizione dell' impiccolirsi contemporaneamente l' altro. » L' osservazione medesima è presentata in luce ancor più bella dal Lenormant <sup>3</sup>. « Le disfatte (dic' egli) di Assurrabamar, che fecero perdere agli Assiri tutte le conquiste di Tuklatpalasar I ad occidente dell' Eufrate, furon quelle ché, breve tempo appresso, permisero che si svolgesse la potenza di David e di Salomone, e che la regia dominazione d' Israele si stendesse momentaneamente fino al fiume, al di là del quale comincia la Mesopotamia. Allora infatti lo slancio guerriero dell' Assiria restò per qualche tempo abbattuto; mentre d' altra parte l' Egitto, lacerato dai litigi dei Gran Sacerdoti d' Ammone, Sovrani di Tebe, coi Re Taniti della XXI<sup>a</sup> Dinastia, non potea più aver il pensiero a conquiste. Ed è un fatto, che nella Siria non potè mai sorgere uno Stato indipendente

<sup>1</sup> *Hist. ancienne* etc. pag. 332.

<sup>2</sup> *The five great Monarchies* etc. vol. II, pag. 81.

<sup>3</sup> *Les Premières Civilisations*, vol. II, pag. 216.

e di qualche grandezza, se non appunto in simili circostanze. »

L'Impero di David e di Salomone si stendeva dal torrente di Egitto e dalle rive del Mar Rosso fino all'Eufrate. Moab, Edom, Damasco, ubbidivano direttamente a' suoi ufficiali; i Filistei fornivano frumento e olio alla mensa regia; la Fenicia ne acquistava l'amistà, offrendo i suoi cedri e prestando i suoi artisti; Sobah, Hamath e gli Stati dell'Aramea pagavano tributo<sup>1</sup>. Esso era un vero Impero orientale, formato sul medesimo modello che quei dell'Egitto, della Caldea, dell'Assiria, quantunque meno vasto: un aggregato cioè di varii popoli e Stati, gli uni direttamente sudditi, gli altri, vassalli e tributarii. E il suo splendore giunse un tratto ad eguagliare le glorie antiche dei due Imperi, Egiziano e Mesopotamico<sup>2</sup>; i quali al passare della sua luce impallidirono ed eclissarono. Ma fu splendore di breve durata. Il valore e il senno di David aveano fondato l'Impero; la sapienza di Salomone e il prestigio della sua magnificenza lo mantennero in profonda pace e in sommo lustro. Ma, spariti appena i due gran Re, esso venne meno e si sfasciò. Salomone moriva nel novembre del 978 av. C.<sup>3</sup>, e con lui tramontava la potenza israelitica. Lo scisma interno delle tribù, avvenuto nel primo anno di Roboamo, e la esterna riscossa dei popoli soggiogati che tosto si rifecero indipendenti, lacerarono in poco d'ora la unità del grande Impero Davidico. Poi la perpetua rivalità e lotta dei due reami d'Israele e di Giuda, cagion perenne di debolezza ad entrambi, entrambi li espose a divenir bersaglio e preda, a vicenda, dei due Potentati che già intanto erano risorti, in nuove forze, e con nuova sete di esterne conquiste, l'uno sul Tigri coi successori di Binnirari II, l'altro sul Nilo sotto i Faraoni della Dinastia XXII<sup>a</sup>. Gerusalemme infatti, nel 973, veniva assalita e derubata da Sheshonk (il *Sesac* della Bibbia) primo Re di cotesta Dinastia; e nel secolo appresso la Palestina cominciava ad essere minacciata dagli eserciti assiri, cioè dal flagello di quella *verga di Assur*, che Iddio teneva apparecchiata a castigare, secondo le ripetute minacce de' suoi Profeti, le prevaricazioni del suo popolo.

<sup>1</sup> MASPÉRO, *l. cit.* pag. 317.

<sup>2</sup> Vedi lo STANLEY nello *Smith's Biblical Dictionary*, art. *David*.

<sup>3</sup> OPPERT, *Salomon et ses successeurs* etc. pag. 96.

# GIUDIZIO DELL'OLLIVIER

## SULLA POLITICA RELIGIOSA

DELL'ITALIA E DELLA PRUSSIA

---

### I.

La reciproca indipendenza della Chiesa e dello Stato, voluta dal sig. Ollivier, si riduce in sostanza alla separazione dell'uno dall'altra. Nondimeno egli rigetta questo vocabolo, per l'abuso che vede farsene da coloro, i quali sotto pretesto di separare lo Stato dalla Chiesa, attribuiscono al primo una vera supremità a rispetto della seconda. « Il sistema, sommamente preconizzato oggidì della separazione della Chiesa e dello Stato non merita un posto particolare. Sotto queste apparenze di libertà, esso non è che una forma perfezionata del regalismo, dell'oppressione della Chiesa per lo Stato. Il suo principio fondamentale è questo: Non vi sono due poteri indipendenti, il potere spirituale e il potere temporale, aventi diritti uguali, tra cui possono farsi accordi a sorgere conflitti. Il potere spirituale non esiste punto, il solo poter temporale ha realtà. La Chiesa non è che un'associazione ordinaria di cittadini per uno scopo religioso; essa deve sottomettersi alla legge comune, obbedire allo Stato come ogni altra associazione<sup>1</sup>. » L'Ollivier ha espresso benissimo l'idea di cotesti signori. La loro politica religiosa è l'assoggettamento della Chiesa allo Stato. Il concetto di separazione è preso da essi come mezzo per ispogliare la Chiesa di tutti i privilegi onde godeva, e per naturalizzare lo Stato, svestendolo d'ogni relazione o riguardo alla religione. Ridotto così lo Stato al puro naturalismo, non vi ha ragione per cui esso debba riconoscere di fronte a sè una società di ordine religioso, la quale non sia a lui sottoposta come ogni altra appartenenza sociale. Esso non ammette altro potere supre-

<sup>1</sup> Vol I, pag. 96.



mo nell'umana comunanza, fuori del suo; ed all'unico potere supremo niente può sottrarsi, ma tutto deve obbedire.

L'Ollivier ravvisa questa maniera di separazione dello Stato dalla Chiesa nella condotta del Governo italiano, e ne cava la teorica dal libro del Minghetti, *Stato e Chiesa*, che giustamente può riguardarsi come il programma dei dottrinarii del liberalismo italiano. In esso è proclamata la separazione dello Stato dalla Chiesa, sotto la solita maschera di libertà<sup>1</sup>. Se lo Stato, vi si dice, ritira dalla Chiesa i suoi privilegi, sino all'esenzione del Clero dal servizio militare ed agli assegnamenti per le spese del culto; egli in ricambio ne spezza tutte le catene, fino al placito regio e agli *exequatur*. Separatosi dalla Chiesa, lo Stato ha diritto di sottoporla alle sue leggi, come ogni altra associazione di cittadini. E poichè essa è un'associazione *sui generis*, da non potersi assomigliare alle altre, lo Stato non può lasciarla sotto il regolamento

<sup>1</sup> Il Minghetti non ignora le ragioni che ripugnano alla separazione da lui caldeggiata. Egli anzi le espone nel principio del suo libro. « Chiunque, egli dice, m'è diti le istorie, scorge manifestamente come nei tempi passati l'unione fra lo Stato e la Chiesa fosse universalmente riputata necessaria. Questo concetto signoreggiò sinora le menti, informò gli ordini civili ed ecclesiastici, e lasciò impronta di sè in tutte le legislazioni (ciò dovrebbe fargli capire che è un concetto di senso comune). Esso è fondato sulla identità del soggetto, in questo senso che l'uomo è ad un tempo cittadino e credente, nè le due qualità possono scindersi tra loro nella medesima persona. È fondato altresì sull'intima connessione dell'oggetto, in questo senso che l'appagamento e la perfezione, il fine terreno e il fine oltremondano, ai quali l'uomo è indirizzato, hanno continue e strette affinenze. È fondato finalmente sulla nozione giuridica dello Stato, al quale si attribuisce non solo la tutela dei diritti individuali, ma altresì una azione diretta al buon essere e al miglioramento del cittadino, alla conservazione e progresso della società. Pag. 1. » Anche delle ragioni, che persuadono la subordinazione dello Stato alla Chiesa, il Minghetti non si mostra ignaro. Imperocchè parlando di essa, scrive: « Il che s'appunta sul dato fondamentale che la società è una; quindi fra l'autorità spirituale e la temporale dev'essere accordo: ma il fine della salute eterna essendo infinitamente superiore ai fini terreni, questi possono cercarsi e seguirsi solo in tanto, in quanto sono mezzi, e in ogni caso non sono ostacoli al conseguimento del fine supremo, e per conseguenza sotto l'indirizzo e la vigilanza del sacerdozio. Pag. 11. » Nondimeno egli non si cura neppure di rispondere a queste ragioni; ma stabilisce l'indipendenza e la separazione dello Stato dalla Chiesa, come verità da non doversi mettere neppure in dubbio, perchè voluta dal progresso e dalla civiltà moderna. Volea dire dal materialismo moderno, giacchè questo solo può sottrarsi alla forza di quelle ragioni.

comune, ma ha mestieri di legislazione speciale per lei, come appunto fa leggi speciali per le *lettere di cambio*.

Di questa legislazione speciale, la precipua condizione dev'essere che, essendo lo Stato incompetente ad ingerirsi in affari religiosi, un mezzo legale sia assicurato ai membri della Chiesa, per modificare, secondo le circostanze, il loro patto, e però i loro diritti e i loro doveri. Non basta che questo compito sia attribuito, per consenso de' fedeli, al corpo sacerdotale. Un tal ordine di cose non potrebbe considerarsi nè come buono nè come perpetuo. La partecipazione de' fedeli al Governo della Chiesa, che si trova nell'origine di tutte le religioni, è parimente mezzo indispensabile alla conservazione della loro vita e del loro vigore. Il principio rappresentativo è come l'aroma che le preserva dalla corruzione, e che, qualunque sia il consenso de' fedeli ad uno stato vigente di cose, lascia sempre aperto l'adito di riforma nell'avvenire, alla loro azione spontanea. Base adunque della legislazione civile, rispetto alla Chiesa, sarebbe quella di ridurne la costituzione a sistema rappresentativo, o anche, se vuolsi, repubblicano, con diritto al Laicato di riformarla secondo i tempi. È questo in fondo l'ideale proposto dal signor Minghetti, conformemente ai disegni del Liberalismo italiano, e soprattutto della parte che appellasi *destra o moderata*; e in questo senso egli intende la separazione dello Stato dalla Chiesa.

## II.

Un grave ostacolo alla piena attuazione di questo disegno si è l'esistenza della così detta legge delle guarentige, per la quale si riconosce il Pontefice romano come Capo supremo della Chiesa, gli si attribuiscono prerogative sovrane, e si promette di rispettarne la libertà nel pieno esercizio del suo potere. Tutto questo fa a calci coll'ideale dianzi detto, ed esclude l'aroma del principio rappresentativo, vagheggiato dal Minghetti. Se il Papa gode l'inviolabilità sovrana, come potrete voi costringerlo a ricevere la vostra legislazione? E se ei la rigetta e la fulmina co'suoi anatemi, che sarà dell'aroma?

Il sig. Minghetti vede questa terribile difficoltà, ma non se ne

sgomenta. Egli dice che la legge delle guarentige è revocabile. Essa è semplicemente una legge di opportunità. Fu fatta per gittar polvere agli occhi de' cattolici, e rassicurarli intorno alla libertà del Pontefice, dopo l'occupazione di Roma. Ma come prima le circostanze saranno cambiate, si abrogherà quella legge e si ridurrà il Papa a condizione di suddito del Re d'Italia. In qualità di suddito, dovrà ben egli obbedire alle leggi del suo sovrano; e se ricalcitra, ben si potrà procedere con lui, come con ogni altro suddito ricalcitrante. « La legge detta delle guarentige (son parole del Minghetti) è legge, se altra fu mai, *politica e di opportunità*. Imperocchè si trattava di rassicurare i Governi e i popoli cattolici che la fine del poter temporale del Papa non implica la servilità spirituale della Chiesa... Adunque fino a tanto che presso alle altre nazioni, che sono cattoliche o hanno sudditi cattolici, avrà vigore il sistema giurisdizionale, onde la Chiesa è un'istituzione connessa allo Stato, e il suo Capo ha una potestà pubblica, eguale e parallela a quella del Monarca, e che fra loro sono concordati a convenzioni di pubblico diritto; il Papa non si potrà considerare soltanto come *un cittadino suddito del Re*. Allora solamente la legge delle guarentige cesserebbe di avere ragione e verrebbe meno, quando queste necessità internazionali finissero, e quando la separazione della Chiesa dallo Stato avesse avuto qui ed altrove il suo pieno compimento nelle leggi e la sua conferma nell'esperienza de' fatti<sup>1</sup>. »

Cotesti signori avvicendano mirabilmente ipocrisia e cinismo. Ora ti fanno le più sperticate proteste di rispetto per la dignità del Pontefice, per la inviolabilità della sua indipendenza sovrana, per la sua autonomia in tutto ciò che riguarda il Governo della Chiesa; ed ora ti dicono spiattellatamente che, cessati i riguardi imposti loro dal tempo, il Papa sarà ridotto alla condizione di semplice *cittadino, suddito del Re d'Italia*, e che nella Chiesa bisogna introdurre l'aroma del reggimento rappresentativo.

Nè si curano gran fatto che con questa dichiarazione vengono a confessare ciò, che tante volte si è loro rinfacciato; cioè che la pretesa legge delle guarentige non vale a nulla, per essere non

<sup>1</sup> *Stato e Chiesa*, pag. 204.



solo legge dipendente nella sua applicazione dall'arbitrio del Governo, ma ancora per esser legge del tutto precaria e revocabile a beneplacito di quelli che la sancirono. La libertà, che essa promette, è la libertà che il padrone concede al servo.

### III.

Il sig. Ollivier chiarisce molto bene cotesto punto. « La legge delle guarentige, egli dice, non assicura nessuno. Il Consiglio di Stato, si dice, l'ha dichiarata parte integrante dell'ordine costituzionale. Qual valore ha cotesta dichiarazione? Chi impedirà ad un nuovo Ministero di ottenere una dichiarazione contraria? O chi obbligherà i Deputati a tenerne conto? Sì; l'indipendenza, la sicurezza, la dignità del Capo della Religione cattolica, sono alla mercè d'una voce di maggioranza in un Parlamento italiano. Da oggi a domani un voto di collera può togliere anche il palazzo del Vaticano alla Santa Sede, e nulla impedisce che il Sommo Pontefice sia gettato sulla strada, come un vagabondo, dai gendarmi italiani. Fin qui le guarentige sono state rispettate: il Papa ha comunicato liberamente col mondo cattolico, ed ha esercitato senza contrasto il suo ministero pastorale: un Conclave si è riunito ed è proceduto tranquillamente a una elezione. Ma chi può promettere che una tale tolleranza durerà sempre? L'abolizione della legge delle guarentige è la parola d'ordine del partito Garibaldino; e dal 1870 questo partito è il vero padrone degli avvenimenti in Italia. Tutto ciò che esso ha voluto, è stato, presto o tardi, eseguito anche dai ministri moderati: a più forte ragione lo sarà dai ministri di sinistra. E senza ciò, non abbiamo noi udito il sig. Minghetti dichiarare che il mantenimento delle guarentige è un affare di politica e di opportunità, e che si finirebbe col rendere il Papa suddito del Re? La sola differenza tra l'antico Ministro moderato e Garibaldi si è che il primo dice più tardi ciò, che il secondo dice subito <sup>1</sup>. » L'osservazione è giustissima. Tanto i moderati, quanto i radicali in Italia vogliono la stessa cosa in ordine alla Chiesa, cioè incatenarla, vessarla, disordinarla e, se fia possibile, distruggerla. Ma dove questi vorrebbero far presto e francamente: quelli preferi-

<sup>1</sup> Volume II, pag. 178.

scono di procedere con lentezza e sotto maschera. La sola ipocrisia e la sola impazienza distingue gli uni dagli altri.

Quanto poi all'aroma del sistema rappresentativo, che il Minghetti vorrebbe introdotto nella Chiesa, l'Ollivier gli oppone la contrarietà d'origine del potere ecclesiastico e del potere civile. « Nella società ecclesiastica, egli scrive, la sovranità non sale dal basso all'alto, come nelle società laiche: essa scende dall'alto al basso, in tutti i gradi della Gerarchia. Il superiore, prima di nominare, può consultare, delegare un tal diritto a un Sovrano, a un capitolo, alla comunanza de' fedeli, ma in questa comunanza non esiste in nessun grado il diritto di costituire l'autorità, che deve governarla<sup>1</sup>. » La missione ai Governanti nella Chiesa è

<sup>1</sup> Vol. I, pag. 100. Il sig. Ollivier è uno scrittore curioso. In un luogo vi confessa verità bellissime, e in un altro le contraddice. Sembra proprio che non abbia fermi principii e ben radicati nell'animo; ma scriva sotto l'impulso dell'idea, che in quel punto gli balena alla mente, per eclissarsi ben tosto e dar luogo a concetti contrarii. Così nel tratto sopraccitato riconosce che nella Chiesa di Gesù Cristo l'autorità si diffonde dall'alto al basso in tutti i gradi della Gerarchia, il che importa che la giurisdizione nei preti venga dai Vescovi e nei Vescovi dal Papa: forma perfetta di reggimento monarchico. Tuttavolta, quando si sente agitato da umori gallicani, inculca il contrario. Nello stesso volume, in cui avea dette le parole, da noi sopra riportate, dice queste altre a proposito dei decreti del Concilio Vaticano, intorno all'autorità del Pontefice: « La subordinazione definitiva dei Vescovi al Papa terminerebbe lo svolgimento non interrotto, che avea fatto passare la costituzione della Chiesa dalla democrazia dei laici e dei preti all'aristocrazia dei Vescovi e alla Monarchia pura del Papa. La condanna del Gallicanismo andava ad aggiungersi a quella del laicismo e del presbiterianismo, e i Vescovi dopo aver aiutato il Papa a negare ai laici ed ai preti ogni partecipazione al governo della Chiesa, andavano ancor essi ad essere esclusi dalla sovranità per opera del Papa, plaudenti laici e preti. Giusta ricompensa d'un lungo egoismo. Vol. I, pag. 321. »

Quante sentenze in questo brano, tanti spropositi. La costituzione della Chiesa è immutabile. Essa è opera non dell'uomo, ma di Cristo; e solo Cristo potrebbe mutarla. Se si mutasse per opera dell'uomo l'istituzione di Cristo, in altri termini, la Chiesa perirebbe; ed essa per contrario è imperitura. I laici e i preti non parteciparono mai al governo della Chiesa. Il governo della Chiesa fu sempre dei Vescovi: *Posuit Spiritus Sanctus episcopos regere Ecclesiam Dei*. Capo supremo dei Vescovi è il Papa; dal quale scende in loro la giurisdizione, ed al quale essi sottostanno, come a Vicario di Cristo. La potestà dei Vescovi non è stata diminuita in nulla dal Concilio Vaticano; perchè il Concilio Vaticano non ha definito, se non ciò che era già nella fede e nella pratica della Chiesa. L'assodamento dell'autorità del Pontefice è assodamento dell'autorità di tutto l'Episcopato, che costituisce un sol corpo, di cui il Pontefice è capo. La gloria e la forza del Capo è gloria e forza dell'intero corpo.

data, non dal popolo, ma da Cristo. *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*<sup>1</sup>.

Se non che per questo appunto che la comunanza de' fedeli non ha in modo alcuno il diritto di costituire od eleggere quelli che deono governarla, i nostri liberali glielo vorrebbero attribuire. In tal guisa, dopo avere naturalizzato lo Stato, perverrebbero a naturalizzare la Chiesa, corrompendo la fonte de' suoi poteri. Costoro non hanno Fede, non credono all'ordine soprannaturale, nè alla divinità di Cristo. Per essi la Chiesa è una creazione dell'uomo, e come tale la reputano soggetta a tutte le vicissitudini e mutazioni delle opere umane. Ella come è costituita riesce loro incomoda; e però la vogliono cambiata radicalmente. Nella loro stolta persuasione pensano di riuscir nell'impresa. Se non la parola di Cristo, almeno il fatto di diciannove secoli dovrebbe disingannarli.

L'Ollivier riprende il Governo italiano d'imprudenza pel contegno tenuto verso la Chiesa. Egli scrive: « Da che è in Roma, invece di trattar bene il Pontefice, procurando di raddolcirlo e di assicurare i cattolici con leggi, che ne rispettassero i diritti; esso (*il Governo italiano*) non ha cessato mai di rendersi provocatore ed esercitare un'ostilità implacabile contro gl'interessi religiosi. Senza parlare della sorte miserabile, fatta alle Congregazioni religiose, della loro dispersione, e del loro spogliamento; l'arrolamento del Clero non è minacciato dalla legge, che lo sottomette al servizio militare? Il diritto d'*exequatur*, riservato al Governo, non diviene la negazione del diritto di libera elezione riconosciuto nel Pontefice? ecc.<sup>2</sup> » Ma egli dovrebbe considerare che il Governo in Italia rappresentando la rivoluzione, figliata dalle sette anticristiane, è fatalmente costretto ad operare in quel modo. Anche gli uomini, che come privati riconoscono l'ingiustizia ed enormezza d'una tale condotta; nondimeno, quando salgono al potere, vi si conformano. Ne sia prova il Bonghi. Egli fa questa notevole confessione: « Non si sarebbe schietti, negando che il complesso della legislazione ecclesiastica, prevalsa in Italia, *non si risenta d'uno spirito ostile alla Chiesa e non valichi i confini,*

<sup>1</sup> IOANN. X, 21.

<sup>2</sup> Volume II, pag. 479.



*discretamente e razionalmente intesi, della competenza dello Stato in materia ecclesiastica, e dell'ingerenza debita dell'azione di quelli nel regolarla<sup>1</sup>.* » Tuttavolta, quand'egli fu Ministro, non la cedè a nessuno de' suoi Colleghi nel tribolare la Chiesa con dispotiche e vessatrici disposizioni.

## IV.

Di rincontro all'Italia sta la Prussia. Per ciò che riguarda la politica religiosa di questo Governo, l'Ollivier ha delle considerazioni eccellenti. Egli nota che la persecuzione contro la Chiesa fu quivi suscitata senza motivo, anche menomo. Questo motivo non poteva essere la definizione dell'infallibilità pontificia. « Nei suoi momenti di più violenta collera, e malgrado la sua audacia abituale d'affermazioni inesatte, il Cancelliere prussiano non ha osato pretendere che egli abbia abbracciato questa politica, per iscongiurare i pericoli della nuova definizione; perocchè se tale fosse stato il suo motivo, non avrebbe tenuta, durante un intero anno, una immobilità benevola<sup>2</sup>. » Neppur poteva essere alcun disappo-  
 pore, che passasse tra lo Stato e la Chiesa; giacchè per contrario regnava tra l'uno e l'altra una grande armonia e un concorso simpatico: « Le buone relazioni erano tali, che il Re Guglielmo in un discorso della Corona s'associava alle sollecitudini più intime dei cattolici. — Gli sforzi del mio Governo (egli diceva nel 1867 al Parlamento prussiano) tenderanno a guarentire ai miei sudditi cattolici i loro diritti all'indipendenza del Capo della loro Chiesa. — E dopo l'entrata degl'Italiani in Roma, egli avea risposto a un indirizzo de' Cavalieri di Malta: Io riguardo l'occupazione di Roma, fatta dagl'Italiani, come un atto di violenza, ed io non mancherò punto, finita che sia la guerra, di prenderla, di concerto con altri Principi, in considerazione<sup>3</sup>. »

Nondimeno la persecuzione scoppiò; e per ispingerla efficacemente, si sopprime nel Ministero dei Culti la divisione incaricata degli affari cattolici, e al moderato Ministro Muhler si sostituì il

<sup>1</sup> Vol. II, pag. 408.

<sup>2</sup> Vol. II, pag. 415.

<sup>3</sup> Vol. II, pag. 418.

dottor Falk, presto ad osare ogni cosa. Si cominciò dal togliere al Clero l'ispezione delle scuole comunali, dall'escludere i religiosi dall'insegnamento pubblico elementare, dall'interdire agli scolari di far parte delle Congregazioni di Maria, dal sopprimere la Compagnia di Gesù e gli Ordini regolari affini, con facoltà al Governo di esiliarne i membri se stranieri, e se indigeni di mandarli a domicilio coatto. Ma ciò non bastava. Si modificarono gli articoli 15 e 18 della Costituzione, i quali legavano alquanto le mani al Governo, cancellandoli poscia del tutto insieme all'articolo decimosesto; e finalmente nel 1873 si venne alle famose leggi di maggio.

L'Ollivier dà un sunto di queste leggi, e sarà bene farne qui un cenno ai nostri lettori.

La prima riguarda l'educazione e la nomina degli ecclesiastici. Ai soli alemanni può conferirsi un impiego ecclesiastico qualsiasi; ed essi per potervi aspirare debbono essere stati approvati nell'esame di uscita da un ginnasio alemanno, aver fatto tre anni di studii teologici in un'Università alemanna, sottoporsi a un *esame di Stato* intorno non solo alla filosofia, all'istoria, alla letteratura, ma ancora alla teologia. I Seminari grandi e piccoli, attualmente esistenti, debbono sommettere i loro regolamenti e programmi, egualmente che i loro professori, all'approvazione del Capo della Provincia, ed è loro vietato di ricevere nuovi allievi. La creazione di qualsiasi Seminario è interdetta. Quanto alla nomina de'sacri Ministri, essa non può farsi senza che il superiore ecclesiastico ne prevenga il presidente della Provincia, il quale può oppervi il suo veto; e il giudizio di questa opposizione è attribuito alla Corte regia, costituita sugli affari ecclesiastici. Acciocchè poi i Vescovi non si sottraggano a questo regolamento lasciando vacanti i benefici, è loro ingiunto di provvederli, durante l'anno. Ogni nomina ecclesiastica, non conforme a siffatti regolamenti, è nulla, ed è punita con gravi ammende e col carcere. Come ognun vede queste disposizioni sono dirette a corrompere nella radice l'ortodossia del Clero, strappandone l'educazione e l'ammaestramento dalle mani della Chiesa, e a sottoporre all'arbitrio del Governo laicale l'elezione de'sacri Ministri.

La seconda legge riguarda la disciplina. Da essa è stabilito che il potere disciplinare sopra gli ecclesiastici deve esercitarsi da alemanni; il che implicitamente esclude il Papa e le Congregazioni romane. Un tale esercizio è sottoposto a regole di procedura e di limitazione di pena, fissate dal Governo. Per l'esecuzione della sentenza si richiede *l'exequatur* del Presidente della Provincia, e da essa è libero l'appello alle autorità laiche. I funzionarii dello Stato possono provocare presso la Corte regia di giustizia la destituzione dei dignitarii ecclesiastici, la cui condotta riputassero incompatibile coll'ordine pubblico. Questa Corte di giustizia è composta di undici membri nominati dal Re. Essa risiede in Berlino, e giudica definitivamente e senza appello tutti gli atti disciplinari de' Vescovi, e i Vescovi stessi mantiene o destituisce; insomma è sostituita invece del Papa nel reggimento supremo della Chiesa in Prussia: « Se la prima legge (osserva qui l'Ollivier) attribuiva allo Stato l'educazione e l'arrolamento del Clero; questa seconda gli conferisce addirittura l'organamento interno della Comunione cattolica. Il Ministro d'un Re protestante trincerà di suo proprio moto sopra tutto ciò che concerne intimamente l'organizzazione della Chiesa. — A che fine tanti paragrafi? Ha detto con ragione M. Reischensperger. Un solo basta: È proibito in Prussia di professare la religione cattolica<sup>1</sup>. »

La terza legge stabilisce i limiti di punizione e correzione a riguardo dei semplici fedeli. Non si possono infliggere pene se non puramente spirirtuali, escluse quelle che toccassero la fortuna o l'onore de' cittadini. Esse non si possono infliggere per un atto o omissione di atto, comandati dalla legge civile. La sentenza non può publicarsi che tra i soli membri della comunità religiosa, e non deve avere alcun carattere oltraggiante. « Così la legge (osserva l'Ollivier) non si limita a restringere al foro interno e chiudere nel dominio spirituale le pene disciplinari: essa penetra nello stesso dominio spirituale; vi parla da padrone; regola, come potrebbe farlo un Concilio, in che consisterà la scomunica, come essa deve essere pronunziata, in quali casi è lecita. Che avrebbe detto di

<sup>1</sup> Vol. II, pag. 424.



questa legislazione il gran Federico, il quale si piacevolmente motteggiava il suo fratello d'Austria, *il sacrestano Giuseppe II* <sup>1</sup> ? »

La quarta legge regola le condizioni di coloro, che uscissero dalla Chiesa.

Bisognerebbe rinunciare del tutto alla ragione per credere che i Cattolici potessero rassegnarsi a queste leggi. Quindi non è meraviglia se i Vescovi, i preti, i laici, colle parole e col fatto si protestarono che essi non potevano accettarle. Ciò inasprì vie peggio il Governo; il quale cogl'imprigionamenti, colle destituzioni, cogli esilii, con le multe esorbitanti si studiò di vincerne la resistenza. Nuove leggi di rigore si aggiunsero nel maggio del seguente anno 1874, e la persecuzione fu al colmo. *La terreur offre seule l'équivalent d'une pareille persecution* <sup>2</sup>. Ma tutto indarno. L'Ollivier descrive l'eroica costanza dei Vescovi, dei preti, ed anche dei laici. « Questo popolo, egli scrive, così percosso, lasciato a se stesso, senza soccorso spirituale, non piega punto; e sostiene il combattimento per la sua fede con una semplicità eroica, degna di eterna ammirazione. Esso accompagna, piangendo, i suoi Pastori fino alla porta delle prigioni, fino alla via dove comincia l'esilio; poi la domenica seguente va ad assistere al servizio divino in una parrocchia vicina, e quando questa altresì è divenuta vedova, egli si riunisce nella sua Chiesa, dove non presiede più il sacro ministro, e canta gli uffici divini <sup>3</sup>. »

#### IV.

Il giudizio dell'Ollivier sopra queste leggi, appellate confessionali, è severo ma giusto. Egli nota che le così dette leggi di maggio anche in ciò, che non offendono intrinsecamente la fede, non avevano alcuna ragione di essere. « Nessuna mena clericale turbava l'ordine pubblico; e non si è potuto allegare nessun fatto contro i religiosi e i preti, che sono stati trattati come colpevoli. Il solo loro delitto provato, e che si è voluto in essi punire, si è la professione di cattolico. In questo senso tutte le leggi confes-

<sup>1</sup> Vol. II, pag. 429.

<sup>2</sup> OLLIVIER, vol. II, pag. 439.

<sup>3</sup> Vol. II, pag. 439.

sionali sono ingiuste<sup>1</sup>. » Egli nota altresì che le anzidette leggi sono contrarie ai diritti acquisiti ed alla lealtà degl'impegni contratti. « Il Re di Prussia non solo non avea della Santa Sede alcun privilegio di mescolarsi nell'educazione del Clero e nella collazione de' benefizi, ma egli si era formalmente obbligato, negli accomodamenti conchiusi nel 1821 colla corte di Roma, a non attraversare in modo alcuno la libertà interna della Chiesa cattolica in Prussia: sicchè le leggi di maggio, quale che sia il loro valore intrinseco, pel solo fatto della loro esistenza sono una violazione della probità internazionale, e dei diritti inviolabili dei cattolici<sup>2</sup>. »

Quanto al loro valore intrinseco, egli le dichiara intollerabili anche in paesi, coi quali si avesse un Concordato. « Non mai e in nessun luogo si è veduto un Governo cattolico, e a più forte ragione un Governo protestante, costituirsi giudice della capacità teologica degli aspiranti al Sacerdozio; spogliare, con sua sentenza, i Vescovi del carattere indelebile che la grazia d'un sacramento ha loro impresso; permettere o proibire pene disciplinari, anche nel foro interno della società religiosa; costituirsi giudice, invece del Papa, degli atti episcopali. Gli Stati si son sempre difesi contro l'ambizione romana (*si condoni questa frase al Gallicanismo dello Scrittore*); ma nessuno di essi ha mai avuto l'idea di privare il Papa della sua primazia spirituale sulla Chiesa, di separare le membra dal Corpo, di dare una Corte regia per testa a questo corpo mistico decapitato. I sinceri cattolici non potevano, sotto pena d'apostasia, obbedire a siffatte prescrizioni; come appunto altra volta essi non avevano potuto giurare per la divinità de' Cesari. Il loro giuramento di fedeltà alla legge sarebbe stato un giuramento d'infedeltà a Gesù Cristo<sup>3</sup>. » Esigerlo da' cattolici, è esigere l'impossibile.

Inutilmente per difendere le anzidette leggi, si ricorre al diritto che ha lo Stato di determinare con potere indipendente la propria legislazione. Questo ricorso è fuor di proposito; giacchè qui non si tratta di materie civili, in cui la potestà temporale può

<sup>1</sup> Vol. II, pag. 445.

<sup>2</sup> Vol. II, pag. 446.

<sup>3</sup> Vol. II, pag. 447.

spaziare a suo bell'agio; ma si tratta di materie ecclesiastiche, le quali non possono venire regolate, che dalla sola autorità religiosa. Anzi bene spesso si tratta di punti, intorno ai quali neppure l'autorità religiosa ha libertà di disporre; giacchè essi in gran parte appartengono allo stesso organismo essenziale della Chiesa, costituito da Cristo. Onde lo Stato col porvi le mani, non solo è uscito fuori d'ogni sua attribuzione e d'ogni suo diritto, ma si è posto in contraddizione immediata colla stessa autorità divina. In ciò egli non può ragionevolmente sperare obbedienza da' veri credenti, i quali son ricordevoli della sentenza di S. Pietro: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*<sup>1</sup>. I politici per quanto vogliono esaltare lo Stato, non potranno certamente esaltarlo fino al segno da volerlo indipendente dall'autorità divina.

L'Ollivier termina la sua critica osservando l'esito, disastroso allo stesso ordine politico, di questa stranissima persecuzione. Essa in cambio di atterrare il Cattolicismo, come sperava, non è riuscita che a propagar l'ateismo sovvertitore. « Le leggi d'eccezione contro il Socialismo non guariranno il male, che le violenze contro i cattolici hanno prodotto. Esse apriranno una nuova piaga accosto dell'altra che già sta sanguinando<sup>2</sup>. » Il che è una conferma di quella sentenza, tante volte ripetuta: La persecuzione non nuocere alla Chiesa, la quale ne resta anzi purificata e fortificata, ma nuocere allo Stato, facendogli perdere ogni autorità sulla coscienza de' popoli. Ma egli è da sperare che tornato quel Governo a migliori consigli voglia nobilmente riparare i torti, recati senza cagione, e ristabilire la pace religiosa, sì necessaria alla stessa stabilità dell'ordine civile.

<sup>1</sup> ACTUS APOSTOLORUM, V, 29.

<sup>2</sup> Vol. II, pag. 450.



# LA SPOSA DELLA SILA

RACCONTO DEGLI ANNI SCORSI

XXXVIII.

UN' IMPRUDENZA, O IL PRINCIPIO DELLA FINE

All'un' ora di notte l'avvocato Alberto era a tu per tu col brigante Boccadiforno. La luna quella sera non rompeva le tenebre: anche su cotesto aveva fatto assegnamento il praticone capitano da bosco; ed oltre a ciò aveva postato in un folto di macchia tre de' suoi che dovessero fare la sentinella lungo il muro esterno. Così si assicurava, in ogni evento, la ritirata. Il discorso entrò subito nel vivo della questione. Come Alberto aveva preveduto, il brigante aveva disegni di sangue a danno del Corvo, e dimandava premio del *generoso* aiuto ch'egli credeva di recare con questo alla candidatura dell'avvocato e a tutto il partito legittimista. Alberto, riprovare il delitto, mostrargli chiaro che l'uccisione del Corvo tornerebbe a rovina dei realisti, negare ricisamente il suo consenso. Il brigante persistere, ostinarsi, perfidiare: — E bene il farò per mio conto... ho troppe partite accese con lui... bisogna che giustizia sia fatta; e segua che può. —

Se non che, mentre più fervea la contesa tra lui e Alberto, ecco un fruscio in fondo al parco dal lato della casa. Alberto non vi ponea mente, ma il brigante l'avvertì tosto, come un cane da penna avvisa da lungi lo stormire delle stoppie onde frulla una quaglia. — Che ci è colà? io sento...

— Nulla... nessuno... Non ci è anima in castello che sappia di noi...

In queste parole da una redola sbucava un'ombra, non si distingueva se d'uomo o di donna. Il brigante balza in piedi, abbranca la carabina, la mette a viso, e dice: — Vedi chi è... se è uno sbirro, cansati da un lato, chè io lo freddo lì...

Intanto l'ombra si era avanzata, lentamente, come persona che spia intorno. Era a quaranta passi, e pareva donna al vestito. Il

brigante le intimò con voce chioccia e profonda: — Ferma, o sei morto.

Ad Alberto disse il cuore che quella era Colomba: essa sola al mondo sapeva dell'abboccamento. Abbassa con una mano la carabina del manigoldo, e dice: — Non fare fracassi: uno sparo può chiamare qua le pattuglie che rondano... Vo a vedere io.

Colomba (che era dessa) si fermò, e imperterrita agitava la pezuola, e rispondeva — Amici! viva il Re!

Alberto come l'ebbe ravvisata da presso, le disse: — Colomba, tu qui? Che vuoi?... E un'imprudenza... Vattene: ti scongiuro, non è tuo posto.

— È mio posto più che non credi, rispose Colomba: vedrai. —

E si avanzava risolutamente. Alberto, altro non potendo, le si teneva dinanzi, come per coprirla da ogni possibile offesa, e diceva al brigante: — Non temere: zitto! è la mia fidanzata.

— Sì, sono Colomba Salicone: di me non puoi sospettare.

Il bestione da bosco lasciò cader l'arma, s'inclinò profondamente, si baciò le punte delle dita, e soffiò un unile saluto alla fanciulla, dicendo: — Viva il Re nostro e la Regina nostra, e la dama del *baronello* Alberto.

— Buona notte, capitano, rispose Colomba: vengo a sentire che cosa vuoi fare contro quei cani...

— Signora, disse il brigante, noi trattiamo di affari grossi, che fanno ribrezzo alle belle ragazze.

— Non importa, capitano: ciò che vuoi concertare col baronello, lo posso sentire anch'io: non ti fidi?

— Di voi mi fido: siete la prima realista di tutte le Calabrie. Ma voi avrete paura.

— No: non ho paura.

— E bene ascoltate e giudicate. Il baronello qui non vuole ch'io levi la pietra d'inciampo ai realisti nelle elezioni municipali. E non capisce che quel boia del Corvo io non lo posso più sopportare. È lui quello che ha sempre fatto la spia ai piemontesi, ha fatto imprigionare, e fucilare come cani i fedeli del Re nostro...

— Queste le sono cose vecchie, osservò Colomba: ora, finita la guerra, non ci si pensa più. Ne abbiamo ricevute, ne abbiamo date: siamo pari e patta.

— Ma ci è anche del nuovo, ripigliò rignando il brigante: è lui che ha fatto morire di stento e di crepacuore una mia parente monaca, discacciandola dal monistero... quella *santarella* dimanda vendetta. È lui che m'ha ingannato quando si trattava di riscattare il convento, facendomi credere che egli lo comperava per restituirlo ai frati: io ne sono rimasto infamato come un eretico, dove che sono un cristiano onorato e divoto della Madonna... Santo dia...

— Taci non bestemmiare, interruppe Colomba.

— Avete ragione: non voglio *santiare* il diavolaccio maledetto... Solo dico e sostengo che non lo posso più lasciar vivere... in coscienza, non posso, quanto è vero ch'io sono capitano del Re nostro, che Dio guardi. E anche a voi e al baronello qui farà comodo levarvi d'attorno quel mettimale.

Alberto, per guadagnar tempo e non urtare troppo di fronte l'inesorabile giustiziere, si contentò di dimandargli: — Sentiamo: dove lo vorresti tu cogliere? Non sai ch'egli è sempre scortato dai poliziotti?

— Che m'importa? Lo vo' fare nel convento che egli ha rubato ai frati, quando egli sarà là a parlamentare co'suoi leconi.

— Ma là ci sarà un mondo di gente.

— Lo coglierò tra mille.

— Poi sarai colto anche tu.

— Tocca a me pensarvi, rispose con un ghigno altiero e beffardo il brigante. Il capitano Boccadiforno non si piglia come un gallinaccio.

— E come farai a salvarti?

— Lo vedrete dimani a sera, all'avemmaria, quando si terrà la radunanza di quei farabutti.

— Via, dimmi su, insistette Alberto, come potresti tu svignartela, quando sette od otto sbirri ti saltassero addosso ad un punto solo?

Il Boccadiforno, quasi leccandosi già le labbra del sangue che stava per versare, si compiacque di far pompa del suo ritrovato: — Ho già in potere mio una chiave, colla quale io penetrerò nel secondo piano del convento... Alla sera m'imbosco nel parco, all'ora delle chiacchierate lo aspetto a tiro fermo da una finestra dirim-



petto al palco, e gli scapezzo la testa con una palla tra i due occhi. Nel fuggi fuggi che nasce, io trovo la gretola, e mi rinselvo. Così fo io la giustizia... Ora avete il mio segreto, e sapete che vuol dire un segreto del Boccadiforno.

Alberto e Colomba, troppo conoscendo che il masnadiere avea fegato di dire e di fare, ne rimasero costernati: perchè, oltre al delitto atroce, era evidente che l'impresa sarebbe attribuita al partito conservatore, e segnatamente ai Panediferro, che vi primeggiavano. Si strinsero adunque attorno all'uomo di sangue, e con tutti i motivi intelligibili alla sua rozzezza si diedero novamente a stornarlo, a svolgerlo, a dissuaderlo. Ma era nulla. Il Boccadiforno quando aveva preso un'incornatura, a volergliela levare era come fare a capate co' muricciuoli. Non essendosi mai reso al nemico, egli s'immaginava di essere sempre nei primi tempi della guerra viva, combattuta dai partigiani realisti contro l'invasione; e però riscoteva gli stipendii, secondo che più sopra fu detto, e li riscoteva puntualmente dai possidenti d'intorno la Sila, con onesti servigi e col terrore del suo nome. Con questo si teneva per capitano di volontarii, in attuale servizio del suo Re; e per giunta si piccava di amministrare la giustizia come in istato d'assedio, e compendiando in sè medesimo il tribunale e l'esecutore delle sentenze, non senza dimostrare spesse volte sensi di religione e di onestà e perfino di spirito cavalleresco.

Il perchè dopo lungo, acceso e inutilissimo contrastare, Colomba, che bene conosceva il pelo della bestia, venne al tasto delicato: — Tu puoi avere tutte le ragioni del mondo, ma un capitano deve obbedire al Re...

— E io in suo servizio porto le armi, in suo nome fo giustizia.

— Sì, ma io so di certo che Sua Maestà il Re Franceschiello, disapprova gli ammazzamenti così alla spicciolata, che non giovano nulla alla sua causa, e riescono solo a danno de' realisti. Però in nome di Sua Maestà il Re, che Dio guardi, ti proibisco di ammazzare il Corvo.

Il feroce assassino al nome del Re si cavò la berretta, e disse: — A niuno ho mai creduto ciò che mi dite ora... ma a voi la più fedele signora realista...

— Non t'inganno, io no: so quello che dico: l'ho inteso dalla bocca di chi ha parlato col Re Francesco II in Roma. Il Re nostro signore altamente si adira, quando gli riferiscono che alcuni capitani tuttavia uccidono i nemici senza processo e senza mandato, ora che sono posate le armi. Però in nome suo, ti chiedo che tu mi prometti di non tirare a quello scellerato, sebbene egli meriti, non una ma dieci palle.

Venne meno al brigante, che si vantava capitano regio, l'ardire di opporsi sfacciatamente alla volontà del suo Re. Lo serviva egli in verità a modo suo, ma con tutta la lealtà del suo cuore: però tutto raumiliato rispose all'altera donzella: — Poichè il Re nostro lo vuole, prometto.

— Giuralo.

— Non giuro: ho dato parola, e la parola mia è più che un giuramento... ma io speravo di fare cosa grata al Re, ed anche un poco a voi, e buscarci su un po' po' di paraguanto.

— Piccolo o grande? dimandò Colomba.

— Un centinaio di lire.

— Te ne do il doppio e in oro, disse Alberto, se tu rispetti l'ordine del Re nostro signore. Ma in prova del tuo buon volere, rimettimi la chiave del convento.

Il brigante rimise la chiave, intasò i dieci marenghi, baciò la mano a Colomba, e ritirossi nella selva, senza aggiugnere parola. Alberto l'accompagnò sino alla postierla, e lui uscito, la serrò. Colomba disse allora al fidanzato: — Grida imprudenza quanto vuoi: il fatto è che, se non ero qua io, dimani sera tutto andava a rotoli senza riparo:

— Pur troppo!... ma ne discorreremo in casa.

— In casa! Dio me ne guardi! ora parto come una saetta. Dimani ti spiegherò tutto.

E riaperta la porticina, Colomba fu a riprendere il cavallo che Basettone le teneva pronto in una macchia colà da presso; lasciando Alberto sbalordito della fiera, opportuna, trionfante apparizione della fidanzata. A Trestelle, nè il signor Bartolommeo, nè altri si avvide nè della partita di Colomba, nè del ritorno. A giorno chiaro un biglietto, consegnato in mano di Alberto dal fido Basetta, diceva: « Prudenza! prudenza! tu di'. Tanto benino, quando

si può usarne: quando no, si fa del resto, e Dio provvegga. Ho capito subito, che a te solo colui non avrebbe dato retta: conosco l'umore della bestia, ne so vita, virtù e miracoli. Ci voleva una macchina straordinaria, la prepotenza, d'una famosa realista che facesse alto sonare il nome del Re, e appunto quella che ha curato e beneficato le monache parenti di lui, discacciate dal monistero. Colui sarà una fiera da bosco, ma sente la cavalleria e la riconoscenza più che molti gentiluomini di città. Era dunque necessario o commettere una così detta imprudenza, o lasciar compiere un atroce delitto e subbissare le speranze dei nostri amici nelle elezioni, e con queste mandare in fumo forse per un pezzo i nostri disegni. Che fare? Mi raccomandai prima all'Angelo custode, e poi al mio cavallo Piumino, e alla mia brava rivoltella, che, per grazia di Dio, maneggio con sicurezza, e che ho sempre accarezzata per via, tenendola a dormire nella mia manica sinistra. Con ciò ho diminuita l'imprudenza quanto era possibile. Ora bada di non fare imprudenze tu. So che gli scapati concertano qualche diavoleto contro l'adunanza progressista di questa sera. Fa di stornarli se puoi, o almeno di trarti in disparte molto visibilmente. Serbati netto alle elezioni di domenica. Non dobbiamo recare in partito un felice successo, che quasi quasi stringiamo in pugno. Brucia. *Sai chi sono.* »

## XXXIX.

## ULTIMO NODO E ULTIMO TAGLIO

Le ultime parole del biglietto di Colomba all'avvocato Panediferro, accennavano ad una congiura, che veniva tramandosi contro la riunione elettorale del Corvo. Com'era naturale, costui mirava a collegare i suoi partigiani, e non solo mandarli alle urne a votare essi fedelmente, ma ancora tramutarli in caporioni del rimanente gregge di elettori: e per cotesto gli umori ingrossavano forte nella parte avversa e bollivano a ricorsoio. Ne sarebbero nate scene di sangue, se l'avvocato non avesse smorzato gli ardori popolari, co'suoi prudenti consigli, e più ancora coll'autorità. Se non che, rigettati i partiti rovinosi di chi voleva colà fare fuoco e fiamme, alcuni capi scarichi, senza darne avviso ad anima nata,



si erano accontati di sbizzarrirsi almeno con una beffa solenne, per mettere in ridicolo i liberali. A farlo apposta, le circostanze li servirono troppo felicemente, atteso il concorso di un ortolano del Corvo, il quale essendo stato a' servigi dei frati, ora l'aveva amara contro il nuovo padrone, che il teneva a cane, e lesinava sulla paga.

Tenevasi il congresso, come si disse, nel cortile del già convento, ora villa del signor Corvo, ridotto per quella sera a salone, con un palco per l'ufficio del comitato, tavole e tavolini pei segretarii, e una specie di cattedra per gli oratori. Tutto intorno era rivestito di tappezzerie di damasco bellissime fino al primo piano, ai pilastri erano addossate ventole coi viticci e i torchietti che illuminavano come in pieno giorno l'assemblea: tutta roba predata dal Corvo, insieme col rimanente de' mobili del convento. V'era poi un invito particolare, e riservato per uno stretto numero di amiconi, a gradire un poncino coi fiocchi, dopo la tornata: e questo si andava apprestando in una sala a terreno, già stanza del capitolo de' religiosi. Il signor Corvo era stato a sopravvedere gli apparecchi; e ogni cosa vi era appunto. Egli serrò la porta e se ne portò la chiave, affinchè durante le chiacchierate niuno entrasse a farvi maestri.

E bene n'avea ragione, perchè gli accorsi erano numerosi. Presso a dugento persone si stipavano nel cortile non grande, uomini, i più, di loggia massonica, di società operaie, di fratellanze sinistre. Pochi e scapigliati furono i discorsi; terminati i quali, il Corvo salì in bigoncia per l'ultima botta di rispetto. Dopo di che il presidente doveva mettere in partito la lista de' candidati, quella stessa che già correva per le mani de' liberaleschi, e non potea fallire. Ogni cosa era andata secondo i voti del signor Corvo, che aveva congegnata la macchina: plausi incessanti avevano approvato le snargiassate degli oratori contro il partito conservatore; ironie, beffe, ingiurie erano piovute sopra i galantuomini, con approvazione universale. Il Corvo stesso, appena presentatosi alla tribuna, era stato solennizzato con una salva di smanacciate da fendere la cappa del cielo.

Se non che nel meglio che egli oracolava di politica, e scagliava le sue folgori oratorie, ecco aprirsi pian piano una finestra del primo piano (dove girava un corridoietto), e nel punto stesso bat-

tere in viso all'oratore un getto d'acqua fortissimo e copioso, come d'una tromba da incendio. Figurarsi lo sbalordimento dell'oratore e la confusione dell'uditorio! E il getto, guidato a mano di un'ombra muta e incappucciata, affacciata alla finestra, si dimenava a destra e a sinistra, in giro, a croce, e inaffiava largamente l'assemblea, inondando e inzuppando sino alle ossa quelli su cui passava, e specialmente i seggi dell'ufficio. Il fuggi fuggi fu indicibile. I più vicini alla porta si affollarono per gittarsi fuori a salvamento. Nuovo terrore: era serrata e puntellata di dietro, e così qualche altro uscio che metteva nel cortile.

— È un assassinio! gridavano i tapini; chiuso da ogni parte! aiuto! aiuto!

Intanto le trombe erano divenute due, e caricavano furiosamente. Avevano smorzato i lucernieri quasi tutti, e in quel mezzo buio perseguitavano senza posa i gruppi più fitti. Chi si volgeva in su a minacciare, non altro otteneva che chiamare sul proprio capo le grondaie. Banchi, sedie, tavole tutto era rovesciato dalla marea dei fuggenti da un lato all'altro, per cansarsi dal diluvio. Ma ecco che appena mossi, coglievali nuovo temporalè. — Dove diavolo sono le guardie? urlavano tutti a coro. Guardie! guardie! — E non sapevano i poveri inondati che un bindolo aveva chiamate le guardie di fuori, con un finto pretesto, e allontanatele dalla porta del cortile: quelle di dentro nulla potevano, più degli altri compagni di sciagura. Infine ogni lume era spento, e la gente bagnata e fradicia e tuttavia da sempre nuove docce riammollata, errava sotto la pioggia, nulla vedendo, incespicando, scagliando bestemmie e imprecazioni, e dandosi a tutti i diavoli dell'abisso.

Pure, come piacque a Dio, dopo un dieci minuti di vera bolgia infernale, il delegato di pubblica sicurezza, ravviò un po' le idee smarrite, e provvide allo scampo: Fece porre a piè d'una finestra un tavolino, sfondare i cristalli e aprire un varco. La gente precipitarsi colà e far ressa; il Corvo cercava d'essere il primo a salire, ma gli altri lo ributtarono in dietro; il trambusto e l'urlio cresceva: le ombre incappucciate vi diressero sopra un ultimo seroscio di acquazzone. Fu come un addio e il fiocco della festa. Perchè, immaginando gli inaffiatori che alcuno degli scampati sarebbe corso ad aprire la porta del cortile, non istettero ad uccellare,

con pericolo di farsi cogliere alle spalle. Infatti i primi usciti andarono tentoni a togliere puntelli e catenacci, e diedero finalmente la stura alla baraonda, quanto più rinfrescata dall'acqua, tanto più rovente di sdegno irrefrenabile.

Non fu lento il delegato, tutto molle com'era e grondante, a salire colle guardie al primo piano, per agguantare se era possibile i monelli che avevano fatto l'impresa. Ma questi erano spulezzati come daini, e solo restava, quasi corpo del delitto, un inaffiatoio a tromba, da giardiniere, e una tromba propriamente di quelle usate dalle guardie del fuoco, arnese che i frati tenevano in casa pel caso di bruciamento, e non aveva forse mai lavorato tanto quanto in questa sera. L'una e l'altra pescavano colla canna di tela nella cisterna. Non si poteva disporre più acconciamente le macchine pel voluto servizio. Per allora nè seppe nè volle il poliziotto fiscaleggiare più oltre: gli pareva ogni ora mille anni di mutar panni e riaversi dello sbigottimento.

Quella sera stessa si divulgò lo strano accidente. Dire il dispetto e la rabbia del signor Corvo e de' suoi, non è cosa possibile: era furore profondo e senza misura. E questo furore veniva attizzato ancora dagli scherni e dagli sghignazzamenti dell'universale: perchè ben può ognuno immaginare come gl'infelici diguazzati venissero accolti il dì seguente dalle brigate anche degli amici. Non era animo tanto stoico, che nel vederli comparire non iscoppiasse in risate *inestinguibili*, e non pretendesse di farsi raccontare per filo e per segno la comica avventura. Il signor Corvo, come principale promotore dell'adunanza, sentiva benissimo che sopra di lui principalmente ricadeva il ridicolo, ed avrebbe volentieri dato fuoco a Trestelle, pur di vendicarsi: tali erano le furie che l'agitavano!

Ma non era nè tempo nè luogo di sbizzarrirsi: incalzava l'ora delle elezioni; essendo a ciò destinato il dimani. Era dunque urgentissimo affare, mandare ad attaccare sulle cantonate la lista, mantenere l'ardore de' benevoli, provvedere che i seggi degli ufficii elettorali non cadessero in mano di avversarii, spacciar mestatori a scuotere i neghittosi, e barattare loro le liste che per avventura non avessero interamente conformi alla disegmata dalla setta: e in tutto cotesto divorar fiele e sputar miele.



Con tutto ciò la vittoria dell'avvocato Alberto Panediferro riuscì così piena e sicura e sfolgorante, che ancora prima dello squittinio niuno la tenne per dubbiosa. Ne fu piena la città in un batter d'occhio. L'apertura delle urne, vigilata dai conservatori, non solo con gelosia, ma con accanimento, confermò la comune aspettazione. Corvo vide i suoi congegni disfatti, le macchine distrutte, il danaro buttato, la riputazione perduta, i suoi trattati colla famiglia Salicone recati in compromesso: e per crudele contrapposto era testimonio dell'allegria che ne prendeva in generale la cittadinanza, in tanto che la fanfara municipale si recava spontaneamente a festeggiare i singoli eletti, segnatamente l'avvocato Panediferro. Per cumulo delle disgrazie, seppe che Alberto era stato a desinare in casa Salicone, invitato dal signor Bartolommeo. Del qual fatto non si prese meraviglia tra le brigate cittadine, sapendosi per molti, che il Corvo non era mai stato un amante accettato e gradito, ma più che altro un pretendente intruso e mal tollerato. Non così la pensava il Corvo, che ne sentiva il danno e le beffe. Per lui era evidente che gli era fatto torto, e che cotesto non poteva avvenire senza espressa volontà di Colomba: — Dunque Colomba mi dà pubblicamente l'erba cassia, ragionava egli, dunque Colomba torna, sfacciata! torna ai primi amori! — Era troppo più che egli potesse sopportare: l'animo suo audace ed ostinato cedette al soperchio delle sventure, e cadde in una nera e tetra disperazione.

Ma la brama di vendetta presto dal suo torpore lo riscosse. Immaginò un partito pazzo e rovinoso, col quale si lusingò di fare onta all'odiato Panediferro. E fu suo danno irreparabile.

## XL.

### SCIAGURA E FELICITÀ

Il vero degli estremi casi del Corvo si seppe solo dopo parecchi giorni. Fu cosa atroce e miseranda. È da sapere che il Questore, messo su dal Corvo, si era cimentato di scrivere un mandato di cattura contro l'avvocato Alberto, sotto pretesto che il suo delitto flagrante di perturbata quiete pubblica e di villano insulto all'assemblea liberale, desse a lui pieno diritto d'imprigionarlo, mal-

grado il divieto del Prefetto. Commise però ad una squadra di carabinieri e di guardie di pubblica sicurezza di andarlo a cogliere nel castello paterno, dov'era tornato la sera delle elezioni, e condurglielo ammanettato. Se non che Alberto aveva amici per tutto, tra gli altri il maresciallo dei carabinieri, che più volte avealo servito in difficili contingenze. Ebbe vento del soprmano apparecchiato. Schivò i poliziotti, e corse difilato al Prefetto, e ne ottenne che si rinvocasse ad ogni modo il mandato: cosa che gli riuscì agevole, atteso che il liberale magistrato, in fondo al cuore, non era niente scontento del fiasco toccato a quel branco di frammassoni che erano il Corvo e i suoi alleati; ed oltre a ciò era pienamente persuaso, che un cavaliere come il Panediferro non poteva esser tinto nella monelleria di che si dava carico al suo partito. Intanto la squadra era partita, e il Corvo, perduto per la grande smania di vendetta, il lume degli occhi, le era andato dietro. Per non farsi troppo scorgere, mentre la famiglia del magistrato marciava per la strada, egli si mise per la scorciatoia, cioè pel bosco. Fosse caso, ovvero che qualche diavolo ne desse avviso al brigante Boccadiforno, il fatto fu che ad un tratto il disgraziato del Corvo si vide uscir addosso due omacci col trombone inarcato contro di lui. — Se fiati, sei morto, — gl'intimarono. Il Corvo fulminato di spavento si tacque. Fu preso, legato, e gittato sopra un cavallo, e portato nel più fitto della selva, ad una caprareccia, dove attendevalo il brigante Boccadiforno.

Il terribile re della Sila il ricevette con un ghigno feroce e beffardo: — La giustizia di Dio ti ha giunto, can rinnegato! — E si assise sopra un trespolo, colle mani sui fianchi, col cipiglio di Minosse in atto di giudicare un'anima da dannare alle più profonde bolge dell'inferno. Gli rinfacciò ad uno ad uno i delitti suoi contro la patria e contro il Re, il sangue versato per le sue soppiatte delazioni, la rapina a danno dei frati e delle monache, il tradimento usato contro lui medesimo per infamarlo, la morte della sua parente, ch'egli attribuiva al Corvo, senz'ammettere discolpe, nè permettergli pure di fiatare. Infine conchiuse il processo colla sentenza: — Tu sei reo di morte: hai meritato almeno dieci volte, che io ti cavi il cuore e lo dia ai cani: hai

inteso? E io potrei, anzi dovrei qui stesso farti strozzare... il sangue innocente di tanti realisti, sparso dal vostro partito, dimanda vendetta... sangue per sangue: è giustizia!... Ma, me ne dispiace all'anima, il Re nostro (che Dio guardi) mi ha fatto pregare di perdonare la vita a' suoi nemici... Sono suo capitano, e debbo obbedire.

Il Corvo, che s'aspettava a momenti la condanna di morte, respirò alquanto e, preso animo, tentò di connettere qualche parola di scusa.

— Taci là, infame. Perdonarti interamente sarebbe peccato. Ti commuto la pena meritata in cincinquantà bastonate: è il castigo dei cani. E poi discorreremo del resto, e faremo i patti, se vorrai tornare a Trestelle.

E ciò detto, si volse agli scherani che avean preso il Corvo: — Animo, ragazzi, cinquanta colpi, ora per acconto.

Questi rovesciarono il paziente sopra una panca, sempre colle mani legate, e cominciarono a tempestarlo con verghe di salice, che erano lì apparecchiate; e zombavano di sì buona lena, che le verghe fischiavano per aria. Il brigante contava i colpi, uno, due, tre, a voce alta: e tra colpo e colpo, scherniva i gemiti dolorosi, e il sangue che spiccjava largo dalle carni maciullate. Al cinquantesimo: — Basta per oggi, — gridò; e fece buttare il Corvo in un angolo della capanna, appunto come un sacco di ceci. Il brigante desinò lietamente colla sua brigata, e andava gittando qualche osso da rodere al prigioniero, che così come poteva colla bocca e co' gomiti doveva accostarlosi alla bocca, se voleva consolare di qualche briciola la sua fame. Il dì seguente a mattina tarda il brigante ricomparve, e ordinò la seconda di cambio. Il povero Corvo, tremante, insanguinato, appena involto in qualche vestimento, giacchè colle mani legate non aveva potuto rivestirsi, non che curarsi, si sforzò di rialzarsi un poco sulle ginocchia, tanto da implorare mercè dal carnefice. Ma il Boccadiforno, con guardo truce mirandolo: — Vigliacco, gli disse, tu piagnucoli per quattro stille del tuo sanguaccio che ti farò schizzar dalle vene... e non pensi che del miglior sangue calabrese tu facesti versare torrenti?... ti ricordi quando facevi la spia ai garibaldini e ai piemontesi? ti ricordi che intere famiglie, uomini, donne, vecchi, fanciulli, furono per te trascinati alla bocca dei fucili? Auff! se



non fosse il mandato del Re nostro, vorrei della tua carnaccia spiccinata empire il truogolo dei porci... Su, ragazzi, le altre cinquanta, e tutte di peso; se qualcuna non le piace, e voi gliela barattate. Dimani poi, quando io sarò lungi di qui, si farà il saldo con le altre cinquanta.

A sì crudo annunzio il Corvo, come se già sentisse sopra di sè l'acciaccio delle verghe, per poco non isvenne; e con voce supplichevole osò implorare grazia: — Capitano, diss' egli, se vuoi lasciarmi la vita, non mi tormentare più oltre, sono quasi digiuno da ieri, non ho più fiato, sono tutto una piaga. — In realtà il povero paziente rizzato in piedi, era livido in faccia come un cadavere, barcollava, le ginocchia gli si piegavano di sotto. Il brigante temette non forse, replicando la dose, il Corvo spirasse sotto le verghe. Tentennò, fece fermar i manigoldi che, niente inteneriti, aspettavano solo il cenno del loro capo per iscaricare la tempesta. Poi lasciandosi due e tre volte la lunga barba: — Vai, gli disse, in nome del Re, ti perdono le altre cento...

Il Corvo rifiatò con un gran sospiro, come chi uscisse di sotto un pressoio.

— Rifiata pure, vile bastardo. Ma di tornare a casa non ti lusingare, se prima non facciamo i conti. Senti, io non voglio più vederti a Trestelle, ti do quindici giorni per far fagotto. Se più ci comparisci, fatti prima l'atto di contrizione: non mi gingillo più con questi scherzi di nerbate... polvere e piombo: ecco la tua ricetta.

— Com'è possibile, disse umilmente il Corvo, che io mi allontani in perpetuo? ho qui tutti i miei beni.

— Ti consiglio di venderli.

— Ma...

— Un consiglio del capitano Boccadiforno, sai che cosa significa: dunque non venirmi fuori con dei *ma*. Ti ripeto che hai quindici giorni per dare recapito a' tuoi affari.

— Ascolta, di grazia, una parola: ci ho colà una giovane fidanzata.

— Chi?

— La più grande partigiana del Re nostro Franceschiello, la signorina Salicone.

Il brigante sghignando amaramante: — Non è pane per te...

— La lascerei inconsolabile.

— Non ti ci confondere più oltre: Colomba Salicone ti gradisce come il fumo agli occhi, lo' so io, ti tiene a carte quarantotto. Ell' ha giurato fede a un pari suo, e non a un cialtrone come te...

— E se mi volesse ad ogni modo?

— Non cimentare la mia pazienza, disse il Boccadiforno: tu sai che di spiccioli ne ho pochi. La Colomba non è per te, è promessa al baronello Panediferro: e basta. Anzi tu devi giurare, se vuoi uscir vivo dalle mie mani, che ubbidirai a' miei comandi, e alla Colomba non comparirai più dinanzi, e delle cose passate tra me e te, non fiaterai con anima viva: se fiati, udirai di mie novelle. E bada, che io saprò i tuoi fatti e le tue parole, se anche ti nascondessi cento miglia sotterra. Or giura di obbedire.

— Giuro, rispose prontamente il Corvo, che sapeva la vita sua pendere da un cenno del brigante.

— Giura meglio, in ginocchio, in nome di Dio, del Papa, e di Re Francesco II, e una cosa per volta.

Il disgraziato giurò tutto come piacque al brigante: avrebbe giurato di dare l'anima al diavolo, se gli fosse stato imposto. Allora il Boccadiforno, con voce ammansita chiamò due de' suoi cagnotti, e loro diede gli ordini opportuni, affinchè il Corvo fosse rifocillato, e poi cogli occhi bendati riportato presso Trestelle e deposto in un fosso accanto alla strada. Così fu fatto. Là fu raccattato da un barocciaio, e recato a casa sua più morto che vivo. Fu messo a letto, e in capo a una settimana egli era sulla bara. Nel volgo corsero di lui variatissime dicerie: giacchè egli delle sue crudeli avventure tacque ostinatamente. Altri diceva che fosse morto d'una perniciosa, altri di veleno, altri di congestione cerebrale, altri di crepacuore. Ad ogni modo il suo sparire rinase un mistero: tanto più che i fratelli massoni, con a capo il fr.: *Spedaliero*, l'assediarono dì e notte, in guisa tale, che appena una volta potè a lui penetrare quasi di frodo un sacerdote, mandatogli da Colomba. Questi, così volendo l'infermo, diede la stanghetta all'uscio, e si rimase con lui un'ora e mezzo, mentre di fuori strepitavano i frammassoni. Nè de'suoi momenti estremi altro si

seppe, se non che Colomba andava ripetendo: — Povero Corvo! ma speriamo bene: un po' il brigante, un po' il prete, un po' il terrore della morte vicina l'hanno domato. Povero Corvo! —

Gli è manifesto che, tolto di mezzo l'inciampo del perfido rivale, poté l'avvocato Alberto Panediferro pubblicamente vantarsi fidanzato della Colomba, onore che occultamente aveva pur sempre conservato e goduto fino da quando in Firenze, coll'assenso de' genitori, si erano l'un l'altro data parola. Tuttavia per non aizzare troppo fieramente le ire della massoneria contro il signor Bartolommeo Salicone, sempre coniglio in faccia al pubblico, si giudicò spedito di celebrare le nozze fuori di Trestelle, nel castello dei Panediferro; e dopo il viaggio della luna di miele, rientrare in paese alla chetichella. Il che non tolse che gli sposi venissero festeggiati in modo straordinario dalla cittadinanza. Un poeta cantò di loro, che erano i più felici calabresi, e i più degni della loro felicità.

Qualche anno di poi, la riputazione dello sposo di Colomba era talmente salita in pregio all'universale, che egli con somma facilità ottenne posto tra i consiglieri della provincia, e tra questi l'incarico di deputato sopra gli studii. Così gli venne la palla al balzo di recare in piazza le turpitudini dell'opera principale del Corvo, cioè del collegio magistrato. E fu tanto il lezzo che si trovò covare colà, che il Governo stesso, uso mantellare gelosamente cotali piaghe interne, si vide costretto di chiamarvi di fuori qualche men peggiore direttrice per rimediarvi. Nei mesi scorsi parlavasi a Trestelle di chiedere l'avvocato Alberto Panediferro per sindaco: ma i meglio avvisati rispondevano — Non è anche tempo: i ministri del Governo italiano porteranno in palma di mano un bindolo, un sacrilego, un galeotto: ma un galantuomo, quanto è da loro, nol lasceranno giammai venire a galla. — Di che l'avvocato, senza inchinare mai la sua bandiera, spende il suo tempo con sommo plauso nel fòro e nelle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli; e in casa delizia le ore di riposo educando a Dio ed alla Patria due fieri maschietti, di cui l'ha fatto padre la diletta Colomba.



## RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

---

### I.

*Les petits Bollandistes. Vies des Saints, d'après les Bollandistes, le père Giry, Surius, Ribadeneira, Godescard, les propres des Diocèses et tous les travaux hagiographiques publiés jusqu'à ce jour, par monseigneur PAUL GUÉRIN Camerier de sa Sainteté Pie IX.* Septième édition revue et corrigée avec le plus grand soin et considérablement augmentée. Bar-le-Duc, typographie des Célestins, Bertrand, 36, rue de la Banque, 36. Paris, Blond et Barral libraires, 30, rue Cassette, 30, 1878. Diciassette grossi volumi in 8°.

Celebravasi la solenne Beatificazione del Berckmans, ed un giornale liberalesco domandava: che ha fatto questo giovane e gli altri sollevati agli onori dell'altare nella Chiesa? Menata una vita oscura, niun bene hanno recato al mondo ed alla patria. La società odierna non abbisogna degli esempj di simil gente, ma di ben altro. — Queste parole d'insulto contro gli esempj dei Santi sono le parole della insipienza più grossolana. Che cosa è la vita di un Santo? Eccovela brevemente definita: essa è l'eroismo cattolico messo in pratica. Il che significa l'eroismo delle più nobili virtù, che onorano e sollevano la creatura razionale, tradotto in atto e raggianti di viva luce nell'operare individuale, domestico, civile e sociale. Significa l'attuazione della teorica dell'Evangelo nel più alto grado del suo splendore. Or avendo i Santi spesa tutta la loro vita nel sublime esercizio di tali virtù, non solamentè hanno procurato nelle opere loro somma gloria alla patria, ma ancora hanno recato al mondo un sommo vantaggio coll'esempio. Niuno ignora, quale e quanto grande sia la sua forza sugli animi, sia in pro del bene, sia in favore del male. Ed appunto sotto questo risguardo, se mai v'ebbe tempo, nel quale la lettura delle vite dei Santi fosse riputata utile, il presente è propriamente quel desso. Sta sotto gli occhi di tutti

quella moltitudine di tristissimi esempj, che frutta nella moderna società la sconfinata libertà, concessa qual diritto inalienabile dell'uomo individuo. Pigliate le vite dei Santi e leggetele. Vi si presenta subito un grandissimo numero di esempj delle virtù contrarie, i quali vi confortano, vi attraggono e vi innamorano della imitazione. La impressione del tristo esempj è cancellata dal buono, e la virtù discaccia il vizio, la luce fugge le tenebre. È divenuto per poco universale il lamento, che i grandi *caratteri* vanno mancando nella società: e non a torto, provandolo la rarità di quegli uomini sì forti e sì tenaci dei virtuosi propositi, che impavidi sfiderebbero la ruina del mondo intiero piuttosto che fallirvi. Aprite una raccolta di vite dei Santi, e ad ogni passo incontrerete esempj di uomini e di femmine di animo sì nobile, sì generoso e sì fermo nei santi propositi da tenervi immoti contro la seduzione, la minaccia ed il martirio. Fate che un animo si educi colla lettura di simili esempj, e lo vedrete a poco a poco farne ritratto nel suo operare. L'allentamento del legame domestico, l'allentamento della fede pubblica tra i cittadini, l'allentamento dei vincoli sociali di quali e quanti reissimi fatti siano cagione, non vi è chi non lo sappia. Vi è bisogno di un efficace antidoto contro cotesti scandalosi giornalieri. Le vite dei Santi ve l'offrono tutto da sè, siccome quelle che a somiglianza di giardino olezzante di ogni specie di fiori, soprabbondano di nobili esempj in ogni genere di doveri domestici, cittadini e sociali. Per la lettura delle vite dei Santi la famiglia cristiana sarà guarentita dal soffio della moderna incredulità, che dissecca ogni sentimento di virtù, vi allignerà il seme fecondo della religione, vi crescerà la pietà, e vi fiorirà spontanea la virtù. Si fa a' nostri dì un gran parlare di libertà, di civiltà, di progresso. Ma altri pensi e dica quello che vuole, il vero si è che la virtù, al cui esercizio sommamente giova la lettura delle vite dei Santi, deve esserne la base: giacchè senza di essa non vi è libertà, ma servaggio alle passioni più brutali; non si dà civiltà, ma barbarie egoistica; non vi ha progresso sociale di bene in meglio, ma regresso di male in peggio fino al dissolvimento stesso della società.

Che se la lettura delle vite dei Santi è tanto utile ed ai nostri

tempi tanto opportuna, per non dirla necessaria, è facile il vedere, quanta lode meritino quelli, che si studiano di raccorle, di ordinarle, e di porgerle in volumi, qual cibo imbandito, a quanti sono vogliosi di giovarsene. Dio volesse, che ogni famiglia cristiana fosse provveduta di una raccolta di vite di Santi, quale fu composta dal ch. mons. Guérin, e che, messi al bando i romanzi e gli altri libri parimente pericolosi e frivoli, dalla cui lettura i fanciulli e le fanciulle non ricavano, alla men trista, altro frutto che quello di poltrirvi perdendo in essi un tempo assai prezioso, ne assaggiasse alcun poco ogni dì colla lettura! Il vantaggio morale che ne avrebbe, sarebbe grande. In conferma di che ci giova citare l'autorità di monsignore Guérin, vescovo di Langres, il quale dopo di avere commendata l'opera del ch. Autore scriveagli: non parergli esservi mezzo tanto acconcio a scuotere i cristiani dalla loro presente indifferenza, a distaccarli da' falsi beni di questo mondo, a rivolgere i loro pensieri e gli affetti verso del cielo, e a ingenerare in essi l'amore e la pratica delle virtù, quanto la lettura della vita dei Santi, siccome quella che ci offre ad un tempo, eloquenti lezioni e commoventi esempi. « Io ho creduto, soggiungeva, e credo tuttavia che la lettura delle vite dei Santi, la quale in altri tempi giovava sì gagliardamente a conservare nelle famiglie lo spirito cristiano, sia anche oggidì uno de' mezzi più adatti a farvelo ritornare, o a riaccenderlo dove si fosse spento, e donde per rea sventura fosse da lungo tempo sbandito. » A questa lode, che spetta alla semplice opera del raccogliere vite di Santi, vanno congiunte le testimonianze date all'ingegno del ben condurla. Non ogni maniera di scrivere le vite dei Santi è atta a produrre i dolci frutti che vi si cercano. Affinchè li produca, conviene che lo scrittore usi una giusta critica, che sparga il racconto di soave unzione, che alletti collo stile, che non annoi, ma seduca coi fatti che descrive. Sotto questo riguardo parecchi Vescovi commendarono altamente il ch. Autore. Il Cardinal Donnet approvando i *Petits Bollandistes* dicea, che le vite dei Santi raccoltevi vi compaiono quali sono, cioè vere vite di Santi, sia per ciò che vi si narra, sia per la forma colla quale escono dalla penna dell'Autore. Dimodochè la pietà non nuoce punto alla critica, e la



critica non toglie nulla alla pietà. A questo elogio soscrive monsignor Foulon, vescovo di Nancy, monsignor Boudinet, vescovo di Amiens, monsignor Lyonnet arcivescovo di Alby. Monsignor Fournier vescovo di Nantes scrivea al ch. Autore: *tout se trouve réuni dans votre ouvrage: une sage et sérieuse érudition, l'intèrèt des faits les plus beaux de l'humanité et de l'histoire générale de l'Eglise, qui se déroule à travers ces prairies émaillées des fleurs des Saints* <sup>1</sup>. In fine il chiarissimo P. Piolin dell'Ordine di S. Benedetto, dopo di avere esaminati i cinque primi volumi, conchiude, per rispetto della maniera onde fu condotta l'opera, che la lettura sempre istruttiva e edificante scorre senza noia, stante la beltà dei caratteri, la varietà degli avvenimenti e il diletto della narrazione.

Questi elogi risguardano soltanto l'andamento delle singole vite. E siccome a farsi un giusto concetto di un edificio non basta conoscere la forma delle stanze, ma è necessario vederlo nel suo tutto e nei suoi scompartimenti; così affine di formarcelo tale intorno all'opera del ch. Autore ci conviene fare altrettanto. Diciassette sono i volumi, dei quali si compone il tutto di cotesto lavoro. Quattordici sono dati alle vite dei Santi, e il decimoquinto a quelle dei Venerabili e di quelli morti in odore di santità. Il fondo, su cui sono lavorati, si è la raccolta delle vite dei Santi composta dal P. Giry del sacro Ordine dei Minimi nel secolo decimosettimo (1634-1688). Là quale fu anteposta ad altre raccolte, che pure furono in corso, perchè in ciò che è critica, unzione e saviezza di considerazioni, le vince tutte, e stante la scelta delle vite dei Santi nella più gran parte francesi ha per la Francia un'impronta per così dire nazionale e per ciò più attraente e più giovevole allo scopo. Il volume decimosesto ha la Vita di Nostro Signore, della Beatissima Vergine, l'anno cristiano e le feste mobili. L'anno cristiano ci dà le considerazioni del P. Croiset per tutte le Domeniche dell'anno, per ogni dì della Quaresima, e per le feste mobili ci reca discorsi e riflessioni tolte dal Nicolas, da S. Alfonso de'Liguori e da altri autori. L'ultimo volume contiene un *Discorso* a modo di epilogo, lavoro del P. Giry intorno ai Santi in genere ed alla lettura della

<sup>1</sup> *Approbations et lettres de félicitation*, vol. I, pagg. I, VII.

loro vita in ispecie, due *Dissertazioni* tratte dal Binterim, l'una circa il calendario e l'altra intorno al Martirologio; un *Sunto analitico* di ciò che scrisse intorno alla Canonizzazione dei Santi Benedetto XIV, un *Sunto storico* della scienza agiografica, quattro tavole od indici, il primo cronologico dei Santi, il secondo topografico, ossia di quei luoghi che furono principalmente illustrati dai Santi, il terzo alfabetico dei Santi e Venerabili, il quarto alfabetico ed analitico di quelle materie dommatiche, morali, liturgiche, storiche, che occorrono nei *Piccoli Bollandisti*: la lista dei collaboratori, corrispondenti ed autori, dei quali si è giovato il ch. Autore, pone il suggello a tutta l'opera.

Il disegno, che il ch. Autore si propose di seguire di per di, è savio, istruttivo e pio ad un tempo. Essendo opera infinita il dare la vita di tutti i Santi, che corrono alla giornata, egli riferisce per disteso il martirologio romano, il martirologio della Chiesa di Francia, il martirologio dei varii Ordini religiosi ed i Santi aggiuntivi dai Bollandisti e da altri agiografi. Nè li riferisce semplicemente, ma del suo aggiunge qua e là brevi schiarimenti e la data della morte dei Santi, ed al primo di ogni mese in su la fine del martirologio pone le feste mobili che vi cadono. Indicati così in corpo tutti i Santi registrati nel martirologio, passa a descrivere la vita or di tre, or di quattro ed ora di cinque fra i principali, e non dimentico, che il suo lavoro è specialmente per la Francia, dà la preferenza a quelli della illustre sua nazione, seguendo in ciò l'esempio del P. Giry. I fonti, dai quali suole attingere le notizie, sono i più limpidi ed i più sicuri come gli *Acta Sanctorum*, gli *Acta Martyrum*, i grandi storici della Chiesa e specialmente gli *Annali* del Baronio, le agiografie e le storie degli Ordini religiosi, ricorrendo al bisogno anche a quellè delle Diocesi ed alle monografie. Alle vite dei Santi del Nuovo Testamento congiunge anche quelle dei Santi dell'Antico, come quelle dei santi Patriarchi, dei Profeti e di altri, che collo splendore delle eroiche loro virtù nobilitarono la Sinagoga. A capo di ogni vita di Santo pone la data della sua morte, i nomi dei Papi e dei Sovrani contemporanei al medesimo, ed una epigrafe od un testo acconcio. Oltre la storia, tre cose egli suole diligentemente rilevare: la iconografia del Santo,

il luogo dove e come si onorano le sue reliquie, e le citazioni delle fonti, dalle quali attinse quanto è venuto affermando. Due pregi debbonsi ancor notare. Nella vita di que'Santi, che furono i primi apostoli di questa o di quella regione, o levarono alto grido coi loro scritti, o fondarono ovvero riformarono Ordini religiosi, il ch. Autore non si tiene pago di dare una semplice storia dei loro fatti, ma pigliando più largo spazio, se il Santo fu apostolo, narra il'quando e il come si propagò e si stabilì la fede nel paese del suo apostolato; se fu scrittore, ne fa conoscere le opere; se fu fondatore o riformatore, addita lo spirito e gl'inizi dell'Ordine fondato o riformato ed indica l'approvazione e la conferma fattane dalla Santa Sede. Così pure nelle feste di Nostro Signore e della Beata Vergine esplica il mistero e dilucida quei punti storici, che vi si riferiscono, con opportuni commenti dommatici e morali dedotti dai Padri e dai teologi. Questi pochi tratti, se non valgono a figurare compiutamente l'opera, sono bastanti a delineare il concetto quanto basti a far chiaro, che la sua lettura non solamente serve ad istillare ne'cuori la cristiana pietà ed accenderli all'esercizio delle più robuste virtù, ma ancora ad erudire ampiamente le menti in tutto ciò che spetta al cattolicesimo pratico ed al suo culto. Onde parecchi Vescovi congratulandosi col ch. Autore meritamente gli scrissero aver lui reso un grande servizio alla religione ed al popolo cristiano.

Contuttociò il ch. Autore ci permetterà, che senza punto detrarre al pregio della sua grande opera poniamo qui prima di conchiudere il saggio di qualche nostra osservazione. Nel vol. IX, pag. 547, Festa della *Assunzione*, si legge: « *Il est vrai, que Jésus-Christ, son fils, qui... était impeccable par nature, à cause de l'union substantielle de son humanité avec la sainteté infinie de l'Etre divin etc.* Questa proposizione può dar luogo ad un equivoco, in quanto che potrebbesi interpretare, come se la unione si fosse operata tra le due nature umana e divina, quando non fu che personale del Verbo colla umana natura.

Nel vol. VIII, vita di S. Pio I, papa, a pag. 243 si legge, che egli consecrò un titolo parrocchiale, *titre parroissiale* là dove stavano le terme di Novato. Come in questa vita, così nelle



altre dei Papi dei primi secoli, si suppone che i titoli fossero parrocchie. Or questo supposto è giudicato storicamente falso. Tanto dimostra il Nardi nell'opera sua *Dei Parrochi* contro il Tamburini ed i compagni suoi giansenisti, ed il Thomasin afferma appoggiato su molte e gravi testimonianze, che *nihil ad privatas agrorum urbisque parochias pertinuit toto trium certe priorum Ecclesiae saeculorum decursu*<sup>1</sup>.

Da questo ingannevole supposto è provenuta la inesattezza storica, che si trova nella vita di S. Leone IV, a pagina 409 (l. s. c.), dove si dice, che questo santo Papa privò della dignità cardinalizia il prete Anastasio, perchè egli avea abbandonato per cinque anni la sua parrocchia; *parce qu'il avait abandonné sa paroisse pendant cinq ans*. Il fatto viene esposto in una lettera dello stesso Pontefice all'imperatore Lotario e Luigi suo figlio pur coronato, e negli Atti del Concilio romano tenutosi nel 853. Or da tutti e due questi documenti riferiti dal Baronio sotto l'anno citato si ricava chiaramente, che Anastasio non fu privato dell'alta dignità cardinalizia, perchè avea lasciato in abbandono la parrocchia per lo spazio di cinque anni, ma perchè senza le debite facoltà erasene ito dalla Chiesa di Roma in altre Chiese o Diocesi.

Nelle vite dei Papi dei primi tre secoli si attribuiscono ai medesimi lettere e decreti, giudicati ormai dalla sana critica o come gravemente sospetti, o come falsamente attribuiti.

Nel volume I, festa dell'Epifania, appiè delle pagg. 153, 154, 157 si dà luogo alla spiegazione immaginata dal Sepp intorno alla stella veduta dai Magi. Secondo questo autore cotale stella non fu altro, che la risultante delle due luci dei pianeti Saturno e Giove incontrantisi. Affinchè cotesta esplicazione, che si chiama scientifica, avesse qualche apparenza di probabilità, si dovrebbe prima di tutto e necessariamente dimostrare che il tempo della partenza dei Magi alla volta di Gerusalemme e il tempo del congiungimento degli astri suddetti convenissero esattamente. Il che non avendo dimostrato il Sepp, nè potendosi dimostrare per mancanza di dati positivi, ne segue che la riferita esplicazione manchi della prima base necessaria. Di più, oltre al non confarsi menomamente

<sup>1</sup> *Vetus et nova Eccl. Discipl.* Par. I, lib. II, c. XX.

alla storia evangelica e perciò da rifiutarsi, l'unico suo risultato si è la distruzione di un fenomeno di ordine superiore nella mente dei fedeli.

Nel volume VIII a pag. 429 si dice S. Camillo de Lellis *fondateur de l'Ordre des Chanoines réguliers*. È noto, che i figli di sì gran Santo costituiscono un illustre Ordine di cherici regolari col titolo di Ministri degli infermi. Nel volume seguente si annunzia il B. Giovanni Berckmans colla giunta: *novice de la Compagnie de Jésus*. Egli avea finito il noviziato da più anni e fatti perciò i voti che rendealo vero religioso.

Ognuno vede, che questo piccolo saggio d'inesattezze e di altre, che s'incontrano o che si possono incontrare non iscemano di un punto i meriti dell'opera. Esse non sono, che atomi vaganti in amplissima stanza. Abbiamo nondimeno creduto bene di darne alcun sentore, affinché in una nuova edizione, chi ne avrà la cura, vi ponga mente e purificandola anche dalle minuzie, la renda perfetta sotto ogni riguardo.

## II.

*Le origini dell'umanità per* NICOLA MARSELLI. Torino e Roma, Ermanno Loescher 1879. In 8. piccolo di pagg. 170.

Lo studio continuo, messo in opera dalla moderna empietà, per persuadere al volgo che le antiche credenze della Rivellazione non vanno più d'accordo colla ragione progredita e coi luminosi trovati della scienza del Secolo XIX, è certamente una delle precipue arti, onde si servono gli increduli dei nostri giorni per far guerra alla Fede nostra santissima, e per isradicarne dal cuore dei fedeli le più fondamentali tradizioni. Egli è certo difatti che moltissimi uomini, anche forniti d'una certa coltura, non avendo o l'agio o la capacità d'appurare per sè medesimi certe questioni, sogliono guidarsi e reggersi colla parola di chi credono maestro in siffatte materie. Or ecco una turba di astuti miscredenti, i quali, facendo disegno su cotesta umana arrendevolezza, tosto levano cattedra di sapere in mezzo al popolo che li circonda, fanno dare nelle trombe, si procla-

mano i banditori della vera scienza e, facendo le viste di parlare in nome di questa, con interminabili dicerie e con altisonanti declamazioni fanno intendere a chi li ascolta che il vero fu finalmente ritrovato, e che questo o quell'altro domma di Religione non è un domma di verità, ma sì una novelletta tramandataci dagli avoli nostri, un errore dettato dall'ignoranza dei primi nostri antenati.

Il professor Marselli apparterrebbe per avventura ancor egli alla turba di quegli astuti increduli, di che or ora facemmo menzione? Sarebbe forse ancor egli uno di quei saputi dei nostri dì, i quali atteggiandosi ad aria filosofica e camuffandosi sotto scientifico paludamento, vorrebbero venderci per puro oro di sapienza le fole della loro immaginazione e vorrebbero farci accogliere siccome dottrine certissime le assurde teorie, escogitate da uno spirito orgoglioso e ribelle non pur ai dettami della Fede ma eziandio a quelli della retta ragione? A voler giudicare dal suo libro, noi non istiamo per nulla in forse di rispondere affermativamente a siffatta interrogazione. E per fermo: in quella che il Marselli affetta di voler discorrere delle origini dell'umanità secondo la scientifica verità, va pronunciando sentenze e da queste vien deducendo conclusioni, le quali debbon dirsi tutt'altro che scientifiche. In una parola il Marselli, avendo in animo di assalire le cattoliche tradizioni, vuol farsi puntello della scienza; mà questa gli vien meno affatto, ed ei neppur riesce a dare le apparenze di verità a quel molto che scrive e difende nel suo libro.

« Il problema delle nostre origini, così comincia il Marselli il suo libro, è seducente ed arduo, in modo da attirare e da tormentare i più nobili ingegni. Il tentativo troppo positivo di non porlo dinanzi alla scienza è così impotente come irresistibile è quello di risolverlo. E la scienza, dinanzi alla cui potenza instancabile par che tutto pieghi, va squarciando il velo e vedendo i suoi sforzi coronati da buoni successi. Piaccia o noñ piaccia all'oscurantismo pauroso e vanitoso, egli è certo che in simile questione il nome del Darwin non può essere più taciuto, perchè la sua teoria, o se vuolsi la sua ipotesi, ha



preso nella scienza un posto eminente<sup>1</sup>. » Poche pagine appresso, l'Autore incalza il suo dire colle seguenti parole: « Lasciamo dunque che la scienza continui liberamente le sue ricerche, senza preoccuparci delle vertigini, che essa può produrre in chi non ha organi robusti per digerire i suoi veri. Volere che la scienza arresti il suo corso, perchè i suoi vapori ubriacano alcuni, è come volere che si proibiscano le ferrovie perchè i convogli s'incontrano. Il rimedio a' mali dei nostri tempi non istà nel ritorno all'ignoranza e all'assolutismo, che hanno apparecchiato il combustibile, ma nell'aumento del sapere riequilibrante e nella diminuzione del disagio economico. La scienza è fatta per gli uomini virili, come la democrazia per i popoli maturi; il che deve spingerci a rendere uomini i fanciulli, e non già a far rimanere bambina la scienza<sup>2</sup>. »

Ecco ora un saggio pei nostri lettori della mala fede tutto insieme e dell'audacia dei pretesi scienziati dei nostri tempi. Nel ripetere sempre con tanta insistenza un medesimo discorso, essi mentono alla verità; nè possono ignorarlo: ma pure ricadono ognora nella medesima menzogna, condottivi forse dalla consapevolezza della propria impotenza e dal rammarico che sentono nel doverla confessare. Chi sono di grazia, signor Marselli, coloro che mettono in opera *il tentativo troppo positivo di non porre dinanzi alla scienza il problema delle nostre origini?* E quella che voi dite scienza quando mai vide *i suoi sforzi* (di risolvere cioè la questione nel senso degli *evoluzionisti*) *coronati da buoni successi?* Signor Professore, udiste voi mai gli illustri nomi d'un De Candolle, d'un De Blainville, d'un Flourens, d'un Milne Edwards, d'un Agassiz, d'un Giovanni Müller, d'un Deshayes, d'un Rodolfo Wagner, d'un Andrea Wagner, d'un Burmeister, d'un Hoffinan, d'un Plaff, d'un Giebel, d'un Göppert, d'un Aeby, d'un Godron, di un Frohschammer, d'un De Quatrefages, d'un Hatin, d'un D'Archiac, d'un Moigno, d'un Pianciani, d'un Secchi, d'un Bianconi e di mille altri, che assai agevole ci sarebbe qui il noverare? Tutti costoro primeggiarono tra i rappre-

<sup>1</sup> *Le origini dell'umanità*, pag. 4<sup>a</sup>.

<sup>2</sup> Pag. 78.

sentanti del progresso della vera scienza, e non v'ha dubbio che furon forniti d'*organi* assai *robusti per digerire i suoi veri*. Or uomini cotanto eminenti per ingegno e per dottrina, che con incessante studio tennero dietro per tutta la loro vita alle più recenti scoperte e ai più reconditi fenomeni della natura, furon ben lungi dal ritrovare nell'*evoluzione trasformistica* una spiegazione scientifica della origine dell'uomo; condannarono anzi siccome erronea la detta spiegazione, nè soffrirono, per quanto si fu in loro, che ella venisse raccomandata ad alcuno in nome della scienza. « Non si fa alcun torto all'idea Darwiniana, scrisse già l'Agassiz, affermando che essa è un concetto *a priori*, e negando che è lo svolgimento legittimo degli acquisti della scienza moderna<sup>1</sup>. » E il celebre Virchow, gran luminaire della scienza tedesca, prendendo a discutere la stessa questione dinanzi all'ultimo congresso dei naturalisti riunitisi a Monaco di Baviera, ebbe ancor egli a pronunciare queste gravissime parole: « La dottrina dell'*evoluzionismo* costituisca pure il fondamento delle nostre concezioni intorno al mondo e all'origine dell'uomo; ma prima di ciò la scienza deve adottare la teorica, deve trovarsi in grado di poter dire: eccovi una verità. Ma prima che arrivi quel momento e fino a che la dottrina dell'evoluzione si trova nella condizione, in cui ora ella è, d'una ipotesi cioè, d'una mera speculazione, non che essere proposta ad una pratica applicazione, non deve neppure essere considerata come una proposizione teoretica delle scienze naturali e positive. » Noi invitiamo il professor Marselli a svolgere attentamente le opere di quei sommi sapienti da noi testè lodati, e in particolare lo invitiamo a voler leggere il discorso detto dal Virchow nel congresso di Monaco: in quelle e in questo il nostro Autore apprenderà ottime lezioni di vera *scienza*, e leggendo quello che essa insegna sull'origine dell'uomo rinsavirà forse alcun poco, e rinsavito si vergognerà, se pur n'è capace, d'aver preso per *oscurantismo pauroso* e *vanitoso* quello, che è comune parere tra i *veri* dotti, e gli increnerà di aver chiamato *ritorno all'ignoranza* e *all'assolutismo* quello, che

<sup>1</sup> *Della specie e delle classi della zoologia.*

sommi maestri stimarono doversi difendere per amore della verità e per sicurezza della scienza medesima.

Avvertimmo i nostri lettori della baldanza e del calunnioso linguaggio, che domina nel libro del Marselli, e che può dirsi quasi il colore o il distintivo principale; or vogliamo aggiungere alcune osservazioni sul valore intrinseco dei suoi argomenti. Non ci arresteremo altro che su qualche punto più rilevante della questione: ma ciò sarà bastevole, crediam noi, perchè sia posto in chiaro presso le persone assennate la leggerezza somma, anzi la futilità di certe povere opinioni, che pur vorrebbero persuadersi ai popoli siccome dottrine certissime.

In un primo capo<sup>1</sup> discorrendo l'Autore dell'origine dell'uomo: cerca qual posto esso occupi nella natura, o con altre parole, cerca se vi sia un regno umano in natura. La sua risposta dovea essere necessariamente negativa. Difatti avendo egli a pag. 18 scritto le seguenti parole: « E quando nella evoluzione della natura il tempo fu maturo, il più alto vertebrato andò lentamente trasformandosi in un progenitore dell'uomo »; non potea poscia più riconoscere una differenza essenziale di forma tra l'uomo e la bestia. Abbraccia egli dunque l'opinione dell'Huxley e del Darwin, e se n' esce in questa sentenza: « Se con la creazione d'un quarto regno si è creduto di gittare l'abisso, di porre l'infinito tra l'animale e l'uomo, il tentativo è fallito, perchè era davvero assurdo<sup>2</sup>. » E perchè assurdo? perchè i caratteri dell'uomo non si differenziano da quelli d'un vertebrato alquanto perfetto, per esempio da una delle scimie catarrine. La prova di ciò egli la fa consistere nella simiglianza anatomica, che passa tra il corpo d'un uomo e quello d'una scimia, e ricopiando senza più gli errori dell'Huxley afferma, ancor egli, che variano più tra loro due differenti razze di scimie, di quello che variano tra loro l'uomo e la scimia. Noi in due articoli degli ultimi nostri quaderni confutammo già una tale proposizione; e qui ripetiamo al Marselli che se egli vorrà studiare bene la notomia del corpo umano, vedrà chiaramente

<sup>1</sup> Pagg. 11-31.

<sup>2</sup> Pagg. 26, 27.



che esso e per la conformazione delle quattro estremità, e per la struttura di tutto lo scheletro, e per il cervello e per il cranio e soprattutto per la sua postura verticale, che all'uomo solo è naturale, si differenzia essenzialmente dalle scimie anche più perfette, nè può essere confuso con queste. Abbiamo già invitato il sig. Marselli a voler leggere il famoso discorso del Virchow, detto da lui nel congresso dei naturalisti in Monaco. Ora gliene vogliamo regalare un altro piccolo brano, che è tutto al nostro proposito. «I fatti positivi, così il Virchow, c'indicano la esistenza d'una linea di separazione sempre e costantemente tracciata fra la scimia e l'uomo, nè siamo in diritto d'insegnare, nè possiamo (attento sig. Marselli) nè possiamo considerare come un fatto acquistato dalla scienza la derivazione dell'uomo da un altro essere vivente, ed io debbo pur dirlo, qualsivoglia investigazione materialmente effettuata ci ha costantemente allontanati dalla soluzione proposta<sup>1</sup>.» E poi perchè l'egregio professor Marselli tanto s'intrattiene nelle pretese simiglianze anatomiche, e non esamina per nulla le differenze fisiologiche, che passano fra l'uomo e la scimia? Anche dei caratteri distintivi dell'uomo, riposti nel suo senso di moralità e nella sua ragione tace l'Autore delle *Origini dell'umanità*, o per dir meglio non li riconosce per caratteri distintivi, conciossiachè secondo lui i detti caratteri si ritrovino, sebbene in un grado inferiore, anche nei bruti animali. In conferma di che egli cita i tre capitoli del libro del Lubbock *I tempi preistorici*, relativi ai selvaggi moderni, e i capitoli II, e III, della recente opera del Darwin sulla origine dell'uomo. Se non che, egli non pose mente che la congerie dei fatti, arrecati dal Lubbock, non può mettere in dubbio che il selvaggio, per quanto selvaggio, non abbia sempre una facoltà essenzialmente ragionevole e morale; nè avvertì che la congerie dei fatti, raccolti dal Darwin, per quanto se ne alteri e se ne travisi consigliatamente il valore, dimostra solo che nei bruti animali avvi un senso, un istinto direttivo, che per l'analogia di certi atti può benissimo chiamarsi, siccome fu chiamato dagli antichi filosofi,

<sup>1</sup> Disc. cit.

*analogum rationis*, ma nulla più. Il conseguente che ne raccoglie il Marselli, dicendo che le facoltà umane distinguonsi da quelle degli animali inferiori solo per gradi di un maggiore sviluppo, è al tutto arbitrario e non discende per nulla dalle premesse, dai fatti cioè presi per sè medesimi e ricordati dal Lubbock e dal Darwin. È evidente che l'Autore *delle Origini dell'umanità* ha ancor bisogno di studiar meglio la questione anche da questo lato. La studii dunque, e la scienza gli dirà che non è per nulla *assurdo il tentativo di gittare l'abisso, di porre l'infinito* (com'egli dice) *tra l'animale e l'uomo*. Frattanto voglia esser contento che noi continuiamo a credere che il professor Marselli è un essere *essenzialmente* più nobile del suo gatto e del suo cane, per quanto dell'uno e dell'altro ei voglia dire sviluppati i *bestiali* talenti.

In un altro capo<sup>1</sup> del suo libro tratta l'Autore la questione del *monogenismo* e *poligenismo* e cerca del luogo della *nascita dell'uomo*. Ei la risolve nel senso *poligenistico*: ammette cioè l'origine non solo di diverse razze ma anche di diverse specie umane. Ma su quali fondamenti pone egli la sua tesi? Ripete la vecchia obbiezione che è troppo difficile trovare una esatta definizione della *specie*, e che anche i migliori naturalisti non sono su d'essa d'accordo. Sia pure: osservisi però che se v'ha incertezze intorno alla definizione della specie, v'ha molta sicurezza però tra i botanici e tra i zoologi nel saper distinguere praticamente le specie le une dalle altre, massime quando parlisi di quei viventi, che più poterono essere sottoposti alla loro sperimentale osservazione. Ora ciò basta perchè una *specie* propriamente detta non abbia ad essere confusa con una *razza* o con una *semplice varietà*. Il Marselli si sforza pure di frapporre eccezioni e dubbiezze intorno al gran fatto naturale, della *fecondità* degli esseri nei loro accoppiamenti, quando sono della stessa specie, e della *sterilità*, quando appartengono a specie differenti. Ma le sue eccezioni e le sue dubbiezze non contengono il minimo argomento di dimostrazione: il perchè, la legge della *fecondità* e della *sterilità* tra i viventi, così come fu esposta dai più illustri

<sup>1</sup> Pagg. 32-49.

naturalisti dei nostri tempi, e tra gli altri dal De Quatrefages, cui egli invano assalisce con vuote parole, rimane nel suo intrinseco valore, e ci fornisce il segno manifesto che gli svariatissimi individui dell'umana famiglia debbon dirsi veramente esseri d'una stessa specie, che solo può dividersi in differenti razze. Ma il principale argomento, con cui l'Autore difende il *poligenismo* così è da lui esposto. « A parer mio la difficoltà di spiegare le differenze fra le razze si fa maggiore quando si ammette l'unità di origine, minore quando si ammette la pluralità <sup>1</sup>. » Qui il Marselli dimentica al tutto che la difficoltà d'intendere una cosa, mai non deve essere ragione ad uomo scienziato per negarla. Tutta la questione è riposta in ciò: i differenti popoli della terra formano essi razze propriamente dette, ovvero specie nello stretto senso della parola? I più insigni naturalisti con argomenti assai positivi dimostrano che nell'umana famiglia v'ha diversità di razze, non già pluralità di specie. Or che monta che altri non sappia rendersi ragione del come e del quando le dette razze da una o più primitive si formarono? La questione dell'esistenza non vuolsi confondere con quella della origine delle cose; se pur non vogliamo dar l'adito in iscienza allo scetticismo più esagerato. Se non che, può assai bene il naturalista rimirare intorno a sè medesimo e, per quello che egli scorge accadere vicino a sè, avrà l'agio di spiegare sufficientemente le modificazioni della specie umana, le quali sotto il nome di *varietà* o di *razze* riempiono l'universo. Notano pertanto accuratissimi osservatori, e il dimostrano con argomenti indiretti e diretti, come quel che interviene per le variazioni degli animali può essere intervenuto eziandio per le variazioni degli uomini. Or chi non sa che quelli si moltiplicano in varietà e razze, soggiacendo all'azione di varie cagioni interne od esterne, che su d'essi influiscano? Ma perchè l'influsso di coteste medesime cagioni non potè agire anche sull'uomo, fino al punto di produrre su di lui effetti simiglianti a quelli che avea prodotto e produce tuttavia, sugli animali inferiori? Illogici veramente e stranissimi cotesti

<sup>1</sup> Pag. 46.



amatori dell'*evoluzione* e del *trasformismo*? Son pronti a difendere col Lamarck e col Darwin che un complesso di cause esterne ed interne agì potentemente su i viventi, ne violentò il naturale organismo, li trasformò in esseri *specificamente* diversi nella scala zoologica; e poi fanno il niffolo, anzi si adirano, quando tu asserisci solamente che un complesso di cause esterne ed interne, operando su gli uomini, bastò, non già per convertirli in giumenti o in ranocchi, ma sol per alterarne accidentalmente le primitive fattezze e cangiarne le più antiche abitudini, tanto da dar luogo così a molteplici *razze*, che tutte però si riuniscono alla primiera forma d'un solo originale tipo dell'uomo.

Nel III, nel IV e nel V Capitolo, coi quali il Marselli fornisce il suo discorso intorno alle *Origini dell'Umanità*, su due cose insiste principalmente. 1° Continua ad insinuare assai chiaramente la discendenza dell'uomo da un essere a lui inferiore; 2° parla a lungo dell'uomo primitivo, e gli assegna la veneranda antichità di oltre a 800,000 anni. Quanto alla prima proposizione, ei la suppone sempre, ma mai non si fa a recarne una sola prova: sembra peraltro volerne trarre una indiretta dalle ricerche *preistoriche*, le quali dimostrano, secondo lui, che l'uomo esistente in tempi da noi remotissimi, rozzo e mal formato nel suo essere, portava ancora in sè stesso i vestigi del tipo bestiale, d'onde si derivò. Or un tale enunciato è al tutto gratuito, anzi è smentito dai progressi stessi che la scienza fece ai nostri giorni. Questa difatti mostrò a tutto rigore anatomico che gli avanzi umani dei tempi, che furon detti *preistorici*, o non sono veramente avanzi umani, o, se sono tali, nulla essi ci presentano, che non si affaccia alla forma perfetta dell'uomo vivente oggidì sulla terra. Anche qui ci cade in taglio di trascrivere un altro brano del citato discorso del Virchow, e appelliamo volentieri al Virchow, perchè quanto è stimato autorevole in iscienza, altrettanto è poco sospetto di favorire le tradizioni cattoliche. « La discendenza dell'uomo, dice egli, per evoluzione animale, è uno dei desiderii della scienza (sottintendi rappresentata da alcuni se dicenti scienziati); ma

il tentativo di cangiare il problema in una proposizione, che da un giorno all'altro potrebbe essere smentita, è pieno di pericoli per l'autorità della scienza stessa. Quando dieci anni or sono incontravamo qualche cranio umano nelle torbe e nelle caverne, noi tosto credevamo riscontrarvi le tracce d'uno stato selvaggio incompletamente sviluppato ed avente tutti i caratteri d'un cranio scimiaco. Ma tuttociò è ora dissipato e tutte quelle nostre prove e congetture scomparvero per opera di ulteriori ricerche; ed ora è incontrastabilmente provato che gli antichi trogloditi, gli uomini delle torbe e delle caverne costituivano una società rispettabile. La dimensione poi delle loro teste è tale, che molti individui del dì d'oggi (e tra questi forse anche il signor Marselli) si stimerèbbero felici d'averne una simile, e noi dobbiamo riconoscere che nessuno dei tipi fossili presenta un carattere denotante una forma inferiore<sup>1</sup>. »

Per ciò poi, che s'appartiene all'altra proposizione, dell'altissima antichità dell'uomo, avvertiamo che l'Autore delle *Origini dell'Umanità* rifrusta un mare già solcato da molti altri; e questo solo egli ha di proprio, che confonde alquanto e non isvolge abbastanza gli argomenti apportati già da coloro, che si fecero prima di lui sostenitori della stessa tesi. Nondimeno noi li scevereremo l'uno dall'altro cotesti argomenti, apponendo brevemente a ciascuno di essi la conveniente risposta.

Primieramente dunque invano si appella all'argomento *geologico*: perciocchè ammessi i principii e i fatti della *vera geologia*, questi ci danno un elemento *cronologico* per distinguere le diverse età degli strati terrestri, ed anche la loro antichità *relativa*: ci dicono cioè, a cagione d'esempio, che un terreno *quaternario* è più recente d'un terreno *terziario*; ma non ci danno affatto l'elemento *cronologico* per misurare la giusta età dell'uomo sulla terra.

Non è meno vano l'argomento *archeologico*: conciossiachè le tre età, della *pietra*, del *bronzo* e del *ferro*, non furono successive e distinte universalmente sulla terra, ma in alcuni luoghi

<sup>1</sup> *Disc. cit.*

coesistettero insieme, come è chiaro dall'essersi ritrovati uniti antichissimi oggetti di *pietra*, di *bronzo* e di *ferro* in varii siti; e in altri ebbero lor durata in ordine inverso, come parimente risulta da molteplici scoperte di utensili e d'armi fatte in diversi paesi. Il rovistare poi lungamente per entro alle viscere della terra, il far ricorso alle pietre d'Amiens e d'Abeville, e il prendere in prestito dal Bourgeois alcune selci da lui discoperte sotto al calcare di Beance, per ostinarsi a leggervi non so quali segni dell'arte primitiva dell'uomo; è veramente, siccome già dimostrammo altra volta, un voler vedere ciò che non è, anzi è un voler trasformare colla propria immaginazione i ciottoli in istatue e gl'informi sassi in eleganti palagi.

Si giudichi alla stessa maniera l'argomento *paleontologico*. Che cosa in verità può farci conchiudere questo argomento, preso per sè stesso? Solo ciò: che le *faune* più recenti differiscono parzialmente dalle *faune* più antiche, perciocchè molte specie d'animali si estinsero già nel mondo: e che ai tempi di alcune specie di animali ora estinti, v'era già l'uomo sulla terra. Il volere oltre a ciò far calcoli numerici, e il volere definire il numero di anni, di che ebbe bisogno ciascuna specie per estinguersi, per quindi raccoglierne l'altissima antichità dell'uomo trovato a quella contemporaneo, è un fingere favole, non è argomentare colla *paleontologia*.

Dell'argomento *antropologico*, toccammo più sopra. Niun cranio e niuno scheletro umano rassomiglia propriamente a quello della bestia: ed è proprio un fare increscere di sè, il voler ricordare tuttavia le dubbie scoperte della mascella di Moulin-Quignon, e del cranio di Neanderthal, quando cotali scoperte furono già esaminate dalla scienza e giudicate inutili per la difesa della tesi *trasformistica*. Difatto quello stesso *prognatismo* e quelle stesse deformazioni o irregolarità, che veggonsi in alcuni crani o scheletri antichi, incontransi oggidì in alcuni crani e in alcuni scheletri di uomini recentissimi. Non si può dunque in verun modo argomentare l'alta antichità dell'uomo dai suoi resti più imperfetti: conciossiachè, lo ripetiamo, la scienza esperimentale



provò, che le dette imperfezioni non contengono una nota distintiva d'un minore sviluppo dell'essere umano.

Ci pare aver detto abbastanza acciocchè i nostri lettori abbiano in quel conto, che si merita, il libro del Marselli intorno alle *Origini dell' Umanità*. Sappiano però essi che nel darne loro un tenue saggio in queste pagine, ci tenemmo unicamente alla parte scientifica e non facemmo menzione dei molti e gravissimi errori teologici e metafisici, onde ribocca la scrittura del Marselli. Non esageriamo nulla, dicendo che egli mostra d'ignorare affatto i principii più elementari del catechismo *religioso* e le istituzioni più volgari della filosofia *razionale*. Ma così dovea essere appunto: la vera scienza avvicina l'uomo alla verità e a Dio, laddove la falsa scienza lo allontana dal suo vero principio, e lo trascina a imbestialire nell'intelletto e ad abbrutire eziandio nel cuore!

### III.

*Gino Capponi: i suoi tempi: i suoi studii: i suoi amici. Memorie raccolte da MARCO TABARRINI: 1879. Un vol. in 16 di pag. 376.*

Del Marchese Gino Capponi, uomo, certamente, per molti capi meritevole di ricordanza, specialmente in Firenze ed in Toscana, ci accadde già dovere discorrere in queste pagine due volte. La prima nel quaderno del 1° aprile 1876, poco dopo la sua morte: dove, citando, al nostro solito, autore, libro e pagina, riferimmo la voce mai fin allora non ismentita che « fu Gino Capponi car-  
« bonaro fin dalla sua gioventù; secondo che si legge in più luo-  
« ghi della sua *Vita* scritta da Enrico Montazio e pubblicata, lui  
« vivente, in Torino nel 1862. » Nè sopra la sola parola, benchè non ismentita, di un Montazio, noi avremmo, forse, affermata la cosa, se questa non ci fosse paruta anche di per sè stessa molto verosimile, considerate le note amicizie e le idee specialmente giovanili del defunto Marchese. Delle quali Marco Tabarrini, nel libro che prendiamo qui a rivedere, fornisce, come si vedrà, tali

ragguagli che se, parimente, non vi fosse che la sua parola stizzosamente negante (a pag. 339) ciò che noi, sopra que' fondamenti, scrivemmo, si potrebbero allegare contro di lui le sue stesse pagine: le quali paiono scritte, secondo che si vedrà, appunto per ingenerare in qualsiasi savio lettore la opinione del contrario di quanto egli asserisce a tale proposito. Se non che, grazie a Dio, persone di lui, non diremo più civili, ma certamente più competenti, prudenti ed informate ci persuasero facilmente di parlare per la seconda volta del Capponi, a pagina 355 del nostro quaderno dei 6 maggio 1876, dicendo che: « il Marchese Capponi, « secondo che ci si fa sapere, affermò moltissime volte, anche coi « suoi più intimi, che egli non era mai appartenuto a società « segrete: e posta la nota lealtà del suo carattere, non si dee « ricusar fede a queste sue ripetute assicurazioni, ed anzi sono « da riputare quale prova ed argomento di verità. » Nè soltanto piacque a Marco Tabarrini d'imputare di *maliziosa insinuazione* quella nostra leale citazione di un libro stampato, aggravando la sua già grave inesattezza colla certamente non *maliziosa* preterizione della nostra posteriore rettificazione (rettificazione da lui non ignorata: giacchè vi allude dicendo che « fu risposto allora a « questa maliziosa insinuazione)»: ma gli piacque ancora, con torto maggiore, asserire positivamente il falso, dicendo che: « la « *Civiltà Cattolica* attribui, senz'altro, ad artificio settario tanto « lutto della città (di Firenze per la morte del Capponi): come se « la fama del Capponi fosse uscita dalle conventicole e si fosse « ingrandita col favor delle sette. » Laddove invece noi scrivemmo appunto il contrario: cioè che: « i meriti, per grandi che siano di « Gino Capponi, mai non sarebbero bastati ad ottenere questa « naturale in Toscana (ha capito Marco Tabarrini? *Naturale in « Toscana*; e non già *per artificio settario*) ma artefatta altrove « unanimità di applausi. » Noi, infatti, arguivamo colà *l'artificio settario* non già, come dice il Tabarrini, *dal lutto della città di Firenze*: lutto che chiamammo, espressamente, *naturale*; ma dalle somiglianti non naturali manifestazioni di lutto apparse contemporaneamente per tutta Italia, anche dove il Capponi era

pressochè sconosciuto. Il che, per fermo, non potè accadere se non che per artificio settario; ossia, come scrivevamo allora, perchè « essendo ora in mano della Massoneria (cioè del liberalismo) « tutta la *claque* teatrale della pubblicità italiana, non è da meravigliarsi che accada da per tutto come in teatro: dove pochi « comandano gli applausi od i fischi: ed il colto pubblico, sempre « pecora, applaude o fischia come vuole *Vir Gregis, ipse Caper*, « stupendosi egli medesimo di fischiare chi canta bene e di applaudire chi canta male. »

Il qual nostro vecchio testo può, crediamo, consolare ora anche un poco il Tabarrini, il cui recente libro sopra il Capponi pare, in verità, non aver avuto in suo favore verun *artificio settario*. Benchè, infatti, il suo non si possa, strettamente parlando, dire un buon libro; nè per la forma scorretta e volgare, talvolta e, più spesso che ad un toscano scrivente di un tale toscano non paja convenire; nè per l'argomento o materia molto facile, per sè, a trattare e perciò sì ora alla moda (nulla essendo più facile che l'aggruppare più o meno artisticamente fasci di ogni erba attorno ad un nome più o meno famoso e recente, intitolando il libro pomposamente: *Il tale dei tali ed i suoi tempi*); nè per i giudizi inesatti, erronei e falsi di cui è da capo a fondo seminato copiosamente; tuttavia vuole la giustizia che diciamo non parerci questo libro sì degno di quella noncuranza, colla quale ci pare essere stato generalmente accolto da altri che gli attinentisi più da presso o per patria o per altri motivi personali all'illustre defunto Marchese. Giacchè, oltre che in esso si narra la lunga vita di un personaggio che, non meno in politica che in lettere, se poco fece, molto però conobbe e trattò, riassumendosi pressochè in lui la storia letteraria e politica ed anche, in parte, la stessa politica, se non italiana almeno toscana e fiorentina, di più di mezzo secolo; si aggiunge ancora che, come già il Capponi, così parimente il suo storico incede per quella via di mezzo che ora chiamano destra o moderata. La quale presenta a tutti i lettori di qualsiasi opinione che lodare o che censurare, come in un banchetto imbandito di grasso e di maghero per tutti i gusti e per tutte le coscienze. Giacchè è proprio di



questa scuola, di questi uomini e di questi libri l'essere come le palle di gomma elastica, che cedono e si piegano, battendo e risalendo, a tutte le occorrenze: cattolici coi cattolici... ma liberali: conservatori... coi conservatori... ma progressisti: progressisti coi progressisti... ma conservatori. In forza della tolleranza poi, che è il loro domma, turchi coi turchi, ebrei cogli ebrei, protestanti coi protestanti, tutto con tutti, e perciò con nessuno. Che se il Tabarrini avesse scritta qualche ode barbara senza rima, senza metro e senza senso ad uso Enotrio (che s'interpetra avvinazzato: e perciò nel *Fanfulla delle Domeniche* dei 14 settembre 1879, egli cantava testè *Il verso bieco, simile a sogno d'uomo cui molta birra gravi*: e si augura, colà stesso, che: *Rida ubriaco il verso di gioia maligna*: cioè *enotrio-satanica*), o qualche sudiceria verista a uso scarafaggico degli Stecchettini e d'altri simili letteratuzzi epicurei di adesso che, come Virgilio sceglieva le perle tra il fango d'Ennio, così scelgono il fango tra le perle di Tibullo e di Catullo; o qualche trottatina prosaico poetica, più asinina che cavallottica: od, anche, qualche nuova riabilitazione di Satana, di Nerone, di Giuliano l'Apostata, di Messalina, del Socino, del Bruno e d'altrettali santi antichi e moderni del martirologio massonico: più grosse le avesse scritte, più sudice e più bestiali, e più, crediamo, avrebbe fatto fracasso. Ed, avrebbe, forse anche ottenuta la nomina di Professore, almeno onorario, di eloquenza moderna da qualche meteorico ministro dell'Istruzione, apparso sull'orizzonte letterario per i suoi cinque minuti secondi. Ma avendo mescolato il ben col male e col mediocre, non è maraviglia che il primo, nell'illuminato mondo giornalistico e letterario liberale di adesso, abbia nociuto al resto ed alla fama, che, in caso diverso, gli artifizii settarii gli avrebbero senza dubbio procurata amplissima e romorosa, almeno per otto giorni.

Or venendo, dopo questi cenni generali, a toccare in particolare di qualche più rilevante punto del libro del Tabarrini (non essendo qui il caso di ripetere la vita del Capponi), è in primo luogo notevole che, come a tanti altri celebri suoi somiglianti, toccassero pure al Capponi genitori cristianissimi. « Il suo padre

« (pag. 4) osservantissimo delle pratiche religiose non ebbe altri  
« affetti che Dio, la famiglia ed il Principe. » E la madre (pag. 8)  
« piissima com'era, chiedeva a Dio gli conservasse il suo Gino  
« se doveva diventare un brav'uomo: lo chiamasse a sè, quando  
« dovesse somigliare gli scapati e le birbe del suo tempo. » Che  
se, come il Capponi, così tanti altri ben noti, tralignarono più o  
meno (tra i quali il Capponi meno di parecchi altri) ciò sempre si  
osserva essere accaduto, perchè furono lasciati fin da giovani troppo  
in balia di sè ed in mano di gente poco atta ed anche positivamente  
inetta. Chi infatti conosce le memorie giovanili del Cavour, dei due d'Azeglio, dell'Alfieri, del Leopardi, del Capponi stesso, sa che l'infusione nelle loro giovani menti di idee e di principii, ben diversi da quelli delle loro famiglie, si dee attribuire principalmente alle troppo facili amicizie e conoscenze contratte per negligenza od anche per inesperienza di chi doveva presiedere alla loro educazione. Non si pretende qui che l'educazione famigliare non sia ottima, quando è veramente tale. Ma quando, rimanendo i figliuoli in casa ed in famiglia, trattano però con altri, anche, talvolta, precettori particolari, poco fidati od inesperti; allora cessa pei giovanetti l'educazione famigliare degli ottimi genitori: non vi succede l'altra di educatori esperti; e vi resta soltanto la mala influenza delle male pratiche, non compensata dagli ottimi esempi e consigli del padre e della madre. Così, come dicemmo, accadde ai due d'Azegli, al Cavour, al Leopardi, all'Alfieri ed a tanti altri; come, anche, al Capponi. Nè qui è il luogo di fare tante dimostrazioni quante occorrerebbero per ciascuno dei nominati. Ma basti accennare che lo stesso Massimo d'Azeglio narra di sè, nei suoi *Ricordi*, di essere stato corrotto nei costumi a Roma dal giovane pittore, che suo padre, allora Ambasciatore di Sardegna in Roma, gli pose allato per guida nelle Pinacoteche: e poi, nelle idee, da un più vecchio (che dovette essere un massone matricolato) Giorgio Bidone, che gli insegnò *il domma massonico*; compiutamente, benchè inconsciamente, spiegato da Massimo, nei suoi *Ricordi*, a pagina 161 e seguenti del 1° volume e poi qua e colà, altrove, secondo che ognuno può da

sè verificare. E del Leopardi si sa che dal Giordani ammessogli in casa ed ai fianchi dallo stesso Conte Monaldo suo padre, egli fu guasto fin da giovanetto nella politica e nella fede. Per fermo; un giovane così tradito, innocentemente, dai suoi medesimi, non è possibile che resista. Lo sappiamo che, anche tra gli allevati nei Convitti, anche ottimi, si possono recare esempi di pessima riuscita. Ma queste sono le eccezioni che confermano la regola: eccezioni notate a dito appunto perchè eccezioni rare e curiose.

Del resto, quanto al Capponi, narra il Tabarrini (pag. 15) che « nella cella modesta del Padre Battini, (*egregio uomo*) nel convento della SS. Annunziata, convenivano a giorno fisso il Capponi e Gian Battista Niccolini: e da questo giovanile condiscipolato classico ebbe principio la loro amicizia. » Il che accadeva nel 1806 quando Gino nato nel 1792 contava appunto quattordici anni: e scriveva nel suo Diario (pag. 16) che egli aveva allora riconosciuta in sè l' « origine di pregiudizi pericolosi. » Vero è che l'amicizia dei due giovani finì in inimicizia in vecchiaia, almeno per parte del Niccolini, secondo che è noto, e narra anche il Tabarrini a pag. 287 dicendo: « Il Niccolini finì col romperla a dirittura... più specialmente col Capponi che non volle più vedere: « chiudendosi (*pei suoi furori ghibellini non partecipati poi dal Capponi*) in una solitudine rabbiosa, e soffrendo di parossismi nervosi che qualche volta somigliavano a demenza. » Nel 1808, essendo il Capponi di anni sedici « il vedere Gino « (narra a pag. 17 il Tabarrini) che coltiva relazioni col segretario della giunta (*francese, Cesare Balbo*) dà indizio che egli « fin d'allora pensasse da sè (*cioè contro le opinioni della famiglia*) ed avesse un giudizio proprio sulle cose e sugli uomini: « perchè il Balbo, anche in quel tempo, non era men timorato cattolico che *fervente patriotta*. » E trattandosi di un giovanetto di sedici anni, di cui la polizia francese scriveva allora (pag. 17) che: « *il serait bon, peut être, se faire de son fils* (cioè del giovane Gino) *un moyen de conversion pour lui* » (cioè pel suo padre che non aveva altri affetti che Dio, la famiglia e il Principe); convien dire veramente che, non in famiglia nè da sè



stesso, avesse egli potuto rendersi fin d'allora così degno delle segrete mire dell'usurpatore governo di allora. Questo infatti (pag. 17) « offerse al giovine Gino un posto di Uditore al Consiglio di Stato a Parigi, che egli rifiutò. » Nel 1817 poi, di soli ventiquattr'anni, già viaggiava (pag. 32) « in compagnia del conte Federico Confalonieri (*notissimo anche per le memorie di Silvio Pellico*) col quale era divenuta già *intima* la recente « amicizia. » Ed a pag. 46, narrando il Tabarrini la continuazione in Calabria del suo viaggio: « bastava (dice) che il Capponi « accennasse (*come leggesi nel suo Diario manoscritto*) ad idee « liberali ed a consentire con loro (calabresi) nel concetto dell' « l'indipendenza d'Italia, che era il fine della setta dei carbonari « estesissima in quella provincia, per trovare, anche in gente « sconosciuta, consensi e rivelazioni singolari ed offerte larghissime. « Il che mi riusciva tanto meglio in quanto che amavo di veder « conosciuta, se non intesa, anche in quel fondo dell'infelice penisola, una causa della quale sono pur io caldo partigiano per « quanto abborra di dirmi settario. » Ed è, per fermo, cosa notevole che il giovane Capponi, amico del Confalonieri carbonaro celebre ed anzi capo della carboneria lombarda, girasse fin d'allora, senza essere settario, tra gente anche sconosciuta per la Calabria, ottenendo *rivelazioni singolari ed offerte larghissime* pel concetto dell'indipendenza d'Italia, che era il fine della setta dei carbonari, secondo che scrive nel suo Diario lo stesso Capponi. E quanto fossero allora e si mantenessero poi strettissime sempre le sue relazioni col Confalonieri, vero capo, allora, della carboneria lombarda (secondo che ora è certissimo per autentici documenti) si dimostra con ciò che il Confalonieri gli scriveva nel luglio del 1817, quando il Capponi non aveva che venticinque anni; cioè: « la nostra « amicizia (pag. 51), benchè novellamente gettata, lo sarà non « dimeno solidamente e permanentemente. La conoscenza vostra, « per certo simpatico rapporto di voglie e d'idee, è nello scarso « numero di quelle che stimo mia somma ventura di essermi procurata. Sia dunque sacro patto fra noi di scambiarci, almeno ogni « due mesi, le nuove. » Era poi a Parigi il Capponi nel 1820 quando

fu assassinato il Duca di Berry da mano settaria e carbonara, siccome è noto. E di colà ne scriveva al Foscolo (pag. 83) dicendo che: « tutte le circostanze, finora, conducono a crederla opera d'un fanatico solitario; come fu (*solitaria*) in *tutti quelli* che hanno « fondato in Francia *la Scuola* di questi fatti. Non è comparsa « ombra di cospirazione. » Si faceva, infatti, correre allora quella voce: come sempre si è procurato di fare in tutti i casi simili in Francia, in Italia, in Ispagna e da per tutto. Ma che significa questa *scuola solitaria* formata di *tutti quelli che l'hanno fondata*; di cui parla il Capponi? Non vi è forse in quelle parole aperta contraddizione, non solo colla verità dei fatti, ma tra loro medesime? Il che non vide il Tabarrini che le pubblica bonamente come detti memorabili da conservarsi nella storia ad ammaestramento dei posteri. Ma egli stesso, il Tabarrini, forse che non pubblicò a pag. 89 le sue proprie, quali che si siano, considerazioni sopra le sette segrete tedesche assassine? « Questa lega « degli studenti (dice egli parlando della *Barsehenshaft*) agitava « tutta la Germania. Tali idee esaltavano le menti ed eccitavano « passioni che non rifuggivano dai mezzi estremi. L'uccisione di « Kotzebue per mano di uno studente Carlo Federico Sand, che « era stato uno dei promotori della *Barehenshaft* e che nel dare « il colpo aveva gridato *vivat Teutonia* e poi ringraziato Iddio « di essere riuscito, sembrava il segnale di fatti anche più gravi. » E più gravi in fatti li vedemmo, e li vediamo anche ora, quando non vi è più in Europa testa coronata che non abbia provati gli insegnamenti di quella *scuola solitaria*. Ciò non ostante vi è tuttavia molta buona gente che, col giovane Capponi e col maturo Tabarrini, ancora credono che questa sia *una scuola solitaria; senza ombra di cospirazione* permanente; mentre è tale, in verità; in forza appunto delle dottrine e del *domma massonico* dei gradi più alti, così detti *scozzesi*, comunissimi ora in pressochè tutta la massoneria, specialmente francese ed italiana.

Fin d'allora anche c'insegna il Tabarrini che il Capponi, di venticinque soli anni, già era nemico acerrimo del governo temporale, dei Papi ed anche ostile, in genere, al clero cattolico. Scri-

vendo il Diario del suo viaggio per l'Irlanda (pag. 72) « lo spirito (dice) del clero cattolico ha contribuito, forse, quanto ogni « altra causa più forte a mantenere in tutta la sua selvatichezza « questo brutto stato di cose. » Ed a pag. 23, essendo il Capponi anche più giovane, narra il Tabarrini che « il Capponi ha riferito « nei suoi ricordi le impressioni che gli destò quel viaggio (*belle « queste impressioni non già cagionate ma destate!*) e quell'in- « contro trionfale del Papa (Pio VII) che ritornava acclamato « alla sua sede ed intorno al quale già si agitavano (*non già i « settarii, i carbonari ed i frammassoni* ma) le ambizioni secola- « resche del clero, dalle patite persecuzioni più irritato che an- « monito »: Ma, se il ciel vi salvi, o Marco Tabarrini, che sugo vi è a tirar fuori alla vera luce queste nascoste puerili sciocchezze di un personaggio rispettabile, che voi vi siete incaricato di celebrare? E non vedete che, poichè voi stesso stampate che il clero aveva *patito persecuzioni*, queste dovettero essere ingiuste? E se furono ingiuste, come potevano servirgli di *ammonimento* quasi che fossero state meritate? Ed pag. 92: « il regnare per mezzo dei « preti (dice il Capponi di venticinque anni) è piaciuto a molti. « Ma i preti sono incomodi in questo, che sono sempre uniti tra « loro (*e perciò forse destri e sinistri, ora, i quali non sono « preti, sono sempre disuniti fra loro e perciò tanto comodi. « in questo*) e non desistono mai dalle pretensioni. E l'Impera- « tore, vestito da diacono, doveva spaventarsi a vedere che non « gli apparteneva nulla più che un ordine secondario nella gerar- « chia. » Ed infatti, ora, gl'Imperatori ed i Re, dopo che non sono più vestiti da diaconi, regnano e governano sì liberamente, sì pienamente, sì allegramente e sì sicuramente; nè sono più *secondarii nella gerarchia* liberalesca. Il liberalismo si è vestito esso, ora, da diacono, ed anzi da Arcipapa: e gl'Imperatori ed i Re se ne servono, come si vede, come di cosa *secondaria* che essi maneggiano da padroni indipendenti. Non era così quando l'*Imperatore vestito da Diacono si spaventava*, come Carlo Magno e Carlo Quinto, dei Papi e della Chiesa. « Resulta da tutto ciò, « (segue il Capponi) che l'invenzione delle monarchie costituzionali



« è forse tanto bella per i Re come per il popolo »: secondo che tutti, ora, vediamo con tanta consolazione comune. Ed a pag. 98, scrivendo il Capponi al Foscolo nel 1821, « mi rattrista, dice, il « pensiero di tornare in patria e di ricadere sotto l'unghie de'te-  
« deschi e dei preti. » Ed a pag. 214, già più maturo, nel 1832, scrivendo all'Abate Lambruschini, che allora pareva più protestante che cattolico (secondo che anche apparisce da questo libro del Tabarrini): « bada, gli diceva, che la religione non possa essere « mai chiamata a definire alcuna questione sociale, alcun sistema « politico, alcun interesse materiale: come i Papi fecero, strasci-  
« nandola per terra (la religione). » La quale religione era, invece, strascinata allora, appunto, per terra da quella setta letteraria fiorentina dei Lambruschini, dei Tommasei, dei Viessieux e di tanti altri notissimi, i quali volevano (come poi meglio di loro seppe per un poco fare il Gioberti) vestire da Diacono il liberalismo e tentare di mettere (come diceva il Padre Serafino Sordi), le armi pontificie sopra la porta delle logge frammassone e carbonarie.

Costoro volevano servirsi della Religione, come ora altri, a modo di maschera ipocrita: secondo che il buon Tabarrini, da vero ingenuo, c'informa a pagina 225 del suo libro, riferendo l'ipocritissima lettera che il Tommaseo scrisse nel 1835 al Capponi, dicendo che: « vorrei che il lavoro (*cioè il suo nuovo libretto « delle Preghiere cristiane*) fosse migliore. E quando, col *Libro « di preghiere*, si fanno *altre cose*, credo che le altre cose ottengono in faccia agli uomini (*bello stile questo: in faccia agli « uomini*) mercè per *il libro delle Preghiere*. » Le quali sole parole bastano a dimostrare l'ipocrisia di questi *cattolici liberali*, finti divoti, che, volendo e facendo *altre cose*, per ottenere queste *altre cose*, scrivevano, perfino, *preghiere cristiane*. Ma vi è di peggio: rivelatoci, al solito, dal buon Tabarrini a pag. 261; dove stampa una lettera inedita scritta al Capponi dal Tommaseo da Venezia il 13 marzo 1844. In essa il Tommaseo, malato e credutosi inoribondo, scrisse una specie di suo testamento letterario all'amicissimo suo Capponi, dicendogli: « Mi dispiace di

« non avere scritte tre opere... l'altra sul *Coraggio cristiano*: « dove tutta l'autorità dei libri divini convertire ad insegnamenti civili ». Parole eloquentissime nella loro brevità; ed indicanti l'arte solita di costoro che, vedendo la gente essere cristiana e non liberale, vogliono convertire il liberalismo in *cristianesimo civile* per renderlo così, vestito da diacono, più gradito ai dabbenuomini, quasi diavoletto vestito da fraticello. E poco dopo: « anche sognavo (segue il Tommaseo) un libro quasi ascetico intorno alla donna; ed un libro quasi romantico intorno al prete, dove, raccontando la vita di un uomo, farlo confessore, predicatore a mio modo. Anche sognavo vite di Santi innovatori e di donne »; come fece in versi il Mamiani nei suoi *Inni*, tutti intesi a liberaleggiare il cristianesimo. Or se questo non è uno *strascinar per terra la religione*, che mai sarà? Ma costoro furono subito riconosciuti per Massoni o massoneggianti in veste da Diacono, dai Papi e dai buoni cattolici. E perciò costoro tanto l'hanno coi Papi e coi buoni cattolici che chiamano, per istrazio, clericali e peggio; senza cavare però, con questo loro dizionario furbesco, un ragno dal buco. Ora si vestono da *conservatori nazionali* e fanno gli occhi dolci ai *conservatori cattolici*, mutando il pelo, o, se così è lecito dire, il tabarro, ma non il vizio. Se non che, *cotesto tabarro, oh che vale egli?* Non vale, a vero dire, nulla. Sapendosi da tutti che costoro vogliono servirsi della religione per istrascinare per terra la religione. Intanto, però, sono essi per terra i destri, moderati ed ipocriti; e non la religione. Chi parla ora, infatti, del Tommaseo, del Lambruschini, del Gioberti e di altrettali? Sono dimenticati. E così sarà degli ipocriti viventi. Si parlerà, forse, del Cairoli o del Garibaldi. Ma di queste volpi intabarrate da galline chi volete che si occupi di qui ad un lustro?

Or nel 1837, viaggiando il Capponi per lo Stato pontificio, giunto in Ancona, narra il Tabarrini a pag. 233, che così scrisse nel suo Diario: « Eppure questo governo pontificio anch'esso ha le sue dolcezze. I preti crudi, quando la paura o l'avarizia o una falsa religione li spingono a male opere (*tutte frasi car-bonarie che il Capponi ripeteva senza neanche, forse, inten-*

« *derle; ma che il Tabarrini non avrebbe dovuto pubblicare* »  
 « nei tempi tranquilli esercitano signoria piuttosto trascurata e  
 « rimessa. » E vuol dire che, in sostanza, i preti non noiano tanto  
 il prossimo quanto i governanti liberali. E segue: « Già, i preti  
 « non hanno coscienza di principe quanto i monarchi e le aristo-  
 « crazie. Dominare vogliono, ma governare non sanno e non pre-  
 « tendono: e purchè si abbiano l'oro (*che i liberali abbominano*),  
 « lasciano poi gli altri fare al loro modo. La religione, in nome  
 « della quale regnano, contraddice le durezze del regno e sono co-  
 « stretti a non rinnegarla... I preti nel gravare i sudditi si mo-  
 « trarono discreti (*non ostante l'amore che essi portano all'oro*  
 « *tanto odiato dai liberali*): contenti che la dolcezza desse loro  
 « agio di governarli più trascuratamente. » E segue così per un  
 pezzo, mescolando impertinenze e verità, secondo che al suo leale  
 animo turbato dai pregiudizi liberali si presentava or la verità del  
 paterno e mite governo pontificio, or la falsità delle calunnie car-  
 bonarie. Ma veda ognuno se fece cosa savia e prudente il Tabarrini  
 col trarre fuori dai domestici scrigni, quasi che fossero perle rare,  
 queste miserie.

C'informa poi, a pag. 244, che, verso il 1840: « cercò il Cap-  
 « poni un lettore, specialmente per le cose inglesi: e lo trovò in  
 « Antonio Gallenga, piemontese, che allora si era rifugiato a Fi-  
 « renze col nome di Luigi Mariotti » che poco dopo, « scoperto  
 « dalla polizia, fu bandito di Toscana. » Ed a pag. 255: « al  
 « Capponi non pareva vero (verso il 1845) che finalmente l'idea  
 « della libertà e dell'indipendenza uscisse dalle tenebrose mac-  
 « chinazioni delle congiure sempre impotenti. Il D'Azeglio gli  
 « aveva parlato del nuovo indirizzo da dare all'opinione nazionale  
 « (*quell'indirizzo che fu coronato allora dalla repubblica*  
 « *romana, toscana e genovese di ventiquattr'ore; ed ora è in*  
 « *sulla medesima via*). Il Capponi aveva assentito, riserbandosi  
 « piena libertà di azione; perchè non voleva che, per uscire dalle  
 « congiure ristrette, si entrasse (*come si entrò e vi si resta*) in  
 « una cospirazione, più vasta sì, ma sempre cospirazione. » Nel  
 che il Capponi vide e disse benissimo, da quel leale ed oculato



uomo che sempre fu, specialmente quando fu più maturo, benchè ingombro di pregiudizii liberalissimi. Qual divario, infatti, vi è tra una cospirazione di pochi e quella di molti? Sono sempre ambedue cospirazioni, non varianti che nell'aggettivo di cospirazione piccola o grande, segreta o conosciuta, impotente o potente, vinta o vincitrice. Chi ignora, infatti, che, per parlare ora di paese forastiero e di tempo passato, quando regnò pubblicamente in Francia la Convenzione, il Terrore, la Comune, non vi regnò difatti altro che una Cospirazione? Ma, dice a tal proposito il nostro buon Tabarrini a pagina 22: « Pio VII portato via da « Roma dai gendarmi francesi, vi tornava in trionfo sulle braccia « dei popoli. Tanto fu sempre infeconda l'opera della violenza! » Del che nulla poteva dirsi più sapientemente, nè più opportunamente.

« In tanta ruina di cose italiane (nel 1849) due soli fatti « (narra il Tabarrini a pag. 278) consolavano il Capponi: la di- « fesa di Roma contro i francesi e quella di Venezia contro gli « austriaci, durata col coraggio della disperazione. » Ma poi altri fatti notissimi, sì per sè come per la parte presavi più col senno che colla mano dal Marchese Gino, lo dovettero or consolare or affliggere, senza che qui sia il caso di ricordare altro fuorchè il suo parere sopra la Capitale d'Italia. « Non mi rallegra (così « scriveva, pag. 317, al Tommaseo) non mi rallegra punto questo « divenire noi (*fiorentini*) capitale; perchè tutta questa roba non « mi pare altro che indizio di cose incerte e, ad ogni modo, grave « e difficile»: come ora certamente capiscono, anche loro, dopo il fatto, tutti i fiorentini; ed anche il Peruzzi. « E quando (pag. 322) « gli furono riferite le franche parole del Re: *a Roma siamo e « ci staremo (ed infatti sta ora al Panteon)*: Sì, rispondeva; « oramai starci bisogna: ma starci degnamente, come uomini che « intendono risolvere il più alto problema de' tempi moderni; non « come avventurieri che vanno avanti perchè non trovano impe- « dimento che gli arresti. » Donde pare che un po' di mal umore covasse in petto al Capponi per quella avventurosa dipartita della Capitale da Firenze per Roma. Forse perchè memore di ciò che

(pag. 317) gli aveva scritto da Torino l'anch'egli malinconico per la sua scapitata Torino Massimo D'Azeglio: « Se questo trattato « (*la famosa Convenzione napoleonica sopra l'andata della Capitale da Torino a Firenze*) sotterra quella *seccante pre-* « *tenzione* del salire in Campidoglio, aggiungo l'*Amen* di tutto « cuore. Se, invece, la febbre capitolina riprende più che mai, e « se il trattato non è (*come, in verità, fu*) che una maschera « diplomatica sul viso al *Roma o morte*, allora, se l'Italia lo « vuole, andremo avanti; ma se n'ha a vedere delle belle! » Senza essere cattolico, infatti, l'Azeglio (giacchè egli stesso si dichiarò più volte per istampa incredulo e senza lume di fede) conosceva però, per solo buon senso, ciò che col suo acume politico riconobbe anche testè il Iacini nel suo novello libro (*I Conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*) d'accordo in questo anche col semimatto Petruccelli: cioè che a Roma è più facile il venire (come diceva il Capponi) « da avventurieri che vanno avanti perchè non trovano impedimento » « che non lo starvi degnamente. » Dicano, infatti, gli stessi Liberali: Chi è che sta in Roma degnamente? Loro? o, piuttosto, altri?

Invecchiando il Capponi, sempre si mostrò più savio, onesto ed anche cattolico; non soltanto in quelle esteriori pratiche di udir Messa e somiglianti, che pur troppo, ora, come sempre, non servono talvolta che di maschera; ma nell'interno sentire. Il che appare da ciò che il Tabarrini, a pag. 337, riferisce di lui come scritto « in una delle ultime lettere: — Più volte ho sentito in « me che di noi si discorre bene, testa testa, con uno solo (*cioè* « *Dio*): cioè con quello solo che intende ogni cosa, che non ci « risponde a modo degli altri; ma fa di meglio, perchè ci cheta: « ed in questo imporre a noi silenzio, dice quello che altri non sa « dire: e se in quel che ha detto non ci è conforto, cioè salute, « peggio per noi. » Infatti (pag. 338) « il 1° febbraio (1876) si « sentì certa mala disposizione: il dì seguente ebbe i sacramenti: « ed il 3 rese l'anima a Dio. »

Non crediamo perciò che fosse cattolico al modo che descrive il

Tabarrini. « Il Capponi, dice egli, a pag. 352, ebbe vivo il sentimento religioso. Era (pag. 356) credente; ma non come le « donnicciuole ed i sagrestanti »: come se vi fosse una fede per la moglie ed un'altra pel marito, l'una pel sagrestano e l'altra pel prete, cui serve la Messa. Molto meno crediamo che il Capponi avrebbe approvata la tiritera del Tabarrini a pag. 352 e seguenti sopra la religione e « quasi tutto il periodo letterario dal « 1815 al 1848, sostanzialmente (*secondo il Tabarrini*) religioso. Si era formata una scuola con larghezza d'idee e generalità d'intenti; della quale il Manzoni era il poeta: il Tommaseo il polemista: il Rosmini ed il Gioberti i filosofi: il Balbo, « il Troya ed il Capponi gli storici. Ma fu scuola tutta laica e « non riuscì ad alcun effetto pratico; perchè la Chiesa, se non « l'avversò apertamente, non le diede credito d'autorità. Così si « perdettero miseramente tra noi, per la ristaurazione *vera ed efficace* dell'idea religiosa, trent'anni d'operosità di pensiero; e « si consumò quel divorzio tra la Chiesa e l'Italia moderna (*cioè « tra la Chiesa ed il liberalismo ipocrita e massonico*) che il « Capponi deplorava. » Dove, veramente, non si sa se più siano gli spropositi o le parole. Non ebbe, infatti, nulla che fare, in ciò che è idea religiosa, il Rosmini col Gioberti; nè il Tommaseo fu mai polemista (salvo che contro i letterati di cui era geloso) ma grammatico e letterato: nè il Balbo è da confondere col Gioberti: nè il periodo letterario dal 1815 al 1848 fu per sè religioso od irreligioso: essendovene stati, allora come sempre, due paralleli; l'uno religioso e l'altro irreligioso ed incredulo. Al quale ultimo appartennero appunto i Giusti, i Leopardi, i Giordani, i Niccolini e tanti altri, dal Tabarrini confusi colla *scuola laica religiosa*. Nemmeno si può dire che la Chiesa *non avversò apertamente* questa scuola ipocrita ed impostora che pretendeva fare da Chiesa alla Chiesa e da Papa al Papa, insegnando loro il *cristianesimo civile* del Tabarrini ed il modo della *ristaurazione vera ed efficace dell'idea religiosa*: quasi che la Chiesa non sapesse da sè, e non toccasse anzi a lei sola l'insegnare alla *scuola laica, l'idea religiosa*. La quale poi è falsissimo che



sia ora scadente in Italia e nel mondo, a paragone dei tempi passati. Per fermo vi è del gran male, anche ora, tra i letterati come tra gli illetterati. Ma i signori Tabarrini bisogna che si persuadano che non esistono essi soli a questo mondo. Nè credano che, perchè hanno essi, forse, o perduta o annebbiata l' *idea religiosa*, ciò accada pure a tutti gli altri. È pur troppo vezzo comune di questi liberali, specialmente se colti e moderati, di fare un poco come Donna Prassede che pigliava per cielo il suo cervello. Così essi credono che tutto il mondo sia, come loro, scredente o poco credente: e che le *sole donnicciuole ed i sagrestani* conservino la vera fede. Questo è una delle molte illusioni onde bisogna che si snobbii la destra superba, gonfia ed altezzosa d'Italia, che crede aver fatto sempre tutto bene e di esser sola a questo mondo a capir e saper fare qualche cosa. Impari dalla sinistra almeno questo; che in Italia vi è, non già *un partito*, ma *un popolo cattolico*; col quale bisogna saper fare i conti se si vuol riuscire a qualche cosa; fosse anche ad essere eletto deputato o consigliere municipale. Una volta, quando erano un po' più giovani, capivano questo anche i vecchi destri di adesso: i quali, perciò, facevano, allora, i cattolici; volevano difendere il Papa contro l'Austria; portavano la croce e Pio IX sul petto, e non parlavano d'altro che del Vangelo e della nostra santa religione. Ingannarono così moltissimi: come anche fece Napoleone III in sul principio: quando senza l'aiuto dei cattolici non sarebbe riuscito a nulla. Ora, invecchiati e sicuri di sè, lasciano queste arti ai sinistri giovani che hanno bisogno di salire e di mantenersi al potere non già per amore dell'oro (chè questo lo lasciano tutto ai preti ed al popolo) ma per solo desiderio di gloria.

Di un libro di 376 pagine, se dovessimo qui esaminare tutte le inesattezze e gli errori, non basterebbero mille pagine. Basti perciò il finqui detto a saggio di ciò che rimarrebbe a dire. Ricapitolando, però, ci pare, che dal solo detto finora, si può, tra le altre cose, ricavare che molto leggermente operano, ora, quei tanti che pescando, rifrugando e stampando le cose puerili, inedite o dimentiche degli uomini celebri, nulla o poco provvedono alla pro-

pria ed all'altrui gloriosa memoria. Grazie a Dio, di Omero e di Tucidide nessuno scoliaste pedante trovò finora nè stampò le puerilità infantili e fanciullesche. Perciò Omero e Tucidide seguono ad essere rispettatissimi: come, del resto, segue ad esserlo anche il Capponi, nonostante il Tabarrini. Ma sarebbe stato meglio che, come del Leopardi e di altri assai, così anche del Capponi, nessun Tabarrini avesse stampate le puerilità inedite. Non sappiamo se con queste puerilità si facciano danari dagli autori e dagli editori. Crediamo di sì: giacchè vediamo che è, ora, molto alla moda questa puerile merce letteraria. Ma, per fermo, non si provvede così alla dignità delle lettere nè dei letterati. Questo sistema scarafaggico presente, raccoglitore tra gli archivii, gli epistolarii, ed i manoscritti di tutto e solo ciò che riguarda, o bene o male, la vita segreta delle persone più o meno storiche e ne fa pallottole nelle *appendici* dei giornali, nelle *Riviste* od anche in *libri*, tanto più ricercati poi quanto più scandalosi; questo, diciamo, è un sistema di decadenza non meno storica e letteraria che morale e sociale. Del resto, anche ciò è provvidenziale. Giacchè come faremmo, talvolta, noi cristiani a conoscere bene certa gente nostra avversaria, se i loro stessi compari non s'incaricassero stoltamente di farcela conoscere? Perciò vada pur là, per la pubblicità presente. È una specie di prefazione al futuro giudizio universale: dove, poi, finalmente *nihil est opertum quod non revelabitur, nec occultum quod non sciètur*.

E poichè tanto premono ora ai letteratuzzi presenti le notizie inedite, vogliamo qui regalarne una innocente al Tabarrini. Egli dice, a pag. 294, che del famoso, più che celebre, Guglielmo Libri, saccheggiatore dei libri delle biblioteche francesi, e perciò condannato, in contumacia, dalla giustizia francese (che il Tabarrini chiama (pag. 291) « amico del Capponi » e (pag. 293) meritamente « singolare ingegno »); di Guglielmo Libri, diciamo, dice il Tabarrini che « è da deplorare che alla morte del Libri tutti i « suoi manoscritti andassero miseramente dispersi. » Si consoli il Tabarrini. Essi non sono dispersi; e si conservano dove debbono essere conservati: cioè presso i suoi esecutori testamentari. E siamo

lieti di aggiungere a conforto di quei tanti che, come, tra gli altri, Gesuiti, hanno a lagnarsi delle sue calunnie, che, secondo che ci narra il Tabarrini a pag. 292, « il dolore lo condusse a pensieri « migliori. Ed in una lettera di quel tempo (1851), commenta il « *Beati qui lugent*; traendo consolazioni da quel *libro divino* « che, *nei giorni della prosperità*, gli era parso come cosa morta: « buona, tutt'al più, per l'archeologia storica. In un'altra dice « *le sventure mandate a correzione e miglioramento nostro*: ed « anche questo è *Vangelo*. » Tanto è vero, che, come dicevamo, la Fede non è spenta, non solo nel popolo italiano, ma nè anche in quel minuto polviglio che, come accade nelle biblioteche anche meglio conservate, sempre si sparge sopra i libri: a spazzare il quale basta un soffio. E perciò è bene che questo polviglio liberale più o meno incredulo, che ora fa tanto fracasso tra noi, finisca col persuadersi ch'egli non ha punto in Italia quell'importanza ch'egli crede di avere. Egli stesso non sa, precisamente, ciò che egli è: pronto, forse, come speriamo, a spazzarsi da sè e, come il Libri e tanti altri, credere a quel Vangelo, a quella Fede, a quel Cristo ed a quel suo Vicario, che ora, inconsciamente, disconosce.

E tanto basti del libro sopra il Capponi; che fu migliore certamente (parliamo, soltanto, di giudizio) del suo storico.

---



# ARCHEOLOGIA

---

## *Origini e vicende del Museo Kircheriano dal 1651 al 1773*

Non ha guari nel quaderno, 704 a pag. 218 e segg. si diè conto di un articolo uscito fuori in Francia (*Revue archéol.* 1879, pag. 239) col titolo *le Musée Kircher*: nel quale poichè il sig. Lafaye ha mostrato un gran bisogno di essere istruito, e noi glielo abbiamo fatto sperare; ci è parso di non doverlo far attendere più a lungo.

A nostro modo di pensare, le istorie non s'inventano per trastullo dei lettori, come par che creda il sig. Lafaye, ma si fondano sui documenti: noi, nel tessere il nostro racconto, ci avvarremo di un manoscritto prezioso, perchè contemporaneo, del P. Filippo Buonanni, il quale ci narnerà con tutta schiettezza e con istile non troppo studiato, che noi vogliamo scrupolosamente ritenere, come andò che venisse in mente di stabilire nella Università Gregoriana, cioè nel Collegio Romano, un museo di archeologia, di storia naturale e di macchine d'ogni maniera, e come vi fossero ordinati e distribuiti gli oggetti fino dal bel principio per opera di quel primo suo prefetto il P. Kircher, che secondo il prelodato Lafaye avrebbe tutto insieme confuso uccelli impagliati e lucerne antiche.

Il ms. ha per titolo sulla coperta: *Notizie circa la Galleria scritte dal P. B.<sup>ni</sup> l'anno 1716*, e dentro sulla prima faccia: *Notizie circa la Galleria del Coll.<sup>o</sup> Romano*. Indi comincia così:

« Viveva nell'anno 1650 nel Campidoglio Romano il sig. Alfonso Donnino, cittadino di Toscanella e segretario del Popolo Romano e perchè era amatissimo delle scienze desiderò che dopo la sua morte si conservasse una raccolta di cose erudite da lui fatta a fine di ornarne una nobile Galleria, che perciò risolvè di lasciarla al Collegio Romano persuaso che in una casa religiosa in cui si faceva professione di attendere alle lettere si sarebbe fedelmente adempita la sua volontà. » Perciò dopo il suo testamento aggiunse un codicillo alli 12 di novembre del 1651 nella cui copia autentica, presa dagli atti del sig. Amico Abinante notaro capitolino, si legge registrato quanto segue.

« Item esso sig. Alfonso codicillante asserendo per sua diligenza e soddisfazione avere radunato insieme molte cose curiose e di prezzo a fin di costituire e ornare una Galleria, e desiderando sommamente che restino sempre unitamente in qualche luogo particolare acciò possano esser godute, pertanto ha risoluto lasciarle conforme le ha lasciate e lascia al ven. Collegio Romano della comp. di Gesù, il che dichiara

tanto più volentieri fare quanto che non solamente haveva il fine da lui desiderato ma ancora perchè ritrovandosi in questa Università molti Religiosi e dotti Padri, questi potranno aiutare i loro studii con queste sue fatiche, ed esso sig. codicillante ancora potrà con esse in qualche maniera concorrere al pubblico beneficio. Le cose che costituiscono e ornano la Galleria sono statue maseheroni idoli quindi armi pitture tavole di marmo e di altra materia preziosa vasi di vetro e cristallo instrumenti mnsicali piatti dipinti diverse sorti di pietre e frammenti di antichità e ogni altra cosa destinata per servizio di detta Galleria. Tutto ciò vuole il Donnino, che seguita la sua morte, li Padri del detto Collegio di loro propria autorità *etiam non de manu haeredis* possano pigliare e portar via conforme però dichiarazione e quietanza per mano di un notaro e il tutto possano impiegare come parrà e piacerà alli suddetti Padri.»

Il P. Gosvino Nickel, allora vicario generale della Compagnia, al dì 13 novembre sottoscrisse l'accettazione e parimente il P. Fabio Albergati in tal tempo rettore del Collegio Romano, promettendo l'uno e l'altro di adempire la volontà del testatore tanto per sè quanto pei futuri superiori Generali. La quietanza delle cose lasciate fu stipulata il dì 17 novembre dopo la morte del Donnino e il P. Nickel fatti trasportare nel Collegio Romano gli oggetti componenti la preziosa raccolta, ne diede la cura al P. Atanasio Kircher in quel tempo professore di matematica nel Collegio Romano e scrittore di opere che di mano in mano andava mettendo alla luce. Nato egli il 2 maggio del 1602 a Ghessen piccolo borgo presso Fulda entrò nella compagnia di sedici anni nel 1618, vi fece i suoi studii di lingue e di scienze fisiche e matematiche e compilò il corso di zoologia; professò in prima le matematiche e le lingue orientali in Würzburg, indi ad Avignone dove dal 1633 al 1635 mise a stampa l'opera intitolata: *Primitiae gnomicae catoptricae, hoc est horologio-graphiae novae specularis methodus*. Chiamato a Roma v'insegnò le sole matematiche e cominciò ivi il corso delle sue pubblicazioni dal *Prodromus coptus sive Aegyptiacus*, che vide la luce nel 1636. Egli il denominò *Prodromus*, perchè doveva precorrere ai tre volumi dell'*Oedipus Aegyptiacus*, che preparava, nei quali svolge il suo sistema d'interpretazione della scrittura geroglifica degli Egiziani.

Diè intanto fuori altre opere e furono il *Magnes sive de arte magnetica* nel 1640, la *Lingua aegyptiaca restituta* nel 1643, poi l'*Ars magna lucis et umbrae* nel 1646; poi nel 1650 la *Musurgia universalis sive ars magna consoni et dissoni*, e nell'anno medesimo l'*Obeliscus Pamphilius*. Tutte le quali opere da lui pubblicate prima del 1651 dimostrano che a un tal filologo matematico e meccanico fu rettamente dal P. Nickel affidata la cura della Galleria Donnino, che poteva ricevere dal suo ingegno maggiori e migliori ornamenti: ciò che di fatti avvenne. « Fatto l'acquisto delle cose lasciate dal Donnino, segue il

P. Buonanni, cercossi dove potessero collocarsi nel Collegio e fu allora assegnata la parte del corridore contiguo alla libreria verso la Chiesa non finita di fabbricare, e in esso lungo palmi 94 fu dal P. Kircher disposta tutta la collezione e vi si fece un cancello che proibiva l'accesso libero, ma solamente vi si potevano introdurre di quando in quando tanto i domestici quanto gli esterni, alli quali comin:ò ad essere noto tale acquisto e godevano poterlo vedere. »

« Nel progresso del tempo il P. Kircher era visitato dalli forestieri che dalle parti ultramontane e italiane venivano a Roma i quali introdotti nel recinto ove si conservavano le cose lasciate dal Donni vi trovavano molte cose dal medesimo Padre aggiunte, particolarmente macchine idrauliche e esperienze spettanti alla virtù magnetica che con diletto non ordinario erano da tutti vedute. Crebbe sempre più il concorso e particolarmente per un saggio datone in 18 fogli pubblicati con la stampa in Amsterdam sotto nome di Giorgio de Sepi di Valois suo macchinista (*custos Musaei et in machinis elaborandis artifex* è chiamato nella prefazione dal P. Kircher), con questo titolo, che vale una istoria: « Romani Collegi Societatis Iesu Musaeum (scrivevasi allora e poi con tale ortografia) celeberrimum cuius magnae antiquariae rei statuarum imaginum picturarumque partem ex legato Alphonsi Domini anno 1651 s p q r a secretis munifica liberalitate relictum P. Athanasius Kircherus soc. Iesu novis et raris inventis locupletatum compluriumq. principum curiosis donariis magno rerum apparatu instruxit innumeris insuper rebus ditatum ad plurimorum maxime externorum curiositatisque doctrinae avidorum instantiam urgentesque preces novis compluribusq. machinis tum peregrinis ex Indiis allatis rebus publicae luci votisque exponit Georgius de Sepibus Valesius authoris in machinis concinnandis executor. Amstelod. 1678.

« Durò a quel luogo, il nome di Galleria del P. Kircher e del Collegio Romano sino all'anno 1672, nel quale dovendosi per il corridore in cui era collocata dare il passaggio alli chori della chiesa, ch'era finita di fabbricare, convenne trasportare tutto ciò che in esso corridore si conteneva ad altro luogo che fu eletto nel corridore inferiore nel piano della infermeria non più lungo di palmi 47; ma perchè era molto oscuro nè vi si potevano godere le cose ivi collocate, il P. Kircher concepì ciò che si sarebbe potuto operare per avere lo splendore desiderato e registrò la sua idea in un foglio diretto al P. Generale Gio. Pavolo Oliva, ed è il seguente. »

Venerabilis et Religiosissime Pater

« Alphonsus Donninus in capitolino Dicasterio Populi Romani Secretarius, cum musaeum suum (quod Galleriam vocant) solenni testamento collegio Romano sub mea directione legasset, ideoque velut singulare eiusdem in



Societatem nostram affectus symbolum duo ordinis nostri Generales P. Piccolominens et P. Gosuinus Nickel successive loco etiam in quo poneretur constituto, acceptassent, aequitati iustitiae et gratitudini maxime consentaneum est, ut ultimam eius voluntatem in testamento relictam ea qua par est fide integram inviolatamque (etiam non obstante poena abalienationis quae in eo constituitur duorum millium scutorum) conservaremus. Ego sane huiusmodi legato immensa et omnigena rerum curiosarum multitudine et varietate instructo locoque constituto animatus, nihil non egi quam ut locum condigna magnificentia expensis, viribus meis etiam superioribus, qua picturis qua machinis aliisque rebus necessariis pro mea paupertate exornarem. Accidit autem ut successu temporis (Deo sit honor et gloria) Collegium Romanum per universam Europam tantam huius occasione Musaei nominis celebritatem adeptum fuerit, ut nemo exterorum, qui Collegii Romani Musaeum non vidisset, Romae se fuisse testari posse videretur.

« Cum vero admodum R. P. V. modo dictum Musaeum optima sane et laudabili intentione in Bibliothecam scriptorum Societatis nostrae mutare constituerit, utique alius locus huic musaeo opportunus inquirendus est, ne apparatus tot tantisque laboribus sumptibusque acquisitus, una cum Benefactoris memoria pereat, quem quidem omni adhibito studio reperire magis congruum non licuit, nisi illum quem R. P. V. per P. Assistentem Germaniae nuper mihi inuit, videlicet illum qui Musaeo immediate substat. Verumtamen hic novae difficultates exoriuntur, quas tamen R. P. V. nullo negotio superaverit si Rectori voluntatis suae efficaciam significaverit. Cum enim locus oppido sit obscurus, ut lucis uberioris capax esse possit, fenestrae ad duos palmos ampliandae sunt, et vitreis laminis instruendae, duo quoque enbicula, quae ob luminis privationem usum non habent, sunt perfringenda et ad tot tamque multiplicium rerum in iis condendarum opportunitatem aptanda atque hoc facto musaeum pristinam suam dignitatem obtenturum confido. Sed enim cum sumptus ad locum rite accomodandum necessarii sint, quaeritur iam quisnam eos factururus sit. Ego sane eos haece sincere me facere non posse protestor, cum pecuniae quas possideo non meae sed Benefactorum partim in fabricam B. Virginis Eustachianae partim ad missionem Apostolicam ibidem quotannis per nostros Patres institutendam deposita sit, quae alium in usum praeterquam in cultum B. Deiparae (ut ex Benefactorum intentione patet) applicare sine piaculo nec possum nec debeo. Itaque necesse est ut Collegium Romanum ab hoc onere quod R. P. V. mihi imposuit me liberet, praesertim cum sumptuum summa ad 100 scuta non pertingat. Reliquorum vero quae ad ornatum et machinarum novarum motionem pertinent, eorum omnium expensas, quantum quidem mea mihi tenuitas permittet, haece me facturum polliceor.

« Atque haec sunt de quibus uti mihi praecepit P. V. informandam

fusius forsàn quam decuit existimavi, atque adeo certo sibi persuadeat in hisce cunctis nullo modo aut proprium meum commodum aut existimationem praetendere. Denique in R. P. V. voluntatem Divinam adorare et non obstante senio et innumeris quibus continuo premor litterariis occupationibus, conditiones, non nisi merito obedientiae fretum adimplere ardentè desidero. Si, ut tandem finiam, R. P. V. pro magnae mentis suae amplitudine tum ad magnae matris cultum promovendum tum ad caepta studiorum molimina qua consiliis qua auxiliis prosequenda stimulos calcarque addere non dedignata fuerit, me ubique tanto semper promptiorem reperiet, quanto maius inde divinae gloriae Societati salutique animarum emolumentum emanaturum confido. Vale et da quod iubes et iube quod vis. Romae 5 maii 1672.

« Humilis et Pauper servus et filius

« ATHANASIVS KIRCHER »

Questa lettera di un tant'uomo che ora vede la prima volta la luce, si è tanto più volentieri fatta palese, perchè vi si scopre la schiettezza di suo costume e la rettitudine de' suoi fini, a confusione di coloro che gli attribuirono disegni di orgoglio e d'ambizione fino a tacciarlo d'impostura. Invece noi apprendiamo di quale umiltà, ubbidienza e rassegnazione fosse dotato l'animo di lui; sostenendo senza risentirsi e menare lamenti che si confinassero in un luogo disadatto, col Museo a lui affidato, anche le celebratissime macchine di sua invenzione che tanta fama avevano procacciata a lui e al Collegio dove era professore.

« Quanto aveva concepito il P. Kircher, segue il P. Buonanni, non fu posto in esecuzione, forse perchè non presentò il sopradetto foglio, a cui non si trova risposta in alcun registro delle lettere, o perchè il medesimo era occupatissimo nelle stampe delli libri pubblicati e poi per le indisposizioni contratte per le quali patì gravi malattie e finalmente nell'anno 1680 a dì 27 del dicembre fu chiamato da Dio a ricevere in cielo il premio delle fatiche nell'anno 80 della sua età dopo aver patito molti dolori a cagione della pietra. » Così il Buonanni, il quale parlava a un dipresso, dando al Kircher ottant'anni, mentre non ne poteva contare più di settantotto e otto mesi, nato essendo nell'aprile del 1602. « Restò dopo la di lui morte, segue il Buonanni, tutto ciò che vi era in custodia di un suo compagno fratello coadiutore, il quale occupato in altre faccende e non pienamente capace di tale impiego non potè averne quella cura, che si doveva perchè non si perdesse l'operato sino a quel tempo. »

Mosso perciò il P. Alemanni rettore del Collegio Romano dal biasimo che avremmo incorso se avessimo lasciato perire un deposito sì gelosamente a noi affidato, non meno che dalla coscienza dell'obbligo assunto di mantenerlo a profitto dei buoni studii, volendo anche che una camera inclusa in quel recinto diventasse cappella per uso degli infermi nel 1698,

desiderò che il P. Buonanni, chiamato poco prima nel Collegio Romano, prendesse la cura di far trasportare il Museo in altro luogo.

« Fu perciò stimato a proposito, dice lo stesso P. Buonanni, un braccio di corridore nel piano detto del B. Luigi, lungo circa 30 palmi, per cui si dava l'adito ad una loggia esposta all'aria, fabbricata mentre governava il Collegio Romano il P. Girolamo Gandolfi. »

Prosegue poi il Buonanni dando il catalogo degli oggetti componenti la collezione, fra i quali registreremo solamente alcuni fra i più notabili.

Tre busti al naturale di statue antiche e circa 16 piccoli.

Una statua di marmo antica alta 5 palmi.

Mascheroni diversi circa 165.

36 piatti dipinti della scuola di Raffaello in cornici nere.

Dieci disegni in carta, due quadri in tavola, uno del Possino, l'altro del Lanfranco.

Un fogliame in marmo antico in basso rilievo e una tavola sepolcrale con altro basso rilievo.

Un ritratto del signor Donnini in mezza figura e circa dieci ottangoli con pitture in tavola.

Tre specchi concavi di metallo.

Due tele dipinte una dal Romanelli l'altra da Guido Reni.

Un quadro colla veduta della Mentorella, uno del Bassano.

Due pezzi di calamita armata.

Parecchi istrumenti matematici, idraulici e acustici; diversi oggetti etnografici; alcune medaglie antiche e il peso del talento antico, sospeso ad una vite perpetua.

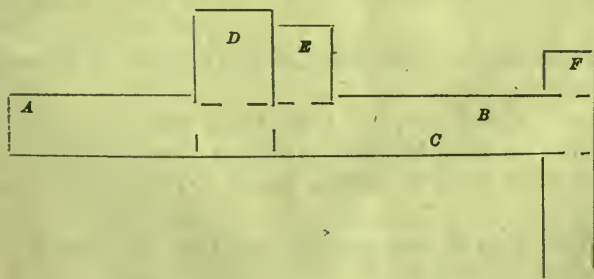
Il Buonanni si pose in cuore non solo di compensare le non leggieri perdite patite dopo la morte del Kircher dal suo museo, ma di condurlo ad una perfezione che lo rendesse al tutto degno della Università Gregoriana, e si mise alla impresa con tutte le sue forze. Nel che non è a dire quanto fosse approvato e incoraggiato dal P. Generale Tirso Gonzalez, dal P. Imperiale che governava la provincia e dal P. Alemanni Rettore del Collegio; il quale gli venne anche in aiuto con generosità di mezzi, di modo che si cominciò a chiudere con muro e soffitte parte della loggia scoperta, ove in due o tre armadii si ripose quel poco che il Buonanni aveva cominciato a raccogliere a questo fine.

Alla quale impresa cooperò efficacemente anche il nuovo Rettore P. Gio. Battista Tolomei, poi cardinale di S. Chiesa, facendo che tutta la corsia della loggia di palmi 272 si chiudesse con muri sui quali aperse quindici finestre e pose il soffitto a volta. Preparato così il luogo, segue il Buonanni, « vi furono fatti sessanta armadii oltre a quindici cassoni e si prepararono le due camere che nello spazio di dieci anni sono state ripiene di quanto ora vi si vede collocato. »

Il Buonanni ci ha lasciato in questo manoscritto, che è del 1716, una



Breve notizia del ripartimento e delle cose conservate nel Museo, la qual notizia noi faremo seguire alla esatta descrizione del luogo ed alla distribuzione delle scanzie nelle quali erano riposte. Questa descrizione si legge nel proemio dell'opera intitolata: *Musaeum Kircherianum*, stampata in Roma l'anno 1709, dove scrive così: « Ea in parte quae orientem solem respicit supra tertium Collegii Romani fornecem seu ambulacrum, in quo cubicula sunt disposita, A<sup>1</sup> ostium patet amplum cancellis hinc inde affabre excisis per quod conclave ingredimur quindecim palmorum latum et ad ducentos septuaginta productum, sed media fere parte ad angulum rectum inflexum. In cuius vestigio (leggasi vestibulo) quod triginta palmos occupat longitudine hinc inde per parietes a pavimento ad fornecem usque marmoreae tabulae pendent sepulchralibus inscriptionibus exornatae; supra pavimentum quam plurimae ossuariae urnae tum fictiles tum marmoreae aliaque eruditae antiquitatis lapidea monimenta. B. Armaria occupant partim lapidum instar partim colorata, encarpis foliosis clausa, in quibus tum naturae tum artis opera custodiuntur. C. Parastatas picturas eruditibus tabulis exornant, laqueare quadratis annulis in campo ciano expansis rosis ex albo et nigro colore, quas bullae aureae comitantur. In pariete supra armaria ad fornecem usque pictae tabulae insignium virorum imagines praesertim pictorum ultra quinquaginta et fere ducenta marmorea figura. D. Machinas continet et experimenta ex arte mechanica et hydraulica. E. Codices manuscripti et volumina Siriaea Hebraica Graeca Sinensia, libri permulti qui statuas numismata gemmas ostendunt numismata imp. ss. Pontif. vir. illustrium. F. Automata inter quae organum Philippi Testae cum triplici symphonia nullius manu sed sponte concepta admoto pondere. »



Ecco la descrizione che troviamo nel manoscritto del 1716:

« Breve notizia del Ripartimento e delle cose conservate nel Museo del Collegio Romano, eretto l'anno 1699. »

Consiste il detto Museo in due corridori uniti che in lunghezza si stendono a palmi 270 e in larghezza 14 con tre camere adiacenti. Nelli

<sup>1</sup> Vedi la pianta.

corridori suddetti sono circa sessanta armarii pieni di cose diverse spettanti alla Istoria e alla erudizione delle Arti e della Natura, come segue.

In uno spazio e quasi vestibolo lungo circa 30 palmi sono collocati marmi antichi cioè busti urne varie sepolerali ed iscrizioni.

La prima scanzia è piena di Istrumenti matematici.

La seconda, cose nelle quali si vedono varii costumi di popoli Indiani.

3. Pesci di mari diversi.

4. Conchiglie varie di mole non ordinaria e fatture capricciose.

5. Lavori in avorio minuti e opere fatte al torno o racchiuse in globi di vetro con mirabile artificio.

6. Buccheri di boli di paesi diversi Indiani.

7. Buccheri di terre diverse di Paesi d'Italia.

8. Studio di medaglie di uomini illustri con uno studiolo catoptrico in cui si moltiplicano con specchi quattro diverse apparenze aggiuntovi uno spruzzo di acqua improvviso a chi lo rimira.

9. L'espressione di due vedute della villa Aldobrandina di Frascati in modo di scena, che caduta mostra un satiro quale avendo avvolto al collo un serpente manda urli e lamenti interrotti.

10. La figura di una strega che rimprigionata si lamenta e a tali voci un cagnolino risponde con abbaiare e sotto di esso escono 4 zampilli d'acqua contro i spettatori.

11. Un uccelliera catoptrica in cui 25 uccelli sono moltiplicati fin al numero di mille e 400 e mentre questi saltellano si odono molte voci della medesimi. A queste succede il suono di un corno tenuto da un tritone di rilievo posto sopra la medesima uccelliera.

12. Una scanzia piena di frutti indiani con una macchina in cui continuamente scorrono due globi di metallo che danno argomento di moto perpetuo.

13. Scanzia piena d'istrumenti optici occhialoni e microscopii di diverse invenzioni.

14. Specchi diversi ustorii di metallo e di vetro.

15. Scanzia piena di denti zampe e corna d'animali feroci.

16. Uno studio di pietre colorite d'ogni genere riportato in più di 600 pezzi.

17. Scanzia piena di tutte sorti di coralli di varii mari e altri vegetabili marini.

18. Vasi di porcellana di paesi diversi d'India e di Europa.

19. Cose antiche di terra cioè lucerne lacrimatorii vasi per le cene libitinarie e simili.

20. Armario con 45 piatti dell'ottima maniera dipinti della scuola di Raffaello.

21. Raccolta di bronzi antichi cioè lucerne anelli sigilli fibule pesi misure e simili.

22. Armi di barbari indiani curiose.

23. Armario pieno di manufatture di gran fatica cioè intagli in carta scritte minute miniature e simili.

24. Tessiture diverse di palme e giunchi di diversi paesi indiani che servono per vesti ecc.

25. Armario pieno d'idoli e voti antichi di metallo terra cotta e marmo.

26. Armario di cose naturali impietrite fra le quali un mezzo uomo.

27. Raccolta di alabastri di paesi diversi e vari di smalti e vetri coloriti.

28. Armario pieno di lavori asiatici vernici della Cina di Persia e simili.

Cinque armarii pieni di miniere di metallo di sali e terre colorite diverse.

Una camera piena di manoscritti parte antichi in pergamena, libri di varie lingue, studio di medaglie di Pontefici e di Imperatori con una numerosa raccolta di conchiglie di mari indiani rara e curiosa:

Una camera in cui si rappresenta nella fucina dei ciclopi il principio della musica mentre questi con armonia battono su l'incudine e poi si odono quattro sonate diverse rese con artificio da un organo di 6 registri che non apparisce: nella medesima è un flauto che girato a mano varia 8 sonate.

La 3<sup>a</sup> camera deputata alla mechanicca statica e idraulica contiene varie fontane esperienze e dimostrazioni appartenenti a tali scienze.

Quali cose sempre più si cerca di perfezionare e raccogliere per soddisfazione e utile delli studiosi per il qual fine il detto museo è stato instituito e beneficato da molti soggetti e per la cui conservazione si è degnata la Beat. del sommo Pontefice Clemente XI concedere un Breve con che proibisce il potere alienare cosa alcuna dal medesimo. »

Il nuovo stabilimento del Museo in un piano superiore destò, come doveva prevedersi, lamenti: perchè dal passaggio dei forestieri alcuni Padri dicevano essere disturbati dall'attendere in tal tempo nella loro camera agli studii e ad altri esercizi di vita religiosa. Il Buonanni si fe' quindi a proporre di aprire una scala nobile che mettesse direttamente al Museo dalla maggior scala che monta al corridoio della Biblioteca: propose inoltre altra scala esterna al collegio che avrebbe dato l'adito comune. In fine dichiarò al P. Generale che, se così gli piaceva « egli non introdurrebbe alcuno esterno al Museo. » Or ecco la risposta del Generale Tamburini, e la lettera del Cardinal Tolomei il quale come antico fautore del Museo, stimò conveniente il Buonanni che fosse informato degli ostacoli che si opponevano al suo ristabilimento.

11 maggio 1716 — È molto benemerita V. R. di cotesto Collegio per la nobilissima Galleria, che con le sue lunghe fatiche e grosse spese mirabilmente vi ha eretto. Io vivamente la ringrazio, molto ben conoscendo questo suo singolar beneficio. Ella continui a mostrarla agli esterni come per tanti anni si è fatto compiacendomi che un'opera sì bella sia di godimento a tutti con nostro decoro.

Servo in Cristo MICHEL ANGELO TAMBURINI



Il Cardinal Tolomei scrisse così:

Essendo la Galleria del Collegio Romano degnaissima di conservarsi mentre dalle virtuose fatiche e industrie e grosse spese del P. Filippo Bonanni che l'ha può dirsi piuttosto eretta che ristorata è stata messa in tale stato che viene comunemente celebrata per tutto come de' più eruditi e scelti musei che si trovino non solo in Roma ma altrove e che è di singolare ornamento alla Università del collegio Romano; quindi desiderando noi concorrere alla sua manutenzione con qualche assegnamento pecuniario perpetuo da durare anche dopo la nostra morte finchè possa da Noi farsi tale disposizione, assegniamo con questo da valer per ordine stabile nostra vita durante annui scudi ventiquattro, moneta allo stesso fine da pagarsi cominciando dal principio del corrente anno 1716 che il P. Marco Attilio Sabioni nostro Procuratore consegnerà d'anno in anno al detto P. Bonanni a sua libera disposizione a beneficio di detta Galleria e così etc. di casa questo dì 6 giugno 1716.

G. B. CARDINALE TOLOMEI

Qui terminano le notizie circa la Galleria, come chiamavasi allora, del collegio Romano dateci dal Buonanni, il quale finchè visse tenne la cura del Museo che a memoria ed onore del Kircher appellò Kircheriano. Il titolo che egli prese fu di *Praefectus pinacothecae*. Morì nel 1725 avendo dato alla luce nel 1709 il *Musaeum Kircherianum*, nel quale descrive ed illustra quella parte dei monumenti che vi avea sino allora potuti raccogliere e distribuire. A lui successe il P. Orazio Borgondio Bresciano, poeta latino e professore di matematica nel Collegio Romano. Questi assegnò una stanza agli istromenti matematici e ai canocchiali; a lui ancora si deve la meridiana che tuttora si vede nella prima stanza a sinistra intitolata dei bronzi. Alla sua morte che avvenne il 1° marzo del 1741 gli fu dato per successore il P. Contuccio Contucci di Montepulciano il quale vi presedette sino al 1750 coll'antico titolo *praefectus pinacothecae*, ma nell'anno seguente il trovo denominarsi *praefectus Musaei*, e così di poi sino al 1765 che fu l'ultimo di sua vita. Sotto la prefettura sua il Marchese Alessandro Capponi fece dono al Museo nel 1746 delle sue medaglie e dei cammei, la qual doppia collezione fu tenuta separata, sin a tanto che il Museo fu nelle nostre mani. Il re Augusto di Polonia donò una collezione di pietre e minerali (V. RIDOLFINO VENUTI, *Roma moderna*, tom. II, parte I, pag. 645). Fiorivano allora in Collegio Romano i Padri Nicola Galeotti pisano professore di Diritto canonico ed editore del Museo Odescalchi e delle Gemme del Ficoroni, Alessandro Lesley Scozzese di Aberdeen associato al P. Emmanuele d'Azevedo pel Tesoro liturgico e vi diede in luce il Missale e la liturgia mozaraba, Pietro Lazzeri Senese Bibliotecario e professore di storia ecclesiastica di grande rinomanza, Fabio Danzetta perugino sì caro a Benedetto XIV, pel quale stese le dissertazioni di Storia ecclesiastica, e fu anche epigrafista di molto

valore, come provano i suoi scritti oggi conservati in parte nella Vaticana. Fra costoro conversando e studiando godeva di passare le giornate il Winckelmann, giunto in Roma nel 1755 e subito entrato in stretta relazione col Padre Lazeri e più tardi col Contucci. Egli si loda di essere trattato familiarmente e « di non aver bisogno che di chiedere la chiave per avere i manoscritti dei Gesuiti » (lett. al signor Bünau ed. di Prato pag. 205); e al signor Francke, scrive, che « nella Biblioteca dei Gesuiti che è oltremodo doviziosa e magnifica egli vi avesse la maggior libertà del mondo e che gli si affidavano ben anco le chiavi degli scaffali ove erano i manoscritti »: di modo che egli poteva con verità asserire al signor Berends (pag. 210): « Roma è il luogo dove uno può dimenticarsi il tuono<sup>o</sup> dittatorio; in Roma dove uno si trova in mezzo a tanti uomini illustri che negano perfino i proprii meriti com'è il P. Generale Piarum scholarum Ed. Corsini »: e aggiugne di « volere istituire un paragone tra i superbi pedanti di Germania e fra costoro che sono qui. » Ciò per altro che « il riempie più di gioia (scrive il 12 maggio 1757 al Bünau) si fu l'essere ammesso alla conversazione antiquaria che il P. Contucci tiene da più anni le sere di ogni domenica col Baldani che in Roma ha voce di essere il più cospicuo ingegno. » Del P. Contucci poi dà nella lettera sopraccitata al Francke questo notevole giudizio. « Uno dei miei più cari amici è il P. Contucci del Collegio di S. Ignazio *Musaei Antiquitatum curiosarum, artificialium etc.* che è per avventura il più vasto che sia al mondo. Gli è il Contucci dottissimo settuagenario (nato al 1688 contava al 1758 gli anni 70), che come tutti gli italiani suoi concittadini ha questo di pregevole sopra ogni altra nazione, che egli non ha la vanità di farsi autore, ma comunica agli altri tutto il suo sapere. »

Ciò che il Winckelmann scrive qui del Contucci è verissimo: perocchè, oltre ai grandi aiuti che prestava a tutti rivedendo, dirigendo e tessendo i loro lavori, quanto alla sua opera: *Aerea Musaei Kircheriani*, fu sì lungi da ogni vana pompa che neanche vi appose il proprio nome; onde in più opere e dizionarii biografici, segnatamente nel Feller, essa è attribuita al successore il P. Antonio Ambrogio. Il fatto poi mostra quanto influisse colla sua esperienza e dottrina a formarsi dotti seguaci, perchè dalla sua scuola uscirono il P. Stefano Raffei di Orbetello che successe poi al Winckelmann nel Museo Albani, Gaspere Oderici di Genova e Benedetto Volpi di Bergamo, tutti e tre fra i primi scrittori di archeologia della età loro. Il Contucci molto ancora aumentò la preziosa suppellettile del Kircheriano, parte coi suoi acquisti parte coi doni, fra i quali sono memorevoli quei del Ficoroni e di Leone Strozzi, il primo dei quali fra le cose più pregevoli offrì segnatamente la sua collezione di piombi e la celeberrima cista prenestina, il secondo pose nel Kircheriano l'intero suo Museo, insigne per le pietre incise, fra le quali il Winckelmann cita il zaffiro di Cneo « lavoro eccellente e che può dare la più alta

idea della perfezione a cui era stata portata quest' arte » (*Stor.* II, 20).

È per altro da deplorare che il P. Contucci si lasciasse ingannar da un impostore falsario, e che l'autorità sua traesse in errore anche il P. Ambrogio a sostenere per antiche certe pitture, delle quali costui adornò la magnifica edizione del suo Virgilio. Il Winckelmann, che colle frequenti visite agli scavi di Ercolano Stabia e Pompei doveva aver acquistato maggior pratica, parlando dei forestieri che le aveano al pari per antiche scrive così al conte Brühl nel 1762: « Non è maraviglia che i forestieri si siano lasciati ingannare se rimase ingannato un uomo dotto e conoscitore delle antichità, e quest'uomo è il P. Contucci ispettore degli studii e del Musco del Collegio Romano, il quale comprò più di 40 pezzi assicurato essere quei tesori trasportati dalla Sicilia e per fino da Palmira ». Il Mariette scrivendo a mons. Bottari l'anno 1759 18 novembre si pone fra quei che non credono che queste pitture siano antiche: però non lascia d'insinuare perfidamente esservi chi s'imaginava che fossero uscite dalla bottega del Padre C. (BOTTARI, *Lett. pittoriche*, ed. 1822, Milano, t. IV, pag. 514). Egli cercava di sapere qualche cosa dal Bottari; or la risposta glie l'abbiamo data noi facendogli apprendere dal Winckelmann chi e quale fosse il P. Contucci. L'Ambrogio del resto ne pubblicò sole quattro, cioè l'Epaminonda per adombrare in parte Pallante, un sacrificio pastorale, l'incendio di Troia, ed Elena nascosta dietro la statua di Minerva.

Abbiam narrato questo fatto per viemeglio far intendere per qual motivo col Fiorentino Anton M. Ambrogio successore del Contucci il Winckelmann non ebbe confidenza uguale, perocchè egli fu che « fece noto l'inganno dei così detti quadri antichi dei quali P. Ambrogio aveva fatto uso nella splendissima sua edizione di Virgilio in italiano verso tradotto »: il che deve valere a spiegarci anche il modo non amichevole tenuto da lui, dove parlando della greca epigrafe contenente l'elenco delle tragedie di Euripide, scrive a pag. 252 del T. III Storia, che « il frammento coi dieci nomi di tragedie d'Euripide era dai Gesuiti stato gettato in un cantone del Collegio Romano ». Ma quel frammento era stato benissimo inteso e spiegato fino dal Ficoroni che lo scoperse e comprò l'anno 1704 (*Mem. del primo e secondo Labico*, pagg. 104, 105), nè avendone poi fatto dono al Kircheriano si può presumere che qui fosse trascurato e negletto, come vorrebbe farci credere il dotto tedesco. L'Ambrogio tenne la direzione e prefettura del Museo fino al 1772 nel qual anno ne uscì per operaio in Casa Professa lasciandone alla cura il suo alunno Stefano Antonio Morcelli di Chiari, a cui fu dato per socio il P. Giuseppe Marinovich che acquistò celebrità per le elegantissime sue poesie latine.

Il P. Morcelli, dovette nel 1773, l'anno medesimo nel quale aveva presa la direzione del Museo, lasciarla in altre mani poichè in quell'anno avvenne che la Compagnia nostra fosse soppressa: ma egli trovò da fare il bene in casa Albani ricevutovi per Bibliotecario dove cominciò



a scrivere la famigeratissima sua opera delle Iscrizioni. Noi abbiamo una lettera inedita di Gaetano Marini al Cardinale Valenti Gonzaga nella quale leggiamo del Morcelli e dell'opera in data del 6 dicembre 1780 questo memorabile elogio: « Troverà V. E. in questa lettera un manifesto di una bell'opera che ora si stampa da un mio amico ex gesuita e bibliotecario di casa Albani: e da questo solo potrà far giudizio del buon gusto ed eleganza dell'Autore. Io soglio dire che se dopo pubblicato tal libro seguiranno a fare delle iscrizioni cattive come veggiamo farsi tuttodi e in mezzo a Roma, sarà un peccato da non perdonarsi nè in questo nè nel secolo futuro ».

Il Papa Clemente XIV deputò il Cardinal Zelada a prefetto degli studii del Collegio e Seminario Romano. Or non si cerchi a noi chi dispose dei quadri fra i quali si noveravano due di Raffaello, il S. Nicola da Tolentino e il S. Tommaso d' Aquino ed un Salvatore di Guido Reni che tenevasi essere una delle più belle opere di lui. Neanche sapremmo dire da chi comprò il S. P. Pio VI il S. Nicola da Tolentino, che si conserva ora nel Vaticano (Vedi QUATREMÈRE DE QUINCY, *Ist. della vita e delle opere di RAFFAELLO SANZIO*, trad. da LONGHERA, 1829, nota di STEFANO TICCOZZI, pag. 145). Non si cerchi dove sia la Biblioteca dei manoscritti e dei libri, dove tanti altri oggetti e fra questi i 38 piatti del Kircher divenuti poscia per cura del Buonanni « 45 dell'ottima maniera dipinti della Scuola di Raffaele », siano andati, che non è qui luogo nè tempo di esaminare. A detta del Novaes (*St. dei Pont.* l. XVI, pag. 49 an. 1779) Pio VI fece restaurare il Museo e lo accrebbe del secondo corridore, che prima era stato di poco uso, per collocarvi gli obietti di storia naturale. Egli anche ordinò si mescolassero i due Musei del Capponi e dello Strozzi stati sin allora separati dal resto della collezione e vi fuse insieme quei di Prospero Molara e di Mons. Traversi. Ciò è tutto quello che si sa, ed anche che il Zelada legò la sua collezione di monete fuse e di macchine fisiche ed astronomiche al Collegio Romano. Regalò anche due bastoni uno di canna inciso a bulino con figure e rabeschi rilevati da una vernice nera e con pomo d'avorio; l'altro di legno intagliato con vari rabeschi e figure collo stemma di Clemente XI, del 1700. Le macchine perirono nell'incendio suscitatosi nel 1849, a quanto pare, per opera dei nostri nemici. La collezione di aes fuso ordinata ed accresciuta di molto dai PP. Marchi e Tessieri si conserva tuttavia ad incremento dei buoni studii.

Ora converrebbe che narrassimo le vicende del Museo dal tempo del nostro ritorno in Collegio Romano fino al dì di oggi, e forse il faremo, se così piace, in altro articolo.

Termineremo coll'avvertire il Lafaye che nel Museo del Kircher non vi fu mescolanza, nè confusione, come risulta da quanto abbiamo esposto; e che se egli vuol trovare questa confusione e mescolanza la cerchi piuttosto altrove e la troverà non lontana dalla calda immaginazione sua.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 12 dicembre 1879.

## I.

### COSE ROMANE

1. Udienda e discorso del S. Padre Leone XIII alle rappresentanze delle diverse diocesi d'Italia per gli ascritti alla pia lega dell'*Apostolato della preghiera* —
2. Adesioni dell'Episcopato e di corpi morali alla Enciclica *Aeterni Patris* —
3. Ravvedimento e riconciliazione di Mons. Gasparian vescovo armeno cattolico —
4. Mentita a dicerie intorno a pratiche presso le Chiese d'Oriente per obbligarle al rito latino —
5. Esame critico e confutazione d'alcuni punti d'un discorso del Frère-Orban ministro per gli affari esterni del Belgio.

1. La domenica 23 novembre, ebbero l'onore di essere ammesse ad udienda solenne del S. P. Leone XIII le rappresentanze delle diverse diocesi d'Italia per gli ascritti alla pia lega dell'*Apostolato della preghiera*, nella sala del Concistoro al Vaticano, dove perciò eransi riunite circa cinquecento persone d'ambo i sessi.

Poichè il Sommo Pontefice, circondato da sei Eñi Cardinali e dalla sua nobile Corte, si fu assiso in trono fra le acclamazioni riverenti degli astanti, il R. P. Antonio M. Maresca Barnabita, Direttore superiore della mentovata associazione in Italia, lesse un divoto indirizzo che esponeva ossequiosamente lo scopo ed i felici risultati della pia opera per la preghiera, e rammentava i favori ad essa largiti da Sua Santità, di cui implorava novamente l'apostolica benedizione.

Dopo tale lettura, dice l'*Osservatore Romano* n. 270, il Santo Padre, levatosi in piedi, pronunziò con accento ammirabile e quasi ispirato il seguente discorso.

« Ci torna sommamente gradita la vostra presenza, figli carissimi; Ci sono di grande consolazione i sentimenti, onde vi mostrate animati. Noi li accogliamo e come vostri e come comuni a tutta la numerosissima schiera di fedeli, socii dell'*Apostolato della preghiera*, dei quali voi qui siete i degni rappresentanti. Nell'attestarvene il gradimento, Ci piace intorno a questo *Apostolato* e alla devozione del Sacro Cuore, che ad

esso è congiunta, richiamare alla mente care memorie e manifestarvi ad un tempo dolci speranze.

« Sì, Ci è grato di ricordare a maggior gloria di Dio, che fin da quando la Provvidenza volle commettere alle nostre cure il governo di una parte del gregge di Gesù Cristo, Noi stimammo debito del Nostro pastorale ministero il procacciare ai fedeli i mezzi più efficaci di salute, tra i quali senza dubbio primeggia la divozione al Sacro Cuore di Gesù. Volemmo pertanto, e con particolare Decreto disponemmo, che si fondasse in Perugia la Pia Unione dell'Apostolato della Preghiera, ne nominammo il Direttore e caldamente raccomandammo questa istituzione allo zelo dei Parrochi, perchè la introducessero in mezzo ai fedeli loro affidati. Più tardi poi la divina Bontà Ci concesse di consacrare con molta pompa e con devoto apparecchio al Sacro Cuore la Città e l'intera Diocesi Perugina: ed anche ora Ci esulta l'animo a rimembrare con quanto slancio di pietà, di devozione e di amore i fedeli risposero al Nostro caldo e premuroso appello, e quanto copiosi frutti di salute allora si colsero.

« Non potevamo perciò, posti che fummo sulla Cattedra di S. Pietro, lasciare di promuovere la divozione al Divin Cuore in tutta la Chiesa; e fummo ben lieti che Ci si presentasse la occasione di favorire l'incremento e lo sviluppo della vostra istituzione con l'approvarne non ha guari gli Statuti. Abbiamo anche veduto con la massima compiacenza che il centro dell'Apostolato della preghiera in Italia è stato trasferito qui in Roma, e che con tanta solennità di apparato, con tanta frequenza di fedeli, con tanta mostra di devozione sia stato nella scorsa domenica celebrato e festeggiato questo trasferimento.

« Ed ora con tutto l'ardore del Nostro animo desideriamo che la devozione sincera al Sacro Cuore di Gesù si propaghi e si diffonda largamente in tutta la terra. Giacchè, ben conoscendo quanto essa sia salutare e profittevole alle anime, nutriamo la certa e soave speranza che grandi beni debbano pioverci da quel Cuore, a rimedio efficace dei mali che affliggono il mondo. Il Cuore di Gesù è modello perfettissimo delle virtù più sublimi; è fonte e sorgente inesausta d'ogni più ricco tesoro del cielo: tutti trovano in esso la pace del cuore, il sollievo nei travagli, la benedizione sulle loro intraprese, un dolce rifugio nel corso della vita, e sopra tutto all'ora della morte. Così ci dice ed assicura l'Eroina del Sacro Cuore, la Beata Margherita Alacoque.

« Cresce poi la nostra fiducia al riflettere che la manifestazione di questa devozione fu un nuovo e tenero tratto della carità di Gesù Cristo, il quale con questo mezzo intese richiamare a sè il mondo errante, riconciliarlo con Dio, e fargli gustare in copia i frutti della redenzione. Fu disegno pietoso del più benefico amore mettere sotto gli occhi dell'uomo



superbo, sdegnoso di ogni autorità e di ogni freno, cupido senza modo dei beni terreni e dei sensuali dilette, mettergli, diciamo, sotto gli occhi un cuore divino, non da altri sentimenti animato, che da quelli di una umiltà profondissima, di una mansuetudine inalterabile, di un'obbedienza perfetta, di una povertà senza esempio, e di una purezza e santità senza pari. Fu effetto di misericordia infinita che l'uomo peccatore ed esposto ai colpi dell'irritata giustizia di Dio, trovasse nel Cuore di Gesù l'asilo, ove rifugiarsi sicuro, l'arca di salvezza, ove ricoverare per sottrarsi all'universale naufragio; il verace Propiziatore, ove la giustizia si placa e depone il flagello.

« Adoperatevi dunque, con carità e con zelo, figli carissimi, perchè tutti gli uomini si stringano a quel Cuore, perchè lo imitino, lo amino, ne compensino le offese, e perchè uniscano le loro preghiere, le loro intenzioni, i loro affetti, alle preghiere, alle intenzioni e agli affetti di esso, chè per tal guisa ne parteciperanno altresì la rettitudine, la santità, l'efficacia. I frutti di salute, che ne ridonderanno alle anime, saranno molteplici e preziosi, e si toccherà di nuovo con mano che la salute degli individui, come la vera prosperità dei popoli e delle nazioni tutta è riposta in Gesù Cristo, e da Lui, come da fonte benefico, largamente si deriva.

« Compia Iddio benedetto le Nostre speranze, ed ascolti benigno le Nostre preghiere. Intanto ad incoraggiare e confermare i Vostri santi propositi, e a pegno del nostro specialissimo affetto ricevete, o figli, la Benedizione Apostolica, che a voi, a tutti i Direttori, Zelatori e membri della vostra santa istituzione, dal profondo del Nostro cuore impartiamo. *Benedictio etc.* »

Non è a dire con quanta devozione e manifesta venerazione furono ascoltate sì memorande parole, le quali, al terminarsi, trassero universale applauso di filiale compiacimento e ossequio.

Quindi Sua Beatitudine, con la benignità tutta sua propria, degnossi accogliere al bacio del Piede il Riformatore P. Superiore Generale de' Barnabiti, il P. Maresca ed altri PP. distinti della Congregazione, facendo loro nota la sua piena approvazione pel trasferimento del Centro dell'Apostolato della Preghiera in Roma. Di poi accolse a simile favore le diverse Rappresentanze dell'Associazione, principalmente quelle di Roma e delle Diocesi di Napoli, di Salerno, di Andria, di Velletri, di Nocera d'Umbria, di Biella, di Ascoli Satriano, e di altre Diocesi, mostrando con tutti la sua paterna benevolenza, massime con le persone del *Consiglio* Diocesano di Napoli. Tutti presentarono il tenue obolo d'amor filiale raccolto tra gli Associati.

Infine Sua Santità ripetendo la sua benedizione alle persone presenti ed agli oggetti cui volle accordare le consuete Indulgenze, lasciò la sala,

tra' fragorosi applausi di que' suoi dilette figli e le grida di: *Viva il Santo Padre, Viva Leone XIII, Viva il Pontefice del Cuor di Gesù.*

2. Già gran parte dell'Episcopato cattolico, dando novella prova dell'intima sua unione col suo capo il Vicario di Gesù Cristo e successore di S. Pietro principe degli Apostoli, volle con particolari indirizzi esprimere a Sua Santità la pienissima sua adesione all'Enciclica *Aeterni Patris*. Noi, continuando l'elenco dei Vescovi e dei Corpi morali, cominciato in questo volume a pag. 488, e condotto innanzi a pagg. 608, 609, reciteremo qui la lista degli altri che, imitandone lo zelo, spedirono ancor essi loro indirizzi a Sua Santità, ed i cui atti furono pubblicati nell'*Osservatore Romano* dal n. 264 al n. 280; e sono: Il Vescovo di Pescia; l'Emo Card. Arcivescovo Moretti amministratore della diocesi di Ravenna, con i Vescovi di Forlì, Cesena, Sarsina, Bertinoro, Cervia, Rimini e Comacchio; il Vescovo di Ales in Sardegna; il Vescovo di Como; il Vescovo di Ottawa nel Canada, col suo clero; l'Arcivescovo di Antivari e Scutari in Albania, coi Vescovi di Pulati, di Alessio, di Sappa e di Pafo; i Vescovi di Angoulême e di Marsiglia; tre Arcivescovi ed otto Vescovi della Sardegna; i Vescovi di Perpignan, di Coimbra e di Salamanca; l'Arcivescovo di Aix coi Vescovi di Digne, di Fréjus, di Ajaccio, di Embrun, il cui indirizzo reca pure la firma di quello di Marsiglia che già avea spedito al Santo Padre il suo particolare; il Vescovo di Zara col suo clero; il Vescovo di Monreal nel Canada; e da ultimo, nel n. 280, quello dell'Arcivescovo di Genova coi suoi suffraganei Vescovi di Bobbio, di Tortona, di Ventimiglia, di Savona e Nolis e di Albenga; e l'altro del Vescovo di Modigliana col suo clero.

Altri cosiffatti indirizzi vennero pubblicati dalla *Voce della Verità*, dall'*Unità Cattolica* e da parecchi giornali cattolici; che probabilmente entreranno nella serie di quelli che l'illustre Mons. Triepi inserirà nell'*Osservatore Romano* dove suole farli precedere da sue molto savie ed appropriate considerazioni. A questi atti dell'Episcopato fanno bel riscontro gli indirizzi, divulgati pure nell'*Osservatore Romano*, del Capitolo dei RR. PP. Domenicani di Francia (n. 266); dell'Università cattolica di Lovanio, dell'Abate Lerinense, e del Commissario Generale coi Definitori dei RR. PP. Cappuccini (nn. 275-277).

3. Come tornò di grande consolazione al cuore paterno del Sommo Pontefice Leone XIII, così recò grande letizia a tutti i cattolici, che deploravano la recente scisma d'una parte degli Armeni cattolici, il ravvedimento d'un loro Vescovo, che avea avuto la sventura di secondare gli errori di Mons. Kiupelian, ma che dall'esempio di questo Prelato fu mosso, crediamo noi, a farne onorevole ammenda. Ecco quello che, a tal proposito, fu pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 276, pel martedì 2 dicembre.

« Monsignor Basilio Gasparian Vescovo Armeno di Cipro ebbe l'onore di essere ricevuto col suo compagno dalla Santità di Nostro Signore nel giorno 26 novembre p. p. Egli aveva avuto la disgrazia di prender parte al nuovo scisma Armeno: ma conosciutane la pravità, e confortato dalla grazia di Dio, si recò presso il Rūno Monsignor Delegato Apostolico della Siria, e dopo avere in sue mani fatta regolare abiura, fu dalle incorse censure assoluto in forza delle facoltà Apostoliche, che lo stesso Monsignor Delegato all'uopo aveva implorate dal Santo Padre. Di che non contento Monsignor Gasparian ha voluto recarsi in Roma, onde procurarsi la consolazione di rinnovare le sue proteste di pentimento, e di sincera devozione alla Santa Sede, personalmente ai piedi di Sua Santità; dalla quale fu accolto con paterna benevolenza, e confortato dell'Apostolica Benedizione. Faccia il Signore che questo ulteriore esempio di coraggiosa ed umile sommissione sia imitato dai pochi che si mostrano tuttora contumaci nel nuovo scisma Armeno. »

4. Non si vede chiaro se di proposito deliberato, per suscitare diffidenze, ovvero se per abbaglio, od ignoranza, fatto sta che, intorno alle cose ecclesiastiche d'Oriente, si gittò voce ed andò per le stampe una diceria; a cui si credette opportuno di contrapporre una ricisa mentita, inserita nell'*Osservatore Romano* n. 280 pel 6 dicembre, nei termini seguenti:

« In più giornali è stato pubblicato un dispaccio nel quale si dice, che l'Emo sig. Cardinal Simeoni Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide avrebbe, per comando del Santo Padre, redatta una relazione avente per oggetto di indurre le chiese di rito orientale a seguire il rito latino. Tale supposizione è per sè stessa tanto inverosimile, che sembrò non sarebbe stata accolta da veruno, e quindi immeritevole di qualunque considerazione. Tuttavia, poichè non si cessa di riprodurre quel dispaccio, ancorchè già smentito da qualche giornale estero, siamo autorizzati a dichiarare, che l'assertiva del dispaccio suaccennato è assolutamente priva di fondamento. »

5. Va continuandosi nei giornali d'ogni tinta politica la discussione dei documenti compilati, ad uso della setta Massonica, dal Frère-Orban ministro per gli affari esterni del Belgio, ed allegati a giustificazione dei fatti e degli argomenti con cui egli, nella tornata del 18 novembre, dichiarò gli intendimenti del Governo circa il mantenere od abolire la legazione del Belgio presso la Santa Sede.

Nel suo discorso, questo Ministro, che qualche anno fa era dei più ardenti, tra i deputati dell'opposizione, per chiedere ed esigere che questa legazione fosse abolita, si propose evidentemente, come apparisce dal *Journal de Bruxelles* n. 323 pel 19 novembre, un doppio scopo: 1° Spie-



gare al pubblico il perchè della sua incoerenza, onde ora vuole mantenuto ciò che prima voleva abolito; 2º Dimostrare ai liberali che ciò torna a profitto del liberalismo, cioè della causa massonica. Ed a questo doppio intento fu con molta arte preparato quel suo discorso, a corredo del quale egli comunicò alla Camera una scelta, egualmente artificiosa, di documenti scambiati fra la Santa Sede ed i rappresentanti del ministero del Belgio.

Ad ottenere il primo scopo, il Frère-Orban si studiò di dimostrare che il Papa Leone XIII praticava una *politica ecclesiastica*, non pure assai diversa, ma opposta a quella tenuta da Pio IX; qualificando il presente Pontefice come *pacificatore*, ed accusando Pio IX come provocante, battagliero ed inaccessibile ad idee di componimento. Onde inferì essere cessata la causa che richiedeva l'abolizione della legazione.

Per giunta, e con manifesto intento di far rilevare il profitto che ne tornava al liberalismo, si distese in voler provare: che la Santa Sede, benchè sotto il risguardo *dommatico* fosse in pieno accordo coi Vescovi del Belgio, non approvava però la condotta loro *politica*; e che il Cardinal Segretario di Stato, interprete dei sentimenti del Papa, avea manifestato a cui spettava, e nelle forme debite, codesta disapprovazione.

Non entra nel compito di questa Cronaca l'esame critico di codesto discorso del Ministro belga e degli artificiosi sofismi di che l'ha tessuto. Basti rilevare che la serie dei documenti è troncata là dove gli mettea bene pel suo intento, e che anche negli allegati, come pubblicò l'*Osservatore Romano* del 20 novembre e noi abbiamo notato in questo volume a pag. 524, si contengono *inesattezze*.

Sopra questo argomento leggemo, con ammirazione, due importantissimi articoli mandati a stampare nella *Voce della Verità* nn. 274 e 276, sotto il titolo: *La Santa Sede, l'Episcopato Belga e le apprezzazioni del signor Frère-Orban*; ed il cui oggetto è chiaramente esposto nel tratto seguente, onde incomincia il primo di codesti articoli magistrali, che assai ci duole di non poter riprodurre da capo a fondo, atteso il ristretto spazio concesso alla cronaca.

« Il ritrovato della moderna diplomazia, di pubblicare le corrispondenze relative ad avvenimenti contemporanei, ed ancora palpitanti, è stato largamente usufruito dal sig. Frère-Orban, Ministro degli Affari Esteri del Belgio, nel famoso discorso tenuto alla Camera Legislativa il giorno 18 corrente.

« Cotesta pubblicazione ci presenta il Sommo Pontefice Leone XIII, contraddicente alla condotta del suo predecessore Pio IX di s. m., e contraddetto dalla resistenza dell'Episcopato Belga.

« È questo il quadro abilmente disegnato dal sig. Frère-Orban, a cui si fanno convergere tutte le linee, più o meno oblique, tutte le ombre e

penombre della sua arringa. Se non che la figura di Leone XIII, sfogorante di luce propria, non ha bisogno di essere rilevata col contrasto di ombre artificiali e fittizie. E siccome, mediante cotesta promulgazione, l'esame della condotta del Vaticano appartiene ora al dominio della storia, anche noi ci varremo della stessa corrispondenza diplomatica, per trarre però illazioni del tutto opposte a quelle, che il Ministro degli Esteri ha creduto derivarne.

« È perciò che, supponendo genuine e veridiche tutte le asserzioni che si contengono negli enunciati documenti, ci limiteremo a ricercare, se l'interpretazione, che ha preteso annettervi il sig. Frère-Orban, sia conforme a verità; ovvero se debba portarsene tutt'altro giudizio, meglio corrispondente col loro naturale significato, e con tutto il contesto storico.

« Due sono i punti più salienti della requisitoria del sig. Frère-Orban: 1° Pio IX ha favorito gli attacchi contro la Costituzione del Belgio; attacchi, che il Suo Successore ha formalmente disapprovati: 2° Il Regnante Pontefice ha disapprovato la linea d'azione, seguita dall'Episcopato Belga, nel combattere la legge relativa all'insegnamento primario.

« Le quali apprezzazioni del Ministro degli Esteri, se fossero esatte, rimarrebbe tuttavia a spiegarsi, con quale intendimento, la moderazione e la tolleranza di Leone XIII, invocate ed approvate dal Governo Belga, ora vengano rivolte a danno dello stesso Pontefice. »

Questo primo articolo mette in piena evidenza come non sussista punto la opposizione della politica *ecclesiastica* di Leone XIII con quella di Pio IX, come sia  *falso* che Pio IX approvasse e promovesse l'offesa e la guerra contro la costituzione e le istituzioni politiche del Belgio.

Nel secondo articolo, pubblicato nella *Voce della Verità* n. 276, sono sfatate le fantasmagorie con cui il Frère-Orban s'ingegnò di provare che la condotta dei Vescovi belgi era formalmente disapprovata dal Papa per mezzo dell'Emo Cardinale Nina segretario di Stato.

Codesta industria veramente massonica porse ai giornali della setta il destro di ritrarre i Vescovi del Belgio poco meno che in aspetto di ribelli al Papa; con la giunta di rappresentare anche il Cardinale Nina come incoerente o poco fedele interprete dei sentimenti manifestati dal Santo Padre. Brutte calunnie! *L'Osservatore Romano* ebbe a stampare nel n. 276 pel 2 dicembre sopra ciò un grave ed autorevole articolo, che, attese le sue porzioni, possiamo inserire qui per intero, e che chiarisce i veraci rapporti tra la Santa Sede e l'Episcopato del Belgio.

« I giornali liberali si sono assunti in questi giorni il compito di mettere in contraddizione l'Episcopato Belga con la Santa Sede e la Santa Sede con sè medesima. — Il *Pungolo* di Milano del 27 e 28 novembre, numero 327, in un articolo intitolato: *Un doppio giuoco*, ammette la cosa

come certa e ne deduce conseguenze affatto ingiuriose per la Santa Sede.

« Noi fin qui ci siamo tenuti in una assoluta riserva, sia per la somma delicatezza dell'argomento, sia perchè aspettavamo la pubblicazione di altri documenti per essere meglio in grado di metter nella sua piena luce la verità.

« Ma dinanzi a così gravi e ripetute accuse non vogliamo più tacere. E a mostrarle senza valore, ci serviremo, per non essere indiscreti, dei soli documenti che ci vennero da parte degli avversarii.

« Si dice adunque che, nella vertenza sorta nel Belgio per la nuova legge sull'istruzione primaria, l'Episcopato non è in armonia con la Santa Sede.

« Vediamo se è vero. Quella legge è contraria ai diritti della Chiesa e lede l'autorità che per divino mandato hanno il Papa e i Vescovi sull'insegnamento e sull'educazione della gioventù. La legge dunque e dal Papa e dai Vescovi belgi non doveva e non poteva approvarsi. Ebbene il Papa e i Vescovi l'hanno concordemente disapprovata e condannata con voce unanime. Lo ha riconosciuto lo stesso signor Frère-Orban, quando ha detto alla Camera che i Vescovi, dal punto di vista dogmatico e dottrinale, sono in pienissima concordia col Papa.

« Posto che quella legge sia contraria alle dottrine ed ai diritti della Chiesa, dannosa alle anime, necessariamente il Papa e l'Episcopato dovevano combatterla, e studiare il modo di renderne disastrosa il meno possibile l'applicazione. — Anche questo fu fatto concordemente. I Vescovi del Belgio, affin di apporre qualche rimedio al male, pubblicarono, con una lettera collettiva, in data 1<sup>a</sup> settembre, opportune istruzioni; che, essendo ricavate da responsi delle SS. Congregazioni Romane, e da disposizioni emanate in simili casi dalla Santa Sede, mostrano per sè stesse quanto siano conformi agl'insegnamenti e alle viste della medesima. Quelle istruzioni non potevano dunque essere disapprovate, e non lo furono. Anzi l'Enño Cardinal Segretario di Stato, secondo che riferisce lo stesso ministro Barone d'Anethan, ha detto espressamente che la Santa Sede *ne peut ni blâmer, ni désavouer les principes sur lesquels ils se basent*.

« Ammessa dunque una perfettissima armonia fra la Santa Sede ed i Vescovi Belgi quanto al giudizio sulla natura della legge e quanto al dovere e alla necessità di opporsi ad essa, potrebbe rimanere una divergenza nella maniera di combatterla e nell'applicazione delle misure preservative. Ma noi non esitiamo a dire che neppur questa vi fu. — Da un altro dispaccio del ministro belga si raccoglie che la Santa Sede fu invitata da quel governo ad intervenire nella vertenza, per frenare l'azione dei Vescovi.

« L'Enño Cardinale Segretario di Stato, senza neppur dire una parola



che tornasse a biasimo dell'Episcopato, ha risposto francamente: *Il n'y a donc lieu d'intervenir lorsqu'il s'agit d'actes collectifs de l'Épiscopat, et que ces actes ont pour but de s'opposer à une loi projetée dont les conséquences seraient fâcheuses pour l'influence de l'Église.* Se dunque la Santa Sede ha dichiarato fin da principio di non volere intervenire nella lotta, come ha potuto mettersi in opposizione coll'Episcopato? — Ma senza andare in cerca di deduzioni, quantunque stringenti, basta a togliere ogni dubbio la dichiarazione formale dell'Emo Cardinal Segretario di Stato, che per essere riferita dallo stesso ministro Belga nel citato dispaccio, non può essere affatto sospetta: « PARAITRE DÉSAPPROUVER, MÊME INDIRECTEMENT ET QUANT'À LA FORME, quelque regrettable que puisse être cette forme, LA LIGNE DE CONDUITE des prélats belges, NOUS NE LE POUVONS PAS. » Si poteva essere più espliciti? Dov'è dunque il conflitto?

« Ma si dice: La Santa Sede ha dato più volte consigli di calma, di moderazione, di prudenza, e non furono ascoltati. — Si è verissimo: consigli di calma, di prudenza, di moderazione furono dati; ma e chi dice che i Vescovi non li seguirono, nei limiti che fu loro possibile? Quando, come speriamo, si farà la luce su questo argomento, vedremo quanto profittarono i sapienti suggerimenti della Santa Sede.

« Intanto giova avvertire che quando trattasi di espedienti pratici, l'opportunità e l'efficacia può essere meglio apprezzata e stimata da chi meglio conosce l'indole del paese, le persone, i bisogni, i pericoli: e però saggiamente la Santa Sede in tali casi, anzichè prescrivere, consiglia, e lascia ai Vescovi, posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio, la facoltà di giudicar del caso, come richiedono le circostanze speciali, e di appigliarsi a quel mezzo che apparisce, nel fatto, più opportuno. Ove questo non paresse pienamente conforme ai dati consigli, sarebbe vano addurlo come argomento di discordia, mentre fu implicitamente consentita la libertà di allontanarsene a ragion veduta. Da questa saggia regola di governo la Santa Sede non si scostò neppure nel nostro caso, e il Cardinale Segretario di Stato, chiaramente lo accennò al ministro belga, dicendogli: *Les évêques ont donc agi dans la limite de leur droit strict, et sous leur propre responsabilité.*

« Ma se la Santa Sede non è in opposizione coi Vescovi del Belgio, molto meno lo è con sè stessa. Anzi la condotta della Santa Sede verso il governo belga non poteva essere più franca, nè più leale. I soli documenti che abbiamo dimostrano ad evidenza, che la Santa Sede ha fatto conoscere senza velo al governo belga quali erano le sue vere disposizioni riguardo alla legge del 1° luglio e riguardo all'Episcopato.

« Quanto alla legge, ha deplorato che si tentasse sostituirla a quella

del 1842, che quantunque imperfetta, riconosceva in sostanza i sacri diritti della Chiesa; e prima e dopo la approvazione fattane dal potere legislativo, l'ha condannata e riprovata, segnalandone, in tempo, anche le funeste conseguenze.

« Per quello che riguarda i Vescovi, il Cardinal Segretario di Stato ha detto che avrebbe dato consigli di moderazione; e li ha dati: ha detto che avrebbe esortato l'Episcopato ad applicare con molta riserva le istruzioni emanate: lo ha fatto egualmente. È questa slealtà? — Più; si è visto di sopra che lo stesso E<sup>m</sup>o Segretario di Stato ha dichiarato formalmente al ministro belga che non era il caso d'intervenir nel conflitto ed opporsi all'Episcopato; che non poteva biasimare, nè sconfessare i principii su i quali erano fondate le misure da loro adottate; che non poteva, neppur in apparenza, nè indirettamente, nè quanto alla forma disapprovare la linea di condotta tenuta da quei Prelati; che nelle ultime pratiche applicazioni lasciava ai Vescovi il giudizio di ciò che era spedito, e che in questo avrebbero agito sotto la propria responsabilità.

« Chi non legge chiaro in queste linee il vero pensiero dell'E<sup>m</sup>o Segretario di Stato? Nessuno certamente, e molto meno la diplomazia, dopo simili dichiarazioni, ha potuto ingannarsi sulle vere intenzioni della Santa Sede od illudersi sull'attitudine che avrebbe essa tenuto nelle intime relazioni sue coll'Episcopato. Se anche, come dice il *Pungolo*, i Vescovi belgi avessero dalla Santa Sede ricevuto istruzioni, con cui la legge veniva fortemente stigmatizzata, chi potrebbe saviamente accusarla per ciò di doppiezza, mentre eguali dichiarazioni furono fatte al governo?

« Il *Pungolo* pertanto e i giornali del suo colore, se vogliono conoscere ove si trovi la doppiezza diplomatica, invece di guardare alla condotta della Santa Sede, potrebbero ricordare fatti non molto antichi della propria storia, e ve ne troverebbero senza fatica insigni e numerosi esempi. »

## II.

### COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. Dimissione del Ministero presieduto dal Canovas del Castillo — 2. Ritorno del maresciallo Martinez-Campos da Cuba a Madrid; nuovo ministero formato sotto la sua presidenza — 3. Discioglimento delle Camere; risultato delle elezioni generali — 4. Pratiche pel matrimonio del Re Alfonso XII con una Arciduchessa d'Austria; dotazione chiesta dal Ministero e concessa dalle Cortes alla futura regina — 5. Inondazione a Murcia, Orihuela e Malaga, ed in altre città — 6. Celebrazione del matrimonio del Re a Madrid.

1. Da qualche tempo non ci siamo più occupati di proposito delle cose di Spagna, perchè la ristaurazione della monarchia sotto lo scettro

del Re Alfonso XII, avvenuta per le ragioni e nel modo da noi descritto nella Serie IX, vol. V, pagg. 358 e seguenti, e la decisiva sconfitta tanto dei repubblicani quanto dei *Carlisti*, ridonarono a quella nazione, se non una sicura pace, almeno tale tregua fra le fazioni, che se ne contendeano il governo ed il dominio, da farle meglio apprezzare i vantaggi d'una monarchia fondata sul diritto ereditario, ed indipendente dalla volubile politica delle sette. Sotto lo stato d'assedio la Navarra e le province Basche si ricomposero ad ordinata quiete. Il Governo di Madrid se ne giovò per domare il sollevamento di Cuba, dove, parte a forza d'armi e parte per via di componimenti stipulati su larghe promesse di riforme, si ottenne che l'autorità della madre-patria fosse riconosciuta e rispettata. Il Canovas del Castillo sventò a tempo le trame d'alcuni incorreggibili mestatori i quali, come il Ruiz Zorrilla, d'accordo con *internazionalisti* francesi, tentavano di rialzare la bandiera repubblicana; e l'opposizione parlamentare non trasmise in conflitti che mettessero a cimento l'ordine pubblico e la libertà d'azione del Governo.

Così avvenne che, mentre le grandi Potenze d'Europa, tenute in gran sospetto dalla mala piega della quistione d'Oriente pei progressi e per le vittorie della Russia, si premunivano contro ogni sorpresa con armamenti formidabili, la Spagna poté per circa quattro anni godere dei benefizi della pace ed attendere a riparare in parte le rovine sofferte sotto il Governo repubblicano.

Tuttavolta fin dal principio di quest'anno 1879 riapparvero indizii di soppiatte agitazioni, onde la fermezza del Canovas del Castillo cominciò alquanto a vacillare, non trovando più nella pluralità della Camera quel docile e saldo appoggio che ne costituiva la forza. Il Ministero credette necessario lo scioglimento delle Cortes; e vi si risolvette quando dal maresciallo Martinez-Campos, capitano generale di Cuba, fu posto alle strette di accettare ed attuare senza indugio, a favore di quella colonia, parecchie urgenti e gravi riforme, già promesse e non mantènite, e senza le quali egli faceva presentire imminente una nuova ribellione. Egli chiedeva che le finanze della metropoli sussidiassero, come riferiva il *Debats* del 5 marzo, quelle dell'isola, concorrendo alle spese fino alla somma di duecento milioni di *pesetas*; esigeva in secondo luogo che le tasse, ond'erano gravati i Cubani, fossero notabilmente alleggerite; ed, in terzo luogo, che si abolissero i diritti di dogana fra la Spagna e la sua colonia. Il Canovas del Castillo, d'accordo coi suoi colleghi, si rifiutò ad accettare condizioni tanto onerose.

2. Il Ministero però non potea più fare grande assegnamento sul voto delle Cortes divenute riottose, tanto più dacchè il Martinez-Campos, giunto quasi improvvisamente a Madrid col consenso del Governo, fortemente



insisteva per le mentovate riforme. In tal frangente il Canovas del Castillo consigliò al Re lo scioglimento delle Camere, ma offerì al tempo stesso, la sera del 3 marzo, le proprie dimissioni con quelle di tutti gli altri ministri; le quali furono accettate.

Quattro giorni dopo erasi d'accordo tra il Martinez-Campos ed il Canovas, formato un nuovo ministero, sotto la presidenza del primo di questi due personaggi; il quale si prese anche il portafogli della *guerra*, dando quello per gli *affari esterni* al Marchese di Molins ambasciadore a Parigi, e quello per gli *affari interni* al Francesco Silvela. Gli altri ministri furono, l'Auriolles per la *giustizia*; il Pavia per la *marina*; l'Orovio per le *finanze*; il Toreno pei *lavori pubblici*; l'Albacete per le *colonie*. Il Canovas del Castillo s'impegnò a sostenere il nuovo Ministero, che prestò giuramento la sera del 7 marzo tra le mani del Re.

3. I novelli consiglieri *risponsabili* della Corona, per quanto concerne la politica interna ed esterna, differivano ben poco dai loro predecessori. Le prime circolari emanate dal ministro Francesco Silvela poteano riguardarsi come dettate dal Canovas del Castillo, benchè in senso largamente liberale. Onde non è da stupire se, per non esporre il paese ad inconsulte agitazioni, il Martinez-Campos ed i suoi colleghi si risolvettero ancor essi a proporre al Re lo scioglimento delle Cortes, a fine di lasciare alla nazione la piena libertà di dichiararsi, con novelle elezioni dei suoi rappresentanti, e l'occasione d'indicare la politica che preferiva e di decidere la quistione spettante alle riforme nell'isola di Cuba. Il Re Alfonso XII assentì alla proposta, ed un decreto reale dichiarò sciolte le Cortes, convocando però gli elettori a nuove elezioni per la fine dell'aprile. Al tempo stesso fu bandita l'ammnistia pei reati di stampa; ed il Ministro per gli affari interni, con sua circolare, impose ai Prefetti di vigilare, e deferire subito ai Tribunali, coloro che si rendessero colpevoli di maneggi vietati dalle leggi o di violenze verso i candidati tanto ministeriali quanto dell'opposizione. Così ebbe termine il *regno* del Canovas del Castillo, che avea governato la Spagna con molta abilità dal gennaio 1875 fino al 3 marzo 1879.

Il risultato delle elezioni, che furono compiute pacificamente e senza notevoli disordini, fu quale prevedesi, a gran favore del novello ministero; come apparisce dai seguenti particolari scritti da Madrid, il 24 aprile, al *Mémorial Diplomatique* n. 17, pag. 261. « Ho sott'occhi il risultato delle elezioni in 248 collegi elettorali della penisola. Il Governo riuscì a far nominare 204 suoi devoti, e lasciò eleggere 20 *costituzionali*, 6 democratici *progressisti*, 10 *centralisti*, 4 *opportunisti* della fazione del Castelar, 3 *indipendenti*; ed un moderato *clericale*. La scelta dei d stretti, di cui non si conoscono ancora i voti come dell'Avana e di Porto-Rico,

non cangeranno nulla allo stato delle cose. Ecco pertanto il Governo pienamente vittorioso, con una vera Camera impareggiabile; nella quale vi sarà un'apparenza di opposizione, tanto quanto appena basta per rappresentare una commedia di Governo parlamentare... Ma bastò che i signori Zorrilla e Salmeron mandassero per telegrafo, alcune loro parole, per fare che i due terzi degli elettori iscritti, secondo la legge vigente, si astenessero dal votare. Così avvenne che a Madrid, dei 23,000 elettori iscritti, soli 7,000 si presentarono a deporre nelle urne i loro voti. »

Di qui apparisce però quanta sia tuttora l'influenza di cui godono il Zorrilla ed il Salmeron; i quali non hanno certamente rinunciato ad avvalersene, quando ne vedranno l'opportunità, per rovesciare il Canovas del Castillo, che continuò ad essere il vero capo del Governo, benchè si tenesse celato dietro il Martinez-Campos suo buon amico.

4. È da sperare tuttavolta che l'affetto del popolo spagnuolo pel suo giovane Re Alfonso XII prevarrà sulle trame di codesti settarii, e basterà a rassodare la ristaurata monarchia. Le prove di tale affetto, di devozione, di fedeltà e di amore, apparvero troppo evidenti nella trista congiuntura dell'abbominevole attentato del regicida Giovanni Oliva y Moncasi, del quale abbiám recato i particolari nel vol. VIII, di questa Serie X, a pagg. 748-53. E recentemente tornarono a manifestarsi nell'occasione del matrimonio celebrato in Madrid, del Re Alfonso XII con la principessa Maria Cristina arciduchessa d'Austria.

Il Re avea degnamente e lungamente portato il lutto della sua prima sposa, la principessa Maria de Las Mercedes, figlia di Antonio d'Orléans duca di Montpensier, a lui tolta dalla morte il 26 giugno 1878, soli cinque mesi e tre giorni dopo che l'avea impalmata a piè dell'altare, come narriamo nei vol. VI e VII di questa Serie X a pagg. 625 e 221. La ragione di Stato, del pari che le rimembranze dell'adolescenza fecero sì che il giovane Re, secondando i consigli dei suoi Ministri e della propria madre Isabella II, si risolvesse ad offrire la sua mano alla principessa Maria Cristina d'Austria.

Tuttavia, prima di fare le pratiche ufficiali a tale effetto, fu convenuto che dovesse aver luogo un abboccamento tra i due augusti personaggi la cui unione era disegnata; e si fermò che ciò avvenisse ad Archachon, sulla frontiera francese, dove perciò si condusse la principessa accompagnata dall'Arciduchessa Elisabetta sua madre. Il Re Alfonso vi andò *incognito* da Madrid il 22 agosto p. p. e le parecchie sue visite ivi lo trattennero fino al 29, con iscambievole soddisfazione. Il consenso dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, capo della Casa, conchiuse le pratiche officiose. Il 21 ottobre p. p. il Duca di Bailen, spedito apertamente in qualità di ambasciadore straordinario a Vienna, con isplen-

didissimo corteggio, domandò in forma solenne all'imperatore Francesco Giuseppe la mano dell'Arciduchessa Maria Cristina pel Re Alfonso XII. Avuto l'assentimento dell'Imperatore, il Duca passò a chiedere quello dell'Arciduchessa in presenza di sua madre; e l'ebbe, com'era convenuto.

Compiute queste formalità, il Ministero spagnuolo ne diede ufficialmente notizia alle Cortes, chiedendo al tempo stesso una dotazione per la futura regina, nei termini seguenti.

« S. M. il Re ci ordina di portare a notizia delle Cortes, conforme alle disposizioni dell'articolo 56 della Costituzione, che, avendo meditato con tranquilla attenzione circa a ciò che convenga agli interessi della monarchia, e guidato, nel tempo stesso, dall'impulso del suo cuore, egli ha risoluto di contrarre matrimonio con S. A. I. R. l'arciduchessa d'Austria Maria Cristina.

« Le Cortes del regno, che diedero testimonianze costanti della loro devozione al trono e della loro fervida affezione pel re, parteciperanno senza dubbio, in questa occasione, alla speranza che anima S. M. e vedranno in questo matrimonio un mezzo di contribuire a perpetuare la dinastia, a consolidare le istituzioni rappresentative, affermare la pace pubblica, la prosperità, la grandezza della patria e la felicità dell'augusto principe che guida oggi i destini della Spagna.

« Madrid, 2 novembre 1879. *Firmati*: Martinez Campos — Duca di Tetuan — Auriolos — Pavia — Marchese di Orovio — F. Silvela — Conte de Toreno — Albacete. »

« Art. 1. L'arciduchessa Maria Cristina, dal giorno in cui sarà celebrato il suo matrimonio col re, e finchè questo matrimonio sussisterà, godrà, come regina di Spagna, d'una pensione annuale di 450,000 *pesetas*. La parte corrispondente sarà presa sugli obblighi generali dello Stato, alla sezione prima per l'anno 1879-80, e si comprenderà la somma di 450,000 *pesetas* nei bilanci degli anni successivi.

« Art. 2. Nel caso in cui l'arciduchessa Maria Cristina, dopo la celebrazione del suo matrimonio col re, gli sopravvivesse, ella percepirà sul bilancio generale dello Stato, finchè passasse a seconde nozze, una pensione annua di 250,000 *pesetas*.

« Madrid, 2 novembre 1879. *Il ministro delle finanze*, Marchese Di Orovio. »

5. Sette giorni prima che nel palazzo imperiale di Vienna il Duca di Bailen compiesse il suo incarico di chiedere ufficialmente la mano dell'arciduchessa Cristina pel suo Re, una terribile catastrofe desolava le città e province di Murcia, Alicante, Almeria e Malaga. La sera del 14 ottobre scatenavasi su quelle floride campagne un violentissimo uragano di vento sciroccale, che produsse, più che pioggia a torrenti, un



vero nubifragio. L'acqua in poco d'ora crebbe di parecchi metri, e trapirando invase non pure le campagne, ma la città stessa di Murcia, quindi Orihuela. Le case dei coloni e le ville splendide dei Signori, sull'estensione di sei leghe, come fu scritto ai *Debats* del 23 ottobre, furono in gran parte distrutte, da Alcantarilla fin sotto Orihuela. Nella città stessa di Murcia il quartiere detto di Arrabal n'andò in piena rovina; senza che nulla si potesse mettere in salvo di quanto vi si conteneva dei proprietari delle circa 200 sue case. Villaggi interi scomparvero affatto, onde si calcola che in questo spaventevole disastro siano state demolite più di 2,000 abitazioni. Tutto il bestiame però, e credesi che non meno di 1500 persone siano state travolte dalle acque ed annegate.

Ingrossando enormemente i torrenti dei monti della provincia d'Almeria, rimasero inondate Lorca e le vicine campagne, dove l'acqua salì a più di cinque metri, sul livello ordinario, con la morte di molte persone. Alcuni che di simile accadde a Malaga, e gravissimi danni provennero anche ad Aguilas, Velez-Rubio, Vera, e Puerto-Lumbreras.

Appena avuta notizia di tal disastro, la futura regina di Spagna mandò, non solo buona somma di denaro per soccorrere i danneggiati, ma raccomandazione equivalente ad un ordine, che si spendesse a riparo di tanta sventura quello che erasi designato di spendere in festeggiamenti pel suo prossimo matrimonio. In tutti i paesi d'Europa si avviarono sottoscrizioni e si raccolsero oblazioni copiose a sussidio di quelle vittime rimaste prive d'ogni cosa.

6. Essendo giunti a Vienna, il 14 novembre, i documenti spettanti al matrimonio già conchiuso, fu firmato la sera stessa il contratto. Quindi, con maestosa pompa, in presenza di tutta la Corte imperiale, l'arciduchessa Cristina, fece nella sala del trono e fra le mani dell'Imperatore Francesco Giuseppe, la solenne rinunzia ad ogni pretesione al trono imperiale, nella forma sancita per legge di Maria Teresa; in virtù della quale ogni principessa austriaca, maritandosi ad un principe straniero, dee rinunziare per sè e pei suoi discendenti ad ogni diritto di successione al trono imperiale. L'Imperatore ne prese atto, in presenza dei Cardinali, Arcivescovi, Ministri, Presidenti delle Camere e di tutti i grandi dignitari di Corte ond'era circondato; e recitò un grave discorso, riferito nel *Mémorial Diplomatique* n° 47 del 22 novembre, p. 738.

Dopo magnifiche feste a Corte, l'arciduchessa Cristina, accompagnata da sua madre, e con numeroso corteggio, partì da Vienna il lunedì 17 novembre; fece breve sosta a Strasburgo dove, per ordine dell'imperatore Guglielmo I, fu ossequiata dal maresciallo di Mantuffell; e giunse a Parigi la sera del mercoledì 19, accolta con dimostrazioni di grande amore dalla regina Isabella II, assistendovi i rappresentanti del

Grévy e gli ambasciatori d' Austria e Spagna presso il Governo francese. Il dì appresso, 20 novembre, fu ossequiata dal Presidente della Repubblica e dal Waddington; ed il dì seguente, dopo numerose udienze ed il *baciamano* di personaggi spagnuoli, la futura Regina viaggiò difilato verso Madrid, dove giunse il 24, prendendo stanza al Pardo. Ci dispensiamo dal recitare le descrizioni, di cui sono pieni tutti i giornali, della maestosa pompa con cui, il sabato 29 novembre, fu celebrato il matrimonio, e delle sontuosissime feste di Corte, e popolari, che durarono fino al 5 dicembre; nel qual giorno doveansi riaprire le Camere.

Cessato appena il trambusto dei festeggiamenti cominciò quello della politica, per gli affari di Cuba; ed il Ministero si ridusse a dare, il dì 8 dicembre, la sua dimissione. Fallite le prove del Martinez-Campos, e d'altri, per formare un nuovo Gabinetto, fu d'uopo ricorrere all'abnegazione ed all'energia del Canoyas del Castillo; che così ripigliò il governo della Spagna. Di che parleremo altra volta.

### III.

*SVIZZERA (Nostra corrispondenza)* — 1. (Ticino) Il Gran Consiglio e i conventi dei Cappuccini. Sentenza del Tribunale federale intorno ai fatti di Stabio, sfavorevole ai radicali — 2. (Berna) Ributtante lettera di un membro del Sinodo vecchio-cattolico — 3. (Argovia) Moralità degl'istitutori delle Scuole protestanti e vecchio-cattoliche — 4. (Ginevra) Che debbano sperare i cattolici dal nuovo Consiglio di Stato.

1. In data del 25 gennaio ultimo, il Gran Consiglio del Ticino avea emanata una legge in favore dei conventi dei Cappuccini, stati sotto l'amministrazione passata condannati ad estinguersi a causa del divieto fatto a quei religiosi di ricevere ulteriormente novizi. In virtù di quella legge, la provincia ticinese dell'Ordine era autorizzata a ripopolare i conventi di Lugano, di Bigorio, di Faido e della stazione del Sasso mediante l'ammissione di nuovi membri fino alla concorrenza di 65 religiosi, conformemente al sistema seguito prima delle leggi liberali, che val quanto dire tiranniche, del 1846 e del 1848. Il Superiore provinciale rientrava, per conseguenza, nel diritto di richiamare nelle case predette in primo luogo i religiosi appartenenti per origine al cantone e dimoranti al difuori di esso, poi i forestieri, fino a che fosse stata raggiunta la cifra indicata di sopra. Che se questo provvedimento riparatore si mostrava tuttor circondato da certe restrizioni, ciò è da attribuirsi non già al difetto di buon volere nell'Assemblea legislativa, ma sì al desiderio di essa di evitare ogni conflitto con l'autorità federale. In questo

peraltro, le sue speranze sono rimaste deluse; imperocchè, appena passata la legge, il municipio radicale di Lugano ricorreva al Tribunale federale per ottenerne l'abrogazione. Avendo però il Governo cantonale declinata la competenza di quel tribunale, lo stesso municipio, cui se ne unirono altri, non meno che alcune società e alcuni particolari *ejusdem farinae*, si rivolse al Consiglio federale, invocando l'art. 52 della Costituzione elvetica, il quale dispone quanto appresso: « La fondazione di nuovi conventi ed ordini religiosi, e il ristabilimento di quelli già soppressi, è inammissibile. » Il potere esecutivo centrale si è testè pronunziato intorno a questione così importante. Esso ha dichiarato che la recente legge ticinese col mantenere esplicitamente i conventi di Lugano, di Bigorio, di Faido e la stazione del Sasso, che esistevano già al momento in cui fu promulgata la Costituzione, non avea affatto contravvenuto alla disposizione precitata, e che quindi il ricorso non era, sotto questo rispetto, fondato in diritto. Ha considerato però che, avuto riguardo alle circostanze speciali in cui trovavasi il Ticino, l'ammissione di cappuccini stranieri costituirebbe un pericolo pubblico, e ha invitato in conseguenza il Governo cantonale a far sì che tale ammissione non abbia luogo. Come voi vedete il potere centrale, nella prima parte della sua decisione, ha fatto prova d'una velleità di giustizia inverso i cattolici; poi, nella seconda parte, ha ceduto all'influenza de'suoi pregiudizi protestanti e delle sue simpatie liberali. Difatti, non era egli necessario spargere un po' di balsamo sulla ferita, tuttora viva, fatta dal Tribunale federale a que' buoni radicali ticinesi? Se non che, è avvenuto al Consiglio federale ciò che avviene sempre a chi si studia di tener pari la bilancia fra la giustizia e l'ingiustizia; ha scontentato cioè tutti i partiti.

Dissi poc'anzi di una ferita toccata recentemente ai radicali ticinesi. Eccovi il fatto. Rammenteranno i nostri lettori che nell'ottobre 1876 tentarono costoro, in ciò sostenuti dal Consiglio di Stato di quel tempo, rovesciare il Gran Consiglio conservatore che il popolo si era scelto<sup>1</sup>. In seguito dell'assassinio d'un conservatore, scoppiò in Stabio un sanguinoso conflitto, che andò a finire con la disfatta dei ribelli, i quali ebbero due morti e alcuni feriti. Il colonnello Mola, furioso demagogo, spedito dal Consiglio di Stato sulla faccia dei luoghi con la missione apparente di procedere a un'inchiesta, ne trasse partito per mettere insieme nuove bande insurrezionali, di cui, nonostante l'intervento d'un Commissario federale, costò gran fatica l'operare il disarmo. Volgono ormai tre anni da che furon commessi quegli atti criminosi, e durante tutto questo tempo i liberali ticinesi non han cessato un momento di lagnarsi della

<sup>1</sup> V. la corrispondenza svizzera della *Civiltà C.*, fasc. del 16 dicembre 1876.



lentezza della giustizia, nel mentre poi che cercavano d'incepparne l'azione con tutti quei mezzi di cui potevan disporre. Era stato già trasmesso alla Camera delle accuse il risultato dell'inchiesta, diretta da giudici imparziali, allorquando uno degl'imputati, che aveva preso la fuga, tornò in paese col fine, non punto dissimulato, di far tutto ricominciare daccapo. Bisognò dunque rimettersi all'opera, e tosto ulteriori prove aggravanti vennero a pesare sul colonnello Mola e i suoi complici. Costoro invocarono allora l'intervento del Consiglio federale, che dovette riconoscere la propria incompetenza; se non che i ricorrenti avevano già conseguito il loro intento, che era quello di arrestare per qualche mese la procedura e gettare il sospetto sui loro giudici. Ricorsero quindi con più ardore che mai al Consiglio federale, domandando che la causa fosse sottratta alla giurisdizione cantonale e deferita alle assisie federali. Dopo lunghe tergiversazioni, l'autorità, messa così alle strette, si dichiarò una seconda volta incompetente, allegando dover la questione esser decisa dal Tribunale federale. Il Mola e compagni si consolarono facilmente di questa soluzione, giacchè in grazia di essa venivano a godere di qualche altro mese d'impunità. Ecco dunque che la questione fu portata innanzi al Tribunale federale; i ricorrenti però si detter cura d'imbrogliaarla con un'altra, con la questione cioè, se nell'ottobre 1876 la Confederazione fosse intervenuta militarmente nel Ticino. Per risolvere questa seconda questione, il Tribunale federale si rivolge, dal canto suo, al Consiglio federale, che, dopo maturo esame, non si stima competente a pronunziarsi neppure sulla questione di fatto, e la rinvia ai giudici federali. Così, di rinvio in rinvio, sono trascorsi tre anni fra il delitto di alto tradimento e il giorno in cui il tribunale supremo, mostrandosi meno compiacente di quello che generalmente si pensava, si è finalmente deciso a rigettare la temeraria domanda degli accusati e lasciar libero il corso alla giustizia del loro cantone. Non starò a dirvi se i radicali ticinesi siano su tutte le furie a motivo di tal decisione; essi non si peritano neppure a insultare le autorità della Confederazione e a parlare apertamente d'*Italia irredenta*. Quanto al colonnello Mola, che, a quanto pare ha buon naso, egli non ha aspettato la sentenza del Tribunale federale per isvignarsela e lasciare nelle peste i suoi complici.

2. Il vecchio cattolicesimo è la religione di coloro che non ne hanno alcuna; è questa una verità di cui non avvi oggidì chi non sia persuaso. Si sarebbe quindi tentati di ricercare il motivo per cui i settari del Giura bernese mettono tanta insistenza nel chiedere al loro Governo il godimento in comune delle chiese cattoliche, se essi stessi non ci rivelassero il fine che mirano a conseguire. Eccovi, a questo proposito, un monumento singolare di bassezza e di perfidia. Trattasi di lettera indi-

rizzata a un cotale da una stella del Grand'Oriente di Porrentruy, membro del Sinodo vecchio cattolico.

« Mio caro Fromaigeat !

« Trascuratacci; chè non siete altro! Mi scrivono da Berna che a quel governo non si sa ancora nulla della vostra domanda di godimento in comune, sottoscritta da 15 giorni, e che si è ben disposti, ma che nulla si può concedere a chi non domanda nulla.

« T'ho detto che c'è bisogno non solamente della vostra domanda, ma d'un rifiuto altresì del Consiglio di parrocchia romano, perchè il governo stabilisca il principio del godimento in comune. Stabilito il fatto, vi si manderà Jacquenim per ufficiare la chiesa e farne *sloggiare* i romani, se, come afferma il *Pays*, essi non possono esercitare il loro culto nella medesima chiesa che noi. Chiedete dunque sull'istante al Consiglio di parrocchia il godimento in comune, e assegnategli un breve termine a rispondere; poi appellatevi dal suo rifiuto al Governo, il quale, *ne siam certi*, risolverà la questione in nostro favore.

« I liberali dappertutto sono oltremodo malcontenti che voi meniate in lungo un affare di tanta urgenza, e hanno ragione.

« Ricevi l'espressione del mio particolare malcontento.

« Porrentruy, 20 agosto 1879.

(firmato) FRICHE

P. S. — « La presente non è scritta perchè i *neri* te la rubino! »

La lettera non è stata rubata dai *neri*, ma, per una combinazione providenziale, è caduta nelle loro mani, e ha fatto il giro di tutti i loro giornali. Speriamo ch'essa valga a far aprire gli occhi al Governo di Berna e a renderlo finalmente persuaso che, se i nostri *più* liberi pensatori desiderano così vivamente l'accesso alle chiese cattoliche, gli è unicamente per farne *sloggiare* coloro ch'essi appellano *Romani*.

3. Più d'una volta ho avuto occasione di parlarvi degli scandali inauditi che si riproducono regolarmente nelle scuole protestanti e vecchio-cattoliche d'Argovia. Dal rendimento dei conti pel 1878, stato recentemente pubblicato dal tribunale criminale di quel Cantone, apparisce che due istitutori furono condannati per attentato al pudore commesso a danno di loro alunni. La cifra, relativamente enorme, degl'istitutori resisi colpevoli di un'azione sì ignominiosa in un solo Cantone e in un solo anno, ha commosso la Camera criminale, come aveva precedentemente commosso il Gran Consiglio; ma, dopo aver messo il dito sulla piaga, nè l'una nè l'altro han saputo trovarvi rimedio, e, come accade sovente in simili congiunture, è stato preso l'espedito di rimandare la

balla più in là. Per conseguenza la Camera criminale ha invitato l'Amministrazione cantonale, e specialmente la Direzione dell'istruzione pubblica, a studiare la questione. Povera gente, che spinge l'ingenuità fino al punto di non accorgersi che la libertà di non creder nulla trae necessariamente dietro di sé la libertà di far tutto!

4. In quasi tutti i Cantoni della Svizzera il Consiglio di Stato, potere esecutivo, è nominato dal Gran Consiglio, potere legislativo. Non così nel Cantone di Ginevra. Qui i due poteri, stabiliti per la durata di due anni, sono nominati direttamente dal popolo, il quale procede alternativamente, un anno all'elezione del Gran Consiglio, e l'anno susseguente a quella del Consiglio di Stato. L'anno passato, siccome allora io vi scriveva, il voto popolare diede al partito democratico, cioè al partito opposto all'amministrazione del sig. Carteret, una maggioranza rasentante l'unanimità nel Corpo legislativo. V'era dunque motivo a sperare che le elezioni del 1879 venissero a coronare la vittoria del 1878, escludendo dal Consiglio di Stato il dittatore e il suo partito. Disgraziatamente, i nuovi rappresentanti del paese non avevano nè l'energia nè l'omogeneità di principii necessarie per soddisfare al loro compito e riparare i falli commessi da' loro predecessori. Se alle leggi persecutrici, legate loro da questi ultimi, essi non ne hanno aggiunte delle nuove, non hanno neppure avuto il coraggio di ripudiare francamente il tristo retaggio, e si sono contentati di barcamenarsi costantemente fra la giustizia e l'iniquità. Ora, l'esperienza c'insegna che le moltitudini non sogliono seguitare un potere esitante, che, in difetto di una linea di condotta chiaramente tracciata, è condannato all'impotenza. Di qui è che i democratici hanno riperduto una parte del terreno, che avevano con tanta fatica conquistato; e in ciò si ha la spiegazione del perchè il 1879 non ha mantenuto le promesse del 1878. Nell'elezioni del 9 novembre ultimo, il sig. Carteret e due de'suoi vassalli sono riusciti a conservare il loro seggio nel Consiglio di Stato. Un quarto membro dell'antico settemvirato, di colore indeciso, il quale figurava sulle due liste, è stato del pari confermato. Il partito democratico, in ricambio, ha fatto prevalere tre de'suoi candidati in sostituzione di altrettanti partigiani del *Kulturkampf*. Se il risultato della votazione non corrisponde all'aspettative della minoranza cattolica, che aveva, bensì senza entusiasmo, prestato il suo concorso alla lista democratica, egli è però probabile che la minoranza stessa non abbia motivo ad essere più scontenta del nuovo Consiglio di Stato, di quello che se la lista fosse passata tutta quanta. Essa, infatti, era composta per modo da segnare una sosta nella persecuzione, ma non un voltafaccia vero e proprio nella politica religiosa. Ora, lo stesso risultato si otterrà con un Consiglio di Stato, nel quale



gli elementi opposti vengono ad annullarsi reciprocamente. Tutto adunque porta a credere che, per un anno ancora, non accadranno cambiamenti notabili nell'andamento degli affari a Ginevra. La forza delle circostanze farà, certo, rallentare le catene, che stringono al presente i cattolici; qualche anello di esse rimarrà, forse, disfatto; ma lo sperare di più sarebbe un illudersi.

## ERRATA

## CORRIGE

Pag. 31	lin. 40.	specialmente a riguardo de'primi principii	specialmente a riguardo delle conseguenze de'primi principii
» 89	» 36.	(col. 2) ascendano.....	ascendono
» 162	» 2.	18 luglio 1869.....	18 luglio 1870
» 315	» 1.	(not.) Segreteria.....	Segretaria
» 316	» 25.	gettato.....	gettata
» 332	» 32.	(col. 2) fruttosi.....	fruttuosi
» 432	» 2.	ma con tutto.....	ma con tutto ciò
» 435	» 1.	(not.) Le Bornes.....	Les bornes
» 495	» 26.	volages.....	voraces
» »	» 27.	fiamma.....	fiumana
» 565	» 22.	(not.) tenerlo.....	tenerli
» 589	» 31.	esso.....	essa
» 622	» 20.	25 ottobre 1877.....	25 ottobre 1867

# I N D I C E

---

<i>Cattolico e non clericale</i> . . . . .	Pag. 5
<i>Delle perfezioni di Dio — se l'intelletto agente o il suo lume possa essere Dio-ideale o l'ente ideale</i> . . . . .	» 16
<i>La scienza e l'uomo bestia</i> . . . . .	» 33, 291, 548
<i>La Sposa della Sila (Racconto degli anni scorsi)</i> »	49
XXX. <i>La congiura massonica contro la donna</i> . . . . .	» ivi
XXXI. <i>Mandatelo da me</i> . . . . .	» 59
XXXII. <i>La Massoneria a Trestelle</i> . . . . .	» 184
XXXIII. <i>La Mopseria</i> . . . . .	» 191
XXXIV. <i>I misteri delle Mopse</i> . . . . .	» 301
XXXV. <i>La iniziazione</i> . . . . .	» 444
XXXVI. <i>Una prima disdetta</i> . . . . .	» 567
XXXVII. <i>La vipera morde il ciarlatano</i> . . .	571
XXXVIII. <i>Un' imprudenza, o il principio della fine</i> . . . . .	» 676
XXXIX. <i>Ultimo nodo e ultimo taglio</i> . . .	» 681
XL. <i>Sciagura e felicità</i> . . . . .	» 685
<i>Della vita pubblica dei cattolici in Italia</i> . . .	» 129
<i>La Chiesa e lo Stato al Concilio Vaticano</i> . .	» 151
<i>La regola filosofica di S. S. Leone P.P. XIII proposta nella Enciclica Aeterni Patris</i> . »	165, 272, 425, 529
<i>Il vero grido di dolore in Italia</i> . . . . .	» 257
<i>Il discorso del sig. Bonghi sopra la politica estera del Governo italiano</i> . . . . .	» 385

<i>Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato secondo il signor Ollivier . . . . .</i>	Pag. 393
<i>I fasti di Tuklatpalasar I, narrati da lui medesimo. . . . .</i>	» 408
<i>La libertà dell'insegnamento propugnata dai cattolici nel Belgio . . . . .</i>	» 513
<i>Ai benefattori de' poveri monasteri d'Italia. . . . .</i>	» 560
<i>La recente crisi ministeriale. . . . .</i>	» 644
<i>Decadimento dell'Impero Assiro ai tempi di David e di Salomone . . . . .</i>	» 649
<i>Giudizio dell'Ollivier sulla politica religiosa dell'Italia e della Prussia. . . . .</i>	» 663

---

## RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

---

<i>Relazione e documenti dell'assedio di Torino nel 1706; raccolti, pubblicati, annotati da Antonio Manno. . . . .</i>	Pag. 66
<i>Garibaldi politico. Compilazione per la storia per Fe... Gio... Gi... autore di Garibaldi l'ingrato . . . . .</i>	» 78
<i>Enrico Cenni, Uno sguardo sul medio evo . . . . .</i>	» 198
<i>Memorie edificanti della vita di suor Maria Teresa Venturi delle suore di carità, morta in Lovero il 15 gennaio 1879, per E. Girelli. . . . .</i>	» 206
<i>Saggio di Etica razionale di P. G. S. D. B. . . . .</i>	» 317
<i>Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae orientalis et occidentalis academii clericorum accomodatum, auctore Nicolao Nilles S. I. S. Theo'ogiae et SS. Canonum Doct. re, horumque in caesarea et regia Universitate oenipontana professore publico ordinario . . . . .</i>	» 462
<i>La politica naturale, discorsi su i veri principii del Governo, dell'antico magistrato Barone Holbac, traduzione di Luigi Salvadori T. C. . . . .</i>	» 466



<i>I Conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia, considerazioni di Stefano Iacini senatore del regno.</i> . . . . .	Pag. 580
<i>Le Glorie di S. Gioacchino, padre di Maria Vergine, secondo i Padri dell'Oriente; esposte da D. Antonio Rocchi, monaco basiliano</i> . . . . .	» 593
<i>Les petits Bollandistes. Vies des Saints, d'après les Bollandistes, le père Giry, Surius, Rebadeneira, Godescard, les propres des Diocèses et tous les travaux hagiographiques publiés jusqu'à ce jour par monseigneur Paul Guérin camerier de sa Sainteté Pie IX.</i> . . . . .	» 691
<i>Le origini dell'umanità per Nicola Marselli</i> . . . . .	» 698
<i>Gino Capponi: I suoi tempi: i suoi studi: i suoi amici. Memorie raccolte da Marco Tabarrini</i> . . . . .	» 709
<i>Archæologia</i> . . . . .	» 211, 727
<i>Bibliografia</i> . . . . .	» 83, 326, 599
<i>Scienze naturali</i> . . . . .	» 470
<i>Lettera di S. S. Leone XIII al Card. Antonino De Luca.</i> »	345

---

## CRONACHE CONTEMPORANEE

---

Dall' 11 al 24 settembre 1879.

I. ROMA (Nostra corrispondenza) . . . . .	Pag. 91
II COSE ROMANE — 1. Creazione di Cardinali di S. R. C.; provvista di Chiese alli 19 settembre — 2. Imposizione del Cappello a cinque eminentissimi Cardinali; altra provvista di Chiese alli 22 settembre — 3. Nomine di Nunzii e Prelati — 4. Condoglianze di Sovrani ed alti personaggi al Santo Padre per la morte del Conte Pecci — 5. Largizioni di Sua Santità pei poveri del Rione di Trastevere, e per le scuole cattoliche . . . . .	» 100
III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. Condizioni rispettive dei partiti nelle due Camere; servilità del Ministero verso il Gambetta — 2. Legge di guarentige pel trasferimento della sede del Governo e delle Camere a Parigi; condotta del Senato; testo della legge — 3. Dissoluzione e riorganamento del Consiglio di Stato — 4. Chiusura della sessione ordinaria delle Camere; leggi del Ferry	

*rimaste in sospeso* — 5. *Onori funebri al principe imperiale L. Napoleone in Inghilterra ed in Francia; testamento del defunto* — 6. *Sentenza della Corte Marziale contro il Tenente Carrey, annullata dal Comando supremo degli eserciti inglesi* — 7. *Il principe Girolamo Napoleone esercita i diritti di capo della famiglia Bonaparte.* Pag. 105

IV. AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Cambiamento nella situazione interna* — 2. *Genesis di siffatto rivolgimento. Sguardo retrospettivo sulla situazione nella primavera decorsa* — 3. *Le nuove elezioni. Politica del conte Taaffe* — 4. *Trattative con l'opposizione boema* — 5. *Il nuovo ministero di coalizione* — 6. *Intenzioni e tattica di esso* — 7. *Proporzione dei partiti nel nuovo Reichsrath* — 8. *Opposizione del partito liberale. Riunione in Linz* — 9. *Contegno del Governo dirimpetto a quell'opposizione* — 10. *Ritiro del conte Andrassy* — 11. *Il Principe ereditario* . . . . . » 119

Dal 25 settembre all'8 ottobre

I. ROMA (Nostra corrispondenza). . . . . » 220

II. COSE ROMANE — 1. *Due Brevi di Leone Papa XIII, l'uno sopra le opere di S. Alfonso de' Liguori e l'altro in commendazione della dottrina di S. Tommaso* — 2. *Udienza e discorso di Sua Santità a' pellegrini francesi.* . . . . . » 230

III. COSE ITALIANE — 1. *Provvedimento della giunta municipale di Firenze per le scuole, annullato dal Prefetto Corte; rinunzia dei PP. delle Scuole Pie* — 2. *Circolare del Prefetto di Roma per la riforma delle Opere Pie* — 3. *Circolare del Villa, ministro per gli affari interni, circa il riorganamento delle forze per la sicurezza pubblica; risposte di Municipii.* . . . . . » 234

IV. COSE STRANIERE Inghilterra (Nostra corrispondenza) — 1. *Chiusura della sessione del 1879. Cenni sui signori Hartington, Harcourt, Bright e Gladstone* — 2. *La legge per l'Università irlandese* — 3. *Posizione poco favorevole del Governo. Decadimento della Camera dei Comuni. Maneggi dell'opposizione in vista delle prossime elezioni* — 4. *La guerra afgana e l'assassinio del maggior Cavaignari. Supposte mire della Russia* — 5. *Movimento degli Home Rulers in Irlanda* — 6. *Stato degli affari della comunione anglicana* — 7. *Congratulazione al cardinal Newman pel suo felice ritorno. Battesimo del neonato conte d'Arundel.* . . . . . » 239

V. PRUSSIA (Nostra corrispondenza ritardata) — 1. *La tensione fra la Germania e la Russia* — 2. *I partiti e il Kulturkampf* — 3. *Recrudescenza nella persecuzione* — 4. *La scienza cattolica in Germania* — 5. *Dietrichswalde* — 6. *Notizie diverse.* . . . . . » 245

VI. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. (*Berna*) *Recrudescenza della persecuzione religiosa nel Giura. — Il Democratico e il Corriere di Ginevra a proposito della meditata comunanza di chiese tra cattolici e neoeretici. Esposizione internazionale di Vescovi di contrabbando. Sforzi degl'intrusi per crearsi una famiglia. Morte di uno di essi* — 2. (*Ticino*) *Condanna di cinque liberali accusati d'omicidio* . . . . . Pag. 252

Dal 9 al 23 ottobre

I. ROMA (Nostra corrispondenza). . . . . » 353

I. COSE ITALIANE — 1. *Querimonie del Ministro Villa e del Diritto per l'aumento progressivo dei reati; vera causa di questo indicata da deputati* — 2. *Gravetze governative e vessazioni fiscali; bilancio di prima previsione pel 1880 presentato dal ministro Grimaldi; giudizi del giornale dei Débats* — 3. *Spese per gli argini del Po* — 4. *Scritture e duelli del Deputato Felice Capallotti; partigiani monarchici e repubblicani a Genova* — 5. *G. Garibaldi accetta la presidenza onoraria della Società Atea* — 6. *Mali umori tra il Cairoli ed il Garibaldi per una causa matrimoniale* — 7. *Discorso politico del ministro degli interni Tommaso Villa in un banchetto a Villanova d' Asti* — 8. *Solenne traslazione delle ossa dei difensori e conquistatori di Roma, al Gianicolo; glorie del Ciceruacchio* . . . . . » ivi

II. COSE STRANIERE Prussia (Nostra corrispondenza) — 1. *L'alleanza austro-germanica e le altre potenze* — 2. *Il movimento elettorale e il Kulturkampf* — 3. *Particolarità circa quest'ultimo* — 4. *Le Associazioni e Assemblee cattoliche* — 5. *Rivelazioni curiose*. . . . . » 368

III. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Guerra di penna fra la Russia e la Germania* — 2. *I tre incontri di Gastein, d'Alexandrow e di Vienna* — 3. *Altra guerra di penna fra l'Austria e l'Italia a proposito delle Italicæ res* — 4. *Occupazioni di Novibazar da parte dell'Austria, ed echi della stampa italiana sulle sponde della Neva* — 5. *L'Afghanistan, e congetture sulla sua eventuale spartizione* — 6. *Grandiose operazioni intraprese nell'Asia centrale, e retrocessione di Kuldja alla China* — 7. *Inondazione della Neva* — 8. *La Chiesa cattolica e la stampa ortodossa. Recente Enciclica di Leone XIII. Nomina di Monsig. Czacki. Delegazione apostolica in Bulgaria*. . . . . » 375



Dal 24 ottobre al 5 novembre

- I. ROMA (Nostra corrispondenza). . . . . Pag. 477
- II. COSE ROMANE — 1. *Pubblicazione d'una lettera del Papa Leone XIII al Card. de Luca per la diffusione della dottrina di S. Tommaso d'Aquino* — 2. *Adesioni dell'Episcopato e di Accademie all'Enciclica Aeterni Patris* — 3. *Udienza di Sua Santità alle alunne delle figlie della Carità* — 4. *Breve di Sua Santità Leone XIII alla Presidenza dell'Opera dei Congressi cattolici in Italia ed Indirizzo del V° Congresso al medesimo Santo Padre* — 5. *Onorificenze pontificie al Direttore della Scuola Cattolica ed al Prof. D. Pietro Balan.* . . . . . » 487
- III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Indizii e previsioni di sfacelo rivoluzionario* — 2. *Diffusione dei giornali socialisti di Parigi* — 3. *Origine dei presenti trambusti indicata dalla Revue des Deux Mondes nelle leggi proposte dal Ferry* — 4. *Dichiarazione della République française* — 5. *Indole delle leggi del Ferry; agitazione e minacce per estorcerne la sanzione al Senato* — 6. *Cause remote ma efficaci del presente scompiglio e della prevalenza dei Radicali* — 7. *Lettera del Conte di Chambord, sotto il 2 Agosto 1879, circa gl'intrighi che impedirono la ristaurazione della monarchia* — 8. *Manifestazioni e banchetti de'Legittimisti, repressione del Governo* — 9. *Onoranze ai reduci assassini ed incenliarii della Comune del 1871; lettera di Luisa Michel al Grévy; agitazione per l'amnistia plenaria* — 10. *Elezione del galeotto Humbert a membro del Consiglio municipale di Parigi, suo programma e sua condanna* — 11. *Peregrinazioni e discorsi di Louis Blanc e del Blanqui* — 12. *Elezione del socialista e galeotto Garel a consigliere del Comune di Lione* — 13. *Circolare del guardasigilli le Royer per la punizione dei reati contro la repubblica* — 14. *Voto del Consiglio municipale di Parigi per esigere dal Governo l'amnistia plenaria ai condannati pei fatti del 1871.* . . . . . » 494
- IV. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *Nuova minaccia pel disposto dalla Costituzione federale* — 3. (Berna) *Contegno sleale del Governo a riguardo dei Cattolici del Giura. Trista fine di due preti apostati. Alcuni cenni sul famigerato Bot'encheimer* — 3. (Argovia) *Ricorso dei cattolici al Consiglio federale contro una risoluzione arbitraria di quel Governo* — 4. (Ginevra) *Inaudita iniquità di una sentenza di quei tribunali. Diserzione di un altro apostata dalla Chiesa di Stato.* . . . . . » 508

Dal 6 al 28 novembre

I. COSE ROMANE — 1. *Adesioni dell' Episcopato all' Enciclica Aeterni Patris* — 2. *Lettera, a tal proposito, dell' Eminentissimo Card. Nina all' Arcivescovo di Torino; risposta di Mons. Lorenzo Gastaldi* — 3. *Favole dell' Italia sopra supposte pratiche di componimento fra la Santa Sede ed il Governo francese per la legge del Ferry: smentita autorevole pubblicata nell' Osservatore Romano* — 4. *Udienza del Santo Padre Leone XIII ad alunni del Collegio Pio-Latino-Americano, ai giovani alunni di Vigna Pia, ed ai fratelli Ospitalieri dell' Immacolata Concezione* . . . . . Pag. 608

II. COSE ITALIANE — 1. *Ripulsa del Governo francese all' Italiano negli accordi per l' Egitto; pubblicazione del libro verde* — 2. *Corruccio ed imprudenza del generale Cialdini; sua dimissione dalla carica di ambasciadore presso la Repubblica francese* — 3. *Circolare del Ministro Villa, e cenni statistici intorno alle Opere Pie* — 4. *Atti e risoluzioni del Quinto Congresso cattolico tenuto a Modena* — 5. *Bando del Canzio per l' Italia irredenta; apoteosi d' una Giuditta settaria; commemorazione e scopo della giornata di Mentana* — 6. *Scoperta di pugnali alla Spezia; propaganda settaria contro la Monarchia* — 7. *Condizioni deplorabili della sicurezza pubblica* — 8. *Discordie intestine e dimissione del Ministero presieduto dal Cairoli* — 9. *Riconciliazione del Cairoli col Depretis.* — 10. *Nuovo e settimo Ministero di sinistra* . . . . . » 615

III. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *Attitudine del paese in vista delle prossime elezioni. Maneggi dell' Opposizione per giungere al potere* — 2. *La questione irlandese* — 3. *La vertenza ofyana e la guerra degli Zulù* — 4. *L' alleanza austro-germanica* — 5. *Una buona proposta del signor Gladstone* — 6. *La questione dell' insegnamento superiore e unizersitario* — 7. *La revisione del Prayer Book* . . . . . » 627

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *L' alleanza austro-germanica, la Chiesa e la Polonia* — 2. *Il sistema elettorale della Prussia, e il successo del centro* — 3. *Il discorso del trono e la situazione dei partiti* — 4. *Il Kulturkampf* — 5. *Affari protestanti* — 6. *Il nuovo organamento giudiziario.* . . . . . » 633

Dal 29 novembre al 12 dicembre

I. COSE ROMANE — 1. *Udienza e discorso del S. Padre Leone XIII alle rappresentanze delle diverse diocesi d' Italia per gli*

*ascritti alla pia lega dell'Apostolato della preghiera* — 2. *Adesioni dell'Episcopato e di corpi morali alla Enciclica Aeterni Patris* — 3. *Ravvedimento e riconciliazione di Mons. Gasparian vescovo armeno cattolico* — 4. *Mentita a dicerie intorno a pratiche presso le Chiese d'Oriente per obbligarle al rito latino* — 5. *Esame critico e confutazione d'alcuni punti d'un discorso del Frère-Orban ministro per gli affari esterni del Belgio* . . . . . Pag. 740

II. COSE STRANIERE (Spagna) — 1. *Dimissione del Ministro presieduto dal Canovas del Castillo* — 2. *Ritorno del maresciallo Martinez-Campos da Cuba a Madrid; nuovo ministero formato sotto la sua presidenza* — 3. *Discioglimento delle Camere; risultato delle elezioni generali* — 4. *Pratiche pel matrimonio del Re Alfonso XII con una Arciduchessa d'Austria; dotazione chiesta dal Ministero e concessa dalle Cortes alla futura regina* — 5. *Inondazione a Murcia, Orihuela e Malaga, ed in altre città* — 6. *Celebrazione del matrimonio del Re a Madrid* . . . . . » 749

III. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. (Ticino) *Il Gran Consiglio e i conventi dei Cappuccini. Sentenza del Tribunale federale intorno ai fatti di Stabio, sfavorevole ai radicali* — 2. (Berna) *Ributtante lettera di un membro del Sinodo vecchio-cattolico* — 3. (Argovia) *Moralità degl'istitutori delle Scuole protestanti e vecchio-cattoliche* — 4. (Ginevra) *Che debbano sperare i cattolici dal nuovo Consiglio di Stato* . . . . . » 755







BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

**Does Not Circulate**



